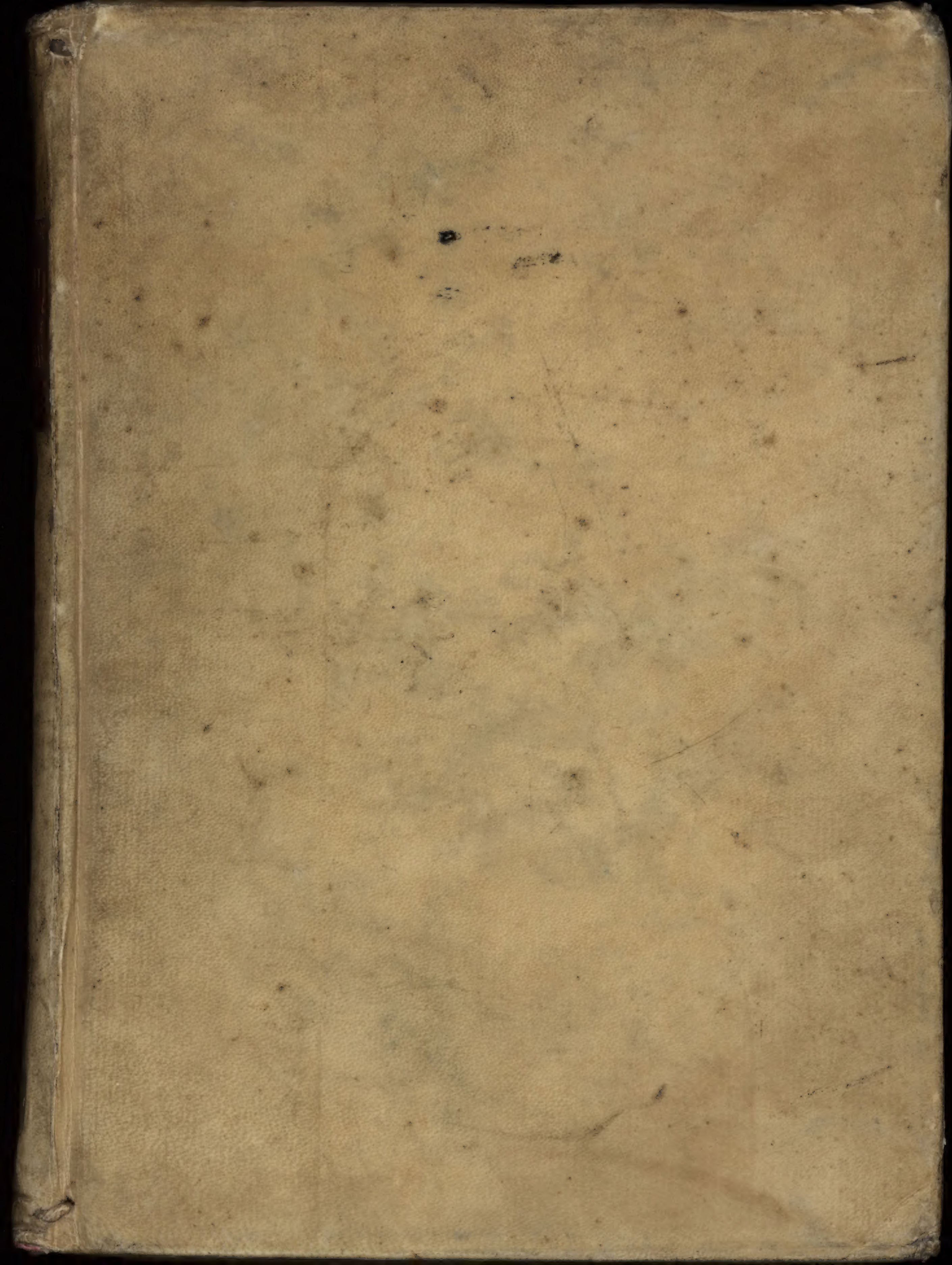


25 M.



3160
4. 316
99

3160
99
24449
24449

Ex libris aloysii Braccini Florent.

3129 3


NOVA ET VETERA DILECTE MI
SERVAVI TIBI. Cant. VIII
LA ISTORIA
VNIVERSALE
PROVATA CON MO
NVMENTI E FIGV
RATA CON SIM
BOLI DE GLI AN
TICHI
A&Ω
ΕΤΟΥΣ Ᾱ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΕΓΕΝΕΤΟ ΗΔΙ
ΤΟΥ ΠΑΣΧΑ ΕΙΔ
ΑΠΡΕΙΛ
Z S Є Δ Γ B A
Δ Γ B A Z S Є
A Z S Є Δ Γ B
Z S Є Δ Γ B A
Δ Γ B A Z S Є
Γ Z S Є Γ Γ B
S P Q

LA ISTORIA UNIVERSALE

Provata con monumenti, e figurata con simboli de gli antichi,

E dedicata all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe

PIETRO OTTHOBONI

CARDIN. VICECANCELLIERE

Signor suo Clementissimo

DA FRANCESCO BIANCHINI

VERONESE

Dottore di S. Th., Cher. Lett., e Can. nella Insigne Coll. di S. Maria ad Martyres nella Rotonda.



IN ROMA, Stampata à spese dell'Autore nella Stamperia di Antonio de Rossi dietro San Silvestro in Capite à strada della Vite. MDCXCVII.

Con licenza de' Superiori.

Cav. J. Antonio Bosio.



Εὐγνώμων, φιλόμουσος, ἐρωτικὸς, εἰς ἄκρον ἁδύς,
Πολλοῖς πολλὰ διδοὺς, αἰτεύμενος οὐκ ἀνανεύων.

Gratus, *Musarum studiosus*, *amabilis*, *summè suavis*,
Multis multa largiens, *petentibus nihil recusans*. Theocrit.

Eminentiss. e Reverendiss. Principe.



A offerta, ch'io rendo menoma con la tenuità dello stile, spera dal Nome glorioso di VOSTRA EMINENZA *quel pregio di protezione, che manifesti la grandezza dell'argomento, ancorchè male affidato alla insufficienza dello scrittore. Abbraccia l'Opera quanto accolse la Terra di memorabile, e quanto l'Arte conserva di industrioso. Egli è vero, che la Terra, e l'Arte non sono il massimo de' soggetti da presentarvi. Dovevasi alla Dignità Vostra, e à gli impieghi argomento molto più eccelso, che trattasse le opere, e le memorie di quella Grazia, cui nel Senato Apostolico*

lico

lico vi ſcelſe à promuovere la Providenza. Mà ſe io riguardo, che le menti più eſercitate ne' miniſteri Divini, e ne gli arcani mirabili di noſtra Fede, non traſcurarono i fatti della Natura, e le memorie umili dell'arti umane; sì come pruovano le opere di Girolamo, di Agoſtino, e de gli altri Padri: i quali giudicarono, potere la verità in ogni luogo ſervire alla Religione, e da qualunque angolo della terra, e de' tempi incamminarſi verſo l'altare; mi ſento animare alla offerta da quella iſteſſa materia, cui la Dignità Voſtra, e l'ufficio dichiarano bensì inferiore, mà non giammai diſconveniente al ſuo grado. Abbondano trà i comuni della Chieſa i propri eſempli della Voſtra Famiglia, che mi confermano ò l'onore, ò l'ardire di dedicarvi le iſtorie, e le profeſſioni de gli uomini. Veggo trà gli Avi Voſtri Leonardo, *la cui dottrina ammirarono i Padri del Sacro Concilio di Trento, e provò nullameno giovevole la Religione, che la Sereniſſima Patria in più Legazioni, aver giudicate meritevoli di ſua occupazione le lingue, le antichità, e le memorie, da lui raccolte in giuſto volume. Veggo* Marco, *degno erede di tanti meriti, e degli impieghi de gli Antenati, mentre con più eſpedizioni l'Europa tutta fà ſua Provincia, non iſcordarſi del patrimonio letterato de' ſuoi Maggiori. E per tutti raccogliere in quell'uno, che la Chieſa riconobbe eſſer Maſſimo e per la dignità, e per le doti, il*

di

di lui Figlio, e Vostro glorioso Zio ALESSANDRO VIII, *Pontefice sempre ammirabile, mentre lascia eterno vestigio di se nel Trono Augusto di nostra Fede, non lo impresse meno indelebile ne' gradi sottoposti della umana sapienza. Questa insigne Biblioteca, questo illustre Museo, che somministrano le pruove alle istorie, descritte nella presente Opera, sono di quella Gran Mente due chiari pegni, lasciati alle scienze umane, acciocchè non lo credessero à se negato, quando lo videro deputato al Magisterio più eccelso delle Divine. Ma se Voi stesso nella sublimità del Consesso, onde vegliate col* SANTISS. SUCCESSORE, OTTIMO PADRE, E REGNANTE, *a' commodi della Chiesa, invitate col patrocinio ad accostarsi à Voi le arti, che attengono in alcuna guisa à gli studi, ò diano erudizione a' metalli, ò espressione alle tele, ò a' marmi forza di ammaestrare; perche averò io à ritirarne le Istorie, e le discipline, quasi inopportune alla grandezza dell'ufficio, che risplende sì augusto, e sì venerabile nella protezione delle inferiori, e delle subordinate, e richieste da gli studi, che io vi presento? Le umane lettere, da* VOSTRA EMINENZA *avvezzate sino da gli anni più teneri à seco crescere à tanto spazio, quanto misura l'ampiezza del suo talento, assolvono me dal timore, e se medesime dall'ardimento officioso di accompagnarla sino alla soglia del Santuario. Roma istessa, eletta ad essere l'avventurato piano,*

no, che riflette à gli occhi degli uomini la immagine del Trono di DIO, *non lascia di conservarne i lineamenti della profana grandezza de' Cesari, e delle Nazioni, che furono il serioso giuoco della di lui Providenza. Sà la Grazia depurar la Natura; anzi da que' templi medesimi, ove confuse abborriva le superstizioni di tutto il Mondo idolatra, dopo la espurgazione Christiana, gode, che a' nostri dì risuonino le sue laudi. Voi altresì, che dall'eccelso luogo, in cui risiedete, non avete esempli più degni, e prossimi à rimirare, che i sublimi di Roma, degli Avi, de' Padri, della Chiesa, e della Providenza istessa, à cui ministrate, ritrovar saprete nell'ampio soggetto delle istorie del Mondo qualche materia di approvazione: e nel divotissimo ossequio della servitù fortunata, che à Voi lo presenta, riconoscer potrete i titoli, e le ragioni, onde nascono queste primizie con l'obbligo di riconoscervi Signore Clementissimo, e Protettore Benefico, quale vi esperimento nella gloria, che à me concedete, di essere con profondo inchino, e di attestarmi col bacio della Sacra Porpora*

DI VOSTRA EMINENZA

Dalla Vostra Libreria questo dì 13. Aprile 1697.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Francesco Bianchini.

Al diſcreto Lettore.





Ngrandiſce la colpa nel prepararla quella ſcuſa, che la previene, e può toglierla. Così riſpondono di ordinario i Lettori alla epiſtola, che premette l'Autore, le più volte per iſcuſare alcun fallo, cui nulla neceſſità hà di commettere. Lo ſteſſo doverò attendere, che à me ſia detto; mentre non debbo me riputare più avventurato, avvegnachè ſtimi Voi più diſcreto. Nè perciò muovomi à tralaſciare la lettera: ch'io non ſento di voler privilegj contro il coſtume, quando incontro maggiore neceſſità di valermene. Se gli altri ſcuſano l'Opera; io prima debbo eſcuſare l'epiſtola: dimoſtrando, che queſta non ſia ſoverchia avanti la Introduzione. In fatti l'una vi prepara à correggere con mio maggior frutto; ſe l'altra invitavi à leggere con minor voſtra pena. La Introduzione fù ſcritta per l'Opera; e la Epiſtola ſcriveſi per la edizione. L'una non puote prevedere ogni fallo; l'altra non oſa toglierlo ſenza del voſtro ajuto.

Dell'Opera adunque vi informerà quel Compendio. Del consiglio di pubblicarla vi parlerà questa lettera.

Hò già provato, quanto à me giovi il conferire questo pensiere (qualunque siasi) intorno allo studio d'istoria, con i Letterati, che io venero in Roma: e l'Opera istessa ne può essere testimonio. Troppo più rozza, e scomposta comparrebbevi avanti; se non fosse alquanto corretta per beneficio de' guardi, e de' giudicj loro. L'esperimento, quì favorevole, mi persuade à tentarlo altrove. E perciocchè la stampa è l'unico mezzo per implorare gli occhi di tutti; mi sono affidato di pubblicare ciò, che da pochi non si potrebbe agevolmente correggere. Cerco di stabilire, e di ordinare, per me, e per altrui, la verità delle istorie. Delle Divine i fonti sono certi, e presenti nella maestà della Fede, che quì risplende; nè abbisognano di ajuti naturali, per la certezza infallibile, che seco, ed à noi portano co' suoi doni. Delle umane, che sole io tratto nell' opera, Voi potete molto erudirmi, ò con trarmi di errore, ò con somministrarmi la verità. Il Mondo tutto n'è libro autentico, e originale. Gli occhi, benchè molti, e periti, di una Città non lo scorsero tanto, quanto gli innumerabili, e varj di tutti gli uomini. O siate adunque versato nello studio di antichità, ò nelle lingue erudito, ò esercitato ne' viaggi, ò pratico nelle istorie, ò acuto, e pronto in filosofare, ò facile e ordinato in discorrere; Voi potete corregger molto, e donar più alle *Memorie*, alle *Pruove*, e al *Metodo*, che io vi presento. E acciocchè vogliate comunicare le cognizioni, e il parer vostro liberamente, io vi esporrò sinceramente quanto fin ora mi vien proposto à emendare.

Alcuni non appruovano l'adunare in uno spazio

più

più antichità, ſenza interamente riportare le figure à parte di ciaſcheduna. Sembra loro naſcondere più, che erudire, quella miſtura, e quel troncamento, che hà ſpecie di confuſione. Veggo il male, e il rimedio; mà il primo è neceſſario alla brevità, e in parte ſi modera dalla eſplicazione; il ſecondo non è facile à preſtarſi da un libro ſolo: è bensì pronto à ricavarſi dall'ajuto di tutti quelli, che già ſono ſtampati da Urſino, da Boiſſardo, da Sponio, da Vaillant, da Bellori, e da gli altri eruditi ſcrittori, ch'io cito, e da quei più, che comprende il celebre Corpo de gli Antiquarj, il quale ora ſi pubblica nella Germania inferiore con molta magnificenza di ſtampe. Queſti recano intere le antichità, che io raccorcio, à fine di ſtrignere in breve ſpazio ciò, che unicamente è neceſſario alle parti del mio argomento. Vi aſſicuro però, che la eſperienza mi hà dimoſtrato, non eſſere tanta la confuſione del troncamento, che maggiore non ſia la chiarezza di quella unione. Oltre di che, non ſono forſe lontano dalla ſperanza di ſoggiugnere nel Tomo ſecondo, che vi preparo, la figura intera de' baſſi rilievi principali, di che io mi ſervo nell'Opera: sì come ſin ora hò fatto di non poche medaglie, e di altri monumenti, che voi vedete brevemente accennati nelle figure de' ſuoi capitoli. Delle antichità noi vediamo più i frammenti, che i corpi; nè perciò laſciano di erudirne, ò di piacerne ancor dimezzate. Se la Tavola tante ne aduna; e ſe la eſplicazione più ne paleſa; valetevi di queſte unite, e concedetemi dilazione à preſentarvi le ſeparate.

Altri moderarebbero varie etimologie; non però mi conſigliano à toglierle. Sanno, che Erodoto, Strabone, e Plutarco molte ne apportano nelle iſtorie: e di più, che Varrone una gran parte poteva ommettere delle co-

pioſe, che riferì ne' libri delle ſue origini, aſſai più ricercate, che vere. Non aggiungo gli eſempli de' più recenti, e de' più eruditi nella profeſſione di quelle lingue, che a' Romani, ed a' Greci furono ignote, ò neglette. A me baſta di produrre le più veriſimili, e proſſime trà le molte non del tutto lontane. Che ſe à Voi ſembro ardire oltre la mia tenuiſſima cognizione; conſiderate, che la congettura d'iſtorico non è decreto di Magiſtrato. Compariſco innanzi à Voi, come à giudice; non pretendo di arrogarmi la dittatura. Queſto unicamente ricordovi, che nella cenſura delle etimologie, preſe da voci Orientali, non vi ſcordiate mai quella regola univerſale, e veriſſima, la quale inſegnano i maeſtri di quelle, e di ogni altra lingua: cioè, che il cangiamento delle vocali è frequentiſſimo: e che i ſuoni radicali per lo più reſtano in poche lettere conſonanti; onde ancora ne' dialetti di Grecia il Dorico muta ſovente le vocali, e i dittonghi, cioè l'A in E, in H, ed in Ω; la H in A, e in EI; la Ω in OY; il dittongo AI in EI; lo EY in OY; l'OI in OY; e l'ΩI in OI; e de gli altri elementi appena cangia tre ſoli, cioè la lettera K, la Σ, e la T. Così accade nel piegamento de' nomi, e nella variazione de' verbi, tanto Greci, e Latini, quanto Ebrei, Arabi, e Siri, ò Caldei. Anzi che ritroviamo, avere talvolta coſtumato gli Occidentali di ſcrivere per abuſo in alcune voci più note le ſole conſonanti di molte ſillabe, ſenza curarſi di aggiugnere le vocali, in quella guiſa, che gli Ebrei, e altre nazioni di Oriente appreſero da principio per inſtituzione, indi ritennero per coſtume, benchè dopo aſſumeſſero i punti. Si leggono molte inſcrizioni nelle ſcelte del ſuo, e di altri Muſei, che pubblica l'eruditiſſimo Signor Abbate Fabretti, Canonico della Ba-

ſilica

ſilica Vaticana, e celebrato per le ſue Opere: le quali eſprimono *Parentibus* con PAR TB; *poſterique* PTRQ; *ex Beneficiario* EX BNF; e così fatti compendj, che inventò quella barbarie medeſima, da cui dileguato fù il ſuono de gli antichi dittonghi, e fù mutato il primo valore delle vocali. Mà ſenza eſaminare teſtimonj così lontani, ogni nazione hà pruove domeſtiche del ritenerſi preſſo che intatte le conſonanti nel linguaggio di molte provincie, che nel ſuono delle vocali diſcordano da ſe medeſime, non che dalle vicine regioni. Se à queſto lume riguarderete l'Etimologie, ch'io propongo (le quali di ordinario accompagno con ragioni, e con ſegni di coſe, più volontieri, che con ſole opinioni di alcun Gramatico) ſpero di rivederne aſſai più da Voi tollerate, che rigettate. Per altro io non credo di abbondare ſoverchiamente nelle derivazioni di que' vocaboli, che in varie popolazioni può render ſimili tanto il caſo, quanto la induſtria; cercando io, che l'etimologie non vaghino à capriccio dovunque portale qualſiſia incontro, mà che ſi attengano a' ſegni delle coſe, e verſino circa i nomi de gli idoli, de' luoghi, de gli ſtromenti, e delle arti, cioè di quelle veſtigia, che ſempre laſciano le nazioni là, dove ſcorrono con le vittorie, ò dove fondano ſtati, e colonie.

Finalmente pare ad alcuni, che nell'argomento d'iſtoria poco di luogo reſti alle favole. Mà guai alle buone lettere, ſe in queſta voce di *Mitologia* ſi figuraſſero la Terra incognita. Quelle, che noi diciamo *Favole de gli antichi*, per lo più non ſono altro, che Iſtorie, alquanto ingombrate con equivoci, e con aggiunte; mà non molto difficili ad eſpurgarſi. Così la maggior parte de' rei ordiſce bugie ne gli eſami, e ciò che rendele più impene-

tra-

trabili, trama bugie verisimili. Nè perciò il giudice si sgomenta, ò ritirasi dal ricavare la verità nel confronto medesimo delle menzogne. Tenga il corpo, che dicono del delitto: interroghi à tempo, e luogo, e con gli indicj, ò con la impunità apra il varco alla confessione. Proverà, che la frode rivela più, che non cuopre: e se nascondono molto gli inganni; denunciano più le passioni. Tanto si vuol dire di quelle Favole, che vengono à noi dall'antichità, con l'accompagnamento de' costumi, delle superstizioni, dell'arti, delle genealogie, de' vocaboli. Qualsisia parte di questa comitiva può far largo alla Verità: e allora non è più vana comparsa il complesso delle finzioni. Guidano i segni veri eziandio per le favole à termine assai conosciuto; se la fatica del viaggio più lungo non trattiene la industria dal ricercare. Vederemo nel progresso dell'Opera *, che Tertulliano, Lattanzio, Santo Agostino, Platone, Tullio, Censorino, Acestoride, e Nicolò Damasceno, in somma gli autori nostri, e gli esterni, riconobbero, nelle favole giacere sepolta bensì, mà insieme conservata la istoria. Che al fine il vero hà un certo balsamo di eternità, inviolabile al tempo: e traspira la perenne fragranza sotto a' più densi veli della menzogna.

Non attendete per ultimo, che io discolpi gli errori della stampa con apparato di occupazioni, e con pretesti di fretta. Un catalogo de' principali, e specialmente di quelli, che turbano il sentimento, con la dovuta correzione accanto, sarà l'accusa insieme, e la scusa, che io voglio apportare, e che Voi dovete da me pretendere. De gli altri più minuti di ortografia Voi medesimo tanta noja avere ste, quanta proverebbe l'Autore,

* *Pag. 32. 201. & 207.*

tore, in vederli nel catalogo replicare. Più che la mia trascuraggine nel trascorere le parole, vi prego à togliere la mia ignoranza nel riconoscere i fatti. Se all'ultima parte di questa supplica vi degnerete benignamente riscrivere; non sarò solo in approfittarmi, come solo sarò stato in errare. Vivete felice.

VIDEBO IGITUR ET CURIOSIUS ET PLENIUS AGENDUM AB ORIGINIBUS USQUE AD PROFECTUS ET EXCESSUS REI. LITERÆ AD HOC SÆCULARES NECESSARIÆ. DE SUIS ENIM INSTRUMENTIS SÆCULARIA PROBARI NECESSE EST: QUANTULAS ATTIGI CREDO SUFFICIENT. *Tertull. de Coron. milit.*

Im-

Imprimatur;

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

Sperellus Epiſc. Interamn. Viceſg.

IN Libro, cujus inſcriptio (*Iſtoria Univerſale provata co' monumenti, e figurata co' ſimboli degli antichi*) quam eruditiſſimus Vir Franciſcus Blanchinus, ſummo acumine, nec minori diligentiâ per ſæcula deduxit, nihil vel orthodoxæ fidei, vel bonis moribus non undique conſonum continetur: Immò cum ipſe Author antiqua gentilium monumenta, ipſamque etiam barbaram philoſophiam, ἐργῳ ἐπαγγελλομένην οὐ λόγους, ut ait Clemens Alexandrinus, in argumentum aſſumat veritatis illarum hiſtoriarum, quarum fides anteà, ſolùm ſacris paginis debebatur, non minimum lucis videbitur, ne dum profanæ, ſed etiam ſacræ hiſtoriæ, hoc opere, contuliſſe: Quod ego digniſſimum prælo judico. Ex Monaſterio Divi Pauli extrà Urbem die 12. Martii 1697.

D. Jo. Baptiſta de Miro Monachus Caſinenſis. Sac. Congreg. Indicis Conſultor, & Supremæ Inquiſitionis Qualificator.

Imprimatur.

Fr. Joſeph Maria Berti Reverendiſs. Patris Fr. Paulini Bernardinii Apoſt. Pal. Mag. Socius Ordinis Prædicatorum.

L'ISTO-

L'ISTORIA UNIVERSALE

PROVATA, E FIGURATA,

CON SIMBOLI, TRATTI DA' MONUMENTI, CHE SI CONSERVANO, DE GLI ANTICHI.

Introduzione, disposizione, e compendio di tutta l'Opera.



GLI antichi Savj d'ogni nostra erudizione institutori, e maestri, due maniere inventarono di esercitare se medesimi, e i posteri nella cognizione di quelle Istorie, che giudicavano degne di risapersi: l'una accommodata all'agio d'intendere ogni fatto, e circostanza particolare, e distinta: e l'altra più spedita al bisogno di comprendere tutta una serie di cose, e di soggetti, dependenti, e connessi. Quella appellarono arte di lettere: questa cognizione di simboli. L'una, e l'altra invenzione non era in fine altra cosa, che un modo di comunicare i pensieri: il primo più copioso, ma più lungo ad apprendere; sìcome quello, che suppone la cognizione di tutte le voci, e suoni, onde la lingua si vale à rappresentare le idee dell'animo, applicate innanzi a' vocaboli: l'altro più ristretto; ma più spedito; per essere più immediatamente legato con la impressione naturale, che l'immaginazione riceve da' sentimenti. Ond'è, che se lo scrivere con caratteri ricerca riflessioni à due generi di segni arbitrarj, l'uno de' suoni, l'altro di lettere, gradatamente sostituiti a' pensieri, ed alle cose, da due elezioni disparate; all'incontro il figurare co' simboli, dove l'immagine dell'oggetto pensato non è segno di voce, ma della cosa istessa, hà d'uopo della sola attenzione de' sentimenti, per tramandarne all'animo la cognizione. E bensì vero; che le voci, e le parole, oltre à gli oggetti esprimendo le azioni, distinguono più abbondevolmente le circonstanze, e i pensieri; la dove i simboli, rappresentando i soli obbietti dell'animo, nul-

nulla esprimono de' movimenti di questo, e dell'affermare, ò negare, riferire, ò dedurre, in che consiste la sostanza, e la varietà del pensare. Mà supplisce à questo bisogno l'ajuto della tradizione, ch'è necessario egualmente a' simboli, ed alle voci; anzi più à queste, che à quelli, dovendole mantenere in possesso di denotare, oltre a' pensieri dell'animo, gli obbietti ancora, ed i termini del cogitare. Ond'è, che perdute le voci di alcuna lingua, nulla rileva di conservare i caratteri, sìcome l'esperienza dimostra de gli Etruschi, e de' Punici; ma la cognizione de' gieroglifici rimane quasi intiera nelle sue immagini: il che vediamo nelle insegne de' Magistrati, nelle pitture, e ne' marmi, negli scudi, nelle gemme, e ne' suggelli de' nostri egualmente, e de' Barbari. Anzi ancora a' pensieri tanto serve il delineare con le figure, che queste sole possono conservare libri, e trattati intieri di Matematica: come la sfera armillare, e la Geometria, preservare si potrebbero dalla disposizione di pochi circoli, e da quelle linee di Euclide: le quali, benche ritrovate fossero da' posteri senza esplicazione di lettere; con tutto ciò verrebbero à restituirne la costruzione, e ad indicarne le pruove. Hà dunque ogn'una delle due professioni di lettere, e di simboli particolare compendio, ed utilità: quella in esporre distintamente i pensieri; questa in agevolare l'imaginazione de gli obbietti: quella in colorire partitamente il discorso; questa in ricalcare, ed unire giudiciosamente i vestigj. E perciò dobbiamo professare molta obbligazione a gli antichi: i quali non contenti di ritrovare le scienze, e l'arti, moltiplicarono i modi di tramandarcele: ed ancor dopo l'invenzione di scrivere i segni de' suoni per mezo di lettere, coltivarono l'uso di compendiare, e di figurare i pensieri co' simboli.

Mà quanto più lodevoli furono gli antenati in rinvenire, e conservare quell'arte de' simboli; tanto più dannabili si dimostrarono i posteri nel trascurarla, ò come inutile, ò come scarsa, dopo l'introduzione de' caratteri. Troppo diverso però fù il giudizio, che formarono di quella professione gli stessi antichi, da noi riveriti in qualità di maestri. [a] Gli Egiziani la tennero in tale stima, che comunicate al vol-
go

[a] Diod. Sicul. lib. 3. num. 3.

go le lettere, riſerbarono la lingua de' ſimboli, come propria eredità a' Sacerdoti, ed a' Principi. Ond'è che ancora al dì d'oggi ritiene il nome ſacro nel titolo di gieroglifici. I Fenicj altresì conſervarono in quel coſtume di parlare con ſimilitudini, che [b] San Girolamo afferma eſſere famigliare a' Sirj, ed à gli Orientali, un'idioma, per così dire, di ſimboli. E de gli Scitj ancora addomeſticati ne' tempi di Dario alla umanità de gli ſtudj, narra [c] Ferecide, che ſi valeſſero di figure miſterioſe per iſpiegarſi. Ma ſenza ricercare ne' ruſcelli torbidi dell'ingegno umano queſto nutrimento dell'arti, e dell'Iſtoria; Noi sappiamo, che l'Artefice iſteſſo del noſtro intendere ſi è ſpiegato più volentieri con i miſterj: e che la Verità Eterna, venuta à rivelarſi, e converſare trà noi, giudicò meglio d'intereſſare la noſtra applicazione con i concetti delle parabole. Quindi è poi, che le prime ſcuole de' profeſſori Chriſtiani, aperte in Aleſſandria, commendarono molto lo ſtudio de' ſimboli; e Clemente, il primo, e più erudito tra quelli, parlò per tutti in favore di queſta letteratura, quando ſcriſſe in tal guiſa. [d] Χρησιμώτατον ἄρα τὸ τῆς συμβολικῆς ἑρμηνείας εἶδος εἰς πολλὰ, καὶ πρὸς τὴν ὀρθὴν θεολογίαν συνεργοῦν, καὶ πρὸς εὐσέβειαν, καὶ πρὸς ἐπίδειξιν συνέσεως, καὶ πρὸς βραχυλογίας ἄσκησιν, καὶ σοφίας ἔνδειξιν· σοφοῦ γὰρ τὸ χρῆσθαι τῇ συμβολικῇ φράσει δεξιῶς φησὶν ὁ γραμματικὸς Δίδυμος, καὶ τὸ γνωρίσαι τὸ διὰ ταύτης δηλούμενον. cioè: *Adunque la ſpezie d'interpretare de' ſimboli è utiliſſima per molte coſe, ſicome quella, che coopera alla retta teologia, ed alla pietà conferiſce, e vale in pruova della deſtrezza d'ingegno, e l'eſercizio di brevità nel parlare, e la ſapienza dimoſtra. Imperciocchè eſſere coſa da ſaggio il ſervirſi de' ſimboli nel parlare, e l'apportare la eſplicazione di ciò, che ſotto à quelli s'intenda, molto acconciamente viene affermato dal Grammatico Didimo.*

Non è quì noſtra intenzione di provare partitamente, in qualunque ſcienza avverarſi quella affermazione di Clemente; che à molte coſe vaglia l'eſpoſizione de' ſimboli. Ci reſtringiamo ad applicarla all'*Iſtoria*, cioè al ſoggetto dell'Opera da noi intrapreſa: e ci baſta di far conoſcere, quanto ſerva la ſcelta, la diſpoſizione, e la interpretazione delle figure, e de' geroglifici à rendere più fondato, più ordinato, e più

b S. Hieron. in Evang. Matth. cap. 18.

c Pherecid. apud Clem. Alex. Strom. lib. 5. pag. 567.

d Clem. Alex. Strom. lib. 5. pag. 569.

agevole così l'apprendere, come il ritenere le cognizioni de' tempi, e de' fatti de gli uomini, cioè gli ſtudj della *Cronologia*, e dell'*Iſtoria*.

Mà perchè il tema così riſtretto non paja tuttavia vago, ed incerto; nè ſi dubiti così del Proemio, come delle figure, ſe ſiano parti neceſſarie del libro, ò più toſto ornamenti ſuperflui; riſolvo di unire la pruova di quella utilità alla eſplicazione del metodo, che in queſt'opera mi ſono propoſto. Il che ſpero di rappreſentare con diſtinzione, e con chiarezza maggiore; ſe ridurrò à cinque capitoli queſta Introduzione, per trattare nel Primo della intenzione dell'opera; nel Secondo della diviſione; nel Terzo delle figure di eſſa, acciochè ſerva commodamente di ſtudio Cronologico inſieme, ed Iſtorico; nel Quarto capitolo verſeremo circa le pruove, che intendiamo di apportare con l'Iſtoria; e nel Quinto proporremo più modi, per valerci delle figure, del Libro, e delle Tavole con qualche frutto.



CAPI-

CAPITOLO PRIMO.

Intenzione dell'Auttore in quest'Opera.

DAL titolo, che hò dato all'Opera, credo, che ogn'uno possa riconoscere l'intenzione mia nel comporla. Desidero di rendere facile, cioè *breve, fondata, e chiara la percezzione, e la comprensione* de gli due studj, l'uno de' tempi, l'altro de' fatti degli uomini, che appelliamo *Cronologia*, ed *Istoria*: e bramo insieme di unire alla facilità dell'*apprendere*, e del *comprendere* la stabilità dell'*ordinare*, e del *ritenere*.

Hò stimato quì necessario di valermi di questi due termini di *apprendere*, e di *comprendere*: perchè à me pare, che abbraccino que' due generi di utilità, che partitamente si proposero come fine gli scrittori d'Istoria universale. [d] Alcuni auttori ordinarono le memorie loro col nome di Annali, e di Cronologie: altri riserbarono in esse la professione d'Istoria: e questi, e quelli cercarono di proponere all'animo distintamente per parti ciò, che la varietà delle cose, e la limitazione del nostro intendere non permette addossarci tutto in un fascio. Ma l'Istorico in ciò si distingue dallo scrittore di annali, e di tempi, che, là dove questo si appaga di esprimere troncamente le parti, sol tanto, che serbino apparenze di parti; l'Istorico ricerca assai più, perchè piglia impegno di mostrare quella tal parte, come unita, ed articolata con il suo tutto. L'uno fà come colui, che ricerchi ad una ad una le voci d'un istromento: l'altro à guisa di musico, e di compositore, che temperi le modulazioni d'un coro pieno con armonia. Più si apprende ciascuna nota nella singolarità dell esprimerla da sè sola; ma più se ne comprende la forza nell'unirla con altre per il concerto. Tanto appunto cagionano in noi l esporre semplice del Cronologo, e'l compiuto ordinare dell Istorico. Ne gli annali più si apprendono i fatti separati con distinzione. Nell'istoria più si pos-

d Vide Aul. Gell. lib. 5. cap. 18.

possiede la serie delle cose unite per comprensione. Quello si fà più negligentemente; questo più volentieri. E la cagione mi sembra assai chiara: perchè essendo tutta azione dell'anima l'ordinare, ed all'incontro il semplice apprendere, benchè operazione di spirito, dimezzando l'origine sua, ò con l'idee, ò con il senso; viene in un certo modo lo spirito à possedere ò con diritto, ò con diletto maggiore di comprensione quell'ordinare, che nacque tutto suo nel produrlo, che non quell'immaginare, che gli fù prestato per un momento da' sensi; ò quell'apprendere, che spiccò in un baleno tra le idee divinamente infusegli nel crearlo. Di quì è, che riesce più agevole à comprendere tutta un arietta di cento note, disposte con armonia, nell'intenderla una, ò due fiate; che non sole cinquanta note, proferite à caso, e senza ordine, benchè si replicassero più di altrettante; e più sarà facile l'accoppiare nell'animo cento voci di un periodo lunghissimo, ò d'una descrizione, ordinata dalla ragione, che non sole cinquanta, sconnesse trà sè, ò pure disposte con il solo ordine estrinseco dell'alfabeto. Tale differenza io ritrovo di *apprendere*, e di *comprendere* ciò, che proferisce il Cronologo, e ciò, che combina, e discorre l'Istorico. L'istoria universale senza la distinzione de' tempi è un abbozzo di tutto il corpo ben disegnato, ma poco ricercato nelle sue parti. La Cronologia senza l'istoria è un disegno finito di molte parti, che non dimostrano l'unione, e la proporzione di tutto il corpo. E se vogliamo con termini musicali esprimere lo stesso pensiero, diremo, che l'istoria senza Cronologia è una Musica senza battuta, e gli annali senza l'istoria sono battute senza Musica.

Di quì apparisce quanto ragionevolmente operassero così gli antichi, come i moderni professori d'Istoria universale, quando ricercarono i modi, onde conciliare la distinzione de' tempi con la comprensione de' fatti. Alcuni di essi, come Diodoro, scrissero in forma di annali; altri ad esempio di Castore presero à formare canoni, e tavole. Eusebio le distese in ripartimenti de' Principati da fronte, e per lato segnò quello de' tempi. Mà prima di lui quattro secoli Cornelio Nipote inventò non sò qual forma di tavole compendiose, che non dovevano à mio credere riuscire molto dissimili alle

ritro-

ritrovate a' dì noſtri da Henninges, ed accreſciute dalli PP. Rainaudo, e Muſanti; già, che delle prime ſcriſſe [e] Catullo al ſuo Cornelio:

——————— auſus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis, Juppiter, & laborioſis.

e di queſte ſeconde, lavoro de' tempi noſtri, ogn'uno sà il contenuto, e la diſpoſitione ſtenderſi à tutti i ſecoli, e rappreſentare quanto abbiamo di più riguardevole nelle iſtorie ſacre, e nelle profane. A Tavole parimente riducono le Genealogie d'Ellanico, e di Acuſilao, i Faſti Capitolini di Verrio Flacco, ed i Siculi d'incognito auttore, la Cronologia di Flegonte, la Cronaca di Africano, e tante opere antiche delle ſcuole di Babilonia, di Atene, d'Aleſſandria, e di Roma: per tralaſciare gli autori Aſiatici di Fenicia, e d'altre nazioni, che [f] Gioſeffo accennò, ſcrivendo contro di Apione. Quanti poi de' moderni ſcrittori abbiano riſtorata, ed accreſciuta queſt'arte, può riconoſcerſi da' Cataloghi de' Cronologi, che ſembrano una libreria ſeparata di profeſſione particolare. Gilberto Genebrardo, Giovanni Lucido, Girolamo Vecchietti pajono ormai antici, in riguardo de' più recenti di queſto ſecolo, Petavio, Calviſio, Lidiato, Marshamo: i quali ancora dopo Mariano, Cuſpiniano, Haloandro, Glareano, Marliano, Sigonio, Panvinio, Pighio, e Scaligero hanno ritrovato molto, che aggiungere, e migliorare sì nell' Iſtoria, come nella Cronologia.

Le fruttuoſe fatiche di così celebri ingegni, continuate ſino al dì d'oggi con nuove ſcoperte di utilità, dimoſtrano à ſufficienza, che il dilicato genio del ſecolo non abbia intieramente appagate le ſue ricerche. Si appruovano in tanti ſcrittori diverſe parti; ma ancora ſi deſidera un tutto. Perciocchè, ſe bene molte opere ſembrano intere per l'argomento, ricercato dal ſuo principio, e condotto ſino al termine diſegnato, quali ſono i libri di Petavio, e di Calviſio, che dal principio del Mondo conducono per diligenti computazioni de' tempi, e per fedeli auttorità di ſcrittori ſino a' dì noſtri;

con

---

[e] Catul. Ep. 1.
[f] Joſeph. contra Apion. lib. 1.

con tutto ciò non rimane dopo la di loro lettura quell'idea generale del tutto, che lasci una organizzazione, e sistema, per così dire, de' secoli; onde resti prontezza nell'animo per collocare à suo luogo ciascuna parte, nell'offerirsegli alla memoria. E pure questo è il maggiore indizio di possedere una professione, e'l frutto principale di quell'intendimento, che per noi fù appellato *comprendere*. Quà si riduce l'uso di quella civile prudenza, che M. Tullio insinuò à gli studiosi, quando gli ammonì di formarsi tale idea così delle scienze, come dell'istoria d'ogni nazione, che l'uomo si riputasse quasi cittadino del mondo, ed uno della repubblica di tutti gli uomini, nato ad estendersi, e conversare con ogni secolo per mezo dell'animo, se bene obbligato à restringersi à vivere trà più vicini d'un luogo, ò d'una età, per l'abitazione del corpo: [g] *Seque non unis circumdatum mœnibus popularem unius loci, sed civem totius mundi, quasi unius Urbis agnoverit.* E Sant'Agostino portò questa idea di Cicerone più avanti, sublimando il suo Cittadino à comunicazione molto più decorosa ne' ventiquattro libri della Città di Dio: dove egli fà servire alla religione ciò, che Tullio non poteva portare più oltre della naturale filosofia. Conobbe il Santo Dottore quanto ferma lega stabilisse la verità con i fatti; onde à fine di palesarla intieramente à chiunque partecipasse di questa cittadinanza, ordinò ad [h] Orosio di stringere le gesta d'ogni Età in pochi libri: i quali ancor si conservano, ed hanno porta occasione à Marcellino, à Cassiodoro, à Beda di continuarle, ed imitarle co' loro scritti. Nè diversamente sentì San Girolamo, il quale diede forse esempio di tale studio à Sant'Agostino: quando il suo stile, avvezzo à tradurre le divine Scritture, degnevolmente umiliò alla versione, ed alla continuazione di Eusebio. Magnifica parve loro in ogni sua parte la verità, nè disdicevole a sacri interpreti, ed a' ministri del Santuario; anzi à questi tanto più necessaria; quanto più à tutti sono debitori, a' dotti egualmente, ed à gl'ignoranti, a' Greci parimente, ed a' barbari. Impiegarono per ciò le fatiche à fine di rendersi familiare per se, e per gli altri l'ordinazione,

g Cic. De legibus 1. num. 47.
h Oros. de ætate mundi in præfat.

ne, e la comprensione di quelle istorie, che nella istessa adunanza parevano legate in catalogo, più tosto, che organizzate in un corpo.

Lo stesso desiderio di ben comprendere tutto il sistema di quella vasta Città, ch'è la terra, e di quel popolo innumerabile, che l'hà frequentata per cinquantasette secoli, già decorsi da suo principio, tiene ancora oggidì occupati gli animi, e gli studj della età nostra à tentarne nuovi compendj. De gli ultimi diciassette, dopo la redenzione, hà pubblicato pochi anni sono brevissime insieme, e pienissime tavole il Signor Giovanni Marcel, Avvocato nel Parlamento di Parigi: le quali hanno meritato l'applauso de' letterati, sì per l'ordine della distribnzione, come per la facilità di valersene senza incommodo. Nè cessano forse altri ingegni d'intraprendere nuovi metodi, sì per ristringere gli altri quaranta secoli, sì per aggiungere questi medesimi, e formare quel compiuto disegno, che mostri la connessione de' primi con i secondi.

Mentre però si maturano così fruttuosi pensieri da spiriti più esercitati, essendomi caduta alla mente una spezie di compendio differente da gli altri, e giudicandosi da alcuni amici non del tutto inutile al fine, che io mi era proposto di formare una idea *chiara*, *intiera*, *e connessa* dell'istoria del Mondo; non hò voluto lasciare di pubblicarla, sì per compiacere à molti, che la richiedevano per valersene; sì perchè possono questi medesimi, e gli altri, che vorranno servirsene, aggiungere i loro trovati, per migliorarla, e correggerla, dove fà di mestieri.

Quello, che io avvertiva ne' compendj, fin'ora venuti in luce, si era: che in essi, ò abbondano le divisioni, onde l'unione dell'Opera non s'imprime nell'animo con facilità; ò mancano parti notabili, e perciò non rispondono intieramente al nome di universali. In oltre, per distinguere agevolmente tra varie cose, possono meglio servire i simboli differenti nella figura, che non i segni soli ed uniformi di lettere, ò di minute cifre, de' quali sono composte le Tavole, fin'ora mandate in luce. Che se di più si potesse nella figura comprendere ancora la pruova dell'istoria rappresentata; mi sembra, che si otterrebbe nuovo ajuto, non solo per la fantasia,

 nell'

nell'esprimerla, mà ancora per l'intelletto nel giudicarne la verità. Atteso, che questa è forse nuova cagione, onde non rimanga ferma, e distinta la idea delle varie vicende, che si leggono ne' Cronologi; perche non apportando essi le pruove de' fatti; ò al più rimettendosi all'auttorità d'uno scrittore, tal volta ancora dubbiosa, per lo contrasto de gli altri; lasciano sempre incerta, e indefinita la spezie di quell'istoria, di cui l'animo non abbraccia fortemente l'idea, perchè manca de' segni di verità, che doverebbero accompagnarla. Finalmente essendo necessario più volte rileggere ciò, che intendiamo d'imprimere altamente nell'animo senza passione: se il compendio è succinto; il riandarlo con questi dubbj d' incertezza del fatto, e di uniformità ne' segni della espressione contribuisce poco all'intendimento, e alla memoria non molto: E se all'incontro è copioso; la fatica, e'l tempo, necessario à trascorrerlo, pare, che s'impieghi volentieri nel rivedere gli stessi auttori, d'onde fù tratto.

Rivolgendo adunque nell'animo queste difficoltà, hò cercato di superarle, con provedere egualmente alla distinzione de' tempi, ed alla unità dell'Istoria; alla giusta estensione dell'esplicare, ed alla dovuta brevità del comprendere. Le figure de' fatti, ricavate da' monumenti d'antichità oggidì conservate, mi sono sembrate simboli insieme, e pruove dell' istoria; e la fatica del rivederle mi pare assai più dilettevole, e breve di quella di rileggere più fiate uno istesso compendio: Ogni qual volta l'esplicazione fedele, e auttorevole di questi simboli (studio accomodato al genio dell'età nostra) abbia insinuato il riscontro, che apparisce trà i segni, e trà le azioni significate. Mà dell'applicazione di questi mezi al fine, da noi inteso nel rinvenirli, e disponerli, diremo più acconciamente ne' due seguenti capitoli: l'uno de' quali tratterà la distribuzione; l'altro le pruove dell'Opera: bastando per ora di avere esplicato ciò, che si era da noi promesso nel titolo di questo Capo particolare, circa l'intenzione, e il fine propostoci in questa invenzione di *Tavole*, e di *Compendio*.

CAPITOLO SECONDO.

Divisione dell'Opera, e delle figure in ordine allo studio Cronologico, ed all'Istorico.

L'Espressione di Tullio, imitata, ed accresciuta da Sant'Agostino, nel constituire l'uomo in repubblica con tutta la terra, ed in commercio con tutti i secoli, mi pare così propria del nostro assunto; ch'io non giudico disdicevole di ripeterla in questo luogo, in cui debbo apportare la ragione del ripartimento de' tempi, e delle figure: dimostrando in qual modo contribuiscano à renderci più chiara, e più intiera l'idea, che dobbiamo imprimerci dell'istoria universale de gli uomini.

Noi cerchiamo di renderci familiare il sistema de' secoli, e dell'istorie, quasi fosse la descrizione della pianta d'una Città, ò del governo civile di un popolo; à fine di rendere l'uomo [1] *Civem totius Mundi*, quasi *unius Urbis*. Ora sì come d'una Città varie sono le descrizioni, tanto per il materiale de gli edificj, che ne compongono la struttura, come per la forma di governo, e di leggi, che costituiscono il vero essere di quella repubblica: nè tutte le maniere di figurare le sue fabbriche, nè tutti i modi di rappresentare lo stato de gli abitanti servono ad imprimere nell'animo una idea di quella Città, che meriti il nome di comprensione; così appunto nel descrivere i tempi, e le vicende di quella vasta Metropoli, che da cinque mila, e più anni, da che viene abitata dalle nazioni, possiamo nominare la Terra; non giova egualmente ogni rappresentazione, che se ne faccia, benchè sia fedele, e distinta: quando la distinzione si occupi in quelle minuzie, che sono incidenze del tempo, anzi che ordinazioni del fatto: ed appendici più tosto, che parti principali d'istoria.

L'essere comparso un parelio nell'ingresso di Augusto in Roma: ò l'aversi recitata l'Andria di Terenzio nell'anno 687. dopo la fondazione di questa Città potrebbe aver luogo tra

[1] Cic. De legibus 1. num. 47.

gli annali, ma difficilmente venire a parte di quella istoria, che hà per soggetto le mutazioni importanti della repubblica. Qualsivoglia narrazione adunque de' fatti puole aver luogo nella Cronologia, senza pretenderlo nell'istoria. Di questa è necessario stabilir prima, se noi vogliamo formare un modello, come Architetti, ò pure abbozzarne alcuna parte senza ordine, come curiosi. E quando sia certo il fine del disegnarla, à quello devono adoperare tutte le linee: e rigettare si vogliono l'altre, che nulla servono al meditato lavoro. Per me hò stabilito di figurare l'immagine dell'istoria universale, come di corpo connesso, e corrispondente, e di darne à coloro, che leggeranno un'*idea tale di comprensione, che basti à rendere prontamente le parti principali à suo luogo, e ricordarsene la connessione, e la dependenza*, come già si è spiegato.

Stabilita questa intenzione, si vede apertamente la necessità di ripartire l'istoria in due generi: cioè in *Profana*, ed in *Ecclesiastica*. La prima ad un termine di natural cognizione per esempj, e per mezi humani conduce. L'altra à sapienza molto maggiore ne guida per mezi, e per esempj, che per lo più trapassano la natura. Quella nel testimonio de gli uomini posa il suo fondamento: questa molto più ferma base di ciò, che narra, sovvente fonda nella infallibile revelazione di Dio. Vedendosi adunque tanto diversa nel fine, e tanto disparata ne' mezi l'una dall'altra di queste istorie, io non credo, che possano convenire in un corpo, che serbi organizzazione, e spezie di un tutto. In questo sentimento sembrami, che convengano gli ultimi auttori de' compendj cronologici, ed istorici: perchè ò li distendano in Tavole, come Rainaudo, e Marcel; formano quegli un foglio, questi un libretto à parte per le materie Ecclesiastiche; ò pure li restringano in commentarj, come Petavio; per lo più sono astretti ad alternare i capitoli, l'uno di argomento profano, l'altro di religione.

Mà io giudico più conveniente di ripartire l'una, e l'altra materia in due corpi, che d'intrecciarne interrottamente le parti: per modo, che si vegga nell'istoria quella separazione, che osservasi nelle leggi. Molte volte è uno stesso argomento de' titoli dell'uno, e dell'altro studio legale, civile,

ed

ed Ecclesiastico; ma non per tanto hà diverso il principio di auttorità, e'l magistero d'interpretarlo. E perciò saggiamente in due corpi distinti fù separato, acciochè più facilmente si comprendesse l'idea di leggi diverse, figurandole come due tutti, che non s'imprimerebbe in confonderle assieme, quasi in un misto di due metalli.

Sia adunque la prima divisione da tutto à tutto, per procedere con ordine all'altra di ciascun tutto nelle sue parti. Quel tutto, che da noi si propone à trattare nella presente Opera si è l'*Istoria profana*. In questo termine d'*Istoria profana* si rinchiudono *i fatti, e gli avvenimenti de gli uomini, diretti da cognizione puramente naturale, e pruovati con relazioni semplicemente umane*. Non è già che vogliamo tacere tutti que' fatti, di che parlano l'istorie divine: le quali nel rappresentare un'azione nascondono ancora un mistero. La Monarchia di Ciro, gli acquisti di Alessandro, il censo di Augusto, il regno di Erode sono istorie inserite ne' codici sacrosanti di nostra Fede; ma non per questo si escludono dal numero delle profane, qualunque fiata noi ci astenghiamo da' testimonj delle divine Scritture per comprobarle. Altro è, che la cosa narrata, sia naturale; altro, che i misterj, e le memorie di essa siano opere più, che umane. Se noi consideriamo le cose come azioni di uomini pervenute alla nostra notizia per altra via, che de' libri divini del vecchio, e del nuovo Testamento, e della tradizione Apostolica, cioè à dire per mezo de' monumenti, e de gli scritti, non ispirati divinamente, ma naturalmente formati da gli uomini, quando ne consegnarono le memorie in marmi, in bronzi, ed in libri; ragionevolmente possiamo appellarle parte dell'Istoria profana: ed all'incontro le diremo parte dell'Istoria sacra, quando nell' Opera separata (che forse daremo in luce) molti de' medesimi avvenimenti si riferiranno con pruove incapaci di falsità, tratte dagli Oracoli del Santuario. Quando adunque racconteremo in quest'Opera la creazione del Mondo, il Diluvio universale, la divisione della terra, e simili parti d'Istoria, che le Sacre lettere possiedono come proprie, sì per la verità interissima del racconto, come per la sublimità del mistero (senza impedire però, che ancora i profani auttori, e le tradizio-

dizioni antiche de gli uomini le ricordino come avvenimenti de' loro maggiori;) niuno potrà querelarsi perchè si riferiscano frà le istorie ancora del mondo; sol tanto, che quì si producano solamente col testimonio non sacro: e si rimetta ad altr'opera il tesserne la narrazione con gli Oracoli della divina Scrittura.

Nè perciò toglieremo alla presente istoria il titolo di Universale: il quale non porta con se obbligazione di riferire ogni avvenimento con le notizie di tutti gli auttori sacri, e non sacri; ma si conserva bastevolmente nell'assunto di scrivere ciò, che ricordasi d'ogni tempo dalle più antiche nazioni. Anzi noi crederemo di aggiungere alcuna parte assai necessaria all'istoria, la quale fù tralasciata sin'ora da quegli stessi, che professarono scrivere ò tavole, ò compendj universali, se riferiremo alcune importanti notizie di auttori non sacri, trascurate, ò non risapute da molti: la qual cosa speriamo, che apparirà dal capitolo quarto della introduzione, e da quelle memorie antichissime, che la navigazione hà portate a' lidi nostri di là dall'Oceano, e saranno per noi, come parte d'Istoria universale, riportate à suo luogo nel progresso dell'opera.

A questa prima separazione di tutto il soggetto, per circoscriverlo, succede la divisione nelle sue parti, à fine di organizzarlo. Quivi entra la Cronologia, ò scienza de' tempi â distribuire in commodo ripartimento le notizie de' secoli. Divideli da principio in due classi, nè lontane dall'uso comune del computo civile, nè disgiunte dalli accidenti più insigni dell'istoria mondana. Se riguardiamo il computare de gli anni, osservato in quasi tutta l'Europa; vediamo ritenersi presso che intieramente la forma, ordinata da Giulio Cesare: ed il principio del numerarli sappiamo traersi dalla Redenzione, che s'incontra nell'imperio di Augusto. E perciò dividendo noi l'età del Mondo in quella, che precedè, e nell' altra, che seguì la Redenzione, abbiamo un ripartimento, già spianato dall'uso comune di computare. Mà perciocchè il Redimere il Mondo è l'articolo principale della istoria Divina, riserbata da noi ad altro studio; nomineremo in quest' opera lo stesso termine di anni più tosto con la memoria profana

fana dell'imperio di Augusto. Nè sarà fuor di proposito il segnare le divisioni principali della profana istoria con le più celebri mutazioni d'imperio; essendochè *le monarchie instituite, divise, ò mutate*, sono gli accidenti più insigni delle umane vicende: sicome quelli, che riguardano i diritti, la libertà, la vita, la tranquillità, la fortuna di molte, e delle più rinomate nazioni.

Saranno adunque *due parti* di questo tempo, l'una dal principio del Mondo all'imperio di Augusto, l'altra dall'istesso imperio al corrente secolo: e conseguentemente l'opera sarà divisa in due Tomi, ed il compendio, e le figure in due Tavole, riserbandoci di aggiungere in fine forse la terza, con l'istoria del nostro secolo, e con l'indice necessario per l'altre due. La prima Tavola averà quaranta ripartimeuti per gli altrettanti secoli, che sono scorsi dalla creazione del Mondo alla redenzione. La seconda Tavola, benchè comprenda solamente sedici secoli (quanti si numerano già compiuti dalla redenzione al principio di questo nel quale viviamo;) nondimeno averà doppio numero di figure, e di ripartimenti, cioè ottanta: à fine, che il numero di quaranta preso per misura del primo tempo, raddoppiato serva à misurare il secondo. E ciò si farà, non pure per facilità di memoria; mà altresì per l'incidenza assai propria di avvenimenti più segnalati circa l'imperio: i quali appunto cadono ne' luoghi commodi, e proporzionati à ciaschedun ordine di una tal divisione. L'inspezione delle Tavole pone sotto l'occhio il pensiere.

Prendasi la prima Tavola, ove sono espresse le istorie dal principio del Mondo all'imperio di Augusto: Quaranta secoli misurano questo intervallo: come i Cronologi più accreditati dimostrano: e *quaranta ripartimenti* lo rappresentano con figure. Quattro decine, ò deche di secoli sono le parti di questo numero: e *quattr' ordini di figure* comprendono tutte le istorie di quel periodo: avendo ciascheduna immagine, ò figura per lo più quella di un secolo.

Nella seconda Tavola sono sedici i secoli. Gli otto primi restano compendiati in *quaranta* ripartimenti: ed in *altrettanti* sono espressi gl'otto seguenti: perchè attribuendosi

ad

ad ogni ſecolo cinque ripartimenti, ogn'uno de' quali riſponda ad un *Vicennio*, ò termine di vent'anni, gli otto primi ſecoli ricercavano appunto quaranta ripartimenti per gli altrettanti vicennj, e quaranta conveniva attribuire agli otto ſecondi per eguale intervallo di durazione. Ora ſe alcuno ſi prende queſto penſiere di confrontare i termini principali di ciaſcheduna quarantena; vedrà riſpondere al principio, al mezo, ed al fine di eſſa le principali mutazioni, all'ora per appunto accadute, circa l'imperio. La prima, che dalla creazione, e dall'aſſegnamento della terra all'uomo in conto di patrimonio, e di ſignoria conduce per quattro mila anni all'imperio di Auguſto (il più grande per durazione, e per gloria, di cui reſti notizia) già ſi vede cominciare da un'imperio, e terminare in un altro. Nel mezo di queſto intervallo, cioè nel ſecolo, e nel ripartimento vigeſimo, s'incontra l'inſtituzione delle prime Monarchie d'Europa, d'Africa, e d'Aſia: ad eſempio delle quali l'altre poi nacquero. In tal modo la ſteſſa diſpoſizione de' ripartimenti ajuta à comprendere la Cronologia inſieme, ed i punti principali d'iſtoria: eſſendo agevoliſſimo à ritenere, che nel principio, nel mezo, e nel fine così le più principali diviſioni di tempo, come le più ſegnalate vicende d'imperio s'incontrano.

Riguardiſi ora la ſeconda Tavola, per oſſervare, ſe ivi ancora ſimili avvenimenti ſi riconoſcano. Prendiamo i quaranta ripartimenti, ò vicennj de' primi otto ſecoli. Queſti cominciano dal principato di Auguſto, ed hanno termine in quello di Carlo Magno: cioè dalla *inſtituzione* dell'imperio Romano ſi eſtendono alla *reſtituzione* dello ſteſſo imperio nell'Occidente. Qual più ſegnalato punto d'iſtoria nel più riguardevole de' principati? Mà di più la metà di queſto intervallo è nel vicennio, e nel ripartimento XX, (ch'è il fine del ſecolo quarto,) e dimoſtra la celebre *diviſione* dell'imperio Romano in Orientale, ed Occidentale, fatta in quell'età per l'ultima volta da Teodoſio nelli due figliuoli, Arcadio, ed Onorio. Dunque ancora in queſti otto ſecoli, il principio, il mezo, ed il fine contengono vicende le più ſegnalate del maſſimo frà gl'imperj.

Deſcendiamo a' quaranta ripartimenti, ò vicennj, che ſeguo-

ſeguono negli altri otto ſecoli da quello di *Carlo Magno* all' altro di *Carlo V*. Quivi ancora il principio, il mezo, ed il fine contengono le principali mutazioni d'imperio. Carlo Magno è coronato il primo Imperatore de' Romani ſul cominciare di queſto tempo. Nella metà di eſſo, cioè nel termine del Vicennio XX, e ſull'entrare del XXI i Latini cacciano i Greci da Conſtantinopoli, e ſtabiliſcono Balduino, ed i poſteri Imperatori in Oriente. Nell'ultimo degli otto ſecoli l'Imperator Carlo V uniſce nella ſua perſona gran parte de' Principati Chriſtiani, ed il Rè Filippo, ſuo figlio, nell'ultimo de' vicennj amplifica dopo il Padre i regni, e gli ſtati dell'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, oggidì felicemente imperante. Non v'hà riſcontro più ſemplice all' apprenſione, più facile alla memoria, e più fedele al confronto d'iſtoria, e di età, che queſto breviſſimo, e ſempliciſſimo: il quale nella ſola diviſione de' ripartimenti ſi offeriſce da sè, e rende un' idea delle mutazioni d'Imperio, così ſtrettamente legata co' ſuoi periodi; che non ſi ottiene mai tale per la replicata lettura de' molti numeri de' Cronologi. *Trè quarantene, diviſe ugualmente nel mezo* formano Canone univerſale, e ſempliciſſimo di Cronologia, e d'Iſtoria per le coſtituzioni, e per le mutazioni degl'Imperj, più celebrati nel Mondo: *la prima di quaranta ſecoli dalla creazione ad Auguſto: la ſeconda di quaranta vicennali da Auguſto à Carlo Magno: la terza di altrettanti da Carlo Magno a' figliuoli di Carlo V.*

Mà per agevolare ancora più la diſtribuzione de' ſecoli, e de' vicennj, e renderli così ordinati nell' animo, che al primo preſentarſi alla mente tenga ogn' uno il ſuo luogo, ſi riducono *i quaranta ſecoli à quattro deche, e ad altrettante deche ogni quarantena de' Vicennali*: ed ogni deca per un carattere proprio è unita nelle ſue parti, e ſeparata dalle tre rimanenti. In tal guiſa preſto ſi colloca ogni ſecolo, ed ogni Vicennio nella ſua deca; nè ſi confonde con gl'altri delle vicine: come di leggieri avverrebbe, quando uno ſi ricercaſſe trà i quaranta di tutto il numero, e non trà ſoli dieci della ſua fila.

Si diſtingue adunque una *deca* dalle ſeguenti *per ſito*,

per nome, *per numero*, *e per figura*. Nella prima Tavola de' quaranta ſecoli, quattr'ordini abbiamo diſpoſti, ogn' uno diviſo in dieci ripartimenti, ch'è la deca de' ſecoli, cioè il migliajo di anni rappreſentati. A ciaſcuna deca l'anzianità della origine dà il ſito, il numero, e'l nome. Diciamo *Prima* deca de' ſecoli que' dieci, che ſi numerano immediatamente dopo la creazione: Le tre ſeguenti ſino ad Auguſto in luogo di *Seconda*, *Terza*, *e Quarta* da noi ſi appellano *Incerta*, *Mitica*, *e Iſtorica*. L'occaſione di così nominarle ſi è preſa da [K] Varrone: il quale volendo rappreſentare in riſtretto l'ordine, e l'iſtoria de' tempi, diviſe tutto il paſſato in tre parti, e le chiamò tempo *Incerto*, tempo *Mitico*, e tempo *Iſtorico*.

Quello, che ſcorſe dalla creazione al diluvio, era così oſcuro a' ſuoi Romani, ed a' Greci, ch'egli non dubitò di appellarlo ἄδηλον, cioè *Incerto*, ed *Incognito*. Ond'è che Cenſorino in riferire, e ſeguire la diviſione ſuddetta di M. Varrone ſcriſſe in tal guiſa: [l] *Si origo mundi in hominum notitiam veniſſet, inde exordium duceremus*. L'altra parte di tempo, che dal diluvio ſi eſtende al principio delle Olimpiadi, da Varrone fù detta *tempus Mythicum*, cioè *tempo favoloſo*: non perchè il tempo non ſia ſtato vero, e veramente non ſiano ſtati in vita gli uomini di quella età, de' quali hanno gli antichi alterate le iſtorie con falſità, e ciò ch'è peggio, empiamente viziate le memorie, con dedicarle, attribuendo loro nome, e culto ſuperſtizioſo di Dei, e di Eroi; mà perchè in luogo di rappreſentarci le di loro azioni con verità, le ci hanno tramutate con gli equivoci delle favole. Quindi è, che à quel tempo fù dato il titolo di *favoloſo*. Finalmente que' ſecoli, che dal principio delle Olimpiadi ſuccedono ſino all'età di Varrone, e di Auguſto, abbondano di ſcritti, e di memorie aſſai certe; ond' egli, che le raccolſe con ſommo ſtudio (e meritò per ciò il pregio di dottiſſimo fra i togati conceſſogli, da M. Tullio, e da Sant'Agoſtino) ſtimò conveniente di rappreſentarli col nome di *tempo Iſtorico*. Ad eſempio di un tanto Auttore abbiamo accommoda-

K Varro apud Cenſorin. De die nat. cap. 8.
l Cenſorin. ibid.

modate queste differenze de' nomi alle quattro deche de' secoli, che precedono l'età di Augusto, variando pochissimo la distribuzione da lui introdotta. Perciochè delle quattro deche de' secoli, ovvero migliaja d'anni, la più antica appelliamo *prima*; non avendovi altra, che la preceda. La seconda nominiamo *Incerta*, perchè la quantità della durazione, scorsa dopo il primo migliajo d'anni del mondo sino alla instituzione delle monarchie, non solamente riesce oscura appresso all'istoria profana; mà eziandio per la sacra si riconosce alquanto indefinita; mentre la Chiesa si vale di due *m* numerazioni l'una differente dall'altra, senza determinare qual di esse sia l'unica, à cui dobbiamo appigliarci. La terza deca appellasi *Mitica*, ò *favolosa*, essendosi in quel tempo sciolta, più che la libertà, l'impudenza, e l'empietà delle favole à mischiare le umane, e le divine cose con fingimenti, ed à formare di veri uomini finti Dei, ed Eroi. Finalmente la quarta deca vien detta *Istorica*, perchè di quel tempo vediamo essere mantenute assai chiare, e distinte le memorie, e le gesta degli uomini ne' celebri auttori d'istoria, che la diligenza de' nostri maggiori hà raccolti, e conservati in gran parte.

Oltre al sito, al numero, ed al nome, contribuisce molto la *figura* per distinguere l'una deca dall'altra. Di cio si parlerà nel seguente capitolo: dove ancora dimostreremo la distribuzione delle due quarantene de' Vicennj, cioè del tempo dopo di Augusto, nelle sue deche.

CAPITOLO TERZO.

Scelta, e disposizione delle figure, e de' simboli, che rappresentano l' Istoria.

NON è vano adornamento dell'opera l'aggiungere delle figure, e de' simboli particolari à ciascheduno ripartimento; mà fù consiglio nostro, ed intenzione di rendere per mezo di quelle più viva nell'intelletto l'idea, e più facile alla memoria il compendio delle istorie rappresentate.

m. In vers. vulg. Bibl. Sac. & in Kalend. Rom. VIII. Kal. Januar.

La forza d'una idea proviene dalla gagliarda impressione, da cui fù suggellata, per così dire, nell'animo, in concepirla. E l'impressione suol ricevere l'aumento di quel vigore, così dalla immaginazione per l' organo corporale, come dall'intelletto per l'evidenza. Ma le figure, che ajutano i sensi, non sempre aggiungono forza alla intelligenza. E necessario, che portino con se qualche pruova di verità; se debbono penetrare fino all' intendimento. Sarebbe fedele figura per immaginare eguaglianza di superficie fra due triangoli, di basi, e di altezze eguali, benche di lati, e d'angoli differenti, l'istesso disegno di due triangoli. E pure questo disegno non persuade l' intendimento à riconoscervi l'eguaglianza; se i triangoli non vengono collocati frà due linee parallele, che dimostrino il mezo termine del discorso, per cui dall'intelletto si riconoscono eguali. Così d'un fatto, ò d'un' istoria altre figure possono agevolare la pittura, che si rappresenta da' sensi, e dall' imaginazione; altre aggiungono ancora i caratteri di probabilità, che imprimono con l' idea della cosa quella di verisimile. Posso valermi di una pittura di Raffaelle, ò di Tiziano, per ajuto d'immaginazione, à rappresentare il trionfo di Tito. Ma s'io veggo il basso rilievo dell'Arco suo, che lo rappresenta sul carro, se leggo l'inscrizzione aggiuntavi dal Senato, se miro le medaglie antiche ov'è figurato in abito di vincitore; queste immagini formano impressione assai più profonda nell'animo: perciochè non allettano solamente gl'occhi con la vaghezza, e con la maestria del disegno; ma entrano ad insinuarsi nella mente con que' caratteri d'antichità, che servono di testimonio alla cosa rappresentata. Nè solamente l'occhio, e l'immaginazione vi lavorano intorno, formando la copia dell'esemplare; mà la ragione vi discorre, e conchiude, estraendone questo discorso: che se non fossero veri quei fatti; non sarebbero state le memorie di essi, da gli uomini, viventi all' ora, testificate con tanti segni di pubblica auttorità. Onde l'impressione del fatto si stampa con tutta la forza della persuasione: e l' idea dell' istoria è profondamente ritenuta nell'animo, come approvata, e non solamenre come proposta.

Di

Di quì nasce il preggio grande, in che sono meritamente le antichità sopra gl'altri lavori, ancorche eccellentissimi, del nostro secolo. Gli uni, e gli altri dilettano l'animo, mà questi più in riguardo de' sensi, che del discorso: quelli più in ordine alla ragione, che al senso: mentre gli antichi esprimono, oltre à belle immaginazioni, qualche vera, e fondata notizia de' fatti rappresentati. E perciò ancora gli animi più sollevati, e più esperti nel giudicare, maggior vantaggio ricavano dalla inspezione oculata d'un viaggio, che dalla replicata lettura di molti libri. E incredibile la prontezza di nostra mente in estrarre i segni di verità dagli obbietti: e la forza, che hà il vero d'insinuarsi altamente nell'animo egualmente è mirabile, ed efficace.

Riguardando noi dunque attentamente questi principj, mentre ricercavamo di rendere viva, e forte l'idea delle istorie, abbiamo eletto di esprimerla con figure; ma con tali figure, che servano di pruova al fatto, più tosto, che di vaghezza nella rappresentazione. Il che si ottiene col ricavare le immagini dalle opere degli antichi: e particolarmente da quelle, nelle quali sappiamo, che professarono studio maggiore di verità. I riti, le persone, l'età, segnate da essi ne' metalli, e ne' marmi, al giudizio di questo secolo sembrano le più auttorevoli, e proprie testimonianze insieme, e figure di ciò, che narrano essere intervenuto. Da que' marmi, e da que' metalli abbiamo noi presa la figurazione di tutta l'istoria: scegliendo quel poco, che pareva raccogliere in se le più importanti gesta d'ogni nazione, che à nostra notizia sia pervenuta.

Mà nel provvedere con le figure alla impressione gagliarda, e fondata delle medesime istorie, non ci siamo scordati di farle insieme servire all'uso della memoria, acciocchè questa ritenga ordinatamente non tanto i fatti, quanto la serie: e sappia rendere prontamente ciascuna cosa a' suoi luoghi, e qualunque persona insigne a' suoi tempi. Il che speriamo di avere ottenuto col ridurre le figure à certe classi, e coll assegnare una d'esse, come proprio carattere, à ciascuna deca. Riconoscasi à parte ogn'una delle due tavole, e delle quarantene de' secoli, e de' Vicennj.

La

La prima tavola, e quarantena de' ſecoli, ripartita in quattro deche, ottiene altresì quattro generi di figure. Tutte le immagini della prima deca rappreſentano *frammenti* d'antichità, uniti aſſieme, e ſoprapoſti l'un l'altro, quaſi reliquie di alcuna ruina. Tali appunto ſono le iſtorie del primo migliajo di anni dopo la creazione del Mondo appreſſo alle nazioni, ed à gli auttori profani. Si riconoſcono varj frammenti di verità, che riguardano lo ſtato, e le geſta de gl'uomini avanti al diluvio: le quali verità laſciate a' poſteri dalla tradizione, quaſi tavole di quel naufragio, contribuiſcono aſſai à ricordar loro le medeſime notizie, con la ſteſſa immagine d'inrerruzione, propria delle ruine. Nella ſeconda deca de' ſecoli; in cui accadde il diluvio, e ciò, che dopo il diluvio intervenne, mentre furono diviſe di bel nuovo le genti ad abitare la terra, ogni ripartimento moſtra qualche immagine *d'acqua*: ſopra di cui ſembra di galleggiare, ò pur d'eſſere aſſai vicino tutto ciò, che nella figura è rappreſentato. Queſta rappreſentazione d'acque al primo vederla ſi lega per la rifleſſione dall'un canto con l'iſtoria propria del ſecolo, dall'altro con la principale di quella deca, cioè col diluvio; onde inſenſibilmente ſi uniſce dall'occhio ſteſſo, non che dall'animo, la ſucceſſione de' ſecoli, e delle geſta, dipendenti, e conneſſe, con la ſua origine. La terza deca dimoſtra in ogni ripartimento alcuna *coſtellazione*, in cui ſi conſerva qualche memoria del ſecolo, che rappreſenta, per mezo di alcun fatto, che diede occaſione à primi Aſtronomi di ornare i loro globi, ed i noſtri, con la figura di quell'Eroe, ò di quel ſegno, riportato ne gli aſteriſmi. E certamente poſſiamo affermare in riguardo di una tal rifleſſione, che i due globi, celeſte, e terreſtre, ſiano i due più antichi libri della profana letteratura, percioché il terreſtre ne' varj nomi delle provincie, e de' mari conſerva un catalogo aſſai fedele di varie nazioni, che le abitarono, e di molti Principi, che le reſſero: ed il celeſte nelle immagini antichiſſime, diſſegnatevi ſopra avanti all' età di Omero, e di Eſiodo, è un monumento chiariſſimo d'impreſe, e di Capitani, d'arti, e di Artefici, tramandati alla cognizione de' poſteri con quella diſtinzione di onore,

ſicome

ſicome apparirà dalla eſplicazione di ciaſcheduna figura a' ſuoi luoghi. Finalmente la quarta deca in ogni ripartimento, e adornata con *l'immagine di alcuno auttore* inſigne di quell' età, figurata à modo di Erma, cioè di piedeſtallo à quattro faccie col ſolo capo dell'uomo, rappreſentato in quella guiſa, in cui Mercurio (onde coteſto genere di ſtatue hà tratto il nome) fù eſpreſſo frequentemente. Queſte immagini ſolevano eſſere collocate da gli antichi iſteſſi per ornamento delle Biblioteche, ſicome appariſce dall'epiſtole [n] di M. Tullio, e dall'opere di Plinio, e perciò noi l'abbiamo preſe per carattere di queſt'ultima deca de' ſecoli: la quale abbonda ſi fattamente di ſcrittori, che impetrò da Varrone il nome di tempo Iſtorico. Reſtano adunque eſpreſſe le quattro deche della tavola prima con quattro generi di figure, cioè di *Frammenti*, d'*Acque*, di *Stelle*, e di *Auttori*: le quali rendono aſſai facile il ridurre ciaſcuno de' ſecoli alla ſua deca, e con i ſecoli altresì gli uomini, e le iſtorie, ivi rappreſentate.

La diſpoſizione di queſta tavola, e il numero de' quaranta ſecoli, e delle quattro deche ripartite in quattro ordini, hà ſuggerito à più d'uno, che ci poſſiamo valere di queſte immagini per un giuoco erudito, col quale agevolmente ſi apprenderebbe l'Iſtoria, e la Cronologia: ed apportavano per eſſempio, e per eſemplare il giuoco d'armi, poco avanti ritrovato in Francia, e nuovamente trasferito all'uſo de' noſtri Italiani; quello di Geografia, pratticato con utilità nella Germania inferiore, e nell' Inghilterra; ed altri ſomiglianti di ſcienze, e d'arti, coſtumati in alcune Accademie d'Italia. Nè ſi poteva condannare il penſiero di queſti amici, ſenza tacciare di leggierezza l'artificio di tanti ingegni, e l'approvazione di tante, e tali nazioni, che i ſuddetti giuochi abbracciarono, come profittevoli: le quali nazioni non ſolo hanno il credito di erudite in ogni profeſſione grave, ed amena; ma lo mantengono, e l'accreſcono ogni dì più con i frutti copioſi de' loro ſtudj, che giornalmente mandano in luce. La rifleſſione di queſti amici ci è ſembrata coſì

[n] M. Tull. epiſt. ad Atticum lib. 1. ep. 3. & 4. & Plin. lib. 35. cap. 2.

così ragionevole, che in luogo di contrastarla, abbiano posta ogni diligenza per applicarla alle due quarantene della seconda tavola: in modo, che possano quelle ancora valere a un tal uso. E tanto più ci confermiamo in questa volontà, quanto maggiore si è la speranza del profitto, che ci pare doversi attendere dal frequente rivolgere, ed osservare ciascuna figura, per collocarla fra l'altre con l'ordine dovuto di succesione: sicome que' giuochi sovvente prescrivono: il che apparirà più distintamente dall'ultimo capitolo della introduzione, dove tratteremo dell'uso di queste tavole.

Quivi proseguiremo à descrivere la distinzione delle figure ne' sedici secoli dopo di Augusto, contenuti nella seconda tavola in ottanta ripartimenti. In due modi possiamo ripartire questo corpo, acciocchè risponda con proporzione al numero, già preso per misura commune di facile Cronologia. Il primo sarà quello, che già si è accennato nel capitolo precedente: cioè di separarlo in due quarantene de' Vicennj, l'una da Augusto à Carlo Magno; l'altra da Carlo Magno a' figli di Carlo V. Ogni quarantena averà quattro deche: ogni deca la sua fila, ed in essa dieci ripartimenti, ciascuno rispondente a' vent'anni d'istoria. Si doverà in ogni deca riconoscere un carattere particolare nella figura, che in vederla faccia prontamente distinguerla dalle vicine: sicome nella prima tavola abbiamo distinte le deche per le figure, che abbiamo dette *Frammenti*, *Acqua*, *Costellazioni*, ed *Auttori*. Si darà la maniera di ritrovare il carattere in ogni deca d'ambe le quarantene de' Vicennj; seprima esporremo il secondo modo di ordinare facilmente tutti gli ottanta ripartimenti. Il secondo modo adunque di ripartire la tavola da Augusto à Carlo V, e di prendere tutti gli *ottanta Vicennj*, e dividerli in *quattro ventine di ripartimenti*, i quali equivagliano alle otto deche delle due quarantene. Ogni ventina di vicennj risponde all'intervallo di quattro secoli, e tutte insieme le quattro ventine comprendono i sedici secoli di tutta la tavola. Il modo di riconoscere al primo aspetto della figura, di qual ventina sia parte ciascun vicennio, è facilissimo: perciocchè la prima ventina

tina di ripartimenti; cioè *i primi quattro* secoli da Augusto à Teodosio, rappresentano l'istoria con *medaglie antiche*. La ventina seguente, e seconda, cioè i quattro secoli da Teodosio à Carlo Magno, sicome quelli, che più di ogn' altra cosa riportano invasioni di barbari, divisioni di Stati, distruzioni di provincie, e dell'imperio medesimo, hanno per carattere lo stromento più commune di guerra, cioè *la spada*: la quale porta inciso il nome d'un Capitano famoso di quella età, à cui appartiene quella figura. La *terza serie* di vicennali da Carlo Magno alla espulsione de' Greci dall' imperio Orientale abbonda, più che d'altri fatti, di assegnamenti, e di erezzioni de' regni, e de' principati assai celebri nell'Europa, e delle introduzioni de' Feudi, della instituzione di Contee, di Marchesati, di Baronie: delle quali cose avendo i Monarchi medesimi ordinato le *Corone* per segni, hanno somminstirato il carattere proprio, per cui figurarle. Finalmente gl'*ultimi quattro* secoli dall'Imperio de' Latini in Oriente à quello de' figliuoli di Carlo V nell'Occidente rappresentano i venti Vicennali di questo tempo con *armeggi* diversamente intrecciati: ed accennano i simboli comuni, co' quali da' Principi si dimostrano le ragioni sopra diverse provincie, e la maniera, e il diritto, ò di contratti, ò di guerra, per cui le ottengono. Questa sola parte delle figure fù riputata così fertile di cognizioni, che hà dato luogo alla invenzione del giuoco d'armi, communicatoci dalla Francia, quasi mezo valevole à renderci eruditi, dello stato, e della istoria de' Principati piu celebri dell' Europa Christiana. Giudichiamo per tanto assai fruttuosa la frequente inspezione di queste figure, ed assai facile l' osservazione de' caratteri, assegnati à ciaschedun ordine di Vicennj, come suo proprio; sì perchè fanno lega con le pruove de' fatti rappresentati; come perchè al primo vederli palesano la relazione a' suoi tempi.

Che se ancora vogliamo dalla figura pretendere un mezo, per cui distinguere, non solo i quattro secoli primi da' quattro secondi, mà ogn'uno di essi frà i quattro dell'ordine istesso. La tavola sodisfarà pienamente ad un tal desiderio: perciocchè ogni secolo oltre all'avere nome distinto dalla

famiglia, che allora imperò, ò dalla nazione, che riuscì dominante, hà un segno particolare, che distingue i suoi cinque vicennj da que' d'ogni altro. Così de' quattro secoli dopo di Augusto il primo è detto *de' Cesari*, perchè la famiglia de' Cesari ottenne l'imperio per la maggior parte di questi cent'anni: il secondo secolo è denominato da gli *Antonini*; il terzo da' *Tiranni*; il quarto da' *Flavj*; tutti per simile cagione. Oltre al nome hanno distinzione ancora nella figura; perchè, se bene tutti i ripartimenti di questi quattro secoli notati sono con immagini di antiche medaglie; con tutto ciò le figure del secondo secolo, oltre alle medaglie, hanno qualche edificio, ò statua di quel tempo, à differenza del primo secolo, che ne và senza, e così il quarto, à differenza del terzo: e il fondo oscurato, che fà spiccare più le medaglie de' primi due secoli, bastevolmente distingueli da' due secondi, i quali si mostrano il minor pregio di quella età col minore risalto del fondo. Mà per imprimere ancora più il contrasegno di questa differenza, e la successione de' quattro secoli di ciascun ordine, io vorrei, che s'impiegasse ancora il colorito, tingendo ciaschedun secolo con uno de' quattro metalli, che la poesia introdusse per differenza delle età prime. Si direbbe adunque nel quaternario de' secoli da Augusto à Teodosio *secolo d'oro* quello de' Cesari; *d'argento* quello de gli Antonini; *di bronzo* il terzo de' Tiranni; e *di ferro* il quarto de' Flavj: con analogia assai prossima à quella, per cui dividiamo gli scrittori dell' età d'oro sino a' tempi di Claudio; d'argento sino agli Antonini; e gli altri inferiori di mano in mano paragoniamo a' metalli di minor pregio. Così ne' quattro secoli delle invasioni, che da Teodosio pervengono à Carlo Magno, la spada che n'è il carattere, potrebbe tingersi *d'oro* nel primo secolo de' *Goti*; di *argento* nel secondo de' *Longobardi*; di *bronzo* nel terzo de' *Saraceni*; e di *ferro* nel quarto, in cui questa nazione fù repressa nell'Occidente dal valore de' *Carolingi*. Egli è vero, che noi abbiamo cercato di mostrare la differenza di deca à deca, e di secolo à secolo, con la forma, e con la situazione della *spada* in ciascheduno ripartimento. Perciocchè nella deca de' Goti, e de' Longobardi, la spada

è di

è di figura ſimile all' arme, propria de' Romani, nominata da eſſi Parazonio, ò pugnale: e nel ſecolo de' Goti le punte ſtanno rivolte tutte ad un lato, e dimoſtrano, che i Capitani di quella nazione vennero ad occupare le Romane provincie: à differenza del ſecolo proſſimo, nominato da' Longobardi, in cui le punte ſono rivolte al contrario, per dinotare, che Giuſtiniano rivolſe felicemente le forze dell' imperio ad abbatterli. Ma nella deca ſeguente le ſpade hanno figura di *ſciable*, ò *ſcimitarre*, tanto nel ſecolo ſettimo, denominato dalle vittorie de' Saraceni, quanto nel ſeguente, celebrato per le molte ſconfitte, che ſoffrirono dalla virtù de' Franceſi: parendoci aſſai conveniente di figurare le vittorie, e le ſconfitte de' Saraceni per l'armi proprie di quella nazione: ſicome vediamo Bruto avere impreſſi nelle medaglie i pugnali, co' quali percoſſe Ceſare: e Trajano, M. Aurelio, ed altri Imperatori rappreſentarono ne' trofei delle genti, ſuperate in battaglia, l'armi barbareſche, ond'eſſi ſpogliarono i loro nemici. Queſto riguardo di figurare diverſamente il ſimbolo ſi è da noi ritenuto in ciaſcheduno degl' ordini della ſeconda Tavola. Con tutto ciò, ſe il colore vi ſi aggiunge, per la facilità della immaginazione (particolarmente quando ſi vogliano far ſervire queſte figure per giuoco d'armi) pare, che la prontezza in apprendere, e la coſtanza in ritenere l'ordine di ciaſchedun ſecolo debbia ſperarſi maggiore.

Si potrebbero allora diſtinguere con *i quattro metalli* i quattro ſecoli, che ſuccedono da Carlo Magno alla eſpulſione de' Greci: ſenza pericolo di ſcoſtarci dal ſimbolo delle *Corone*, che abbiamo aſſegnato à queſti Vicennj, come proprio carattere; perciocchè la diſtinzione viene inſinuata dalla iſtoria medeſima. Sappiamo di tre generi di corone ornarſi l'Imperatore, cioè d'oro in Roma, d'argento in Aquiſgrano; e di ferro in Milano. Alludendo ad un tal coſtume, non ſarebbe aliena dal ſimbolo della corona la differenza de' quattro metalli, con aſſegnare *l'oro* al ſecolo de' *Franceſi*; l'*argento* à quello de' *Saſſoni*; a' *Normandi* il *bronzo*, e'l *ferro* a' *Svevi*. Noi abbiamo nella prima deca aggiunto alla corona lo *ſcettro*, *eretto* nel primo ſecolo, in

cui fiorì la ſtirpe di Carlo; e *giacente* nel proſſimo, in cui l'imperio reſtò vacante. Oltre à ciò nella deca ſeconda alla corona imperiale d'Occidente abbiamo aggiunto l'ornamento *del globo con la croce*, conferito in quel tempo dal Romano Pontefice à Sant'Enrico: ed il ſito di eſſa è tale in riguardo della Orientale, che in un ſecolo tiene la deſtra mano, nell'altro ſecolo la ſiniſtra: tutto ciò à fine di agevolare la diſtinzione. Mà l'aggiungere il colore de' metalli sù le corone renderà più ſenſibile la differenza. Finalmente l'ultimo quaternario de' ſecoli dall'imperio de' Latini in Oriente à quello de' figli di Carlo Quinto in Occidente, rappreſentato per gli armeggi de' Principi, e degli Stati, puole avere la medeſima diſtinzione de' metalli con attribuire l'*oro*, e l'*argento* alla prima deca de' Fiamminghi, e de' Paleologi (in cui gli armeggi ſono raccolti in Bandiere) ed alla deca ſeguente, cioè à due ſecoli degli Ottomani, e degli Auſtriaci ſi potrebbe dare il *bronzo*, ed il *ferro* per diſtinzione, variando con queſti due colori gli ſcudi, ove ſono effigiate le diviſe de' Principi, e degli Stati.

In queſto modo adunque di ripartire i ſedici ſecoli dopo di Auguſto (che abbiamo detto eſſere il ſecondo de' due propoſti) la diſtribuzione de' tempi è retta dalla analogia delle quattro età, e de' quattro metalli. I ſedici ſecoli reſtano diviſi in quattr'ordini di medaglie, di ſpade, di corone, e di armeggi. E ciaſcun ordine hà quattro ſecoli riſpondenti a' quattro metalli, d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro, che ritornano in ciaſcun ordine con ſimile ſucceſſione.

Ora vediamo l'altro modo di ripartire lo ſteſſo intervallo di tempo in due quarantene de' Vicennj, ciaſcheduna diſtinta con quattro deche: à fine, che il numero intieramente riſponda alle quaranta figure dell'altra tavola.

La prima quarantena da Auguſto à Carlo Magno hà quattro deche di Vicennali, diſpoſte in altrettante file: e ciaſcuna d'eſſe contiene due ſecoli. La prima è figurata con *medaglie* antiche: e benchè ſembri ſimile alla ſeconda, la quale altresì è piena d'improntì di medaglie, e di fabbriche; dal *fondo* però della immagine viene baſtevolmente

diſtin-

distinta, come poco avanti si è detto. La terza deca ottiene i *pugnali* per simbolo: e la quarta le *scimitarre*. Le altre figure dimostrano qualche opera di quell'età, che si mantenga fino a' dì nostri, ò sia l'erezione di nuovo principato, ò la distruzione, ò la divisione di alcuno de gli antichi, ò l'ordinazione di leggi, ò l'instituzione d'Epoche insigni: sicome apparirà dalla spiegazione d'ogni figura partitamente.

La seconda quarantena, da Carlo Magno a' figli di Carlo V, hà similmente quattro decine di Vicennj. Si nomina la prima deca de gli *scettri*; la seconda delle *corone*; la terza delle *bandiere*; e l'ultima degli *scudi*. In questi otto secoli, sicome l'Imperio Christiano per lo più è stato diviso in due Imperatori, l'uno d'Oriente, l'altro d'Occidente, sin à tanto, che il soglio d'Oriente fù occupato da' Turchi; così hà data occasione di figurare in ciascheduno ripartimento i simboli di questi due Principati, appresso à noi più cospicui, nella parte superiore della immagine, tanto de gli scettri, e delle corone, quanto delle bandiere, e de gli scudi. La Corona, ò l'arme propria dell'Imperio d'Occidente, in un secolo sta situata alla destra mano; nell'altro alla sinistra, per agevolare la distinzione. Degl'altri regni, e principati si è posto il simbolo in que' Vicennj, che portavano istoria considerabile di quello stato: e dove nulla s'incontrava di rilevante, si è tralasciato, per non ingombrare vanamente il foglio con segni, inutili per l'istoria, e prossimi à cagionar confusione.

Circa la varietà de' segni, e la scelta de' simboli, e degli ornamenti, assegnati ad un principato, ò ad una particolare nazione, possiamo assicurare, che in ogni cosa si è avuto riguardo all'istoria, e alla proprietà, insinuataci dalla autorità più accreditata de gli scrittori, e de' monumenti. Nel proseguimento dell'opera si discorre di ogn'uno d'essi in particolare. Mà per dare generalmente ragione di tutti, diremo, che ogni Principato illustre hà il suo carattere, approvato dall'uso, non che dall'istorie: come apparisce dalle corone, e da gli armeggi, spiegati da molti auttori nell'arte Araldica: e come può riscontrarsi in que' ripartimenti delle no-

noſtre tavole, che ſervono à guiſa d'indice , per compendiare tutta l'iſtoria di quello ſtato ſuccintamente . E dove mancavano i ſegni d'armeggi, uſati oggidì, ſi è cercato di ſupplire con qualche ſimbolo, celebre appreſſo gli antichi. Per eſempio del regno de' Parti il ſimbolo , che fù la *regia tiara* ſi è ricavata dalle medaglie di Auguſto, e di M. Antonio. Dell Imperio Romano antico abbiamo ſtabilito per ſegno la *corona d'alloro*, coſtumata da Giulio Ceſare , e da' ſucceſſori, ſino ad Auguſtolo : e di quello di Conſtantinopoli prendiamo per ſimbolo il *diadema gemmato* , il quale appariſce nelle monete di quei Principi [o] da Coſtantino all' ultimo de' Comneni, che fù cacciato a' tempi di Balduino. Queſti, acclamato Auguſto, introduſſe nuova forma d'inſegna imperiale, ritenuta dopo da' Paleologi nel racquiſtare Coſtantinopoli, che noi rappreſentiamo con la figura. Nè ſolamente le corone ; mà le veſti ancora de' Principi da noi ſono ſtate per lo più accommodate à ſignificare l'origine, ò il coſtume di quella nazione , che nel ſuo Rè ſi figura. Per eſempio nel Vicennio XXIII Attila, Rè degl'Unni , e nel XXVIII Alboino, Rè de' Longobardi, ſono rappreſentati con veſtimento , fatto à ſquame , quale ſi vede eſpreſſo nella [p] Colonna Trajana al num. 161. e nelle [q] medaglie di M. Aurelio: per figurare i Sarmati , gente di Scitia , ond' ebbero origine gl'Unni, e Longobardi . Da queſto picciolo ſaggio di alcuni ſegni ſi potrà argomentare , che gli altri ancora ſiano ſtati ſcelti con avvedimento, diretto à rappreſentare , ed à provare l'iſtoria : il che ſi potrà riconoſcere diſtintamente nella eſplicazione di ciaſcheduna figura nel proprio ripartimento.

Per compire queſto capitolo della figurazione, baſterà di avvertire il ſignificato di alcuni ſimboli , che ſovvente s'incontrano nell'ultima tavola, particolarmente dopo il ſecolo ottavo: e non ſono parti di armeggi, e di corone; mà indicj di qualche fatto, che riguarda lo ſtato di quel regno, ò di quel dominio, al di cui ſimbolo reſtano aggiunti nella figura . Tali ſono i *dardi*, ora inſieme *legati* , ora *oppoſti*, ed ora *attraverſati* . I primi denotano *leghe offenſive* , *ò difenſive*

o Du Cange hiſt. Byz. p Col. Trajan. num. 161. q Erizzo & Angeloni in M. Aurel.

fensive allora ftabilite trà quei potentati, a' fegni de' quali rifpondono. Gli *oppofti* dimoftrano la *guerra tra* due Principi. Gli *attraverfati* fopra una corona, ò fcudo fignificano *guerra civile* in quel regno, ò in quella provincia, à cui rifponde il fimbolo della corona, e dello fcudo. Per cagione *de' matrimonj* fovvente accadono confiderabili mutazioni di ftati; e perciò fi è penfato di figurare l'unione de' dominj per sì fatta cagione, ò con *due mani conneffe*, *col fiore*, che indica germoglio; ò con l'*annello*, ch'è fimbolo del matrimonio. Il *tributo*, accordato da un Principe all'altro, fi è rapprefentato con la *bilancia*, carica di qualche pefo.

Oltre a' fuddetti fegni, fe alcuno ve ne averà ne gli ultimi fecoli di qualche iftromento d'artefici; quefto farà indicio della invenzione di quell'arte, à cui afpetta. Mà in ciò, che riguarda l'arti, abbiamo confiderato per lo più quelle fole, le quali molto coutribuifcono alla grandezza, e forze della repubblica: come la invenzione di fervirfi della Calamita per le navigazioni, della Polvere di nitro, e del Cannone per le battaglie, della Stampa per il commercio degl'ingegni, e di fimili ritrovati, che grandemente promoffero le forze, ò la fama delle nazioni. Ma i fegni più comuni, e più neceffarj, poffono ridurfi à que' pochi di leghe, di guerre, di matrimonj, e di contratti, che or ora abbiamo fpiegati.

Quale fia poi la conneffione di quefti fegni d'iftoria con le pruove de' fatti rapprefentati, potrà meglio efplicarfi col feguente capitolo.

CAPITOLO QUARTO.

Della pruova delle iftorie.

L'Oggetto, più ricercato da noi nell'ordinare queft' Opera, è ftata la pruova delle iftorie: e tanto maggiore ftudio abbiamo impiegato in efprimerla, quanto più fembrava defiderarfi nelle tavole Cronologiche, da altri fin ora mandate in luce. Ogni profeffore d'iftoria confeffa, che il punto più difficile, e più impor-

importante ſia quello di rendere auttorevole la relazione con i ſegni di verità, che diſtinguono le narrazioni vere dalle favole de' ramanzieri. Ond'è, che gli antichi auttori di queſta profeſſione non ſi appagavano di ciò, che udirono raccontare; mà intrapreſero viaggi lunghiſſimi, per vedere di preſenza le Città, i templi, e gli archivj, dove ſi cuſtodivano monumenti più inſigni. Così [r] Evemero girò dovunque inteſe conſervarſi titoli, ed inſcrizioni di Giove, e de gli altri Rè, che l'antichità dedicò trà i numi: quando volle di eſſi ſcrivere le geſta, come d'uomini, che già furono, in conto d'iſtorie. Così [ſ] Diodoro, [t] Dioniſio, ed il maeſtro di tutti [u] Erodoto non perdonarono à fatiche, nè à ſpeſe, per accertare ſe ſteſſi, ed i poſteri con que' ſegni di verità, che potevano ricavare dalle ruine, dalle ſtatue, dalle ſcritture, da' riti, e da' coſtumi delle nazioni. Ad eſempio di que' grandi uomini, il noſtro ſecolo, inſigne per laude d'ingegno, e più chiaro ancora per la eſquiſitezza del giudicio, che appellano Critica, rivolge marmi, e manuſcritti d'ogni età, e d'ogni provincia, per ſeparare, ancora nelle notizie di minor conto, il veriſimile dall' improbabile, ed il certo da ciò, ch'è dubbioſo. E veramente con gran ragione; perciocchè la verità per ſe ſteſſa hà tanto di maeſtà, che in ogni veſtigio ſuol conſervarla: e dedica, per così dire, con la preſenza, tanto la creta, quanto l'oro, tanto le immenſe moli delle piramidi, e de' Mauſolei, quanto i piccioli ritagli di bronzo, e di pelle, nelle monete, e ne' codici. Onde pare, che manchi gran parte d'eſſa à que' racconti, i quali potendo rappreſentarla con i ſuoi ſegni, la dividono, e ſpezzano, e così tronca, e sfigurata la ci preſentano talvolta in uno ſteſſo coro con le maſchere delle favole. Leggiamo appreſſo di [x] Fozio, che tra gli antichi Aceſtoride aveva raccolto i racconti di ogni Città in quattro libri, a' quali diede il nome di mitologi, ò diſcorſi di favole, perciocchè inſieme comprendevano e vere, e falſe tradizioni di ogni paeſe. Ἃ γὰρ ἕτεροι, ἢ οἵ γε μετριώτεροι μηδὲν ἐπισημηνάμενοι, ἢ ἔνιοι, ἃ ὡς ἀληθῆ δικαιολογήσαντες ἀνεγράψαντο· ταῦθ' οὗτος σὺν τῷ φιλαλήθει

[r] Lactant. lib. 1. cap. 11. [ſ] Diod. Sicul. lib. 1. num. 44. [t] Dionyſ. Halic. ſub init.
[u] Herodot. lib. 2. [x] Phot. cod. 189. pag. 470.

λήθει μύθους καλέσας, τὴν περὶ αὐτῶν ἱστορίαν, ἢ μυθολογίαν, ὡς δ' αὐτὸς χαίρει λέγων, συνετάξατο: cioè. *Imperciocchè quelle cose, che gli altri, ò più moderati nè pure accennarono, ò più arditi, spacciandole come vere, descrissero; egli per istudio di verità nominandole favole, e l'istoria di esse Mitologia (si come gode di appellarla,) compose*. Mà Nicolò Damasceno, auttore di esquisito giudicio, sicome colui, che versato era in tutte le discipline, prese à separare così nelle opere di Acestoride, come in quelle di altri scrittori, le cose, ch'erano più verisimili, e più comuni à molte nazioni (ancorche sembrassero peregrine a' tempi di Augusto, ne' quali visse) da ciò, che pareva attenersi meno alla verità, benchè venisse narrato confidentemente da alcuni, con nome d'istoria. Un'opera di tanto studio, e di tanto frutto, che separava l'istorico dal favoloso, e conteneva, oltre all'istoria [y] Assira, anzi [z] Universale, secondo Suida, ἐθνῶν ἔθη ἰδιότροπα: *i costumi proprj di ciascheduna delle nazioni*, ed aveva perciò meritate commendazioni frequenti da tutta l'antichità, ci è stata involata ò dalla barbarie, ò dalla invidia di quei secoli, i quali fecero guerra più alle buone arti, che alle nazioni. Ma da' tempi nostri all'incontro venendoci aperto il commercio con tutta la terra abitata (giacchè poco si è il tratto, che oggidì rimane à scoprire) ed essendo ristorate in gran parte col beneficio delle stampe, e con lo studio di antichità le memorie più sincere de' popoli, una volta chiari, e per origine, e per azioni; possiamo credere compensato quel detrimento con tali acquisti, quando vogliamo impiegare qualche fatica in raccoglerli, e farli nostri. Spero, che nel decorso dell'opera apparirà, qualche studio aver io collocato nella ricerca, e nel confronto di quelle pruove, che debbono riputarsi l'anima dell'istoria. Ond'è, che il merito del tentativo servirà di scusa all esecuzione imperfetta; particolarmente, se altri vorrà ricercare gli originali delle nostre figure, e toccare in un certo modo le istorie sù quelle pietre, e sù que' monumenti, che noi presentiamo qual paragone di verità. Ci parrebbe di avere ben collocata la fatica

[y] Phot. ubi supra.
[z] Vide Vossium De hist. Græc. lib. 2. cap. 4.

tica di adunarle ſotto un'occhiata; ſe queſta eccitaſſe il deſiderio de' lettori à ricorrere al fonte, e molto più, ſe impetraſſe dal maturo giudicio, e dalla copioſa erudizione di alcuno più acconcia, e più abbondante ſcelta di ſimboli, e di figure. La regola, ch'io mi ſono preſcritta nello ſcegliere le pruove, ed i ſegni delle iſtorie, ſi è queſta. De' tempi, à noi più vicini, quali poſſiamo nominare l'età ſcorſe da Carlo Magno alla noſtra, le memorie ſono durevoli in libri, in diplomi, ed in ogni genere di ſcritture. Ma due ſegni, che più riguardano la coſtituzione politica degli ſtati, conſervano la notizia più rilevante, e più certa del medeſimo tempo. Queſti ſono le corone, e gli armeggi proprj de' Principati: perciocchè di là ſi ritraggono le origini, gli aumenti, le mutazioni dell'Imperio, de regni, delle repubbliche, e delle dipendenze da eſſi in qualità di feudo, ò con maggiore, ò con minor libertà, ò pure à titolo più ſtretto di ſoggezione. I fatti, da Carlo Magno à Balduino, ſi pruovano per lo più con l'erezione de' Principati, de' Marcheſati, di Baronie, e con ſimili conceſſioni: le quali non ſolamente durano a' noſtri giorni, ma traſmettono ragioni, e diritti ne' Sovrani, e ne' Feudatarj: e di queſte ragioni ſi vedono i ſegni ſpecialmente nelle Corone, da noi perciò ſtabilite per teſtimonj dell'iſtoria di que' tempi, durevoli ſino al preſente. Ne' quattro ſecoli, che ſuccedono dopo di Balduino, eſſendo invigorito con l'occaſione dell'eſpedizioni ſacre di Terra Santa l'uſo de' ſimboli militari, che ſi dicono Armeggi, e Blaſone, e diſtinguono ancora oggidì le famiglie con le nobili diviſe, e con i ſegni delle impreſe onorate de' loro maggiori; mi è ſembrato à propoſito di valermi di queſte medeſime, per pruova di molte iſtorie, e per altre come d'indicio, aſſai conveniente à rappreſentarle: mentre vediamo gli ſteſſi Principi, in confermazione, od in ſegno di ſue ragioni, alzare nell'armi proprie i ſimboli di quei paeſi, ſopra de' quali hanno diritto d'imperio, e di poteſtà.

Più diſtanti per intervallo di tempo ſappiamo eſſere da noi gli otto ſecoli, numerati da Auguſto à Carlo Magno; mà non ſono già più lontane dalla cognizione noſtra le azioni in queſti accadute. Reſtano i nomi degl'anni, non che de'

Prin-

Principi, diſtinti per Conſoli, e dedicati con lapide, e con metalli: e vi leggiamo notati gli acquiſti delle provincie, il numero delle vittorie, la quantità degli eſerciti, la liberalità de' congiarj, la magnificenza de gli edificj: in ſomma riconoſciamo diſtintamente ciò, che di anno in anno, così in pace, come in guerra, operarono gl'Imperatori Romani da Auguſto, ſino à Teodoſio: per modo, che di quegl'anni pare, che ci ſiano rimaſti i giornali, non che l'iſtorie: e noi poſſiamo vantarci di leggere, come avviſa uno ſcrittore, [a] Eminentiſſimo, e benemerito di quei tempi, e del noſtro: *Romanam, ac Græcam, immo & barbarorum regum hiſtoriam, aureis, argentis, æreiſve characteribus, in omne ævum duraturis, deſcriptam.* Mà de' ſeguenti ſecoli, ſino à Carlo Magno, benche ripieni d'invaſioni de barbari, e di ruine, tanto veſtigio ſi è ritrovato in qualunque vicennio, che hà potuto fornire l'immagine di figure, e l'eſplicazione di teſtimonj autorevoli, per le azioni. E' accaduto all'Imperio Romano ciò, che à molte delle ſue fabbriche. Proverebbero l'iſtoria di pochi anni quelle erezioni; ſe la diſtruzione non manifeſtaſſe più ſecoli. L'Anfiteatro di Tito, per la ſua fabbrica è una fede di due Imperatori, che lo coſtruſſero; ma per le ruine, ſempre combattute, e non mai ſepolte, anzi riſorte in nuove moli mirabili, è un teſtimonio della riverenza di molti barbari, della oſtilità di molti oſpiti, e delle varie vicende di molti Principi. Così ancora il dominio Romano, che nell'unirſi, e nel dilatarſi moſtra le azioni di quattro ſecoli; nel dividerſi, e nel diminuirſi pruova gli sforzi di molto più lunga ſerie d'anni, e di commozioni: perchè ſtaccandoſi di mano in mano alcuna parte di quel vaſto corpo, hà formato varj tutti da ſe, mantenuti ſino a' di noſtri nelle più grandi Monarchie dell'Europa, e ne' più noti reami dell'Africa, e dell'Oriente. Lo ſtaccamento di alcuna parte, che oggidì rimane iſolata, e conneſſa con altro dominio, forma quaſi in ogni Vicennio un monumento particolare di quell'età, nel rimanente del tempo, ſino à Carlo Magno: e ci dà il modo di rappreſentarla

 in

[a] Emin. Card. Noris Præf. ad Epoch. Syromaced.

in luogo di pruova insieme, e di simbolo di quelle gesta; come apparisce dalla inspezione, e dalla esplicazione delle figure.

Oltre à tante memorie, sin quì delineate, de' secoli dopo la redenzione, si potevano aggiungere in conto di pruove i manuscritti più celebri delle Biblioteche d'Europa, e potevano ancora entrare à parte nelle figure i caratteri differenti, che variano la maniera di scrivere, quasi per ogni secolo. Ma l'angustia del sito di ciascheduna immagine non ci permette di occuparla con tanti segni. Abbiamo riservato quel genere di pruove alla esplicazione particolare, che daremo in capitoli separati à ciascheduna immagine: dove ancora uniremo le autorità de gl' istorici, le quali danno, ò ricevono credito da' monumenti, e da' simboli; mentre l'une, e l'altre, à guisa di taglie corrispondenti, sono di scambievole ajuto per confrontare la verità, che rinchiudono.

Il più difficile tempo à distinguere con figure, e ad illustrare con pruove non sacre, si è quello della prima tavola dalla creazione del Mondo al fine della Romana Repubblica. Se noi leviamo quell' ultimo migliajo d'anni da Omero ad Augusto, da cui le profane lettere cominciano ad avere scrittori; tutto il rimanente de' trenta secoli, verso il principio, pare così nudo di cognizioni; che lascia in forse di scriverlo quasi tutta l'antichità con Varrone, e necessita i nostri compendiatori d'istorie à ricorrere all'ancora sacra per non abbandonarlo intieramente alle favole. Concorro ancor io in confessare, che solamente ne' libri sacri abbiamo la veta narrazione delle più importanti notizie, consegnate da' padri a' figli con religiosissima fede, e mantenute col privilegio della Providenza à fine molto più eccelso di quello, che sia il trattenere la naturale curiosità di sapere. Mà non dobbiamo perciò impedire alla verità il suo correggio, qualunque volta concorra l'indelebile segno de' fatti, impresso in molte opere di quei secoli, à mantenerla in possesso di precedere, e di farsi servire ancora da gli stranieri, e da gli emoli. Qualche barlume di vera istoria è trappellato à gl'occhi delle nazioni, benchè l'abbiano di

poi

poi oſcurato, ed involto con mille favole. Or queſto iſteſſo lume, indebolito, e naſcoſto dalla confuſione, e dall'odio, forma gran parte dell'iſtoria de' ſecoli, e può ſervire di eccitamento alla memoria, per ſuggerirle la verità, deformata da' gentili con tante favole. Aggiungaſi, che i libri ſoli non ſono i depoſitarj delle notizie del Mondo: perchè queſte rimangono ancora impreſſe ne' riti, negli idiomi, ne' nomi, e ne' coſtumi delle provincie. Anzi lo ſteſſo mancare di ſcritti, e talvolta ancora di molte cognizioni diſtinte, è il più certo argomento di quella parte d'iſtorie, che porta deſolazioni, e ruine grandiſſime: quando alcuna tradizione conſervi un'ombra del corpo, che prima era quel, che poi fù deſtrutto. Ond'è, ch'io non hò diffidato di poter dare qualche contraſegno di verità ancora del tempo avanti al diluvio, eziandio col reſtringermi à ricercarla trà le profane lettere; mà hò creduto, che il confronto di molte ſuperſtizioni, con le quali la maggior parte delle nazioni antiche mantenne la memoria del diluvio univerſale, e di alcuni altri fatti, che precedettero, e che ſeguirono quel caſtigo, moſtri un veſtigio tale di vera iſtoria, che meriti d'eſſere eſpoſto nel principio dell'opera, come per ſaggio del rimanente.

Si rappreſentano dunque i quaranta ſecoli avanti di Auguſto nella ſeguente maniera.

Lo ſtato del mondo dalla creazione all'anno milleſimo è diſtinto in età più toſto, che in ſecoli; perciocchè quella fù la cronologia più antica, che riferì gli avvenimenti di molti uomini all'età d'uno, frà eſſi il più celebrato. Nondimeno, perche riſponda la prima deca alle tre, che la ſieguono, è diviſa in dieci ripartimenti, parte ornati di figure, parte impreſſi ſolamente de' nomi: l'une, e gli altri appartenenti alle pruove, ed a' ſegni d'iſtoria. I primi cinque ripartimenti ſono figurati con la creazione del Chaos, e del Mondo, e con le quattro età ſuſſeguenti, deſcritteci da' Poeti, che appreſſo i gentili tengono luogo di primi ſtorici. In pruova della tradizione, che narra, la ordinazione delle coſe eſſere ſtata dopo la creazione del Chaos, ò più veramente della notizia, che penetrò a' Gentili medeſimi,

ſimi, d'eſſere ſtato in quella guiſa formato il mondo dal Creatore, apportiamo i giuochi Circenſi de' Romani, e qualche ſacrificio de' Greci, e de gli Egiziani: nelle quali ſuperſtizioni, ſicome la pompa, che introducevaſi prima de' giuochi, e degli ſpettacoli altra coſa non era, che una cronologia figurata de' più inſigni uomini, ed inventori di arti; così i giuochi ſteſſi non ſi riducevano ad altra coſa, che à rappreſentare le parti ordinate del mondo; il corſo de' pianeti ne' ſette giri de' Cocchi; l'armonia de gli elementi nelle quattro fazioni, ò colori: in ſomma l'iſtoria vera della ordinazione del mondo veniva adombrata con mille ſuperſtizioni. Nelle quattro età, da' medeſimi rammentate con la favola de' quattro metalli, ſappiamo, che occultavano l'iſtoria della vita, da principio innocente, e felice, dipoi ſcellerata, e miſera de gli uomini di que' tempi. Della età d'oro, ò dell'innocenza conſervarono i Romani la memoria nelle feſte Saturnali, e l'altre nazioni altresì con ſolennità molto ſimili: allora, che i padroni miniſtravano a' ſuoi ſervi, per figurare quel primo tempo, da cui erano lontani i delitti, e con eſſi la ſervitù, e gl'altri mali: frutti venuti à noi con la colpa. Così l'altre età, che à parte ſi vederanno nella eſplicazione di ciaſcheduna immagine ſeparatamente. Gl'altri cinque ripartimenti non contengono altro, che nomi: perchè appunto di que' tempi l'iſtoria ne rammenta poche altre coſe, che i nomi. E di nomi altresì vediamo ripieni cinque ripartimenti, che ſeguono i primi della ſeconda deca ſino al ſecolo decimoſeſto dopo la creazione, ch'è l'età del diluvio: perciocchè non ſono punto più forniti d'iſtoria queſti cinque ſecoli degli altri dieci precedenti. In luogo de' nomi degl'uomini, viventi in quel tempo, abbiamo poſto l'indice de' ſeguenti nel decorſo de gli altri ſecoli: e ciò per ſervirci ad alcun uſo di quegli ſpazj, li quali co' ſoli nomi d'uomini ſenza iſtoria, ſarebbero ſtati caratteri ſenza ſignificato della noſtra intenzione: ch'è di apprendere i fatti; non di riempiere la memoria di nomi. La decimaſettima immagine, riſpondente al ſecolo di queſto numero, in cui accade il diluvio, ſi è notata con quella iſtoria. Mà perchè ci ſiamo dichiarati di riſerbare la ſacra

à ſtu-

à ſtudio più ſerio, abbiamo eſpoſto in luogo della vera figurazione del diluvio di Noè, la trasformazione della verità, adombrata da' Gentili in quello, che raccontano di Ogige, e di Deucalione, tanto in Grecia, quanto nell'Aſia grande. Sieguono li tre ſecoli rimanenti ſino al vigeſimo, cioè al ſecondo milleſimo dopo la creazione: nel qual tempo accidde la diviſione della terra, l'origine della idolatria, e'l principio, ò la inſtituzione de' regni: e di queſti fatti ſi rappreſentano le pruove, e ſi dichiarano nella eſpoſizione particolare di quelle immagini. La terza decina de' ſecoli, e di ripartimenti ſi è deputata all'iſtoria del tempo Favoloſo, od Eroico, cioè di quello, in cui viſſero gli uomini, venerati dipoi da' Gentili ſotto nome di Eroi. Da principio à queſto tempo la prima delle quattro più inſigni Monarchie, cioè de gli Aſſirj, cominciata da Nino: e ſuccedono altre fondazioni de' Regni, e paſſaggi di nazioni, e di arti dall' Aſia in Europa, tanto frequenti in queſti dieci ſecoli, che poſſono portare il nome di tempo de' Viaggi. Fù ancora nel cominciare di queſti anni, quando Abramo paſsò dalla Caldea in Paleſtina, e nel mezo di queſti ſecoli fù, quando il popolo Ebreo paſsò di Egitto, nella medeſima terra. E ſe bene queſte iſtorie non ſi figurano nelle Tavole, per eſſerci noi dichiarati di tralaſciare le ſacre; contuttociò abbiamo voluto darne quì un cenno, per denotare, quanto agevoli la cognizione dell'une queſta diſpoſizione dell'altre, da noi procurata con tale avvedimento, che dove può, à quelle ſerva d'introduzione, e di ſcorta. Verſo il fine di queſti ſecoli accade la navigazione de' Greci a' danni di Troja, e'l viaggio di Enea nell'Italia, e'l ritorno de gli Eraclidi in Grecia: paſſaggi, che chiudono la terza decina di ſecoli, ed aprono l'adito à nuovi Principati, aſſai celebri nel quarto millenario, i quali ſono rappreſentati diſtintamente nella quarta deca de' ripartimenti, che ſeguono. La pruova di quelle iſtorie del tempo Mitico, benchè difficile per la ſcarſezza de gli ſcrittori, non è però del tutto abbandonata. Nella diverſità delle lingue, e nella dipendenza, e derivazione, che trà quelle viene oſſervata, ſi conſerva un carattere aſſai coſpicuo del paſſaggio dell'arti dall'Aſia, e dall'

dall' Egitto in Grecia, e nell' Occidente. I cinque dialetti Greci, e la forma de' caratreri, da Cadmo rivoltati per modo, che serbano ancora i lineamenti dell' originale Fenicio, sono di questi fatti molto auttorevole testimonio. Qualche vestigio ancora di fabbriche, insigni, ò rimane oggidì, ò non fù destrutto prima, che gli scrittori Greci, che abbiamo, le ci conservassero intiere ne' loro libri. Così le mura di Babilonia, numerate frà sette miracoli del mondo, ci fanno fede assai chiara della grandezza degli Assirj, e le piramidi d'Egitto attestano altresì la magnificenza, e le forze de' loro Principi. Che se aggiungiamo i riti delle superstizioni, la forma de' governi, la fondazione delle Città, e i nomi, lasciati al mare, ed alla terra, dagli abitatori, che successivamente vi risiederono; vederemo, che le favole istesse, considerate per qualche verso, ajutano à far pruova di quelle istorie. Queste pruoue sono state da noi adombrate nelle tavole corrispodenti, come si potrà agevolmente riscontrare nella esplicazione delle immagini particolari. E per dar quiui una memoria generale, ed antica, al pari de' primi istorici Greci, da cui ne viene tuttavia conservato in marmo l'ordine è 'l tempo di quelle gesta, che accaddero ne secoli Eroici, basterà di avvertire, che abbiamo regolata questa cronologia secondo l'Epoche delle *Tavole Arundelliane*. Queste sono una spezie di fasti Greci, cioè tavole di marmo, anticamente scolpite con lettere Greche, nelle quali è compresa l'istoria di mille trecento, e più anni, computati dal decimottavo secolo avanti la redenzione, sino al terzo prima della medesima, in cui mostrano d'essere incise, poco dopo l'età del Grande Alessandro. Di Grecia a' tempi nostri furono portate nell'Inghilterra, dove si conservarono prima nel Museo Arundelliano, e dopo nella celebre università d'Ossonio: come quì in Roma i frammenti de' fasti Capitolini, scolpiti al tempo de' Cesari, vediamo serbarsi nel moderno Campidoglio: l'une, e gli altri con pari profitto d'istoria; perciocchè, se questi hanno lasciato à noi l'ordine delle gesta Romane; quelle ci conservano il tempo delle più singolari di Grecia. Nè da gli eruditi è stato à questi secondi contribuito più di onore, che à quelle prime; perciocchè, se i fasti

Ro-

Romani furono dal Panvinio, dal Signorio, dal Golzio, e da molti altri celebri auttori dottamente illuſtrati ne' loro commentarj ; queſte memorie Greche altresì furono con pari erudizione da Seldeno, da Prideaux, e da Lidiato nobilmente adornate, quali ſi riconoſcono nella raccolta de' marmi d'Oxford, onde abbiamo noi pure appreſe molte notizie, per ordinarle nelle tavole, che preſentiamo. In ogni immagine particolare ſarà ſpiegara la pruova dell'iſtoria, che addita nella figura.

Succede finalmente la quarta deca di ſecoli, e d'immagini, dove ſi eſprimono: la quale à ragione fù detta *tempo Iſtorico* da Varrone ; mentre uſcite già l'arti dall'infanzia, ed avendo laſciato il balbettar delle favole, appreſero à diſcorrere più ſeriamente da iſtoriche. Ad eſempio de gli [b] Ebrei ſi vede, che i popoli più colti preſero à tener conto, come de' tempi, così delle geſta loro, e à deſcriverle d'anno in anno ſopra que' libri, che per lo più conſervarono i ſacerdoti ne' templi, tanto appreſſo gli Egizj, come appreſſo i Toſcani, e Romani. De gli Egizj veggiamo oggidì le memorie ne gli obeliſchi, ed in altri marmi ſuperſtizioſi, intagliati con gieroglifici, de' quali ſcrivono [c] Tacito, [d] Marcellino, ed altri iſtorici, che i ſacerdoti riferivano, contenere le memorie de' doni, che i loro Regi offerivano annualmente à i Dei, come decime, per le ſpoglie, e tributi di nazioni, vinte in battaglia. E de' Toſcani ſcrive [e] Cenſorino, che i natali della Città, e'l numero de' ſecoli ſcriſſero ne' libri de' rituali: atteſtando tuttociò Varrone, che à ſuo tempo diceva correre l'ottavo ſecolo: di quella nazione: il qual coſtume ſeguirono i Romani, ammaeſtrati da Numa ne' riti dell'Etruſca ſuperſtizione. Ond'è, che gli annali de' Pontefici ſono da [f] Tullio riconoſciuti, come unica iſtoria di que' tempi, dicendo egli nel ſecondo dell' Oratore: *Erat hiſtoria nil aliud niſi annalium confectio : cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ cauſſa, ab initio rerum Romanarum*

b Cenſorin. cap. 11. de die nat. Alter autem ille partus, qui major eſt majori numero continetur, ſeptenario ſcilicet, quo tota vita humana finitur, ut & Solon ſcribit, & Judæi in dierum omnium numeris ſequuntur, & Etruſcorum libri rituales videntur indicare.

c Tacit. lib. 2. d Annal. Marcellin. lib. 17. e Cenſorin. de die nat. cap. 5.

f M. Tull. in 2. de Orat.

narum, usque ad P. Mucium Pontificem Maximum, res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex Maximus, efferebatque in album, & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc annales maximi nominantur: il che [g] Macrobio conferma nel libro terzo de' Saturnali al cap. 2. *Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi; & hos annales appellant maximos, quasi à Pontificibus maximis factos*. Così finalmente [h] Vopisco, nella vita di Tacito Imperatore, attribuisce à Numa l'introduzione di questa usanza: *Post Romuli excessum novello adhuc Romanæ urbis imperio, penes Pontifices scribendæ historiæ potestas fuit*. Anzi de' Greci ancora possiamo dire alcuna cosa di corrispondente; mentre il Concilio degli Anfittioni, radunato di tutti i Comuni di Grecia presso i famosi templi di Cerere alle Termopile, e di Apolline in Delfo, soleva pubblicare gli editti con la data del sacerdote sovrano di Delfo, che si legge nell'orazione di [i] Demostene de Corona: e in essi con i Pilagori, ò sia votanti del Congresso intervenivano i Gieromnemoni, cioè sacerdoti periti de' riti sacri, che à guisa de' Gierogrammati dell'Egitto, serbassero sotto custodia diligente con i decreti fatti, l'istoria degli avvenimenti più celebri del Comune: sicome notano i già lodati Commentatori de' marmi Arundelliani all' epoca 5. pagina 125. con l'auttorità di Strabone, di Plutarco, e di Pausania.

In fronte à dieci secoli istorici risplende il primo lume di Grecia Omero, principe de gli scrittori profani, che oggidì abbiamo: e pare, che tragga con se l'indicio di ogni grandezza alla Grecia. Immediatamente à lui seguono le fondazioni, e i progressi delle più fiorite repubbliche di Sparta, e di Atene. Quindi al dividersi della Monarchia de gli Assirj in Parti, ed in Medi, nascono la Macedonica (allora picciola sotto Carano), e la Romana, che doveranno poi crescere, quella sotto Alessandro, questa sotto di Augusto: e rimane d'ambedue chiaro il principio nella famosa restituzione delle Olimpiadi. Dopo il qual tempo ogni mutazio-

g Macrob. Sat. lib. 3. cap. 2. h Vopiscus in vita Imp. Taciti. i Demosth. de Cor. Vide not. hist. ad Chron. marm. inter marm. Oxon. pag. 119. ad ep. 4. & ep. 5. pag. 125.

tazione di ſtato è così diſtinta in periodi, che già comincia à leggerſi deſcritta in più lingue, e mantenuta, per così dire, con tutti gli accenti. Mà più d'ogn'altra riluce quella de' Macedoni, che dà fine alla Perſiana, e nelle ſue diviſioni ſembra, che raddoppj la gloria del fondatore. Ma cede queſta ancora, e di luſtro, e di memorie alla Romana: la quale finalmente ſcorgiamo reſa eterna in ogni metallo, e improntata ſopra quanto di durevole la natura, e l'arte offerirono alla diligenza, ed all' ambizione de gli uomini.

Di queſte memorie, che oggidì rimangono conſervate ne' gabinetti de' Principi, e ne' luoghi più celebri delle Città, ſi è cercato di eſprimere la figura ne' ripartimenti, e di eſporre il contenuto nella eſplicazione di ogn'una di eſſe, con l'autorità di quegli ſcrittori, che viſſero circa i tempi delle medeſime iſtorie, ò non molto da eſſe diſtanti, e dal conſenſo de gli eruditi, e dal confronto di que' monumenti vengono celebrati, come diligenti, e fedeli.

E con ciò termina la prima, e più difficile parte dell' opera, che abbraccia quaranra ſecoli dalla creazione alla redenzione del mondo: ed è il ſoggetto di queſto primo libro, che ora mandiamo in luce.

Più agevole à figurare, e pruovare, ci è riuſcito il rimanente dell'iſtoria de' ſecoli dopo la redenzione: la quale, come già ſi è detto, per maggiore facilità di compendio è ſtata diſtribuita in due quarantene di ripartimenti, aſſegnando ad ogn'una d'eſſe otto ſecoli, ed à ciaſchedun ſecolo cinque Vicennj: di cui ſarà luogo à diſcorrere nel ſecondo libro, che à ſuo tempo ſperiamo di pubblicare.

CAPITOLO QUINTO.

Dell'uſo delle tavole per facilità di apprendere, e di ricordarſi delle iſtorie.

IL diſporre, e 'l figurare l'iſtoria hà per fine l'apprenderla facilmente, e il ritenerla con ordine, e con fermezza, come da principio ſi è detto. Avendo noi dunque eſplicato ſin ora il metodo, col quale abbiamo diſpoſte sì le figure, come le Tavole; rimane per ultimo à dimoſtrare, in qual modo poſſiamo valerci dell'une, e dell'altre, per fare, che l'uſo contribuiſca all'intenzione, ed applichi opportunamente i mezi, già preparati, alla conſecuzione del fine.

Conviene diſtinguere nel cogitare quelle tre parti, che il *l* commentatore antico di Pindaro, attribui contro dovere alla mente, cioè diſcorſo, memoria, e fantaſia: Τρία γὰρ μέρη φασὶν εἶναι τῆς φρενὸς λογιστικὸν, μνημονευτικὸν, καὶ φανταστικόν: e ſiegue à collocare ciaſcheduna ne' proprj luoghi, cioè primieramente la diſcorſina nella ſommità del capo ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ, e volle dire nello ſpirito, *m* che gli antichi penſavano riſiedere principalmente in quel ſito; ond'è, che volendo eſſi figurare l'infuſione dell'animo, divinamente fatta, nel corpo, furono ſoliti à rappreſenrare *n* una farfalla, ſimbolo della mente, da Pallade accoſtata à quella parte ſuprema del capo. La ſeconda, nominata fantaſia, ſituò nella parte, vicina à gli occhi. Ma la terza, detta memoratrice, pensò riſiedere tra l'una, e l'altre delle due prime: volendo con queſto ſignificare, che la memoria egualmente rende le coſe inteſe per mezo delle idee, che hà lo ſpirito, e per l'immaginare, che ſuccede a tutte le ſenſazioni del corpo, mà principalmente al vedere. Sono adunque comune ajuto della memoria così le percezioni del diſcorſo come, le immagini della fantaſia, ricopiate da gl'organi de' ſentimenti, e ſpecialmente da gl'occhi.

Suppo-

l Schol. Pind. ad Olimp. Αγωνσ. à pag. 47.
m Diog. Laërt. in vita Pythagoræ pag. 143. *n* Baſſi rilievi di Roma fol. 40.

Supposto ciò, se noi ci proponiamo per fine la facile intelligenza, e la tenace comprensione delle istorie; conviene usare della parte razionale, ò logistica, la quale principalmente si esercita nel paragonare, e nel numerare le idee: e della memoratrice, à quella necessaria, per tener presenti gl'obietti, i quali debbono paragonarsi. Ma per l'una, e per l'altra fà di mestieri, che la fantasia prepari le immagini: le quali tanto più saranno accommodate all'uso della razionale, ò logistica, quanto più in esse sia pronto à conoscersi l'ordine, la quantità, e la proporzione, che dipende da una misura comune, applicata à tutte le parti, con numeri, poco discosti dall'unità, e percio più usuali, e più agevoli à rivolgersi, e confrontarsi dall'animo.

Tutte queste osservazioni abbiamo noi pratticate nel preparare le tavole. Si è proveduto all'immaginazione con le figure; le quali acciò che vengano più fortemente abbracciate dall'animo, abbiamo aggiunti que caratteri di confronto, e di proporzione con la verità, e col numero, che spettano propriamente alla intelligenza. Quanto alla verità si conosce la relazione, sì per le antiche memorie, onde le abbiamo con fedeltà ricavate; sì per l'esplicazioni, confermate dall'auttorità di scrittori, che sono in credito di veraci. Quanto alla proporzione col numero; si è già bastevolmente dimostrato nel secondo capitolo di questa introduzione, che un Canone, ò regola semplicissima, per cui si divide ciascuna quarantena nelle sue deche, serve à compendiare l'una, e l'altra cronologia, prima, e dopo di Augusto: sol tanto, che la quarantena anteriore ad Augusto s'intenda composta *di secoli*: e le due posteriori à quel Principe siano di *Vicennali*.

Rimaneva una terza spezie di paragone, per misurare le proporzioni, non già delle parti col tutto (quali sono le spiegate fin ora;) mà di ciascuna parte con le sue cagioni, circostanze, ed effetti: ed à questa ancora si è cercato di provedere con segni particolari. Mi spiego. Oltre al conoscere, quanta, e qual parte dell'età del Mondo sia la durazione d'un regno, d'un arte, d'un uomo celebre, si desidera dalla ragione d'intendere, come quel regno abbia avuto

il

il principio, il progreſſo, la decadenza: e per quali contingenze, e diſpoſizioni, il regno, l'arte, ò l'uomo, ſiano pervenuti à quell'avanzamento, ò diminuzione, che l'iſtoria dimoſtra nelle figure. Queſto in fine altro non è, che ricercare nel corpo di tutta l'iſtoria univerſale tante iſtorie particolari, quanti ſono i Principati, e quanti furono gl' uomini più celebrati nel mondo. Per quello, che appartiene all'iſtoria degl'uomini particolari, queſta non deve ricercarſi in un compendio d'iſtoria univerſale. Con tutto ciò quello, che i particolari contribuirono alli eventi de' Principati, mentre furono ò Capitani, ò Sovrani, appartiene al noſtro argomento. Mà ciò ſi puole baſtevolmente conoſcere dall'indice de' nomi de gl'uomini illuſtri, diſpoſto per albafeto, che proſſimo hà il numero del ſecolo, in che ciaſcuno d'eſſi fiorì; ed inſieme hà un carattere, che denota la qualità del Principe, ò del Capitano, e 'l fine ò naturale, ò violento della di lui vita. Abbiamo perciò preſi gli gli ſteſſi cararteri, che il Signor Marcel ingegnoſamente diſpoſe nelle ſue tavole della Cronologia dopo la redenzione: con applicarli ancora à gli altri Perſonaggi, che furono avanti à quel tempo. Nella prima tavola, dal ripartimento ſeſto al decimoſeſto, ſi leggono gl'uomini illuſtri nell'iſtoria profana de' primi quaranta ſecoli dopo la creazione. In una terza tavola, che ſperiamo di publicare con l'iſtoria di queſto ſecolo, ſi vederanno gl'altri, che fiorirono dal tempo di Auguſto ſino al preſente. In quella ancora ſarà luogo per molti cataloghi della ſucceſſione de' Principi nelle Monarchie più coſpicue. I caratteri, dal Signor Marcel applicati alla eſpreſſione delle qualità ſopradette, ſono ſegni di lettere, ò di pianeti. Di lettere ſi vale per eſprimere la morte, ò naturale, notata con la m minuſcola; ò violenta con la majuſcola M, à cui ſe aggiunge un dardo M↗, dimoſtra, che ſia ſtato ucciſo in battaglia, e ſe un punto m. M., denota, che in quel Principe terminaſſe la ſucceſſione immediata di padre in figlio. Eſprime ancora la depoſizione dal grado con la lettera d: e noi con la D majuſcola la dimiſſione volontaria del Principato: e con la e, la eſpulſione del Principe, ò quella del Capitano, da' Greci detta oſtraciſmo.

I ca-

I caratteri de' Pianeti vengono, con poca differenza dal Signor Marcel, per le noſtre tavole diſtribuiti così. Il ſegno del Sole ☼ indica un Principe compito in tutte le parti: di Giove ♃, moſtra ricco, liberale, ed amato da' ſudditi: di Marte ♂ lo eſprime corragioſo, guerriero; e conquiſtatore ancora, ſe hà i raggi ☄: e Mercurio è diviſo in tre caratteri, ☿ pacifico, ☿ ſapiente, ♈ politico. Saturno ♄ ſi è preſo per denotare un Principe ſcellerato, e crudele. ♀ Venere per un effeminato, ò amico de' ſuoi piaceri. La Luna creſcente ☽ lo dimoſtra di grandi ſperanze; calante ☾ che nulla di ſegnalato operaſſe; piena ☺ lo rappreſenta inſenſato; ecclisſata ● infelice; e il nodo Auſtrale ☋ lo eſprime odiato da' ſudditi.

Oltre a' ſopradetti caratteri delle tavole, l'eſpoſizione dell'iſtoria ne' ſuoi capitoli ſerve alla cognizione della vita de' Principi, od almeno cita gli auttori, che di eſſi parlano lungamente.

Per quello poi, che appartiene all'iſtoria intiera di ciaſchedun principato, noi abbiamo aggiunto alla prima tavola de' quaranta ſecoli avanti Auguſto un compendio ſuccinto, che la raccoglie. Dopo i quaranta ripartimenti degli altrettanti ſecoli, tutto il rimanente della Tavola ſerve a queſt' uſo.

Sono diſpoſti con l'ordine dell'alfabeto i nomi de' Principati, più celebri in ogni tempo, tanto i permanenti a' dì noſtri, quanto i già terminati. Accanto al nome ſi vede il ſimbolo antico, ò moderno, che figura quel dominio: e per lo più è tratto dalle monete, ò dall'armeggio, e dalla corona, che uſano i Principi di quello ſtato. Siegue alla diviſa del ſimbolo la ſerie dell'iſtoria, diſpoſta come per indice, che rimanda col numero a que' ripartimenti, cioè â quel ſecolo, ò à quel vicennio, à cui appartiene. Ed acciocchè non ſi dubiti, ſe il numero minore di 40. ſpetti all'età, compreſa nella prima tavola de' 40. ſecoli, che precede, ò pure alla ſeconda degli 80. Vicennj, che ſuccede ad Auguſto; quando il numero ſpetta alla prima, vi ſi legge la lettera S, che dimoſtra la tavola de' ſecoli, cioè il tempo avanti la redenzione; e quando ſi vede la V, quel numero

ſi ri-

ſi riferiſce alla tavola de' Vicennj, cioè al tempo dopo la redenzione.

Diamo l'eſempio nell'iſtoria dell'Imperio Romano. Si ricerchi, dopo le figure della prima tavola, con l'ordine dell' alfabeto nella ſerie de' Principati, alla lettera R, il nome del Romano Imperio antico, diſtinto dal Romano-Germanico, che è il moderno. Si vede accanto à quel nome il ſuo ſimbolo, cioè la corona di alloro, la quale nelle medaglie antiche diſtingue coloro, ch'erano deſtinati alla ſucceſſione, come inſegna propria del principato. Avanti a' numeri s'incontra la lettera V, che dimoſtra doverſi ricercare tutta l' iſtoria nel tempo de' Vicennj, cioè dalla età di Auguſto alla noſtra. Sieguono i numeri, diviſi in tre linee, l'una del principio, e de' progreſſi con le note numerali 1. 3. 4. 6., che dimoſtrano il principio, e l'aumento, e le vicende ſegnalate ſino alla maggiore grandezza dell'Imperio Romano averſi nel Vicennio 1., nel 3. 4. e 6. La ſeconda linea moſtra la declinazione dell' Imperio medeſimo al Vicennio 9. 10. 13. 14. La terza indica i tempi di maggior decadenza, ſino alla totale ruina, eſſere ne' Vicennj 15. 16. 20. 24. Dopo le tre linee de' numeri ſi ripiglia l' eſpoſizione di ciaſcuno d'eſſi con lettere. Nel Vicennio 1. la inſtituzione ſotto di Auguſto: nel 3. l'ampliazione ſotto di Claudio, nel 4. l' aggiunta di Veſpaſiano: nel 6. gli acquiſti di Trajano, in cui può dirſi, che termini l'aumento di queſta monarchia. La declinazione ſembra cominciare dal 9. Vicennio nel tempo di M. Aurelio, il quale aſſumendo per compagno L. Vero, diede ò preſagio, od eſempio, ò principio dalla diviſione, onde all'imperio venne l'eccidio. Siegue maggiore debolezza ſotto di Commodo, da cui mal diſciplinati i ſoldati pervennero all'ardire di vendere l'imperio all incanto, eſpreſſo nel Vicennio ſeguente al num. 10. Nel 13. la viltà di Treboniano Gallo, che riduſſe à pagar tributo agli Sciti dà nuovo crollo à queſta inſigne potenza: e nel ſeguente Vicennio 14. la prigionia di Valeriano, e la negligenza, e la diſſolutezza di Gallieno ſuo figlio, fanno luogo a' trenta Tiranni. Così per gradi, pare, che diſcenda la Romana grandezza dal ſoglio. Sotto Diocleziano nel 15. Vicennio

ſi ſve-

si sveglia di nuovo, e sotto di Costantino al num. 16. e 17. alza il capo virtorioso; mà dall'istesso Diocleziano divisa, e appresso da Costantino ne' proprj figliuoli, e di nuovo per Teodosio ripartita in due Imperj, e quel ch'è più, in due pupilli al num. 20. malamente si regge in piedi: e finalmente cade nell'Occidente con Augustolo al num. 24. per dar luogo à molti regni de' Franchi, de gli Eruli, e de gli Ostrogoti, che sopra le di lei ruine si fondano.

Ciò, che abbiamo detto della Romana, deve intendersi proporzionatamente ancora dell'altre Monarchie, e de' Principati: ne' quali con ordine simile si riferiscono il principio, l'aumento, e le mutazioni più segnalate, sino al totale eccidio, se già sono distrutti; ò sino a' tempi nostri, se ancora sussistono.

Con questi due riguardi, e confronti di proporzione, il primo di ogni parte al suo tutto, tanto ne' tempi, e nella Cronologia, quanto nell'universalità, e comunione della terra, e de' suoi abitatori; il 2. di ciascheduna parte d'istoria alla sue cagioni, circostanze, ed effetti, averà la ragione molto à riflettere, e ad ordinare: numerando, e paragonando le durazioni, le mutazioni, e i periodi di quella vasta Città, che vederà essere la terra, in riconoscerla sotto le proporzioni già divisate. Contribuirà molto la fantasia, con figurare una immagine raccolta di questa Città, e de' magistrati, che variamente la governarono nelle parti sue principali (già, che possiamo in tal guisa rappresentarci le monarchie, e le Repubbliche) e con formare un sistema unito delle nazioni, quasi di tante Tribù, e di Famiglie di quel solo, e gran popolo, che gli parranno gli uomini, registrati sotto di un censo da queste tavole, e distribuiti nelle sue classi dalla ordinanza de' secoli, e dalle frequenti genealogie, ed alberi di successione, che nelle tavole istesse, e nella esplicazione del libro abbiamo à luogo à luogo disposte.

L'uso adunque di queste tavole sarà opportunamente diretto con regola al fine di comprender l'istoria; se noi da principio cercheremo di figurarci il disegno intiero di tutti i secoli, e di tutti i dominj: il che si averà con ispiegare avanti à gl'occhi le due tavole intiere: e con riconoscere in

quelle i quaranta ſecoli, antecedenti ad Auguſto, e gli ottanta vicennj, dall'età di lui al principio del noſtro ſecolo. Si oſſervino le deche della prima, e della ſeconda tavola, diſtinte per nomi, che alludono a' fatti. Si notino le pruove, che rimangono a' dì noſtri di quelle iſtorie, e ſono eſpreſſe dalla figura. In fine d'ogni deca ſi raccolgano le mutazioni più memorabili, accadute in quel tempo, e ſi confrontino con quello ſtato, in che averà laſciato il mondo la deca antecedente. Poche occhiate, che ſi diano alle tavole con queſta rifleſſione, mi pare, che facilmente imprimeranno un'idea conneſſa, ed ordinata di tutto il ſiſtema de' ſecoli, delle nazioni, e de' principati.

Dopo queſta general cognizione di ambe le tavole, e di tutta l'iſtoria, ſi può diſcendere à quella di ciaſchedun principato in particolare: e ſarà piu ordinata, ſe averemo riguardo à ricercare di eſſi ſecondo l'anzianità della origine, la quale ſi ſuppone già conoſciuta per la prima inſpezione delle due tavole. Prenderemo per cagion d'eſempio la monarchia de gli Aſſirj da Nino; ed eſamineremo ad'uno ad uno gl'articoli dell'*aumento*, *ſtato*, *decadenza*, *e rovina totale* della medeſima con l'ajuto de' numeri già indicati, che rimandano al ripartimento del ſecolo corriſpondente. Non ſi può credere di quanto profitto ſia quel ricorſo, ch'è neceſſario fare alle immagini: perchè la figura contiene ſovente lo ſtato non di quel ſolo, mà de' principati vicini, e le vicende di queſti contribuiſcono aſſai à gli avanzamenti, ò alla diminuzione di quello; ond'è, che una occhiata ſola ne moſtra unite quelle cagioni, che volendoſi ricercare ſeparatamente ne' libri, farebbero divagare la fantaſia: perchè ſarebbe neceſſario di prendere da un Auttore la qualità del Principe, da un'altro quelle del Capitano; da queſti le vicende precedenti del medeſimo ſtato; da altri le forze degli amici, ò de' male afferti, le ſucceſſioni, le diviſioni: e noi poſſiamo tutto ciò prontamente ricavare da queſte tavole; parte aſſumendone dalle figure, parte dal compendio di tutti gli ſtati, e parte da' caratteri, che accompagnano il nome di ciaſcun Principe, e ne dimoſtrano la qualità.

V'è ancora più d'uno, che hà giudicato profittevole un'

un'altro uſo, à cui vorrebbe ridurre le tavole, e le figure: ſenza levare ad eſſe il principale ufficio di tavole iſtoriche, e di compendio, che già ſi è ſpiegato. Riflette queſti all' utilità, che ſuppone traerſi da' *giuochi d'armi*, di Geografia, e d'altri ſtudj, ritrovati in Francia, ed in altre provincie d'Europa, ° e fuori d'Europa ancora: e vorrebbe, che un ſimile uſo ſi adattaſſe alle noſtre figure. Quella frequenza d'ordinare,* e di avvertire a' ſegni, che fù il motivo dell' invenzione de' giuochi eruditi, pare, che neceſſiti la fantaſia, e la memoria à dipingere più vivamente, e à ritenere con maggior coſtanza le coſe ſignificate. Se così giudicano e queſti amici, e quelle Accademie, che appruovano le maniere di convertire il divertimento in iſtudio; potranno valerſi commodamente delle figure noſtre in due modi. L'uno ſarà con ſervirſi delle tre quarantene di queſte immagini, la prima de' ſecoli, e l'altre due de' vicennj, diviſe nelle ſue deche, appunto come ſi prattica nel giuoco degli Armeggi, ò del Blaſone, che ci hanno propoſto per imitare. L'altro, (ch'io giudicherei più giovevole ſul principio) ſarà di aſſumere tutta la tavola de' quaranta ripartimenti, e gittando il dado, camminare ſopra eſſi con l'ordine naturale de' numeri, come ſul tavoliere, giuſta la quantità del punto, che à ſorte ſarà venuto. In molti luoghi, dove ſono accidenti notabili ò dell'imperio, ò de' regni, ſi potrebbe obbligare colui, che vi perveniſſe, ora à fermarſi nel tempo delle traverſie, ora à replicare il punto ne' luoghi, dove l'iſtoria porta felicità; à ricominciare da capo, dove s'incontra la deſtruzione di quel dominio; e con ſimili varietà, alluſive all'iſtoria, inſinuare alla memoria il numero di que' ſecoli, e di quei Vicennj, dove gli accidenti ſono più degni di rifleſſione. Queſto ſecondo modo ſerve più alla ordinazione generale di tutti i ſecoli, e di tutte le iſtorie. L'altro già ſpiegato contribuiſce meglio à conoſcere gli eventi d'un tempo, ò d'un dominio determinato.

Mà lo ſtudio maggiore deve collocarſi nel renderci familiare la cognizione de' ſimboli, e delle pruove per mezo

* P. Bartoli nella China pag. 55.

delle esplicazioni, e col ricorrere à gli auttori allegati, dove più abbondante si voglia avere la notizia di qualche fatto. Allora, che siamo pronti à riconoscere in questi segni, e figure così le istorie, come le pruove, il riandare con l'occhio le tavole riuscirà, se non di eguale diletto, almeno di utilità non dissimile à quella, che un erudito, e prudente Cavaliere argomentava provenire a' Romani dall'incontrare sù le vie più frequentate i sepolcri delle di loro famiglie. Era un giorno à diporto con alcuni letterati suoi amici per la via Appia, e si prendeva diletto di riconoscere nella copia delle ruine di questa regina dell'altre vie la quantità de' sepolcri, che ad ogni pochi passi dall uno, e dall'altro lato s'incontrano. Quando rivolgendosi a' compagni disse: Tanta materia di erudizione à noi porgono que' muti avanzi di ruine, più tosto, che di edificj. Or pensate, quale abbondanza di cognizioni della propria repubblica dobbiamo credere, che somministrassero a' Romani, mentre si vedevano più copiosi, e più intieri: quando un padre di famiglia guidando à diporto i figliuoli, doveva loro additare il sepolcro de gli Scipioni, e con quello i titoli de' loro trionfi, la statua di [p] Ennio, e l'altre nobili spoglie d'onoratissimi viaggi; ora il monumento de' [q] Servili, e 'l testimonio del coraggio di Ahala in difesa della pubblica libertà; ora le inscrizioni de' [r] Metelli, ed i gloriosi nomi di Numidico, e di Pio, acquistati con fatti egregj, e dedicati con la religione del sepolcro! Tanto averebbe detto de' Greci, se ne' tempi di Pausania si fosse incontrato à trascorrere l'Attica, e 'l Peloponneso, dove niun sasso fù senza nome. Mà quale aumento di erudizione non porterebbe il disporre que' monumenti medesimi e de' Romani, e de' Greci, anzi d'ogni nazione, con l'ordine successivo dell'età di ciascuno a' lati di lunga via, con esponerli alla frequenza de' passaggieri, amici di erudizione? Or quello, ch'è impossibile di eseguire ne' vasti corpi di macchine smisurate, e situate in regioni trà sè lontanissime della terra, cerchiamo noi di ottenere con le fedeli immagini di monumenti, non meno antichi, se ben mino-

---

p Solini Polyhist. cap. 6. q Cicero hæc sepulchrum recenset in Appia via Tusculani 1.
r Sepulch. Cæcil. Metell. via App.

minori, nelle noſtre Tavole compreſi. E ſe la magnificenza delle comparſe tanto non alletta la fantaſia, quanto ſarebbero gli originali; almeno la facilità, e la brevità del viaggio, che proponiamo, non atterriſce gli occhi con i pericoli; anzi l'ordine della diſpoſizione, e la ſpeciё della verità, ſempre magnifica all'animo, invitano il deſiderio ad uno ſpettacolo, plauſibile alla ragione, benche poco mirabile a i ſentimenti.

Mà è tempo ormai, che dalla introduzione paſſiamo all'Opera, e dal compendio alla eſplicazione: avendo noi già ſodisfatto à ciò, che promettevamo nella diſtinzione de' cinque capitoli, intorno *al fine*, alla *materia*, alle *parti*, al *metodo*, ed all'*uſo* di ciò, che intendiamo ſcrivere, e figurare de' ſimboli, e delle iſtorie.

ESPOSIZIONE, E PRUOVE DELLA CRONOLOGIA.

I. *METODO per diffinire, e provare la ſomma del tempo, decorſo da' termini ſegnalati dell' Epoche.* II. *Il tempo ſi deve numerare, e provare, dal preſente rivoltandoſi verſo il paſſato.* III. *Le pruove ſi deducono dall'intereſſe, che hanno i Popoli, di conſervare le numerazioni de' tempi.* IV. *E dal conſenſo di molte nazioni, e dal confronto delle memorie, e delle ordinanze paſſate, con la regola, che queſte danno per l' avvenire.* V. *Non ſi toglie la certezza dell' Epoche antiche per qualche dubbio, che accade nel mezo, ma non appartiene alla ſomma.* VI. *La Cronologia è baſe dell'Iſtoria.* VII. *Certezza della Cronologia dall' Imperio di Auguſto ſino alla noſtra età.* VIII. *La incertezza, che hà l'iſtoria profana della ſomma preciſa nel rimanente del tempo dalla Creazione ad Auguſto, conſiſte in alcuni ſecoli più, ò meno, intorno all'età del Diluvio, e ſpecialmente in quelli, che lo precedono.* IX. *Queſta incertezza di alcuni ſecoli non toglie la cognizione aſſai proſſima al vero di tutta la ſomma.* X. *Argomenti, che la dimoſtrano, tratti da' progreſſi dell' arti, e dalle tradizioni de' Popoli: L' arti dimoſtrano à un di preſſo tanto intervallo dalla Creazione al Diluvio, quanto dal Diluvio alle Olimpiadi.* XI. *Le tradizioni convengono in concedere più di mille anni d' intervallo dalla Creazione al Diluvio, e più che due mila dalla inſtituzione de' regni ad Auguſto; onde reſta indefinita ſolamente la quantità del tempo, decorſo dal fine del primo migliajo del Mondo alla inſtituzione de' Regni: la quale noi diciamo con i Cronologi di maggior fama eſſere un altro migliajo d'anni; per modo che dalla Creazione ad Auguſto ſiano quaranta ſecoli.* XII. *Si convincono di falſità le ſtrane aggiunte di molte migliaja d'anni à queſta ſomma, finte per i Gentili.* XIII. *Così quelle de gli Egiziani, de' Caldei, e de' Chineſi, per l' ignoranza de'*

moti

moti celesti: XIV. *Come la indefinita degli Sciti, per mancanza di pruove*. XV. *Si conchiude, che la famiglia, preservata dal diluvio, puote risapere dagli antenati, ed insegnare a' posteri la vera somma del tempo, decorso per l'avanti: attesa l'età lunga degli uomini d'allora. E che la risapesse da quelli, e ne ammaestrasse questi, si argomenta dalla uniformità di molte tradizioni, rimaste appresso alle nazioni più antiche*. XVI. *Da queste tradizioni si devono ricavare le pruove non sacre dell'istoria antecedente al diluvio*.

I. UE sono le parti del nostro assunto, che debbono rappresentare le tavole, e provare l'esplicazioni: l'una del tempo, che appartiene alla Cronologia: l'altra de' fatti, che spetta all'Istoria.

Quella del tempo ricerca, che si determini la quantità, e si divida in parti facili à numerare: e che si producano gl'argomenti della stabilita computazione.

L'altra de' fatti esigge pari fedeltà nel riferire, maggiore accuratezza in iscegliere, e proprietà di figura in esprimere felicemente, e con autentici monumenti le qualità del racconto.

II. La quantità del tempo da ricercarsi suppone i termini, fissi da elezione arbitraria in qualche fatto insigne, onde cominciasi à computare, col nome d'Epoca, ò d'Era. Allora si fà luogo al quesito, per cui si cerca, quanti anni da quell'azione ad un'altro termine certo siano trascorsi? Mà perciocchè di questo medesimo termine, se fù avanti di noi, entrerebbe una simile dubitatione; finalmente siamo astretti à cominciare dal tempo nostro, che l'esperienza ne dimostra presente: e ritirandoci verso il principio, ricerchiamo quante misure di durazione, eguali ad un corso del Sole, da noi veduto, e inteso per nome d'anno, siano state numerate, e notate dagli avi nostri da un fatto insigne, che intesero raccontare, ad un'altro, che viddero: e quante da gli avi à padri, e da padri à noi la continuata serie di tradizioni mantenga. Così ricerchiamo, quanti anni siano passati dall'Imperio di Augusto alla nostra età, e quanti dalla Creazione del Mondo all'anno primo dell'Imperio di Augusto.

III. Nè si creda tal'uno molto agevole l'ingannare in queste numerazioni. Perciocchè in alcune la necessità della vita, e l'interesse, che v'hanno i Principi, ed i privati, è sì grande; che volendosi far credere un'anno in luogo d'un'altro, converrebbe ò falsificare quanti monumenti de' particolari, e del pubblico lo notarono in iscrittura; ò pure mutare il corso a' Pianeti, che lo misurano. Dieci soli giorni volle chiamare con altro nome Papa Gregorio XIII. nella riforma del Calendario,

rio, togliendoli ad un ſol'anno, per ragguagliare il computo Eccleſiaſtico, ed il Civile con providentiſſima legge. Mà ricuſarono di riceverlo quanti non ubbidivano alla Chieſa Romana: e trà Cattolici ſteſſi v'ebbero molti litigi de' privati, perche all'uno il termine, prefiſſo al pagare, ſcadeva più toſto del pattuito; all'altro il giorno dell'anno civile, ſtabilito all'uſo del fondo, anticipava il coſtume. Quale ſarà trà gli huomini, che oſſervi tante Provincie Cattoliche, e tante Eretiche denominare il giorno preſente con lo ſteſs'ordine trà la ſettimana, e differire in aſſegnargli luogo, e numero trà quei del meſe, e di più vegga nelle ſcritture trà Principi, di religione diverſa, in Germania, ed in Inghilterra, trà le capitolazioni di pace, e di lega, ed in atti di ſomma importanza, doppio nome attribuirſi ad un giorno iſteſſo, incominciando dall'anno, in cuì ſeguì la correzione, ſino al preſente: e riconoſca di quì à quattr'anni un' altro giorno di ſvario di bel nuovo inſerirſi nell'anno: Ed all'incontro vegga uniformità negli ſtrumenti, celebrati avanti alla riforma del Calendario; qual dico, ſarà trà gli uomini, che in leggere migliaja di ſcritture pubbliche con queſti ſegni, non reſti aſſicurato, che ſia ſtata veramente ordinata la correzione, e che da quella al preſente ſiano ſcorſi cento quattordici anni? E chi vorrà dubitare del numero preciſo di quella ſomma; mentre tal cura conoſce averſi della picciola parte di dieci giorni?

Troppo hà di forza il conſenſo di tante nazioni, intereſſate à conſervare i ſuoi diritti, e le pretenſioni, conneſſe à computi, per inſinuare la verità di quel fatto, e di queſte continuate numerazioni.

IV. Si paſſi à gli Archivj pubblici delle Città, ò de' Principi, ove ſi cuſtodiſcono i computi dell'annue rendite, ed à quelli delle Univerſità, che poſſiedono fondi in vigore di conceſſioni, e di acquiſti; de' quali vederà gli originali ſegnati con ſuggelli, e notati col giorno, e con l'anno della celebrazione, del Regno, della indizione, ò d'altra epoca, uſitata in quel popolo. Rivolga le memorie delle funzioni pubbliche, tanto ſacre, quanto profane: onde appariſce la diſtanza di quegli anni al preſente; non ſolo dal numero dell'Era; mà da molti caratteri del Ciclo Paſcale: de' quali è certo, che non poſſono convenire tutti in un giorno, ſe non dopo una quantità prodigioſa di ſecoli. Legga finalmente gli ſtorici, che inſeriſcono alle narrazioni frequenti relationi di eccliſſi, vedute ne' giorni determinati dell'anno; legga gli Aſtronomi antichi, ed i moderni, che sù quella ſuppoſizione degli anni, ſcorſi dalle altrui oſſervazioni alle proprie, fondano i computi per l'altre avvenire, e veggono i moti celeſti puntualmente riſpondere alle aſſunte miſure. Quale ingegno ſarà tanto reſtìo à comprendere la forza delle perſuaſioni, il quale dopo di avere oſſervato così gran parte di Mondo, occupata in cuſtodire per minuto que' numeri, in riguardo d'intereſſe, di uffizio, e di religione, e vedendo riſpondere à quelle aſſunzioni del paſſato le conſeguenze dell' avvenire; non creda più toſto eſſer vera la numerazione uniforme, onde proviene il compleſſo di que' conſenſi, privati, e pubblici; che non finta

con

con uniformità di errore, ò d'inganno dla' popoli, e da' ſcrittori: che niun vantaggio trarrebbero dall'accordarſi à deludere i poſteri con trama non profittevole à gli auttori, nè poſſibile à pattuirſi trà popoli ò ignoti, ò nemici?

Leggaſi per cagione di eſempio la Tavola Paſquale di Sant'Ippolito nell'originale di marmo, la quale eſtratta dalle ruine, ſi conſerva come prezioſo monumento di antichità nella Biblioteca del Vaticano. [a] Vederà notato, che il plenilunio di Paſqua nell'anno primo dell' Imperatore Severo Aleſſandro cadde nel dì 13. d'Aprile, in giorno di Sabato. In conſeguenza di quella oſſervazione leggerà il ciclo ordinato per gli anni ſeguenti, che ſerba ancora i ſuoi numeri. Noi ſappiamo, che la unione del plenilunio in tal dì con le altre incidenze delle Domeniche di quell' anno, del meſe intercalare, del giorno biſſeſtile, che oſſervano la ſua regola ne' ſeguenti, non può cadere in altro anno, che in uno, il quale abbia preceduto il preſente 1696. per 1474. cioè nel 222. dell'Era Chriſtiana, ò pure in un'altro, per molte migliaja d'anni anteriore, quando ancora non era data legge della Paſqua à Mosè, che ſarebbe fuori dell' argomento, non che del dubbio. Con la Tavola autentica di Sant'Ippolito confrontano le date di molte epiſtole ne' ſecoli ſeguenti, ſcritte da Santi Padri, gli atti de' Concilj generali, i fatti, e gli Iſtorici. Concordano altresì le oſſervazioni aſtronomiche di Tolomeo, fatte un ſecolo prima nell' età di Adriano, e di Antonino. Nè ſi può dubitare della numerazione de' giorni della ſettimana, non interrotta; mentre computando così gli Ebrei, come noi, per uſo di religione, eſſi il Sabato, noi la Domenica, e l'altre ferie, conveniamo nel nome del giorno corrente, ſenza divario alcuno. Egli è certo, che in queſti 1474. anni, da Sant'Ippolito à noi, e Chriſtiani, e Giudei, e Gentili ſparſi in tante provincie d'Europa, d'Africa, e d'Aſia, moſtrano i ſegni di queſta continuata numerazione per gli uſi più rilevanti di religione, e di polizia, e per gli altri ancora di ſtudio aſtronomico, e di privati negozj. Onde à noi reſta certezza tale di queſta Cronologia, che ò dobbiamo affermarla vera, e fedele; ò dichiarare ingannevoli, ed ingannate quante nazioni la ſeguitarono, e falſificati i monumenti, e le ſcritture, che la conſervano: nè falſificati ſolamente; mà con falſità concorde viziati da una infinità d'uomini, che mai non convennero à queſto fine.

V. La numerazione de gli anni, da poi che l'uſo di ſcrivere fù introdotto, e diſteſo à tante neceſſità della vita, è più certa delle iſtorie medeſime. Che ſe v' hà qualche picciolo dubbio in alcuna controverſia di età; queſta naſce dalla ſcarſezza de gli ſcrittori, e ſi toglie così toſto, che compariſcano memorie di certa auttorità, le quali portino i contraſegni del tempo. Della diſtanza del primo anno di Severo Aleſſandro à noi, ò de gli anni d'Antonino, e di Adriano, ſegnati con le oſſervazioni celeſti di Tolomeo, non v' è alcuno che dubiti. Se reſta incertezza

[a] Extat apud Scalig. de emend. temp.

nella durazione dell' imperio d'altro Principe, vicino à quelli, ſi è per la poca diſtinzione delle memorie, à noi pervenute del medeſimo Principe. Mà queſto non toglie la cognizione di ciò, ch'è certo. Non dubiteremo dell'intervallo di tempo trà l'Imperio di Severo Aleſſandro, e l'anno corrente, perchè non ſia certo, ſe Probo regnaſſe più toſto ſette, che cinque anni; ò ſe Carlo Magno moriſſe nel 814. più toſto, che nel 811. dell'Era Chriſtiana. Il dubbio non cade circa la ſomma de gli anni da Aleſſandro à noi, la quale è fuori di controverſia; mà cade ſopra la concorrenza di un fatto con alcuna parte di queſto tempo di mezo. Si dubita ſe nell'anno 62. dopo il principio di Severo Aleſſandro continuaſſe Probo à regnare, ò pure Caro, o Diocleziano aveſſero già ricevuto l'imperio; e ſe nell'anno 592. dopo l'iſteſſo Imperatore Aleſſandro, accadeſſe la morte di Carlo Magno; ò pure foſſe accaduta trè anni prima. Queſte dubbietà nella mancanza d'indicj non levano la certezza agli altri tempi, che abbondano di teſtimonj: e talvolta ancora ſi tolgono gli ſteſſi dubbj dalla ſcoperta di nuovi monumenti, ò dalla rifleſſione, che fà uno ſcrittore diligente à que' di prima non oſſervati. Così vediamo a' dì noſtri levata quaſi del tutto la controverſia de' cinque anni, d'aggiungerſi all'Era Chriſtiana, che in dieciſette ſecoli reſtavano ancora dubbioſi, per la felice, e copioſa erudizione dell' [b] Eminentiſs. Signor Cardinale Noris, il quale nell'inſcrizioni antiche di Piſa, e nelle medaglie de' Siromacedoni [c], vedute in parte da altri, ma non inteſe à baſtanza da alcuno prima di lui, hà rinvenuto lo ſcioglimento di queſto nodo Gordiano, che teneva in eſercizio tutti i Cronologi, e gli Antiquarj.

VI. Hò creduto neceſſario lo ſtabilire ſu queſto principio la certezza, che abbiamo del computare de' tempi, almeno da che l'uſo di ſcrivere ſi è fatto commune alle nazioni, acciocchè conoſciamo la natura del fondo, ſopra di cui vogliamo eriggere la fabbrica dell'iſtorie. Avvegnache l'udire ſtrane differenze di tempo, che diverſi Popoli hanno vantate, prima che foſſero introdotti appreſſo loro i caratteri, farebbe concepire una idea così torbida della verità di ogni computo, e così proſſima al diſcredito di fallace, ò d'incerto, che per poco ſi confonderebbe con le favole iſteſſe della Poeſia. Ma ſe noi poſiamo una volta la prima pietra ſopra terreno ſodo, e ſappiamo diſtinguere quanto, e qual tempo ſia fuor di dubbio, e quanta ſia la maſſima differenza, che può incontrarſi nella miſura dell'altro, di cui non reſtano ſufficienti notizie per determinarla diſtintamente; non averemo difficoltà in riconoſcere nella ſerie de' tempi una ferma baſe d'iſtoria, e il principale fondamento, che ſoſtiene gagliardamente la ſtruttura della verità nelle ruine delle provincie, e de' regni.

VII. De' ſecoli dopo di Auguſto non potrà veruno aver ombra di dub-

---

[b] Emin. Card. Noris in Cenotaph. Piſan. diſs. 2. §. 10. &c.
[c] Idem Epoch. Syro-Macedon. pag. 141.

dubbio, come ſin ora da noi fù provato, per le copioſe, ed uniformi notizie, che ne conſervano i privati, ed il publico, la religione, e gli ſtudj: eſſendo ogn'anno diſtinto, non ſolo per Auguſti, ma ancora per Conſoli, fino al ſecolo ſeſto, in cui queſti mancarono: appunto quando introduſſe Dioniſio l'Era della Redenzione, frà noi Chriſtiani, un ſecolo prima del cominciarſi l'Epoca dell'Egira da' Maomettani; dal qual tempo ſino al preſente tanto quella barbara nazione, quanto l'altre civili d'Europa impegnarono la religione, e la polizia à mantenere, quella il ſuo, queſte il noſtro computare degli anni, che ſeguitiamo al preſente, ſenza di cui nè ſi promulga legge, nè ſi appruova iſtromento.

VIII. Non è già l'iſteſſa certezza di tutti i ſecoli anteriori ad Auguſto, perchè l'iſtoria profana comincia tardi à ſciogliere la favella. Gli otto ſecoli più vicini à quel termine (cioè gli ultimi della prima Tavola, ch' eſplichiamo in queſt' opera) hanno ſoli il privilegio d' eſſere iſtorici appreſſo [c] Varrone. Di là cominciano i Greci ad incidere il nome de' vincitori in ciaſcheduna Olimpiade; i Toſcani à regiſtrare le geſta di ſua nazione in que' libri, che [d] Cenſorino appellò rituali: i Romani à ſcrivere ne' volumi de' [e] Pontefici gli annali loro; i [f] Caldei ad imprimere ne' mattoni le oſſervazioni celeſti, che accennò Plinio, e riferì Tolomeo. Ma degli altri ſecoli dalla creazione del Mondo à queſta origine del tempo iſtorico (la ſomma de' quali noi definiamo per commune ſentenza de' Cronologi eſſere di trentadue, e con gli otto d' iſtoria pervenire a' quaranta) non fù ſcritta intieramente la ſerie da veruno auttore profano, che à noſtra cognizione ſia pervenuto. Non è però da riponere trà l' incognito tutto quel tratto; perciocchè Varrone iſteſſo non chiamò tale, ſe non quello, che precorſe al Diluvio; ma di quella parte, che dal Diluvio ſeguì ſino al principio delle Olimpiadi portò la miſura, e molti fatti ancora notò; benche avvertiſſe, ch' erano alterati con favole. E pure quel dottiſſimo auttore non puote avere comunicazione con i Chineſi: da' quali noi apprendiamo notizie corriſpondenti circa la numerazione di queſto tempo, mentre convengono col teſtimonio de' traduttori gli annali loro in queſta notizia, che il tempo certo appreſſo i Chineſi cominci appunto da' ſecoli, vicini à quello, in cui dalle ſacre, e dalle profane lettere ſiamo avviſati, eſſere accaduto il Diluvio; e che (per dirlo con le parole dell' ultimo Traduttore di Confucio) *dopo il regno dell' Imperator Yao, il quale fù quaranta ſecoli avanti alla metà del cadente, tante genti hanno numerato, e ſcritto per Cicl tutto ciò, che è paſſato in quel regno, e l' hanno pratticato con tale eſattezza, e con sì generale uniformità, che non ſi può dubitare della eſatezza del di loro calcolo, più che ſi dubiti di quello delle Olimpiadi de' Greci*. Mà di ciò noi tratteremo più à lungo nello ſpiegare l'immagine del ſecolo decimoſettimo, che rappreſenta il Diluvio, e l'altra del decimottavo, in cui è figurata la ripartizione della terra trà i capi delle nazioni.

[c] Varro apud Cenſorin. de die nat. cap. 8. [d] Cenſorin. ubi ſuprà.
[e] Cic. 1. de Orat. [f] Plin. lib. 7. cap. 56.
[g] Traduct. de la morale de conf. pag. 5.

Per ora è sufficiente il conoscere, che Varrone ritrovò memoria determinata dell'età del Diluvio, assai prossima à quella, che i Chinesi conservano ne' loro annali, e che i nostri Cronologi ricevono da' monumenti d'altre nazioni: la quale più certamente mostrerei provenire dalla auttorità de' libri divini; se la venerazione, dovuta à questi, non ci persuadesse di riserbarli ad'altr'opera, ove i profani non tengano la maggior parte dell'argomento.

IX. Sembra dunque, che rimanga dubbiosa solamente la quantità di que' secoli, i quali precederono all'età del Diluvio. Ma finalmente di questi ancora non siamo tanto all'oscuro, che meriti approvazione il sentimento di [h] Censorino: *Si origo mundi in hominum notitiam venisset; inde exordium duceremus*. Anzi è venuta in cognizione de gli uomini l'origine prima del mondo, come si proverà poco appresso nell'esplicare la prima immagine della creazione del Chaos, e delle cose tutte, per testimonio delle nazioni più antiche, onde di là vogliamo desumere il principio dell'istoria, e della Cronologia. Il che faremo in tal guisa, che apparirà, non poterci noi discostare gran tratto dalla vera somma de' secoli dopo la creazione, sù la traccia di quegli indicj, che soggiungiamo.

X. E' costante appresso à tutta l'università de gli uomini, che abbiano professata curiosità di sapere qualche notizia della propria origine, e de' loro maggiori, la tradizione del Diluvio universale. Si è accennato il consenso de' Greci, e de' Latini nel riferirla, per l'auttorità di Varrone; e [i] nell'immagine del secolo decimosettimo si mostrerà comunicata non solamente à tutta l'Asia interiore, che celebrava quella memoria con sacrificj, descritti à noi da Luciano, ma eziandio all'estrema parte d'Oriente, cioè alla China, ad all'ultima appendice di quella Terra, che formano l'isole del Giappone; anzi ancora di là dall' Oceano passata in America. Di più la maggior parte di que' popoli, che riseppero quell' eccidio generale de gli uomini, confessano di avere inteso con l' istoria del Diluvio la preservazione d'una sola famiglia, dalla quale in progresso di tempo restò di nuovo popolata la terra. Così narrano gli Europei. Tanto confermano i [K] Giapponesi: i quali solamente per opinione di essere da più, che gli altri, esimono se stessi, ed i Chinesi, loro maestri, col prossimo regno di Coujelan dall'universale innondazione del globo terrestre: menzogna, che da sè stessa distruggesi; essendo naturalmente impossibile, che non resti inondato il Giappone, e la China, qualunque volta i monti altissimi delle regioni più dentro terra, cioè à dire d'Armenia, e di Tartaria, siano superati dall'acqua: e convenendo per altro assai bene sì nella forma di preservare quella famiglia, sì nell'altre circostanze, ch' esprimono del diluvio, con le tradizioni d'Europa: sicome osserva il [l] traduttore di Confucio, e noi con quello, e con altri auttori spiegheremo pienamente nel capitolo 17. di quest'opera.

Final-

---

h Censorin. de die nat. cap. 8.
i Infra sæc. XVII. cap. 17.
K Ambassad. au Jappon. pag. 138.
l Traduct. de La moral. di Confucius pag. 3.

Finalmente tutti que' popoli, che narrano il diluvio, narrano altresì la [m] vita lunga de gli uomini di quel tempo [n], la scarsezza, ed infanzia, per così dire, dell'arti, e la [o] Creazione del Mondo. Si assuma il complesso di questi trè dati (per usare un termine proprio delle dimostrazioni) *cioè la Creazione del Mondo, e dell'uomo,* con mente, capace d'inventare quante scienze trascorre in pochi anni, *e con vita estesa à molti secoli,* ne' quali ebbero campo que' primi di perfezzionare i pensieri loro, e di conferirli per età intiere co' figli, e co' nipoti, ed insieme narrare ciò, che veduto avevano, ò inteso dal primo Padre; ed in terzo luogo si osservi *la penuria d'arti,* che trasmisero alla famiglia preservata da quel castigo, e si paragoni con la copia di quelle, che nota [p] Varrone essere state lavoro di mille anni tra' Greci. Si assuma, dissi, il complesso di questi trè dati, e paragonando ingegno, vita, ed arti de' primi, e de' secondi, vederà che à que' primi più sforniti di stromenti, mà più arricchiti di tempo per inventarli, bastar potevano pochi più secoli di que' dieci, che furono spazio sufficiente à tutte le invenzioni di que' secondi. Onde in assegnare al diluvio con tutti i [q] Cronologi di qualche conto il secolo, che appunto è nel mezo trà la Creazione, e trà le Olimpiadi (cioè il decimosettimo, che tanto dista dal primo della Creazione, quanto dal trigesimo terzo della instituzione Olimpica) siamo tanto vicini alla vera computazione de gli anni del Mondo, quanto è prossimo alla certezza l'argomentare, che uomini d'eguale capacità per le scienze, in egual numero d'anni, possano ritrovare arti, e dottrine, se non eguali del tutto, almeno proporzionate à quel tempo, ed alla penuria d'opere, e d'operai, che ritrovarono gli uni nell'età prime dopo la creazione, gli altri nelle prime dopo l'inondazione.

XI. Un'altra notizia è similmente comune à tutte le nazioni, che ammettono il diluvio, cioè, che il Mondo avesse origine più di mille anni prima di quel castigo. E perciò possiamo con ragione appellare la deca de' secoli, che siegue immediatamente alla Creazione col nome di *prima,* e l'altra, che succede, e contiene l'istoria del diluvio diciamo *incerta,* perche tutto il dubbio della computazione di quel secolo più, ò meno, cade dopo il millesimo della Creazione, e prima de i due mila anni più vicini ad Augusto; cioè prima dell'origine delle Monarchie. Essendo adunque nel tempo, decorso dalla Creatione ad Augusto, certa l'esistenza de' due termini, ed incerta la somma de' secoli di mezo, che la misurano; l'incertezza non cade sopra la prima deca, di cui sappiamo, che fù anteriore al diluvio, nè sopra le due ultime, e più vicine ad Augusto, delle quali vederemo partitamente l'istoria, e la cronologia ne' suoi luoghi. Rimane perciò in quistione la sola quantità del tempo, che noi figuriamo per la seconda deca: di cui varie sentenze appariscono e ne' profani, e ne' sacri autori: benche la più comune de' Cronologi di maggior fama diffinisca con

m Infra cap. 3. num. 1. & seq. n Infra cap. 3. & seq.
o Infra cap. 1. p Varro de re rust. lib. 3. sub init.
q Petav. Calvis, &c.

con noi, quell'intervallo eſſere di dieci ſecoli: per modo, che dalla Creazione del Mondo all'età di Auguſto la ſomma in tutto ſia di quaranta. A quella ſeconda deca abbiamo eletto di attribuire, più toſto, che altre appellazioni, queſta *d'incerta*, acciocchè ſerva un tal nome per indice della dubbioſa cronologia in queſta parte: ed un tal dubbio ſtabiliſca nuovo argomento dell'aſſegnare convenientemente il diluvio ad una età, in cui l'inondazione di tutta la terra cancellò le memorie diſtinte de gli anni vicini: e ci portò quelle ſolamente, che i pochi uomini, preſervati dall'eccidio, giudicarono eſpediente di paleſare à ſuoi poſteri.

XII. Mà non ci baſta di apportare l'autorità de' noſtri Cronologi in pruova d'una computazione, che deve combattere tutte le favoloſe, e ſtraniſſime di que' popoli, trà l'antichità i più ſuperbi, e più vani: i quali, ſi come concedono l'età del Mondo dalla Creazione ad Auguſto non eſſere minore de' quaranta ſecoli, per noi aſſegnati; così pretendono d'amplificarla con più migliaja di propria invenzione: parendo loro d'aggiungere un certo pregio di nobiltà, ſe à guiſa de gli Arcadi ſi vantano della Luna più antichi. Sarà bene apportare, ed eſaminare le ſentenze loro partitamente, acciòche reſti libera la Cronologia dalle apparenze ancora, non che da' moſtri di queſte aggiunte: e tanto più conveniente ſi riconoſca la miſura de' quaranta ſecoli, per noi attribuiti alla prima tavola; quanto meno proporzionate ſi rendono l' altre al diſcreto paragonarle della ragione.

La notizia adunque del tempo anteriore al diluvio fù così alterata preſſo à i Gentili, che penſarono di relegarla di là dalle favole riponendo [r] Varrone avanti al tempo, chiamato da lui favoloſo (che incomincia dopo il diluvio) queſto anteriore, che nomine ἄδηλον cioè *incerto*, ed *incognito*. Diodoro di Sicilia, iſtorico celebre, che fiorì ſotto Auguſto, avendo girata la parte della terra più colta al ſuo tempo, e ricercate da gli Egiziani, ed à gli Aſiatici le tradizioni più antiche, ritrovolle tanto diverſe, che meritamente negò ad eſſe luogo, e nome d'iſtoria. Ecco le ſue parole [s] μυθολογοῦσι δ' αὐτῶν τινὲς, &c. pag. 28. *Alcuni di eſſi favoleggiano, che da principio i Dei, e gli Eroi regnaſſero nell'Egitto poco meno di anni dieciotto mila, e che l'ultimo trà i Dei, che teneſſe il regno ſia ſtato Oro. Mà gli uomini poco meno di quindeci mila anni dicono avere imperato, ſino alla Olimpiade* 180. *nel qual tempo noi paſſammo in Egitto, regnando Tolomeo IX. detto Dioniſio*. Di così fatte aſſerzioni niuna pruova però apportavano, conciosiache niuna poſſa produrſi di ciò, che non è ſtato. Anzi all'incontro alcune ſcuſe di queſta prodigioſa numerazione d'anni cercò taluno, ſicome narra l'iſteſſo [t] Diodoro nel primo libro, ove dice: οἱ δ' ἱερεῖς τῶν αἰγυπτίων, &c. pag. 15. *Fanno i Sacerdoti dell'Egitto un certo conto, che dal regno del Sole per fino al tempo di Aleſſandro, nel quale egli paſsò in Aſia, vi corrono intorno à mille vent'anni. Affermano eziandio favoloſamente, che quelli antichi Dei regnarono*

più

---

r Varro apud Cenſ. de die natali cap. 8.
s Diod. Sic. lib. 1. num. 44.
t Idem lib. 1. num. 23.

più di mille dugento anni, e non meno di trecento quelli, che furono di poi. E perche non pare, che si possa dar fede à questo numero de gli anni, vi hà un certo, che si affatica, poiche il moto del Sole non era appresso i più antichi molto bene in contezza, di misurare l'anno secondo il corso della Luna. Così dunque terminandosi l'anno in trenta giorni non è cosa impossibile, che alcuni vivessero mille dugento anni. Poco differente da questa scusa si è l'attestazione di [u] Censorino. *Et in Ægypto quidem antiquissimum ferunt annum bimestrem fuisse: post deinde ab Isone Rege quadrimestrem factum: novissimè Arminon ad duodecim menses, & dies quinque perduxisse.* In fatti, secondo à questo calcolo le trenta migliaja d'anni, che favoleggiano gli Egiziani del regno de gli uomini, e de gli dei, si ridurrebbono da questa supposizione à due mila, e cinquecento anni solari, quanti à un di presso ne scorsero, secondo la vera istoria, dal tempo del diluvio all'età dell'istesso Diodoro.

XIII. Trattanto da quella ignoranza medesima de' moti celesti, e particolarmente del corso del Sole si ricava un'argomento manifesto della della menzogna de gli Egiziani; imperciocchè se gli abitatori d'Egitto furono que' periti d'astronomia, ch'essi stessi millantano, e se per tanti secoli scrissero le memorie di que' Principi distintamente; onde mai fù, che Tolomeo l'Astronomo, Egiziano di nazione, volendo paragonare le sue con le più antiche osservazioni nell'Almagesto, non ebbe ricorso a' libri de'Sacerdoti, nè alle mille dugento ecclissi, che al dire di [x] Laertio nel proemio delle vite de' filosofi, pretendevano osservate in Egitto nello spazio di quarantotto mila, ottocento, e più anni avanti Alessandro Macedone: Con tutto che gli Egizj, al dire dello stesso Diodoro, si vantassero d'aver tramandata ne' Caldei per mezo de' loro Sacerdoti la scienza delle stelle; mà bensì ebbe ricorso alle memorie de' Caldei, dalle quali appariva la quantità dell'ecclissi vedute soli otto secoli prima, ch'erano indizio dell'età scorsa? Di una ripruova simile ci serviamo per confondere gli stessi Caldei, come falsarj, allora che non contenti della vera preminenza d'antichità sopra gl'altri popoli, che veramente loro dava l'origine di qualche età antecedente, inventarono (forse à competenza degli Egiziani) di aver memorie d'osservazioni celesti [y] quattrocento settanta mila anni avanti; menzogna, che da se stessa resta abbattuta dal vedere i progressi dell'Astronomia, accresciuti più ne' quattrocento anni scorsi dall' ultime osservazioni de' Caldei ad Iparco, che non in tutti i [z] quattrocento settanta mila, che per l'avanti sognaron costoro.

E con sì fatto argomento di osservazioni celesti, non rispondenti alla finzione dell'età supposta, hanno i nostri Europei ridotti que' della China à confessare, che siano favolose invenzioni quelle, che ne' cento volumi dell'istpria loro professavano di conservare, come veraci istorie di quaranta, e più mila anni del di loro Imperio; se bene per altri argomenti ancora appresso i Chinesi di miglior senno la sola [a] istoria del Rè Fohio in

[u] Cens. de die nat. cap. 7. [x] Laërt. in prol. vit. philosoph.
[y] Cic. 1. de divinat. num. 35. vide Vives in Comm. S. August. de Civit. lib. 12. cap. 1.
[z] Diod. Sic. lib. 2. num. 31. Cic. de divin. lib. 1. num. 35. [a] P. D. Bartol. della China lib. 1. pag. 66.

in quà (il dicui principio cade poco meno di trè mil'anni avanti la redenzione) era tenuta come autentica, e veritiera; e giudicata l'antecedente, come finzione, e favola, à guisa de' ramanzieri. Però in questa ancora un' Astronomo, e Missionario, lodato dal P. Bartoli, da cui nel primo della China abbiamo tutte queste notizie, dimostrò [b] per lo sito di due stelle, che riferivano osservate nel tempo del Rè Yao (d'alcuni creduto per uno de' figli di Noè, da cui altri autori incominciano il tempo istorico di quel regno) che intorno all'età del diluvio cadesse la nascita di quel Principe. E pure da' diloro annali apparisce, che Yao incominciasse à regnare [c] due mila, e ducento anni solamente prima dell'era nostra comune; onde lo sbaglio de gli annali dal computo delle osservazioni sarebbe almeno di due secoli interi; quando Yao non fosse uno di que' figli di Noè, vissuto più secoli, e fosse l'istesso Semo: già che il natale di Yao, al dire del P. Bartoli, si calcola 80. anni avanti l'era volgata del diluvio: e di Semo ci rappresenta la sacra istoria, che fosse venuto in luce un secolo prima di quel castigo. Che se alcuno concedere volesse a' Chinesi, che sino da più migliaja d'anni avanti à quel tempo osservassero accuratamente le stelle, per modo, che ne gli annali notassero il sito di esse; non sarebbe stata l'astronomia appresso loro tanto bambina, quanto la ritrovarono i nostri professori, che tragittarono colà quattro mila anni dopo, cioè nel secolo antecedente à questo, in cui viviamo; essendo che [d] i nostri Europei nel predire l'ora dell'ecclissi di gran lunga avanzarono il calcolo de' Chinesi; anzi averebbero questi così il moto de' nodi, e gli altri de' luminari conosciuto più distintamente; come la precessione de gli equinozj conobbero, e diffinirono assai presso al vero, al riferire dello stesso [d] Bartoli: il quale racconta, che Ceucun, principale trà gli Astronomi di quel paese, visse mille ducento anni prima del nostro Tolomeo, cioè poco dopo la guerra di Troja, ed aggiunge, che nelle due Corti principali di quell'Imperio v'abbiano altretanti Collegi di matematici, ne' quali si avvicendano à vegghiare ogni notte l'un d'essi, guardando il Cielo.

XIV. Furono forse più ritenuti nel fingere i popoli della Scitia, vicini à costoro, de' quali [e] Giustino narra la competenza d'anzianità con gli Egizj; mà non determina il numero de' secoli, in che regnassero. Solamente al fine del secondo libro narra, che per mille, e cinque cento anni avanti Nino tenessero l'Asia tributaria: il che non hà fondamento alcuno d'istoria; e con eguale franchezza si negava da gli altri, con quanta da loro si asseriva; non ritrovandosi vestigio alcuno di lettere, ò di monumenti, che rendessero probabile questo racconto.

Combattendo adunque trà se le finzioni di Caldea, dell'Egitto, de' Chinesi, e della Scitia, le prime con quattro cento mila anni d'ozio, l'altre con quaranta mila d'infanzia, e l'ultime con somma non conosciuta di tempo, e di gesta, senza fondamento, ò testimonio d'istoria, che oltrapassi

b Idem pag. 67. c Martin. in Atl. Sin.
d P. Bart. China lib. 1. pag. 59. e Bart. China pag. 60. lib. 1. idem pag. 58.
e Just. lib. 1. sub init.

paſſi l'età di Noè, e de' ſuoi figli; rendono chiara l'abolizione delle paſſate memorie da qualche univerſale eſterminio della terra: quale ſappiamo per mezzo delle ſacre lettere eſſere ſtato il diluvio, di cui vedremo le notizie durevoli appreſſo à molte nazioni.

XV. Poteva bensì conſervarſi in que' pochi, che uſcirono dall'Arca, la memoria dell'accaduto ne' ſecoli antecedenti, e tramandarſi queſta per tradizione, ò per iſcritto, à ſuoi poſteri. Ed in fatto ricaviamo, che così faceſſero, ſe confrontiamo trà ſe le prime memorie d'ogni più antica nazione; perciocchè in eſſe ritroviamo la lunga vita de gli uomini di quei tempo, da cui poſcia i Gentili preſero l'occaſione di fingerli immortali, e nominarli ancor Dei. Così degli Egiziani abbiamo riferito con [f] Diodoro, che à taluno de' primi Rè attribuiſſero trecento anni d'imperio, ad altri eziandio più di mille. De gli Arcadi ancora ſcrive [g] Plinio, vantarſi eſſi della vita lunga de' primi Rè loro, eſteſa per trecento anni. E per raccoglierli tutti aſſieme, apporterò le parole di Luciano, che ò ſi rida, od appruovi i racconti delle nazioni, così ſcrive nella ſua opera intitolata [h] Macrobii. Καὶ γένη δ᾽ ὅλα μακρόβια, &c. *Anzi che tutte le nazioni per la regola del vivere ſi raccontano eſſere ſtate di lunga età, ſi come coloro, che appreſſo gli Egiziani ſono detti ſacri ſcrivani, ò gierogrammati, e gl'interpreti delle favole appreſſo gli Aſſirj, e gli Arabi. Così ancora i Bracmani de gl'Indi, uomini molto diligenti in eſercitarſi nella filoſofia; e coloro, che ſi appellano maghi, cioè à dire razza d'indovini, dedicata à gli dei; e appreſſo de' Perſiani, e de' Parti, e de' Coraſmi, e de gli Arei, e de' Sachi, e dei Medi, e di più altre nazioni barbare*: con ciò, che ſiegue: e più baſſo de' Sericani, dice, che viveſſero trè ſecoli intieri.

Queſta generale memoria della lunghezza di vita de' primi Padri, benchè alterata da ciaſcheduna popolazione con favole differenti, moſtra però una origine di tradizione, tramandata quaſi ne' rami da que' primi uomini, che à gli alberi delle nazioni furono comune ſtipite, e genitori. Si aggiunge nuovo carattere di verità à queſta congettura dal modo di computare i primi ſecoli, diſtinti quaſi in tutte le antiche iſtorie per vite de' primi Padri, e Signori. Finalmente l'uniformità, che riſplende nella memoria della Creazione del Mondo, e della vita, prima innocente, indi rea de' noſtri progenitori (avanti che le ſtravaganze della Greca filoſofia l'alteraſſero con empj dubbj) ſono, per quello, che à me ſembra, molto autentico monumento di quella iſtoria, la quale noi ſappiamo per divino dettato deſcritta, e ſenza finzione veruna ordinata ne' codici ſacroſanti, che quì non citiamo per riverenza.

XVI. Con quella tradizione adunque, che à noi ſembra di leggere, rimaſta, per così dire, contro voglia de' proprj autori ne' primi racconti d'ogni nazione, ſpiegheremo l'iſtoria di queſti dieci ſecoli, con l'ordine

I dell'

f Diod. Sic. lib. 1. num. 23. vide ſupra num. 12.
g Plin. lib. 7. cap. 48.
h Lucian. Macrob. pag. 912.
i Supra num. 3.

dell'età, ſervendoci d'eſſa, come di libro ſcritto in antichi, mà non del tutto ignoti caratteri.

Frà tanto ſi può avvertire, così per queſti, come per gli altri ſecoli, quanta pruova delle iſtorie riſieda ne' computi della Cronologia, che à molti ſembrano inutili; argomentandoſi da ciò, che vediamo, all'altre geſta, le quali è forza, che l'abbiano preceduto; mentre quello, che oſſervaſi di preſente, è regolato da ciò, che fù per l'avanti. Se la [i] correzione, introdotta da Gregorio XIII. rieſce evidente, per l'intereſſe, che pruovano tutti li popoli dell' Europa nel conſervare, ò contradire quel computo; dobbiamo confeſſare, che l'anno corretto da Gregorio, foſſe prima ordinato da Giulio Ceſare. E ſe Ceſare l'ordinò con le dottrine portate di Egitto; conviene affermare, che gli Aſtronomi di quel paeſe aveſſero per qualche ſecolo pratticate le oſſervazioni, onde provennero le dottrine. Nè però queſti ſecoli di oſſervazioni avanti à Ceſare furono molti; perciocchè le dottrine non davano indizio di aver fatta rifleſſione à que' moti, che ſolamente nel corſo di molti ſecoli ſi rendono à noi ſenſibili, quale ſi è l'anticipazione de gli Equinozj, ò ſia il moto delle fiſſe giuſta l'ordinazione de' ſegni: ed altri, che accenna Tolomeo ne' ſuoi libri dell'Almag. eſſere ſtati poco prima avvertiti. Che ſe incontriamo nel Calendario de' Chineſi mutazioni corriſpondenti al variare ſucceſſivo de' cicli e Greci, e Latini, come atteſtano gli ſcrittori di quelle iſtorie, (ſe non quanto le rammentano più frequenti, eſſendo memoria di cinquantacinque riforme ſino all'ultima del cadente ſecolo) rieſce chiaro à conoſcere, che per lungo tratto di età dal cominciare di que' periodi, ſiano veramente fioriti di quando in quando nuovi riſtoratori. Stabilito in tal guiſa alcun tratto di tempo certo; non è più dubbia la ricerca de' fatti, appartenenti a gli uomini di que' ſecoli: e reſta ſolamente à vedere trà le molte narrazioni, che ſi producono, quale più d'ogn'altra ſi attenga a' ſegni, conſervati delle medeſime età. Che ſe avviene, i ſegni eſſer tali, che à molti popoli ſiano comunicati in conto di leggi, e di coſtumanze; è tanto neceſſario il concederli come veſtigia certe d'azioni, quanto è impoſſibile di confondere le ordinate meditazioni della vigilia con le ſconcertate immaginazioni del ſogno.

Da queſti ſegni, ordinati e trà ſe, e con i tempi, trarremo noi le pruove di quelle iſtorie, che ancora ſenza caratteri puotero tramandare ne' poſteri qualche memoria d'eſſer già ſtate.

DECA

i Supra num. 13.

DECA PRIMA

Immagine Prima.



1 e 6 Lucerna antica appresso l'autore, ed altra lucerna pubblicata da Pietro Santi Bartoli.

2 Frammento di basso rilievo appresso il Panvinio de Lud. Circ.

3 4 Medaglione appresso l'Angeloni in Commodo.

5 Figura di superstizione Americana appresso Teodoro de Bry.

CAPITOLO PRIMO.

Della Creazione del Chaos, e della ordinazione del Mondo.

I. *CHE la tradizione del Mondo da Dio creato, primieramente confuso nel Chaos, indi ordinato nelle sue parti, sia stata comunicata anticamente ancora a' Gentili, si deduce dalla pompa, e da' sacrifizj del Circo Romano.* II. *E dalle memorie più antiche de gli scrittori profani d'Asia, e di Grecia.* III. *Si pruova essere pervenuta alla notizia*

tizia de gli abitatori dell'Indie Orientali, e delle Occidentali per testimonio de' primi autori, che scrissero le relazioni di que' paesi. IV. *Si esprime nelle cerimonie, e ne' giuochi Circensi con la figura, tratta da lucerne, e da bronzi antichi.* V. *E particolarmente col simbolo dell'*vova *delle mete, che rappresentano il mondo creato.* VI. *E nel rito de' sacrificj Eleusini, dove il Sacerdote assumeva il carattere di Creatore, e nel Tempio della Providenza eretto in Delo.* VII. *Si riconoscono le circostanze della Creazione nell'attribuire il principio delle cose all'acque, ed all'Oceano.* VIII. *Si venera da Messicani con empio, e barbaro culto d'ogn' anno un Idolo, creduto da essi, e nominato Creatore.*

I. 
NON trattiamo quì l'argomento de' filosofi, come si pruovi da' principj naturali la Creazione, e la ordinazione del Mondo; mà solamente raccontiamo gl'indizj della cognizione, rimasta appresso alle nazioni antiche, e più colte, di quella istoria: i quali da noi si figurano con la pompa del Circo, usitata appresso i Romani: e con il rito de' misteri Eleusini, comunicati dall'Egitto a' Greci: e finalmente con l'immagine poetica, che della prima formazione del Chaos ci lasciarono [a] Esiodo tra' Greci, e tra' Latini [b] Ovidio nel principio delle trasformazioni.

Quanto al Circo, espresso nella figura, è cosa nota [c], che ne' giuochi Circensi prima del corso delle carrette, e d'altri spettacoli, s'introduceva la pompa, cioè una Cronologia figurata delle più antiche, ed insigni memorie, venerate dalla superstizione de gli [d] Idolatri: che è quanto à dire le immagini de' loro dei, e de gli Eroi, de' Principi consecrati, de gl'inventori d'arti, e di scienze, e de' Capitani più illustri. Compiuta questa, si dava principio a' [e] sacrifici; indi a' giuochi: ed in ogn'una di tali cose rappresentavasi l'ordinazione del Mondo, e le sue parti, dalla providenza distribuite. Così [f] ne' sette giri delle carrette figuravano gli altrettanti pianeti, che ordinatamente si muovono in Cielo [g]: nelle dodici carceri i segni del Zodiaco, ò mesi dell'anno: col rimanente di que' confronti, che fecero tanto esclamare i Padri contro la superstizione de gli spettacoli, e spiegò Tertulliano con quella fedelissima espressione [h], *& aurigas coloribus, & idololatriam vestierunt.* A questa si può dare per pruova, e per interprete Tullio ne' suoi libri della natura de gli

a Hesiod. Theog. b Ovid Metam. 1.
c Panvin. de Circo ex Dionys. Halic. lib. 7.
d Ex Macrob. Saturn. lib. 1 cap. 23. pag. 376. ex Ægypto usus ferculorum in pompa.
e Dionys. Halic. lib. 7.
f Isidor. etymol. lib. 8. vide Panvin. de lud. Circ. fol. 34. & Coripp. Afr. lib. 1.
g Cassiodor. epistola ad Faustum apud Panvin. de lud. Circ. lib. 1. cap. 6.
h Tertullian. de spect. cap. 5.

gli dei: i quali [i] Arnobio intese volersi da alcuni abbolire, come troppo chiari testimonj del vero: *oportere statui per Senatum, ut hæc scripta, quibus Christiana religio comprobetur, & vetustatis aboleatur authoritas*. Ora in que' libri appunto ne accenna Cicerone, come sotto i nomi di Cerere, di Libero, e dell'altre maschere di deità avessero empiamente nascosta i Gentili la cognizione della Providenza Divina, creatrice, e reggitrice del Mondo [K]: *Quidquid enim magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur. Itaque tùm illud, quod erat à Deo natum, nomine ipsius Dei nuncupabant, ut cum fruges Cererem appellamus, vinum autem Liberum, &c. tum autem res ipsa, in qua vis inest major aliqua sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur Deus, ut fides, & mens*: e più sotto [l]. *Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas*. Sicome adunque dall'ordine regolato della natura avevano appreso le genti tutte à conoscere una sostanza creatrice, e conservatrice di quell'ordine, e di quelle cose, alla quale sostanza, come à Dio intendevano doversi offerir sacrificio, se bene l'empietà sopragiunta, confuse quelle nozioni, attribuendole al mondo istesso, ed alle sue parti, e adorandole iniquamente come Dei minori, il che apparisce da [m] Platone, e da [n] Tullio; così noi abbiamo stimato immagine confacevole ad ispiegare quella testimonianza dell'ordine, e quella pruova, che sapevano quinci statuire d'un Dio Creatore, e reggitore dell'universo, figurandola per mezo delle cerimonie del Circo: nelle quali mostravano le genti di riflettere, e di venerare l'ordine, dato alle parti del mondo, e dopo quella riflessione procedevano al sacrificio: cioè confessavano doversi adorare il Creatore, e dispositore di questa macchina; se bene perversamente facevano, offerendogli culto superstizioso, ed empio, tanto nel sacrificio, quanto nella pompa, e ne' giuochi.

Ed ancorche il Circo sembri instituzione de' Lidi, ò de' Greci, come vederemo nel secolo XXVI. n.12.; con tuttociò la pompa, e molti ancora de' giuochi erano superstizioni, venute d' [o] Egitto, da cui appresero i Greci con i sacrificj di Bacco, e di Cerere, tutte l'altre favole de i loro Dei, per testimonianza, ch' [p] Erodoto, e [q] Diodoro ne danno in più luoghi della sua istoria; dove attestano, che Orfeo, ed' Omero, maestri alla Grecia di favole, e di cerimonie, furono di ambedue queste dottrine discepoli nell'Egitto. Aggiungono che [r] Melampode di là portò i sacrificj di Dionisio a' Greci, ed i racconti di Saturno, de' Titani, e di tutti gli altri avvenimenti de' loro Dei: il che noi espplicheremo più à lungo nel discorrere del secolo 26. Nell'Egitto rammenta Ero-

i Arnob. adv. gent. lib. 3.

K Cic. de nat. Deor. lib. 2. num. 44. l Idem num. 46.

m Plato in Tim. n Cic. de universit. num 26. Hæc Deus is, qui erat, de aliquando Deo futuro cogitans, levem eum effecit, & undique æquabilem, & à medio ad summum parem, & perfectum atque absolutum ex absolutis, atque perfectis: animum autem ut in medio ejus collocavit, ita per totum extendit: deinde eum circumdedit corpore, & vestivit extrinsecus, cœloque solivago, & volubili, & in orbem incitato complexus est, &c. Sic Deus ille æternus hunc perfectè beatum Deum procreavit.

o Macrobio Saturnal lib. 1. cap 23. pag. 376. p Herodot. lib. 2. q Diod. Sicul. Bibl. hist lib. 1. num. 23. & 96. r Herod. lib. 2. Vide etiam Schol. Pindari ad Olymp. Od. 5 stroph. 1.

Erodoto [f], che si traevano attorno le Tense, cioè le Carrette sacre con le statue de' numi, e che i devoti frattanto combattevano trà sè co' bastoni la qual cosa assomiglia molto al giuoco de' gladiatori, proprio de' Romani, e de' Greci, negli Anfiteatri, e ne' Cerchi; anzi ancora de' Toscani antichi; giacchè li vediamo effigiati ne' di loro [t] sepolcri. Ma di queste nazioni partitamente, e di tali riti, che pruovano la tradizione del mondo creato, diremo nel fine di questo capitolo.

II. Quando adunque noi adombriamo nella pompa del Circo la memoria, che conservarono i pagani della creazione del mondo, benche alterata con empie superstizioni; pare à noi di apportare un vestigio assai chiaro di quella tradizione, comune a' popoli più rinomati per l'antichità delle istorie.

Resta à spiegare, come la tradizione del Chaos, espressa in questa prima immagine con i colori poetici d'Ovidio, sia comune altresì à que' popoli stessi. Mà questo è chiaro, se riflettiamo, che Ovidio apprese quella memoria da Esiodo, nella di cui Teogonia leggiamo prima di ogn' altra cosa prodotto il Chaos, e poi la Terra, ed Amore.

[u] Ἤτοι μὲν πρώτιστα Χάος γένετο, &c.

Ed acciochè non crediamo, che questa narrazione fosse tenuta per mera favola de' Gentili, raccolse [x] Eusebio le sentenze de' Teologi di Fenicia, e di Egitto dagli scrittori più antichi, quali erano Sanchoniatone, e Maneto, e dimostrò che i Fenicj ponevano come principj delle cose l'Aere tenebroso fecondato dallo spirito, ed il Chaos. Gl'inni, che passano sotto nome di Orfeo, se bene, come avvisano [y] Svida, e [z] Taziano, spettano ad altra penna, cioè à dire ad Onomacrito, ò à Brontino sono però [a] antichissimi al parere degli eruditi; ed in essi la Notte, che da Esiodo fù detta figlia del Chaos, si denomina [b] genitrice degli altri dei: e si vuole avvertire, che Orfeo da gli antichi fosse riposto anzi trà filosofi, che trà poeti, come apparisce dal [c] prologo di Laertio. Ivi pure di Lino, così leggiamo. *Dicesi, che Lino, il quale scrisse la generazione del mondo, fù figlio di Mercurio, e della Musa Urania; e scrisse costui i corsi del Sole, e della Luna, e le generazioni degli animali, e de' frutti, e diede tal principio alla sua opera*: Era il tempo, che ogni cosa fù insieme creata: *il quale seguendo Anassagora, ed egli afferma, che ciascuna cosa è fatta insieme, e composta, aggiuntavi per governatrice la Mente*. Degli Egiziani la sentenza si può leggere ne' libri di [d] Platone, che di loro fù discepolo, ed è la stessa, che sopra narrammo descritta da [e] Cicerone, d'un Dio eterno, Creatore del mondo: la quale ancora parve à [f] molti ingegnosi scrittori del nostro

stro

[f] Herodot. lib. 2. [t] Sepulchr. Etrusc. apud Petr. Sanct. Bartol. & alios. [u] Hesiod. Theog. vers. [x] Euseb. de præpar. Evang. lib. 1. cap. 11. [y] Svidas in Orpheus & Paus. [z] Tatian. contra Græc. [a] Circa Olympiad. 56. ex Tatiano Marsham sæc. 18. pag. 624. & marm. Oxonien. Chron. marm. Epocha. Vide Voss. de arte poët. cap. 13. pag. 78.

[b] Orph. in hymn. noct.

[c] Diog. Laërt. in Prologo ad vit. Phil.

[d] Plato in Sophista, seu de ente circa finem.

[e] Cic. de Univers. num. 26.

[f] Kircher. de Mensa Isiaca.

ſtro tempo di riconoſcere effigiata nella famoſa Tavola Iſiaca, e nell'altre antichità, e gieroglifici dell'Egitto.

Mà chiariſſima per tutti ſi è la teſtimonianza d'antico auttore, che leggeſi trà l'opere d'[g] Ariſtotele, la quale apporteremo con le ſue ſteſſe parole, per far conoſcere, che la tradizione della Creazione del mondo foſſe commune à tutti i popoli, e foſſe antichiſſima, avanti che gli errori di quegli ſteſſi, che s'intitolarono filoſofi, la poneſſero in dubbio. Le parole di lui ſono queſte: Αρχαῖος μὲν οὖν τις λόγος καὶ πατρῷος ἐστιν πᾶσιν ἀνθρώποις ὡς ἐκ Θεοῦ τὰ πάντα καὶ διὰ Θεοῦ ἡμῖν συνέστηκεν, che tradotte in lingua noſtra ſuonano appunto così: *E dunque una certa tradizione antica, e paterna à tutti gli uomini, che da Dio, e per mezo di Dio ſiano ſtate à noi coſtituite le coſe tutte*. La quale propoſizione è confermata a' dì noſtri dalle iſtorie di quelle nazioni, che queſto auttore mai non conobbe, cioè de' Chineſi, e degli Americani. Di quelli ci vien riferito dal [h] Traduttore di Confucio, principe de' loro filoſofi, che ne gli annali, appellati da eſſi grandi, benche ripieni di favole, pure ſi fà menzione della Creazione del mondo. [i] Il P. Bartoli aggiunge, che tengano eſſere ſtato creato di meza notte; ond'è, che da quel punto incominciano, come noi, à numerare il dì naturale. E de' Giapponeſi, ad eſſi vicini, ci atteſtano le [K] ultime ſtorie, che gli uomini del paeſe raccontano d'aver tradizione di un Dio maggiore, il quale creò non pure il Sole, e la Luna, ma i dei minori altresì, e da queſti per mezo d'un vovo di bronzo favoleggiano eſſere uſcito il mondo, gli elementi, i colori, ed in fine da una donna, nata mirabilmente col fiato di uno d'eſſi, gli uomini, e le nazioni. De gli Americani ancora [l] leggiamo, che quantunque barbari nel Braſile aveſſero tralaſciata ogni memoria di lettere, e di religione, riconoſcevano contuttociò in altri luoghi la Divinità Creatrice. Così nel Perù adoravano un Dio maggiore del Sole (da eſſi venerato, e ſtimato à lui figlio) à cui davano il nome di Pachamach, e di Virachoca, che ſuona creatore, ò vero Pachajachachik, cioè Creatore del Cielo, e della Terra. E que' del [m] Meſſico attribuiſcono la creazione, il dominio, e la conſervazione del mondo ad un'Idolo da eſſi nominato Vitzliputzli, al di cui onore avevano eretto un tempio di magnificenza prodigioſa. E finalmente quelli della [n] Verginia ſembra che aveſſero con maggior diſtinzione ſerbato il barlume della Sacra iſtoria, eſſendo che aſſerivano *un Dio ſolo primajo, grande, eterno avere creati da principio altri dei di primo ordine, acciocchè foſſero à guiſa di ſtromenti, e di mezi alla creazione, ed al governo di ciò, che dipoi averebbe prodotto: indi il Sole, la Luna, e le Stelle, come ſemidei, ed inſtromenti d'un altro ordine principale*. E dicevano

g Lib. de Mundo & Cœlo cap. 6.
h Moral. de Confuc. Amſterd. 1688 pag. 2. & 5.
i P. Bart. della China pag. 61.
K Ambaſſade all'Empereur du Japon 1680. pag. 138. part. 2.
l Theodor. de Bruy Ind. Occid. hiſt. lib. 5. cap. 3. m Idem lib. 5. cap. 4.
n Thom. Arioth apud eund. de Bry de commod. incol. Virginiæ pag. 27.

vano prima d' ogni altra cosa essere state fatte l' acque, delle quali i dei avevano formate le creature tutte, visibili, ed invisibili.

Potrà dunque l'immagine del circo testificare nella pompa degli Idolatri le reliquie alterate della istoria prima del mondo; cioè della creazione di esse, e della ordinazione: è valerà, non pure per significarla conservata nelle trè parti della Terra, anticamente conosciuta; ma eziandio per dimostrarla tramandata, molti secoli avanti, ancora nell'America: dove leggiamo sollennizarsi con pompa superstiziosa, rispondente à quelle de' Romani, è de' Greci, molte festività: [o] è taluna di esse ogn'anno, tal altra con intervallo di quattro; sì come quella che ivi dicono [p] Toxcoalt, solita à rinovarsi per quello spazio appunto di tempo, in cui ritornavano allo stadio Olimpico i popoli della [r] Grecia, e la Città di Roma à gli Agoni [s] Capitolini.

IV. Ed acciocchè ogn'uno possa confrontare le auttorità degli scrittori accennati con i segni della figura proposta, conchiuderemo la relazione con dar contezza de gli originali, onde habbiamo tratta ciascuna parte della medesima immagine.

A bello studio si è composta di più frammenti d'antichità la figura così della Creazione, come dell'età, che succedono in questa Deca: per denotare, che appresso alle nazioni sia rimasta qualche notizia, se bene alquanto deformata, e tronca, delle istorie, precedenti al diluvio. La rappresentazione del Circo [t] notata *I*, si è ricavata da nn frammento di lucerna, conservata appresso l'autore: à cui è simile un'altra, pubblicata dal Signor [u] Pietro Santi Bartoli nella prima parte al foglio 27. De' colori proprj delle fazzioni, ne' quali si figuravano le stagioni, ò gli elementi, rimane il nome in molte lapide appresso [x] Panvinio, ed il vestigio in una parte di fregio, lavorato di creta dipinta, che già ornava le Terme di Tito, ed ora accresce lo studio privato del medesimo auttore: di cui si è accennata una [y] porzione al num. 2. che appartiene alle mete. Se alcuno desidera di vederle più intiere; può ricorrere alle medaglie, ed a' marmi, che descrive copiosamente il Panvinio.

V. Quì basta di riflettere alle vova, nominate de' Castori, con le quali ornavano gli antichi la sommità delle mete; ed appartengono alla memoria della creazione del mondo. Perciocchè, come osserva eruditamente [z] Giovanni Argoli nelle note al Panvinio, *revera, ac seriò ad ostendendum naturæ typum*, ovum *proponebatur in spina, ubi solem obeliscus, spina Zodiacum reddebat &c.* con ciò che siegue. E se bene l'vova del Circo erano attribuite all'onore de' Castori da' Romani, per testimonio di [a] Tertulliano; con tutto ciò nell'Egitto la figura dell'vovo, che usciva di bocca alla mente Creatrice delle cose; nominata Cneph, e l'altra figura ovata,

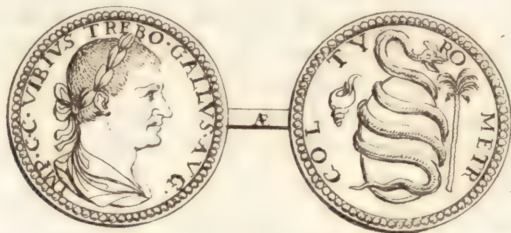
---

o De Bry lib 2. pag. 3. p Idem hist. Ind. Occid. lib. 5. cap. 9. & 24. & 29.
r Schol. Pindari Ol. 9. 91. vide ap. Scal. de emend. temp. lib. 1. pag. 40. s Censorin. cap. 6. pag. 30.
t Fig. 1. num. 1. u *Lucerne antiche* par. 1. num. 27.
x Panvin. de lud. circ. lib. 1. cap. 10 y Fig. num. 2.
z Jo. Arg. not. ad Panv. de lud. circ. lib. 2. pag. 61.
a Tertull. de spect. cap. 4.

ta, che si rinchiudeva trà misterj di Bacco assieme con il serpente, erano simboli del Mondo da Dio creato [b]. *Enim verò ille Phanes* ὁ ἐκ τοῦ ὠοῦ *ex ovo profusus hieroglyphicè dicitur ab Athenagora in legat. pro Christ. Deum autem Ægyptii* ἐκ τοῦ στόματος προϊέσθαι φασὶν ὠὸν . . . ἑρμηνεύουσι δ' τὸ ὠὸν τὸν κόσμον, *ex ore ovum effudisse ajunt .... ovum autem illud mundum interpretari teste Porphyrio apud Eusebium* lib. 3. præp. cap. 11. *Eoque accedit Macrobius* lib. 7. *Saturn.* cap. uit. & inquit, *ne videar plus nimio extulisse ovum elementi vocabulo consule initiatos sacri liberi Patris : in quibus hac veneratione ovum colitur, ut ex forma tereti, ac penè sphærali, atque undique versum clausa, & includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur*. Così l'eruditissimo Padre Bonjour nella sua dissertazione, impressa in quest'anno in Roma : à cui si potrebbero aggiungere le parole del [c] Commentatore Tertulliano *Ægyptii Deum Cneph effingebant ovum ore vomentem, mundum Dei verbo productum significantes* : e con quelle ancora molte autorità degli antichi, che apportò alcuni anni sono l'autore del libro intitolato [d] *Telluris theoria sacra*. Ma vaglia per tutti [e] Porfirio appresso d'Eusebio, che più d'ogni altro dichiara la nostra intenzione di esprimere con quella figura la memoria della Creazione del mondo riconosciuta da gli Egiziani : Τὸν δημιουργὸν, ὃν Κνὴφ οἱ Αἰγύπτιοι προσαγορεύουσιν, &c. *effectricem illam rationem, quæ ab ipsis Cneph appellari solet, humana specie configurant colore cæruleo, eoque nigricante, cingulum ac sceptrum manu tenentem. Huic in capite regius ex perna galericulus est, quod ejusmodi ratio abdita fere obscuraque lateat, summoque inveniri labore cum possit, eademque vitæ fons ac regina cum sit tum verò intelligente quodam, ac spiritali motu cieatur* : ΚΑΙ ΟΤΙ ΝΟΕΡΩΣ ΚΙΝΕΙΤΑΙ. *Hunc porrò Deum* ΕΚ ΤΟΥ ΣΤΟΜΑΤΟΣ ΠΡΟΙΕΣΘΑΙ ΦΑΣΙΝ ΩΟΝ, *ex ore ovum effudisse narrant : ex eoque satum alium esse Deum, qui ab ipsis Phtha, Vulcanus à Græcis nominetur. Ovum autem illud* MUNDUM ESSE INTERPRETANTUR ΕΡΜΗΝΕΥΟΥΣΙΝ ΔΗ ΤΟ ΩΟΝ ΤΟΝ ΚΟΣΜΟΝ, *eique numini ovem consecrarunt, quod veteres ad potum lacte uterentur*. Sin quì la teologia dell'Egitto; à cui si vede assai prossima quella de' Giapponesi, che nel Tempio [f] di Dayboth eressero un Vovo di bronzo, investito da un Toro, dal di cui fiato dissero essere stato creato il mondo: e nel prossimo tempio del [h] Creatore dimostrano un idolo con simboli molto corrispondenti al Cneph de gli Egiziani, per lo scettro, per il cingolo, per il serpente, e per la qualità del colore. Con il simbolo dell'Egitto pare, che la Fenicia, tanto prossima e di sito, e di tradizione, accordasse quello, che osservasi in una medaglia rarissima di Treboniano Gallo, conservata nel Museo dell'Eminentissimo Signor Cardinale Otthoboni; la quale apporteremo tanto più volentieri, quanto che una simile dell'Imperatore Elaga-

b P. Bonjour pag. 3. differt. de nom. Josephi Patriarchæ.
c De la Barre in not. ad lib. 3. adverf. Marcion. pag. 176.
d Auth. lib. Tell. theor. sac. circa fin.
e Porphyr. apud Euseb. præpar. Evang. lib. 3. cap. 11. pag. 115.
f Ambassad. au Jappon pag. 207.
g Vide infrà cap. 17. num.
h Ambassad. au Jappon pag. 208.

gabalo viene riferita dal celebre Signor [i] Vaillant trà i monumenti della Colonia di Tiro, à cui la noſtra ſimilmente appartiene:



Un'vovo, al quale d'intorno s'avviticchia il ſerpente, con la palma, propria della Fenicia, e con la conchiglia conſueta di Tiro forma il roverſcio della medaglia, ornato della inſcrizione Colonia Tyros Metropolis, e nella parte anteriore il capo laureato di Treboniano Gallo hà le ſeguenti lettere Imp. Cęſar Cajus Vibius Trebo. Gallus Aug. Baſtano le parole di [K] Atenagora riferite dal P. Bonjour, perche ſi riconoſca in queſti ſimboli dell'Vovo, e del Serpente la parte de' miſterj di Bacco, alludente al mondo, ed alla di lui creazione. Dopo di avere avvertito con Macrobio, che *in ſacris Liberi patris hac veneratione ovum colitur, ut ex forma tereti, ac penè ſphærali, atque undique verſum clauſa, & includente intra ſe vitam mundi, ſimulacrum vocetur*; ſiegue così: *Addit laudatus Athenagoras ex Orphicorum auctore ipſum Phaneta* (cioè il mondo, detto perciò Pane da פענח Panah, ovvero פענח Phane) ἢ σῶμα, ἢ σχῆμα ἔχειν δράκοντος: *Draconis vel corpus, vel ſpeciem habere. Quippè mundum exprimere volentes Ægyptii,* ὄφιν ζωγραφοῦσι *ſerpentem pingunt, apud Horum Apollinem lib.* 1. *Hierogl.* 2. ò pure, per unire i due ſimboli del ſerpente, e dell'vovo, dipingono il ſerpente, avviticchiato intorno ad una palla, come rappreſentano le [l] Guglie, e la Tavola Iſiaca di Bembo, eſpoſte dal P. Kircher nell'obeliſco Pamfilio. Quindi è, che nel Circo l'vova ſi collocavano ſopra le mete, non tanto perche l'Oriente, e l'Occidente, rappreſentati nelle mete (al dire di Caſſiodoro), potevano indicare l'origine, e'l perir delle coſe contenute del Mondo, quanto perche le [m] mete isteſſe erano dedicate l'una al Dio del Conſiglio, l'altra à Venere Murcia, ò genitrice: quaſi voleſſero dimoſtrare gli antichi, che la mente conſigliera del Creatore foſſe ſtata la vera, e ſola generatrice del mondo. Varrà dunque la figura delle mete, adornate con l'vova, e con eſſa le medaglie di Tiro, e la Teologia de gli Egiziani, e de' Fenicj (di cui ſi parlerà più à lungo nell'eſplicare l'origine della idolatria nel ſecolo XIX) varrano à dimoſtrare con Antenagora, e con Euſebio, che la dottrina della

i Vaill. Colon. Rom. tom. 2. pag. 136. *K* P. Bonjour differt. de Joſ. Patr. pag. 3.
l P. Kirch. obel. Pamph. pag. 348. & 399. lib. 5. cap. 3. & lib. 4. hierogramm. 17.
m Caſſiod. lib. 3. Variar. epiſt. ad Fauſtum, & Tertull. de ſpect.

della creazione del mondo fosse pervenuta agli orecchi di quelle nazioni, e fosse penetrata sino nell'Indie, e nell'ultime appendici dell'Asia, dove tuttavia si conserva, in faccia, e ad onta delle superstizioni istesse de' Barbari.

Oltre il consentimento de gli Egiziani, e de' Fenicj nella memoria del mondo creato, rappresenta la nostra figura al n.3. e 4. le tradizioni de' Greci, intorno alla medesima istoria. Un raro medaglione di Commodo, che fù ritrovato in Roma due anni sono, e trasmesso dal Signor di S. Germano in un celebre Museo della Francia, figura l'Imperatore nudo, e coronato di raggi, quale rappresentasi il Sole, in atto di guidare la quadriga sopra una rupe: nella di cui sommità vedesi un uomo ornato di pileo Frigio, che alza una facella correndo; e nell'antro, sotto alla rupe, (il quale perciò si conosce essere la [m] spelonca della madre Idea, ò sia della natura generatrice del mondo) stà coricata una donna, che tiene il corno d'abbondanza, appoggiato al braccio sinistro. La nostra figura dimostra bastevolmente que' simboli, ed insieme la fascia del Zodiaco, ornata di segni celesti, ed espressa nell'istesso bronzo, di cui parleremo nel cap.26. dove si apporterà il dissegno intiero del medaglione: Per ora ci contentiamo di avvertire al sacrificio, indicato da colui, che porta la facella accesa sul monte, perciocchè ne' misterj Eleusini (i quali dimostreremo espressi per quelle figure) delle quattro persone, che ministravano, la principale, cioè il Gierofante, ò gran Sacerdote, s'adornava in sembianza di Creatore, sicome il [n] Daduco, ò portatore della facella rappresentava il Sole, e così gli altri figuravano due Pianeti, con loro simboli. Riferirò le parole d'Eusebio, troppo chiare per illustrare quel rito, e troppo degne di pruovare la tradizione del mondo da Dio creato. [o] ὁ ἐν δὲ τοῖς κατ᾽ Ἐλευσῖνα μυστηρίοις ὁ μὲν ἱεροφάντης εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ δημιουργοῦ ἐσκευάζεται, δᾳδοῦχος δὲ εἰς τὴν Ἡλίου· καὶ ὁ μὲν ἐπὶ βωμῷ εἰς τὴν Σελήνην, ὁ δὲ ἱεροκήρυξ, Ἑρμοῦ· cioè: *Mà ne' misterj Eleusini lo stesso Gierofante, ò gran sacerdote rappresenta con gli adornamenti la immagine del Creatore; mà colui, che porta la facella, hà sembianza di Sole; e l'altro, che stà presso all'altare, figura la Luna; ed il sacro precone, ò banditore, Mercurio*. Macrobio ancora ne fà conoscere, che il tempio, dedicato in Delo alla Providenza, ritenesse vestigj della tradizione del Chaos, e della ordinazione, data alle cose dalla Providenza del Creatore. [p] *Namque post Chaos, ubi primùm cœpit confusa deformitas in rerum formas, & elementa nitescere: terraque, adhuc humida substantia, in molli atque instabili sede mutaret: convalescente paulatim æthereo calore, atque inde seminibus in eam igneis defluentibus, hæc sidera edita esse creduntur: & Solem maxima caloris vi in superna raptum. Lunam verò*, &c. *Sed divinæ Providentiæ vicit instantia, quæ creditur juvisse partum. Ideò in insula Delo ad confirmandam fidem fabulæ* (parla nel sentimento de gli Stoici) *ædes Providentiæ, quam* ναὸν προνοίας Ἀθηνᾶς *appellant, apta religione celebratur*.

 VII. Fi-

---

m Figura num. 4. n Figura num. 3

o Euseb. præpar. Evang. lib. 3. cap. 12. pag. 117.

p Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 18.

VII. Finalmente al num.6. ſi eſprime nella figura noſtra il frammento di una lucerna ſepolcrale, che rappreſenta l'[q] Oceano padre delle coſe, ò ſia il principio dell'acqua, da cui volle [r] Talete eſſere ſcaturiti gli uomini, e gli animali, e gli altri parti della natura, anzi gli ſteſſi dei (cioè i corpi più riguardevoli dell'univerſo): come piacque à Brontino, creduto Orfeo, nell'Inno cantato all'Oceano: e come inteſe Macrobio nel primo libro de' Saturnali, da noi riferito: dove ſi è udito deſcrivere il Chaos, e poco appreſſo l'ordine poſto alle coſe dalla Providenza divina:

[ſ] Ὠκεανὸν καλέω, πατέρ' ἄφθιτον αἰὲν ἐόντα,
Ἀθανάτων τε θεῶν γένεσιν θνητῶν τ' ἀνθρώπων.

L'Oceano invoco, padre
Incorrotto, ed eterno,
Della ſchiatta mortal germe, e de' numi.

Il che ſi vuole intendere d'una celebre circoſtanza intorno all'iſtoria della creazione; ed è la ſeparazione de' fluidi, dopo la produzione del Chaos: di cui l'iſteſſo auttore degli inni, e della [t] Argonautica in più luoghi conſervò la memoria: e con lui gli Aſiatici, e gli Egiziani, ed altri popoli, da noi riferiti in queſto capitolo; cioè à dire gli Americani della Virginia, che prima d'ogni altra coſa cominciano la creazione dall'acque.

VIII. Per non laſciare ſenza figura delle ſue feſte ancora le nazioni d'America, rappreſentiamo [u] al num.5. il ſacrificio d'ogn'anno, celebrato nella Florida ſul principio di Primavera, coll'eſporre a' raggi del Sole la pelle di Cervo, adornata di varie corone: ſe bene il ſacrificio, che ſpetta alla memoria della creazione, doveva prenderſi dagli abitatori del Meſſico, dove ſi nomina l'idolo [x] Uliziputzli con titolo di Creatore: Mà perciocchè queſto giorno ancora ſi feſteggia coll'ammaſſo di quelle corone; per non ingombrare ſovverchiamente il diſegno con abbondanza d'immagini, ci è ſembrato meglio di eſprimerlo con quell'unica della [y] Florida, che abbiamo tratta dalle figure, inciſe al num. 35. da Teodoro de Bry nelle relazioni dell'America Settentrionale.

Imma-

---

q Lucerne antiche par. 1. num 5.
r Cic. de nat. Deor. lib. 1. num.19. & Academ. quæſt. lib. 2. num.108.
ſ Orph. hymn. Ocean.
t Orph. Argon. verſ.12. & verſ. 419. u Fig. num.5.
x Theod de Bry hiſt. Amer. lib. 5. cap. 4. vide ſup. num. 3. lit. m.
y Idem fig.35. ejuſdem hiſt.

Immagine Seconda.



1 Avello antico nella Villa Panfilia, ſtampato trà i baſſi rilievi di Roma fol. 81.

2 3 4 5 6 7 8 Baſſo rilievo antico della Villa Peretti, ſtampato ne' baſſi rilievi di Roma fol. 71.

9 Baſe antica della Villa Mattei, pubblicata da Sponio ne' Miſcellanei pag. 3.

CAPITOLO SECONDO.

L'Età d'Oro, ovvero lo ſtato d'Innocenza.

I. *LO Stato de' primi uomini nell'innocenza, e felicità naturale, cangiato in quello di colpa, e di miſerie, fù eſpoſto da' Poeti con le favole di Pandora, e dell'età ſeguenti dopo il ſecolo d'oro.* II. *Mà s'intendeva eſſere vera iſtoria la tradizione di quel cangiamento:* III. *Il quale è figurato nel baſſo rilievo della Villa Panfilia, che rappreſenta la vita, e l'origine del genere umano da' due primi progenitori.* IV. *Spiegazione di quel monumento.* V. *Altri veſtigj di tradizione, circa lo ſtato, e circa il luogo delizioſo de gli uomini, prima d'eſſer colpevoli,* VI. *Tratti dalle coſe attribuite à Pandora da gli antichi,* VII. *E confrontate con le memo-*

memorie de' Giapponesi, e degli Americani. VIII. *Esposizione d'un basso rilievo, che rappresenta una cena solenne*, IX. *Ed appartiene, non à Trimalcione di Petronio Arbitro*; X. *Mà alle feste Saturnali.* XI. *Nella età d'oro, e di Saturno, si figura lo stato dell' innocenza.* XII. *Si deve distinguere il primo Saturno de' Gentili, à cui attribuirono ciò, che apparteneva al primo Padre Adamo, dall'altro Saturno, di cui fecero proprio ciò, che intervenne à Noè.*

I. 

OPO l'istoria della creazione, e della ordinazione del Mondo, siegue l'altra, nulla meno importante, e forse altrettanto universale, quanto la prima, cioè l'attristire de gli uomini, caduti dallo stato dell'innocenza in quello di colpa, e di miserie, di cui la vera istoria, rimasta solamente ne' libri sacri, pervenne per tradizione ancora a' Gentili; se bene da questi fù involta, ed oscurata con favole.

Noi seguendo l'ordine incominciato, di valerci à rappresentarla solamente di profane memorie, accenniamo quì ancora la pruova di questa tradizione con due figure: l'una poetica di Esiodo, e di Ovidio: l'altra istorica d'una solennità superstiziosa di quasi tutte le antiche nazioni.

Da Esiodo, e da Ovidio fù colorita la mutazione de' costumi de gli uomini, e della felicità naturale, che avanti della colpa pruovarono i primi padri, nelle miserie, che tuttavia l'accompagnano, con la finzione delle quattro età, denominate da' metalli, più, ò meno preziosi, d'oro, d'argento, di rame, di ferro, la quale sarà in questa, e nelle seguenti figure esplicata. Scrissero più tosto da istorici, che da' poeti allora, che descrivendo l'età dell'oro, cioè lo stato della innocenza, dissero:

[a] *Mox etiam fruges tellus inarata ferebat &c.*

E parlò Esiodo con lingua maggior della sua, quando scrisse, che una donna da esso chiamata Pandora, per avere i doni di tutti li dei raccolti in se stessa nell'essere formata, fù cagione di mutare la vita felice de gli uomini d'allora nella calamitosa, che ora proviamo.

[b] Πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ᾽ ἀνθρώπων
Νόσφιν ἄτερ τε κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο,
Νούσων τ᾽ ἀργαλέων, αἵτ᾽ ἀνδράσι γῆρας ἔδωκαν.

Perciocchè prima in terra
Visse l'umana prole
Da' mali esente, e da fatica dura,
E da molesti morbi,
Che pegni di vecchiaja à noi son dati.

Ἀλλὰ

a Ovid. Metam. 1. b Hesiod. opera & dies vers. 90.

Ἀλλὰ γυνὴ χείρεσσι πίθου μέγα πῶμ᾽ ἀφελοῦσα
Ἐσκέδασ᾽ ἀνθρώποισι δ᾽ ἐμήσατο κήδεα λυγρά·
Μούνη δ᾽ αὐτόθι Ἐλπὶς ἐν ἀῤῥήκτοισι δόμοισι
Ἔνδον ἔμιμνε,

Mà la donna, rimosso
L'ampio coverchio, che ritenea 'l vaso,
Sopra i mortali gravi cure hà sparte.
Entro l'urna fatal sola Speranza
Rimase intera.

Certamente la Poesia in questo lavoro dell'età impiegò del suo poco più, che il colore, e la tintura di que' metalli: perciocchè in ispiegare il vero sentimento, coperto dalla finzione, dimostrò, che i costumi d'una vita innocente erano tutta l'orditura, e la trama della età d'oro: e la mutazione in istato di malizia, sempre maggiore, valeva in suo linguaggio lo stesso, che l'età d'argento, e di bronzo. Esiodo, ed Arato tra i Greci, e tra' Latini Virgilio, Ovidio, e Seneca espressero ne' loro versi, l'occasione della finzione essersi presa dal vero cangiamento dello stato d'innocenza, e di felicità, in quello di malizia, e di traversie. Mà più d'ogni altra cosa in queste autorità de' Poeti si deve considerare, che d'ordinario non riferiscono quella traditione, se non quando professano di parlare con verità della prima formazione del Mondo, e dell'uomo: e quando passano dall' ordine inferiore di artefici del ben dire, e dell'ornatamente descrivere, come poeti, all'altro superiore di meglio pensare, e di perfettamente discorrere, come filosofi. Così Esiodo intraprese di svelare le narrazioni di Pandora, e delle quattro età al fratello Persa, quando volle instituirlo come filosofo nella più scelta sapienza, da preferirsi [c], com'egli accenna, al patrimonio, ed alle ricchezze regali. [d] Arato le inserisce à quell'opera, la quale per commendare di studio di verità, basta dire, che fù tradotta da Tullio, cioè da colui, che in se [d] raccolse tutta la sapienza de' Latini, e de' Greci, e ne riportò più frammenti nell'opere di filosofia, composte da se per corona di tutte le altre nell'estremo della sua vita [e] Virgilio le tratta nel principio della Georgica, dove adempie le parti di puro istorico naturale. Seneca il Tragrio le pone in bocca dell'altro Seneca il morale, ò sia egli medesimo, ò il padre, ò il fratello, introdotto nella sua [f] Ottavia à meditare qual filosofo da se solo. Ed Ovidio nel primo [g] delle trasformazioni le soggiunge alla ordinazione delle cose fatte da DIO dopo il Chaos, cioè alla Teogonia di Esiodo: di cui tanto fù il credito appresso i gentili, che la giudicarono dettatura di colui, che fosse [h] divinamente inspirato, *divinitus afflati*, come per testimonio di Celso assume Origene più d'una volta nel combattere le derisioni de' nostri dogmi. Mà senza ricercare ad uno

ad

c Hesiod. opera & dies vers. 95. & seqq.
d Arat. in Asterismo Virginis.
d Lactant. lib. 1. de fals. relig. cap. 15.
e Virg. Georg. lib. 1. vers. 125. & seq.
f Sen. Octav. act. 2. sc. 1.
g Ovid. Metam. 1. vers. 89.
h Orig. lib. 4. contra Cels. pag. 466.

ad uno i Poeti, basta per tutti l'autorità di un Prosatore, cioè di [i] Pausania: il quale se bene dubita, se Esiodo sia l'autore della Teogonia pubblicata col di lui nome; con tutto ciò paragona quell'opera per l'antichità con gl'inni di Olene, il primo autore di quel genere di composizioni trà i Greci: dopo di cui scrissero Panso, ed Orfeo, institutori di cerimonie, e di cantilene: ed altrove in descrivere la favola di [K] Pandora scolpita nella base di Minerva, che dicevano Παρθενῶνα, cioè vergine, ed era simbolo della sapienza d'Egitto, come può raccogliersi dalla sfinge, e da' grifi aggiunti per divise della celata) scrive così: Πεποίηται δ' Ησιόδῳ τε ϗ ἄλλοις, ὡς ἡ Πανδώρα γένοιτο αὕτη ΓΥΝΗ ΠΡΩΤΗ, cioè [l] *l'hanno scritto sì Esiodo, come gli altri, che Pandora fù la* prima femmina, *che fosse mai generata, e che prima di lei non era sesso femminile ancora al mondo*. Onde fù, che Platone, erudito nelle tradizioni di Egitto, e banditore delle medesime appresso la sua accademia in Atene, ricevè trà misterj di filosofia i sentimenti d'Esiodo: ὅτι γὰρ Πλάτων, ὃν τεθαυμάκασιν (scriveva [m] S. Cirillo contro Giuliano) οὐκ ἀπόβλητον ποιεῖται τὴν Ησιόδου θεογονίαν ἐνδείξειεν ἄν τις ϗ ἀταλαιπώρως κομιδῆ διά γε τῶν αὐτοῦ λόγων, cioè: *Imperciocchè lo stesso Platone, da essi ammirato, non avere isprezzata la Teogonia di Esiodo, si può agevolmente provare da i medesimi suoi discorsi*: e poco appresso: ὅτι δ' τὸν Ησιόδου περὶ θεῶν λόγον οὐκ ἀτιμάσαι ἔχει, &c. *Mà che non abbia disprezzato ciò, che Esiodo cantò de gli dei, si vede chiaramente, quando altrove ancora dice, che della Terra, e di Urano siano figli Oceano, e Teti, e di costoro Forci, Saturno, Rea, Giove, Giunone, e quanti fratelli sappiamo à questi essere attribuiti*. E discende finalmente à Pandora, concessa da Giuliano, e da Platone per la narrazione di Esiodo, e conchiude: τί οὖν, ὦ κράτιστε, &c. *Perche dunque rigetteremo noi, ò Giuliano, quasi poco decenti le cose scritte da Mosè intorno alla formazione della donna creata da Dio; e vorremo ricevere la Pandora d'Esiodo?*

Queste ultime parole di San Cirillo somministrano la spiegazione ad uno de' frammenti d'antichità, per noi espresso in questa prima figura dell'età d'oro.

Trà i bassi rilievi di Roma, pubblicati alle stampe dal Signor de Rossi, come i più degni di proporsi al pubblico per la scelta erudizione, che rappresentano, v'hà l'insigne [n] Sarcofago, ò avello, conservato nella Vigna Panfilia, in cui si esprime la formazione dell'uomo, e la successione dell'età dal primo tempo, in che l'anima viene infusa nel corpo, fino all'ultimo istante, in cui separata ne parte. Prometeo occupa il mezo, e più degno sito del vaso, e stà lavorando le statue, alle quali Minerva infonde lo spirito, figurato per la farfalla, che da lei viene accostata alla più sublime parte del capo. Mà verso l'angolo di quel pilo, vedesi un'albero, a cui stende la mano una figura d'uomo nuda, mentre un'altra figura di femmina, similmente ignuda, e ricoverata sotto la medesima pianta, stà ricoprendosi per vergogna: in somma è tanto simile alla figura di

i Pausan. lib 9. pag. 581.
K Paus. in Att. lib. 1. pag. 43.
l Vers. Ital. Paus. pag 29
m S. Cyrill. lib. 3. contr. Jul. pag. 76.
n Bassi rilievi di Roma fol. 80. & 81.

di Adamo, e di Eva, ſolita di ſcolpirſi ſovente ne' ſarcofagi de' Chriſtiani, che [o] il Bellori avvisò poter eſſere alcuni di parere, che ivi ſi rappreſentino que' medeſimi padri dell'umano genere, ſe il rimanente delle figure d'argomento diſſimile non perſuadeſſe ad interpretarle diverſamente. La figura è da noi [p] ſegnata col numero I, e da lui ſimilmente nell'intiero diſegno di tutto l'avello, e vi aggiunge le ſeguenti parole: [q] *Se primò offert duplex hominum genus, mar, & femina, deſcendentes è felici regione ad elementa. Plato, Hierocles, Manilius*, ed in fine: *Fortè aliquis opinabitur, primas figuras num.* 1. *Adam, & Evam referre; ſed diverſum argumentum reliqui operis contrarium ſuadet*. A me ſembra però, che non ſia tanto lontano il compleſſo dell'altre figure dall'ammettere queſta interpretazione, ch'eſclude l'eruditiſſimo annotatore. Perciocchè tutte ſono di un ſolo inſtituto, ch'è di rappreſentare i principj della formazione dell'uomo. Lo ſcultore di quel monumento unì molte ſentenze di varie ſette, per eſprimere il ſuo penſiere. Oltre à Prometeo, che forma il corpo; v'hà la figura de' quattro elementi, che lo compongono, giuſta il parere di [r] Empedocle tra' Greci, e di Varrone trà i Latini. Vedeſi la fucina, e in eſſa, oltre al fuoco, ſi ſcorgono più perſone lavorare il metallo, che forſe è indicio delle quattro età differenti di Eſiodo. V'hà la Parca, ed il Fato, e avanti di tutto ciò le due figure ſotto l'albero già deſcritte: le quali non ſarebbe maraviglia, che ancora da' Gentili foſſero ſtate ricevute come ſentenza di antica nazione: eſſendoche la maniera della ſcoltura dà à divedere, che foſſe inciſa ne' tempi, vicini al terzo ſecolo dopo Auguſto, quando i Chriſtiani erano già molto noti appreſſo alla gentilità. Che ſe l'Imperatore Severo Aleſſandro nel ſuo Larario venerava inſieme l'immagine di Chriſto Signor Noſtro, ed i ſimolacri degl'idoli; come ſcrive [ſ] Lampridio; non ſarebbe lontano dal veriſimile, che alcun altro di ſua corte, ò di quel ſecolo inciſeſſe nel Sarcofago i principj della ſcuola Chriſtiana aſſieme con gli altri delle ſette de' varj filoſofi, e della ſuperſtizione de' ſuoi pagani.

V. Mà quando ancora ſiano figure dell'anime, credute da' Platonici ſcendere dalla felice regione alla ſede propria de gl'elementi, queſto errore medeſimo dà indicio della tradizione di quello ſtato d'innocenza, che noi cerchiamo di far conoſcere inſinuata anticamente trà le memorie di qualunque nazione. Perciocchè l'immaginare l'anime create ad un tempo, e collocate in luoghi felici, che fù l'errore de' Platonici, fù altresì un cangiamento della tradizione, avuta da' ſuoi maggiori, intorno allo ſtato innocente, in che tutti ſaremmo nati, ſe i primi genitori lo aveſſero conſervato, e intorno al luogo di delizie, dove furono da principio collocati que' due, che di là poco appreſſo meritarono per sè, e per gli altri l'eſilio. Dal confondere queſte notizie con le fallacie d'ineſperta filoſofia nacquero gli Eliſi, e l'iſole felici de gli Atlantidi, la traſmi-

L grazio-

[o] Bellor. in notis ad idem marmor. ibi.
[p] Fig. num. 1.
[q] Bellor. ibi.
[r] Lactant. lib. 2. cap. 13.
[ſ] Lamprid. in vita Sev. Alexand.

grazione delle anime, ed il ritorno dopo mille anni, [t] *ubi mille rotam volvere per annos*, il natale di Pandora, il regno di Saturno. Conoſcevano per eſperienza *non modo philoſophi, ſed poëtæ quoque, qui & priores multo fuerunt, & ante natum philoſophiæ nomen pro ſapientibus habebantur* l'inclinazione peſſima della natura corrotta: e la ragione dettava, non poter i vizj eſſer da Dio, fonte d'ogni bontà. Inteſero alcuna coſa della libertà, data in Cielo a' puri ſpiriti, ed in terra agli uomini nel produrli: e dell' abuſo di eſſa in diſprezzo del Creatore. Mà amando di non intendere per non cercare ciò, che doverebbon volere, miſchiarono Cielo, e Terra, Fato, Sorte, e Neceſſità. Collocarono avanti à Giove l'urne de' mali, e de' beni: ed all'anime, che introducevano in vita, diedero à bere il ſonnifero della obblivione. Richiamarono la Giuſtizia in Cielo per laſciare aperta la terra à quante moſtruoſe opinioni ſaprebbe produrre l' idolatria. [u] *Hi planè intellexerunt abeſſe hanc (juſtitiam) à rebus humanis, eamque finxerunt, offenſam vitiis hominum, ceſſiſſe à terra, in cœlumque migraſſe: atque ut doceant quid ſit juſtè vivere (ſolent enim præcepta per ambages dare) à Saturni temporibus, quæ illi vocant aurea, repetunt exempla juſtitiæ, narrantque in quo ſtatu fuerit humana vita, dum illa in terra moraretur: quod quidem* non pro poëtica fictione, ſed pro vero habendum eſt. *Saturno enim regnante, non dum deorum cultibus inſtitutis, nec adhuc ulla gente ad divinitatis opinionem conſecrata, Deus utique celebratur*. Così Lattanzio. Mà dimoſtriamo più ſtrettamente, che queſte non ſiano declamazioni, mà iſtorie.

VI. Vedremo appreſſo delle coſe appartenenti à Saturno: avanti però termineremo ciò, che ſi riferiſce à Pandora, ed alla eſplicazione del primo frammento di queſta figura, in cui l'uomo, e la femmina, auttori del noſtro genere, ſono inciſi. [x] Il Padre Bonjour, da noi ſopra lodato, riferiſce eruditamente il nome di Pandora ad origine Egizia, e Caldea, e l'interpreta *Mundi dolorificum onus*, benchè i [y] Greci con l' eſempio di [z] Eſiodo da' donativi di tutti i Dei, à quella femmina conferiti, deduceſſero quel vocabolo.

Diodoro di Sicilia avverte, che [a] Rea foſſe anticamente nominata Pandora, e foſſe figlia del Cielo: di cui pure vogliono, che ſia nato Saturno, al quale aſſegnano Rea ſorella, e Conſorte. Coſtei dicono eſſere ſtata prima di ogn'altra ornata di corona. [b] *Si fuerit aliqua Pandora, quam primam feminarum memorat Heſiodus, hoc primum caput coronatum eſt à Charitibus, cùm ab omnibus muneraretur, unde Pandora. Nobis verò Moyſes, propheticus, non poëticus paſtor, principem feminarum Evam facilius pudenda foliis, quàm tempora floribus incinctam deſcribit*. E oſſervazione di Tertulliano, il quale ivi ſoggiunge [c] *Saturnum Pherecydes ante omnes refert*

t Lact. lib. 7. cap. 23. u Lact. ubi ſup.
x P. Bonjour diſſ. de nomine Joſephi Patriarchæ pag. 4.
y Origenes contra Celſum lib. 4.
z Heſiod. Opera & dies verſ. 80.
a Diod. Sic. lib. 1. num. 13. & lib. 3. cap. 56. 60. & 61.
b Tertull. De corona mil. pag. 344. c Tertull. ibi.

refert coronatum: e si può agevolmente riferire à quel genere di corona, ch' egli ritruova nella consorte Pandora, ò in Rea prima femmina, cioè in Eva moglie di Adamo: tanto più, che la materia della corona propria di Saturno fù di fichi (per quello, che scrive [d] Macrobio): cioè dell'albero, di cui le divine lettere ne insegnano essersi coperti i nostri progenitori: e dimostra perciò qualche attinenza con quell'istoria. Oltre di che la corona appresso gli antichi, come lo stesso Tertulliano avvertì, era indicio di supplicazione: [e] *Erant enim supplices coronarii apud veteres:* e di essa ornate si producevano e vittime, e sacerdoti, e ministri, così appresso i [f] Romani, come tra' [g] Greci, trà gli [h] Egiziani, tra' barbari, e sino trà i medesimi [i] Americani: per modo, che non v'hà forse rito più universale ne' sacrificj, che l'uso delle corone.

Riferiscasi adunque l'immagine dell'avello, descritto, alla prima femmina, col nome di Rea, ò di Pandora, prestatogli dalle favole, ò con il vero di [K] Eva conservatogli dalle divine lettere; sempre il simbolo si riporta alla sostanza del fatto, cioè alla tradizione, che fù tramandata, con l'eredità de' mali a' descendenti da' due primi uomini, in tutte le nazioni, circa la mutazione dello stato innocente, e felice, nell'altro colpevole, e misero, che proviamo.

VII. Mà la ricerca di Tertulliano potrebbe portarsi più oltre di quello, che l'angusto termine del mondo, allora scoperto, à lui permise di penetrare, quando scriveva: [l] *Videbo igitur, & curiosiùs & pleniùs Agendum ab originibus usque ad profectus, & excessus rei. Literæ ad hoc sæculares necessariæ. De suis enim instrumentis sæcularia probari necesse est: Quantulas attigi credo sufficient.* Sino all'ultime parti d'Oriente pervenne la fama della prima femmina, animata col fiato celeste, da cui gl'uomini nacquero, e col moltiplicare di numero appresero tale malizia, che fù necessario di levarli dal mondo con il diluvio. Così affermarono i Giapponesi à gli ultimi Ambasciatori de gli Europei.

Ciò, che ne sentano gli Americani, si può conoscere dalle relazioni, raccolte, ed impresse nel passato secolo da [n] Giovanni Lerio, nel primo tomo degli scrittori di quelle regioni. Questi di se racconta, che passato al Brasile l'anno 1556, in un discorso, tenuto con que' Barbari in materia di religione, spiegando loro la creazione del mondo, e l'infezione del genere umano, per la caduta nella colpa, non solo fù attentamente ascoltato; mà udì rispondersi da uno de' Barbari, più riguardevole per auttorità, e per gli anni, che da tempo immemorabile, secondo la tradizione de' loro maggiori, fosse venuto in quelle regioni un forastiere, da essi mal ricevuto, che le medesime narrazioni aveva colà seminate. Qualche altro riscontro forse averemmo di questa tradizione appo loro,

 se

d Macrobius Sat. lib. 1. cap. 7. e Tertull. de cor. milit.
f Plin. lib. 21. cap. 2. g Paschal de coron. lib. 8. cap. 6.
h Suëton. in Tito cap. 5.
i Sup. cap. 1. num. 8. & passim apud Theod. de Bry in iconibus hist. Amer.
K Tertull. de cor. milit. pag. 344. l Ibi.
m Ambass. au Jap. pag. 138. n Ap. Theod. de Bry hist. Americ. to. 1. cap. 15. pag. 231.

se il zelo di alcuni Missionarj, che da principio scorsero quel paese, non ci avesse privati di tutti que' monumenti d'istoria, che avevano i di loro annali, registrati incerti nodi, e fila di varj colori, distinte con tavolette, e con segni, che tenevano luogo di lettere, ò di gieroglifici: le quali cose tutte per ordine de' Missionarj, che le supponevano superstizioni, furono da' novelli convertiti abbruggiate; Onde non resta appo loro traccia alcuna d'istoria, se non quella, che conservano in alcune cantilene antiche, apprese da gli antenati.

Noi ritorniamo per ora all'Asia, ed all'Europa, à fine di riconoscerle pienamente imbevute di questo principio di nostra origine, e dello stato primo dell'innocenza, connesso con la naturale felicità, avanti, che la colpa s'introducesse.

VIII. Per esprimerlo con immagine antica, ed auttorevole, rappresentiamo [o] un basso rilievo de gli orti Perettiani sul Quirinale, inciso con gli altri più stimati di Roma; nel quale à noi pare di riconoscere tutti i contrasegni delle solennità Saturnali: ed in queste la memoria dell'età d'oro, che al presente esplichiamo.

[p] Un vecchio corpulento, di statura molto maggiore delle figure à lui prossime, con lunga barba, e coronato all'usanza Etrusca, si appoggia ad un Fauno, che gli sostenta la destra mano, e porge il [q] piè sinistro ad un altro Fauno, piegato per iscioglierli l'un de' sandali. La funzione si fà nel triclinio, ornato di veli, e situato appresso due edificj, l'uno [r] de' quali da un terzo Fauno viene coronato di festoni, mentre Sileno [s] frà un coro di altri Fauni suona due pifferi. Nel triclinio giacciono due persone, avanti alle quali stà un [t] un tripode carico di vasi, e di frutta; uno scabello ripieno di maschere sceniche; e due colonne, l'una [u] prossima al vecchio, per sostenere la tavola, che porta il segno de' giuochi Circensi: [x] l'altra vicina alle maschere, per servire di piedestallo ad una colonnetta minore: sopra di cui posa un tronco riquadrato, che termina in capo umano. Essendo già noto per le stampe l'intero disegno del basso rilievo; à noi quì basta di esprimere la maggior parte, e la più considerabile delle figure: e dimostrare, come appartengano a' riti de' Saturnali. Proveremo dipoi, che la festa de' Saturnali si celebrasse dalle nazioni antiche di presso che tutta l'Asia, in memoria dello stato, una volta innocente degli uomini: e con ciò crederemo di avere bastevolmente provata la generale tradizione di quella istoria.

[y] Nelle brevi annotazioni della scoltura disegnata avvisa il commendato espositore, che siano i segni di cena solenne, per occasione di alcuna festività. *Trimalcio* [z] *è balneo ad triclinium deductus, accubiturus festis epulis soleas deponit, quas puer detrabit, inductis comœdis*, &c. *Tabella cum auriga*

o Bassi rilievi antichi di Roma fol. 71.
p Fig. num. 2. q Fig. num. 3.
r Fig num. 4. s Bassi rilievi di Roma fol. 71.
t Fig. num. 5. u Fig. num. 7. x Fig. num. 6.
y Bassi rilievi di Roma fol. 71.
z Fig. num. 7.

auriga festos ludos designat. Oltre alla tabella de' Circensi, ed alle masche-re Comiche, indicj di festa pubblica, v'hà l'ornamento delle corone, da noi dette [a] festoni, che il Fauno aggiunge all'edificio, per esprimere solennità.

Mà non avvisò, che in ispecie que' segni appartengano a' Saturnali. Certamente à Trimalcione di Petronio pare, che non convenga il frugale [b] apparato dalle vivande, e molto meno la descrizione della persona istessa di quel vecchio delicatissimo: il quale da Petronio è dipinto così. [c] *In bis eramus lautitiis, quum ipse Trimalcio ad symphoniam adlatus est, positusque inter cervicalia minutissima expressit imprudentibus risum. Pallio enim coccineo* ADRASUM *extulerat* CAPUT: *circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam, fimbriis hinc, atque inde pendentibus. Habebat etiam in minimo digito sinistræ manus annulum grandem, subauratum, extremo verò articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed planè ferreis veluti stellis ferruminatum. Et ne his tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum, armillâ aureâ cultum, & eboreo circulo, laminâ splendente connexum*. Niuno di questi ornamenti della persona apparisce nel marmo accennato. [d] Mà sopra tutto è patente la prolissità della barba, e la lunghezza de' capelli, molto lontana dall'uso di que' tempi di Trimalcione, e dalla descrizione di Arbitro, il quale non pure lo introduce tostato, ma raso, ADRASUM *extulerat* CAPUT: secondo il costume de' Romani nell'età di Nerone, in cui egli scriveva. E se bene le pitture della parete, finte da Petronio, dove accenna la prima fortuna di Trimalcione, allora schiavo, ce lo rappresentano con i capelli: [e] *Erat autem venalitium titulis pictum, & ipse Trimalchio capillatus caduceum tenebat*; con tutto ciò dopo la mutazione di stato aveva deposto e chioma, e barba; onde nel di lui portico *Lares argentei positi, Venerisque signum marmoreum, & pyxis aurea non pusilla, in qua barbam ipsius conditam esse dicebant*; e perciò allora Trimalcione non più schiavo, mà signore *adrasum extulerat caput*.

X. Già che dunque à Trimalcione non deve riferirsi la figura del vecchio; io giudico rappresentarsi in quella Saturno, à cui conviene l'accompagnamento de' Fauni, per quello, che scrive Festo: [f] *Versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur, &c. qui deus in Saliaribus Saturnus appellatur, videlicet à sationibus*: e molto più per l'altra cagione, onde à Saturno, ed a' Satiri deriva il nome, al dire di [g] Macrobio; *παρὰ τὴν σάθην* &c. *veluti Sathunnum: Unde Satyros veluti Sathunos appellatos opinantur*. Mà più propria eziandio di Saturno, e de gli uomini dell'età prima si è *la statura gigantesca*, e *l'essere corpulenti, e panciuti*; imperciocchè tali appunto descrive le persone del secolo d'oro, e di Saturno, il Poeta Telecide appresso [h] Ateneo.

Oi

---

a Fig. num.4. *b* Fig. num. 5. *c* Petr. Arb. Sat. pag. 103.
d Fig. num.2. *e* Petr. Arb. Satyr. pag. 104.
f Festus in voce Saturno. *g* Macrob. Sat. lib. 1. cap. 8.
h Athen. deip. lib. 6. pag 268.

Οἱ δ' ἄνθρωποι πίονες ἦσαν τότε, ἐ' μεγα χρῆμα γιγαντῶν·
Mà gli uomini d'allora
Fur pieni, e grandi, à guiſa de' giganti.

Così l'eſſere coronato con quella ſpecie di corone ritorte, che ſi conoſce antichiſſima [i] ne' cingoli Etruſchi, ed in alcune ſtatue d'Ercole, che rappreſentano ancora queſto Eroe cinto d'un [K] feſtone al collo, in luogo di collana, delle quali ſarà luogo à diſcorrere altrove. Mà più d'ogn'altro ſimbolo, che dimoſtra il rito de' Saturnali nella propoſta immagine, ſi è [l] lo ſciogliere del piede, che viene eſpreſſo nel marmo: perciocchè Macrobio deſcriſſe appunto la medeſima cerimonia nel giorno deputato à quella ſolennità. [m] *Cur autem Saturnus ipſe in compedibus viſatur, Verrius Flaccu s cauſam ſe ignorare dicit: verùm mihi Apollodori lectio ſuggerit. Saturnum Apollodcrus alligari ait per annum laneo vinculo, & ſolvi ad diem ſibi feſtum ideſt menſe Decembri. Atque inde proverbium ductum: deos laneos habere pedes.* Di quì è, che il Vecchio deſcritto tiene una faſcia ſciolta nella deſtra mano, mentre il piè ſiniſtro è liberato da' legami de' ſandali, per opera di quel Fauno, che ſi piega à levarli. Confronta mirabilmente quella ſcoltura con il diſegno, tratto da un [n] codice antico, il quale rappreſenta i pianeti dominanti in ciaſchedun giorno, giuſta gli errori degli Aſtrologi, e trà gli altri eſprime l'immagine, e l'abito di Saturno con la ſeguente figura d'un Vecchio, involto nel pallio, che tiene la falce d'agricoltore nella deſtra mano, e ſopra il capo hà il germoglio del fico, od altro ſimile getto di pianta, che ſpunta, e da' Latini ſi dice gemma: ed il piè ſiniſtro è legato con il calzare, compoſto di ſottili faſce annodate; mentre l'altro piede n'è libero. La figura è tratta da' famoſi libri del Signor Cavaliere del Pozzo: ne' quali hà conſervate prezioſe memorie di antichità: e queſta ſopra l'altre, tanto più degna di riferirſi; quanto ch' è l'unica figura intera di Saturno, ch'io ſin'ora abbia potuto rinvenire in tutta la copia de' mo-



i In ſepulchr. Ægyptiis apud P. Sant. Bartol. & alios Romæ. K In Sarcophago Palatii Farneſiani Romæ. l Fig. num. 3. m Macrob. Sat. lib. 1. cap. 8. n Apud Ill. Eq. de Puteo Romæ.

monumenti d'ogni genere, e Greci, e Romani, che ne' disegni delle stampe, e negli originali de' marmi, dentro, e fuori di Roma, hò ricercata con qualche studio; se viene eccettuata una sola medaglia del gabinetto Reale di Francia appresso Patino, e Spanemio nelle note erudite a' Cesari di Giuliano pag.18., ove similmente dicesi figurato Saturno. A' Saturnali perciò si aspettano gl'imbandimenti della mensa, descritta [o] al numero 5. che sono uve, e qualche altro frutto: perciocchè le feste Saturnali cadevano dopo la raccolta autunnale nel mese di Decembre, ed erano (come avvisa lo stesso [p] Macrobio) celebrate, per instituzione di Cecrope da' Padri di famiglia, insieme co' servi, gustando con essi de' frutti, per opera comune raccolti: *instituisseque, ut patres familiarum & frugibus, & fructibus jam coactis passim cum servis vescerentur, cum quibus patientiam laboris in colendo rure toleraverant: delectari enim deum honore servorum contemplatu laboris*. Ed in tal modo pare, che rappresenti quella medesima tavola [q] al num. 8. due servi, già coricati ne' letti, e in atto di cenare, mentre il vecchio non è ancora adagiato. Gli edificj altresì, scolpiti nel basso rilievo, spettano à Saturno, ed à queste cene. Macrobio nel descrivere il tempio di Saturno parla così. [r] *Nunc de ipso dei templo pauca referenda sunt. Tullum Hostilium, cùm bis de Albanis, de Sabinis tertiò triumphasset invenio Fanum Saturno ex voto consecravisse, & Saturnalia tunc primùm Romæ instituta*: e poco appresso: *Habet aram, & ante se cænaculum*. [s] L'edificio, che adorna il Fauno con lunghe corone, da noi dette festoni, hà sembiante di Cenacolo, e di Tempio di Saturno, per le figure, che sono incise nella sommità della parete: le quali nella nostra immagine, per la picciolezza, non si possono ben distinguere. Mà nella grande, già impressa trà bassi rilievi di Roma, si vedono effigiati due Tritoni, quasi nella forma, che descrisse Macrobio ne' souraposti al Tempio, dedicato à Saturno. [t] *Illud non omiserim Tritonas cum buccinis fastigio Saturni ædis superpositos, quoniam ab ejus commemoratione ad nostram ætatem historia elata & quasi vocalis est, ante verò muta, & obscura, & incognita, quod testantur caudæ Tritonum, humi mersæ, & absonditæ*. [u] La magione vicina può essere che spetti ad Ope, moglie di Saturno, giusta la descrizione di [x] Vibio Sequestro nella regione ottava di Roma, dove leggiamo: *Græcostasis. Ædes Opis, & Saturni in Vico jugario*, e di nuovo *Vicus jugarius, idem & Thurarius: ubi sunt aræ Opis, & Cereris, cum signo Vertumni*: e per quello, che Macrobio soggiunge al decimo capitolo del primo libro: [z] *ex his ergo omnibus colligi potest, & uno die Saturnalia fuisse, & decimoquarto Calend. Januariarum celebrata, quo solo die apud ædem Saturni convivio soluto Saturnalia clamitabantur: qui dies nunc Opalibus inter Saturnalia deputatur, cùm primùm Saturno pariter, & Opi fuerit adscriptus. Hanc autem deam Opem*

Sa-

---

o Fig. num. 5.
p Macrob. lib. 1. cap. 10.
q Fig. num. 8.
r Macrob. lib. 1. cap. 8.
s Fig. num. 4.
t Macrob. lib. 1. cap. 8.
u Fig. num. 2.
x Vib. Sequest. in reg. 8.
z Macrob. lib. 1. cap. 10.

Saturni conjugem crediderunt: & ideò hoc mense Saturnalia, itemque Opalia celebrari: quod Saturnus, ejusque uxor, tam frugum, quàm fructuum repertores esse credantur. Itaque omni jam fœtu agrorum coacto, ab hominibus hos deos coli, quasi vitæ cultioris authores. Finalmente si riferiscono alle feste de' Saturnali tanto i giuochi scenici, dinotati dalle maschere, quanto i Circensi, che indica la tabella: perciocchè gli uni, e gli altri si leggono celebrati ne' giorni de' Saturnali sul calendario antico, dato in luce da Lambecio trà i codici della [a] Biblioteca Cesarea, con questi segni:

XIX. Kal. Ian. Ludi. dies Aegypt.
XVIII. Kal. N. divi Veri * CM XXXIIII. [* Circenses missus.
XVII. Ludi.
XVI. Ludi Saturnalia.
XV. Lancionici * CM XXIIII. Sol Capric. [* Circenses missus.
XIIII. Munus Arca.
XIII. Munus Kandida.
XII. Munus Arca.
XI. Munus consumat.

Queste ultime parole del Calendario Munus Arca. Munus Kandida., cioè Munus ARCAriorum, & Munus KANDIDAtorum, interpretati dall'[b] Eminentissimo Noris, spiegano come appartenga al rito de' Saturnali la colonna, che sostenta il tronco riquadrato, il quale termina in capo umano: notata nel [c] basso rilievo al num. 6. *Munus* in questo luogo vale lo stesso, che il combattimento de' gladiatori, come apparisce da Tertulliano [d], il quale afferma, che fù introdotto in vece de gli infausti sacrificj di vittime umane, destinate à placare l'anime de' defonti, e molte false deità, e trà queste Saturno medesimo. [e] Era già costume di offerirgli uomini in sacrificio, onde ne gli ultimi giorni delle sue ferie vedesi onorato con la pugna de' gladiatori. Ma la colonna descritta è indicio di un altra mutazione di quella barbara offerta in presente, superstitioso bensì, ma non sanguinoso: cioè à dire in alcune faccette, lavorate in sembianza umana, e in alcuni cerei, che d ludevano la crudele richiesta dell'Oracolo con l'ingegnoso equivoco, riferitoci da Macrobio. [f] *Cumque diu humanis capitibus Ditem, & virorum victimis Saturnum placare se crederent propter oraculum, in quo eat:* Καὶ κεφαλὰς ἅδῃ, καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα. *Herculem ferunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem suasisse illorum posteris, ut faustis sacrificiis infausta mutarent: inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata: & aras Saturnias non mactando viros, sed accensis luminibus excolentes, quia non solum virum, sed & lumina* φῶτα *significat. Inde mos per Saturnalia missitandis cereis cœpit:* ed altrove, trattando de' Saturnali, e de' Sigil-

---

a Lambec. Biblioth. Cæsareæ tom. 4. pag. 276.
b Emin. Card. Norisius Cenotaph. Pisan. differt. 3. c. 3. & Raph. Abb Fabrettus de Col. Trajani cap. 9. pag. 270. c Fig. num 6. d Tertull. de spectaculis cap. 10.
e Macrob. lib. 1. cap. 7. Eufeb. in orat. de laud. Constantini. Ennius annal. Plato in Minoë. Diodor. Sic. lib. 20. Trogus lib. 10. & alii apud Vofs. idolol. lib. 2. cap. 11.
f Macrob. lib. 1. cap. 7.

Sigillari, scrive così: [g] *Sed mihi hujus rei illa origo verior existimatur, quam paulò antè memini me retulisse: Pelasgos postquam felicior interpretatio, capita non viventium, sed fictitia, & φωτὸς æstimationem non solum hominem, sed etiam lumen significare docuisset, cœpisse Saturno cereos potiùs accendere: & in sacellum Ditis, aræ Saturni cohærens, oscilla quædam pro suis capitibus ferre. Ex illo traditum, ut cerei Saturnalibus missitarentur, & sigilla arte fictili fingerentur, ac venalia pararentur: quæ homines pro se, ac suis piaculum pro Dite Saturno facerent. Ideò Satuanalibus talium commerciorum celebritas cœpta septem occupat dies, quos tantùm feriatos facit non festos omnes. Nam medio, idest decimotertio Calendas festum probavimus: & aliis hoc assertionibus ab his probatum est, qui rationem anni, mensium, dierumque, & ordinationem à Cæsare digestam pleniùs retulerunt.*

XI. La spiegazione prolissa, che abbiamo data de' Saturnali, e del marmo Perettiano parrà forse non necessaria ad esprimere le tradizioni dello stato innocente de' nostri progenitori, ch'è l'argomento di questo capitolo. Mà se faremo riflessione alla unione di tutti que' simboli, e del divorare i proprj figliuoli, e del sacrificio umano, e della combinazione di agricoltura, e de' legami, aggiunti à Saturno; vederemo quanto sia profittevole ad esporre in gran parte la convenienza col primo padre: che parve divorar tutt'i figli, e dar loro la morte, nel gustare il cibo vietato: tanto più, che i Gentili per confessione di [gg] Macrobio professarono di volerci nascondere l'arcano della origine vera de' Saturnali: *Saturnalium originem illam mihi in medium proferre fas est: non quæ ad arcanam divinitatis naturam refertur, sed quæ, aut fabulis admista disseritur, aut à physicis in vulgus aperitur. Nam occultas, & manantes ex meri veri fonte rationes, ne ipsis quidem sacris enarrari permittitur: sed si quis illas assequitur, continere intra conscientiam tectas jubetur.*

Mà noi la ricaviamo da' riti stessi, e dall'universale costume del celebrarsi da presso che tutt' i popoli dell' Europa, e dell' Asia. Il rito principale de' Saturnali apparteneva al ministerio, che i padroni prestavano in questo giorno a' proprj servi, e le [h] matrone in altro simile alle sue fanti, in memoria dell'essere stato un tempo sotto à Saturno, in cui la servitù con gli altri mali era lontana da gli uomini. Così disse dell'età d'oro Macrobio, mentre regnava Saturno. [i] *Regni ejus tempora felicissima feruntur: cum propter rerum copiam; tum etiam quod non dum quisquam servitio, vel libertate discriminabatur. Quæ res intelligi potest, quod Saturnalibus tota servis licentia permittitur.* [K] Ateneo riferisce i versi di Cratino, di Telecide, e di Ferecrate: i quali graziosamente dipingono l'età di Saturno in istile de' Comici. Mà nel decimoquarto libro più gravemente descrive trà i riti sacri de' Greci, de' Cretesi, de' Babilonesi, e de' Per-

M

g Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 11.
h Solin. polhyst. cap 3.
i Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 7. pag. 274.
K Athenæus deinopsoph. lib. 6. pag. 267.
gg Idem lib. 1. cap. 7.

Persiani essere alcune giornate simili a' Saturnali nelle quali i padroni servono à mensa gli stessi schiavi . E tanto accomodata à pruovare l'assunto nostro quella autorità, che giudico necessario di riferirla distesamente [l] Τοσαῦτα τοῦ Μασουρίου διεξελθόντος, &c. *Avendo Masurio spiegate le sudette cose , furono portate intorno quelle , che appellano* seconde mense , *più volte à noi imbandite , e non solo ne' giorni Saturnali , ne' quali è costume de' Romani , che i servi domestici stiano cibandosi , ed essi intraprendano i ministerj proprj de' medesimi servi . Questo è costume derivato da' Greci ; perciocchè in Creta nella solennità di Mercurio si fà cosa simile , si come narra Caristio nelle memorie istoriche . Si adagiano al convito i servi , ed i padroni ministrano loro i servizj . Così ancora in Trezene , correndo il mese Gerestione, per molti giorni si tengono adunanze e mercati : e in un dì stabilito gli schiavi co' cittadini giuocano publicamente a' tali* ἀστραγαλίζειν *, e i padroni imbandiscono il convito a' proprj servi , come riferisce lo stesso Caristio . Similmente Beroso nel primo libro delle cose di Babilonia scrisse, nel mese Loi dal giorno decimosesto celebrarsi in Babilonia per cinque dì la solennità, che appellano Sacea : ne' quali giorni è costume , che i servi comandino a' loro padroni , e l'uno di essi la faccia da capo di casa , e vestasi di stola simile alla reale , la quale chiamano Zogane . Di questa festività fà menzione ancora Ctesia nelle istorie Persiane* . E poco appresso : Βάτων δ' ὁ Σινωπεὺς ὁ ῥήτωρ, *&c. cioè: Batone Sinopense il rettorico nel libro di Tessaglia , e di Emonia chiaramente dimostra , la solennità de' Saturnali essere Grecissima* Ἑλληνικωτάτην *, dicendo quella appresso i Tessali nominarsi Peloria con tali parole : sacrificando i Pelasgi , &c.* Ma da gli altri Greci coteste solennità erano dette Cronia dal nome di Saturno Κρόνος si come dimostrata l'autorità di Accio appresso Macrobio : [m] *Apparet Saturnalia vetustiora esse Urbe Roma : adeo ut ante Romam in Græcia hoc solenne capisse L. Accius in annalibus suis referat his verbis :*

Maxima pars Grajûm Saturno , & maxima Athenæ
Conficiunt sacra , quæ Cronia esse iterantur ab illis .
Cumque diem celebrant , per agros , urbesque ferè omnes
Exercent epulis læti , famulosque procurant
Quisque suos : nostrisque itidem , & mos traditus illinc
Iste , ut cum dominis famuli tum epulentur ibidem .

Apparisce adunque , sì dall'antichità , come dalla universalità de' Saturnali , detti altrove festa Cronia , Hermea , Peloria , Sacea , la memoria di un tempo in cui niuna schiavitù era ancora nel mondo , mà uno stato innocente , e felice . In questa sostanza di fatto convengono i popoli tutti , che hanno odore di lettere : e se bene altri l'involsero nella fu-

---

l Athen. lib. 14. pag. 639.
m Macrob. Sat. lib. 1. cap. 7.
n P. Bonjour diss. de nom. Jos. Patr.

superstizione de' Saturnali, comune all'Asia, ed all'Europa; altri nelle favole de' metalli, proprie della poesia Greca, e Latina; altri nel nome di Pandora, che si legge in Esiodo, e vuole il [n] Padre Bonjour derivarsi d'Egitto, e dalla Caldea; altri in quello de' due principj del male, ò del bene ' che [o] Zoroastre, e la setta de' Maghi nominò luce, e tenebre, Oromasde, e Arimanio, Kadiman, e Abraman, ò pure Kneph, e Tifone con gli Egiziani; con tutto ciò nelle varie, e bugiarde ricoperte de' fingimenti si vede sempre nascosta la base della tradizione, appoggiata à tutto il genere humano, cioè le memorie della naturale felicità, già perduta col primo stato dell'innocenza: nel quale tutte convengono le istorie: e sole dissentono quelle sette, che sprezzano con i Pirronici le tradizioni, ò pure vogliono creare (dirò così) il mondo, e la natura da se, con l'ambiziosa idea, che conservano di se stesse, senza chiamare à consiglio la verità, custodita dalla ragione, o dalla esperienza, comune à gli altri popoli della terra. Di questi Filosofi le strane sentenze apportò [p] Censorino nel capitolo secondo *De die natali*.

XII. Debbo solamente accennare per l'intera esplicazione di questi simboli, che argomentò saggiamente [q] Ludovico Vives ne' suoi Commentarj sopra il cap. 15. del lib. 18. di Sant'Agostino *De Civitate Dei*, più d' un Saturno essere stato da' Gentili riconosciuto, si come [r] Tullio distinse molti Giovi, Soli, Mercurj, ed Ercoli; perciocchè pruovasi chiaramente la pluralità de' Saturni dalla differenza de' tempi, che assegnano à quegl' uomini i Teologi de' Gentili: mentre Tallo riferisce Saturno al terzo secolo avanti la guerra Trojana; Alessandro Polistore lo riporta à tempo di Belo, Monarca primo di Babilonia, cioè otto secoli avanti l'assedio di Troja; e tanti scrittori Greci, Latini, e Barbari lo introducono avanti al diluvio, anzi nel principio del mondo; onde à ragione conchiude Vives: [s] *Saturni plures fuerunt: Et nescio, an verum sit id, quod ait Xenophon is, qui scripsit æquivoca, Saturnos dici nobilissimarum familiarum antiquissimos Reges, & eorum filios Joves*. Dopo di avere premessa la considerazione presente, non parrà strano, che noi riconosciamo nel Saturno più antico, il più antico degli uomini, come pruovano in confrontare le autorità degli scrittori [t] Tertulliano, [u] Monsignor Huetio, [x] e Vossio: e che in un'altro

M 2 Sa-

o Vide Diog. Laert. in prohæm. Herodot. lib. 1. Plutarch. in Isid. Agathium lib 2. Michaël. Psell. lib. de dogmat. Assyr. & Chald. Francisci Patricii Zoroastr. & Jo. Vossii de idolol. lib. 1. cap. 5. & lib. 2. cap. 19. & Potoechium in specim. histor. Arab. citat. in notat. ad marm. Oxom. ad ep. 45. pag. 212.

p Censorin. de die nat. cap. 2.

q Vives in lib. de Civit. lib. 18. cap. 15.

r M. Tullius de nat. deor. lib. 3. num. 31. & seq.

s Vives in lib. 18. de Civit. cap. 15.

t Tertull. Apolog. cap. 10.

u Huet. demonstr. Evang. prop. 4. cap. 10. num. 6.

x Voss. de idol. lib. 1. cap. 18.

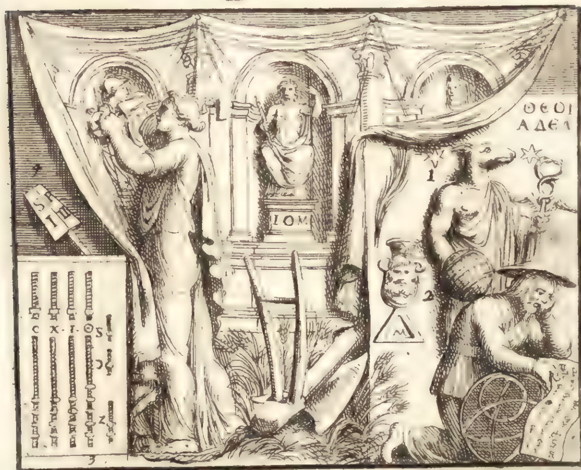
Saturno, posteriore per molti secoli al primo, scopriamo quello, che fù capo de gli uomini dopo il diluvio, seguendo gl'indicj, che ne diedero [y] Lattanzio, Huezio, e gli altri autori, già raccolti da [z] Bocharto, e da Vossio, e di cui sara luogo à discorrere nel secolo XVII. e nel decimottavo del Mondo.



Imma-

y Lact. lib. 1. de falsa relig. cap. 11. Huet. ubi supra.
z Bocharr. Geogr. sac. lib. 1. cap. 1. Voss. idol. lib. 1. cap. 18.

Immagine Terza.



1 2 Basso rilievo antico nella villa di Papa Giulio, descritto de Boissardo part. 1. fol. 78. dal P. Kircher Obel. Pamphil. lib. 4. e da Hervarto nel Teatro Gieroglifico.

3 Tavola Aritmetica di bronzo, descritta da Velsero, e da Grutero nel Tesoro delle inscrizioni antiche fol. 224.

4 Chiodo annale de' Romani appresso all'Autore.

CAPITOLO TERZO.

L'Età di Argento, ovvero le arti prime di Agricoltura, d'Astronomia, e d'Aritmetica.

I. L'ETA' di Argento, *descritta da' Poeti con molti segni, e proprietà, cioè della mutazione delle stagioni, della Agricoltura, e della vita lunga de gli uomini:* II. *Ebbe qualche malvaggità, mà non ancora la pessima della Idolatria.* III. *Il Giove, che da' Poeti fù detto reggerla è differente dal Giove posteriore al diluvio, e capo de gli Idolatri.* IV. *L'arti proprie dell'età di Argento furono l'Agricoltura, l'Astronomia, e l'Aritmetica.* V. *descritte da' Poeti su la traccia delle istorie.* VI. *Segni di quelle arti, durevoli ne' posteri.* VII. *Calendario, e Cicli de' Chinesi, e scienza de'* nu-

nnmeri, posseduta da essi anticamente. VIII. *Costume antico di computare gli anni, ed i numeri, appresso à molte Nazioni, provato con due bronzi antichi:* IX. *L'uno della tavola Aritmetica appresso Velsero*, X. *alla quale si conosce non sò che di consimile negli obelischi:* XI. *L'altro di un chiodo annuale, confitto da' Romani nel Tempio di Giove Capitolino, presso la Cella di Minerva.*


Ostquam [a] *Saturno tenebrosa in Tartara misso*
Sub Jove mundus erat, subjitque argentea proles,
Auro deterior, fulvo pretiosior ære:
Juppiter antiqui contraxit tempora veris:
Perque hyemes, æstusque, & inæquales autumnos
Et breve ver, spatiis exegit quatuor annum, &c.
Semina tùm primùm longis Cerealia sulcis
Obruta sunt, pressique jugo gemuere juvenci.

Così descrisse Ovidio l'età di Argento, riducendo à due capi la differenza da quella d'Oro, cioè alla mutazione delle stagioni, ed alla coltivazione della terra. Esiodo aveva scritti altri caratteri della medesima età propria degli uomini di quel tempo, cioè, che la vita loro era tuttavia lunghissima, pervenendo la puerizia à cent'anni.

[b] Ἀλλ᾽ ἑκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ
Ἐτρέφετ᾽ ἀτάλλων, κ. λ.
Mà per cent'anni al figlio era nutrice
La cara genitrice, &c.

Che s'ingiuriavano l'un l'altro; e che non volevano a' Dei celesti offerir sacrificio;

——————— ὕβριν γὰρ ἀτάσθαλον οὐκ ἐδύναντο
Ἀλλήλων ἀπέχειν· οὐδ᾽ ἀθανάτους θεραπεύειν
Ἤθελον, οὐδ᾽ ἔρδειν μακάρων ἱεροῖς ἐπὶ βωμοῖς·
L'uno dall'altro allontanar non puote
L'ingiuria, d'ogni mal seme, e sorgente:
Nè à gl'immortali con devota mente
Amà servire, ò su'l sacrato altare
De' beati operare.

Il perchè finge essere stati da Giove rinchiusi sottera, e resi beati, mortali, e degni di qualche onore; ma non del maggiore di que' beati della età d'Oro, ch'egli finge dal medesimo Giove inalzati al grado di dei celesti.

τὺς

a Ovid. Metam. 1. vers. 113.
b Hesiod. Opera & dies vers. 129.
c Ibid. vers. 133.

——————— [d] τὺς μὲν ἔπειτα

Ζεὺς Κρονίδης ἔκρυψε, χολύμενος οὕνεκα τιμὰς
Οὐκ ἐδίδων μακάρεσσι θεοῖς, οἳ ὄλυμπον ἔχουσιν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τῦτο γένος κατὰ γαῖα κάκυψε
Τοὶ μὲν ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοὶ καλέονται
Δεύτεροι, ἀλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τοῖσιν ὀπηδεῖ.

Questi dipoi Giove Saturnio occulti
Render volle adirato, che negaro
A' dei d'Olimpo offrir veruno onore.
Mà da che questi ancora
Coprì sotterra, inferni ognun gli appella,
E mortali, e beati,
Secondi nell'onor, mà non privati.

Tutto ciò si legge in Esiodo dal verso 129. al 141. dell'opere.

In qusti due testimonj Poetici, se da essi rimuovasi il velo della favola, e la confusione dell'equivoco, scorgiamo chiaramente, altro non essere, che una semplice narrazione di molte verità, avute per tradizione: cioè, che dopo la colpa de' primi genitori l'inclemenza delle stagioni, e la necessità di coltivare la terra siano succedute alla temperata egualità dell'aria, ed alla spontanea fecondità dell'albero della vita. Che gli uomini non pertanto vivessero molte centinaja d'anni. Ch'esercitassero trà se qualche ingiuria; mà non ancora fossero à quell'estremo d'empietà ridotti verso il Creatore, à cui furono dalla idolatria trasportati i successori dopo il diluvio. Conciossiacosache quel verso di Esiodo, in cui dice, che *non sacrificavano sù l'are de' beati dei*, ci dimostra assai chiaramente, che non prestavano culto divino, da' nostri detto Latria, all'anime de' maggiori loro, ed a' Genj, intesi dal poeta sotto il nome di dei beati, resi immortali nel tempo dell'età d'oro. E l'altro, dove dice, che Giove in pena di ciò racchiuseli sotterra, ed estinse l'età d'argento, lasciandoli non per tanto in qualità *di dei inferi*, e *degni di qualche onore*, contiene manifestamente un'equivoco di Giove, inteso per l'Autore supremo della Natura, con Giove Ammone, ò Giove Belo, uomo posteriore al diluvio, ed autore, ò promotore dell'Idolatria: sicome vederemo al secolo XIX: da cui la memoria degli antenati fù occultata artificiosamente a' suoi posteri per questo appunto, ch' essi non erano stati idolatri. E che in tal guisa si voglia intendere, chiaramente apparisce dal contesto del sentimento: perciocchè se il sacrificio, ricusato nell'età di argento, fosse stato il dovuto al Dio vero, e se per nome di Giove quell' istesso avesse inteso il poeta; era evidente, che di niuno onore sarebbero stati da lui degnati sotterra gli empj disprezzatori del sacrificio, e che l'età di Argento sarebbe stata la pessima di tutte le altre, sicome ingiuriosis-

d Ibi vers. 137.

rioſiſſima al Creatore. E pure Eſiodo la diſſe migliore dell'età di bronzo; mente di queſta ſeconda altre ingiurie non ricorda, ſe non di uomini con uomini, e non per tanto la dichiara trasferita ſotterra ſenza onore veruno, ò beatitudine, come ſi legge nel verſo 152.

e Βῆσαν ἐς εὐρώεντα δόμον κρυεροῦ ἀΐδαο
Νώνυμοι.

Entro l'ampia magione
Dell'algente Plutone
Sceſero ignoti.

e de gli altri dell'età di argento aveva detto:

f Ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοῖ καλέονται.
Sotterranei beati
mortali ſon chiamati

III. Mà di queſto confronto parleremo nuovamente nell'eſplicare la quinta immagine. Baſti quivi riflettere, che l'oſſervazione de' moti celeſti, inſinuata agli uomini dalla differenza delle ſtagioni, ò ſia l'Aſtronomia, e l'arte di Agricoltura, ad eſſa gemella, ſiano ſtate proprie di queſta età, detta di argento: in cui gli uomini prolungavano la vita più ſecoli, e non erano ancora idolatri.

Nè paja ſtrano, che noi diciamo, Giove eſſere ſtato l'autore della idolatria, e che la età di Argento, data al reggimento di Giove, foſſe ſtata ſenza idolatri. Non è l'iſteſſo il Giove dell'una, e dell'altra età, ſe bene la licenza de' poeti ſovente gli hà confuſi. Diſtinſeli g Tullio nella inſigne opera della natura delli dei: dove così riferiſce per ſentenza de' ſuoi Teologi. *Principio Joves tres numerat ii, qui theologi nominantur, ex quibus primum, & ſecundum natos in Arcadia: alterum patre Æthere, ex quo etiam Proſerpinam natam ferunt, & Liberum: alterum patre Cœlo, qui genuiſſe Minervam dicitur, quam principem, & inventricem belli ferunt: tertium Cretenſem, Saturni filium, cujus in illa inſula ſepulchrum oſtenditur.*

Queſto terzo (ſe pure fù un ſolo) denominato da h Creta, dove morì, ed ottenne il ſepolcro, con l'iſtoria della ſua vita, deſcritta da Evemero, fù il primo ch'ergeſſe templi al ſuo nome, e introduceſſe l'idolatria in varie regioni d'Africa, d'Aſia, e d'Europa: e di lui narra Evemero, che cinque fiate circondaſſe la terra, cioè i paeſi intorno al Mediterraneo: il che pruova, non ſolo doverſi coſtui dividere nelli due Giovi Cretenſi, trà ſe diſtanti per molti ſecoli; mà ancora in più Giovi barbari (per così dirli) e differenti da queſti ſe ben confuſſi con eſſi, per la ſimilitudine delle ſuperſtizioni, come i Voſſio eruditamente accennò. De' due Giovi anteriori, che Tullio diſſe Arcadi, è manifeſto per la cognazione dell'uno con Proſerpina, e con Bacco, dell'altro col Cielo, e con Minerva, che ſiano tratti dalla Teologia dell'Egitto, e di Fenicia; di cui tratterò nell'eſplicare l'origine della idolatria al ſecolo XIX.

Nel Giove figliuolo di Urano (di cui ſimilmente fù detto figlio Saturno)

e Heſiod. ibi verſ. 152. f Sup. verſ. 141. g M. Tull. de nat. deor. lib. 3. num. 37.
h Lact. lib. 1. de falſa relig. cap. 13. & 22. i Voſs. de idol. lib. 3. cap. 14.

turno) ſi riconoſce l'iſtoria d'uomo, che viſſe avanti al diluvio, e diede occaſione alla favola dell'età d'Argento; il che apparirà da gl'indicj, che ſoggiungiamo.

Primieramente, che Urano, ò Cielo, padre di Saturno, e di Giove, foſſe già in vita frà gli uomini era così certo à gli antichi, che Triſmegiſto appreſſo [K] Lattanzio deſcriſſe la di lui diſcendenza, e moſtrò eſſere egli ſtato di ſua cognazione. *Apparet ergo, non ex Cælo natum eſſe (Saturnum) quod fieri non poteſt: ſed ex eo homine, cui nomen Urano fuit, quod eſſe verum Triſmegiſtus author eſt, qui cum diceret, paucos admodum extitiſſe, in quibus eſſet perfecta doctrina, in his Uranum, Saturnum, Mercurium cognatos ſuos nominavit.* Così vediamo, che Urano, ò Cielo fù inſerito al catalogo de' numi, come capo della diſcendenza celeſte, da quanti popoli adoravano Giove, e Saturno. [l] Eſiodo nella Teogonia, preſa dagli Egiziani, [m] Tauto nella teologia, deſcritta ſecondo i Fenici, e le Colonie di queſti popoli riconobbero Urano, e gli offerirono divini onori. [n] Lattanzio l'atteſta de' Cartagineſi: [o] de' Greci ſi ſcorge dal principio di Apollodoro, che ſcrive così: Οὐρανὸς πρῶτος τοῦ παντὸς ἐδυνάστευσε κόσμου· Γήμας δὲ Γῆν, &c. *Urano primo d'ogn'altri, fù, ch'ebbe l'imperio del Mondo: e avendo preſa per moglie la terra, &c.* De gli Atlanzj ſi legge in più d'un luogo appreſſo [p] Diodoro, riferito da [q] Euſebio *Cælum omnium principem regnaſſe, virum, ut ſummæ æquitatis, &c.* e de' Latini finalmente appariſce dalla inſcrizione, ſcavata ſu'l monte [r] Celio:

OPTIMVS MAXIMVS . . .
CAELVS AETERNVS IVP . . .
TER IVNONI REGINAE . . .
MINERVAE IVSSVS LIBEN . . . &c.

E da' frammenti di Varrone, e di Ennio appreſſo [s] Nonnio Marcello, *ut Deum ſignificas non partem mundi, ſic pater magnus materna hic eſt Cælus, &c. Ennius: Saturno, quem Cælus genuit.*

Nè ſolamente la vita; mà la morte ancora di Urano, e la ſepoltura è deſcritta da [t] Evemero, *quem dicit in Oceano mortuum, & in oppido Aulatia ſepultum.* Eſſere coſtui morto nell'Oceano è lo ſteſſo, che dire aver terminata la vita nel diluvio; perciocchè il figlio Saturno, che à lui ſopraviſſe (come ſi vedrà nel ſecolo XVIII.) altri non fù che l'uomo preſervato con la ſua prole da quel gaſtigo, in cui Urano con gli altri finì ſua vita. E quì non poſſo trattenermi dall'accennare un confronto, che non hò veduto in veruno Autore: e pure mi ſembra degno di alcuna rifleſſione; perciocchè dimoſtra, che quanto ſcriſſero i pagani del tempo avanti al diluvio in conto d'iſtoria, tutto ritraſſero dalla tradizione, che la verità divina mantenne tra'l popolo eletto, illibata da miſture di favole.

N M.Tul-

K Trimegiſtus apud Lactant. lib. 1. cap. 11. l Heſiod. Theog. v. 5.
m Apud Euſeb. præp. Euang. lib. 1. cap. 7. vide in fine cap. 19. infra.
n Lact. lib 1. de falſa relig. cap. 15. o Apollodor. lib. 1.
p Diodor. Sic. lib. 3. num. 56. q Euſeb. præp. Euang. lib. 2. pag. 37. & 64.
r Gruter. fol. 4. num. 12. & Steph. Pighius in op. Themis dea pag. 58.
s Nonn. Marcellus cap. 3. num. 44. pag. mihi 595. t Lact. lib. 1. cap. 11.

M. Tullio nel tessere la Genealogia de' più antichi dei, i quali pruova essere stati uomini, sembra ristringersi à trè, che successivamente nacquero con quest'ordine

Etere
|
Cielo, cioè Urano
|
Saturno

Ecco le sue parole, poste in bocca di Carneade Accademico. [u] *Age porrò Jovem, & Neptunum deum numeras? Ergo etiam Orcus frater eorum deus, &c. si ii fratres sunt in numero deorum; num de patre eorum Saturno negari potest? quem vulgò maximè ad Occidentem colunt. Qui si est deus, patrem quoque ejus Cælum esse deum confitendum est. Quod si ita est; Cęli quoq; parentes dii habendi sunt Æther, & Dies, eorumque fratres, & sorores, qui à genealogiis antiquis sic nominantur, amor, dolus, motus, labor, &c. quos omnes Cælo, & Nocte natos ferunt.* Da Etere padre, e dalla moglie Ημέρα, cioè *hæc dies* de' Latini, si vede incominciare, secondo essi, l'origine umana: perciocchè assegnano à costoro per fratelli le passioni proprie de gli uomini, *amor, dolus, motus, &c.* Di questi due *Æther, & Dies* vogliono, che Urano fosse figliuolo: e che da Urano sia nato Saturno, padre delli trè fratelli, i quali dopo il diluvio divisero trà se la Terra, come proveremo [x] nel secolo XVIII. per modo che dal primo de gli uomini à quello, che sopravisse, e campò dal diluvio, trè soli (computando gli estremi) misurano tutta l'età con la di loro vita; e sono *Etere, Urano*, e *Saturno*. Altrettanti furono appunto gli uomini, che d'Adamo al diluvio misurarono con la vita loro tutto quel tempo, secondo le sacre lettere. Perciocchè, ò seguasi la volgata edizione, ò quella de' Settanta; trè soli uomini, compreso Noè, di cui la poesia formò il secondo [z] Saturno, riempiono con gli anni loro successivamente la somma. Giusta la volgata lezzione, Adamo, creato nel sesto giorno, muore nell'anno del Mondo 930. quando già 243. anni prima era nato Matusalem, il quale morì di 969. anni, cioè appunto in quell'anno, in cui accadde il diluvio; mentre Noè suo nipote compiva il sesto secolo della sua età. Secondo la Cronologia de' Settanta; se in vece di Matusalem si prende Maleleel suo proavo, che visse al riferire di quella versione 135. anni con Adamo, e 48. con lo stesso Noè, suo discendente; questi trè soli Patriarchi misurano tutti que' secoli, che dalla creazione scorsero sino al diluvio. La verità di tali computazioni si può scorgere nella tavola, che molti hanno impressa dopo i [a] Rabbini antichi, e dopo gli espositori moderni, ed è questa inserita, ed estratta da un'eruditissimo discorso di Monsignor Illustriss. Trevisani.

Mà di più ancora la lunghezza della vita, che attribuirono i Gentili à que' primi genitori de gli altri dei, risponde assai dipresso alla quantità assegnata dalle sacre lettere a' Patriarchi. [c] Gioseffo istorico appresso

---

[u] Cic. de nat. deor. lib. 3. num. 31. [x] Vide infra cap. 18. [z] Vide infra cap. 18. & apud Bochart. Geogr. sac. lib. 1. cap. 1. [a] Morin. lib. 1. in sacr. script. exercit. 7. cap. 2. num. 11.
[c] Joseph. antiq. lib. 1. cap. 4. & apud Euseb. præp. Euang. lib. 9. cap. 13.

GENEALOGIA | CHRONOLOGIA | SYNCHRONOLOGIA seu supputatio annorum quibus Patriarchæ conuixerunt.

Iuxta Vulgatam edit. Sac. Bibl. et Hebr. text.

		Natus anno Mundi	Genuit anno vitæ	Genuit anno Mundi	Moritur anno vitæ	Moritur an. Mundi	ADAM cum	SETH cum	ENOS cum	CAINAM cum	MALELEEL cum	IARED cum	HENOCH cum	MATHUSALEM cum	LAMECH cum	NOE cum
ADAM	Creatus à DEO die 6. Mundi Gen. 1.		130 Gen. 5. 3.	130	930 Gen. 5. 6.	930										
SETH		130	105 Gen. 5. 6.	235	912 Gen. 5. 11.	1042	800									
ENOS		235	90 Gen. 5. 9	325	905 Gen. 5. 11	1140	695	807								
CAINAN		325	70 Gen. 5. 12	395	910 Gen.	1235	605	717	815							
MALELEEL		395	65 Gen. 5. 15	460	895 Gen. 5. 18	1290	535	647	745	840						
IARED		460	162 Gen. 5. 19	622	962 Gen. 5. 20	1422	470	582	680	775	830					
HENOCH		622	65 Gen. 5. 21	687	ambulauit cum DEO ann. vitæ 365.		308	365	365	365	365	365				
MATHUSALEM		687	187 Gen. 5. 25	874	969 Gen. 5. 27	1656	CCXLIII	355	453	748	503	735	300			
LAMECH		874	182 Gen. 5. 28	1056	777 Gen. 5. 3	1651	56	160	266	361	416	548	113	777		
NOE	eius ætate an. 600 contigit Diluuium Gen. 7. an. Mund. 1656.	1056	500 Gen. 5. 31	1556	950 Gen.	2006			84	179	234	360		DC	595	
SEM		1556	100 Gen. 11.10	1658	600	2158								C	95	450

Iuxta Græcos et Versionem LXX Interp.

		Natus anno Mundi	Genuit anno vitæ	Genuit anno Mundi	Moritur anno vitæ	Moritur an. Mundi	ADAM cum	SETH cum	ENOS cum	CAINAM cum	MALELEEL cum	IARED cum	HENOCH cum	MATHUSALEM cum	LAMECH cum	NOE cum
ADAM	Creatus à DEO die 6 Mundi Gen. 1.		230 Gen. 5. 3.	230	930 Gen. 5. 6	930										
SETH		230	205 Gen. 5. 7.	435	912 Gen. 5. 8	1142	700									
ENOS		435	190 Gen. 5. 9	625	905 Gen. 5. 11.	1335	495	707								
CAINAN		625	170 Gen. 5. 12	795	910 Gen. 5. 14	1525	305	517	710							
MALELEEL		795	165 Gen. 5. 15	960	895 Gen. 5. 17	1690	CXXXV	347	640	730						
IARED		960	162 Gen. 5. 18	1122	962 Gen. 5. 20	1922		182	375	565	730					
HENOCH		1122	165 Gen. 5. 21	1287	transtulit eũ Deus anno vitæ 365 Gen. 5. 24	transtulit eum Deus an. Mundi 1487		20	213	365	365	365				
MATHUSALEM		1287	167 Gen. 5. 25	1454	969 Gen. 5. 27	2256			48	238	403	535	200			
LAMECH		1454	188 Gen. 5. 28	1642	753 Gen. 5. 30	2211				71	236	468	33	758		
NOE		1642	502 Gen. 6	2154	950	2592					XLVIII	280		336	569	
SEM																

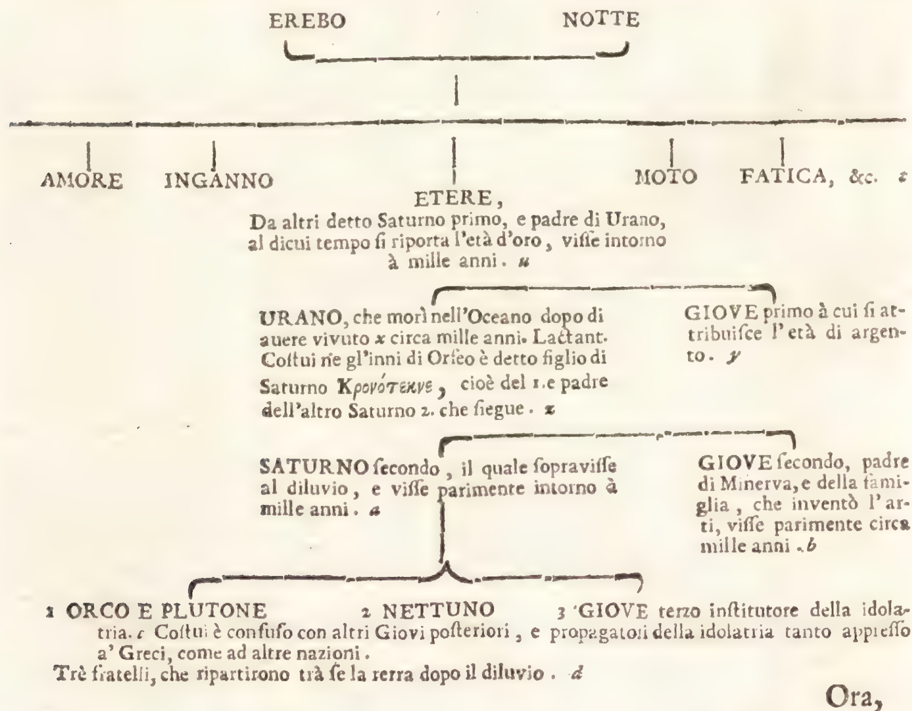
ſo Euſebio riferì per teſtimonio concorde di tutta l'antichità, che à mille anni prolungarono la vita loro gli uomini dell'età prima Καὶ γὰρ ὁ Μάνετος, &c. *Imperciocchè Maneto, che ſcriſſe l'iſtoria di Egitto, e Beroſo, che hà compoſta quella de' Caldei, e Molo, ed Eſtieo, e appreſſo à queſti Girolamo Egiziano, e quanti ordinarono i fatti de' Fenici rendono teſtimonio concorde à ciò, ch'io rammento. Anzi che Eſiodo, Ecateo, Ellanico, Acuſialo, Eſoro ancora, de gli antichi raccontano*, che ſiano vivuti ſino alla età di MILLE ANNI: ἱστοροῦσι τοὺς ἀρχαίους ζήσαντας ΕΤΗ ΧΙΛΙΑ. Mille anni di vita attribuiſcono queſti autori di comune voto a' primi progenitori, cioè ad Etere, ad Urano, a Saturno: e le divine lettere aſſegnano à ciaſcuno de' trè Patriarchi, già nominati, più che nove ſecoli intieri, cioè al primo di eſſi Adamo 930. anni; à Matuſalem 969. à Noè 950. Si vede quanto vicine rieſcono queſte computazioni, e quanto chiaramente pruovino la dipendenza della veridica tradizione, tramandata ne' poſteri dopo il diluvio.

Mà ritorniamo alla morte d'Urano ſeguita nell' [d] Oceano, cioè nel diluvio (nel qual tempo arguiſce [e] Iſidoro dalla ſacra iſtoria della volgata edizione, che Matuſalem terminaſſe i ſuoi giorni), e vediamo ſe il luogo del di lui ſepolcro dia nuovo indicio della iſteſſa perſona. [f] Lattanzio riſeppe da Evemero, che la tomba di Urano foſſe in Aulazia. Mà per lungo ricercare, che alcuno faccia tutti i Geografi, non ritroverà un tal paeſe. Rinvenirà bensì, che [g] Plinio affermò, l'Etiopia avere avuto anticamente il nome di Atlantia: e leggerà in [h] Diodoro, che gli Etiopi furono inventori di quelle ſuperſtizioni, che poco appreſſo tramandarono à gli Egiziani, e queſti a' Greci; anzi ancora che gli Atlantj riverivano, come il primo de' loro principi [i] Urano; e che trà eſſi il Rè Giove ereſſe il primo d'ogn'altro gli altari, e le memorie al padre Saturno, ed all'avo Urano; da' titoli delle quali traſſe Evemero la materia delle ſue iſtorie: ond'è, che in vece di leggere in [k] Lattanzio in *oppido Aulantia*, pare che ſi debbia riponere in *oppido Atlantiæ*; ſi come ancora [l] Pietro Ciaconio dimoſtra nello ſteſſo capitolo di Lattanzio, che il monte altiſſimo, ſopra cui Giove nella iſtoria di Evemero diceſi avere alzato ad Urano ſuo avo l'altare, debbia nominarſi non *Cœli ſtella*, come ſtà ſcritto ne' codici mandati ſin'ora in luce, mà *Cæli ſtela*, cioè colonna del Cielo: e riporta l'autorità di [m] Marciano Cappella in queſto propoſito: *Quaſque librorum notas Athanaſia conſpiciens, quibuſdam eminentibus ſaxis juſſit adſcribi, atque intra ſpecum per Ægyptiorum abdita collocari, eademque ſaxa ſtelas appellans, deorum ſtemmata continere*. Scorgeſi adunque, che Urano celebrato nell'iſtoria di Evemero fù quel famoſo trà gli antenari di Giove, che morì nell'Oceano, ò ſia nel diluvio: e perciò è perſonaggio appartenente all'età, che già ſcorſe avanti la inondazione di tutto il genere umano; tanto più, che dicevano perciò gli Egiziani appreſſo [n] Marcellino,

[d] Cic. de nat. deor. lib.3. num.51. [e] Iſidor. origin. lib.7. cap.6.
[f] Lact. lib.1. cap.11. [g] Plin. lib.6. nat. hiſt. cap.30.
[h] Diodor. biblioth. lib.3. num.2. [i] Diod. ibi num.56. & 57.
[k] Lact. lib.1. cap.11. [l] Petr. Ciaccon. inter notas varior. ad idem caput Lact.
[m] Marcian. Cap. lib.2. de nupt. Merc. & Phil. [n] Amm. Marcell. lib.22.

no, aver essi così alcuni sotterranei ricetti, come certe pietre eminenti, ed incise con gieroglifici prima del diluvio: le quali Maneto appresso di [o] Eusebio nomina γενικὰ τῦ ἑρμοῦ, cioè *generazioni di Mercurio*, e l'eruditissimo [p] Huezio stima essere *Mosis Genesim; quam*, & ספר תולדות *librum generationum dictam ab Hebræis ostendit Scaliger*: e propende ancora in crederle *ea, quæ Deorum stemmata appellat* [q] *Martianus Capella in subterraneis aditis Ægyptiorum, adscripta eminentibus saxis, quæ nomitat stelas*.

Di quest'Urano adunque dicesi figlio tanto il Saturno secondo, che appartiene all'età del diluvio, quanto il Giove secondo di Cicerone, e de' suoi, da esso nominati teologi. Mà l'altro Giove più antico, per occasione di cui s'è fatta questa ricerca, nacque, giusta la relazione di [r] Tullio istesso, riferita di sopra, da quell'Etere primo de gli uomini, che ad Urano ancora fù padre. Ond'è, che appresso di [s] Plinio da questo Etere fù chiamata Eteria, indi Atlantia la prima gente dell'Etiopia, maestra di superstitioni. *Universa verò gens Æthiopum Ætheria appellata est, deinde Atlantia, mox à Vulcani filio Æthiope Æthiopia*: per modo, che l'albero di questa genealogia di trè Giovi, secondo Tullio, và ordinato così



Ora,

o Euseb.Chron.Græc.lib 1. p Huetius demonstr.Euang.prop.4.cap.2.num.14.
q Mart Cap.lib.2. r Cic.de nat.deor.lib.3.num.37. s Plin.lib.6.cap.30. t Cic.de nat.deor.lib 3 num 31. u Manetho Berosus, Mochus Hestiæus, Hieronymus Ægypt. Hesiodus, Hellanicus Acusilaus, Ephorus, Nicolaus apud Joseph.ant.Jud.lib.1.cap.4.antiquorum ad ann.mil. deducunt. x Serv. in lib.5.Æneid.& de Jove secundo Cic. y Cic.ibi num.37. z Diodor.lib.3. a Cic lib.3.de nat deor.num.37. b Diodor.lib.3. c Vid.cap.18.

Ora, che il Giove primo, generato da Etere, come Tullio avvertì, si è distinto bastevolmente da' susseguenti, per ragione del padre, e particolarmente dal terzo, che fù autore della idolatria; seguiremo à narrare in qual modo appartenga alla età di Argento, e si riferiscano à lui le arti, inventate, mentr'egli visse. Trè arti singolarmente leggiamo celebrate da gli autori profani nel regno di questo primo Giove, e nella di lui età, che nominarono dall'Argento. Queste sono l'Agricoltura, l'Astronomia, e l'Aritmetica. Dell'Agricoltura cantò Ovidio:

[t] *Semina tùm primùm longis Cerealia sulcis*
Obruta sunt, pressique jugo gemuere juvenci.

E perciocchè ad uso dell'Agricoltura era necessario l'osservare la varietà delle stagioni, e'l sito de' luminari; nè questo si poteva fare senza paragonare in alcun modo la quantità, ed i numeri; necessariamente quelle trè arti furono gemelle, e primogenite, per così dire, dopo terminato il primo stato dell'innocenza. Quindi è, che di esse l'invenzione si attribuisce ancora al primo Saturno, il quale perciò rappresentasi con la [u] falce, e vien detto Κρόνος, quasi Χρόνος tempo, e padre del tempo; sicome Giove si nomina autore delle quattro stagioni

——— ——— ——— *Spatiis exegit quattuor annum.*

Egli è però d'avvertire, che quella prima Astronomia fù anzi studio di stagioni, e di meteore, che teoria de' movimenti celesti: e quella prima Aritmetica più tosto si può dire uso, che scienza de' numeri. Al [y] Giove secondo, padre di Minerva, spettano propriamente queste due professioni, ò più veramente al suo tempo, alquanto posteriore à quel primo; se bene per avventura confuso da' Poeti nella medesima età d'argento. Quindi è, che ancora ad Urano, padre del secondo Giove, fecero propria quella invenzione di osservare il Cielo: onde à lui comunicarono il nome [z]. Diodoro descrive il monte nella regione Panchea, dove Urano fece le osservazioni celesti: [a] Μετὰ δ' τὸ προειρημένον πεδίον ὄρος ἐστὶν, &c. *E di là da questo piano vi hà un monte altissimo, alli dei consecrato, che è detto la sede del Cielo, ed Olimpo Trifilio: perciocchè si dice, che già Urano del mondo signore, in questi luoghi capitando, si mise à contemplare di su la cima di questo monte il Cielo, e le stelle: e che dipoi Olimpo fù Trifilio chiamato: conciossiacosache le genti, che vi abitavano, erano di tre nazioni: che parte di loro erano chiamati Panchei; parte Oceaniti: e parte Doi: i quali poi furono tutti da Ammone scacciati. Conciossiacosache (per quello che si dice) Ammone, non solamente queste genti discacciò; mà le città loro ancora spianò sino alle fondamenta; e vi preparò Doja, ed Asterusia.* Così appresso [b] Giuseppe Flavio si attribuisce a' posteri di Seth più tosto, che all'istesso Seth, ò al padre Adamo l'incidere nelle colonne, da esso descritte, le osservazioni celesti, e'l

t Ovid. Metam. lib. 1. vers. 123.
u S. Aug. de Civit. Dei lib. 7. cap. 19. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 8. & 23.
x Ovid. Metam. lib. 1. vers. 137. y Infrà cap. 5.
z Diod. Sic. lib. 5. num. 44. & lib. 3. num. 56.
a Diod. Sic. Græc. lib. 5. pag. 221. lat. lib. 5. num. 44.
b Jos. antiq. Jud. lib. 1. cap. 3.

e'l numero de' tempi, e de' movimenti. Così finalmente Dionisio il Geografo scrisse, che gli stessi abitatori del Nilo, i quali secondo lui, furono i primi ad ordinare la vita, e ad esercitare l'Agricoltura, furono altresì primi à professare l'Astronomia. Parlando egli del Nilo scrive in tal guisa [c]:

Τῷ παρὰ ναιετάουσιν ἀριπρεπέων γένος ἀνδρῶν
Οἳ πρῶτοι βιότοιο συνεστήσαντο κελεύθους
Πρῶτοι δ' ἱμερόεντος ἐπειρήσαντο ἀρότρου
Καὶ σπόρον ἰθυτάτης ὑπὲρ αὔλακος, ἁπλώσαντο
Πρῶτοι δὴ γραμμῇσι πόλον διαμετρήσαντο
Θυμῷ φρασσάμενοι λοξὸν δρόμον ἠελίοιο.

Stà presso à questo l'onorata gente,
Che pria d'ogn'altra diè leggi alla vita.
La prima fù, che del gradito aratro
Provò l'ajuto, e che di grano asperse
I rettissimi solchi.
La prima fù, che à misurare il polo
Con linee alzò sua mente, onde l'obliquo
Corso del Sol quasi di siepe hà cinto.

V. Che se taluno giudicasse mal fondate sù l'autorità de' poeti le congetture d'istoria, sappia che [d] Censorino appellò i racconti della prima poesia non favole intieramente; mà istorie variate con favole *fabulares poëtarum historias:* oltre di che ancora i filosofi principali, cioè [e] Platone tra' Greci, e frà Latini [f] Tullio si vagliono de' loro detti in pruova di quelle tradizioni, che sapevano avere tratte i poeti dalle istorie di Egitto, e d'Asia. Ond'è, che [g] Lattanzio, e Sant'Agostino in trattare argomento gravissimo di religione contro i Gentili, per convincerli de' fatti indegni del Giove idolatra, stimarono sodo argomento l'autorità de' Poeti, dicendo: *Non igitur à poëtis totum fictum est: aliquid fortasse traductum & obliqua figuratione obscuratum, quo veritas involuta tegeretur, sicut illud de sortitione regnorum;* onde conchiude: *Vera sunt, quæ loquuntur Poëtæ, sed obtentu aliquo, specieque velata.* Della qual cosa altrove riporta la cagione, là dove spiegando la formazione del primo uomo, così scrive [h]. *De hac primi hominis fictione Poëtæ quoque, quamvis corruptè, tamen non aliter tradiderunt. Namque hominem de luto à Prometheo factum esse dixerunt. Res eos non fefellit, sed nomen artificis. Nullas enim literas veritatis attigerant sed quæ prophetarum vaticinio tradita in sacrario Dei continebantur, ea de fabulis, & obscura opinione collecta & depravata, ut veritas à vulgò solet variis sermonibus dissipata corrumpi, nullo non addente aliquid ad id, quod audierant, carminibus suis comprehenderunt;* E più strettamente Sant' Agostino argomenta (De consensu Evang.

---

c Dionys. perieg. vers. 232.
d Censorin de die nat. cap. 2. e Plato in Timæo, &c. f Cic. de nat. deor.
g Lactant div. instit. lib. 1 cap 11. S. Aug. de consens. Evang. lib. 1. cap. 24. to. 4. pag. 165. edit. Lovan.
h Idem Lactant. lib. 2. instit. div. cap. 11.

Evang. lib. 1. cap. 13. tom. 4. pag. 165.) *Nunquid & Capitolia Romanorum opera ſunt poëtarum?* Ad eſempio di queſti Dottori poſſiamo altresì noi riportare i luoghi de' poeti uniformi, come indizj d'iſtoria, rimaſti trà le finzioni, e figurarli nel foglio in pruova della tradizione, ſe ben corrotta.

VI. Mà veniamo à dimoſtrare que' ſegni durevoli a' noſtri dì, che pruovano, le ſuddette arti eſſere ſtate introdotte per que' tempi, che deſcriviamo.

Non deve aver ſembianza di paradoſſo, ſe noi diciamo, avere il diluvio affogate le arti, e gli artefici, à riſerva d'una ſola famiglia; e nell' iſteſſo tempo affermiamo, eſſere ſtati conſervati dopo il diluvio ſegni baſtevoli dell'arti, eſercitate frà quelli, che viſſero per l'avanti. Non ogni profeſſione hà biſogno di molti artefici per eſſere conſervata. La ſcienza de' numeri, e della sfera, e l'arti paſtorali, e di agricoltura non ricercano molti attrecci, nè molti profeſſori per conſervarle; benche richieggano molto tempo, e copia d'oſſervatori per inventarle. Ora ſe noi dimoſtriamo rimanere di queſte i ſegni nell'età, immediatamente ſucceduta al diluvio; poſſiamo dire, che reſti baſtevole indicio, e pruova dell'eſercitarle, che prima fecero gli uomini avanti al diluvio. La figura da noi propoſta contiene appunto que' ſegni, che ſi ricercano.

Noi rappreſentiamo un frammento dell'inſigne [i] baſſo rilievo d' Anubi negli orti di Giulio III, da molti profeſſori di antichità eſplicato nel pubblicarlo. Fù già dedicato da Iſia ſacerdote a' dei Sintroni dell' Egitto: i quali giudico riſpondere a' Conſenti de' Romani, benchè l'etimologia di queſti deducano communemente gli [k] Autori non dal conſedere, mà da *conſire*:

ϹΥΘΡΟΝΟΙϹ ΤΟΙϹ
ΕΝ ΑΙΓΥΠΤΩΙ
ΘΕΟΙϹ
ΙϹΙΑϹ ΑΡΧΙΕΡΕΥϹ
ΑΝΕΘ.

A gli Sintroni ò Conſeſſori
Dei che ſono
in Egitto
Iſia Primo Sacerdote
dedicò.

Dal caduceo, e da gli altri ſimboli è già noto, che Anubi, ò Theuth, à cui ſi attribuivano le diſcipline, riſponde al [l] Mercurio quinto di Cicerone, ed antichiſſimo, il quale nacque di [m] Giove Ammone, cioè di [n] Cham inſtitutore dell'Idolatria due ſecoli dopo il diluvio. A coſtui dall'accennata [o] ſcoltura è data in mano la sfera, diviſa ne' ripartimenti

---

i Figura num. 1. Vide Hervart. Theatr. hierogl. Kircher. in obel. Pamphil. lib. 4. pag. 294. Boiſſard. part. 4. folio 78.
K Voſſius in voce Conſentia.
l Vide Marsham Can. Ægypt. ad ſæc. 1.
m Euſeb. Præpar. Evang. lib. 1. pag. 36. ex Sanchuniat.
n Infrà cap. 19.
o Figura num. 2.

menti di longitudine, e di latitudine. Manilio perciò l'invoca, ſicome Autore dell'Aſtronomia[p]:

Tu princeps, authorque ſacri Cyllenie tanti:
Per te jam cælum interius, jam ſidera nota.

Tale ancora è riconoſciuto dall'iſtorico [q] Diodoro: περὶ δὲ τῆς τῶν ἄστρων τάξεως, καὶ περὶ τῆς τῶν φθόγγων ἁρμονίας, καὶ φύσεως τοῦτον πρῶτον γενέσθαι παρατηρητήν· *dell'ordine delle ſtelle, e dell'armonia, e natura di eſſe, queſti eſſere ſtato il primo indagatore*. Tale da gli [r] Egiziani, che parlarono à Socrate: αὐτῷ δὲ ὄνομα τῷ δαίμονι εἶναι Θεῦθ· τοῦτον δὲ πρῶτον ἀριθμόν τε, καὶ λογισμὸν εὑρεῖν, καὶ γεωμετρίαν, καὶ ἀστρονομίαν, ἔτι δὲ πεττείας τε, καὶ κυβείας, καὶ δὴ καὶ γράμματα. *Lo ſteſſo nume chiamarſi Theuth. Eſſo il primo avere inventati numeri, e computo, e la Geometria, e l'Aſtronomia, talorumque, & alearum luſus etiam, & literas.* Così rendevano quelle parole, πεττείας τε καὶ κυβείας, gl'interpreti, e con eſſi l'erudito Marsham. [ſ] Voſſio però ſentiva diverſamente, e con molta ragione affermava, intenderſi quivi l'arte di computare per calcoli, e per colonne, in quel modo, che anticamente i Romani coſtumarono, e che noi figuriamo nell'immagine di queſta età con due frammenti di bronzo: de' quali appreſſo daremo l'eſplicazione. *Ubi neutiquam intelligit ludum cuborum, & aleæ, ſed artem calculis, & cubis numerandi. Nam is ludus, quem dixi, Palamedis eſt inventum, apud Sophoclem in Palamede.*

Se adunque Tauto ſin da quei tempi, vicini al diluvio, profeſsò Aſtronomia, e ſe l'appreſe dall' Avo Saturno, e dal Padre Giove, od Oſiri, de' quali s'intitola [t] ſacro interprete, e Notajo: anzi ſe Urano padre di Saturno fece le oſſervazioni nel monte di Panchea, che ſi è riferito con [u] Diodoro; chiara coſa è, che l'Aſtronomia, e l'Aritmetica ſin da quel tempo avanti al diluvio ebbero alcun principio. E certamente ſenza di eſſe non averebbe il Tauto Egiziano riſaputa dagli antenati al lunghezza di loro vita ſin preſſo à mille anni, e deſcrittala nelle ſacre colonne, e ne' ſotterranei ricetti di quelle grotte, che i poſteri appellarono [x] Siringhe; e che non ſolo a' tempi di Pauſania, e di Marcellino, mà ancora oggidì ſi dimoſtrano permanenti, deſcrivendole più relazioni di viaggi; ſe la maniera di computare, e di paragonare le quantità delle durazioni, e de' moti celeſti non foſſe ſtata in uſo avanti al diluvio.

Con le pietre di Egitto confronta la tradizione, comune à tutta la terra, non ſolamente circa la proliſſità del vivere di que' tempi, mà intorno alla ſomma di un migliajo di anni, che per atteſtazione di [a] Plinio, e di [b] Luciano fù attribuita da quaſi tutte le nazioni à più d'uno frà que' primi genitori degli uomini. Si aggiunge, che mentre gli Egiziani

ziani

p Manil. lib. 1. Aſtron. verſ. 33.
q Diodor. lib. 1. pag. 10.
r Plato in Phædro pag. 1240.
ſ Voſſius de ſcient. Mathem. cap. 8. §. 3. pag. 33.
t Sanchuniat. apud Euſeb. Præp. Evang. lib. 1. pag. 36. d. Diodor. Sic. lib. 1. pag. 10.
u Idem lib. 5 num. 44.
x Ammian. Marcellin. hiſt. lib. 22. Vide Huet. demonſtr. Evang. prop. 4. cap. 2. num. 14.
a Plin. lib. 7. cap. 48.
Lucian. Macrobii pag. 912. Vide ſup. in cap. de Chronolog. num. 15.

ziani apprendevano dal di loro Teuth, ò Mercurio l'arti di ſcrivere, di computare, e di oſſervare le ſtelle, i Chineſi altresì ebbero un inventore e di caratteri, e di algoritmo, e di cicli, che appunto da que' ſecoli intorno al diluvio diede certa legge, benche imperfetta, e biſognoſa di ſucceſſive correzioni, e di aumenti, all'uſo civile del Calendario, ed alle iſtorie, che tuttavia ſi conſervano appreſſo loro ne' grandi annali della nazione. Di modo che ſembra eſſere avvenuto nell'inventare quelle diſcipline frà Chineſi, e frà gli Egiziani quel confronto de' tempi, che molti ſecoli dopo s'incontrò negli ſtudj della filoſofia morale appreſſo quella nazione d'Aſia, e le noſtre di Grecia, cioè, che Confucio, il di loro Socrate, s'abbatteſſe à vivere, quando nella Grecia fiorivano i ſette Savj, e la filoſofia foſſe richiamata dal Cielo in Terra (ciò che dicevano di Socrate i Greci,) nel tempo iſteſſo dall'uno, e dall'altro Emiſperio. Mà udiamo autorevolmente deſcritta l'età di queſta invenzione dal P. Bartoli, e dagli ſcrittori, e dalle teſtimonianze che egli apporta nella ſua China. [c] *Avevano altresì per fin da preſſo il diluvio la ſcienza de' numeri: sì fattamente, che io trovo nell'antiche loro memorie, que' primi Rè, e grandiſſimi Savj, che diedero forma all'Imperio Cinenſe, aver ſaputo de' numeri miſtici, e uſatili à velar ſotto le loro proprietà, ò paſſioni, in miſtero i precetti della vita morale, e gli arcani del politico reggimento: i quali di mano in mano paſſavano dall'uno Rè all'altro, nel ſuccederſi alla Corona: fin che cominciataſi coll'andar de' tempi à intenebrire la troppo di per sè oſcura loro ſignificazione, v'ebbe uno ſperto in quell'arte, che gli ſpianò, e riduſſe à interpretazione diciferata: onde i numeri, già non più neceſſarj, rimaſero abbandonati, e dimeſſi: come altresì è avvenuto à que' di Pitagora, avvegnache per avventura più bello foſſe il velo, che non quello, che ſotto eſſo ſi naſcondeva.* [d] Ed altrove abbiamo riferito il traduttore di Confucio, che ſcriſſe: *Dopo* [e] *il regno dell'Imperator Yao* (il quale fù quaranta ſecoli avanti alla metà del cadente) *tante genti hanno numerato, e ſcritto per cicli tutto ciò, che è paſſato in quel regno, e l'hanno pratticato con tale eſatezza, e con sì generale uniformità, che non ſi può dubitare della eſattezza del di loro calcolo, più che ſi dubiti di quello delle Olimpiadi de' Greci.* Oltre à' Chineſi il rimanente ancora dell'Aſia, e ſpecialmente gl'Indiani coltivano molto la ſcienza de' numeri; eſſendo che [f] da loro appreſero gli Arabi, e noi da queſti, quattro ſecoli avanti al preſente, le nove cifere, con le quali ſcriviamo ogni numero, e facilmente eſponiamo ogni regola d'Aritmetica, e d'Algebra.

VIII. Nè ſi deve negare a' ſecoli antecedenti al diluvio la cognizione di Aritmetica, e di Aſtronomia, per l'incertezza, che v'hà, ſe allora foſſe in uſo l'arte di ſcrivere. Perciocchè ancora gli [g] Americani ſenza ſcrittura mantennero annali, ed iſtorie, con l'unione di molte fila, colorite diverſamente, e con l'ajuto di rozi diſegni, ch'equivalevano a' ſimboli;

c P. Bartoli della China lib. 1. pag. 68. d Sup. in cap de Chronolog. num. 8.
e Traduct. de la Morale de Confucius pag. 5.
f Simon Stevin. Geogr. lib. 1. def. 6. Voſſius in addend. ad lib. de ſcient. Mathem. pag. 433.

boli; onde ancora gli uomini anteriori al dilovio in alcun ſimile ritrovato di figure puotero agevolmente notare l'eccliſſi oſſervate, ed il ſito de luminari: le quali note, e figure potevano con agio grande eſplicare a' ſuoi diſcendenti, vivendo con eſſi più ſecoli. Mà ſenza riportarci a gli Americani, reſtano a' dì noſtri gli ſtromenti uſati dall' Europa, dall' Aſia, e dall'Africa nel regiſtrare gli anni, e nel computare ogni numero, baſtevoli à dimoſtrare il ſufficiente arredo per quelle due ſcienze di algoritmo, e di tempi. Queſti ſono due pezzi di bronzo antico, de' quali uno fù inciſo, ed eſpoſto da M. Velſero nella iſtoria Auguſtuna, e da Grutero nel ſuo Teſoro: e l'altro appreſſo di noi ſi conſerva, e merita quivi luogo nella figura, e rifleſſione in queſto capitolo.

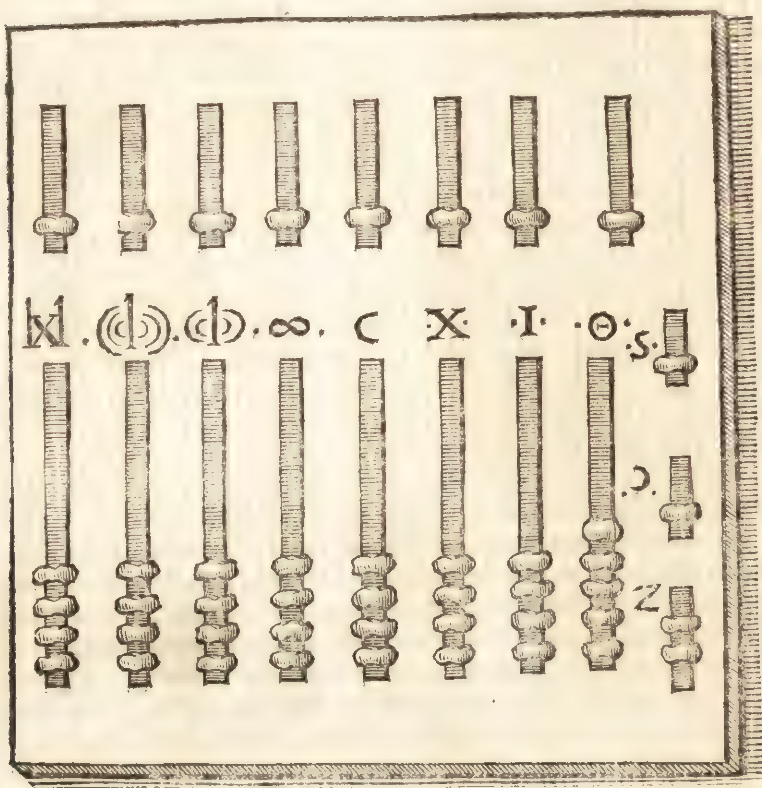
IX. Il bronzo deſcritto da Velſero è una [h] laſtra à guiſa di tavola, forata con molte crene, ò linee paralelle, per le quali paſſano alcuni chiodi, che ſenza eſtrarli ſi traſportano agevolmente per i ſuddetti pertugi dall'uno all'altro eſtremo: ed ogni coppia di crene hà tanti chiodi, quanti poſſono baſtare à ſegnar nove unità. Se il numero è minore del dieci, baſta la prima crena maggiore, che hà quattro chiodi (poſciache il quinto ſerve ad altro uſo) e la minore ad eſſa ſoprapoſta, che ne hà un ſolo, per eſprimere cinque aſſieme: acciochè tutto il numero IX. ſi figuri compiutamente. Ma ſe la ſomma trapaſſa le nove unità, e ſi voglia ſegnare per cagion d'eſempio il numero dieci, in luogo d'alzare tutti li chiodi della prima crena, ſi alza un ſolo nella ſeconda: il quale ſerve appunto in quel modo, che ſi pratica oggidì ancora per calcolare, in molte parti di Europa, dalle perſone non eſperte in iſcrivere: quando con pietrucce, e con altri ſegni, diſpoſti in colonne diverſe, fanno tutti que' computi, che noi più agevolmente notiamo con le nove cifre de gli Arabi. Anzi ancora ſerve il ſuddetto iſtromento per computare gl'intieri diviſi in dodeci parti, quali ſono le libbre. Nell'immagine di queſto capitolo la figura del bronzo è notata 3. Mà perciocchè parve à Grutero tanto ſingolare, che volle aggiungervi l'eruditiſſima eſplicazione di Velſero; e l'uno, e l'altro di queſti libri non ſi può avere facilmente da tutti; noi giudichiamo di doverla quivi traſcrivere, e riportarla in quella forma appunto, e con quella medeſima eſpoſizione, che apporta Grutero alla pag. 224.

Heic commodè ſequetur forma iſthæc Abaci numerarii æneî antiqui.

Ad-

---

g Theodor. de Bry hiſt. Amer. tomo 1. cap. 15. pag. 231.
h Fig. num. 3.



Adverſa iſta Abaci pars, XIX. *foraminibus oblongis diſtincta, nos alveolos dicemus. Horum octo ſuperiores, ſinguli ſingulos claviculos ductiles habent, utrimque capitatos, ne excidant. Septem inferiores claviculos quaternos habent, octavus quinque. Notæ interjectæ*. Θ· I· X· C· ∞ · CCIↃↃ. CCCIↃↃↃ. IxI. *Præter duplicem ordinem iſtum, ad dextrum latus, tres etiam alveoli, quorum qui* S. *&* Ↄ. *ſignati ſingulos*; Z, *duos claviculos habet. Claviculli itaque* XLV *omninò, omnes mobiles. Partis averſæ eadem ſpecies, & quod pro foraminum ratione neceſſe, totidem alueoli, claviculi item hinc quoque capitati, ſeu umbellati. Cæterum notæ nullæ, nec numeri; ſed ad abaci angulos pro pediculis lunulæ quatuor, paullò magis quam claviculi extantes, quo hi ſcilicet liberè duci, & reduci queant. Uſus, quantum datur intelligi, ut in* XIV. *alveolis, quibus numeri interjecti, claviculi ſinguli inferiorum alveolorum tot, ſive aſſes, ſive quid aliud, cujus calculus ponitur ſignificent, quot inſcriptus numerus. Superioris alveoli claviculus unicus uno plus quam inferiores omnes ſimul accepti. Exempli cauſa. Claviculi ſub* I. *ſinguli ſingulos, nam* I. *unum eſt, omnes ſimul quatuor, ſuperior autem quinque ſignificat; ergo injunctim novem colligunt: ſit addendus decimus, reducentur iſti claviculi, & primus ſub* X. *movebitur, inde*

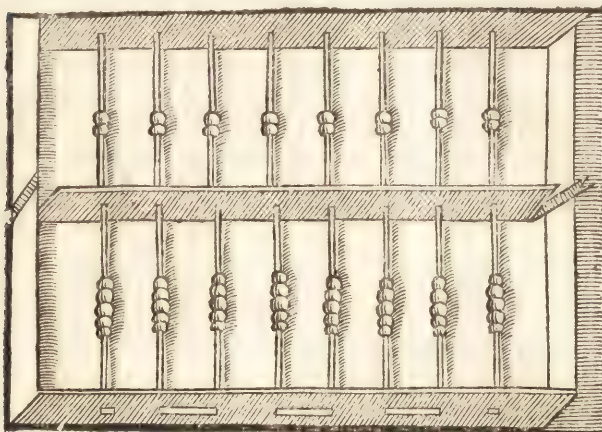
 ſecun-

secundus, tertius, quartus ad XL. *usque superior addet* L. *ut colligatur* XC. *In centenariis, millenariis, & reliquis par ratio, cùm abaci numeri per classes dispositi ad novies centena dena millia excurrant. Alveolus sub* Θ. *quinque claviculos habet, totidem unciarum indices; superior una amplius, hoc est, sex uncias exprimit, ut unciæ* XI. *conficiantur, quibus si duodecima adjicienda explendo assi, reducentur isti, & ducetur sub* I. *unus. In tribus alveolis ad dextrum latus, singularis claviculus* S. *Semunciam notat; singularis item* Ɔ. *Sicilicum, hoc est, quartam unciæ partem, nam Demetrius Alabaldus* Ɔ. *Sicilici notam esse scripsit; duo demum* Z, *singuli duellas singulas, idest tertias unciæ partes. Admonuit Cæs. Baronius, cujus summa eruditione humanitas nihilo inferior est, ad æreas hujus generis tabulas, æreosque, sive claviculos, sive calculos pertinere Nonii verba. Ærea numeri nota. Lucil. lib.*29. *Hæc est ratio, perversa æra summa, & subducta improbè. Videri posse, æra summa, quæ in superioribus alveolis. Illustriorem etiam alium Nonii locum esse. Æra neutri. Marc. Tull. Hortensio: Quid tu, inquam, soles eam rationem à dispensatore accipis, si æra singula probasti, summam quæ ex his confecta sit non probare? Hinc æram à Fausto Regiensi supputationem appellatam, quamquàm tum Faustus, tum Fulgentius, Eulogius, & Hispani reliqui, eò quidem à nominis analogia recesserint, quod æram singulari numero dixerint.*

A questo ordigno de' Romani, e de' Greci per gli usi del computo è tanto simile lo strumento antichissimo de' Chinesi, descritto dal Padre Martinio nell'approvato compendio delle istorie di quella nazione; ch'io temerei di detrarre molto alla ricerca di erudizione, e a' testimonj di verità, se ò trascurassi, ò alterassi punto l'immagine, e la descrizione di quella macchina, ch'egli stesso avvisò, doversi pubblicare in figura, come pruova dell'abilità, e dell'industria Chinese intorno alle scienze, ed all'arti d'ingegno.[b] E si vuole avvertire, che l'invenzione dello strumento è attribuita da' Chinesi à Lixeo, che dicono essere stato uno de' sei ministri dell'Imperatore Hoangti, onde incominciano il primo de' loro Cicli, intorno al secolo XXVII. avanti la redenzione. Ecco la figura dell'istromento.

Sog-

[b] Martin. Sinicæ Hist. lib. 1. pag. 25. & 27.



Soggiungasi ora di lui descrizione. *At Lixeus arithmeticæ Sinensis author facili methodo sex genera numeros tractandi complexus, Algebræ arcana, regulas falsi, aut societatis non attigit. Ea supputandi ratio globulis constat filo ferreo insertis, cujus quindenæ vel vicenæ series, è summa tabula deorsum æquali intervallo factæ, per medium ducta tabellâ ita dividuntur, ut in superiori ordine singula fila duos globulos capiant, quorum singuli quinarium valent; inferiori verò, cujus spatium laxius in altitudinem patet, singula quinos habeant, non ejusdem æstimationis; quævis enim sphærula pro monade tantùm putatur.* Numerus autem apud Sinas quoque sinistram versus more nostro in numeris crescit. *His ergo globulis huc illuc, sursum deorsumque, sicut usus postulat, permutatis, magna facilitate, dexteritateque rationes suas expediunt. Quem computandi modum perquam expeditum, in calculo præsertim sexagenario, non semel optimo successu ipsemet usurpavi, tantoque magis probavi, quòd absque calamo, & chartarum lituris omnia, non aspernando compendio, possunt ad calculum revocari.*

X. Da che io vidi la disposizione di queste linee, che servono di colonne Aritmetiche, e le confrontai con alcuni segni, non molto dissimili, che si vedono nelle guglie, fui di parere, che ancora questi servir potessero ad uso di numerare. Nè sò distogliermi da questa opinione; se io la confronto con ciò, che delle figure de gli obelischi lasciarono scritto gli antichi. Perciocchè Diodoro di Sicilia, Ermapione, Tacito, e Marcellino intesero da' sacerdoti di Egitto, contenersi in que' segni il numero de' soldati, delle vittorie, de' tributi, de' donativi. [i] Tacito riporta l'interrogazione di Germanico nell'Egitto, e la risposta sopra il contenuto di quelle moli in tal guisa. *Mox visit veterum Thebarum magna vestigia: & manebant structis molibus literæ Ægyptiæ, priorem opulentiam com-*

[i] Tacit. annal. lib. 2. num. 60.

complexæ ; jussusque è senioribus sacerdotum sacrum sermonem interpretari referebat, habitasse quondam septingenta millia ætate *militari: atque eo cum exercitu regem Rhamsen Libya, Æthiopia, Medisque, & Persis, & Bactriano, ac Scythia potitum, quasque terras Surii, Armeniique, & contigui Cappadoces colunt, inde Bythinum, hinc Lycium ad mare imperio tenuisse. Legebantur* & indicta gentibus tributa, pondus argenti, & auri, NUMERUS armorum, equorumque, & dona templis, ebur, atque odores, quasque copias frumenti, & omnium utensilium quæque natio penderet: *haud minus magnifica, quàm nunc vi Parthorum, aut potentia Romana jubentur.* Altrettanto riferisce [K] Diodoro de gli obelischi del Rè Sesostri. ἀνέθηκε, &c. δύο δ' λιθίνους ὀβελίσκους ἐκ τοῦ σκληροῦ λίθου, πηχῶν τὸ ὕψος εἴκοσι πρὸς τοῖς ἑκατὸν, ἐφ' ὧν ἐπέγραψε τό τε μέγεθος τῆς δυνάμεως, καὶ τὸ πλῆθος τῶν προσόδων, καὶ τὸν ἀριθμὸν τῶν καταπολεμηθέντων ἐθνῶν. cioè: *dedicò*, &c. *due guglie di pietra dura, alte centoventi cubiti, nelle quali descrisse la grandezza della potenza, e la copia de' tributi, e'l numero delle genti debellate in guerra.* Le quali cose confrontano con quello, che quattrocento anni prima di loro scriveva [l] Erodoto, poich'ebbe visitato l'Egitto. Noi riporteremo le testimonianze di questi autori al socolo XXIX.

Osservo adunque in tutte le guglie, che abbiamo in Roma, la disposizione di nove linee parallele verso la sommità: le quali sono perpendicolari, ed occupano tutta l'estensione per lungo della colonna de' simboli, à cui restano sovraposte: e per lo più hanno altre linee orizontali sopra di sè, dove più, e dove meno. Delle nove linee perpendicolari il numero è sempre lo stesso. Ed acciochè più agevolmente si possa da tutti conoscere la disposizione, ecco la figura d'alcune di esse.

Che se altri in tutte le guglie la vorrà riscontrare appresso Kirchero, legga il tomo 3. dell'Edipo, e l'obelisco Panfilio del medesimo autore. Vedera nell'obelisco [m] Lateranese di Ramesse le nove linee della colonna di mezo alla lettera E, X, E, Y. Nel Flaminio di [n] Psammitico trà le lettere DE, ST, ΞI, ΦT, in tutte trè le colonne di ciaschedun lato. [o] Nel Mediceo, e nel Mauteo trà i numeri 8. 9. 10. 11. [p] Nel Celimontano dopo il num. 7. fol. 322. [q] Nel Ludovisio de gli orti Sallustiani alle lettere X. P. R. S. T. V., benche suddivise pet metà. E nel [r] Panfilio pag. 1. Così nell'altre guglie, che sono fuori di Roma: nell' [s] Alessandrina alla lettera Y: nella [t] Costantinopolitana trà le lettere DE, VVV, LM, CD.: in quella di [u] Eliopoli alla lettera C.. Solamente l'obelisco [x] Verano di Roma, ò sia Barberino pag. 271. manca di quelle linee; mà ne hà però alcune altre, poste diversamente; forse per computate in altra maniera da quella delle decine; quale sarebbe delle libbre, ò dell' asse, diviso in dodici once; e dell'oncia in otto dramme: del Zodiaco in

K Diod. Sic. lib. 1, num. 57. Græc. pag. 37. l Herodot. lib. 2.
m Kircher. tom. 3. Oedip. fol. 161. n Idem fol. 213.
o Fol. 317. p Fol. 322.
q Fol. 257. r Kircher. obel. Pamph l. pag. 1.
s Kircher. Oedip. tom. 3. fol. 340 t Fol. 305.
u Fol. 333. x Fol. 271.


Obelisci Lateranensis
Latus Occidentale
A
B
C
D
E
E
X
Y


pag. 110 et. 422
Obelisci Flaminij
Latus Occidentale
F
G
H
D
S
E
T

Obelisci Mahutaei Latus I Orient

Obelisci Medicei Latus IIII

8 9

10 11

8 9

10 11

Obelisci Pamphil. Latus Septemtr.


Obelisci Lateranensis
Latus Occidentale
A
B
C
D
E
E
X
Y


Obelisci Flaminij
Latus Occidentale
F
G
H
D
S
E
T

in dodici ſegni ; e di ciaſchedun ſegno in trè deche : ò d' altre diviſioni, che non ſerbano la proporzione decupla nelle loro progreſſioni . Quello ancora, che ſi vede eretto avanti S.Maria ſopra Minerva, manca de' ſegni ſuddetti, forſe perche non contiene alcun numero.

Con quella prima diſpoſizione di linee nella ſommità di ciaſcheduna colonna potevano gli Egiziani agevolmente notare ogni numero; perciocchè de' minori ſino al nove, non v'hà difficoltà , che in collocando ſotto alla ſua linea un globo (per cagione d'eſempio) il quale dinotaſſe il tributo dell'oro, potevano ſignificare tante libbre,quanto numero dimoſtrava il ſito della perpendicolare, cadente da quelle linee ſopra del globo: ſi come noi uſiamo di fare nelle cifere Arabiche , determinando il valore di eſſe trà le decine,trà le centinaja, ò trà le migliaja,dalla colonna perpendicolare, in cui vengono per noi collocate. Mà per quei numeri, che trapaſſaſſero le nove unità,potevano ſervire le linee orizzontali,poſte di ſopra: la prima delle quali ſarebbe delle decine, l'altra delle centinaja , e così procedendo.Volendo adunque dimoſtrare (per cagion d'eſempio) che il Rè nel ſettimo anno del ſuo imperio intrapreſe l'eſpedizione contro i nemici,potevano figurar l' Ape (che per atteſtazione di [a] Marcellino era ſimbolo del Rè) con l'ali alzate, e riſpondenti al ſito della linea cadente à filo della ſettima trà le nove perpendicolari. Se dovevaſi ſcrivere la ſomma di ſettanta libbre d'oro,pagata ogni anno,per cagione di eſempio,dalla Libia ; baſtava notare una linea traſverſale —— in cui foſſe alcun ſegno, riſpondente ſotto la ſettima delle nove perpendicolari; perche in tal guiſa quel ſegno, che ſenza la orizzontale averebbe notato il ſettimo, diſpoſto in eſſa linea,poteva ſignificare il ſettanta . Raddoppiando le orizzontali, potevaſi intendere il 700. il 7000. &c. E per moſtrare, che il numero di ſette mila era di libbre d'oro, ò d'argento, baſtava d'aggiungere ſopra il ſegno del numero il carattere , ò gieroglifico deſtinato all'oro, ed all'argento . Così dicaſi del numero de gli armati , de' donativi , delle forze , e della opulenza . Così nello ſcrivere gli anni, ò il numero de' gradi , e de' ſegni; ſe per ventura volevano incidere in que' ſaſſi alcuna memoria di oſſervazioni celeſti.E forſe ancora così notarono;[aa] già che tali ſegni appariſcono impreſſi negli obeliſchi . In queſta maniera di ſegnare i numeri, e le coſe , era neceſſario di cominciare dalla ſommità della colonna, e procedere all'ingiù ſotto la medeſima: ſi come noi prattichiamo nel voler unire molte picciole ſomme in una maggiore per la prima regola della Aritmetica . Ed in fatti un'ordine ſimile di ſcrittura tengono ancora oggidì li Chineſi, e molti de gl'Indiani; ed anticamente l'ebbero gli abitatori della [b] Taprobana, per la teſtimonianza , che Diodoro ne fà verſo il fine del ſecondo libro [c] Γράφουσι δ' τοὺς στίχους, οὐκ εἰς τὸ πλάγιον ἐκτείνοντες ὥσπερ ἡμεῖς, ἀλλ' ἄνωθεν κάτω καταγράφοντες εἰς ὀρθόν. *Scrivono i verſi non per traverſo ſtendendoli come noi; mà d'alto ſcendendo per linea retta:* e da

a Ammian. Marcellin. lib. 17. aa Vide ſupra in figuris obeliſcorum allatis.
b Vide Voſſ. de arte Grammat. lib. 1. cap. 34.
c Diodor. lib. 2. num. 57.

e da ciò, che [d] Festo riferisce de' Greci nella voce Taëpocon, vedesi costumato il modo della suddetta scrittura ancora appresso de gli Europei: della qual cosa fanno bastevole fede non solamente i versi Acrostici, che Vossio considera; mà eziandio i [e] lavori Mosaici, che abbiamo in Roma, ed altre pitture antiche, nelle quali sovente il nome de' personaggi figurati scrivesi con lettere, che discendono d'alto à basso per lungo, non per traverso, come è l'usanza più comune di scrivere.

Dall'uso di queste colonne, e dall'arte di un tale algoritmo per linee perpendicolari, e trasversali è nata la figura de' numeri appresso i Latini, sì come [f] Vossio hà osservato: e forse ancora la forma de' caratteri primi, composti di sole linee: il che sarà più lungamente da noi considerato nel discorso particolare, che faremo intorno alla maniera di scrivere degli antichi.

Abbiamo appreso da Vossio, che le unità furono segnate da principio con linee semplici perpendicolari, qual'è la figura della lettera I, tanto appresso de' Greci, come appresso i Latini. La somma di [g] dieci parve bene rappresentata con due rette, che si tagliassero à modo di ✢, ovvero della X, in luogo di scrivere tante parallele perpendicolari, difficili à numerarsi senza errore: e la metà di quel segno ch'equivale alla V, fù eletto per il numero cinque. Appresso volendo esprimere il centinajo, si valsero di trè linee, l'una perpendicolare, l'altre due trasversali, così: ⊏: in luogo di che per maggiore facilità scrissero un semicircolo C, il quale si figura con una sola tirata di penna: e la metà del centinajo fù espressa con levar via dalla nota del ⊏ la linea superiore, e lasciar l'altre due, à guisa della L, ch'è deputata à significare quel numero di cinquanta. Finalmente il migliajo fù dipinto con cinque linee così disposte ⊏⊐: in luogo delle quali si è presa la M de' Latini, ò pure, per facilità dello scrivere, il segno ∞, e l'altro cIↄ, la di cui metà Iↄ, simile alla lettera D, vale per la somma di cinquecento. Tutta questa varietà di figure, nello scrivere i numeri, si riduce à due maniere di linee, l'una perpendicolare, l'altra orizzontale: la quale fù comune, non solamente a' Romani; mà ancora agli Etruschi. Anzi gli Egiziani ancora espressero l'anno con questo segno L, che nelle medaglie, coniate in Egitto, è frequentissimo, e tiene sempre vicino il numero degli anni, significati con caratteri Greci, da che i Macedoni, impadronitisi di quel regno, v'introdussero la propria lingua. Veggasi di questa cifera, L, un pieno trattato con sceltissima erudizione appresso all' [h] Eminentissimo Noris. *Antiquarii (dice egli) dudum vulgò putant in nummis* L, *quæ vetusta etiam fuit apud Græcos litera* λυκάβαντα, *idest annum exprimi. Extat in celeberrima Bibliotheca Serenissimi magni Ducis Etruriæ ad D. Laurentii in Pluteo xxviij. vetus codex, signatus num. xiv., in quo diversi tractatus Astronomici leguntur. In eo autem codice adversa pagina* 13. *ante finem quænam compendiosè scribendi notæ sub hoc titulo*

---

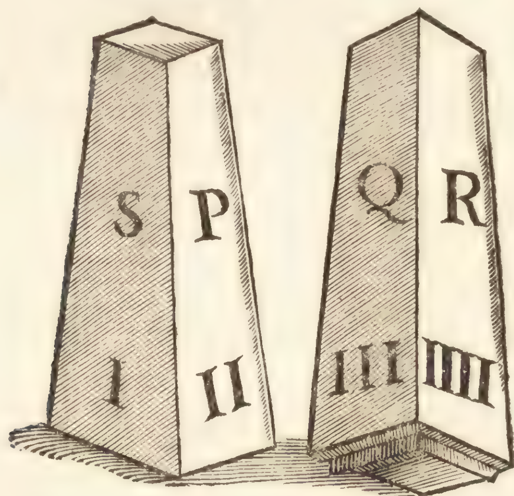
d Festos in voce Taeuocon. *e* Vide apud Illustriss. Ciampinum de operibus Musivis.
f Voss. de Mathem. cap. 8. §. 4. pag. 33. *g* Etiam apud Sinas. Semedo hist. Chin. par. 1. ca. 6.
h Cardin. Noris de Epoch. Syromaced. dissert. 4. cap. 1. pag. 306.

tulo ponuntur ἑτέρων δήλωσις τῶν σεσημειωμένων, aliarum notarum declaratio; *has inter legitur* LL. ἔτη, *idest*, anni. *Illud volumen notatur ibidem fuisse Angeli Politiani ex codicibus Joannis Pici Mirandulani, qui ingeniorum phœnix dictus est. Uti verò plures compendiariæ notæ, quæ ibi exponuntur, latinarum formam non præferunt; ita existimo apud Ægyptios annum nota L, designatum fuisse: qua postea proximi Syri usi sunt; si quidem in nummis, in Ægypto scalptis, litera L, ante annos Imperii Principum posita frequentissimè occurrit. Porrò sæpe in iisdem ita formatur, ut inferior linea ejus notæ* L, *longiùs protracta literas numerales annorum veluti intra se claudat, quod in pluribus nummis observavi, ac in Othonianis visitur apud Seguinum cap. 4. n.15. Equitem Patinum pag. 114. Thesauri Mauroceni, aliosque numismatum interpretes*. E finalmente conchiude parergli più verisimile, che sia una cifera, anzi che lettera capitale della dizione λυκάβας. *Hinc* L, *compendiariæ potius notæ, quàm cujuspiam literæ rationem habere mihi videtur, quamvis à monetariis, etiam nitidioris formæ gratia, uti Latinorum L, scalpta fuerit. Si enim* λυκαβάντα *eadem designare voluissent, cur non initiali litera* Λ *usi fuissent, sed potiùs L, litera ab omnibus Græcis jam diu antiquata, cujus vix unum, aut alterum tantùm exemplum in tot inscriptionibus Græcis hactenus vidimus? Cæterum utro modo L, explicetur, certum est, eâ notâ annum significari*. Il parere così auttorevole di Scrittore, tanto eminente nell'Accademie per l'ingegno, e per l'opere, quanto è nella Chiesa per i meriti, e per la dignità, aggiunge molta speranza di approvazione al nostro pensiere, intorno all'uso delle nove linee, impresse ne gli obelischi; perciocchè vedesi qualche ragione di assumere più tosto questa, che altra nota, ò carattere, à fine di esprimere il numero: essendo che due specie di linee costituirono appresso gli antichi tutt'i segni della di loro Aritmetica, cioè le perpendicolari, e le trasversali: e queste sono raccolte nella semplice figura della nota L, coniata perciò nelle monete di Egitto, come nativa forma di esprimere tutt'i numeri: si come ancora diverse Città di Siria, e specialmente Tiro, nelle monete de i Rè Macedoni, resi padroni di quegli stati, segnarono l'Epoca con [i] doppio carattere, Greco, e Fenicio: delle quali conserviamo più d'una nella nostra raccolta di antichità, e pubblicò già la serie il celebre Signor Vaillant, più volte commendato in quest'opera.

XI. Abbiamo esposta prolissamente la figura, e l'uso del primo bronzo di Velsero, che servì à gli antichi di tavola numerale. Ora descriveremo il secondo, che appresso di noi si conserva: e tanto più volentieri lo pubblichiamo, quanto più cara speriamo dover essere la notizia, che appartiene alle pruove della Cronologia de' Romani, e de gli Etruschi, ed illustra Livio, che la riporta nel settimo libro della sua istoria.

P II

[i] Vaillant hist. Regum Syriæ in Demetrio pag. 272.



Il noſtro frammento di bronzo altro non è, che il capo d'un chiodo antico, ſtaccato dal rimanente per alcuna ruina, ſi come può riconoſcerſi dalla inſpezione della baſe, più larga, d'onde incomincia il fuſto del chiodo, ſpezzato. La figura ſi può dire mezana trà la piramide, e l'obeliſco; perciocchè dalla baſe quadrata ſorgono quattro facce, e nello aſcendere ſi aſſottigliano alquanto più della degradazione de gli obeliſchi, e alquanto meno della proporzione delle piramidi. Hà in ciaſcheduna faccia una lettera delle quattro, che ſono le capitali di altrettante parole, ſignificanti il Pubblico di Roma, *Senatus*, *Populuſque Romanus* S. P. Q. R. quali ſovvente ſi leggono nelle monete, e nelle inſcrizioni. Sotto alla prima lettera S, vedeſi la nota della unità I: ſotto alla P, il numero II: ſotto alla Q, il III: e ſotto alla R, il IIII. Eſſendo adunque il chiodo e con l'indicio di poteſtà publica mercato, e con i numeri; pare certamente uno di quelli, che Livio riferiſce, dal Magiſtrato Romano eſſere ſtati ogni anno confitti nel tempio Capitolino, da quella parte, ove era ſituata la cella di Minerva, con rito, appreſo per avventura da gli Etruſchi: i quali ſegnavano ciaſchedun anno con sì fatta cerimonia, di conficcare un chiodo nella parete de' templi loro. *Lex* [K] *vetuſta eſt, priſcis literis, verbiſque ſcripta, ut qui Prætor maximus ſit Idibus Septembris clavum pangat. Fixus fuit dextro latere ædis Jovis optimi maximi, ea parte, qua Minervæ templum eſt.* Eum clavum, *quia raræ per ea tempora literæ erant* notam numeri annorum fuiſſe ferunt, *eoque Minervæ templo dicatam legem, quia numerus à Minerva inventus ſit. Vulſiniis quoque* clavos indices numeri annorum, *fixos in templo Norciæ, Hetru-*

K Livius lib. 7.

Hetruſcæ Deæ, *comparere*, *diligens talium monumentorum auctor Cincius affirmat*. Non pare, che ad altro ufficio ſervir poteſſe il chiodo, da noi deſcritto; ſe non à queſto, dichiarato da Livio; perciocchè nelle quattro lettere ſi manifeſta l'autorità del Senato, e del Popolo di Roma: e per le note numerali ſi eſpongono tutti i miſteri de' numeri; e perciò in riguardo delle prime appartiene à coloro, che lo dedicavano; e per cagione de' ſecondi ſpetta à Minerva, inventrice dell'arte, in memoria di cui venivale dedicato [l]. Lungo ſarebbe il diviſare quì partitamente i miſterj delle quattro note numerali del noſtro chiodo. Potrà ciaſcuno immaginarli da sè, nel rifletter, che la ſomma di queſte unità raccolte compone il numero denario, anzi rappreſenta tutti i numeri aſſieme:
I ſi come pruova Stefano Pighio nella breve, mà dottiſſima opera
II *Themis Dea*: e perciò moſtra quelle rifleſſioni della filoſofia Pita-
III gorica, che [m] Platone accennò nel Timeo, e Plutarco nel libro
IIII dell'ammutir de gli Oracoli: le quali forſe appreſe Numa da' ſuoi Etruſchi: e queſti da' medeſimi Egiziani, ond'ebbe contezza de' miſterj de' numeri Pitagora iſteſſo. I ſeguaci da lui riferiti da Nicomaco appreſſo [n] Fozio nominarono il numero denario talora Mondo, talora Cielo, Fato, Secolo, Poteſtà, Fede, Neceſſità, Atlante, indefeſſo Dio, Fanete, ò apparente, Sole, Urano, Memoria, e Mnemoſine. Da gli ſteſſi Pitagorici fù riputato il quaternario θαῦμα μέγιςον ἄλλη θεὸς, πολύθεος, μᾶλλον ὃ πάνθεος: *miracolo grandiſſimo*, *e altrimente dio moltiplice*, *ò più toſto ognidio*. Mà ſe alcuno ama vedere tutt'i miſterj de' numeri, ſino al denario, legga lo ſteſſo Nicomaco, e l'erudito Commentario di [o] Giovanni Meurſio, che abbondevolmente diſcorre di queſta materia. Le rifleſſioni, che più appartengono alla noſtra intenzione, ſono le già riferite intorno al quaternario, e alla decade, numeri, che più d'ogni altro eſprimono la ſcienza dell'Aritmetica, riguardata nella funzione di conficcere il chiodo annuale appreſſo i Romani, e Vulſini, come occaſione, e motivo di quella ſolennità.

Mentre adunque l'arte de' numeri ſi attribuiſce à Minerva, figlia del ſecondo Giove di M. Tullio, cioè di colui, che viſſe avanti al diluvio, ſicome abbiamo di già poſto in chiaro nel preſente capitolo; è manifeſto, che appartiene à queſti ſecoli, antecedenti al diluvio, la profeſſione Aritmetica, nullameno di quello, che appartengano all'iſteſſo tempo l'Agricoltura, e le Oſſervazioni de' moti celeſti: le quali abbiamo inteſo eſſere attribuite ad Urano, padre dello ſteſſo Giove ſecondo, di cui dicono eſſere nata Minerva. Perciocchè i nomi favoloſi di Urano, di Minerva, e di Giove nulla

P 2 tolgo-

l Pighius Them. Dea pag. 103.

m Plato in Tim. & in eundem Chalcidius, qui ait: Decumanum numerum Pythagorici appellant *primam quadraturam* propterea quod ex primis quatuor numeris conſit, uno, duobus, tribus, quatuor. Meurſ. Den. Pythag. cap. ult. pag. 111.

n Nicomach. apud Photium cod. 187.

o Jo. Meurſi Denarius Pytagoricus impreſs. Lugd. Bat. 1631.

tolgono alla sostanza del fatto; quando le nazioni più antiche, quali sono la Chinese, la Caldea, e la Egiziana, concordemente ci attestano di risapere de gli antenati loro, prossimi al diluvio, essere state in quel tempo persone, che professarono questi esercizj, e paragonarono le parti della quantità col mezo de' numeri.



Imma-

Immagine Quarta.



1 2 Lucerna, pubblicata da Pietro Santi Bartoli parte seconda num. 28.

3 Statua di Temide, senza lettere, delineata intieramente, e spiegata da Pighio nell'opera intitolata *Themis Dea. Antuerpiæ* 1568.

CAPITOLO QUARTO.

L'Età di Rame, ovvero legge di natura, e stabilimento de' confini, e delle misure.

I. *La diversità de gli antichi Autori nel riferire il numero delle età, e nel confonderle* II. *è pruova dell'istoria, che riconosce doppia invenzione di molte arti, cioè avanti, e dopo al diluvio.* III. *V'hà però segno sufficiente per distinguere col sentimento uniforme de gli stessi Autori le età più vicine dalle più lontane al diluvio nella qualità dell'arti medesime.* IV. *A questa, che fù prossima all'età di argento, si attribuisce lo stabilimento de' confini, e delle misure, e di qualche stromento musicale con l'immagine d'una lucerna antica.* V. *L'osservarsi la legge di natura, intesa da Gre-*

ci sotto nome di Temide, e da' Romani sotto quello di Carmenta, fù il primo termine stabilito; ed è rappresentato in una statua antica, esplicata da Pighio, che hà sembianza di Termine. VI. *Da molte superstizioni Greche, e Romane si argomenta la memoria della venerazione di questa legge avanti all'età del diluvio.* VII. *La musica ne' sacrificj essere stata d'invenzione antichissima de gli uomini avanti al diluvio:* VIII. *E dimostrare l'armonia della vita doversi procurare col non uscire da termini della legge.* IX. *Sentenza di Plutarco, e di Platone, che spiega l'unione del termine, e della musica nella suddetta lucerna, da noi eletta per simbolo di questa età.*

I. A favola dell'età, da' metalli più noti denominate, viene diversamente narrata in quella parte, che riguarda la distinzione; perciocchè alcuni dopo l'età d'oro, e di argento una terza solamente ci riferiscono col nome di χαλκείη, che si legge in [a] Arato: altri questa terza partirono in due, denominando la prima di bronzo, l'altra di ferro: tra' quali [b] Ovidio nel primo delle trasformazioni, traendo forse occasione di così ripartirla dall'ambiguità di quel nome, che appresso a' Greci tanto il bronzo, quanto il ferro significa: e finalmente v'hà chi dividela più sottilmente in trè tempi, di Rame, di Bronzo, di Ferro, ad esempio di [c] Esiodo, che numera l'età di Ferro per quinta. In questa varietà di trame poetiche uno si è il fondo della orditura; cioè, che i costumi de gli uomini tralignassero sempre in peggiori, per modo, che finalmente si riducessero à malizia, insopportabile al Cielo, e la divina vendetta eccitassero ad universale castigo.

Pruove di questa età sono l'arti tutte, inventate per impedire le fraudi, si come quella delle misure, e de' pesi; dell'agrimensura, e del governo civile;

> [d] *Ante Jovem nulli subigebant arva coloni;*
> *Nec signare quidem, aut partiri limite campum*
> *Fas erat.*
> *Tum variæ venere artes, &c.*

E più chiaramente Ovidio.

> [e] *Protinus erupit venæ pejoris in ævum*
> *Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque,*
> *In quorum subjere locum fraudesque, dolique,*
> *Insidiæque, & vis, & amor sceleratus habendi, &c.*

Com-

---

a Aratus in asterismo Virginis pag. 19. b Ovid. metam. lib. 1. vers. 127.
c Hesiod. opera, & dies vers. 172. d Virg. Georg. 1.
e Ovid. metam. 1. vers. 128.

Communemque prius, ceu lumina solis, & auræ,
Cautus humum longo signavit limite mensor.

Sarebbe stolta pretensione il volere esiggere da' Poeti quella Cronologia, che difficilmente s'impetra da gli Astronomi più diligenti. Sò che dall'arbitrio della fantasia prendono la misura, e la varietà di que' tempi, che distinguono co' metalli. Ond'è, che altri maggiore, altri minore fecero il numero dell'età, ed alcuni le riferirono tutte avanti al diluvio, si come Ovidio: altri le stesero fino alla propria, trà quali Esiodo, che la sua soggiunge per quinta.

f Μηκέτ' ἐπέτ' ὤφειλον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι
Ἀνδρασιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν, ἢ ἔπειτα γενέσθαι.
Oh s'io potessi non versar tra'l quinto
Ordine de' mortali! Oh foss'io dato
O prima à morte, ò non sì tosto à vita!

II. Mà lo stesso confondere l'età suddette è una parte principale dell'istorie, che noi trattiamo. Perciocchè i Poeti non altronde pigliano l'occasione di separare l'una dall'altra, se non da' ritrovamenti d'arti diverse. E queste medesime arti, ed invenzioni uno attribuisce à gli uomin avanti al diluvio; l'altro à quelli, che dopo nacquero. Ora questo per l'appunto è un'indizio de' fatti, accaduti ne' secoli, prossimi ad ispiegare. Imperciocchè, se il diluvio, per consenso d'ogni nazione, è riconosciuto universale eccidio di tutto il genere umano, à riserva d'una sola famiglia (come si proverà nell'esponerlo al secolo XVII.), e se prima, che inondasse la terra, erano già in uso molte professioni, da noi riferite, delle quali mancarono per quella ruina gli artefici, e gli operaj; è necessaria ad inferire doppia invenzione d'un'arte medesima, ritrovata una volta avanti il diluvio, e di nuovo restituita da' secondi inventori, che rimasero, ò vennero in vita dopo il diluvio. Non è perciò tanto aliena dalla verità delle istorie la stessa confusione, che incontrasi ne' Poeti. V'hà molta lega da separare ne' loro metalli; mà v'hà più d'un minuzzuolo d'oro da raccogliere: come già disse Virgilio dell'opere d'Ennio. Noi cercheremo di fare l'una, e l'altra di queste pruove; cioè di separare i tempi, e di adunare la verità.

III. Distinguiamo adunque in primo luogo l'età, più vicine alle già spiegate, dall'altre, più prossime al diluvio, che douremo riferire nel secondo migliajo d'anni dopo la creazione. Tutte le nazioni, che intesero parlare del diluvio, convengono in questa asserzione, che i secoli, prossimamente anteriori à quell'esterminio, fossero i più ingegnosi, ed insieme i più scellerati. La ragione di ciò non è molto difficile à rinvenire: ed è questa. Si come la maggior parte dell'arti nacquero dalla nostra indigenza, e l'indigenza crebbe coll'aumentare della cupidità; sì perche fù di mestiere vincere più rivali; come perche ci avvezzammo ad ammettere più appetiti: così ancora in questo consentono le tradizioni, ch'è di accrescere l'arti à misura della cupidità, e questa in proporzione della

f Hesiod. op. vers. 172.

della malizia. Ne viene perciò in conseguenza, che l'arti, destinate ad appagare la cupidigia, meno necessaria a' bisogni del vivere, od à resistere a' competitori, più esperti nell'insidiare, siano state l'ultime à ritrovarsi: e l'altre, impiegate per maggiore necessità di natura, e contro minor corruzione di volontà, abbiano auuto il primo luogo nella invenzione. Secondo questi principj della ragione si avverano le relazioni del fatto; perciocchè il ritrovamento de' metalli, e della navigazione, che sono l'arti ministre di maggiori cupidità, e di maggior forza, e di riparo maggiore contra l'insidie, si dicono ritrovate ne' tempi, più vicini al diluvio; anzi per quello, che spetta alla nautica, v'è grande apparenza, che il primo naviglio sia stata l'Arca medesima, e dal rimanere salvi que' pochi, che vi camparono, apprendessero i posteri ad abitare l'elemento dell'acqua, ed à servirsi dopo il diluvio per lusso, di ciò, che avanti fù indicato per necessità di ricovero; ond'è l'espressione di Seneca in parlare dell'età superiori:

[g] *Nondum secabant credulæ pontum rates.*

E quanto a' metalli, la stessa interpretazione del nome, secondo [h] Eustazio, esprime quasi μετὰ τὰ ἄλλα, *quia inventa sint post alia ad vitam utilia*; e per ciò scrisse [i] Ovidio dell'ultima età:

———— itum est in viscera terræ:
Quasque re condiderat, Stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.
Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat, prodit bellum, quod pugnat utroque,
Sanguineaque manu crepitantia concutit arma.

IV. Seguiamo per ciò ancora noi la medesima traccia nello esponere l'arti, inventate, così avanti, come dopo il diluvio. L'immagine presente, che abbiamo attribuita con l'altra seguente all'età di bronzo, e per distinguerla in alcun modo da quella, nominiamo *di Rame*, contiene l'instituzione de' confini. Succede l'altra, che pensò al modo di mantenerli e con leggi, e con forza: e più vicina al diluvio apporteremo l'immagine della età di ferro, ch'Esiodo introduce per quinta: in cui la sovversione d'ogni regola, e l' abuso di qualunque delizia formano l'abbominevole carattere di quel secolo, che fù necessario lavare con la sommersione di tutta la terra. Spiegheremo adunque partitamente la successione di questi tempi: e dell'arti, onde vengono distinti l'uno dall'altro, apporteremo i testimonj più antichi, che a' nostri giorni restino permanenti.

Nella età, quì descritta, e da noi denominata *di Rame*, che succedè prossimamente alla superiore, detta *di Argento*, abbiamo figurato lo stabilire de' confini con l'immagine [K] dell'antica lucerna, riportata nel libro di

g Seneca Hippol. act. 2. vers. 528.
h Vide Vossium in voce metalla.
i Ovid. metam. 1. vers. 138.
K Figura num. 1.

di [l] Pietro Santi Bartoli, ed esposta eruditamente da Pietro Bellori, autori da noi sopra lodati alla parte 2. num. 28. Si rappresentano molte persone, affaccendate in eriggere la statua del dio Termine: e si veggono preparati alcuni stromenti [m] musicali: de' quali narrano l'antiche memorie essere stata l'invenzione assai prossima al fabbricare dell'armi; cioè all' età, che trattiamo. Ancora la scienza de' numeri, assegnata per noi all' età di argento, contribuì non poco all'invenzione della musica: onde si vuole ragionevolmente rappresentare la fabbrica de gl'istromenti musicali in questo capitolo, che trà l'una, e l'altra è inserito.

Intorno alla erezione de' termini, e al disegnare i confini, non praticato ancora nella età d'oro, quando

——— [n] nullus in campo sacer
Divisit agros arbiter populis lapis,

pare che i poeti l'attribuiscano à gli anni, decorsi dopo l'invenzione dell' armi. Mà intenderanno forse di quello, che descrive Ippolito appresso il Tragico istesso,

[o] Rupere fœdus impius lucri furor,
Et ira præceps: quæque succensas agit
Libido mentes. venit imperii sitis
Cruenta: factus præda majori minor.
Pro jure vires esse: tum primùm manu
Bellare nuda: saxaque, & ramos rudes
Vertêre in arma. non erat gracili levis
Armata ferro cornus, aut longo latus
Mucrone cingens ensis; aut cristâ caput
Galeæ comantes. tela faciebat dolor.

Se bene ancora prima di queste armi, somministrate dalla passione, più che dall'arte, si riconosce la distribuzione delle cose frà gli uomini, ed i patti del possederle: violandosi i quali, *Rupere fœdus*, &c.

V. Mà il termine veramente sacro, ed inviolabile si fù quello della divina legge, non iscritta, mà infusa nell'anima con la ragione, che legge appelliamo di natura. Questa precedè non pure i tempi dell'armi, e del bronzo; mà quello ancora dell'oro, e della innocenza, perdutasi nel trasgredirla: e rimase limite certo, benche poco riverito de' diritti di ogn'uno. [p] Stefano Pighio riconobbe il simbolo di essa, rappresentato da gli antichi in un simolacro di Temide, ritrovato a' suoi tempi nelle ruine di alcuno edificio de' Romani, e da lui esplicato con breve, mà dottissimo libro. Ella è formata à guisa di Termine, di figura quadrilunga, [q] quali furono appresso gli Arcadi le statue de' numi più antichi: e nella parte inferiore del tronco hà le trè Grazie. Per questi, e per gli

Q altri

[l] Lucerne antiche di Pietro Santi Bartoli part. 2. num. 28.
[m] Figura num. 2.
[n] Sen. Hippol. Act. 2. vers. 527.
[o] Sen. ibi vers. 538.
[p] Pighius in opusculo, cui nomen *Themis Dea* impress. Romæ 1568. pag. 23.
[q] Idem pag. 99. & Pausan. lib. 7. pag. 411.

altri ſimboli, di che và ornata, anzi per la ſteſſa denominazione, derivata dal verbo *τίθημι*, che vale quanto *ponere*, e *ſtabilire*, [r] egli argomenta, che Temide rappreſenti la prima legge divina, e di natura: riferita perciò da [ſ] Ovidio in atto di dare Oracoli ancora in tempo del diluvio, e da [t] Arato ancora più avanti, cioè ſino dall'età di oro, e nominata da [u] Orfeo figlia del Cielo, e moglie di Giove; perche fù eſpoſta, e diſpiegata à gli uomini, che già piegavano à malvaggità, ne' tempi di quell'Urano, ò Cielo, che fù il Padre di quel Giove ſecondo di M. Tullio, il quale morì nel diluvio, [x] come ſopra ſi è già narrato. Queſta dipoi fù trasferita da' Latini trà le più antiche deità col nome di [y] Nicoſtrata, e di Carmenta, e per avventura fù mutata da Numa nel dio Termine, ò ſia Giove Terminale: di cui ancora appreſſo de' Greci rimaſe il culto, e la cerimonia: come ſi vede per le medaglie di Mitilene, coniate ad onore di L. Vero nell'opera di [z] Triſtano.

VI. Dal tempo, aſſegnato alla ſolennità di queſto Nume, ed alla qualità delle offerte, à lui proprie, riſulta nuovo indicio, onde argomentare con Pighio, la ſopradetta amiſtà di Termine, e di Carmenta con Temide. Imperciocchè quanto alle giornate del ſacrificio, vediamo dal [a] Calendario di Ceſare, che la ſolennità di Carmenta cadeva pochi dì prima delle Calende di Febbrajo, [b] meſe deſtinato alla memoria de' morti, e deputato particolarmente in Grecia, ed in Aſia, [c] onde portò Enea nell'Italia quella ſuperſtizione, alla commemorazione di coloro, che perirono nel diluvio (ſi come provaremo al cap. 17. num. 12.): e leggiamo altresì, che la [d] feſtività Terminale s'incontrava nello ſteſſo meſe di Febbrajo, anzi ſoli due giorni dopo le ſolennità de i defonti, da eſſi nominate Feralia. E ſi come à Carmenta ſi davano compagne, ò ſorelle [e] Porrima, e Poſtuerta:

Altera quod porrò fuerat ceciniſſe putatur
Altera venturum poſt modò quidquid erat;

così à Temide attribuiſce l'inno, detto di Orfeo, l'inſtituzione prima de gli Oracoli caſti:

[f] Οὐρανόπαιδ' ἁγνὴν καλέω Θέμιν εὐπατέρειαν
Γαίης τὸ βλάστημα νέον, καλυκώπιδα κούρην,
Ἣ πρώτη κατέδειξε βροτοῖς μαντήϊον ἁγνόν·

Temi, del Cielo la pudica figlia,
Figlia d'ottimo padre,
E della terra nuovo germe invoco,
Donzella, à chiuſo fior ſimile il volto.
Temi, che prima dimoſtrò a' mortali
Fugar con caſto vaticinio *i mali*.

ed

r Idem pag. 62. ſ Ovid. Metam. 1. verſ. 321. Vide eundem Pighium pag. 85.
t Aratus in Phæn. in Aſteriſmo Virginis. u Orpheus, ſeu potius Onomacritus in hymn. Themidis.
x Suprà cap. 3. num. 4. ex Euhemero apud Lactant. lib. 1. cap. 11. & M. Tull. de nat. deor. lib. 3. n. 31.
y Pighius pag. 68. z Triſtan. tom. 1. pag. 696. a Vide Roſin. antiquitat. & Ovid. Faſt.
b Vide infra cap. 17. num. 12. c Ovid. Faſt. 2.
d Vetus Calend. apud Golz. Roſin. & alios. e Ovid. Faſt. 2.
f Orpheus in hymno Themidis.

ed [g] Arato la descrive profetessa in tutte l'età sin dalla prima dell'innocenza, e le assegna l'ufficio di sgridare i malvaggi nelle seguenti, e predir loro il castigo: Onde [h] Ovidio istesso introduce Deucalione à ricercar da Temide le risposte, per la restituzione del genere humano, dopo il diluvio; [i] e appresso di Esiodo il Padre di Temide Urano, ò Cielo rende vaticinio à Saturno: di modo, che apparisce assai manifesta, come Pighio asserì, la simiglianza di Temide con Carmenta: e si vede, che in quella superstizione restò memoria trà la gentilità delle azioni, proprie del tempo, quivi per noi esplicato, antecedente al diluvio. Similmente ne' sacrificj del dio Termine appare la frugalità di quel vitto, che à gli uomini fù comune, avanti al diluvio; quando contenti de' frutti della terra, non tingevano le mense con cibi insanguinati, come instituirono di poi quelli dell'età ultima appresso di Arato:

[K] Πρῶτοι δὲ βοῶν ἐπάσαντ᾽ ἀροτήρων.

Il bue, che arava, divoraro i primi.

Ond'è, che all'asterismo di Vergine, cioè di Temide, ò Dice, si attribuisce la spica, per indicare, con lo stesso poeta, che allora:

[l] Καὶ βίον οὔπω νῆες ἀπόπροθεν ἠγίνεσκον,
Ἀλλὰ βόες, καὶ ἄροτρα· καὶ αὐτὴ πότνια λαῶν
Μυρία πάντα παρεῖχε δίκη δώτειρα δικαίων.

Nè da' lidi stranieri
Recò naviglio ancora ignota messe;
Mà il domestico aratro, e i buoi paterni,
Versò Temide istessa
Sù i popoli soggetti ogni dovizia
Con mano signoril, facile, e giusta,
Resa di donna, dispensiera augusta.

Parimente appresso gli Egiziani [m] *nunquam fas fuit pecudibus, & sanguine, sed precibus, & thure solo placare deos*, al dire di Macrobio: in quella guisa, che giudicavano i Romani non lecito il sacrificare à Termine cose animate, al riferire dell'istorico Dionisio: [n] θεούς τε γὰρ ἡγοῦνται τοὺς τέρμονας, καὶ θύουσιν αὐτοῖς ἔτι, τῶν μὲν ἐμψύχων οὐδέν· οὐ γὰρ ὅσιον αἱμάττειν τοὺς λίθους· πελάνους δὲ Δήμητρος, καὶ ἄλλας τινὰς καρπῶν ἀπαρχάς, cioè: *perciocchè stimano dei li termini, e di più ad essi offeriscono sacrificio; mà non già di cose animate; attesoche l'insanguinare quelle pietre sarebbe un violarle; mà offrono sticciate Cereali di fior di farina, ed alcune altre primizie de' frutti:* del quale instituto và [o] Plutarco ricercando varie cagioni, e tutte proferisce con dubbio, forse perche non avvertì à quella, che fù la vera origine d'una tale specie di offerta, per testimonio di [p] Eusebio, e di Porfirio, e di Teofrasto, da quello riferiti nel primo libro della Preparazione Evangelica.

g Aratus in Asterismo Virginis h Ovid. Metam. lib. 1. vers. 321.
i Hesiod. Theogon. vers. 463. K Aratus in Aster. Virg. l Ibi.
m Macrob. Sat. lib. 1. cap. 7.
n Dionys. Halic. lib. 2. circa fin. pag. 99.
o Plut. in quæst. Roman.
p Euseb. lib. 1. Præpar. Evang. cap. 9.

gelica. Apporterò per disteso le sue parole, acciocchè non rassembri, che ci attenghiamo solamente a' Poéti, per mancanza, ò per dissenso d'istoria, nel descrivere quella terza età, antecedentemente al diluvio, di cui [q] Seneca disse:

——— tertium sollers genus
Novas ad artes extitit; sanctum tamen.

Scrive adunque Eusebio in tal guisa, parlando della teologia de' Fenicj, e della adorazione, da essi prestata a' pianeti, ed à gli elementi: Καὶ ὅτι τούτοις οἱ παλαίτατοι τὰ τῆς γῆς ἀφιέρωσαν βλαστήματα, &c. *A questi gli antichissimi uomini consacrarono i germogli della terra, e dei li riputarono, e sì gli adorarono: onde, e figli, e discendenti loro, e quanti seco vissero, usar vollero tale rito ne' sacrificj a' defonti, e nelle pubbliche libazioni*, dopo di che soggiunge le parole istesse di Porfirio, e di Teofrasto: Ἀνάριθμος μὲν τις εἶναι ἔοικε χρόνος, &c. *Veramente sembra, che siano scorse innumerabili età, da che furono quelli uomini, sopra ogni altra nazione sapientissimi, come dice Teofrasto, che abitando la regione santissima, fondata da Nilo, cominciarono i primi à sacrificare à gli iddj sul fuoco domestico, non le primizie di mirra, di casia, e d'incenso mestate assieme (attesoche solo in fine di molte età fatto l'uomo curioso indagatore di errori, dopo molte fatiche di una stentata vita, e dopo avere stillata copia di lagrime si accostò a' dei) non offerivano, dissi, quei primi cose tali nel sacrificio: mà erba verde coglievano con le mani, e staccavano, quasi una prima lanugine della natura generatrice (imperocchè la terra produsse gli alberi prima che gli animali, e molto prima de gli alberi l'erbe annuali) di cui svellendo e foglie, e radici, e tutt'i germogli, quella abbruggiavano: e con tal genere di sacrificio pareva loro di rendersi propizj li dei, creduti celesti: e sacravano ad essi l'onore sempiterno del fuoco. Perciocchè a' medesimi ancora serbavano il perenne fuoco ne' templi, si come quello, che pareva somigliantissimo à loro. Da quelle cose, che la terra aveva prodotte* (ἀναθυμιάσει) *derivarono le voci* θυμιατήρια, θύειν, θυσίαι: *delle quali noi ci abusiamo in altro senso, quasi fossero instituite à significare la recente indecenza, chiamando* θυσίαν *il sacrificio de gli animali. Mà quelli antichi talmente cercarono d'impedire la trasgressione del primo costume, che dissero* ἀρώματα τὰ θυμιώμενα, *cioè le istesse offerte appellarono imprecazioni, per maledire coloro, che introducevano nuove usanze, abbandonando le antiche. Al che soggiunge, dopo alcune cose, quello che siegue: Mà dopo che, per vizio de gli uomini, tralignarono que' primi sacrificj in trasgressioni, finalmente invalse l'uso di atrocissime vittime, pieno di crudeltà: sì che rassembra, che le imprecazioni, le quali abbiamo detto essere state concepite per l'avanti contro di noi, siano compiute a' dì nostri, mentre gli uomini svenano gli animali, e lordano con quel sangue gli altari. Tutto ciò espone Porfirio; nè sò bene se più con i suoi, ò con i sentimenti di Teofrasto.*

VII. La simiglianza adunque trà le statue di Temide, e del dio Termine ci hà persuasi di unire [s] nella figura que' due frammenti: il che

molto

q Sen. in Octav. Act. 2. vers. 408.
r Eusеb. loco cit.
s Fig. num. 1. & 3.

molto conviene ancora a' ſimboli della muſica, [t] eſpreſſi nella lucerna con Termine. Imperciocchè dimoſtrano l'antichità di quella profeſſione, e la forma de' primi ſtromenti, ritrovati da gli uomini. Plinio, Plutarco, e Ateneo tra gli antichi, e tra' moderni Scaligero, Voſſio, e Doni, riferiti da [u] Bartolino, trattano lungamente de gli inventori della muſica; e paragonando i teſtimonj loro, ſi può venire in cognizione, che attribuiſcono i Gentili la invenzione della muſica à gl'iddj, e principalmente à [x] Pane, à [y] Minerva, ad [z] Apolline, ad [a] Oſiri, e ad [b] Olimpo. Queſt'ultimo dicono eſſere ſtato da Marſia erudito, onde più toſto fù alcuno inventore di qualche modo particolare, che non de' primi ſtromenti: ſe pure ſotto nome di Olimpo non intendono i Greci lo ſteſſo, che altrove diſſero Urano, e Cielo, cioè quell'uomo, anteriore al diluvio, che diſſero padre del Giove ſecondo di M. Tullio, di cui più volte abbiamo parlato. Quanto ad Oſiri, e ad Apolline, che ſi pigliano tal volta per lo ſteſſo nume, queſti ancora furono uomini, proſſimi all'età del diluvio (come diremo al ſecolo XVIII.), ed attribuendoſi a loro ſtrumenti di più corde, non moſtrano d'eſſere i primi ritrovatori di un artificio, che viene riconoſciuto aſſai più ſemplice nella Tibia ſchietta di Minerva, e di Pane: oltre di che il primo [c] Apolline vien detto nipote di Minerva. Minerva ſarà da noi dimoſtrata nell'immagine quinta un perſonaggio ideale, che figura i nipoti di quell'Urano, che al Giove ſecondo fù padre: e Pane (benche quivi dicaſi di Mercurio, perche Tauto lo manifeſtò per lettere con gli altri ſuoi antenati creduti dei) è ſimilmente alcuno di que' tempi, e perciò antichiſſimo, tanto nel catalogo de' numi di Arcadia, quanto nella ſerie di que' di Egitto; ò più veramente ſi è il mondo iſteſſo per ciò, che narrammo al cap.1. num.5. Ragguagliando per ciò i teſtimonj, e l'età di queſte invenzioni, ſcorgeſi, che a gli uomini, viventi avanti il diluvio, ſotto colui, che fù detto il ſecondo Giove, e che ſono inteſi nel nome di Minerva, ſi vuole attribuire l'invenzione della muſica: nella quale ſentenza veggo eſſere il celebre [d] Bartolino, che ſcrive di Minerva, *quam ſolam nos veram illarum (tibiarum) judicamus inventricem*, dopo di avere accennato i veri principj della muſica nel [e] trinepote d'Adamo. In que' tempi vi ebbe colui, che diede ordine al rito de' ſacrifici: e per ventura fù Urano iſteſſo, ovvero il di lui figliuolo creduto Giove, à cui vengono attribuite le cerimonie del culto divino: ond'è, che Urano intento à dedicare le primizie d'ogni frutto, e d'ogni arte alla Divinità, aggiunſe ancora quella del concento muſico: il quale per ciò attribuito fù al Cielo, come atteſta [f] Macrobio: *ideò canere Cœlum etiam theologi comprobantes, ſonos muſicos ſacrificiis adhibuerunt*; non per la muſica immaginaria, [g] che Pla-

[t] Fig. num.2. & in autogr. apud Pet. Sanct. Bart.
[u] Bart. de Tibiis veterum. [x] Plin. lib.7. cap.56.
[y] Plut. de muſica. [z] Idem ibi.
[a] Pollux apud Bart. de tibiis vet. lib.1. cap.6.
[b] Plutarch. ubi ſup. [c] Cic. de nat. deor. lib.3.
[d] Bartholin. lib.1. cap.3. de tibiis vet. [e] Geneſ. 4.21.
[f] Macrob. in ſomn. Scipion. lib.2. cap.3. [g] Ibi.

Platone inventò con incredibile audacia, e con pari dissonanza dalla verità delle osservazioni astronomiche, determinando gl'intervalli del Cielo, e de' Pianeti, contrarj alle osservazioni; mà perche ad Urano, institutore di maggior culto ne' sacrificj, piacque, trà le primizie dell'altre cose, dedicare alla divinità quelle ancora dell'arti umane: che abbiamo veduto essere la scienza de' numeri, e delle misure: espressa, come ogn'uno sà, più che in ogn'altra, nell'arte musica. Vediamo la serie del fatto più chiaramente. Senza suono, e particolarmente della Tibia non era lecito appresso i Gentili far quasi mai sacrificio, si come apparisce da [h] Censorino, e dalle frequenti lapide, e medaglie, annotate dal [i] Bartolini. Appresero essi quel costume da gli Egiziani: e questi riconoscono propria de'loro antenati l'invenzione, particolarmente della Tibia più semplice, detta μόναυλος: la quale non pure ad essi, mà à gli [K] abitatori dell'Oceano (cioè à coloro, onde [l] l'Egitto vantò di ereditare la religione, e tra' quali si dice che Urano morisse) da [m] Polluce viene asserita. E Plinio affermò, essere stata invenzione di Pane: [n] *Fistulam, & monaulon Pan Mercurii (invenit): obliquam Tibiam Midas in Phrygia: geminas Tibias Marsyas in eadem gente.* Questa da principio aggiunta fù al sacrificio, come primizia dell'arti umane: ond'è, che al dire di [o] Plutarco semplicissima, e grave fù la musica, usata ne' sacrificj: tanto che [p] Ateneo nominò barbara quella de' Lidi, benche portata da Pelope in Grecia, perche scostavasi da quella seria semplicità, ch' era indizio della prima invenzione.

Aggiunsero i posteri [q] dopo Marsia la seconda Tibia per il concento, perciocchè vollero dedicare al culto divino l'armonia, che non può aversi con meno, che con due voci. Mà questa ancora sembra più tosto Egiziana; perciocchè à Pane è attribuita la siringa di più canne; cioè la varietà delle voci proporzionali, nella prima semplicità del suo ordingo; ed à Pallade la tibia doppia, che appresso riferiremo col verso del Poeta Nonno. E certamente quando [r] Censorino attribuisce à Pitagora l' invenzione delle consonanze, col mezo di più canne, egualmente grosse: le quali tagliando in lunghezze proporzionate, venne à rendere armoniose; vuole intendersi, che dall'Egitto portasse Pitagora quella esperienza, molto prima saputa e da gli Egiziani, e da gli Arcadi, i quali à Pane l'avevano già consecrata. Si può credere ancora, che Marsia Lido sia personaggio dell'età prime, perciocchè [s] Igino dice, essere stato Marsia uno de' Satiri, *quas tibias Marsyas, Oeagri filius, unus ex Satyris, invenit:* ed i Satiri abbiamo veduti, con [t] Macrobio appartenere al primo Saturno descrittoci con l'età d'oro.

VIII. Nè solamente, come primizia dell' arti musiche, sacrata fù da

quei

---

h Censorin. de die nat. cap. 12.
i Bartholin. de tib. vet. lib. 2. cap. 7.
K Idem lib. 1. cap. 6. *l* Diodor. Sic lib. 3. num. 56.
m Pollux apud Bartholin. de tib. vet. lib. 1. cap. 6. *n* Plin. lib. 7. cap. 56.
o Plutarch. de musica. *p* Athen. pag. 625. *q* Plin. lib. 7. cap. 56.
r Censorin. de die natali cap. 11. de musica. *s* Higyn. fab. 165.
t Macrob. lib. 1. cap. 12. Vide sup. cap. 2. num. 19.

quei popoli la tibia μοναυλος; ma con la seconda, di poi aggiunta, riuscì ancora simbolo di ringraziamento alla divinità, per l'ordine posto nella natura, e negli uomini con la sua legge. Ond'è, che ancora le modulazioni ebbero nome di leggi νόμοι, come osserva [u] Plutarco, ned era lecito à ciascheduno di variarle: ὀυ γὰρ ἐξῆν τὸ παλαιὸν, &c. *Non era lecito anticamente à ciascuno, come oggidì, suonare di citara à modo suo, nè tramutare il numero, e l'armonia. Conciosiache ogni regola avesse la sua misura. E quindi acquistarono il nome presso i Greci di νόμοι, cioè leggi: perciocchè era vietato à tutti il trapassare le misure già introdotte. Poiche passando leggiermente le cose, che appartenevano à gl'iddi, si mettevano subito intorno le poesie di Omero, ed altri; come da' poemi di Terpandro si vede chiaro. Allora eziandio primieramente la citara prese forma, come Cepione discepolo di Terpandro afferma, ed Asiatica fù nominata.* Sin qui Plutarco, à cui possiamo altresì aggiungere la derivazione de gli altri termini musicali σύστημα, e διάστημα l'uno di [x] Plutarco medesimo, l'altro di [y] Censorino, venuti dall'istesso verbo τίθημι, cioè *porre*, da cui tanto quella di composizione musica, quanto l'etimologia di Temide prendono comunemente i Grammatici, riferiti da Pighio. L'osservanza di quel sistema, ò posizione, ò legge, è probabile, che da principio fosse necessaria per la semplicità dell'istromento, che non era capace di rendere più che un suono in un'instante medesimo: onde in progresso di tempo aggiunsero la seconda canna, attribuita da Nonno à Minerva:

[z] Τρητὸν ἐπεθλίβων διδυμόθροον αὐλὸν Ἀθήνης

Premendo la sampogna pertugiata,
Di doppio suon, che di Minerva è dono.

La quale dalla superstizione, e dal costume resa di poi religiosa, lasciò a' sacrificj de' pagani più osservanti quella severità di canto immutabile, ch'ebbe nome di legge. Così la semplicità del primo trovato passò in mistero, e l'uso dle gli stromenti sempre fù riferito all'armonia della legge: onde gli Arcadii al dire [a] di Ateneo trà le constituzioni del governo riportarono quelle di musica, ingiungendo à tutti di apprenderla, sino all'età di trent'anni.

IX Mà un'altro luogo di Plutarco, il quale allega Platone, dimostra più apertamente il sentimento de gli antichi, nel figurare per la musica i termini, e l'armonia della legge, e l'occasione di unirla al placare la divinità col mezo de' sacrificj. [b] *Dice Platone, che la musica, maestra della leggiadria, e della proporzione fù data à gli uomini da gl'iddj, non per diletto, ò per addolcire le orecchie, mà perche d'intorno i suoi movimenti, ed armonie, travagliosi, ed erranti, l'anima nel corpo alterata, e priva delle muse, e delle grazie, spesse volte per insolenza, e per malvaggità i termini dovuti trapassan-*

---

u Plutarch. de musica pag. 1133.
x Plut. de musica.
y Censor. cap. 11.
z Nonnus Dionys. lib. 10. apud Bartholin. ubi supra.
a Athen. lib. 14. pag. 625.
b Plato apud Plutarch. de musica.

ſante , di nuovo col ſuo ajuto poſſa à convenevole ſtato ritrovare , come dice Pindaro:

[c] *Quei , che Giove non ama,*
Si turbano à ſentire
De le muſe la voce.

à cui ſi può aggiungere l'inno della legge attribuito ad Orfeo:

Ἀθανάτων καλέω, καὶ θνητῶν ἁγνὸν ἄνακτα,
Οὐράνιον Νόμον, ἀστροθέτην, σφραγῖδα δικαίαν
Πόντου τ' εἰναλίου, καὶ γῆς, φύσεως τὸ βέβαιον,
Ἀκλινῆ, ἀστασίαστον, ἀεὶ τηροῦντα νόμοισιν,
Οἷσιν ἄνωθε φέρων μέγαν οὐρανὸν αὐτὸς ὁδεύει,
Καὶ φθόνον οὐ δίκαιον ῥοίζου τρόπον αὐτὸς ἐλαύνει·
Ὃς καὶ θνητοῖσιν βιοτῆς τέλος ἐσθλὸν ἐγείρει;

[d] *De gl' immortali, de' mortali invoco*
La caſta regnatrice
L' eterea Legge, *per cui gli aſtri han loco,*
La giuſtizia ſuggello, e certo, e fiſſo
Termine *il mar, la terra, e la natura.*
Infleſſibile, e dura,
A' voler fermo ſtabilmente unita,
Onde ſi eſtolle al Cielo,
E contro iniqua invidia avventa il telo.
Per lei beato fin *la vita attende, &c.*

E poco appreſſo , eſponendo l'antichità della legge , e la generale notizia, che di quella portano impreſſa gli uomini, dice:

Ὠγύγιος, πολύτιμος, ἀβλάπτος πᾶσι συνοικῶν·
Antica al par di Ogige, ognuno accoglie,
Verſa trà gli uſi , ed innocenza ſiegue.

E con ciò ſembra baſtevolmente eſplicato il ſimbolo della lucerna , in cui è figurata [e] l'erezione di Termine, e l'invenzione della [f] muſica , e per conſequenza l'iſtoria della terza immagine, da noi propoſta in queſto capitolo.

Imma-

[c] Pindarus ibi.
[d] Hymnus Orpheo attrib.
[e] Fig. num. 1.
[f] Fig. num. 2.

Immagine Quinta.



1 Lucerna antica di bronzo pubblicata da Pietro Santi Bartoli part. 3. num. 21.

2 3 Avello antico di marmo nella Villa Panfilia, pubblicato intiero trà i bassi rilievi di Roma fol. 80. & 81.

CAPITOLO QUINTO.

L'Età di Bronzo, ovvero l'invenzione del fuoco, e de' metalli.

I. *GLI uomini, avendosi ripartito il terreno, diventano più industriosi nel coltivarlo, e ne ritraggono i metalli, e l'arte di servirsi del fuoco per lavorarli.* II. *Tutto ciò fù avanti al diluvio.* III. *Vulcano è voce derivata dal vero nome di colui, che fù il primo à ritrovare il martello, e l'arte di fabbro.* IV. *Minerva inventrice dell'arti, e detta di lui sorella, fù giudicata da molti Noëma, sorella di Tubalcain.* V. *Cinque Minerve riferite da Cicerone.* VI. *La più antica di tutte è detta figliuola di Urano, moglie di Vulcano, e madre di Apolline: persone, che appartengono à questo tempo, avanti al diluvio.* VII. *Mutazione fatta*

intorno a' ſimboli, e nomi di eſſa, aggiunti per gl'idolatri, dopo il diluvio, VIII. *e provata con gli antichi nomi, attribuiti à Minerva, così nell'Egitto, come nella Grecia.* IX. *Queſti ſono ſegni dell'arti, ritrovate dalla famiglia di colui, che fù detto Urano.* X. *Ricercaſi il modo, onde agli uomini ſia ſtato comunicato la prima volta l'uſo del fuoco.* XI. *Parere di Vitruvio, e d'altri.* XII. *Facilità di mantenere il fuoco lungamente nelle lucerne: ed antichità di queſte, non inferiore alle memorie prime del diluvio.* XIII. *Solennità delle lucerne ſul principio dell'anno, coſtumata da quaſi tutti i popoli antichi, è indizio, che l'invenzione ſia di que' tempi.* XIV. *Digreſſione intorno alla Cronologia della età del diluvio, indicata dal riconoſcerſi, tutti i popoli aver convenuto allora nel cominciare gli anni loro dalle lune proſſime all'equinozio di primavera.* XV. *La diverſità delle principali feſte di Grecia provenire dall'anno vago degli Egiziani.* XVI. *in qual modo ſi riferiſcano le ſolennità Greche, e Toſcane al meſe primo dell'anno vago di Egitto.* XVII. *Lucerne ſimboli dell'anno.* XVIII. *Eſpoſizione della lucerna di Vulcano, e dell'arti fabbrili, tratta da monumenti di antichità, aggiunti per ſigura della età quarta, ò di bronzo.*

I. 
ON muova ſcrupolo alcuno contro alla verità il nome favoloſo di età di bronzo, che noi diamo al tempo degli inventori primi dell'arti, occupate in lavorare i metalli. Noi lo ſerbiamo, per agevolare la memoria de' fatti, con alcuna immagine, facile ad ordinare: e ſol tanto, che la poeſia, ſeguendo l'iſtoria, dimoſtri certo veſtigio del vero, poſſiamo acconſentire di entrare con lei in un cammino, più fleſſuoſo, e più oſcuro. Abbiamo già detto, che l'età de' Poeti, varie di nome, e di numero, prendono l'occaſione di loro differenza dall'arti, inventate per ſecondare nuove cupidità, ò per reſiſtere à nuova malizia. Udendoſi adunque il nome di un'altra età, s'intende accennata un'altra invenzione, ſeguita dal corteggio conſueto d'altri deſiderj, e d'altre paſſioni. La diviſione de' beni trà gli uomini, ſtabilita con leggi, reſeli da principio più induſtrioſi: mentre ogn'uno ricerca più attentamente ciò, che trovato è più difficile à perdere, quando non entra nella neceſſità di partire. Datiſi adunque gli uomini ad inveſtigare, e tentare ogni profitto de' proprj beni, rinvennero il fuoco, e i metalli. In qual guiſa ciò interveniſſe, non è rimaſta certa memoria. Le ſacre lettere proferiſcono il nome de gli inventori

dell'

dell'arti fabbrili; ma noi ſerbiamo ad altro ſtudio que' libri, che la verità ſuggellò, per aprirli à molto più profondi miſterj. Quì parliamo in linguaggio de gli uomini: ed in queſto ricerchiamo, ſe v'abbia iſtoria alcuna del tempo, e del modo, nel primo rinvenir de' metalli.

II. Le iſtorie de' Caldei, de' Fenicj, de gli Aſſirj, e de' Medi, nel riportare il diluvio traggono ſeco in conſeguenza ancora l'invenzione de' metalli, avanti alla medeſima età. [a] Beroſo Caldeo, Nicolò Damaſceno, e Abideno, riferiti da Euſebio, narrano, che l'uomo campaſſe dal diluvio col mezo dell'Arca, dentro cui navigò ſopra i monti di Armenia: e che prima ammonito dell'inondazione, proſſima ad accadere, naſcondeſſe in Eliopoli πᾶν ὅτι γραμμάτων ἦν ἐχόμενον, *tuttociò che aveva ſegno di lettere*: e di queſte eſſervi ſtate alcune pietre inciſe, ricavaſi da' medeſimi autori, appreſſo [b] Giuſeppe Flavio, là dove accenna le due colonne de' poſteri di Seth; una delle quali, che ſi moſtrava a' ſuoi giorni, in Siria, per eſſere di marmo, e ſcritta, fà piena fede, che attribuiſſero alla medeſima età l'arte d'incidere i marmi, à cui riferivano quella di fabbricare i navigli: cioè i lavori, che ſuppongono ritrovati prima i metalli, e formate d'eſſi accette, martelli, ſeghe, pialle, ſcarpelli, ed altri ordigni fabbrili; ſenza de' quali nè l'arca, nè le colonne potevano fabbricare, e ſcolpire. Io non pretendo di eſaminare, ſe la colonna di Siria foſſe ſtata veramente inciſa di caratteri avanti al diluvio, ò ſe i pezzi di legno, [c] che preſo ne' monti di Armenia era da molti portato al collo, come reliquia dell' Arca, foſſe parte di quell'edificio, qual era creduta. Baſtami, che le iſtorie profane portano indicio di comune tradizione dell'eſſervi ſtate, prima del diluvio, l'arti fabbrili, e per conſeguenza della invenzione de' metalli.

III. Procediamo ora più avanti à riconoſcere il nome dell'inventore. Da' gentili è riputato Vulcano, che in Greca lingua diceſi Ἥφαιστος: à cui l'inno antico attribuiſce titoli di forte di mano, eterno, diſpoſitore dell' arti, ed operatore.

> [d] Καρτερόχειρ, αἰώνιε, τεχνοδίαιτε
> Ἐργαστήρ.
> *Forte di mano, eterno, arbitro d'arti,*
> *Operatore.*

E Diodoro di [e] Sicilia riferiſce per autorità de' Creteſi: Ἥφαιστον δὲ λέγουσιν, κ.λ. *dicono Vulcano eſſere ſtato inventore d'ogni ſorta di lavoro di ferro, e aver dimoſtrato la fabbrica del bronzo, dell'argento, e ogn'altra, che provenga dal fuoco:* onde [f] Omero, e gli altri appreſſo di lui alzano la fucina, ed aſſegnano i lavori degli ſcudi, delle ſpade, de' monili, de' cocchi, e di qualunque opera inſigne à Vulcano. Mà Tullio avverte, che molti ſono ſtati i Vulcani, e primo de

a Euſeb. præpar. Evang. lib. 9. cap. 11. & 12.
b Joſ. antiq. Jud. lib. 2. cap. 3.
c Euſeb. ubi ſupra.
d Orph. hymn. in Vulcan.
e Diod. Sic. lib. 5. Vide locum in Voſs. idol. lib. 1. cap. 16.
f Homer. Iliad. 6. verſ. 468. Heſiod. Virgil. &c.

de gli altri colui, che del Cielo, cioè di Urano, è figlio, e che si attiene ancora à Minerva, e ad Apolline, protettore di Atene. [g] *Vulcani item complures: primus Cœlo natus, ex quo Minerva Apollinem cum, cujus in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt. Secundus Nilo natus, Opas, ut Ægyptii appellant, quem custodem esse Ægypti volunt. Tertius ex tertio Jove, & Junone, qui Lemni fabricæ traditur præfuisse. Quartus Mænalio natus, qui tenuit insulas propter Siciliam, quæ Vulcaniæ nominabantur.* Hò voluto riferire tutti i Vulcani degli antichi, e di Tullio, acciocchè scorgiamo, i lavori del fuoco, e l'invenzione de' metalli convenire à quel primo, che dicesi nato del Cielo: e fù un uomo de' tempi di Urano, cioè avanti al diluvio, sicome abbiamo più volte osservato nello stesso libro di Cicerone. [h] Lilio Giraldo, Samuele Bocharto, e Giovanni Vossio mostrano, i di lui nomi, Egiziani, Greci, e Latini venire dal fonte Ebreo. Ἥφαιστον da Socrate appresso Platone è interpretato quasi φαέτος ἵστωρ (come scrive Giraldo) aggiunta la ἢ, e vuol dire *presidente del lume*. Mà da Bocharto si dimostra, che Ἥφαιστος, e Doricamente Ἅφαιστος sia dalle voci Ebree אב אשתא *Af-esto*, *padre*, ò inventore *del fuoco*, *quia*, *ut Græci fabulantur* ἐφεῦρε πῦρ, καὶ τέχνας τὰς ἐκ πυρὸς ὁπόσας *invenit ignem*, & *artes ex igne quotquot sunt*. Il nome Egiziano di [i] *Opas*, che leggesi in M. Tullio, crede [l] Giraldo essere mutato per isbaglio di coloro, che trascrissero, e doversi riponere Phthas, con le auttorità di Jamblico, e di Suïda: dalle quali apparisce, che *Phthas*, ed *Aphthas* veniva appellato Vulcano: onde fù quel proverbio ἀφθὰς σοι λελάληκεν. *Vulcanus tibi vaticinatus*. Questo nome proprio di Vulcano, è il più espressivo delle invenzioni, e de' simboli, ad esso attribuiti nelle medaglie; perciocchè veggo פטש *Phathis*, significare il martello, à cui aggiunto אב *Ab*, sicome Bocharto interpretava Padre, ò Inventore nella voce אב אשתא *Af-esto pater*, *aut inventor ignis*; così à noi sembra dirsi אב פטש *Ab Phthas*, ò *Aphthas pater mallei*, *padre del martello*. Risponde à quell'aggiunto il di lui simolacro ne' bronzi, e ne' marmi antichi, e particolarmente nella medaglia insigne, che [m] Tristano descrive di Valeriano il Giovane: ed à noi sembra degna di essere quivi inserita, con l'altra de' Cabiri figliuoli di Vulcano, spiegata eruditissimamente da Seguino [n]: la quale ancora noi possediamo, trà l'altre di Tessalonica; anzi si potrebbe con queste unire quella rarissima di Claudio Gotico, riferita dallo Spanemio nelle note a' Cesari di Giuliano (pag. 106.) dove à Vulcano, rappresentato con il martello, si dà il nome di Rè dell'Arte: REGI ARTIS.

Si

[g] Cic. de nat. deor. lib. 3. num. 39.
[h] Lib. Greg. Gyrald. Syntagm. 13. hist. deor. Bochart. Geogr. Sac. lib. 1. cap. 12. Vossius p. 2. idol. lib. 1. cap. 16.
[i] Cic. ubi supra de nat. deor. lib. 3. num. 39.
[l] Lib. Greg. Girald. Synt. 13. pag. 399.
[m] Tristan. tom. 3. pag. 130. [n] Seguin. select. numism. fol. 15.



Si vede in queſte medaglie attribuito al Padre , ed a' figliuoli, il ſimbolo del martello, come il principale, e più neceſſario ſtromento , da lui ritrovato, per lavorare i metalli : onde niun titolo più conviene à Vulcano, che quello di Aphthas Pater-mallei. Finalmente *Vulcanus*, ò pure *Volkanus* , quale nominarono gli antichi, e noi leggiamo nella medaglia deſcritta , è detto , non già del verbo Latino , quaſi Volicanus, come [o] Servio inettamente arguiſce dal volare del foco, ò come Varrone ſuppoſe, dalla forza maggiore dell'iſteſſo elemento; mà dal mero nome di *Tubalcaino* , vero inventore di quell'arte : [p] della di cui appellazione laſciata la prima lettera nello ſcrivere , ò pure la prima ſillaba nel pronunciare, rimane *Balcain* , ò *Valcain*, che è quanto il dire Vulcano.

IV. Mà l'affinità de' vocaboli non è il ſolo indicio della età di Vulcano , e dell'arti de' metalli. Eguale argomento di tempo conſiſte nella di lui cognazione . Minerva , la prima delle cinque , deſcritte da M. Tullio , e da Arnobio, vien detta moglie di lui, e madre del primo de' cinque Apollini, che già fù protettore di Atene . Non ſarà fuori del noſtro argomento il ricercare diſtintamente de' perſonaggi , occultati ſotto à queſti nomi di Minerve , e di Apollini ; perciocchè attribuendoſi à coſtoro le invenzioni dell'arti, proprie dell'età, cui trattiamo; daranno per avventura non leggiero indicio della verità , e non poco ajuto all'ordine dell'iſtoria, da noi ricercato . Le cinque [q] Minerve , che aſſerì Cicerone deſcriverſi da' ſuoi Teologi , ſono introdotte da [r] Arnobio in riſſa tra sè per l'uſurpata divinità; e mentre ciaſcheduna la toglie con ragione ad una delle compagne, egli con maggiore evidenza dimoſtra doverſi negare à tutte . Mà non ſolamente pruova lontane dall' eſſere deità ciaſcheduna delle Minerve . Accenna altresì , che ad alcune non convenga eſſere ſtate femmine, ò perſone viventi ; mà ſolamente ideali : e che in verità rappreſentino arti umane, ò divine : e la par-

o Servius & Varro apud Girald. ſyut. 13. pag. 397. Iſidor. lib. 8. cap. 11.
p Voſſius idol. lib. 1. cap. 16.
q M. Tull. de nat. deor. lib. 3.
r Arnobius lib. 4. contra gent. pag. 177.

participazione, ò l'attributo della ſapienza di Dio, oſcurata da' gentili con quel vocabolo.

In fatti ſe noi eſaminiamo tutte le invenzioni, attribuite à Minerva; vederemo bensì, che alcune ſono proprie di femmine, qual'è il filare, ed il teſſere. Mà d'altre diſdicevole, e ripugnante ſi è il credere, che ſiano opera di quel ſeſſo. L'armi [ſ], le macchine, i muri ſono impieghi di robuſti uomini, non di donzelle imbelli, e delicate. Il domare de' cavalli l'organizzare de' cocchi, il vibrare dell'aſta, il combattere egualmente ſono favole nelle Amazzoni per l'eſercizio, che in Minerva per l'invenzione. E pure, oltre à queſte, ſi riferiſcono alla medeſima le profeſſioni di lettere, l'arte de' numeri, e gli ſtromenri di muſica. Ragionevole adunque ſi è il dubbio, che in alcuna delle più Minerve, non pure l'eſſer dea, mà l'eſſere ſtata donna ſia favoloſo: ed in quelle principalmente, che più ſproporzionate alle femmine vantano le invenzioni. Mà per contrario non può negarſi, che nell'altre s'intenda con grande argomento di verità qualche femmina induſtrioſa: la quale abbia promoſſe, ò introdotte le profeſſioni di filare, di teſſere, e di ſuonare. Creſce il diritto di così giudicare, ſe attendeſi la perpetua attinenza, che paſſa trà Minerva, e Vulcano: à cui la prima, e la ſeconda ſono credute ſorelle, e conſorti; la terza di Tullio, e la quarta di Arnobio vengono ad eſſere figliane; e la quinta fù promeſſa in iſpoſa. E molto veriſimile congettura, che la famiglia di colui, il quale inventò l'arte, e gli ſtromenti fabbrili, ſi valeſſe di eſſi à perfezionare i lavori di lane, e di tele rozamente incominciati da' ſuoi antenati, che mancavano di tali ajuti.

Quindi è, che [t] Genebrardo nelle Cronache, e Lipomano nella catena ſopra la ſacra Geneſi furono di parere, che Noema, ſorella di quel Tubalcain, in cui abbiamo riconoſciuto il nome, e le arti di Vulcano, ſia ſtata l'inventrice di teſſere, e di filare: e per conſeguenza la prima, ò la ſeconda delle Minerve, à cui davaſi nelle ſtatue [u] la conocchia, ed il fuſo, per teſtimonio di Pauſania, e [x] di Apollodoro. Genebrardo, e Lipomano traggono i'occaſione di credere Noema inventrice di quelle profeſſioni dal vederla nominata nella genealogia dalla divina Scrittura: [y] di cui non è coſtume d'inſerir femmine à quei catalogi, ſe non à cagione di virtù inſigne, ò di miſtero, in eſſe occultato. Nè molto variato ſarebbe il nome della ſeconda Minerva Vergine, [z] *quam Nilus in virgineos habitus roris concretione conduxit*, e quello della terza, ſimilmente Vergine, nel vocabo-

---

ſ Vide infrà num. 8. hoc eodem cap.
t Genebr. Chron. pag. 16. Vide apud Voſs. lib. 1. cap. 17. idol.
u Pauſan. lib. 7. pag. 406.
x Apollodor. lib. 3. pag. 222.
y Genebr. Chron. pag. 16. & S. Hieron. in 1. Matth.
z Arnob. lib. 4. contra gent. pag. 177.
a Gen. 5. verſ. 22.
b Buxtorf. in Lexic. Hebr.

cabolo di Noema: perciocchè la sorella di Tubalcain scrivesi dal testo Ebreo [a] נעמה *Nahama*: e *Vergine* si esprime dalla lingua Ebrea, quasi con le medesime [b] lettere עלמה *Haalma*: delle quali la prima gutturale ע si pronuncia à guisa di Nh, e tutta la voce suona Nhaalma, e somiglia grandemente à Nahama, ed à Nohema. Vederemo appresso i più antichi nomi di Minerva essere proprj (nella medesima lingua Ebrea de' simboli) attribuiti al simolacro di Pallade da' primi Greci. Mà disponiamo inanzi à guisa di Albero le genealogie, riferite da Cicerone, e da Arnobio: acciocche sia più agevole il distinguere, e'l paragonare i nomi, e gli attributi, e con essi le attinenze, ed il tempo di ciascheduna.



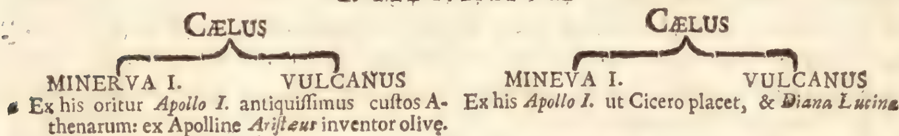
Genea-

Genealogia delle

Cinque Minerve di Cicerone de nat. deor. lib.4. num. 38.

Cinque Minerve di Arnobio lib.4. Contra gent. pag. 177.

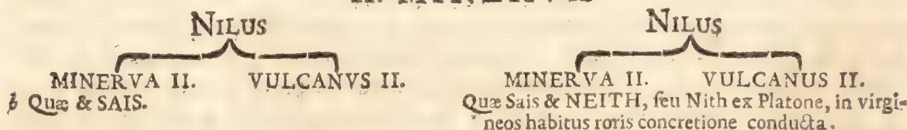
I. MINERVA



a Ex his oritur *Apollo I.* antiquissimus custos Athenarum: ex Apolline *Aristeus* inventor olivę.

Ex his *Apollo I.* ut Cicero placet, & *Diana Lucina*

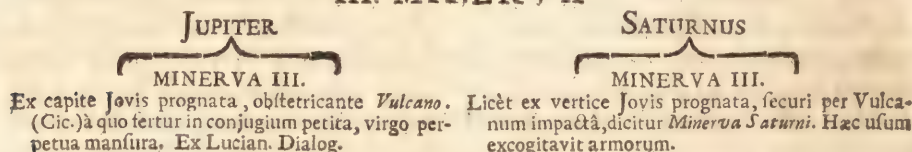
II. MINERVA



b Quæ & SAIS.

Quæ Sais & NEITH, seu Nith ex Platone, in virgineos habitus roris concretione conducta.

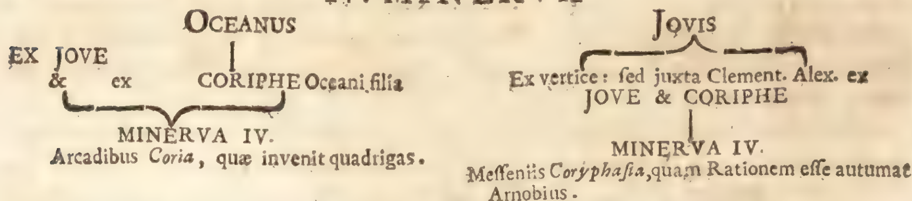
III. MINERVA



Ex capite Jovis prognata, obstetricante *Vulcano*. (Cic.) à quo fertur in conjugium petita, virgo perpetua mansura. Ex Lucian. Dialog.

Licèt ex vertice Jovis prognata, securi per Vulcanum impactâ, dicitur *Minerva Saturni*. Hæc usum excogitavit armorum.

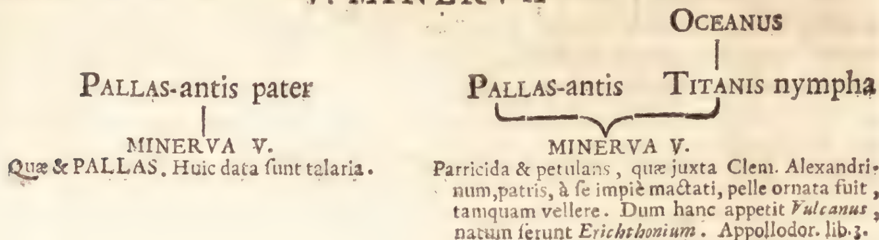
IV. MINERVA



Arcadibus *Coria*, quæ invenit quadrigas.

Messeniis *Coryphasia*, quam Rationem esse autumat Arnobius.

V. MINERVA



Quæ & PALLAS. Huic data sunt talaria.

Parricida & petulans, quæ juxta Clem. Alexandrinum, patris, à se impiè mactati, pelle ornata fuit, tamquam vellere. Dum hanc appetit *Vulcanus*, natum ferunt *Erichthonium*. Appollodor. lib.3.

---

a I. MINERVA Clementi Alexandrino dicitur Vulcani filia Atheniensis.
b Clementi dicitur Ægyptia.

Della quinta Minerva parleremo al capitolo XXV. dove si mostrerà, che dicendosi Erittonio figlio di lei, e di Vulcano (cioè di donna, e di padre Egiziano, i quali ne' loro nomi rinovarono que' di Minerva, e di Ἥφαιστος) ella è persona appartenente al secolo XXV. per [c] la inscrizione di Paro. La quarta, che Arnobio nominò *Ragione*, e perciò nata dal capo di Giove, ò pure da Corife ninfa detta Corifasia, che torna quasi nella stessa finzione, già si conosce essere nome ideale della principale facoltà della mente. Così la terza non può dimostrare altra cosa, che alcuna dell'arti, sì per la maniera del nascere, come per l'esercizio dell' operare: ed ancora per la diversità de' genitori, che ad essa furono attribuiti: mentre Arnobio la chiama figlia di Saturno: *Pallas Saturni*; e Tullio vuole, che sia nata di Giove. Nella seconda, che fù del Nilo, ed Egiziana, appare, che da quei popoli fosse intesa la cognizione della divinità; perciocchè in un tempio scoperto, e senza statue era venerata da loro, sicome attesta [d] Clemente l'Alessandrino, à questo fine, ch' egli aggiunge, di ravvisarla per cognizione di Dio; *ad indicandum, quæ intelligentiâ percipitur, essentiam colere per materiam, esse eam sensu vilipendere.*

VI. Della prima, figlia di Urano, sorella di Vulcano, e madre di Apolline (il più antico tutelare di Atene) sembrano la famiglia, il tempo, e le invenzioni convenire all'età di Noema. Conciossiachè Urano, ò Cielo, fù già mostrato essere colui, che introdusse le osservazioni celesti: ed avendo prolungata la sua vita fino al diluvio, vide ne' suoi tempi inventati i principj dell'Astronomia, dell'Aritmetica, e della Cronologia: e dopo ritrovato il fuoco, ed i metalli, da Vulcano, che di lui si dice esser figlio, vide agevolarsi l'arti del tessere, e del fabbricare da quegl'istessi suoi discendenti, che portano i nomi di Vulcano padre del fuoco, di Minerva, e di Apolline: e si dicono soprastanti alle fabbriche, ed agli artefici.

VII. La industriosa famiglia di Urano accrebbe sì fattamente i commodi della vita, che i posteri di essa nel rinovare le arti, dopo il diluvio, restituirono i nomi degli antenati: e sorta indi à poco la idolatria, aggiunse onori divini à coloro, onde traeva le utilità, procurategli con quelle invenzioni. Nè ardì già subito di adorare gli uomini istessi; mà con sembianza equivoca di religione, mostrò di riconoscere la divina sapienza, come autrice, ed esemplare archetipo della umana: ed à Minerva offerì la comunicazione del nome, e dell'idea, senza però collocare alcun simolacro ne' templi: indi à titolo di voti, e di memorie, custodì con venerazione gli stromenti dell'arti, già nominate: e fù allora, [e] che i canestri arcani delle superstizioni, più antiche, esposero à culto misterioso lana, fusi, cugni, sfere, e cilindri: e le nazioni appresero di adorare spade, aste, ancili, e Palladio. Finalmente alle figure degli stromenti

 aggiun-

[c] Infrà cap. xxv. ex Epocha x. marm. Chron. Arundell.
[d] Clem. Alex. lib. 5. Strom. pag. 559.
[e] Clem. Alex. lib. 1. Paran. pag. 12. & 13.

aggiunsero i simolacri de gli inventori ; e in quel progresso di tempo, partecipando molte persone la gloria di un'arte istessa, venivano altresì à parte delle immagini [f] nelle pompe, e ne' templi ; onde provenne la confusione di molte deità di uno stesso nome, benche di età disparate, e trà queste i cinque Apollini, e l'altrettante Minerve, con i quattro Vulcani, già nominati.

VIII. L'istoria di queste mutazioni sarà per noi ricercata nel secolo XIX. onde incomincia l'idolatria. Non dobbiamo però differire à quel luogo la pruova di queste successive trasformazioni di persona di idea, e di stromenti nel nume di Minerva: già che si è detto con Genebrardo, e con Lipomano, e si è confermato ancora con gli altri indicj del tempo, e dell'attinenza, che la prima femmina, à cui questo nome fù attribuito, sembra Noema di Tubalcaino. Resterà dunque à mostrare, in qual modo l'arte di quella tessitrice, ò d'altra contemporanea, fosse da gli Egiziani confusa con l'idea della cognizione divina : indi da' Greci applicata à gli stromenti de' suoi lavori, ed insieme à gli altri ordigni delle professioni fabbrili, ritrovate da' suoi congiunti. I simboli, ed i nomi più antichi, attribuiti à Minerva potranno essere l'unica pruova di un tal cangiamento. Vediamo adunque, se per ventura convenissero i nomi de gli stromenti, proprj dell'arti di Minerva, alle più antiche denominazioni di Pallade istessa. Frunuto, sicome nota [g] Giraldo, affermò, il nome di Minerva essere di etimologia difficile per l'antichità. *Difficilis derivationis propter antiquitatem*. Mà più difficilè forse riusciva à lui, perchè non paragonavalo a' nomi delle lingue Orientali, e di Egitto, onde portato fù in Grecia. Gli Egiziani la chiamarono Neith, overo Nith, per testimonio di [h] Platone עט *Neth* vale *stylus*, & *calamus*: e חנית *Chanith* rendesi *hasta*: della quale voce io giudico, che omessa la prima gutturale ח difficile à pronunciare, come di Chammon si fece Ammone, così di Chnith restava Nith, nome di Minerva Egiziano, e vocabolo ancora dell'*asta*, proprio arnese di lei, e simbolo della divinità, assai ricevuto appresso i gentili; mentre per quello la figuravano si come attesta [i] Plutarco. Dallo stesso stromento, che in altro modo si chiama קרה *Kore*, (e vale *tignum*) il P. [l] Thomassino giudicò provenire Cures, e Quiris de' Toscani, e de' Latini antichi, che similmente significa *lancia :* ond'è, che [m] gli Arcadi col nome di *Coria*, ò di *Coresia* venerarono Minerva, la quarta, detta Coryphe, ò Coryphasia dalla madre, che finsero di questo nome. קרה *Kore*, di più vale *Cuculus*, ch'è l'uccello attribuito à Minerva, e lo stesso puol dirsi esprimere l'altro nome già esplicato di Naith : perciocchè עיט *Naith*, veggo ne' lessici valere lo stesso, che *Avis*, *Volucris*, *Volucris rapax*. Da Naith, premettendo l'articolo fem-

f Vide sup. cap. 1. num. 1. ex Panvin. de Circo & Dionys. Halic. lib. 7.
g Lib. Greg. Gyrald. hist. deor. synt. 11. pag. 326. 8.
h Plato & ex eo Bochart. Geogr. sac. lib. 2. cap. 26.
i Plutarch. in vita Romuli. *l* P. Thomassin. in Lex. seu methodi des Leng.
m Pausan. Arcad. lib. 8. pag. 487. & Gyrald. de diis gent. synt. 11. pag. 327.
n Buxtorf.

femminile, e leggendo al contrario degli Orientali, si forma Αθηνα *Athena*, ch'è nome più costumato, e proprio di Minerva, appresso de' Greci. Mà di Αθηνα può il vocabolo ancora derivare da אזנים *Azenim*, che significa l'armi, quasi *Athenim*. Un'altro nome ottenne Minerva in Egitto, e fù quello di *Sais*, ò più tosto *Sait*, giache nel distretto di Corinto ebbe un tempio con titolo di [o] Saitide, non Saiside, per fede di Pausania, che riconobbe a' suoi tempi le vestigia di quell'edificio. זית *Zaith*, ò pure *Saith*, significa *olea*, *oliva*, *olivetum*, di cui ascrivono l'invenzione alla stessa dea; e vogliono che perciò avesse la sentenza favorevole [p] da Cranao, ò da Eretteo, ò da [q] Cecrope, ò pure da' xij. dei, ad esclusione di Nettuno, nel contrastare la tutela di Atene per beneficj, e nell'assumere di quella Città il patrocinio. Imperciocchè, ò sia stato da Minerva istessa introdotto l'uso dell'oglio, per lavorare le lane, ò pure per mantenere il fuoco nelle lucerne; ò sia stato ritrovato, come altri vogliono, da [r] Aristeo figliuolo di Apolline; mentre Apolline il più antico è creduto figlio di Minerva, e di Vulcano; sempre l'ulivo appartiene alla persona, od almeno alla famiglia, ed a' tempi della stessa Minerva prima, sorella di Vulcano. E [s] veramente פלד *Peled* si rende in lingua nostra *Lucerna*: e da Peled, P, L, D, nascono, à mio credere, i nomi di Minerva *Poliade*, e di Apolline *Polio*: già che alla prima dedicò in Atene [t] Callimaco la famosa lucerna di oro con il lucignolo incombustibile, che ardeva un'anno intero, senza, rifondervi l'oglio: ed al secondo, per detto dell'istesso [u] Pausania, appresso i Tebani era attribuito culto antichissimo. Anzi lo stesso nome di Apolline, che si congiunge da' Greci con l'altro di Φοῖβος Απόλλων, pare, che dimostri il nome incerto di persona, che anticamente inventò lo splendore della facella; perciocchè פלוני *Ploni* [x] dimostra *un certo, nomen innominati, cujus proprium nomen reticetur*: e da יפע *Japhah splendere* deriva, al parere del [y] P. Thomassini, il nome di Febo, ed il verbo φάω, *splendeo*: onde φαέτων si dice ancora il Sole, e *Fax* appresso di noi la facella. Così *Apollo Phœbus* sarà *un certo inventore della facella*, il quale si dice figlio di Minerva, e di Vulcano; cioè degli inventori del fuoco, e padre di Aristeo, à cui fanno comune con Minerva l'invenzione dell'ulivo: perche forse l'uno averà ritrovato lo spremere l'oglio; l'altro il servirsene per alimento della fiamma nelle lucerne. E si vuole avvertire, che l'Apolline figlio di Minerva, secondo i Greci, fù quello, ch'ebbe nome di *Oro Horus*, al dire de' Trezeni appresso [z] Pausania: di cui s'avviso bene essere il nome Egiziano; perciocchè viene אור *Ur*, ed *Or*, ne' composti, che suona fuoco, e lume. Nè solamente da *Peled* פלד può derivare il nome di *Pallade*, e

S 2 di

o Pausan lib. 2. pag. 115. p Apollod. lib. 3. Pausan. & alii apud Menos. de regno Attic. lib. 1. c. 1.
q Schol. Homeri Iliad. 17.
r Cic. de nat. deor. lib. 3. num. 31. s Buxtorf. Lex.
t Pausan. lib. 1. pag. 48. u Idem lib. 9. pag. 559.
x Buxtorf. Lexic.
y P. Thomass. in Method. des langues.
z Pauf. lib. 2. pag. 141.

di *Poliade*; mà sembra trarsi ancora da פלך *Pelech*, voce, che si rende *colus*, e *scipio*, cioè *conocchia*, e *bastone*: simboli dati à Minerva nel famoso Palladio, descritto in tal forma da [a] Apollodoro: ἦν δ' τῷ μεγέθει τρίπηχυ, τοῖς δ' ποσὶ συμβεβηκὸς, καὶ τῇ μὲν δεξιᾷ δόρυ διηρτημένον ἔχων· τῇ δ' ἑτέρᾳ ἠλακάτην, καὶ ἄτρακτον· *Questo era grande tre cubiti: e formato co' piedi in atto di camminare: e con la destra teneva alzata l'asta, e nella sinistra aveva la conocchia, ed il fuso*. Ed un'altro simolacro di Minerva appresso gli Eritrei [b] con ambe le mani teneva il fuso, ed in capo lo stromento da avvolgere il filo, da Pausania nominato πόλον. Finalmente da gli Ateniesi fù attribuito à Minerva il nome della Vittoria Νίκη Ἀθηνᾶ, quasi Pallade vincitrice, che si legge nella famosa lucerna di due insigni scrittori [c] Liceto, e Bellori, e rappresentavasi armata di elmo, e senz'ali, e con gli stromenti di sue invenzioni. Νίκη dimostra il P. [d] Thomassino venire da נכה *Naca* percutere, e di là si forma נגיד *Nagid, Principe*, e *Presidente*; perciocchè tanto fù proprio della strage, e della Vittoria, portare i titoli di Capitano, che sapiamo essere stato prescritto il numero legittimo de' nemici da uccidersi, appresso i Romani, per acquistare il titolo d' Imperatore. E l'altra voce Ἀθηνᾶ si è tratta per noi da *Azenim*, cioè dall' armi. Varrà dunque [e] Νίκη Ἀθηνᾶ lo stesso, che נגיד אזנים *Nagid Athenim*, cioè *Presidente dell'armi*, *Armorum præses*. Suona Principe ancora l'altro vocabolo di Minerva, da gli Ateniesi detta *Scirade*, appresso de' quali ebbe il tempio vicino à [f] Falero, dedicato da gli Eleusini, fino da' tempi antichissimi di Erecteo. Σκίρας *Sciras* viene da [g] *Schar* שר *Princeps*, e dalla radice שור *Schur principatum tenuit*. La somiglianza d'altri vocaboli hà fatto ancora attribuire à Minerva diverse aggiunte di simboli, e d'invenzioni. שריה *Scirejah* è lo stesso, che [h] *Lorica*, la quale è propria divisa di Pallade, e sembra ancora la parola istessa di Σκίρας. שור *Schur* significa il [i] *signoreggiare*, e *la muraglia della Città*. A Minerva si attribuisce la protezione, e la fabbrica delle muraglie. Finalmente שיר *Sir* è nome di [K] cantico: ed à Minerva si dà la prima invenzione de' flauti; come si è già dimostrato [l] nel capitolo quarto. Io non ritrovo più antichi vocaboli di Minerva in tutta la Grecia, nè simboli, più ricevuti comunemente, per figurarla, de' già descritti: i quali sono gli stromenti dell'arti più necessarie alla vita, cioè di vestire, e di fabbricare, della munizione, e del traffico. Nè per altra cagione dissero tante nazioni idolatre, che dalla conservazione del Palladio dipendesse la custodia delle Città; se non perchè riponevano tutta la speranza della grandezza, e della conservazione loro nell'arti, applicate ad esercitare la forza coll'

---

a Apollodor. lib. 3. pag. 222.
b Pauf. pag. 406. lib. 7.
c Vide apud Licetum, & Bellor. lucern. ant. p.2. num.37.
d P. Thomass. Methode des lang. to.2. pag. 187.
e Vide Lil. Greg. Gyrald. Synt. 13. hist. deor. pag.336.
f Pausan. lib. 1. pag. 2.
g Buxtorf. Lexic.
hh Idem Buxtorf. i Idem. K Idem.
l Sup. cap. 4. num.7.

coll'armi, ò à procurare l'opulenza con la mercatura. Il Palladio, descritto da [l] Apollodoro, teneva l'asta, simbolo della forza dell'armi, nelle battaglie; e la conocchia, ed il fuso, segni de' lavori di lana, e di tele, nelle officine: e si come le prime, ò difendono, ò stendono l'imperio; così le seconde accrescono le facoltà de' privati, e dell'erario. Onde fù, che à Minerva ἐργάνης, cioè operatrice da ארג Eregh [m] *tessitura*, e *stromento da tessere* da noi detto spola (da cui ancora Arachne l'emola di Minerva prese il nome, e la favola) da [n] Menestrato fù aggiunto Pluto, cioè il dio delle ricchezze provenute da' lavori di lei: τὴν δ' Ἀθηνᾶν τὴν ἐργάνην δ' αὐτὴν δ' Πλῦτον οἱ παρεστηκότα ἐποίησε. *Formò ancora Minerva, detta Operatrice, e fecele assistere Pluto*(il dio delle ricchezze.)Si vede ancora onde sia, che à Pallade diasi il nome, e l'uffizio di Ἐργάνης operatrice, ed à Vulcano suo fratello, e marito quello di [o] Ἐργαστὴρ, operatore, con l'arti medesime di fabbricare l'armi, ed ogni stromento: e quasi sempre, che si figura Vulcano in atto di fabbricarle, si aggiunge Pallade assistente, e direttrice dell'opera; si come esporremo [p] nell'immagine del capitolo decimo sesto.

IX. La ricerca de' nomi di Minerva, fin'ora per noi proseguita, ritrovando in qualunque simbolo, à lei dato da' Greci, uno de' nomi di quelli arnesi, che furono aggiunti al simolacro della medesima, potrà bastevolmente persuaderci à conchiudere, che i Greci nel ricevere dall' Egitto il culto di Minerva, senza umana figura, involgessero l'idea dell' arti, e della sapienza divina, ed umana, con quel poco d'istoria, che gelosamente comunicavano gli Egiziani, intorno à gl'inventori dell'arti, avanti al diluvio: de' quali, ò cangiarono i veri nomi nella forma, di già spiegata, assumendo quelli di Ἥφαιστος *Pater ignis, Vulcanus*, per *Tubalcain*; e per *Nobema*, e Nahama עלמה *Nhaalma virgo*, ed Ἀθηνᾶ: ò li espressero con i vocaboli de gli istromenti primi dell'arti, onde sono Νεῖθ, Σάις, Κορασία, Πολιὰς, Νικηάθηνα, Σκίρας, Ἐργάνης, *Neith*, *Sais*, *Corasia*, *Polias*, *Nicathena*, *Sciras*, *Erganes*, resi equivoci dall'essere comuni all'*ulivo*, all'*asta*, alla *civetta*, alla *tela*, alla *conocchia*, ed al *fuso*; alla *spola*; ed alla *lucerna*; alle *muraglie*, ed à gli *usberghi*; ed in genere à gli stromenti tanto de' trauagli di guerra, quanto de' lavori di pace, ritrovati dopo l'arte di ridurre i metalli à qualunque figura col fuoco. Nè in ciò fare si discostavano dal costume de' caratteri sacri, ò sacerdotali, e primi de gli Egiziani: de' quali in altro luogo vedremo con Diodoro di Sicilia, che non esprimevano i pensieri con lettere; mà con le immagini de' corpi, che avessero per avventura qual che amistà di suono, od altra attenenza con gli obbietti rappresentati.

X. Già che à noi sembra rischiarata bastevolmente l'oscurità di quei nomi, che nascondevano à Frunuto l'etimologia di Minerva, ed a' Greci la vera istoria de gli inventori del fuoco, e de' metalli, parrebbe tempo di

l Apollod. lib. 3. sup. hoc num. lit. A.
m Buxtorf. lexic. vide festum Palladis operatricis seu ἐργανῆς apud Plutarch. in Alcibiad. pag. 210.
n Pausan. lib. 9. pag. 581.
o Orph. in hymno Vulc.
p Infra cap. 16. num. 3.

di accostarci alla ricerca del modo, onde costoro ottenessero il fuoco: perciocchè dato, che una volta, ò per industria, ò per accidente, gli uomini vedessero ardere alcuna materia, atta à nutrire la fiamma; non è malagevole l'immaginare, che la curiosità gli abbia spinti ad accostarsi à quel lume: e provando dalla vicinanza il conforto di quel calore, ch'eccita in noi più clemente in distanza proporzionata, averanno senza dubbio cercato di aggiungere materia simile à quella, che vedevano consumare, per mantenersi il benefizio, e'l ristoro di quel calore. Dall'accostar legna, per alimento, saranno passati ad aggiungere pietre, per la custodia, e forse ancora à collocare in mezo alle fiamme altri corpi, per isperienza: tra' quali se per ventura, ò per elezione, s'incontrarono à gittar sassi, con vene di alcun metallo; nello squagliarsi, e ricevere l'impressione ineguale de' corpi sottoposti, non potevano non accorgersi della docilità, che hà il metallo di prendere la figura de' recipienti. Onde con la creta si saranno avvisati di potergli dare qualche forma, che à gli usi loro sembrava più necessaria. In tal guisa formato un martello, e qualche cugno, ò scarpello informe, puotero avere istromenti bastevoli à formarne con l'industria, e col tempo de' più perfetti. La difficoltà dunque consiste in accendere il primo fuoco. Mà per imprimere quel moto primo a' corpi, onde la providenza volle fornire l'uomo sino alle delizie, non che sino a' bisogni, hà] disposte nel creare il mondo, e mantiene in conservarlo, cause così appropriate, che v'hà più modi, onde trarne la produzione del fuoco, senza sforzare l'ordine della natura.

XI. Mi maraviglio assai, che Vitruvio mendichi la ragione da' venti, e dalle tempeste: se pur non intese per queste seconde esprimere ancora i fulmini. Egli è certo, che un fulmine cadendo in alcuna massa di legna, raccolte da gli uomini per uso di fabbricarne capanne, ò pure ne' fieni, disseccati, per serbarli al nutrimento degli animali, onde si valevano per trarre il latte, e nutrirsi, ovvero che averanno riposte per altre commodità, era bastante à dar moto à quella macchina, onde scaturire dovevano tante arti umane.

Mentre ciò scrivo arde ancora quì in Roma un fienile dirimpetto à San Teodoro, ove fù il Foro antico, il quale dicono già da dieci giorni avere preso fuoco da se, per essere stato il fieno mal disseccato, prima che fosse riposto. E da due giorni ardono altri fienili prossimi al Circo Massimo, de' quali è fama, che per imprudenza di alcuni, avvicinati col lume, sia seguito l'incendio. Nel vedere oggi questo infelice spettacolo, di che la Città è tuttavia in apprensione, è stato necessario di confessare ciò, che difficilmente averei creduto all'altrui rimembranza, quando per occasione di questo incendio riferivano, che in altre simili accensioni, ò per incontro di fulmini, ò per improviso sobbollimento dell'erba, male stagionata, la fiamma avesse ritrovata materia per mantenersi più settimane. Certo è, che nelle scorse giornate niun vento gagliardo si è inteso, nè altro accidente hà potuto (la Dio mercè) dilatare quel fuoco; tutto che siano contigui i muri d'altri fienili, similmente ripieni: ed egualmente è certò, che

la

la vigilanza de' magiſtrati hà poſto i ripari neceſſarj, perche la fiamma non ſi dilati. Con tutto ciò io avvertiva, che in larghe falde ſi ſtende, quella, che da due giorni avanti ſi è appreſa; e l'altra, dopo dieci giorni di continua conſumazione, riſplende ancora viſibile, con tremolio di lume, che baſta ad illuſtrare tutto un'angolo della ſtanza, di cui non è mai uſcita. Se adunque l'erba diſſeccata è paſcolo ſufficiente per mantenere ſotto le travi del tetto, roveſciatogli ſopra, il fuoco, e la fiamma più ſettimane, ſenza vento, che la diſtenda, e contro gli sforzi dell'arte, che cercano di ſopirla; quanto più agevole ſarà ſtato à gli uomini di conſervare il fuoco, appreſo per incontro di fulmine, ò per ſemplice fermentazione di foglie, e d'erbe ammaſſate nelle prime capanne, ò caverne, che preſero ad abitare; quando l'utilità, che apprendevano da quel calore, gli averà invitati à ſomminiſtrare materia per formentarlo, anzi che ſottrarne à fine di eſtinguerlo? Aggiungaſi, che vediamo in Italia, ed in Sicilia monti, che gittano fuoco; e udiamo le relazioni de' Viandanti, che in altri paeſi ritrovano, l'arte mirabile della providenza Divina aver diſpoſte miniere naturali di queſto elemento, che hà voluto creare per uſi frequenti della umana indigenza. E ſe bene d'ordinario hà ſembianza più toſto di eſalazione rara, e fumoſa, che di gagliarda fiamma; con tutto ciò vediamo dalle relazioni, che ſiano uſciti più volte torrenti di fuoco, valevole ad incenerire: e per ciò miniſtro non tanto della vendetta, quanto della providenza Divina, che in più guiſe moſtrar volle à diverſe nazioni la forza d'un elemento, così profittevole, per accreſcere i commodi della vita.

XII. Mà il più agevole modo per mantenere con poca materia fuoco ſufficiente, e perpetuo, ſi è ſtata l'invenzione delle lucerne. A gli Egiziani viene attribuita da [q] Clemente l'Aleſſandrino. Αἰγύπτιοι λύχνους τε αὖ καίειν πρῶτοι κατέδειξαν, ἐς τὸν ἐνιαυτὸν εἰς δώδεκα μῆνας διεῖλον: *Gli Egizj moſtrarono i primi l'uſo di accendere le lucerne, e'l partimento dell'anno in dodici meſi*. Pare, che l'uno de' due trovati porti ſeco l'età dell'altro: e che ſi accenni da queſto autore, che tanto ſia antica la diviſione dell'anno in dodici meſi, quanto l'invenzione delle lucerne. Alla congettura di tale antichità contribuiſce molto il paragone, che ſi vuol fare della feſta degli Egiziani, deſcritta da Erodoto, con una ſimile de' Chineſi, riferita dal Padre Bartoli. [r] Erodoto ſcrive, che nella Città di Sais, dedicata à Minerva, ſi celebrava ogn'anno all'onore di quella dea la ſolennità nominata, l'accenſione dalle lucerne; perciocchè dice, [s] *s'adunano la notte tutti, e ſtando fuori delle mura al diſcoperto, accendono tante lucerne, ch'è uno ſtupore. Queſte empiono d'oglio, e di ſale, e con molta ſtoppa, e fannole ardere tutta la notte. Chiamaſi queſta feſta* l'accenſione delle lucerne. *Coloro, che à queſto ſacrificio non vanno, accendono però tutti le lucerne nelle ſue Città à caſa ſua,*

e faſſi

---

q Clemen. Alexandr. ſtrom. 1. pag. 306.

r Herodot. lib. 2. num. 62. ἐν τῇ νυκτὶ λύχνα καίουσι

s Herod. lib. 2. num. 62. verſ. Ital. Herodot. pag. 48.

e fassi questo generalmente per tutto l'Egitto. Così Erodoto. *De' Chinesi altresì narra* [t] *il Padre Bartoli, come siegue. Tutte le feste Cinesi à quel che io ne trovo, si riducono à quattro. La solennissima della luna, onde incomincia il loro nuovo anno. Questa suole continuare, sino al plenilunio: e termina nella festa, che chiamano* delle lanterne *per le bizzarre foggie, che ogn'uno ne inventa di capriccio; e se ne fà una grande, e allegrissima luminaria, dentro, e di fuori le case.*

XIII. Con queste due nazioni sembrano avere conspirato l'altre più famose di Frigia, e d'Italia; onde à noi pare di poter trarre un'argomento, che stabilisce non solamente l'antichità della invenzione delle lucerne; mà, quel ch'è più, dà motivo di efficacissima congettura per la Cronologia del diluvio. Il pensiero non ancora trattato da altri, merita la dovuta estensione. Si legge adunque negli scrittori delle cose Romane, che serbassero in vasi di creta il fuoco di Vesta, ricevuto da Frigia: onde giurò [u] Valerio Massimo *per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta, & æternos Vestæ focos, fictilibus etiam num vasis contentos juro*: e [x] Demstero soggiunge: *ignem hunc non in focis, aut altaribus, sed suspensum vasis quibusdam fictilibus*, ch'è quanto à dire in lucerne. Sappiamo ancora per testimonio di Ovidio, che un tal fuoco, benchè nominato eterno, e perpetuo, rinovavasi verso le Calende di Marzo, che allora erano il principio dell'anno nuovo.

[y] *Neu dubites, primæ fuerint quin ante Kalendæ*
Martis, ad hæc animum signa referre potes.
Laurea Flaminibus, quæ toto perstitit anno,
Tollitur; & frondes sunt in honore novæ.
Janua tunc Regis positâ viret arbore Phœbi
Ante tuas itidem, curia prisca, fores.
Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,
Cedit ab Iliacis laurea cana focis.
Adde quod arcanâ fieri novus ignis in æde
Dicitur, & vires flamma refecta capit.

Ovidio si vede quivi non solamente descrivere, come Poeta; mà pruovare come Cronologo: dalla rinovazione della fiamma, ò lucerna di Vesta, che si faceva nelle Calende di Marzo, essere stato anticamente quel mese il primo dell'anno, nella qual cosa consentono tutti gl'istorici.

XIV. Ora io procedo più avanti, e la discorro così. Noi vediamo gli Egiziani, i Chinesi, ed i Frigi (nazioni le più antiche appresso i profani autori) avere incominciato l'anno nuovo con la festa *delle lucerne*. Sappiamo ancora, che gli Egiziani ebbero l'anno sacro più breve per un giorno in circa del nostro Giuliano: onde il primo giorno di Toth girava per tutt'i mesi con tale anticipazione, che in un secolo si ritirava per per ventisei dì

[t] P. Bartoli Chin. hist. lib. 1. pag. 55.
[u] Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4. tit. 6.
[x] Dempst. lib. 4. ant. Rom. ad Rosin.
[y] Ovid. Fast.

dì verso il principio : si come [z] Censorino dimostra de' tempi suoi, paragonandoli à quelli dell'Imperatore Antonino. Ed i Chinesi alll'incontro [a] con dodici mesi lunari, e con l'intercalare nel dovuto intervallo, misuravano sì fattamente il corso del Sole (benche con qualche divario, che patisce ancora l'anno Giuliano), che nella Luna di Febbrajo hanno [b] costantemente ritenuto per quattro migliaja d'anni, numerati con cicli, il principio de' loro Calendarj. Or che sarebbe, s' io dimostrassi (supposta l'età del diluvio, che altrove abbiamo diffinita, con la sentenza oggidì ricevuta da tutti i Cronologi), che l'anno vago de gli Egiziani, e l'antico, e stabile tanto de' Chinesi, quanto de' Frigi, ò sia de gli [c] Albani, e de' Romani, che d'Asia lo riceverono, nel secolo del diluvio cadeva intorno à gli stessi giorni? Non sarebbe egli un indicio, che l'unione di que' principj, confermata col rito delle lucerne, mostrasse, venire da un fonte solo costumi di popoli, tanto di poi separati, e per mari, e terre, e per secoli? Mà il dimostrarlo non costa più, che il trascrivere, e paragonare i testimonj de' loro istorici. L'anno [d] Chinese comincia dalla nuova luna, che si fà più vicina a' cinque di Febbrajo, ò al nostro decimoquinto grado d'Aquario, dov'essi hanno stabilito il di loro segno Lieciun, che significa risorgimento di primavera. Così riferisce di loro il P.Bartoli: e nel plenilunio accendono le bizzarre lucerne, da noi con esso accennate. Da quel giorno non fù molto distante il principio dell'anno fisso, ed antico de' Frigi, prossimo al nostro Marzo: [e] *ut tunc Albanis erat, orti unde Romani.*

Anzi che Censorino, affermando generalmente, i mesi naturali essere stati communi à tutte le nazioni più antiche: [f] *Civiles menses sunt numeri quidam dierum, quos unaquæque Civitas suo instituto observat, ut nunc Roma, à Kalendis in Kalendas* : *naturales*, & antiquiores, & omnium gentium communes sunt (questi aveva diffinito essere i dodici dell'anno luni solare); venne ancora à manifestarci, che universalmente si cominciasse da tutti i popoli l'anno nuovo dalla Luna, che precedeva l'entrar del Sole in Ariete, ò dalla prossima antecedente; benche di poi la moltiplicità de gli osservatori, e delle repubbliche instituisse nuove ordinazioni, e principj, in tutti e quattro i Cardini delle stagioni. Resta solamente alcuna difficoltà per l'Egitto: perciocchè non è certo, se la festa delle lucerne, celebrata in Sais ad onore di Minerva, cadesse nel principio dell'anno Egiziano; mentre gli scrittori nulla dicono del mese di quella superstizione. Mà ciò che non possiamo vedere nel Eortologio, ò nel Giornale d'Egitto, lo riconosciamo in quello di Grecia, che di là fù ricopiato, per testimonio di Erodoto [g] πανηγύριας δ' ἄρα, κ.λ. *Gli Egiziani furono i primi trà gli uomini à celebrare adunanze, pompe, e processioni à gli idoli: e da essi le appresero i Greci:*

T Ond'

---

z Censorin. de die nat. cap. 9.
a P.Bart. nella China lib. 1. P.Semedo hist. Chin. lib. 1. cap. 11.
b Iidem : & Traduct. de la morale de Confucius.
c Censorin. de die nat. cap. 8.
d P.Bart. della China ubi sup. lib. 1. pag. 60.
e Censorin. de die nat. cap. 8.
f Idem cap. 9.
g Herod. lib. 2. num. 58. Vide Marsham pag. 128.

Ond'era, che ſpedivano ſovente in Egitto per dubbj di cerimonie. La Grecia ordinò il rito delle fiaccole, e la ſolennità Panatenaica maggiore ogni cinque anni nel meſe primo detto Ecatombeone; e la Panatenaica minore, [h] che riſpondeva alle Quinquatri de' Romani, dette ancora natale di Minerva, ſolennizavaſi in quella parte di ciaſcun'anno, che poi fù il meſe penultimo dell'anno Greco, ed ebbe nome di Targelione. Queſta, nominata da me in ſecondo luogo, fù la più antica ſolennità, ſi come inſtituita da Cecrope, [i] che di Egitto portò in Europa la ſuperſtizione di Minerva ſin da' tempi di Cecrope, e di Deucalione, venuti di Egitto, e d'Aſia, quando l'anno Attico non era ſtato riferito al Solſtizio eſtivo per le prime, ò per le ſeconde Olimpiadi. Era dunque il principio d'anno di allora, quale in tutta l'Aſia, fiſſo alla Luna, proſſima all'Equinozio, per meſi Luniſolari, al parere di [l] Cenſorino; ò pure legato al riſorgimento di Primavera, che piacque a' Chineſi diffinire nel mezo trà il Solſtizio di Capricorno, e l'Equinozio di Ariete. Così ne' meſi di Febbrajo, di Marzo celebravano i Greci con gli Aſiatici tanto il termine dell'anno cadente, con la memoria de' morti nel diluvio; quanto il principio di quel nuovo, ch'entrava, con la ſolennità delle lucerne, nel primo meſe di allora: il quale ancora non era trasferito al Giugno, nè chiamato Ecatombeone. Si aggiunge, che lo ſteſſo tempo del principio di Primavera fù deputato da gli Anfittioni a' miſteri Eleuſini di Cerere [m] detti gli antichiſſimi della Grecia; e lo ſteſſo rito di [n] fiaccole ſi vede uſato nel celebrarli: onde fù, che ottennero i nomi tratti dal principio, e dal fine: dicendoſi da' Greci [o] τελετὴ, e da' Latini [p] *initia*: ed il ſegno di Aquario per avventura fù ſimbolo e del tempo, e del rito di tutti i ſacrificj, ſin'ora deſcritti, [q] cioè de' Cecropj, e delli Deucalionei, per i defonti, e per il diluvio; e de gli altri di Erittonio, per Cerere Eleuſinia: già che [r] *Aquarius dictus eſt, qui expiat aliquem ſacris Eleuſiniis* al dire di Eſichio: Ὑδρανὸς, ὁ ἁγνιστὴς τῶν Ἐλευσινίων: ſi come ancora [s] Ὑδροχόον l'Aquario iſteſſo fù rappreſentato frà le coſtellazioni in atto di fondere l'acqua, per memoria, e del diluvio, e de' primi ſacrificj, fatti con l'acque avanti l'invenzione del vino. Mentre adunque convennero l'Aſia, e l' Egitto nel tramandare alla Grecia riti conſimili di quelle ſuperſtizioni, è molto convenevole il credere, che ancora nel deputare il tempo alla ſolennità, sù quel principio della idolatria, due, ò trè ſecoli dopo il diluvio, non foſſero molto diſcordi: attento che ancora nel tempo di celebrare le feſte Iſiache conſentivano i Romani dopo ventiquattro ſecoli con la ſtagione de gli Egiziani, e de' Greci, ſi come appa-

h Jonſton. de feſtis Græc. tit. 2. cap. 2. num. 1. pag. 86.
i Marsham ex Euſebio pag. 111.
l Cenſ. de die nat. cap. 9. Naturales & antiquiores, & omnium gentium communes ſunt.
m Strabo lib. 9. Lydiat. in notis ad Chron. marm. pag. 122.
n Tab. Nerliana olim Maxim. Vide infra num. 17. & lapis antiquus apud Spon. & Vhel. Voyage de Dalm. & de Grece liv. 3. pag. 516. ſecundæ impreſs. 1689.
o Henr. Steph. in theſ. ling. Gr. & Bud. & Plutarch. in Demetrio.
p Varro de re ruſtica ſub init. lib. 3.
q Vide infra cap. 16. 17. & 25.
r Heſychius in voce Ὑδρανὸς Marsham pag. 193.
s Hygin. fab. 29. lib. 2.

appare dal Calendario antico, e dalla descrizione di Apulejo: ed in altre ancora avvertirono [t] Kirchero, e Seldeno, che l'Egitto, e l'Asia andassero del pari; perche i Bibliesi di Fenicia piangevano Osiri perduto, e lo annunciavano ritrovato nel mese istesso, in cui veniva pianto, e ritrovato in Alessandria da gli Egiziani: benchè per altro consideri l'istesso Padre Kircher, l'anno vago de gli Egiziani di sua natura portare in giro qualunque festività per tutti i giorni d'ogni stagione. Che se la stessa Minerva è intesa un sol nume con Iside, ciò che disse [u] il Padre Kirchero ritrovare in Macrobio: *nam ut rectè Macrobius quod Græcis* Ἀθηνᾶ, *hoc est Minerva, id Ægyptiis Isis est nominata*: ò più tosto per quello ch'io leggo in [x] Apulejo: *Inde primi geniti Phryges Pessinunticam nominant deûm matrem; hinc auctores Attici Cecropiam Minervam*: detta forse con varj nomi dalle Prefetture, e Città diverse, che sotto simboli differenti la venerarono; appare molto più aperta la cagione, onde Cerere, Iside, e Minerva avessero le solennità in Grecia ne' mesi di Primavera trà se vicine. Perciocchè vagando, avanti al Regno de' Macedoni, per tutto il giro delle stagioni l'anno mobile de gli Egiziani, e con esso le assunte festività; se Cecrope venivà di Egitto in Grecia, e voleva instituire colà qualche superstizione, propria del suo paese, ne riferiva il tempo alla stagione, ed al mese, in cui prossimamente aveva veduto celebrarsi nella sua patria. Mà dopo essere trascorsi due secoli, se Danao nuovamente approdava di Egitto, quando già l'anno mobile aveva preceduto l'antico d'Asia per cinquanta, ò sessanta giorni; sembrava instituire nuova solennità per il tempo, e per il nume diverso, quando in fatti recava la medesima superstizione dell'idolo istesso d'Iside, Minerva, e Cerere (per così dirla *Pantea*) venerata con differente nome da un'altra Città di Egitto, ond' egli frescamente partiva.

La pruova di tali vicende risulta dall'Epoche riconosciute di que' sacrificj. [z] Censorino piantò, per così dire, il chiodo annale della sua età, quando scrisse, il primo giorno dell'anno Egiziano cadere à suoi tempi, cioè nel Consulato d'Ulpio, e Pontiano, *ante diem* VII. *Kalen. Jul.*, *cùm ab hinc annos centum, Pio, & Bruttio Præsente Coss. iidem dies fuerint ante diem* XII. *Kalen. Aug.*, *quo tempore solet Canicula in Ægypto facere exortum*. Per quella anticipazione, che porta in ogni secolo 25. giorni verso il principio del Giuliano l'anno Canicolare, convengono i Cronologi, che in quattordici secoli, e mezo in circa, ritorni l'anno Sothico degli Egiziani allo stesso luogo del Calendario Giuliano, e presso che allo stesso dell'anno Tropico. È perciò conseguente, che nel secolo avanti alla guerra di Troja, il quale precedè per quattordici secoli, e mezo il Consulato d'Ulpio, e Ponziano, sia stato il principio di Toth circa lo stesso dì 25. di Giugno, in cui lo ritrovò Censorino dopo una intera rivoluzione. Cadevano dunque allora nel Giugno i sacrificj d'Iside, la pompa, le fiaccole, e la

[t] Kirc. Oedip. tomo 1. cap. 9. cap. 291. Selden. in Syntagm. secundo de diis Syris.
[u] Kirch. Oedip. tomo 1. cap. 3. pag. 20. [x] Apulejus lib. 11.
[z] Censorin. de die nat. cap. 8.

ſolennità di Minerva Saitica, celebrata in tutto l'Egitto con l'accendere delle lucerne. Onde non è maraviglia, ſe Ercole, e gli Argonauti, inſtitutori delle Olimpiadi prime, ſcelſero per iſtabilire l'anniverſaria celebrazione quel tempo, e quel meſe iſteſſo, in cui cadeva a' ſuoi dì il principio dell' anno Egiziano: eſſendo Ercole, Orfeo, ed altri compagni di lui inſtruiti nell'Aſtronomia, e nelle ſuperſtizioni in Egitto, ed in Africa, ſi come rappreſenteremo al ſecolo 27. Da queſto tempo di Ercole, nel quale il Novilunio di Thoth s'incontrò nel meſe di Giugno, ſe noi ritorniamo gradatamente all'età del diluvio, che per undici ſecoli aveva preceduto, conoſceremo, che il primo giorno dell'anno, ò ſia il Novilunio di Toth, già ſi era aggirato per nove meſi; onde nel ſecolo del diluvio cadeva circa l'Equinozio di Primavera: e nel ſecolo dopo al diluvio, in cui le genti diviſero trà ſe la terra, s'incontrava appunto nel Febbrajo, che reſtò a' Chineſi per capo dell'anno nuovo: e dall'Aſia, e dall'Europa generalmente fù preſo per termine degli anni fiſſi, cominciati trà il Solſtizio del Verno, e l'Equinozio di Primavera sù quel principio, mà di poi trasferiti in altre ſtagioni, come ora conoſceremo. Gli Argivi, e gli Arcadi, che ſi vantarono più antichi della Luna, perche da Foroneo, e da Egialeo furono condotte di Egitto quelle colonie, prima che in Grecia ſi ordinaſſero i meſi dalle Olimpiadi, ò ſi regolaſſe l'anno al corſo lunare, come aſſerì [a] Cenſorino, diedero il primo culto à Giunone; ond'è, che Igino riferiſce, eſſere ſtato per ciò da Giove inſtituito primo Rè Foroneo. Se noi ricerchiamo, qual tempo foſſe appreſſo de' Greci ſacro à Giunone; la più comune ſentenza ne moſtra, che il meſe di Gennajo, detto di di poi [c] Gamelione, foſſe à lei dedicato. In quel meſe cadeva allora il principio dell'anno Egiziano: perche vedremo, che [d] Foroneo viſſe nel ſecolo XX. dalla Creazione, e terzo dopo il diluvio. Seguì indi à due ſecoli il regno d' Inaco [e] appreſſo gli Argivi: i quali ſimilmente adorarono Giunone in quel tempo, che appreſero da' Sicioni: e in quella età cade ancora il Regno de' [f] Creteſi, de' quali ſcrive [g] Diodoro, che ogni anno celebravano appreſſo à Gnoſo le nozze di Giunone con Giove: d'onde io credo avere tratto di poi ſuo nome il meſe di Gamelione, che riſponde al noſtro Gennajo. [h] Cecrope sbarcò di Egitto in Grecia nel ſecolo XXIV., quando già il capo dell' anno Egiziano ſi era ritirato verſo l' Equinozio di Autunno: e noi vediamo dall' [i] Eortologio Greco, che i grandi, e piccoli miſteri cadevano, quelli poco avanti Settembre, queſti verſo il fine di Ottobre: e ſu'l principio dello ſteſſo meſe ſi celebravano i ſacrificj

ad

a Cenſorin. de die nat. cap. 9.
b Hygin. lib. 1. fab. 143.
c Lil. Greg. Gyrald. de annis & menſ. pag. 575.
d Vide infra cap. 20.
e Infra cap. 22. f Ibi.
g Diodor. Sic. lib. 5. & Meurſius de Regno Cretæ cap. 6. pag. 91.
h Infra cap. 24.
i Vide Gyrald. de ann. & menſib. pag. 616. & Roſin. ac Demſter. antiq. Rom. lib. 4.

ad Apolline (che abbiamo veduto descriversi da Tullio come protettore il più antico di Atene): e verso il fine gli altri di Minerva Calcea, e di Vulcano Iperide, secondo Arpocrazione. [K] In quel secolo istesso noi vedremo incontrarsi il passaggio in Toscana di questi Argivi, e Pelasgi instruiti da Cecrope nella forma dell'anno Egiziano: ond'è che lasciarono quivi nella spiaggia Tirrena il costume d'incominciarlo dall'Equinozio di Autunno: ed i Romani appresero da' Vulsini à configgere, per segno, e per numero de gli anni, un chiodo di bronzo, nel tempio Capitolino presso alla Cella di Minerva, come inventrice de' numeri. Certo è, che durò à celebrarsi quella funzione ancor popo regolato l'anno da Numa nelle [l] idi di Settembre, come si legge in Livio, e negli Espositori del Calendario: e perciò si ricava, che in quel tempo incominciasse l'anno appresso à gli stessi popoli Etruschi: i quali notavano allora il numero ne' templi de' loro dei. [m] Quattro secoli dopo succedè l'instituzione delle Olimpiadi prime degli Argonauti, e di Ercole: delle quali abbiamo dimostrato l'incidenza nel mese primo degli Egiziani, ritirato à que' tempi verso il solstizio di Giugno. Presero allora forma più stabile, così le Repubbliche, come il Diario de' Greci, ritenuto da' successori ancora nella restituzione delle Olimpiadi, fatta da Ifito: la quale hà regolato i tempi, e l'istoria, ed hà comunicata la forma dell'anno Greco alle nazioni, superate di poi da' Macedoni.

Di quì ancora si può riconoscere l'occasione, ch'ebbero gli antichi di credere, che l'anno [n] Egiziano, e l'Arcade fossero già di trè soli, ò di quattro mesi. Vedevano in varj tempi il nuovo anno di tanti popoli, regolato col principio dell'Egiziano, e con l'Arcade, incontrarsi appresso alcuni con gli Equinozj, ò di Primavera, o di Autunno; appresso altri con i solstizi, ò della state, ò del verno; onde non seppero combinare sistemi così differenti, se non col supponere, che in Arcadia, e in Egitto l'anno fosse stato di pochi mesi, prima di regolarlo al corso della Luna: con tutto che potessero fare questa riflessione: che sarebbe nata l'istessa varietà di computo dal successivo approdare di nuovi Coloni Egiziani, e Pelasgi con il Calendario vago di Egitto, nelle coste d'Italia, e di Grecia.

Questa lunga digressione intorno al computare de gli anni non sarà forse oziosa, nè sconvenevole al presente capitolo: perciocchè aggiunge nuovi indicj di pruove della età, più vicina al diluvio, e dell'arti, alla medesima attribuite: scorgendosi convenire solamente in que' tempi l'Asia, l'Egitto, e l'Europa nel principio dell'anno, e d'indi in poi dissentire. Anzi non pure concordano nel tempo, mà eziandio nel rito delle lucerne, [o] esposto da noi con l'occasione del ritrovarsi del fuoco, e dell'

K Infra sæc. XXIV. cap. 24.
l Tit. Liv. lib. 7. vide supra cap. 3. num. 11.
m Infrà cap. 28.
n Censorin. de die nat. cap. 7. Vide sup. cap. de Chronolog. num. 12.
o Sup. num. 12. hoc cap.

dell'oglio dalla ſtirpe di Urano: mentre Vulcano, e Minerva, ò per dir meglio, i perſonaggi veri, e velati ſotto à que' nomi, derivati, e ſconvolti, perfezionavano l'arti, e gli ſtromenti de' ſuoi lavori.

Aggiungerò per compimento di queſta materia, che le lucerne ſono per lo più ſegno dell'anno, che ricomincia da certo termine. [p] Leggeſi ne' monumenti frequentiſſimo l'ordinare de' teſtatori, che ogni anno in perpetuo ſi diſtribuiſca l'oglio nel giorno del di loro natale, onde è quel nome delle lucerne perpetue, che hà ingannata ancora oggidì la vana credulità di alcuni nel riputarle dette così, perche ardano perpetuamente con la steſſa materia, che circoli, e non ſi ſtrugga: quando potrebbero riſapere da [q] Ovidio, che ancora il fuoco di Veſta, detto non ſolamente perpetuo, mà eterno, ſi accendeva ogni anno di bel nuovo, come già ſi è ſpiegato. Mà in alcune lucerne antiche più eſpreſſamente ſi notano i ſimboli del nuovo anno, ſi come ne' frammenti di trè appreſſo di noi con queſte inſcrizioni;

ANNVM NOVM FA uSTVM FE LICEM mi cHi	AMNV NOVVM FAVSTV FELiC. M.	ANNVM NOVM FAV STVM FELI CEM MIH.

E più d'ogni altra, nella lucerna dell'Illuſtriſs. Signor Commendatore del Pozzo, eſplicata erunditamente dal più volte lodato [r] Bellori: la quale oltre all'annuncio ſimile di felicità per il nuovo anno, contiene le corone, e feſtoni, e le varie monete, effigiate nella ſteſſa creta, con l'impronto di Giano, e di altri ſimboli, riferiti alle cerimonie dell'anno nuovo: de' quali ancora reſtano ornati due delli trè frammenti, da noi poſſeduti. Appartiene allo ſteſſo miſterio [ſ] la lucerna d'oro, dedicata da Callimaco à Minerva, nel ſuo tempio di Atene: la quale ardeva un'anno intero ſenza biſogno di rinovare l'alimento, [t] come ſi è già riferito. Oltre ciò contribuiſce ad interpretare l'anno nuovo nella lucerna il coſtume di ſolennizare i natali di ciaſcheduno con accendere le lucerne: di cui gli eſpoſitori di Perſio alla Sat. V.

Herodis venere dies, unctâque feneſtra
Diſpoſitæ pinguem nebulam vomuere lucernæ.

E gli allegati da [u] Monſignor Illuſtriſs. Ciampini, noto al mondo letterario e per l'opere, e per la ſcelta de' marmi, e di codici antichi, e per la ſtima, e corriſpondenza de' letterati, nel primo tomo della ſua opera de' Moſaici, la dove apporta il marmo ſingolare dell'Eminentiſſimo Nerli

p Antiqua epigr. apud Mazzocch. Gruter. in theſ. inſcript. & Spon. in Miſcellan. erud. antiq.
q Ovid. Faſtor. vide ſup. num. 13. hoc cap.
r P. Sant. Bartoli lucerne antiche part. 3. num 5.
ſ Pauſan. lib 1. pag. 48.
t Sup num. 7. hoc cap.
u Ill. Ciampin. de Muſivis operib. Tom. 1. pag.

Nerli, in cui accenna, che riconoscono molti la solennità delle fiaccole in onore di Minerva Saitica, vedendosi trà gli accesi fanali sacerdoti, e ministri offerir doni misteriosi all'usanza Egiziana. Non fa mestieri di aggiungere più cose per la esplicazione delli due simboli, co' quali noi abbiamo rappresentate queste invenzioni della età di bronzo. [x] L'uno si è la lucerna [y] impressa dal Signor Bartoli, che rappresenta l'inventore delli due più commodi stromenti per accendere, e per mantenere la fiamma, cioè il mantice, e la lucerna: in cui ò riconoscasi Vulcano, ò pure il figlio di Apolline, [z] sempre appartiene alla famiglia di Urano, e di Minerva, ed al tempo che noi trattiamo. E quantunque l'invenzione de' mantici sembri da [a] Strabone attribuita ad Anacarsi, saggio della Scitia, numerato con gli altri di Grecia; con tutto ciò il medesimo [b] autore avvertì, molte cose ascriversi à questo filosofo, che sono di tempi assai lontani. Egli ritruova in [c] Omero la ruota de' Vasaj, che attribuivano ad Anacarsi: e dallo stesso poeta si descrivono venti mantici nella fucina di Vulcano:

Ὣς εἰπὼν, τὴν μὲν λίπεν αὐτοῦ, βῆ δ' ἐπὶ φύσας·
Τὰς δ' ἐς πῦρ ἔτρεψε, κέλευσέ τε ἐργάζεσθαι·
Φῦσαι δ' ἐν χοάνοισιν ἐείκοσι πᾶσαι ἐφύσων,
Παντοίην εὔπρηστον ἀϋτμὴν ἐξανιεῖσαι, κ. λ.

Disse: lasciolla: e partì verso i folli:
Volseli al fuoco: e comandò il lavoro.
Spiran per venti bocce unitamente
Nelle fornaci à pieno soffio i fiati, &c.

oltre di che l'essere la lucerna uno de' simboli proprj di Temide, come ci avvisa [d] Clemente Alessandrino, dichiara il tempo della invenzione, prossimo à quello, in cui si dice aver Temide praticato frà gli uomini. L'altro [e] simbolo si è il basso rilievo della villa Panfilia, inciso dallo stesso [f] autore con il rimanente del Sarcofago misterioso, che rappresenta la vita umana, di cui parlammo sopra nel secondo capitolo. Alle due figure de' primi parenti [g] cola spiegate, siegue immediatamente la fucina fabbrile, per lavorare i metalli: e sopra scorgesi un [h] vecchio, che stringe il timone, ed appogiasi alla balena, quale si figura l'Oceano. Se bene con gran fondamento s'interpretano queste figure [i] per gli elementi del fuoco, e dell'acqua; pare contuttociò, che non siano lontane dal potersi ancora prendere per immagini della istoria di questo tempo, detto di

x Fig. num. 1. y P. Sant. Bartol. lucerne antiche par. 3. num. 21.
z Sup. num. 4. ex Cic. de nat. deor. lib. 3. & Arnob. lib. 4.
a Strabo lib. 7. pag. 303. b Ibi.
c Homer. Iliad. σ vers. 468.
d Clem. Alexand. Paraenes. pag. 12.
e Figura num. 2.
f P. Sant. Bartol. bassi rilievi antichi fol. 80. & 81.
g Sup. cap. 2. num. 1. h Figura num. 3.
i Bellor. in notis ad fol. 80. anaglyphorum Romae.

di bronzo, à cui seguì prossimamente il diluvio. Ed allora il [k] Tritone, che succede nel suddetto marmo in atto di mandar suono dalla conchiglia, potrà riferirsi à quelli, che descrive [l] Macrobio collocati nel tempio di Saturno. *Tritonas cum buccinis fastigio Saturni ædis superpositos, quoniam ab ejus commemoratione* (ò pure *commoratione*, come altri legge) *ad nostram ætatem historia elata, atque vocalis est; ante verò muta, & obscura, & incognita: quod testantur caudæ Tritonum, humi mersæ, & absconditæ.* Ma da noi non si esprime in questo luogo più, che una parte di quel monumento, che rappresenta l'arte del fuoco, appplicato à perfezionare i metalli; sì perche giudichiamo essere più conforme al sentimento di coloro, che ordinarono quella scoltura, l'erudita spiegazione [m] del Sig. Bellori; sì perche basta per la nostra intenzione, che il fuoco applicato à lavori delle fucine si rappresenti trà il discendere degli uomini dalla felice regione, e trà l'essere di nuovo formati da Prometeo, e da Minerva [n], come stà nell'Avello; perciocchè questa favola, espressa nel sentimento Platonico del monumento suddetto, dimostra bastevolmente, l'origine di essa procedere dalla storia di quelle età, che sin quì abbiamo colorite con le bizzarie de' poeti, senza privarle del contorno maestro di verità, e de'chiari lineamenti d'istoria, che in secoli così lontani abbiamo cercato di rinvenire trà soli frammenti, e ruine degli autori profani.

Imma-

K Ibi. l Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 8.
m Bellor. in not. ubi suprà.
n Ibi.

Immagine Sesta.



Si è tratta dalle medaglie, e dalle statue dell' Abbondanza.

CAPITOLO SESTO.

Primo nutrimento di latte, e di frutta, usato da gli uomini.



GIA si è detto nel capitolo quarto della introduzione; che il primo migliajo d'anni di questa istoria non hà le immagini corrispondenti ciascheduna ad un secolo, anzi e questi dieci, ed i sei prossimi del secondo migliajo sono tutti compresi dalle figure già esposte, e dall'altra, che si riferirà à luogo suo, nel capitolo decimosesto: le quali rappresentano le diverse età, denominate dalla favola de' metalli[1]. In queste dieci adunque, che sieguono, sino all'età del diluvio, abbiamo espresso un catalogo de' nomi, disposto per ordine di Alfabeto: e ciò per accennare una notizia d'istoria: la quale è, che delle persone, nate dopo il quarto, ò quinto secolo dalla creazione, e morte in tempo della universale inondazione, poco altro risappiamo, che i nomi: accennandosi appena di loro, che ritrovassero le arti di Agricoltori, di Pastori, di Architetti, e di Fabbri in opere di bronzo, e di ferro, e l'altre già riferite. Ed è tanto universale in ogni memoria di antichi autori la regola sopradetta, che volendo descrivere l'istoria posteriore alla creazione, ed anteriore al diluvio, tessano solamente un catalogo di persone, senza potere dar conto di azioni, delle quali rimanga vestigio; che nelle istesse finzioni arbitrarie, le nazioni, che affettarono anzianità sopra le altre, sembrano di non essersi arrischiate à scriverle: ò se pure le scrissero; confessano di buon grado, riconoscerle per mere invenzioni.

Nel capitolo della Cronologia al num. 12. e 13. abbiamo già notato, che gli Egiziani de' suoi trenta mila anni, che finsero, i Chinesi de' quaranta mila, i Caldei de' quattrocento mila, e gli Sciti dell'età indefinita, da sè vantata, null'altro sapevano ridire, che ò favole manifeste, ò nudi nomi de' Principi, senza azioni. Degli Egiziani abbiamo in Erodoto, che l'istorico Ecateo, nel riandare la serie degli antenati, e Regi, e Sacerdoti, per 340. generazioni nello spazio di dieci mila anni, che finse con i suoi popolari, ebbe carestia ancora di nomi. Vediamolo nel numerare gli altrettanti colossi, che i sacerdoti asserivano denotarli: Ἑκαταίῳ δὲ γενεηλογήσαντι ἑωϋτὸν, καὶ ἀναδήσαντι ἐς ἑκκαιδέκατον θεὸν, ἀντεγενεηλόγησαν δὲ ὧδε, φάμενοι ἕκαστον τῶν κολοσσῶν Αἴρωμιν ἐκ Πιρώμιος γεγονέναι. κ. λ. *Mà con Ecateo, che riferiva l'albero di sua famiglia, e pretendeva discendere dal sestodecimo dio, piativano essi, e contrastavano, dicendo: che ciascuno de' colossi mostrava, Piromi essere stato generato da Piromi: e così proseguivano sino à trecentoquarantacinque, additando i colossi, e nominandoli sempre Piromi: senza riferirli ad alcuno dio, od Eroe. Piromi appresso loro, è lo stesso, che in lingua Goeca* καλὸς κἀγαθός, Onesto, e buono. *Volevano adunque significare, tali bensì essere stati tutti coloro, ond'erano le immagini; mà di lunga mano inferiori à gli dei.* Questi nomi di Piromi dimostrano la sterilità di quelle istorie, ricche di dieci mila anni, e povere ancora di nomi. Molto meno forniti n'erano ne' quindeci mila, che dicevano computare dall'ultimo dominio de' dei, avanti à questi imperanti: [b] Τὸ δὲ πρότερον τῶν ἀνδρῶν τούτων, θεοὺς εἶναι τοὺς ἐν Αἰγύπτῳ ἄρχοντας, κ. λ. *Avanti però di questi uomini essere stati principi in Egitto gl'iddj, che insieme non erano con essi: e sempre uno di loro avere avuto il governo: e l'ultimo à regnare essere stato Oro, figlio di Osiri, cui dicono Apolline i Greci.* E siegue à dire, che da Dionisio ad Amasi computavano gli Egiziani lo spazio di anni quindeci mila: e nello stesso libro aveva narrato, che da Ercole, l'antico, ad Amasi fossero scorse diecisette migliaja d'anni, secondo i loro Cronologi. Mà le gesta di questo grande spazio di tempo del tutto si tacciono. De' Chinesi altresì, ch'estesero l'antichità loro à quarantanove mila anni prima del nostro tempo, ci attesta l'ignoranza d'istoria [c] l'istesso autore de' grandi annali, onde ciò apprendono: sicome leggiamo nella traduzione di Confucio. L'autore di questa prodigiosa Cronaca, la quale contiene presso che cencinquanta volumi, rapporta, che dopo la Creazione del mondo, v'ebbero trè Imperatori, l'uno del Cielo, l'altro della Terra, il terzo degli uomini: e che i discendenti di questo ultimo succederono gli uni à gli altri, durante lo spazio di quarantanove mila anni: appresso di che trentacinque famiglie imperiali regnarono senza interruzione più secoli. Aggiunge però l'istesso autore, che non assicura punto della uerità di ciò, che dice; anzi conchiude, che il più sicuro partito sia di cominciare dal Rè Fohio, e di seguire in ciò gli storici più nominati.

---

a Herodot. lib. 2. num. 140.
b Ibi num. 144.
c Traduct. de la morale de Conf. pag. 2.

nati. E se bene questo Rè Fohio visse intorno all'età del diluvio, sicome proviene dal calcolo de' Chinesi; contuttociò il principale trà gli storici di quel paese, appellato *Taisucum*, confessa di non sapere punto di tutto ciò, che è passato avanti il regno di Xinum, che fù di Fohio successore: e gli annali istessi non parlano, che imperfettamente, della sua patria; e de' di lui antecessori nulla raccontano. Quanto a' Caldei, popoli dell'Assiria, che vantavano quattrocento, e tre mila anni di osservazioni, vediamo ciò, che ne scrive lo stesso Diodoro, poche pagine avanti, sul cominciare del secōdo libro, da lui deputato all'istoria dell'Asia, e primieramente degli Assirj: Τὸ παλαιὸν τοίνυν κατὰ τὴν Ἀσίαν ὑπῆρχον ἐγχώριοι βασιλεῖς, &c. *Nell'Asia* (dice) *da tempo antico regnarono gli indigeti, de' quali le gesta, ed i nomi hà l'antichitade aboliti. Il primo Rè degli Assirj, che ritrovasse scrittori fù Nino*. Di questo noi parleremo à suo luogo nella Immagine del secolo XXI. Frà tanto notiamo con Diodoro, che non solamente le gesta, mà i nomi ancora de' finti suoi personaggi di antica età furono ignoti a' Caldei: i quali per essere troppo occupati in predir l'avvenire, poco si curavano di risaper del passato. Finalmente degli Sciti sarebbe superfluo il provare la stessa cosa; mentre ne meno si registra appo loro la quantità de gli anni, per cui pretendano l'anzianità delle genti. Mà per non tacere di essi ancora, gia che abbiamo parlato de gli altri, si può [e] con Giustino osservare, ch'essi nel contendere di antichità con l'Egitto, non si valevano di pruove istoriche, fondate sù i monumenti di antichità, conservati; ò pure di tradizioni, avvalorate con testimonj; mà solamente adducevano alcune congetture di altezza di sito, di temperamento dì clima, ed altre simili, da Giustino raccolte: nelle quali ancora si accenna, che del diluvio parlassero, come di ipotesi, e non potessero assertivamente mostrare continuata da quel tempo all'eccidio di Troja la numerazione de' Principi, e delle gesta di loro Nazione; con tutto che le colonie de gli Assirj, e de' Medi, da essi estratte, potessero dimostrare loro il modo di tessere catalogi almeno de' nomi, e distinguere l'uno dall'altro i proprj Monarchi.

La vera istoria adunque di questi undici secoli, fino al diluvio, à poco più si riduce, che à notizia di Cronologia, ed a' catalogi di Genealogia di persone. Onde è, che à noi sembra di sostituire un vero indice in luogo di figura, e di figurato; Mà perche sia di giovamento all'istoria, si è stimato meglio di tesserlo co' nomi de' personaggi, che vissero così avanti, come dopo il diluvio, fino alla redenzione. Troppo digiuna sarebbe stata la notizia de' primi, e non molto propria di questo luogo: in cui volendo noi valerci di sole istorie profane, nel ristringerci à quelli unicamente, che vissero avanti il diluvio, ci saremmo obbligati quasi di ammutire, ancora con le nazioni, più avvezze al fingere. Abbiamo

V 2 adun-

d Diodor. Sic lib. 2. num. 1.
e Justin. lib. 2. sub initium.
f Diod. lib. 2. num. 43.

adunque ordinati in questi dieci ripartimenti, dal 6. al 16. i nomi de' personaggi, più celebri, che illustrano l'istoria profana, dalla creazione alla Redenzione del Mondo. Talvolta s'incontrano i nomi favolosi, come di Giove, Nettuno, e simili; mà il nome, se bene altera, non toglie la notizia all'istoria, quando rimane testimonio de' fatti: si come avverte Lattantio, da noi sopracitato: e nella spiegazione delle immagini alle quali rimette il numero de'secoli, contiguo al nome (per indicare l'età di quel personaggio, di cui è proprio, ò attribuito) si può vedere sciolto l'equivoco, e levato il velo alla favola, con attestazioni di autori, accreditati per istudio di verità.

Oltre al catalogo de' nomi, che sono bensì figura, ma non l'istoria de' dieci secoli, che sieguono in questo luogo, abbiamo adornata ciascuna immagine col simbolo di alcuna dell'arti, ritrovate da gli uomini, dentro allo spazio del tempo, scorso dalla Creazione al diluvio. Si è parlato di ciascheduna di esse nelle immagini dell'età già spiegate. Mà si come l'invenzioni dell'arti appartengono, per le cose già dette, non a' soli cinque secoli, che scorsero i primi dopo la creazione, mà eziandio à tutti gli altri, sino al diluvio; così à noi sembra conveniente il distribuirle ancora ne' secoli istessi con quell'ordine, che pare più naturale, e proprio à riconoscere, tanto nella semplicità, ò composizione di esse, quanto nel testimonio, che resta in alcun istorico di Fenicia, appresso d'Eusebio: di cui produrremo i frammenti, acciochè servano di esplicazione alla figura, che aggiungeremo.

Nelle cinque immagini prossime, che stendono il numero de' ripartimenti al termine del primo migliajo dopo la Creazione, ordineremo quelle invenzioni, che da'Poeti si attribuiscono all'età di [h] Saturno primo, e del primo Giove, ò sia dell'Etere di Cicerone. Nell'altre cinque prossime, onde incomincia il secondo migliajo del mondo, cioè l'età di Utano, e di sua famiglia, già considerata [i] ne' capitoli antecedenti, con la scorta di M. Tullio, riporteremo l'arti, introdotte dopo l'invenzione del fuoco, e de' metalli. In tal guisa verrà à salvarsi l'ordine della cronologia, quale si può ritrarre, cioè nella vita di due, ò trè persone, che successivamente sopravivendo misurarono il tratto intero di sedici, e più secoli, dalla Creazione al diluvio, e puotero risapere l'istoria degli altri uomini da' loro discendenti, ed ammaestrarne la famiglia, eletta da Dio, ad essere preservata dall'acque, ed à restituire il genere umano.

L'immagine del ripartimento sesto, che quì s'incontra, esprime nella raccolta di spighe, e di frutta, l'arte prima, e più necessaria per mantenersi in vita, cioè quella di ritrarre dal terreno, e dalle piante i semi, gli erbaggi, e le frutta, per alimento. Onde fù, che ne' sacrificj più antichi, si offerirono queste primizie de' cibi d'allora, come apparisce nelle superstizioni [K] di Mitra, e nell'antro Ideo, che si vede nel Palazzo de' Signori Ve-

---

[h] Vide sup. cap. 3. num. 3. pag. 110. [i] Ibi, & cap. 5. pag. 136.
[K] Vide imagines inter anaglypha vet. Romæ fol. 48. vide etiam sacrif. Mithræ iconem apud Fabrett.

Verospi già de' Signori Vitelleschi, dato alle stampe trà gli altri bassi rilievi di Roma al numero 47. Teofrasto, riferito da [h] Eusebio, narra, che gli Egiziani ebbero in conto di primo sacrificio : οὐ σμύρνης, οὐδὲ κασίας, καὶ λιβανωτοῦ κρόκῳ μιχθέντων ἀπαρχάς, κ. λ. *Non di mirra, ò di cassia, ò d'incenso le primizie mesiate di croco (imperciocchè tali cose furono prese per costumanza molte generazioni dopo, allora che l'uomo, reso curioso investigatore di errori, appresso alle fatiche, e lagrime di uno stentato vivere alli dei si accostò) non quelle cose, io dissi, sacrificavano da principio; mà fresce erbette, quasi lanuggine primaticcia della natura generatrice, alzando con le mani, offerivano. Imperocchè la terra, prima de gli animali, produsse gli alberi: e molto avanti à gli alberi generò l'erbe annuali. Di queste cogliendo essi le foglie, e sterpando le radici con tutto il gambo, e germogli, e interamente abbruggiandole; degnavano di un tale sacrificio quelli, che tenevano in conto di dei celesti: e ad essi l'onore del fuoco perpetualmente sacrarono.* Che gli uomini si cibassero da principio d'erbe, e di frutta, per instituzione di quel primo, che à gli altri fù padre, si ricava da' commentarj di Taauto Egiziano, che già furono trasferiti in lingua Fenicia da Sanconiato, e sono inseriti da [i] Eusebio al cap. 10. della sua opera. Εἶτά φησι γεγεννῆσθαι ἐκ τοῦ Κολπία ἀνέμου, καὶ γυναικὸς αὐτοῦ Βάαυ, τοῦτο δὲ νύκτα ἑρμηνεύειν, Αἰῶνα, καὶ Προτόγονον θνητοὺς ἄνδρας, οὕτω καλουμένους, εὑρεῖν δὲ τὸν Αἰῶνα τὴν ἀπὸ τῶν δένδρων τροφήν; cioè: *Dipoi dice, dal vento Colpia, e dalla di lui moglie Baau (questa s'interpreta* Notte) *l'Evo, e il* Primogenito *essere stati generati, uomini mortali, così nominati. Evo avere inventato il prendere nutrimento da gli alberi.* Nel fine del capitolo 19. apporteremo la genealogia, ricavata da' libri di Taauto: da cui appare, che questi due Progenitori, figli dello Spirito, e della Notte, l'uno de quali è nominato Primogenito, sono appunto il primo padre de gli uomini Adamo, animato dal fiato divino, e la di lui moglie Eva, mutata nell'*Ævum* de' Latini, ò sia Αἰών de' Greci, e prima, al dire di [K] Vossio, nell' اوان *Avan* de gli Arabi di suono molto prossimo al nome vero di Eva, nell'idioma Ebreo חוה *Chava*.

La raccolta de' frutti si è rappresentata da noi nel corno di Amaltea, non tanto per conformarci à quel simbolo di abbondanza, che furono soliti gli antichi di aggiungere al simolacro della terra madre; quanto per dimostrare, che oltre à quello de' frutti, de' semi, e di foglie, presero gli uomini nutrimento ancora di latte dalle poppe degli animali, più mansueti, come di capre, e di pecore: onde fù il primo rito di aggiungere al sacrificio il più semplice frutto degli animali, ch'è il latte, detto perciò da [l] Plinio sacrificio de' poveri rusticani. [m] Erodoto narra de gli Sciti Nomadi, cioè pastori, che di latte vivessero, non espresso da pecore solamente, mà da cavalle. Onde [n] Strabone disse appellarsi quei popoli γαλακτοφάγους *divoratori di latte*, & ἱππημολγοὺς *Equimulgos mungitori di Cavalle*

h Euseb. Præp. Euang. lib. 1. cap. 9. pag. 28.
i Idem de Præf. Euang. lib. 1. cap. 10.
K Vossius Etymol. in voce Ævum
l Plin. in præf.
m Herodot. init. lib. 4. *n* Strab. lib. 7. pag. 303. & 311.

valle ne' poemi di Omero, e di Esiodo, riferiti ancora da Eratostene. Certa cosa è, che la madre nel mandare alla luce il primo parto, averà porte le poppe al figlio, in quella guisa, in che ogni animale, dotato di mammelle, alimenta la prole: e scorgendo provenire al suo parto nutrimento profittevole dal proprio latte, averà tentato, se à lei giovi quello ancora degli animali, più mansueti, da Dio formati à quest'uso, perche mostrassero, e somministrassero insieme diversi commodi al nostro mantenimento. [o] Ateneo aggiunge, che delle corna de' buoi anticamente si valessero gli uomini ad uso di vasi per bere: τοὺς πρώτους λέγεται τοῖς κέρασιν τῶν βοῶν πίνειν. *Dicesi che i pnimi uomini si servissero delle corna de' buoi ad uso di bicchieri per bere.*

Immagine Settima.



Si esprime con la Statua di Campidoglio.

CAPITOLO SETTIMO.

Arte di Vestire.



L'INDIGENZA, più premuorosa, dopo quella de' cibi, si è l'altra di riparare alla nudità, ed all'inclemenza delle stagioni, con i vestiti. Taauto, appresso [a] di Eusebio, attribuisce ad Usoo l'invenzione di ricoprirsi con le spoglie de gli animali, da lui presi alla caccia. Il nome di Usoo si vede essere composto da due dizioni Ebree חוץ *Chutz*, che vale *Foris* עוז *Hoos fortitudo robur* quasi *Uzoos* sia *Foris robur*: ò perche le spoglie de gli animali esposte di fuori, intorno al corpo, fossero testimonio della robustezza, e vigore del Cacciatore, in rendere suoi gli uni, e l'altre; ò pure perche diano vigore per di fuori al corpo medesimo, à fine di resistere alle ingiurie de' tempi. Certa cosa è, che gli antichi vestirono i loro Eroi, celebrati per la fortezza, con le spoglie de gli animali; ed egual-

o Athen. Deipnos. lib. 11. pag. 476.
a Eufeb. lib. 1. cap. 1. pag. 34. præp. Evang.

egualmente è patente, che Taauto in quella sua genealogia prende i nomi de'personaggi ò dall'arti, ò dalle proprietà, loro attribuite: e forse cominciò il nome di Usoo dalla particella, che dinota espulsione, per celare sotto l'ombra di sua erudizione la memoria auuta da gli antenati, che i primi parenti fossero stati allora vestiti da Dio con tonache di pelle, quando furono tenuti fuori del Paradiso terrestre per mezo del Cherubino, nascosto da quell'autore sotto il nome di *Ipsurario*, che vale *sopraceleste*, mentre dice, che Ipsuranio esercitò grave inimicizia con il fratello Usoo, inventore del ricoprirsi, con le spoglie de gli animali, presi alla caccia. Sono pieni volumi e di antichi, e di moderni scrittori Ecclesiastici (come attesta [b] Monsignor Huezio trà questi chiarissimo), i quali pruovano, così Taauto, e Sanchoniato, come gli Egiziani, ed i Greci, avere tratta ogni memoria più antica dalle notizie de gli Ebrei, e de' libri divini: le quali poi essi corruppero sì fattamente con favole, e con equivoci, *ut veritatem inde eruere difficile sit*. Sarà per tanto lecito à noi ancora l'accennare tal volta, onde sia ricavata qualche notizia de gli autori profani: perciocchè se bene professiamo di non entrare nel Santuario in questa opera, che hà per soggetto le sole notizie de gli uomini, non rivelate; Contuttociò dove questi corruppero la tradizione con fantasime, ed invenzioni, giudichiamo di esser tenuti à liberarne l'istoria, con quello studio di verità, che non s' inoltra temerariamente negli aditi più sacrosanti della teologia; mà si trattiene con riverenza nell'atrio esteriore à richiedere il nome a' profani; se per ventura si arrischiano di tentare, ò di pretendere il passo libero, e franco alla falsità.

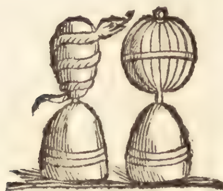
In luogo di figura riportiamo la scoltura celebre del Campidoglio che rappresenta il Cavallo, sbranato dal Lione: per dimostrare, onde gli uomini apprendessero la caccia, e come potessero valersi di spoglie di fiere, ancora non domate, ritrovandole trà le prede di animali più feroci, mezo divorate, e consunte.

Imma-

---

b Ill. Huët. Demonstr. Evang. prop. 4. cap. 8. num. 1.

Immagine Ottava.



Ricavata dalle mete del Circo cap. 1. num. 4. dal basso rilievo di Anubi, descritto nella figura del capitolo 3. num. 2. e dalle medaglie de' Tiri, esposte al cap. 1. num. 5.

CAPITOLO OTTAVO.



NEL nome, che attribuisce [a] Taauto a' primi contemplatori del Cielo, si riconosce più chiaramente ciò, che dianzi si è detto, cioè aver egli composti vocaboli di radici Ebree, ne' quali dinota di celare i nomi proprj delle persone, involgendoli ne' communi con tutti gli artefici, ò professori delle facoltà, ritrovate, ò accresciute ne' secoli, che esponiamo. Egli introduce su'l principio del mondo alcuni animali privi di senso, che ne formarono altri, dotati d'intelligenza: e questi secondi appella Ζωφασεμὶν, ed interpretata che siano ὀρανοκατόπται *speculatori del Cielo*. Si vede la derivazione del vocabolo dalle due voci Ebree שפט *Sophet*, che rendesi *Giudice*, e שמים *Schamaim*, che significa *Cieli*, ò pure da צופחשמים *Tsophe Samajim*, come crede il [b] Bocharto. A questi dà la figura d'uovo, da noi bastevolmente spiegata nel capitolo primo al numero quinto: quando si dimostrò i Fenici, gli Egiziani, ed i Romani avere sotto à quel simbolo inteso il mondo, quando ne' bronzi, ne' marmi, e nelle mete del Circo, lo figurarono. Rappresentiamo perciò la scienza de' Cieli con le due mete: l'una delle quali hà nella sommità questo simbolo con le spire del serpente, che ne' suoi giri palesano le rivoluzioni de' pianeti frà i Tropici: e l'altra sostiene la sfera, tratta dal [c] marmo di Anubi: il quale dicono essere l'istesso Taauto, e fù spiegato da noi nel cap. terzo al num. VI. In vedere queste due mete, possiamo ricordarci le due colonne de'

a Apud Euseb. Præp. Euang. lib. 1. cap. 10.
b Bochart. Geogr. Sac. lib. 2. cap. 2. par. 2.
c Supra fig. cap. 3. num. 2. ex Eruarto, Kirchero, & Boissardo. Vide cap. 3. num. 6.

de' figli di Seth rammemorate da Giuseppe Flavio, e da gli altri, per noi allegati nell'istesso capitolo. E nello scorgere la figura dell'altra meta, possiamo intendere a' nostri giorni più giustamente l'Astronomia; mentre oggidì hanno dimostrato [d] i professori più chiari di questa scienza, muoversi i pianeti in elissi; onde giudichiamo il simbolo, e la figura rispondere espressamente alla verità, ed all'istoria di questa scienza.

Immagine Nona.



E tratta da' bassi rilievi antichi, e da' tali, usati da' Romani nelle feste de' Saturnali per giuoco.

CAPITOLO NONO.

Misure, ed Aritmetica.



SUCCEDE l'arte di misurare la quantità discreta, e la continua, questa per mezo della Geometria, quella per l'Aritmetica. Quanto applicassero à queste due professioni gli uomini de' primi secoli, bastevolmente si è detto in esponere l'età di Argento al terzo capitolo. Quì rappresentiamo i simboli di esse con la figura del congio antico, ò più tosto de' primi, e rozi canestri, che nella età, priva ancora di metalli, e di stromenti per lavorarne di pietra, ò di legno, averanno servito à gli uomini sì di custodia, come di misura de' grani. Ond'è, che alla figura di Cerere li vediamo aggiunti [a] nelle antiche medaglie, e ne' misterj della medesima, che appresso riferiremo con le parole di Clemente. Oltre à que' vasi, tessuti di giunchi, rappresentiamo un mucchio di pietre, che nella divisione delle tenute servono ancor oggi di termini, là dove l'arte, ò la facoltà de' coloni non è arrivata à poter di vantaggio. La Geometria,

d Keplerus Astr. Cassinus, Sethus Wardus, &c. Vide acta erudit. Angl. 1672. & Astronom. Britan.
a Sup. cap. 1. in numism. Commodi, & infrà in eod. cap. 26.

metria, e l'Aritmetica naturale (se così può dirsi) degli huomini di contado, insegna loro à valersi di questi segni, cioè de' grani, e di pietrucce per calcolare, e di vasi, e di limiti meno artificiosi, à fine di ragguagliare le misure, e di contrasegnare i confini. Non è guari diverso il sentimento di Ovidio nel descrivere i Termini, che diedero occasione alla superstiziosa solennità, già da noi riferita.

[b] *Termine, sive lapis, sive es defossus in agro*
Stipes, ab antiquis tu quoque nomen habes.

Nè lontana da quelle misure si è la formola usata ne' misterj Eleusini, e da Clemente [c] descritta così: ἔλαβον ἐκ κίστης· ἐργασάμενος ἀπεθέμην εἰς κάλαθον, καὶ ἐκ καλάθου εἰς κίστην· *Hò preso dalla cesta: dopo aver fatto il lavoro, hò deposto nel canestro, e dal canestro nella cesta.* Finalmente per l'arte de' numeri, oltre à ciò, che si è detto à suo luogo, ci è sembrato di ricordare quì con la figura del talo, che alla età di Saturno riferirono gli antichi non solamente l'uso de' numeri nelle più gravi, e serie faccende, mà ancora il divertimento per giuoco. L'avvertì già [d] Meursio, dove tratta del giuoco nominato Κυβεία, ed in pruova di ciò, riferì le parole di Luciano in quel dialogo, in cui deride le superstizioni de' Saturnali. Saturno è interrogato dal suo sacerdote, per qual cagione egli presieda al giuoco de' tali, e dadi; e risponde festivamente al solito suo. Di nuovo richiede il sacerdote, se nella di lui età fosse in uso quel divertimento: [e] πλὴν ἔτι μοι, καὶ τοῦτο ἀπόκριναι τὸ πεττεύειν συνήθες ἦν, καὶ τοῖς ἐπὶ σοῦ ἀνθρώποις; *Mà di grazia mi rispondi sù questo ancora: era egli costumato da gli uomini del tuo tempo il giuoco de' tali, ò dadi?* Al che Saturno: καὶ μάλα, οὐ μὴν περὶ ταλάντων γε, καὶ μυριάδων, ὥσπερ ὑμῖν, ἀλλὰ περὶ καρύων τὸ μέγιστον: *Anzi sì; mà non si ponevano già su'l tavoliere i talenti, e le migliaja di scudi, come voi fate; per lo più giucavan di noci.* Deride quivi Luciano il grande impiego di questo Padre de' loro numi, e de' tempi, nel tener cura de' tali, e delle noci; mà quella derisione è una seria pruova dell'attribuirsi à que' tempi l'esercizio de' numeri sopra l'ossa degli animali: il quale dipoi da' tali passato a' dadi, fù ampliato con maggiore copia di punti, e con varietà maggiore di tratti, in quelle, che gli antichi nominarono *tessere*. Si vede però, che a' *tali* è rimasta non sò quale considerazione di antichità, mentre i Romani li espressero nella moneta celebre [f] del Seguino, la quale dall'un canto rappresenta il Caso, e la Sorte, e dall'altra le quattro facce del talo: delle quali [g] Meursio scrive eruditamente nel suo Palamede. Un'altra medaglia, ò peso antico aggiungerò trà i posseduti da me, che da una faccia rappresenta il cavo, dall'altra il colmo del *talo*, senza veruna lettera, e di peso agguaglia un'oncia; con esso una mano di antica statua, similmente di bronzo, appresso di me, che stà in atto di gittare il

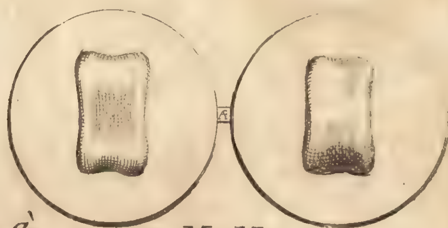
b Ovid. Fast.
c Clem. Alex. Paræn. pag. 13.
d Jo: Meursius Græcia ludibunda, seu de ludis Græc. pag. 34.
e Lucian. Saturnal. pag. 1023.
f Seguin. sel. num. 6.
g Meur. Palamed. cap. 25. pag. 82.

il talo: ed è di maniera ottima; anzi che io giudico per la piegatura delle dita poterſi per avventura riferire à quelle ſtatue di Giano, le quali [b] Macrobio deſcrive aver eſpreſſo il numero de' giorni dell'anno. Nel muſeo del Signor Gio: Maria Mazzoleni, mio Cugino, altrove lodato, conſervaſi un talo di criſtallo con ſegni di antichità, ed un altro io ne poſſiedo di bronzo: onde ſi pruova, eſſere ſtato giucato il talo da' Romani aſſai nobilmente.

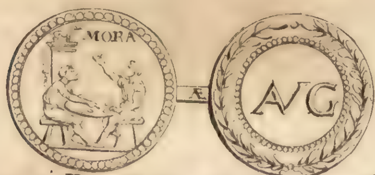
E per non laſciare le memorie del giuoco de' dadi, che ne ſomminiſtrano le medaglie Romane, aggiungiamo queſta rariſſima de' tempi di Auguſto nel muſeo Corraro.



QVI LVDET: *ita legimus in numo, à nobis comparato, dum librum edimus. Ill. Seguinus in ſuo legit.* QVI LVDIT



M. N.



Musei Ex. Corrarii Patric. Veneti



M. N.

[b] Macrob. Saturnal.

Immagine Decima.



Espressa nella Colonna Antonina fol. 4. e 17.

CAPITOLO DECIMO.

Fabbriche de' primi tugurj.



D Ipsuranio attribuisce [a] Taauto l'invenzione di fabbricare i tugurj di canne, e di giunchi palustri. Mà [b] Vitruvio con maggior verità diffesa de' primi uomini, senza impegnarsi à nominare trà essi l'inventore più antico. E veramente non v'hà più facile cosa ad immaginare, quanto l'arte di formare capanne con forcelle di rami stracciati, e di alberi più teneri, ò svelti, ò piantati à questo fine, e commessi con vimini attortigliati: gittandovi sopra canne palustri, che formassero tetto, e difesa contro le piogge, e le nevi. *Primumque furcis erectis, & virgultis interpositis luto parietes texerunt. Alii luteas glebas arefacientes struebant parietes, materia eos jugumentantes, vitandoque imbres & æstus, tegebant arundinibus & fronde: postea quoniam per hybernas tempestates tecta non poterant imbres sustinere, fastigiata facientes, luto inducto, proclinatis tectis stillicidia deducebant*. Nè si contenta d'immaginare questi principj, e progressi dell'arte; mà in segno di pruova assai forte, induce il costume di molte nazioni, che a' tempi suoi ancora serbavano quel semplice modo di architettura: il quale noi osserviamo tuttavia pratticarsi a' dì nostri per varie contrade, e regioni, per altro coltissime: *Hæc autem ex iis, quæ supra scripta sunt, originibus instituta esse, possumus sic animadvertere, quòd ad hunc diem nationibus exteris ex his rebus ædificia constituuntur, ut in Gallia, Hispania, Lusitania, Aquitania scandulis robusteis, aut stramentis. Apud nationem Colchorum in Ponto, propter sylvarum abundantiam, arboribus perpetuis, planis,*

---

a Apud Euseb. Præp. Evang. lib. 1. cap. 10. b Vitruvius lib. 2. archit. sub ini-

planis, dextrâ, ac ſiniſtrâ in terra poſitis, con ciò, che ſiegue. De' Frigi, abitatori di pianure, narra, che per la mancanza di ſelve *eligunt tumulos naturales, eoſque medios foſſura exinanientes, & itinera perfodientes, dilatant ſpatia, quantum natura loci patitur. Inſuper autem ſtipites inter ſe religantes, metas efficiunt, quas arundinibus, & ſtramentis tegentes exaggerant ſuper habitationes maximos grumos è terra. Ita hyeme calidiſſimas, æſtate frigidiſſimas efficiunt, ratione tectorum*. Sembra eziandio ſomminiſtrare al noſtro argomento due veſtigj di antichità, conſervati in Atene, ed in Roma, per memoria di un tal coſtume. *Athenis Areopagi antiquitatis exemplar ad hoc tempus luto tectum. Item in Capitolio commonefacere poteſt, & ſignificare mores vetuſtatis Romuli caſa in arce ſacrorum, ſtramentis tecta*. Siegue poi à narrare come aſſottigliando ogni dì più l'induſtria, ed accreſcendo con l'uſo l'arti, e li ordigni, *è fabricatoribus ædificiorum gradatim progreſſi ad cæteras artes, & diſciplinas, è fera, agreſtique vita ad manſuetam perduxerunt humanitatem*. Terminiamo perciò ancora noi con Vitruvio, ò l'infanzia, ò la ruſticità dell'arti con queſta del fabbricare le capanne: per cominciare dalla nuova deca di ripartimenti l'arti più colte, e più induſtrioſe, le quali dalla invenzione del fuoco riconoſcono preſſo che tutti gli ajuti.



DECA

DECA SECONDA

Immagine Undecima.



Si è tratta da una medaglia Punica appreſſo l' Autore.

CAPITOLO UNDECIMO.

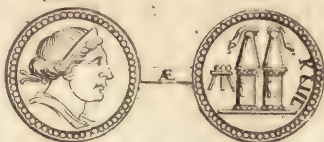
Uſo del fuoco per l'arti.



SE l'invenzione del fuoco hà luogo trà l'arti; certamente l'induſtria del mantenerlo con lo ſcarſo alimento d'oglio, di cera, e di bitume, ed il modo di farlo più attivo, e poſſente col fiato, ricevuto, e rimandato da' mantici, merita non pure qualche memoria, mà il principiato ancora ſopra dell'arti; mentre vediamo tutti gli ſtromenti dell'altre abbiſognare di quella del fuoco per la di lor formazione. L'una, e l'altra invenzione vedeſi elegantemente raccolta ne' ſimboli della lucerna, co' mantici di Vulcano, già ſpiegata da noi al cap. 5. num. 18. In pruova dell'eſſere paſſata in ſuperſtizione la rimembranza del fuoco, ritrovato avanti al diluvio, afferma [a] Taauto appreſſo di Euſebio, che Uſoo dedicò al vento, ed al fuoco due pilaſtri *geminos cippos* δύο στήλας, ed i poſteri dopo la di lui morte per rimembranza: ῥάβδους αὐτοῖς ἀφιερῶσαι, ϗ τὰς στήλας προσκυνεῖν, ϗ τούτοις ἑορτὰς ἄγειν κατ' ἔτος· *avere ad eſſi ſacrate alcune aſte, ò verghe, e l'inginocchiarſi avanti a' pilaſtri, e il celebrare feſte annuali avere inſtituito.* [b] Il Bocharto eſpone con ſomma facilità, per l'ammirabile perizia ſua nelle liugue Orientali, tutto quel frammento di Sanconiato: e dimoſtra, che nel genere di quelle pietre, nominate ancora Βαιτύλια, e Βαιτύλοι, ſi contengano talvolta le erette da' Patriarchi, ad onore del vero Dio (ſi come quella, che Giacobbe unſe di oglio): le quali di poi furo-

[a] Euſeb. lib. 1. Præpar. Evang. cap. 10. [b] Boch. Geogr. Sac. lib. 2. cap. 2.

furono convertite in abuso di superstizione da' Gentili di Fenicia, e co' nomi d'Idoli dedicate ancora altrove, nelle di loro colonie. Trà l'altre nomina una di esse *Abdir*, vocabolo della pietra, che fingono divorata da Saturno, ed ancora di un idolo de' Cartaginesi, come egli ricava dall' epistola 44. di Sant'Agostino. Io non sò, se mi apponga al vero nel riportare à que' due sassi, ò ad altri de' Cartaginesi due mete, che veggo



espresse in una medaglia di Sicilia appresso di me, con lettere, che rassembrano Puniche: le quali si vedono chiaramente con questa figura; KΠΠ⊐; nè in quella sola, mà in altre medaglie ancora, giudicate similmente di Sicilia, benche differenti nel rovescio, si riconoscono. Onde io leggendole all'uso Orientale, cioè senza supponere scritte le vocali, e con procedere dalla destra alla sinistra, argomento, potersi rendere per il nome stesso di Cartagine, Koph, Rhes, Ched, Ghimel: parendomi i caratteri di figura mista di Ebrea, ò di Fenicia קרחג, e di Greca, ò Siciliana ΚΡΧΓ: ovvero ΚΡΧΔ, quasi ΚαρΧηΔὸν, ò pure קרחד Karthada, che era l'antico nome di Cartagine, si come il [c] Bocharto medesimo dimostrò con l'autorità di Solino. *Elissa mulier extruxit & Carthadam dixit, quod Phœnicum ore exprimit civitatem novam*. E quando si debbia leggere Carchab, come sembra più veramente figurato per i caratteri Koph, ò Kappa; Rhes, ò Rho; Ched, ò Chi; e Bed, ò Betha KΠΠ⊐; è singolarmente favorevole alla nostra interpretazione l'autorità del [d] Pinedo sopra Stefano nel nome di Cartagine, che anticamente fù Caccabe, corrotto da Carcaph, che significa il capo. *Caccabe corruptum est à* קרקף *Carcaph, idest Caput, neglecto R, & ph mutato in b. Illius exemplum invenitur in Dammesec, Achad, Ace; legitur enim Darmesec, Archad, Arce; posterioris verò exempla sunt frequentissima. Pueri enim sciunt, literas tenues, medias, aspiratas, commutari frequenter*. E siegue à dar conto della etimologia di Cartagine, dal capo di cavallo, ritrovato ne' fondamenti Virg. lib. 1. vers. 447.

Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi, &c.

Nella nostra medaglia l'ultima lettera hà veramente più sembianza della Beth ב, che di altro carattere. Mà del valore di quelle note sarà forse

---

c Bochart. lib. 1. cap. 24 pag. 512.
d Vide not. Pinedi ad Stephanum de Urbibus in voce Καρχηδὸν.

se luogo di trattare altrove nella dissertazione à parte, che speriamo di pubblicare intorno alla figura delle antiche lettere. Basterà di avere quivi accennato, come le due mete, ò pilastri dedicati al vento, ed al fuoco da' Fenicj, si veggano venerati ancora da' Punici, loro coloni, con i segni di superstizione, che risultano dal tripode, e dalle bende, figurate nella medaglia, da noi descritta.

Immagine Decimaseconda.



Imita in parte gli avelli Etruschi di creta, istoriati, che pubblica Pietro Santi Bartoli.

CAPITOLO DUODECIMO.

Arte de' Vasaj, e de' Muratori.

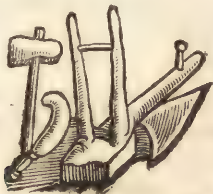


TRA i primi lavori, che il fuoco averà mostrati à gli uomini, numerar si può l'arte di rendere soda la creta per gli usi delle fabbriche, e consistente per la formazione de' vasi. Averanno osseruato quale fermezza pigliassero le zolle più secche, di che per ventura si valevano ad uso di muraglie ne' loro tugurj; ed in cotal modo accortisi della facilità, che v'era di ridurre corpo sì docile à figura così perenne, è forza il dire, che applicassero à lavorare mattoni, e vasi in gran copia. Non hà bisogno di pruove istoriche l'invenzione di un'arte, che può trarsi tutta di di peso da una frequentissima, e facilissima esperienza, sol tanto, che una volta si osservi. Ond'è sovverchio il riportare [a] con Eusebio i testimonj di Taauto, che nella più volte allegata istoria narra, i fratelli di Vulcano, adorato dipoi col nome di Διαμίχιος, che [b] Bocharto esplica dalla origine Fenicia *Ingegnere*, ò *Fabbricatore di macchine*, avere introdotta l'arte di fabbricare le muraglie di mattoni: [c] οἱ δ' τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ τοίχους φασὶν ἐπινοῆσαι ἐκ πλίνθων· *Alcuni ancora dicono, i di lui fratelli aver pensato il modo di fabbricare i muri di mattoni.*

Y *Imma-*

[a] Euseb. ubi sup. [b] Bochar. lib. 2. cap. 2. Geogr. sac. [c] Euseb. Præp. Evang. lib. 1. cap 10. pag. 35.

Immagine Decimaterza.



E ricavata dalla base delli orti Perettiani.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Arte de' Fabbri.



L'Esperimento della creta, stagionata col fuoco, e ridotta à consistenza di mattoni, e di vasi, averà invogliati gli uomini à tentare diverse pruove in altri corpi, che puotero avere alle mani. Di quì fù agevole apprendere la estrazione de' minerali, tanto de' soggetti alla combustione, si come i zolfi, e'l bitume; quanto de' capaci di fusione, e di consistenza, quali sono i metalli; mentre coll'andar gittando pietra, e terra, di vene, e di materia differente, nel fuoco, averanno veduto uscire quinci fiamme, più dense, e più varie, di là masse di ogni metallo, sode, e durevoli, e (quello che è più) capaci di ricevere ogni figura dalla creta più maneggevole, e tenera, e di comunicarla (quando ridotti fossero in martelli, e scarpelli) à qualunque corpo più resistente, e più duro. Così la Providenza, donando all'uomo la mente, e l'indigenza, lo fornì di quel capitale, che puote rendergli in poche età nel maneggio della materia, e degli elementi il frutto di quell'arti, che sono l'attuale possesso de' diritti, à lui dati sopra la terra. Si può intendere bastevolmente la forma dell'avanzarsi in queste invenzioni, col fondere prima di ogn'altra cosa un martello in creta, preparata à guisa di stampa, e di quello valersi poi ad ogni lavoro di lame, e di scarpelli, ministri più fedeli della industria nel ridurre i corpi alla figura desiderata: il che si considerò nel cap. 5. al num. 10. Aggiungesi presunzione di verità à questo pensiere dal pregio grande, in che appresso gli antichi tenuto fù il bronzo, dedicato da essi per ordinario all'uso de' templi, e de' riti sacri, si come osserva Macrobio. a *Omninò autem ad rem divinam pleraque ænea adhiberi solita, multa*

a Macrob. Saturnal. lib. 5. cap. 19.

multa indicio sunt , &c. *Priùs itaque & Thuscos æneo vomere uti , cùm conderentur urbes , solitos , in trajectitiis eorum sacris invenio , & in Sabinis ex ære cultros , quibus sacerdotes tonderentur* : e dalla stima , che ancora ne' tempi di [b] Plauto facevasi dell'oricalco sopra dell'oro, si come riflettono gli antichi Grammatici , e [c] Plinio istesso appresso Dacerio nelle annotazioni a' framinenti di Festo. Mentre il lusso non aveva effemminati ancora i desiderj, certo è, che l'uso accreditava più il bronzo, che non gli altri metalli , più rari bensì , mà di minore profitto alle nostre indigenze.

Nel figurare l'immagine di queste arti noi ci atteniamo à gli antichi : e rappresentiamo il [d] martello di Vulcano, già spiegato nel cap. 5. la [e] falce di Saturno , quale scorgesi nella pietra , e nel dissegno di lui al cap. 2. [f] il vomere Etrusco, descritto poco avanti da Macrobio : si come strumenti più necessarj , e più spediti à formarsi ne' principj dell'arte fabbrile : quando al dire di [g] Seneca

——— tertium sollers genus
Novas ad artes extitit; sanctum tamen.

Immagine Decimaquarta.



E formata ad esempio de gli strumenti antichi da caccia, espressi ne' bassi rilievi de' Romani.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Arte della Caccia.

Siegue à dire l'istesso Tragico, dopo i versi già recitati:



Ox [a] inquietum , quod sequi cursu feras
Auderet acres , fluctibus tectos graves
Extrahere pisces rete ; vel calamo levi
Decipere volucres.

 E sem-

b Servius & ex eo Cælius Rhodigin. antiq. lect. lib. 19. cap. 9. *c* Plin. quem citat Dacerius in notis ad Fest. in verbo Aurichalcum. *d* Sup. ex numo antiq. cap. 5. n. 3. *e* Sup. cap. 2. num. 8. *f* Macrob. Saturn. lib. 5. cap. 19. *g* Seneca in Octav. act. 2. sc. 1. *a* Sen. Octav. act. 2. sc. 1.

E sembra trarre la successione di queste arti nuove, non già da gli altri poeti, ma dall'istoria di [b] Taauto, riferita da Eusebio: il quale dice, dalla prole di Ipsuranio essere nati gli inventori della Caccia, e della Pesca, per nome Αγρέος, & Αλιέος, *qui piscationis, & venationis artem invenere, ac toti piscatorum, venatonumque nationi suum postea nomen indidere*. E di questi afferma essere stati figliuoli coloro, che inventarono il ferro, trà quali nomina per il primo Vulcano. Poco appresso narra, che Minerva, figlia di Saturno, fabbricasse la falce, e l'asta di ferro: di cui si valessero tanto il Padre, quanto i Titani suoi fratelli, e collegati à cacciar Urano, il comun padre, dal regno. Crediamo di avere à bastanza riconosciuti nelle finzioni di questi nomi di Urano, di Saturno, e di Minerva, una famiglia, che visse avanti al diluvio, ed inventò l'uso del fuoco, e l'applicazione di esso a' metalli. Le figure degli stromenti alludono alle arti, ed à gli inventori, nominati da gli storici di Fenicia, e di Egitto, per noi sopra citati con Eusebio.

Immagine Decimaquinta.



E ricavata dal fregio del foro Palladio ne' bassi rilievi di Roma fol. 67.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Arti delle misure, della Statica, e della Musica.



DAL basso rilievo dell'arti di Minerva, che si giudica dagli Antiquarj essere stato una parte del foro di Domiziano, e rimane ancora oggidì conservato quì in Roma, e [a] comunicato à gli altri paesi con le stampe; apprendiamo di aggiugnere trà le altre invenzioni, attribuite alla figlia di Urano, le bilance, ed i vasi, ivi espressi, non tanto per dimostrare l'esame de' lavorieri, ò'l peso de' gomitoli, filati dalle donzelle, che ammaestra Minerva

b Euseb. Præp. Evang. lib. 1. cap. 10.

a P. Sanct. Bart. Bassi rilievi antichi pag. 66.

nerva ne' lavori di lane, quanto ancora per accennare la professione delle arti meccaniche ò macchinarie, à cui Minerva medesima fù creduta prestare la direzione. E celebre il basso rilievo di [b] Capua, che la rappresenta in atto di assistere in guisa di Architetta à molti operaj, occupati in alzar pesi con argani, e taglie, e carrucole: il quale si vede pubblicato alle stampe dall'eruditissimo P. Mabillon nel suo viaggio d' Italia alla pag. 103. Ed è molto più noto frà letterati l'aggiunto di Εργάνης, attribuitole da gli antichi, appresso [b] Pausania. Oltre à ciò [c] Plutarco fà menzione della solennità Plinteria, celebrata in Atene nel 25. giorno del mese Targelione ad onore di Minerva, riverita sotto il nome di Paxiergida e generalmente da tutti gli artefici adorata qual maestra, e Protettrice, tanto nel giorno 30. di Pianepsione, appresso gli Ateniesi, nella festa Χαλκεῖα, quanto da gli antichi Romani ne' giorni Quinquatri: onde invitati sono da Ovidio al di lei culto, dopo varj professori

[d] *Quique moves cœlum, tabulasque coloribus uris;*
Quique facis doctâ mollia saxa manu.
Mille dea est operum.

L'occasione istorica di tanti attributi è spiegata da noi nel capitolo quinto, e si compirà nel seguente.

Con gli organi delle meccaniche si congiungono gli stromenti musicali, e particolarmente quelli di fiato, attribuiti à Minerva: onde fù che nel quinto giorno de' quinquatri, à lei dedicati, solevano i Romani purgare con superstizione le trombe de' sacrificj. Si legge nel [e] Calendario antico, in Varrone, ed in Ovidio.

Summa dies è quinque tubam lustrare canoram
Admonet, & forti sacrificare deæ.



Imma-

[b] Vide Musæum Ital. R.P. Mabillon. pag. 103. [b] Pausan. lib. 9. pag. 573.
[c] Plutarch. in vita Alcibiad. pag. 210. [d] Ovid. Fast.
[e] Vetus Kalend. Tubilustria. Varro, Ovid. Fast.

Immagine Decimasesta.



1 2 Dal medaglione di Commodo appresso Tristano to. 1. num. 20.

3 Dalla statua di Temide appresso Pighio, di cui sopra nel cap. 4. num. 5.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Età di ferro, guerre, e navigazione.

SECOLO XVI.

I. *ETA' di ferro avanti al diluvio, benche replicata con l'altre dopo il diluvio,* II. *Simbolo dell' accrescimento di malizia insieme, e di arti:* III. *Servesi de' metalli per uso di guerra,* IV. *e fabbrica i primi legni per navigare.* V. *Dagli istorici più antichi dell' Asia ricavasi, che il primo trà quelli sia stata l' Arca del diluvio, la di cui fabbrica perciò appartiene à questo secolo che lo precede.* VI. *Relazione di un' antichità, che si giudica figurare l' Arca, e'l diluvio, ritrovata quest' anno nella campagna di Roma.*

I. ERBIAMO à questo luogo l'età, nominata dal ferro; percciochè Esiodo, che la introdusse per quinta, la descrive molto più recente dell'altre, volendo egli, che continui sino al di lui secolo: e l'altra del bronzo similmente riporta a' secoli, assai più vicini all'età sua, che non al diluvio, mentre con quel nome descrive i tempi Eroici sino alla guerra di Troja. Alcuni ancora giudicarono, tutte le cinque età de' poeti essere posteriori al diluvio. Ma l'istoria universale delle nazioni dimostra, che appresso tutte v' ha tradizione dell' essersi ritrovate l' arti, e mutati i costumi degli uomini di mali in peggiori (il che finalmente si è quanto d'istoria contiene la favola de' metalli) avanti alla inondazione generale della terra; anzi che questa medesima perversità abbia seco tratta la punizione istessa dell'acque, e del diluvio. Che se noi ricerchiamo dagli uomini più sensati che avesse l' antichità, il vero sentimento, inteso da essi nel ripartire il numero, e la durazione de' tempi; vederemo, che niuno l'espose più fedelmente di Tullio: il quale con due vite d'uomini pare che misuri tutto quel tempo, da Varrone chiamato incerto, cioè con la vita di Etere, e d'Urano; ed il terzo Saturno, che nacque avanti al diluvio, dà principio ad un'altra età, allora pessima: la quale dopo il diluvio, mentre egli fù ancora in vita, ritorna semplice, e tranquilla; ma col moltiplicare nuovamente degli uomini degenera in nuova malizia, e porge occasione à poeti di variare nel numero dell'età, e nella confusione di esse in più secoli, così anteriori, come posteriori al diluvio. Ma che sia necessario ridurre al sentimento di Tullio tutta l'istoria profana di questi tempi, è manifesto dal consenso d'ogni nazione in tre punti: cioè nel dare mille anni di vita a' loro antenati: nel distinguere le prime età con la vita di uno, frà gli uomini d'allora il più vecchio: e nel dare due, o trè soli antecessori à quel Saturno, che fù presente, e sopravisse al diluvio. La serie di queste posizioni, provate con i costumi de' popoli, più celebrati per fama d'antichità, e con le tradizioni Egiziane, e Fenicie, di Taauto, e di Sanconiato, ond'essi traggono la teologia pagana, è il più fedele computo, che voglia esiggersi di quelle età, sommerse con la stirpe de gli uomini.

II. Riportando noi adunque l'età di ferro à questo secolo, due notizie d'istoria intendiamo di rappresentare: l'una dell'arti, l'altra de' costumi de gli uomini. Per quello, che appartiene a' secondi, sappiamo, che le memorie del diluvio in ogni nazione portano con se la corruzione più universale, e maggiore nell'età, à cui servì di castigo: e perciò la dissero anticamente *di Ferro*, benche un'altra ne rinovassero con lo stesso nome dopo un secondo periodo di malizia, e di secoli, posteriore al diluvio. Così Ovidio, dopo la pena dello scellerato Licaone, introduce Giove à dar sentenza di inondazione, per l'universale perversità delle genti.

Occidit

[a] *Occidit una domus; sed non domus una perire*
Digna fuit: quà terra patet, *fera regnat Erynnis*.
In facinus jurasse putes: dent ocyus omnes
Quas meruere pati (*sic stat sententia*) pœnas.

Ed allora finge [b] Arato, che la giustizia, non ritrovando più luogo in terra dove fermarsi, volasse in Cielo.

Καὶ τότε μισήσασα δίκη κείνων γενὸς ἀνδρῶν
Επταθ᾽ ὑπουρανίη· ταύτην δ᾽ ἄρα νάσσατο χώρην
Ηχὶ περ ἐννυχίη ἔτι φαίνεται ἀνθρώποισι
Παρθένος, ἐγγὺς ἐοῦσα πολυσκέπτοιο Βοώτου·

Allora Temi di costor fù schiva,
Odiò la schiatta, e fuggì sopra il Cielo.
Colà si posa, onde il notturno velo
Di suo fulgore accende
La Vergine, cui splende
Boote accanto, e più vicin si aggira.

Il che hà dato à noi occasione di rappresentare nella [c] figura la Giustizia in atto di volare dallo spezzato simolacro di Temide, d'onde rendeva oracoli, verso l'asterismo della Vergine, riconosciuto dagli Astronomi antichi, e da' Commentatori di Arato in conto di segno, e di memoria durevole, lasciataci da quelli, che intesero di volere a' discendenti ricordare come istorica tradizione la sovversione d'ogni legge frà gli uomini, allora che fù necessario di levarli dal mondo, con il diluvio.

III. Mà per quello, che spetta all'arti, in quest'ultimo tempo rammentasi, che i metalli fossero convertiti negli usi di guerra.

[d] *Sed in parentis viscera intravit suæ*
Deterior ætas; eruit ferrum grave,
Aurumque; sævas mox & armavit manus.

Per figura di che abbiamo scelta l'immagine di [e] Vulcano in atto di fabbricare l'armi, traendola da una gemma antica: la quale possiede, e spiega [f] il Signor Canonico Fabbretti, onore di questi studj, nell'aggiunte all'eruditissima esplicazione, che pubblicò della consecrazione di Omero. Avvertì egli, che i Poeti Greci situarono la fucina di Vulcano nel Cielo, à differenza de' Latini, che la trasportarono in terra, e nell'Isole del suo nome, poco lontane dalla Sicilia. Confusero questi il primo con il quarto Vulcano, da Cicerone distinti, per cagione di genealogia, e di tempi, come si riferì [g] al capitolo quinto: e non intesero, che il primo Vulcano, essendo figliuolo di Urano (che vale Cielo), ebbe la fucina in casa del Padre, dove furono ritrovati, con gli usi del fuoco, presso che tutte le arti; e perciò è detto lavorate nel Cielo. Mà noi à fine di suggerire con

a Ovid. Metam. p. fab. 7.
b Arat. in Asterismo Virginis.
c Figura num. 1. d Sen. Octav. Act. 2. sc. 2.
e Figura num. 2.
f Fabrettus in Appendice ad Tab. consecrationis Homeri.
g Sup. cap. 5. num. 4.

con la figura l'origine di un tal fingimento, aggiungiamo à Vulcano la sorella (ò moglie, ò figlia, come variamente appellata fù da' Mitologi) cioè la prima Minerva, in atto di assistere alla fabbrica di quell'armi, delle quali essa ancora fù creduta inventrice: atteso, che non solamente l'usbergo gli aggiunse titolo di Scirade, e l'asta, ò lancia il nome di Coria, ò Coresia appresso de' Greci, [h] come già si è provato: mà da' Fenici medesimi fù detta avere dimostrato à Saturno il modo di formare la falce, e l'asta, per valersene con i Titani contro del padre Urano. Eusebio nel più volte addotto luogo di Sanconiato apertamente l'insegna: [i] τῆς δ' Ἀθηνᾶς γνώμῃ, καὶ Ἑρμοῦ, κατεσκεύασε Κρόνος ἐκ σιδήρου ἅρπην, καὶ δόρυ. *Mà per consiglio di Minerva, e di Mercurio formò Saturno la falce, e l'asta di ferro.*

IV. Mà un raro medaglione di Commodo, riferito da [K] Tristano, figura Minerva, e Vulcano nella stessa officina, quella in atto di sourintendere, e di ordinare, questi di eseguire, e di perfezionare l'armi, che tiene sopra l'incudine. Onde à noi porge il compimento della immagine di questa età, e mantiene la cronologia, e l'indizio d'istoria; perche accenna, che il formare i metalli ad uso di guerra sia lavoro appartenente à quel Vulcano, che di Urano, e di Minerva fù eguale, nel modo, che già fù esposto al capitolo quinto. Un'altro medaglione di M.Aurelio, che si conserva nel Museo dell'Eminentissimo Signor Cardinale Otthoboni, e sarà da noi riferito in esplicare l'istoria del secolo 25. esprime l'assistenza di Minerva à Danao, per fabbricare la nave, sopra di cui dall'Egitto passò nell'Attica. Mà non fù quella macchina il primo legno, che si dica introdotto sull'acque per invenzione di Pallade. Quella di Danao fù nave *biprora*, come [l] Igino la nomina, e [m] Pentecontoros, cioè di cinquanta remi, quale descrivono i marmi di Paro. [n] Avanti di lui navigarono Cecopre, Giano, Enotro, i Pelasgi, e i Fenici. Con tutto ciò ancora la prima nave fù creduta ritrovamento di Minerva, si come osserva [o] Tertulliano: ò pure di [p] Giano, come asseri Dracone appresso Ateneo, ò finalmente di [q] Saturno al parere di Ovidio, e di Macrobio, che apportano di ciò la pruova nell'impronto delle monete. Sia di qualunque si voglia trà essi; appartiene sempre à personaggio proprio di questa età; perciocchè [r] Giano, Cecrope, e Saturno sono creduti uomini viventi intorno al diluvio, quale ancora è [s] Minerva, la prima di Tullio, maestra d'arti, e di fabbriche: e si dicono avere apportate nell'Occidente con le memorie recenti di quel gastigo l'invenzione ancora del navigare, benche [t] la confusione del diluvio con le inondazioni particolari abbia fatti moltiplicare a' Poeti gli inventori, e i navigli.

[h] Sup. cap. 5. num. 8. [i] Euseb. Præp. Evang. lib. 1. cap. 10. pag. 36.
[K] Tristan. in Commodo num. 20. tom. 1. pag. 741.
[l] Hygin. fab. 277. [m] Chron. marm. inter marm. Oxon. ep. 9.
[n] Infra cap. 13. & sequenti.
[o] Tertullian. de corona mil pag. 347. [p] Athen. lib. 15. cap. 4.
[q] Ovid. fast. & Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 7.
[r] Infra cap. 23.
[s] Supra cap. 5. num. 6.
[t] Infra cap. 17. num. 1.

V. Nè gl'istorici di Asia si discostano molto da quella età in produrre l'artefice primo di legni per navigare. [u] Beroso Caldeo, Girolamo Egiziano, e Nicolò Damasceno, riferiti da Giuseppe Flavio, e da Eusebio, narrano per occasione del diluvio l'approdare, che fece l'arca sopra i monti d'Armenia: e appellano quella macchina per lo più [x] λάρνακα, cioè arca, mà talvolta ancora πλοῖον, cioè naviglio. Abideno introduce Saturno, che predice al Rè Sisirto il diluvio: e questi subito naviga verso l'Armenia. Solamente trà i Fenici ritrovo Sanconiato, che scrive, Usoo prima d'ogni altro aversi affidato al mare sopra di un legno, il quale nell'ardere di una selva, restò per ventura formato in modo, che tagliatine i rami, puote Usoo di quello valersi per navigare: [y] Ῥαγδαίων δὲ γενομένων ὄμβρων, καὶ πνευμάτων, παρατριβέντα τὰ ἐν τῇ Τύρῳ δένδρα πῦρ ἀνάψαι, καὶ τὴν αὐτόθι ὕλην καταφλέξαι· δένδρου δὲ λαβόμενον τὸν Οὔσωον, καὶ ἀποκλαδεύσαντα, πρῶτον τολμῆσαι εἰς θάλασσαν ἐμβῆναι, cioè: *E che sollevatesi furiose tempeste, e piogge, e venti, prendessero fuoco gli alberi di Tiro nell'urtarsi violentemente l'un contro l'altro: e si abbruggiasse la selva, che ivi era. Allora Usoo, avendosi preso un'albero, e tagliatine i rami, essere stato ardito prima d'ogni altro à mettersi in mare.* [z] Altrove noi abbiamo argomentato dal nome, e dalle vesti, ritrovate da Usoo, nascondersi in quello il primo padre Adamo. Mà dalla invenzione del fuoco, e de gli ordigni per tagliare, à lui attribuiti, pare, che si confonda quì dall'istorico Fenicio con l'altro uomo, che fù inventore del fuoco, e ch'egli nominò pochi versi, appresso [a] Χρυσώρ, ovvero Χρυσάωρ: il quale spiega essere in lingua Fenicia lo stesso Vulcano εἶναι δὲ τοῦτον τὸν Ἥφαιστον. E [b] Bocharto ne addita le radici הרשאור *Chores Ur*: cioè πυριτέχνης *artefice del fuoco*. Più antica memoria di navigli non ritrovo in tutta l'antichità; onde mi pare di dovere aggiugnere alla figura di Vulcano, e di Minerva il simbolo di questa invenzione nel legno rozo, e sfrondato, [c] che rappresento appresso di loro, non senza qualche fondamento d'istoria: così per l'affermazione di [d] Tertulliano, che à Minerva attribuì, giusta il parere de' Gentili, la invenzione del primo naviglio: come per testimonio di [e] Sanconiato, che ne fa autore colui, che ritrovò il fuoco, e si è già provato fratello di Minerva; e finalmente ancora per sentimento de gli altri istorici, che ricordano col nome [f] d'*arca*, e di *nave* un'edificio di legno, fabbricato avanti al diluvio, acciocchè in esso preservati campassero quelli, che di nuovo con la loro discendenza ebbero à popolare la terra.

VI. Non debbo già tralasciare di far pubblica in questo luogo la notizia di una antichità, scavata in quest'anno trà le ruine de' monumenti vicini à Roma: la quale veduta da molti hà eccitato variamente gl'ingegni

gegni

u Apud Euseb. Præp. Evangel. lib. 9. cap. 11. pag. 414.
x Ibi, & Lucian. de dea Syria. y Apud Euseb. lib. 1. cap. 10. Præp. Evang. pag. 35.
z Supra cap. 7. a Euseb. lib. 1. pag. 35.
b Bochart. Georg. Sac. lib. 2. cap. 2. c Fig. num. 1.
d Tertullian. de corona mil. pag. 347.
e Sanchun apud Euseb. ubi supra.
f Apud Euseb. lib. 9. & Jos. Flavium lib. 1. ant. & Lucian. in dea Syr.



Vas fictile ex argilla peregrina nitentibus ramentis aurei coloris, ac marmoreis frustulis interspersa, cum inclusis amuletis, nec non sigilliolis hominum figuras 36 atque animalium diuersorum paria undeuiginti exhibentibus, repertum in agro Romano inter antiqua rudera anno 1696. Omnia videntur pertinere ad historiam Diluuij superstitiose ab Ethnicis cultam, in sacris annuis, à Deucalione institutis. Singula ad prototypi mensuram exhibemus in figura 2ª. In 3.ª vas, et orbis ęreus G M per trientem verę magnitudinis decurtantur, partium tamen ratione seruata, nec non figurarum, quà eleganti, quà rudi artificio, quantum assequi scalpendo potuimus, fideliter expresso, aut certe indicato.





gegni alla interpretazione. A me sembra molto attenere alle superstizioni, usate da' Gentili per la memoria, che ogni anno celebravano del diluvio, e dell'arca, attribuita à Deucalione: e perciò sembrami propria di questo, e del seguente capitolo. Descriverò succintamente le molte statuette di essa, che si conservano appresso il Signor Francesco Ficoroni, possessore di questa insigne reliquia di antichità, ed il vaso, che fù spezzato da chi lo estrasse, di cui hà recati i frammenti; perciocchè ancora questo può adoperare non poco alla esplicazione.

Nello scavare trà le ruine di un monumento in vicinanza di Roma fù scoperta una tegola, che otturava la bocca d'un vaso di terra, lavorato in quella forma, in che si esprime dal basso rilievo riportato dall'Aleandro, g e che si vede nel Palazzo Mattei, la pompa Isiaca, cioè di tale figura, che si accosta à quello di due coni tronchi, e connessi con le basi nel mezo: se non quanto la parte superiore del collo riesce alcun poco più corta della inferiore. La materia del vaso è una specie di creta differente assai dalla nostra; perciocchè hà per entro frequenti minuzzoli, che sembrano di oro, ed altri, che pajono marmo bianco stritolato: e nondimeno è lavorata à guisa delle ordinarie di terra sù la ruota de' vasai. Nel rimuovere la tegola, che le stava sopra, cadde il coperchio della stessa materia, e s'infranse. Avido di estrarne il contenuto quegli, che l'aveva ritrovata, ricercò dentro al vaso, e ne ricavò diversi pezzi di pietre nõ molto dure, lavorati rozamente in varie figure: cioè quattro in forma di mano chiusa: quattro nere in figura d'ulivo, che dall'un lato per lungo sono incisi à guisa del grano con un picciolo canale: ed altrettanti, e simili di marmo venato, e mischio di color bianco: quattro in sembiante di capi di buoi, e di colore anzi nero, che bigio: quattro in forma nè ben piramidale, nè ben cilindrica: quattro rozi, e formati di due sezioni di coni opposti: trè neri di figura quadrata: ed in luogo del quarto era in fondo à tutti un'altro sasso, di forma ovata, e di marmo rosso, che aveva tinta del suo colore la terra, dentro à cui stava immerso: la quale per altro sembrava esse della stessa, che mostrava il campo vicino, cioè arenosa, ed in parte ancora nera, che è frequentissima in tutto l'agro Romano. Sotto à que' sassi sentiva la mano alcun'altra cosa più eguale; e perciocchè l'angusto collo del vaso impediva di ricercare più verso il fondo, ruppe lo scavatore l'olla medesima fino al mezo; mà impaziente di maggior dimora, scalzò il fondo del vaso, e rovesciatolo, vide caderne un cerchio di rame, che da una lastra dell'istesso metallo era coperto, e tenuto assieme à guisa di scatola tutta ripiena di terra, e delle statuette, che appresso riferiremo. La parte di questa scatola, che toccava il fondo dell'olla, non aveva lastra corrispondente alla superiore; mà dalle fibre marcite, che riconobbe nella parte infima di quella terra rinchiusa, si vedeva una volta essere stato il fondo dell'olla, e unito assieme con il cilindro di quelle lastre, ond' era composta la scatola. Il che acciò meglio s'intenda, ecco

g Aleander in Systri, & Isiacorum imag.

nella figura prima quella del vaſo AB, la di cui bocca A, era coperta dalla tegola C, e dal coperchio D. Da A, ſino in E, ſtavano vent'otto pezzi già deſcritti di pietre, che ſono riputate Egiziane (e trà queſti l'ultimo F, roſſo, ed ovale) miſti confuſamente con la terra arenoſa. La ſcatola G, giaceva nel fondo; la quale rappreſentiamo à parte con la figura ſeconda, acciòche ſi veda la forma dal coperchio HI, di laſtra ſottile, tenuto aſſieme con le lamette di ſimile materia, e ſottigliezza, per mezo di alcuni ſpilloni L, che univano i riſalti ripiegati del cilindro eſteriore M, all' iſteſſo coperchio HI, e per di dentro erano ſaldati con alcune api, ò moſche, ſimilmente di rame; mà dalla inſpezione de' pezzi, queſta unione non appariſce. Tutto il cilindro hà d'intorno un'ordine di fineſtre, che dimoſtrava, rappreſentarſi per quello qualche edificio, e noi giudichiamo, che eſprima l'arca di Deucalione, ſi come appreſſo cercheremo di eſporre. Il fondo NN, ſi arguì eſſere ſtato anticamente di legno, per le fibre marcite, che rimanevano dentro all'olla trà G, e B, (figura prima:) ed i chiodi ritrovati nel ſito medeſimo, dimoſtrano la conneſſione, non eſſendo da quella parte coperchio MI, di metallo, che poteſſe otturarla. Lo ſcavatore aſſerì, che la grandezza di quel cilindro, ò ſcatola LIN, era tale, che giudicava entrare à pelo, come ſuol dirſi, per la bocca del vaſo A. Dentro poi erano ſtatuette, e figure d'uomini, e di animali in gran numero: e ciò che merita rifleſſione maggiore ſi è, che gli animali ſono due d'ogni ſpecie, l'uno maſchio, e l'altro femmina, quali deſcrive Luciano per atteſtazione de' Greci eſſer'entrati nell'arca di Deucalione g: Δευκαλίων δὲ μοῦνος ἀνθρώπων ἐλίπετο ἐς γενεὴν δευτέρην εὐβουλίης τε καὶ τοῦ εὐσεβέος εἵνεκα· ἡ δέ οἱ σωτηρίη ἥδε ἐγένετο· Λάρνακα μεγάλην, τὴν αὐτὸς ἔχε, ες ταύτην ἐσβιβάσας παῖδάς τε καὶ γυναῖκας ἑωυτοῦ, ἐσέβη· ἐσβαίνοντι δέ οἱ, ἀπίκοντο σύες, καὶ ἵπποι, καὶ λεόντων γένεα, καὶ ὄφιες, καὶ ἄλλα, ὁκόσα ἐν γῇ νέμονται πάντα ἐς ζεύγεα· ὁ δὲ πάντα ἐδέκετο· καί μιν οὐκ ἐσίνοντο, ἀλλά σφισι μεγάλη διόθεν φιλίη ἐγένετο· καὶ ἐν μιῇ λάρνακι πάντες ἔπλευσαν, ἔστε τὸ ὕδωρ ἐπεκράτεε· τὰ μὲν Δευκαλίωνος πέρι, Ἕλληνες ἱστορέουσι: cioè: *Deucalione ſolo di tutti gli uomini fù ſerbato per la ſeconda generazione in riguardo della prudenza, e pietà di lui. Mà queſto ſi fù il modo di ſua ſalvezza. Entrò in un'* ARCA *aſſai grande (queſta egli di già aveva) collocando nella iſteſſa i ſuoi figliuoli, e le mogli. Entrativi coſtoro, vennero ancora i cignali, e le razze de' lioni, e ſerpenti, e ogni altro genere di animali, quanti la terra paſce,* TUTTI A DUE A DUE ACCOPPIATI. *Egli tutti gli accolſe: e nulla offeſa recavangli) anzi grande concordia era trà loro per divino volere. Così navigarono tutti in quell'* ARCA *ſola quanto durò l'inondazione.* COTESTE COSE NARRANO I GRECI DI DEUCALIONE. ΤΑ ΜΕΝ ΔΕΥΚΑΚΙΩΝΟΣ ΠΕΡΙ ΕΛΛΗΝΕΣ ΙΣΤΟΡΕΟΥΣΙ. Gli animali che recò di queſt'urna la ſcavatore, aſcendono à diecinove paja, cioè dodici coppie di quadrupedi, ſei di volatili, una di ſerpenti, ed una d'inſetti: e ſono i quadrupedi due Leoni, maſchio, e femmina, due Tigri, due Aſini, due Cavalli, due Cervi, altrettanti Buoi, Volpi, Lupi, Pecore, Lepri, ed altre due paja; mà il

g Lucian. de dea Syria pag. 1060.

il ſeſſo non ſi diſtingue,fuori che ne' primi, di maniera più tollerabile. Nè v'hà di ſcompagnato altro, che uno ſcorpione, ed un'altro inſetto, i compagni de' quali ſaranno ſmarriti nello ſcavarli. Di queſte figure altre ſono di eccellente maniera, altre di peſſima: per modo, che dimoſtrano, eſſere ſtate conſervate da un ſecolo all'altro, e ſupplite di mano in mano, quando per alcuno accidente venivano conſumate; ò pure da una provincia barbara traſmeſſe all'altra, molto più colta, e abbondante di buoni artefici; e perciò uniti aſſieme lavori, incredibilmente lontani di pregio, e di maeſtria. Oltre à queſte paja di bruti, che dimoſtrano differente artificio, ed una ſola iſtoria dell'arca di Deucalione, erano nella ſcatola trentacinque figure di uomini, tutte di eſquiſito lavoro, fuori che quattro, che ſono di maniera del tutto roza: e nondimeno così quelle, come queſte appartengono ad una ſola rappreſentazione, per la ſimiglianza dell'atteggiamento, in che ſono diſpoſte. [f] Tutte, fuori che due, ſi turano la bocca, ed il naſo con l'una mano, ò da un'altra figura lor viene otturato; la quale ſopra di eſſe ſi inalza: come ſe dimoſtraſſe, voler campare dall'acque, per loro ajuto, e nello ſteſso tempo impedire, che l'onda non penetri ad affogar queſti, che cercano di traſportar lei à luogo più ſollevato. Altre ancora impediſcono, che altronde non entri l'acqua negli inteſtini. Tutte le figure hanno le gambe giunte, in atto di rizzarſi, quanto più ſi poſſa co' piedi: e le femmine portano i capelli così ſparſi, e diſteſi ſopra le ſpalle, che dimoſtrano chiaramente, indicare qualche immerſione, benchè non ſi poſſa arguire da veſte alcuna; perciocchè tutte le figure ſi veggono ignude. Due uomini ſi recano in collo ciaſcuno una perſona: e l'uno di queſti gruppi è lavoro di eccellente maeſtro, l'altro di roza mano, e barbara, come del baſſo ſecolo. Si veggono trè altre figure rizzate in piè, ſopra una diſteſa, che ſembra qualche cadavere, recatoſi ſotto a' piedi per tenerſi più alte; e queſte ancora turanſi le narici, e la bocca. In ſomma tutti gli atteggiamenti delle trentacinque figure, eccettuandone quattro, dimoſtrano cercare ſcampo dall'acque. Mà per dimoſtrare il ricovero de gli animali nell'arca, oltre alle fineſtre de' fianchi [g] v'hà una ſcaletta di bronzo portatile di cinque gradi, ritrovata dentro all'urna con le figure. Se noi abbracciamo il compleſſo di queſti ſegni; pare, che appena poſſiamo ſoſpettar di altro, che di una rappreſentazione ſuperſtizioſa del diluvio, celebrata all'uſanza Greca, [h] con ſacrificio per i defonti in quello eccidio degli uomini: e per la ſalvezza de' riſervati à popolare di nuovo la terra. Il vaſo, e'l contenuto coſpirano à queſta ſignificazione. Egli è certo che trà i miſterj di ſuperſtizione più antica appreſſo gli Aſiatici, e i Greci furono i ſacrifici per il diluvio, come vederemo nel ſeguente capitolo al num. 5. e 12. e come appare da' marmi Arundelliani alla quarta dell' [i] Epoche di Paro, che ricorda i ſacrificj per la ottenuta ſalvezza, celebrati à Giove Fiſſio, detti

f Fig. 10.11. & ſeqq. g Fig. 18.
h Infra cap. ſeq. num. 5. & num. 12.
i Infra cap. 25. in fine.

detti σωτηρία, [k] e gli altri ancora nominati Ὑδροφορία, de' quali [l] Plutarco, [m] Suïda, [n] Pausania, e gli [o] eruditi espositori delle tavole Arundelliane. Di più manifestano molti scrittori, e marmi antichi, che i Romani, con rito Egiziano, e Greco, appresero le superstizioni de' canestri di Bacco, e di Minerva, derisi da Clemente Alessandrino: E che trà gli altri sacrificj ammettessero àlcuni proprj delle suddette nazioni, i quali erano di offerire libazioni sull'are avanti di alcune picciole statuette, che dalle donne, ò vergini custodi de' superstiziosi canestri, e dell'urne Isiache, e di altre deità venivano tenute in mano vicine all'ara, consta dal marmo Farnesiano, che descrive [p] Grutero al foglio 226. benche di esso non riporti la figura. Quella si può vedere nel portico di villa Madama, dove ora l'originale conservasi; e vi si riconosce l'Imperatore, con la corona radiata, assistito da' due figliuoli togati, in atto di versare dalla patera il vino sopra dell'ara, avanti à cui una donna velata tiene alzate con ambe le mani due picciole immagini d'idoli. Così nella base Egiziana degli orti Medicei nel monte Pincio, descritta dal [q] P. Kirchero, da [r] Sponio, e da [s] Cupero, una donna porta con ambe le mani picciole immagini de' suoi numi: ond'è la giusta ripresensione di Arnobio. [t] *Et abstinetis à risu, cum pro diis immortalibus sigilliolis hominum, & formis supplicatis humanis. Quinimò deos esse sigillaria ipsa censetis, nec præter hæc quicquam vim creditis habere divinam, &c. usque adeò ludus est, & puerilis affectio sigillaria ista formare, adorare pro diis ea, sanctitatibus accumulare divinis; cum ipsos videamus artifices in effingendis his ludere, & libidinum propriarum monumenta sancire.* Nell'istesso vaso abbiamo veduto comprese varie figure di cilindri, di obelischi, di pietre, diversamente tagliate, e queste ancora descrisse Clemente ne' canestri de' numi Egiziani, e de' Greci. [u] οἷαι δὲ καὶ αἱ κίσται αἱ μυστικαί; δεῖ γὰρ ἀπογυμνῶσαι τὰ ἅγια αὐτῶν, καὶ τὰ ἄῤῥητα ἐξειπεῖν. οὐ σησαμαῖ ταῦτα, καὶ πυραμίδες, καὶ τολύπαι, καὶ πόπανα πολυόμφαλα, χόνδροι τε ἁλῶν, καὶ δράκων, ὄργιον Διονύσου Βασσάρου; Οὐχὶ δὲ ῥοιαί, πρὸς τοῖσδε καὶ καρδίαι, νάρθηκές τε, καὶ κιττοί; πρὸς δὲ καὶ φθοῖς καὶ μήκωνες; ταῦτ' ἐστιν αὐτῶν τὰ ἅγια. καὶ προσέτι τῆς Θέμιδος τὰ ἀπόῤῥητα σύμβολα ὀρίγανον, λύχνος, ξίφος, κτεὶς γυναικεῖος. *Mà quali sono coteste ceste misteriose? che già bisogna scoprire gli altari loro, e propalare gli arcani ineffabili. Non sono elleno coteste cose grano d'india (gran-turco) e piramidi, e filati, e fiocchi di lana, e focacce, ornate con varj bellichi, e mucchi di sale, e'l serpente, uno de gli orgi di Bacco Bassarco? Non sono pomi granati, e cuori, e ferole, ellera, focacce, e papaveri? Tali sono le sante lor cose. E appresso gli arcani simboli di Temide sono origano, lucerna, spada, e'l pettine femminile.* Ed altrove, [x] Κῶνος, καὶ ῥόμβος,

---

[k] Infra cap. 17. num. 5. & 12. [l] Plutarch. in Sylla pag. 461.
[m] Suïda & Hesych. in verbo Ὑδροφορία. [n] Pausan. in Att.
[o] Lydiat. &c. in notis ad Chron. marm. inter Oxon. pag. 120.
[p] Gruter fol. 226.
[q] P. Kirch. Oedip. tom. 4. synt. 13. pag. 426.
[r] Spon. Misc. sec. 9. pag. 306. num. 7.
[s] Cuperi Harpocr. pag 165.
[t] Arnob. contra gent. lib. 6.
[u] Clem. Alox. Paræn. pag. 13. [x] Ibi pag. 12.

ῥομβος, *Cono*, *e rombo:* καὶ ἀστράγαλος, σφαῖρα, στρόβιλος, μῆλα, ῥόμβος, ἔσοπτρον, πόκος, cioè: *tallone*, *palla*, *pigna*, *mela*, *rombo*, *ſpecchio*, *vello*. La terra foraſtiera del vaſo, e le figure, gia diviſate, ſono indicj di cuſtodia particolare. Ne mancano altri ſegni, onde argomentare, che foſſero rinchiuſi dentro a' caneſtri, à ſimiglianza dell'altre ſuperſtizioni; perciocchè accanto al vaſo ritrovò lo ſcavatore [x] una ſerratura di bronzo e'l chiaviſtello che teneva fermata la catenella in luogo di uncino, quale ſi applicherebbe à chiudere un caneſtro, e ſi può vedere tuttavia conſervata con gli altri frammenti dal Sign. Ficoroni. In oltre leggiamo in Vitruvio, [y] che à così fatti caneſtri, dedicati a' defonti, ſolevano ſopraporre una tegola, ond'egli narra, che traeſſe Callimaco l'invenzione del capitello Corintio: e queſto vaſo altresì, oltre al proprio coperchio, aveva di ſopra la tegola già deſcritta. Ma la ſcatola inferiore, ripiena delle figure, già dimoſtrate, è il maggiore indicio del rappreſenrare il diluvio, e l'arca di Deucalione. E ſe ſia lecito d'immaginare l'uſo di eſſa; io direi, che eſtratti nel giorno della ſolennità i rombi, e le gugliette, infondeſſero acqua nel vaſo: la quale inſinuata ſotto al fondo della ſcatola, che abbiamo veduto eſſere di legno, poteva di leggieri alzarla ſino alla ſommità, e dimoſtrate una ſimiglianza dello alzarſi dell' arca ſull' acque del diluvio. Anzi forſe i ſacerdoti gentili, ſoliti à cuſtodire con ſecreto indiſpenſabile coteſti arcani, e nullameno accoſtumati ad ingannare il volgo con finti prodigj (come ſi oſſerva nel [z] drago di Daniele, nel vaſo di [a] Canopo, e [b] nel ſerpente del ciurmatore Aleſſandro) ſi valſero di queſto artificio della idroſtatica per venderlo, come prodigio alla plebe ignorante: onde formarono l'anguſtia del collo, e la baſe della ſcatola con tal proporzione, che lo ſcavatore giudicò l'una adattarſi à puntino all'altro: quando io l'interrogai, ſe credeva che il vaſo da lui ſpezzato (dal quale eſtraſſe con difficoltà il cerchio) foſſe ſtato lavorato intorno alla ſcatola, e cotto di poi: ò pure ſe giudicava la ſcatola di tale anguſtia, che liberamente entraſſe nel collo del vaſo. Egli, che del vaſo infranto aveva freſca memoria, e della ſcatola ſimilmente, giudicò l'una, e l'altro eſſere della ſteſſa miſura. Mi aiuta à ciò credere la forma delle ſtatuette, deſcritte nella baſe Egiziana degli orti Medicei, che rapreſentale come galleggianti nella ſommità de due vaſi. Oltre che la ſolennità de Greci per i defonti nel diluvio leggiamo nominarſi [c] Ὑδροφορία dal portare dell' acqua: e nell' Aſia per il ſacrificio del diluvio narra [d] Luciano, che ſi conſegnavano ſuggellati vaſi ripieni d'acqua marina al Gallo ſacerdote, che riconoſceva il ſuggello.

Anzi che Pietro Caſtellani nell' eruditiſſimo libro delle feſte de i Greci opportunamente ci avviſa di quella, che appellavaſi χύτροι, cioè feſta

---

x Fig. 1. num. 1. 2. 3. 4.
y Vitruvius de Archit. lib. 4. ſub init.
z Dan. cap. 14.
a Vide infra cap. 19. num. ult. Rufin. lib. 2. cap. 2. & Suidam & Triſtan. tom. 1. pag. 424.
b Lucian. in Pſeudo mante. Vide numiſm. 1. tab. 12. apud Morell. in ſpecim. rei nummariæ.
c Plutarch. Suid. Heſych. Pauſan. ſupra hoc num. lit. *i*.
d Lucian. de dea Syria pag. 1060.

sta delle *pignatte*; ed era per l'appunto instituita da coloro, che campa- rono dal diluvio con Deucalione, per testimonio dello scoliaste antico di Aristofane, e di altri autori. Ecco le sue parole. ΧΥΤΡΟΙ· χύτρους, *Latinè dixeris* ollare festum, *quod instituerunt hi, qui cum Deucalione diluvium evaserunt, pietate ducti erga mortuos: quibus deos inferos, maximeque Mercurium propitium volebant:*

———————— commune profundis,
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habet, geminoque facit commercia mundo.

Comici scholiastes ad Acharnan. Θεόπομπος τοὺς διασωθέντας ἐκ τοῦ κατακλυσμοῦ ἑψῆσαί φησι χύτρας πανσπερμίας, ὅθεν οὕτω κληθῆναι τὴν ἑορτὴν, καὶ θύειν τοῖς χυτροῖς Ἑρμῇ χθονίῳ· τῆς δὲ χύτρας οὐδένα γεύσασθαι τοῦτο δὲ ποιῆσαι τοὺς περισωθέντας ἱλασκομένους τὸν Ἑρμῆν καὶ περὶ τῶν ἀποθανόντων· *Theopompus ait, salvos ex diluvio, in ollis omne genus seminum coxisse; indeque festo nomen ab olla tributum: sacrificare Mercurio terrestri: ex olla neminen gustare. Hoc autem fecisse superstites ex diluvio, ut Mercurium mortuis propitium redderent.* Sin quì il Castellani. Soggiugne appresso con lo stesso commentatore nell'altra Commedia, intitolata, Le Rane: ἔπειτα θύειν αὐτοῖς ἔθος ἦν τῶν Ὀλυμπίων θεῶν οὐδενὶ τὸ παράπαν· Ἑρμῇ δὲ χθονίῳ· καὶ τῆς χύτρας ἣν ἕψουσι πάντες κατὰ τὴν πόλιν, οὐδεὶς γεύεται τῶν ἱερέων· *Deinde sacrificare ipsis mos erat, Olympiorum quidem deorum nemini omninò: Mercurio autem terrestri. Et ollam quam per civitatem omnes coquunt, nullus sacerdotum gustat.* Finalmente con Arpocrazione dimostra, per l' autorità di Filocoro nel libro delle solennità, che si celebrava in Atene la festa suddetta nel giorno decimoterzo di Antesterione, cioè appunto in quel tempo, che fù stabilito per molte solennità (come Plutarco asserì) [e] in memoria del diluvio: il che noi esplicheremo nel seguenre capitolo al num. 12. I luoghi recitati del chiosatore di Aristofane sembrano dichiarare il mistero delle varie figure di quelli ventotto pezzi, che furono ritrovati nell'olla descritta: e più ancora spiegano gli arcani della rinovata generatione, se noi attendiamo alla spiegazione, che dà Clemente di Alessandria à gli arcani de' canestri Egiziani, riempiuti di varie sorte di semi, e di frutta, e di altri contrasegni, ch'egli rinfaccia a' Gentili essere simboli delle parti vergognose del corpo, com'è già noto de' misteri di Bacco, e di Cerere. Appresso riferiremo le sue parole. Il numero altresì di ventotto, che oltre al pareggiare i giorni della Luna, che à capo di essi compisce il giro, e fù creduta Iside la generatrice di quanto nasce, raccoglie in se i misteri del *quaternario*, e del *sette*, numeri ond'egli è composto. Di questi veggasi Nicomaco appresso Fozio, e Meursio nel suo Denario Pitagorico: e sarà chiaro, che nel primo intendevano *il fonte della natura eterna*: Παγὰν ἀενάου φύσεως, [f] per cui giuravano i Pitagorici, al dire di Giamblico, e di altri autori; e nel secondo il principio della università delle cose [g], μήτε γεννῶν, μήτε γενόμενον, *nè generante, nè generato*, al dire de gli

e Plutarch. in Sylla. Vide infra cap. 17. num. 12.
f Vide Meurs. pag. 48. cap. 6. g Ibi pag. 84. cap. 9.

gl'isteſſi Pitagorei, ſecondo Filone. Nè ſembra che altro miſterio poteſſe avere l'aſtenerſi de' ſacerdoti dal guſtare de' ſemi, cotti generalmente dalla Città nel giorno di quella feſta: [h] *Et ollam, quam per civitatem omnes coquunt nullus ſacerdotum guſtat*: Sì perche furono in memoria de' trapaſſati; sì perche i ſacerdoti raffiguravano la divinità non ſoggetta à que' cangiamenti. Giudico ancora, che à fine di rappreſentare la rinovazione, che attendeva il defonto, nel cui ſepolcro ſi è ritrovata queſt' olla ſuperſtizioſa, giuſta la Palingeneſi di Pitagora, la ſi faceſſe collocare accanto al cadavere. Mà non è queſto il luogo di trattenerci più lungamente à conſiderare ogni minuzia di queſto vaſo.

Non ſarà ſtato fuor di propoſito l'eſtenderci quivi alcun poco nella deſcrizione dell'urna ſuperſtizioſa; perciocchè valerà molto per dare à conoſcere la forma, e'l contenuto de' caneſtri miſterioſi, che furono i primi ſtromenti della idolatria, e le più antiche memorie dell'arti, che rimaneſſero trà i gentili.



[h] Suprà ex ſchol. Ariſtoph. ad Ranas.

Immagine Decimasettima.



1 2 Basso rilievo antico appresso Pietro Santi Bartoli.
3 Medaglione di Filippo nel Museo Otthobono.
4 Medaglione di Lucilla ne' Musei Corraro, e du Camps.
5 Giove pluvio, fatto ad imitazione della Colonna Antonina per altro soggetto di castigo.
6 Idolo de' Giapponesi, così espresso nel di loro tempio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Del diluvio.

SECOLO XVII.

I. *IL Diluvio universale essere stato un solo è tradizione delle Nazioni più antiche; se bene confusa da' Poeti Greci con quella di qualche allagamento particolare.* II. *Da' Poeti fù detto di Deucalione.* III. *E diverso dall'affogamento de gli Egiziani, riconosciuto da Varrone, come secondo diluvio, e come posteriore per sette, e più secoli à quel primo, che solo fù universale, da lui detto di Ogige.* IV. *Il diluvio fù espresso nel medaglione di Apamea, coniato in onore dell'Imperatore Filip-*

Filippo. V. *Testimonio di un'altro medaglione di Lucilla, che pruova essersi celebrato ogni anno da quasi tutta l'Asia grande la memoria del Diluvio universale, con festa solenne, instituita da Deucalione.* VI. *Memorie del Diluvio universale appresso de' Giapponesi, che fanno menzione dell'Iride, veduta in quel tempo.* VII. *Confronto di questa notizia con gli annali de' Chinesi.* VIII. *Ancora gli Americani conobbero la tradizioue del diluvio universale.* IX. *L'Oceano, creduto padre delle cose, è una memoria del diluvio.* X. *Basso rilievo antico, che spetta allo stesso argomento.* XI. *Memorie del diluvio nelle immagini delle costellazioni.* XII. *e nelle solennità de' gentili di Oriente, e di Occidente.* XIII. *Confronto delle più antiche osservazioni Astronomiche de gli Assirj con quelle de' Chinesi, circa l'età del diluvio.* XIV. *Non è verisimile, che Porfirio, ò Callistene, abbiano alterati i numeri de gli anni Caldei, come sospetta Marsham.*

I. LLA istoria del diluvio è àccaduto ciò, che patirono presso che tutte le altre de' secoli più lontani; cioè il confondere in un solo avvenimento quello, che in tempi, e fatti diversi, mà simili alquanto, intervenne. Un solo diluvio universale si legge non pure nella sacra istoria, che quivi non riportiamo, mà eziandio nelle tradizioni di ogni Nazione più colta, che appresso numereremo. Contuttociò la fantasia de' Poeti, immaginando, che l'eccellenza stia più nell'ammirabile, che nel vero, per fare un diluvio, à suo credere più rinomato, confuse in uno le notizie del primo, ed universale con le memorie di alcune particolari inondazioni dell'Egitto, e forse dell'Attica: alle quali applicò quel nome contro il dovere, e quella istoria contro la proporzione. Esposero adunque gli inventori di favole un' allagamento universale della terra, e due particolari di picciole parti della medesima, distanti molto e di tempo, e di luoghi, tutti e trè sotto un sol nome di Cataclismo, ò diluvio. Sopravenne dipoi l'istoria, e scorgendo non potersi sopportare tal confusione, più di secoli, che di elementi, distinse trè inondazioni: la prima universale del globo terrestre: la seconda particolare di Egitto, al tempo di Ogige: la terza particolare dell'Attica, sotto Deucalione. Se bene quest'ultima con molta ragione vien posta in dubbio; parendo più verisimile, che sia la stessa appunto, che quella di Egitto; sicome giucò [a] San Girolamo per lo confronto de' tempi nella versione Latina, che fece di Eusebio: la quale da noi sarà esposta nella immagine del se-

[a] S. Hieron. in interpret. lat. Euseb. Chron. lib. 1. & 2. citante Lydiat. in not. ad Chron. marm. Oxon pag. 92. & 93.

colo vigesimoquinto. [b] Mà Cedreno, e Giovanni Malela ricavano dallo stesso Eusebio, che niun diluvio particolare fosse nell'Attica, vivendo Deucalione: e con esso affermano, che da costui fossero portate le notizie dell'universale diluvio nella Grecia, quando colà diede fondo in venire di Egitto: il che porse occasione a' poeti di confondere i tempi, e di attribuire à Deucalione, istorico, per così dire, del diluvio, ciò, che conveniva al Patriarca Noè, istorico, e spettatore di quel castigo, molti secoli avanti à Deucalione.

II. In fatti i poeti Latini, e prima di questi i Greci, ond'essi l'appresero, descrivono il diluvio di Deucalione, come inondazione generale di tutta la terra, e distruzione di tutto il genere umano, eccettuata una sola famiglia. Così Ovidio cantò:

[c] *Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto.*

E poco dopo:

Juppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem
Et superesse videt de tot modò millibus unum
Et superesse videt de tot modò millibus unam,
Innocuos ambos, cultores numinis ambos, &c.

Si come poco prima diceva:

Pœna placet diversa: genus mortale sub undis
Perdere, &c.

Si aggiungono da' Greci molte altre particolarità dell'*Arca*, e della *Colomba*, mandata fuori, e ritornata: le quali non solo si leggono appresso [d] Plutarco in conto d'istorie; ma si veggono espresse in quell'insigne medaglione di bronzo, coniato sotto l'Imperatore Filippo dal popolo di Apamea, sono già quattordici secoli, conservato ne' trè più celebri Musei dell'Italia, cioè di [e] Papa Alessandro VIII. ora dell'Eminentiss. suo Nipote; dell'altro Alessandro, VII. di questo nome, che al presente possiede l'Eccellentiss. Casa Chigi; e del Sereniss. Gran Duca, illustrato da Ottavio Falconieri, Cavaliere di somma erudizione, e Prelato di gloriosa memoria in un libro à parte, che pubblicò con grandissimo applauso de' letterati.

III. Si può adunque dire, che due fossero le inondazioni più celebrate, l'una generale di tutta la terra; l'altra particolare d'Egitto: e che Deucalione, in riferire alla Grecia la prima, ò la seconda, dasse occasione di crederne, ò d'inventarne una terza nell'Attica, di cui non vi hà segno di esistenza, ò di probabile supposizione. E due diluvj per appunto raccolse dalle antiche istorie Varrone, [f] il quale ancora saggiamente si accostò al tempo dell'uno, e dell'altro, quando scrisse, giusta la lezione di Censorino, distare un diluvio dall'altro per anni seicento, e dall'anteriore diluvio alla prima Olimpiade numerarsi anni MDC. Il perche, calcolandosi dalla prima Olimpiade all'Imperio d'Augusto sette secoli, e mezo in circa; se noi aggiungiamo questa somma all'altra di sedici, scorsi dal diluvio

---

b Cedrenus lib. 1. Jo: Malela Antioch. Ms. in Bibl. Bodlejana lib. 4.
c Ovid. Metam. lib. 1. d Plutarch. de solertia animal. pag. 968.
e Octav. Falconer. de numo Apamensi Romæ 1667. pag. 9. f Censor. de die nat. cap. 8. pag. 36.

vio al principio delle Olimpiadi d'Ifito; sono appunto venti trè secoli, e mezo, dal diluvio ad Augusto: i quali detratti da quaranta secoli, che si contano dalla creazione del mondo ad Augusto, lasciano il rimanente sedici, e mezo, cioè il secolo decimosettimo dopo la creazione, in cui si nota dalle sacrate istorie, secondo la volgata lezione, l'universale diluvio.

Sò, che da un'altro luogo di Varrone, dove egli narra la fondazione di Tebe, arguiscono gli eruditi, che à ducento anni meno debbia restringersi questo suo numero; mà oltre di che si protesta Varrone, non ben sapersi la somma di questo tempo trà il diluvio, e le Olimpiadi: *Tempus hoc mythicum non planè scitur, sed tamen ad MDC annos* ([h] e quì essi leggono MCD) *esse creditur*; oltre di ciò, dico, non mi sembra grande sbaglio l'errore, ò l'incertezza di due secoli, in istorie così lontane, ed accadute in tempo privo di lettere.

Stabiliscasi adunque, che il diluvio primo, ed universale, detto da Varrone di Ogige, e da Ovidio nominato di Deucalione, e per il confronto de' tempi, secondo Varrone, il dottissimo de' togati, e per le circostanze del fatto, giusta la descrizione de' Poeti, cade del secolo decimosettimo dopo la creazione, e vigesimoquarto avanti l'era Christiana: e che quel solo diluvio sia stato di tutto il genere umano, ed universale di tutto il globo terrestre: la qual cosa si puole ancora da ciò arguire, che di un solo diluvio celebravasi ogn'anno la memoria solenne con sacrificio antichissimo (che appresso riferiremo); là dove per l'altre particolari inondazioni non sappiamo, che alcuna dimostrazione pubblica si costumasse ne' rituali della Gentilità.

Oltre di che [i] Strabone testifica con Platone (che d'un solo diluvio universale aveva con Omero notizia, benche molti eccidj s'immaginasse de gli uomini nel terzo delle sue leggi), avere instituita gli uomini stessi dopo il diluvio l'abitazione sù i monti, e quinci, come per gradi, essere discesi ad abitare la pianura. Che se molti fossero stati i diluvj; molta più gente sarebbesi provveduta di navigli per iscampare dall'ultimo, e non la sola famiglia, che portano le diloro tradizioni rimasta in vita col beneficio dell'Arca roza di Deucalione, averebbe isfuggito il pericolo, e la sommersione.

Resta à vedere qual fosse il diluvio particolare di Egitto, che alcuni hanno creduto potersi chiamare di Ogige, per essere stato costui, secondo l'opinione loro, un personaggio vivente a' tempi di Mosè. Così accenna [K] Giustino Martire nella esortazione a' Greci: e tanto ricavasi dall' Epoche [l] de' marmi Arundelliani circa il Diluvio di Deucalione: il quale per ciò risponde à sei, ò sette secoli dopo il diluvio generale: quanti ne ricerca il computo di Varrone. Ond'è, che alcuni conchiudono con molta presunzione di verità, essere quel diluvio particolare di Egitto null'altro,

g Varro de re rustica lib. 3. sub init.
h Lydiat. in redint. annot. ad Chron. marm. Oxon. pag. 19.
i Strabo lib. 13. pag. 592.
K Justin. Martyr in exh. ad Græc.

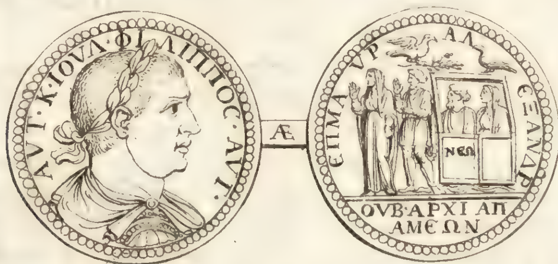
tro, che l'affondarſi de gli Egiziani nell'Eritreo: in cui tanta parte perì di quel popolo affogata nell'acque, che puotero, per ſimiglianza, dirlo diluvio ſterminatore. Di queſto particolare di Egitto ſi parla più [m] baſſo alla Immagine 25. E perciocchè nel ſecolo iſteſſo cade il paſſaggio di Deucalione dall'Egitto, ò dall'Aſia, nell'Attica; il diluvio particolare di Egitto, cioè la ſommerſione vera del popolo, ſi confonde agevolmente col finto ſommergerſi della Grecia: della quale non vi hà teſtimonio probabile, che ne dimoſtri allagamento particolare. Dimoſtra bensì la favola di Pirra, che il diluvio dell'Attica foſſe l'univerſale della Terra, di cui portò le tradizioni in quel paeſe di Grecia lo ſteſſo Deucalione, al tempo del paſſaggio delle nazioni.

IV. Quindi è, che nella figura, la quale abbiamo data del diluvio univerſale nella preſente immagine, riſpondente al ſecolo XVII. del mondo, abbiamo rappreſentato il medaglione di Apamea, con la Colomba, che tiene il ramo, e ritorna verſo dell'Arca: appoggiando l'eſplicazione di quell'inſigne reliquia di antichità al teſto chiaro di Plutarco, da noi ſopra accennato, ed è queſto. [n] Οἱ μὲν οὖν μυθολόγοι τῷ Δευκαλίωνί φασι περιστερὰν ἐκ τῆς λάρνακος ἀφιεμένην δήλωμα γενέσθαι χειμῶνος μὲν εἴσω πάλιν ἐνδυομένην, εὐδίας δὲ ἀποπτᾶσαν. *I Mitologi certamente raccontano, che la Colomba mandata fuori dell'Arca ſia ſtata à Deucalione indicio certo di tempeſta quando ritornò, e di ſerenità quando non fece ritorno*. Può ſervire ancora di eſplicazione ciò, che Giuſeppe Flavio riferì eſſere ſtato ſcritto da varj iſtorici Caldei, e Fenici intorno al diluvio. [o] Τοῦ δὲ κατακλυσμοῦ τούτου καὶ τῆς λάρνακος, &c. cioè: *Hanno di queſto diluvio, e dell'arca tutti gli ſcrittori delle iſtorie barbare fatta menzione, e trà gli altri Beroſo Caldeo; che di queſto diluvio ragionando, così* ſcrive. *Diceſi, che parte di queſto naviglio ſi trova ancora nell' Armenia nel monte de' Cordiei, che alcuni, radendone il bitume, ſeco ne portano quella raditura: e di queſta uſano molto di ſervirſi gli uomini di que' luoghi per rimedio contra ogni ſorta di male, e contra le fatture. Ne fà eziandio menzione Girolamo Egizio, il quale ſcriſſe dell'antichità de' Fenici; e Mnaſea ancora, e molti altri; e di più Nicolò Damaſceno nel libro novanteſimo ſeſto ragionò di queſte coſe in tal guiſa. E nell'Armenia ſopra il paeſe de' Minj un monte ben grande detto Bari, nel quale al tempo del diluvio ſi dice eſſerſi ſalvati coloro, che vi fuggirono; e che un certo ſoura un'arca vi ſi fermò sù la cima: e che le reliquie de' legnami di eſſa lungo tempo vi durarono, e queſti per avventura furono quelli, di cui ancora il dator delle leggi de' Giudei Mosè ſcriſſe*. Euſebio aggiugne le atteſtazioni de gli Aſſirj, e de' Medi: [p] Ἐγὼ δέ σοι τὰ Μηδικὰ καὶ Ἀσσύρια διελθὼν ἐκ τῆς Ἀβυδηνοῦ γραφῆς, περὶ τῆς αὐτῆς ἱστορίας τάσδε τοῦ ἀνδρὸς παραθήσομαι τὰς λέξεις· Μεθ' ὃν ἄλλοι τε ἦρξαν, καὶ Σείσιθρος, κ. λ. cioè: *Mà io per venire à ciò, che Abideno ſcriſſe intorno alle coſe de' Medi, de gli Aſſirj, ti apporterò le ſteſſe paro-*

---

l Chron. marm. inter marm. Oxon. Epoch. 6. & ſeq.
m Infra ſæc. 25.
n Plutarch. de ſolert. animal. pag. 968.
o Ioſ. antiq. lib. 1. cap. 4. Euſeb. Præp. Evang. lib. 9. cap. 11. pag. 414.
p Idem ibi cap. 12.

parole di quest'uomo, che spettano alla istoria medesima. Dopo costui, dice, altri regnarono, e frà questi Sisitro, à cui Saturno prenunciò, che sarebbero piogge abbondanti nel dì quintodecimo del mese Desio, e comandò, che in Eliopoli de' Sipparesi nascondesse tutto ciò, che aveva segno di lettere. Sisitro facendo quanto venivagli ingiunto, tosto navigò verso gli Armeni, e all'improviso incontrò ciò, che gli era stato da quel dio predetto. Mà nel dì terzo, da che la procella erasi calmata, mandò fuori uccelli: à fine di sperimentare, se in alcun luogo vedessero la terra scoperta, e liberata dall'acque. Questi abbattutisi nel pelago immenso, scorsero frettolosamente, e di nuovo à Sisitro si ritornarono: e così fecero altri uccelli, nuovamente mandati fuori. Mà in fine la terza volta avendoli con miglior ventura spediti, ottenne ciò, che intendeva (perciocchè ritornarono co' piedi lordati di fango): e gl'iddj più trà gli uomini non comparvero. Il naviglio, approdato in Armenia, somministrò à que' del paese amuleti, formati de' legni di esso, cioè à guisa de' brevi, che si appendono al collo per divozione, ò come rimedj contro le disgrazie. Così Abideno. Mà per esposizione della medaglia suddetta, basta ricorrere all'accennato libro del Falconieri. Non è necessario d'inserire quivi altra cosa, che l'immagine di bronzo tanto singolare, ed è questa, che ritraggo dal Museo Otthoboniano. Nel diritto si legge il nome dell'Imperatore Filippo con i titoli consueti:



ΑΥΤοκρατωρ Καισαρ ΙΟΥΛιος ΦΙΛΙΠΠΟϹ ΑΥΓουστος. E si vede il capo di Filippo il vecchio, coronato di alloro, col busto armato di corazza, e ornato del paludamento. Nel rovescio si veggono due figure in piedi, l'una di uomo, l'altra di femmina, velata: e le medesime dentro dell'Arca, sopra di cui due uccelli, e l'uno di questi porta un ramuscello. La inscrizione è tale: ΕΠΙ Μάρκου ΑΥΡηλιοῦ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ Β ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ ΑΠΑΜΕΩΝ. Nel mezo dell' Arca io non leggo ΝΩΕ quale fù stampato; mà più tosto ΝΕΩκορῶν.

V. Un'altra figura aggiungiamo di rito superstizioso de' Gentili, celebrato ogni anno in memoria dell'universale diluvio, tanto in Grecia, quanto nell' Asia. In Grecia nel giorno [q] primo del mese Antesterione concorrevano gli Ateniesi al tempio di Giove Olimpico, ed infondevano acqua in una certa apertura di terra, dove asserivano essere ringorgate

q Plutarch. in Salla pag. 461.

te l'acque nel cessare il diluvio: e ciò per antica usanza instituita da Deucalione, al riferir di [r] Pausania. In Asia similmente con rito, introdotto dal medesimo Deucalione (al dire di [s] Luciano) si offerivano vasi ripieni d'acqua marina, attinta per quest'effetto, e suggellati si consegnavano con alcuni denari al sacerdote, custode d'un certo laghetto: il quale riconosciuto il suggello, apriva il vaso, e spargeva l'acqua in un'apertura, onde potesse scorrere nel medesimo lago, in cui pure dicevano essersi ritirate l'acque del diluvio. Le parole di Luciano son queste. [t] οἱ μὲν ὦν πολλοὶ, Δευκαλίωνα τὸν Σκύθεα τὸ ἱρὸν εἵσασθαι λέγουσι· τοῦτον Δευκαλίωνα, ἐπὶ τοῦ τὸ πολλὸν ὕδωρ ἐγένετο· *I più di loro dicono, che Deucalione di Scitia consacrasse il tempio: quel Deucalione, sotto cui fù la grande piena dell'acque*. Dopo narra il diluvio di Deucalione con le parole da noi già riferite, e tradotte nel cap. 16. al num. 6. Soggiugne la tradizione, e finzione, che correva trà gli Orientali dello assorbire, che aveva fatto quell'apertura, l'acque del diluvio: in memoria di che narravano ancora, che sopra quel foro avesse Deucalione eretto un'altare à quella superstiziosa deità: σῆμα δὲ τῆς ἱστορίης τόδε πρήσσουσι· δὶς ἑκάστου ἔτεος ἐκ θαλάσσης ὕδωρ ἐς τὸν νηὸν ἀπικνέεται· φέρουσι δὲ οὐκ ἱρέες μοῦνον, ἀλλὰ πᾶσα Συρίη, καὶ Ἀραβίη, καὶ πέρηθεν τοῦ Εὐφρήτεω, πολλοὶ ἄνθρωποι ἐς θάλασσαν ἔρχονται, καὶ πάντες ὕδωρ φέρουσι, cioè: *Per segno di tale istoria usano di far questo: due volte l'anno portasi acqua marina dentro al tempio. Nè solamente la vi portano i sacerdoti; mà tutta la Siria altresì, e l'Arabia, e gli abitatori dell'Eufrate, quantità di uomini, s'incaminano al mare, e di là tutti portano acqua*. Oltre à ciò spiega il rito di versarla nel tempio, e l'institutore, e'l mistero della cerimonia, dicendo: Τὸ πρῶτα μὲν ἐκ τῷ νηῷ ἐκχέουσι, μετὰ δὲ ἐς τὸ χάσμα κατέρχεται, καὶ δέχεται τὸ χάσμα μικρὸν ἐὸν, ὕδατος χρῆμα πολλόν. Τὰ δὲ ποιέοντες, Δευκαλίωνα ἐν τῷ ἱρῷ τόνδε νόμον θέσθαι λέγουσι, συμφορῆς τε καὶ εὐεργεσίης μνῆμα ἔμμεναι· *E primieramente nel tempio la versano: di poi scorre l'acqua in un'apertura, la quale, tutto che picciola sia, ne riceve grandissima copia. Cotali cose facendo essi, dicono avere Deucalione questa legge ordinata nel medesimo tempio: e custodirsi per memoria dell'eccidio insieme, e del beneficio*. E finalmente ivi soggiunge, *che la più antica tradizione della origine del tempio sia quella, che abbiamo accennata* del diluvio di Deucalione: ὁ μὲν ὦν ἀρχαῖος αὐτοῖς λόγος ἀμφὶ τοῦ ἱροῦ τοῖος δὲ ἐστι: dopo di che apporta l'altra narrazione di Semiramide, e ritornando alla cerimonia dell'acqua, compisce la descrizione, con dire: [u] ἀγγήιον ἕκαστος ὕδατι σεσαγμένον φέρουσι· κηρῷ δὲ τάδε σεσήμανται· καὶ μιν οὐκ αὐτοὶ λυσάμενοι χέονται, ἀλλ' ἔστι ἀλεκτρυὼν ἱρὸς, οἰκέει δὲ ἐπὶ τῇ λίμνῃ, ὃς ἐπεὶ σφέων δέξηται τὰ ἀγγήια, τήν τε σφρηγῖδα ὁρῇ, καὶ μισθὸν ἀρνύμενος, ἀνά τε λύει τὸν δεσμὸν, καὶ τὸν κηρὸν ἀπαιτέεται· καὶ πολλαὶ μνέες ἐκ τουτέου τοῦ ἔργου τῷ ἀλεκτρυόνι ἀγείρονται. ἔνθεν δὲ ἐς τὸν νηὸν αὐτοὶ ἐνείκαντες, σπένδουσί τε, καὶ θύσαντες, ὀπίσω ἀπονοστέουσι· cioè: *Ciascuno porta un vaso ripieno d'acqua: e i vasi restano suggellati con cera. Nè da se stessi gli sciolgono, e spargono l'acqua; mà vi hà*

un

---

r Pausan. in Atticis.
s Lucian. de dea Syria pag. 1060.
t Idem ibidem.
u Pag. 1074.

un Gallo ſacerdote, che abita in vicinanza del lago, il quale ricevuti che hà i vaſi, riconoſciuto il ſuggello, e preſa la mancia, ſcioglie il nodo, e richiede la cera: della quale opera ricava il Gallo buona ſomma di denari per molte mine. Di quì finalmente la portano dentro al tempio, e la verſano, e poſcia che hanno ſacrificato, ritornano à caſa loro. In pruova di che abbiamo un'antico Medaglione di Lucilla, che rappreſenta quell'altare, e quel rito con il ſacerdote, ſi come interpreta un moderno eſpoſitore de gli ſceltiſſimi Medaglioni del Muſeo Corraro impreſſi queſt'anno 1696. in Venezia, benchè non ancor pubblicati: il quale ſi vede ſtampato trà l'altra inſigne raccolta [y] dell' Illuſtriſſimo Abate Du Camps data in luce pochi anni, prima. Ci par bene di unire in queſto luogo le figure de' due Medaglioni, accennati in queſto capitolo, cioè di quello d'Apamea col diluvio di Deucalione, e di queſto ſecondo di Lucilla con l'ara, e col rito, che dinota la memoria annuale dello ſteſſo diluvio: perciocchè ſono teſtimonj l'uno di quindeci, e l'altro di ſedici ſecoli: e pruovano, la tradizione del diluvio non eſſere ſtata appreſſo i Gentili in conto di favola, ma ricevuta in qualità di veridica narrazione, con l'aggiunta di riti, e di cerimonie per la memoria d'ogni anno.

VI. Dalle parole di Luciano, già riportate, appariſce, che tutta la Siria, e l'Arabia, e le genti, che abitarono oltre l'Eufrate, riconobbero con queſta ſuperſtizione la memoria antica dell'univerſale diluvio. Ora vediamo, ſe ancora più in là dell'Indo, e del Gange, non che dell'Eufrate, e del Tigri, ſia paſſata la tradizione della medeſima iſtoria. La celebre ambaſcieria del Giappone, da noi più volte allegata, ne fà teſtimonio, che ancora in quell'Iſola perveniſſe. Baſta leggere ciò, che riferiva l' interprete [z] Giapponeſe all'Ambaſciatore, diſcorrendo della ſua religione, e del tempio, che additava, dell' Idolo Topan. Voglio tradurre le parole iſteſſe della relazione, che ſembrano un frammento della ſacra Geneſi, alterato meno da'barbari con le favole di Topan, che da'Greci con l'altre di Deucalione. *In ſucceſſione di tempo* (dice l'autore) *gli uomini obbliando la di loro origine, ebbero l'inſolenza di burlarſi del tuono, e dell'arco baleno, ed eziandio del ſourano iſteſſo de gli dei, coſa orribile (diceva l'interprete chinando il capo à tal nome, il che faceva qualunque fiata lo pronunciaſſe) ed inſopportabile nell'uomo! Una tale inſolenza obbligò il padrone de gli dei à cõvocare i ſubalterni, a'quali propoſe la riſoluzione, in cui era, di cacciar dal Cielo il Sole, la Luna, e le Stelle, e di confonderle con l'acqua, e con l'aria, e di fare di bel nuovo entrare le coſe tutte nel Chaos; di maniera, che gli elementi non foſſero più ciò, che erano. Nel medeſimo tempo comandò al dio Topan di preparare de' fulmini, à fine d'incenerir l'univerſo. L'ordine di Dio fù ſì toſto eſeguito, che in breviſſimo tempo tutto perì, toltane la famiglia di un uomo ſolo. I dei amavano talmente queſta famiglia, che ſovente, ivano à trattenervisi oſpiti: e queſte buone perſone li ricevevano con ogni ſorta di riſpetto, ſino à ren-*

Bb der

[y] Du Camps in Lucilla pag. 41.
[z] Ambaſſade au Jappon pag. 138.

der loro divini onori. Dio toccato da tale pietà ricominciò ad amar l'uomo, ne prese cura particolare, e lo rinchiuse in una fossa, ch'egli turò con una conchiglia, per impedire all'acque di entrarvi. Siegue poi à dire, come dalla ruina di questo diluvio, e dalla confusione de gli elementi preservasse Dio i regni di Giappone, e della China, e un'altro à questi vicino: e come argomentava, che dall'uomo, preservato in quella ruina, discendessero i nostri Europei. Soggiugne poscia una favola del dio Topan, incendiato con altri suoi compagni, da gli abitatori di Coujelano, risoluti di vendicarsi di lui, mentre era venuto à diporto; e dice, la cagione di tal vendetta essere stata il [a] *riconoscerli per quelli dei medesimi, che avevano annegato il mondo, ed i padri loro.*

VII. Il racconto di questo interprete fà, che noi aggiungiamo alla figura l'*arco baleno*, di cui veggiamo in questa tradizione, benchè alterata da' figmenti, essere antica la connessione con il diluvio. Gli annali altresì de' Chinesi riportano, [b] *che la madre del Rè Fobio, avendo casualmenmente posato il piede in un luogo, per cui era passato un Gigante, ella fù in un tratto attorniata dall'*Arco baleno, *ed in quel momento si trovò gravida del fondatore della monarchia de' Chinesi.* Si osservò poco prima, che il Rè Fohio visse intorno alla età del diluvio. E forse fù uno de' figli di Sem, nato negli anni, immediatamente seguiti à quello esterminio, come si dirà poco dopo; e per ciò apparisce, che il legare quella cronologia con l'arco celeste, e con i Giganti, non sia un mero accidente di favola, mà una quasi regolata connessione d'istorie vicine, con qualche mistura di quel favoloso, che il tempo, e la superstizione vi aggiunsero. Così ancora Ovidio nominò l'Iride la prima volta nel diluvio, se bene vi aggiunse questo di suo, che fecela ministra di piogge per cagionarlo, anzi che (qual doveva) segno di serenità, e di promessa del non più attendersi quel gastigo.

[c] *Nuncia Junonis varios induta colores*
Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.

VIII. Mà più oltre ancora dell'Asia, e dell'Isole à quella aggiacenti hà navigato anticamente la tradizione. Nell'America istessa posò il piede la verità, e vi lasciò tale vestigio di questa universal punizione, che vi si potè riconoscere nell'approdarvi de' nostri legni. Attesta Teodoro de Bry, scrittore del secolo antecedente, nell'istoria di que' paesi, raccolta dalle relazioni del Bensone, che vi dimorò per anni quattro, e d'altri accreditati viandanti, che nelle cantilene solenni, usate da que' popoli ne' sacrificj maggiori per mantenere le antiche loro memorie, trà l'altre istorie hà luogo ancora il diluvio. Ecco le sue parole. [d] *Qui diligenter inquisiverunt, qua ratione nationes illæ rerum gestarum memoriam conservent, ut ad posteritatem pervenire possit, affirmant ipsos, neque libros habere, neque characteribus rem*

---

a Ibi pag. 139.
b Traduction de la morale de Confucius pag. 2.
c Ovid. Metam. lib. 1.
d Theodor. de Bry rerum American. tom. 2. part. 4. pag. 123.

rem aliquam significantibus uti: sed patrias tantum cantiones (quas Hispaniolæ incolæ areitos nominant) posteris per manus tradere, eas illis librorum & historiarum vicem supplere. Eas in festis solemnibus canere solent, in quibus suorum olim Caïcorum, seu regulorum facinora recitant, victorias, quas de hostibus retulerunt, & mortis genus, quo perierunt, atque intermiscentes dicta quædam de felicibus successibus, aut infortuniis præteritis, imò etiam diluvii universalis mentionem facientes, *& aliarum historiarum antiquarum, quarum memoriam perire nolunt.*

IX. Dopo memorie, cotanto simili, del diluvio, rimaste appresso le nazioni de'due emisperi, trà se opposti, e conservate per tanti secoli, antecedenti à que' due ultimi, che le hanno condotte, dirò così, à ribaciarsi, e riconoscersi, come sorelle; non sarà oscura l'espressione delle figure, per noi rappresentate: e sarà forse soverchio di aggiugnere congetture, quale si è quella dell'essere stato da [e] Omero, e dagli altri poeti detto l'Oceano θεῶν γένεσις, padre delle cose: per modo che il [f] Boccaccio seguendo Igino, computa sino à 24. figliuoli: da' nomi de' quali, attribuiti da principio a' fiumi, al mare, ed alle regioni terrestri, ricavasi essere gli stessi Principi, che comunicarono à quelle parti, da se abitate, il suo nome. Vegganssi [g] Apollodoro, ed Igino, che li raccolsero da Esiodo, e dalle Teogonie de gli antichi. Tra' figli dell'Oceano viene annoverato da [h] Platone l'istesso Saturno, cioè colui, che sopravisse al diluvio (si come dimostreremo col Bocharto nel secolo XVIII.) il quale altrove è detto figlio di Urano, [i] e fratello del medesimo Oceano. Nè per altra cagione gli assegnano doppio padre, se non perche nel nascere sortì per genitore colui, dal quale apprese l'astronomia, giusta ciò, che fù detto nell'Immagine III. num. 3.: e nel sopravivere all'eccidio del genere umano, cagionato dall'acque, sembrò avere il natale in quello stesso elemento, in cui gli altri uomini avevano ritrovata la morte. Così [K] Rea consorte di Saturno è detta e figlia, e sorella dell'Oceano, in riguardo al diluvio, dal quale con il marito fù preservata.

X. Mi è paruta degna d'inserire frà queste immagini del diluvio una figura, non sò bene, se dell'Oceano, ò del diluvio istesso, estratta dalle antiche ruine di Roma, e conservata con altri frammenti dal Signor Pietro Santi Bartoli, che l'hà sottratta da nuovo eccidio, col mandarla alle stampe. Ella è un pezzo di que' fregi di terra cotta, de' quali ornavano i Romani le stanze delle Terme, ondè sovente si estraggono così fatti lavori. [l] Rappresenta sotto à un masso di pietre un vecchio sedente, il quale dalla barba, e dal petto manda rivi d'acqua copiosa, non dissomiglianti à quella, con che vediamo figurato Giove Pluvio nella [m] Colonna Anto-

 nina,

e Homer. Iliad. Orphæus hymn. Ocean. Virgil. Georg. 4. vers. 382.
f Boccacc. pag. 117. genal. de gli dei.
g Apollodor. lib. 1. Hygin. sub init.
h Plato in Timæo vide Boch. Geogr. sac. lib. 1. cap. 1. num. 11.
i Cic. de nat. deor. lib. 3. num. 31. & Apollod. lib. 1.
K Apollod. lib. 1. Plato ubi supra.
l Figura numero 1.
m Column. Anton. tabula 15.

nina, e ſopra de' ſaſſi, che formano tetto, ò ſpelonca intorno al vecchio è collocato un [n] teſchio umano, ò ſia calvaria, quale uſano al tempo noſtro i pittori, per rappreſentare la morte. Frà l'onde dell'acqua cadente ſi ſcorge l'anchora, indizio della navigazione: ed un moſtro marino ſembra nuotarvi. I due ultimi ſimboli dell'anchora, e della balena ſi poſſono riferire all'Oceano; mà l'ammaſſo di pietre, e ſopra tutto il cranio umano, indizio di morte, pare, che non convenga punto à quello, che da gli antichi fù riputato genitore delle coſe, e de gli ſteſſi dei nominato fù padre. [nn] Hò per ciò giudicato, che ſia più toſto ſimbolo del diluvio à cui conviene l'immagine della morte per l'eſterminio di tutti i viventi: nè diſdice l'ammaſſo di ruine, ò di pietre; ſe facciamo rifleſſione all'aprirſi de' vaſti ſeni, e de gli abiſſi ſotterranei, che prima contenevano l'acque: ancora ſecondo il parere de gli Aſiatici intorno al diluvio, deſcritto con i ſentimenti loro nell'opere di [o] Luciano. E molto meno diſdirebbe quel ſimbolo di ruine, ſe gli antichi foſſero ſtati della opinione, che un [p] moderno ſcrittore hà tenuta intorno al diluvio, giudicando, che da varj tremuoti ſcoſſa, ed aperta in quel tempo la corteccia abitabile della terra, formaſſe de' ſuoi frammenti le cime, e le coſtiere de' monti, l'Iſole, e l'altre parti, che rendono diſuguale, e interrotta la ſuperficie di queſto globo. Non sò bene ſe que' ſaſſi, confuſamente ammaſſati ſopra del vecchio, moſtrino alcuna fantaſia non diſſimile, caduta in mente à quegli ſteſſi ſcrittori, che riferivano, ancor dopo il diluvio eſſerſi ſtaccata dal continente alcuna parte, che ora rimane iſolata, quale fù creduta la Sicilia riſpetto all'Italia: e forſe al Poeta Manilio allora, che diſſe:

[q] *Concutitur Tellus, validis compagibus hærens,*
Subducitque ſolum pedibus: natat orbis in ipſo,
Et vomit Oceanus pontum, ſitienſque reſorbet;
Nec ſeſe ipſe capit: ſic quondam merſerat urbes,
Humani generis quum ſolus conſtitit hæres
Deucalion, ſcopuloque orbem poſſedit in uno.

Mi par bene, che lo ſgorgare di ſotterra dell'acque ſia trà le ſtorie, e trà' ſimboli del diluvio, nulla meno di quello, che ſia l'indizio di mortalità, ſignificata nel cranio umano. E al diluvio può appartenere egualmente la figura della [r] balena non ſolamente per ciò, che Orazio diſſe in deſcriverlo: [s]

—————————— grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ nova monſtra quæſtæ
Omne cum Proteus pecus egit altos
Viſere montes;

mà ancora per quello, che d'un tal moſtro marino, inſerito frà le coſtellazioni, pare, che ſi ricavi da ciò, che ora ſuggiugneremo.

XI. La

---

n Figura num. 1. nn Orphæus ubi ſup. in hymno.
o Lucian. de dea Syr. pag. 1060. ἡ γῆ πολλὸν ὕδωρ ἀνδιδοῖ
p Author operis cui tit. Telluris theoria ſacra.
q Manil. lib. 4. pag. 105. r Figura num. 2. s Horat. ode 2. carm. lib. 1.

XI. La maggior parte delle costellazioni prossime all'Equinozio di Primavera fù da gli antichi Astronomi deputata à rappresentare le immagini appartenenti al diluvio. [s] L' Aquario fù descritto nel Cielo in memoria di Cecrope, secondo alcuni; e secondo altri per figurare Deucalione, ambi personaggi attribuiti alla età del diluvio. *Hegesianax autem Deucaliona dicit esse, quòd eo regnante tanta vis aquæ se de cœlo profuderit, ut cataclysmus factus diceretur. Eubulus autem Cecropem demonstrat esse, antiquitatem generis commemorans, & ostendens, antequam vinum traditum sit hominibus, aquâ in sacrificiis deorum usos esse: & ante Cecropem regnasse, quàm vinum sit inventum.* Tutti questi sono indicj della età, e dell'istoria appartenente al diluvio. Sieguono i Pesci: dall'uno de' quali diceva [t] Eratostene essere nati gli uomini; onde appresso de' Siri erano sacri; e ciò secondo [u] Luciano, per cagione della stessa dea, al di cui tempio offerivano annualmente gli Asiatici l'acqua marina in rimembranza del diluvio, come sopra si è detto. In questa parte del Cielo v'hà l'immagine del fiume Eridano, detto ancora Nilo, ed Oceano. Quivi il [x] Triangolo, giudicato figura dell'Etiopia, e dell'Egitto, cioè de' paesi, che dissero abitati prima d'ogni altro dopo il diluvio; ò pure di tutto il globo terrestre, in trè parti diviso trà quelli, che sopravissero alla inondazione universale, per testimonio d'Igino. In somma tutta questa parte di Cielo parve riservata da' primi disegnatori de gli asterismi à simboli del diluvio: di modo, che ancor la [y] Balena, ò Pistrice, ò mostro marino (tutti nomi della costellazione detta Cetus) mostra di essere situata frà gli asterismi in memoria dell'Arca, che preservò dall'affogarsi la famiglia, destinata à propagare di nuovo il genere umano: ond'è, che da un pesce diceva [z] Eratostene venire la discendenza de gli uomini; mentre il più frequente segno, che dava il nome a'navigli de gli antichi, sappiamo essere stato quello de' [a] mostri marini, e de' pesci: e questo singolarmente di Pristis, proprio dell'asterismo suddetto, vediamo da [b] Virgilio attribuirsi alla nave di Mnesteo nel quinto libro dell'Eneidi al verso 116. oltre di che Ceto, e Forci, φόρκος, κητῶ, ambidue nomi dell'asterismo della Balena, e il padre, e la madre dell'Iride, tutti da [c] Apollodoro si attribuiscono in conto di figliuoli all'Oceano.

XII. Mà non bastò agli antichi di lasciare queste memorie à gli Astronomi. Vollero farle comuni à tutto il rimanente del popolo: ond'è, che instituirono di celebrare annualmente sacrificj per i defonti nella occasione del diluvio, appunto in quella stagione, in cui dal sole venivano scorsi que' segni. De gli Ateniesi abbiamo chiaro il testimonio appresso Plutarco [d] nella vita di Silla, ove afferma, che intorno al Marzo Ro-

---

s Hygin. poët. astronom. lib. 2. ast. 29.
t Hyg. in ast. pisc. lib. 2. cap. 39.
u Lucian. dea Syr.
x Hygin. lib. 2. cap. 19. & seq.
y Vide Bayer. Uranometr.
z Hygin. in ast. pisc. lib. 2. cap. 30.
a Fabrett. de column. Tran.
b Virg. Æneid. 5. vers. 118.
c Apollodor. lib. 1.
d Plut. in Sylla pag. 461.

Romano cadeva l'Anteſterione Attico: in cui molti ſacrificj ſi facevano in memoria de gli uomini, defonti per il diluvio. ἑλεῖν δ' τὰς Ἀθήνας αὐτός φησιν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι, Μαρτίαις καλάνδαις, ἥτις ἡμέρα συμπίπτει μάλιστα τῇ νουμηνίᾳ τοῦ Ἀνθεστηριῶνος μηνός. ἐν ᾧ κατὰ τύχην ὑπομνήματα πολλῶν τοῦ διὰ τὴν ἐπομβρίαν ὀλέθρου, δ' τῆς φθορᾶς ἐκείνης δρῶσιν, ὡς τότε καὶ περὶ τὸν χρόνον ἐκεῖνον, μάλιστα τοῦ κατακλυσμοῦ συμπεσόντος. *Egli dice ne' ſuoi commentarj di aver preſa la città di Atene nelle Calende di Marzo: il qual giorno cade appunto nel novilunio, ò nel primo dì del meſe Anteſterione: in cui per avventura celebrano molte memorie dell'eccidio, e della mortalità, per il diluvio accaduta: conciosſiecoſache intervenne il diluvio appunto di quel tempo.* Queſti ſacrificj erano detti Ὑδροφορία [e] *Idroforia*, come atteſtano Eſichio, e Suïda dal portarſi l'acqua: Ὑδροφορία ἑορτὴ πένθιμος Ἀθήνησιν, ἐπὶ τοῖς ἐν τῷ κατακλυσμῷ ἀπολομένοις, ὡς Ἀπολλώνιος. *Idroforia, cioè il portare dell'acqua, era in Atene feſta lugubre, inſtituita in riguardo di coloro, ch'erano mancati nel diluvio, come afferma Apollonio.* Aggiugne l'erudito [f] Jonſton, che celebravaſi ancora preſſo agli Argivi nel meſe Delfinio. L'Anteſterione de gli Ateniesi, forſe per vizioſa intercalazione de' ſacerdoti, era ritirato verſo il Febbrajo de' Romani, ſi come dimoſtra [g] Scaligero; onde è, che verſo il fine del meſe di Febbrajo, cioè nel tempo del novilunio Attico di Anteſterione ancora in [h] Roma ſi offeriva ſacrificio a' defonti; e tutto il meſe dedicato alle luſtrazioni de' Mani prendeva il nome à februando, cioè pal purgare. De' popoli di Aſia riferiſce [i] Luciano, che ſul cominciare di Primavera celebravano la di loro ſolennità con grande concorſo degli Orientali: e ſe bene dell' altra poco avanti deſcritta, che apparteneva al diluvio non determina il tempo; contuttociò, e per il concorſo de' popoli, e per eſſere ſtata da Deucalione inſtituita, ſicome la già detta di Grecia, ſi conoſce non poterſi traſportare ad altra ſtagione, che à queſta di Primavera. De' Chineſi abbiamo relazione diſtinta dal P. Bartoli, da cui appariſce, che le memorie dell'anno nuovo, e de' loro dèfonti cadevano ſimilmente ne' termini di Primavera. Ecco le ſue parole: [K] *Comincia il nuovo anno Chineſe dalla nuova luna, che ſi fà più vicino a' cinque di Febbrajo, ò al noſtro decimo quinto grado d'Acquario, che divide in due eguali metà lo ſpazio frà i due punti dell'equinozio, e del ſolſtizio; ed in tal dì, ſecondo eſſi, entra il Sole in un ſegno, che chiamano Lieciun, e vuol dire il riſorgere della Primavera. Dopo di aver celebrato il principio dell'anno in tal guiſa, offeriſcono di lì à poco, cioè verſo i primi giorni di Aprile, ſacrificio per i defonti: il terzo dì della terza luna ſi dà all'onore de' morti.* Così il P. Bartoli nella ſua China. Per modo, che ſe il Calendario Chineſe, il Greco, e quello de' Romani ſi paragonano aſſieme in queſte ſolennità; v'hà grande apparenza, che da un fonte ſolo ſiano ſcaturiti coſtumi tanto uniformi, nel primo ſepa-

rarſi

e Heſych. & Suïdas in verbo *Hydrophoria*.
f Jonſton de feſtis Græc. cap. 6. num. 48.
g Scalig. de emend. temp. lib. 3. pag. 255.
h Kalend. vetus apud Roſin. antiq.
i Lucian.
K P. Bartoli della China pag. 60.

rarsi de gli uomini dopo il diluvio. Il risorgimento di Primavera, riferito da' Chinesi così vicino alle Calende di Febbrajo, sembra diffinito assieme con l'altro, che da' Romani leggiamo inciso nel frammento del Calendario, posseduto da Fulvio Ursinio [l]

HIEMPS EX X.. K. NOV.
IN XIIII. K. FÆBRVAR.
DIES. . . . .

E la solennità de' morti per il diluvio appresso de' Greci sul cominciare di Marzo, paragonata con quella de' Romani verso l'estremo di Febbrajo, e con quella de' Chinesi nel principio di Aprile, mostrano così poco divario nel determinare la giornata del sacrificio, che tutta la differenza può attribuirsi alla variazione de' cieli, introdotta da' posteri, più tosto, che all'ordine, insinuato da colui, che ne fù institutore. Non sembra casuale disposizione l'incontrarsi le memorie dell'istesso avvenimento del diluvio, e le solennità per coloro, che trapassarono di questa vita, regolate al cominciare di Pimavera, in asterissmi, deputati à rappresentare la inondazione della terra, e la preservazione di que' pochi uomini, che di nuovo la popolarono. Si aggiugne, che il rito era uno stesso, cioè d' imbandire a' defonti la mensa: la qual cosa tanto nella China, e nel Giappone, quanto in Grecia, ed in Occidente leggiamo osservata. Convenendo il tempo, il rito, la occasione, ed il fine della solennità, e molte circostanze della narrazione circa il modo, e circa la final cagione di un tal castigo, pare che resti bastevole fondamento, per figurare con le memorie di tanti popoli una sola istoria: e perciò alle medaglie, ed à bassi rilevi de' Romani, e de' Greci, che serbano il testimonio di quelle superstizioni, ed inferiscono la tradizione del diluvio abbiamo unita la rappresentazione dell' *arco celeste*, ò sia *Iride*, detta da [m] Appollodoro figlia di Taumante, e di Elettra, nati dall' Oceano; per dimostrare ciò, che d'essa hanno scritto i Chinesi, ed i nostri antichi Europei, in parlare del diluvio: ed abbiamo ancora figurato quel [n] *Bue di bronzo*, che descrivono le ultime relazioni del Giappone, e noi con esse al numero sesto, come indicio di due tradizioni; cioè della creazione, e della inondazione del globo terrestre, colà penetrate, prima, che i nostri navigli approdassero à quelle spiagge.

XIII. Terminerò con un'altro confronto intorno all'Astronomia Chinese, e Babilonese: già che sembra portarlo la considerazione, poco avanti fatta, intorno al principio di Primavera, ne' due Calendarj, Asiatico, ed Europeo. Se noi paragoniamo l'età delle più antiche osservazioni celesti, tenute in conto di vere da' periti di Astronomia; vediamo quelle de' Chinesi cadere appunto ne' seccoli dell'altre, avutesi in Babilonia:

l Gruter. pag. 316.
m Apollod. lib. 1.
n Vide sup. cap. 1. num. 6.

nia: queste, e quelle poco dopo il diluvio. [o] Le più antiche, e germane della China sono i luoghi di due fisse, paragonate l'una al solstizio del Verno, e l'altra al punto equinoziale di Primavera, riconosciute dal Padre Giannadamo Scial, perito nell'Astronomia dell'una, e dell'altra nazione. Queste si vedono cadere nel regno del Rè Yao, il quale imperò ventidue [p] secoli avanti Augusto, benche nato nel vigesimo quinto prima dell'Era istessa; onde noi argomentavamo essere lo stesso che Semo. Le più antiche appresso i Caldei furono quelle, che ritrovò il filosofo [q] Callistene, compagno di Alessandro Magno nella espedizione di Babilonia, e le trasmise in Grecia, come attesta Simplicio, e Porfirio narra essere state conservate da mille novecento è trè anni avanti all'età di Alessandro Magno: ἅς τινας διηγεῖται ὁ Πορφύριος χιλίων ἐτῶν εἶναι καὶ ἐννεακοσίων τριῶν μέχρι τῶν χρόνων Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος σωζομένας, e sono ventidue secoli, e poco più avanti all'Era Christiana, appunto in quel tempo, che i Chinesi assegnano alle osservazioni delle due stelle, confrontate dal P. Scial.

XIV: Sò che [r] Marsham nell'eruditissimo libro della Cronologia, dubitò, che Porfirio non avesse per ventura aggiunto un' intero periodo di 1460. anni alla somma di Callistene: perche gli sembra difficile à conservare per venti secoli la memoria di quelle osservazioni, sopra de' mattoni. Mà se vedesse tutto dì estrarsi dalle ruine di Roma tegole, e mattoni, segnati da' Romani col nome de' Consoli, già sono sedici secoli; non giudicherebbe difficile così lunga conservazione de' segni nella creta di Babilonia. Che se [s] Plinio afferma, Epigene avere osservazioni de' Caldei di 720. anni; Beroso, e Critodemo di 480. mentre vuole descrivere le più antiche; e di quì ancora lo stesso [t] Marsham ricava congetture, onde sospettare l'aggiunta di un'anno Sothico alle riferite da Callistene; mi pare che faccia torto al perspicace suo intendimento. Plinio in quel luogo vuol ricavare la grandissima antichità dell'arte di scrivere ([u] *æternus literarum usus* da lui è detto); onde riferisce i primi caratteri di ogni Nazione à lui nota. Ora qual regola di discorso sarebbe dire à Plinio: *Literas semper arbitror Assyrias fuisse*, dopo di aver provato, tanto le Greche, quanto le Egiziane essere più antiche de' tempi Trojani, anzi ancora di Foroneo ([x] che visse due mila anni prima di lui), quando egli restringesse la pruova delle Caldee, ò delle Assirie à soli ottocento anni, che portano i mattoni di Beroso, e di Critodemo? Mentre egli dice di questi, che contengano le più recenti (*qui minimum*); apparisce, che nell' altre di Epigene, di cui non sappiamo quando vivesse riferisca un tempo, anteriore all'età delle Greche lettere: ed allora s'intende quella illazione: [y] *Ex quo apparet æternus literarum usus*, che immediatamente soggiugne à queste permesse. Nè le osservazioni de' tempi di Nabonassaro confron-

o P. Bart. Chin. pag. 67. lib. 1. p Sup. in cap. de Chron. n. 13. q Simplic. in lib. 2. Arist. de Cœlo comm. 46. pag. 123. lin. 18. r Marsham Can. Chron. pag. 475. ad sæc. 17.
s Plin. lib. 7. cap. 56.
t Marsham ubi suprà.
u Plin. ibi lib. 7. cap. 56.
x Vide infrà cap. 20. y Plin. ibi.

frontate da z Ipparco appresso Tolomeo escludono altre più antiche de gli stessi Caldei: perciocchè Ipparco, e Tolomeo avevano bisogno di trè ecclissi vicine, osservate pochi mesi discoste l'una dall'altra; se volevano ritrovare l'anomalia della Luna: à cui altre più distanti non possono adoperare; come dimostrasi ne' teoremi Astronomici. Onde non è maraviglia se trà le anteriori, non puote valersi lo stesso Ipparco di quelle, che averà sapute con Callistene essere più antiche, perchè non saranno state trè insieme di seguito; nè alcune di queste non totali, di che egli abbisognava, per determinare i movimenti di quel pianeta. Resta dunque confermata à Callistene, ed à Porfirio la buona fede d'istorici; a' Caldei l'antichità delle osservazioni; ed à queste il confronto, e la concorrenza con le Chinesi, prossime al diluvio: per dimostrare i principii delle nazioni, ed il tempo assai diffinito da' Latini, e da' Greci, da Eliopoli, e dalla China dell'inondazione universale di tutta la terra, riferita in questo capitolo.



z Ptolem. Almag. lib. 4.

Immagine Decimaottava.



1 Lucerna antica pubblicata da Pietro Santi Bartoli parte 2. num. 4. e un'altra ſimile appreſſo l'autore.
2 Medaglia deſcritta dal Patino in Claudio fol. 101.
3 Lucerna antica parte 2. num. 7.
4 Gemme de' Baſilidiani, frequenti nelle raccolte di antichità.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Diviſione della terra in trè capi delle nazioni.

SECOLO XVIII.

I. L*A diviſione della terra in tre parti è riconoſciuta dagli antichi in conto d'iſtoria*. II. *Nomi de' diviſori. Nettuno fù preſo in luogo di Japhet*. III. *Giove in luogo di Cham*. IV. *Plutone, o Smy, ò Muth in vece di Sem*. V. *Da coſtui, e da' ſuoi figli naſcono i primi Rè della China*. VI. *Eſplicazione della figura*, VII. *e di un medaglione di Mitilene, che rappreſenta Plutone, Nettuno, e Giove*. VIII. *Il conſenſo delle nazioni nel racconto de gli ſteſſi*

ſteſſi fatti è indicio aſſai chiaro delle iſtorie, ſin ora narrate.

I. A diviſione della terra in trè parti, ſeguita dopo il diluvio; non è meno celebre, ed univerſale appreſſo alle nazioni, di quello, che ſia l'iſtoria del diluvio medeſimo. Ci fù già rappreſentata da' Poeti nella favola delli trè figliuoli di Saturno, Giove, Nettuno, e Plutone: nella quale i pagani ſteſſi riconobbero qualche orditura di vero, che diede occaſione di variarla con fingimenti. Oſſervò Lattanzio ſino da' tempi di Coſtantino, à cui ſcriſſe, che il regno di Saturno, ripartito nelli trè fratelli, ſe bene fù ampliato col nome di Cielo, Terra, ed Inferno, in fatti altro non fù, che la terra abitabile. [a] *Non igitur à poëtis totum fictum eſt: aliquid fortaſſe traductum, & obliqua figuratione obſcuratum, quo veritas involuta tegeretur: ſicut illud de ſortitione regnorum. Ajunt enim Jovi cœlum obtigiſſe, Neptuno maria, inferna Plutoni. Cur non terra potiùs in ſortem tertiam venit? niſi quod in terra geſta res eſt. Ergo illud in vero eſt, quod regnum orbis ita partiti, ſortitique ſunt, ut Orientis imperium Jovi cederet, Plutoni (cui cognomen Ageſilao fuit) pars Occidentis obtingeret, &c. Sic veritatem mendacio velârunt, ut veritas ipſa perſuaſioni publicæ nihil derogaret.* Siegue poi à dire, della ſorte di Nettuno eſſere manifeſto, che il di lui regno, foſſe quale *Cn. Pompeji fuit infinitum illud imperium, cui totius oræ maritimæ poteſtatem ſenatus decreverat, ut prædones perſequeretur, ac mare omne pacaret. Sic Neptuno maritima omnia cum ſuis inſulis obvenerunt.* Aggiugne di tutto queſto la pruova, tratta dalle iſtorie, e da' monumenti più antichi conſervati ne' templi. Queſti furono oſſervati, e raccolti da Evemero, iſtorico di Sicilia, celebrato [b] da M. Tullio, da [c] Plinio, e [cc] da molti altri; ſicome quello, che fiorì due mila, e più anni avanti di noi, ed i fatti di Giove, e de gli altri creduti dei *collegit, hiſtoriamque contexuit ex inſcriptionibus ſacris, quæ in antiquiſſimis templis habebantur, maximeque in fano Jovis Triphylii, ubi auream columnam poſitam eſſe ab ipſo Jove titulus indicabat, in qua columna ſua geſta perſcripſit, ut monimentum eſſet poſteris rerum ſuarum. Hanc hiſtoriam & interpretatus eſt Ennius; & ſequutus: cujus hæc verba ſunt, Juppiter Neptuno imperium dat maris, ut inſulis omnibus, & quæ loca eſſent ſecus mare, omnibus regnaret.* La celebre iſtoria di Evemero, tradotta da Ennio, e riportata da [d] Diodoro, fù con le parole di queſti ultimi ſcrittori da [e] Euſebio inſerita nel ſuo trattato della preparazione Evangelica, come teſtimonio autorevole per convincere i pagani, che l'ammettevano:

[a] Lact. div. Inſtit. lib. 1. cap. 11.
[b] Cic. lib. 1. de nat. deor.
[c] Plin. lib. 35. cap. 12.
[cc] Varro, Strabo, & alii apud Voſſium de hiſt. Græc. lib. 1. cap. 11.
[d] Diodor. lib. 3. num. 56.
[e] Euſeb. præp. Evang. lib. 2. cap. 2.

no: narrando Evemero di avere egli ſteſſo veduto nell'iſola dell'Oceano, vicina all'Arabia Felice, dov'era il celebre tempio di Giove Trifilio (di cui deſcrive le miſure, e gli ornamenti) tutto ciò, che traſcriſſe così dell'altre azioni di Giove, come di queſta decantata diviſione. Ed à quella narrazione, conſente ciò, che riportavano gli Etiopi, appreſſo lo ſteſſo Diodoro: [f] di avere all'Egitto comunicate le ſuperſtizioni de' loro dei. Certamente ſi hà, che la [ff] lingua ſacerdotale de' gieroglifici foſſe ſtata all'Egitto tramandata dall'Etiopia: e narrando [g] Evemero, che in caratteri Panchei, cioè ſimili à que' d'Etiopia foſſero deſcritte le geſta di Giove, e de' ſuoi antenati, viene à corriſpondere con le notizie, che à noi rimangono di queſta lingua, e di quelle ſuperſtizioni, le quali riporteremo diſtintamente nell'eſplicare il ſecolo ſeguente, dove ſi eſpone l'origine della idolatria.

II. La diviſione adunque della terra in trè parti fù da gli iſtorici riconoſciuta come verità, e da' poeti alterata con fingimenti. Vediamo ora, quali foſſero le parti di ciaſcheduno de' trè conſorti in queſta diviſione, e prima ſe coſti veruna coſa del vero nome de' diviſori: atteſoche de' Giovi numerarono ſino à trè [h] i teologi de' gentili: e dell'altre deità di uno ſteſſo nome, molte più eſſi riconobbero, ſicome atteſtano [h] Cicerone, [i] Arnobio, e [l] Lattanzio.

Queſt'ultimo hà già provato, che l'iſole, e la ſpiaggia marina toccaſſero in ſorte à colui, che da' Latini dopo fù detto Nettuno, mà da' Greci Ποσειδῶν, ovvero Ποσειδὰν, nome di origine Punica, come atteſta [m] Erodoto riferito dal [n] Bocharto, il quale moſtra venire da פשיטן, *Peſitan*, che s'interpreta *largo*, ed *eſteſo*. Or queſto appunto ſuona il nome di Japhet, uno de' figli di Noè, di cui le ſacre lettere ci aſſicurano eſſere ſtati diſcendenti, e nipoti i popoli di Grecia, e d'Italia, e generalmente dell'Iſole delle genti, cioè di quanto circonda, e bagna il Mediterraneo, ò per ſe, ò per ſuoi ſeni dalla Soria allo ſtretto di Gibilterra. Ond'è, che i Poeti ritennero queſto nome, e ne finſero un perſonaggio à lor modo, detto Japeto, di cui fecero moglie [o] l'Aſia; forſe perche nell'Aſia minore dalla maggiore partendoſi piantò il primo ſeggio; ſicome in terra la più vicina all'Armenia, d'onde egli uſciva, e di quella terra di Aſia ſotto nome di ninfa raccontano, che aveſſe trà gli altri figli Eſpero, ed Atlante, cioè i popoli Occidentali all'Aſia minore, e que' proſſimi all'ultima Eſperia, ed al monte, che ſi nomina Atlante. Che la ſorte adunque di Japhet, e de' ſuoi, foſſe l'Europa ſino al mar gelato, e quella parte dell'Africa, che è oppoſta alla Spagna: e che del vero Japhet figlio di Noè

---

f Diodor. lib. 3. num. 3. & 4.
ff Idem ibidem.
g Apud Euſeb. ubi ſup. Vide Plutarch. in Solone pag. 120. 125.
h Cic. de nat. deor. lib. 3. vide ſup. cap. 3. num. 4.
i Arnob. lib. 4. contra gentes.
l Lact. lib. 1. cap. 11.
m Herodot. in Euterpe.
n Boch. Geogr. ſac. lib. 1. cap. 1.
o Apollodor. lib. 1. pag. 6.

Noè facessero i Poeti Japeto, e Nettuno [p] pare oggidì posto in chiaro. Anzi da gli autori antichi ricavasi ancora, che ritenessero la memoria dell' avere costui estesa la sua discendenza sino alla Scitia Europea, mentre ci lasciarono scritto, che i Macrobj abitatori dell'Africa intorno all'Atlante fossero originarj di quella regione vicina al polo. Dionisio così già scrisse:

Ἤτοι μὲν ναίουσι βοότροφον ἀμφ' Ἐρύθειαν
Ἄτλαντος περὶ χεῦμα θεουδέες Αἰθιοπῆες
Μακροβίων υἷες ἀμύμονες, οἵ ποθ' ἵκοντο
Γηρυόνος μετὰ πότμον ἀγήνορος.

I quali versi così rende (benche non molto fedelmente) Remnio grammatico antico:

Æthiopes habitant Erythiam pectore justi
Atlantem juxta longævi: scilicet illos
Μακροβίους *Græci dixerunt: finibus olim*
Venit Hyperboreis quæ gens post fata perempti
Geryonis, domuit quem virtus Herculis ingens.

Omero ancora nel 5. de' viaggi di Ulisse introduce Nettuno, che ritorna dall'Etiopia, e si posa ne' monti di Siria, il che osserva [r] Strabone nel primo della Geografia. Mà quanto al dominio della schiatta di Japeto, ò di Nettuno negli altri luoghi intorno al mare, [s] Atenodoro nativo di Cilicia asserisce, che da una figliuola di Japeto, chiamata Anchiale, traesse il nome, e l'origine la patria sua, e da un nipote di lui il fiume Cidno, e da un pronipote la Città di Partenio (che poi fù Tarso), ed il mare contiguo fossero dominati. Così può vedersi negli altri luoghi marittimi del Mediterraneo, quante vestigia lasciassero i posteri di Japeto: da' quali ancor la Scitia fù popolata; si come dimostrano gli antichi istorici, e con essi [t] Strabone, che ne assicura sotto nome di Sciti, ò di Nomadi venire coloro, che giacciono à Settentrione: τὰ πρὸς Βορρᾶν μέρη τὰ γνώριμα ἑνὶ ὀνόματι Σκύθας ἐκάλουν ἢ Νομάδας, ὡς Ὅμηρος, κ. λ. cioè: *Le parti più verso Borea, e più conosciute, con un sol nome appellarono Sciti, ò Nomadi, come dice Omero,* e siegue à divisare, come di poi furono distinte co' nomi di Sciti, d'Iberi, e di Celtiberi, e Celtosciti.

III. Appresso questi Sciti afferma [u] Diodoro, essere tradizione, che del più chiaro de' Rè loro antichissimi, per nome Scita, due fratelli fossero nati, l'uno de' quali era detto Plutone: e di Plutone sappiamo aver narrato ancora i Greci, che fosse à Nettuno fratello, e vedremo non essere altri, che Sem fratello di Japhet, col terzo genito per nome Cham, di cui seguiremo à spiegare la denominazione, ed il regno.

Non vi hà duopo di grande erudizione per indagare, che il terzo Giove de gli antichi, fratello di Nettuno, e di Plutone, fosse lo stesso, che Cham fratello di Japhet, e di Sem. Fù Giove da gli Egiziani venerato sotto nome di [x] Ham, ò di Hammone, celebre in tutta l'Africa, e da Erodoto, e da Plutarco fù detto essere questo il nome proprio di Giove. Ora

p Boch. Geogr. sac. lib 1. cap. 1. pag. 10. q Dionys. Perieg. vers. 558.
r Strab. lib. 1. Geogr. pag. 21. s Athenod. apud Stephan. in Ἀγχιάλη
t Strabo lib. 1. pag. 33. u Diod. Sic. lib. 2. n. 43. x Herod. in Euterpe Plutarch. in lib. 1. de Iside.

Ora chi non vede, che ammollita con la pronuncia alcun poco la gutturale Ebrea, da cui comincia il nome di Cham, in quella lingua, e fattone Ham con l'aspirazione H, più agevole à pronunciarsi della ח Ched (difficilissima à gli stessi Ebrei), uscì dal nome di *Cham* quello di *Ham*, à cui aggiunta la finale propria della lingua, come i Latini averebbero detto *Chamus*, così gli Egiziani dissero *Hammum*, e gli Africani *Hammon:* la qual voce raddolcita ancor più di mano in mano cō la detrazione dell'aspirazione, oggidì si pronunzia *Ammone*. Passò in tutta l'Africa, nell'Arabia, e sino nell'India la superstizione, e il vocabolo di questa falsa deità sotto nome di Ammone, per modo, che l'Africa non solo ebbe molti luoghi da quello denominati, che raccoglie il [y] Bocharto, mà tutta ancora, come egli pruova con testimonj di Stefano, di Strabone, e di Tolomeo, fù detta Ammonia da Ammone. Aggiugne per gli altri paesi infetti di questa idolatria, i due versi di Lucano nel libro 9.

Quamvis Æthiopum populis, Arabumque beatis
Gentibus, atque Indis unus sit Juppiter Ammon.

Mà di più osserva ancora con l'autore dell'etimologico Greco, che il nome Greco di Giove Ζεὺς per confessione de gli stessi idolatri viene da verbo ζέω, che significa patir caldo cocente. E nella stessa guisa *Cham* suona *fervido* appresso gli Ebrei dalla radice חמם *Chamam* riscaldarsi, e bollire. E se gli antichi appresso [z] Lattanzio dal calore del celeste fuoco derivarono il nome di ζεὺς Giove; onde lo credettero quella parte del mondo chiamata etere, ò fuoco puro, e gli attribuirono forse per ciò i fulmini, ed il dominio di quel Pianeta, che dissero [a] Giove i Latini, e φαέθων i Greci; più vicina dovevano riconoscere la cagione di questa etimologia nell'Etiopia, nell'Arabia, e nell'Africa, paesi toccati in sorte à Cham, e sottoposti al cocente raggio del Sole, nella Zona torrida, ove Giove ebbe il regno, l'abitazione, ed i templi: e trà questi l'Ammonio, e il Trifilio, antichissimi sopra gli altri. Tralascio di riportare varj confronti di Chamo con Giove, che riferisce l'autore [b] istesso della Geografia sacra, ed accenno que' due, che mi pajono assai degni di riflessione, cioè, il primo della parte recisa dal figlio Giove al padre Saturno, che fù la stessa veduta disonestamente da Cham, mentre Noè riposava: e il secondo, che à Giove fingessero i Poeti toccato in sorte il Cielo, perche à Cham toccò l'Africa, creduta dagli antichi più prossima per il calore al Cielo. *Cham, seu Juppiter fingitur esse cæli Dominus, quia illi obtigit Africa, cujus magna pars cùm sit inter Tropicos, solem habet, & reliquos planetas supra verticem: unde est quod putatur esse cælo proxima. Lucanus lib.*9.

Terrarum primam Libyem (nam proxima cælo est
Ut probat ipse calor) tetigit.

Possiamo adunque conchiudere con Lattanzio, che i Poeti fingessero

---

[y] Bochart. Geogr. sac. lib. 1. cap. 1.
[z] Lact. div. instit. lib. 1. cap. 11.
[a] Cic. de nat. deor. lib. 3.
[b] Bochart. ubi supra.

ro bensì quando aggiunsero à questi uomini la divinità; mà raccontassero per lo più il vero, quando di essi narravano fatti umani. [c] *At enim Poetæ ista finxerunt. Errat quisquis hoc putat, illi enim de hominibus loquebantur: sed ut eos ornarent, quorum memoriam laudibus celebrabant, deos esse dixerunt. Itaque illa ficta sunt, quæ tanquam de diis, non illa, quæ tanquam de hominibus sunt locuti.*

IV. Rimane à porre in chiaro la terza parte di Sem, condannato da gl'idolatri con nome di Plutone, d'Orco, e di Giove inferno a' luoghi oscuri sotto la terra.

Che à Sem toccasse in sorte l'Asia grande, si scorge dalla sua discendenza, ch'ebbe il dominio di que' paesi. Da lui nacquero gli Assirj, gli Elimi, i Persiani, gli Aramei, i Caldei, gli Ebrei, e per dire succintamente con le parole di Giuseppe Flavio. [d] *Le nazioni, che abitarono l'Asia dall'Eufrate sino all'Oceano dell'India:* il che vederemo mirabilmente accordarsi con le antiche istorie degli stessi Chinesi. Di quì fù, che à Plutone (in cui si mostrerà da' gentili mutato Sem) diedero per seggio la Terra: perche nello spargersi da gli alti monti d'Armenia Japeto nell'Isole, e Chamo nella Soria, e sù le coste dell'Africa, e nell'Arabia, luoghi tutti confinanti, e rotti per così dire da varj seni del mare (il quale ancora concepivano come superiore alla terra, per quella idea, lasciata loro nella memoria dell'inondazione universale, poco prima veduta) in iscorgere dall' altro lato stendersi Semo ad occupare i paesi vasti del continente dell' Asia; non interrotti da' seni marittimi; e per ciò creduti forse più bassi, e per altro di piano inferiore à gli alti monti d'Armenia, onde erano usciti; non fù difficile l'attribuire à Semo il dominio de' luoghi inferiori nella terra, e l'aggiungere à questa idea d'*inferiore* l'altra di *sotterraneo*, che forse averanno soggiunta l'età seguenti. Nè riesce difficile à concepire insinuato negli animi loro, ò de' posteri un'errore assai popolare ancora oggidì appresso gl'imperiti nocchieri, e volgato altre volte ne' popoli più dotti, e più colti, col quale credessero il mare più alto della terra; mentre leggiamo fatto proprio del mare l'aggiunto di *altum:* il quale se bene spiegano i dotti equivalere à profondo, e così vuole intendersi; con tutto ciò appresso il volgo dà occasione di equivoco, e di fallacia. Anzi ancora i filosofi possono aver seminato altro principio, onde credere il sito naturale dell'acqua superiore alla terra; mentre nella ordinazione, che tessono de gli elementi assegnano l'infimo luogo alla terra come più grave, e sopra questa galleggiante inducono l'acqua, come leggieri in proprozione di quella. Se adunque à Semo toccò di abitare la terra ferma, ed a'fratelli furono ripartiti i paesi, più interrotti dal mare; già vediamo l'occasione di assegnarsi dominio particolare sotto il piano de gli altri elementi, a' quali fù esteso il regno de' suoi fratelli. Mà d'altra ragione ancora nacque al parere de gli eruditi questa finzione, e fù dall'invidia,

c Lact. lib. 1. div. inst. cap. 11.
d Jos. antiq. lib. 1. cap. 7.

vidia, ch'ebbero di Semo, benedetto dal padre, i posteri di Chamo, à cui era stata fulminata contro maledizione. Egli custode di religione sincera; questi inventori di empie superstizioni. Egli destinato all'imperio; questi riservati alla servitù. Si vendicarono per ciò con finzioni, già che non puotero contrastargli la preminenza con verità: e lo decantarono Rè sotterraneo signore delle furie, custode di ombre, e di demoni, anzi di lui stesso composero un mostro: e non contenti di nominarlo Plutone, dissero ancora Tifone, e Dagone ò lui medesimo, ò i figli. Lo discreditarono, come rivale de' loro dei, ed arrivarono à farne un'idolo, e principio di quanto accade di male, si come attesta [e] Plutarco: *natura quidquid habet noxium, & damnosum Typhonis est*. Di tutto ciò conviene riportare i testimonj partitamente.

Che à Plutone fosse assegnato il dominio di tutta la sostanza terrestre, e per ciò detto *ricco*, *Dis*, fà [f] Tullio fede. *Ditis verò nomine nuncupatus quod terrena vis omnis, ac natura ipsi dicata putaretur*. Quindi ancora fù à lui deputato il dominio delle ricchezze, e dell'ombre: di quelle [g] *quòd* πλȣ̃τος, *Græcè divitiæ dicuntur, & solis terris credebant veteres divitias deputari*; di queste, *quòd sola terræ materia sit cunctis elementis obscurior*. Così Fulgenzio presso à Giraldo. E si accorda con la religione di Scitia, che faceva [e] Giove infero marito della Terra, ò Tellure, per testimonio di Erodoto τὴν Γῆν τȣ̃ Διὸς εἶναι γυναῖκα. Che Plutone detto Rè Tartareo, e Tifone figlio del Tartaro, e della Terra sovente fossero confusi, ricavasi da [f] Eusebio, là dove narra la teologia de' Fenici, anzi da Sanconiato istorico di quel paese, di cui riporta un frammento. In questo leggesi, che Saturno di Rea oltre à Giove generasse Apolline, e *Muth*, il quale i Fenicj appellano ora Morte, or Plutone: e e quivi stesso è soggiunto in quella età essere vivuto Tifone. Poche pagine dopo riferisce la Teologia dell' Egitto ricavata da Maneto, con Diodoro, e quivi ancora Tifone apparisce fratello di Apolline, e di Osiri, non più germano, ma figlio di Giove. [g] Igino altresì alla fav. 152. introduce Tifone à sfidar Giove per contrasti di regno. E lo stesso nella favola antecedente aveva detto, che il Cerbero di tre capi, quale si rappresenta in medaglie, e in marmi accanto à Plutone, nascesse da Tifone medesimo. Da altri poi fù avvertito con l'autorità di [h] Plutarco, che Tifone avesse più nomi cioè *Seth*, *Bebon*, *Smy*, dell'ultimo de' quali col frapporre una sola vocale fà *Sem* l' autore, che ciò avvertisce: si come col detrarre la capitale da *Smy* si fà quasi il *Muth* de' Fenici, che abbiamo veduto convenire à Plutone. E quanto alle code

di

---

e Plutarch. de Iside.
f Cic. de nat. deor. lib. 2.
g Fulgent. apud Lil. Greg. Gyrald. hist. deor. synt. 6. pag. 186.
e Herodot. lib. 4. num. 59.
f Euseb. lib. 1. Præp. Evang. cap. 7. vide infra in fine cap. 19.
g Hygin. fab. 152.
h Plutarch. in Iside.

di ſerpenti, ò di draghi, aggiunte à Tifone, le quali ancora ſi veggono nella effigie di trè capi, attribuita à Sarapide, ò Plutone, e ſpiegata con l'autorità di Macrobio dall'eruditiſſimo [i] Bellori nelle lucerne,ſappiamo, che [K] Taauto Fenicio attribuì ſimbolo di divinità à queſti animali, chiamati da' Fenici *bonus dæmon*: e leggiamo, che Igino alla favola 152. deſcrive Tifone figurarſi con cento draghi, che gli naſcono intorno à gli omeri: onde non è maraviglia, [l] ſe à Tifone, e a Plutone li aggiunſero: de' quali con inconſtanza parlarono ora in bene, ora in male i gentili nelle ſue favole.

V. Adunque *Sem* può riconoſcerſi in *Smy*, ò ſia il Tifone e'l Plutone de gli Egiziani, e de' Fenici. Aggiungiamo noi pure, che molto più chiaramente ſi riconoſce ò Semo, ò pure uno de' figli, à lui proſſimi di età, nel celebre Rè della China, da cui cominciamo le vere iſtorie di quell'Imperio.

Fù avvertito [m] nello ſpiegare l'immagine precedente, che il Rè Fohio viveſſe intorno all'età del diluvio: e che da quel Principe, ovvero da' proſſimi ſuoi anteceſſori comincia il tempo iſtorico della China. Proſeguiamo ora con l'interprete di Confucio: il quale parla così,dopo di aver narrata la prodigioſa concezione di queſto Principe. [n] *Ivi ſi vede ancora, che queſto fondatore aveva il capo d'uomo, e il corpo di ſerpente. Egli è vero, che eſſendo queſte favole aſſai groſſolane,la maggior parte de' Chineſi d'eſſe ſi ride. Dicono ciò, che hà dato luogo à queſta tradizione ridicola eſſere ſtato il colore del corpo di Fohio, ſegnato di più macchie; ò più toſto eſſere queſto un gieroglifico, per cui s'inteſe di rappreſentare,eſſere ſtato un Principe di prudenza non ordinaria*. Ed in ciò pure ſi accordano con i Fenici, e con gli Europei, non ſolo in fare il *ſerpente ſimbolo di prudenza*, mà in attribuirla à queſto Principe in grado eccellente, quale à Plutone diſſero convenire i Greci, e i Latini nel chiamarlo πολυδαίμων ἐύβουλε, *multiſcie*, *bene conſulens*, come leggeſi nell'inno in ſua lode, che và ſotto nome di Orfeo: e come atteſta [p] Giuliano, che Platone nominaſſe lo ſteſſo nume φρονίμον θεὸν ἄδην νομίσου, *prudente dio riputarſi Plutone*: e finalmente nel rappreſentare Tifone col capo umano, e con il corpo, che finiſce in ſerpente,quale in molte gemme, ed intagli antichi ſi ſcorge. Mà ſeguiamo col traduttore, il quale aſſeriſce, la genealogia di queſto Rè de' Chineſi eſſere così eſatta, e così determinata con circoſtanze, [q] *che non v'hà luogo à ſupporla giuoco di ſpirito; e d'invenzione, come non vi averebbe per credere tale Romolo, ed Ercole, e ſoſtenere, che Saturno, Giove, e quelli uomini, tanto celebri, non foſſero altri che nudi nomi: ſotto l'ombra di queſto ſoſpetto, che i Poeti, e gli iſtorici ſteſſi più gravi abbiano miſchiata l'iſtoria della naſcita loro con mille favole impertinenti*: indi ſiegue à diviſare. *Che queſti annali, ne' quali tante favole ſi*

 con-

i Bellor. lucerne antiche par. 2. num. 7.
K Euſeb. Præp. Evang. lib. 1. pag. 41.
l Lil. Greg. Gyrald. ubi ſupra.
m Sup. cap. 17. num. 7.
n Traduct. de la morale de Confuc. pag. 2. & 3.
o Orph. hymn. in Typhon. quem & Plutonem dicunt.
p Jul. Apoſt. hymn. in ſolem pag. 10.
p Traduct. de la moral. de Conf. pag. 3.

contengono, parlano della nascita di Fohio, e nulla dicono de' suoi predecessori, e non parlano, che molto imperfettamente della sua patria: il che fà sospettare da principio, ch'ei non sia in conto alcuno nato nella China; mà d'altro luogo colà sia venuto. Riferiscono solamente, ch'egli nascesse in una provincia nominata Kensi, ove necessariamente doveva portarsi, supposto, ch'egli sia venuto d'altro paese alla China. Imperciocchè dopo la confusione delle lingue, e la dispersione de' popoli, egli doveva venire dalle parti di Mesopotamia, ò dal territorio di Sennaar far capo à Kensi, e pervenire successivamente al cuor del paese, cioè nella provincia di Honan, dove si truova scritto, che stabilisse sua corte.

Abbenchè non si possa precisamente sapere in qual tempo Fohio gittasse i primi fondamenti del suo imperio, vi hà nondimeno molta apparenza, che ciò non fosse guari dopo il diluvio: imperciocchè in effetto quantunque seguir si volesse rigorosamente i computi de' Chinesi, e la Cronologia de' LXX.*, questo non fù, che circa à 200. anni dopo, cioè in un tempo, in cui Noè ancora viveva. Di modo che volentieri noi pieghiamo à credere, ch'egli sia disceso da questo Patriarca per Sem, il quale, secondo il sentimento di tutto il mondo, ebbe l'Asia per parte. E ciò, che compisce di confermarci in questo pensiero, si è, che nella lingua Chinese* Sem, *che significa generare, e produrre, significa altresì la vita, e la vittima. In effetto da' figli di Noè appresero gli uomini, ad offerir vittime alla divinità. Al che si può aggiungere, che* Fohio *è appellato da' Chinesi* Paohi, *che dinota la vittima; perciocchè questi fù il primo de' discendenti di Sem, che introducesse appo loro il culto divino, e l'uso de' sacrificj.* E quì pure mi sia lecito di interrompere questa versione con riflettere, che se appresso i Chinesi Sem è nome di vita: appresso di noi non è forse mero accidente, che *Semen* dinoti quella parte, onde i vegetabili traggono la vita loro: perche *Semes* שמש appo gli Ebrei, e gli Orientali significa il Sole, creduto padre della vita, e perciò confuso ancora con Plutone, come dimostrano le statue di Sarapide, e l'orazione di Giuliano Apostata in lode del Sole. [r]

Un solo Giove, un solo Plutone, l'unico Sole è Sarapide.

Εἷς Ζεὺς, εἷς ᾄδης, εἷς ἥλιος ἐςὶ Σάραπις.

Ond'è poi, che pajano e varj, e discordi da se stessi gli antichi Poeti in chiamar Plutone ora datore di vita, ora di morte, ora illustre, or tenebroso: essendo questi fingimenti null'altro, che allusione a' vocaboli di *Sem, Semes, Smy, Muth*, i quali dinotano *Vita, Vittima, Sole, Tifone, Plutone, Morte*; e per diversi riguardi alla stessa persona attribuiti, quali innesti di varie forme, producono diversità di germogli da un tronco solo, come può ricavarsi dagli autori allegati. Siegue ora il traduttore così.

[s] *Che se noi non vogliamo attenerci alle supputazioni, testè riferite, leviamo, se così ne pare, li primi sei Imperatori, de' quali forse l'istoria potrebbe essere non in tutto verace, e cominciamo à computare solamente dopo il settimo, cioè dall'Imperator* Yao. *Imperciocchè dopo il regno di costui tanti uomini hanno com-*

r Jul. Apost. orat. in solem pag. 10.
s Traduct. de la moral. de Confuc. pag. 5.

computato, e ſcritto per cicli ciò, ch'è paſſato in quel regno, e l'hanno fatto con tale eſattezza, e con uniformità così generale, che del di loro calcolo tanto non ſi può dubitare, quanto non può metterſi in dubbio quello delle Olimpiadi de' Greci. Si ritroverà ancora ſecondo queſta ſupputazione, che l'origine della nazione Chineſe non è molto diſcoſta dal diluvio; imperciocchè dal tempo di Yao *ſino all'anno di queſto ſecolo* 1688. *vi hà quattro mila, e quaranta otto anni.*

Appariſce adunque dal computo eſatto de' Chineſi, che nell'anno 1640. dell'era noſtra volgata terminava il quarto millenario della iſtoria certa di lor nazione: del qual tempo il cominciamento perviene al vigeſimo quarto ſecolo avanti la redenzione, cioè appunto nello ſteſſo, in cui cade il diluvio, giuſta l'era, che in eſſo noi ſeguitiamo. Mà ſecondo il computo de' ſettanta interpreti della Bibbia, ch'eſtendono il tempo trà il diluvio, e noi per nove ſecoli di vantaggio, il regno del Rè *Yao*, e con eſſo l'iſtoria certa della China, comincia altrettanti ſecoli dopo il diluvio, e poche etadi appreſſo al diluvio cadè l'ingreſſo di Fohio nella China. Sieguaſi adunque ò l'una, ò l'altra Cronologia, ſempre il tempo certo d'iſtoria non oltrepaſſa il diluvio; ed il ſopra più null'altro moſtra appo loro, che tradizione, alterata con fingimenti. E ben coſa mirabile, che abbiano conſervato trà queſte favole il racconto della diviſione della terra in trè Principi, appunto come gli Egiziani, ed i Greci la ritennero nella favola, ſin'ora ſpiegata dalli trè figliuoli di Saturno. Dicono eſſi ancora al riferire del traduttore. [t] *Che dopo la creazione del mondo vi ebbero trè Imperatori l'uno del Cielo, l'altro della terra, e il terzo de gli uomini: e da queſto ultimo traggono la genealogia de' loro Principi, per una favoloſa, e prodigioſa ſerie di ſecoli*. L'Africa, e il mezo giorno aſſegnati à Chamo diedero luogo, così a'Greci di chiamar Giove al poſſeſſo del Cielo, come a' Chineſi di crearlo Imperatore di quella parte medeſima. L'Imperio di Plutone ſopra de gli uomini, detto per ciò [u] Ageſilao παρὰ τὸ ἄγειν τὺς λαὺς, ovvero perche πάντας ἄγει λαὺς *perche guida, e regge i popoli tutti*, ſecondo la teologia de' gentili d'Europa, non è forſe una ſteſſa coſa con quell'uno de' trè Monarchi de' Chineſi, detto Imperatore de gli uomini? E l'altro, à cui eſſi diedero la terra in dominio, ſarà lo ſteſſo, che fù da' noſtri figurato per Nettuno, [x] à cui ſi dà l'aggiunto proprio Ενοσίχθον, ed ἐνοσίγαιος; ſquotitore della terra. Che ſe i Chineſi non gli aſſegnarono l'imperio del mare; fù à mio credere, perche eſſi, avvezzi à vedere il mare ſol da due lati accoſtarſi, e non entrare con vaſti ſeni nel continente, come il noſtro d'Europa, ſtimarono più toſto confine, che parte della terra l'Oceano. Oltre di che puotero i Chineſi più agevolmente aver commercio con le nazioni, diſceſe da Cham, e ſparſe in Arabia, e nell'India, che con l'altre, originate da Japhet, e propagate nell'Occidente, e nel Settentrione: e perciò forſe averanno ritenuto più le coſe, attribuite à Giove, che l'altre, appropriate à Nettuno.

t Tradut. de la moral. de Conf. pag. 2.

u Lactant. lib. 1. div. inſtit. cap. 11. Atheneus Callimachus, Methodius, & Æſchylus apud Lil. Greg. Gyrald. Syntag. 6. hiſt. deor. pag. 188.

x Macrob. lib. 1. cap. 17. A. Gell. lib. 2. cap. 28.

VI. Di tutte queste alterazioni d'istoria, che hanno mutato appresso i profani autori la vera divisione del globo terrestre trà le nazioni, discese da' trè figliuoli di Noè, nella finta ripartigione trà gli altrettanti, dati à Saturno, e trà simile numero de' primi trè Imperatori de gli annali Chinesi, sarà figura bastante quella, che noi abbiamo ricavata dalle antiche pitture, e scolture di Giove, di Nettuno, e di Plutone: rappresentãdo [y] Giove con la immagine tratta dalle antiche lucerne, una delle quali è appresso il Signor Pietro Santi Bartoli, che l'hà incisa al numero quarto della parte seconda, l'altra è appresso di noi. Nettuno è quale il celebre Patini descrive nella medaglia di [z] Claudio. E finalmente Plutone in abito di Giove Sarapide, assistito da Cerbero, [a] che nella immagine nostra si vede, fù così espresso da [b] Epifania nella medaglia coniata in onore di Gordiano Pio, e riportata dall'Eminentissimo Noris: il quale avvertì con l'autorità di Giuseppe Flavio, essere stata fabbricata quella Città dal pronipote di Noe, e nipote di Cham: onde ha qualche carattere più espressivo della sua origine, e della istoria, che noi riportiamo. Si vede ancora in tal guisa formata la figura di [c] Plutone in quella lucerna, che trà le pubblicate dal più volte commendato autore ha il luogo settimo nella parte seconda.

Potevamo valerci d'un solo medaglione di Mitilene, per rappresentare i tre fratelli assieme, Giove, Nettuno, Plutone. Ma la qualità de' simboli, per figurare le parti à loro toccate in sorte, ci è sembrata più copiosa, e propria nelle trè immagini, riferite; perciocchè Giove dimostra la parte creduta superiore, e più prossima al Cielo; Nettuno rappresenta la dilatazione per mare; ed il Tritone in atto di mandar suono dalla conchiglia ricorda, come già disse [e] Macrobio di quelli, che stavano sopra il tempio di Saturno, la origine dell'istoria, pervenuta à noi da que' tempi onde incomicia ad essere vocale (per usare la di lui espressione); e finalmente il Cerbero, attribuito à Plutone, dà qualche maggior simbolo delli primi trè Principi de' Chinesi, da noi già riferiti di sopra.

VII. Nondimeno giudichiamo dover essere grato à gli studiosi di antichità il vedere in un solo monumento raccolti questi tre capi di tutte le famiglie del mondo, de' quali fecero gli idolatri trè numi; è perciò inseriremo quì la figura del raro medaglione di Militene, che da Monsignor Illustriss. Ciampini, per la somma sua umanità, con la quale promuove, e favorisce gli studj, ci è stato comunicato. Oltre la notizia del bronzo insigne, ci hà somministrata ancora la copia, tratta dall' originale, già conservato nel celebre Museo del fù Monsign. Gottifredi.

Ha-

y Figura num. 1.
z Patin numism. Imp. mediæ, & minimæ formæ fol. 101. vide figuram nostram num. 2.
a Figura num. 3.
b Emin. Card. Noris epoch. Syrommaced. dissert. 3. §. 6. pag. 285.
c Petri Sanct. Bart. lucerne ant. par. 2. num. 7.
d Fig. num. 1. 2. 3.
e Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 8. vide sup. cap. 2. num. 10. lit. t.



Hà dall' una parte il capo di Giove coronato di alloro, con lettere ΖΕΥC ΒΟΥΛΑΙΟC, Jupiter Consiliarius, ò pure Jupiter Senatorius: inſcrizione, e figura, che ſi vede ancora nella medaglia mezana dell'Eccellentiſs. Signor Principe D. Livio Odeſcalchi, altre volte poſſeduta dalla Regina Chriſtina di Suezia, gloria del noſtro ſecolo, e riferita nel ſuo Indice impreſſo in Roma alla pag. 54. Dall'altra parte rappreſenta i trè figliuoli di Saturno, e trà queſti Plutone nel più degno luogo, con l'aſta per cui è detto Ageſilao παρὰ τὸ ἄγειν τὺς λαὺς, in quella guiſa, in che Mercurio infero diceſi guidar l'anime con la verga che tiene in mano:

—— f Virgâque levem coërces
Aureâ turbam, ſuperis deorum
Gratus, & imis.

alla deſtra è Nettuno con il tridente: ed alla ſiniſtra Giove col fulmine. Il luogo dimoſtra la dignità di ciaſcuno; e che de i trè fratelli Plutone, cioè Semo, ſia il primogenito; Nettuno, cioè Japhet, il ſecondo; e Giove, ò Chamo, ſia il terzo: il che vuole avvertirſi, come indicio molto ſingolare d'iſtoria; imperciocchè dimoſtra la diſtinzione di queſto Giove inferiore, dall' altro, di cui cantò Orazio:

—— g Qui res hominum, ac deorum,
Qui mare, & terras variiſque mundum
Temperat horis.
Unde nil majus generatur ipſo,
Nec viget quicquam ſimile, aut ſecundum.

Intorno alle trè figure ſi legge la inſcrizione ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ, e ſotto il nome de' popoli, devoti à queſti numi, che fecero coniare il bronzo ſuddetto. ΜΥΤΙΛΗΝΑΙΩΝ.

Non è quì luogo di trattare lungamente della celebre città di Mitilene, capitale dell'iſola di Lesbo, libera, come ſcriſſe h Plinio, & *annis quingentis potens*. Accennò i di lei pregi i Triſtano, e gli ſcrittori Greci, e Latini, appreſſo de' quali reſta glorioſa memoria di quella inſigne Metropoli. E bensì degna di rifleſſione l'antica origine della Città medeſima, e de gli altri luoghi dell'iſola, che ſerbarono i nomi de' perſonaggi appar-

f Horat. carm. lib. 1. ode 10. Homerus Odyſs. ω. ſub init. ff Vide infra cap. 20. num. 8.
g Horat. lib. 1. ode 12. h Plin. lib. 5. cap. 31.
i Triſtan. tom. 3. pag. 21. in Valerian. num. 8.

appartenenti à questi secoli, vicini al diluvio. [K] Stefano dice, che fù creduta Mitilene essere stata fondata da Mitone, figliuolo di Nettuno, onde Callimaco chiamò l'isola di Lesbo *Mitamida*. Trà le più cospicue città di essa [l] Strabone numera *Pyrrha*: il qual nome [m] fù comune al promontorio di Tessaglia, ed alla isoletta, vicina à quella, che dissero di *Deucalione*: memorie, come ogn'uno vede, attinenti al diluvio, secondo la narrazione de' Greci. Erano ivi ancora Issa, ed Antissa, voci derivate dall'idioma Fenicio, come avvertono i [n] commentatorì di Stefano per autorità di Bocharto: la prima delle quali, che equivale à *Virago* fù nome ancora della prima femmina Eva, e di tutta l'isola di Lesbo per testimonio di [o] Esichio. Mà quanto all'aggiunto di ΑΚΡΑΙΟΙ, che si attribuisce alli trè fratelli dal Medaglione, ò sia dalla rocca di Mitilene, ἀπὸ τῆς ἀκροπόλεος, ò pure da' monti di Lesbo ἀπὸ τῶν ἀκρῶν τῶν ὀρῶν, dove erano adorati, si come [p] Tristano interpreta con Esichio il Giove Acreo Ἄκρειον de gli Smirnesi, e l'ἐπάκριον, che riferisce [q] Strabone, e [r] Giunone Acrea de gli Argivi, e Venere Acrea de' Gnidii, le quali lo stesso Strabone, e Pausania descrissero, ed egli rende *Presidenti di rocche, ò tutelari di cittadelle, e de' monti*; tutte le denominazioni suddette porgono indicio di quel costume, che prese occasione del passato pericolo del diluvio, al dire di [s] Platone, cioè di fabbricare le abitazioni su i monti, con esso gli altari alle introdotte loro deità: il quale si stese per tutta l'Asia, e l'Europa si come avvertì [t] Seldeno, e come si può osservare ne' templi più antichi non solo de' Latini, e de' Greci, mà de' Gieropolitani, de gli Egiziani, de' Persiani, e sino de' Giapponesi: onde à que' primi trè capi delle nazioni, che furono adorati ne' monti, conviene per molti riguardi il titolo di ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ, attribuito loro con quella voce da Mitilene, e da tutta l'antichità con la erezione de' templi.

Possono cotali figure con la corrispondenza da noi osservata far fede, e memoria tanto delle antiche tradizioni di Europa, d'Africa, e di Soria, quanto dell'altre, più da noi lontane, dell'Asia estrema, le quali trà lor conservano tanta rassomiglianza. Si aggiugne solamente da noi al trono di Plutone la figura di Tifone (sovente con lui confuso, come si è detto), ricavata dalle gemme antiche, che lo rappresentano [x] con due code di serpenti in luogo de' piedi, e con le inscrizioni di ΙΑΩ: le quali gemme se ben furono da' Basilidiani incise in Egitto per altre superstizioni, pare nondimeno che tengano qualche relazione assai prossima col Yao, e col Fohio de' Chinesi: e possono insieme ridurre à memoria, che in questo secolo decimottavo dopo la creazione, e vigesimo terzo avanti la redenzione incominci la vera istoria di quel paese.

Con-

K Steph. in verb. Μυτιλήνη.
l Strabo lib. 13. pag. 617. m Idem lib. 9. n Pined. in Steph. voce *Issa*.
o Hesych. & Boch. Geogr. sac. part. 2. lib. 1. cap. 9.
p Trist. tom. 1. pag. 690. q Strabo lib. 5.
r Trist. tom. 1. pag. 292. s Plato ex Homero apud Strabonem lib. 13. pag. 592.
t Selden. de diis Syr. synt. 2. cap. 8. pag. 313.
u Abassad. au Jap. pag. 136. par. 2.
x Fig. num. 4.

VIII. Conchiuderò la ſpiegazione preſente con l'aforiſmo di Giuſeppe Flavio, che vale per tutte le iſtorie, ſin ora da noi confrontate, e raccolte dalle più diſtanti popolazioni del mondo: [z] Τὸ μὲν γὰρ ἀληθοῦς ἐστι τεκμήριον ἱστορίας, εἰ περὶ τῶν αὐτῶν ἅπαντες ταὐτὰ καὶ λέγοιεν, καὶ γράφοιεν: *Imperciocchè egli è indicio di vera iſtoria, ſe intorno alle iſteſſe coſe dicono tutti, e ſcrivono i medeſimi ſentimenti*. Doverà dunque tener luogo ò d'iſtoria, ò d'indizio di eſſa, più autorevole de' libri ſteſſi profani il conſenſo molto uniforme di tante nazioni, ſeparate e da mari, e da deſerti, e da migliaja d' anni di ſcambievole interruzione di commercio, ſin'ora confrontato da noi per la tradizione della creazione del mondo, e de gli due ſtati d'innocenza, e di colpa, per il diluvio univerſale, per la diviſione della Terra in trè capi dalle nazioni, e per tutto ciò, che ſeguiremo à rappreſentare nelle due figure ſeguenti intorno alla origine della idolatria, ed alla inſtituzione de' Principati: mentre Romani, Greci, Egiziani, Siri, Chineſi, ed Americani, con riti, con monumenti, con feſte, con iſtorie, e ſino con favole contemporanee, ed uniformi nell'orditura, quaſi con caratteri, e ſtampa di più linguaggi, e di molte officine, eſprimenti lo ſteſſo dettato, concorrono à dimoſtrarci una ſola in tante memorie la tradizione, e i ſegni del vero.



Imma-

z Joſeph. Flav. contra Apionem lib. 1.

Immagine Decimanona.



1 Prometeo espresso nell'avello più volte lodato de gli orti Panfili (Bassi rilievi di Roma fol. 80. e 81.) e nella lucerna antica part. 1. num. 1.

2 Mercurio Taauto, ò Theuth espresso col nome, e co' simboli in una gemma appresso l'Autore.

3 Varie gemme, vetri, e monete antiche in diversi Musei della Italia.

CAPITOLO DECIMONONO.

Origine della idolatria, de' simolacri, e di lettere.

SECOLO XIX.

I. *CHE l'Idolatria sia stata introdotta dopo il diluvio si pruova col testimonio di ogni nazione più antica, cioè* II. *de' Romani*, III. *de' Greci*, IV. *de gli Egiziani, e de gli Assirj, e di altri popoli dell' Asia maggiore*, V. *e specialmente de' Chinesi*. VI. *Nell' Asia ebbe origine da Prometeo, inventore della scoltura, uomo che appartiene al secolo XIX*. VII. *Due sentenze circa l'origine della idolatria nell Egitto.*

Egitto. Altri colà l'introducono dalla Etiopia: VIII. *Altri la credono inventata nell' Egitto medesimo con l'arti di scolpire, e di scrivere.* IX. *Si conciliano le due sentenze con attribuire quella invenzione alla età di Chamo.* X. *Le tre specie successive d'idolatria, secondo Varrone, riferite da Santo Agostino, cioè la Mitica, la Fisica, e la Civile, dimostrano l'istoria della instituzione, e la propagazione di quella empietà.* XI. *Esposizione della immagine di Mercurio, che rappresenta queste invenzioni d'idolatria, di scoltura, e di lettere.* XII. *Genealogia de' creduti dei da' gentili, secondo le tre nazioni più antiche, cioè i Fenicj, gli Egiziani, ed i Greci.*

I. RATTANO questo argomento con egual copia, ed erudizione tanto gli antichi Padri, quanto gli autori de' tempi nostri: da' quali tutti noi sceglierere intendiamo ciò, che appartiene alla istoria: con aggiugnere le figure, e l'esplicazione: e con ordinare, ed accrescere le notizie, valevoli à renderne più distinta la cognizione.

In primo luogo, egli è certo, che l'idolatria cominciò non solamente dopo le più antiche generazioni de gli uomini, mà qualche tempo ancora dopo il diluvio: il che si pruova col testimonio di ogni nazione.

II. De' Romani sappiamo, aver essi avuta da principio tale scarsezza d'idoli, prima che Numa ampliasse la superstizione; che adoravano gli stipiti, e le aste. E nobilmente dettato il rimprovero, che ad essi fà Tertulliano. [a] *Regnaverunt & Babylonii ante Pontifices, & Medi ante Quindecim viros, & Ægyptii ante Salios, & Assyrii ante Lupercos, & Amazones ante virgines Vestales.* Ed è noto per tante memorie di antichità, [b] che di asta, di celata, e di scudo era composto il famoso Palladio: si come à poco più, che à tronchi rozi, sassi non puliti, e colonne sproporzionate veggiamo ridursi le più antiche loro deità, quali sono i Lari, Marte, e Giunone. La qual cosa se bene fù osservata ancora d'altre nazioni, come attesta [c] Clemente; contuttociò de' Romani si legge più espressamente in [d] Plutarco là dove tratta del nome di Quirino dato à Romolo nel consacrarlo οἱ δὲ τὴν αἰχμὴν ἢ τὸ δόρυ &c. cioè: *Alcuni altri dicono, che gli antichi solevano chiamar Quiri la lancia, e Quiritide il segno di Giunone alzato sopra un' asta. E oltra ciò la lancia posta nel palazzo reale chiamarsi*

Ee *Mar-*

a Tertull. adv. gent. cap. 26.
b Vide num. Oyselii tab. 46. num. 10.
c Clem. Alex. paræn. ad gent. pag. 29.
d Plut. in vita Romuli.

Marte. Così i due Castori si figuravano con due aste in piedi, accoppiate per traverso con altre due. *Quid de Pallade Attica? Quid de Cerere Farrea? quæ sine effigie, rudi palo, & informi ligno prostat*. Così [e] Tertulliano nella sua apologia. E per dire ancora de' più recenti dei; gli introdotti da Numa non ebbero statue. Lo rinfaccia l'istesso [f] Tertulliano a' Gentili: *Nam etsi à Numa concepta est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris, aut templis res divina apud Romanos constabat. Frugi religio, & pauperes ritus* &c. *Nondum enim tunc ingenia Græcorum atque Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant*. E prima di lui disse Atenagora [g] ἀγάλματα, &c. *I simolacri sin à tanto, che l'arte di modellare, e dipingere, e di scolpire non era inventata, ne pure avevano in mente. Ma allora furono introdotti, quando Sauro Samio, Cratone Sicionio, e Cleante, e Core di Corinto*, con ciò che siegue. Dall'Egitto è da' Greci presero queste invenzioni i Romani, si come ad essi rimprovera [h] Arnobio. *Quid? Vos Ægyptiaca numina, quibus Serapis atque Isis est nomen, non post Pisonem & Gabinium Consules in numerum vestrorum retulistis deorum? Quid Phrygiam matrem, cujus esse conditor judicatur vel Midas, vel Dardanus? Non cùm Hannibal Pœnus res Italicas raperet, & terrarum exposceret principatum, & nosse & scire cœpistis, & mirabili religione sancire? Sacra Cereris matris, non quod vobis incognita essent ascita paullò ante, obventum est, ut Græca dicantur, novitatem ipsam testante cognomine? Non doctorum in literis continetur Apollinis nomen Pompiliana indigitamenta nescire?* Furono adunque di non molta antichità i dei da' Romani effigiati.

III. Che se vogliamo de' Greci ancora (onde i Romani gli appresero) indagare l'età: ritroveremo quì pure, che prima di questi dei siano state le Città, non che gli uomini; il che osservò meritevolmente [i] Santo Agostino aversi per confessione di Varrone, uomo frà tutti, come egli dice, acutissimo, e senza verun dubbio dottissimo: *se priùs de rebus humanis scripsisse, quàm de divinis: quia divinæ istæ ab hominibus institutæ sunt*. In fatti si accordano gli antichi storici della Grecia in questa ingenua confessione, che l'adorazione de' numi loro fosse d'invenzion forestiera, e da straniere parti venuta: mà non già nata (dirò così) con gli Aborigeni loro, e trapiantata col ceppo della nazione. [K] Sopra si è riferito, che nella età di argento non fosse ancora introdotta: e ciò col testimonio di Esiodo. Che se a' Poeti non si voglia dar fede, diasi à gl' istorici. [l] Erodoto nel secondo libro scrisse, *che i Greci affermavano di avere appresa parte da' Pelasgi, parte da gli Egiziani la religione de' loro dei: e gli Ateni si prima di tutti, quando l'oracolo di Dodona, sopra ogni altro antichissimo, si era in Grecia fondato*. [m] Eusebio nella prefazione della sua Cronaca

e Tertull. ap. adv. gent. cap. 16. f Ibi cap. 25.
g Athenag. in legat. pro Christianis.
h Arnob. adv. gent. lib. 1. vide Herodotum lib. 2. num. 43.
i S. Aug. de Civit. Dei lib. 6. cap. 4.
K Sup. cap. 3. num. 2. l Herod. lib. 2. num. 43.
m Euseb. in præf. Chron.

naca dice: *Che Cecrope, vivente intorno all'età di Mosè, fù il primo Rè di Attica: e fù il primo altresì ad appellare il nome di Giove, nequaquam istiusmodi rebus in Græcia usquam visis*. Altrove poi attribuisce à Cadmo, figlio di Agenore, venuto di Fenicia, i misterj, e le solennità di quei numi, e le consecrazioni, e gl'inni: e dipoi dalla Tracia introduce Orfeo per accrescerli. Di fuori adunque, e più recente de' suoi Autoctoni, ò siano primi abitatori, la Grecia ancora confessa di riconoscere la superstizione. O l'abbiano introdotta i Pelasgi, o gli Egiziani, ò i Fenicj, od i Traci; certa cosa è, [n] che prima di Pelasgo pronipote fù Inaco proavo, che diede il nome al fiume di Grecia; prima di Cecrope in Attica regnò Foroneo nel Peloponneso; prima di Cadmo apportatore di lettere, e prima di Orfeo, autore d'inni, e di cerimonie, erano popolate le regioni de' Greci, ove essi accrebbero l'idolatria, ò l'introdussero.

IV. Da gli Egiziani, e da gli Assirj converrà dunque accertarsi del tempo di questi ritrovamenti, già che l'Occidente indi confessò di ottenerli. E certamente così l'arti, come l'empietà già narrate di colà navigarono in queste parti, come poco appresso diremo. Ora proviamo, che le memorie di Africa, e d' Asia confermino, essere posteriore all' abitazione di que' paesi il ritrovato della idolatria.

Nell'Africa erano celebri gli Augili, de' quali [o] Pomponio Mela, e [p] Plinio attestano, che non adorassero dei superi ò celesti, nè i terrestri; mà quegli inferi solamente, che si didono *Manes*, cioè l'anime de' loro defonti. E de gli abitatori della Tebaide attesta [q] Plutarco, che niun mortale credessero Dio; mà quel solo riputassero tale, ch' essi appellavano Cneph, il quale ned abbia origine, nè sia mortale. Μόνυς δ' μὴ διδόναι τὺς Θηβαίδα κατοικῦντες, &c.

Nell' Asia oltre alla stirpe Ebrea, di cui sappiamo la religione, gli Sciti ancora al dire di [r] Erodoto ἀγάλματα δ', &c. *Simolacri, e altari, e templi ad altri non istimano doversi alzare, fuori che à Marte*. E benchè quivi stesso narrava l'istorico, che tra' dei venerassero solamente Vesta, Giove, Apolline, Venere celeste, e Marte; contuttocio dal negare ad essi templi, simolacri, ed altari, può raccogliersi, che da' loro padri avessero la tradizione di non riconoscere con divini onori veruna di queste false deità.

V. Mà più costanti degli altri popoli d' Asia (si come più separati dal commercio con gli stranieri) leggiamo essere stati i i Chinesi nella tardanza in ammettere l'idolatria. Vediamolo con le parole stesse del traduttor di Confucio. [s] *Egli è bene di riferire quivi per sodisfazione de' Lettori, che i Chinesi dalla prima origine loro fino a' tempi di Confucio (costui visse nel secolo sesto avanti la redenzione) non furono talmente idolatri, che ricevessero falsi dei, ò statue, ò che adorassero sopra tutti altri, che il Creatore dell'Universo, sempre da essi nominato Xam-ti: à cui*

[n] Euseb. in Chron. vide infr. cap. 22. & 24. & seq. [o] Mela lib. 1. cap. 8.
[p] Plin. lib. 4. cap. [q] Plut. in Isid. & Osir.
[r] Herodot. lib. 4. num. 60. pag. 243. [s] Traduct. de la mor. de Conf. pag. 7. in præf.

cui il terzo Imperatore detto Hoam-ti fondò un tempio, che sembra il primo d'ogni altro eretto à Dio. E siegue à dire, che questo nome proprio di Dio Xam-ti significa *Signor Sourano*, *ò Imperatore*: e che tanto religiosamente questo vocabolo sia stato riserbato à significare la divinità, che niuno de' Monarchi loro l'abbia mai profanato scegliendolo per suo nome. Confessa bensì, che costumassero ancora per l'avanti di sacrificare à diversi Angeli tutelari, ò Genii; mà soggiugne, che ne' tempi anteriori à Confucio si avevano questi in pregio infinitamente minore à quello di Xam-ti, ch'è inteso appresso di loro per il Sovrano Signore, e reggitore del mondo.

VI. Da tutte queste notizie d'Europa, d'Africa, e d'Asia due cose possiamo raccogliere, cioè in primo luogo: che dopo il diluvio fossero prima sparsi i figli di Noè à popolare la terra; e poi alcuno di essi, ò de' nipoti il più empio, introducesse l'idolatria. In secondo luogo può ricavarsi: Che da due parti principalmente, cioè d'Africa, e di Asia scaturissero i simolacri, e il culto de gl'idoli.

Ora proseguiamo à ristringere il primo territorio (per così dirlo) della superstizione, tanto in Africa, quanto nell'Asia; e cerchiamo di ridurre insieme i tempi ancora del natale di essa, e determinarlo più distintamente, legandolo al secolo quì figurato.

VII. Dall'Asia ci si presenta Prometeo figliuolo di Giapeto (per testimonianza di [t] Servio, di [u] Apollodoro, e di [x] Igino), e inventore della scoltura. Costui è rappresentato nella figura, che quì si spiega con l'immagine, tratta dall'antica lucerna del Signor Blasii, e spiegata dal Signor [y] Bellori nel principio del suo libro, il quale ancora ne' bassi rilievi di Roma apporta [z] il celebre sacrofago della Villa Panfilia, in cui Prometeo si vede in atto di modellare una statua: e dimostra ciò, che Atenagora, e Tertulliano, poco avanti da noi citati, dicevano, con quell' arte di figurare in creta essere stata introdotta l'idolatria, ed i simolacri. Ora che à quest'arte medesima coetanea sia nata l'idolatria ricavò chiaramente [a] Lattanzio dalla favola di Prometeo. *Verùm quia Poëtas dixeram, non omninò mentiri solere, sed figuris involuere, & obscurare quæ dicant; non dico esse mentitos, sed primum omnium Promethеum simulacrum hominis efformasse de molli & pingui limo: ab eoque primo natam esse artem & statuas & simulacra fingendi. Siquidem Jovis temporibus fuit, quibus primùm templa constitui, & novi deorum cultus esse cæperunt. Sic veritas fucata mendacio est*. Da questa autorità già si vede, che Giove, cioè Cham, e Prometeo furono uomini contemporanei alla statuaria, ed alla idolatria, arti nel tempo istesso, ò nel contiguo introdotte; onde à ragione da noi si rendono à questo secolo decimonono del mondo, e secondo dopo il dilu-

---

t Serv. in elog. 6. Virg. vers. 32.
u Apollodor. pag. 6. lib. 1.
x Hyg. fab. 142.
y Bellor. lucerne antiche par. 1. num. 1.
z Basso rilievo di Roma fol 80. 81.
a Lact. lib. 2. div. inst. cap. 11.

diluvio: nel quale ancora visse Japhet, secondo le sacre letttere: ed in cui le profane con Giove mantengono in vita Giapeto padre di Prometeo, giusta i racconti d'[b] Igino, e de gli altri mitologi.

VIII. L'Egitto ancora ci dà notizie del nascimento della idolatria, che spettano à questo tempo, e à queste persone.

Due sentenze à noi lasciarono gli scrittori più rinomati delle antiche superstizioni d' Egitto. Alcuni dissero con Diodoro, che dalla Etiopia avessero gli Egiziani il culto, e la venerazione de' loro dei. *Affermasi poi che quivi* (parla dell' Etiopia) *fù primieramente trovata la religione, e l'onorare, e riverire i dei: e che medesimamente essi furono primi ritrovatori de' sacrificj, delle pompe, delle feste, e di altre cose, per le quali si onorano gli dei*. Indi siegue. *Dicesi oltre à ciò, che gli Egizi son delle Colonie loro, e della Colonia da Osiri cavatane: e oltre à ciò furono traportate nell' Egitto molte leggi dell' Etiopia, e che quelle Colonie venivano gli ordini de' passati loro osservando. Perciocchè il riputare i Rè come dei, il cercar sopra tutto di tener conto delle sepolture, e molte altre cose sì fatte, vennero tutte dalla disciplina de gli Etiopi. Presero medesimamente da gli Etiopi l'uso delle statue grandi, e la forma eziandio delle lettere; avuegna che gli Egizi usino lettere propriamente loro: e queste tutte le genti, benche del volgo, usano d'imparare: dove poi quelle, ch' essi chiamano sacre, da i sacerdoti solamente si sanno, i quali l' hanno in segreto da i padri loro. Usano appresso gli Etiopi di tutte le medesime figure: e così appresso l' una, come l'altra nazione i sacerdoti hanno il medesimo ordine. Perciocchè gli uni parimente come gli altri puramente è castamente al culto de gli dei si conducono, portando vesti è stole simiglianti, e lo scettro fatto in una medesima forma, ch' è appunto à guisa d' uno aratro, che da i Rè ancora è usato*. Siegue Diodoro ad accennare altri confronti di que' popoli, e di quei riti: e di nuovo ritornando à quel genere di lettere che appellano sacre, soggiugne in tal guisa. *E mi par bene à proposito di dover ragionare delle lettere de gli Etiopi, che da gli Egizi son dette sacre, per non lasciare indietro alcuna delle cose antiche. Sono le lettere de gli Etiopi simili à diversi animali, & alle membra, e parti de gli uomini, & à certi strumenti, ma sopra tutto de gli artefici. Perciocchè le parole loro non si esprimono con i componimenti delle sillabe, ò con le lettere, mà con la forma delle immagini, essendo per esercizio della memoria stato dato à gli uomimini il significato loro. Perciocchè essi scrivono uno sparviere, il cocodrilo, e il serpente, l'occhio dell'uomo, la mano, la faccia, e altre cose somiglianti*. Qui dà l'istorico succinto ragguaglio di ciò, che dimostrano alcuni di questi segni: e finalmente riferisce, che il Rè si crea per elezione, del numero, e con i voti de' sacerdoti: *E proposto al popolo ed approvato, come se fosse dal nume scelto, viene altresì onorato qual dio con le ginocchia in terra: perciocchè vien dato loro per divina providenza*. Hò voluto riportar quivi le pa-

[b] Hyg. fab. 142. sup. lit. t. u. x.
[c] Diod. lib. 3. num. 3. & 4. sed in vers. Ital. lib. 4.

parole isteſſe dell'istorico in questo lungo frammẽto, acciocchè si riconoſcano i contraſegni dell'argomento ſin'ora per noi trattato, cioè: *Che ad un tempo aveſſero così gli Egizj, come l'altre nazioni, e l'arte di formare le ſtatue, e la ſuperſtizione di adorarle: e che di ſacerdoti idolatri faceſſero nuovi Principi, e dei.* Scorgesi, che di Etiopia ricavarono quelle, e queste arti ad un tempo: anzi, che la ſcrittura isteſſa, da eſſi chiamata ſacra, fù un ſeminario di ſuperſtizione: vedendoſi in quella, che ſi conſerva oggidì nelle guglie, ſcolpiti e ſparvieri, e buoi, e ſerpenti, e cinocefali, e mostri di quella forma, e figura, in cui ſappiamo eſſere ſtati dipoi adorati in Egitto i loro idoli principali, per detto ancora di [d] Luciano (*de dea Syria p.*1057.) Τὸ δ' παλαιὸν καὶ παρὰ Αἰγυπτίοισι ἀξόανοι νηοὶ ἔσαν *Anticamente ancora appreſſo gli Egiziani i tẽpj furono ſenza ſtatue.* Mà v'è più oltre da conſiderare nel teſtimonio riportato, che Diodoro aſſeriſce per tradizione di questi Egiziani (de'quali afferma riferire quelle istorie ſolamente, in che trà ſe concordavano) la prima colonia d'Etiopia eſſere ſtata condotta in Egitto per Oſiri: la qual coſa ferma il tempo del traſporto, e del culto; atteſo che, Oſiri eſſere lo steſſo, che [e] Bacco figlio di Giove, detto Dioniſio, ò pur Giove medeſimo è provato baſtevolmente sì da' vocaboli della ſtella così chiamata, come ſi può vedere in Achille [f] Tazio; sì dagli altri nomi di Giove, e di Ammone comuni ad Oſiri, ed oſſervati da Lilio [g] Giraldo; sì finalmente dalle geſta, natali, e genealogia, di Giove padre, e di Bacco figlio, che confrontano con quelle di Oſiri. Narraſi dell'uno, e dell'altro, che ſia stato figlio à Saturno, abbia combattuti i giganti: regnato in Africa, e in Aſia: e gli altri luoghi eſpoſti al mezo dì ſino all'India abbia fortunatamente occupati. Diodoro nel primo libro deſcrive non ſolo il tempio, mà l'epitafio ancora di Oſiri, che vien tradotto così. [h] *Mio padre è Saturno, l'ultimo di tutti gli dei: ed io ſono Oſiri Rè, il quale ſono andato girando il mondo tutto per fino à gli ultimi termini de' diſerti dell'India. E ſono andato per fino à que'popoli ancora, i quali ſono ſotto l'Arto, là dove hà l'Iſtro il ſuo naſcimento. E un'altra volta ancora poi ſono andato ricercando le parti del mondo per fino all'Oceano. E ſono il maggiore de' figliuoli di Saturno*, &c.

A questi autori dunque ſi attiene la prima ſentenza, che ritrae dalla Etiopia le ſuperſtizioni di Egitto.

IX. Il ſecondo parere ſi è, che in Egitto isteſſo abbiano avuto cominciamento. Così ſcriſſe Erodoto. [i] *I nomi de' dodici dei furono primieramente da gli Egizj ritrovati, e da loro i Greci preſi gli hanno. Simulacri, altari, e tutti gli onori divini ritrovarono anch'eſſi. E dare memoria alle coſe con iſcolpire ne' ſaſſi gli animali dicono eſſere di ſua invenzione, e mostrano di questo opere antichiſſime.* Già ſi vede quì ancora, che i nomi delli dodici dei Conſcenti, cioè il primo ceppo della idolatria, e lo ſcrivere per gieroglifici ſono

d Vide Marsham. pag. 34.
e Herodot. lib. 2.
f In Iſagoge citante Voſſio de Idol. lib. 2. pag. 478.
g L. Gyrald. ſynt. 8. pag. 271.
h Diod. Sic. lib. 1. num. 27. verſio Ital. Diod. pag. 21.
i Herodot. lib. 2. num. 4. Ital. verſ. lib. 2. pag. 37. cui adde etiam Lucian. de dea Syria nitio.

no di un tempo solo, e forse di un'inventore. K Diodoro istesso riporta Osiri, ed Iside all'Egitto: e racconta. *Che Iside fabbricasse due templi di oro, l'uno e il maggiore à Giove celeste, e l'altro minore à Giove Rè, loro padre, che da loro è chiamato Ammone. Fè medesimamente gli altri templi di oro ad altri dei, i quali abbiamo già raccontato, avendo in essi ordinati onori, e sacerdoti à ciascuno. Furono eziandio appresso Osiri, ed Iside tenuti in onor grande, e riputazione i ritrovatori dell'arti, e delle cose, che ritornavauo ad utile della vita nostra. Furono oltre à ciò in Tebaida ritrovati i mastri del bronzo, e dell' oro, e vi si fabbricaron l'arme, con le quali si potessero occidere le fere, e si potesse lavorare la terra. E oltre à ciò furon da costoro le statue, e i templi de gli dei d'oro con tutti gli ornamenti fabbricati. Dicesi, che Osiri fù molto studioso dell' agricoltura, e ch'egli fù nodrito, ed allevato in Nisa dell'Arabia felice, vicina all'Egitto, perch'era figliuol di Giove. Laonde i Greci, e dal padre, e dal luogo gli diedero di Dionisio il nome. Dicesi medesimamente, ch'egli fù in Nisa l'inventore della vigna, e ch'egli mostrò il modo del piantarla, del fare il vino, del conservarlo, e di traportarlo da luogo à luogo. Vogliono eziandio ch'egli sopra tutto facesse à Mercurio grandissimi onori, come à ritrovatore di moltissime cose, che apportano grande utilità alla vita de gli uomini. Perciocchè si dice, che questo fù il primo; che riducesse le parole ad un certo ordine: e che à molte cose diede il nome: e che appresso ei fù innentore di lettere: e che diede egli ordine con quali sacrificj, e con quali onori si adoressero i dei.* E poco appresso ei soggiugne. *Dicon bene, che Osiri avendo fermate le cose del regno dell'Egitto, ed avendo delle cose tutte commessa la cura alla moglie sua Iside, le concesse Mercurio, acciò si servisse de' consigli di lui trà gli altri amici suoi: perche giudicava, ch'ei fosse di eccellente prudenza dotato.* Tutto ciò, che si è narrato con Diodoro appartiene alla invenzione d'arti, di superstizioni, e di lettere nell'Egitto; e tutto si riferisce à Giove Ammone, cioè à Cham, ed a' figli di lui, abitatori di quel paese, e de' vicini, di Fenicia, di Arabia, di Libia, e di Etiopia: si come più ampiamente viene provato da gli scrittori, che riconoscono i quattro figliuoli di Cham nominati dalla divina scrittura Misraim, Chanaam, Chus, e Phut ne' quattro capi delle famose nazioni di Egitto, di Fenicia, di Etiopia, di Libia, d'Arabia, e delle prossime, che noi esplichcremo più lungamente nel cap.30.

X. Di queste due sentenze, che attribuiscono l'origine della scoltura, delle lettere, e della idolatria l'una à gli Etiopi, l'altra à gli Egizj, à me sembra, che sia facile la concordia, mentre pajono opporsi ne' luoghi; e confrontano nelle persone, e ne' fatti. Tutte riconoscono viventi assieme Saturno, Giove, i Giganti, ed i figli di Giove Osiri, Dionisio, Mercurio, Iside. Narrano le vicendevoli espulsioni di Saturno, e di Giove Ammone dal regno: l'ajuto da Osiri prestato al padre Ammone contro dell'avo Saturno: il tempio, e l'oracolo, allo stesso Ammone per ciò eretto da Osiri: arti, lettere, gieroglifici, ritrovati nell'istessa età da Mercurio: viaggi di Dionisio all'India, e nella Etiopia, e di là il ritorno: e cento altri confronti chia-

K Diod. lib.1. num.15. lib.1. vers.Ital. pag.15.

ti chiarissimi. Se tutti assieme si legano questi racconti; e dall'altro canto si dà uno sguardo alla verità, che ne insegna la convivenza di Noè, di Cham, e de' figli di quest'ultimo, attesa la vita lunga de gli uomini di quel tempo; se riflettesi al costume di attribuire le gesta di tutto un esercito, e di un popolo, ò de' capitani, e de' magistrati al Generale, ed al Rè; apparisce assai chiaro, come la diversità, che non molto grande è trà i racconti di Etiopia, e di Egitto, convenga nella sostanza e del tempo, e delle cose; e confonda solamente i fatti del padre con que' de' figliuoli, ò de' nipoti viventi nella età istessa: e così le gesta del Rè, ò del Capitano con quelle de gli altri officiali dell'esercito, e de' magistrati della Città, e del popolo, da Cham, ò sia Ammone condotto, e governato.

Mà più oltre ancora si stende la conciliazione di questi racconti, mentre unisce le memorie non solo di Africa, mà altresì di Asia con con quelle di Egitto, eziandio circa il trovato della idolatria, e della scoltura, che per noi quì si spiega, e figura con l'immagine di Prometeo. Di costui racconta [l] Diodoro, che comandava ad una parte di Egitto: la quale essendo allagata straordinariamente dal Nilo (che allora fù detto Aquila); e crucciandosi per ciò Prometeo; s'abbattè in Ercole, uomo dotto, e valente, *il quale con arte, e con forza riparò all'impeto di quell' aque, e le ridusse al corso di prima. Laonde alcuni Poeti Greci ponendo in favola questa cosa, dicono, ch' Ercole uccise l'Aquila, che si pasceva delle viscere di Prometeo*. Quel Prometeo, che quì si fà governatore di Egitto, abbiamo già veduto darsi marito all'Asia, e figlio à Giapeto: e si legge essere stato confinato, e legato su'l Caucaso, cioè nell'Asia da Mercurio, per comando di Giove, in pena dell'ardir, ch'ebbe di formare le statue, e di animarle col fuoco, rapito al sole; se bene altri colà il relegano per le osservazioni de' moti celesti, ch'ei fece. [m] Strabone aggiugne, che da Ercole si dica liberato dopo anni mille. Anzi da questo ricava un argomento di riconoscere posteriore il trovamento di questa favola, che ammette una tanta lunghezza di prigionia, e di vita in Prometeo. Noi però crediamo, che l'Ercole finto liberatore fosse colui, che guerreggiò sotto Troja dopo mille anni, e che ristorò le memorie dell'arti di Prometeo, cioè l'astronomia, la scoltura, e le superstizioni: rinovando l'uso delle statue, e della idolatria nella Grecia: dove sappiamo, che stabilì l'ordinazione dell' anno civile con la restituzione delle Olimpiadi, e corruppe in peggiore la scorrezione della credenza con instituire nuovi sacrificj d' empietà a' falsi numi. Mille anni avanti la guerra di Troja (quanti assegna Strabone alla prigionia di Prometeo) cominciavano appunto in questo secolo decimonono del mondo, e secondo dopo il diluvio: in cui cadendo altresì le memorie, che di Prometeo, di Giove, e di Mercurio, de' giganti, dell'arti, e della idolatria conservarono gli Asiatici, e gli Africani; pare, che siano contesti veraci di questo fatto, e di queste invenzioni, da noi per ciò attribujte al secolo, che figuriamo.

Rac-

l Diod. lib. 1. num. 19.
m Strabo lib. 11. pag. 505.

Raccogliendo adunque le cose sin'ora per noi divisate, ci sembra di aver posto in chiaro, che l'idolatria cominciasse qualche età dopo il diluvio: e che Prometeo insegnasse l'arte di formar simolacri, mentre Giove, cioè Cham, ne introdusse l'adorazione, e mentre Chanaan, ò alcun' altro de' figli di Cham, da gentili detto Mercurio, pensò l' esempio rito di venerarli, e di mandarne per lettere, e per gieroglifici all' età susseguenti la cognizione. E che finalmente il tempo di costoro sia mille anni anteriore alla guerra di Troja, cioè nel secolo decimonono dopo la creazione del mondo; sì perche à tale età si riporta Prometeo con l' autorità di Strabone: sì perche Giapeto à lui padre, e Giove zio, e gli altri dei conviventi è cognati (tra' quali Bacco può credersi il Yao de' Chinesi) s'incontrano in questo secolo istesso, che noi spieghiamo.

XI. Bastar potrebbe ciò, che si è detto sin'ora, per dichiarare la figura da noi proposta, e per dimostrarla, e riconoscerla come pruova dell' istoria in essa adombrata, cioè del nascimento della idolatria, e dell'arte di propagarne l'empietà con istatue, con misteri, e con lettere. Mà perche ne' tempi seguenti, riflettendo que' pochi, che tra' gentili sentivano più sanamente, e furono detti saggi, e filosofi, mal convenire ad uomini scellerati onori più che mortali; fù veduta cangiar faccia l'idolatria: e conoscendo gli uomini di non potere bastevolmente ingannare il giudizio della ragione col proporre i primi Rè sù gli altari, mischiarono questi col Mondo, e ne fecero un nuovo, e grande idolo (il che potrebbe forse intorbidare l'idea di quella istoria, che per noi cercasi di render chiara); sarà perciò bene il soggiugnere quivi due cose. L'una si è di proporre una succinta, e ordinata notizia di questo cangiamento con la scorta di S. Agostino, che da Varrone ricavalo. L'altra sarà di stringere in alcune tavole à guisa d'alberi di genealogia la discendenza de' creduti dei, secondo la teologia delle trè nazioni più antiche, Egizia, Fenicia, e Greca: ricavandole interamente da Clemente Alessandrino, e da Eusebio, i quali le compilarono da gli stessi autori gentili più accreditati, à fine di ricondurli per il cammino male avanzato à contemplare le vestigia di verità, calpestate da essi nell traviarsi.

Per dare una idea ristretta, e distinta de gli errori e varj, e confusi de gli idolatri, basta leggere il quinto, e li due seguenti capitoli del sesto libro della Città di Dio in Santo Agostino. Così comincia il quinto, seguendo à parlar di Varrone. *n* *Deinde illud quale est, quod tria genera theologiæ dicit esse, idest rationis, quæ de diis explicatur: eorumque unum Mythicon appellari, alterum Physicon, tertium civilè? Latinè si usus admitteret, genus quod primum posuit, fabulare appellaremus, sed fabulosum dicamus: à fabulis enim Mythicon dictum est: quoniam μῦθος Græcè fabula dicitur. Secundum autem ut naturale dicatur jam & consuetudo locutionis admittit. Tertium etiam ipse Latinè enunciavit, quod civile appellatur. Deinde ait: Mythicon appellant, quo maximè utun-*

n S. August. de Civit. Dei lib. 6. cap. 5.

tur poëtæ : *Physicon* , *quo philosophi* : *Civile* , *quo populi* . E più basso : *Prima inquit theologia maximè accommodata est ad theatrum* : *secunda ad mundum* : *tertia ad urbem* . Indi siegue à narrare , come Varrone appruovi la seconda , mà non per tutti : proponga la terza per il comune: ed abbomini liberamente la prima, come indegna di filosofi , e d' uomini . [o] *Ait enim* , *quæ scribunt poëtæ* , *minus esse* , *quàm ut populi sequi debeant* ; *quæ autem philosophi plus* , *quàm ut ea vulgum scrutari expediat* . Quì ripiglia Agostino, dimostrando , che la poetica , e le civile teologia siano una cosa istessa : *Et hæc tota*, *quæ meritò culpanda*, & *respuenda judicatur*, *pars hujus est*, *quæ colenda* & *observanda censetur* . *Numquid enim enim barbatum Jovem* , *imberbem Mercurium poëtæ habent* , *pontifices non non habent ?* &c. *Nonne ista in rerum divinarum libris reperiuntur* , *quæ graves poëtæ suis carminibus indigna duxerunt* . E la poetica ò favolosa teologia parte della civile, cioè dell'istoria delle Città, e de' lor fondatori: la quale se Varrone propone al comune ; conviene, che l'ammetta con quelle indegnità, che sono connesse all'istoria , ed esplicate nella poetica egualmente, che negli annali , ò ne' rituali : quali chiamò [p] Censorino i libri delle memorie istoriche, tenute da' Sacerdoti . Il fatto è dunque così. Ammone in Africa, ò alcuno de' figli suoi, cioè Belo in Asia, Bacco nell' India, e forse tutti ne' lor paesi fecero ciò, che [q] Caligola , e Domiziano quì in Roma . Si vollero intitolar dei . Eressero arditamente gli altari : Prometeo aggiunse [r] per adulazione à gli assenti , ò per desiderio de' morti le statue, e forse il sacrificio : già che di lui testifica [s] Plinio , che fosse il primo ad uccider buoi . Mercurio inventò i riti , e l'occultazione de' misteri . L'ambizione de' primogeniti, ò de gli eletti, Rè insieme , e sacerdoti , si abusò della semplicità de' minori , e de' soggetti . La forza accrebbe il timore: il tempo, e'l silenzio la venerazione ; ond'è , che Arpocrate istesso, indizio solamente della secretezza di quelli arcani , più di stato, che di pietà, divenne di custode, che prima era, compagno ancora, e consorte di quella occupata divinità . [t] *Quoniam verò in omnibus templis*, *ubi colebatur Isis*, & *Serapis*, *erat etiam simulacrum*, *quod digito labiis impresso admonere videbatur*, *ut silentia fierent* ; *hoc significat* , *ut homines eos fuisse taceretur* . Mà non lo tacque già il grande Alessandro alla madre , à cui scrisse, come attesta [u] S.Cipriano: *proditum sibi de diis hominibus à sacerdote secretum*, *quod majorum* & *regum memoria servata sit* : *inde colendi* & *sacrificandi ritus inoleverit*. Nè più secreto fù Evemero , accusato da Plutarco, e difeso da [x] S.Agostino : *omnes deos non fabulosa garrulitate* , *sed historica diligentia homines fuisse* , *mortalesque conscripsit* . Su'l principio di questa instituzione forza è, che ritrovassero de' contrasti col zelo de gli amatori di verità . L'attesta Igino alla favola 143. *Sed postquam Mercurius sermones homi-*

---

o Ibi cap.*6*. *p* Censorin. de die nat. cap.5.
q Suët. in eorum vitis Dion. hist Epit. *r* Felix in Octavio.
s Plin. lib.7. cap.*56*. *t* S.August. lib.18. de Civ.Dei cap. 5.
u S.Cypr. in tract. quod idola dii non sint.
x S.August. lib.*6*. cap.7. de Civ.Dei.
y Hyg. fab.143.

hominum interpretatus est, unde Hermeneutes dicitur interpres (Mercurius enim Græcè Hermes vocatur) idem nationes distribuit: tum discordia inter mortales esse cœpit, quod Jovi placitum non est. Itaque exordium regnandi tradidit Phoroneo ob id beneficium, quod Junoni sacra primus fecit. Questa, che và col nome di favola, mi sembra fedelissima istoria: mentre dopo la distribuzione delle nazioni siegue l'interpretar di Mercurio, che abbiamo conosciuto essere null'altro, che scrivere, ed esplicare i riti della idolatria. Indi nacque discordia trà gli uomini. Questo pure si accorda con il racconto de' Titani, cioè de' congiunti, che vollero cacciar Giove dal regno: e con l'altro di Saturno, che mosse guerra al figlio suo Ammone per l'usurpazione di superiorità. Giove premia con la instituzione di regno l'empietà industriosa, ò l'adulazione sfacciata di Foroneo, che primo fù à sacrificare à Giunone: e noi vedremo nel capitolo seguente, che l'instituzione de' regni cade appunto vicina all'origine della idolatria. Se questa narrazione non è tutta istoria; certamente hà pochissimo della favola. Legate in tal modo ora con inganno autorevole; or con silenzio misterioso; ora con vaghezza di pompe; or con indulgenza di senso le menti più deboli; rimanevano ad oppugnare ancora le forti, cioè di coloro, che dati alla contemplazione del vero, potevano, come Tullio appresso i Romani, e Socrate nella Grecia, ridersi apertamente di queste umane invenzioni. Occuparono perciò questa seconda uscita con misteri egualmente ingannevoli, ed empj: ed introdussero nel mondo una divinità corporale, che tutto lo informasse qual anima grande un corpo vastissimo: e dalla maestà delle parti, dall'ordine, dalla avvenenza invitati, in vece di riconoscerne, e di adorarne l'autore, tentarono di cacciarnelo, per cedere il luogo ad un popolo di chimere, ò di numi, che situarono quale nel Sole, e negli astri, quale ne' bruti, e negli scarabei: ritrovando in ogni creatura benchè minuta nicchio capace d'una intera, e propria deità. La novità dell'immaginato applicarono all'antichità dell'errore introdotto, esponendo quasi misteri di teologia quelli, ch'erano avvenimenti d'istoria, e [z] fantasie d'ignoranti spacciando per dogmi, e per massime di filosofi. L'ambizione del parto ingegnoso portavali tanto appresso i lor numi, quanto l'ammirazione sopra il rimanente del volgo. La morale, che di quì trassero accommodata alle passioni de' letterati tanto allettava con l'albagia, quanto appagava con l'apparenza. Nacque, allignò, si distese la seconda teologia de' filosofi, detta naturale, ò fisica da Varrone. [a] Finalmente si ritrovò un terzo genere di uomini, chiamato civile, che si prevalse de gli errori, e delle passioni sì del volgo, come de' letterati, e ne compose un misto di teologia nominata civile. [b] Questa à tutti compiacendo, lasciava i filosofi nell' ambizione di conversare co' dei mondani; ed il volgo nella libertà di trattenersi con essi, ò con gli antenati,

z Vide quæ ex Pophyrio recitat Euseb. Præp. Evang. lib. 3. cap. 9. & seqq.
a Idem lib. 1. cap. 7. pag. 39.
b Idem lib. 4. cap. 3.

nel mantenere il ſenſo in poſſeſſione di ogni diletto, placando con giuochi, danze, e conviti, in ſomma con l'imitazione de' vizj de' lor maggiori più che l'anime de gli antenati, poſte trà i numi ò trà i genii, quelle de' viventi, ch'ereditavano le di loro inchinazioni, e le colpe.

Conviene adunque diſtinguere con la ſucceſſione di tempi queſta nuova maſchera di trè teologie, aſſunta dalla ſuperſtizione de' gentili, e ſveltagli francamente dal volto da Atenagora, da Giuſtino, da Cipriano, da Clemente, da Tertulliano, da Arnobio, da Agoſtino, e da cento altri de' noſtri autori: che nel manifeſtare, ed oppugnare gli errori, paleſarono altresì quella iſtoria, che noi abbiamo ſin quì ricercata: proponendo à conoſcere in queſto ſecolo decimonono l'introduzione della prima idolatria, ò ſia prima teologia di Varrone, che è la mitica, ò la favoloſa: e merita queſto titolo, quando aggiugne carattere divino à coloro, che quaſi perdettero per i loro vizj l'umano; mà rieſce poco differente da' racconti iſtorici, quando delle inique azioni di que' veri uomini, e falſi dei rende illuſtre, ed approvata teſtimonianza.

XII. Noi però à fine di rappreſentare con qualche immagine la mutazione accaduta alla idolatria Mitica nella naturale, e nella civile, oltre all'aggiugnere in queſta eſplicazione le tavole, che or ora daremo, abbiamo eſpreſſo nella figura Mercurio Egizio, ſedente ſopra de' ſaſſi in atto d'inſegnare, e d'interpretare, quale ſerbiamo in una antica gemma, che porta ancora il di lui nome Egiziano in lettere Greche ΘΕΥΘ Theuth. Euſebio nella Prep. Evang. lib. I. riferiſce de' Commentarj di queſto Taauto le ſeguenti parole pag. 39. πρὸ δ' τȣτον θεὸς Τάαυτος, &c. cioè: *dopo queſte coſe Taauto dio avendo di già effigiato il Cielo, fece ancora le immagini, e volti delli dei Saturno, e Dagone, ed inſieme figurò i ſacri caratteri de gli elementi.* Facciamo perciò, che con la verga accenni un baſſo rilievo, in cui ſi veggono trè ordini d'idoli, quaſi da lui figurati, con diverſi capi: i quali non ſono in quella gemma inciſi, mà d'altre, e diverſe (antiche però tutte) per noi ricavati: e nell'ordine più ſublime abbiamo collocati que' dei, che inventò la prima teologia di Varrone, cioè Giove Ammone, Sarapide, Oſiri, & Iſide. Nel ſecondo ſpartimento ordinati ſi ſono gli altri, che i filoſofi di Egitto, e d'Aſia compoſero della natura, ò ſia del mondo, e delle ſue parti: e quì rappreſentiamo [c] Diana Efeſia, quale in iſtatue, e in medaglie tuttavia ſi conſerva; [d] Canopo de gli Egizj, ch'è ſimbolo dell'acqua, appreſſo di loro adorata, quale in altri ſimolacri, e monete ancora ſi vede; il Sole, e la Luna da tutto l'Oriente, e dall' America iſteſſa tenuti in conto di numi, con quelle figure, ch'eſprimono i marmi, e metalli antichi de' gabinetti. Finalmente nel terzo piano, riſpondente alla teologia ò ſuperſtizione, che Varrone diſſe civile, e combinava le due prime ſpecie d'idolatria, ſi è diſegnato il ſegno Panteo, che tutti i dei comprendeva, iſpiegato da [e] Cupero, e da [f] Sponio

con

[c] Vide Bellor. lucerne antiche part. 2. Allatio, &c. del Muſeo Barber.
[d] Triſtan. in num. Trajani & in num. Emin. Card. Otthob.
[e] Cuper. de Harp. [f] Spon. Miſcellan.

con erudizione copiosa: ed abbiamo aggiunta Diana Efesia, portata da Api, con i simboli di Mitra, ch'è quanto dire tutte le deità de' Greci, dell'Egitto, e dell'Asia, raccolte in un gruppo: che si vede in una gemma, da noi conservata, simile nella maniera dell'intaglio, e nel pensiero di questa unione alla medaglia di Giuliano Apostata, restitutore della idolatria: e ad altre, le quali sono spiegate dal [g] Baronio ne gli annali, e da tutti gli antiquarj, che trattano di sue monete: se bene la nostra crognuola porta maggior copia di simboli, e di erudizione. [h] Mercurio Theutho, ΘΕΥΘ come la nostra gemma con Platone lo nomina; ovvero Thoyth, come Cicerone; ò Thoth, come gli Alessandrini; ò Taauto, come i Fenicj lo dissero, siede sopra de' sassi, per dinotare, che in quelle pietre serbavasi la memoria de' lor'empj misterj. [i] Ammiano Marcellino racconta, che appresero Tebe di Egitto si vedevano tuttavia certi sotterranei ricetti, detti Siringhe, ne' quali rimanevano le note di que' gieroglifici, che si credevano incisi avanti il diluvio: anzi l'eruditissimo Huezio [K], che ciò riporta, aggiugne altresì che a' dì nostri le vestigia rimangano di que' lavori, e lo raccoglie da' viaggi di questo tempo. Eguale antichità [l] Maneto testificò attribuirsi ad alcune colonne in Soria, dette di Mercurio: le quali se furono avanti al diluvio universale doveranno intendersi quelle, che descrive Giuseppe Flavio: e se dopo al diluvio (come pare più verisimile), saranno state incise in questi secoli, che noi ora spieghiamo, e si diranno anteriori al diluvio solamente, perche furono avanti la sommersione dello esercito di Egitto, confusa da' pagani con il diluvio generale, come si mostrerà nell'esplicare la immagine vigesimaterza. Da Mercurio in questo modo sedente viene stesa la mano, e la verga in atto appunto di colui, che accenni di leggere qualche inscrizione: e in cotal guisa lo rappresenta la nostra gemma; non essendo il sòlito caduceo con i serpenti avviticchiati, mà una semplice verga quella, che ivi è scolpita: se bene, e dal nome di Theuth, e dal Gallo vicino, e da' sassi, ove siede, si riconosce la figura essere di Mercurio. Quanto a' capi de gl' idoli da noi aggiunti, quello di Giove Ammone è fedelmente ricavato da un vetro antico di ottimo maestro appresso di noi, che sarà spiegato più lungamente nella figura seguente. Gli altri di Sarapide, Osiri, ed Iside, si veggono in gemme, ed in medaglie frequentemente. Noi però abbiamo preso quello d'Iside da un'agata, figurata da gli antichi con le corna di bue: la quale è in Bergomo nel museo del Signor Gio: Maria Mazzoleni, molto versato in questa erudizione: e si riconosce per Iside dal testimonio di [m] Erodoto al libro secondo. *Il simolacro di questa Iside è fatto come dipingono i Greci la figura d'Io, cioè una statua femminile con le corna di bue*. Nel secondo ordine d'idoli, detti naturali, cioè di quelli, che rappresentano come dei il mondo, e le sue parti; oltre la statua di Diana

g Card. Baron. ad ann. 362. & 363.
h Fig. num. d. Vid. Plat. in Phæd. &c. quos citat Huëtius demonstr. Evang. prop. 4. cap. 3. & 4.
i Amm. Marc. lib. 22.
K Huët. demonstr. Evang. prop. 4. cap. 2. num. 14.
l Maneth. apud Euseb. ubi sup. ex Huët.
m Herod. lib. 5. num. 41. vers. Ital. pag. 45.

Diana Efesia, che ogn'uno sà figurare là Natura madre, e nutrice delle creature, e che si vede per lo più contenere in petto due capi denotanti il Sole, e la Luna, quali sono in medaglie, gemme, lucerne, e bassi rilievi, e quali noi descriviamo: si è aggiunto Canopo, ch'era un vaso sacro de gli Egiziani, in cui l'acqua contenuta si adorava come la più possente trà i dei: per l'ingegnosa fraude, con la quale narrano [n] Rufino, [o] e Suïda, che un sacerdote di questo creduto nume lo dimostrasse più valente del fuoco, proposto come rivale da' sacerdoti di Caldea; mentre questi, male avveduti, lasciarono da' pertugi del vaso, otturati con cera, scorrere l'acqua ad affogare il dio loro. Per lo fuoco [p] adorato in Asia da molti, ed in Egitto ancora, e per la terra, ivi pure qual dea venerata, abbiamo espresse le Piramidi, gli Obelischi, il Cono, ed il Cilindro, de' quali così Porfirio appresso di Eusebio: [q] Πυραμίδας δὲ καὶ ὀβελίσκους, τῇ πυρὸς οὐσίᾳ ἀπένειμαν, καὶ διὰ τοῦτο καὶ τοῖς Ὀλυμπίοις θεοῖς· ὥσπερ αὖ κῶνον μὲν Ἡλίῳ, Γῇ δὲ κύλινδρον, &c. *Mà le Piramidi, e gli obelischi assegnarono alla natura del fuoco, e per la stessa cagione à gli dei Olimpici; sicome ancora il cono al Sole, ed alla terra il cilindro, &c.* In fine il terzo spartimento è stato da noi ornato con due maniere di quel simolacro, che si nomina Panteo, ed unisce i dei naturali con i mitici, facendone un terzo mostro di teologia, ò di superstizione civile, che per noi sopra fù dichiarato.

XIII. Per compimento di questo capitolo, rappresenteremo ordinate à guisa d'alberi genealogici le tre successioni de' numi, inventati da' Fenicj, da gli Egiziani, e da' Greci: se bene l'idolatria di questi ultimi fù appunto come l'ordine detto Composto nell' Architettura: il quale da tutti gli altri prende e trasferisce alcuna parte ad unire con nuove regole. Così la Grecia ricavò non solamente dall'Asia, e dall'Egitto, mà da gli Atlantidi ancora le sue memorie: come dimostra ne' libri della Preparazione Evangelica Eusebio, da cui abbiamo noi tratte le tavole, che soggiungiamo.



TA-

n Rufin. lib. 2. cap. 26. o Suïdas in verbo *Canobos*.
p Euseb. præp. Evang. lib. 3. cap. 4. q Præp. Ev. lib. 3. cap. 7.

Tavola I.

Discendenza de'numi Fenici, secondo i libri di Taauto, riferiti da Sanconiato, e riportati da Eusebio nel 1.lib.cap.7.pag.33.della Prep. Evang.

1 — Cupidine ò Mistione; Mot, ovvero Ilys, cioè Materia; Sole, Luna, Stelle, Tutte le cose. Venti, tra quali Colpia; Baau, ovvero Notte — Vomini mortali cioè Primogenito, Evo Αἰῶν vedi pag.157. sopra

2 — Genere — Abitatori della Fenicia, che dicono avere invocato il Sole con titolo di Beelsames, cioè Signore del Cielo, che i Greci appellano Διὰ Giove — Progenie

3 — Luce, Fuoco, Fiamma — Mortali tutti, & inventori del fuoco. Da questi dissero nati que' Giganti, che diedero il nome a' mōti da essi occupati, cioè

4 — Cassio, Libano, Antilibano, Brathio — Da questi nacquero

5 — Memrumo Ipsuranio, cioè sopraceleste, inventore de' tugurj, da cui dopo più secoli furono generati — Vsoo inventore del vestirsi di spoglie d'animali.

6 — Agrea, ò Cacciatore; Aliea, ò Pescatore — da vno di costoro nacque

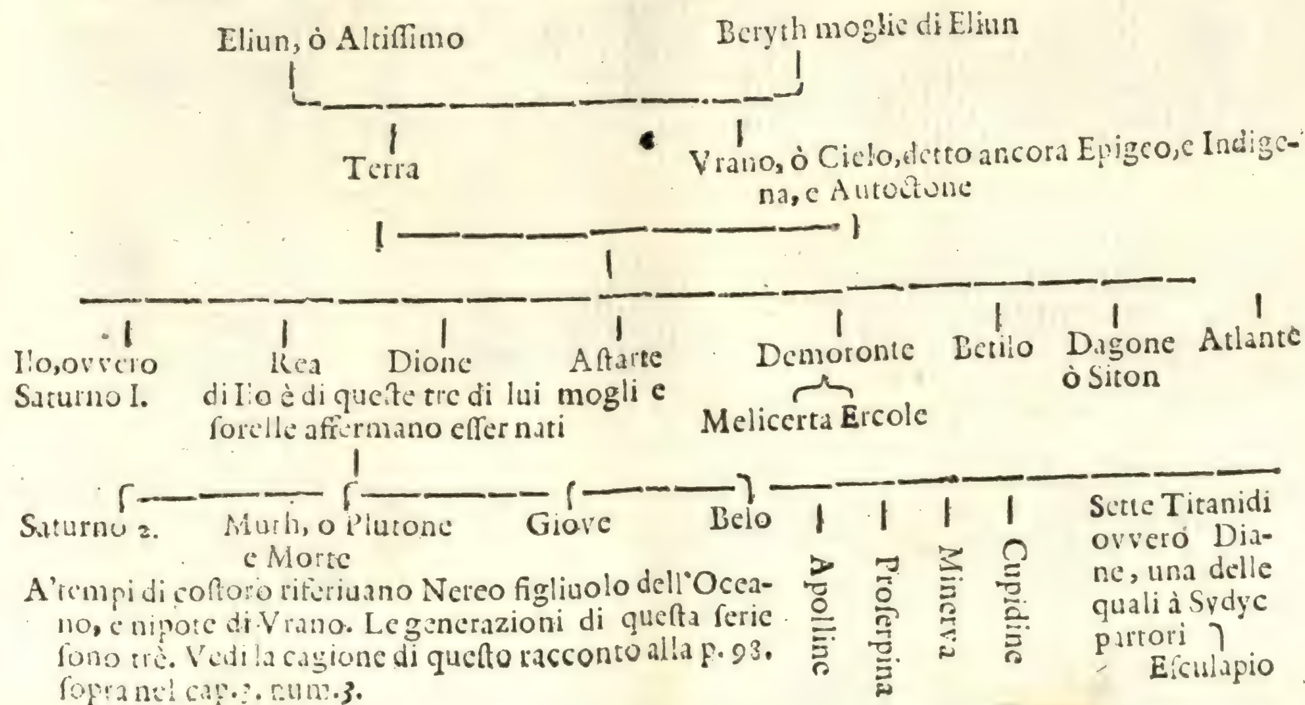
7 — Chrysor, ò Vvlcano, inventore dell'arti del ferro, e delle navi roze, e de' mattoni.

8 — Artefice; Agro, ò Campo; Agrote, o coltivatore della terra, detto massimo tra i Dei. Terrestre, o Indigena — Di costoro sono figliuoli i Titani, o Erranti

9 — Amino, Mago — Da questi nacquero

10 — Misor, ò Disso lubile — Taauto I. inventore di lettere, detto ancora Thot e Thoyt &c. Sydyc, cioè Giusto — Dioscuri, ò Cabiri e Coribanti e Samotraci, inventori del Naviglio

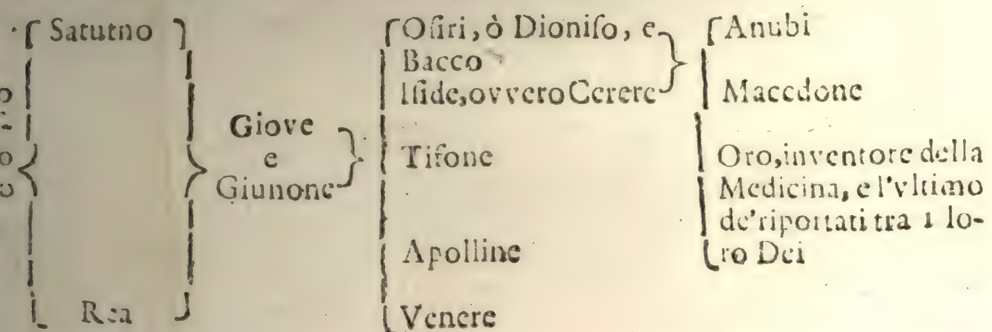
In questa Genealogia de'Fenici si può osservare, che dal Primogenito, e da Evo sino a' Dioscuri, inventori del naviglio (che sembrano i figliuoli di Noè, tramutati da gli idolatri in più numi) sono dieci generazioni. Di più a'tempi di costoro introducono la stirpe di colui, che dissero Eliun, e Altissimo: del quale non rammentano il Padre; ma la Discendenza si è questa



A'tempi di costoro riferivano Nereo figliuolo dell'Oceano, e nipote di Vrano. Le generazioni di questa serie sono trè. Vedi la cagione di questo racconto alla p. 93. sopra nel cap.?. num.3.

Tavola II.

...nza de gli Vomini, da gli Egiziani riportati tra i loro Dei, per le invenzio... arti, che loro attribuivano, seguendo la relazione di Maneto appresso Dio... trascritti, e citati da Eusebio nella Prep. Evang. lib.2.c.1.



...Genealogia, descritta da Eusebio, si vede mancare dal suo principio, mentre ...edesimo luogo afferma, che il Nilo, da altri nominato Oceano, sia Padre di... Iddei. Si può supplire con la Teogonia di Esiodo: la quale essendo prossi... on meno di età, che di cose a gli scritti di Orfeo, e di Omero, cioè di coloro, ...er testimonio di Eusebio lib 2.c.2. e Diodoro lib.1.num.23. e 96. portarono ...itto in Grecia i racconti de' loro Numi, si può dire insieme Teogonia de' ...i, e de gli Egiziani. Quella siegue nella Tavola III.

Immagine Vigesima.



1 Nell'obelisco Flaminio. Vedi Kirchero tom. 4. dell'Edipo.
2 In una medaglia di Egitto, coniata in onore di M. Aurelio, che si conserva appresso l'autore.
3 Dalle medaglie di Augusto, e di M. Anronio, che rappresentano la tiara Partica.
4 Dalla base de gli orti Medicei sul monte Pincio, che esprime questa insegna nella pompa Isiaca, ed è pubblicata dal P. Kirchero nell'Edipo tom. 4. pag. 426.
5 Dalle immagini de' Chinesi, stampate in quel regno, e trasmesse in Europa.

CAPITOLO VIGESIMO.

Origine de' più antichi regni di Egitto, di Babilonia, de' Sicioni, e de' Chinesi.

SECOLO XX.



LO stato della quistione, circa l'origine de' regni, appartiene ancora all'età avanti al diluvio. II. *Di questa non*

non v'hà certezza d'istorie profane, che porti notizia de' principati elettivi di un solo. III. *Si cerca ne' tempi dopo il diluvio, quando il dominio de' padri di famiglia fosse mutato in governo di Principato Monarchico?* IV. *L'età de' regni più celebrati comincia da questo secolo XX. E primieramente si tratta dell'Egiziano.* V. *Dell'Assirio,* VI. *del Sicionio,* VII. *e del Chinese.* VIII. *Esposizione della figura, che rappresenta i simboli di questi regni.*

I. ARIANO molto gli autori nello stabilire l'origine delle Monarchie. Ma la diversità nasce à mio credere del rendere equivoco questo nome di Regno, Monarchia, Principato, per mancamento di quella distinzione, che poi raccogliesi essere necessaria dal contesto di ciò, che soggiungono. Da noi sarà posta sul bel principio di questo capitolo per procedere con chiarezza.

Quando si ricerca l'origine de' Principati, ò si vuol fare un solo quesito in genere di tutti i Governi, che siano mai stati in qualunque tempo; ò pure in ispecie de' regni, appresso noi più cospicui dopo il diluvio, quali sono le famose Monarchie de gli Assirj, de' Medi, e de' Persiani, de' Greci, de' Romani, e di altre antiche, e rinomate appresso à gli storici. In questa confusione sovente incontrano gli scrittori, che non distinguendo l'un quesito dall'altro, sembrano sentire diversamente, quando di leggieri potrebbero ridursi ad una stessa sentenza. Di ambedue le quistioni cercheremo noi quivi partitamente la soluzione.

II. Cercasi in primo luogo quando un popolo d'uomini abbia cominciato à ubbidire al comando di un solo, come à Sovrano. [a] Santo Agostino fù d'opinione, che ancora avanti al diluvio fosse un tal uso nella prima città da Caino fabbricata, per nome Enosia. Altri furono di parere, che le famiglie d'allora ubbidissero a' loro capi, cioè a' primogeniti, che succedevano à reggerle di mano in mano, secondo l'ordine della età, in morte degli antenati: e che di questi padri si formasse un senato à guisa di repubblica, qualunque fiata in un luogo solo convenissero più famiglie à convivere.

L'istoria profana manca di memorie bastevoli à decidere la quistione, presa tanto generalmente, che abbracci ancora il tempo avanti al al diluvio, perche non havendo di questo cognizione distinta, ma conservandone solamente un' ombra di tradizione, corrotta con favole, non puole alzare il capo sopra i confini di quell'età, e posare il piè fermò sopra di alcuna stabile allegazione. Galleggia sopra le congetture. Esservi state guerre per quello, che apportammo, esponendo l'età di bronzo, e di ferro. Adunque forma di eserciti, e capitani. Esservi state Città, come

a S. August. de Civ. lib. 15. cap. 20.

come i [b] Fenicj pare che atteſtino appreſſo di Euſebio. Adunque chi le reggeſſe. Ogni eſercito non poterſi ben governare da più generali: e di rado contenerſi tra privata fortuna nella pace d' una città colui, che in reggerli già ſi auvezzò ad eſſer arbitro dell' altrui vita nelle battaglie; onde ricavano eſſer nata dalle diſcordie la guerra, e dalla guerra lo ſtato di Monarchia. Queſto diſcorſo però ſi accoſta all' origine della tirannia, anzi, che à quella del giuſto imperio monarchico: il quale al parere di [c] Giuſtino, e d' ogni altro nacque dalla utilità della vita ſociabile, in cui apparendo la virtu di alcuno eccellente, ed abile à reggere altrui con equità, e con prudenza, e bilanciando i popoli il bene d'una inerme, e timida libertà con quello d'una difeſa, è ſicura ſoggezione, credettero prevalere queſto ſecondo à quel primo, e cedettero i diritti della eguaglianza, e accreſcere quelli di ſicurezza. Conferirono giuſto comando a' Monarchi, per attendere da eſſi direzione, e difeſa. Tutti queſti penſieri non fondano punto d'iſtoria, nè riſolvono la prima quiſtione della introduzione di governo monarchico avanti al diluvio: e però in queſta parte del queſito generale l'iſtoria profana confeſſa di non ſaper eſſere giudice nè teſtimonio: nè gran coſa gioverebbe il ſaperlo, perciocchè quel dominio anteriore non traſfonde ragione alcuna di libertà, ò di ſoggezione dopo il diluvio, quando il genere humano di nuovo ridotto ad una ſola famiglia vide ogni diritto di maggioranza, e di ſoggezione frà gli uomini ridurſi à due determinate ragioni, l'una di padre ſopra de' figli, l'altra di marito ſopra la moglie.

Diremo adunque intorno al primo queſito, che per l'iſtoria profana è incerto il sì, e il nò dell'eſſere ſtate Monarchie avanti al diluvio. All'incontro quello, che appariſce dal confronto delle memorie di ogni più colta nazione, ſi è, che nel diluvio mancaſſe ogni popolo, e con i popoli ogni ſtato di lor governo, ed una ſola famiglia otteneſſe le ragioni ſopra tutta la terra; onde ne' rami di queſta ſi debbiano ricercare gli ſcettri di ogni Principato eretto dopo il diluvio.

Abbiamo di già riferite nell'eſplicare l'immagine decimaſettima le tradizioni de' popoli antichi, non ſolamente di Europa, mà di tutto l'Oriente ancora, e dell'America, appreſſo de' quali, e con iſtorie, e con riti ſi celebravano le memorie di quella inondazione. Si è provato di più, che i poeti di Grecia, e i ſacerdoti del Giappone convengono nell'aſſerire non ſolamente l'univerſalità del diluvio, mà la preſervazione altresì d'una ſola famiglia, di cui nella immagine decimaottava ſi è procurato di porre in chiaro la diviſione in trè capi.

III. Sembra per ciò, che rimanga ſucceſſivamente à vedere, da quale di queſti capi, ò di lor diſcendenza foſſe mutato in governo politico di Monarchia l'imperio domeſtico di padre di famiglia: e con ciò ſcioglieremo la propoſta quiſtione dell'origine dello ſtato Monarchico dopo il diluvio, che fù la ſeconda parte del queſito da noi diſtinto, per procedere con chiarezza.

[b] Euſeb. Præp. Evang. lib. 1. cap. 10. pag. 37. [c] Juſtin. ſub init. lib. 1.

A risolvere questo dubbio basta confrontare la cronologia de gli Imperj, incominciando da' tempi, ne' quali è certo che già fiorivano, e salendo per quelli verso il secolo del diluvio, in cui certamente non erano.

Nel secolo vigesimoprimo del Mondo (ed è il vigesimo avanti di Augusto) è certo, che gl'Assirj, gli Egiziani, ed i Sicioni avevano Rè. La serie continuata de' successori, almeno ne' due primi Reami, si pruova appresso di Eusebio con l' autorità di scrittori, assai celebri: e noi quanto a' due primi sicuramente ciò risappiamo da' sacri. De' Chinesi altresì riferisce [d] Martinio, e quanti scrivono di quel paese, che allora dominava la prima schiatta de i Rè, che ereditavano quello stato per successione, essendosi di già abolita l'altra forma di governo, che prima era elettivo. Dal secolo decimosettimo del mondo, cioè dal diluvio, al trigesimo primo, in cui già fiorivano le Monarchie, sono trè secoli di mezo, escludendo gli estremi: ne' quali trè secoli converrà dire, che s'introducesse questa forma di Principato. Ora vediamo in quale di essi avesse cominciamento la Signoria indipendente di un solo.

Nel primo dopo il diluvio sembra difficile, perciocchè la fecondità, benche grande di quella unica famiglia aveva d'uopo di maggior tempo ad allevare figliuoli, per numero, e per età valevoli à fondare più Monarchie; oltre che si è veduto, nel secolo susseguente al diluvio cadere la divisione della Terra: ed ora vedremo, che i primi abitatori di ogni paese non ressero per qualche età con dominio assolutamente monarchico, mà più tosto con principato temperato di repubblica, ed elettivo à tempo, ò pure in vita di colui, che era eletto; onde si può conchiudere, che più tosto nel terzo, e non nel secondo secolo dopo il diluvio, cioè nel vigesimo secolo dopo la creazione avessero origine i regni assolutamente monarchici. Vediamolo in ogni antico dominio partitamente provato.

IV. Quattro regni sappiamo essere stati eretti, prima de gli altri, cioè quelli di Egitto, di Assiria, e de' Sicioni, raccolti per Eusebio da gl'istorici allora conosciuti, e l'altro della China, che a' nostri tempi hà riserbato di porre in chiaro la navigazione, introdotta poco avanti nell' Indie.

Quanto à gli Egiziani, l'instituzione della monarchia si conosce cadere in questo secolo, che del Mondo è il vigesimo, per le seguenti notizie.

Osiri, ò Dionisio figlio di Ammone, secondo la relazione di Erodoto, regnò poco meno di mille seicento anni avanti di questo scrittore: Διονύσῳ μὲν νυν, κ.λ. *Da Dionisio generato come si dice da Semele di Cadmo, sino alla età mia sono presso, che mille seicento anni*: E se à questi aggiugniamo l'intervallo trà Erodoto, ed Augusto, che è di cinque secoli non interi,

per

---

d Martin. in Atl. Chin. Semedo. Traduct. de Conf.
e Herod. lib. 3. num 143. pag. 146.

per l'aſſerzione di [f] Plinio; la ſomma trà Oſiri, ed Auguſto è di due mila, e qualche anno più; sì che la vita, e il regno di Oſiri cade nel ſecolo, che compiſce il ſecondo millenario del mondo, cioè nel vigeſimo, che noi eſplichiamo. Chi ſia poi queſto Oſiri, ò Dioniſio ſi è baſtevolmente accennato nell'eſplicare il ſecolo decimottavo, dove ſi vidde, che Giove Ammone ſia Cham abitatore di Egitto (da cui ne' ſacrificj d'Iſide, era nominato l'Egitto Chemia χημία, quaſi Chamia, [g] come atteſta Plutarco, ed oſſerva Voſſio) e per conſeguenza il di lui figlio Oſiri, che regnò in Egitto, ſarà lo ſteſſo, che il Miſraim delle ſacre iſtorie. Si è narrato, come coſtui fabbricaſſe due templi, uno maggiore à Giove Celeſte, l'altro minore à Giove Rè padre ſuo, e come inſtituiſſe l'idolatria con gli altri fratelli, che furono Mercurio, cioè Chanaan, e Chus, ò ſia Giove dell'Etiopia. Dall'Etiopia ſcriſſe Diodoro, che Oſiri conduceſſe la prima Colonia ad abitare l'Egitto: φασὶ δὲ τοὺς αἰγυπτίους ἀποίκους, ἑαυτῶν ὑπάρχειν, *Diceſi oltre à ciò* (così egli nel terzo libro) *che gli Egizj ſono delle Colonie loro (cioè de gli Etiopi) e della Colonia, da Oſiri cavatane.* E ſiegue à dire; *che ne portaſſe ancora leggi, e coſtumi.* Deſcrive la figura dello ſcettro uſato da' ſacerdoti, e da i Rè, à guiſa di un'Aratro. Mà nella forma di eleggere, e del governare de i Rè narra gli Etiopi eſſere differenti non poco dall'altre genti, e principalmente in ciò, che dimoſtra la ſoggezzione de i Rè loro alle leggi, atteſta, che Ergamene nel tempo di Tolomeo II. foſſe il primo à ſottrarſene: ſe ben aggiugne, che non per forza d'armi, mà per introdotta ſuperſtizione di propria lor voglia gli anteceſſori di lui ubbidiſſero a' ſacerdoti. Se adunque gli Egiziani ſono Colonia de gli Etiopi; e ſe da queſti riconoſcono la ſuperſtizione de' numi, la polizia del governo, l'autorità, e l'inſegne reali; e ſe in oltre de gli Etiopi ſi avvera per il coſtume di tanti ſecoli, ſcorſi dalla prima abitazione ad Ergamene, che l'imperio de' Principi loro foſſe con dipendenza da leggi, e da' ſacerdoti, tanto in eleggere, come in amminiſtrare; due coſe ricavo da queſte notizie: l'una, che aſſieme col principato introduſſero queſti coloni di Oſiri la ſuperſtizione; l'altra, che il principato medeſimo, avanti di eſſere Monarchia aſſoluta, foſſe miſto di governo di ottimati, e forſe di Democrarica, già che gli Etiopi ſi vantano appreſſo [i] Diodoro di avere ſempre conſervata la libertà da' Rè ſtranieri: e ne' ſuoi hanno ſcorta dependenza da leggi, e da' ſacerdoti. Soggiugne ancora lo ſteſſo autore, che Bacco, cioè Dioniſio, od Oſiri, avendo ſcorſe tutte le parti del Mondo, laſciò gli Etiopi ſolamente ſenza toccare, e quelli, che ſono vicini all'Egitto. L'iſteſſo Bacco fù autore della corona, come è notiſſimo, dodopo di avere trionfato di molte nazioni, e laſciò in Egitto Oro ſuo figlio, ſucceſſore nel principato, ed ultimo trà gli dei, che regnaſſero. A me pare, che il traſportare coloni, e dare loro nuova forma d'imperio indepen-

 te

f Plin. lib. 12. cap. 4.
g Plut. de Iſide & Oſir. Voſſ. lib. 1. cap. 27. Idolol.
h Diod. Græc. pag. 100. lin. ult. Diod. lib. 3. num. 3. & pag. 126. verſ. Ital.
i Lib. 3. pag. 126. verſ. Ital. Diod. ubi ſup.

dente, lo ſtenderlo con l'armi, l'indicarlo con nuove inſegne di poteſtà, ed il tramandarlo à ſuoi poſteri ſiano tutti i caratteri della inſtituzione di vera monarchia aſſoluta, che vogliano deſiderarſi per riconoſcerla. Adunque radunandoſi queſti caratteri in un figlio di Cham dopo l'introduzione della idolatria, e avanti al venteſimo primo ſecolo del mondo, à me pare, che dimoſtrino il tempo di queſta introduzione eſſere ſtato da noi aſſegnato con fondamento al vigeſimo ſecolo dopo la creazione, che quì ſi figura, e ſi ſpiega. Di queſta origine de gli Etiopi tratteremo nel ſecolo xxx. al num. 13.

V. L'Imperio de gli Aſſirj, e dubbioſo, ſe incominciaſſe da Belo padre, ò pure da Nino à lui figlio. [K] Servio ne' commentarj à quel verſo dell'Eneide, *& omnes à Belo geniti*, attribuiſce à Belo il principio di quel dominio. Altri con Euſebio, e con la maggior parte de gli ſcrittori incominciano da Nino. [l] S. Girolamo, nel cap. 11. di Oſea, concilia le due ſentenze; perciocchè dice, Belo aver dato principio aſſai tenue alla Monarchia di Babilonia: la quale ſteſe poi Nino il figliuolo in forma di ampliſſimo imperio: avendo aggiunto allo ſtato paterno frà gli altri acquiſti l'Aſſiria, e mutato il nome al ſuo Regno: nè più chiamarſi Babiloneſe; mà Aſſirio. [m] Diodoro eſpone ancora il modo di tali acquiſti: perciocchè narra, che Nino, fatta lega con Arieo, Rè de gli Arabi, invadeſſe il diſtretto di que' Babiloneſi, ch'erano vicini à gli Arabi, indi ſoggiogaſſe l'Armenia col Rè Barſane, la Media col Rè Farno, e finalmeute l'Aſia tutta con gl'Indi, e co' Battriani. L'iſteſſo autore nel primo libro riferiſce un racconto de gli Egiziani, che ſembra indicare tutta la ſerie di queſti fatti, cominciando da Belo, padre di Nino, cioè da Cham, ò ſia Giove (che tale è Belo preſſo gli Aſſirj) ò pure da Chus Rè di Etiopia, e di Arabia, figlio di Giove Cham, e padre di Nembrot, che da gli ſcrittori, è creduto lo ſteſſo Nino. Le parole dell'iſtorico ſono queſte [n] οἱ δ᾽ οὖν Αἰγύπτιοι φασὶ δὲ μετὰ ταῦτα ἀποικίας, &c. *Ed oltre à ciò ſi dice, ch'eglino cavarono dall'Egitto Colonie, ſpargendole per tuttto il Mondo. Con ciò ſia che e voglion, che Belo, figliuolo di Nettuno, e di Libia, conduceſſe in Babilonia gli abitatori: i quali avendoſi eletta la ſua reſidenza vicino al fiume Eufrate, ordinò per ſacerdoti, anche i Fiſici, che foſſero dati all'aſtrologia.* Queſti da' Babiloneſi ſon chiamati Caldei, perche ſtavano oſſervando le ſtelle à guiſa de gli Egizj. Di quì ſi vede, che la Colonia di Belo, portò in Babilonia con gli uomini ancora l'arti della ſua patria. Non fà oſtacolo ad una tale opinione l' eſſere in queſto luogo detto Belo figliuolo di Nettuno; perciocchè un tal ſopranome avviſa [o] Voſſio attribuirſi à coloro, ch'erano feroci, ed inumani, con l'autorità di [p] Aulo Gellio. Per altro la [q] Cronaca Aleſſandrina ne avviſa del vero nome di Nino, che ſi crede Nembroth,

---

K Serv. in Æneid. 1. *l* S. Hieron. in Oſeæ cap. 11.
m Diodor. lib. 2. num. 2.
n Diodor. Sic. lib. 1. num. 28. edit. Græcæ pag. 17. verſ. 1. verſ. Ital. pag. 22.
o Voſſ. lib. 2. idol. cap. 15. pag. 121.
p Aul. Gell. lib. 15. cap. 21.
q Chron. Alexandr. pag. 84. Voſſ. lib. 1. cap. 24. idol.

broth, e de'ſuoi aſcendenti. Ecco le ſue parole. Ἐγεννήθη δὲ ἄλλος ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Σὴμ (*legendum* τοῦ Χάμ) Χοὺς ὀνόματι ὁ Αἰθίοψ, ὅστις ἐγέννησεν τὸν Νεμβρὼδ γίγαντα τὸν τὴν Βαβυλωνίαν κτίσαντα, ὃν λέγουσιν οἱ Πέρσαι ἀποθεωθέντα, καὶ γενομένον ἐν τοῖς ἄστροις τοῦ Οὐρανοῦ, ὅντινα καλοῦσιν Ὠρίωνα. *Fù generato dal ſeme di Cham uno per nome Chus Etiope, il quale generò Nembroth gigante, fondatore di Babilonia, che da' Perſiani conſacrato, e ripoſto frà le ſtelle è nominato Orione.* Sembra dunque poterſi dire per l'unione di queſte notizie, che Cham, detto Giove Ammone, generò Chus, detto Belo; e che coſtui partito di Etiopia paſsò in Egitto à fondare quel Regno in Oſiri ſuo figlio, come poco ſopra fù detto; indi ſi collegò con gli Arabi, e posò la ſua ſede preſſo all'Eufrate, nominando la Colonia de gli Egiziani, da ſe condotta, Regno di Babilonia, che da principio fù tenue. Al padre Belo ſucceſſe il figlio per nome Nino, cioè Nembroth, e coſtui dilatò con l'armi in tal guiſa l'Imperio, occupando prima l'Aſſiria, e poi l'altre Regioni di Aſia, che mutò il vocabolo di Regno Babilonеſe in quello di Monarchia Aſſira; anzi non ſolamente cangiò il vocabolo, mà di gran lunga accrebbe la Regia ſua autorità, come ricavaſi dalle parole di Giuſtino nel principio della ſua iſtoria. Racconta quivi, che eſſendo primieramente coſtume di eleggerſi in ogni terra piccioli Rè à voti del commune, Nino Rè de gli Aſſirj fù il primo, *qui veterem, & quaſi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit.* E ſiegue à dire di due Capitani à lui anteriori, l'uno di Egitto per nome Vexore, l'altro di Scitia per nome Tanao, i quali ancora intitola Rè, mà ſoggiugne, che coſtoro dopo di aver vinti in battaglia i nemici, *contenti victoria imperio abſtinebant, Ninus magnitudinem quæſitæ dominationis continua poſſeſſione firmavit.*

Ed ecco provate nel Regno di Babilonia (che poi fù l'Aſſirio di Nino) le due propoſizioni, avverate in quello di Egitto, cioè l'una, che lo ſtato di quella Monarchia foſſe prima temperato con il governo del popolo, e de gli Ottimati, indi reſo più independente; e l'altra, che la inſtituzione di quel primo Regno, ancor tenue di Babilonia, fatta da Belo, cadeſſe nell'età, proſſima à quello di Egitto, cioè nel ſecolo venteſimo, che quì ſi eſpone. Mà ſe di queſto tempo vogliamo aggiugnere il teſtimonio di altri Cronologi; varranno per tutti Euſebio, Africano, e S. Agoſtino, de' quali apporteremo le parole in eſplicare la immagine ſeguente, che da noi ſi dirà l'origine dell'imperio di Aſſiria, ſi come queſta poſſiamo appellare per la cagione accennata Origine de' primi Regni, e particolarmente di Egitto, e di Babilonia.

In fine della Deca ſeguente ſarà luogo opportuno per trattare l'iſtoria di queſti due regni di Egitto, e di Babilonia, e dimoſtrarli Colonie di quella Etiopia Orientale, che appreſſo gli antichi fino a' tempi di Omero fù la terra, che ſtendeſi dal ſeno Arabico per tutta la coſta littorale dell'Aſia verſo l'Oceano: il che noi giudichiamo doverſi riſerbare alla eſpoſizione del XXX. ſecolo (cap. 30. num. 13. e ſeguenti): quando gli acquiſti, e le fabbriche de' Signori di Egitto ci daranno le pruove, onde ſtabilire, e riſchiarare l'iſtoria di queſti regni, e de' proſſimi in Africa, e in Aſia.

VI. Suc-

VI. Succede à riſcontrarſi la mutazione di governo, e queſto tempo nel Regno de' Sicioni. E quanto al tempo ricavaſi dalla Cronologia di [r] Caſtore appreſſo Euſebio, che Egialeo primo Rè de' Sicioni viveſſe in queſto ſecolo, venteſimo dalla creazione. Perciocchè da Egialeo ſino à Zeuſippo, cioè dal primo Rè all'ultimo di quel dominio ſi numerano anni 962. ò pure ſecondo il computo di S. Agoſtino anni 959. A queſti ſi aggiungono li 28 anni di amminiſtrazione de' ſacerdoti Carnj; in fine de' quali Caridemo fuggì; ed altri 342. dal tempo di queſta fuga al cominciamento dell'Olimpiadi: per ultimo li 752. delle Olimpiadi medeſime, dalla inſtituzione di eſſe alla vittoria Azziaca di Auguſto: la ſomma ſarà di due mila, e novant'un'anno, ſcorſi dal Regno di Egialeo all' Imperio di Auguſto; onde à ragione ſi attribuiſce il principio di quel Regno al ſecolo 20. del Mondo, che fù il venteſimo primo avanti l'Imperio d'Auguſto. Che ſe vogliamo più brevemente riſtringere queſto calcolo con l'ajuto della genealogia, diremo così: [t] Egialeo fù figliuolo di Foroneo: di cui ſcrive Igino, che foſſe il primo de' mortali à regnare, così volendo Giove in premio di aver egli prima d'ogni altro fatto ſacrificio à Giunone. E perche non ſi prenda equivoco trà Inaco padre di queſto Foroneo, e l'altro Inaco ſecondo dell'iſteſſo nome, e ad eſſi poſteriore nel Regno di Argo; Igino riferiſce Inaco primo, e Foroneo al tempo immediatamente ſeguente alla interpretatione di Mercurio; che è quanto dire à queſto ſecolo 20. che è il proſſimo alla ripartigione della terra, e dopo l'inſtituzione della idolatria, come ſi è veduto ne' due ſecoli antecedenti. Le parole d'Igino ſono queſte. [u] *Inachus Oceani filius ex Archea ſorore ſua procreavit Phoroneum, qui primus mortalium dicitur regnaſſe. Homines ante ſæcula multa ſine oppidis, legibuſque vitam exegerunt, una lingua loquentes, ſub Jovis imperio. Sed poſtquam Mercurius ſermones hominum interpretatus eſt, unde Hermeneutes dicitur eſſe interpres (Mercurius enim Græcè Hermes vocatur) idem nationes diſtribuit; tum diſcordia inter mortales eſſe cœpit, quod Jovi placitum non eſt. Itaque exordium regnandi tradidit Phononeo ob id beneficium, quod Junonis ſacra primus fecit.* Queſto racconto d'Igino ſtabiliſce il calcolo di Caſtore quanto alla Cronologia, e quanto alla mutazione di governo, conferma ciò, che diciamo oſſervarſi in tutte le nazioni più antiche, cioè: che prima di conferire il comando aſſoluto ad un ſolo, viveſſero qualche età ſenza Regi. Mà del regno d'Argo, e delli due Inachi parleremo più à lungo [uu] nel ſecolo XXII. dove ancora ſi aggiugnerà qualche coſa intorno à quello de' Sicioni.

VII. Finalmente che la mutazione, e'l tempo ſuddetto convenga altreſi alla Monarchia de' Chineſi, è tanto agevole à porre in chiaro quanto il traſcrivere i compendj iſtorici di quel regno. [x] Martinio nel ſuo Atlante Chineſe riferiſce, che un certo Yuvo fù l'ultimo di quei principi

fatto

[r] Euſeb. in Chron.
[s] S. Auguſt. de Civ. lib. 18. cap. 19.
[t] Hygin. lib. 1. fab. 143.
[u] Hygin. fab. 143.
[uu] Vide infra cap. 22. num. 3.
[x] Martin. Atl. Sin.

fatto dal comune per elezione ; ed all'incontro fù il primo à fondare l'imperio ſtabile per ſucceſſione nella ſua famiglia detta Hiaa , la quale cominciò negli anni 2207. avanti la redenzione . Se uno fù il capo della famiglia imperiale, e s'egli mutò il governo elettivo in ereditario ; converrà prendere dal dilui figlio il principio di queſta poſſeſſione di nuova legge di Regno . Il figlio ſuccedè al governo circa il principio del ſecolo XIX. del Mondo. Conviene adunque la China ancora nel tempo della prima iſtituzione d'intera poteſtà monarchica con le origini de' regni Egiziani, Aſſirj, e Sicioni; ſe i Chineſi verſo i primi anni del ſecolo XIX. e queſti altri verſo il principio del XX. dopo la creazione vanno al poſſeſſo di un tal comando , aſſolutamente monarchico: per modo che lo ſteſſo Martinio, dove prima chiamavaſi Rè , da coſtui [xx] comincia à denominarli con titolo d'Imperatori . E ſe bene da' commentarj del [y] Padre Matteo Ricci ricavaſi , che appreſſo i Chineſi non ſia notizia veruna nè pure del nome di repubblica popolare , ò di governo di ottimati; nondimeno eſſendo chiara queſta mutazione ſoſtantiale di governo regale , dal di cui tempo incominciano ad avere iſtorie accertate de' fatti loro; deve eſſere chiaro altresì, che nel dare, i ſuffragi nella elezione de i Rè avanti Yuvo,il popolo,ò gli ottimati eſercitavano l'atto maggiore di poteſtà , che conſtituiſca eguaglianza ne' votanti delle repubbliche, cioè quello di conferire l'autorità del comando.

E con ciò pare à noi di avere baſtevolmente aſſicurata l'età , ed il principio delle Monarchie più famoſe per antichità , e ſpecialmente di quelle di Egitto, di Babilonia, de' Sicioni , e de' Chineſi : vedendo, che ſi riducono tutte verſo il principio di queſto XX. ſecolo dalla creazione : di cui reſterà ſolo ad eſplicare la figura; già chè l'iſtoria ſi può credere aſſai riſchiarata con ciò, che ſi è detto ſin'ora.

VIII. La figura, onde noi giudichiamo eſprimerſi decentemente l'inſtituzione di queſti regni , è preſa in parte dalle antiche Guglie , che ſi veggono in Roma , opere de i Rè di Egitto , ed in parte da una medaglia, in Egitto ſimilmente coniata, in onore di Adriano , e finalmente da gemme, e da' marmi , inciſi ne' tempi della medaglia, ò ne' vicini.

Rappreſentaſi adunque un Rè ſedente , che impugna lo ſcettro in forma di aratro ripiegato al diſopra, quale [z] Diodoro per noi allegato ci avvisò , eſſere comune alli Rè di Etiopia , e di Egitto, e quale vediamo ancora oggidì negli Obeliſchi Barberino, Flaminio, Ludoviſio, e Panfilio, ed in molte figure della tavola di Bembo , inciſe [a] dal Padre Kircher nel tomo 3. dell'Edipo: le quali figure d'uomini, e di ſcettro, che di ordinario ſono ſcolpite nelle più alte parti de gli obeliſchi, ſappiamo rappreſentare gli antichi Rè dell'Egitto ; ſi perche alcuni hanno il capo di Iſide, e di Oſiri con i ſimboli, che li denotano; ſi perche [b] Tacito narra, che Germa-

---

[xx] Martin. hiſt. Sin. lib. 2. pag. 48.
[y] P. Ricci apud P. Bartol. hiſt. Chin. lib. 1.
[z] Diodor. Sic. lib. 2. num. 2.
[a] Kircher tom. 3. Ædipi fol. 213.
[b] Tacit. hiſt. lib. 1. num. 60.

manico interrogando i ſacerdoti di Tebe, qual coſa eſponeſſero le figure inciſe negli Obeliſchi, udì riſponderſi, che rappreſentavano i doni fatti da i Rè del paeſe a'dei tutelari, allora che avendo vinti in battaglia i nemici, conſacravano a' numi loro pietre, e metalli, ed altri donativi ſolenni, con rito d'ogni anno. [c] Avanti al Rè, che ſiede ſu'l trono, abbiamo collocata la immagine della sfinge, in quel modo, che accanto à lui ſi figura nell' [d] Obeliſco Flaminio: e più ſopra abbiamo rappreſentato un [e] piedeſtallo, che ſoſtenta un'Ariete, ſu'l dorſo à cui ſi vede il capo di Giove Ammone col circolo sù la fronte, che dinota divinità. Così figuraſi Giove Ammone in una medaglia di Adriano, che noi conſerviamo: ed altre ancora aggiungono il nome ΘΕΟϹ ΑΜΜΩΝ, le quali riportano [f] lo Spanhemio, ed il Morelli ne'loro ſaggi di ſceltiſſima antichità. Queſte figure di Ammone dinotano, che i Rè di Egitto, e di Etiopia, ſcelti come ſi è detto con voti, e dal numero de' ſacerdoti, ebbero il primo di loro, che era figlio dello ſteſſo Cham. [g] Intorno à queſto idolo di Giove ſi veggono altre due figure in piedi, che tengono aſte lunghe in mano in atto di camminare, e ſopra l'aſte portano immagini di animali. Per le due figure umane intendiamo di eſprimere altri due Rè della ſtirpe di di Cham, cioè Belo, [h] che fondò il Regno di Babilonia, conducendo Coloni dall'Egitto, e [i] Foroneo à cui da Giove diſſe Igino eſſere ſtato conceſſo, che primo tra'mortali regnaſſe, in premio di avere il primo offerto ſacrificio à Giunone. Ond'è, che in ſegno delle Colonie da eſſi condotte in Aſia, ed in Europa aggiugniamo quell'aſte, che ſervivano à gli antichi Egizj, e dopo loro a'Greci, ed a' Romani d'inſegne, con capi, e con figure di animali. Le deſcrive [K] Diodoro nel primo libro, là dove leggeſi.

Fecero ad Oſiri compagnia due ſuoi figliuoli, non punto di virtù pari, Anubi, e Macedone. Portò l'uno, e l'altro l'impreſa nell'arme di alcun'animale, non punto dalla natura di ciaſcuno diſſomigliante, concioſſiecoſa, che Anubi, portò per inſegna dell'arme un cane, e Macedone nelle ſue un lupo. Da ciò moſſi gli Egizj portano à queſti animali grande riverenza, e ſotto le forme di queſti animanti ſono da gli Egizj adorati. Si vede ancora oggidì la forma di quell'aſte con le figure ſopraposte di animali nel baſſo rilievo Egiziano, che ſi conſerva in una baſe rotonda ne gli orti Medicei ſu'l monte Pincio, e rappreſenta la pompa Iſiaca deſcritta da Apulejo nel libro 11. [l] Tiene una femmina l'aſta, ſopra di cui è l'immagine di un bue, il quale perche dinota Colonia, ed è ſimbolo d'Iſide, ò ſia di Giunone, da noi è ſtato collocato in pugno [m] alla figura, che indica quel Foroneo, che in premio de' ſacri-

c Figura num.1.
d Vide apud Kircher tom.3.
e Figura num.2.
f Sphanhem. pag.35. Morell.ſpecim. rei num.tab.16. pag.124. Vide infra cap.30.num25.
g Figura num.3. 4.
h Supra ex Diodor.lib.1. num.28.
i Hyg.lib.1. fab. 143.
K Diodor. pag.14. verſ. Ital.
l Vide apud Kircher Oedipi tomo 4. pag.426.
m Figura num.3.

ſacrificj fatti à Giunone ottenne regno da Giove. Nè mancarono ancora i Romani d'imitare quella ſuperſtizione ; perche ſi vede in un baſſo rilievo antico nella Villa Panfilia, che rappreſenta un' Imperatore Romano ſimile alle fattezze di Settimio Severo, ò di Commodo, in età più avanzata, e togato in atto di tenere un' aſta lunga, che finiſce nella cima con la immagine di capo umano, eſpreſſa con parte del petto, di aſſai buon maeſtro. E ſiegue trà una pompa d'altre figure, che rappreſentano varie deità, e dimoſtrano l'uſanza di quell'aſta ne' ſacrificj, e nelle pompe d'altri paeſi ancora, fuori di Egitto. [n] L'altra figura d'uomo, da noi aggiunta à quella di Foroneo, denota Belo, fondatore del Regno di Babilonia. Nella ſiniſtra tiene uno ſcudo, in cui è figurato il capo di Giove Ammone ſuo padre, ricavato da un vetro antico, appreſſo di noi, che rappreſenta Giove con il teſchio dell'ariete in capo, in quella guiſa, che ſolevano adattarſi i Rè primi di Egitto ſimili ſpoglie di animali, per ornamento. E' ſingolare per atteſtare di queſta uſanza quel paſſo del ſecondo libro in Diodoro, dove ſpiega la ragione, perche à Proteo Rè di Egitto donaſſero tante differenti forme le favole della Grecia : [p] ἐν ἔθει γὰρ εἶναι τοῖς κατ᾽ Αἴγυπτον δυνάσταις περιτίθεσθαι περὶ τὴν κεφαλὴν λεόντων καὶ ταύρων καὶ δρακόντων προτομὰς, σημεῖα τῆς ἀρχῆς. καὶ ποτὲ μὲν δένδρα, ποτὲ δὲ πῦρ, ἔστι δ᾽ ὅτε καὶ θυμιαμάτων εὐωδῶν ἔχειν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς οὐκ ὀλίγα. καὶ διὰ τούτων ἅμα μὲν ἑαυτοὺς εἰς εὐπρέπειαν κοσμεῖν, ἅμα δὲ τοὺς ἄλλους εἰς κατάπληξιν ἄγειν καὶ δεισιδαίμονα διάθεσιν, cioè : *Imperciocchè eſſere coſtume appreſſo principi di Egitto di avvolgerſi intorno al capo i teſchi de' leoni, ò de' tori, ò de' dragoni, ſegni del principato: alle volte ancora piante, talvolta fuoco, e compoſizioni di droghe, che olezzino ſoavemente, portano in teſta. Per queſte coſe dicono inſieme ornare ſe ſteſſi per la decenza, ed inſieme inſpirare altrui maraviglioſo ſtupore, e ſuperſtizioſa diſpoſizione.* Con Diodoro ſi accorda Sanconiato iſtorico di Fenicia riferito da Euſebio, e ſcrive in tal guiſa. [q] ἡ δὲ Ἀστάρτη ἐπέθηκε τῇ ἰδίᾳ κεφαλῇ βασιλείας παράσημον κεφαλὴν Ταύρου· περινοστοῦσα δὲ τὴν οἰκουμένην εὗρεν ἀεροπετῆ ἀστέρα, ὃν καὶ ἀνελομένη, ἐν Τύρῳ τῇ ἁγίᾳ νήσῳ ἀφιέρωσι· Τὴν δὲ Ἀστάρτην Φοίνικες, τὴν Ἀφροδίτην εἶναι λέγουσι· Καὶ ὁ Κρόνος δὲ περιιὼν τὴν οἰκουμένην, Ἀθηνᾷ τῇ ἑαυτοῦ θυγατρὶ δίδωσι τῆς Ἀττικῆς τὴν βασιλείαν· κ.λ. cioè : *Aſtarte ſi poſe intorno alla teſta quaſi inſegna di regno il capo di un toro: e avendo girata la terra, ritrovò una ſtella, caduta dal Cielo : la quale raccolſe, e conſacrò nell'iſola ſanta di Tiro. Queſta Aſtarte dicono i Fenici eſſer Venere. Mà Saturno viaggiando intorno la terra, à Minerva ſua figlia diede il regno dell'Attica,* &c. Oltre lo ſcudo tiene Belo nell'altra mano un'aſta con l'Aquila piantatavi ſopra, coſtume antico de' popoli di Babilonia, de'quali Erodoto così ſcrive nel primo libro : [r] Ἐσθῆτι δὲ τοιῇδε χρέωνται, &c. *Veſtono i Babilonici in queſta maniera. Due toniche hanno, una di lino inſino à' piedi, l'altra di lana della medeſima lunghezza di colore variato, uno mantelletto curto, e candidiſſimo portano ſopra quello. Di calzari portano alla guiſa, che ſi calzano i Tebani.*

n Figura num.4.
o Diod. edit. Græc. pag.39. verſ.Lat. lib.1. num.62.
p Sanchun. apud Platonem relatum ab Euſeb. lib.1. Præp. Evang. pag.38. Vide iconem ſup.cap.10. in fine.
q Herod.edit.Græcol.pag.81.verſ.Ital.pag.31.

bani. Portano mitrie in capo, e i capegli hanno tutti quanti sparsi d'odorifero unguento. Porta ciascheduno annello, ed una verga fatta per opera di fabbro, nella cima della quale è una rosa, ò pomo granato, ò giglio (ò Aquila ἀΕΤΟΣ così il Greco) *ò un'altra cosa: ed il portarla senza qualche insegna stimano coloro essere peccato*. Abbiamo espressa quì l'Aquila, per denotare ancora con questo simbolo, proprio di Giove, ò sia di Cham, la Colonia de' Babilonesi essere stata condotta dal di lui figliuolo Chus, detto Belo, dopo di aver fondata l'altra in Egitto, e stabilitovi Rè Osiri suo figlio, che da' Greci è appellato Dionisio, e da noi s'intende effigiato nella prima figura tratta dall' [r] Obelisco Flaminio, che rappresenta un Rè, e sacerdote sedente. Ned è lontana eziandio dall'uso de gli Egiziani al tempo de' Tolomei questa forma di scettro, cioè d'un'asta ornata con l'Aquila; perche tale si vede [s] nella medaglia di Lepido, che à nome del Senato Romano impose il Diadema à quel Principe, di cui era stato tutore. [t] La figura del Rè Chinese si è ricavata dalle relazioni, e dalle stampe di là portate, che rappresentano il vestito di questa nazione.

Chiuderemo in tal guisa l'immagine, e l'esplicazione delli due millenarj primi del mondo: de' quali l'uno diciamo *primo*, e l'altro per distinzione appelliamo *incerto*: non perche incerte siano le cose in esso narrate; mà perche del tempo d'ogni una di esse non è tanto distinta la cognizione, quanto vedremo essere ne' seguenti dell'altre cose, che succederanno ad esprimersi.



DECA

r Apud Kircher Oedip. tom. 3. fol. 213.
s Vide apud Ursin. in famil. Æmilia.
t Figura num. 5.

DECA TERZA,

Ovvero del tempo Eroico.



EL terzo migliajo d'anni del Mondo, che intraprendiamo ad esponere, à noi pare di veder terra, dopo lunga navigazione per l'acque del diluvio, e per mezo a' naufragi d'uomini, e di memorie. Sino à quà, benche variamente guidati dalla condotta di umane autorità; non tralasciammo però di scoprire alcuna isola da lontano. Mà ora sembra, che da vicino ci additi lido più stabile, e continuato, l'età, che siegue: alla quale noi diamo più volontieri nome di *tempo Eroico*; benche da Varrone si appelli *mitica*, ò *favolosa*. Non è già, ch'egli apprenda, non essere vero il tempo, le persone, e le gesta, accadute ne' dieci secoli di questa Deca, e ne' due prossimi della quarta, che precorsero alle Olimpiadi. Egli usò quel vocabolo di favoloso, per dare indizio, che le istorie di questi secoli dalla libertà, ò dalla licenza de' poeti furono intrecciate co' fingimenti, si come già nel secondo capitolo della introduzione si è detto.

Ivi ancora osservammo la cagione, onde noi giudichiamo di attribuire convenevolmente alla Deca il nome di *tempo Eroico*. Vissero in questa gli uomini celebri de' gentili, che i Greci appellarono Eroi. Similmente in Egitto dopo di Oro, figliuolo di Osiri, cui dicono l'ultimo degli dei, che regnasse, le storie di que' sacerdoti introducono al governo i suoi Piromi, cioè un genere di uomini, creduto di lunga mano inferiore à gl'iddei, e tale, ch'Erodoto nè pure si arrischia di riportare trà gli eroi; mà il [a] frammento dell'istorico, pubblicato da Scaligero dopo di Eusebio, quelli nomina Semidei. Pare adunque assai convenevole il nominare Eroico questo migliajo terzo de gli anni del mondo, che ora prendiamo à descrivere; mentre la Grecia, e l'Egitto, cioè li due capi dell' istorie profane li mirano con quest'occhio, ed à noi perciò suggeriscono quel vocabolo di *tempo Eroico*, il quale abbiamo assegnato per nome, e per carattere a' dieci secoli, che succedono.

Le pruove de' fatti di questo tempo si prendono dalle antiche tradizioni delle Città, [b] registrate da queste ne' loro annali, sì tosto che appresero con l'arte di formar lettere il costume de' rituali: de' quali Censorino, da noi altrove allegato, e prima di lui M. Tullio, e Varrone rendono piena testimonianza; anzi Tullio afferma, essere stati l'intero capitale dell'istoria di allora. Sopra ogni altra memoria, onde si provano le tradizioni di quelle gesta, abbiamo preso à seguire il computo de' fasti Greci, che sono detti tauole Arundelliane. Di queste, e de' libri pontificali, ò rituali fù parlato

a Excerpta authoris Barbaro-Latini ex Africano, Eusebio, &c. apud Scaligerum in edit. Euseb. pag. 74. qui hoc de semideis post deos regnantibus refert ex Manethone.

b Vide supra in cap. de Chronologia num. 8.

battevolmente nella introduzione al terzo capitolo: dove ancora nominammo gli autori, che di esse parlano.

La figura de'fatti si alzerà sù quelle vestigia di fabbriche, e di monumenti, che per età saranno le più vicine al principio, e per espressione parranno le più abili à dimostrare, e à dar corpo, per così dire, all'istoria. Mà sopra ogni altro giudichiamo antico il disegno de gli asterismi, e lo crediamo lavoro di questi secoli stessi, capace di riferirsi qual prova di molti fatti, come divisceremo nel cap.22. al num.17. Giudichiamo perciò di ornare ogni secolo con alcuna delle costellazioni propria di quella età: e la Deca istessa diciamo *Deca de gli Asterismi*.

Avanti però d'intraprendere l'esposizione di questi secoli, che per l'aumento d'arti, e per la separazione de' principati sembrano dare nuovo sembiante alla terra, e dividerla in due emisperi, sarà bene di rappresentare succintamente lo stato, che lasciarono gli uomini, e le cognizioni di quelle età, che abbiamo dichiarate fin ora: e ridurre sotto una occhiata la certezza, e l'ordine di quanto abbiamo sparsamente incontrato ne' venti secoli, già descritti.

Il tempo à noi presente, e l'interesse de'popoli nel computarlo [c] fece ampia sicurtà del passato: dimostrandoci, [d] che gli affari più rilevanti di religione, di stato, di scienze, di economia, i quali scorgiamo con gli occhi, e tocchiamo con mani, suppongono osservata prima di noi lunga serie di secoli, onde è regolato l'anno civile, i cicli, e l'ere delle nazioni, paragonandole al movimento de' corpi celesti con determinate misure: le quali da principio furono prese più grossolane, e più larghe; mà in progresso di tempo emendate, e ridotte à regola più esquisita, ottennero finalmente la sottigliezza maravigliosa, che debbono à gl'ingegni del passato secolo, e del presente.

Se vi ebbero tempi, e persone; non puotero mancare le azioni: e per conseguenza il soggetto della istoria, che le ricerca.

Mancò bensì la maniera di tramandare a' posteri la distinta memoria di tutte: atteso che [e] l'arti di scrivere, e di scolpire portano con se questa prima notizia d'essere state introdotte molto più tardi, che l'altre più necessarie à sostentare la vita, e à combattere per le indigenze del corpo. Mà queste medesime urgenti necessità servono di monumento più stabile, che forse non averebbon voluto gli antenati, ed i posteri. [f] I nomi de gli strumenti, ch' essi inventarono à fine di ripararle; i riti de' sacrificj, costumati per divertirle; l'uso continuo, [h] la vita lunga, [i] le forme di governo, e di leggi (cose poco meno costanti delle indigenze medesime) furono di que' tempi lingue fedeli, ed interpreti che riportarono le istorie più necessarie à sapersi, e per così dire le confidarono à gli orecchi de' secoli letterati. Che più? Quando la separazione istessa delle nazioni, e la

c Sup. cap. de Chronol. num. 2.
d Ibi num. 3.
e Sup. cap. 19. num. 9. & 12.
f Vide Dionys. Halicarn. lib. 1. vide sup. cap. 3. nu. 6. & cap. 4. 5. &c.
g Ibi, & cap. 4. num. 6.
h Sup. cap. de Chronol. num. 4. & cap. 3. num. 3.
i Supra cap. 20.

la intermiſſione di commercio per 4000.anni trà la China,e l'Europa ſervì all'iſtoria di prova; non potiamo più querelarci della ſcarſezza di cognizione, e dell' abbondanza d'impedimenti. Perciocchè parve, che la Providenza Divina voleſſe fare in preſenza noſtra eſame giuridico, e pubblico delle tradizioni più antiche; mentre dopo di aver tenute in abitazioni ſeparate per quaranta ſecoli le nazioni più atte à communicare i penſieri, quali ſcorgiamo intorno al mare Mediterraneo, e verſo la ſpiaggia Chineſe, ed inſieme le più tarde, e più barbare, quali occultava l'America, le hà finalmente prodotte in un tribunale à conteſtare ne' punti più riguardevoli della iſtoria: interrogandoſi à vicenda il Giappone, e l'Italia, l'America, e l'Egitto, la China, e la Grecia ſopra le tradizioni de' di loro antenati. Convennero tutte mirabilmente [K] nella creazione del Chaos, nella ordinazione del mondo, [l] nelli due ſtati d'innocenza, e di colpa, nel tempo dell'arti prime, nella malizia, e diſſenſione de gli uomini, [m] nel caſtigo univerſale apportatoci dal diluvio, nella [n] diviſione de gl'imperj, e quaſi ancora [o] nella ſomma de gli anni di certa memoria dal diluvio alla noſtra età. Onde ſi può dire, che a' voti univerſali di ogni nazione la verità ſia ſtata finalmente aſſoluta da que' pregiudicj, che l'ignoranza, e la licenza di fingere puotero ingannevolmente introdurre in alcun regno particolare, mà non già ſpandere generalmente per tutto il mondo, opportunamente di già ſeparato, per ſottrarlo da uniforme infezione di favole. E certamente averebbe avuto la menzogna ſembiante troppo ingannevole, e troppo facile à contrafare la verità; ſe di un'aſſerzione medeſima aveſſero prodotto egual numero di teſtimonj l'errore, e la verità, cioè tutti i popoli della terra: il che non era impoſſibile ad avvenire nel continuato eſercizio di commercio trà loro; mà nella intermiſſione di traffico riuſcì imprätticabile: perciocchè trà i diſtanti la licenza del fingere non hà certo eſemplare, à cui ſi conformi; mà la fedeltà di riferire hà l'eſiſtenza de' fatti, circoſcritti, e diſtinti, per unico modello da riguardare. Riſplende adunque ne' venti ſecoli primi del mondo tanto carattere di verità, eziandio ſe riguardaſi al fioco lume della natural tradizione, conſervato dalla providenza aſſieme con gli uomini; che baſta all'uſo delle iſtorie più neceſſarie ad intenderſi, e della erudizione più degna di ricercarſi.

Potevamo aggiugnere in confermazione delle tradizioni uniformi rimaſte fra gli uomini ancora i ſegni di alcune iſtorie più univerſali, che le mutazioni medeſime della terra impreſſero ſtabilmente nelle ſue parti. Mà per non iſcoſtarci in queſt'opera dalla profeſſione d'iſtorici, e ſcorrere in quella di filoſofi naturali, abbiamo laſciata da parte più d'una rifleſſione, che ſi ſarebbe potuta aggiugnere.

Reputiamo però conveniente l'apportarne due ſole, quaſi per ſaggio delle due facoltà d'iſtoria, e di cronologia, che abbraccia queſto compendio.

La

K Sup. cap. 1. *l* Cap. 2. 3. & 5.
m Cap. 17. *n* Cap. 20.
o Cap. de Chronologia num. 11. & 13.

La prima, che appartiene alla iſtoria, ſi è l'oſſervazione de' Croſtacei (così appellano il genere delle conchiglie) ſoliti à ritrovarſi copioſamente ne' monti, dove certamente ſappiamo che le oſtriche, e le cochille non figliano, nè mantenere ſi poſſono in vita: e non pertanto ſi veggono incaſtrati dal tempo nel mezo di macigni duriſſimi, e ridotti da gli anni à conſiſtenza non inferiore alle pietre. Della qual coſa è difficile allegare altra cagione, che un allagamento generale del globo terreſtre, accaduto per il diluvio:

p *Omne quum Proteus pecus egit altos*
Viſere montes.

Sono ſtate a' noſtri dì pubblicate da ingegnoſi profeſſori di ſcienze naturali alcune opere per eſame di queſto argomento: di cui baſterà l'aver quivi accennata l'oſſervazione; eſſendo già l'opere note a' profeſſori di lettere, così per il nome de gli autori che le compoſero, come per la memoria, che à quelle aggiugne l'eruditiſſimo Signor Abbate Nazari nel ſuo Giornale de' letterati nell'anno 1676. dove riferiſce q la lettera di Giacopo Grandi, già medico, e profeſſore primario di Notomia in Venezia, baſtevole ad illuſtrare per ſe ſola quante ricerche di filoſofia, d'iſtoria, e di erudizione può ſomminiſtrare il ſoggetto.

La ſeconda notizia ſerve di confronto non iſprezzabile per la ſtabilita cronologia dall'epoca del diluvio ſino alla noſtra età: e queſta ſimilmente ricavaſi dalla oſservazione, forſe non molto nota, mentre non hâ più di ſette anni, da che un incontro non preveduto ſuggerì di tentarla ſotto al Veſuvio.

Alle radici di queſto monte in lontananza di un miglio in circa dal mare nell'anno 1689. fù ſcavato il terreno, e mentre gli operaj s'inoltrarono à ſufficiente profondità, furono oſservate alcune ſtriſcie di terra, che parevano diſpoſte con ordine, quaſi foſsero ſuoli, ò pavimenti, collocati orizzontalmente l'uno ſull'altro. Il padrone del fondo, invitato da quella diſpoſizione à penetrare più avanti, proſeguì l'eſtrazione di nuova terra: ed incontratoſi dopo il quarto ſuolo à cavare alcune lapide ſcritte (monumenti di antichità de' Romani) ordinò che ſi continuaſſero le ricerche ſino à tanto, che l'acqua non le impediſse. Così ſcavando pervennero à cento, e più palmi di altezza: ed oſservarono varj ſuoli, alternatamente ſottopoſti, l'uno di terra da coltivare, l'altro di pietra nera vetrificata: i quali per maggiore fedeltà di racconto eſporrò con le ſteſse parole della notizia, che il già Franceſco Picchetti, Architetto celebre in Napoli per la ſua profeſſione, e molto più per il muſeo ſceltiſſimo di antichità erudite da ſe raccolto, comunicò à diverſe perſone, e trà gli altri al Signor Adriano Aviano, profeſsore di Matematiche in Roma, e nello ſtudio di eſperimentale filoſofia con molta laude verſato. Da lui mi viene benignamente indicata la oſservazione, e comunicata la nota, ò ſempli-

p Horat. Carm. lib. 1. Ode 2.
q Abb. Nazari Giorn. de letterati del 1676. pag. 11.

plice memoria del ſuddetto Signor Picchetti : la quale ſenza ornamento veruno ed egli, ed io traſcriviamo, come fù allora diſtribuita.

Nell'anno 1689. in una cava fatta nella falda del monte Veſuvio circa un miglio lontana dal mare, nel loco, dove era la villa di Pompeo, ſi oſſervò, che la terra ſoda, e la pietra vetrificata erano collocate con bell' ordine in diverſe regioni; mentre tanto il terreno, che di continuo cala giù del monte alla pianura, e nel mare; quanto il liquore della pietra fuſa, e vetrificata, che in diverſi incendj del Veſuvio hà inondato nella pianura, hanno diſpoſto quelle regioni col ſeguente ordine:

Prima ſi trova da 12. palmi in circa di terra da coltivarſi.

12. *Palmi di terra che ſi coltiva. Appreſſo ſi trova*

4. *Palmi di pietra nera vetrificata, della quale è laſtricata la Città, poi*

3. *Palmi di terra ſoda, poi*

A 6. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata, ſotto della quale ſi ritrovano alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due iſcrizioni, le quali dimoſtravano quella eſſere ſtata la villa di Pompeo, poi*

10. *Palmi in circa di terra ſoda, poi*

2. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata ſimile à quella di ſopra, poi*

8. *Palmi di terra aſſai più ſoda, poi*

B 4. *Palmi in circa di pietra vetrificata, mà più ſquamoſa, e leggiera della prima.*

25. *Palmi di terra aſſai più ſoda, e di durezza quaſi ſimile al tufo.*

C 16. *Palmi della ſolita pietra vetrificata, & aſſai grave. dopo*

12. *Palmi di pietra di tufo ſi ritrovò l'acqua dolce, e viva, e in gran quantità, nè permiſe il cavare piu oltre.*

Le inſcrizioni ritrovate con gli ordigni, e lavori di ferro ſotto i venticinque palmi dalla eſterna ſuperficie, à noi più vicina, come in A, portano con ſe tali ſegni della età, nella quale il ſuddetto piano A veniva abitato, e de' Romani, che vi ereſſero le inſcrizioni; che perſuadono ogni uno à credere, i ſei palmi e mezo di pietra fuſa, è vetrificara eſſere la depoſizione, che fece il monte nel celebre incendio, nel quale Plinio perì, correndo l'anno primo dell'imperio di Tito: e da cui ſepellite rimaſero le inſcrizioni Pompejane, che dicono eſſere ſtate di poi trasferite nel muſeo di Franceſco Picchetti mentovato di ſopra. La morte di lui hà reſo più difficile l'ottenere copia delle inſcrizioni; mà ſpero di poterle ſoggiungere in fine dell'opera, quando mi vengano traſmeſſe per tempo: il che io deſidero di poter fare, per appagarmi ſopra un dubbio, che ancora mi reſta in queſta circoſtanza di fatto; cioè, che anzi ſpettino alla Città di Pompej, e non ad una villa del magno Pompeo, ò de' di lui figliuoli. Perciocchè la villa di queſta famiglia, e di quel maſſimo Capitano, da Loffredo ſi giudica non eſſere ſtata ſotto al Veſuvio, mà più toſto verſo Pozzuolo, non molto diſcoſta dal lago Averno; ed all'incontro la città

A Strati quattro dalla ſuperficie della campagna alle inſcrizioni, due de' quali di pietra fuſa.
B Strati quattro dalle inſcrizioni più ſotto due de' quali di pietra fuſa.
C Altri due ſtratti più ſotto, uno de' quali di pietra fuſa.

città di Pompej per gli autori antichi, e moderni, e per lapide ſcavate poco prima dell'anno 1684. afferma il Signor Baudrand (in Lex. Geogr.) di riconoſcere ſituata preſſo à Scafati, nella campagna ſottopoſta al Veſuvio, e ſolita ad eſſere moleſtata per le materie, che ſcorrono lungo il declivo del monte nel vomitarle.

Mà ſiano ſegni della villa Pompejana, ò della città di Pompej, è manifeſto, che appartengono con il piano alla età ultima della repubblica, ò al ſecolo primo de' Ceſari: e dimoſtrano quanta copia di eſcrementi di vetro fuſo, e di zolfi, e di pietre abbiano vomitata, e depoſta ſopra quel piano le eruttazioni del monte Veſuvio per ſedici ſecoli, ſcorſi da quello di Tito al preſente. Con l'ajuto di queſto calcolo procedono acutamente à indagare l'età, che dimoſtrano i ſuoli ſottopoſti alle ſuddette inſcrizioni da A ſino in C, attribuendo ſpazio di tempo eguale proſſimamente à queſto intervallo per ogni numero di ſtrati corriſpondente: perſuaſi à così argomentare dall'ordine, che ſerbano gli altri corpi è moti della natura, e d'ordinario in eguale ſpazio di durazione producono effetti corriſpondenti, cioè, che in ſedici ſecoli abbia preparato il Veſuvio le materie di due ſoli più memorabili incendj (già che gli altri minori non arrivano à produrre generalmente nuovo ſuolo di pietra fuſa, come diremo) l'uno à tempi di Veſpaſiano, l'altro di lì à quattro ſecoli, ognuno de' quali aſperſe l'Europa, e l'Africa delle ſue ceneri: ſi come del primo negli anni 82. dell'Era Criſtiana riferiſcono [r] Plinio il giovane, [ſ] Suetonio, e [t] Dione; e del ſecolo circa l'anno 472. ſcrivono [u] Marcellino Conte, [x] Procopio, Caſſiodoro, e Cedreno: il che ancora è accaduto nel formidabile incendio di queſto ſecolo che poſſiamo ſoggiugnere per il terzo, di cui le memorie recenti ſi leggono in [z] Calviſio all' anno 1631. *Veſuvius die* 5. *Decembris exæſtuare cepit: deinceps è ſeptem crateribus detonuit*: e delle ceneri che allora piobbero aſſai lontano è teſtimonio la lettera del Capitano Willelmo Brdily, riferita [a] nel giornale de Letterati dal Sig. Abbate Nazari, da cui s'intende, *che li* 6. *Decembre* 1631. *eſſendo egli nel golfo di Volo ſopra l'ancore, la notte intorno alle* 10. *ore dell'orlogio cominciò à piovere rena è cenere, e continuò ſino alle due ore della mattina ſeguente; era intorno à due diti alta ſopra il tavolato, in modo, che la gittarono fuora con pale, come fecero la neve il giorno avanti, ne portarono in Inghilterra una bona quantità, e ne diedero à diverſi amici*. Oltre à queſta lettera, ſappiamo per le altre accennate [b] dal Signor Bulifon, che in molti luoghi d'Italia, e ſino a' due ſole giornate da Coſtantinopoli furono portate le ceneri di quell'incendio: e fuori della

la

---

r Plin. jun. ep. 15. lib. 5.
ſ Suëton. in Tito cap. 8.
t Dionyſ. epit. lib. 66. pag. 756.
u Marcellin. in Chron. Indict. x. Marciano & Feſto Coſs. edit. ab Onuphrio pag. 66.
x Procop. de Bello Goth. &c. vide apud Baron. an. 471. num. 5.
z Seth. Calviſ. Chron. ad annum 1631.
a An. 1674. pag. 146.
b Antonio Bu lifon Ragguaglio del incendio del Veſuvio 1694. in Napoli pag. 27. & ſeqq.

la voragine furono balzati per aria sassi, di peso intorno à cinquecento cantara, e taluno portato dodici miglia lontano dal monte per la violenza dell'impeto, che lo spigneva assai più, che una bomba non è dalla polvere trasportata. Scorgendosi adunque', che in sedici secoli abbia preparate il Vesuvio materie per li due incendj già riferiti, che soli restano col nome di grandissimi in questo tempo, e rispondono a' suoli sopra le lapide, sino in A, argomentano, che in altri sedici secoli precedessero le due eruttazioni, indicate da gli altrettanti piani ò lastrichi di pietra fusa, e vetrificata, che sieguono sotto à quello delle inscrizioni da A fino in B; finalmente un'altro incendio prima di questi due vomitasse il Vesuvio, che sembra essere altresì stato il primo di tutti da che è formato quel monte, per lo strato C; perciocchè non hà vestigio di altro suolo di pietra, che gli stia sotto; mà immediatamente dopo del tufo succede l'acqua viva, e abbondante, da cui sembra dimostrarsi la faccia più antica, lasciata al globo terrestre dopo l'inondazione, e la mutazione inferitagli dal diluvio. Conchiudono adunque, rimanere in cotesti ordini, e suoli alternati di pietre vomitate, e di terreno, adunatovi sopra, l'indicio di venticinque secoli in circa avanti l'età de' Cesari, e di quelle inscrizioni, per li tre piani di pietre fuse, e vetrificate da A in C, che dinotano tre grandissimi incendj del monte, e probabilmente non più, risalendo dalla età di Plinio à quante scorsero per l'avanti fino al diluvio. A preparare, e concuocere la materia per questi incendj averà la natura (costante nelle sue opere) impiegato à un di presso tanto spazio di tempo, quanto ragguagliatamente dimostrano li due accaduti dopo l'età di Plinio; cioè, se con questi due si sgravò di escrementi per sedici secoli; per li trè precedenti averà vomitato le materie, adunate, non dirò già nel corso precisamente di ventiquattro; mà in pochi più, ò pochi meno di questo numero: e tanti secoli appunto leggiamo nel calcolo di Varrone, quando espone la Cronologia del diluvio, da noi [c] già esaminata, e stabilita giusta le relazioni più degne di approvazione in tutta l'antichità: le quali confermare si possono da ciò, che diremo nel capitolo 25.

Sarebbe degno della curiosità de' filosofi un simile esperimento, che vorrebbe tentarsi ne gli altri monti di Asia, ed'America, i quali gittano fuoco, cioè à dire nella montagna di [d] Siurpurama del Giappone; [e] e presso alla Cordigliera del Perù; nell'isola Tornate trà le Molucche, e in altri luoghi, notati da' Geografi, e da' viandanti: perciocchè, se iscavando il terreno, che suol essere sottoposto alla inondazione di que' torrenti di fiamme, che gittano alcuna fiata simili al Vesuvio, ed all'Etna, apparissero sedimenti di materia, corrispondente per numero, e proporzione di strati, così à questi di Europa, come al periodo, che dimostrassero gli annali di quelli incendj; confermerebbesi molto la congettura, che risulta da queste cave di Napoli. Il Borelli, grande in tutte le sue

c Sup. cap. de Chronlogia num. 8. & cap. 17. & 19.
d Ambassad. al Emp. du Japon pag. 113. part. 2.
e Varen Geogr. cap. 10. prop. 6.

ricerche, lasciò memoria di avere osservato fino à quel numero di cinque suoli nella pianura, esposta alle eruttazioni del Mongibello: e lo avverte un insigne letterato di Napoli, il quale ricercato di alcuna notizia delle inscrizioni già mentovate, e di quel numero de gli strati, che à lui similmente fù noto per la relazione del Signor Picchetti, risponde appunto così. f *Mi ricordo benissimo di quanto V. S. favorisce narrare nella sua lettera; anzi certi carboni impietriti, che si conoscevano evidentemente essere stati di abeto, involti nella terra, che poi si era convertita in quella pietra, che quì chiamano di monte, e comunemente si adopera nella fabbrica, restarono in mio potere. Mà avendo fatta esattissima diligenza con N. N. N., & altri familiari del Picchetti non me ne hanno saputo dire cosa alcuna. In quanto che nel cavare si trovano molti ordini di terra, & arena, che suole eruttare, mentre arde, il monte, frà varj strati di pietra fusa; questa è cosa ordinaria, non solo nel nostro Vesuvio; mà ancora nel monte di Etna: come riferisce il Borelli al primo capo dell'incendio di Etna con queste parole:* g Facies universa Ætnæ nigra, aspera, salebrosa, & glareis, arenisque undique obruta est, & iis in locis, ubi profundæ valles excavantur à torrentibus & fluminibus, aut ab undis marinis, apparent TRIA, AUT QUATUOR, VEL QUINQUE STRATA LAPIDEA AD INVICEM SUPERPOSITA, INTER QUÆ SOLUM FRUGIFERÆ TERRÆ, SEU ARENÆ INTERCIPITUR. Saxa illa spumam ferri repræsentant, &c. *Mà dalla altezza della terra trà l'uno strato, e l'altro, non istimo, che con esattezza si possa ricavare l'intervallo di tempo, perchè dall'incendio, che fù in tempo di Plinio sino à quello dell'anno 1631, benche vi fosse tramezata tanta terra, che trà l'un ordine, e l'altro della pietra fusa vi fossero da venti piedi della terra suddetta, & arena eruttata in altri incendj minori, potrà essere, che in intervallo di tempo più breve sieno state diverse eruzioni minori, più frequenti, ò più lunghe, e la terra, & arena trà gli strati della pietra fusa sia cresciuta più dell'altra:* FORMANDOSI SOLAMENTE NEGLI INCENDJ MASSIMI GLI STRATI SUDDETTI. Così questo prudentissimo Signore argomenta con ragione, non potersi dalla quantità della terra soprapposta à gli strati esattamente riconoscere il tempo decorso dall'uno all' altro de' massimi incendj; mà concederà bene, à mio credere, che se di due soli MASSIMI INCENDJ parlano le istorie da Plinio al 1630, e due soli strati di pietra fusa s'incontrano dal suolo delle inscrizioni alla superficie, che oggidì veste quella pianura; non già l'altezza de' suoli del terreno, mà il numero de gli strati di pietra fusa risponda al NUMERO DE' MASSIMI INCENDJ da Plinio à noi; (attesoche giudica *formarsi solamente ne' massimi incendj gli strati suddetti*), e molto probabilmente debbia rispondere il numero de' rimanenti trè suoli, ò strati di pietra fusa, sottoposti, al numero di trè altri massimi incendj, che averanno preceduto quello di Plinio: e oltre quelli non essere vestigio di strati, nè argomento di *massimi incendj*, da che il Vesuvio posa

f In data de' 29. Settembre 1696.
g Borell. de incendiis Ætnæ cap. 1. pag. 4.

posa sù quella base. E tanto ragguagliatamente si potrebbe dire del Mongibello, che à cinque strati perviene con le deposte materie ardenti, che dallo stesso monte sono mandate; se la diligenza de gli scrittori avesse distinto le *massime* dalle *minori*, e più frequenti, che non lasciano strati profondi di pietra fusa, e se talora ne formano alcuno, come dell' incendio accaduto nel 1694. riferisce il Signor Bulifon, questa fusione è pochi piedi estesa in larghezza. Del Vesuvio è rimasta più certa la distinzione de gl'incendj, che meritano il nome di massimi; perciocchè io ritrovo ne gli trè incendj già descritti dell'anno 82. del 471. e del 1631. essere stato avvertito da gl'istorici, che le ceneri, portate dal vento, e dall'impeto della fiamma, caddero la prima volta fino alle spiagge d'Africa, di Egitto, e di Soria, come scrive Dione: [h] Καὶ πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ἡρκυλάνιον καὶ τοὺς Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τοῦ ὁμίλου αὐτῆς καθημένου, κατέχωσε· τοσαύτη γὰρ ἡ πᾶσα κόνις ἐγένετο, ὥστ' ἀπ' αὐτῆς ἦλθε μὲν καὶ ἐς Ἀφρικὴν καὶ Συρίαν, ἦλθε δὲ ἐς Αἴγυπτον, ἐσῆλθε δὲ καὶ ἐς τὴν Ῥώμην, καὶ τόν τε ἀέρα τὸν ὑπὲρ αὐτῆς ἐπλήρωσε, καὶ τὸν ἥλιον ἐπεσκίασε, cioè: *e due città intere Ercolano, e Pompej* (di questa saranno forse le lapide Pompejane, le quali però saranno state estratte prima del 1689. se furono quelle, di che parla il Signor Baudrand) *stando la di loro moltitudine assisa nel teatro, atterrò. Mà la copia delle ceneri fù tale, e tanta; che parte pervenne in Africa, in Soria, e in Egitto, e parte ancora cadde sopra di Roma, e ne fù riempiuto l'aere sì fattamente, che oscurò il Sole*. Della seconda eruttazione massima del 471. Marcellino Conte ci lasciò scritto: [i] *Vesuvius mons Campaniæ torridus, intestinis ignibus æstuans exusta vomit viscera, nocturnisque in diem tenebris incumbentibus* [h] *omnem Europæ faciem minuto contexit pulvere. Hujus metuendi memoriam cineris Byzantii annuè celebrant octavo idus Novembr.* E finalmente della terza nell'anno 1631. abbiamo inteso le ceneri pervenute in copia grande fino alla Macedonia dove stava il naviglio, che le raccolse. Oltre à quel più che hà scritto così di questa, come delle altre eruttazioni del monte il Signor Antonio Bulifon nella seconda parte delle sue lettere memorabili, e nella relazione dell'incendio, seguito l'anno 1694.

Non mancherebbero altre osservazioni da suggerire circa il racconto de' giganti; mà poco più d'istorico si puole aggiungere in questa parte à ciò; che raccolse Teodoro Ricchio nella dotta orazione, ch'è pubblicata di fresco alle stampe dopo le annotazioni di Luca Holstenio sopra di Stefano. E perciò l'averla accennata varrà più, che il riportarla meno che intera in questo compendio.

Essendo contrasegnata in cotal guisa la terra, e coniata, per così dire, la medesima tessera militare, mercata col nome di loro origine, e con le medesime tradizioni, de gli antenati, e di tutta l'età precedente, la quale trè di essi misurarono interamente col vivere, [i] fù distribuita a' capi delle famiglie prossimamente nati da quella sola, [k] che tutti

Ii 2 con-

[h] Dion. eplt. lib. 66. pag. 756. [i] Marcellin. Com. in Chron. edit. à Panvin. pag. 66.
[h] τὸ *incumbentibus* addit Jo. Lucius in notis Ms. in cod. apud me.
[i] Sup. cap. 18. [k] Sup. cap. 17. num. 3. 6. &c.

confeſſano preſervata unicamente dal caſtigo univerſale dell' acque. Portarono ſeco gli [l] ſtromenti ſimili dell' arti prime, [m] i tempi, e le cagioni proſſime de ſacrifici, e così fatte memorie, le quali dopo quaranta ſecoli d'intervallo paragonano aſſieme con maraviglia, e riconoſcono in conto di ſegni, e di taglie corriſpondenti il Giappone, e la Grecia; l' America, e l' Egitto; l' Italia, e la China. Il confrontare de' teſtimoni, ritenuti in diſparte, che ſuol eſſere la regola di verità per i giudici, baſtevole à dare ultima ſentenza di morte, e di vita, d' infamia, di libertà, di poſſeſſo, e che in ſomma baſta à diſponere con ragione delle coſe più care à noi trà le umane, ſarà per mio avviſo, ſufficiente argomento à riconoſcere l' iſtoria di queſti tempi, e ad appagare l' appetito naturale d' indagare la verità, in niuna coſa ſovverchio, ſe ubbidiſce à ragione. Imperciocchè ſi può riconoſcere aſſai facilmente la vanità di ciò che aggiungono di favoloſo alle notitie veraci gli idolatri e i poeti. Ciò che fù verò trà i racconti delle nazioni è univerſalmente accennato nelle origini di ciaſcuna: e ciò, che aggiungono di loro invenzione, ſempre rieſce particolare, e per lo più ſeco trae con temerità l' affermazione di qualche fatto ſtravagante, e impoſſibile a ſuſſiſtere con gli altri, che approvano, e ſommamente contrario alla proporzione, all' ordine, e alla coſtanza della natura, che riconoſcono. Nell' eſame della iſtoria ſacra ſi vederà, quale impegno porti con ſe chiunque afferma miracoli per il paſſato [n]: Egli è tenuto inſieme à riſpondere profezie per il tempo preſente, e per l' avvenire; acciocchè una legge di verità, che Dio impreſſe nella natura, nulla eccezione ſoffra ſenza l' autentica dichiarazione della diſpenſa: la quale in pruova de' paſſati miracoli, cioè di tali caratteri, che non sà formare l' artificio della natuta, è tenuta à dimoſtrare vaticinj, verificati di preſente, e da verificarſi per l' avvenire: cioè cifere della mano iſteſſa, che tocca più di là del mondo.

Mà di ciò non è luogo à trattare in queſta parte dell' opera, che hà per ſoggetto le pruove, non più che naturali, di quanto ſcrive. Era neceſſario bensì di riflettere à queſto impegno, per convincere di menzogna le favole di coloro, che ſi eſentano ſoli, per un ſognato miracolo, dal diluvio: quali ſono i Chineſi; ò che introducono ſimili sforzi ſopra natura nelle geſta degli antenati. Perciocchè non sì toſto affermano virtù, ch' ecceda la naturale per le memorie paſſate; che già naſce contro di loro il diritto indiſpenſabile, conceſſo dalla Providenza all' obligo della ragione, à fine di riconoſcerla: il quale è di eſiggere profezie da quella iſtoria, che affermi per ſua pruova i miracoli.

Ora che il tempo, e la narrazione de' venti ſecoli, già deſcritti, pare baſtevolmente ridotta in compendio, potremo inoltrarci à riguardare la terza deca de' ſecoli, che ſuccede.

Imma-

l Sup. cap. 3. num. 8. & ſeqq. m Sup. cap. 15. num. 6. & ſeqq. & cap. 17. num. 12.

n Vide S. Auguſt. Operum tom. 10. de verbis Domini ſerm. 32. cap. 3. & tomo 4. de Catechiz. rud. cap. 27. In virtutibus miraculorum ejus (Chriſti Domini) ſive quæ per ſe ipſe, ſive quæ per ſervos ſuos fecit, dum annunciantur hæc & creduntur, jam videmus, quod prædictum eſt eſſe completum.

Immagine Vigesimaprima.



1 Costellazione di Orione, che si vede nel marmo, lavorato ne' tempi di Commodo, in cui si rappresenta il globo celeste, gli asterismi, e'l sito delle fisse intorno à quel secolo. Si conserva nel Palazzo Farnese in Roma.

2 3 Dalle medaglie de' Fenici, pubblicate dall'Eminentiss. Signor Cardinale de Noris nell'Epoche de' Siromacedoni dissert. 5. cap. 4.

4 Dalle medaglie Romane della gente Petilia appresso Orsino.

5 Dal medaglione de' Pergameni, pubblicato dal Morelli.

6 Dalla medaglia de' Tiri appresso Vaillant nelle Colonie.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Monarchia de gli Assirj: Regno de' Sicionj: e loro superstizioni.

SECOLO XXI.



E durazioni del Regno Assiro, e del Romano furono considerate da S. Agostino, come Canone Cronico, ò misura

sura de' tempi da questo al di lui secolo: e gli altri principati riguardò come appendici di questi due. II. *Cronologia dell'Imperio di Assiria per xiii. secoli dalla origine sotto Nino al termine in* Sardanapalo. III. *Fatti di Belo, padre di Nino, e sua consecrazione, ed immagine trà le stelle col nome di Orione.* IV. *Vittorie, e morte di Nino, e successione di Semiramide.* V. *Mura di Babilonia, da costei edificate, delle quali rimangono oggidì le vestigia.* VI. *Immagine di Semiramide, espressa nelle medaglie di Ascalona, che la rappresentano con Decreto, sua madre.* VII. *Indicj, che di là risultano per l'antichità de gli Joni, ò Jaoni, anteriori per cinque, e più secoli à gli altri Joni del nipote di Ellene, e conforme al parere di Giosefo, e de' Padri, benche contraria ad altri moderni scrittori.* VIII. *Dione, talora creduta madre di Venere, talora Venere istessa è la medesima, che Decreto, ò Atergatide, adorata in Fenicia, cioè Semiramide Assira: e mostra l'origine de gl'Joni primi, che in Occidente portarono il di lei culto, velato da' nomi, che alludevano al suo.* IX. *Si pruova, costei appartenere à questo secolo xxi. del Mondo.* X. *L'antichità di Ascalona confronta con la Cronologia de' fatti rappresentati.* XI. *Nomi della dea Siria, ò Semiramide, cangiati in quelli di* Jana, Juno, Dione, Diana*: e corrispondenza di essi con quello de' Jaoni di Grecia, e del Giano d'Italia.* XII. *Il tempio di Giove Belo, alzato da Semiramide in onore del marito defonto, e da lei consacrato, servì di osservatorio celeste à gli astronomi di Assiria, e di Caldea, e viene figurato con immagini, tratte da medaglie di Pergamo, e di Roma, che ne' templi à Giove dedicati in queste Città sembrano dimostrare la imitazione di quello di Assiria.*

I. SAN-

I. ANTO AGOSTINO osservò, che la Monarchia de gli Assirj, di cui ora spiegheremo l'instituzione trà le memorie di questo secolo, allora urtò nel suo termine, quando il Regno di Roma spuntava dal suo principio. E perciocchè tanto quella in Oriente, quanto la Romana nell' Occidente superò di gran lunga ogni altra potenza; anzi puotero gli altri Regni nominarsi appendici di questi due; quindi è, che stimò bene servirsi di essi, come di misura più acconcia à pareggiare la durazione di que' ventiquattro secoli, ch'erano scorsi tra i tempi di Nino, ed il suo: perche appunto circa il mezo di questi mancava il Regno di Assiria, e nasceva quello di Roma. [a] *Duo regna cernimus* (così egli ne' libri della Città di DIO) *longè cæteris provenisse clariora Assyriorum primum, deinde Romanorum, ut temporibus, ita locis inter se ordinata, atque distincta. Nam quomodo illud prius, hoc posterius; eo modo illud in Oriente, hoc in Occidente surrexit. Denique in illius fine hujus initium fuit. Regna cætera, cæterosque reges velùt appendices istorum dixerim.* A noi pure, che cerchiamo di ripartire con insigni accidenti le istorie de' principati, sembrano queste due Epoche del regno d'Assiria, e dell'Imperio di Roma essere le più acconce d'ogni altra, per alzare nell'animo quasi due mete di questo tempo, circa le quali si aggiri quanto di notabile è intervenuto ne' venti secoli, che rimangono dal vigesimoprimo del Mondo al quarantesimoprimo, ch'è quello di Augusto.

II. La durazione del Regno di Assiria da Nino, in cui cominciò, à Sardanapalo, col quale termina, abbraccia tredici secoli. Così [b] Giustino, [c] Eusebio, e [d] Santo Agostino trà gli antichi: e [e] Petavio con la schiera de' moderni Cronologi. Egli è vero, che appresso [f] Ctesia si legge il numero di questi anni 1360. [g] secondo Africano 1484. ed in Vellejo 1700. ridotti da Lipsio à 1240. ed Orosio li raccorcia à 1164. Mà la differenza nasce per lo più dal computare tra' Monarchi di Assiria Belo, che veramente fondò il regno solamente di Babilonia, come sopra si è detto. Per altro quasi tutti convengono in ciò, che Nino, e Semiramide, fondatori, e ampliatori quella Monarchia, vivessero in questo secolo, vigesimo avanti di Augusto.

II. Le azioni di questi due Principi, descritte da Diodoro, e da Giustino ridotte in compendio, sono le seguenti. [h] *Dopo la morte di Belo, il figlio*

---

a S. August. de Civit. Dei lib. 18. cap.2.
b Justin. lib. 1. cap. 2.
c Euseb. in Chron.
d S. August. lib. 12. cap. 10. de Civit. Dei.
e Petav. lib. 1. pag.5. rationar. temp.
f Ctesias apud Diodor. lib.2. num.21.
g Vide cæteros in notis ad us. Delph. ad Justini lib.1.
h Justin. lib.1.

figlio Nino per nuova cupidigia di signoria mosse guerra a' vicini, e domò i popoli, rozi ancora, ed inesperti à resistere, sino a' confini di Libia. Continuando nella possessione, fermò la grandezza dell'acquistata signoria. Si vede dalla [i] Cronaca Alessandrina, che per legare maggiormente i popoli al suo servizio con l'introdotta superstizione, consacrò il padre Belo; la immagine del quale, da' Persiani fù collocata frà le stelle, dove i Greci la conservarono col nome di Orione. In fatti questa costellazione s'intitola ancora [K] Arione, Αρείων quasi Marziale: ed Orione, come gigante, e pugnatore fortissimo, e cacciatore celebre viene descritto da [l] Igino, e da Germanico, e dagli antichi commentatori di Arato, là dove parlano dello Scorpione. Tali dimostrano costui la clava, la spada, e gli ornamenti, co' quali viene rappresentato in atto di assalire il Toro vicino. Questi caratteri di cacciatore, e di pugnatore, e quella prima specie d'armi roze, qual'è la clava, e la spoglia di fiera in luogo di scudo, mostrano l'antichità della immagine, e le convenienze con quella istoria, molto bene osservate da [m] Vossio nel primo libro della idolatria. Si vedono ancora oggidì conservati que' lineamenti nel globo celeste di marmo, anticamente intagliato ne' tempi vicini à Commodo, e che tuttavia si conserva nel Palazzo Farnese di Roma. Noi perciò in pruova di quella istoria rappresentiamo [n] la costellazione di Orione: intorno à cui la fantasia de' Persiani, imitando i Caldei, e gli Assirj, disegnò la immagine di Belo, padre di Nino, la quale dagli Orientali [mm] fù detta בסיל *Chesil*, ch'è quanto כשדי *Chasdi*, cioè *Caldeo*, ò *Indovino*. Vedi al cap. 30. num. 25.

IV. Consacrato in tal guisa il padre, si diede Nino à proseguir le vittorie: e come dice Giustino, [nn] *poiche egli ebbe vinto quelli d'appresso, ragunate le forze sue, passò à gli altri più possente. Ed essendo ciascuna vittoria di appresso istromento di quella, che doveva seguire, soggiogò i popoli di tutto l'Oriente: e l'ultima guerra fù con Zoroastre Rè di Battro: il quale si dice, che fù il primo trovatore dell'arte dello indovinare: e che trovò prima diligentissimamente il principio del mondo, e il movimento delle stelle. E morto questo, morì Nino, lasciando dopo se Ninia suo figliuolo, e Semiramis sua moglie* [o]. Costei di suddita, che prima fù, divenuta consorte à Nino, preso dalla virtù, che dimostrò nell'assedio de' Battriani, e dopo rimasta vedova, alzò prodigioso sepolcro al consorte, alcuni stadj lontano dalla Città capitale, ch'era in riva all'Eufrate.

V. [p] Diodoro descrive la mole sù le relazioni di Ctesia, e di que' Macedoni, i quali dopo sedici secoli con Alessandro scorsero l'Asia: e riporta le misure magnifiche della Città, e delle Torri, delle quali asseriva rima-

---

i Chron. Alexandrin. pag. 84.
K Bayeri Uranom. in Orione.
l Hygin. Poët. Astron. fab. 26.
m Voss. de origin. idol. lib. 1. cap. 16. & 24.
n Figura num. 1.
mm Voss. de idol. lib. 2. cap. 35.
nn Justin. lib. 1. cap. 1.
o Diod. Sic. lib. 2. num. 6.
p Ibi numero 7.

rimanere à ſuoi dì le veſtigia. Noi altresì riſappiamo da'viandanti del noſtro tempo, e ſpecialmente dal [q] Signor de la Boulaye, che miſurò un edificio di mole prodigioſa, trè leghe diſcoſto dalla moderna Bagdad, ò Babilonia: à cui egli con que' del paeſe attribuiſce il nome della famoſa Torre di Nembrot; mà atteſo l'eccidio di Babilonia, e di Ninive, e le mutazioni ſtraniſſime, che hanno fatta per quaranta e cinquanta miglia traſportare l'abitazione, e fabbricare aſſai lungi dalle ruine di quelle antiche Metropoli dell'Aſia la moderna Bagdad; non ſi puol accertare, ſe ſia la Torre accennata dalla Scrittura, ò pure una delle Torri di Ninive antica, deſcritte da Diodoro. Qualunque foſſe però la fabbrica, di cui oggi rimane in piedi così ammirabil veſtigio; ci è ſembrato indizio baſtevole, e pruova di quella iſtoria, che ſpetta alſecolo di Semiramide.

Diodoro ſcrive, che queſta Regina magnifica fondaſſe le mura della ſua capitale con tanta profuſione di opere, e di materia, che il recinto giraſſe ſtadj trecentoſeſſanta: e perveniſſe l'altezza à numero eguale di piedi, con tale ampiezza per largo, che vi correvano ſopra liberamente i cocchi, tirati da ſei cavalli. [r] *Nel mezo della Città* (ſono parole dell'iſtorico) *ereſſe à Giove Belo un tempio, la di cui grandezza nè gli ſcrittori per antichità, nè memoria veruna ci conſerva diſtintamente. Queſto ſi sà, che per la maraviglioſa ſua altezza i Caldei ſi ſervivano di eſſo per oſſervare le ſtelle, così dalla parte di Oriente, come da Occidente. In capo al tempio trè ſtatue grandi inalzò, di Giove, di Giunone, e di Rea. Quella di Giove ancora ſi conſerva: ed è lunga piedi quaranta, e peſa mille talenti di Babilonia. Rea, di peſo eguale, ſiede in ſeggio dorato: e due Leoni le ſtanno accanto verſo le ginocchia: e di più alcuni ſerpenti di argento, ciaſcuno de' quali peſa un talento. Il ſimolacro di Giunone è ritto in piedi, e peſa ottocento talenti.* Siegue à deſcrivere gli orti penſili, e l'altre ſingolarità, che reſero quella Metropoli uno, e forſe il maggiore de' ſette miracoli della terra. Credaſi pure, che l'ambizione de gli ſcrittori abbia talvolta aggiunto grandezza, e pregio all'opere di Semiramide. Le veſtigia però, che rimangono, e le oſſervazioni aſtronomiche di Caldea, da Tolomeo citate, come le più antiche, e le più diligenti, dimoſtrano chiara teſtimonianza di quella inſigne potenza, e della ſua antichità.

VI. Noi à fine di rappreſentarla con la figura, abbiamo delineata Semiramide, traendone l'immagine dalla medaglia de gli Aſcaloniti, riferita [s] dall'Eminentiſſimo Noris nell'Epoche de' Siromacedoni: nè l'abbiamo variata in altro, che in figurarla ſedente. Vedeſi ornata di ſtola, che gli ſcende ſino a' piedi, la quale [t] Diodoro atteſta, che da lei apprendeſſero i Medi, e Perſiani: avendola di tal forma inventata quella prudente, e valoroſa Regina, perche laſciaſſe libero il maneggio dell'armi, quando volle ſeguire alla guerra il marito: e ritenutala già regnante, acciocchè

[q] Sieur de la Boulaye voyage d'Aſſirie.
[r] Diod. lib. 2. num. 9.
[s] Diſſert. 5. de Epochis Syromaced. pag. 433. cap. 4.
[t] Diod. Sic. lib. 2. num. 6.

convenisse per la novità della usanza tanto à gli uomini, quanto alle femmine: per togliere in tal guisa con l'onorata apparenza della comunicata dignità nel vestire la invidia, e la novità del comando, per l'avanti meno proprio del sesso, condannato à ubbidire. A' tempi di Semiramide prossimamente riportasi la legge di Egitto, per cui, al dire di Sincello riferito da [u] Marshamo appunto in questo secolo quarto dopo il diluvio ἐκρίθη τὰς γυναῖκας βασιλείας γέρας ἔχειν, *fù stabilito, che le femmine avessero l'onore del Regno*: il che passò ad altre nazioni, riferite dallo stesso eruditissimo scrittore, che le compendia con que' versi di Claudiano:

——————— *Medis, levibusque Sabæis*
Imperat hic sexus, reginarumque sub armis
Barbariæ pars magna jacet.

L'ornamento del soglio è quello stesso, che sotto a' piedi della Regina si vede nella medaglia sopradetta del Museo Lazara, celebre in Padova: in cui eruditamente riconosce [x] l'Eminentissimo scrittore l'effigie di Derceto, madre di Semiramide, e trasformata in quel mostro, mezo femmina, e mezo pesce: di cui si fecero un'idolo gli Assiri, e i Fenici, e lo comunicarono ancora à gli abitatori di Cipro, e di Citera, si come egli spiega per le autorità di Luciano, e di Pausania, osservate dal R.P. Arduino, nominando l'una Venere, l'altra [z] Atergatide, e Dione. *Figura quæ super Dercetum stat, Semiramidem illius filiam præfert, Nini regis Assyriorum uxorem; unde & sinistrâ coronam tenet; vel ipsa fortasse Venus exprimitur, quæ cælestis cognomine vocabatur, de qua Pausanias in Atticis scribit, uti observat V.C. Harduinus pag. 77. Veneris cælestis delubrum: hanc primi homines Assyrii coluerunt: à quibus Paphii in Cypro acceptum sacrorum ritum cum Phœnicibus, qui in Palæstina Ascalonem urbem incolunt: Phœnices cum Cytheriis communicarunt.* Un'altra osservazione soggiugne Vossio intorno al nome di Semiramide, e delle colombe, dalle quali finsero essere stata nutrita. Apporterò le di lui parole, molto proprie à rendere più chiari gl'indizj delle istorie, che sieguono; perciocchè accennano la dilatazione de' figliuoli di Semo per l'Asia, e la discendenza de gl'Joni primi, sin'ora non molto esplicata da quelli, che intesero dichiararla. [a] *De infantia Semiramidis hoc est legere apud eundem Diodorum. Ait, eam à matre, priusquam in aquas se daret præcipitem, delatam esse desertum in locum: ubi columbarum vis nidularetur, atque ibi occultè educatam, usquedum eam domum suam recepit Simma, qui liberis carebat. Regiorum is jumentorum magister erat: & credo Simmæ vox eadem, ac* SEMI. *Credibile est enim, posteros tanti Patriarchæ nomen suis subinde liberis imposuisse. Unde & Semus Delicaôn scriptor (Athenæus, Apollonii Scholiastes, Etymologus). Ait porrò Lucianus Semiramidem à columbis nutritam in deserto. Quod sic interpretor, columbarum carne pastam. Nisi fabulæ occasionem præbuerit vocabulum* Semiramis*: quod Syra dicitur lingua* columbam *signare. Nam cur minùs fœminæ nomen ejusmodi datum credamus, quàm viro impositum est nomen* Jonæ*: quod Hebræis itidem* columbam *notat?*

---

u Marsh. Chron. Can. sæc. 4. pag. 67.
x Card. Noris ubi supra.
z Ctesias apud Strab. & ex his Voss. de idol. lib. 1. cap. 23.
a Voss. de orig. idol. lib. 1. cap. 23.

notat? Ex his verò non obscurè ratio elucet, cur ut mater Derceto in piscem, ita filia Semiramis in columbam dicatur commutata. Sic enim Ovidius in 4. Metam.

——————— & dubia est de te Babylonia narret
Derceti, quam versa squamis velantibus artus
Stagna Palæstini credunt coluisse figurâ.
An magis, ut, sumtis illius filia pennis,
Extremos altis in turribus egerit annos.

Hinc etiam originem arcessunt, cur Syri & piscibus abstineant, & columbis. Nam honori hoc datum ajunt Dercetûs, & Semiramidis; quia illa piscis, hæc columbæ figurâ coleretur.

VII. La osservazione di questi nomi, e di quelle figure, fatta per due scrittori di tanta autorità, apre via non oscura, benchè per avventura non molto nota, alla derivazione de gl'Joni primi dall'Asia, che pare ad alcuno de' più moderni scrittori, non essere tanto antica, quanto [b] Giosefo, e dopo di lui [c] Eusebio, S.Epifanio, S.Girolamo, e presso che tutti gli autori di que' tempi, e del nostro la giudicarono, in dedurre quel nome da Javan, che di Noè fù nipote, e nacque di Japhet. [d] L'erudito commentore de' marmi Arundelliani notò con taccia di puerile, e di stolta, non che di meno salda, quella sentenza: e attenendosi forse ad Erodoto (lib.7. pag.413) volle, che il nome d'Ioni, comunicato à terre, ed a' mari, venisse da Ione figliuolo di Xuto, e nipote di Ellene, di cui l'età cade non prima del secolo quinto dopo il presente, al quale noi ancora riportiamo que' Principi. Mà non intendiamo già sottoscrivere la correzione, e l'opinione di lui; anzi per confermazione della prima, e comune sentenza de' Padri affermiamo con il celebre [e] Bocarto, doversi altronde ricavare, e da secolo anteriore à quello di Xuto la denominazione de gl'Ioni, ò Iaoni, come li appella [f] Omero. Oltre gli argomenti, che si possono leggere nello stesso Bocarto, noi crediamo apportarne la seguente dimostrazione.

Il Regno di Ellene, e la venuta di Cadmo spettano à una medesima età, leggendosi notato [g] nell'Epoche di Paro il cominciamento del principato di Ellene sotto l'anno di quell'era MCCLVII. e la venuta di Cadmo sotto il MCCLV., non più che due anni posteriore: ed in conseguenza Ione, ed Acheo nipoti di Ellene, se prestarono il nome à que' luoghi, non puotero ciò fare avanti di Cadmo, coetaneo dell'avo loro. Ora [h] Strabone riferisce, che gli Aoni ò Iaoni (se dobbiamo scrivere il nome come si legge in Omero), e gl'Ianti abitavano la Beozia prima, che Cadmo arrivasse: Ἡδ' οὖν Βοιωτία, πρότερον μὲν ὑπὸ βαρβάρων ᾤκεῖτο Ἀόνων, καὶ Τεμμικων ἐκ τοῦ Σουνίου πεπλανημένων, καὶ Λελέγων καὶ Ὑάντων. Εἶτα φοίνικες ἔσχον οἱ μετὰ Κάδμου, &c. cioè: *La Beozia primieramente fù abitata da' barbari Aoni, e Temmici, erranti da Sunio, e da' Lelegi, e da gl'Janti:* e Pausania soggiugne, che gl'Ianti furono cacciati per i Fenici, condotti da Cadmo; e per concessione di questo principe vincitore gli Aoni vinti, e supplichevoli, rimanessero nel paese già suo, assieme con gl'istessi

[b] Joseph. ant. Jud. lib. 1. cap. 7. [c] Vide apud Voss de orig idol. lib. 1. cap. 36.
[d] Notæ hist. ad Chron. marm. pag. 154. [e] Geogr. Sac. lib. 3. cap. 5.
[f] Hom. Iliad. N. vers. 685. [g] Marm. Arund. ep 6. & 7.
[h] Strabo lib. 9. pag. 401.

Fenicj. [i] Κάδμου δὲ τῆς Φοινίκων στρατιᾶς ἐπελθούσης, μάχῃ νικηθέντες οἱ μὲν Ὕαντες ἐς τὴν νύκτα τὴν ἐπερχομένην ἐκδιδράσκουσι· τοὺς δὲ Ἄονας ὁ Κάδμος γενομένους ἱκέτας καταμεῖναι καὶ ἀναμιχθῆναι τοῖς Φοίνιξιν εἴασεν, cioè à dire: *Essendo colà pervenuto Cadmo con l'armata de' Fenicj, gl'Ianti vinti in battaglia, la seguente notte fuggirono; ma gli Aoni fatti supplichevoli permise Cadmo, che si restassero, e lasciò, che misti rimanessero co' Fenicj.* Come adunque puotero i nipoti di Ellene portare i primi quel nome d'Ioni nell'Attica, quando Strabone, e Pausania ci assicurano, che avanti Ellene l'abitarono gli Ioni, ò Iaonï, ed Aoni, da Strabone appellati barbari, e *primi abitatori* di quel paese? E se bene [k] Pausania narra, che avanti de gli Aoni abitassero ivi gli Ecteni di Ogige, e crede gli Aoni essere nativi di Beozia; con tutto ciò da Strabone non si discosta in ciò credere: attesoche gli Ecteni di Ogige sono gli Aoni medesimi, che di Asia minore vennero in questa spiaggia: e derivano da Japhet, ò Giapeto, come dichiareremo nel secolo XXIII al num. 4. e 5. Molto più antica adunque si è l'era del nome Ionico, e Iaonico, che non fù la discendenza di Ellene: e le congetture dimostrano, che dall'Asia minore con gli Ecteni di Ogige sia quel nome passato in Europa.

VIII. Confermasi tutto questo dalle superstizioni di que' popoli di Asia minore, e di Ogige, onde noi conduciamo in Grecia gli Ecteni, e Iaoni; perciocchè in quelle risuona assai chiaramente l'Ionico nome, e con esso le memorie più antiche dell'Asia grande, e specialmente quelle di Semiramide, e di Atergatide, ò dea Siria, di là portate per i Cureti, ò Cari in Creta, e nelle isole, molto prima, che Ione di Xuto potesse prestare il nome alle regioni di Attica, e di Beozia. Certa cosa è, che la dea Siria, cioè l'idolo femminile più antico di ogni altro nell'Asia, fù riconosciuta col nome di Venere celeste in Pafo, e in tutta l'isola di Cipro da que' Cureti, che dalle prossime spiagge di Asia minore portarono le prime empietà di quel culto ne' tempi di Giove terzo; à cui perciò diedero per balj, e nutricatori i Cureti, e Venere per figliuola, correndo il secolo XXII: si come noi riferiremo [l] nel seguente capitolo, e si come fù osservato pur dianzi nella esplicazione delle medaglie, in Ascalona coniate. Ora se noi ricerchiamo da' Greci il nome di Atergatide ò Derceto, madre della di loro Venere, che appresso [m] Tullio è la terza (benche un'altra ne apporti da Tiro, à costei superiore, col nome di Astarte), rispondono, che sia Dione: e perciò Venere si appella [n] Dionea appresso i poeti. Anzi da [o] Ovidio la stessa Venere vien detta Dione, il che osservano i commentatori à quella favola de' Fasti, dov'egli descrivela cangiata in pesce nello sfuggire di Tifone le insidie: e pruovano, che non tanto la madre, quanto Venere istessa debbia chiamarsi Dione: si come

i Pausan. lib. 9. pag. 549.
k Pausan ibi pag. 548.
l Vide infra cap. seq. num. 15.
m De nat. deor. lib. 3. num. 41.
n Virg. Æneïd. 3. vers. 19.
o Ovid. Fastor. lib. 2. vers. 462. & Amorum eleg. 14. & de Arte lib. 3. vers. 3.

come gli Assirj confusero [p] talvolta la madre Atergatide con la dea Siria di lei figliuola; onde argomentasi essere una sola deità, e superstizione: e sol tanto denominarsi ora madre, or figliuola, perchè un popolo in riceverne il simolacro dall'altro venerava la statua esemplare qual madre, e produttrice della sua copia. Dione adunque si è il nome di queste Veneri, ed Atergatidi, di Paso, di Fenicia, e di Siria, ricopiate dalla prima di Assiria, detta Celeste, in cui adorata fù Semiramide: à cui più ancora si converrebbero gli attributi di Venere, quando di lei fosse stato vero quel nome disonesto, che gli rimane appresso Diodoro per le relazioni dubbiose di un certo [q] Ateneo. Vediamo quale origine stia nascosta sotto quel nome.

Dione in linguaggio de gli Orientali vale lo stesso, che *dea colomba*: perciocchè Διώνη si compose da due voci orientali די *Dai*, ovvero *Di*, che appresso gli Ebrei è uno de' nomi d'Iddio, da cui ricavano quello di Θεός i Greci, e *Deus* i Latini, e dall'altra voce parimente Ebrea, cioè יונה *Jona*, che si rende *Colomba*; onde il composto דייונה *Dijona* raccorciato in דיונה *Diona*, che è la Dione Venere, sarà lo stesso, che *dea colomba*. E siccome narravano Erodoto, e Diodoro, chiamarsi colombe dal nome dell'idolo le prime sacerdotesse, che da' Fenicj, ed Asiatici portate furono l'una in Tebe di Egitto, l'altra in Dodona di Grecia, e seco recarono gli oracoli più antichi, e perciò i Dodonei costumarono di nominar colombe le femmine; così non è maraviglia, che per gl'istessi riguardi il nome comune alle femmine di Asia, e proprio dell'idolo comprendesse ancora gli uomini, che l'une, e l'altro portarono di Fenicia nell'Asia minore, e d'Asia minore nell'Attica: e ciò tanto più agevolmente, quanto che il nome di יון *Jon*, e di יון *Javan* (che avverte [r] i Bocharto scriversi con le medesime lettere de gli Ebrei fù comunemente usato da gli uomini d'Asia, nominandosi colà *Jona*, *Javan*, *Jon*, e *Jao*; onde puotero non che gli Aoni, ò Iaoni di Grecia, mà l'Ionio, e il Janus antichissimo dell'Italia trarre così bene il suo nome, ò dal padre, ò dal capitano, ò dal idolo, come vogliono che quattro secoli dopo lo ricevessero da Ione di Xuto gli Attici, e le colonie, oltre l'Egeo portate da' di lui popolari. Anzi, se attendiamo il commentario di Vives nel cap. 10. del 15. lib. de Civit. Dei, dov'egli afferma che Jonico fosse uno de' figliuoli di Noè perito di Astronomia, di cui non parlano le sacre lettere, mà altri scrittori, vederemo eziandio la cagione della reggenza dell'anno, che i Latini deferirono à Giano. Vedesi adunque eziandio nelle superstizioni prime de gli Iaoni, e Dodonei, come riputassero fondatamente Giosefo, ed i Padri, da Javan, e da Dodanim aver preso il nome loro due popoli, molto prima, che Ione di Xuto portasse in Attica, e presso alla Frigia la comunicazione di quella voce: à cui non niego, che nel secolo

---

p Lucian. de dea Syria *q* Diod. Sicul. lib. 2. num. 20.
r Thomassin. Traittè des lang. pag. 492. tom. 2.
s Herod. lib. 2. & Diod. Sic. lib. 3. Vide infra cap. 22. num. 15.
t Boch. lib. 3. cap. 3. Geogr. Sac. part. 1.

ſecolo XXVI. egli non abbia preſtata qualche eſtenſione per ſue vittorie, e per ſue colonie (e così interpreto il ſentimento di Erodoto); mà giudico altresì non aver data la prima introduzione, e l'origine: la quale ſpetta in parte alla ſuperſtizione di Semiramide, introdotta in queſto ſecolo XXI, e diramata in Creta nel proſſimo, che ſuccede: ſi come ſarà eſplicato verſo il fine del ſeguente capitolo.

IX. Aggiungo in pruova dello appartenere Dione ò Venere Siria à queſta età, che [u] dalla ſavola ella viene deſcritta in atto di fuggire le inſidie tramatele da Tifone: cioè da colui, che noi abbiamo già riconoſciuto per Semo nel capitolo 18. al numero 4. ed al 5. e di cui ſappiamo dalle ſacre lettere, che il vero culto di religione conſervaſſe, e tramandaſſe intero à ſuoi poſteri, mentre gli empj figliuoli di Cham, e di Japhet ſi diedero ad introdurre l'idolatria: e che ſopraviveſſe cinquecento anni al diluvio, cioè à dire traſcorreſſe oltre alla metà di queſto ſecolo venteſimoprimo del mondo, in cui morì Semiramide, e da gli Aſſirj fù conſecrata.

Concordano adunque co' nomi, e col tempo delle perſone i fatti veri di Semiramide, celati nella favola di Derceto, e Dione, cioè à dire l'introduzione dell'idolo di Semiramide ſotto i vocaboli di Derceto, dea Sira, Dione, Atergatide, e Venere; e il vigoroſo contraſto di Semo, e de' figliuoli à fine di tener lontana dalle ſue terre quella empietà: la quale forſe allignò in caſa di un altro Semo più giovane, e diverſo da quell' ottimo patriarca: ſi come giudica [x] Voſſio, quando legge in Diodoro, che Simma foſſe ricettatore, e padre adottivo di Semiramide, abbandonata, ed eſpoſta dalla madre infelice alla diſcrezione della fortuna.

X. E tanto baſti aver detto per eſpoſizione di ciò, che da noi ſi figura [z] nel ſoglio di Semiramide, con la immagine di Derceto ſua madre, ricavata da più medaglie della Città di [a] Aſcalona, nella di cui fondazione abbiamo nuovo argomento di queſte azioni. Perciocchè dimoſtra l'Eminentiſſimo Noris, che a' tempi di Gioſuè cioè 1500. e più anni avanti la redenzione queſta Città già otteneva ſuoi principi: e in quella età Ione figliuolo di Xuto non era ancora venuto al mondo, ſi come ricavaſi dalle inſcrizioni di Paro. Se adunque Aſcalona riconoſce le origini della ſuperſtizione di Semiramide, e di que' nomi, che l'accompagnano prima che Ione naſceſſe; e ſe di ciò ſerbano ancora oggidì chiara teſtimonianza le ſue medaglie; pare che gran torto abbia fatto alla propria erudizione il commentatore de' marmi di Oxford nel deridere [b] come puerile, e ſtolta la ſentenza di Gioſefo, e de' padri. Mà perche ognuno riconoſca nel fonte la origine di que' nomi di *dea Colomba* ò *Dione* דיונה è Derceto, e Atergatide, e Venere, e dea Sira, apporteremo quì due meda-

u Ovid. Faſtor. lib. 2. verſ. 462.
x Voſſ. de orig. Idol. lib. 1. cap. 23.
z Fig. num. 3.
a Apud Eminentiſ. Card. Noris de epoc. Syromac. diſſert. 5. cap. 4.
b In notis hiſt. ad chron. marm. pag. 154. legitur; & hinc Ionum nomen, & origo; & non à Javan ut ſciolis & delirantibus potius placet.

medaglie tra le molte più di Ascalona, che pubblicò, ed esplicò [c] l'Eminentissimo Autore dell'Epoche de' Siromacedoni: una delle quali porta il simbolo della *colomba*; l'altra quello di *Derceto*; ed ambedue la figura di *Semiramide*.



XI. Nè si lasci già di avvertire, [d] che in fronte di questa regina è scolpita la figura della Luna crescente, appunto in quella medaglia, dove non è la colomba: credo à fine, che si ravvisi lo stesso nome di questo idolo *Dione*, che da latini fù riputato diverso, quando l'appellarono *Diana*, mà non già da [e] Nigidio appresso Macrobio, il quale accenna essere stato il medesimo: *pronunciavit Nigidius, Apollinem Janum esse, Dianamque Janam, apposita D litera, quę sæpe I literæ caussa decoris apponitur; ut reditur, redhibetur, redintegratur, & similia*. Si come adunque da איש *Is* ch'è maschile dell'*uomo* si fece אשה *Issa*, che dinota la femmina con aggiungere la finale ה, così di יון *Jon*, e *Javan* per aumento consimile si forma יונה *Jona* ò *Javana*, femmina insieme, e colomba appresso de' Sirj e Fenicj, per ciò, che si avvertì con Erodoto, e che si riconosce ne' Lessici Ebrei, e *Juno* ò *Jana*, ò *Diana* al parere di Nigidio; quale nominarono la Luna i primi abitatori d'Italia, che al diloro condottiero, e principe attribuirono quello [g] di Janus: onde ò per grazia della pronuncia, ò per aggiunta di attributo divino דיון *Dioñ* דיונה *Dione* cioè *deus Janus, dea Jana, dea Juno*, ò *Deana* ò *Diana* formarono, e rittennero più constantemente de' Greci, à cagione della minore frequenza di commercio con gli Egiziani, autori di nove cerimonie, e di nomi di dei, come osserveremo nel decorso di questa deca.

Ecco adunque altri vestigj del nome *Ionico* dovunque il mare lo porta: non senza qualche probabile congettura, che possa da questi uomini averlo tratto [h] la voce ים *Jom*, ò *Jaom* la quale à gli Ebrei suona *mare* è *Occidente*: non essendo radice più vicina nè vocabolo più accommodato à significare i lidi dell'Ionio, scorsi da figliuoli di Javan, da Jano, da gli Ianti, e da' Iaoni, e il sito in riguardo alla Palestina: ed essendo già noto

c Card. Noris ubi supra
d Numus & fig. num. 2.
e Nigid. apud Macrobium Saturnal. lib. 1. cap. 9.
f Authores Lexicorum passim, & ad Gen. cap. 2. num. 23.
g Infrà sæc. XXIV. num. 4. & 5.
h Buxtorfii Lexicon.

noto à ciascuno che la Venere de Greci è de gli Occidentali e detta figlia del mare, e viene dalle spiagge della Fenicia dove ancora si vuole avvertire con Stefano, che la Fenicia istessa anticamente fù detta JOS. [hh] ἐκαλεῖτο δὲ Φοινίκη ἡ ΙΟΣ. *Era chiamata ancora la Fenicia JOS*: e *Jonio* dicevasi il mare, non solo circa l'Italia; mà eziandio per tutta la spiaggia da Gaza sino all' Egitto [ii]: Ἐκαλεῖτο δὲ Ἀδρία ὁ Ἰόνιος κόλπος, τὸ ἀπὸ Γάζης μέχρις Αἰγύπτου· Ἰώνη γὰρ ἡ Γάζα ἐκαλεῖτο, ἀπὸ Ἰοῦς, βοῦν ἔχουσα πλησίον ἐν τῇ εἰκόνι. *Nominavasi ancora Adria l'Jonio seno, da Gaza sino all'Egitto. Imperciocchè Gaza chiamavasi Jone da Jo, avendo per lo più nella immagine il bue*. E se in Italia Giano si dice avere accolto Saturno, e questi fabbricata la città da se nominata Saturnia; altresì nella Fenicia credono, Saturno essere stato fondatore delle più antiche città di quel tratto Ionio, cioè di [kk] Biblo, e di [ll] Berito. Ed ecco gli altri nomi della regione espressi nelle nelle medaglie della dea Sira, ora con la figura della colomba, ora con l'immagine della Luna: cioè con quel modo di scrivere, [i] che fù proprio delle nazioni di Asia, prima del propagarsi trà esse l'uso di lettere: ed era di figurare quel corpo, il di cui nome più si accostasse à quello della persona, ò della cosa rappresentata: si come quivi osserviamo, il nome di *Jona*, ò *Jana*, proprio di questa dea Sira, dipingersi più tosto, che scriversi, con il carattere della Luna, e con l'immagine della colomba. Mà sarà tempo di ripigliare l'esplicazione dell'altre parti, da noi proposte nella figura di questo secolo.

XII. Alla regina Semiramide, che sta in atto di comandare l' erezione di alcuni edificj [k] facciamo porgere da due Principi il disegno del tempio di Giove Belo: traendo il pensiero, e le figure da un'altra medaglia di Fenicia, data in luce dal più volte lodato Signor [l] Vaillant, in cui la Colonia di Tiro, volendo esprimere la propria fondazione, rappresentò la regina Didone in atto di consegnare il disegno della meditata città ad alcuni personaggi di condizione. [m] Quanto al tempio, da noi figurato; benche di quello di Belo in Assiria non abbiamo immagine alcuna, ò vestigio; con tutto ciò ci è paruto di poterlo rappresentare con il frontispicio del tempio di Giove Capitolino, di cui resta il disegno nelle medaglie della famiglia [n] Petilia appresso l' Ursino, e di esse gli originali si custodiscono in molti gabinetti di Europa. Perciocchè se bene non risappiamo, se da gli Assirj fosse tramandato a' Romani; con tuttociò vi è grande argomento di crederlo: essendo adorate in quello di Roma nelle tre nicchie, ò celle di Giove, di Giunone, e di Mi-

---

[hh] Stephanus in voce *JOS*.
[ii] Idem ibi in voce *Jonion*.
[kk] Strabo lib. 15. Stephanus in *Byblos*. Vide alios authores apud Cardin. Noris de Epoch. Syromaced. diss. 4. lib. 5. §. 8.
[ll] Stephanus.
[i] R. P. Martinius hist. Sin. lib. 7. pag. 22. Literæ tamen illæ à Fohio inventæ, ab his, quæ nunc in usu versantur, olim diversæ ad Ægyptiaca hieroglyphica accedebant, ut figura rem significandam ipso adspectu exhiberet. Vide Diod. lib. 3. num. 4.
[k] Fig. num. 6.
[l] Vaill. Col. tom. 2. pag. 252.
[m] Figura num. 4.
[n] Ursin. fam. Petilia num. 1. & 2.

Minerva due delle tre deità, venerate in quello di Affiria, che [o] Diodoro nomina Giove, Giunone, e Rea. Che se in luogo di questa terza presero i Romani Minerva, nume che sembra venire di Egitto per ciò, che fù detto nel capitolo quinto [p] contuttociò non toglie l' argomento della derivazione, che resta ne gli altri due idoli, e nel numero ternario di quelle statue. Oltre di che, ci avvisano [q] i viandanti è ci descrivono varie vestigia di templi, rimaste in Persia, le quali nella forma e ne' colonnati rassembrano al capitolino meglio che ad altra fabbrica dell'Egitto. [r] Nel basso rilevo, che adorna il basamento incominciato, e rappresentato nella figura al numero quinto abbiamo espressa la statua di *Giove giovine*, eretta fra quelle di due fiumi, come stà in un medaglione di Pergamo, delineato dal diligentissimo Sig. Morelli nella tavola prima, numero terzo, e d' ambi i lati ha il sole, e la luna: simboli tutti che si adattano al Giove de gli Affirj, [s] adoratori non meno, che osservatori di que' pianeti in quello stesso tempio (sia di Babilonia, ò di Ninive) situato trà i due fiumi, come gl'istorici lo descrivono, e sopra di cui alzarono l'osservatorio celeste, di cui si è parlato già con Diodoro: il quale ancora ne avvisa, che la statua di Giove Belo eretta nel medesimo tempio da Semiramide stava ritta in piedi, come si vede in quelle medaglie, e noi similmente esprimiamo nella figura. E se bene il Morelli saggiamente determina dinotare i due fiumi del medaglione il Celino, ed il Cezio, vicini à Pergamo nell' Asia minore passarano di questi tempi le principali superstizioni, e forse allora che Nino l'aggiunse al suo imperio; non ci è sembrato alieno dal presente luogo, e dalla pruova di queste memorie l'impronto, e'l paragone di quel monumento. [t] In lontananza abbiamo rappresentate le mura altissime della città di cui le ruine tuttavia [u] si conservano, e le pareti del tempio, alzato nel mezo di quello da Semiramide, con gli Affirj, e Caldei, che sopra di esso per varj stromenti di Astronomia stanno osservando le stelle. Trà queste abbiamo eletto di esprimere [x] i pianeti di Venere, e della Luna, sotto i nomi de' quali era in Oriente adorata Semiramide, come sin ora si è dimostrato.

La consacrazione della regina, e la pretesa cognazione trâ lei, e Venere, e l' altre superstitioni sin qui narrare, sono riportate più abbondevolmente da [z] Diodoro, e da Luciano: è si potranno leggere copiosamente rappresentate nella esplicazione, che stà per imprimersi di un medaglione di Lucilla, con gli altri del museo Corraro, già noto all' Europa per le incomparabili qualità del dottissimo Senatore, che lo adunò con generosa magnificenza, e per

 la

o Diod. Sic. lib. 2. num. 9.
p Sup. cap. 5. num. 9.
q Voyag. en Perse de M. fol.
r Fig. num. 9.
s Diodor. Sic. lib. 2. num. 9.
t Figura num. 8.
u Vide supra hoc cap. num. 5.
x Figura num. 7.
z Diodor. lib. 2. & Lucian. de dea Syria.

la ſrequente menzione, che di eſſo fecero gli eruditi antiquarj del noſtro tempo: e ſono accennate dall'autorevole penna [a] del Sign. Vaillant nella eſpoſizione di bronzo ſimile, già impreſſo dall'Illuſt. de Camps degno per le iſteſſe virtù, e condizioni di paragonarſi à quell' ottimo Cavaliere, cui tanto negli ſtudj aſſomiglia, e nella grandezza dell' animo.



Imma-

a Vaillant in notis ad Muſæ i de Camps.

Immagine Vigesimaseconda.



1 Costellazione dell'Aquila, presa dal globo celeste. Vedi Bajero.

2 Medaglia di Trajano, pubblicata dal Tristano in Plautilla.

3 4 6 7 8 Dalle medaglie de gli Argivi, e di altri popoli della Grecia, appresso Golzio, e ne' musei.

5 Dalla gemma antica appresso l'autore, e dalle medaglie di Giuliano Apostata nella istoria Bizantina, e ne' musei frequente.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Regno degli Argivi, e de' Cretesi, dell'isole, e delle spiagge del Mediterraneo.

SECOLO XXII.

I. AUMENTO *del regno Argivo, ed erezione del Cretese.* II. *Figura di questi regni, tratta dalle antiche medaglie.* III. *Distinzione di due Inachi necessaria nel regno Argivo,* IV. *ed esposta da Igino, benche ancora non avvertita da gl'istorici, e da' Cronologi.* V. *Il pri-*

mo Inaco, fondatore del regno Argivo, venne di Egitto, si come sembra dimostrare il di lui nome: VI. *e visse nel secolo XX. dopo la creazione con Egialeo, Rè de' Sicionj: de' quali si accenna l'etimologia, e si difende l'antichità contro i dubbj di Marshamo.* VII. *Deve supplirsi la cronologia, e'l numero delli Rè Argivi, riferiti da Eusebio per sentenza di Castore, accrescendo l'una, e l'altro con le notizie, dateci da Pausania, da Apollodoro, e da Igino.* VIII. *Occasione dell'anacronismo, e confusione delli due Inachi, Tritavo, e Trinepote: il secondo de' quali visse nel fine del secolo XXI, e nel principio del susseguente.* IX. *Esplicazione della figura, che rappresenta gli stati principali del Peloponeso, cioè* X. *de' Lelegi,* XI. *de' Messenj,* XII. *de' Sicionj,* XIII. *de gli Arcadi:* XIV. *e nell'Isole prossime quello de' Cureti in Candia* XV. *sotto Giove Cretagene, discendente da Ammone, cioè da Chamo.* XVI. *Memorie di questo Giove rimaste nelle medaglie, e nelle costellazioni.* XVII. *L'età di lui spetta al fine di questo secolo XXII: e il regno si rende celebre per il commercio con l'Egitto, e con i Fenicj.* XVIII. *Quale pruova delle istorie di questo migliajo terzo de gli anni del Mondo rimanga nelle costellazioni, disegnate da gli osservatori del Cielo avanti l'età di Omero.*

I. L governo di Monarchia, introdotto già nell'Egitto, e nell'Asia, e di là portato in quella penisola di Europa, che poi fù detta Peloponneso da Egialeo primo Rè de' Sicioni, fù insinuato nel corso di questo secolo vigesimo secondo in altre parti della istessa penisola, ed in alcune dell'isole più conspicue nell' Egeo, e nel Mediterraneo. Mà i due regni più nominati, che in questo secolo ottennero aumento, od instituzione, furono quello degli Argivi nella Morea, e de' Cureti, ò Cretesi in Candia. Il primo è celebre per la Metropoli di Argo, che diede il nome di Argivi à tutti i popoli della Grecia. Il secondo è chiarissimo per i natali dell'ultimo Giove, da cui Esiodo disse venire i regnanti, come dalle muse, e da Apolline i cantori, e suonatori.

[a] Ἐκ γὰρ Μουσάων, καὶ ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος
Ἄνδρες ἀοιδοὶ ἔασιν ἐπὶ χθόνα, καὶ κιθαρισταί:
Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες·

Perciocchè sono in terra
D'Apolline l'arciero, e dalle nove
Suore cantori, e citaredi usciti;
Mà i regnanti da Giove.

Di

[a] Hesiod. Theogon. vers. 96.

Di ambedue quefti Regni apportiamo le figure, tratte da lavori degli antichi, tuttavia confervati, e le pruove dalla fpiegazione, che foggiugniamo.

II. Rapprefenta quefta immagine [b] la figura di uomo, fedente fopra i faffi di una fpelonca, in atto di tenere con la deftra uno fcudo, e con la finiftra una verga, ripiegata nella fommità à guifa di lituo augurale de' facerdoti, ò di pedo paftorale de' fatiri, e de' fileni: la quale figura ftà appreffo [c] di Golzio in una medaglia de gli Argivi. Da noi folamente fi è aggiunta la lettera prima dell'Alfabeto A, nello fcudo: la quale fi vede incifa con un Delfino, e con il remo nell'altre monete degli Argivi medefimi [d] appreffo l'ifteffo autore. Accanto à quefto uomo fedente abbiamo figurati due giovani, [e] l'uno de' quali doma un cavallo, tenendo il freno con la deftra mano, e alza con la finiftra lo fcudo, in cui fi vede la lettera A: [f] l'altro in abito militare impugna fimilmente uno fcudo, notato con la lettera figma de' Greci Σ: ed [g] altri fcudi fono gittati per terra con varj fimboli, che fpiegheremo. [h] Di rimpetto fi vede Io figlia d'Inaco, fopra il Toro, in atto di paffare fu'l lido, avendo già tragittato il mare. E più da lungi fi fcopre [i] Giove bambino fopra di un globo, fituato nell'ifola di Candia, ftendere le braccia al Cielo; quafi attenda l'ambrofia, colta dall'Aquila, e riportatagli dalle fette colombe, le quali i poeti trasformarono nelle Plejadi, fi come l'Aquila ancora fituarono trà le ftelle; ond'è, che noi pure nella [K] figura efprimiamo quefta coftellazione, che fi vede, così difegnata fu'l globo Farnefe ne' tempi di Commodo, avendo altresì trattta la figura di Giove bambino dalla medaglia antica de' Cretefi appreffo [l] Triftano, e quella d'Io [m] dalla gemma del noftro Mufeo riferita di fopra nello fpiegare la immagine 19. Ora vediamo, come quefte figure ci efprimano l'inftituzione de' Regni di Argo, e di Creta, e di altri principati de' Greci, e primieramente come fpettino à quefto fecolo.

III. Del Regno de gli Argivi, e della età d'Inaco ritroviamo appreffo i Cronologi così varie opinioni, che forfe non s'incontrano altrove più differenti; mà raguagliando le fucceffioni de' principi col teftimonio de gli iftorici, e de' genealogi più accreditati, fi vedono confrontare mirabilmente col tempo, da noi attribuito alla fondazione di que' due Regni, cioè col fecolo xx. dopo la creazione. Avvertì [n] Eufebio, che gli eruditi, e celebri autori Clemente, Africano, e Taziano credettero contemporanei Mosè, ed Inaco: e provò contro il di loro parere, effere ftato anteriore Inaco all'età di Mosè per quattro fecoli. Videro la difficoltà di quel computo

---

b Figura num. 3.
c Golz. in Græcia tab. 12. num. 1.
d Ibi. e Figura num. 6.
f Fgura num. 7. g Figura num. 4.
h Figura num. 5. i Figura num. 8.
K Figura num. 1.
l Triftan. in Trajani numo in Plautilla tom. 2. pag. 253.
m Supra cap. 19. num. 11. & 13.
n Eufeb. in Prohœm. vide animadv. Scaligeri pag. 11.

puto o, il dottissimo Vives nelle annotazioni à S. Agostino, e oltre a' moderni Cronologi, i celebri commentatori di Eusebio, e di Tertulliano, Scaligero p, e q Pichena, e appellano molto difficile quella controversia; à cui la distinzione di due Inachi, che si leggono chiaramente appresso d'Igino, poteva apportare facilissima soluzione. Noi cercheremo quivi di esporla, tanto più volentieri; quanto più importante à bene apprendere la discendenza, e i principati di Grecia, si è la cognizione della schiatta d'Inaco: onde non pure il regno di Argo, mà gli altri ancora più celebrati, cioè di Arcadia, di Laconia, di Messenia, di Tessaglia, in somma di quasi tutta la Grecia ebbero cominciamento. Anzi, che io giudico dalla confusione di questa genealogia, e de' suoi tempi essere nato il sospetto di alcuni autori, che reputarono favolosi i Rè Sicioni, benche r Eusebio li descrivesse da Castore, e s Pausania dalle origini di quello stato, avute di bocca de' nazionali, più informati delle istorie de' loro antenati; e perciò il restituire al suo ordine i principi, e tempi Argivi, serve à liberare dal discredito di finzione ciò, che rimane di vero ne' Sicioni.

IV. Due Inachi adunque conosce Igino, l'uno figliuolo dell'Oceano, e padre di quel Foroneo, di cui l'altro fù nepote, con l'ordine, che si dimostra per l'albero da noi quivi inserito, e ricavato fedelmente da Igino al numero 143., e 145., e in parte ancora da Dionisio Alicarnasseo nel 1. libro delle sue istorie, da Pausania al libro 2. e dal 2. di Apollodoro. Egli è vero, che Pausania di un solo Inaco (che fù il primo) hà fatta menzione; mà si riconosce il secondo Inaco in quel personaggio, che egli nomina *Criaso*, e *Jaso*; mentre di questo afferma essere figlia Io, rapita dal principe, t ò Cretese, ò Fenicio, che appellano Giove: la quale per consentimento degli altri Greci è detta Inachide dal padre, non Jaso, mà Inaco, secondo di questo nome trà gli uomini della sua stirpe, à cui s'attiene, come figliuola, giusta i racconti non solamente de' due u mitologi Igino, ed Apollodoro, mà eziandio per il testimonio delli due celebri istorici x Erodoto, e Diodoro.

Oltre à ciò, che sia necessario distinguere due Inachi nella serie de' principi Argivi, l'uno abavo al secondo, e venuto di Egitto in Grecia, l'altro al medesimo abnepote, e nato nella Morea, si fà manifesto dal nome di *Argivo*, che all'uno di essi fù attribuito, riputandosi primo Rè di Argo da z Eusebio, e da tutt'i Cronologi: a *quem primum Argis regnasse Græci prodiderunt*. Il nome di *Argivo*, e di *Rè di Argo* non può in conto alcu-

o Lud. Vives in lib. 18. cap. 3. de Civit.
p Scalig. pag. 11. not. ad Euseb.
q Pichenas in not. ad Tertullian Apologet. adv. gent. cap. 19. num. 6.
r Euseb. in Chron.
s Pausan. lib. 2. pag. 94.
t Herodot. lib. 1. sub initium.
u Hygin. fab. 143. & Apollodor. lib. 1.
x Herodot. initio lib. 1. & Diodor. Sic lib. 5. num. 60.
z Euseb. in Chron. ex versione Lat. S. Hieron. num. 160.
a Euseb. ex versione Scaligeri in anim advers. adeundem Euseb. pag. 112.

Serie de' *Principi Argivi*, discendenti da INACO I., tratta da Igino, da Dionisio Alicarnasseo, da Pausania, e da Castore, riferito da Eusebio.

OCEANO Egiziano, ò sia *Chamo*. Vedi pag. 496.

Re. I. INACO I. marito di Archia, venuto di Egitto pag. 271.

Secolo XX. R. 2. *Foroneo* marito di Cinna. Di costui si dice, che trà mortali fosse il primo à regnare. Igino; Regnò per anni 60. Euseb.

Secolo XXI.

R. 3. *Api* anni 35. Euseb. — *Niobe* femm. — *Care* Rè de' CARI — *Sparto* Rè de gli SPART. — *Egialeo* Rè di Egialea

Sec. XXII. (figli di Niobe:) *Pelasgo I.* Costui ottenne l'ARCADIA, e denominò Pelasgia la Egialea. Da lui nascono i Rè Arcadi, cioè

Licaone I &c.

Altri vogliono, che sia figlio di Aezio fratello di Foron.

R. 4. ARGO, marito di Evadne nel princip. del Sec. XXII., dà il nome al Regno, e a' popoli ARGIVI. Regna anni 70. Eus.

Sec. XXIII. (figli di Argo:) R. 5. *Criaso* di Pausania, ò *Baso* d'Igino regnò anni 54., e toccò il Sec. XXIII.

R. 6. *Piranto* d'Igino, che da Paus. è detto *Forbante* marito, di Calliroe: regnò anni 35. nel Sec. XXIII.

Questo R. 5. Criaso è confuso con il figliuolo di Triopa, che siegue R. 8., da Igino detto INACO II., e con Piaso fratello di Triopa: di cui Pausania narra, che sia passato nel continente, e sia divenuto Padre di Pelasgo II., e per lui de gli Emonii, Tessali &c.

(figli di Piranto:)

Piaso Rè de' Pelasgi passa nel continente al dire di Pausania nel nel Sec. XXIII.

Pelasgo II., da cui nascono gli EMONII, TESSALI, GRECI. Vedi pag. 352., & pag. 494., & 496.

R. 7. *Triopa* Rè de gli *Argivi* nel Sec. XXIII. regnò an. 46.

Argo II. — *Aristoride*

(Figli di Triopa:) Da Euristabe moglie prima Ig.

R. 9. *Agenore*, successore d'*Inaco II.* Costui fù ommesso da Eusebio

Sec. XXIV.

R. 10. *Crotopo* regnò anni 21. nel Sec. XXIV.

R. 11. *Stenela* regnò anni 11.

R. 12. *Gelanore*, cacciato per DANAO, e LELEGE nel Sec. XXV. Vedi p. 317.

Pelasgo III., di cui parla Igino

Laris

Da Oreaside moglie seconda, al dire dello stesso Igino

R. 8. INACO II. d'Igino, che da Pausan. è nominato IASO, e da Euseb. fù tralasciato. Ebbe per moglie *Argia*: di cui nacque IO, rapita da alcuno de' Principi Fenici, ò Cretesi detto *Giove*, à cui partorì

Epafo, che visse nel Sec. XXIII. e XXIV.

Belo — Libia

DANAO — LELEGE

alcuno convenire all'Inaco primo, figlio dell'Oceano, e padre di Foroneo. Perciocchè se Argo nipote di Foroneo fù quello, che fabbricò, e diede il nome [b] alla Metropoli, e [c] alla regione Argiva, in qual guisa può dirsi *Argivo*, e *Rè* de gli Argivi il proavo di costui, [d] morto 95. anni avanti, che il pronipote cominciasse à regnare, e denominare Argivo il suo popolo, per la relazione da Eusebio, che ciò apprese da Castore? Anzi se i Greci riconoscono [e] Foroneo, come il primo de' mortali à regnare; in quale guisa possono dire Inaco padre di Foroneo Rè Argivo; quando il nome, e la dignità regale ebbe principio solamente dal figlio? Mà conviene all' incontro e nome Argivo, e dignità regale ad Inaco secondo, il quale del Rè Argo è figliuolo. E veramente non posso non maravigliarmi, che abbiano trascurato di avvertire un testimonio così aperto d'Igino tanti scrittori, i quali hanno considerato l'anacronismo, che commettevasi intorno all'età d'Inaco, e che turbava per molti secoli la retta ordinazione de' tempi.

V. Ora vediamo come all'ordine di età, e di generazioni, da noi dimostrato, consentano gl'indizj della etimologia, e de' fatti, attribuiti all' uno, ed all'altro delli due Inachi, da noi dichiarati.

Del primo Inaco, figliuolo dell'Oceano, diciamo essere stata patria l'Egitto. Tutta la stirpe à lui prossima suona nomi Egiziani, e Fenici; perciocchè [f] *Api* fù l'idolo principale di Egitto. [g] *Oceano* è nome che anticamente davasi al Nilo; *Foroneo* è quello de' Faraoni, come appresso faremo osservare; [h] *Care* è *Sparto* sono di derivazione Fenicia, come il Bocarto avvertì; e *Niobe*, ò *Nioba* pajono prossimi à *Nobah*, nome di uomo venuto di Egitto, e à *Nebo*, così nominata da' figli di Ruben, passati similmente di Egitto nella terra de gli Amorrei, trè secoli dopo al presente, come leggiamo ne' Numeri al cap. 32. Mà sopra tutto il nome stesso d'Inaco è stato già dimostrato del P. Bonjour, nell'opera da noi più volte lodata, essere tratto da parole Egiziane. [i] Egli osservò, che חנהאחו *Inneachu*, ò *Innachu* חנאחו voci proferite da Faraone Rè di Egitto intorno à questo secolo XXII. ò nel principio del seguente XXIII. del mondo (giusta il computo della volgata), mentre esponeva il sogno misterioso à Giuseppe, vengono trasferite da' sacri interpreti con proprietà: *Ecce ripa graminosa, ecce pastus paludis:* e di là giudicò trarsi con molta ragione il nome d'Inaco fiume: sì come trae da פרות *Poroth*, proprio delle giovenche di Faraone il nome πόρτις, attribuito alla giovane Io, quando i poeti la fingono uscita dalla riva d'Inaco in forma ancora di giovenca. *Nam &* Ἰναχὶς Ἰὼ εἰσέτι πόρτις ἐοῦσα, &c. *Inachis Io adhuc vitula*

---

[b] S. Augußt. de Civit. lib. 18. cap. 6.
[c] Pausan. lib. 2. pag. 112.
[d] Ex Chron. Eusebii.
[e] Hyginus. Vide sup. cap. 19. num. 12. pag. 227.
[f] Herodot. Diodor. &c.
[g] Diodor. lib. 1. num. 12.
[h] Bochart. par. 2. Geogr. sac. lib. 1. cap. 7. & cap. 22. eodem lib.
[i] P. Bonjour dissert. de nom. Joseph. Patr. pag. 25.

tula existens celebratur à Moschо in Europa vers. 44. *ubi notandum est, quod Græca vox* πόρτις, *quæ vitulam sonat, aptè respondeat Hebraïcæ* פרות, *quæ boum Pharaonis est*. Mà se conviene il nome di Innachu *ecce pastus paludis, ecce ripa graminosa*, alle sponde erbose, ed a' pascoli del fiume Inaco, nulla meno è confacevole ad Inaco, che vi approdò; imperciocchè noi vediamo i primi abitatori di Grecia avere tratto il nome da' lidi, e dalle sponde, alle quali sbarcarono. Così Atteo vogliono che fosse detto [k] da ἀκτὴ, che suona la *spiaggia*, da lui posseduta nell' Attica; ed Egialeo, vicinissimo di età al primo Inaco (tanto che Apollodoro lo crede di lui fratello) dicono avere tratta l'appellazione da αἰγιαλὸς, che vale *lido*, perciocchè fondò il primo seggio ne' lidi della Penisola, da esso poi nominata Egialea. E vuol quivi notarsi, che a' colli Argivi della regione d'Inaco si attribuisce il pregio de' pascoli ancora dal [m] poeta Callimaco:

> Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε, καὶ ἀνθέσιν ὕδατα μίξας
> Ἥξει φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων.
> *Misto d'oro, di fiori Inaco l'onde*
> *Trà paschi, e coli erbosi aurà sue sponde.*

Onde à ragione li nomi del principe del paese, e del fiume riferiscono à pascoli abbondanti l' origine di sua appellazione. Finalmente il figlio del primo Inaco dicesi Foroneo, di cui narra [n] Igino: *qui primus mortalium dicitur regnasse*: e vi consente [o] Plinio, chiamandolo il più antico Rè della Grecia: *antiquissimum Græciæ regem*: e [p] Pausania descrive, che fosse comunemente creduto il primo di tutti generato in quel luogo da Inaco fiume: Φορωνέα ἐν τῇ γῇ ταύτῃ γένεσθαι πρῶτον· Ἴναχον δὲ οὐκ ἄνδρα, ἀλλὰ τὸν ποταμὸν πατέρα εἶναι Φορωνεῖ· *Foroneo in quella terra essere stato il primo: ed Inaco, non uomo, mà fiume, essere stato padre à Foroneo*. E soggiugne, che fosse altresì il primo à ragunare in forma di città gli uomini, vagamente sparsi; onde Foronico fù detto il luogo, in cui prima si congregarono: e [q] Plinio forse per ciò attribuì à gli Egiziani l'instituzione di Città, e di governo regio, contraponendolo allo stato popolare degli Ateniesi: *instituerunt regiam Civitatem Ægyptii, popularem Attici*. Non vi hà d'uopo di molta persuasione, nè di sottigliezze grammaticali, à fine di riconoscere nel nome di Foroneo Φορωνεὺς uomo Egiziano di origine, e primo trà i Greci à regnare, il titolo di Faraone פרעה *Pharaho*, reso proprio de' primi regnatori di Egitto; onde ancora mostrano venire i *Piromi* di [r] Erodoto in questi secoli appunto della terza Deca del Mondo, che noi descriviamo. L'affinità del vocabolo, e la cosa istessa attribuita con questa voce a' suoi primi Rè dall'Egitto, e dalla colonia

---

k Strabo lib. 9. Stephanus, Clemens Strom. 1. Tatianus orat. contra Græcos. Tzezes, Eustathius comm. in Dionys. Meurs de regno Att. lib. 1. cap. 6.
l Apollodor. lib. 2.
m Callimach. in lavacr. Palladis vers. 49.
n Hygin. 143.
o Plin. lib. 7. cap. 56.
p Pausan. Corinth. lib. 2. pag. 112.
q Plin. ubi supra.
r Herodot. lib. 2. num. 143.

Ionia Foronica di Egiziani, approdati in Egialea, parla bastevolmente da se medesima in favore della esposta derivazione. Il primo adunque delli due Inachi, e per l'attinenza, e per i costumi di regno, introdotti in Egialea, ad imitazione di quello, che fù il primo d'ogni altro conosciuto da' Greci, [s] come osservammo nell'esporre l'origine delle monarchie, spetta al vigesimo secolo dopo la creazione.

VI. A quel tempo altresì vuol riferirsi lo stesso Inaco, ancora per il riguardo di convivenza, che da gl'istorici antichi gli è attribuita assieme con Egialeo. Si toccò alcuna cosa di un tal confronto nella esposizione del secolo XX. al numero 6. mà non sarà fuor di luogo l'apportarne quì nuovamente qualche argomento, che insieme darà contezza della stirpe di Asia, e di Japeto propagata per Javan in Egialea. L'Henniges, autore diligentissimo, giudica il Regno di Egialeo cominciare dall'anno 1874. del Mondo, e terminare nel 1925. e quanto alla di lui stirpe, la riferisce à Javan, figliuolo di Japeto, e nipote di Noè, onde sono gli Ioni antichi, detti ancora Aoni, e Jaoni: e dalla abitazione di costoro nella penisola deriva il nome di Sicioni. [t] *Ægialeus Rex Sicyoniorum, ortus, ut credibile est, ex posteritate Javan, filii Japhet, nepotis Noe, à quo Jones omnes originem ducunt. Hic primus cum Ionibus relinquens littoralia (unde fortè nomen accepit) minoris Asiæ loca, venit in eam terram, quæ à Pelope, Tantali filio, postea Peloponnesus, ab hoc vero Ægialia, ut est apud Theocritum Eidyllio 32. & Homerum Iliad. 6. dicta est, & regnum constituit, quod deinceps Sicyoniorum nominatum est, vel (ut Græci putant)* ἀπὸ τῆς σίκυος, *quia celebris propter artem figulinam ea regio fuit, vel (quod vero similius est) à* שכן Sacham *idest ad habitavit, &* יון *idest* Ion. *Iones enim primi hanc terram inhabitarunt: unde se etiam* αὐτοχθονὰς *nominarunt; sicut & Pausanias in Corinthiacis hunc Ægialeum* αὐτοχθονὰ *facit. Regnare ibidem incepit anno mundi 1874. desiit anno mundi* 1925. Siegue à disporre per albero genealogico la serie di que' principi nominati da Pausania, e ad aggiugnere gli anni del regno loro, numerati da Castore appresso Eusebio, cominciando da questo Egialeo à Zeusippo per mille anni in circa di durazione, attribuita à quel governo da quasi tutti gl'istorici. Sò che l'erudito [u] Marshamo hà posto in dubbio il regno di Egialeo, e de' successori numerati da Pausania; perciocchè non sà intendere, come Foroneo abbia potuto credersi da' Greci il primo à regnare, quando concedasi, che Egialeo ducento anni prima fondasse principato in quella spiaggia, à cui fù dato nome di Sicionia. Mà che la distanza dell'uno all'altro Rè sia di due secoli, giudica egli dimostrare in tal guisa. Per fede di Castore Rodio appresso di [x] Eusebio, dal regno d'Inaco all'approdare di Danao scorsero trecento ottanta quattro anni: e notandosi l'arrivo di Danao ne' [z] marmi di Paro all'anno 72. di quell'Epo-

Mm ca,

[s] Vide supra cap. 20.
[t] Henninges Geneal. tom. 1. pag. 259.
[u] Marsham in Can. Chron. pag. 16. in *procatasceve.*
[x] In Chron.
[z] Epist. 9.

ca, ch'è quanto dire ſu'l principio del ſecolo 26. del mondo (il che riceviamo noi ancora, e ſeguitiamo nel cap.26.) non può cadere il regno d' Inaco, e di Foroneo in altro tempo, che nel ſecolo XXII. dalla creazione, quando già due ſecoli prima di quella età, ſecondo ciò, che ſi è detto, Egialeo dominava trà Sicioni.

VII. Procederebbe il diſcorſo, ſe la ſomma aſſunta di Caſtore foſſe intera, e non più toſto manchevole di molte età. Quel computo di 384. anni di regno da Inaco à Stenelo di Crotopo, come Caſtore numera, ò pure à Danao, che diceſi averlo cacciato, altro non è, che una ſomma raccolta de gli anni, attribuiti à ciaſcuno de' principi Argivi: de' quali è manifeſto, che trè ſono ſtati ommeſſi da Caſtore, cioè Inaco ſecondo, ò Jaſo di Pauſania, Agenore, e Gelanore: i quali ſe aveſſero per tanti anni regnato à quanti ſi eſteſe il governo di molti de gli antenati: cioè di Foroneo che per 60. di Argo, che per 70. e di Criaſo, che per 54. viſſero nel principato; ſi vede, che preſſo à due ſecoli interi doverebbono eſſere aggiunti all'Epoca de gli Argivi, troncata da Caſtore: ed Inaco verrebbe ad eſſere contemporaneo di Egialeo, quale è riconoſciuto da Apollodoro, che lo giudicò ſuo figliuolo. Nè ſi può negare, che Jaſo, ò Inaco ſecondo abbia regnato; perciocchè Pauſania diligentiſſimo nel ricercare, e deſcrivere ogni ſaſſo (per così dire) di quel paeſe, non che ogni regia, e curioſiſſimo delle genealogie de' principi della Grecia chiaramente affermò, che Crotopo figlio di Agenore ſuccedeſſe ad Jaſo nel regno. [a] Κροτωπὸς δ' ὁ Ἀγήνορος ἔσχε μετὰ Ἴασον τὴν ἀρχήν. Κροτώπου δ' Σθενέλας γίνεται: cioè, *Crotopo il figlio di Agenore ebbe dopo Jaſo quel principato. Di Crotopo nacque Stenela.* Soggiugne appreſſo l'eſpulſione di Gelanore figlio di Stenela, fatta per Danao: e dalle di lui parole appare, che Gelanore ancora per qualche tempo regnaſſe. [b] Δαναὸς δ' ἀπ' Αἰγύπτου πλεύσας ἐπὶ Γελάνορα τὸν Σθενέλα τοὺς ἀπογόνους τοὺς Ἀγήνορος βασιλείας ἔπαυσεν, cioè: *Mà Danao di Egitto navigando contro Gelanore figliuolo di Stenela impedì i nipoti Agenoridi di regnare.* E veramente ritenendo la Cronologia, e la ſerie de' principi, quale appariſce in Euſebio, ed in Caſtore, da lui traſcritto, ſarebbe ſtato impoſſibile, che Danao cacciaſſe Stenelo, benche ciò affermi Caſtore iſteſſo: il che ſi dimoſtra così. [c] Triopa ſettimo Rè de gli Argivi ſecondo Euſebio, e Caſtore, viſſe nel regno anni 46. Crotopo, l'ottavo Principe, gli ſuccedè per anni 21. ed il nono à regnare fù Stenelo per anni undici, in ſine de quali diceſi, che Danao lo ſpogliaſſe del principato: ſi che dal primo di Triopa all'ultimo di Stenelo ſi numerano appena 77. anni: ſomma, che non è ſufficiente per mettere al poſſeſſo del regno, anzi nè pure al mondo l'iſteſſo Danao, nipote del fratello, ò del zio di Triopa: conciosſiecoſache da Erodoto, da [e] Pauſania, da [f] Apollodoro, e [g] da Igino ricavaſi, che di Trio-

[a] Pauſan. lib.2. pag.112.
[b] Pauſan. ibi.
[c] Euſeb. in Chron.
[d] Herodot. pag. 1.
[e] Pauſan. lib.2. pag.112.
[f] Apollodor. lib.2. ſub init.
[g] Hygin. fab.143. & 145. vide arborem genealog. in princ. Decadis 4. à nobis allatum.

Triopa ò zio, ò fratello fù Criaſo, ò ſia Inaco ſecondo, ò Jaſo; di coſtui nacque Io; e d'Io Epaſo; di Epaſo Belo; e di Belo Danao. Quando ogni uno di coſtoro aveſſe avuta prole nell'anno decimoquinto dell'età ſua (il il che non hà ſembianza di veriſimile, nè ſi ricava da iſtoria veruna), in fine de' 75. anni, Danao, ch'è il qninto ſarebbe nato; e però, giuſta i tempi di Caſtore, fanciullo di due anni, averebbe navigato di Egitto in Egialea, e cacciato Stenelo dal ſuo regno. Scorgeſi adunque eſſere tronca, e manchevole la ſerie de' Principi Argivi, riferita da Caſtore, ſopra di cui Marshamo fonda l'anacroniſmo ſuppoſto, e la ſoſpicione di falſità nel regno de' Sicioni. Si conoſce doverſi quella ſupplire con i luoghi accennati di Pauſania, di Apollodoro, e d'Igino, accreſcendo la ſucceſſione de' Principi Argivi ſino à 11. E con ciò, reſtituendo i due ſecoli, che reſtavano ſoppreſſi da quella mancanza a' Principi di Argo, ſi accorda la convivenza d'Inaco primo, e di Egialeo nel ſecolo XX. ed in quello s'incontra il regno di Foroneo. Dopo de' quali avendo regnato Argo primo, denominatore di tutti gli Argivi, laſcia il regno al figlio [h] Criaſo, ch'è l'Inaco ſecondo, e'l Jaſo d'Igino, e'l Piaſo di Pauſania, che paſsò ad abitare la terra ferma, e laſciò regnare in Argo il fratello Piranto d'Igino, ovvero il Forbante di Pauſania, ch'è il ſeſto Rè. Indi Triopa hà il ſettimo luogo. Dopo di coſtui, ſuccede Crotopo figlio di Agenore; indi Stenelo; e finalmente Gelanore, ſuperato, e cacciato per Danao, e Lelege, che ſopravennero.

VIII. Riferiſcaſi adunque al fine di queſto il natale, ed al ſeguente ſecolo XXIII. il regno d'Inaco ſecondo, Rè Argivo, avanti del Principe Crotopo, ſuo quarto ſucceſſore: e ſi diſtingua dall'abavo Inaco, che viſſe più di trè ſecoli avanti à lui. Così reſtano conciliate [k] le venti età di Taziano, e di Clemente da Inaco alla guerra di Troja, i cento cinquant'ann da Semiramide à lui (ſe per Inaco intendiamo il ſecondo): con la maggiore diſtanza dell'altro Inaco, primo di queſto nome, [l] che viſſe a' temp di Egialeo, mille anni avanti Zeuſippo, ſi come à noi ſembra di avere baſtevolmente eſpreſſo nell'albero [m] genealogico, ed eſpoſto nell'eſplicazione preſente.

IX. Eſſendo ſtabilito già il tempo del regno Argivo, ſpiegaſi il ſimbolo, che lo rappreſenta, tratto dalle medaglie iſteſſe de gli Argivi, riferite da Golzio, e dichiarate da Nonnio. L'effigie dell'uomo ſedente con lo ſcudo, e con il lituo è riconoſciuto [n] da queſto erudito ſcrittore per quella di Giove Milichio, adorata nella rocca di Argo detta Lariſſa: e credo, che in ciò ſiegua l'autorità di Pauſania al lib. 2. pag. 119. La lettera A, Alpha, nello ſcudo, eſſere ſtata per uſanza de gli Argivi anticamente in quel-

 lo

[h] Hygin. fab. 145. ex Argo, & Evadne Crinus (Criaſus) Piranthus, & Baſus nati. Ex Pirantho Callirhoe, Argus, Ariſtorides, Triopas. Ex hoc Euriſabe, Anthus, Pelaſgus, Agenor. Ex Triope, & Oreaſide Xanthus, & Inachus.

[k] Vide Scalig. in Animadverſ. ad Euſeb. pag. 11.

[l] Vide ſupra cap. 20. num. 6.

[m] Initio 4. Decadis.

[n] Ludovicus Nonnius comment. in Huberti Goltzii Græciam tab. 12. num. 1. 2. 3.

lo inserita provasi dalle [o] medaglie, e dall'autorità di [p] Eustazio, ne' commentarj sopra di Omero, e di [q] Leuclavio nelle note appresso Senofonte, dove questo scrittore racconta, che i Sicioni tenevano disegnata nello scudo la lettera sigma Σ, capitale del nome loro: ed aggiugne il commentatore, che i Lacedemoni parimente portavano per simile cagione la lettera Λ, lambda, e gli Argivi l'alpha A, *nominis scilicet primum elementum*, soggiugne Nonnio: il quale ancora attribuisce con l'autorità delle monete antiche la E à gli Epidauri. E se bene l'aggiunta di questo carattere sarà stata dopo l'introduzione di lettere nella Grecia, fatta da Cadmo ne' secoli susseguenti, come si riferirà nel cap.26.; nondimeno, perche il distintivo di questo regno, e di molti altri di Grecia è lo scudo, il quale vedremo in questo secolo portato in Candia da' Cureti; perciò ci è sembrato meglio di delinearlo con i simboli, proprj d'ogni nazione, benche introdotti in qualche età posteriore. Mà che gli Argivi dello scudo facessero contrasegno di antichità, eruditamente si pruova da [r] Celio Rodigino con l'autorità di Zenobio, che riferisce essere ito in proverbio lo scudo Argivo, per dinotare venerazione, dovuta ad alcuno per antichità di prosapia. *Argivo clypeo dignus dicitur ex paræmia, ut Zenobius scribit, de eo, qui eximiâ ob generositatem veneratione sit dignus: idque ex Argivorum veteri more propagatum, quo honestioribus pueris contribueretur honos is, ut scutum gestantes pompam ducerent.* Siegue à ricercare il principio di questa usanza: e gli pare di rinvenirlo in Lutazio gramatico, da cui viene asserito, che lo scudo di un certo Evippo Rè de gli Argivi si dasse à portare per Argo à colui, che nobilmente fosse riuscito in qualche cimento; e ciò conferma con l'autorità di Callimaco. [s] Il Barzio nega ad Evippo il titolo di Rè, e corregge tanto l'edizione di Lutazio, quanto il verso di Callimaco. Però nel fatto, che riguarda la nostra intenzione, e'l costume de gli Argivi, conviene con quelli autori, ed appruova, lo scudo Argivo essere simbolo di antichità, e di prodezza.

La lettera alpha incisa nello scudo, e nelle medaglie Argive appresso Golzio, ed in quelle de gli Arcadi, delineate dallo stesso autore ne' primi 4. numeri della tavola nona, spiega il nome della patria con il carattere capitale. Così ancora nelle insegne Romane, espresse in alcune medaglie della famiglia [t] Claudia, e della Cornelia riconoscono gli eruditi per le due lettere H, e P, i due battaglioni d'armati, e le cēturie de gli Hastati, e de' Principi: e nell'istessa famiglia Cornelia introduce uno scudo, segnato con lettere C, L; nella Servilia cō la M. [u] Si aggiungono alla lettera A, un delfino, ed il remo, tratti similmēte dalle medaglie antiche di Argo che sono spiegate da [x] Nonnio appresso di Golzio, come appartenenti à Nettino Proclistio. Narra quivi la favola del contrasto frà Giunone, e Nettuno sopra

o Apud Goltzium ibi.
p Eustath. ad Iliad.3. vide Meursium Miscellan. Laconic. lib.2. cap.2.
q Leunclav. in not. marginal. ad Xenophont. lib.4. rerum Græcar. pag.523.
r Cælius Rhodig. lib.21. cap.14.
s Gaspar. Barthius in Thebaid. Statii lib.2. vers.256.
t Apud Ursinum in gente Claudia tab.1. & in Cornel. tab.2.
u Fig. num.3. x Lud. Non. ad Goltzii Græc. tab.12. num.3.

sopra il paese degli Argivi, e la [z] sentenza d'Inaco, di Cefiso, e di Asterione favorevole alla dea; onde irato Nettuno inondò la regione. Mà poco appresso pacificato ritirò le acque, ed ottenne dagli Argivi il tempio col nome di Proclistio. Spettando questa favola alla fondazione, e al dominio di Argo, che quì narriamo, ci pare conveniente di averla figurata, ed esposta.

X. Dall'esempio di questo scudo antichissimo di Argo, che dinota l' anzianità di quel regno, appresero forse i Lacedemoni, e i Sicioni la forma, e le divise di simil arme ne' secoli da questo non molto lontani: ed essi ancora inserirono gli elementi capitali de' nomi della sua patria, come sopra si è detto, attribuendosi agli Spartani, ò Lacedemoni, che anticamente erano [a] Lelegi, la lettera Lamba Λ, e a' Sicioni la Σ Sigma per la stessa cagione. Quel giovane adunque della nostra [b] figura, che indica lo Spartano, ovvero il Lelege, oltre lo scudo segnato con la lettera Lamda Λ, tiene con la destra un cavallo, e ciò per alludere non tanto all'arte di quella nazione, quanto alle medaglie, che la rappresentano appresso Golzio. [c] In tutte si vede espresso un cavaliere, che ferisce con l'asta un soldato a' piedi, armato di scudo. Sappiamo le frequenti vittorie degli Spartani, riportate sopra gli Argivi, e riferite da [d] Tucidide, e da Pausania, e l'implacabile inimicizia frà queste due nazioni, e la ostilità perpetue, e le incursioni de' Lacedemoni: ond'è, che le medaglie di questi rappresentarono lo Spartano à cavallo in atto di ferire l'Argivo, prostrato à terra: da cui per contrasegno di sua nazione lo scudo inalzasi, simbolo tanto gradito agli Argivi, che di quello solevano farsi corona in occasione di giuochi pubblici, secondo la relazione [e] d'Igino. Oltre di che il cavallo, domato dallo Spartano, serve ancora per ispiegare, che a' primi tempi degli Argivi, e de' Lelegi non era in uso la cavalleria nelle guerre: la quale molto dopo fù ritrovata, come ci avvisa [f] Pausania.

XI. La terza figura con lo scudo [ff], segnato dalla lettera Σ Sigma, serve à dimostrare il Sicionio. Abbiamo veduto la instituzione di questo regno presso all'Istmo del Peloponneso nel secolo antecedente: e [g] avanti fù provato con l'auttorità di Leunclavio appresso Senofonte, che della lettera Σ ornassero gli scudi loro nelle battaglie que' popoli; Gli altri scudi, con varj merchi segnati, e gittati confusamente per terra, sopra de' quali s'inalza il cavallo dello Spartano, figurano altri popoli della Grecia, che nelle età succedenti accrebbero con le di loro sconfitte l'imperio, e'l nome de' Lacedemoni.

XII. Questi sono i Messeni, vicini degli Spartani, e perciò ancora inimici

---

z Ex Hygino, Pausania, &c.
a Pausan. initio lib. 4.
b Figura num. 6.
c Goltz Græc. tab. 11. num. 3. 4. &c.
d Thucydid. lib. 5. Pausan. lib. 2. pag. 119. & lib 4. pag. 224. & lib. 8. pag. 497. Meminerant enim Argivos jam tum ab initio nullo non penè die summo cum libertatis periculo à Lacedæmoniis bello vexati solitos.
e Hygin. fabulâ 273.
f Pausan. lib. 4. pag. 232.
ff Fig. num. 7.
g Super hoc capite num. 9. lit. g.

uici. h Erano da principio uno ſtato ſolo co' Laconi ſotto il primo Rè Lelege. Il figlio minore di coſtui preſe moglie Argiva, nominata Meſſene: dalla di cui ambizione animato, con gli ajuti Argivi s'impadronì del paeſe, e lo denominò dalla moglie Meſſenia. i Il nome iſteſſo, non che il fatto de' Padri, laſciò à gli eredi le oſtilità per retaggio, ſin à tanto, che nell'olimpiade vigeſima quarta gli Spartani ſcacciarono interamente i Meſſeni: i quali ottennero appreſſo i vicini, e cognati popoli di Argo, di Sicione, e di Arcadia qualche ricovero.

XIII. Gli Arcadi altresì, avanti nominati Drimodi, indi Pelaſgi, furono nemici de' Laconi, e confederati de' Meſſeni, de' Sicioni, e degli Argivi; e dagli Spartani furono preſſo che disfatti l circa l'olimpiade 103 con la tagliata di que' dieci mila uomini, detti Eparititi: ne' quali conſiſteva tutto lo sforzo dell'armi loro. Di queſti due popoli, e regni, una volta inſigni della Morea, ſono ſimbolo m li due ſcudi; l'uno de' quali porta impreſſo il fulmine di Giove, adorato in Itome, quale ſi ſcorge nella medaglia de' Meſſenj, riferita da Golzio n, e ſpiegata da Nonnio; l'altro hà per impreſa la cicala, che fù coniata o nelle monete di Arcadia, appreſſo gli ſteſſi autori, per indicare lo ſtudio di Muſica, proprio di quella nazione: il quale ſimbolo narra p Clemente Aleſſandrino aver preſo ancora gli Ateniesi; mentre i di loro magiſtrati ſi ornavano con alcune cicale di oro le veſti: ſervendoſi di eſse, non tanto per luſso, quanto per contraſegno di nobiltà. Lo ſcudo Tebano altresì q di figura ovale, inciſo con due ſemicircoli, e con la clava, dinotante l'armi di quella Nazione, ſi è eſtratto da r Golzio, e per noi collocato con gli altri; mà non già ſotto a' piedi dello Spartano: perche non furono i Tebani ſoggiogati da' Lacedemoni; mà bensì da' Macedoni: i quali rappreſentiamo con l'altro ſ giovane, che tiene lo ſcudo, eſpreſso nelle di loro t medaglie. Ebbero però inimici da principio gli Argivi, e dopo ancora gli Spartani, come ſi dirà nel proſeguire l'iſtoria degli altri ſecoli: onde ſi collocano in queſta raccolta di ſcudi Greci, per unire quelle memorie al principio del regno Argivo: da cui il Pelaſgico, l'Arcade, e lo Spartano, il Meſſenio, e'l Macedonico riconobbero origine, e parentela: e con il quale gli altri di Grecia tal volta nimiſtà contraſsero, talvolta alleanze.

Abbiamo aggiunto per ſegno di un'altro ſcudo l'impronto di antica medaglia, appreſso di noi conſervata: la quale moſtra eſsere, ò de gli Spartani, ò di altri popoli del Peloponneſo, che adoraſsero i Caſtori. Nell'una faccia rappreſenta un fiume giacente, mà il tempo hà conſumata l'inſcrizione, onde poteva conoſcerſi. Nell'altra ſi vede la lettera Sigma Σ, nel mezo: ſopra di cui ſtà un'Aquila: ed il tutto è poſto trà due pilei, ornati ciaſcun di eſſi con le ſtelle de' Caſtori sù la cima. Sotto ſi leg-

h Pauſan. Initio lib. 4. pag. 216. i Idem pag. 241. & lib. 8. pag. 497.
k Plin. lib. 4. cap. 6. l Diod. Sic. lib. 15. Xenophon. lib. 7.
m Figura num. 4. n Goltz. Græciæ tab. 10. num. 8.
o Idem tab. 11. num. 5. p Clem. Alex. lib. 2. pag. 199.
q Fig. num. 4. r Ibi tab. 16. ſ Fig. num. 8.
t Apud authores paſſim. Vide Erizzum in Domitiano. Patin. &c.

ſi leggono alcune lettere ......ΑΝΔΡ..... parte d'intera voce, che ſarà ſtata il nome di Ariſtandro, ò Nicandro, ò Liſandro, od altro ſimile, che talvolta s'incontra nelle medaglie di Grecia, per eſprimtre il magiſtrato ſotto di cui furono coniate; quando non ſia per avventura quello di Telandro, città di Caria, ò di Licia appreſſo Stefano, ò Miriandro nella Siria, ſecondo lo ſteſſo autore. La medaglia è differente da quella, che lo Spanemio [tt] riporta al ſoglio 475. di cui ancora noi poſſediamo una ſimile, ſe non quanto la noſtra hà una terza ſtella, e il nome della città di Apamea ΑΠΑΜΕΩΝ ſopra l'Aquila, e ſotto quello di ΚΩΚΟΥ; là dove in quelle di Spanemio leggeſi, ΑΤΤΑΛΟϹ ΒΙΑΝΟΡΟΣ in una; e nell'altra ΦΑΙΝΙΙΙΠΟΣ, ſenza nome veruno della città. In tutte l'Aquila poſa ſopra di un ſegno, creduto da lui l'immagine del Laberinto: e per queſto riguardo attribuiſce le medaglie à Creta, e giudica eſſere ſtate coniate ad onore di Giove Cretagene, e de' Dioſcuri. Dalla noſtra ſi vede, che poſſono appartenere ad altre città fuori di Creta. E quanto alla prima, ornata con la lettera Σ, giudichiamo, quella ſpettare agli Spartani, ò pure a' Sicioni, ovvero alle colonie di queſti popoli; già che onoravano i Caſtori, e ſolevano portare in luogo di ſimbolo la lettera principale de' loro nomi, come ſi apprende da Senofonte, e da Euſtazio. Mà quando ancora doveſſe attribuirſi a' Creteſi, non ſarà impropria di queſto luogo, in cui figuriamo l'origine del regno più celebre di quell'iſola, che al preſente ſecolo vuol riferirſi, come ora cercheremo di porre in chiaro.

XIV. Convengono gli Autori antichi nel dire, che ſiano ſtati primi Signori di Candia i Cureti, ò Coribanti, detti ancora Dattili Idei, e Telchini; benche Diodoro diſtingua gli uni da gli altri. E [u] Strabone ſoggiugne, che dalla Frigia foſſero in Creta chiamati da Rea, per nutrir Giove ſuo figlio; ò pure, che in Rodi la madre portaſſe Giove, perche ivi foſſe da eſſi allevato. E quì raccontano mille favole di queſto ultimo [x] Giove Cretagene, e dell' Aquila, che ricercava l'ambroſia per nutricarlo: e delle ſette colombe nutrici, le quali poi tramutarono nelle altretante plejadi; ſi come ancora l'aquila riposero fra le ſtelle: e di Amaltea, or femmina, or capra, degnata degli ſteſſi onori per ſimile ufficio: e di [z] Meliſſa, à lei ſorella, che diede il nome alle ſacerdoteſſe di Rea. Lattanzio ſi avvisò acutamente della origine di queſte finzioni, per le quali inteſe, il natale di queſto ultimo Giove in Creta null'altro eſſere ſtato, che l'inſtituzione di culto ſuperſtizioſo all' idolo di Giove, introdotto à queſti tempi nell'iſola, ad imitazione degli idolatri, già ſparſi nell' Aſia e nell' Africa: e lo appreſe da Didimo: *Didymus in libris* ἐξηγήσεως Πινδαρικῆς *ait, Meliſſea, Cretenſium regem, diis ſacrificaſſe, ac ritus novos ſacrorumque pompas induxiſſe: Hujus duas fuiſſe filias, Amaltheam, & Meliſſam; quæ*

[tt] Spanhem. de præſt. & uſu numiſm. pag. 475.
[u] Strabo lib. 10.
[x] Vide auctores apud Triſtanum in Plautilla ad nummum Trajani.
[z] Didymus apud Lactantium lib. 1. cap. 22. div. inſtit.

quæ Jovem puerum caprino lacte, ac melle nutrierunt: unde poëtica illa fabula originem sumpsit, advolasse apes, atque os pueri melle complesse. Melissam verò à parte primam sacerdotem matri magnæ constituam; unde adhuc ejusdem matris antistites Melissæ nuncupantur. Siegue poi à dire, come l'istoria dimostri, l'istesso Giove, fatto Rè, essere pervenuto à tale insolenza, che alzasse templi al suo nome, quasi à Dio: nominandosi sovente da gli ospiti, che lo riceverono, ora Giove Atabirio, ora Labradeo, ora Laprio, ora Molione, ora Casio. [a] Diomede gramatico accenna la favola del nutrimento di Giove con altre particolari notizie. Dice, che i Dattili, Idei, ò Cureti, e Coribanti, per custodire Giove bambino in modo, che il vagito non lo palesasse, inventarono certi scudetti di bronzo, i quali scotendo, ed urtandosi, davano suono: e questa danza, che da noi si direbbe moresca, accompagnavano con rime: onde viene la composizione del dattilo, così detta dal dito, che scoteva gli scudi: e conchiude, che le favole antiche nascondessero con queste invenzioni la verità. Ne difficil cosa ci sembra lo scoprirla con Lattanzio sopracitato; mentre si vede, che celar Giove infante col suono de bronzi, e de' versi, acciocchè il vagito non lo palesi, altro non è, che involgere il tardo natale della superstitizione con inni, e con feste: le quali in sembianze di misterj coprano à gli occhi del volgo la vera origine della empietà.

XV. Mà il nome stesso di Giove Cretagene dà indizio assai chiaro di quella istoria. Crete dicono essere stato il primo Rè di quell'Isola, e uno de' Cureti, ò Coribanti. Se costui vien detto generatore di Giove, e i Cureti nutricatori; e se per altro si dubita se Giove in Creta sia nato; nè di Crete, mà di Saturno si crede figliuolo; anzi se Giove da [b] Stefano è detto padre, e non figlio del Rè Crete; il nominarlo Cretagene pare un dichiarare la produzione impropria, che quel Rè fece di Giove, con far nascere negli animi de soggetti la superstizione di un cotal nume introdotto. Marziano Cappella nel lib. 6. e Diodoro nel 3. lo dicono espressamente Ammone. Il nutrirlo di latte, e di mele sarà stato l'offerirgli questi frutti d'animali per sacrificio, ad usanza de' primi idolatri: de' quali attesta [c] Pausania per gli Ateniesi, e [d] Diodoro, e Porfirio per gli Egiziani, che simili offerte non sanguinose costumassero di portar sù gli altari: si come scorgesi dalla tavola di marmo del museo Verospi, e da più altre, incise ne bassi rilievi di Roma al foglio 47. 56. 57. 72. Sono degne di riferire per disteso le parole di Pausania: Δοκῶ δ' ἔγωγε Κέκροπι ἡλικίαν τῷ βασιλεύσαντι Ἀθηναίων ἐς Λυκάονι εἶναι τὴν αὐτήν. κ. λ. *A me pare, che Cecrope regnasse in Atene nell'età medesima, che fù Licaone; mà che nelle cose divine non fossero però di eguale prudenza. Perciocchè quegli fù il primo, che nominasse Giove per supremo. Nè gli parve bene, che si sacrificasse cosa animata; mà che si offerissero agli altari confetture di quel paese, le quali ancora al nostro tempo sono dagli Ateniesi chiamate Pelame. Dove Licaone all'* alta-

a Diomed. lib. 3. in explicat. pedis dactyli.
b Stephanus in *Crete*.
c Pausan. lib. 8. pag. 456.
d Porphyrius apud Euseb. Vide suprà cap. 4. num. 6.

altare di Giove Liceo sacrificò un bambino, e spruzzò quell'altare di sangue umano: per la qual cosa dicono, che mentre egli sacrificava, di uomo divenne lupo. Ed io credo, che dicano il vero. Conciossiecosache, oltre à che gli Arcadi anticamente l'affermano, hà poi del verisimile. Sin qui Pausania. Oltre alle offerte di latte, e di mele ricava l'eruditissimo [e] Tristano da Licofrone, e da Mero poetessa, che sette colombe si portassero in ciascun giorno all'Oceano per cogliere l'ambrosia, e portarla à Giove: le quali perciò furono collocate in Cielo col nome di Plejadi. Il numero di due tra ... è deputate al servigio di Giove, e'l nome di colombe à quelle attribuito palesa bastevolmente, che queste donzelle fossero altrettante sacerdotesse: attesoche [f] Erodoto riferisce del più antico trà gli oracoli della Grecia, cioè del Dodoneo, ricavato dall'Egitto, che le due sacerdotesse, e ministre di quello erano dette [g] *colombe*: e [h] Diodoro similmente attesta, che Semiramide, la quale abbiamo veduto in Asia avere introdotto il culto di Giove, fingesi tramutata in colomba; e i Siri adorarono questo animale, come se fosse la dea medesima: il che pienamente fù esposto [i] nel secolo precedente. Noi per dare di queste istorie l'immagine propria, e da gli antichi ancora usitata, abbiamo espressa la medaglia di Trajano, che riporta [k] Tristano in Plautilla, la quale rappresenta Giove bambino, sedente sopra di un globo, in atto di stendere le mani verso le sette Plejadi, che sopra di lui si scorgono situate. Quell'eruditissimo autore espone ivi la favola, e l'istoria: e dichiara eziandio per qual cagione aggiugnessero il globo: allegando alcuni versi di Apollonio, onde si apprende, che Vulcano lo fabbricasse, e che Adrastea sorella de' Cureti lo donasse à Giove bambino per trastullarsi. E notabile ancora, il nome di Principe Astero, che Licofrone attribuisce à questo Giove Rè di Creta, ò Cretagene: à cui narra che condussero i Cureti una certa Serapia Dictea sopra il naviglio con l'insegna del Toro, per dargliela isposa. Tutta la tessitura di tante favole conviene nel fondo di questa istoria, che il primo Rè di Creta ricopiasse dall'Asia, e dall'Egitto la superstizione di Giove, e l'adorazione degli Astri: ed insieme ornasse con immagini, e con favole quelle osservazioni, e quegli asterismi, che appresi aveva dagli Astronomi, e dagli idolatri di Babilonia, e di Egitto. Aggiunse feste de' sacerdoti, e scudi sacri de' Coribanti: instituzione di sacerdotesse, e divinatrici: mischiando in somma tutto il mirabile di scienze, di regno, e di superstizione, che seco portava quella età, formò un composto d'imperio, e d'idolatria, confacevole all'ambizione di lui, e alla debolezza de' sudditi adoratori. E da ciò che Timete appresso Diodoro riferì di Ammone Rè di Libia, passato in Creta à fondarvi il regno, quando la penuria di grano lo sforzò à provedersi altrove di vitto; e dalle notizie,

Nn

e Tristan. tom. 2. in Plautil la pag. 253. f Herodot. lib. 2.
g *Pelejadas* fæminas vaticinatrices, & columbas significat. Vossius de idolol. lib. 1. cap. 7. & notæ hist. ad Chron. marm. pag. 130.
h Diod. Sicul. lib. 2.
i Vide cap. præcedenti num. 6. & seqq.
k Tomo 4. pag. 253.

tizie, che rimaſero in quella nazione della teologia Egiziana, e Fenicia, narrate à lungo dallo ſteſſo [l] Diodoro, ſembra doverſi ragionevolmente conchiudere, che il Giove di Creta diſcenda per i Fenicj, o per gli Africani da Chamo.

XVI. Siamo in obbligo di provare, che à queſto ſecolo XXII. dalla creazione ſpetti l'inſtituzione del regno de' Creteſi, ò de' Cureti, eretto da Crete: il che argomentiamo in tal guiſa. [m] Inaco ſecondo, figliuolo di Triopa, Rè degli Argivi, ſi è provato in queſto capitolo eſſere ſtato in vita nel fine di queſto ſecolo. E perciò la di lui figlia Io, rapita durante il ſuo regno, per quello, che ſcrivono Erodoto, e Diodoro, deve ſpettare alla ſteſſa età, ò pure al principio del ſecolo, che ſuccede. [n] Alcuni fanno autori del ratto i Fenicj, e da eſſi la credono traſportata in Egitto. [o] Altri diverſamente narrano il fatto: ed aſſeriſcono, eſſere ſtata involata da Giove, e mutata nel bove, trasferito di poi nelle ſtelle, ò pure in giovenca; e da Giunone riconoſciuta, dicono, che per geloſia la faceſſe cuſtodire da i cento occhi di Argo; mà eſſendo ſtato coſtui ucciſo da Mercurio, Giunone le inſpirò tal paura, che agitata come furioſa ſi precipitò nel mare, che Ionio da lei fù appellato. Indi paſsò nella Scitia, onde ancora ne' confini reſta il nome di Bosforo: e finalmente pervenne in Egitto, dove partorì Epafo à Giove: e quivi reſtituita alla forma umana divenne Iſide, che dagli Egizj ſi adora. Queſte favole aggiunte alla narrazione de' fatti veri, quali furono il commercio di mercatura trà l'Egitto, la Fenicia, l'Aſia minore, e la Grecia: e l'appellazione del mare [p] Ionio, e dello ſtretto, che ancora hà il nome di Bosforo Tracio: e le coſtellazioni chiamate ſin d'allora con queſti vocaboli ſi poſſono bene appellare veſtigia dell'iſtoria di queſto ſecolo: e da noi vengono rappreſentate nella figura. Ora ſe Inaco ſecondo, padre d'Io, ſpetta à queſta età, come da principio fù dimoſtrato; convien dire, che ancora il terzo Giove Cretagene, cioè il Rè Crete, i Dattili idei, e Cureti, e Coribanti con Io ſiano ſtati perſonaggi di queſto ſecolo, e nel principio di quello, che ſiegue. Ed allora ſi intende come voglia riportarſi al regno d'Inaco Argivo (cioè del ſecondo) quello, ch'Euſebio [q] ſoggiugne di colui, il quale hà confuſo col primo, mentre uniſce la memoria di eſſo con quella di Crete, Rè indigena dell'Iſola, per avanti chiamata Idea, e della fondazione di Gnoſo, e del tempio di Cibele, e del nome di Io figlia d'Inaco: caratteri aſſai chiari delle perſone, e del tempo, che deſcriviamo.

XVII. Voglio conchiudere queſto capitolo con una oſſervazione di Aſtronomia, che fà à mio credere grande argomento di molte iſtorie, ſin quì narrate, e di quelle, che narrerò: ed è il ſeguente, che ſi ritrae dal nome, e dalla figura attribuita alle coſtellazioni.

Certa

---

l Diod. Sic. lib. 5. *m* Sup, num. 7. & 8. Euſeb. in Chron. Petavius, &c.
n Herodot. initio hiſt.
o Diodor. lib. 5. num. 60. Hygin. poët. lib. 2. fab. 21. & fab. 145.
p Ionius ſinus vocabatur à Gaza uſque in Ægyptum. Stephanus in *Ionios*: uti etiam inſula prope Aſiam minorem, & mare verſus Italiam, &c. Vocabatur verò & Phœnice Ios. Eſt etiam Lydie. Ibi. Vide ſuprà cap. 21. num. 11. lit. hh, ii. *q* In Chron.

Certa coſa è, che i Chineſi apportano oſſervazioni di ſtelle indubitate da trenta, e più ſecoli avanti al preſente, in che noi viviamo, come dalle di loro memorie conobbero i noſtri Europei, [r] riferiti al cap. 17. Ed è molto più certo, ch'eſſi non appellano gli aſteriſmi con i nomi da noi attribuiti, ne li ripartiſcono in quelle figure; anzi di ſoli poligoni ò linee irregolari formano quelle immagini, le quali conſtituiſcono il di loro globo celeſte, ſi come appare dal planisferio colà ſtampato, che appreſſo di noi ſi conſerva. All'incontro ſappiamo, che i nomi, e le immagini celeſti delle coſtellazioni, da noi uſate, ſono antichiſſime avanti di Arato, che fiorì due mila anni in circa prima di noi; anzi ſino dalla età di Omero: che dalla noſtra è diſtante per ventiſette ſecoli, erano in uſo ritrovandoſi nel di lui [ſ] poema nominate le Iadi, le Plejadi, Orione, l'Orſa, ed il carro,

> Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος
> Ἄρκτον θ', ἣν καὶ Ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν.

Ed altrove ancora Boote, come oſſerva [t] il Commentatore di Germanico. Se dunque al tempo d'Omero, cioè nel XXXI. ſecolo dalla creazione, già erano cognite a' Greci le figure, attribuite alle coſtellazioni: e ſe le ſteſſe figure non furono traſportate nella China tredici ſecoli avanti di Omero da que' primi, che nella diviſione della terra colà paſſarono; dev'eſſere coſa certa, che in queſti mille trecento anni trà la ripartigione della terra, e il poema d'Omero ſiano ſtate delineate. Ora ſe noi rinveniamo che le figure delle coſtellazioni portano ſeco memoria di perſonaggi viventi in queſto tempo de' ſuddetti tredici ſecoli: e ſe in eſſi la navigazione allora introdotta aveva fatto conoſcere la neceſſità di oſſervare le ſtelle; à me pare, che le figure ed i nomi delle coſtellazioni, immaginate dagli antichi ſiano pruove tante coſpicue di queſti fatti del tempo Eroico, quanto potrebbero eſſere le medaglie, ed i marmi. Da noi perciò ſovente ſaranno riportate in queſto terzo migliajo d'anni del mondo come figure, e pruove ſtampate con l'autorità di tutti que' popoli, e di tutte l'età d'allora, e delle ſeguenti, che ſi attennero à que' vocaboli nell'indicare le oſſervazioni, per eſſi fatte nel Cielo, e à quelle trasformazioni, immaginate per legare la memoria de propri Eroi con le ſtelle adunque le coſtellazioni del noſtro globo conferite con gli aſteriſmi della China, ſono pruova sì dell'antecedente ſeparazione de popoli d'Oriente, perciò, che ne Chineſi non trovaſi; e sì ancora de' poſteriori avvenimenti de' popoli occidentali, per quello, che ne' globi noſtri ſi ſcorge.

---

r Vide ſupra cap. 17. num. 13.
ſ Iliad. σ. verſ. 485.
t Inter Aſtronomos veteres in Aratum pag. 94.

Immagine Vigesimaterza.



1 2 Dalle costellazioni del globo appresso Bajero.
3 Dalle medaglie di Domiziano appresso di molti autori, e Antiquarj.
4 Dal fregio antico del foro di Domiziano, pubblicato ne' bassi rilievi di Roma fol. 64.
5 6 Dal medaglione di Adriano nel museo du Camps, pubblicato in quell'ordine il terzo.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Regno di Ogige nell'Asia minore, e nell'Attica: e di Pelasgo, e di Licaone in Arcadia.

S E C O L O XXIII.

I. L'ETA di Ogige cade in questo secolo XXIII. II. Egli venne dall'Asia minore ne' paesi di Grecia. III. Regola per giudicare, se i primi abitatori di ciascun paese siano venuti dalla terra, ò dal mare. IV. Ogige sembra uno de' prossimi discendenti di Japhet. Non fù presente al diluvio universale: mà ne portò fresche le memorie nell' Attica.

'Attica. VI. *Esplicazione della immagine in cui rappresentiamo il Regno di Ogige con le figure di un medaglione di Adriano.* VII. *E le arti di sementare, e di tessere con le superstizioni di Cerere, e di Pallade ne' misteri Eleusini, portate in questo secolo da Ogige nell'Attica, e da Pelasgo in Arcadia, e dopo quattro secoli da gli Arcadi communicate all'Italia.* VIII. *Africano incomincia di quì la cronologia della Grecia.* IX. *Pelasgo Argivo, Rè Arcade, apprese da Ogige le arti, e le superstizioni suddette.* X. *La figura del Sacerdote Salio, e di Minerva, tratta dalle medaglie di Domiziano, è pruova del rito antico, che ricevuto in questo secolo dagli Argivi, e dagli Arcadi, per le navigazioni de gli Orientali, passò dopo quattro secoli à gli Aborigeni della Italia col nome di feste Saliari, ò Lupercali.* XI. *Le costellazioni antiche dell' Orsa, e del Carro, e di Arturo sono memorie, e pruove dell'arti di navigare, e di sementare, portate in questo secolo da' Fenicj alla Grecia con le superstizioni già riferite.*

I. 

SSENDO già stabilito il commercio de' Sicioni, e de gli Argivi con la Fenicia, e con l'Egitto, e introdotte nella penisola di Morea, allora Egialea, le forme di governo, che sopra narrate abbiamo, proseguirono i discendenti à dilatare lo stato più dentro terra, e ad insinuarsi sopra le montagne di Arcadia, che nel mezo della penisola dalle nazioni già descritte de' Sicioni, de gli Argivi, de' Lelegi, e de' Messeni vien coronata. All'incontro que' primi discendenti di Giapeto, che nelle parti Settentrionali della terra sopra l'Egeo si erano già stabiliti, uscirono dilatandosi per le provincie fino a' lidi del mare, sotto la condotta di Ogige: di cui resta memoria appresso i Greci, assai concorde nel tempo: asserendo [a] Ellanico, Filocoro, Castore, e Tallo, storici, e cronologi antichi, che sia stato mille, e vent'anni in circa avanti la prima Olimpiade, cioè à dire nel secolo vigesimoterzo del mondo, che siegue ad esplicarsi nella figura presente. Eusebio lo apprese d'Africano, e da gli autori, da questo raccolti: e aggiunse, che dopo di Ogige, essendo stata grande la solitudine per il diluvio, allora accaduto; il paese di Attica per anni centottantanove stette privo di Rè, fino à Cecrope. Perciocchè Atteo, e gli altri, che dopo di Ogige riempiono il catalogo di que' principi, reputa Filocoro essere nomi inventati. Vederemo nel secolo XXV., Cecrope essere stato in vita circa que' tempi, che dal presente secolo distano appunto

a Vives in cap. 18. de Civit. Dei pag. 327. sumsit ex lib. 10. Eusebii de præpar. Evang. pag. 488. his ex Africano, &c.

punto per dugento anni. Ond'è, che tanto in riguardo delle Olimpiadi, quanto riferendolo à Cecrope, il tempo di Ogige riesce assai prossimo à questa età; se non quanto Varrone lo ripone due, ò trè secoli avanti al presente.

II. Mà non è già tal certezza della patria, e de' fatti di Ogige istesso. [b] Pausania lo dice nativo di quel paese αὐτόχθονα; ond'è da lui detta Ogigia la Città di Tebe. All'incontro da [c] Stefano può raccogliersi, che dall' Asia minore, e forse dalla maggiore partisse. Questo autore ne insegna con Carace cronista, da lui citato, che il padre di Ogige, da cui Tebe di Beozia, e l'Attica tutta fù nominata, sia stato Termera: e soggiugne, che i Licj, popoli dell'Asia minore, dallo stesso Ogige presero il nome di Ogigi. In fatti, che i Lici prima fossero [d] Termissensi, intorno a' tempi di Licio, e di Egeo, e che all'incontro [e] Permesso, fiume di Beozia, prima fusse detto Termesso, è affermato dallo stesso Pausania. [f] Stefano di più con [g] Plinio numera Termera trà le Città di Caria: e con [h] Erodoto, anzi con gli antichi Oracoli, da costui citati, nomina Termili, e Termilj que'di Licia: e finalmente in Pisidia ritrova due Città, nominate Termesso. Rinvenendo noi dunque nell'Asia minore vestigi più certi, e più dilatati non solo del nome di Ogige, mà eziandio dell'altro di suo padre Termera (di cui tacciono gli Attici), siamo propensi à giudicarlo venuto di Asia minore nell'Attica, dopo di aver lasciati colà e posteri, e principati: Nè disconviene ad una tal congettura il confronto de' fatti, che di Ogige si narrano. Se egli regnò nell'Attica, ed in Beozia, e fù nativo di questa regione; come può dirsi il più antico?

III. Noi scorgiamo, in due modi popolarsi, e denominarsi i paesi. O i primi abitatori vengono dal continente; e allora sono le Città più dentro terra celebri avanti l'altre situate su'l mare. Così Nino è famosa prima di Tiro, e di Sidonia: e Menfi nominata prima delle marittime dell'Egitto. O pure gli abitatori vengono di fuori per mare: e si come il Lido è primo ad essere da essi abitato, e colà si muniscono, e fondano que' coloni; così non molto lungi dal mare s'ergono le Città più insigni, e le prime di quel dominio. In tal guisa si è già veduto che [i] Argo fù prima di Micene, e di Arcadia: e il regno Sicionio avanti l'Arcade; [l] anzi l'Egialea chiamossi da Egialo, che suona lido, e l'Attica similmēte da ἀκτή, che vale il medesimo. Mà senza ricorrere à tempo così lontano, vediamo a' nostri dì le colonie metropoli degli Europei nell'America essere littorali. E perciò facile l'argomētare, che Ogige venisse forastiero nell'Attica,

b Pausan pag. 548. lib. 9.
c Stephan. in *Ogygia*.
d Pausan. pag. 33. lib. 1.
e Idem pag. 5. lib. 1.
f Steph. in voce *Termera*.
g Plin. lib 5. cap. 29.
h Herodot. lib. 1.
i Supra cap. præced. 22.
l Supra cap. eodem num. 5.

tica, e non vi naſceſſe *indigena*, ò *autoctonê*, da queſto medeſimo indizio del riſaperſi il nome di lui, e della coſta verſo l'Egeo molte età prima, che le parti del continente vicino acquiſtaſſero nominanza. All'incontro nell'Aſia minore vediamo su'l bel principio nella Piſidia, provincia interiore, due Città nominate dal padre di Ogige. Indi i Lici conoſciamo col nome di Termili, e di Termilj, e finalmente con l'altro di Ogigj, preſo dal figlio.

VI. Nè minor pruova riſulta dal nome de' ſucceſſori al ſuo imperio nell'Attica. Scriſſe [m] Pauſania, che in tempo di Ogige gli abitatori erano detti *Ecteni*. Ἔκτηνες, che noi diremmo *diſteſi*: e che eſſendo periti coſtoro di peſtilenza, ſuccederono gli Janti, e gli Aoni: e quì ammutiſce l'iſtoria di Beozia per 190. anni, ſino alla venuta di Cadmo dalla Fenicia, che le portò nuovo nome con le ſue lettere. Conſiderando la voce Ἔκτηνες, che viene da Ἐκτείνειν *diſtendere*; ſi vede, eſſere Ogige, ed il ſuo popolo diſcendenti da Japhet, [n] che ſuona *dilatato*, e *diſteſo*, e che per ſua porzione ottenne queſti paeſi con tutto il Settentrione di Europa, e di gran parte dell'Aſia, come ſi è reſo chiaro nello ſpiegare la immagine 18. Trà i figli di Japhet vediamo nominato Magog, e Javan dalla iſtoria divina: e diceſi, che i figliuoli di Japhet ſi divideſſero l'iſole delle genti. [o] Ond'è, ch'Euſebio interpreta Magog padre de' Celti, e de' Galati, cioè de' popoli ancora dell'Aſia minore; e di [p] Javan ſi tiene communemente per tutti eſſere il padre de gli Ioni, ſe bene alcuno opina diverſamente. Non occorre quì dimoſtrare con voci ſtraniere, quanto vicino ſia il nome di Magog, e di Gog à quello di Ogige: potendone ad ogni uno far fede gli orecchi proprj, e la conſiderazione, che appreſſo gli Ebrei ſole ſi ſcrivono le conſonanti, e che la M, nel principio, ſuol valere ſovente in luogo di affiſſa. Ecco per ciò dall'Aſia venire con Ogige gli Ecteni, ò diſteſi, così detti dall'antenato Japhet, che ſuona dilatato, giuſta la profezia del ſuo nome.

Vediamo ancora, dall'Aſia venire i ſucceſſori de gli Ecteni di Beozia, nominati da Pauſania [q] Janti, & Aoni. Che gli Aoni foſſero barbari, e non originari di Grecia, lo ſcriſſe [r] Euſtazio nel commentare Dioniſio: e che ſi chiamino da Omero Iaoni, e da altri Jannes, e Jades, lo avverte il Bocarto: il quale ancora moſtrò, che anticamente era commune quel nome à gli abitanti della Tracia, e di Grecia ſino all'Iſtmo: benche gli Ateniesi di poi pretendeſſo di appropriarlo à ſe ſoli, e a' Coloni condotti à fondare Efeſo, e Mileto, con altre dieci famoſe Città nell'Aſia minore. E ſe gl'Ioni, e gli Iaoni ſono da Javan figlio di Japhet; conviene, che di Aſia grande ſiano diramati verſo di noi, nulla meno, che da Magog ſuo fratello, ò da Ogige ſuo diſcendente gli Ecteni, de' quali que-

m Pauſan. pag. 548. lib 9.
n Supra cap. 18. num. 2.
o Videatur Bochart. Geogr. ſac. lib. 3. cap. 13. pag. 212.
p Idem lib. 3. cap. 3. pag. 174. Vide etiam ſupra cap. 21. num. 9.
q Pauſan. lib. 9. pag. 549.
r Euſt. in Dionyſ. perieg. verſ. 4. & 76. vide Bochart. lib. 3. cap. 3. pag. 176.

questo ultimo in Beozia fù principe, ed altresì que' popoli di [s] Pisidia, di Licia, e di Caria, che da lui presero il nome di Ogigi, e dal di lui padre l'altro di Termili, e di Termelj.

Da tutte queste notizie adunque sembra raccogliersi assai chiaramente, che l'antico Ogige dell'Attica, detto da Stefano il medesimo, che diede il nome alle provincie di Natolia già descritte, prima nell'Asia minore, indi nell'Attica si fermasse.

V. Mà più ancora si fà manifesto il suo viaggio, e la discendenza, se riguardiamo i fatti, che di lui si rammentano. Dicono che egli rimanesse in vita dopo il diluvio, che Africano appresso di [t] Eusebio nomina primo, e non fà universale: e per l'opposto dal confrontare le memorie, e i segni di ogni nazione più antica [u] si riconosce essere stato generalissimo. Introducono poi di quì à due secoli Deucalione di Egitto, acciò che vegga sommerso nell'età sua tutto il mondo, rimanendo egli solo con la famiglia esente dal commune esterminio: Ed all' incontro da' marmi Arundelliani, all'Epoca quarta, si dimostra, questo secondo diluvio essere stato particolare, come noi spiegheremo alla immagine 25. e come apparisce dalla successione non interrotta di tanti Rè, che tuttavia continuarono le linee loro in Europa, ed in Asia in tutto il secolo di Deucalione, e ne' susseguenti. Queste permutazioni scambievoli di ambidue i diluvj manifestano ciò, che avvertirono [x] Cedreno, e Gio: Malela, cioè, che Ogige, e Deucalione non si ritrovassero in tempo dell'universale diluvio; mà lo raccontassero a' popoli, co' quali abitarono: e ne rendessero celebre la memoria con sacrificj, e con riti, Ogige in questo secolo nell'Asia minore, e nell'Attica, e Deucalione di quì à due secoli nel rimanente di Grecia. E certamente quanto ad Ogige, vedesi, che lasciasse memoria, non solo dell'acque, e dell'antichità: (ond'è, che i Greci per antonomasia dicono [z] Ogigio in vece di antico); mà eziandio del giuramento, dato da Dio nell'occasione dell'acque, essendo chiamate [a] Ogenie l'acque di Stige, per le quali giuravano i dei de' gentili. Il Poeta Partenio Foceo, così le disse appresso Stefano Bizantino: e ivi pure leggiamo, che Ogenio fosse un'antica deità, che sarà stata la stessa, che l'Oceano, Ogige, e Nettuno; essendo, che Ogige, [aa] o Gige da' Poeti è detto figlio della terra, [b] da cui pure fecero nascere l'Oceano, e Giapeto, come figliuoli, e Netturo come nipote. Ogige fondò [c] Eleusina, dov'erano celebrati li più antichi misteri di Cerere [d] πάντων ὁπόσα ἐς εὐσέβειαν ἥκει, τοσούτῳ ἦγον ἐντιμοτέραν, ὅσῳ καὶ θεοὺς ἐπίπροσθεν ἡρώων. *Che di tutti gli altri tanto più hanno pietà, e ve-*

[s] Supra ex Stephano hoc cap. num.2.
[t] Euseb. præp. Evang. lib. 10. pag. 489.
[u] Supra cap. 17.
[x] Cedrenus lib. 1. Jo. Malela ms. lib. 4.
[z] Hesychius in voce *Ogygion*,
[a] Parthen. Phocæus apud Stephan. Byzant. in voce *Ogenos*.
[aa] Cedrenus lib. 1. & Theophilus ad Autolycum lib. 3. legunt ὁ *Gygis*, non *Ogygis*. Vide notas hist. ad Chron. marm. pag. 92.
[b] Vide sup. cap. 19. tab. 3. Theogon. Græc.
[c] Euseb. in Chron.
[d] Pausan. lib. 10. pag. 670.

e venerazione vanta più a' dei si conviene sopra gli eroi. E quivi ancora scorgevasi il tempio di [e] Nettuno padre, e'l pozzo Callicoro, dove le femmine de gli Eleusini instituirono il primo coro. Veneravano ivi ancora un eroe, detto Eleusine, creduto figlio dell'Oceano, e secondo altri nipote, *impercioccbè* (soggiugne Pausania) *non avendo gli antichi Eleusini molto che addurre delle loro genealogie, hanno data materia di fingere molte altre cose, e massimamente della stirpe, e discendenza de' semidei*.

VI. Questo eroe, ò se dio lo chiamarono, questo nume viene rappresentato à mio credere [f] nel medaglione di Adriano, dal quale noi abbiamo tratte [g] due figure della immagine presente, per dinotare il regno di Ogige. Si vede un vecchio appoggiato all'asta del suo tridente (quale si dipigne Nettuno) stare in piedi d'avanti à Cerere, la quale siede sopra un canestro tessuto di vimini, in atto di sporgere, ò di serbare le spighe da se inventate. L'eruditissimo Vaillant succintamente espone queste figure, come quelle che rappresentino Nettuno, e Cerere: e accenna i misteri Eleusini [h]. Pausania si fece scrupolo di palesarli, e si contenne nel racconto del primo sementare, che fece quella dea i campi Rarj; ond'era legge, che dell' orzo di là raccolto ordina farsi le sticciate, per i sacrificj.

Noi aggiugniamo, che Nettuno in piedi, quasi per atto di riverenza alla madre sedente, dimostra l'adorazione, ivi fatta da Nettuno padre, ò sia da Ogige, institutore de' misterj Eleusini. E in tal guisa intendiamo di esporre l'arte dell'agricoltura, restituita già da quell' uomo, che sopravisse al diluvio, e da Ogige portata nell'Attica, con la prima rimembranza dell'universale inondazione, per cui fù creduto spettatore di quell' eccidio, e signore dell'acque, da se vinte col sopravivere, e col ricuperare la terra, sua madre, e nutrice.

VII. [i] La terza figura di un sacerdote Salio è tratta dalla medaglia di [k] Domiziano: e rappresenta, quel vestito, e quella superstizione essere nata in Arcadia in questo secolo XXIII. e di là portata in Italia quattro secoli dopo da Evandro, e da quelli Arcadi compagni, e coloni, che rinovarono le feste loro, e i costumi su'l Palatino. La storia di cotale trasporto è riferita da Festo: [l] *Salios à saliendo dictos esse, quamvis dubitari non debeat; tamen Polemon ait: Arcadem quendam fuisse nomine Salium, quem Æneas à Mantinea in Italiam deduxerit, qui juvenes Italicos* ἐνόπλιον *saltationem docuerit. At Critolaus Saonem, ex Samothrace cum Ænea, deos Penates qui Lavinium transtulerit, Saliare saltandi genus instituisse, à quo appellatos Salios*. Mà più distintamente la riferisce Dionisio Alicarnasseo [m] nel primo libro della sua istoria, dove narra, che gli Arcadi venuti nel Palatino eressero templi, e instituirono feste, secondo il costume delle patrie loro. E primieramente à Pane, antichissimo tra' suoi numi, dedicarono i Luperali.

---

e Idem lib. 1. pag. 71.
f Apud Ill. de Camps.
g Figura num. 5. & 6.
h Pausan. lib. 1. pag. 71.
i Figura num. 3.
k Oisel. tab. 99. num. 7. Æneas Vicus in Domitiano argent. num. 21. & Rainssant in differt de Lud. sæc. num. 8. & 9 atque aliii passim.
l Festus in voce *Salij*.
m Dionys. Halic. lib. 1. pag. 24. & 26.

Indi a' dei della guerra, cioè alla Vittoria, nutrita con Pallade, gli anniversarj sacrificj [n] (i quali altrove si vede, che Numa ordinò all'uso de' Cureti col nome di Salii): di poi à Cerere deputarono sacerdotesse all'usanza Greca: finalmente à Nettuno Ippio od equestre, oltre al tempio particolare, sacrarono il giorno, e la solennità, detta Ippocrazia da gli Arcadi, e da' Romani Consuale appellata. Da questi riti antichissimi, de' quali [o] afferma l'istesso istorico essere stati i Romani sopra ogni altro popolo tenacissimi, per modo, che à tempo suo asserì non essersi punto variato il primo costume, argomenta con Fabio Pittore (παλαιότατος ἀνὴρ τῶν τὰ Ῥωμαϊκὰ συνταξαμένων, καὶ πίστιν οὐκ ἐξ ὧν ἤκουσε μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν αὐτὸς ἔγνω παρεχόμενος, *antichissimo de gli scrittori delle cose Romane, il quale si concilia credito, e fede, non per ciò solamente, che udì; mà altresì per quello che per se stesso conobbe à prova*) che i Salii fossero d'instituzione Greca, ad imitazione delle danze Pirriche, inventate [p] da Minerva, secondo alcuni, quando armata saltò, e pronunciò il canto della vittoria; e secondo altri venute da Cureti, quando à Giove bambino con gli scudi e co' balli quelle feste ordinarono, [q] che nell'antecedente secolo abbiamo descritte.

Se noi proviamo, che in questo secolo XXIII. ricevessero gli Attici sotto Ogige, e sotto il di lui figlio i misterj Eleusini di Cerere, il culto di Nettuno, e di Minerva, e l'uso delle danze armate: e se proviamo altresì de gli Arcadi, che in questa età essendo retti da Pelasgo primo Rè loro, di origine Argiva, da costui ricevessero l'arti, e le superstizioni di quelle deità, cioè il sementare di Cerere, e il tessere di Pallade: e da Licaone secondo Rè i Lupercali, e'l navigare di Nettuno; daremo, à mio credere, certa prova, ed esplicazione della figura: in cui rappresentiamo appunto questi trè numi [r] Cerere, Nettuno, e Minerva con que' simboli, ed atteggiamenti, co' quali vengono à noi conservati nelle opere de gli antichi.

Quanto à gli Attici, si è dimostrato, che in questo secolo sbarcasse Ogige in quella regione, e fabbricasse Eleusine. Che l'arte del sementare, e con essa la superstizione di Cerere sia del di lui figlio Eleusino, secondo Rè di quel popolo, si argomenta, così dal nome, [s] *quod initia vocantur potissimùm ea, quæ Cereri fiunt sacra*, come dal testimonio di Pausania, il quale scrive in tal guisa. Ἑλλήνων οἱ μάλιστα ἀμφισβητοῦντες κ.λ., cioè: *Coloro che trà i Greci hanno maggiore contesa con gli Ateniesi sopra l'antichità, e i doni, che dicono avere da gl'iddj, sono gli Argivi: non altrimente, che trà i barbari gli Egizj co' Frigi. Narrano adunque, che portandosi Cerere ad Argo, fù da Pelasgo ricevuta in casa sua: E che Crisantide sapendo la rapina fatta di Proserpina, la raccontò à Cerere: E che poi Trochilo, presidente de' sacrificj, fuggendo d' Argo, per l'odio, che Agenore gli portava; andò nell'Attica, dove prese per moglie una donna di Eleusine: della quale ebbe due figliuo-*

[n] Idem lib. 2. pag. 129

[o] Idem lib. 7. pag. 474. & 476.

[p] Idem ibi.

[q] Supra cap. 22. num. 15.

[r] Figura num. 6. 5. 4.

[s] Varro de re rustica sub init. lib. 3.

figliuoli, Eubolèo, e Trittolemo. Così raccontano gli Argivi. Mà gli Atenieſi, e tutti i loro vicini ſanno, che Trittolemo, figliuolo di Celeo, fù il primo, che ſeminaſſe, e coltivaſſe le biade. E i verſi di Muſeo cantano (ſe però ſono anch'eſſi di Muſeo) Trittolemo per lo figliuolo dell'Oceano, e della terra. E quelli di Orfeo (che nè queſti ancora al mio parere ſono di Orfeo) che di Eubolèo, e di Trittolemo fù padre Diſaule. E che per aver eſſi avvertita Cerere della rapita figliuola, conceſſe loro di ſeminare le biade. E Cherilo Atenieſe nella favola intitolata Alope, ſcriſſe, che Cercione, e Trittolemo furono fratelli, nati delle figliuole di Anfittione. E che di Trittolemo fù Raro, e Nettuno di Cercione. Da queſti racconti ſi ſcorge, che Cerere, Nettuno, Celeo, Trittolemo, e Cercione ſono e di una età, e di un lignaggio, e che portarono all'Attica, ed à gli Argivi l'arte del grano, e la ſuperſtizione Eleuſina. [t] Pauſania riferiſce alcuni verſi di Omero, ne' quali il Poeta deſcrive tutti gl' introduttori de' miſterj Eleuſinj, e ſono Trittolemo, Diocle, Eumolpo, e Celeo: i quali tutti dalle genealogie ſcorgiamo eſſere ſtati uomini di queſto ſecolo.

[u] *Δεῖξεν Τριπτολέμῳ τὲ Διοκλεῖ τε πληξίππῳ*
Εὐμόλπου τὲ βίῃ, Κελεῷ θ' ἡγήτορι λαῶν,
Δρησμοσύνην ἱερῶν, καὶ ἐπέφραδεν ὄργια πᾶσιν.

[uu] *Trittolemo, e Diocle il cavalliero,*
E il valoroſo Eumolpo, e Celeo Duca
Apparanon da lei, e tutti gli altri
D'amminiſtrar' i ſacrificj ſuoi.

VIII. Cade adunque l'introduzione di queſto rito più antico trà le ſuperſtizioni di Grecia nel ſecolo di Ogige, onde [x] Africano ricava il principio della Greca Cronologia: e inſieme cade il culto di Pallade, e di Nettuno per queſti tempi nell'Attica; [z] eſſendo nota, per ciò la favola della riſſa trà Nettuno, e Minerva, per la protezione di quel paeſe, che finalmente fù giudicata à favore di Pallade; onde fingono, che Nettuno irato cagionaſſe il diluvio particolare. Si aggiugne l'altra favola di Cerere, e di Nettuno, cangiati in cavalli, e'l nome d' [a] Ippio, à coſtui attrito primieramente da gli Arcadi, come narra Pauſania, e come ſi raccoglie dalle prime feſte di Evandro nel Palatino, ad imitazione dell'altre di ſua patria, [b] poco avanti da noi riferite con l'iſtorico Dioniſio. Pallade finalmente diceſi in queſta età eſſe apparſa vicino al lago [c] Tritonio di Libia, al riferire di Euſebio. Mà Pauſania ci laſciò ſcritto, che

---

[t] Pauſan. iib.1. pag.110.
[u] Ex hymis Homeri, qui hodie non extant.
[uu] Verſ. Ital Pauſ. pag.74.
[x] Afric. ap. Euſeb Præp.Evang. lib. 10. pag.489.
[z] Pauſan. lib.1. pag 48.
[a] Pauſan. lib.8. pag.484.& ſeq.
[b] Supra lit o.
[c] Euſeb. in Chron. & Sca.iger. ibi in adnimadverſ.

gli Arcadi avevano dedicato un'tempio in quel ſito, che è preſſo al fonte appellato [d] Tritonide dentro al proprio paeſe, in memoria dell'eſſere ſtata partorita quivi da Giove, e trà loro educata: [e] ed altrove narra, che i Beozi appreſſo Coronea venerevano Minerva in riva al torrente nominato Tritone da Alalcomene, ò pure da Alalcomenia, figlia d'Ogige, che nutrì Pallade in quel medeſimo luogo. Si riconoſce per ciò, l'età medeſima in luoghi diverſi avere portato il nume di Minerva, ne' tempi vicini à quello di Ogige, cioè nel ſecolo quivi ſpiegato. Ed acciò, che non laſciamo di riportare ancora i confronti de' nomi più antichi di Minerva con quello di Ogige; poſſiamo riflettere, che Ὄγκα ἢ Σίγα *Onca*, è *Siga* fù detta in Tebe con nome Fenicio al dire di [f] Pauſania [g] di Stefano, di [h] Nonno, (riportati, e corretti da [i] Seldeno, e da [k] Bocharto) e dallo [l] Scoliaſte di Pindaro: ed Ὄγγα finalmente fù chiamata da [m] Eſichio. De' quali nomi aſſerendo tutti ad una voce, che ſiano di origine Fenicia; ſi vede chiaramente, che gli inſtitutori di queſto rito veniſſero d'Aſia, onde noi dicevamo provenire Ogige, e i ſuoi poſteri.

IX. Già che la figura, e l'iſtoria, che appartiene alle coſe dell'Attica pare baſtevolmente ſpiegata; eſponiamo anrora il rimanente [n] cioè il Salio, e le due coſtellazioni dell'Orſa, e di Arturo, che ne pruovano i fatti d'Arcadia, riportati da' Cronologi à queſto tempo.

Gli Argivi, fermati nella ſpiaggia di Egialea ſtendevano la popolazione più dentro terra, come ſi è detto nel principio di queſto capitolo. Si conoſce, che Pelaſgo, partito d'Argo, penetrò nell'Arcadia, e vi ereſſe dominio; perche di lui narrammo teſtè con [o] Pauſania, che riceveſſe in Argo Cerere ad oſpizio, e di lui altresì affermano gli Arcadi appreſſo lo ſteſſo [p] Autore, che non ſolo come primo de i Rè, mà come primo ancora de gli uomini del paeſe d'Arcadia tenuto foſſe da ſuoi maggiori. Argomenta nondimeno Pauſania, che non egli ſolo, mà con lui molti aſſieme colà viveſſero: e noi aggiugniamo, che molti con lui colà ſi trasferiſſero di Argo, e traſportaſſero i miſterj di Cerere, e il culto di Nettuno, e di Pallade: il che ſi fà manifeſto dalle autorità già notate. Quivi aggiungerò ſolamente alcuna coſa dell'arti, attribuite à Cerere, ed à Minerva, che da più contraſegni ſi pruovano comunicate à gli Arcadi in queſta età: e intendo dire quella del grano, che ſi da à Cerere, e due altre intorno all'edificare, ed al veſtire, che ſi riferiſcono à Pallade. Premetterò le parole dell'iſtorico: Πελασγὸς δὲ βασιλεύσας κ.λ. cioè: *Pelaſgo fatto Rè fù inventore sì del fare le capanne per difendere gli uomini, che dal freddo, dalle piogge, e dal caldo non foſſero offeſi; come ancora trovò il veſtire di pelli di porci, alla maniera, che al preſente ancora uſano di portare i pover uomini nell'Eubea, e nella Focide.*

Ed

---

d Pauſan. lib. 8. pag. 497.
e Idem lib. 9. pag. 593.
f Pauſan. lib. 9. pag. 559. & 560.
g Stephan. in *Oncae*.
h Nonn. Panopl. Dionyſ. 44.
i Selden. de diis Syr. ſynt. 2. cap. 4.
k Bochart. lib. 1. Geogr. cap. 16.
l Schol. Pind. ad Olymp. 2.
m Heſych. in voce *Onca*.
n Figura num. 1. 2. 3.

Ed essendo le persone avvezze à mangiare le foglie de gli alberi, mentre ch' erano tenere, e l'erbe, e le radici, le quali non solamente non erano buone à mangiare, mà erano ancora molto nocive, e mortali; Pelasgo fece che se ne guardassero, e trovò il nudrirsi di ghiande[q]*, non però di tutti gli alberi, che le producono, mà di quelle de Faggi solamente.* Si aggiunga à queste cose l'ospizio di Cerere appresso Pelasgo, e l'invenzione del seminare, e ridurre il grano ad essere cibo ordinario de gl'uomini, le quali cose riferisce à Cerere stessa, ed à Trittolemo, [p] uomo di questi tempi, nato di padre Argivo, e di madre Eleusinia, si come pocanzi fù detto. Sarà chiaro che queste arti passarono d'Egitto, e di Fenicia nella Grecia, e nella Morea, per mezo della navigazione, esposta nel secolo [r] antecedente, quando si trattò d'Inaco, ed'Io: e che di mano in mano i popoli più dentro terra le apprendevano da i più vicini alle spiagge. Così ancora l'arte di fabbricare, e quella di vestire, si attribuisce à Minerva. [ſ] πρὸς δὲ τούτοις τὴν τῆς ἐσθῆτος κατασκευὴν, καὶ τὴν τεκτονικὴν τέχνην εἰσηγήσασθαι, cioè *oltre à queste cose avere introdotta la maniera di lavorare le vesti, e l'arte di fabricare* scrisse Diodoro. In pruova di che abbiamo due monumenti assai celebri; l'uno in Roma nel fregio di un arco antico, che si crede opera di Domiziano, appresso al foro transitorio: l'altro in Capua, dentro un' basso rilievo, che oggidì è collocato con altri frammenti di quella insigne Colonia appresso à una piazza spaziosa, sù la strada di Napoli. Nel primo viene rappresentata [t] Minerva, che soprintende all'opere del lanificio, e corregge, come maestra, varie fanciulle, che à lei portano i gomitoli filati, mentre alcune li pesano, altre li ordiscono, e altre li riducono in tela. Da questo basso rilievo, ch' è stampato con gli altri più insigni di Roma, noi abbiamo presa [u] la figura di Pallade, che stà nella immagine. Nel secondo marmo di Capua, pubblicato similmente in istampa dal celebre [x] P.Mabillon nel suo viaggio d'Italia scorgesi, Minerva assistente à gli scultori, e ad altri operaj, che tentano di alzare à forza d'argano, e di carrucole una colonna: a' quali Pallade accenna con la destra il modo di servirsi dello scalpello, e di quelle macchine.

X. Quelle arti medesime de gli edificj, e delle vesti, e gli stromenti per formare gli uni, e l'altre più acconciamente si riconoscono [z] portate in Italia dà Pelasgi, e da gli Arcadi, cioè à dire da que' due popoli originarj d'Argo, che in questa età ne furono ammaestrati per le navigazioni, e per il commercio de gli Orientali. E questo può significare [a] lo scudo de Salii, sopra di cui si vede scolpito il capo di Minerva nelle medaglie di Domiziano: atteso ciò, che scrisse Dionisio Alicarnaseo delle Città de gli Aborigeni, ove furono ricevuti i Pelasgi, cioè Falerio

o Pausan. lib. 1. pag. 25.
p Lib. 8. pag. 455.
q Pausan. lib. 1. pag. 25.
r Sup. cap. 22. num. 17.
ſ Diod. Sic. lib. 5. num. 73. Græc. pag. 235.
t Apud Bellor. in Anaglypt. vet. Romæ tab. 64.
u Fig. num. 4.
x R. P. Mabillon. iter, seu Musæum Itai. fol. 103.
z Vide Dionys. Halic. lib. 1.
a Fig. num. 3. ex numis Domitiani passim apud auctores. Vide hoc cap. 7. lit. K.

lerio ed altre vicine à Roma. [b] *In queſte Città* (dice egli) *molte antiche inſtituzioni lungbiſſimo tempo ſi conſervarono, delle quali una volta ſi ſervivano i Greci, ſi come gli ornamenti dell'armi, lo ſcudo Argolico, e l'aſta*: e à queſti aggiugne nell'iſteſſo luogo i caneſtri di Cerere, portati dalle vergini ſacre, nominate Canefore, che ſi poſſono dire gli eſpreſſi [c] nel medaglione d'Apamea intorno à Cerere: e ſiegue à narrare le fabbriche, e l'arti, e altri contraſegni di riti, e di cerimonie, per le quali conchiude, eſſere d'Argo venuti que' Pelaſgi in Italia. Mà in iſpecie di Roma, e de Salii [d] deſcrive nelle pompe gli armati, che ſaltavano con rito Greco, inſtituito da Minerva, ò da' Cureti: è gli ſcudi de' Salii, e i nomi de gli ornamenti loro, e la forma [e] pruova eſſere da Cureti. Sì come il giorno della ſolennità [f] conveniva con l'altra di Pallade in Grecia, detta Panathenea.

Noi però abbiamo eſpreſſo [g] nella figura uno de' Salii, con avvedimento di denotare ancora l'altro ſacerdozio de gli Arcadi, derivato ne' Romani, e nominato de' Luperci. Scrive [h] Pauſania, che foſſero inſtituiti da Licaone, ſucceſſore à Pelaſgo nel regno di Arcadia: e benche ſiano di ſuperſtizione, e di ornamenti molto diſſimili; con tuttociò ſpettano à queſta età, nella quale viſſe Licaone: e ſono da lui paragonati per l'antichità con gli altri già deſcritti de' Cureti, e de gli Ateniesi, [i] poco più antichi de' Lupercali.

XI. Rimane un'altra memoria di queſta età, e dell'Arcadia nelle figure de' noſtri globi celeſti, che rappreſentano Arturo, e Calliſto, ed Elice (ò ſiano l'Orſe) ed il Carro: il primo, e il quarto come teſtimonj dell'arti di Agricoltura, comunicata in queſto tempo alla Grecia; la ſeconda, e la terza come indicio della navigazione de' Fenicj in queſte regioni a' tempi di Giove Creteſe: onde noi abbiamo creduto di doverli eſprimere come ſegni di quelle iſtorie, e di quelle invenzioni antichiſſime, e durevoli ſino al dì d'oggi.

Che Arturo, e'l Carro foſſero traſportati nelle coſtellazioni per memoria di queſti fatti, ſi legge chiaramente in [k] Igino: appreſſo à cui le varie ſentenze di autori diverſi tutte convengono in queſti tempi, e in queſta ſignificazione dell'agricoltura. Altri diſſero, che quello aſteriſmo figuri Arcade, figlio di Giove, e di Calliſto, tagliato à pezzi da Licaone, e riunito da Giove. Altri lo credettero Icario, che avendo ricevuta da Bacco l'arte di coltivare le vigne, gli utri pieni imponeſſe ſul carro, e paſſeggiaſſe per l'Attica à dimoſtrarlo a' Paſtori. Ermippo finalmente, ed Omero lo riportano a' tempi di Cerere, dicendolo nato di lei: e Petellide aggiugne, che dalla medeſima fù collocato frà gli aſtri per le invenzioni utiliſſime dell'aratro, del carro, e del ſervirſi à queſti uſi de' bovi, tutte da lui ritrovate, e introdotte.

E tan-

b Dion. Halic. lib. 1. pag. 17. c Apud Ill. de Camps in Hadriano.
d Dion. Halic. lib. 7. pag. 476. e Idem lib 2. pag. 129.
f Supra cap. 5. num. 16. g Fig num. 3. h Pauſan. lib. 8. pag. 456.
i Vide notas Hiſt. ad Chron. marm. Epocha 17. pag. 186.
k Hygin. poët. Aſtron. lib. 2. fab. 4.

E tanto si vuol dire proporzionatamente dell' Orse. [l] Alcuni con Esiodo dissero la maggiore essere Callisto, figlia di Licaone, Rè secondo di Arcadia, e la minore nominarono Fenice, ò Cinosura. Arato tanto l' una, che l'altra cantò essere stata nutrice di Giove Cretese. Mà Seneca il Tragico attribuì l'una, e l'altra all'Arcadia.

——————— [m] *Arcades Ursæ*
Lucem verso temone vocant.

Ovidio però ne distinse la cagione di que' due nomi, dicendo: che l'una, cioè la maggiore, serviva di guida alle navi Greche: e l'altra, cioè la minore, diriggeva le navi Fenicie:

[n] *Magna, minorque feræ, quarum regit altera Grajas,*
Altera Sidonias, utraque sicca, rates.

La situazione della minore in vicinanza del Polo, meno alzato sull' orizzonte Fenicio, che sull'altro di Grecia; e la distanza più grande, ch'è dal Polo all'Orsa maggiore, fece sì, che i Greci, a' quali ambedue erano sempre visibili, si regolassero con la più chiara, ch'è Callisto, ed Elice: ed i Fenicj all'incontro, i quali navigando all'Egitto dovevano perderla di veduta, per la mutazione del clima, si regolassero con la minore: la quale ancora di là puol vedersi, ove la maggiore tramonta. Di quì poi fù, che altri la sola minore dissero trà i Cureti avere nutrito Giove; altri ad ambedue assegnarono quest'uffizio: i primi perche riconoscevano la superstizione di Giove essere venuta di Egitto in Creta per mezo di que' naviganti, che riguardavano la Cinosura, ò l'Orsa minore; i secondi intendevano, che ancora l'alrre navigazioni de' Greci, retti da ambedue le costellazioni, l'avessero notabilmente accresciuta.

Conchiudiamo adunque la spiegazione della figuea con dire, che tanto il rito de' sacrificj, e l'uso delle costellazioni; quanto i nomi, e i simboli di Nettuno, di Cerere, e di Minerva, comunicati in questo secolo all'Attica, e all'Arcadia, quando regnavano Ogige, Pelasgo, e Licaone, dimostrano: che in quel tempo l'arti di navigare, di edificare, di tessere, e di sementare le biade fossero comunicate, e rese facili à que' paesi, che giacciono intorno al mare Egeo, per mezo de' naviganti: che dall'Egitto, e dall'Asia ivano portando stromenti nuovi per questi artificj nelle colonie, già da essi piantate di quà dal mare.

Imma-

l Hygin. ibi fol. 1.
m Sen. Herc. Fur. 130.
n Ovid. Trist. lib. 4. eleg. 3. versæ.

Immagine Vigesimaquarta.



1 Dalla costellazione di Aquario nel globo celeste, e appresso Bajero.
2 Da medaglia antica di Siracusa appresso l'autore.
3 4 Da medaglia trà le consulari appresso di Ursino nelle incerte, e tra' Cesari nel museo Strozzi.
5 6 7 Dal medaglione contorniato di Trajano nel museo Otthoboni, e in altri di Roma, pubblicato ancora dal Patino nel suo Tesoro pag. 104.
8 Inscrizioni Cronologiche, incise in Paro poco dopo la età di Alessandro Magno, e conservate in Oxford, pubblicate da Prideaux.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Venuta di Enotro in Italia, e di Cecrope in Atene. Regno di Atlante in Mauritania.

S E C O L O XXIV.



I. *ONDA colonie nella Italia Enotro Argivo, figlio di Pelasgo: i di cui posteri lasciano i nomi d' Itali, Mor-*

Morgeti, e Siculi, creduti gli antichi Aborigeni. II. *Oracolo di Pico nel tempio di Marte, appresso gli Aborigeni, fatto ad imitazione del Dodoneo de' Pelasgi di Arcadia, l'esempio del quale fù da' Naviganti Fenicj introdotto in Europa.* III. *Esposizione della medaglia de' Picenti, e di altre Romane, ond'è tratta la nostra figura: e spiega gli augurj di Pico, lo scudo Argivo di Marte, e altre superstizioni de' Pelasgi di Arcadia, comunicate à gli Enotri, e Latini d'Italia.* IV. *Il passaggio di Enotro cade in questo secolo XXIV.* V. *I Siculi, primi abitatori della spiaggia Romana, i quali dipoi passarono à dar nome alla Sicilia, sono di origine Greca, e vengono da Javan, nipote di Noè (che i Gentili tramutarono in Giano): il che si espone con antiche medaglie, conservate a' dì nostri, ed esplicate con l'autorità di Ateneo, che fà di esse menzione.* VI. *Giano d'Italia, e Cecrope di Attica mostrano di essere un personaggio medesimo.* VII. *Da Cecrope incomincia l'istoria de' Greci nelle famose tavole Cronologiche di Paro, incise ne' tempi del grande Alessandro, e conservate oggidì nella Ingliterra, le quali si dicono Arundelliane, e da noi si esprimono come pruove delle seguenti istorie nella figura.* VIII. *La prima di queste Epoche dimostra, il regno di Cecrope essere stato* 1610. *anni avanti il Consolato delli due Gemini, cioè nel secolo XXIV. del mondo* IX. *In cui visse Atlante Rè di Mauritania, ed Astronomo (del quale esponesi la medaglia) e gli altri due Atlanti, prossimi à quello di tempo, e di professione.* X. *La costellazione di Aquario è memoria di Cecrope.* XI. *L'istoria di questo secolo porta colonie di Argivi in Tessaglia col nome di Pelasgi, ed in Italia col nome di Enotri, e di Siculi, ad imitazione degli Egiziani, venuti con Cecrope in Grecia.*

I. LI Argivi, che abbiamo veduti nel secolo antecedente diramarsi per terra ne' monti di Arcadia sotto Pelasgo, ottennero ne' tempi seguenti da questo Principe il nome di Pelasgi, e lo refero comune ad altri ancora de' soggetti, e de' posteri. Mà insigne fù l'espedizione, da essi intrapresa nel secolo vigesimoquarto del mondo: perciocchè avendo passato l'Ionio con navi, diedero fondo in Italia, e vi piantarono sue colonie. Il duce de' nuovi coloni fù Enotro, nipote di Pelasgo, sicome scrisse Ferecide Ateniese, eccellente per le Genealogie, quanto ogni altro, riferito, e seguito da [a] Dionisio Alicarnasseo, il quale espone in tal guisa l'albero di que' Principi. Da Pelasgo Rè di Arcadia, e da Dejanira nacque Licaone: il quale avendo presa per moglie Cillene, una delle Ninfe Najadi, n'ebbe più figli. E trà gli altri Enotro, da cui nominatj sono gli Enotri, che abitano nell'Italia; e Peucezio, da cui vengono i Peucezj del seno Jonico. [b] Antioco Siracusano, antichissimo trà gl'istorici, dove tratta delle prime abitazioni d'Italia, scrive: *Che avendo raccolto da gli antichi monumenti ciò, che era sommamente probabile, anzi certissimo, ritrovò avere già tenuta gli Enotri questa regione, la quale ora si nomina Italia*. Dipoi avendo esposta la maniera di governo, di cui si servivano, e che Italo fosse Rè loro à tempo, da cui mutato il nome, furono detti Itali; soggiugne, che à costui succedesse Morgete: e che avendo Morgete ricevuto ad ospizio Siculo; questi pensasse di rendersi quivi signore: e però divisa la gente in tre fazioni, altri si nominassero Itali, altri Morgeti, altri Siculi. Dionisio riferisce tutto ciò, che sin'ora si è detto, ed accresce con l'autorità di Varrone il peso à questa sentenza: numera le città più conspicue, fabbricate da gli Aborigeni: i quali dice Varrone essere stati di origine Greca, e perciò Dionisio giudica essere gli Enotri medesimi: osserva, le prime città essere state da essi fondate sopra de' monti, all'uso degli Arcadi: Ond'è, che *Arces* si appellavano da gli antichi le rocche: e dice rimanere a' dì suoi alcune di esse, e di altre vedersi tuttavia le ruine non lungi da quella parte de gli Apennini, che da Rieti si stende verso la via Latina.

II. Trà l'altre in Matiera, ò Tiora, discosta da Rieti per quella via trecento stadj, e perciò poche miglia distante da Roma, dice, aversi la tradizione di un oracolo antico di Marte, non molto dissimile dal famoso, di cui si vantava Dodona: se non quanto in luogo della colomba, che dalla sacra Quercia rendeva colà le risposte, quivi appresso de gli Aborigeni faceva lo stesso ufficio un'uccello divino, che dicevano Pico, e soleva posarsi sopra una colonna di legno.

Mi par bene di ricordare in questo luogo ciò, che fù detto con Diodoro Siculo, e con Erodoto de' primi due Oracoli, che ci rammentino

a Dionys. Halic. lib. 1. b Ibi pag. 9.

tino le superstizioni de gli idolatri: perciocchè serve di esplicazione alla figura, e di pruova all'istoria.

Fù avvertito [c] nell'esplicare la immagine 22. che l'oracolo Dodoneo dava risposte per mezo di una sacerdotessa, detta Colomba: la quale ivi afferma [d] l'istorico chiamarsi così; perche Colomba appresso i Dodonei suona *femmina*. Narra ivi ancora che da Fenicj, approdati à quella parte di Grecia, che si diceva Pelasgia fosse colei venduta, e che avendo appreso il linguaggio del paese, esponesse, che un altra, di lei sorella, fosse stata parimente venduta da Fenicj nell'Africa: e che ministrasse in Tebe di Egitto nel tempio, con simile rito, e professione di rispondere oracoli. Ond'è (che i Greci la nominarono Colomba nera soggiunge Erodoto) per significarla femmina dell'Egitto. Eresse poi la sacerdotessa in Dodona appesso i Pelasgi il tempio à Giove sotto d'un faggio, ivi nato, d'onde pubblicava le sue risposte. Argomentò dunque molto ragionevolmente Dionisio, che l'oracolo di Pico nel tempio di Marte appresso gli Aborigeni, ò Enotri di nazione Pelasga fosse indicio d'essere originarj di quel paese, onde traevano questo rito.

Dell'oracolo, e della stirpe di Pico frequenti s'incontrano le memorie appresso gli scrittori Latini. Mà Virgilio, e i suoi commentatori nel settimo della Eneide le riportano copiosissime. Il Poeta dice, che Pico fosse figlio à Saturno, e padre di Fauno, così detto [e] da *Fari*, cioè dal parlare, e dal rendere oracoli; e gli espositori dimostrano, che Pico, e Fauno fossero i primi Rè degli Aborigeni, i quali poi furono detti Latini. Della Regia di Pico si legge questa descrizione in Virgilio.

[f] *Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis*
Urbe fuit summa, Laurentis Regia Pici,
Horrendum sylvis, & relligione parentum.
Hic sceptra accipere, & primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum &c.

Già si vede che il sito sublime, gli ornamenti del tempio, le colonne, gli alberi sacri, gli augurj, e le insegne del principato dinotano tutta l'immagine di Arcadia, e di Dodona, trasferita da' Pelasgi, e da Enotro in Italia. Siegue il Poeta:

[g] *Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum*
Antiqua ex cedro, Italusque, paterque Sabinus,
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque Senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo astabant, aliique ab origine Reges &c.

E quì pure gli espositori conoscono alludersi al nome de gli Aborigeni, primi habitatori d'Italia, ò degli Enotri, *qui ex Arcadia profecti annis ante bellum Trojanum plusquam quadragentis* (cioè in questo secolo XXIV.)

c Sup. cap. 22. num. 15. pag. 281. d Herodot. lib. 2.
e Varro lib. 6. de ling. lat. Macrob. Saturn. lib 1. cap. 12. & ex Lactant. C. Basso lib. 1. de orig. error. cap. 22. f Æneid. lib. VII. vers. 170. g Ibi.

XXIV.) *in Italiam appulſi montes patrio more incoluerint, indeque quaſi cognomine quodam appellati ſint Aborigenes ab ὄρος Mons.* Finalmente il Poeta deſcrive Pico in tal guiſa, come Rè, come augure, come ſacerdote, tramutato in quell' uccello, che ſerviva poſcia à gli augurj.

Ipſe Quirinali lituo, parvaque ſedebat
Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat.
Picus equum domitor: quem capta cupidine conjux
Aurea percuſſum virga verſumque venenis
Fecit autem Circe, ſparſitque coloribus alas.

III. Abbiamo riportate diſteſamente queſte notizie, e ſpecialmente de gli ornamenti ſacerdotali di Pico, cioè della picciola *trabea*, dello *ſcudo ancile*, e della *verga* ò *lituo*, ſi perche veggaſi riportato ne gli Aborigeni il rito de Salii, che ſpiegammo nel ſecolo precedente eſſere ſtato eſteſo all' Arcadia: sì perche ſerva di eſpoſizione alla figura preſente, in cui abbiamo rappreſentato quelle memorie, che reſtano di Pico, e di queſti ornamenti Marziali, e dello ſcudo Pelaſgico nelle medaglie de' Picenti, e di Roma.

Si vede nel [h] Golzio più di una medaglia de' Picenti, che rappreſenta ſempre la figura di Marte con lo ſcudo Argolico, e con l'aſta, à cui diede queſta interpretazione l' eruditiſſimo P.Scotti ne' ſuoi commentarj. *Picentes itaque quondam uberrimæ fuere multitudinis, itaut CCCLXM. Picentium in populi Roman. poteſtatem veniſſe* [i] *Plinius author ſit: idemque eos à Sabinis voto vere (cui nomen à Pico Martio, ave in auguriis præcipua, & arborum cavatrice fuerit) appellationem eſſe factam referant, & ad Martem originum ſuarum principia referre voluiſſe opinentur: quòd Martem ſedentem cum clypeo Argolico, atque haſta ſuis in numiſmatibus expreſſerint.* E oltre allo ſcudo, inſegna aver eſſi avuto ancora la ſuperſtizione da gli Argivi: ricavandoſi ciò dalla allegazione [k] di Plinio, che narra, il tempio di Giunone Argiva, fabbricato da Giaſone, eſſere ſtato celebre trà i Picentini.

La figura pera però, che quì noi [l] eſprimiamo, è tratta da una medaglia di argento, che noi abbiamo, e viene ſpiegata da Fulvio Urſino; e da una di oro, con ſimile roverſcio coniata in onore di Tito, ſtampata con gli altri Ceſari di preziofiſſima rarità nell'inſigne Muſeo di caſa Strozzi, nutrice prima, e conſervatrice nobiliſſima di queſti ſtudj; e finalmente di alcune altre medaglie de' Romani, sì ne' tempi della repubblica, come ſotto l'imperio di Veſpaſiano, ſimili alla ſpiegata da Urſino. Apporteremo le parole di Fulvio, perche dimoſtrano, che la Città di Roma, ſi come quella, che unì dal tempo di Romolo à ſe i Sabini, originati da' Pelaſgi; [m] ebbe altresì comuni con queſta nazione molti ſacerdozj, e deità, e contraſegni di origine Argiva; cioè à dire lo ſcudo Argolico, e gli augurj di Pico, e i numi di Marte, e di Giunone. [n] *Septimus tabellæ denarius, in quo Fauſtulus paſtor impreſſus eſt* (così ſcrive l'autore; ſe bene la figura

[h] Goltz. Magna Græc. tab. XX. & XXI. ibi P. Schottus comm. pag. 342. [i] Nat. hiſt. lib. 3. c. 13.
[k] Plin. lib. 5. cap. 5. [l] Fig. num 3. & 4. [m] Dionyſ. Halic. lib. 2. circa finem.
[n] Fulvius Urſinus in fam. Rom. pag. 306. in incert.

figura ſedente,come ſi ſcorge nelli Ceſari del Muſeo Strozzi, hà forma anzi di Roma armata ,con gli ſcudi Argolici , che nella medaglia ſi veggono, quali noi eſprimiamo nella impreſſione) *cum Pico avi , propè ſtante, & cum infantibus ac Lupâ, à Sex. Pompejo Foſtlo, ut opinor,cuſus eſt.* E nella famiglia [o] Pompea allega i verſi di Ovidio:

[p] *Lacte quis infantes neſcit creviſſe ferino,*
Et Picum expoſitis ſæpè tuliſſe cibum.

In altre famiglie, come nella Thoria, e nella Cornuficia rappreſenta [q] Giunone Soſpita, ò Siſpita con le inſegne proprie di quella deità, cioè con la pelle caprina, e con lo ſcudetto Argivo, che atteſtano i riti de gli Enotri (prima detti Pelaſgi) eſſere paſſati per mezo de' Sabini ancora nel Lazio, ed in Roma.

IV. Per compire la relazione , e la prova di queſto primo paſſaggio de' Greci ſotto di Enotro à condurre loro colonie in Italia, ci reſtano ſolamente à riferire le parole di Alicarnaſſeo,che dinotano,il tempo di queſto fatto ſpettare al ſecolo XXVI. à cui da noi fù aſſegnato. Dopo ch'egli hà ordinata la genealogia di Enotro , figlio di Licaone ſecondo di Arcadia, ſoggiugne, il tempo della ſua naſcita cadere [r] nella decimaſettima età avanti la guerra di Troja. Quindici età,computate all'uſanza di Erodoto, equivagliono [s] à cinque ſecoli; mà [t] giuſta il calcolo di altri Greci, alcuni de'quali ciaſcuna età computarono per anni XX. altri per XXV. altri finalmente per XXX.le dieciſette età,ſcorſe dal natale di Enotro alla guerra Trojana, importano qualche decina di anni più, ò meno di quattro ſecoli. Dalla quale computazione ſi ſcorge, che quattrocento anni in circa prima dell'aſſedio Trojano veniſſe Enotro à popolare l'Italia. Vedremo per ogni confronto d'iſtorici, e di antichità, cadere la guerra di Trojo nel duodecimo ſecolo avanti di Auguſto, che del mondo è il XXVIII. onde à ragione ſi aſſegna per noi al XXIV., quì figurato, la calata di Enotro in queſte regioni; mentre fù anteriore alla guerra Trojana per quattro ſecoli.

V. Doveremmo , quì aggiugnere alcuna coſa ancora de' Siculi, che al dire di [u] Servio tenevano prima que' luoghi, dove ora è Roma, e ne furono ſcacciati da gli Aborigeni; anzi al parere di [x] Alicarnaſſeo non vi hà memoria, ſe avanti eſſi altri coloni abitaſſero l'Italia (allora Eſperia), ò pure giaceſſe del tutto incolta. Macrobio nel primo de' Saturnali dà qualche apertura, onde poſſiamo congetturare, che ancora i Siculi foſſero di origine Greca, e che veniſſero in Italia con Giano, e con l'ultimo Saturno: e perciò dice , che sù la cima del tempio di Saturno ſolevano collo-

o Idem in gente Pompeja Foſtlorum. p Lib.3.Faſt.
q Urſin. in gente Cornufic. pag.93. & in gente Thoria pag.275.
r Dionyſ. Halic. lib.1. pag.
s Herodot. lib.2. num. 143.
t Heſychius in voce *genea*. Videatur Theod. RycKius diſſert. de primis Italiæ coloniis cap.4. impreſſa poſt notas Lucæ Holſtenii in Stephanum Lugd.Bat.1684.
u Servius in 7. Æneïd. verſ. vetereſque Sicanos.
x Dionyſ. Halicar. lib.1.
z Cluver. Ital antiq. lib.1.

collocarsi Tritoni in atto di mandar suono dalle conchiglie turbinate, che si dicono *buccine*; [a] *quoniam ab ejus commoratione ad nostram ætatem historia vocalis est; ante verò & muta, & obscura, & incognita: quod testantur caudæ Tritonum humi mersæ, & absconditæ.* [b] Senone istorico appresso di lui riferisce, Giano essere stato il primo, che alzasse templi in Italia, e che instituisse riti de' sacrificj. E i versi antichissimi de' Salii lo chiamavano dio de gl'iddii. Se Giano adunque fù il primo ad ordinare superstizioni in Italia: s'egli ricevè Saturno ad ospizio nel tempo, in che comincia à parlare l'istoria: e se finalmente à Saturno [c] *Græco ritu capire operto res divina fit: quia primò à Pelasgis, post ab Hercule, ita eam à principio factitatam putant*, come ivi si legge; dimostrano tutte queste circostanze di viaggi, di riti, e di tempo, che Giano fosse Ione, di nazione, cioè [d] nativo di Fenicia, e discendente da Javan, onde [e] Vossio deduce il nome di *Janus*, e che à Saturno (che è quanto dire à Noè suo avo) instituisse culto superstizioso. E perciocchè si dice tanto di Saturno, e di Giano, quanto de' Siculi usciti dal Lazio, che siano i primi abitatori, de' quali resti contezza in Italia; converrà dire ancora, che Giano istesso, cioè Javan, ò pure uno de' suoi figliuoli Ioni conducesse que' coloni, che alla venuta de gli Enotri si nominavano Siculi. Mà nn'altro luogo di [f] Ateneo dà, per mio credere, à questa congettura l'intera forza di pruova. Apporta questo autore un testimonio di Dracone Corcireo con le seguenti parole Ἰανὸν δ' λόγος ἔχει, κ.λ. cioè: *E fama, che Giano fosse di doppia fronte, l'una anteriore, l'altra posteriore: e che Giano fiume, e Giano monte da lui siano denominati, per essere stato da lui abitato quel monte: aver egli ritrovate le corone, le navi, e i foderi* (*foderi*, ò *zattere* si rende la parola ἢ σχεδίας, cioè *rates*, come espongono gl'interpreti Latini: e da' Toscani sono dette *foderi*; mà in altre parti d'Italia nominate vengono *zattere*: e sono molte travi connesse insieme, à fine di condurle per i fiumi à seconda) στέφανον εὑρεῖν καὶ σχεδίας ἢ πλοῖα. *Ed essere stato il primo à coniar moneta di rame* καὶ νόμισμα χαλκοῦν πρῶτον χαράξαι. *Per la qual cosa molte Città in Grecia, in Italia, e in Sicilia nell'impronto delle monete dall'una parte impressero il capo di Giano con due facce, e dall'altra parte effigiarono la zattera, ò la nave, ò la corona.* διὸ ἢ πολλὰς κατὰ τὴν ἑλλάδα πολλὰς πόλεις, ἢ τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν, ἢ Σικελίαν ἐπὶ τοῦ νομίσματος ἐγχαράττειν πρόσωπον διπρόσωπον, ἢ ἐκ θατέρου μέρους ἢ σχεδίαν, ἢ στέφανον, ἢ πλοῖον. E veramente noi conserviamo una picciola medaglia antica di Siracusa, in bronzo, nella quale si leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙων, e nel rovescio si vede un *fodero*, ò sia una *zattera* composta di nove travi, eguali, congiunte assieme con altre due: la quale abbiamo voluta esprimere [g] nella figura, aggiugnendola à gli altri scudi, ivi delineati, acciocchè serva di pruova à questa derivazione de gli antichi Siculi del Lazio (che poi passarono

rono

a Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 8.
b Ibi cap. 9. c Ibi cap. 8.
d Vide supra cap. 21. num. 7. & 11.
e Voss. de orig. idol. lib. 1. cap. 38. Vide supra cap. 21.
f Athen. deipnosoph. lib. 15. pag. 692.
g Figura num. 2.

rono ad abitare la Sicilia, come atteſtano Tucidide, e Dioniſio Alicarnaſſeo,ſeguiti da [h] Cluverio) in memoria di eſſere derivati da Giano, che ſi reputa Javan, e vien detto inventore di *navi*, e di *zattere*: ſecondo l'eſplicazione, che diede Ateneo alle monete d'Italia, e di Sicilia, da lui vedute, ed à noi conſervate ſino al dì d'oggi, come appariſce da queſta noſtra. Nè creda tal'uno, che in eſſa ſia figurata la Siringa di Pane,quale eſprimono le Città di Paneade in Siria, illuſtrate [i] dall'Eminentiſſimo Noris, e di Arimini in Italia, eſplicata da [k] Golzio, e da Scotti: perche ſi come è veriſſimo, che l'una, e l'altra di queſte due Città nel roveſcio fà la Siringa di Pane *diſparibus fiſtulis*; così non può dubitarſi che nella noſtra di Siracuſa non ſia la figura di *zattera* manifeſtamente,per la eguaglianza de' legni, che la compongono, e per il modo di connetterli, che non può riferirſi in verun conto alle canne della Siringa, neceſſariamen- ineguali, ſe debbono ſervire à ſuoni diverſi. Oltre di che la teſtimonianza di [l] Ateneo leva ogni dubbio per queſta, circa la figura del *fodero*; ſi come gli autori, dottiſſimamente allegati per quelle Città, ſtabiliſcono la immagine della Siringa di Pane.

VI. Al Giano dell'Italia abbiamo congiunto nella [m] figura il Giano dell'Attica, quale ſi puol dire il primo Cecrope de gli Atenieſi, à riguardo de i confronti, che ora ſoggiugneremo. Dicono, che Cecrope ſia ſtato διφυὴς di due nature, parte uomo, parte ſerpente: [n] e per queſto intendono ſignificarſi le due lingue, Egizia, e Greca, poſſedute da Cecrope: e i coſtumi dell' uno, e dell'altro paeſe, da eſſo uniti in ſe ſolo. Che Giano con due facce foſſe rapreſentato, è noto dallo ſteſſo nome di *Gemino*, e di *Bifronte*, che furono reſi ſuoi proprj; e che ſotto figura [o] di ſerpenre foſſe adorato ne' ſuperſtizioſi miſteri de Fenicj, ſi legge in Macrobio nel primo de'Saturnali.Riferiſce Filocoro, [p] *Saturno, & Opi primum in Attica aram ſtatuiſſe Cecropem: eoſque deos pro Jove, terrâque coluiſſe.* E di Giano altresì fù detto poco avanti con lo ſteſſo [q] Macrobio,e con l'iſtorico Senone, *Janum in Italia primum diis templa feciſſe, & ritus inſtituiſſe ſacrorum: ideò eum in ſacrificiis præfationem meruiſſe perpetuam.* [r] Cecrope portò in Atene il governo appreſo in Egitto,che ripartiva in dodici tribù la repubblica. Così i Tirreni, ò Etruſchi, ò Toſcani [ſ] di dodici Rè Lucumoni, e di altrettanti popoli facevano un corpo in queſta parte d' Italia, dove Giano, e la di lui ſuperſtizione era anticamente introdotta. Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων, τυῤῥηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον· *Molti ſcrittori hanno appreſo, Roma ſteſſa eſſere Città Tirrena.* Così Dioniſio di Alicarnaſſo. Anzi

che

---

h Ital. antiq. lib. 1.
i Card. Noris Epoch. Syromaced. diſſert. 4. §. 4.
k Goltz. Sicil. & Magn. Græc. tab. 34. & in eum P. Schott. in num. Arimin.
l Supra lit. f. m Figura num. 3.
n Euſeb. in Chron. lib. 1.
o Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 9.
p Ibi cap. 10. q Ibi cap. 9.
r Strabo lib. 9. & Plutarch. in Theſeo.
ſ Servius in lib. 8. Æneïd unde eſt: gens illa triplex, populi ſub gente quaterni.
t Dionyſ. Halicarn. lib. 1. pag. 23.

che da tutto [u] il terzo capitolo del primo libro della ſua iſtoria ſi può argomentare che la lingua, e i coſtumi differenti di due nazioni, Tirrena, e Pelaſga, componeſſero il Giano della Italia; come le due dell' Egitto, e dell' Attica formarono il Cerope della Grecia. [uu] πολλοῖς γέ τοι γένος ἓν ἄμφω (Τυῤῥηνοῖς καὶ Πελασγοῖς) ταῦτ᾽ ἐνομίσθη, κλήσει διαλλάττον, οὐ φύσει. καὶ οὐχ ἥκιστα τῶν ἄλλοθί που συνωνυμίαις ἐπικεραθέντων, καὶ τὰ ἐν Ἰταλίᾳ ἔθνη τὸ αὐτὸ ἔπαθον· ἦν γὰρ δὴ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι, καὶ Ὀμβρικοὶ, καὶ Αὔσονες καὶ συχνοὶ ἄλλοι, Τυῤῥηνοὶ ὑφ᾽ Ἑλλήνων ἐλέγοντο, τῆς διὰ μακροῦ τῶν ἐθνῶν οἰκήσεως ἀσαφῆ ποιούσης τοῖς πρόσω τὴν ἀκρίβειαν. *Abbenche molti habbiano giudicati una ſola ſtirpe ambidue queſti popoli* (Tirreni, e Pelaſgi) *differente anzi per nome, che per natura. E certamente le genti d' Italia hanno patita ne nomi confuſione non punto minore à quella, che altrove ſoffre qualſivoglia popolazione, miſta di più nazioni. Percioccbè ebbe un tempo, in cui Latini, Umbri, Auſoni, e molti altri popoli nominati erano Tirreni da' Greci; conciosſiecoſache riuſciva incerto ed oſcuro il conoſcimento più eſatto di loro abitazione, per la grande diſtanza delle medeſime genti.* Così Dioniſio. Mà ciò, che più ci conferma nella opinione, che Cecrope, e Giano ſiano due perſonaggi l' uno ricopiato dall' altro, ſi è il vedere, che d' ambidue incominci l' iſtoria del paeſe, dove regnarono: ſi come quella dei Rè [x] di Egitto, de' Monarchi [y] di Aſſiria, e de' Principi di [z] Creta incomincia da Giove Ammone, da Giove Belo, e da Giove Cretagene. Il *Giano gemino* dell' Italia ricevè ad oſpizio [a] Saturno, *à cujus commemoratione ad noſtram ætatem hiſtoria vocalis eſt: ante verò muta. Cecrope difie* διφυὴς dell' Attica ſacrificò prima di ogni altro à Saturno: e rieſce il principio di ogni età de gli Ateniesi; ſicome può riconoſcerſi [b] dal Croniſta di Paro nelle tavole Arundelliane, le quali abbiamo quì [c] figurate nella immagine di queſto ſecolo, e riportiamo interamente come uno de' più illuſtri monumenti di Grecia in ſine del preſente capitolo.

Si diſſe già nella introduzione [d] al cap. 4. che furono portate da Grecia nell' Inghilterra quelle antiche inſcrizioni, che notano diverſe Epoche inſigni de' Greci: e ſono celebrate oggidì per tutta l' Europa, da che le penne di eruditi ſcrittori hanno à que' marmi reſtituita la pubblica luce con l' uſura di dottiſſime annotazioni. Sul principio di queſte inſcrizioni, dopo alcune letterre, che il tempo ha di già conſumate, ſi legge, che l' autore volle prendere il cominciamento delle memorie dal Regno di Cecrope. ἀνέγραψα τοὺς ἄνωθεν χρόνους ἀρξάμενος ἀπὸ Κέκροπος τοῦ πρώτου βασιλεύσαντος Ἀθηνῶν ἕως ἄρχοντος ἐμ Πάρῳ Ἀστυάνακτος, Ἀθήνησιν δὲ Διογνήτου. cioè: *hò deſeritti i tempi anteriori, cominciando da Cecrope, il primo che regnaſſe in Atene, ſino à queil' anno, in cui fù Arconte in Paro Aſtianatte, e in Atene Diogneto.* Stimò bene queſto Cronologo di collocare in fronte alle ſue tavole il regno di Cecrope, perche di là vedeva ſeguire una ſerie di coſe,

aſſai

[u] Editionis Jacobi Stoeb 1614. in qua dividitur per capita.
[uu] Dion. Halic. lib. 1. pag. 23. edit. G. L.
[x] Sup. cap. 20. [y] Sup. cap. 21. [z] Sup. cap. 22.
[a] Macrob. Saturnal. lib. 5. cap. 6. [b]
[c] Fig. num. 8. [d] Sup. pag. 40.
[e] Marm. Oxon. ep. 1. pag. 161.

assai distintamente notate: ciò che ne' tempi anteriori non averebbe ritrovato, nè appresso de' Sicioni, nè appresso gli Argivi, nè in Attica istessa; imperciocchè Varrone, diligentissimo investigatore di antichità, non seppe ritrovare notizie probabili, anteriori ad Ogige: dal di cui tempo all'età di Cecrope sono in tal guisa oscure le memorie, che lasciano luogo à dubitare, [f] se ducento, ò seicento anni corressero dall'uno all' altro: ed Africano appresso di Eusebio narra, tal solitudine essere stata nell'Attica da Ogige à Cecrope per due secoli d'intervallo, che niun Rè frattanto vi avesse: benche Igino, e Pausania dopo Varrone abbiano ritrovato qualche vestigio di genealogia, [g] da noi riferito di sopra.

VII. A fine adunque di esponere à gli occhi il principio dell'età Greche, notato in que' marmi col regno di Cecrope διφυὴς, che sembra per questo ancora il *Giano dell'Attica*, abbiamo figurate [h] le tavole Arundelliane, riportate à guisa d'inscrizione su'l sepolcro di Cecrope: aggiugnendo in luogo di ornamenti il capo di Giano gemino, per additare la similitudine; e i Tritoni, che suonano con le buccine, per ispiegare con Macrobio, di colà venire la voce alla istoria. Mà perche i Tritoni ritengano maggior sembianza di Cecrope, in vece di figurarli terminati in code di pesce, gli abbiamo fatti finire in giri di serpente, cioè in quella figura, che attribuivasi à quel Rè, detto perciò *difie* διφυὴς di due nature. Finalmente si è aggiunta la figura [i] di Pallade: accanto al di cui tempio [k] narra Antioco (appresso Clemente, ed Arnobio) vedersi il sepolcro di Cecrope: si come quello, che volle dare il nome di questa dea [l] alla Città, da se ò fabbicata, ò rinovata, nominandola Atene; se bene vi hà chi la giudichi detta [m] Cecropia fino al tempo di Erittonio.

VIII. La prima Epoca di questo marmo dinota, Cecrope doversi rapportare al secolo XXIV. del mondo: perche si legge in tal guisa Ἀφ' οὗ Κέκροψ Ἀθηνῶν ἐβασίλευσε, καὶ ἡ χώρα Κεκροπία ἐκλήθη, τὸ πρότερον καλουμένη Ἀκτικὴ ἀπὸ Ἀκταίου τοῦ Αὐτόχθονος, ἔτη ΧΗΗΗΔΠΙΙΙ, cioè: *da che Cecrope regnò in Atene, e la regione fù detta Cecropia, la quale per l'avanti dicevasi Attica da Atteo indigena, anni MCCCXVIII.*

Da questa, e dall'Epoca 39. in cui riferisce l'espugnazione di Troja, 945. anni prima di scolpire quelle tavole, e dalle seguenti, che si legano con le Olimpiadi, gli autori delle note dimostrano, che l'anno suddetto 1318. risponde all'anno 1610. avanti il Consolato delli due Gemini, sotto l'Imperatore Tiberio; onde conchiudono, che il regno di Cecrope sia stato nel decimosesto secolo avanti di Augusto: il quale fù il vigesimo quinto dalla creazione del mondo, cioè quello, di che noi parliamo.

IX. Questo secolo istesso può servire di principio alla istoria dell'Africa: dove si legge, che in questa età l'Astronomo Atlante facesse le osser-

Qq vazio-

f Vide Lud. Vives in lib. 18. cap. 8. de Civit.
g Vide sup. cap. 22. num. 7. & 8.
h Figura num. 8. i Figura num. 7.
k Clement. Alex. protept. pag. 29. & Arnob. lib. 6.
l S. August. lib. 18. cap. 8. de Civit.
m Notæ ad marm. Oxonienf.

vazioni, per le quali fù creduto ſoſtenere il cielo con gli omeri. Euſebio, Taziano, e Clemente, allegati da [n] Voſſio, favoriſcono queſta ſentenza, che lega l'età di Cecrope con quella di Atlante. Noi per eſprimerla con alcun teſtimonio di antichità, abbiamo delineata [o] quella figura, che ſi vede in un medaglione di Trajano, conſervato nel Muſeo dell'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Otthoboni, e riferito ancora dal Patino nel ſuo Teſoro alla pag.104. E ſe bene il medaglione è contorniato, e perciò non dà ſegno certo della età preciſa, in cui ſia battuto; con tutto ciò è fuori di controverſia, che que' pezzi ancora ſiano lavorati prima della caduta dell' Império Romano in Occidente. Anzi perche è contorniato, dà occaſione di credere, che rappreſenti il Filoſofo, e Aſtronomo Atlante: ſi come in altri della medeſima forma leggiamo i nomi di Filoſofi, di Poeti, e d'Iſtorici celebri, quali ſono [p] Omero, Salluſtio, Apulejo, e molti già noti a' profeſſori di antichità. Rappreſenta il medaglione una figura di uomo ſedente, ornata il capo della proboſcide di Elefante, e vicina al ſimolacro di Pallade armata, in atto di contemplare un deſco rotondo, ò ſia ſcudo, in cui ſi veggono inciſi li dodici ſegni del Zodiaco: e ſtà il deſco appoggiato ſopra di un piedeſtallo, lavorato à guiſa di cancelli. La figura di Minerva armata, quale fingono che appariſſe in Libia verſo la palude Tritonia, e la proboſcide, di cui và ornato l'uomo ſedente, ſono ſimboli dell'Africa, ove Atlante regnava: ond'è, che à lui più toſto, che à Giove riporto quella figura, che ſtà oſſervando i dodici ſegni del Zodiaco rappreſentati nello ſcudo. Un medaglione ſimile ſi conſerva nel Teſoro Odeſchalchi, e ſi legge nell'indice delle medaglie della Regina di Svezia pag.111.



Vale ancora queſta figura ad unire il tempo di Giano con quello di Atlante, e di Cecrope. Trè Atlanti numera Servio nell'ottavo della Eneide;

n Voſſ.de Mathem.cap.30.§.19.pag.135. o Fig. num.5.6.7.
p Paſſim in cimeliarchiis, & apud Sponium in Miſcellan. ſect.4. pag.140. Spanhemium de præſt. num. pag.42.

de; l'uno di Mauritania, ch'è il massimo; l'altro Italiano, padre di Elettra; il terzo Arcade padre di Maja: che sovente sono confusi in un solo sì come ivi sembra, che li confondesse Virgilio. Mà quando siano più d'uno; riescono di tempo, e di cognazione assai prossimi; come può ricavarsi dalle navigazioni de gli Arcadi, ò Enotri nella Esperia, e de gli Occidentali in Sicania. [q] L'Atlante massimo è detto fratello di Saturno. E Giano, che forse fù l'Atlante d'Italia (già che suo ospite ordinò l'anno, come attesta [r] Macrobio) ricevè quivi Saturno. Il primo Atlante fù eguale à Cecrope, ò secondo alcuni [s] *ante Cecropem annis LX. sive XC.* Tal'età, ò poco anteriore si vuol dare à quegli Ioni, discendenti di Iavan, che diedero il nome à Giano, e il culto à Saturno nel Lazio, come poco avanti si disse con Dionisio Alicarnasseo. Dell'Atlante d'Italia, nominato secondo da [t] Servio, possiamo dire lo stesso; perche di lui nacque Elettra madre di Dardano, primo de i Rè Trojani: la cui età si riferisce al secolo susseguente. E del terzo, padre di Maja, di cui nacque Mercurio (il quarto di Tullio) si può dire quasi il medesimo. Finalmente conviene avvertire con Vossio, che Atlante, e Telamone sono voci, e aggiunti espressivi del *portare*, dal verbo ταλάω, e contratto τλαω: mà non propj, e dimostrativi dell'uomo, che dinotano: onde possono significare diversi Astronomi, che in Grecia, in Italia, e in Africa intorno à questi tempi ordinarono l'anno civile.

X. Oltre al figurare i dodici segni del Zodiaco nello scudo à similitudine del medaglione, [u] abbiamo rappresentato in cielo la costellazione di Aquario, come pruova della memoria di Cecrope. Igino spiegò la cagione di questo simbolo. *Eubulus*, dice egli, *Cecoprem demonstrat esse, antiquiorem generis commemorans, & ostendens antequam vinum traditum sit hominibus, aquâ in sacrificiis deorum usos esse; & ante Cecropem regnavisse, quàm vinum sit inventum.* Si doveva però intendere questo autore del trasportare l'invenzione del vino nell'Attica: percioc chè nell'Asia già era cognita qualche secolo avanti di Cecrope. Per altro, che ne' sacrificj più antichi si servissero d'acqua i gentili tanto in Asia, quanto in Europa, è noto per ciò, che [z] si disse della dea Siria col testimonio di [a] Luciano, e per quello, che [b] Pausania riferisce de' sacrificj Eleusini nel decimo libro. Mà [c] Igino apporta eziandio un'altra cagione dell'aver collocato questa immagine trà gli asterismi. [c] *Hegesianax autem Deucaliona dicit esse, quòd eo regnante tanta vis aquæ sese de cælo profuderit, ut cataclysmus factus esse diceretur.* [d] Il commentatore di Germanico Cesare nella esposizione di Arato conferma

q Dionys. Halicarnass. lib. 1.
r Macrob. Saturnal. lib. 1 cap. 23. in fine.
s Euseb. in Chron.
t Serv. in 8. Æneïd.
u Figura num. 1.
x Hygin. Astronom. lib. 2. cap. 29.
z Sup. cap. 17.
a Lucian. de dea Syr.
b Pausan. lib. 10. pag. 670.
c Hygin. ubi supra.
d Inter Astronomos veteres pag. 118.

ma con l'autorità di Nigidio questa sentenza : *Nigidius Hydrochoon , sive Aquarium existimat esse Deucalionem Thessalum , qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Ætna,qui est altissimus in Sicilia.* L'occasione d'introdurre questo secondo diluvio di Pirra,e Deucalione sarà da noi esplicata nello esprimere la immagine seguente. Per ora basta riflettere, che a' tampi di Cecrope [d] (ne' quali visse Deucalione Tessalo, celebre per quel creduto diluvio) si racconta,essere passati coloni da Tessaglia in Sicilia . Da costoro forse potranno esser nati que' Siculi primi del Lazio, de' quali su'l principio di questo capitolo si è fatta menzione: essendo agevole à credere, che que' Tessali, nati , ò pervenuti in Sicilia con Deucalione , passassero ancora nella spiaggia Romana , e quì fondassero quel popolo, detto de' Siculi, il quale poi da gli Enotri , e da gli Aborigeni cacciato, ritornò di nuovo in Sicilia , come raccontammo di sopra con Dionisio Alicarnasseo.

XI. Raccogliendo adunque in ristretto l'istoria di questo secolo, sembra potersi dire, che gli Argivi , avendo penetrato in Arcadia , uscissero dal Peloponeso col nome di Arcadi, e di Pelasgi, sotto il duce Enotro, e approdassero in Italia , e introducessero varie popolazioni: le quali numera [e] Dionisio Alicarnasseo . Nel tempo medesimo altri Argivi sparsi in Tessaglia presero similmente il nome di Pelasgi : il quale al parere del suddetto istorico è provenuto dallo ir vagando in truppe à guisa di cigone tanto per la Grecia , quanto per le regioni de' barbari : nominandosi appresso i Greci le cigone πελάγροι. Deucalione, uno di questi Tessali,pervenne in Sicilia: e alcuno de' suoi, e forse l'altro Tessalo, ò Pelasgo avanti di lui, per nome Siculo, fù duce di un'altra schiera, e diede fondo nella spiaggia , che oggidì appelliamo Romana : e dilatatosi per la campagna, non andò guari, che venne alle mani con gli Enotri , già divenuti Aborigeni: da' quali fugati i Siculi nuovamente si ricoverarono nell'isola di Sicilia.

La occasione di questo tragitto de' Greci nell'Esperia fù presa dall' esempio de gli Egiziani , che guidati da Cecrope piantarono seggio , e principato in Atene . La unione di molti popoli , differenti di lingua , e di costumi , diede luogo à fingere due nature in Cecrope , e due facce in Giano : e la introduzione della idolatria Egiziana, e Fenicia, insieme con la scienza di Astronomia , e con l'arte di regolare l'anno civile , tanto in Grecia, quanto in Italia, e in Africa, hà fatto , che si attribuisca a' primi Rè di questi paesi l'accogliere Saturno , e il soprastare a' tempi , e'l sostenere con gli omeri il Cielo.

Imma-

---

[d] Cap. seq. num.1. ex Epocha Marm.
[e] Lib. 1. hist.

Immagine Vigesimaquinta.



1 2 Dalle costellazioni del globo celeste su l'antico originale di marmo nel Palazzo Farnese.
3 4 Da un medaglione dell'Eminentissimo Otthoboni.
5 Dalle medaglie di Atene appresso Golzio, e nel Museo Otthobono.
6 7 Da medaglie, e bassi rilievi frequenti.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Deucalione, Danao, e Cadmo passano dopo Cecrope di Egitto, e di Fenicia trà Greci, e vi fondano regni, e vi portano le arti di Lettere, e di Musica.

SECOLO XXV.

I. *LA venuta di Deucalione in Grecia fù ne' tempi di Cecrope.* II. *Deucalione essere venuto di Egitto, si ricava da varie congetture, e specialmente dalla costellazione del Fiume, che in memoria di lui fù ripor-*

portata nel globo celeste : III. *e dalla invenzione delle quadrighe* : IV. *e dalla sommersione de gli Egiziani nell'Eritreo, confusa con la universale del mondo, per essere istorico dell'una, e dell'altra lo stesso Deucalione*. V. *L'inondazione, creduta in Tessaglia sotto Deucalione, sembra più verisimile che sia stata in Egitto, e confusa per l'ambiguità del nome* Ἠερία, *e dell'arti attribuite all'una e all'altra regione*. VI. *Medaglione di M. Aurelio, che rappresenta Danao venuto di Egitto nella Grecia con la prima nave grande, di cui resti memoria appresso gli Occidentali*. VII. *Costellazione della nave di Argo, attribuita ancora à Danao per memoria del suo tragitto, che seguì nel secolo quì descritto* : VIII. *in cui similmente Cadmo venne in Grecia dalla Fenicia, e Lelege passò dall'Egitto nel Peloponneso*. IX. *Arte di scrivere portata in Grecia da Cadmo, e dedicata ne' tripodi sacri*. X. *Instituzione de' congressi de gli Anfittioni, e dell'Areopago, e delle superstizioni di Cerere, e di Bacco, espresse nelle medaglie Greche, e nella presente figura da quelle ricavata*. XI. *Si differisce all'istoria del secolo susseguente il parlarne più à lungo* : *e pruovasi la Cronologià delle suddette azioni per l'epoche de' marmi di Paro*.

I. ARE, che i Greci, come discendenti da quel Giapeto, che da' gentili è detto Nettuno, e signore del mare, non sapessero altronde incominciare l'istorie loro, che dal diluvio. Si fermò Ogige nell'Attica, correndo il secolo vigesimoterzo, come sopra [a] fù dichiarato: e il suo tempo è riferito da' Greci al diluvio. Indi à due secoli, cioè nel presente, che è il vigesimoquinto del mondo, regnò Cecrope, venuto di Egitto: e in questa età Deucalione portò alla Grecia il diluvio: con tutto che dalla serie de' Principi di molte nazioni si veda, niuna inondazione universale essere accaduta alla Terra, se non quella, che dimostrammo per le tradizioni di tutto il mondo essere avvenuta nel secolo decimosettimo dopo la creazione. Creddettero per ciò alcuni, che nella età di Cecrope qualche particolare allagamento della Tessaglia, ò più tosto di Focide (dove regnava allora Deucalione) dasse motivo alle favole di estendere l'inondazione ad altri paesi: e perciò dissero, che il diluvio di questo secolo fosse particolare di quella regione secondo alcuni, e secondo altri appartenesse all'Egitto. Il Cronologo di Paro si attiene al primo parere nelle tavole Arundelliane, scrivendo nella seconda così: *Da che Deucalione regnò appresso il monte Parnasso in Licoria,*

mentre

a Cap. 23. num. 4. & seq.

mentre in Atene regnava Cecrope anni 1310. e nell' Epoca quarta: *Da che auvenne il diluvio ne' tempi di Deucalione, e Deucalione fuggì le piogge, e di Licoria venne in Atene à Cranao, ed eresse tempio à Giove Fissio, ed Olimpio, e fece sacrificio per la salute anni* 1265. *regnando in Atene Cranao*. [b] Mà San Girolamo giudicò, che il diluvio di Ogige fosse accaduto in Egitto; onde altri dissero, che il diluvio particolare, confuso con l'universale da' Greci, fosse la sommersione, che accadde à gli Egiziani sotto Faraone, Rè loro, nel secolo presente: al quale [c] Giustino Martire riferisce l'età di Ogige. Noi però, se vogliamo seguire i [d] più diligenti computatori, siamo astretti à disgiungere per qualche secolo Ogige da Deucalione, e riportare questo secondo al presente con le inscrizioni di Paro, già riferite. Aggiungono [e] Cedreno, e Giovanni Malela di avere appreso da Eusebio, che Deucalione venuto in Atene, molte memorie colà spiegasse del diluvio universale di Noè; e perciò i posteri da lui ammaestrati nominassero il diluvio universale dal nome di lui come d'istorico, *diluvio Deucalioneo*. Più autorevole testimonio di questo insegnamento à me pare la cerimonia, e il sacrificio, instituito da Deucalione, il quale si legge nell' [f] Epoche de' marmi sopracitati, [g] in Pausania nella descrizione di Atene, e in altri luoghi, e scrittori. Si vede, che ogni anno sin da quel tempo usavano di gittare nella voragine, dove credettero l'acque del diluvio essersi ricettate, una mistura di mele, e di farina: appunto come nell'Asia per memoria del diluvio, e per simile fingimento [h] fù instituito di versare l'acqua marina dentro al lago della dea Siria, con superstizione attribuita all'istesso Deucalione. Quindi è poi, che non solo Deucalione fù detto [i] figliuolo dell'Asia, e di Prometeo, mà vi ebbe chi lo chiamò dall' [k] Egitto: e ne dedusse le congetture dal culto delli dodici dei, all'uso degli Egiziani introdotto da lui nella Grecia.

II. E certamente sembra più verisimile, che di colà si partisse, così per questa, come per altre congetture, che dimostrano, dall' Egitto essere provenute alla Grecia le memorie di questo diluvio, attribuite à Deucalione. Abbiamo eletto di rappresentare nella [l] figura presente quella, che rimane trà gli asterismi per la costellazione del Fiume, nominato Eridano da Arato, e da Ferecide con Esiodo; mà da altri Nilo, e Gion, come attesta [m] il commentatore di Germanico, e come dimostra il nome di Oceano, comune à quel fiume, e all'asterismo; e l'altro nome di Canopo attribuito alla stella più illustre di quella immagine; e finalmente sette stelle, in che termina, per le quali riconosce lo stesso espo-

b In versione Latina Eusebii, ubi ait pag. 12. edit. Scalig. Diluvium Ægypti factum, quod fuit sub Ogyge. Vide notas historicas ad Chron. marm. pag. 93.
c Justinus martyr in orat. ad Græcos. d Varro. apud Censorin. de die nat.
e Cedren. lib. 1. & Jo. Antioch. Ms. in bibliotheca Boldei lib. 4. Vide notas histor. ad Chron. marm. pag. 93.
f Epocha 1. g Pausan. lib. 1. pag. 32.
h Lucian. de dea Syria.
i Apollodor. lib. 1. Apollon. Rhod. lib. 3. Hesiod. in Theogon.
k Herodot. lib. 2. & Diodor. Sic. sæpè. Vide notas hist. ad Chron. marm. pag. 106.
l Fig. num. 1. m Inter Astron. veter. pag. 133.

espositore di Germanico essere figurate le altrettante bocche del Nilo. Al Nilo similmente si adatta la memoria, che leggiamo in Esiodo rimanere di questo fiume, e dal suddetto autore fù rappresentata così: *Hesiodus autem dicit eum inter astra collocatum propter Phaëtonta, Solis, & Clymenes filium: qui dicitur currum Patris ascendisse. Cumque è terra altiùs levaretur, timore in Eridanum fluvium, qui & Padus dicitur, cecidit, ab Jove fulmine percussus: & omnia ardere cœperunt: caussâque extinguendi, universos amnes immissos esse, omneque mortalium genus interiisse, præter Pyrrham, & Deucalionem.* Vediamo già, che l'occasione di riporre l'immagine di questo fiume trà le costellazioni fù la rimembranza del diluvio di Deucalione, in cui narravano essere perito l'uman genere per l'unione di tutti i fiumi, e due sole persone rimaste in vita. Vedremo appresso, che questa memoria non potè avere connessione veruna col Pò fiume d'Italia; ma puote bensì averne molte col Nilo di Egitto: e spiegheremo insieme, quanto rispondano le circostanze di questa figurazione all'altre cose, registrate ne' marmi di Paro, come più illustri, e più importanti tra le accadute in questo secolo.

Il primo legamento, che unisce il diluvio, e Faetonte all'Egitto, e per ciò al Nilo, si è il nome istesso di Faetonte, e del Sole, à lui padre, ò pure avo: i quali essere stati Rè di Egitto, e d'Africa ormai è fuori di controversia. Del sole apparisce in [n] Diodoro: e di Fetonte leggesi chiaramente in [o] Eusebio: il quale riportandosi à Platone, erudito in Egitto, scrive in tal guisa: *Diluvium, quod sub Deucalione in Thessalia: & incendium, quod sub Phaëtone factum est in Æthiopia, & multæ pestilentiæ locales, ut Plato memorat, fuerunt.* Anzi se ad [p] Esiodo, e ad Omero come più antichi, e più vicini à que' tempi, e à gli altri Greci, e Latini vogliamo attendere; vedremo, che al sole si dà l'aggiunto di Faetonte Ἠέλιος φαέτων; sì come l'ebbe la stella di Giove, che da Greci per testimonio di [q] Tullio fù detta φαέτων: e si concilia con l'altre autorità de gli antichi: onde pruova [r] Macrobio, il Sole, e Giove essere la cosa istessa. Prendasi adunque Faetonte ò come nato del Sole ò come il Rè medesimo che ottenne que' nomi (per avventura Vulcano, che abbiamo veduto nominarsi *Phta* dall' Egitto) e diedeli à due pianeti; è manifesto, che all'Egitto, ed alla Etiopia vuol riferirsi: cioè à que' luoghi, che bagna il Nilo. Ond' è, che scrivendosi collocata in Cielo quella costellazione del Fiume, che da' Greci, e da' Latini fù detta Eridano, mà da' più antichi [s] Nilo, e Gion, come segno, e memoria di alcuna inondazio-

---

n Diod. Sic. lib. 1. num. 44.
o Euseb. in Chron. pag. 14. ex versione S. Hieron. idem in text. Græc. pag. 30. edit. Scaliger. Plato in prologo ad Timæum.
p Hesiod. Theogon. vers. 560. Homer. Odyss. lib. 11. vers. 16. Anthologia pag. 8. Virg. lib. 5. vers. 105.
q Cic. de nat. deor. lib. 2. num. 38.
r Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 24.
s Comm. Germanici in Arat. ubi sup.

dazione; questa doverà attribuirsi all'Egitto più tosto, che ad altro paese. Non sò bene se questa ò miglior congettura movesse [t] qualche autore à scrivere, che il diluvio di Deucalione fosse lo stesso, che la sommersione del Rè di Egitto con tutto il suo esercito, mentre uscì il popolo Ebreo, da Mosè condotto sicuramente per mezo al mare. Egli è certo che [u] Platone unisce alle memorie del diluvio di Deucalione l'altre della pestilenza, che fù una delle piaghe di Egitto: Ed aggiugne, che i sacerdoti di quel paese da' quali Solone ciò intese, avevano memoria di più inondazioni; la dove i Greci rammentavano quella sola di Deucalione, nella quale confusero il diluvio universale della Terra col particolare di una regione. Mà quello, che accresce le ragioni, onde riferire all'Egitto la inondazione di questo tempo, comune all'età di Deucalione, e di Faetonte, si è il vedere, che [x] nella Cronologia di Paro si riporta à questo secolo con il diluvio la invenzione de' cocchi, tirati da più cavalli, e attribuita da' Greci ad Erittonio: il quale ci attestano [z] Igino, e Tertulliano essere stato creduto figliuolo di Vulcano, Rè di Egitto, e di Minerva, similmente Egiziana. [a] *Sed & primus Ericthonius* [b] *currus, & quatuor ausus jungere equos, rapidusque rotis insistere victor. Ericthonius Minervæ, & Vulcani filius.* [c] Arnobio ancora più distintamente avvertì, che il nato di Vulcano, e di Minerva fosse il terzo di que' cinque uomini, i quali adorarono i gentili (per testimonio [d] di M. Tullio) col nome di *Soli*, ed era nato di Vulcano, *non Lemnio, sed Nili qui fuerit filius*, cioè à dire del secondo Vulcano di Tullio, e di Minerva la quinta, ò di altra femmina per nome Cranae, figliuola di Attide, sicome leggesi appresso [e] di Apollodoro: la quale averà per ventura preso il sopranome di Minerva, come si accennò già nel cap. 5. al num. 5. nel divisare le cinque Minerve più celebrate, e descritte da Tullio, e da Arnobio: onde poi fù, che gli Arcadi giudicarono [f], Minerva istessa essere stata inventrice delle quadrighe.

III. Mà il consenso di tutta l'antichità nel figurare il Sole sù 'l cocchio tirato da quattro destrieri, il quale apparisce in cento marmi, bronzi, gemme, e lucerne, e la concordia di queste medesime favole, discordanti nel nome dell'inventore, mà uniformi nello stabilire la patria di lui nell'Egitto, sono fedi bastanti all'istoria, perche vi riconosca ciò, che possiamo apertamente vedere ne' sacri libri: cioè che la più antica memoria, registrata in autori certi intorno all'uso de' cocchi, sia quella, che appunto del tempo de' Faraoni di Egitto ci conservarono [g] le divine scritture, e [h] Giuseppe Flavio, che le trascrisse. Questa è anteriore per due

Rr secо-

t Euseb. in Chron. ex vers. S. Hieron. pag. 12. edit. Scalig. Vide suprà hoc cap. num. 1. litt. b. in notis, & notas hist. ad Chron. marm. pag. 93.
u Plato in Timæo, & ex illo Euseb. loco cit. litt. o.
x Epocha 10.
z Hygin. fab. 156.
a Tertullian. de spect. cap. 5.
b Virgil. Georg. 3.
c Arnob. advers. gent. lib. 4.
d Cic. de nat. deor. lib. 3. num. 30.
e Apollodor. lib. 3. pag. 240.
f Cicero ubi suprà.
g Gen. cap. 46.
h Jos. Antiq. lib. 2.

ſecoli in circa al preſente da noi ſpiegato; e narra gli onori, conferiti da Faraone à Giuſeppe, e l'averlo fatto condurre nel ſuo cocchio medeſimo per la città. [i] Altri hanno avvertito, che à Giuſeppe, altri che à quel Rè iſteſſo foſſe dato il nome di Sarapide, e di Oſiri, che ſignifica Sole; come atteſtano [k] Plutarco, e Macrobio: e che l'agricoltura, ed il grano ſiano ſtati perciò ſottopoſti alla di lui protezione; la quale congettura adornò con argomenti nuovi [l] il P. Bonjour, da noi ſopra lodato. Si aggiunga ora, [m] che la careſtia de' ſette anni di Faraone averà incontrato nelle favole de' gentili la ſolita variazione, e cangiamento in quella ſiccità univerſale, che rammentano ne' tempi di Faetonte, cagionata non dall' incendio, come [n] i Poeti rappreſentarono; mà (come [o] ſi raccoglie dalla quarta Epoca delle inſcrizioni di Paro) per la mancanza di acque nel Nilo, e di biade nell'Africa: la quale poi ſi finge levata dal ſuſſeguente adunamento di tutti e fiumi nel Nilo iſteſſo. Mà l'unire lo affogamento del genere umano con queſta abbondanza di acque fù opera, non de gli Egizj (perche di eſſi Platone riferì, che narravano più inondazioni) mà bensì de' Greci: i quali nel ſolo diluvio di Deucalione accoppiarono gli avvenimenti di più di un ſecolo. Le frequenti navigazioni, che abbiamo oſſervate, e ſcorgeremo in queſti anni dall'Egitto, e dalla Fenicia nel Peloponneſo, ed in Grecia, portarono con l'arti, e con le biade la ſuperſtizione ancora de' numi, per l'invenzione di quelle venerati in Egitto, e inſieme arrecarono le memorie dell'aſſorbire, che il mare aveva fatto la intera armata del regno, numeroſa di cavalli, e di carri: le quali notizie confuſero agevolmente i poſteri con il più antico diluvio, di cui le memorie venivano dallo ſteſſo paeſe, onde gli Egiziani apportarono alla Grecia le prime tradizioni, laſciate loro da' figli di Cham: e rinovate dalla famiglia di Abramo, nel ritornarvi, per mancanza di grano, a' tempi di Faraone; imperciocchè il nome di Faraone fù comune alli Rè di Egitto almeno per li dieci ſecoli che ſpieghiamo: cioè dalla età di Abramo à quella di Salomone: ſicome atteſta [p] Gioſefo. Si potrebbero quì arrecare molte congetture ancora de' nomi in queſto confonderli: eſſendo aſſai proſſimo, e di ſignificazione, e di ſuono il nome Ebreo di Farao, che vale *eſterminatore*, al Greco di Φαέτων, comune al Sole, ed à Giove, che ſi rende *avvampante*: ſicome ancora l'altro nome Greco del Sole ἀπόλλων *latinè perdens dicitur*, per quello, che atteſta [q] il commentatore di Germanico: e molto più conforme à ciò, che altrove fù oſſervato con Diodoro, che i primi Rè dell'Egitto foſſero nominati da' ſacerdoti con lo ſteſſo nome [r] di *Piromi*. E ſecondo l'uſanza orientale di ſcrivere le ſole conſonanti è molto vicino à quello di *Pharao*, e de' Faraoni, che regnarono per più ſecoli con queſto titolo, [ſ] ſicome dopo ſi oſ-

---

i Julian. Firmic. de error. proph. relig. vide Triſtan. in L. Vero tom. 1. pag. 694.
k Vide Selden. de diis Syris ſynt. 1. pag. 149. *l* In Differt. de nomin. Joſ. Patriarchæ.
m Vide Caſal. de ſac. gentil. ritibus. *n* Ovid. Metam. lib. 2.
o Vide infrà num. 5 *p* Antiq. lib. 8. cap. 1.
q Ad Arati Phenom. inter Aſtronomos veteres pag. 143.
r Herod. lib. 2. n. 143. Vide ſupra cap. 21. num. 5. *ſ* Vide Joſeph. antiq. Jud. lib. 8. cap. 2.

ſi oſſerva ne' Tolomei, e ne' Ceſari, e come Gioſeffo avvertì, paragonando le ſtorie della ſua gente con quelle de gli Egiziani.

IV. Mà laſciando queſte oſſervazioni da parte, la ſola inſpezione della ſeconda tavola, da noi ſoggiunta al cap.19., può far conoſcere, che Oſiri, vivente intorno al vigeſimo ſecolo, foſſe eguale à Tifone; di cui fecero i Greci Erittonio, attribuendogli doppia figura di uomo, e di ſerpente, e la invenzione del Cocchio: la quale ancora danno à Plutone, confuſo con Tifone medeſimo, [t] ſicome per noi fù oſſervato. E ſe dal conſenſo di tutti i Cronologi quell'Oſiri deve dirſi il primo de' Faraoni, da cui derivò il nome negli altri Rè di Egitto, ſino à colui, che fù ſommerſo in queſto ſecolo nell'inſeguire gli Ebrei; e fù rinovato ne gli altri, ſicome atteſta [u] Gioſefo, ſino alla età di Salomone; appariſce di già l'occaſione di confondere i fatti di queſti Rè in un perſonaggio, molto più agevole à farſi, che non l'altra confuſione più ſtrana, e più difficile di varj Ercoli [x], diviſi da più ſecoli, e da regioni, tanto frà ſe lontane, quanto è l'Oriente dall'ultima Eſperia, e quanto ſono l'Egitto, e la Fenicia da Colco, e da' Gaditani. In queſta età vederemo, che navigò dall'Egitto in Grecia la prima nave grande, che rammentino gli Attici, cioè à dire la famoſa di Danao, di cui ſcriſſe [y] Plinio. *Nave primus in Græciam ex Ægypto Danaus advenit: ante ratibus navigabatur, inventis in mari rubro inter inſulas à Rege Erythra.* Con lui ſi dice che approdaſſero in Attica cinquanta figlie; onde è manifeſto, quel diluvio di Deucalione, [z] che dalle Tavole Arundelliane è notato ſoli dieciotto anni prima della venuta di Danao, non doverſi riconoſcere dall'iſtoria come univerſale, ſe appartiene al preſente ſecolo; nè come di queſto ſecolo, ſe fù l'univerſale. Mà poſſono bensì le tavole Arundelliane confermare il parere, che ſia quel diluvio la ſommerſione de gli [a] Egiziani, accaduta ne gli anni intorno alla partenza di Danao. Coſtui di quel affogamento averà portate in Grecia le recenti notizie, le quali poi confuſe da' poſteri con l'altre del diluvio univerſale (di cui parlarono [b] Ogige, e gli antenati) averanno cagionato quel miſto d'iſtoria, e di favola, che laſcia due facce, ò due maſchere non meno à Giano, ed à Cecrope, che all'una, e all'altra di quelle vere ſommerſioni.

V. Nè ripugna à queſto confronto la diverſità del paeſe: quaſi il diluvio di Deucalione, attribuito alla Teſſaglia, non poſſa crederſi la ſommerſione avvenuta ne' confini di Egitto. Anzi da queſto nome appariſce nuova cagione di tenerlo per il medeſimo. La Teſſaglia, ſi come avvertì Seldeno, [c] fù detta per l'avanti *Aeria* Ἠερίη, quale appunto fù chiamato l'Egitto. L'uno, e l'altro ſi hà per teſtimonio dello ſcoliaſte antico di Apollonio. Argonaut.1

Ἠερίη πολυλήιος αἶα Πελασγῶν

Rr 2 Ve-

[t] Supra cap.19. [u] Joſ.antiq.Jud.lib.8.cap.2.
[x] Vide Voſſium de orig. idolol. lib. 1. cap. 12. & 27. [z] Plin. lib. 7. cap. 56.
[a] Chron. marm. Epoca 4. & 10. [b] Vide ſup. ſec. XVII. num. 1.
[c] Sup. cap. 22. [d] Selden. de diis Syr. ſynt. 1. cap. 4. pag. 148.

Vetus ſcholiaſtes Theſſaliam ita nuncupari ait παρὰ τὸ μέλαιναν εἶναι τὴν γῆν· οὕτω γὰρ δὲ τὴν Αἴγυπτον Ἠερίαν φασὶν, *ideſt eo quod nigra tellus fuerit, & ſic Ægyptum Aeriam vocant*: il che ſiegue à confermare con Euſebio. [d] E certamente [e] l'arte magica, [f] e la equeſtre, appropiate à que' di Teſſaglia, debono riputarſi frutti di Egitto, e di queſto ſecolo, non meno che il nome di *Aeria*: già che [g] l'iſtoria ſacra ne inſegna l'una e l'altra di quel Faraone, che fù aſſorbito dall'Eritreo. Deucalione dunque, e Danao ſeco di là recaronle à Greci, con l'arte di fabbricare le navi: e laſciarono a' Teſſali il nome di maghi, e di cavalieri, e quello di *Aeria* al paeſe, conſiderato qual Colonia de gli Egiziani, e perciò nominato con quel vocabolo.

VI. Mà non dobbiamo più differire la figura, e la prova del celebre paſſaggio di Danao in Grecia. La figura è tratta dall'inſigne medaglione di M. Aurelio, che ſi conſerva nel celebre muſeo dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Ottoboni. Queſto rappreſenta l'artefice Danao



ſedente in atto di ridurre con l'arte à buon garbo la prua della nave, mentre Pallade aſſiſte, e accenna quaſi ammaeſtrandolo nel lavoro. Baſta, per iſpiegarne il ſignificato, l'autorità di Plinio, teſtè riferita: [h] *Nave primus in Græciam ex Ægypto Danaus advenit*; con l'altro luogo di Tertulliano: [i] *Sed & Minerva prima molita ſit navem*: che allude forſe alla atteſtazione di Igino: [k] *Minerva prima navem biproram Danao ædificavit, in qua Ægyptum fratrem profugit*. E per dare contezza del tempo, e maggior fede à quella tradizione, ſi può traſcrivere l'Epoca nona de' marmi di Paro, in cui leggiamo così: *Da che la nave prima partendo di Egitto approdò in Ellade, e detta fù Pentecontoros (cioè di cinquanta remi), e le figlie di Danao Animone ed Elice ed Archelice, cavate à ſorte frà l'altre, fabbricarono il tempio, e ſacrificavano ſopra il lido nella ſpiaggia di Lindo, la quale è Città di Rodi, anni MCCXLVII, regnando in Atene Eritonio.*

VII. Al-

---

[e] In Chron. [f] Stephan. in *Theſſalia*.
[g] Bochart. Geogr. lib. 4. cap. 33. ex Ephono [h] Exodi cap. 7. verſ. 22. ex cap. 14. verſ. 7. & 9.
[i] Plin lib. 7. cap. 56. [k] Tertullian. pag. 347. lib. de corona militis
[l] Hygin. fab. 168. & 277.

VII. Altre navigazioni ancora leggiamo esfersi frequentate in questi tempi dalla Fenicia, e dall'Egitto nell' Attica, e nella Morea, prima della già riferita di Danao. Così Deucalione, così Cadmo tragittarono in queste parti con foderi, ò più tosto con navigli più rozi degli inventati per Danao. Acceniamo di questi ancora qualche memoria, che serva di pruova con aggiugnere la [i] costellazione della Nave: di cui se bene alcuni Astronomi, e Poeti riferiscono il simbolo à quella degli Argonauti; altri però lo riportano con l' espositore di Germanico à questa di Danao, e di Minerva. [k] *Post Canis igitur magni caudam, secundùm stellarum ordinem Navis constituta est: quam quidam beneficio Minervæ inter astra collocatam dicunt: quæque prima ab ea fabricata est, mare, quod antea invium fuerat hominibus pervium nautis ingenio fecit: quam notatam in cœlo figuravit: sed è gubernaculis usque ad malum. Nonnulli dicunt, Danaum, Beli filium, ex compluribus conjugibus quinquaginta filias habuisse: fratrem autem ejus Ægyptum totidem filios. Danaum autem, & filias ejus interficere voluit, ut regnum paternum solus obtineret, easque filiis suis uxores à fratre poposcit. Danaus autem cognitâ malitiâ, Minervam invocavit adjutricem. Tunc primum dicitur Minerva Navim fecisse, quæ Argos appellata est, cum qua Danaus ex Africa Argos profugit. Qui postquam Argos venerunt, patruum impugnare cœperunt.* Abbiamo trascritte per distesо le parole del Commentatore di Germanico, perche si veda la occasione, che gli antichi ebbero di nominàre *Argo* la nave di Danao: e à fine, che scorgasi la frequenza delle navigazioni di Egitto in Grecia, che essi attribuirono à questo secolo.

Saremmo ancora in obbligo di rappresentare la venuta di Cadmo, che nell' Epoche de' marmi di Paro si legge aver preceduto per dodici anni quella di Danao; e l'altra di Lelege fondatore del regno di Laconia: il quale di Egitto navigò à quelle parti dodici età dopo Care figlio di Foroneo, come attesta [l] Pausania, e fù [m] Avo di Eurota, nominato Rè ne' marmi di Paro all'anno MCCLII. Mà già che doveremo nel secolo seguente ricercare le più insigni popolazioni di Grecia, che presero il nome da' figliuoli, e da' nipoti di Anfittione, Rè di Atene, circa l'anno MCCLVIII. riserbiamo di unire à quel tempo l'istoria di questi pochi anni, che le precedono; per non cagionare confusione, dove intendiamo di stringere, e di ordinare le cognizioni.

VIII. Riportiamo altresì colà il ricercare la instituzione di que' caratteri, che apprese Cadmo in Fenicia, e trasportò in questo secolo nella Grecia, da cui furono riconosciuti come primi: perche ci sembra meglio di unire il discorso delle antiche lettere à quello de' dialetti; anzi che separarlo, per riguardo del tempo. Non toglieremo però del tutto à questo secolo ciò, ch'è suo, cioè à dire la memoria dell' arte di scrivere insegnata da Cadmo: nè quella del nome di Anfittioni, e di Elleni à coloro, che prima si dicevano Greci: così cangiato in riguardo a' due figliuo-

[i] Fig. num. 2. [k] Inter Astronom. vet. ad Aratæa phænom. pag. 131.
[l] Pausan. in Attic. lib. 1. pag. 73.
[m] Idem in Lacon. lib. 3. pag. 158.

figliuoli di Deucalione, de' quali parla il Cronista di Paro nell'Epoca quinta, e nella sesta. Anzi aggiugniamo [n] nella figura la immagine del Tripode, dedicato da Anfittione pronipote di Cadmo, e scritto con lettere Cadmee: il quale [o] Erodoto narra di avere veduto in Tebe nel tempio di Apolline Ismenio. Più volentieri d'ogni altro segno abbiamo scelto di esprimere l'uso de' caratteri con un tal monumento, sì perche sovente s'incontra nelle medaglie de' Greci, e ne gli istorici la dedicazione con le inscrizioni de' tripodi; si perche accenna l'altra origine [p] che alcuni hanno data di lettere anteriori à Cadmo, per le risposte à costui rese dall'oracolo: di cui è noto ancora per proverbio, che parlava da' Tripodi sacri. Oltre à quel vaso abbiamo [q] figurate accanto due urne, l'una scritta con la lettera Θ, l'altra con la lettera E: e in un canestro con il serpente che n'esce: ne' quali simboli si racchiude la notizia di due adunanze principali di Grecia, cioè dell'Areopago, e degli Anfittioni, attribuite da gli istorici à questi tempi. Le due urne rappresentano il modo di raccorre i suffragi nel tribunale di Marte in Atene, detto l'Areopago; la di cui instituzione [r] dall'Epoche di Paro è riferita all'anno 1268. ch'è il 1530. avanti l'era Christiana; e perciò appartiene al presente secolo. Dicono, che la sentenza fosse da' Giudici data con voti secreti, gittando conchiglie, e in altri tempi piccioli sassi, di due colori distinti, in due urne differenti: [s] l'una di bronzo, che si diceva *di misericordia* Ἐλέου, l'altra di legno, che si appellava *di morte* Θανάτου. E soggiungono, che incontrandosi parità di suffragi, poteva il Precone aggiugnere il suo voto à favore del reo: [t] *qui Minervæ calculus ideò dicebatur quòd, cùm Orestes coram Areopagitis caussam dixerit, pariaque condemnatium, & absolventium fuerint suffragia, Minerva suo adjecto calculo reum liberasse credebatur, atque ideò tam in hoc, quam in aliis omnibus Atheniensium curiis, quoties paria fuerint judicum suffragia, absolveretur reus.* All'esempio di Grecia instituirono ancora i Romani molti secoli dopo l'usanza di sentenziare per tavolette, nelle quali erano scritte due lettere; l'una di assoluzione A; l'altra di condannagione C; e ne lasciarono a' posteri la memoria nelle medaglie della famiglia Cassia, spiegate [u] da Fulvio Ursino: ove si può vedere la figura delle urne, e del votante, espresso con la tabella segnata A: e si può riconoscere che i Latini apprendessero dalla Grecia questo costume.

IX. Il canestro, da cui esce il serpente, è simbolo insieme, e pruova de' misterj di Bacco, instituti quasi nel tempo istesso con gli altri di Cerere, due volte l'anno celebrate appresso alle Termopile, nel congresso degli Anfittioni. Si vede la figura di quel canestro in molte medaglie della Grecia, e dell'Asia, che sono eruditamente spiegate [x] dall'Ursino, da Tri-

n Figura num. 6. o Herodot. lib. 5.
p Tzezes Chil. 5. vers. 815. & 829. & Chil. 10. vers 433. & Chil. 12. vers. 79. vide Sam. Boch. geogr. Sac. lib. 1. cap. 20. par. 2. q Figura num. 5.
r Epocha 3. s Schol. Aristoph. ad Vespas.
t Not. hist. ad Chron. marm. Oxon. pag. 112. ex Aristidis orat. in Minervam.
u Ursin. in gente Cassia tab. 1. num. 1. 2. 3. & 5.
x Ursin. in gente Vibia. Tristan. tom. 2. & 3. Seguin. num. sel. pag. 71.

Tristano, e da Seguino. Noi qui tralasciamo di parlare più à lungo; perche nella figura seguente, dove tratteremo delle adunanze più rinomate di Grecia, sarà luogo più opportuno per dichiararle. Termineremo la esplicazione della figura con riportare le trè Epoche de' marmi di Paro già tradotte, cioè la quinta, la sesta, e la decima, le quali abbracciano l' istoria Greca di questo secolo. Epoca 5. Ἀφ᾽ οὗ Ἀμφικτύων Δευκαλίωνος ἐβασίλευσεν ἐν Θερμοπύλαις, cioè: *Da che Anfittione, figlio di Deucalione, regnò alle Termopile, e radunò i popoli, che abitavano in quelle vicinanze, e disseli Anfittioni, e Pilea, dove ancor oggi gli Anfittioni fanno sacrificio, anni MCCLVIII. regnando in Atene Anfittione.*

Epoca 6. Da che Ellene figlio di Deucalione regnò in Ftiotide, e furono detti Elleni quelli, che per l' avanti si nominavano Greci, ed instituirono il combattimento Panatenaico, anni MCCLVII. regnando in Atene Anfittione.

Epoca 10. *da che Erittonio accopiò il cocchio la prima volta nel celebrarsi le feste Panatenaiche, e dimostrò quel combattimento, e così appellò gli Ateniesi e comparve il simolacro della madre degli idii nè monti Cibeli: e Jagnide Frige fù primo inventore della Tibia, ò del Piffero in Celeno Città di Frigia: e con l' armonia, detta il modo Frigio, primo d' ogni altro suonò, ed altre modulazioni della madre magna, di Dionisio, di Pane, e degli altri dei del paese, e degli Eroi, anni MCCXXXXII. regnando in Atene Erittonio, che attaccò il cocchio.*

L'ultima Epoca delle trè riferite spiega bastevolmente la cagione, onde noi abbiamo aggiunta nella figura di questo secolo [z] la immagine d'uomo, vestito alla usanza Frigia, che suona il flauto: quale si può vedere nel basso rilievo della madre Cibele, descritto da Boissardo, e in altri che incontriamo frequentemente tanto in marmi, quanto in medaglie, e in autori, e specialmente [a] nel Bartolini, che hà composto un trattato à parte *De tibiis veterum*. Si conosce, quale, e quanto argomento ricavasi da questi riti de' Greci per ordinare l' istoria; mentre il Cronista di Paro in pruova di verità aggiunse all'Epoca quinta, che ancora ne' suoi tempi (cioè 260. anni avanti l'era Christiana) continuavano gli Anfittioni quel sacrificio delle Termopile, che era stato 1285. anni prima instituito da' figliuoli di Deucalione. Mà perciocchè ne' tempi, che sieguono, doveremo sovente valerci dell' Epoche sudette; giudichiamo espediente di trascriverle in questo luogo, con aggiugnere l' interpretazione Italiana.

IN-

z Figura num. 7. a Bartolin. De tibiis veterum

INSCRIZIONE ANTICA
IN MARMO PARIO,

Portato di Grecia in Inghilterra, e donato dal Duca Enrico Ovvard, Conte di Arudel, alla Uuiversità di Oxford, che oggidì lo conserva: dove si leggono descritte le più memorabili Epoche, ò siano intervalli de' tempi, e le azioni più illustri della Grecia. Da' numeri de gli anni, a' quali riferisce la somma l'autore della inscrizione, e dalla forma de' caratteri si argomenta, essere stata incisa l'anno CCLXIII. avanti l'era comune della Redenzione.

AVVERTIMENTI

Circa il Testo Greco.

L'Originale è in carattere eguale, cioè tutto di forma capitale, ò majuscola, e senza accenti, come da noi viene espresso nelle prime linee sino all' Epoca seconda. Rappresentiamo il rimanente in caratteri minori, e con gli accenti, per facilità di compendio, e di lettura: e serbiamo la forma capitale solamente al numero de gli anni, à fine che meglio distinguasi. I caratteri chiusi trà due [] sono indizio di quelli, che il tempo hà consummati, e che hanno ingegnosamente suppliti nel pubblicare la inscrizione i commentatori eruditissimi Seldeno, Lidiato, e Prideaux. I numeri Arabici dimostrano la distinzione di ciaschedun verso della inscrizione. Gli asterisci * dinotano il principio di nuova Epoca. Gli uni, e gli altri sono stati aggiunti per distinzione.

Circa la versione Italiana.

NELLA versione Italiana non si mantiene la differenza istessa, che abbiamo espressa nel Testo Greco, intorno al distinguere i caratteri, conservati, da gli altri, corrosi dal tempo, e suppliti da' commentatori: perche questi sono rappresentati da noi bastevolmente nell'originale Greco trà due []. Le parole di carattere corsivo sono aggiunte per dichiarazione maggiore della voce Greca, ò per distinzione di Epoca. Nel rendere in nostra lingua i sentimenti del Cronologo ci siamo attenuti, quanto per noi si è potuto, alla nativa espressione di ciascheduna voce da lui usata.

. . . . ΟΥ . . . . ΜΠΑΝ . . . .
ΩΝ ΑΝΕΓΡΑΨΑ ΤΟΥΣ ΑΝ[ωθεν ² χρόνους]

. . . .
. . . hò descritti i su[periori tempi]

νους] ΑΡΞΑΜ[ενος] ΑΠΟ ΚΕΚΡΟΠΟΣ ΤΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΝΤΟΣ ΑΘΗΝΩΝ ΕΙΩΣ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΕΜ ΠΑΡΩΙ [[3] αστ] ΥΑΝΑΚΤΟΣ ΑΘΗΝΗΣΙΝ ΔΕ ΔΙΟΓΝΗΤΟΥ·

* ΑΦ ΟΥ ΚΕΚΡΟΨ ΑΘΗΝΩΝ ΕΒΑΣΙΛΕΥΣΕ ΚΑΙ Η ΧΩΡΑ ΚΕΚΡΟΠΙΑ ΕΚΛΗΘΗ ΤΟ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΚΑΛΟΥ[4]ΜΕΝΕ ΑΚΤΙΚΗ ΑΠΟ ΑΚΤΑΙΟΥ ΤΟΥ ΑΥΤΟΚΘΟΝΟΣ ΕΤΗ ΧΗΗΗΔΠΙΙΙ·

* Ἀφ' οὗ Δευκαλίων παρὰ τὸν Παρνασσὸν ἐν Λυκωρείᾳ ἐβασίλευσε, [βα]σιλε[ύσα][5]ντος Ἀθηνῶν Κέκροπος, ἔτη ΧΗΗΗΔ·

* Ἀφ' οὗ δίκη Ἀθήνησιν [ἐγέ]νετο Ἄρει καὶ Ποσειδῶνι ὑπὲρ Ἀλλιρροθίου τοῦ Ποσειδῶνος, καὶ ὁ τόπος ἐκλήθη [6] Ἄρειος πάγος, ἔτη ΧΗΗ𐅄ΔΠΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Κρ[ανα]οῦ·

[* Ἀφ'] οὗ κατακλυσμὸς ἐπὶ Δευκαλίωνος ἐγένετο, καὶ Δευκαλίων τοὺς ὄμβρους ἔφυγεν ἐγ Λυκωρείας εἰς Ἀθήνας πρὸ[ς Κρανα]όν, καὶ τοῦ Διὸ[ς Φυξίου, καὶ Ολυμπί]ου τὸ [ἱε]ρὸν ἱδ[ρύσατ]ο [καὶ] τὰ σωτήρια ἔθυσεν, [[8] ἔ]τη ΧΗΗ𐅄ΔΠ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Κρ[α]ν[α]οῦ·

* Α[φ' οὗ Ἀμφι]κτύων Δευκαλίωνος ἐβασίλευσεν ἐν Θερμοπύλαις, καὶ συνῆγε [9] [λα]οὺς περὶ τὸν ὅρον οἰκοῦντας, καὶ ὠ[νό]μασεν Ἀμφικτύονας, καὶ Πυλαίαν, οὗπερ καὶ νῦν ἔτι θύουσιν Ἀμφικτύονες, [10] [ἔ]τη ΧΗΗ𐅄ΠΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος·

* Ἀφ' οὗ Ἕλλην ὁ Δευκ[αλίωνος Φθι]ώτιδος ἐβασίλευσε, καὶ Ἕλληνες [11] [ὠν]ομάσθησαν τὸ πρότερον Γραικοὶ καλούμενοι, καὶ τὸν ἀγῶνα Παναθ[η]ναι[κὸν συνεστήσαντο, ἔτη] ΧΗΗ𐅄ΠΙΙ, βασιλεύοντος [12] Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος·

* Ἐφ' οὗ Κάδμος ὁ Ἀγήνορος εἰς Θήβας ἀφί-

pi incominciando da Cecrope, il primo che regnasse in Atene, fino *all'anno* dell'Arconte, in Paro Astianatte, e in Atene Diogneto.

* *Epoca I.* Da che Cecrope in Atene regnò, e la regione fù appellata Cecropia, per l'avanti denominata Attica da Atteo l'Autoctone, anni MCCCXVIII.

* *Epoca II.* Da che Deucalione appresso *il monte* Parnasso in Licoria regnò, regnando in Atene Cecrope, anni MCCCX.

* *Epoca III.* Da che in Atene nacque lite frà Marte, e Nettuno per Allirrozio *figliuolo* di Nettuno, e il luogo fù chiamato *Areopago* Pago Marziale, anni MCCLXVIII, regnando in Atene Cranao.

* *Epoca IV.* Da che si fece il diluvio sotto Deucalione, e Deucalione fuggì le piogge di Licoria, *passando* in Atene appre[sso Crana]o, e fabbricò il tempio di Giove Fissio *Conservatore*, ed Olimpio, e celebrava i sacrificj per la salute *conseguita* anni MCCLXV, regnando in Atene Cranao.

* *Epoca V.* Da che Anfittione figliuolo di Deucalione regnò alle Termopile, e radunò i popoli, che abitavano intorno al monte, e disseli Anfittioni, e Pilea *il luogo*, dove ancora al presente sacrificano gli Anfittioni, anni MCCLVIII, regnando in Atene Anfittione.

* *Epoca VI.* Da che Ellene figliuolo di Deucalione regnò in Ftiotide, e nominati furono Elleni *coloro*, che per l'avanti si chiamavano Greci, e stabilirono il primo agone Panatenaico anni MCCLVII, regnando in Atene Anfittione.

* *Epoca settima.* Da che Cadmo

ἀφίκετο [κατὰ χρησμὸν, καὶ] ἔκτισεν τὴν Καδμείαν [13], ἔτη ΧΗΗ𐅄Π, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος.

il figlio di Agenore passò in Tebe secondo l'Oracolo, e fabbricò *la rocca* Cadmea, anni MCCLV., regnando in Atene Anfittione.

* Ἀφ' οὗ [Εὐρώτας, καὶ Λακεδαίμων Λακω]νικῆς ἐβασίλευσαν [14] ἔτη ΧΗΗ𐅄ΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος.

* *Epoca VIII.* Da che Eurota, e Lacedemone regnarono in Laconica, anni MCCLII., regnando in Atene Anfittione.

* Ἀφ' οὗ ναῦ[ς πρώτ]η [ἀναπλ]ῶν ἐξ Αἰγύπτου [15] ε]ἰς τὴν Ἑλλάδα ἔπλευσε, καὶ ὠνομάσθη Πεντηκόντορος, καὶ αἱ Δαναοῦ θυγατέρες [Ἀμυμ]ώνη, καὶ Βα..... [16] αρεια, καὶ Ἑλίκη, καὶ Ἀρχεδίκη ἀποκληρωθεῖσαι ὑπὸ τῶν λοιπῶν [ἱερὸν ἱδρύσ]αντο, [17] καὶ ἔθυσαν ἐπὶ τῆς ἀκτῆς ἐμπαρα[λί]αδι ἐν Λίνδῳ τῆς Ῥοδίας, ἔτη ΧΗΗΔΔΔΔΠΙΙ, βασιλεύ[οντος Ἀθηνῶν Ἐριχ] [18] θονίου.

* *Epoca IX.* Da che la nave prima sciogliendo di Egitto navigò in Ellade, e fù denominata Pentecontoros *di cinquanta remi*, e le figliuole di Danao Amimone, e Ba.. ario, ed Elice, e Archedice, cavate à sorte da tutte le altre, fabbricarono il tempio, e sacrificavano sopra il lido nella spiaggia in Lindo della regione di Rodi, anni MCCXLVII., regnando in Atene Erittonio.

* Ἀφ' οὗ Ἐριχθόνιος Παναθηναίοις τοῖς πρώτοις γενομένοις ἅρμα ἔζευξε, καὶ τὸν ἀγῶνα ἐδείκνυε, καὶ Ἀθηναίους [μετων]όμ[ασε, κ]αὶ [ἄγαλματῆς [19] θε]ῶν μητρὸς ἐφάνη ἐν Κυβέλοις, καὶ Ὑάγνις ὁ Φρὺξ αὐλοὺς πρῶτος ηὗρεν ἐν Κ[ελαι]ναῖ[ς τῆ]ς Φρ[υγίας, καὶ τὴν ἁρμονίαν τὴν καλ] [20] ουμένην Φρ[υγιστὶ πρῶτος ηὔλησε, καὶ ἄλλους νόμους Μητρὸς, Διονύσου, Πανὸς, καὶ τῶν ἐπ[ιχωρίων θεῶν, καὶ [21] ἡρώων,] ἔτη ΧΗΗΔΔΔΔΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἐριχθονίου τοῦ τὸ ἅρμα ζεύξαντος.

* *Epoca X.* Da che Erittonio nel celebrarsi de' primi giuochi Panatenaici accoppiò il cocchio, e dimostrò l'agone, *ò il combattimento de' carri*, e denominò gli Ateniesi, e apparve la statua della madre de gli iddii ne' *monti* Cibeli, e Iagnide Frigio il primo ritrovò i pifferi in Celene di Frigia, e il primo suonò l'armonia, *ò modulazione* detta Frigia, e gli altri modi della madre *Magna*, di Dionisio, di Pane, e de gli dei del paese, e de gli eroi, anni MCCXLII., regnando in Atene Erittonio, che congiunse il cocchio.

* Ἀφ' οὗ Μίνως [ὁ] πρ[ῶτος ἐ]βα[σίλευσε, καὶ Κυ]δωνίαν ᾤκισε, καὶ σίδηρος εὑρέθη ἐν τῇ Ἴδῃ, εὑρόντων τῶν Ἰδαίων Δακτύλων Κέλμιος κ[αὶ Δαμναμενέως, ἔτη ΧΗ𐅄ΔΠΙΙΙ, [23] βασι]λεύοντος Ἀθηνῶν Πανδίονος.

* *Epoca XI.* Da che Minos il primò regnò, e fabbricò Cidonia, e ritrovato fù il ferro nel *monte* Ida, *essendone* inventori i Dattili Idei, Celmi, e Damnaneo, anni MCLXVIII., regnando in Atene Pandione.

* Ἀφ' οὗ Δημήτηρ ἀφικομένη εἰς Ἀθήνας καρπὸν ἐφύ[τε]υσεν, καὶ πρ[ὸς ἄλλους ἔπεμψε πρ]ώτη δ[ιὰ [24] Τ[ριπτολέμου τοῦ Κελέου, καὶ

* *Epoca XII.* Da che Cerere venuta in Atene seminò il grano, e mandollo la prima ad altri *popoli* per

ϗ Νεαίρας, ἔτη ΧΗΔΔΔΔΠ, βασιλεύοντος Ἀθήνησιν Ἐρεχθέως.

per mezo di Trittolemo *figliuolo* di Celeo, e di Neera, anni MCXLV. regnando in Atene Eritteo.

* Ἀφ' οὗ Τριπτό[λεμος [25] καρπὸν] ἔσπειρεν ἐν τῇ Ραρίᾳ καλουμένῃ Ελευσῖνι, ἔτη Χ[Η]ΔΔΔΔΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν [Ἐρεχθέως.

* *Epoca XIII.* Da che Trittolemo seminò il grano in Raria nominata Eleusine, anni MCXLII. regnando in Atene Eritteo.

* Ἀφ' οὗ] .... [26] υιο .... ν..αὐτοῦ ποίησιν ἐξ[έθηκε, κόρηστε ἁρπαγὴν, ϗ Δημητρὸς ζήτησιν, ϗ τὴν αὐτοῦ [.....[27] ϗ μύ]θους τῶν ὑποδεξαμένων τὸν καρπὸν, ἔτη ΧΗΔΔΔΠ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἐρεχθέως.

* *Epoca XIV.* Da che . . . . pubblicò la poesia di lei, il ratto della fanciulla Proserpina, e il ricercarla di Cerere, e la di lei . . . . e le favole di coloro, che ricercavano semente, anni MCXXXV. regnando in Atene Eritteo.

* [Ἀφ' οὗ Εὔμολπος ὁ [28] Μουσαί]ου τὰ μυστήρια ἀναφαίνει ἐν Ἐλευσῖνι, ϗ τὰς τοῦ [πατρὸς Μ]ουσαίου ποιήσ[ει]ς ἐξέθηκ[εν, ἔτη ...... βασιλεύοντος Ἀθηνῶν [29] Ἐρεχθέ]ως τοῦ Πανδίονος.

* *Epoca XV.* Da che Eumolpo *figliuolo* di Museo dimostrava i misteri in Eleusina, e divolgava le poesie di Museo suo padre, anni . . . . regnando in Atene Eritteo figliuolo di Pandione.

* Ἀφ' οὗ καθαρμὸς πρῶτον ἐγένετο [διὰ φόν]ου πρώτῳ αον....εαυτ.... [ἔτη [30] Χ[Δ]]ΔΙΙ βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Πανδίονος τοῦ Κέκροπος.

* *Epoca XVI.* Da che si fece la prima volta lustrazione, ò *purgazione* per la uccisione prima di aon..... anni MLXII. regnando in Atene Pandione, *figliuolo* di Cecrope.

* Ἀφ' οὗ [ἐ]ν Ἐλευσῖνι ὁ γυμνικὸς [ἀγὼν ἐξετέθη ἔτη.... βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Πανδίονος τοῦ Κέκροπος.

* *Epoca XVII.* Da che in Eleusina si proponeva l' agone gimnico anni . . . . . regnando in Atene Pandione di Cecrope.

* Ἀφ' οὗ [αἱ [31] ἀνθρωποθυσί]αι, [ϗ] τὰ Λυκαῖα ἐν Ἀρκαδίᾳ ἐγένετο, καὶ λ....κλε... Λυκάονος ἐδόθησαν [ἐν] τοῖς Ἑλλ[η]σι[ν, ἔτ]η [ΧΗ....] βασιλεύοντος [32] Ἀθηνῶν Πανδίονος τοῦ Κέκροπος.

* *Epoca XVIII.* Da che furono fatti sacrificj di vittime umane, e le *solennità* Licee in Arcadia, e . . . . di Licaone si davano trà i Greci, anni MC . . . . regnando in Atene Padione di Cecrope.

* Ἀφ' οὗ κα[θάρσια ἐ]γ[ένετο Ἀθήν]ησι, ϗ Ἡρακλῆς [ἐμυήθη ἐ]ν [Ἄγραις πρ]ῶ[τος, ϗ ἕ]δος [ἐποιήθη ἔ]τ[η Χ....] [33] βασιλεύοντος Ἀθηνησιν Αἰγέως.

* *Epoca XIX.* Da che si fece la lustrazione trà gli Ateniesi, ed Ercole il primo ricevè il Sacerdozio in Agri, e fù fatta la sede, anni M..... regnando in Atene Egeo.

* Ἀφ' οὗ Ἀθήνησι [στείρωσι]ς τῶν καρπῶν ἐγένετο, ϗ μαντευόμενος [τοῖς] Ἀθην[αίοις Ἀπό]λλων ἀνε[γκεν [34] δίκα]ς ὑποσχεῖν, ἃς ἂν Μίνως ἀξιώσῃ, ἔτη ΧΔΔΔΙ βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Αἰγ[έως.]

* *Epoca XX.* Da che fù carestia de' grani in Atene, e richiesto Apolline da gli Ateniesi per gl'indovini ordinò di sottomettersi alle pene, che Minos averebbe giudicate giu-

* Ἀφ'

Ss 2 ste,

* Ἀφ' οὗ Θησ]εὺς] 35 Ἀθηνῶν τὰς δώδεκα πόλεις εἰς τὸ αὐτὸ συνῴκισεν, καὶ πολιτείαν, καὶ τὴν δημοκρατ[ε]ίαν .... [κατέστησεν, ἑαυτοῦ βασι36λεύοντ]ος Ἀθηνῶν, καὶ τὸν τῶν Ισθμίων ἀγῶνα ἔθηκε Σίνιν ἀποκτείνας, ἔτη ꟾΗΗΗΗꟾΔΔΔΠ.

* Ἀφ' οὗ, ἀπὸ τῆς Ἀμμον[........., ἔ]τη [ꟾΗΗΗΗΠΔΔΔΔΔΠ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Θησέως.

* Ἀφ' οὗ Ἀργείων Ετ[έοκλος] Ἄδρασ[τος, καὶ Ἀμφιαραὸς ἐ]βασίλευσαν, καὶ τὸν ἀγῶνα [ἐ]ν Ν[εμέ]ᾳ συν[έθ]εσ[αν] 38 πρῶτοι, ἔτη ꟾΗΗΗΗΠΔΔΔΔΠΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Θησέως.

* Ἀφ' οὗ οἱ [Ἕλλη]νες εἰς Τροίαν ἐ[στ]ράτευσ[αν], ἔτη ꟾΗΗΗΗꟾΙΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθη[νῶν 39 Μενεσ]θέως τρεῖς καὶ δεκάτου ἔτους.

* Ἀφ' οὗ Τροία ἥλω, ἔτη ꟾΗΗΗΗΔΔΔΔΠ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν [Μενεσθέ]ως δευτέρου καὶ εἰκοστοῦ ἔτους μηνὸς Θ[αργη40λιῶ]νος ἑβδόμῃ φθίνοντος.

* Ἀφ' οὗ Ὀρέστη[ς ἐν Σκυ]θίᾳ τῶ[ν αὐτοῦ μανιῶν ἰάθη, καὶ Αἰγίσ]θου θυγατρὶ [Ἠριγ]όν[ῃ ὑπὲρ Αἰγ]ίσθου, καὶ αὐ[τῷ δί]κη ἐγένετο ἐν Ἀρείῳ πάγῳ, ἣν Ὀρέστης ἐνίκησεν [ἴσων ψήφ]ων [οὐσῶν,] ἔτη ꟾΗΗΗΗΔΔΔΔΙΙ βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Δημοφῶντος.

* Ἀφ' οὗ [Σαλαμῖνα 42 ἐν] Κύπρῳ Τεῦκρος ᾤκισεν, ἔτη ꟾΗΗΗΗΔΔΔΠΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Δημοφῶντος.

* Ἀφ' οὗ Νη[λ]εὺς ᾤκισ[ε Μίλητον ἐ]ν [...] Καρ[ίᾳ λαὸν ἀγείρα]ς Ι[ώνων οἳ 43 ἔκτισ]αν Ἔφεσον, Ἐρυθρὰς, Κλαζομενὰς, Τ[..]ιω, καταγρονον ὑπὸ, Κολοφῶνα, [Μ]υοῦντα, Φωκαίαν, Πριήνην] Σάμον, Χίον, καὶ] τὰ [Παν]ιώνι[α] ἐγένετο, ἔτ[η 44 ꟾΗΗΗΗ]

ste, anni MXXXI. regnando in Atene Egeo.

* *Epoca XXI.* Da che Teseo raccolse le dodici Città de gli Ateniesi in una, e stabilì la polizia, e il governo popolare, regnando egli stesso in Atene, e propose l'agone Istmico, avendo ucciso Sini, anni DCDXCV.

* *Epoca XXII.* Da che da . . di Ammon . . . anni DCCCCXCV. regnando in Atene Teseo.

* *Epoca XXIII.* Da che in Argo regnarono Eteocle, Adrasto, e Anfiarao, e celebrarono i primi l'agone in Nemea, anni DCCCCLXXXVII. regnando in Atene Teseo.

* *Epoca XXIV.* Da che i Greci si portarono à cõbattere in Troja, anni DCCCCLIV., regnando in Atene Mnesteo l'anno decimoterzo.

* *Epoca XXV.* Da che Troja fù presa, anni DCCCCXLV., regnando in Atene Mnesteo l'anno vigesimosecondo, del mese di Targelione, nel settimo dì del cadente, *cioè nel dì 27. del mese.*

* *Epoca XXIV.* Da che Oreste guarì in Scitia dalla pazzia, e fù lite nell'Areopago trà Erigona figliuola di Egisto, e frà lui, per Egisto, e vinsela Oreste, essendo eguale il numero de' voti, anni DCCCCXLII., regnando in Atene Demofonte.

* *Epoca XXVII.* Da che Teucro fondò Salamina in Cipro, anni DCCCCXXXVIII., regnando in Atene Demofonte.

* *Epoca XXVIII.* Da che Neleo fabbricò Mileto in Caria, adunando il popolo de gli Ioni, i quali fondarono Efeso, Eritra, Clazomene . . . . . Colofone, Miunte, Focea, Priene, Samo, Chio, e furono

cele-

ΔΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν μὲν Νηλέως τρεισκαιδεκάτου [ἔτο]υς.

* Ἀφ' οὗ [Ησ]ίοδος ὁ Ποιητὴς [ἐφάν]η, 𐅅ΗΔΔΔ..., βασιλεύοντος Ἀθηνῶν [Μεγακλοῦς.]

* 45 Ἀφ' οὗ Ὅμηρος ὁ Ποιητὴς ἐφάνη, ἔτη 𐅅ΗΔΔΔΔΙΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶ[ν Δ]ιογνήτου.

* Ἀφ' οὗ [Φεί]δων ὁ Ἀργεῖος ἐδημοσίδωσ[εν ἐ]ν Ἄργ[ε]ι, καὶ νόμισμα ἀργυροῦν ἐν Αἰγίνῃ ἐποίησεν, ἑνδέκατος ὢν ἀφ' Ἡρακλέους, ἔτη 𐅅ΗΔΔΔΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν [Διο-47γνήτ]ου.

* Ἀφ' οὗ Ἀρχίας Εὐαγήτου, δέκατος ὢν ἀπὸ Τεμένου, ἐκ Κορίνθου ἤγαγε τὴν ἀποικίαν [εἰς] Συρακού[σας], ἔτη [ΗΗΗΗ𐅄ΔΔΔΔΙΙΙΙ 48 βασιλεύον]τος Ἀθηνῶν Αἰσχύλου ἔτους εἰκοστοῦ καὶ ἑνός.

* Ἀφ' οὗ κατ' ἐνιαυτὸν ἦρ[ξ]εν [ὁ Κ]ρ[ε]ων, ἔτ[η] ΗΗΗΗΔΔ.

* Ἀφ' οὗ Λακεδαιμονί[ο]ις Τ[υ]ρταῖος συνεμά49χησεν, ἔτη ΗΗΗΗΔΠΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Λυσίου.

* Ἀφ' οὗ Τέρπανδρος ὁ Δερδενέος ὁ Λέσβιος τοὺς νόμους τοὺ[ς λύρ]α[ς, καὶ αὐλ]ῶν [ἐδί[δαξεν,] οὓς καὶ αὐλητ[αῖς 50 συνηύ]λησε, καὶ τὴν δίκην μετέστησεν, ἔτη ΗΗΗ𐅄ΔΔΙ ἄρχοντος Ἀθήνησι Δρωπίλου.

* Ἀφ' οὗ Α[λυάττη]ς Λυδο[ῖς ἐβα]σίλευσ[εν], ἔτη 51 ΗΗΗ]ΔΔΔΔΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀριστοκλέους.

* Ἀφ' οὗ Σαπφὼ ἐγ Μιτυλήνης εἰς Σικελίαν ἔπλευσε φυγοῦσα, ... ολ...θ..... [ἔτη ΗΗΗΔΔΔ, 52 Ἄρχον]τος Ἀθήνησιν μὲν Κριτίου

celebrate le feste Panionie, anni DCCCXIII, regnando in Atene Neleo l'anno decimoterzo.

* *Epoca XXIX.* Da che il poeta Esiodo *fiorì* fù illustre, anni DCLXX., essendo Rè in Atene Megacle.

* *Epoca XXX.* Da che Omero il poeta *fiorì* fù illustre, anni DCXXXIII., regnando in Atene Diogneto.

* *Epoca XXXI.* Da che Fidone Argivo reggeva il popolo in Argo, e preparò *ordinò* le misure, e i pesi, e fece la moneta di argento in Egina, essendo egli l'undecimo dopo di Ercole, anni DCXXXI, regnando in Atene Diogneto.

* *Epoca XXXII.* Da che Archia *figliuolo* di Evagete, essendo il decimo appresso Temeno, da Corinto cõdusse colonia in Siracusa, anni CCCCLXXIV., regnando in Atene Eschilo l'anno vigesimoprimo.

* *Epoca XXXIII.* Da che *si creò* l'annuo magistrato, e primo fù Creonte anni CCCCXX.

* *Epoca XXXIV.* Da che Tirteo combattè per i Lacedemoni anni CCCCXVIII. *essendo* Arconte in Atene Lisia.

* *Epoca XXXV.* Da che Terpandro di Derdeneo Lesbio insegnò le modulazioni della lira, e de' flauti, le quali suonò assieme con i Tibicini, e rimosse l'*azione*, ò lite *col popolo*, anni CCCLXXI. *essendo* Arconte in Atene Dropilo.

* *Epoca XXXVI.* Da che Aliatte regnò trà i Lidi, anni CCCXLI. *essendo* Arconte in Atene Aristocle.

* *Epoca XXXVII.* Da che Saffo fuggita . . . . navigò da Mitilene in Sicilia, anni CCCXXX.

mon-

τίου τοῦ προτέρου, ἐν Συρακούσαις δὲ τῶν ἐμόρων κατεχόντων τὴν ἀρχήν.

* Ἀφ᾽ οὗ Ἀμφικ[τ]ύ[ο]νες ἐνίκησαν [53] ἑ[λόντ]ες Κύῤῥαν, καὶ ὁ ἀγὼν ὁ γυμνικὸς ἐτέθη χρηματίτης ἀπὸ τῶν λαφύρων, ἔτη Η[ΗΗ]ΔΔΠΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Σίμω[ν]ος.

* Ἀφ᾽ οὗ [54] στεφανίτης ἀγὼν πάλιν ἐτέθη, ἔτη ΗΗΗΔΠΙΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθήνησι Δαμασίου τοῦ δευτέρου.

* Ἀφ᾽ οὗ ἐν Ἀθ[ήν]αις Κωμῳ[δία π]ρ[ῶτον ἐτ]έθη [ἐν] σα[55]νι[σι] τῶν Ἰκαριέων εὑρόντων Σουσαρίωνος, καὶ Δόλων[ος, οἳ] τεθ[ρί]ππῳ τὸν ἰσχάδ[ον] ἄρσικο[ν, καὶ πίθο]ν οἴνου [ἀνέφ]ερ[ον, ἔτη ΗΗ𐅄..... Ἄρ[χον]τος [Ἀθήνησι......]

* [56] Ἀφ᾽ οὗ Πεισίστρατος Ἀθηνῶν ἐτυράννευσεν, ἔτη ΗΗ𐅄ΔΔΔΠΙΙ, ἄρχοντος [Ἀθήνησ]ι Κ[ωμί]ου.

* Ἀφ᾽ οὗ Κροῖσος [τῆς] Ἀσίας [ἐβασίλευσε, καὶ εἰς] Δέλφους ἀ[πέστειλεν, ἔτη [57]ΗΗ[𐅄]ΔΔΔΔΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθήνησιν Εὐθυδήμου.

* Ἀφ᾽ οὗ Κῦρος ὁ Περσῶν βασιλεὺς Σάρδεις ἔλαβε, καὶ Κροῖσον ὑπὸ [Πυθί]ης σφαλ[λόμενον ἐζώγρησεν, ἔτη ΗΗ𐅄ΔΔΠΙΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθήνησι [58] ......] καὶ Ἱππώναξ κατὰ τοῦτον ὁ Ἰαμβοποιός.

* Ἀφ᾽ οὗ Θέσπις ὁ ποιητὴς [ἐξ ἁμά]ξη[ς πρῶτ]ος ἐδίδαξεν, Ἄλ[κεστιν καὶ ἐ]τέθη ὁ [τ]ράγος [ἆθλον νενικη]κ[ότι], ἔτη ΗΗ𐅄[ΔΔΠ] Ἄρχοντος Ἀθ[ήνησιν [59] Ἀλ]καίου τοῦ προτέρου.

mentre era Arconte in Atene Critia il primo, e in Siracusa avevano il principato i vicini.

* *Epoca XXXVIII.* Da che gli Anfittioni ebbero vittoria pigliando Cirra, e fù celebrato l'agone ginnico Crematite, cioè *con premj di denaro, e d'altre merci*, *così detto* dalle spoglie, anni CCCXXVII., essendo Arconte in Atene Simone.

* *Epoca XXXIX.* Da che l'agone Coronario di nuovo si propose anni CCCXVIII., *essendo* Arconte in Atene Damasio il secondo.

* *Epoca XL.* Da che in Atene fù rappresentata la prima Commedia in iscene, inventandole Susarione, e Dolone Icariesi, i quali riportarono in premio con la quadriga un canestro di fichi, e un orcio di vino, anni CCL . . . . *essendo* Arconte in Atene . . . .

* *Epoca XLI.* Da che Pisistrato si rese tiranno in Atene, anni CCLXXX. *essendo* Arconte in Atene Comia.

* *Epoca XLII.* Da che Creso regnò nell'Asia, e spedì Legati à Delfo, anni CCXCII. *essendo* Arconte in Atene Eutidemo.

* *Epoca XLIII.* Da che Ciro il Rè de' Persiani espugnò Sardi, e pigliò Creso, ingannato da Pitia, anni CCLXXVIII. *essendo* Arconte in Atene . . e di quel tempo fù Ipponatte il componitore di Iambi.

* *Epoca XLIV.* Da che il poeta Tespi insegnò il primo dal cocchio Alceste, e proponevasi al vincitore in premio un montone, anni CCLXXII., *essendo* Arconte in Atene Alceo il primo.

* Ἀφ' οὗ Δαρεῖος Περσῶν ἐβασίλευσε, Μάγου τελευτήσαντος, ἔτη [ΗΗ]ΔΙΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθή[νησι.......]

* *Epoca XLV.* Da che regnò Dario trà i Persiani, essendo morto Mago, anni CCLIII., mentre in Atene era Arconte . . . .

* Ἀφ' οὗ Ἁρμόδιος καὶ [Ἀριστογε]ίτων ἀπέκτε[ιναν, [60] Ἵππα]ρχον Πεισιστράτου Α[θηνῶν Τύραννον], καὶ Ἀθηναῖοι σ[υμπα]ρ[έστ]ησαν τοὺς Πεισιστρατίδας ἐκ[χωρεῖν τοῦ Πε]λασ[γ]ικοῦ τείχους, ἔτη ΗΗΔΔΔΔΠΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθήνησι [Κλι[61]σθένους].

* *Epoca XLVI.* Da che Armodio, e Aristogitone uccisero Ipparcho figliuol di Pisistrato, tiranno di Atene, e gli Ateniesi patturono co' Pisistratidi, che si partirebero fuori del muro Pelasgico, anni CCXLVII., *essendo* Clistene Arconte in Atene.

* Ἀφ' οὗ χοροὶ πρῶτον ἠγωνίσαντο ἀνδρῶν, οὓς διδάξας Ὑπο[δι]κὸς ὁ Χαλκιδεὺς ἐνί[κησεν], ἔτη ΗΗΔΔΔΔ[ΙΙΙΙ], Ἄρχοντος Ἀθήνησιν Λυσαγόρου.

* *Epoca XLVII.* Da che la prima volta certarono i chori d' uomini, il che dimostrò affare Ipodico Calcidese, e vinse, anni CCXXXIIII., *essendo* Arconte in Atene Lisagora.

* Ἀφ' οὗ νε........ Ἱππια.......... [62] ἐν Ἀθήνησιν, ἔτη ΗΗΔΔΔΙ, Ἄρχοντος Ἀθήνησι Πυθοκρίτου.

* *Epoca XLVIII.* Da che Ippie.... in Atene, anni CCXXXI, mentre era Arconte in Atene Pitocrite.

* Ἀφ' οὗ ἐν Μαραθῶνι μάχη ἐγένετο Ἀθηναίοις πρὸς τοὺς Πέρσας, [καὶ Ἀρταφέρνεα Σ]ατράπην τ[ῶν Δαρείου ἀδελ[63]φιδῶ]ν τὸν στρατηγὸν ἐνίκων Ἀθηναῖοι, ἔτη ΗΗΔΔΠΙΙ, Ἄρχοντος Ἀθήν[ησι τοῦ] δευτέρου Φ[αι]ν[ίππου, καὶ] ἐν μάχῃ συνηγωνίσατο Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς [64] [ἐτῶν ὤν] ΔΔΔΠ.

* *Epoca XLIX.* Da che in Maratona si venne à combattimēto da gli Ateniesi contro i Persiani, e gli Ateniesi vinsero Artaferne *(nella inscrizione però si legge* ΑΡΙΕΝΤΕΑ *in luogo di* ΑΡΤΑΦΕΡΝΕΑ*)* Satrapa, e Duce, uno de' figli del fratello di Dario, anni CCXXVII. *mentre fù* Arconte in Atene Fenippo il secondo: e nella pugna combatte Eschilo il poeta in età di anni XXXV.

* Ἀφ' οὗ Σιμωνίδης ὁ Σιμωνίδου, πάππος τοῦ ποιητοῦ, ποιητὴς ὢν καὶ [αὐτὸς ἐφάνη Ἀθή]νησι, καὶ Δαρεῖος τελευτᾷ, Ξέρξης δὲ ὁ υἱὸς βασιλεύει, [ἔτη ΗΗΔΔΠ, Ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀριστείδου.

* *Epoca L.* Da che Simonide avo del poeta Simonide, e gli acora poeta, *fiorì* fu illustre in Atene, e Dario morì, e il figliuolo Serse regnò, anni CCXXV., *essendo* Arconte in Atene Aristide.

* Ἀφ' οὗ Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς τραγῳδίᾳ πρῶτον ἐνίκησε, καὶ Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς ἐγένετο, καὶ Στησίχορος ποιητὴς [66] [εἰς] τὴν Ἑλλάδα ἀ[φίκετ]ο, ἔτη ΗΗΔΔΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Φιλοκράτους.

* *Epoca LI.* Da che il poeta Eschilo vinse la prima volta nella tragedia, e da che nacque il poeta Euripide, e Stesicoro poeta venne in Grecia, anni CCXXII. *essendo* Arconte in Atene Filocrate.

* Ἀφ'

* *Epo-*

* Ἀφ᾽ οὗ Ξέρξης τὴν σχεδίαν ἔζευξεν ἐν Ἑλλησπόντῳ, καὶ [Ἑ]λλη[ναιν ἐν Θερμο[67]]πύλαις μάχη ἐγένετο, καὶ Ναυμαχία Ἕλλησι περὶ Σαλαμῖνα πρὸς τοὺς Πέρσας, ἣν ἐνίκων οἱ Ἕλληνες, ἔτη ΗΗΔΠΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Καλ[λιά]δου.

* *Epoca LII.* Da che Serse congiunse il ponte di navi in Ellesponto, e seguì la battaglia de' Greci alle Termopile, e l'altra di mare intorno à Salamina contro i Persiani, nella quale furono vincitori i Greci, anni CCXVII., regaando in Atene Calliade.

* Ἀφ᾽ οὗ ἡ ἐν [68] [Πλα]ταιαῖς μάχη ἐγένετο Ἀθηναίοις πρὸς Μαρδόνιον τὸν Ξέρξου στρατηγὸν, ἣν ἐνίκων Ἀθηναῖοι, καὶ Μαρδόνιος ἐτελεύτησεν ἐν τῇ μάχῃ, καὶ τὸ πῦρ ἐρρύη[κεν ἐν [69] Σικ]ελίᾳ περὶ τὴν Αἴτνην ἔτη Η[ΗΔ]ΠΙ, ἄχοντος Ἀθήνησι Ξαντίππυ·

* *Epoca LIII.* Da che in Platea seguì conflitto de gli Ateniesi contro Mardonio Capitano di Serse, cui vinsero gli Ateniesi, e Mardonio morì in battaglia, e scorse *il torrente* di di fuoco dall'Etna di Sicilia, anni CCXVI., *essendo* Arconte in Atene Santippo.

* Ἀφ᾽ οὗ [Γέ]λων ὁ Δεινομένους [Συρακουσῶν] ἐτυράννευσεν, ἔτη ΗΗΔΠ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Τιμοσθέν[ους.

* *Epoca LIV.* Da che Gelone *figliuol* di Dinomeno si rese tiranno in Siracusa, anni CCXV., *mentre* l'Arconte di Atene *era* Timostene.

* [70] Ἀφ᾽ οὗ] Σιμωνίδης ὁ Λεωπρέπους ὁ Κεῖος, ὁ τὸ μνημονικὸν εὑρὼν, ἐνίκησεν Ἀθήνησι διδάσκων, καὶ αἱ εἰκόνες ἐστάθησαν Ἁρμοδίου, καὶ Ἀριστογείτονος, ἔτη ΗΗ[ΔΙΙΙ], ἄρχοντος Ἀθήνησι[ν Ἀδει]μάντου·

* *Epoca LV.* Da che Simonide il *figlio* di Leoprepo di Lejo inventò l'arte della memoria, e insegnandola vinse in Atene, e furono poste le immagini di Armodio, e di Aristogitone, anni CCXIII., *essendo* Arconte in Atene Adimanto.

* Ἀφ᾽ οὗ Ἱέρων Συρακουσῶν ἐτυράννευσεν, ἔτη ΗΗΠΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Χ[άρ]η[τ]ος. Ἦν δὲ καὶ Ἐπίχαρμος ὁ Ποιητὴς κατὰ τοῦ[72]τον.

* *Epoca LVI.* Da che Gierone tiranneggiò in Siracusa anni CCVII., *essendo* Arconte in Atene Çareto. Era altresì circa questo *tempo* Epicarmo il poeta.

* Ἀφ᾽ οὗ Σοφοκλῆς ὁ Σοφίλλου ὁ ἐκ Κολωνοῦ ἐνίκησε τραγῳδίᾳ, ἐτῶν ὢν ΔΔΠΙΙ, ἔτη ΗΗΠΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀψηφίονος·

* *Epoca LVII.* Da che Sofocle di Sofillo, nato in Colona, fù vincitore nella Tragedia, in età di anni XXVII., anni CCVI., *essendo* Arconte di Atene Apsefione.

Ἀφ᾽ οὗ ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ὁ λίθος ἔπεσ[ε], [73] καὶ Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς ἐτελεύτησε, βιοὺς ἔτη 𐅄ΔΔΔΔ, ἔτη ΗΗΠ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Θεα[γ]νίδου·

* *Epoca LVIII.* Da che in Egispotami cadde la pietra, e Simonide il poeta morì, avendo vivuto anni XC., anni CCV. *sotto* l'Arconte di Atene Teagnide.

* Ἀφ᾽ οὗ Ἀλ[έξ]ανδρος ἐτελεύτησεν, ὁ δὲ υἱὸς Π[ερ]δίκ[74]κας Μακεδόνων βασιλεύει, ἔτη Η𐅄ΔΔΔΔΠΙΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνη-

σιν

* *Epoca LIX.* Da che Alessandro morì, e il di lui figlio Perdicca regnò tra' Macedoni, anni CXCIX.,

essen-

σιν Εὐθίππου.

* Ἀφ’ οὗ Αἴσχυλος ὁ πο[ιη]τὴς βιώσας, ἔτη 𐅄ΔΠΙΙΙΙ ἐτελεύτησεν ἐν [75][Γέ]λᾳ τῆς [Σ]ικελίας, ἔτη Η𐅄ΔΔΔΔΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησ[ι Κ]αλλ[ί]ου τοῦ προτέρου.

* Ἀφ’ οὗ Εὐριπίδης ἐτῶν ὢν ΔΔΔΔΙΙΙ Τραγῳδίᾳ πρῶτον ἐνίκησεν, ἔτη Η𐅄Δ[Δ-ΠΙΙΙΙ, [76]ἄρχ]οντος Ἀθήνησι Δι[φίλου· ἐβίω]-σαν [δὲ] κατὰ Εὐριπίδην Σωκράτης, καὶ [Ἀνα]ξαγόρας.

* Ἀφ’ οὗ Ἀρχέλαος Μακεδόνων ἐβασίλευσε Περδίκκου τελευτήσαντος, ἔτη Η[𐅄-ΠΙ [77], ἄρχ]οντος Ἀθήνησιν Ἀστυφίλου.

* Ἀφ’ οὗ Διονύσιος Συρακουσῶν ἐτυράννευσεν, ἔτη ΗΔΔΔΔΠΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Εὐκτήμονος.

* Ἀφ’ οὗ Εὐριπίδης β[ιώσας, ἔτη 𐅄ΔΔΠΙΙ [78] ἐτε]λεύτησεν, ἔτη ΗΔΔΔΔΠ, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀντιγένους.

[* Ἀφ’ οὗ] Σο[φο]κλῆς ὁ ποιητὴς βιώσας, ἔτη [𐅄]ΔΔΔΙ ἐτελεύτησε, καὶ Κῦρος ἀνέβ[η εἰς Περσίαν, ἔτη ΗΔΔΔΔΙΙΙ, [79] ἄρ-χ]οντος Ἀθήνησι Καλλίου τοῦ δευτέρου.

* Ἀφ’ οὗ [Τ]ελέστης Σελ[ινούντιος] ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, ἔτη ΗΔΔΔΠΙΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Μύκωνος.

* Ἀφ’ οὗ [ἐπανῆλθον οἱ [80] μετ]ὰ Κύρου ἀναβάντες, καὶ Σωκράτης ὁ φιλόσοφ[ος ἐτ]ε-λεύτ[ησε βί]ο[υς], ἔτη ΠΔΔΔ, ἔτη ΗΔΔΔΠΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Λάχητος.

[81] * Ἀφ’ οὗ ....] Ἀθήνησιν, ἔτη ΗΔΔΔΠ, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀριστοκράτους.

* Ἀφ’

essendo Arconte in Atene Eutippo.

* *Epoca LX.* Da che Eschilo il poeta dopo avere vivuto anni LXVIIII. morì in Gela di Sicilia, anni CLXXXXIII., *essendo* Arconte in Atene Callia il primo.

* *Epoca LXI.* Da che Euripide in età di anni XXXXIII. vinse la prima fiata nella Tragedia, anni CLXXVIIII., *sotto* l' Arconte in Atene Difilo. Vissero ancora intorno *a' tempi di* Euripide Socrate, ed Anassagora.

* *Epoca LXII.* Da che Archelao fù Rè de' Macedoni, essendo morto Perdicca, anni CLVI., sotto l'Arconte in Atene Astifilo.

* *Epoca LXIII.* Da che Dionisio tiranneggiò Siracusa, anni CXXXXVII., *essendo* Arconte in Atene Eutemone.

* *Epoca LXIV.* Da che Euripide *dopo di aver* vivuto anni LXXVII. morì, anni CXXXXV., *essendo* Arconte in Atene Antigene.

* *Epoca LXV.* Da che Sofocle il poeta, che vivuto aveva LXXXXI. anni, morì, e *da che* Ciro ascendeva in Persia, anni CXXXXIII., *essendo* Arconte in Atene Callia il secondo.

* *Epoca LXVI.* Da che Teleste Selinuntio fù vincitore in Atene, anni CXXXVIIII. *mentre* l'Arconte in Atene *era* Micone.

* *Epoca LXVII.* Da che ritornarono quelli, che si erano portati con Ciro, e Socrate il filosofo *allora* morì in età di anni LXX., anni CXXXVIII., *mentre* in Atene *fù* Arconte Lachete.

* *Epoca LXVIII.* Da che . . . in Atene anni CXXXV., essendo Arconte in Atene Aristocrate.

Tt * *Epo-*

* Ἀφ᾽ οὗ ...... ος.... Με....ελανος διθυράμβῳ ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, ἔτη H..... ἄρχοντος Ἀθήνησι ....

* *Epoca LXVIII.* Da che .... riano vinse nel Ditirambo in Atene, anni C..... essendo Arconte in Atene....

* 81 Ἀφ᾽] οὗ Φιλόξενος ὁ Διθυραμβοποιὸς τελευτᾷ βιοὺς, ἔτη 𐅄Δ, ἔτη H[𐅄Δ] ΠΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Πυθέου.

* *Epoca LXX.* Da che Filosseno il componitore de' Ditirambi morì *dopo avere* vivuto anni LX., anni CXVI., essendo Arconte in Atene Pitia.

* Ἀφ᾽ οὗ Ἀναξανδρίδης ὁ Κωμ[ῳδοποιὸς ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, ἔτη HΔIII, ἄρχοντος] 83 Ἀθήνησι Καλλίου.

* *Epoca LXXI.* Da che Anassandride il componitore di Commedie vinse in Atene, anni CXIII., *essendo* Arconte in Atene Callia.

* Ἀφ᾽ οὗ Ἀστυδάμας Ἀθήνησιν ἐνίκησεν, ἔτη HΠIIII, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀ[ρει]ου. Κατεκάη δὲ τότε κα[ὶ ἐν οὐρανῷ μεγας κομήτης.

* *Epoca LXXII.* Da che Astidamante vinse in Atene, anni CVIII., *essendo* Arconte in Atene Ario. Si accese allora in Cielo una gran cometa.

* Ἀφ᾽ οὗ ἐν Λεύκτροις 84 μάχη ἐ]γένετο Θηβαίων καὶ Λακεδαιμονίων, ἣν ἐνίκων Θηβαῖοι, ἔτη HΠII, ἄρχοντος Ἀθήνησι Φρασικλείδου, [καὶ ἐτελεύτησε Κλεόμβροτος Λακεδαιμονίων] 85 βασιλεὺς.

* *Epoca LXXIII.* Da che seguì la battaglia in Leuttri frà Tebani, e Lacedemoni, la quale vinsero i Tebani, anni CVII., *essendo* Arconte in Atene Frasiclide: e morì *allora* Cleombroto Rè de' Lacedemoni.

* Ἀφ᾽ οὗ Στησίχορος ὁ Ἱμεραῖος, ὁ δεύτερος ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, ᾠκίσθη Μεγαλη πόλις ἐν Ἀρκαδίᾳ, ἔτη HΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Δυσκινήτου.

* *Epoca LXXIV.* Da che Stesicoro d'Imena il secondo vinse in Atene, e fù fabbricata Megalopoli in Arcadia, anni CVI., *essendo* Arconte in Atene Discineto.

* 87 Ἀφ᾽ οὗ Διονύσιος ὁ Σικελιώτης ἐτελεύτησεν, ὁ δὲ υἱὸς Διονύσιος ἐτυραννεύσεν, καὶ Ἀλέ[ξα]ν[δρος ἐν Φεραῖς 87 βασι]λεύει, ἔτη HIIII, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ναυσιγένους.

* *Epoca LXXV.* Da che Dionisio il Siciliano morì, e il di lui figlio Dionisio tiranneggiò, e Alessandro in Ferea regnò, anni CIIII., *essendo* Arconte in Atene Nausigene.

* Ἀφ᾽ οὗ Φωκεῖς τὸ ἐν Δέλφοις [ἱερὸν ἐσύλευσαν, ἔτη ΠΔΔΔΔΔIIII, ἄρχοντος Ἀθή]- 88 νησι Κηφισοδώρου.

* *Epoca LXXVI.* Da che i Focesi rubarono il tempio di Delfo, anni LXXXXIIII., *essendo* Arconte in Atene Cefisodoro.

* Ἀφ᾽ οὗ Τιμόθεος βιώθεος βιώσας, ἔτη 𐅄ΔΔΔΔ ἐτελεύτησεν ἐν [Ἀθήνησι, καὶ Φιλίππους τὴν πόλιν ἔκτισεν ὁ Φίλιππος Μα]- 89 κεδόνων βασιλεὺς, καὶ Ἀ[λέξανδρος ὁ Φεραῖος] ἐτελεύτησεν, [καὶ τοὺς Διονυσίου στρατηγοὺς

* *Epoca LXXVII.* Da che Timoteo, vivuto a i LXXXX anni, morì in Atene, e Filippo Rè de' Macedoni fondò la Città di Filippi, e Alessandro Fereo morì, e Dione su-

ὁ [90]Δίων] ἐνίκησεν, ἔτη 𐅄ΔΔΔΔΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀγαθοκλέ[ους.

superò i Capitani di Dionisio, anni LXXXXIII. *essendo* Arconte in Atene Agatocle.

* Ἀφ' οὗ Ἀλέξανδρος Μακεδόνων βασιλεὺς [91] ἐγέ]νετο, ἔτη 𐅄ΔΔΔΔ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Καλλισ[τράτου, καὶ Ἀριστοτέλης ὁ [92] φιλο]σοφος [κα]τ[ὰ] τοῦτον.

* *Epoca LXXVIII.* Da che Alessandro Rè de' Macedoni nacque, anni LXXXXI., *essendo* Arconte in Atene Callistrato, e Aristotele il filosofo *visse* intorno à quel *tempo*.

* Ἀφ' οὗ Κά]λιππος Δίωνα ἀποκτείνας Συρακουσῶν [93]ἐτυράννευσεν, ἔτ]η 𐅄[ΔΔΔΔ] ἄρχοντος [Ἀθήνησι Διοτίμου.]

* *Epoca LXXIX.* Da che Calippo, avendo ucciso Dione, fù tiranno di Siracusa, anni LXXXX., *essendo* Arconte in Atene Diotimo.

Il rimanente della inscrizione è consunto dal tempo.

Immagine Vigesimasesta.



1 2 Dalle costellationi disegnate per gli antichi, come sopra.
3 4 Dal medaglione di Commodo nell' Angeloni, e nello studio Beaucan in Lione di Francia.
5 Statua in casa Ginetti.
6 Medaglia de gli Argivi pubblicata da Golzio.
7 Da medaglioni di varie Città Greche appresso Erizzo, Vaillant, Morelli &c. e in molti musei d' Europa.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Repubblica, lettere, arti, e feste de' Greci, trasportate con i di loro passaggi ne' mari Egeo, Ionio, e Tirreno, e nelle spiagge vicine.

S E C O L O XXVI.

I.  *IPIGLIASI l'istoria de' discendenti da Pelasgo, e da Inaco, abitatori di Tessaglia, e di Achaja, superati da Deucalione, e spogliati delle di loro terre da Elle-*

ne,

ne, II. *e ricoverati nell' Asia minore , undici età dopo l' istesso Pelasgo : parte ancora nell' isole dell' Arcipelago in Ellesponto , e nella Italia* III. *rimangono però alcuni di essi in Tessaglia , retti da Greco , che la denomina Grecia . I figliuoli e Nipoti di Deucalione danno il nome alle regioni di Ellade , Doride , Magnesia, Macedonia, e mutano quello di Tessaglia in Achaja , e l' Attica in Ionia .* IV. *Cinque dialetti Greci nati da due , Eolico , e Ionico* V. *Ordinazione de' popoli , che successivamente ottennero le regioni di Grecia, cioè i Sicioni , gli Argivi , Pelasgi , Arcadi , Tessali , Greci , Elleni , Anfittioni , Eoli , Dori, Achei, Ioni.* VI. *Si tratta l'origine de' caratteri, avutasi da Fenicj: l'alfabeto de' quali portato da Cadmo alla Grecia, e da altri intorno al Mediterraneo , fù ricevuto da quelle nazioni , che giacciono vicine allo stesso mare . Si crede essere il primo esemplare quello , che poi fù detto de' Samaritani .* VII. *Uso de' caratteri nella polizia della Grecia , cioè nel pubblicare leggi , ed alleanze ne' due più celebri congressi degli Anfittioni , alle Termopile , e in Delfo : E degli Attici nelle feste Panatenaiche , ad esempio dell' antiche Eleusinie .* VIII. *La instituzione di altre solennità col nome di Olimpie, Istimie, e simili fù introdotta nelle età seguenti à imitazione di queste .* IX. *Si esplica un medaglione di Commodo , onde noi abbiamo tratta la figura delle feste Eleusinie , e delle Panatenaiche.* X. *Superstiziosi canestri, usati in quelle solennità, e derivati dagli Eleusini , e da que' di Erittonio , che gli introdusse in questo secolo.* XI. *Assieme col giuoco delle carrette : e per ciò trà le costellazioni è riportata l' immagine di lui col nome di Auriga* XII. *Medaglia degli Argivi , espressa nella figura col simbolo del Delfino , che indica il passaggio di essi nella Toscana , da' medesimi detta Tirrenia col mare vicino .*

NEL

I. EL ſecolo antecedente ſi è più toſto accennata, che ſpiegata l'Epoca ſeſta de' marmi di Paro, nella quale ſi contiene la genealogia de' popoli più rinomati di Grecia: e di cui reſta chiariſſima pruova ne' cinque inſigni dialetti di quella lingua, che à tutto l'Occidente fù maeſtra d'arti, e di lettere. Si deve perciò in queſto ſecolo riportare tutto ciò, che allora fù differito, per unirlo quivi più acconciamente all'iſtoria di queſta età.

Da [a] Pelaſgo, che diede il nome di Pelaſgia à tutto il Peloponneſo, ed era pronipote d'Inaco, nacque Licaone ſecondo Rè Arcade. A coſtui furono cugini, e ſucceſſori Criaſo, e Piranto, ò Forbante: il ſecondo de' quali generò trè figliuoli, Pelaſgo, Ftio, ed Acheo, prodi, e valenti al pari de gli antenati: perciocchè ſeppero ſtendere il nome, e le conquiſte fuori dell'iſtmo, e ſottomettere le trè famoſe provincie, che da eſſi preſero il nome Pelaſgia, e Ftiotide (queſte ſono parti della Teſſaglia), e l'Acaja, [b] ſuddiviſa di poi in altre minori, mà riunite da' Romani, come dimoſtrano le antiche medaglie, e gl'iſtorici. Pelaſgo, più inſigne de gli altri fratelli, laſciò più celebre poſterità, ſi come quella, che diede il nome di mano in mano à que' popoli, che abitarono le ſuddette regioni. [c] Si legge, che à lui ſuccedeſſero con ordine di generazione, e di regno Cloro, Emone, Teſſalo, e Greco: e che da' trè ultimi derivaſſero i nomi di Emonia, Teſſalia, e Grecia, reſi proprj, e de' paeſi, e de' popoli. Mà Greco nella quinta età dopo le vittorie dell'abavo Pelaſgo fù ſuperato Deucalione venuto di Egitto, e fatto duce de' Cureti, e de' Lelegi (i quali poi detti furono Etoli, e Locri); e dal vincitore fù aſtretto à laſciare il paeſe con i ſuoi Teſſali [d] queſti ſparſamente vagando in molte provincie, ottennero ſopranome di πέλαργοι, cioè Cicogne, e vi è chi diceli [e] *Phelagi* dalla voce Fenicia, ò Ebrea [illegible] *Phelagi*, che ſuona *diſperſi*. [f] Si ricoverarono altri in Epiro, altri in Beozia, altri in Attica, e finalmente [g] poſarono il ſeggio più ſtabile nell'Aſia minore, dove racconta Menecrate appreſſo Strabone, che teneſſero tutta la ſpiaggia, la quale dopo ebbe il nome di Ionia.

II. Queſta diſperſione intervenne a' tempi di Deucalione, e del di lui figlio Ellene, che li cacciò, cioè nel ſecolo precedente; [h] Dioniſio di Alicarnaſſo computa undici età da Pelaſgo figlio di Giove, e di Niobe, e nipote di Foroneo ſino al tempo di quella eſpulſione: il che ſi accorda con

a Vide ſup. cap.22. num.9. ex Dionyſ. Hal. lib.1. Hygin. fab.143. & 145. Pauſan. lib.2. pag.94. & Apollodoro lib.2.
b Dionyſ. Halic. lib.1. pag.14.
c Stephan. Byzant in *Aimonia, & Graecos*.
d Dionyſ. Halic. lib.1. pag. 14.
e Thomaſſin. in methodo linguar. lib.1. præf. cap.6.
f Strabo lib.5. g Idem Strabo lib.13. pag.621.
h Dionyſ. Halic. lib.1. pag.14.

con l'intervallo, da noi stabilito frà l'origine delle monarchie nel secolo XXI. à tempi di Foroneo, e l'età di Deucalione, che visse nel secolo vigesimoquinto. Narra lo stesso istorico, che i Tessali, astretti à vagare, e disperdersi in Creta, nelle Cicladi, e in Asia, oltre al rifugiarsi in Beozia, Focide, Eubea, ed Estiodice, lasciassero ancora parte de' suoi presso Ellesponto, e parte di essi navigasse in Italia. Questi ultimi furono prima ricoverati appresso Dodona in Epiro: dove accorgendosi di essere incommodi à que' popoli suoi attinenti, perciocche il paese cominciava à non bastare al nutrimento di tutti elessero di tragittare in Italia: e si posarono alcuni alle foci del Pò, altri di qua gli Apennini occuparono l' Umbria: e vi fù ancora chi penetrò in Toscana, e vi eresse Città. Anzi talmente si unirono co' Tirreni, che Tucidide chiamò gli istessi Pelasgi con l'uno, e con l'altro vocabolo: καὶ τοῦ παλαιοῦ γένους μνήμη, οἱ αὐτοὶ Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί, *à memoria de gli antichi furono gli stessi Tirreni e Pelasgi.* [f] Dionisio Alicarnasseo, che lo apprese da quell' istorico, benche non lo segua, riporta le di lui parole, e le pruove, onde argomenta il diramarsi de' Pelasgi parte in Tracia, ed in Calcide, parte in Cortona, ed in altri luoghi d'Italia. Le parole di Tucidide mentre parla de Calcidesi sono le seguenti: ἔνι δέ τι καὶ Χαλκιδικόν, τὸ δὲ πλεῖστον Πελασγικόν, τῶν καὶ Λῆμνόν ποτε, καὶ Ἀθήνας οἰκησάντων Τυρρηνῶν. *Vi sono ancora de Calcidesi alquanti; ma la parte maggiore si è Pelasga di que' Tirreni che abitarono Lemno ed Atene.* Di più apporta Dionisio l'autorità di Ellanico Lesbio il quale asserì, *che i Tirreni, per l' avanti nominati Pelasgi, da che incominciarono ad abitare l'Italia, presero il nome, che mantengono tuttavia.*

Le pruove poi, che egli adduce per dimostrare i Tirreni essere differenti da Pelasgi sono tratte dalla diversità della lingua; mà soggiugnedo ivi stesso con Erodoto che i Crotoniati d'Italia, benche differenti di linguaggio da' Tirreni, e da ogni altro vicino, erano del tutto simili à quello de' Placiani sull'Ellesponto; si viene à confermare, che almeno questi due popoli fossero originati da gli istessi Pelasgi: il che Dionisio non niega: anzi quando riferisce, che gli Arcadi *si dicono i primi che abbiamo trasportato in Italia l'uso di lettere Grece pur di anzi ad essi portate, e che di fresco avevano apprese*, viene à determinare, non pure l'origine di questi Italiani commune à Pelasgi (essendo l'una, e l'altra gente originale d'Arcadia); mà il tempo ancora di questo secondo passaggio dimostra cadere nel secolo, che spieghiamo. Perciocchè se portarono l'uso di lettere Greche in Italia, quando poco prima le avevano apprese nella di loro patria; E se colà fù già provato, aver Cadmo introdotto i caratteri Greci nel fine del secolo precedente; chiara cosa è, che quel nuovo passaggio d'Arcadi, e di Pelasgi, fatto su l'una, e su l' altra spiaggia d'Italia, sia faccenda di questo secolo. Mà di ciò si dirá ancora piu basso nel presente capitolo.

III. Men-

f Idem ex Thucyd. pag. 20.

III. Mentre dunque Ellene, figliuolo di Deucalione, cacciò Greco Rè di Teſſaglia da quel paeſe con i ſui popoli; queſti ſbandati ſeguiroño dal nome del proprio Rè à dir Grecia il terreno nativo: ſi come per l'avanti da gli anteceſſori era ſtato ſucceſſivamente denominato Emonia, e Teſſaglia. All'incontro i ſeguaci del vittorioſo Ellene introduſſero queſto nome di *Ellade* nella regione domata: e gli abitanti, ed i poſteri denominarono *Elleni*. Mà la prole di Ellene diede nuova occaſione di nomi, e di partigioni. [k] Aveva egli tre figliuoli, Eolo, Doro, e Xuto. Queſti due ultimi conduſſero ſeco gente à fondare altrove colonie: Ma il primogenito regnò nel dominio paterno di Ftiotide, ò Ellade, e diſſela Eolide: ond'è che la lingua propria di queſti luoghi fù detta dialetto Eolico. [l] Dieci figli nacquero ad Eolo, che riuſcirono fondatori di Colonie, e di popoli; mà tre più chiari de gli altri, cioè Magnete [m] autore de' Magneſiani, [n] Siſifo fabbricator di Corinto, [o] che prima fù Epita, e [p] Macedone, onde ſonò i Macedoni, vincitori di tante nazioni. I diſcendenti di coſtoro varie Colonie dopoi conduſſero ne'ſecoli ſuſſeguenti, e trà quelle d'Italia fù Cuma Eolica la più anticha, e anteriore ancora à quelle di Sicilia, come afferma [q] Strabone.

Il ſecondo figlio di Ellene per nome Doro [r] (ond'è il nome della regione Doride, e del dialetto Dorico) generò Iolcò: il quale paſſato in Creta; ſottomiſe queſt'iſola, e laſciò erede il figlio Aſterio. Queſti avendo rapita Europa Fenicia, divenne per lei padre del primo Minos legislatore giuſtiſſimo, [ſ] di cui ſi parla all'Epoca undecima, come d'uomo vivente in queſto ſecolo con Pandione, il primo ſimilmente di queſto nome, che regnaſſe in Atene. La occaſione di portarſi d'Iolco in Creta fù [t] l'invaſione de' Perrebi, da'quali eſſendo fuor del paeſe cacciati i Dori, parte di queſti s'appigliò à quella eſpedizione, e parte ſi refugiò appreſſo de' Macedoni ſuoi congiunti: e fondateſi quattro Città preſſo i monti d'Eta, diſſero quel diſtretto regno di Tetrapoli Doride. Quivi dominarono i poſteri Dori fino al Rè Eginio, vivente circa l'età di Teſeo: [u] nel qual tempo cacciati da' Lapiti, chiamarono Ercole in ajuto: e rimeſſi da queſto ne'proprj ſtati, in premio del beniſicio volle Eginio adottar Illo, figliuolo di Ercole, e coſtituirlo erede aſſieme con i ſuoi figli medeſimi. Eſſendo comunicato il diritto di adozione à poſteri d'Ercole, detti Eraclidi, furono tutti riputati come Dori: e mentre ſono ingiuſtamente invaſi [x] da Euriſteo Rè di Micene, ed amichevolmente difeſi, e ri-

k Conon. apud Photium narrat. 27. Apollodor. lib. 2. Strabo lib. 8. Diod. Sic. lib. 4. Pauſan. initio lib. 7. Schol. Apollonii Rhod. ad lib. 1. verſ. 143.
l Iidem ubi ſupra: & Schol. Apollon. lib. 3. verſ. 1093.
m Euſtath. ad Homer Iliad. 3. pag. 338. n Pauſan. lib. 2.
o Schol. Appollon. lib. 4. verſ. 1212.
p Euſtath. ad Dioniſii perieg. verſ. 427.
q Strabo lib. 6. r Notæ ad Chron. marm. pag. 146.
ſ Vide redintegr. annot. ad Chron. marm. pag. 28.
t Strabo lib. 9. u Diodcr. lib. 4.
x Diod. Sic. lib. 4. Apollodor. lib. 2. Pauſan. lib. 1.

e ricettati da Teſeo , che regnava in Atene , ebbero occaſione di prendere à forza d'armi dopo molte eſpedizioni il [z] Peloponneſo , e fondarvi il celebre principato de gli Eraclidi 80. anni doppo ſciolto l'aſſedio di Troja.

Xuto finalmente , che era il terzo de'figliuoli di Ellene, [a] cacciato da' fratelli della patria per ſuoi delitti , ſi ricoverò in Atene appreſſo Euriſteo : e gli fù di ajuto contro i Calcideſi di Eubea . Ottenne perciò da quel principe tanto paeſe, che potè fondarvi quattro Città, e di più ancora impetrò le nozze con la dilui figliuola Creuſa : di cui ebbe due figli molto generoſi, ed illuſtri, Acheo, ed Ione . Acheo invaſe la Teſſaglia, e regnò dopo Eolo in Ftiotide, e diſſela Achaja: il qual none ritenne il paeſe ancor dopo la di loro eſpulſione . Ione riuſcì più famoſo; perche avendo ucciſo di ſua mano Eumolpo, e rotti gli Eleuſini, tal credito, e favore ſi acquiſtò appreſſo gli Attici per l'aſſiſtenza preſtata ad Eritteo Rè loro; che dopo la morte di coſtui fù egli acclamato Rè in luogo ſuo , e diede il nome di *Ionia* al paeſe, e d'Ioni à gli Attici , divenuti volontariamente ſuoi ſudditi : da' poſteri de' quali furono condotte nell'Aſia minore molte colonie , e fù mutato ivi pure il nome antico in quello d'Ionia : [c] il che ſeguì 140. anni dopo il ritorno de' Greci da Troja, come à ſuo luogo riferiremo.

IV. E una gran pruova di queſte narrazioni la diviſione de' dialetti, che viene con eleganza riſtretta in poche parole dall'autore delle note iſtoriche, aggiunte alla Cronaca di Paro. Dopo ch'egli erudita, e diffuſamente hà ordinato tutto ciò , che ſin'ora ſi è detto de' figliuoli di Ellene, autori di que' popoli, che diſcacciarono la barbarie dall'Occidente, ſiegue appunto così . [c] *Dialectus primò apud omnes , quamdiù in Theſſalia habitabant, una erat : poſtea verò in Æolicam , & Ionicam ; & Ionica rursùs in Ionicam, & Atticam; & Æolica in Æolicam, Bæoticam, & Doricam dividebantur. Ionica enim, & Attica, & tres hæ, Æolica, Bœotica, & Dorica eædem antiquitus dialecti fuerunt* . Mà perciocchè la frequenza de' nomi ſin'ora eſpoſti potrebbe per avventura rendere all'animo meno diſtinta l'immagine della ſucceſſione de' principi Argivi, Pelaſgi, Greci, ed Elleni, e la derivazione de' cinque dialetti di queſti ultimi , e noi cerchiamo di rendere l'una, e l'altra, quanto per noi ſi poſſa, facile, e chiara ; procureremo di ſtringerla à guiſa di albero nella forma che ſiegue.

V. Dalla inſpezione di queſt'albero , e molto più dall'altro più ampio che daremo in principio della ſeguente Deca , ſi potrà ſcorgere il compendio, e la ordinazione di ciò, ch'è più neceſſario à conoſcere delle origini de'Greci, e di tutte le popolazioni, che precederono con nomi di-

z Clem.Alexand.lib.1.Strom.Thucyd.lib.1. Vellejus Paterc.lib.1.

a Pauſan.in Achaicis. Apollodor.lib.1.Conon.apud Phot.narrat.27. Strabo lib.8. pag.383.

b Pauſan. lib.7.

c Notæ hiſt.ad marm.Arund.pag.155.Pauſan.in Achaic.Strabo lib.14.Ælian.var. hiſt.lib.8. cap.5. Herodot.lib.9.Ammian.Marcellin.lib 22.& 28.Harpocration in *Erytra*.Tertullian.de pallio.

c Ibi ex Strabone initio lib.8.

versi di Sicioni, di Argivi, di Pelasgi, di Arcadi, e Tessali, e che seguirono dopo l'espulsione de' Greci, fatta da Deucalione, e da Ellene, denominandosi Elleni, Anfittioni, Eoli, Dori, Achei, ed Ioni. Da questi ultimi uscirono li quattro dialetti di quella lingua, che insieme dicesi Greca da' vinti, ed Ellenistica da' vincitori.

VI. Sembra quì luogo di attenere la promessa già fatta di esplicare l'origine de' caratteri: la quale si attribuisce dall'Occidente à Cadmo, venuto di Fenicia nel secolo XXV., si come sopra fù divisato, con l'Epoca settima de' marmi di Paro.

Due nazioni sopra l'altre dell'Occidente ci hanno lasciati monumenti, e vestigi de' suoi caratteri, cioè gli abitatori di Grecia, e quelli d'Italia. Mà l'espulsioni, e le navigazioni frequenti d'inimici, e d'amici hanno alterata in varj tempi la forma de gli elementi, e la pronuncia de' suoni. E rimasto però in tutte le mutazioni l'ordine, da principio dato alle lettere nell'alfabeto: il quale pruova, una essere stata l'origine di questa regolata, e uniforme disposizione. E se non è pervenuta a' Chinesi, ciò fù perche avanti di ritrovare l'arte di esprimere con segni distinti ciascuna lettera, ò suono, che compone una voce, si erano già separati da gli altri discendenti del comun padre Noè: essendosi per allora inventato solamente il modo di scrivere per gieroglifici, come pratticavano gli Egiziani, e gli Etiopi. Da che adunque fù ritrovata questa maniera di figurare, e quasi articolare la pronuncia, e la voce per mezo di lettere, il consenso delle nazioni, che le accettarono, hà fatto conoscere, che un solo fosse l'esemplare, il quale trascrissero di mano in mano per occasione di viaggi, e di mercatura.

Molti autori chiarissimi hanno abbondevolmente esplicata questa materia: e sopra gli altri [d] lo Scaligero, che puol valere per tutti, dimostra, venire l'alfabeto d'ogni nazione dal Samaritano, e da' Fenici, onde Cadmo lo portò in Occidente. Avvertì ancora con [e] Plinio, che tutti si valevano di lettere Ionie; *Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut Ionum literis uterentur*: e che le Ionie per attestazione di [f] Erodoto (che viddele nel tempio di Apolline Ismenio) avessero la forma istessa delle Fenicie, ò Cadmee: e finalmente lo stesso Plinio argomentava da una tavola antica di bronzo, dedicata da' Cesari nel Palatino, dopo di averla traportata dal tempio di Delfo, che i caratteri antichi de' Greci, e de gli Ioni fossero di forma simile à quella de' Latini. [g] L'eruditissimo Padre Tomassini aggiugne le osservazioni tratte da Erodoto, e da Pausania circa la maniera di scrivere dalla sinistra alla destra, come oggi usiamo, e dalla destra alla sinistra, quale costumano gli Orientali: e di un terzo modo, misto dell'una, e dell'altra, alternando i verso l'uno contraria all'antecedente, come i Greci antichi solevano usare: e appellavano questo scrivere βουστροφηδὸν, cioè ad imitazione de' solchi nell'arare de' buoi.

II

---

d Scalig. in notis ad Euseb. num. 1617.

e Plin. lib. 7. cap. 56. 57. & 58.

f Herodot. lib. 1.

g Thomassin. traittè des langues lib. 2. cap. 10. ex Herodot. lib. 1. & Pausan. lib. 5. pag. 320. & 338.

Il che vien confermato per Isidoro: [h] *Vulgò vocari versus, quia sic scribebant antiqui, sicut aratur terra, stylum à sinistris ad dexteram, deinde à dextera ad sinistram vertendo*; e molto più da [i] Pausania, che affermò ritrovarsi à suo tempo antiche inscrizioni in Olimpia, così ordinate. Ciò, che si è detto intorno a' caratteri delle voci, deve stendersi a' segni de' numeri. [k] Erodoto avvertì, che i Greci scrivevano lettere, e numeri, portando la mano dalla sinistra alla destra: e gli Egiziani all'incontro scrivevano, e computavano dalla destra avanzando verso la parte sinistra. Mà i Fenici lasciarono e dello scrivere, e del numerare segni così durevoli, che oggidì ancora si vedono conservati nelle medaglie. Noi riserbiamo di apportarne le pruove, e le figure in un discorso intorno alle antiche lettere, che sarà aggiunto con altri in fine dell'opera. Accenniamo quì solamente i luoghi, onde si trae la forma di que' caratteri: e sono le medaglie delle Città di Fenicia, restituite all'immortalità dell'istoria [l] dall'Eminentissimo Noris, e quelle de' Regi Siromacedoni, ornate di chiarissimo lume dal celebre scrittore [m] Vaillant. In alcune di queste si vedono i numeri degli anni, [n] replicati sù la stessa medaglia con due specie di caratteri, Greco, e Fenicio: e mentre si veggono i numeri maggiori nelle note Greche



stare alla destra, e i minori proseguire verso la sinistra contro l'ordine delle lettere; all'incontro si osserva nelle note Fenicie collocato alla sinistra il numero, che risponde al cento, e seguire verso la destra quello che significa la decina, e gli altri minori, appunto come suol praticarsi nello scrivere cifre Arabiche, e i caratteri Greci, e Latini. Pare, che questa varietà, usata da Greci nel segnare in pietre i numeri al contrario di quello, che coniassero nelle monete, sia un vestigio di ciò, che Erodoto, e Pausania affermarono de' versi opposti alternatamente a guisa de' solchi dell'aratro, impressi nel campo.

Potremmo altresì riferire qualche inscrizione Etrusca, che oltre i caratteri delle voci, porta quelli de' numeri, in pruova dell'essere questi an-

Vu 2 anco-

h Isidor. Orig. lib. 6. cap. 14.
i Pausan. lib. 5. pag. 320.
k Herodot. lib. 1.
l Card. Noris in Epoch. Syromaced.
m Vaillant histor. Regum Syriæ.
n Epoch. Syramaced. fol. 62. hist. Reg. Syriæ pag. 240. & alibi passim.

ancora derivati dall'alfabeto di Fenicia, e di Cadmo; mà per non estenderci sovverchiamente in questo capitolo, ci rimettiamo alla dissertazione particolare, che sopra questi speriamo di dare in luce. Quì basterà l'accennare, [o] che gli Etruschi, ò Tirreni furono da Tucidide nominati Pelasgi, e parte di essi aveva prima dimorato in Atene: e che gli Arcadi (cognati anzi parte de' Pelasgi) [p] secondo ciò, che riferisce Dionisio portarono in Italia l'uso de' caratteri, allora comunicati alla Grecia da Cadmo. Ond'è, che queste sole testimonianze basterebbero per confermare, che ancora lo scrivere Etrusco sia stato un ricopiare l'alfabeto Fenicio: con quella picciola diversità, che dimostra la tavola de' caratteri, di varie lingue, e di nazioni antiche, la quale si vederà nel discorso da noi promesso. La curiosità de' lettori ritroverà ivi congiunte le immagini di sepolchri, notati con lettere Etrusche, e di medaglie antiche, similmente ornate di caratteri Etruschi, e di altri linguaggi, e qualche indicio ancora per rilevarne il valore, ò per tentare almeno qualche via di accertarsi, che gli elementi Etruschi, e altri di Sicilia, di Spagna, e d'Africa siano stati germogli prossimi dell'alfabeto Fenicio: il quale dal consenso de' letterati, e dalle pruove de' Sicli di Palestina, che si conservano, pare oggidì senza dubbio essere stato quello, che dicono Samaritano. In questo certamente s'avvera ciò, che [q] Plinio osservò del carattere Fenicio, od Ionio (come egli lo nomina) cioè, che per consenso d'ogni nazione sia stato eletto à scrivere le memorie di tutte.

Mà per non lasciare interamente digiuna l'aspettazione, che insinua l'argomento del presente capitolo, hò giudicato di aggiugnere un frammento del Gello di M. Pier Francesco Giambullari Accademico Fiorentino: dal quale si potrà riconoscere con quanta erudizione un secolo, e mezo avanti la nostra età (che sin d'allora impresso fù il libro) quella insigne Accademia, che all'Europa fù maestra di lettere Greche, aprisse ancora la via di insinuarsi nelle Orientali: e quale somiglianza di pensieri traluca nel di lui commentario con quelli, che a' nostri giorni risplendono nella famosa opera di Bocharto, in cui sono riferite le antichità de' Fenici. Dice adunque così il Giambullari alla pag. 93. della impressione di Fiorenza, e dell'anno 1549.

Scrivevano gli antichi Etruschi da destra à sinistra, come ancora oggi scrivono gli Arabi, i Caldei, gli Azzani, i Persi, e gli Ebrei stessi. Il che manifestamente dimostra, che tutte hanno la origine loro da un tronco medesimo. E se bene queste favelle sono oggi tanto diverse, che elle non intendono più l'una l'altra; non adviene ciò da' principj diversi; mà da la diversità dell'uso: il quale à poco à poco le hà sì mutate: che in tanti centi, e centi d'anni non sono più quelle stesse, mà tanto diverse, che se que' primi, che le parlarono potessero tornare à udirle; non le intenderebbono, nè le riconoscerebbono per cosa loro: come bene lo dimostra il nostro Dante nel suo convivio. Quanto all'altra dimanda vostra, cioè, che

o Supra hoc cap. num. 2. lit. i & seqq. p Ibi.
q Plin. lib. 7. cap. 56. & seq.

che ſi dimoſtri de le ſcritture Etruſche, vi riſpondo, che due delle ſtatue trovate à Viterbo, come udiſte dianzi dal Gello, avevano a' piedi lettere Etruſche. E che molte pietre antichiſſime in diverſi luoghi di Toſcana, ſe ne trovano ſcolpite. E che ad Agobbio ve ſono ancora oggi ſei tavole grandi ſalde & intere, che da ogni huomo poſſono vederſi. E che in alcune medaglie di quelle antichiſſime Etruſche, non battute, mà gittate, dove da una banda ſi vede la teſta Jano con le due facce, e da l'altra un Delfino in sù l'acqua, manifeſtamente appariſcono lettere Etruſche nel ſuo d'intorno, che dicono ORISELA, cioè libertà ſecondo alcuni, che l'interpretano da la voce Ebrea HHOR, che ſignifica libero. Avvenga che io, ſeguitando come aſſai più antica la lingua Caldea, intenda più toſto moneta di mio Padre da HOR che in quello idioma dice Padre, & SELA, moneta di quattro danari, come nel Dizionario Caldeo del Munſtero agevolmente ſi può vedere. All'ora diſſe M. Curzio, & chi penſate voi faceſſe coteſta moneta? Et io, la Toſcana tutta, la quale originata come è detto da Jano, giuſtamente lo chiama padre, ò genitore ſuo. Et egli. E che ci hà che fare il Delfino? Et io. Queſto non vi sò dire, ſe non per una ſemplice conghiettura, la quale mi accenna in un certo modo, che la inſegna comune à tutta la Etruria così foſſe forſe un Delfino, come un Toro di Giove quando rapì Europa, e l'Aquila quando e' rapì Ganimede. Favoleggiando maſſimamente Ovidio nel 3. delle trasformazioni, che i Tirreni, ò voleteli chiamare Etruſchi, furono mutati in Delfini, da Bacco. Pure, come io hò detto, ella è una conghiettura, che non ſi può verificare altrimenti da teſtimonianza alcuna autentica per quanto io ſappia. Baſtici ſolo che le lettere di sì fatte medaglie dà la forma de' loro caratteri ci fanno fede, che gli Etruſchi avevano lettere proprie, e particolari, & che le ſcrivevano non come i Greci, e come i Romani, mà per l'oppoſito interamente, cioè da la deſtra verſo la ſiniſtra. Mà che più? Nel 1507. il 29. di Gennajo vicino ad un Caſtello del cõtado noſtro, detto la Caſtellina, divellendoſi una vigna, fù ſcoperta una ſtanza tutta ſotterra lunga braccia 20. alta cinque, & larga trè con alcuni riſalti da canto, dove ſi trovarono ſtatue, ceneri, ornamenti, e lettere Etruſche, delle quali io vi moſtrerò la copia à voſtro piacere, come à me la moſtrò, e diede il dottiſſimo, & parimente umaniſſimo Piero Vettori noſtro, diligentiſſimo inveſtigatore delle coſe antiche, inſieme con l'alfabeto Etruſco, che allora non era fuori. A Volterra ancora ſi ſono ritrovate già molte tavole con caratteri pure Etruſchi, come teſtifica il Volterrano nella ſua dotta Filologia. E tutte queſte manifeſte ſi conoſcono ſcritte al contrario de' Latini. I quali togliendoci molti caratteri, & rivolgendone parte al roveſcio ci hanno uſurpato queſte tredici lettere, che io vi dipingo quì in sù la polvere A, C, E, G, I, L, M, N, O, S, T, V, Z, che a' Toſcani ſtavano in queſta maniera .Я.Ɔ.Ǝ.Ꮐ.I.⅃ M, N, O, ƨ, T, V, Z, ſenza le trè mutate di nome R. d. q. come chiaramente ſi può vedere affrontando inſieme gli alfabeti di queſte lingue. Quì rompendomi egli il ragionamento mi diſſe. Oh ſe l'A, è quella medeſima a' Latini, che à voi, come ſarà egli poſſibile, che lo R loro ſia la voſtra A? Poſſibile ſarà certamente per queſto li riſpoſi io, che ſi come oggi ancora noi uſiamo diverſa maniera di lettere, cioè mercantile, e cancellareſca, i caratteri delle quali, ſono alle volte molto diverſi, come vedete in queſte due A, α. Così quegli antichi Etru-

ſchi,

ſchi, avevano eſſi ancora diverſe maniere di lettere, come apertamente veder potete nelle tavole, trovate à Volterra, & in quelle trovate à Viterbo, dove molti caratteri non ſi ſomigliano. Avevano dunque una A, che ſtava così 𐌀, la quale ſtringendo li Latini di ſopra, & aguzzandola fecero così A, & avevano un'altra, fatta così 𐌓, la quale hanno poſta li Latini per R, voltandola in queſta guiſa R. Stà molto bene, riſpoſe egli. Mà così le poterono forſe gli Etruſchi torre da' Latini, come i Latini da gli Etruſchi. Queſto non può eſſere, gli ſoggiunſi io: ſe già gli uomini d'oggi non poſſono torre à chi naſcerà di quì à mille anni le invenzioni, che à quel ſecolo ſi troveranno.

Così il Giambullari ſcriveva della origine de' caratteri, e della cognazione de gli alfabeti di nazioni diverſe, che da una ſola gli appreſero.

VII. La figura, da noi propoſta per l'eſpreſſione de' fatti di queſto ſecolo ne inſegna il modo, col quale s'impiegaſſe in ſervigio dell'iſtoria quella invenzione di far durevoli i ſuoni per mezo di lettere. Abbiamo ricavato da un medaglione di Commodo, e d'altri di Settimio Severo, e de' figliuoli le immagini del corſo, e de gli ſpettacoli, ch'erano celebrati nelle feſte Eleuſine, nelle Olimpie, e nell'Iſtmie: allora che radunatiſi i popoli, formavano ſolenne congreſſo à guiſa di ſenato, e deputavano i miniſtri à ſcrivere le geſta della nazione, à promulgar leggi, à far patti, in ſomma à ſervirſi de' caratteri, per dare alla repubblica regola, e alla poſterità erudizione.

La prima di queſte adunanze, e per anzianità d'inſtituzione, e per credito di ſuperſtizione fù quella de gli Anfittioni alle Termopile, così detti da quello Anfittione, figlio di Deucalione, che nell'Epoca quinta de' marmi di Paro abbiamo veduto eſſerne ſtato l'inſtitutore, correndo il ſecolo antecedente. L'altra ſimile à quella prima, e di tempo, e di rito fù la feſta Panatenaica, la quale da Ellene fratello di Anfittione diceſi ordinata un'anno dopo all'Anfittionica: e all'Epoca decima ſi legge reſa celebre da Erittonio, che vi aggiunſe il corſo delle carette, il ſuono de' flauti, gl'inni de' numi, e de gli Eroi, dodici anni dopo di Ellene.

[r] Seldeno, Lidiato, e Prideaux nelle note iſtoriche, onde illuſtrarono la medeſima Cronaca, hanno ordinate cō mirabile erudizione le memorie di queſti fatti: le quali traſcriveremo quivi, perche da queſte dipende tutto il buon'ordine della polizia, e dell'iſtoria de' Greci. Dicono adunque, ch'eſſendo morto Deucalione, e dovēdoſi ripartire il di lui regno ne' ſuoi figliuoli, queſti per tema di non eſſere inferiori di forze a' nemici, e a' diſcacciati già da ſuo padre, ò di non rimanere più agevolmente disfatti, ſe reſtaſſero diſuniti, convennero di adunarſi alle Termopile, luogo opportuno, per eſſere ſituato nel mezo de gli ſtati di Ellene, e di Anfittione: [s] ed ereſſero quivi un tempio à Cerere, con patto di congregarviſi due volte l'anno, cioè nel principio di Primāvera, e di Autunno, e conſultare de' negozi del comune, dopo il ſacrificio per la ſalute pubblica, che ivi ſarebbero ſolennemente. I Senatori eletti di ciaſcuno de' popoli votanti in que-

[r] Not. hiſt. ad Chron. marm. pag. 122.
[s] Strabo lib 9. Herodot. lib. 7.

questo congresso furono denominati [t] Pilagori πυλαγόραι dal luogo delle Termopile, che vien detto ancora semplicemente πύλαι, e dall'adunarvisi, che dicono i Greci ἀγείρεσθαι. Durò per 250. anni questa ordinazione di Anfittione, che diede il nome d'Anfittionico al sopradetto congresso. Dopo quel tempo ricevè nuove leggi da Acrisio Rè Argivo, non solo circa la qualità delle cause da trattarvisi, e'l modo di giudicarle, mà ancora intorno al luogo dell'adunanza, che volle alternatamente si tenesse [u], l'Autunno alle Termopile nel tempio di Cerere, e la Primavera in Delfo appresso à quello d'Apolline. Questo diritto delle Città di congregarsi, e mandare suoi delegati al congresso per votare, denominavale Anfittioniche: e si toglieva loro in pena di qualche delitto, e si comunicava come premio, non solo a' tempi della repubblica, mà dopo ancora per molti, e molti secoli, sino all'età de gli Imperatori Romani, anzi si comperava à contanti, [x] come dimostra l'Eminentissimo Noris, per l'autorità di Malela. [z] Tutti i decreti, stabiliti da gli Anfittioni, si notavano col nome del sommo sacerdote del tempio di Delfo, [a] appunto come in Roma si premetteua quello de' Consoli, e in Atene si nominava in primo luogo l'Arconte. Di più vi avevano [b] certi notai, e sacerdoti, detti ἱερομνήμονες *Gieromnemoni*, a' apparteneva di registrare i decreti de' Pilagori, e farli scolpire [c] sopra colonne di marmo, da collocarsi ne' templi di Apolline in Delfo, e di Cerere in Termopile. E di quì venne [bb] à Cerere istessa il nome θεσμοφόρου, cioè *di apportatrice di leggi*; come Servio argomenta nel commentare Virgilio lib. 4. Æneid. vers. 57. *Thesmophoria vocatur legumlatio: an quia in æde Cereris in ære incisæ fuerunt leges?* Anfittione riuscì più glorioso in dare il nome à questa prima adunanza, che felice in lungamente goderne; [d] perciocchè appena scorsi dieci annni del regno di Atene, fù cacciato di colà da Erittonio, in quella guisa, in che egli pur dianzi aveva tolto quello stato à Cranao: se bene convocar poteva in Termopile gli altri popoli, à lui, ed al suo fratello soggetti. Mà nel recinto di Atene pensò il vincitore Erittonio d'introdurre simile congregazione in onore di Minerva, creduta protettrice della Città: ed à fine di renderla più cospicua, vi aggiunse il combattimento de' cocchi: la quale solennità allora fù detta Ἀθηναῖα, [e] e dopo Παναθηναῖα: e di annuale, ò triennale, che fù ed unica festa di questo nome, ottenne l'aggiunto di minore in riguardell'altra, che fù instituita da celebrarsi ogni cinque anni, con distribuzione di corone, e di premj a' vincitori: la quale nominavano ancora la grande: τὰ μεγάλα Παναθηναῖα.

VIII. Ad esempio di tali feste ordinarono l'età seguenti nella Grecia, e nell'

t Strabo lib. 9. Hesych. *Pylagoræ* Harpocr. in *Pylæ*.
u Idem Strabo ibi Pausan. in Phoc. & Achaic. Plutarchus in Solone. Æschynes in orat. contra Ctesisiphont. Herodot. lib. 5.
x Eminentiss. Card. Noris Epoch. Syromaced. pag. 195. diss. 3. cap. 6. ex Jo. Malela.
z Pausan. lib. 10. Demosth. orat. de corona.
a Passim in inscript. antiquis apud Grut. Sponium &c.
b Suidas Harpocration. Phavorin. in voce *Hieromnemones*. bb Pausan. lib. 1. pag. 59.
c Ibi & ex Æschyne contra, & ex Demosth. pro Ctesiph. & ex Diodoro Sic. lib. 15.
d Euseb. in Chron. Pausan. in Atticis.
e Petr. Castellanus de festis Græc. in Panath. pag 206. ex Harpocrat. & Schol. Aristoph. Epocha 10. marm. Oxon. Suidas in Panathenæa Pausan. lib. 8. pag. 546. Scalig. ad num. Eusebian. 1471. & Schol. Aristoph. ad nubes.

e nell'Italia simili giuochi solenni, da rinovarsi ogni anno, ò pure dopo quattro, ò cinque, come fù in piacere de' loro autori. Intervenivano in questi per lo più il corso delle carette, ed i giuochi Atletici, e Musici: cantavano i poeti: recitavano gli oratori: tutte in somma l'arti d'ingegno, e di corpo facevano pompa de' professori: fino ad incidere in marmo, ed in bronzo il numero delle corone, e de' premj, ottenuti: e fino à denominare le Olimpiadi col nome de' vincitori.

Mà in tutte le solennità posteriori avevano il primo luogo le superstizioni di Cerere; [f] ond'è, che l'idolo di costei nella spina del Circo era sempre rappresentato. La cagione di questa preminenza, si fù l'anzianità de'misteri Eleusini detti perciò [g] *initia* da' Latini, perche furono i più antichi de' Greci, si come quelli, che fin da' tempi di Ogige, e di Eleusine suo figlio erano stati introdotti: il che fù provato da noi nello esporre il secolo vigesimoterzo. Pratticandosi adunque in tutti li congressi Olimpici, Istmj, Pitj, Nemei quelle superstizioni, che provenivano da' misteri Eleusinj, e da gli Anfittionici, e Panatenaici, abbiamo creduto esser questo il proprio luogo di rappresentarli, e di esporli con la figura proposta, che pruova insieme, e dichiara il rito di quelle feste.

IX. La immagine principale, che unisce i misteri Elesini, e i Panatenaici, si è tratta da un'insigne medaglione di Commodo, non molto bene rappresentato dall' Angeloni, mà veduto da noi l'anno antecedente 1695. in Roma appresso al Signor Francesco Ficoroni, molto curioso di antichità erudite, e al presente custodito nello sceltissimo studio del Signor Pietro Beaucan, detto di S.Germano, in Lione di Francia: ed era lavoro di ottimo maestro, e d'intera conservazione. Si vede il capo di Commodo barbato, e coronato di alloro, con l'armatura, coperta dal paludamento, e con lettere M. COMMODVS PIVS FELIX AVG, BRIT.





Rappresenta il rovescio una quadriga, guidata da Commodo, nudo, e adornato di corona radiata, che tiene il flagello nella destra mano, e le

f Nummi veteres, & anaglypha apud Panviu. de Lud.Circ.in signo Matris Deum, sive Telluris.
g Varro de re rustica lib.3. pag.95.

e le briglie nella ſiniſtra , con un drappo ripiegato intorno al braccio in atto di formargli gentile ſvolazzo circa gli omeri , e'l collo: quale in ſomma ſi dipigne il Sole . La quadriga ſtà per aſcendere ſopra una rupe ſcoſceſa (non ſopra i nuvoli, [h] come rappreſentava il medaglione dell'Angeloni, che forſe non era ben conſervato), e nella ſommità di que' ſaſſi vedeſi una figura in atto di correre con la facella acceſa . Sotto la rupe ſtà coricata una donna, che tiene il corno d'abbondanza nella ſiniſtra , e dimoſtra la Terra madre , ò ſia Cerere diſpenſatrice di biade . Finalmente ſopra la figura del Sole ſi vede la faſcia del Zodiaco , ornata di ſegni celeſti , e più baſſo leggeſi la memoria del ſeſto conſolato di Commodo COS. VI. PP.

Che il medaglione rappreſenti Commodo iſteſſo in abito di Sole , e in atto di guidare le quadrighe Circenſi , vedeſi chiaramente da' lineamenti del volto di lui,e dalla figura del cocchio. Nè molto difficile rieſce à indagare l'occaſione di rappreſentarlo in tal guiſa: aſſerendo [i] Lampridio nella di lui vita: *Circenſes multos addidit ex libidine potius , quàm ex religione*: ond'è , che volle denominare i meſi da' ſuoi cognomi : quaſi egli à guiſa di Sole diſtingueſſe l'anno con tanti ſegni, quanti aſſumeva vocaboli ; *menſes quoque in honorem ejus pro Auguſto Commodum , pro Septembri Herculem , pro Octobri Invictum, pro Novembri Exuperatorium , pro Decembri Amazonium ex ſigno ipſius adulatores vocarent:* e più chiaramente [k] Dione : καὶ τελὸς καὶ οἱ μῆνες ἀπ' αὐτοῦ πάντες ἐπεκλήθησαν , κ. λ. cioè: *E finalmente tutti i meſi da lui furono denominati , e così numerati , Amazonio, Invitto , Felice , Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Auguſto, Erculeo , Romano , Superante.* E ſe bene lo ſteſſo Dione, allora vivente, atteſta , non aver Comodo guidate mai le carrette di giorno in pubblico , [l] ſoggiugne però, che di notte ſi compiaceva tal volta di queſto eſſercizio; e Lampridio, contra quella limitazione di tempo, e di luogo, di lui afferma . [m] *Voluit etiam in Circo quadrigas agitare.*

Mà noi quì cerchiamo di ricavare dalla medaglia , più che l'iſtoria di Commodo, i riti Eleuſinj, de' quali crediamo tenere i ſimboli colui, che porta la facella acceſa nel monte . Ci viene inſinuata l'interpretazione [n] da Lattanzio : *quia facibus ex Ætnæ vertice accenſis Proſerpinam Ceres quæſiſſe in Sicilia dicitur ; idcircò ſacra ejus ardentium tædarum jactatione celebrantur* . E ne viene confermata [o] dal baſſo rilievo di Numenio Nigrino, e del marmo che ſi vede vicino al tempio di Cerere Eleuſina, deſcritto da Uvelero, e da Sponio, che lo rappreſentano ancora con la figura ne' loro viaggi .

Mà lo ſcoliaſte antico [p] di Giuvenale moſtra , che ciò ſi faceſſe cor-

Xx rendo.

h Angelon. in Commodo num. 27.
i Lamprid. in Commod. pag. mihi 67. edit. Aldinæ.
k Dioniſ. Epit. pag. 824.
l Idem Dionyſ. pag. 825. *m* Lamprid. pag. 62.
n Lact. div. inſtit. lib. 1. cap. 21.
o Fig. cap. 23. ſup. Vide Wellherum Voyag. de Grece &c. pag. 516. & Spon. Voyag. &c. tom. 2. pag. 285.
p Ad Satyr. 15. verſ. 141.

rendo. *Arcana dicit mystica, cùm in templo Cereris sibi invicem faces cursores tradunt*: anzi Stazio ancora l'accenna:

[q] *Tuque Actæa Ceres, cursu cui semper anhelo*
Votivam taciti quassamus lampada mystæ.

E di quì apprese [r] Eliodoro il rito, che fà osservare in Tessaglia ne' giuochi Pithj: τὸν βωμὸν δ' ὁ τῆς θεωρίας ἄρχων ἀπτέτο παρὰ τῆς ζακόρου τὴν δᾷδα κομισάμενος· τοῦτο γὰρ ἔθος ὁ πάτριος γινώσκει νόμος· *Mà il capo della sacra ambascieria ricevendo dalla sacristana, e custode la facella, accostava questa all'altare. Tal costume prescrive la legge della patria.* Colui che portava la facella ne' misteri di Cerere Eleusinia, dicevasi δᾳδοῦχος, come si legge in varie inscrizioni antiche appresso [s] lo Sponio. Ed in vero il tempo, à celebrarli prescritto, la richiedeva; imperciocchè di notte si procedeva à questa funzione; ond'è, che da Arnobio sono chiamate quelle lunghe vigilie. [t] *Sancta illa pervigilia, & pannychismi graves*: E Clemente di Alessandria le disse misteri, veramente della notte degni: [u] ἄξια μὲν οὖν νυκτὸς τὰ τελέσματα. Se bene Clemente riporta le sentenze di quelli, che attribuiscono i misteri di Cerere à Dardano Frige, e degli altri, che ne fanno autore Melampode, venuto di Egitto; vogliono i più, che di Egitto fossero trasportate in Grecia per Eritteo, uomo Egiziano, da cui furono sovvenuti gli Ateniesi in tempo di carestia, e perciò conferendogli costoro il regno, insegnò ad essi le cerimonie, e i misteri di Cerere Eleusinia, [x] come attesta Diodoro: καταδεῖξαι τὰς τελετὰς τῆς Δήμητρος ἐν Ἐλευσῖνι, καὶ τὰ μυστήρια ποιῆσαι μετενεγκόντα τὸ περὶ τούτων νόμιμον ἐξ Αἰγύπτου, cioè: *Avere dimostrato le cerimonie di Cerere Eleusinia, il celebrare i misteri di lei, trasportati secondo le costumanze, e leggi di Egitto.* E siegue à provare la somiglianza de' riti nell'altra nazione, e dal giurare per Iside, che a' preconi soli di Grecia era comune co' Pastofori, e Sacerdoti della stessa Iside nell'Egitto.

Non è perciò maraviglia, se furono impresse nel medaglione di Commodo le superstizioni Eleusinie, Frigie, ed Egiziane di Cerere, di Cibele, ò d'Iside, che suona l'istesso nume, già che di lui scrisse Lampridio. [z] *Sacra Isidis coluit, ut & caput raderet, & Anubin portaret*: e s'egli, [a] guardingo per altro à non guidare la carretta pubblicamente di giorno, l'averà fatto (come accenna Dione) in tempo di notte: forse per imitare [b] Erittonio, che a' misteri di Cerere (ò d'Iside, che dir vogliamo con gli Egiziani) aggiunse nelle feste Panatenaiche il corso delle quadrighe: si come narra il Cronista di Paro all'Epoca decima. *Da che Erittonio accoppiò il cocchio la prima volta nel celebrarsi le feste Panatenaiche &c. e comparve il simolacro della madre de gl'iddii ne' monti Cibeli &c.*

Mà senza camminare per congetture, ci somministra Erodiano e il tem-

---

q Stat.lib.4. Sylv.8. Hyginus lib.2.poët.astron.fab.15. id refert ad Prometheum.
r Heliod. hist. Æthiop. lib.3. cap.5. pag. mihi 137.
s Voyage de Grece &c. t Arnob.advers.gent.lib.5.
u Clem. Alex.admonit.ad gent.pag.15. x Diod.lib.1.pag.17.edit.Græc.
z Lamprid.in Commodo pag.63. a Dionis Epit.pag.825.
b Epocha 10. marm. Oxon.

tempo, e l'occasione dello straordinario culto, prestato da Commodo à Cerere, ò à Cibele. Narra quell'istorico à lungo la congiura di Materno, tramata contro l'Imperatore, con l'occasione della solennità di Cibele verso la Primavera, in cui era lecito mascherarsi: e voleva perciò Materno servirsi di quella congiuntura, per assalirlo con armi, fingendo una mascherata con molto seguito. Commodo, ammonito della congiura, prevenne il traditore: e in ringraziamento alla dea celebrò con gran pompa i sacrificj, e le feste. Κόμμοδος θύσας τε τῇ θεῷ, καὶ χαριστήρια ὁμολογήσας τὴν ἑορτὴν ἐπετέλει· παραπέμπε τε τὴν θεὸν χαίρων, σωτήρια τοῦ βασιλέως ὁ δῆμος μετὰ τῆς ἑορτῆς ἐπανηγύριζε, cioè: *Commodo avendo fatto il sacrificio, e rese le grazie alla dea, allegramente celebrò la festa. Con onori grandissimi faceva andare innanzi la dea: e il popolo dopo la solennità fece li sacrificj per la salute dell'Imperatore*. Accadde tutto ciò [d] dopo il sesto consolato di Commodo, come dimostrano gli autori de' fasti, e come testifica la inscrizione del medaglione.

X. Seguiremo noi quivi, come Erodiano, à dar contezza di Cibele, ò di Cerere, e della unione dell'Orgie di Bacco à quella superstizione [e]. Clemente Alessandrino ci attesta, che i misteri di Cerere Attica, ò Eleusinia nella Frigia si dicevano di Cibele: [f] e Diodoro mostrò, ch'erano celebrati in Egitto per Iside. Siegue [g] Clemente à disvelare gli arcani inviolabili, e à deriderli nel dimostrarne i principj: καὶ ἔστι τὸ σύνθημα Ἐλευσινίων μυστηρίων, &c. cioè: *E questa si è la somma de' misteri Eleusini. Hò digiunato, hò bevuta la bevanda già fatta* (τὸν κυκεῶνα): *Hò preso dalla cesta. Dopo aver fatto hò deposto nel canestro, e dal canestro nella cesta*: ἔλαβον ἐκ κίστης· ἐργασάμενος ἀπεθέμην εἰς κάλαθον, καὶ ἐκ καλάθου εἰς κίστην. Espone ancora ciò, che serbavano nel canestro. οὐ σησαμαῖ ταῦτα, καὶ πυραμίδες, καὶ τολύπαι, καὶ πόπανα πολυόμφαλα, χόνδροι τε ἁλῶν, καὶ δράκων ὄργιον Διονύσου Βασσάρου. cioè: *Non sono elleno coteste cose grano d'India, piramidi, e filati, e fiocchi di lana, e focacce orlate con varj bellichi, e mucchi di sale, e'l serpente uno de gli orgi di Bacco Bassareo?* Racchiuse in questa interrogazione le spoglie di più canestri, cioè di quello di Venere Ciprigna, di Cerere Attica, di Bacco, e di Minerva. Del primo non vi è necessità di parlare. Del secondo si vede, che conteneva figure, indicatrici di due elementi *terra*, e *fuoco*, e dell'arte attribuita à Cerere, cioè del grano. Quello di Minerva rinchiudeva lana filata, per simile cagione di esserne stata inventrice. Nel canestro di Bacco, oltre al serpente, che apparisce coniato in molte medaglie in atto d'uscirne, altri segni si nascondevano [h] ἀστράγαλος, σφαῖρα, στρόβιλος, μῆλα, ῥόμβος, ἔσοπτρον, πόκος, cioè: *tallone*, *palla*, *e pigna*, *mela*, *rombo*, *specchio*, *vello*. Questa copia di segni superstiziosi, attribuiti al canestro di Bacco negli Orgi, fù divisa ne' misteri, e ne' canestri particolari d'altre deità dell'Europa, e dell'Asia minore, e diede, à mio parere, luogo alla favola:

 che

c Herodian pag. mihi 58.
d Co. Mediobarb. in nummis Commodianis pag. 254.
e Clement. Alexandr. advers. gent. pag. 10.
f Diodor. Sic. lib. 1. vide sup. lit. 10.
g Ubi supra.
h Idem Clem. pag. 12.

che le membra di Bacco, ò di Osiri, e Dioniso, fatto in pezzi dalle Baccanti cercasse Iside, ò Cerere di riunire; mentre vediamo, che i misteri di Cerere, e gli Orgi di Bacco erano trà le più antiche empietà della Grecia: alle quali cercavano di assomigliare, e ridurre le proprie superstizioni i sacerdoti, e i popoli, di altro nume divoti. Così Erittonio volendo introdurre in Atene le feste di Pallade, aggiunse i canestri sacri, e arcani, e le vergini, che dal portarli erano dette κανηφόροι, *Canefore*: alle quali era vietato di aprire, e di mirare ciò, che dentro si conteneva: [i] *Abitano due vergini non lungi dal tempio di Minerva Poliade, le quali dalli Ateniesi sono dette Canefore. Queste rimangono un tempo determinato appresso la dea: e nel ritornare il giorno festivo, si alzano di notte in capo ciò, che loro vien consegnato dalla sacerdotessa di Minerva à portare, senza che costei sappia ciò, che loro dia, ned esse ciò, che ricevano*. Così Pausania. E [k] Dionisio Alicarnasseo scrive, che ancora ne' Falisci d'Italia era dedicata à Giunone trà le altre vergini una fanciulla sacerdotessa col nome di *Canefora*, ch'era solita di cominciare il sacrificio. In alcune opere de gli antichi, cioè in una statua, che serbano i Signori Marchesi Ginnetti, e in un basso rilievo appresso Santi Bartoli, si vede la figura di queste donzelle con i canestri, ò sul capo, ò sù gli omeri, le quali hanno dato il nome di Canefore ò di Cistofori (che si legge in [l] M. Tullio) à quella specie di moneta di peso di quattro dramme, che [m] l'Eminentissimo Noris ritrovò frà le Tirie del museo Mediceo, e noi frà le Ateniesi dell'Otthoboniano: onde l'abbiamo aggiunta [n] à Cibele assieme [o] con l'altre ceste de'giuochi Pitii, Istmii, e sì fatti, che restano nelle medaglie de gl'Imperatori, per dare à conoscere la derivazione di quelle feste dalle prime superstizioni di Cibele: la quale ancora per ciò giudico essere stata determinata madre de gli altri dei.

XI. Il più frequente di ogn'altro canestro, che s'incontra nelle medaglie, e ne' bassi rilievi, si è quello di Bacco, da cui esce il serpente: il quale per essere congiunto alle invenzioni di Erittonio, che quì spieghiamo con l'Epoca decima de' marmi di Paro, non è fuori di luogo di esporre partitamente con le parole istesse d'Igino: dalle quali resterà insieme esplicata la costellazione [p] di Enioco, da noi aggiunta nella figura. [q] *Hunc nos Aurigam Latinè dicimus, nomine Erichthonium, ut Eratosthenes monstrat: quem Juppiter quum vidisset primum inter homines equos quadrigis juxisse, admiratus est ingenium hominis ad Solis inventa accessisse, qui princeps quadrigis inter deos est usus; sed Erichthonius & quadrigas ut ante diximus, & sacrificium Minervæ, & templum in Arce Atheniensium primus instituit*. E poco dopo avendo narrata l'origine di Erittonio da Vulcano, soggiugne, spiegando il simbolo del canestro, e del serpente: *Ex hoc autem nascitur Erichthonius anguis, qui ex terra, & eorum dissen-*

i Pausan. in Atticis pag. 49. k Dionys. Halic. pag. 17.
l M. Tull. epist. 2. ad Att. lib. 11. m Card. Noris Epoch. Syrom. diss. 4. cap. 3.
n Fig. num. 5. o Fig. num. 7. vide Morelli specimen tab. 13. & in eo Spanhemii epistolas.
p Fig. num. 1. q Hygin. poët. astronomic. lib. 2. cap. 13.

dissensione nomen possedit. Eum dicitur Minerva in cistella quadam, ut mysteria, contectum ad Erechtei filias detulisse, & his dedisse servandum, quibus interdixit, ne cistulam aperirent: sed ut hominum est natura cupida, ut eò magis appetant, quò interdicatur sæpius, Virgines cistellam aperuerunt, & anguem viderunt; Quo facto insaniâ à Minerva injectâ, de arce Atheniensium se præcipitaverunt. Anguis autem ad Minervæ clypeum confugit, & ab ea est educatus. Alii autem anguina tantùm crura habuisse Erichthonium dixerunt: cumque primo tempore adolescentiæ ludos Minervæ Panathenæa fecisse, & ipsum quadrigis cucurrisse: pro quibus factis inter sidera dicitur collocatus. Onde [r] fù ancora, che ad ogni novilunio erano portate in Atene al tempio di Eritteo le sticciate col mele, da offerirsi al serpente, che figuravalo.

XII. Non sarà d'uopo che noi aggiugniamo altra cosa in esplicazione della costellazione di Enioco, ò sia Erittonio, e del fine da noi inteso nel rappresentarla con questo secolo: in cui egli a' misterj Eleusini aggiunse il culto di Minerva, e'l corso delle quadrighe: perciocchè Igino lo esprime assai chiaramente. Diremo bensì alcuna cosa della medaglia degli Argivi, [s] situata da noi sotto agli altri canestri; e improntata con la nota di un Delfino: perche unisce la instituzione di questi misterj, e ceste di Bacco, e di Cerere con il secondo passaggio de' Pelasgi in Italia: il quale appartiene, come si è detto, al presente secolo.

[t] Clemente Alessandrino nei luoghi, da noi tante volte citati in questo capitolo, per esplicazione de' simboli esposti, scrive, che i Cabiri, ò Coribanti portassero a' Tirreni il canestro di Bacco, ò Dioniso, da loro ucciso: αὐτὼ δ' τούτω τὼ ἀδελφοκτόνω τὴν κίστην ἀνελομένω κ. λ. cioè: *Hi enim duo fratricidæ cum cistam sustulissent, in qua repositum erat pudendum Dionysii, eam vexerunt in Tyrrheniam* εἰς Τυῤῥηνίαν, *egregiarum mercium mercatores, & ibi habitarunt cùm essent exules, venerabilem pietatis doctrinam, pudenda & cistam colendam commendantes Hetruscis* Τυῤῥηνοῖς. *Propter quam causam non improbabiliter volunt nonnulli Dionysum vocari Attin, ut qui sit privatus pudendis.* Nel riferire questo passaggio di Clemente, secondo la versione di Herveto, riveduta da Heinsio, che rende *Hetruriam*, ed *Hetruscis*, dove il testo Greco dice *Tyrrheniam*, & *Tyrrhenis*, abbiamo creduto necessario di avvertire la parola più propria, da Clemente usata, perciocchè appartiene all istoria, da noi ricercata. E vero, che in progresso di tempo furono dett Ettuschi i Tirreni, e l'Etruria, e la Tirrenia una stessa regione; mà in questo secolo chiamandosi *Tirreni* coloro, che portarano in Italia i mister di Bacco, vedesi chiaramente, che erano *Pelasgi* fuggiti di Grecia nell introdurvisi Ellene: e che perciò portarono seco le superstizioni proprie di quel paese. [u] Sopra osservammo con Dionisio Allicarnasseo ciò, che scrissero Tucidide, ed Ellanico. Quegli disse, i Tirreni di Calcide, essere stati prima gente Pelasgica, abitatrice di Lemno, e di Atene; questi narrò

[r] Herodot. lib. 8. & Athenæus apud Meursium de lud. Græc. in verbo Numenia.
[s] Fig. num. 6. [t] Clem. admonit. ad gent. pag. 12.
[u] Supra hoc cap. num. 1.

narrò i Tirreni d'Italia essere similmente gente Pelasgica : ch'è quanto à dire gli uni, e gli altri di origine Argiva : come la tavola soggiunta nel principio della seguente deca, e provata con l'autorità degli Storici, rappresenta assai chiaramente. *Vi hà qualche cosa ancora di Calcidese ; mà per la maggior parte sono di que' Tirreni, che già abitarono Lemno, ed Atene:* Ἔνι δέ τι καὶ Χαλκιδικὸν, τὸ δὲ πλεῖστον Πελασγικὸν, τῶν καὶ Λῆμνόν ποτε καὶ Ἀθήνας οἰκησάντων Τυῤῥηνῶν. [x] Così Tucidide parla de' Calcidesi. Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τυῤῥηνοὺς φησι, Πελασγοὺς πρότερον καλουμένους, ἐπειδὲ κατῴκησαν ἐν Ἰταλίᾳ, παραλαβεῖν ἣν ἔχουσα προσηγορίαν, cioè: *Mà Ellanico Lesbio dice, i Tirreni, per l'avanti chiamati Pelasgi, da che abitarono nella Italia aver presa la denominazione, che hanno presentemente.* [z] Così Ellanico de' Toscani. Ora è nota la favola de' Tirreni, trasformati in delfini da Bacco, la quale [a] Ovidio inserì nelle sue Metamorfosi, e [b] Pier Francesco Giambullari, e dopo di lui Samuele [c] Bocharto spiegò con erudizione copiosa, riducendola à questa istoria. Che i Tirreni, ò Tirseni Τυρσηνοὶ, come sono detti da tutti gli Scrittori più antichi di Grecia, da Omero sino à Polibio, siano così denominati da una specie di Delfini appellati *Tursiones* da [d] Plinio, e da' Latini; la quale dovevano avere scolpita su la prua de' loro navigli per segno, come Giove rapitore di Europa il Toro, e Frissi il Montone, e Bellerofonte il Pegaso. Mà fia meglio trascrivere le parole dell'ultimo Autore, [ff] già che del primo sono state già riferite. *Itaque Tyrrhenos, sive Tyrsenos verisimile est propter nominis vicinitatem Tursionem proræ appinxisse pro navis* παρασήμῳ, *atque id dedisse occasionem fabulæ de Tyrsenis in delphinos, sive Tursiones. Aut primi habuerunt naves* δελφινοφόρους, *de quibus Thucydides lib. 7. & Aristophanes in Equitibus, & Pollux, & Hesychius. Aut denique fuere* δελφινόσημοι, *quomodo Ulysses in Lycophone, quem Cassandra* δελφινόσημον *appellat, propter delphinem clypeo adpictum. Eum enim Euphorion, & Stesichorus tradunt habuisse in clypeo* δελφῖνος τύπον, *delphini imaginem.* Tanto nelle navi, quanto ne gli scudi può intendersi usato da' Pelasgi, e da' Tirreni il delfino per distinzione. Anzi [h] leggendo noi in Eusebio, che Ulisse abbia schivate le insidie delle Sirene, fuggendo sopra la galera de' Tirreni ; forse ch'egli in portare nello scudo il Delfino volle alludere à quella impresa, e à quel nome de' nocchieri, e del legno, sopra di cui fù condotto. Si vede ancora inciso il Delfino nel rostro di antica nave in basso rilievo di marmo, che si conserva nella Basilica di San Lorenzo fuor delle Mura, ed è illustrato dalla erudizione autorevole [i] del Sig. Abbate Fabbretti Canonico della Basilica

ca

x Thucyd. apud Dionys. Halicarn. lib. 1. pag. 20.
z Hellan. Lesb. apud Dion. Hal. ubi sup. pag. 22.
a Ovid. Metam. lib. 3. fab. 8.
b Giambull. Orig. ling. Flor. Florentiæ 1549.
c Bochart. Geogr. sac. lib. 1. cap. 33. parte 2.
d Plin. lib. 9. cap. 9.
e Giambullari ubi sup. pag. 95.
f Hygin. poet. Astron. lib. 2. fab. 21.
ff Sup. hoc cap. num. 6.
g Boch. ubi sup.
h Euseb. Chron. num. 850.
i Fabrett. de Columna Trajana cap. 4. pag. 115.

ca Vaticana. Così quel Melicerta delle favole Greche,di cui gli antichi Italiani formarono il di loro [k] Palemone, ò Portuno, cioè un nume tutelare de' porti, diceſi venuto à terra ſopra un Delfino: quale ſi vede in diverſe medaglie [l] di Corinto: ſi come ancora in molte di [m] Taranto, e di Brindiſi riconoſciamo l'eroe Tarante, ò Falanto, che di Grecia, ò da Creta navigando in Italia, e naufragando per la tempeſta, dicono à terra portato da un Delfino: e ſimilmente [n] Arione di Igino ſi legge, che di Sicilia fuggiſſe ſopra un Delfino, e ſalvo approdaſſe al lido Tenario: ogn'uno de' quali ſi ſarà per avventura ſalvato ſopra nave denominata da queſto ſegno. Quanto à gli ſcudi poi, rimane indicio nelle antiche monete, che i Pelaſgi lo coſtumaſſero. Quella medaglia, che noi portiamo per ſegno di ciò nella figura di queſto ſecolo, è tratta da [o] Golzio, che la riporta con altre de gli Argivi, e dall'una faccia rappreſenta il lupo, ſegno di Apolline Liceo, con lettere ΑΡΓΟΣ, e dall'altra il *Delfino*, e'l *timone di nave*, e la lettera prima dell'alfabeto A. la quale abbiamo letto in [p] Euſtazio, e in Leunclavio, che aſſumeſſero nello ſcudo gli Argivi, padri (come ſi è veduto più addietro) de' Pelaſgi. Preſero ſimilmente il Delfino per inſegna nelle medaglie molti altri popoli di Sicilia, e d'Italia, cioè i Siracuſani, Cataneſi, Meſſineſi, Termitani, Picentini, quei di Turio, quei di Brindiſi, di Peſaro, ed altri molti numerati da [q] Golzio: de' quali una gran parte fù originata, come appunto i Tirreni, da' Pelaſgi, e da gli Argivi. Onde per l'affinità, [r] che ſappiamo eſſere trà i roveſci delle medaglie, e trà i ſimboli dello ſcudo, ſi può argomentare, che nell' une, e nelli altri portaſſero inciſo il Delfino, ad eſempio di quel coſtume, il quale due ſecoli dopo mantenne Uliſſe, nativo d'Jtaca, e oriundo da gli Argivi, quando portò nello ſcudo, al dire di [s] Steſicoro, δελφῖνος τύπον *l'immagine del Delfino*, e ſecondo [t] Plutarco nello ſcudo inſieme, e nell' anello, per gratitudine verſo i Delfini, che preſervarono il di lui figlio dal naufragare. Mà de' Calcideſi, e de' Pelaſgi di Lemno, e di loro origine parleremo nel capitolo ſeguente al num.9. e nel 30. al num. 45. E tanto baſti aver detto per eſpoſizione della figura, e del ſecolo vigeſimo ſeſto, nel quale può dirſi data la forma di repubblica à tutta la Grecia nel congreſſo de gli Anfittioni, e di Senato al conſeſſo de gli Areopagiti. Queſto ſecolo porta lettere, e nome alle più inſigni provincie d'Europa, e pare che guidi l'iſtoria à navigare di Egitto, e di Fenicia in Ellade, ed in Italia. Spargono i Pelaſgi quei ſemi di arti, e di polizia, onde germoglierà ne' ſecoli, che ſuccedono il fiore de gl'ingegni, e delle repubbliche.

---

k Virgil. Æneid 2. Qui Melicerta prius, Neptunus ritè vocatur, vide Hygin. fab.2. De nomine Melicertæ denotante apud Phœnicios regem arcis, & ſimul eos mercatores, quos etiam Hercules dixerunt antiqui, Vide Bochart. in Geogr. ſac. & Voſſ. de idolol.

l Vaill. de coloniis in Antonio Pio pag. 425. & in aliis Aug.

m Goltzius in magna Græcia tab. 31. 32. & 37.

n Hygin. lib 2. fab. 17.

o Goltz. Græc. & Aſia tab. 12. num. 3.

p Vide ſupra cap. 22. num. 9.

q Vide Goltz. in magna Græc. & Sic.

r Vide Giambullar. ſupra relatum hoc cap. num. 6.

s Vide ſupra lit. g. num. 12. hoc. cap.

t Plutarch. de brutorum induſtria pag. 824.

bliche: ſorgendo di Grecia con il [a] poeta Muſeo la varietà de i dialetti, e l'eſempio de gli ſcrittori, e inſinuandoſi per le ſpiagge dell'Egeo, dell'Ionio, dell'Adriatico, del Tirreno quell'arte di reggere il mare, che inſegna à dominare à più terre. Finalmente ſi dà norma alle feſte pubbliche con gli ſpettacoli, e con i corſi delle quadrighe, con i riti delle ſuperſtizioni Eleuſinie, e delle Orgie di Bacco: in ſomma con quelle aggiunte d'empietà, che ſe una volta mantennero il veleno più mortale nella idolatria; oggidì, che queſta è già ſpenta per virtù della Fede, rieſcono vaghe, e innocenti ſpoglie d'iſtoria.



L'albero preſente appartiene alli num. 3. *e* 4. *di queſto Capitolo. Vedi la Genealogia più diſteſa al principio della Quarta Deca.*

Imma-

[a] Hujus Poëmata edidit Eumolpus Muſæi filius Eumolpi pronepos. Vide notas hiſt. ad Chron. marm. pag. 30.

Immagine Vigesimasettima.



1 2 3 L'Ariete, il Toro, e Perseo, ricavati dalle immagini del Globo celeste. Vedi Bajero, e il Globo Farnesiano.

4 Ratto di Europa rappresentato così nelle pitture de' Nasonii, e in varie medaglie antiche, una delle quali è appresso l'Autore. Vedi Spanemio *De præst. Num.* pag. 780. dove apporta quella de' Sidonii.

5 Trasporto di Elle nel marmo antico appresso Cupero ne' monumenti pag. 237. e nell'aggiunta delle Lucerne antiche di Pietro Santi Bartoli. Da queste si è tratta la figura.

6 Il Pegaso rappresentato nelle medaglie di Corinto frequentemente.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Espedizioni di traffico in Colchide, e per varj porti del Mediterraneo.

S E C O L O XXVII.

I. *L'ESEMPIO delle passate navigazioni invita i Greci à tentarne alcune verso l'Ellesponto. Elle, e Frissi passano in Colco.* II. *Instituzione d'empi sacrificj*

 con

con vittime umane col nome di lustrazioni, ò purgazioni. III. *Spiegazione della figura, tratta dalle costellazioni, che ricordano le suddette navigazioni, e il natale di Bacco, il Tebano, e di Ercole di Alcmena in questo secolo.* IV. *Il ratto di Europa figlia del Rè de' Tiri, e le spedizioni di Bellerofonte contro i corsari, intervenute in questi anni, e segnate nelle medaglie di Corinto, pruovano la frequenza delle navigazioni, e la comunicazione frà porti del Mediterraneo.* V. *Instituzione de' giuochi Istmici presso à Corinto.* VI. *Origine delle Città più famose del Peloponeso, Sparta, Micene, e Corinto, riferite à questi anni, e indicate per le costellazioni, e per l'altre immagini espresse nella figura.* VII. *La comunicazione de gli Europei con gli Asiatici per mezo de' due mari, Mediterraneo, ed Eusino fà luogo alle nuove appellazioni de' Persiani, Medi, Parti, e Armeni.* VIII. *Gli acquisti di Sesostre nell' Africa, e nell' Asia danno occasione à due leghe, l'una de gli Arabi con tutta l'Asia di quà dall'Eufrate, e dal Tauro sino alla Ionia; l'altra de gli Assirj oltre l'Eufrate, e'l Tauro dalla Partia sino alla Frigia. Di queste si tratterà nel capitolo* 30. XI. *Origine delle Colonie de gli Orientali per l'Arcipelago, e per l'Ionio in diversi luoghi, appellati Calcide, tanto nell' Asia littorale, quanto in Tessaglia, in Sicilia, e in Italia.*

I. 
PELASGI, ò Greci, cacciati per Ellene dall'Attica, e da Egialea nel secolo antecedente mostrarono a' vincitori la via per introdursi con varie navigazioni dentro l'Eusino in questo, e nel secolo, che succede. Frissi, ed Elle à quella impresa si accinsero, e lasciarono memoria del viaggio nello stretto, che divide l'Europa dall'Asia, e nelle costellazioni, che espose Igino. [a] Serba ancora nome di Ellesponto quel mare, in cui è fama, che Elle cadendo lasciasse il suo: e la costellazione di Ariete mantiene ancora la denominazione da quella nave, che narrano i mitologi averla trasportata con il fratello. Dicono, che Frissi figliuolo di Atamante, e nipote di Eolo, per invidia, e per fraude della matrigna Ino, ridotto à fuggire dalla patria, sopra la nave, che dal segno della prua era detta *l'Ariete*, con quella passasse à Colco; ò pure navigando in traccia de' metalli, [c] che Strabone racconta essere stati abbondanti in quella regione, deponesse nel tempio di Marte il segno del vello d'oro.

---

[a] Hyginus ex Hesiodo & Pherecide poet. astronom. lib. II. cap. 20.
[b] Idem fab. 2. 3. 4. & 21. & Diod. Sic. lib. 4. num. 48.
[c] Strabo lib. I. pag. 45.

d'oro. [d] Igino riporta questo racconto con nome di favola, à cagione dello adornarlo, che fecero i poeti con varj figmenti: dicendo, che un montone con la pelle d'oro, mandato da Giove per sottrarre gl'innocenti figliuoli allo sdegno della matrigna, li trasportasse di là dal mare, e che l'Oracolo imponesse à Frisso di sacrificare quel montone à Marte, e sospendere la pelle nel tempio, per dedicarne ancora l'immagine frà le costollazioni. [e] Mà Diodoro, e Strabone, e dopo di questi Eusebio riconobbero trà le istorie la fuga di Elle, e di Frisso, si come quella, che diede occasione alli Argonauti nel secolo, che succede à questo 27., di portarsi in Colco à ricercare, ad esempio di Frisso, i tesori di quel paese, e forse à rubare i depositati da' Rè di Colco nel tempio di Marte, in cui fingono appesa la pelle d'oro. Noi però quivi aggiugniamo una tale memoria, non tanto in pruova della navigazione de' nipoti di Eolo in Colchide, quanto per attestazione di una barbara introduzzione di vittime umane, che da' Greci fù ricevuta inquesto secolo, e si congiunge con la narrazione di Frisso. La occasione d'introdurla viene attribuita da Igino alle fraudi, e all'astio della matrigna Ino contro di Elle, e di Frisso: i quali cercò di toglier di mezo la barbara femmina con far venire falsamente da Delfo un'Oracolo finto al Rè Atamante, che prometteva la liberatione del popolo dalla carestia, se il Rè volesse à Giove sacrificare il figliuolo Frissi. Pietoso il padre negava di condescendere; mà generoso il figliuolo si offerì volontariamente alla scure. [f] Era già il tradito giovane condotto all'altare con le bende, qual vittima, e stava già il padre in atto d'invocar Giove; quando il ministro consapevole della trama, orditagli dalla matrigna, palesò la menzogna, e diede occasione al Rè di condannare la insidiatrice alla morte.

II. Comunque passasse il fatto di Frissi; certa cosa è, [g] che l'Epoche di Paro attribuiscono à questa età l'introduzione de' sacrificj umani in Atene sotto nome di lustrazione. Ἀφ' ȣ̃ κάθαρμος, κ.λ. cioè: *da che fù fatta la prima lustrazione, regnando in Atene Pandione, secondo di questo nome, figliuolo di Cecrope* &c. Dal nome di questo principe, e dal residuo di alcuni numeri, che rimangono tronchi nella inscrizione argomentano i commentatori di quelle tavole, cadere la introduzione di questa empietà nell'anno 2679. del mondo, ch'è il 1354. prima del consulato delli due Gemini. Espongono ancora con l'autorità di [h] Elladio appresso Fozio, e di altri scrittori, che nel sesto giorno del mese Targelione solevano gli Ateniesi sacrificare un uomo, e una femmina, quello per tutti i maschi, questa per tutte le donne della Città, credendosi di conciliare à gli altri salute con questi omicidj: e che nominavano Κάθαρμον, cioè: *purgazione*, ò *lustrazione* quel-

Yy 2 la

d Ubi sup. ex Hesiodo Pherec. & aliis poet. Euripid. apud eundem fab. 4. Vide Apollon. lib. 3. & Ovid. metam. lib. 7.

e Diod. Sic. ubi sup. & Strabo lib. 1. & Euseb. in Chron.

f Hygin fab. 2.

g Marm. Oxon. Epoch. 16. & ibi notæ pag. 30. & 185.

h Apud Phot. cod 279 Jo. Tzezes Chil. 5. cap. 23. & Chil. 8. cap. 239. Meurs. Attic. lect. lib. 4. cap. 22. & Græciæ feriatæ lib. 4. in Thargeliis.

la offerta esecrabile, e sanguinosa. Ad esempio di quella si legge in Varrone per testimonio di *i* Macrobio, che i Pelasgi, venuti nel secolo antecedente in Italia, instituissero sacrificj d'huomini à Dite, ed à Saturno, *k* i quali poi in proseguimento di tempo furono cangiati in offerte di statuette, e di cere. *l* S.Cipriano riconvenne i gentili per cotali vittime, e per le indegne arti d'introdurne il macello negli spettacoli. *Nonnunquam & homo fit hostia latrocinio sacerdotis, dum cruor etiam de jugulo calidus exceptus patera, dum adhuc fervet, & quasi sitienti diabolo in faciem jactatus crudeliter propinatur, & inter voluptates spectantium quorundam mors erogatur, ut per cruentum spectaculum sævire discatur, quasi parum sit homini privata sua rabies; nisi illam, & publicè discat.* Alcuni stimano più antica di questo secolo la introduzione di quella carnificina, che dissero lustrazione, e ne riportano con *m* Pausania il principio à Licaone di Arcadia: il quale perciò fingono avere offerto à Giove suo ospite carni umane, mentre gl'imbandì nel sacrificio così crudele convito. Altri differiscono alla età di Egeo padre di Teseo quel rito di lustrazione, benche concedano essere più antica la instituzione di sacrificare vittime umane à gl'iddii; mà l'autorità dell'antica inscrizione di Paro sembra determinare assai chiaramente l'età dell'offerta, e del titolo, attribuendola al secolo, che qui esponiamo. E tanto più verisimile si rende à noi la relazione di questi fatti nel presente secolo; quanto più dilatati vedremo nella stessa età i costumi, e le superstizioni di Oriente per tutta la Grecia, che invitata à nuovo commercio da gli Asiatici, di colà recò, si come altrove disse Clemente Alessandrino, le merci infauste de' proprj altari.

Un'altra immagine, e pruova di sacrificio così scellerato, ci somministrano le costellazioni della Corona, e di Ercole, ò Teseo, che da noi saranno spiegate nel secolo XXVIII. Quì possiamo aggiugnere in pruova del già narrato, *n* che Eritteo padre di Pandione secondo (che spetta parimente à questi anni) sacrificò la figliuola Proserpina, per ottenere la vittoria contro di Eumolpo, Rè della Tracia, sicome narra l'istorico Demarato, e molti scrittori Greci, e Latini, raccolti da *o* Meursio ne gli eruditissimi libri del regno de gli Ateniesi; onde non è maraviglia se l'esempio di padre, così inumano per religione, eccitò l'astio d'una matrigna, à corrompere oracoli per vendetta.

III. All'asterismo di *p* Ariete abbiamo congiunto nella figura quello del Toro, per contrasegno di alcune historie, riferite à questa età da'Cronologi: e sono i natali di Bacco, e di Ercole, e il ratto di Europa. Contiene il Toro alcune stelle in faccia, le quali dalla disposizione à guisa della lettera Y de'Greci sono dette Hyades. Narra *q* Ferecide Ateniese appresso d'Igino, che le medesime Iadi furono chiamate col nome di alcune Nin-

fe

i Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 7. *k* Donys. Halic. lib. 1. §. 4. seu pag. 30.
l S.Cyprian. ep. ad plebem pag. mihi 203. *m* Pausan. lib. 8. pag. 456.
n Demaratus apud Stobæum serm. 38.
o Meurs. de regno Atheniens. lib. 2. cap. 9.
p Figura num. 1.
q Apud Hygin. poet. astronom. lib. 2. cap. 21.

se Dodonee, nutrici di Bacco: le quali avendo condotto à Tebe, e consegnate à Giunone, furono da Giove in segno di gradimento collocate frà gli astri. Del natale di questo ultimo Bacco, ò Dioniso, varie sono le sentenze de gli scrittori. Mà Eusebio assai ragionevolmente attribuisce con i più diligenti l'età di lui à questo tempo. [r] Vossio la dimostra per la genealogia; mentre Dioniso di Tebe si dice figlio di Semele, ch'era nata di Cadmo; ond'è manifesto, che se Cadmo appartiene al secolo antecedente, come fù stabilito; Dionisio il Tebano vuole ascriversi à questo, che per noi si dichiara. Aggiungasi, che narrando [rr] Strabone, essere stati Arabi coloro, che in Grecia tragittarono assieme con Cadmo, di cui nipote fù Bacco, hà molta presunzione di verità il credere, che questo Bacco di Nisa, cioè del monte di Arabia, onde Sesostre era nativo, e che nel secolo antecedente si portò à conquistare l'Egitto, e piantò in Tebe la regia (onde si dice ancora Tebano) à gran ragione si appella *Bacchus*, quasi בר כוש *Bar-Chus figliuolo di Chus, ò dello Etiope di Arabia*, che fù ancora denominato Giove. Mà di costui si esamineranno i nomi nel capitolo 30. al num. 25. dove altresì cercheremo di rischiarare l'istoria di lui, e di quel regno. Nè deve turbarci punto un luogo di Erodoto, in cui asserisce, Bacco di Semele, e nipote di Cadmo essere à se anteriore per XVI. secoli; perciocchè la confusione de' fatti, e de' fingimenti ne' molti Bacchi de gli antichi è sì grande, che Vossio avverte, attribuirsi ad un solo le gesta di più persone, distanti per mille anni l'una dall'altra. Il che noi pure osservammo [s] in Prometeo, ed in Ercole, con l'autorità di Strabone, e con ciò, che di Ercole istesso quivi soggiugneremo, dove ci cade in acconcio di parlarne, con la occasione del suo natale.

Erodoto [t] attribuisce all'intervallo trà la sua età, e quella di Ercole figlio d'Alemena novecento anni. Nè si discosta gran fatto dal vero, tempo; essendo, che Ercole [u] militò con gli Argonauti 40. anni, prima dell eccidio Trojano: dal quale eccidio al natale di Erodoto, [x] che vēne in luce il quarto anno prima del passaggio di Serse in Grecia, scorsero più, che sette secoli, come si legge nelle [z] tavole di Paro al num. 25. e 52. Si attenne adunque alla sentenza più verisimile Eusebio, in riportare à questo secolo i fatti dell'uno, e dell'altro di quelli Eroi: i quali forse per ciò da alcuni Mitologi [a] furono congiunti nella costellazione de' Gemelli, che nella immagine 29. sarà da noi riferita. Mà di Ercole, sì come di colui, che stende i suoi fatti alla età, che siegue, noi parleremo più à lungo nel secolo XXVIII.

IV. Il Toro celeste, oltre alle nutrici di Bacco, figura ancora la nave nominata il Toro: sopra di cui alcuni Greci ([b] al dire di Erodoto, che fà

---

[r] Voss. de orig. idol. lib. 1. cap. 19. [rr] Strabo lib. 10. pag. 447. [s] Sup. cap. 19. num. 10 pag. 224.
[t] Herodot. lib. 2. num. 145.
[u] Columnæ Farnes. & hist. passim, ac Mytolog. Diodor. Hyginus &c.
[x] Vide Voss. de hist. Græcis lib. 2. cap. 3.
[z] Marm Oxon. vide sup. in fine cap. 25. Epocha 25. & 52.
[a] Hygin. lib. 2. cap. 22.
[b] Herodot. initio lib. 1.

sà autori di quel racconto i Persiani)trasportarono in Ellade la figlia del Rè de'Tiri, per nome Europa. [c] Eusebio l'ascrive à questo secolo, benche lo riferisca in due luoghi: cioè al num.694.come fatto de' Cretesi, e al num.732.come attentato de' Greci,giusta il parere di altri Scrittori. [d] Mà Erodoto nel secondo libro dalla fondazione di Tasso, fabbricata da coloro, che partirono à cercare Europa, cinque età prima di Erdole d'Anfitrione, pare che l'assegni al secolo antecedente. Non è di gran conseguenza per l'istoria il diffinire l'anno, e l'azione; mà può bastare quella memoria per dimostrare, la communicazione, e il commercio trà i porti del Mediterraneo essersi frequentato nell'età, ch'esponiamo.

Si pruova ancora l'applicazione all'arte di navigare da un'altro legno spedito di questi tempi, per nome il Pegaso: di cui le favole ardirono di fare un mostro, qual'è il cavallo volante, e un asterismo, che ancora si riconosce nel Globo stellato con tale figura. [e] Eusebio apprese da Palefato, esser stata la nave di Bellerofonte, che per la velocità del suo moto, ò per il segno della prua fù paragonata, e trasformata in un destriero con l'ale. Di questa memoria si gloriò talmente la città di Corinto, che prese l'immagine del *Cavallo alato* [f] à scolpire mille monete, come simbolo del suo eroe Bellerofonte: à cui dicono, che [g] Glauco sia stato padre, nato di Sisifo, figliuolo di Eolo. Vogliono, che mandato in bando da Corinto per omicidio commesso, si ricoverasse in Argo al Rè Preto: e di là costretto à passare in Licia, per le calunnie della Regina, vincesse in battaglia di mare [h] un corsale, che guidava la famosa nave, detta Chimera, ò pure si ricoverava nel porto, vicino al monte di questo nome. E forse l'invenzione delle Triremi, attribuita da [i] Tucidide à quei di Corinto, fù opera di Bellerofonte, onde fù che alla sua,detta il Pegaso, aggiunsero le favole in luogo di remi, e di vele l'ali spiegate. Anzi da un'altra medaglia Corintia appresso [k] il Patino, confrontandola con una gemma simile, che noi abbiamo, pare, che venga insinuata la pruova del suddetto pensiero. La medaglia rappresenta un'uomo sedente sopra uno sgabello, à cui l'ale sono connesse: e con la destra impugna un legno à guisa di scettro, ò d'asta, che forse sarà indicio de' remi, ò del tridente di Nettuno: e intorno è ornata di lettere, che dinotano la città di Corinto, col nome di Colonia di Giulio Cesare. COL. IVLI. CORIN. La gemma esprime una figura simile in tutto à questa della medaglia, fuori che in quello, che tiene con la mano alzata; perciocchè non è asta ne legno, mà un drappo, in atto di spiegarlo: quasi dimostri la vela. Quivi pure lo sgabello è figurato con l'ali, benche non sia appoggiato sù quattro piedi, quale è nella medaglia, mà lavorato à guisa di cilindro,ò pure di semicircolo; forse per denotare la forma della nave: dove

c Euseb.in Chron.num.694 & 732. d Herodot.lib.2.num.44.
e Euseb. Chron. num 675. & ibi Scaliger.
f Vaillant. in Coloniis passim & Goltzius in Græcia pag.64.
g Pausan lib. 2. pag 92. Euseb. ubi supra.
h Vide Moreri Lexicon hist. in Bellerophon.
i Vide Plin.lib.35.cap.4. k Patin.num.Impp.pag.18.

dove per ciò ſtà aſſiſo l'artefice, che ſedendo ſembra volare. Suggeriſce queſto penſiero di riconoſcere il cavallo, e la nave Pegaſo in quel ſedile una baſe de gli Apolloniati di figura ſemicircolare, che [l] Pauſania deſcrive, dedicata preſſo allo ſtadio Eleo, e chiama con nome, che ſembra derivato da' cavalli *Ippodamio* Παρὰ δὲ τὸ Ἱπποδάμιον καλούμενον λίθου τὲ βάθρον ἐςὶ κύκλος ἥμισυς, κ.λ. benche iſtoriata con perſonaggi, che ſpiegavano azioni della eſpedizione navale de' Greci ſotto di Troja. Con queſta gemma ci è ſembrato bene di accoppiare la figura di un Pegaſo marino, che noi conſerviamo in gemma, ò niccolo antico: e ſembra, che meglio rappreſenti la nave di Bellerofonte, ancora per ciò, che à fine d'indicare la materia del naviglio, ſi vede aggiunto un tronco d'albero, che pare accenni que' legni detti κᾶλα, [m] onde l'armata di mare ottenne il nome di *Claſſis*. [n] Pauſania ancora nel tempio di Nettuno Iſtmio deſcrive una baſe, dove inciſo era Bellerofonte con la madrigna Ino: e oltre al Pegaſo aveva l'immagine di un altro cavallo, che dal petto in giù era deformato in Balena.



V. Tutte queſte figure non ſolamente varranno ad iſpiegare le navigazionii de' Corinti in queſta età di Bellerofonte, mà eziandio à denotare la inſtituzione de' giuochi Iſtmici, celebrata in Corinto di queſti tempi, al riferire de gli ſcrittori: che dicono, eſſere ſtati introdotti ad onore di Melicerte, fratello di Bellerofonte, e figliuolo d'Ino: [p] di cui fecero i Romani il di loro Portuno: e Apollodoro teſtifica eſſere ſtati più volte celebrati, mentre Ercole ancora era in vita: che è quanto dire intorno à queſto ſecolo, che noi deſcriviamo.

VI. Rimane à ſoggiugnere alcuna coſa della coſtellazione di Perſeo, quì figurata, e delle iſtorie, che à noi ricorda quell'aſteriſmo, [a] Perſeo, altrimente nominato Eurimedonte, fù celebre appreſſo i Greci [b] per lo tra-

---

l Pauſan. in in Eliacis lib. 5. pag. 331.
m Serv. in 1. Æneid Vide Voſſ. etymol.
n Pauſan. Corinth. lib. 2.
o Hygin fab. 2. Apollodor. apud Scalig. in Euſeb. ad num. 1435.
p Hygin. ubi ſupra.
a Apollon. Argonaut. 4.
b Pauſan. Corinth. lib. 2. pag. 112.

trasporto del Regno di Argo à Micene, dopo che uccise inavvedutamente il Rè Acrisio suo Avo nel giuoco di gittare il desco, da sè inventato. Si rese ancora così glorioso per molte azioni, che riportarono i Greci con varie immagini trà le stelle: disegnando nel Globo Celeste, oltre alla figura di Perseo, quella di Andromeda, e del mostro marino, come trofei delle vittorie di quell'Eroe. La immagine di Perseo è adornata con armi diverse. [c] Dicono, la celata, e i talari essere dono di Mercurio. Così la spada, piegata à guisa di falce, dissero datagli da Vulcano: e lo scudo mirabile da Minerva. Abbenchè le favole mutino i donatori [cc] in quelle deità, che riconosceremo altrove sotto la scorta di Omero essere i popoli di Fenicia, dell'Egeo, e dell'Egitto; lasciano però la figure de i doni, per indizio chiaro di quelle istorie. Quanto allo scudo particolare di Perseo, scorgesi chiaramente, che è segno della invenzione di queste armi, per altro comuni à gli Argivi nella guerra di Acrisio, avo del medesimo Perseo, contro di Preto, ricettatore di Bellerofonte, scrivendo Plinio: *Clypeos [d] invenerunt Prætus, & Acrisius inter se belligerantes, sive Calchas Athamantis filius*. La celata, e la spada scrisse [e] lo stesso Plinio essere state introdotte da i Lacedemoni. Il che non deve già intendersi di qualunque sorta di spada; mà della particolare de' Laconi della *Xiela*, quale [f] Senofonte la nomina in più di un luogo: ἐ παρὰ τὴν ζώνην μαχαίριον ὅσον ξυήλην λακωνικήν: *e intorno alla cintura un pugnale à guisa di Xiela Laconica*. Descrive [g] Meursio quest'arme con l'autorità di [h] Polluce, e di Esichio: e si crede appunto esser quella, che si dà in mano à Perseo, ripiegata in guisa di falce. Esichio Ξυήλη, ξυάλη ἐστι ὃ ξιφίδιον, ὃ τινες δρέπανον λέγουσιν. *Xiele, Xiale è ancora una picciola spada, che alcuni dicono falce*. Lo stesso [i] Meursio avverte, che il *Pileo* Laconico era una specie di celata: essendo da Polluce descritto trà l'armi più lodate. Ευδόκιμα ἐ θώραξ Αττικουργὴς, κράνος Βοιωτουργὴς, πῖλος, ἐ ἐγχειρίδιον Λακωνικά. *Si loda l'usbergo Attico, la celata Beozià, il Pileo, e'l Pugnale Spartano. Ubi observa* (siegue Meursio) *inter arma recenseri: & sic certè habebatur à Laconibus, qui in bello utebantur instar galeæ: indicatque id Thucydides lib.4. Tunc res molesta Lacedemoniis accidit: neque enim Pilei sui à sagittis protegebant. Describit enim Lacedæmoniorum cum Atheniensibus pugnam. Clarè Festus. Lacones erant, quibus Pileatis pugnare mos est, Et Pileos Dioscurorum Lycophron dicit*.

——————— ῥῦμα φοινίου δορός

———— *Munimentum contra læthalem hastam*:

e poco appresso: *Apulejus* Cassides *dicit, quia pileis, uti dixi, pro iisdem utebantur. Milesiar. x. singulas virgines, quæ deæ putabantur, sui obibant comites, Junonem quidem Castor, & Pollux, quorum capita* cassides *æratæ stellarum apicibus insignes contegebant*. Onde fù, che i Greci, per denotare

---

c Pausan. ibi pag.197. Hygin. fab.12. lib.2. cc Vide infra cap. 20. num.
d Plin. lib.7. cap. 56. e Ibi.
f Xenophon de exped. Cyri lib. 4.
g Meurs. Miscell. Lacon. lib.2. cap.1.
h Pollux lib. 1. Hesych. in voce *Xiela* cap. 10. sec.6.
i Meurs. Miscell. Lac. lib.1. cap.17. Pollux lib.1. cap.10. sec 13.

re l'uso de' Pilei, oltre alla celata, dissero, che Perseo l'uno, e l'altra ricevesse in dono da Mercurio [k] come Igino attesta; *à Mercurio, qui eum dilexisse existimatur, talaria, & petasum accepit; præterea galeam*, &c.

Abbiamo voluto descrivere partitamente l'armi di Perseo, perchè le giudichiamo pruove, dell'arti, e del Comune de gli Spartani, che in questo secolo era sul cominciare, come può leggersi nel più volte lodato Meursio: il quale pruova con l'autorità di Eustazio, di Stefano, e di Pausania, che la città di Sparta ottenne la origine, e il nome da gli Sparti, che furono compagni di Cadmo, quando di Fenicia navigò al Peloponneso. [m] Pausan. Σπάρτη μὲν ὀνομασθεῖσα ἐξ ἀρχῆς· προσλαβοῦσα δ' ἀνάγκῃ καὶ Λακεδαίμων ἡ αὐτὴ καλεῖσθαι· τέως δ' τὸ ὄνομα τοῦτο ἔκειτο τῇ γῇ: cioè, *Sparta in vero fù detta da principio; pigliando poi con tempo altro nome, fù detta essa ancora Lacedemone: il qual nome era l'antico della regione*. Ond'è che gli Spartani riconoscevano affinità con gli Ebrei, come attesta [n] Giuseppe Flavio in molti luoghi della sua istoria: sicome quelli, che avevano inteso da i loro maggiori, essere stirpe di gente Fenicia. Mà di loro discendenza si tratterà più acconciamente al principio della deca seguente; mentre ordineremo per alberi di genealogia tutte le popolazioni di Grecia.

L'armi adunque, addossate à Perseo, detto da' Greci Eurimedonte, cioè *latè dominans* per gli acquisti considerabili nel Peloponneso, in Licia, ed in Africa, vagliono à darci segno istorico de gli aumenti, che l'arte militare otteneva in Grecia: e le navi di Bellerofonte, e di Frissi, e de gli altri Greci, trasformate in costellazioni, ci ricordano, e pruovano similmente la perfezione, che acquistava di mano in mano la professione marinaresca nello stesso paese: e finalmente la unione di cotali notizie con questi tempi ci avvisa della fondazione di Micene, di Corinto, e di Sparta, cioè delle tre principali città del Peloponneso: onde uscirono quei Capitani, e quell'arti, che gli acquistarono il sublime titolo appresso Strabone, *di più illustre complesso, e di rocca più eccelsa di tutta la Grecia*. ἐπιφανέστερον σύστημα, καὶ ἀκρόπολις ἐστὶν ἡ Πελοπόννησος συμπάσης τῆς Ἑλλάδος.

La spiegazione data alle immagini celesti della presente figura può bastare ancora per l'altre, che noi abbiamo rappresentate nel mare, cioè il Pegaso marino, e il Toro rapitore di Europa; perchè appartengono à gli stessi racconti. Accenniamo quì solamente, che l'uno, e l'altro sono ricavati dalle opere de gli antichi; cioè il Cavallo dalla nostra gemma, di già accennata, ed il Toro dalle pitture antiche del sepolcro de' Nasonii, pubblicate l'anno 1676., dalle medaglie di Sidone appresso Spanhemio, e da una similmente antica del nostro museo, che giudichiamo essere di alcuna città di Creta, e forse di Gnoso; poiche dall'altro lato rappresenta la immagine del Laberinto: la di cui figura si è unita à quel-

 le

k Hygin. lib. 2. fab. 12. l Meurs. Miscell. Lac. lib. 4. cap. 10.
m Pausan. lib. 3. pag. 179. & 158. n Jos. antiq. Jud. lib. 12. cap. 5. & lib. 13. cap. 9.
o Strabo Geogr. lib. 8. pag. 334.

le del Pegaso marino, e di Bellerofonte, come spettanti allo stesso genere di simboli, che rappresentano varie navi.

VII. Sarebbe luogo d'introdurci alla istoria di Oriente per le due vie, che dimostrano l'uno, e l'altro mare, Eusino, e Mediterraneo, aperti in questo secolo al commercio de' Greci con tutta l'Asia maggiore di quà dal Tigri. Mà il volerla quì riferire con le pruove necessarie, e distinte in troppo lontane parti ci distrarebbe. Per quelle pruove fà di mestieri unire assieme le notizie di Egitto, di Etiopia, di Arabia, di Persia, d' Assiria, di Armenia, de' Medi, e degli Sciti; le quali speriamo di esponere con ordine migliore dopo il racconto della guerra di Troja, che à tutte le suddette nazioni dà motivo d'interesse, e di mutazioni, come si mostrerà nell'ultimo capitolo di questa deca. Giudichiamo bensì opportuno di accennare quivi succintamente alcun saggio di quelle in compendio, per non turbare la cronologia, che à questo secolo richiama gran parte di quelli affari, i quali per chiarezza d' istoria doveremo colà trasferire.

Diciamo adunque, che le favole Greche, quando attribuirono agli Eroi di questo secolo la origine di molte nazioni di Asia, cioè à dire de gli Armeni, de' Medi, e de' Persiani, che dipoi furono celebri per la estensione di lor potenza dall'India sino all'Europa, non finsero senza occasione. Imperciocchè avvenne all'Asia ciò, che in tempo degli Avi nostri è intervenuto all'America. Il Colombo scoprì l'Indie Occidentali prima di ogni altro; nè però hà comunicato il nome suo à quel paese. Americo Vespuccio, che alquanto dopo colà si portò, hà lasciato in quello di America il suo à un mezo mondo di popoli, niuno de' quali sappiamo, che attenesse per qualche migliajo di anni al sangue di lui, ò della nazione Italiana. Così appunto il Perseo de' Greci, che nel secolo vigesimosettimo già dichiarato agevolò il commercio con l'Asia minore, e con la maggiore per mare, e gli Argonauti, che nel seguente passaron per l'Eusino à Colchide, e di là comunicando con le regioni più dentro terra, resero illustre il di loro nome con darlo à molte nazioni; abbenchè Frissi, ed Elle, Greci anch'essi, e anteriori in aprire i primi la navigazione del mare Eusino, potessero appena nominare lo stretto dal titolo del di loro naufragio. I Persiani appresso di [q] Erodoto vantano di essere discendenti da Perseo figliuolo di Danae, e perciò altrove costui è reputato Assirio di origine, benche dipoi lo facciano Greco per adozione. Mà scioglie il nodo di questa mal connessa genealogia l'istorico istesso, con dare altrove indicio e dell'antico nome de' Persiani, e del viaggio, fatto da Perseo, che fù occasione di quella finzione. ἐκαλέοντο δὲ πάλαι ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων Κηφῆνες ὑπὸ μέν τοι σφέων αὐτέων καὶ περιοίκων Ἀρταῖοι κ. λ. cioè, *si appellavano già i Persiani da' Greci Cephe-*

c Vide Syncell. Chronogr. pag. 167.
p Diodor. lib. 4. Apollodor. Strabo lib. 1. pag. 48.
q Herodot. lib. 7. num. 150.
r Idem lib. 6. num. 54.
s Idem lib. 7. num. 61.

Cepheni, e da' loro stessi Artei. Mà da che Perseo, figliuolo di Giove, e di Danae, passò à Cefeo figliuolo di Belo, e prese per moglie Andromeda di lui figliuola, nacque un figlio per nome Perse, il quale ivi fù lasciato dal Padre. Accadde, che Cefeo morì senza prole mascbile (e il regno pervenne à Perse. Da costui hanno il nome i Persiani. Siegue à dar contezza de' Medi: [t] de' quali dimostra il nome essere stato prima *Arii*; mà da che Medea nativa di Colco partì di Atene mutarono essi ancora appellazione: e, come Diodoro [u], ed Igino traggono dalle favole, dal nome del figliuolo Medo, che l'Egeo partorì di costei, preselo ancora il paese, che Media di poi fù appellato. Finalmente gli Armeni, i quali [x] Strabone avvertì nelle età precedenti essere stati nominati diversamente, cominciarono in questi tempi à prendere il di loro vocabolo da Armeno Tessalo, uno de' compagni de gli Argonauti, condotti da Giasone; sì come egli ritrova notato da Cirsilio di Farsalia, e da Medio di Larissa, autori, che scrissero a' tempi di Alessandro Macedone, cui seguirono nella espedizione di Oriente. Mà ò da questo, ò da tutti gli Argonauti prese il nome quella regione, perciocchè sappiamo gli Argonauti essere stati nominati Minii Μινύαι per attestazione [y] d'Igino. E qual più vicina etimologia degli Armenii può immaginarsi, che dicendo ארמיניים *Ar-Miniim il monte de' Minii* quello altissimo di tutta l'Asia, che prima era Caucaso nominato. Si come ancora le vicine regioni Colco, e Calcide desumevano i vocaboli della nazione di Assiria, che sin à questo confine aveva distesi i termini del suo potere con leghe, e con l'imperio, essendo strettamente congiunta, come afferma [z] Strabone sin dalle antiche sue origini con gli Armeni, co' Medi, e co' Parti, più tosto in guisa di una repubblica, che in sembianza di più regni alleati.

VIII. Parrà necessario di accennare alcuna cosa della cagione del nuovo traffico, aperto per il Mediterraneo da Perseo, e per l'Eusino da Elle, e dagli Argonauti. Mà più lunghe sarebbero le ricerche, se non si riportasse al cap. 30. il pruovare la prima origine di questi moti, cioè à dire la commozione di tutta l'Asia, e dell'Africa, turbate in questo secolo da Sesostri, Monarca insigne di Arabia, di cui fecero il nuovo Bacco, ò Dionisio le istorie Egiziane, mentre à se le arrogarono come originale di sua nazione.

Riferiremo in quel luogo, che costui, prevalendosi della negligenza, e dell'ocio, à cui si abbandonavano i Principi Assirii trascurati nella cura dell'Oriente, adunò forze terrestri, e marittime, e prevalutosi della fiacchezza degli Egiziani, che poco prima avevano patito naufragio di tutta l'armata loro nell'Eritreo, conquistò il paese intorno allo stesso mare. Di là passato in Asia, e resosi formidabile à tutti, e vi-

[t] Ibi num. 63.
[u] Diodor. lib. 4. num. 56. & Hyg. fab. 27.
[x] Strabo lib. 11. pag. 530.
[y] Hygin. fab. 24.
[z] Strabo lib. 11. pag. 530. & lib. 16. pag. 745. Vide infra cap. 30. num. 31.

e vicini, e lontani, astrinse gli Assirj à cedergli gran parte de' loro stati, e à partir seco l'imperio, e la Mesopotamia istessa, sin à tanto, che lungo il Tauro proseguendo gli acquisti, pervenne al termine Occidentale dell' Asia minore, e ivi eresse statue, e inscrizioni, monumenti di sue vittorie, che riconobbe Erodoto nella Ionia, durevoli fino a' suoi tempi. Esplicheremo altresì nello stesso capitolo, come gli Assirj d'improviso riscossi dall'ignominioso letargo, in cui l'effeminato vivere gli aveva sepolti, rinovarono le antiche leghe co' vicini, e consorti del comune pericolo: i quali poco noti all'antichità, mentre furono confusi col nome di Sciti, cominciarono in questi tempi à rendersi più manifesti con le distinzioni di Parti, Medi, e Armeni. Quali nomi in lingua loro si avessero, la barbarie delle nazioni hà trascurato di ricordare. Mà i Greci, che per occasione de' suddetti moti furono richiesti di entrare in lega (onde sono le parentele, e i viaggi di Perseo, e de gli Argonauti, [a] e le attinenze de' Tessali con que'di Colco, e di Armenia) presero à distinguerli, giusta le relazioni de' primi autori, da' quali avevano contezza de' popoli: e si come noi appellamo l'America, e tante isole, e terre ò dal nome del Capitano, che le scoprì, ò da quello de' Monarchi, che spedirono à conquistarle; così i Greci di allora presero à denominare le regioni, per l'avanti non conosciute, con i vocaboli de' nocchieri, e de' principi, che à nuovo commercio, e à nuove leghe, ed acquisti stendevano gl'interessi della nazione.

Non potiamo già tralasciare di accennare con brevità la origine de' Calcidesi, e de' Colchi, di cui ci viene somministrato un simbolo nell'antico marmo, trasmesso dal Sign. Canonico Fabbretti [b] al Sign. Cupero, e da quest'ultimo pubblicato alle stampe: e merita per se stessa particolare riguardo; [c] perciocchè il nome di Calcide non è celebre solamente in Eubea, ove Cadmo approdò con gli Arabi riferiti da Strabone: mà è nobile ancora in Siria, dove un'altro Arabe fondò città dello stesso nome, come riporta [d] Stefano, in Sicilia, in Italia, in Etolia, in Lesbo, e nella Scitia. Il marmo accennato contiene Elle, sedente sopra l'Ariete, attorniata da trè figure: due delle quali tengono avanti di se una tavola, in cui sono scolpiti due polli: e le figure suddette [b] *in genua procumbentes, gallum, & gallinam observant diligenter, tanquam ex iis auspicium capere vellent &c.* Sembra difficile all'erudito scrittore di unire altrimente la favola di Elle con questa effigie de' polli, se non ispiegandola per segno di augurj. Pare non di meno, che si attengano assieme l'una, e l'altra figura e per lo rito de gli auspicj, costumato appresso gli antichi, e per il nome ancora del paese, onde Elle partiva, e dell'altro, ove s'incamminava. In Eubea, [e] ove Cadmo approdò con gli Arabi del suo seguito, fondata [f] fù Calcide avanti la guerra Trojana, si come Stra-

[a] Strabo lib. 11. pag. 530.
[b] Cuper. monum. antiq. pag. 199.
[c] Strabo lib. 10. pag. 447.
[d] Stephan. in voce Chalcis.
[e] Strabo ubi supra.
[f] Steph. ubi supra.

Strabone racconta nel libro decimo. Noi ſpiegheremo, [g] *Calcid*, ò *Colcid* eſſere nome compoſto da due radici Arabe, che ſi rendono *voce di gallo*, e che in linguaggio de gl' iddei di Omero ([h] che ſono i popoli di quelle regioni) vengono ſignificati per lo ſteſſo vocabolo i volatili, che ſervivano per gli augurj: tra' quali furono principali i galli, e le cicogne: uccelli, onde preſero denominazione tanto i Galati di Aſia, [i] che altresì la diedero à molte nazioni, e quelli che da Strabone ſono detti Pelaſgi di Troade, e di Lemmo; [k] quanto i Pelaſgi di Grecia, trasferiti primieramente colà dall'Egitto, e dalla Fenicia per Inaco, per Danao, per Cadmo, e per Lelege (il di cui nome *Leklek* [l] in idioma Orientale de gli Arabi vale *cicogna* لقلق *Leklek*, e ſembra formare per traſpoſizione l'altro di *Kalkal*, ò *Chalcis*, che ſi attribuiſce a' Pelaſgi di Troade, riferiti teſtè da Strabone, e à quelli di Eubea compagni di Cadmo, che fingeſi ſeguire gli auguri delle cicogne): [m] indi da' Calcideſi di Eubea portati furono nell'Italia, e in Sicilia: dove la città di Selinunte loro colonia [o] improntò il gallo nelle monete; ſi come ancora lo impreſſero in Italia Teano Sidicino, e Caleni, città proſſime à Cuma, ch'è l'altra colonia più antica de' Calcideſi di Eubea, ò di Cadmo in queſta regione: e che fù originale della metropoli nuova di Campania, detta Neopolis: onde queſta ancora nelle monete hà l'impronto medeſimo de' Caleni. Così le ſuperſtizioni, e nomi de gli Arabi, de' Fenici, de gli Egiziani, paſſati in Calcide, e nel ſeno Calcidico, onde Elle partiva, e in Colco, e nell'altra Calcide d'Aſia, ove s'incamminava; cioè ne' luoghi, ove gli Egiziani, e gli altri Orientali, per occaſione de' fatti di Seſoſtre, portarono i nomi, e la forma di eſprimerli con ſimboli, che per affinità di ſuono ſi accoſtaſſero a' ſuddetti vocaboli, ſembrano poterſi riconoſcere nel mentovato marmo di Elle.

Si vuole avvertir quivi, che dal tempo, e dalla cognazione di coſtei prendono origine le favole principali di Grecia: il che ſi può riconoſcere dall'ordine, che tengono appreſſo Igino: e à dimoſtrarlo adopera molto la rifleſſione, fatta ſopra i ſegni del marmo accennato, che dinotano gli equivoci de' ſimboli, uſati in luogo di lettere, e di vocaboli, onde ogni favola Greca per lo più trae la invenzione.

Quale impegno ſeco portaſſe la comunicazione con gli eſteri, e qual'eſito aveſſero i tentativi delle due leghe di Aſia, cioè l'Arabica, e l'Aſſiria, ſi vederà in parte ne' due proſſimi ſecoli, che riporteranno le guerre di Ercole, e de' Trojani; mà più diffuſa, e fondatamente ſi eſpli-

g Infra cap. 30. num. 45.
h Ibi num. 38. & ſeqq.
i Strabo lib. 4. pag. 189. & 195. & 221.
k Idem lib. 5. pag. 221. ſupra cap. 22. num. 5. ſupra cap. 25. ſupra cap. 25.
l Bochart. Hierozoic. par. 27. lib. 2. cap. 29.
m Pined. in notis ad Steph. in Chalcis.
n Vide Goltzii Sicil. & Magn. Græc. tab. 8. & 19.
o Idem tab. 17. vide notas P. Schotti in eundem pag. 207. & 215.
p Vide ſup cap. 21. num. 11. pag. 264. in not. lit. i. & Diod. Sic. lib. 3. num. 4.
q Diodor. Sic. lib. 4. num. 27. & alibi paſſim omnes Mythologi.

esplicherà nell'ultimo capitolo di questa Deca, in cui daremo le pruove di quasi tuti gli avvenimenti sin quì accennati. Frattanto le costellazioni, espresse nella figura di questo secolo, serviranno di alcun cenno istorico, e cronologico, per unire nella età presente le cose di Grecia, con le Orientali; mentre Elle, Frissi, Perseo, e gli altri personaggi, riconosciuti nelle immagini, e nella esplicazione, suggeriscono le notizie, e le cagioni della introdotta communicazione trà gli Asiatici, e gli Europei.

Imma-

r Vide Euseb. in Chron. & Georg. Syncelli Chronographi pag. 167.

Immagine Vigesimaottava.



1 2 3 4 5 6 Costellazioni della Saetta, e della Corona, della Lira, di Esculapio, di Ercole, e di Chirone, tratte dalle immagini del globo celeste.

7 Dedalo in gemma antica appresso l'autore.

8 Laberinto di Creta nella medaglie di Gnoso.

9 Statua antica di Ercole, che sostiene il globo celeste: si conserva nel Palazzo Farnesiano: e dal sito delle costellazioni, rispetto a' punti de' Solstizj, e de gli Equinozj, si conosce lavorata nella età de gli Antonini, e dell'Astronomo Tolomeo.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Espedizioni militari in Colchide, e in Troja con vantaggi, non tanto degli stati di Grecia, quanto de gli studj più gravi.

S E C O L O XXVIII.

I. *CONTINUATI avanzamenti de' Greci per l'espedizioni, e per l'arti.* II. *Il globo celeste con le immagini delle costellazioni, lavorato ne' tempi di Commodo,*

e co-

e conservato oggidì nel Palazzo Farnese III. *è testimonio dell' astronomia accresciuta da Ercole per uso della navigazione, e per distinzione de' tempi.* IV. *Ercole d'Alcmena, vivente in questo secolo, rese celebre la festa Olimpia.* V. *Memorie di lui, e de gli Argonauti suoi compagni, conservate dalle antiche inscrizioni, e monete, e dalle immagini de gli asterismi.* VI. *Il traffico de' metalli, abbondanti nell'Asia minore, e in Colco, trasse i Greci alla navigazione verso que' porti, sotto la condotta di Argo.* VII. *Teseo, uno de gli Argonauti, ricettato da Minos legislatore di Creta, ordinò lo stato de gli Ateniesi: di cui restano oggidì le memorie in marmi, in bronzi, negli edificj, e nelle costellazioni.* VIII. *Instituisce la festa Panatenaica maggiore in fine d'ogni lustro nell'ordinare le dodici tribù.* IX. *E con gli altri Argonauti rinuova le feste in Elide, ovvero Olimpie, sotto la presidenza di Ercole: alle quali concorsero gli eroi più celebrati di questo secolo.* X. *Asterismi, ne' quali furono riportate le di loro memorie.* XI. *Laberinto di Creta, fabbricato al Rè Minos dall'artefice Dedalo, che migliorò la scoltura in Grecia, in Creta, e in Sicilia.* XII. *Espedione de' Greci contro di Troja, espressa in un Musaico celebre della Villa di Claudio, cavato di sotterra a' dì nostri.* XIII. *Delle due espugnazioni di Troja, vantate da' Greci, la seconda, benche più decantata, pare favolosa: e vale solamente in pruova dell' assedio, che si giudica vero.* XIV. *Si diffinisce il punto Cronologico circa l'anno dello scioglimento di quell'assedio: e si differisce l'esame istorico della pretesa espugnazione al seguente capitolo.* XV. *Fondazione di Tiro, detta la nuova, nell'isola, presso all'antica, espressa nelle medaglie di Fenicia.*

ERA-

I. RANO le cose di Grecia ridotte à stato così fiorito, per la introduzione d'Arti, e di Polizia ne' secoli già dichiarati; che puotero à questo lasciare più di un carattere di nome eterno nell'Europa, e nell'Asia. Mà chiarissimi sopra d'ogni altro furono quelli, che impressero due famose espedizioni di questa età; l'una de gli Argonauti in Colco; e l'altra di tutti i Greci sotto di Troja. Queste imprese eccitarono nella Poesia, e nella istoria gare d'ingegno per celebrarle: e quasi facelle scosse, dissiparono la densa obblivione, che teneva oscurate l'età precedenti. Concorsero ancora le scienze à dar più sodo alimento à que' lumi pur dianzi accesi; mentre Chirone, ed Ercole, dati à gli studj delle cose celesti, ordinarono l'astronomia, e la cronologia, e le ridussero ad uso civile nelle nelle Olimpiadi. La medicina parimente, e la filosofia si applicarono à conservare, e render felice la vita à quegli uomini, che la impiegavano con tanto onore in decoro, ed in vantaggio della lor patria. In somma la repubblica Greca portò in trionfo così l'armi nell'Asia, come la dottrina in Europa: e ordinò gli auspicj della sua pompa nel corso di questo secolo, come siamo per divisare nello esporre que' simboli della immagine, che vengono da noi proposti per contrasegno, e per pruova.

II. La figura principale rappresenta la statua d' Ercole [a] che si vede in una stanza del palazzo Farnese in Roma, da pochi bene osservata, abbenchè sia uno de' più cospicui monumenti di antichità; perciocchè ne conserva il disegno delle costellazioni, e con esso il sito delle fisse a' tempi di Commodo, intorno à quali fù lavorata: si come ci fece avvertire il celebre Astronomo Regio Signor Cassini nell'osservarla, che ei fece l'anno 1695. quando ci portammo unitamente à vedere quel nobile monumento di antichità. Misurò il luogo della prima di Ariete, il quale cadeva nel decimo grado del segno, che porta lo stesso nome. L'occhio del Toro si vede collocato 40. gradi lontano dal principio di Cancro, con situazione assai prossima alla osservata da Tolomeo in quel secolo de gli Antonini, in cui crediamo lavorata la statua. E il capo dell' uno, de' due Gemelli, che precede, detto Polluce, ed Ercole, non tocca il punto del Tropico estivo, mà vicinissimo è à toccarlo, e dimostra di rimanere circa al 29. grado di ♊; là dove a' dì nostri è passato al XIX. del segno seguente. Richiederebbe un trattato à parte quella ingegnosa scoltura, e forse un giorno l'otterrà, per sodisfazione de gli eruditi. Mà noi cerchiamo quivi di toccarne sol tanto quanto basti ad accennare pruove della istoria di questo secolo: la quale dall'Ercole Tebano riconosce il suo maggior pregio.

III. Nel secolo precedente cadè il natale di questo Eroe, si come già fù pruovato: e nel presente s'incontrano molte azioni, ch'ei fece:

Aaa trà

[a] Figura num. 9.

trà le quali non è la meno gloriosa quella di avere sostenuto il Cielo, datogli à reggere da Atlante, cioè (come spiega Servio) il trasportare in Grecia l'astronomia, che apprese ò dalle opere del vecchio Atlante, ò da' nepoti di quel dotto Rè, ammaestrati nèlla scienza celeste. [b] *Dicitur Hercules ab Atlante Cælum sustituisse susceptum, propter Cæli scientiam traditam; constat enim Herculem fuisse philosophum; & est ratio cur omnia illa monstra vicisse dicatur*. Anzi da ciò, che soggiugne Servio del vero nome di Atlante, che dicesi Telamone, e dall'altro simile di colui trà gli Argonauti, che fù compagno di Ercole (e per ventura doveva essere perito di astronomia) averanno i Greci presa occasione del fingimento. *Sane Atlas Græcum est, sicuti & Nilus; nam Ennius dicit Nilum Melonem vocari; Atlantem verò Telamonem*. Dell'altro Telamone, figlio del Rè di Salamina, e compagno di Ercole trà gli Argonauti, oltre à i poeti, e mitologi, che fanno di lui menzione, leggiamo il nome distinto nelle antiche due colonne del Palazzo Farnese, che portano il titolo, e'l compendio de' fatti di Ercole: e sono riferite da [c] Sponio negli eruditi suoi Miscellanei alla pagina 47. ΗΡΑΚΛΕΩΣ ΠΡΑΞΕΙΣ ec. dove al verso decimottavo della inscrizione si legge ΜΕΤΑ ΤΕΛΑΜΩΝΟΣ ΤΕ ΚΑΙ ΠΗΛΕΩΣ. . . . ΕΠΙ ΤΡΟΙΑΝ ΣΤΡΑΤΕΥΣΑΜΕΝΟΣ, cioè: *Con Telamone, e con Peleo sotto di Troja combattendo*, &c. E tanto più verisimile apparisce la congettura di questa scuola de gli studj più gravi nella famiglia di Telamone; quanto, ch'è noto ciò, che si dice di Achille (à cui fù zio Telamone) che costui fosse ammaestrato da Chirone Centauro in diverse professioni, e forse in tutte le arti d'ingegno; già chè il Centauro si dice figlio della nutrice delle Muse.

Anzi [d] Plutarco racconta, che Ercole istesso conferisse in età più avanzata discorsi di lettere con Chirone, e con Atlante (che nomina Sofisti) ὁ δ' Ἡρακλῆς, ὅπω τὸν Προμηθέα λελυκὼς, κ. λ. cioè: *Ercole non avendo ancora sciolto Prometeo, nè parlato con Chirone, e con Atlante Sofisti, mentre era giovine, e Beozio affatto, levando via la logica, e ridendosi di questa voce EI, prima, e poi è fama, che violentemente rubasse il Tripode, e contendesse dell'arte col dio (Apolline); perciocchè venuto in età maggiore, ancor esso riuscì eccellentissimo logico, e indovino*. Così Teone appresso Plutarco. La spiegazione filosofica, e matematica, che egli dà alle due lettere EI, dedicate nel tempio Delfico, ci hà persuasi à scriverla nella presente figura sopra il Tripode, rapito da Ercole: per denotare ancora con questo simbolo le scienze della quantità, e del discorso, apprese da Alcide in età provetta. [e] Essendo adunque riuscito costui perito nell'astronomia, quale con gli antichi lo riconosce Vossio nel suo catalogo de' matematici, fingono, che sciogliesse Prometeo, mille anni prima legato al Caucaso, perchè rinovò le osservazioni celesti, dieci secoli prima di questo fatte sù lo

[b] Servius in primum Æneid. vers. *docuit quæ maximus Atlas*.
[c] Spon. Miscell. erudit. antiq. pag. 47.
[d] Plutarch. de EI apud Delphos pag. 387. edit. GL. & vers. Ital. pag. 240.
[e] Voss. de scient. mathem. cap. 32.

lo ſteſſo monte Caucaſo da Prometeo: come già fù accennato da noi con l'autorità di Strabone nello eſporre [f] la immagine 19. Diodoro di Sicilia rappreſenta, che introduceſſe in Grecia la sfera celeſte, ritrovata da Atlante, e comunicata à lui, per avergli liberate, e reſtituite le figlie [g]: ἀνθ' ὧν τὸν Ἄτλαντα χάριν κ.λ. *In grazia del quale beneficio volendolo Atlante rimunerare, non ſolamente dicono, che gli donò quello, ch'era ſtato propoſto in premio del combattimento, mà che altresì lo ammaeſtraſſe benignamente nella aſtrologia. Eſſendo egli grandemente verſato nelle materie aſtrologiche, e avendoſi artifizioſamente lavorata una sfera celeſte con le ſtelle, era creduto portare il mondo tutto sù gli omeri. Similmente Ercole trasferendo a' Greci la ſcienza sferica, fù in grande riputazione, ſi come colui, che aveſſe ricevuto à reggere il mondo di Atlante*. E veramente vediamo, che a' tempi di Ercole furono compiute le coſtellazioni, che adornano i noſtri globi; poiche dopo di lui niun'altro perſonaggio inſigne (benche molti ne vantaſſe la Grecia ne' ſecoli ſuccedenti) occupa il luogo trà gli aſteriſmi. All'incontro i ſuoi compagni, e conviventi, molta parte poſſeggono di quelle immagini, come ſi farà manifeſto di quelle del Sagittario, del Centauro, del Serpentario, della Corona, della Lira, della Saetta, e di Ercole iſteſſo, che in queſta unite rappreſentiamo: parte diſegnandone in cielo, e parte nel globo, ſoprapoſto à gli omeri d'Ercole, che lo ſoſtenta. Avvenga che l'altre impreſe di queſto eroe, ſiano alterate da' poeti con favole; la ordinatione però de' tempi per mezo delle Olimpiadi, da lui introdotta, ſi come da colui, che fù perito in aſtronomia, è coſa tanto ſicura, che Ifito nel riſtorarne l'uſo intermeſſo quaſi cinque ſecoli dopo il preſente diede tutta la fermezza all'iſtorie. Mà ſembra tempo, che di queſta introduzione di Ercole riportiamo la figura, e le pruove.

IV. Pare, che il conſenſo di preſſo che tutti i cronologi, da' quali è attribuita à queſto Ercole di Alcmena la introduzione ſolenne delle Olimpiadi, ſia pruova ſufficiente di cotal fatto. [h] Clemente Aleſſandrino, ſeguendo Eratoſtene, e dopo di loro Euſebio, e con eſſi la piena de' moderni cronologi, anzi prima di tutti queſti Diodoro di Sicilia, ed Igino attribuiſcono ad Ercole la prima inſtituzione de' ſuddetti giuochi. Mà Pauſania diede occaſione à Petavio di procedere con diſtinzione; mentre concilia le ſentenze, con ſeparar le perſone. Scriſſe [i] Pauſania, per ſentimento de gli ſteſſi Elei, appreſſo de' quali ſi celebrarono i giuochi, narrati, più di un'Ercole avere contribuito alle feſte di Olimpia. Il primo eſſere ſtato Ercole Ideo, ò Creteſe, cioè uno de' Cureti, ò ſia de' Dattili Idei: il quale con altri quattro de' ſuoi fratelli comandò, che in ogni quinto anno ſi rinovaſſe la feſta, detta Olimpiade dal luogo, ove ſi celebrava. Mà cinquanta anni dopo il diluvio di Deucalione, dicono, che un pronipote di Ercole Ideo, per nome Climeno, venuto ſimilmente di

f Sup cap. 19. num. 10. pag. 224.
g Diodor. Sic. Græc. edit. lib. 4. pag. 163. verſ. lat. lib. 4. num. 27.
h Clem. Alex. ſtrom. lib. 1. pag. 336. Euſeb. Chron. Diod. Sic. lib. 4. Hygin. cap. 273.
i Pauſan. Eliacor. 1 lib. 5. pag. 330.

Candia con altri Cureti alzaſſe un'ara al proavo, e rinovaſſe i ſuoi giuochi. Indi Pelope, figliuolo di Endimione, molto più ſolenni gl'inſtituiſſe à Giove Olimpio, e dopo altri ancora li celebraſſero. Finalmente Ercole di Anfittrione, avendo preſa Elide, vogliono, che ordinaſſe con ogni genere di pruove quello ſpettacolo: ed egli ſteſſo vincitore nel corſo delle carrette, nella lotta, e nel *pancrazio* riportaſſe corona. Con Ercole narra eſſere ſtati coronati Caſtore per il corſo, e Polluce per il combattimento de' ceſti; onde e per la copia de' giuochi, e per la fama de' vincitori, tanto rinomata riuſcì à tutti i poſteri quella Olimpiade del figlio di Alcmena, che ſembrò più toſto inſtituzione, che aumento della feſta, introdotta dall'altro Ercole più antico di Creta: à cui leggo in [k] Erodoto, che fù dato il nome di Olimpio da certi Greci, οἵ διξὰ Ἡράκλεια ἱδρυσάμενοι ἔκτηνται· ἐν τῷ μὲν, ὡς ἀθανάτῳ Ὀλυμπίῳ δ' ἐπονυμίην θύουσι· τῷ δ' ἑτέρῳ, ὡς ἥρωι ἐναγίζουσι: *I quali poſſiedono due tempi alzati ad Ercole, e nell'uno gli offeriſcono ſacrificio come ad immortale, nominandolo Olimpio; mà nell' altro gli ſerbano il grado, e la venerazione di Eroe*. Siegue di poi à deſcrivere come Ifito reſtituiſſe la feſta già traſcurata, e come la rendeſſe più ſtabile con nuovi onori di titoli, e d'inſcrizioni la Grecia tutta. Con Pauſauia ſi accordano [l] Vellejo Patercolo, e [m] Strabone, e molti ſcrittori antichi nel riportare più autori di queſti giuochi, e trà gli altri nominando Ercole, come uno de' principali. Mà [n] Taziano riporta Ercole di Alcmena ancora frà i letterati, ſi come quello, che fù maeſtro à Lino: e in quel medeſimo tempo dimoſtra viventi con Ercole Orfeo, Muſeo, Anfione, e così fatti uomini, nominati per lettere, de' quali appreſſo ragioneremo. Pare adunque, che il ſentimento uniforme di tanti iſtorici poſſa valere in conto di pruova.

V. Mà le inſcrizioni de' marmi antichi, e le coſtellazioni del globo celeſte ſomminiſtrano altri confronti, onde ſi traggono le memorie del celebre aumento de' giuochi per tutta la Grecia ne' tempi di Ercole. Si legge [o] ne' marmi di Oſſonio, che Teſeo raccolſe in una le 12. città de gli Atenieſi, e introduſſe l'Agone Iſtmio nell'anno 995. di quella cronologia, che ricade nel 1287. avanti al conſolato de' Gemini. [p] Otto anni dopo gli Argivi celebrarono ſimilmente un'altro ſpettacolo di giuochi, regnando lo ſteſſo Teſeo: e ſeſſanta anni prima narrano introdotto in Eleuſina l'*Agone gimnico*: tutte ſolennità di queſto ſecolo, e profeſſioni di queſti Eroi, Ercole, Teſeo, Polluce, e Caſtore: come avvertì [q] Tertulliano. Così pure [r] la colonna Farneſiana introduce Ercole primo Agoniſta ne' giuochi Olimpici.

ΔΙΟΣ

k Herodot. lib. 2. num. 44.
l Vell. Paterc. lib. 1.
m Strabo lib. 8.
n Tazian. adv. Græc. in Biblioth. PP. tom. 4. pag. 1264.
o Marm. Oxon. Epocha 21. Chron. vide notationes redint. ad idem Chron. pag. 32.
p Ibi Epocha 23.
q Tertullian. de ſpect. cap. 9.
r Vide apud Spon. Miſcell. erud. antiq. pag. 48.

. . . . ΔΙΟΣ ΟΛΥΜ- ΠΙΟΥ ΗΓΩΝΙΣΑΤΟ ΤΟΝ ΑΓΩΝΑ ΤΑ ΟΛΥΜΠΙΑ ΠΡΩΤΟΣ ΑΓΩΝΙΣΤΗΣ	*Di Giove Olim-* *pio combattè l'* *Agone* [detto] *le* [feste] *Olimpie* *primo agonista*.

Onde poi fù, che in tante inscrizioni antiche, da Grutero raccolte, Ercole ottenne titolo [s] di *vincitore, possente*, [t] *invitto*, [u] *filote, alcide, vincitore de gli uomini, e domator delle fiere*. Con gli elogi de' marmi confrontano le figure de gli asterismi, che possono dirsi una specie di gieroglifici, da cui è conservata la memoria del tempo eroico. Rappresenta il globo celeste de' Greci le figure di Ercole, e di Teseo in quella costellazione, la quale dicono Εγγονασις, ὁ ἐν γόνασιν, cioè *inginocchiato*, e in molte vicine, mà principalmente nella Corona. Igino legò molte favole à ciascheduna di quelle immagini, tutte con l'autorità di scrittori assai celebri. [x] Mà le più ricevute furono quelle, che alludevano alle gesta di Alcide, e di Teseo. Di Alcide lasciarono i contrasegni nel ramo rapito alle Esperidi, e nella spoglia dell'ucciso Leone, e nella Clava: anzi ancora nella prossimma costellazione del Drago, che stà in atto di combattere con il capo alzato contro di Ercole. Di Teseo altresì riconobbe Egesianatte la situazione, e il gesto, e la vicina Lira, come riferisce lo stesso Igino: [xx] *Hegesianax autem Thesea dixit esse, qui Troezene saxum extollere videtur; quòd existimatur Ægeus sub eo saxo Pelopium ensem possuisse, & Æthræ, Thesei matri prædixisse, ne ante eum Athenas mitteret, quam gladio sublato, sua virtute potuisset glaudium refere. Itaque niti videtur, quam altissimè potest, ut extollat. Hac etiam de causa nonnulli Lyram, quæ proxima est ei signo collocata, Thesei esse dixerunt, quòd, ut eruditus omnium artium, lyram quoque didicisse videbatur. Id quoque Anacreon dicit* ἀγχοῦ Θησέως ἔστο λύρη. Egli è vero, che i più dicono, essere questa lira di Orfeo, nato di Calliope: il quale in dono la ricevè da Mercurio, e con quel suono accoppiò i suoi canti nel monte Olimpo. Mà questa medesima variazione di favole, tutte attinenti ad uomini della medesima età, anzi della medesima comitiva (già che vedremo, Ercole, Teseo, ed Orfeo essere stati del numero de gli Argonauti) dà indizio della convivenza di questi Eroi, e delle invenzioni, per essi nobilitate. [a] La corona, il canto, la lira, tutte sono cose aggiunte à i giuochi Olimpici, parte da Ercole, parte da Teseo, parte da Orfeo. Ond'è, che il primo, e'l secondo vi s'introducono lottatori, e presidenti; e il terzo si descrive abitatore di Olimpo, e cantore. Potremmo ancora soggiugnere per confermazione di ciò, che le due corone, Boreale, ed Australe del globo Farnese, tante fiate da noi lodato in quest'opera, sono

s Gruter. fol. L. num. 3. *victori, pollenti, potentir*, & fol. XXIII. 2. & XXXI. 5. 8. & CCCXV. 7.
t Idem fol. XLV. & seqq. sæpè, & fol. MLXX. 7.
u Idem fol. XLII. 7.
x Hygin. lib. 2. fab. 5. & 6. xx Ibi.
a Vide Spanhem. epist. 1. ad specim. Morelli.

sono simili à quelle, che vediamo nelle antiche medaglie; quando dinotano i segni di vittoria ne' giuochi, e nelli Agoni, Olimpici, ed Istmici, e in altri tali: cioè tessute di fronde con i *Lemnisci*, ò fasce appese: e si possono vedere [b] nel Tristano, nel [c] Morelli, nello [d] Spanemio: e noi ancora ne conserviamo due assai notabili, l'una de Gierapoliti col titolo de' giuochi *Actiachi*, scritto nel mezo della corona, l'altra di Corinto con quello de gli *Istmici*, nella stessa guisa notato.

E con ragione si attribuiscono cotali simboli de gli Agoni ad Ercole, e a' suoi compagni nella espedizione di Colco, detta de gli Argonauti, mercè che di essi restò memoria, che introducessero que' giuochi nella Propontide sotto Giasone, e appresso la rinovassero in Argo sotto la presidenza di Acasto. Conserva [e] Igino i nomi de' vincitori: tra' quali è nominato, *Castor, Jovis filius stadio, Pollux ejusdem filius cæstu, Telamon Æaci filius disco, &c. Hercules Jovis filius pammaco &c. Orpheus Oeagri filius cythara*, tutti Argonauti, come [f] afferma lo stesso Igino.

VI. Non si deve trasportare più avanti l'istoria di questa espedizione navale, e di quello stuolo di Eroi, da cui molte città prendono la origine, e il nome. Fù da noi riferita nel secolo antecedente la narrazione del passaggio di Frissi in Colco, à cui si accinse, non tanto per isfuggire le insidie della Madrigna, quanto à fine di ricercare i metalli d'oro, di argento, e di ferro, che [g] Strabone avverte provenire in gran copia per que' paesi; e riferì, essere stata la più vera cagione d'intraprendere il viaggio così à Frissi, che precedè, come à Giasone, ed a' compagni, che lo seguirono. In fatti noi osserviamo, che nell'Asia minore hanno regnato que' ricchissimi Principi, Mida, e Creso, de' quali il primo è riportato da [h] Eusebio al secolo precedente: ed in Colco imperarono, per detto di [i] Plinio, *Salauces, & Esubopes, qui terram virginem nactus plurimum argenti, aurique eruisse dicitur in suapte gente, & alioquin velleribus aureis inclyto regno:* di cui seguendo egli à dire, *illius aureæ cameræ, & argenteæ trabes narrantur, & columnæ atque parastatæ*, se bene aggiugne *victo Sesostre Ægypti Rege*; viene però à denotare, che il paese ne fosse per se stesso abbondante ancora senza le spoglie de gli Egiziani. Si aggiunga, che nel monte Ida nella Frigia, e nelle Isole prossime furono celebri le officine, ed i numi de' Dattili, e de' Cabiri, e de' Samotraci, cioè di coloro, che applicarono all' arte di fondere, e di preparare i metalli: de' quali si descriue abbondante in questa età il Regno di Colco. Non è perciò da stupire, se avendo i Greci già appreso l'uso di que' metalli dal traffico instituito con gli Egiziani, e co' Fenici, che sopra fù dichiarato, si portarono in questo secolo in

b Tristan. in Caracalla num. 45.
c Morell. specim. secundæ edit. tab. 14. & 19.
d Spahem. epist. 1. pag. 22. in addit. ad Morell.
e Hygin. lib. 1. fab 273.
f Idem lib. 1. fab. 14.
g Strabo l.b. 1. pag. 45.
h Euseb. Chron. num. 694.
i Plin. lib. 33. cap. 3.

in traccia di miniere ne' porti vicini all'altiſſime montagne di Armenia, per ricavarne ò con l'armi, ò con le merci loro gran ſomma.

Non vorrei parere ſoverchiamente ardito in aggignere, che forſe portaſſero in Colco la naue di Friſſi, e di Giaſone le iſteſſe merci, che manda à noſtri giorni la Teſſaglia, la Dalmazia, e il rimanente di que' paeſi, onde partirono gli Argonauti, cioè lana, ed altri frutti, che dalle pecore, e dalla greggia, ò pure da gli armenti maggiori provengono: onde poi foſſe, che in riportarne i metalli in contracambio, ſegnaſſero [k] le prime monete con l'impronto di pecore, e di buoi. Mi fà ſtrada al penſiere [l] Celio Rodigino, quando dice: *Scribunt ex Grecis nonnulli, quadrupedibus maximè permutationem conſtitiſſe: qua item ſit effectum ratione, ut mox inuento nummo pecudis imprimeretur nota, ſed bouis maximè*. Anzi mi fà ſcorta l'iſteſſo [m] Plutarco, il quale nella vita di Teſeo laſciò ſcritto, che alcuni lo diceſſero compagno à Giaſone nella eſpedizione di Colco, ſicome leggeſi in [n] Apollodoro, ed in altri; onde ſia nato il prouerbio οὐκ ἄνευ Θησέως: *Non ſine Theſeo*: e che il medeſimo [o] Teſeo coniaſſe la moneta con l'impronto del bue; per tralaſciare molte oſſervazioni, che ſi trarrebbero da i nomi Greci delle monete raccolti da [p] Celio con ſomma erudizione al cap.2. del lib.10., ſe più attentamente ſi eſaminaſſero.

Per conchiudere queſte rifleſſioni circa i metalli di Colco, baſterà ciò, che della prima introduzione delle monete tra i Greci aſſerì [q] Polluce, ſcrivendo che altri ne fecero autore Teſeo, il quale non ſolo conviſſe, ma fù uno de gli Argonauti; ed altri Erittonio, il quale precedè per un ſecolo à Friſſi, come glà ſi è provato. Onde ſeguendoſi ò l'una, ò l'altra ſentenza, vediamo aſſai bene adattarſi al viaggio de gli Argonauti, e alla mutatione di quella iſtoria con la favola del Vello d'oro, la ricerca de'metalli, introdotta poco avanti con l'uſo, e con la facilità del commercio.

Accintoſi adunque alla impreſa Giaſone figliuolo di Peleo, dicono, che per opera di Argo [r] figlio di Friſſo fabbricaſſe la inſigne naue, ſopra di cui [s] invitò la più fiorita gioventù, e nobiltà della Grecia à ſciogliere ſeco dal porto Pegaſeo, ed à portarſi per l'iſole Samotracie verſo del mare Euſino: doue penetrato felicemente, ſe bene alcuni de'ſuoi compagni laſciò per viaggio; gli altri però conduſſe nelle ſpiagge di Colco, e ricco di preda ritornò dopo varj diſaſtri alla patria: e quivi eſſendo mal ricevuto, paſsò ad abitare in Corinto, dove il Rè Creonte l'accolſe; ma per avere irritata Medea

---

k Plutarch. in Poblicola pag. 103. gl.
l Cæl. Rhodig. lib. 23. cap. 17.
m Plutarch. in Theſeo pag. 13. gl.
n Apollodor. lib. 1.
o Plutarch. ibi pag. 11.
p Cæl. Rhodig. lib. 10. cap. 2.
q Pollux lib. 9. cap. 6. Vide Meurs de regno Athen. lib. 2. cap. 1.
r Apollodor. lib. 1. pag. 52. Hyginus &c.
s Ibi & apud Diodor. Sicul. lib. 4. num. 42.

dea col ripudio, e accesala perciò à provocarlo alla estrema disperazione con più parricidi, finì miseramente la vita.

VII. Col viaggio de gli Argonauti [u] è connessa l'istoria di Teseo, fondatore secondo di Atene, e di Minoe secondo, Rè di Creta, e Legislatore: quello in qualità di compagno, questi come ospite, e come suocero di Teseo; onde ci sembra dovere il riportarne quivi alcuna memoria.

Dicono, che Minos secondo (nipote del primo di questo nome, che insieme con Radamanto suo fratello, ò suo Giudice diè legge a' Cretesi) fosse il primo de' [x] Greci, il quale avendo allestita armata nauale, ottenesse il dominio del mare: *οὗτος πρῶτος ἑλλήνων ναυτικὴν δύναμιν ἀξιόλογον συστησάμενος ἐθαλασσοκράτησε*: Ebe occasione di guidare l'armata navale contro [z] gli Ateniesi, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, seguita per commissione di Egeo Rè di Atene: il quale per gelosia di stato, mal volontieri vedevalo à se vicino. Avendo Minos voltate le imprecazioni, e l'armata contro quel popolo; narrano con gl'istorici ancora [a] le inscrizioni di Paro, che affligesse gli Ateniesi crudelissima carestia: per la quale consultato l'Oracolo ordinasse un rimedio peggiore del male, cioè l'annuo [b] ttibuto di sette giovani, e di altrettante donzelle Ateniesi, da offerirsi alla morte à richiesta di Minos, mentre durasse in vita il Minotauro. Di costui fecero le favole un mostro, essendo in verità al dire di Plutarco, e de gli istorici da lui citati non altri, che un Capitano del Rè, per nome Tauro: il quale uccidendo in vendetta di Androgeo i giovani tributarj, ò aspramente trattandoli in durissima servitù, restò in odio alla Grecia qual crudelissimo mostro, ancor dopo di essere stato vcciso da Teseo, con l'aiuto di Arianna figlia di Minos, che si inuaghì del medesimo Teseo, quando con gli altri colleghi fù spedito in tributo.

Oltre alle tavole cronologiche di Paro, fanno menzione di questo Eroe ancora [c] le colonne Farnesiane verso il fine della inscrizione, dove si legge il matrimonio di Teseo con Ippolita, poco prima, che Ercole terminasse i suoi giorni sul monte Eta; onde à ragione viene riportato da [d] Eusebio l'uno, e l'altro di questi Eroi, al secolo, che esplichiamo.

Fù così grande la somiglianza de' fatti, e del valore di Teseo, e di Ercole, che gli antichi giudicarono espressi ambidue con quella sola imagine dell'Asterismo, che nominarono Ὁ ἐν γόνασιν, cioè *Lo inginocchiato*. Abbiamo già dimostrato, [f] che Igino apporta riguardevoli autorità per riconoscervi l'uno, e l'altro effigiato. Ma quì aggiugniamo, che eziandio

t Apollodor. lib. 1. pag. 69.
u Diod Sic. lib. 4. num. 62. & Strabo lib. 10. Plutarch. in Theseo &c.
x Diod. lib. 4. num. 62. edit. Gr. pag. 183. z Strabo lib. 10. pag. 336.
a Vide sup. in marm. Oxom. post cap. 25. epocha 20.
b Plutarch. in Theseo Diod. lib. 4. num. 63.
c Vide apud Spon. Miscell. antiq sect. 11. art. 10. pag. 49.
d Euseb. in Chron.
e Erathosth. pag. 2. edit. Oxon. 1672.
f Sup. hoc cap. num. 5.

dio nella clava, e nella spoglia di fiera, che la figura sostiene avvolta intorno al braccio, viene espresso ancor Teseo. [g] Plutarco ne fù testimonio, quando scrisse, che voleva Teseo usare il suddetto ornamento per imitare Alcide con l'abito; già che rappresentavalo con le azioni: e già che à quello era prossimo di cognazione, [h] si come cugino in secondo grado: e lasciava di se questa fama di essere [i] *egli un'altro Ercole*. Ἀλλος οὗτος Ἡρακλῆς. *Alter hic Hercules*. Il medesimo istorico ne dimostra le pruove di varie imprese di Teseo, mantenute in memoria da gli Ateniesi sino al suo tempo, con riti di molte solennità: quali sono il portare de' tralci di uva, detto Ὀσχοφόρια, dopo il ritorno da Creta, e dalla vittoria del Minotauro; il sacrificare à Febo nelle feste Boedromie, per aver fugate le Amazoni; il combattere ne' giuochi dell'Istmo in onor di Nettuno, dopo di avere superato Sinni; [k] e simili feste, introdotte da Teseo nel deponere il regno, e nell'ordinare la Repubblica de gli Ateniesi, che da lui riconobbe il principio di sua grandezza. Quello, che a' nostri giorni ancora stà in piedi per testimonio di tante solennità, si è [l] il tempio istesso dedicato à Teseo, che si vede [m] tutt'ora in Atene, adornato con la battaglia de' Centauri, e con altre sue imprese, quale in somma descrisse Pausania, e quale riconoscono i moderni viandanti con i più recenti frà questi, che ne formano ancora il disegno, cioè Cornelio Magni, Giacomo Sponio, e Giorgio Uvhelero.

Due però furono le solennità più famose, nelle quali Teseo ebbe parte di restitutore; l'una propria de gli Ateniesi, detta Panatheanica; l'altra comune con gli Argonauti, denominata Olimpia. Era già quella prima in usanza [n] fino da' tempi di Erittonio, come fù detto al secolo XXV. avendola costui instituita in onore di Minerva, sua educatrice, al dire [o] di Apollodoro. Mà questa solennità di Erittonio si celebrava ogni anno, à differenza dell'altra, da Teseo introdotta, la quale si ordinava in fine di un lustro, ò quinquennio. Così distinse [p] Svida, e avvertì [q] lo Scaligero. La prima dicevasi minore; e la seconda fù detta grande: in cui a' vincitori [r] si dava in premio la corona di ulivo, e un vaso d'oglio, espresso da quelle piante, similmente di ulivi, sacrate à Minerva, che si nominarono μορίαι. La minore fù introdotta da Erittonio nel mutare i nomi alle quattro antiche Tribù di Cecrope, che Erittonio appellò [s] da quattro deità Jovia, Nettunia, Minervia, Vulcania. La maggiore ebbe principio

---

g Plutarch. in Theseo.
h Ibi pag.3.edit. gl. i Ibi pag.14.
k *Pyanepsia*, vide Meurs de Græc. feriatâ. Item *Synœcia* apud eundem: & apud Stephan. in voce *Athenæ*.
l Pausan. lib 1. pag. 30.
m Cornel.Magn.*Viag d'Atene* pag.38.Spon.tom.2.pag.189.Geoig.Uvehl.tom.2.lib.2.pag.455.
n Epoch.10 marm.Oxon.vide post cap.25.
o Apollodor. lib.3. pag. 242.
p Suidas in verbo Panathenæa.
q Scalig. in Euseb. num.789. & 1452.
r Suidas ibi. Vide Castellanum, & Jonstonium de fastis Græcor.& Scaliger. ubi sup.
s Pollux lib.8. cap.9. sec.31.

cipio da Teseo, quando raunò in Atene gli [t] undici popoli dell'Attica secondo Carace, [u] mà dodici giusta l'Epoche Arundelliane; e con questa introdusse l'altra solennità del mese Ecatombeone, dall'unione delle abitazione detta Μετοίκια *Metoicia*.

IX. L'altra solenne festività, non già di una sola provincia, mà di tutte le regioni di Grecia, in cui Tesèo ebbe parte, fù quella di Elide, che dissero Olimpia. [x] Si attribuisce la restituzione di questa ad Ercole; mà l'istoria insegna, che tutti gli Argonauti la consecrassero, e per conseguenza ancor Teseo. Scrivendo Diodoro, che ad Ercole fosse data la sopraintendenza di questi giuochi da tutti gli Argonauti, dopo che indusseli à confermare la lega con vicendevole giuramento. Si è già parlato bastevolmente della prima origine de' giuochi Olimpici in questo capitolo istesso. Dobbiamo dir ora de gli uomini celebri, che v'intervennero, e delle professioni, rese da essi chiare, ò per invenzione, ò per esercizio. Mà conviene prima, avvertire con Igino, che gli Argonauti, portati quà, e là con occasione de' viaggi, [xx] e i sette Capitani di Tebe, chiari parimente in questo secolo, celebrarono gli Agoni in varie città, che dipoi li ritennero per costume. [z] In Argo, in Nemea, ed in Cizico di Propontide leggiamo i più commendati. Da quelli di Argo trarremo i nomi de' vincitori più celebri per varie arti, e sono la maggior parte del numero de gli Argonauti. Castore vinse nel corso, Polluce pe' cesti. Di questi sarà luogo à parlare nel secolo, che succede. Telamone ebbe vittoria nel desco; Peleo padre di Achille in lottare. Ercole fù coronato per il Pammachio; Meleagro per il gittare del dardo; Olimpio figlio di Marsia per il suono de' flauti; Orfeo per la cetera; Lino, ed Eumolpo per il canto.

Ci tratterremo in questi ultimi, non già semplicemente cantori, e poeti, mà istorici insieme, filosofi, e autori di lettere gravi, quali sono riconosciuti da gli eruditi. Varrà per tutti l'autorità di Laerzio nel prologo, cioè: *Museo, dicono, che fù figlio di Eumolpo, e'l primo scrisse della genealogia delli dei, e ritrovò la sfera, e disse, che ogni cosa è generata da uno, e nel medesimo risolvesi: ei morì à Palera, e ivi fù sepolto: e nel suo sepolcro gli fù inscritto un'elegiaco di tal sentenza: Chiude la terra Falera in questo sepolcro le morte membra di Museo, il caro figlio di Eumolpo. Poscia dal padre di Museo furon cognominati gli Eumolpidi appresso gli Ateniesi; e diccsi, che Lino, che scrisse la generazione del mondo, fù figlio di Mercurio, e della musa Urania, e scrisse costui i corsi del Sole, e della Luna, e le generazioni de gli animali, e de' frutti, e diede tal principio alla sua opera. Era il tempo, che ogni cosa fù insieme creata: il quale seguendo Anassagora, ed egli afferma, che ciascuna cosa è fatta insieme, e composta, aggiuntavi per governatrice la mente: e che Lino fù ammazzato da Apolline con una saetta nella Eubea, del quale ritrovasi uno* *Epi-*

---

[t] Charax hist. apud Scalig. ad numer. Euseb. 7.
[u] Chron. marm. Epoch. 21.
[x] Diodor. lib. 4. num. 54.
[xx] Diod. Sic. lib. 4. num. 76.
[z] Hygin. lib. 1. cap. 273.

Epitafio di tal maniera. Morto qui giace Lino Tebano figlio della musa Urania di belle ghirlande incoronato. Così Laerzio tradotto da i Rossettini. A tali professori di lettere può aggiugnersi [a] Chirone Centauro maestro d'Esculapio, e di Achille, il quale figurarono in cielo con più asterismi. Erano i Centauri, come nota [b] Plinio, popoli della Tessaglia, che insegnarono il modo di combattere da cavallo. [c] Plutarco narra, che Teseo, collegato co' Lapiti, li cacciò del paese per le ingiuriose loro maniere. Mà Chirone Centauro in luogo di que' vizj, che rendevano odiosa la di lui gente, possedeva singolari virtù, per le quali fù celebre, e caro alla Grecia; ond'è, che Germanico di lui cantò:

> [d] *Hic erit ille pius Chiron, justissimus omnes*
> *Inter Nubigenas, & magni doctor Achillis:*

e Plutarco nel trattato di musica attesta, che riuscì eccellente maestro di trè professioni, di musica di morale, e di medicina, [e] Ηρακλέα τε γὰρ κ.λ. cioè: *Imperciocchè abbiamo inteso, che Ercole ancora, e Achille, e molti altri si servissero della musica: de' quali fù maestro Chirone sapientissimo dottore di musica insieme, e di giustizia.* [f] E altrove dice, che i Magneti offerivano à lui le primizie, come al primo professore di medicina; e perciò ancora Igino lo descrisse maestro di Esculapio; e i Romani dedicarono ad Apolline, creduto dio della medicina, e preservatore della pestilenza, la figura del Centauro: quale si vede nelle [g] medaglie di Gallieno, che portano il titolo APOLLINI CONSERVATORI, spiegate dall'Angeloni; si come nell'altra di M. Aurelio, che riferisce con scelta erudizione [h] il celebre Signor Spanemio, sono congiunti i Centauri al cocchio d'Ercole, di cui Chirone fù institutore. E S. Cirillo [gg] nel quarto libro contro Giuliano narra, che la figliuola di Chirone Centauro, per nome Ippe, data in matrimonio ad Eolo, *gl'insegnasse naturale filosofia, la quale come propria eredità aveva ricevuta dal padre.* φιλοσοφίαν αὐτὸν διδάξαι τὴν φυσικὴν, ὥσπέρ τινα κλῆρον πατρῷον λαχοῦσαν τὴν ἐπιστήμην. Abbiamo adunque così gl'istorici, come i monumenti di antichità per suffragatori della convivenza d'Ercole, di Teseo, di Chirone, di Esculapio, di Orfeo, di Lino, di Eumolpo, di Museo, di Achille, e di Castore. Onde à ragione situate vediamo le immagini di questi Eroi, ò de' loro stromenti nel globo celeste: e noi perciò giudichiamo opportuno di unirle nella figura, che rappresensa le istorie di questo secolo.

X. Si vedono in quella effigiati gli asterismi, di *Ofiuco*, ò del *Serpentario*, che dir vogliamo: nel quale da molti astronomi appresso [i] d'Igino fù riconosciuto Esculapio; della [k] *Lira* posseduta da Orfeo secondo Era-

a Hygin. lib. 2. fab. 27. & fab. 38. & Manil.
b Plin. lib. 7. cap. 47. c Plutarch. in Theseo.
d Germanic. in Arat. inter astronom. vet. pag. 136.
e Plutarch. de musica pag. 1146.
f Idem in Sympos. lib. 2. pag. 647. gg S. Cyrill. op. tom. 6. pag. 134.
g Vide Angellonum in Gallieno num. 10. secundæ edit.
h Spanhem. de præstant num. pag. 242.
i Hygin. lib. 2. cap. 14.
k Idem lib. 2. fab. 7.

stotene, indi ceduta à Museo, giusta [l] l'espositore di Germanico; e della *corona boreale*, [m] creduta di Teseo, ò di Arianna; e della *saetta*, di cui così scrive Igino: [n] *Hanc unam de Herculis telis esse demonstrant, quâ Aquilam dicitur interfecisse, quæ jecinora Promethei fertur exedisse*. La favola fù esposta in parte nello esplicare il secolo XIX. dove osservammo, che Prometeo, astronomo, e scultore, allora vivẽte in Asia, restò legato dalle finzioni de' poeti al monte Caucaso, ond'egli soleva rimirare attentamente le stelle, quando appunto l'istoria dimostra, che in Caldea, e in Oriente cominciavano quegli studj à fiorire. [o] Strabone c'insegnò, che mille anni dopo le medesime fantasie de' poeti lo sciolsero, per opera di Ercole; onde arguiva il sensato autore la troppo grãde licenza di questa favola, che vita così lunga introducesse in Prometeo. Mà noi avvertivamo, che lo sciorre Prometeo significasse unicamente il restituire al mondo le arti, da lui pratticate, cioè l'astronomia, e la scoltura: le quali professioni inalzò l'età di Ercole à sommo grado nello introdurre i giuochi solenni delle Olimpiadi; perciocchè legandosi quelle feste alle osservazioni de' tempi, portavano con se l'attenzione a' moti celesti: e moltiplicando l'uso de' simolacri per introdurli nelle pompe, e per incidere i nomi, e le figure de' vincitori ne gli stadj, e ne' portici, venne à migliorare il disegno, la scoltura, l'architettura, la meccanica. Tutto ciò in somma, che rese ammirabile l'Asia nel secolo di Prometeo, si traferì all'ornamento della Grecia ne' tempi di Ercole. E quanto all'astronomia, narra [q] il commentatore di Germanico, esserne stato Ercole ammaestrato da Chirone Centauro.

XI. Per quello poi, che appartiene alla statuaria, all'architettura, e alla meccanica, notissime sono le memorie di Dedalo, eguale ad Ercole: che fabbricò al Rè Minos il Laberinto di Creta, da noi già narrato [r] nelle medaglie di Gnoso, e figurato in questa immagine: [s] e mostrò il modo di formare i piedi, e le mani alle statue, per l'avanti rozamente commessi assieme, in quella guisa, che ancora dimostrano gl'idoli de gli Egiziani, e de' più antichi [t] trà i Greci, e trà i Latini, si come quello di Diana Efesia, di Giove Terminale, di Mercurio, e generalmente di tutti i dei appresso gli Arcadi. Anzi Diodoro, che dallo Scaligero vien prodotto con altri istorici in pruova, e in esplicazione di Eusebio, affermò, che Dedalo aggiugnesse gli occhi, e le mani a' simolacri de' numi, che per l'avanti n'erano sforniti [u] πρῶτος δ' (Δαίδαλος) ὀμματώσας, καὶ διαβεβηκότα τὰ σκέλη ποιήσας, ἔτι δὲ τὰς χεῖρας διατεταμένας ποιῶν εἰκότως ἐθαυμάζετο παρὰ τοῖς ἀνθρώποις· οἱ γὰρ πρὸ τούτου τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα, τὰς δὲ χεῖρας ἔχοντα καθειμένας, καὶ ταῖς πλευραῖς κεκολλημένας· κ. λ. cioè: *Primo d'ogni altro* (Dedalo) *facendo* (simolacri) *con gli occhi, e formando le gam-*

[l] Inter astronom. vet. pag. 116. [m] Hygin. lib. 2. fab. 5. [n] Idem lib. 2. fab. 15.
[o] Strabo lib. 11. pag. 505. vide sup. cap. 19. num. 10. [p] Vide Plin. lib. 34. cap. 5.
[q] Comm. Germanic. inter astronom. vet. pag. 136. [r] Vide cap. præced. num. 6.
[s] Euseb. in Chron. num. 727. Vide Scaligerum in animadvers.
[t] Pausan. lib. 7. pag 411. Vide sup. pag. 121. cap. 4. num. 5.
[u] Diodor. Sic. lib. 4. num. 78. & ex eo Scalig. ad num. 727. Euseb.

gambe distinte, e le mani staccate, fù grandemente ammirato da gli uomini; perciocchè gli artefici ad esso anteriori nelle statue lavoravano gli occhi chiusi, e le mani dimesse, e attaccate a' fianchi: E altrove di lui scrisse in tal guisa. *Fù questi un'eccellente, e famoso architetto, & avendo ritrovate molte cose à quest'arte appartenenti, mostrò di se maravigliosi effetti, e in diverse parti del mondo fece opere di gran maraviglia degne, e avanzò tutti gli altri uomini nel fabbricare le statue di così fatta maniera, che coloro, che poi successero, affermarono, che le figure fatte da lui, parendo, che guardassero, e andassero, furon molte volte giudicate vive.* [z] Pausania racconta due solennità introdotte nella Beozia, l'una di sette in sette anni, l'altra in fine di ogni sessanta, ambedue denominate dallo stesso Dedalo, ò pure da' simolacri dedali, che à quell'artefice diedero il nome. In Atene sua patria fù conservata [a] nel tempio di Minerva Poliade la seggiuola, che si snodava, lavoro di Dedalo: il quale perciò è rappresentato sopra di quella sedente, in atto di fabbricar l'ali, da molte antiche gemme, pubblicate da varj autori. Due simili, conservate nel nostro museo, hanno servito di modello à rappresentarlo nella figura presente. I Beoti, e i Cretesi, ritenevano sino a' tempi di Pausania alcuni di quei lavori, e trà gli altri [b] la statua di Ercole in Tebe, di cui ancora [c] in Corinto serbavano un'altro esemplare. Non è però, che di gran maestria, e finitezza riuscissero, in paragone delle scolture posteriori, i simolacri di Dedalo; anzi Pausania istesso, che in riguardo delle opere più antiche tanto ne commendò l'artificio, comparandoli poi, ò alla imitatione de' posteri, ò à gli originali della natura [d], avvisò, ch'erano roze, e non molto gradite alla vista. Questo architetto, e scultore ornò più regioni coll'arte sua, cioè la Grecia, ove nacque, e l'isole di Creta, e di Sicilia, ove si portò nell'issuggire il giudicio dell'Areopago, e l'ira di Minos, [e] ricoverandosi in Corte del Rè Cocalo, che imperava a' Sicani. Diodoro, che ciò racconta, fà testimonio del rimanere in piedi a' suoi dì molte opere di quell'artefice nella Sicilia, cioè un'acquedotto appresso di Megara, le Terme Selinuntie, e lo speco, e la rocca di Agrigento, che servì à Cocalo di regia. Scrive [f] Cluverio, che ancora a' tempi nostri si vedono le reliquie de gli edificj, e che nello speco, ò bagno di Selinunte si leggono scolpite in celle diverse alcune lettere, corrose in parte dal tempo, le quali argomentavano alcuni presso al Fazelli essere Damascene, ò Fenicie: tutti lavori di Dedalo, per testimonianza degli antichi scrittori, i quali riferisce Cluverio. Mà alcuni tengono, che molte delle rimaste reliquie siano lavori molto più recenti, cioè opere de' Saraceni.

Le arti adunque di Alcide, e di altri viventi in Europa nella sua età essendo simili à quelle del secolo di Prometeo nell'Asia, diedero luogo al

[x] Diod.Sic.lib.4.num.80.& vers.Ital.pag.240. [z] Pausan.Boeot.lib.9.pag.546.
[a] Pausan.in Att.lib.1.pag 48. [b] Idem in Boeot.lib.9 pag.605.
[c] Idem in Corinth lib.2.pag.92. [d] Idem ibi.
[e] Diodor.Sic.lib.4.num.80.
[f] Cluver.Sicil.antiq.lib.1.pag.133.& 207.& 223.Fazell.decad.1.lib.5.cap.3.

al decantato ſcioglimento di queſto artefice, e profeſſore, per le invenzioni di Aſtronomia, e di Meccanica, da que' ſecondi accreſciute.

XII. Ci ſiamo tanto allargati col viaggio de gli Argonauti à conſiderare le ſcienze, e le arti di queſto ſecolo, che ſembrerà un'appendice quella, che in fatti è l'azione più ſingolare, che lo diſtingue, da ogni altra età, cioè la famoſa guerra di Troja. Mà l'opera ſempre glorioſa di Omero aſſicura di memorie troppo diſtinte e l'impreſa, e gli autori; ond'è, che à noi baſta di apportare alcun monumento de' più ſegnalati per cenno; eſſendo già certi, che il nome ſolo baſtevolmente la rende chiara.

Non hà gran tempo, che dalle ruine del Lazio, quaſi Fenice dal ſuo nido, riſorſe l'immagine della Iliade di Omero, accreſciuta con le figure di ciò, che ſcriſſero intorno alla Guerra Trojana, Steſicoro, Arctine, e Leſche: e parve riſerbata all'opera, ed a' Capitani di Grecia ivi rappreſentati la fortuna di ottenere nuova memoria da quella penna, ch'era già avvezza ad illuſtrare la ſede, e le impreſe de gl'Imperatori di Roma.

Và per le mani de gli eruditi il commentario del Signor Abbate Fabbretti, Canonico della Baſilica Vaticana, noto non meno per gli impieghi appreſſo i Sommi Pontefici, che per gli ſcritti fra i Letterati, col quale pubblicò il primo di ogni altro la inſigne tavola della Iliade, aggiugnendola all'opera celebre della Colonna Trajana. Conſervavaſi allora la Tavola nel muſeo del Signor D. Arcangelo Spagna, Romano, dal di cui genio erudito fù preſervata da nuovo eccidio: ed ora viene cuſtodita dall'ornatiſſimo Cavaliere Urbano Rocci, il quale fra gli altri caratteri di nobiltà che da gli Avi, e dalla Patria riceve, aggiugne il pregio veramente Romano di conſervare all'Iſtoria que' monumenti, ed alle buone lettere queſti ajuti. Tanto più volentieri abbiamo eletto noi ancora di figurare la guerra Trojana con quella Tavola, quanto più ci moveva non sò quale diritto di ſomiglianza che abbiamo ſcorta tra'l penſiero dell'Artefice di eſſa, ed il noſtro, in agevolare all'occhio, ed all'animo la memoria di molte azioni, unendo immagini, e lettere; figure, e caratteri; ſimboli, ed eſplicazione. Baſterebbe queſto ſolo monumento, approvato e da gli antichi, e da' moderni ſtudioſi, per animarci à continuare la preſente opera con l'eſempio di quello illuſtre compendio.

Appariſcono in quella Tavola più ordini di figure, non ſolamente ornate co' nomi de' Perſonaggi, che rapereſentano, mà eziandio col riſtretto delle azioni che ſpiegano: e le note numerali di ciaſcun ordine le riferiſcono a' libri di Omero, ſegnati di ſimile numero. V'hà in oltre il nome in caratteri, e'l penſiero in figura di quelli autori, e dell'opere, che trattarono lo ſteſſo argomento: cioè la eſpugnazione di Troja di Steſicoro, l'Etiopica di Arctine Mileſio, e la picciola Iliade di Leſchi. Contiene in ſomma circa la guerra Trojana quello, che noi cerchiamo di unire intorno alle iſtorie di ogni ſecolo nelle Tavole, e nel libro, cioè

le immagini de' fatti più riguardevoli, con figure; la ſpiegazione di eſſi in compendio, con lettere; l'ordine delle coſe, e del tempo oſſervato, ne' numeri, e nella ſituazione; e la citazione de gli autori più nominati, che trattano ciaſcuna delle iſtorie rappreſentate nel termine di ogni facciata. Noi però nella Immagine, che indica quella Tavola, non potendo per la ſua anguſtia incidere tutti gli ordini, e le figure, che ivi ſi ſi veggono, ci ſiamo contentati di eſprimere quelle ſole de gli armati, che eſcono dal cavallo, ſecondo la favola; ſicome baſtanti à diſtinguere la impreſa di Troja da qualunque altro aſſedio.

XIII. Leggiamo, che in queſto ſecolo [g] due volte eſpugnata fù Troja, l'una da Ercole nel ritornare dall'impreſa di Colco, il quale moſſe guerra à Laomedonte, che n'era il Rè (prima ſuo compagno fra gli Argonauti) per avergli fallita la promeſſa di donargli alcuni cavalli; l'altra da Agamennone, e da' Greci confederati, in vendetta del ratto di Elena, ſorella di Caſtore, e di Polluce: i quali forono ſimilmente Argonauti. Della prima eſpugnazione, oltre gli antichi ſtorici, conſervano ancora le rimembranze le due colonne Farneſiane de' fatti di Ercole, che ſi leggono traſcritte da [h] Sponio:

. . . . ΕΠΙ	. . . . *ſotto*
ΤΡΟΙΑΝ ΣΤΡΑΤΕΥΣΑΜΕΝΟΣ	*di Troja conducendo gli armati*
ΑΥΤΗΝ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ	*la ſteſſa Città*
ΕΞΑΛΑΞΑΣ ΚΑΙ ΤΟΥΣ	*eſpugnando, e de'*
ΥΙΟΥΣ ΛΑΟΜΕΔΟΝΤΟΣ ΠΛΗΝ	*figli di Laomedonte, fuori che*
ΠΡΙΑΜΟΥ ΚΑΤΑΣΦΑΞΑΣ ΤΩΝ	*Priamo, uccidendo gli*
ΑΛΛΩΝ ΗΣΙΟΝΗΝ ΑΠΕΛΑΒΕ ΤΗΝ	*altri, rapì Eſione, la*
ΠΡΙΑΜΟΥ ΑΔΕΛΦΗΝ	*Sorella di Priamo*

Dell'altra riconoſciamo la memoria, ed il tempo nella inſcrizione di Paro [i] dalle ſue Epoche 24. e 25. cioè: *Da che i Greci intrapreſero la eſpedizione di Troja anni DCCCCLIIII, regnando in Atene Mneſteo l'anno decimoterzo del di lui regno.*

Da che eſpugnarono Troja anni DCCCCXXXXV. regnando in Atene Mneſteo l'anno ſecondo (dopo il vigeſimo del di lui regno) nel giorno ſettimo del cadente avanti al fine di Targelione [cioè nel giorno xxiiii. di quel meſe giuſta la computazione de' Greci.]

Se vogliamo però ricercare, e non ſolamente affermare con queſti marmi, e con quelli Autori, ciò, che dicano gli antichi meno appaſſionati per la Grecia nel diſcorrere de' fatti di Troja, vedremo, che il vanto della eſpugnazione fù più toſto adulazione di poeſia, che tradizione di verità. Di modo che l'Epoca di Paro, la colonna di Ercole, e gli ſtorici Greci, che notano l'anno di quella impreſa ſervono ſolamente à ſta-

g Diodor. Sic. lib. 4 num. 32. & Apollodorus lib. 2. pag. 136. & Schol. Pindari ad Olymp.
h Sponii Miſcell. pag. 47.
i Vide ſup. poſt cap. 25.

ſtabilire il principio, e il termine dell'aſſedio: della di cui riuſcita ſarà luogo à parlare [k] nel ſecolo, che ſuccede: quando dallo sbandarſi de' Greci, e de' Trojani, à navigare, e condurre nuove colonie in diverſi porti del Mediterraneo, arguiremo con gli ſcrittori antichi meno impegnati per la nazione, che il ritorno da Troja non portò ſeco materia di trionfi, mà più toſto ſcambievole compoſizione trà gli aggreſſori, e trà gli aſſaliti, con qualche patto, onde regolare la navigazione per l'avvenire.

XIV. Baſterà per l'eſplicazione di queſto ſecolo vigeſimottavo del Mondo, che noi cerchiamo di ſtabilire l'epoca inſigne dello ſcioglimento di quell'aſſedio, che da' Greci, e da' Latini fù nominato l'anno dell' eccidio di Troja, riſtrignendoci quivi à trattare il ſolo punto di Cronologia, e riſervando l'iſtorico all'altro capitolo, che ſeguirà dopo queſto.

Intorno all'anno, che terminò l'aſſedio di Troja, e fù detto della eſpugnazione Trojana, varie furono le ſentenze ſino da' tempi di [l] Cenſorino; onde non è maraviglia, ſe ancora a' dì noſtri frà i più celebri computatori de' tempi hanno laſciata diverſità di pareri. Non è però molto grande la differenza, perchè conſiſte finalmente in venticinque anni più ò meno, che aggiungono gli uni, e detraggono gli altri à quel tempo, che ſcorſe frà la preteſa eſpugnazione di Troja, e trà il primo anno della Olimpiade celebrata da Ifito. Scaligero, e Petavio ſeguendo Euſebio, e Diodoro, e preſſo che tutti gli autori Latini ſcelgono per fondamento principale della di loro ſentenza Eratoſtene, che fù Matematico celebre de i Rè Tolomei, e Cuſtode in Egitto della Libreria di Aleſſandria, e fiorì nella Olimpiade CL, [m] come Voſſio riporta nel catalogo de' profeſſori di queſta ſcienza: e con la ſcorta di un teſtimonio così accreditato diffiniſcono, il tempo trà il fine della guerra Trojana, e il principio dell'Olimpiadi eſſere di anni CDVII, ò là d'intorno. Dall' altra parte i [n] Commentatori de' marmi Arundelliani, ſeguendo i numeri del Croniſta di Paro, che leggono inciſi nella età di Eratoſtene in queſte antichiſſime tavole, determinano quello ſpazio eſtenderſi à CDXXXIII anni. Noi certamente non abbiamo tal preſuntione del noſtro intendere, che ſiamo per entrar giudici, dove autori di tanto nome intervengono come parti. Poſſiamo bene aggiugnere le cagioni, onde ci ſiamo determinati à riferire l'aſſedio di Troja in queſto ſecolo, anzi che differirlo con Petavio, e con lo Scaligero a' primi anni del ſuſſeguente. Primieramente cadeva, ſecondo i computi di ogni Cronologo di qualche nome, in queſto ſecolo vigeſimottavo la prima guerra di Troja moſſa da Ercole, e da gli Argonauti, che lo ſeguirono, onde è, che di maggior compendio riuſciva l' unire una impreſa con l'altra, riducendo di ambedue la memoria ſotto una ſola figura. In ſecondo luogo quanto all'attaco più celebrato della iſteſſa Città ſotto Priamo, egli è vero,

k Vide cap. ſeq. num. 3. & cap. 30. num. 34. & ſeqq.
l Cenſorin. de die nat. cap. 21.
m Voſſius de ill. Math. cap. 33. §. 3.
n In Can. Chron. ad marm. Oxon. pag. 245.

è vero, che Eratoſtene giudicò, l'intervallo da quella impreſa alle Olimpiadi eſſere di anni CDVII; mà non ſi legge, che ciò ricavaſſe da oſſervazione di ecclıſſi, ò di altri moti celeſti; mentre ſappiamo, che ne' tempi Trojani non era tanto avanzata in Grecia l'Aſtronomia, tutto che riſtorata alcun poco da Ercole; che poteſſe ſomminiſtrare a' tempi ſeguenti oſſervazioni baſtevoli à fondare computi di Cronologia. Ed in fatti nell'Almageſto di Tolomeo, dove ricava queſto ſcrittore le relazioni più antiche de' moti celeſti dalle opere d' Ipparco, e degli anteceſſori, niuna memoria sà ritrovare nell'Aſia minore, e nell.Europa, che fondi computo con certezza, e non ſia poſteriore per molti ſecoli a' tempi Trojani. Anzi delle oſſervazioni di Mentone, e di Euctemone, e di Ariſtarco [o] (Aſtronomi viventi fino al terzo ſecolo delle Olimpiadi) come di poco eſatte, ſi dichiara egli [p] non molto fidarſi. Oltre che Plinio avvertì, la diligenza, e la regola in attendere l'ecclıſſi trà Matematici Greci eſſere ſtata introdotta [q] centonovantaſei anni dopo la Olimpiade d'Ifito; e pure dalle oſſervazioni di ecclıſſi ricavaſi meglio, che da ogni altra conſiderazione, l'intervallo de' tempi, che ſi ricerca. Se adunque l'anno della eſpugnazione di Troja non poteva diffinirſi da Eratoſtene con pruove Aſtronomiche; converrà dire, che da ſole memorie d'Iſtorici abbia tratto l'indizio di quella computazione. Ora ſe in Paro nella medeſima età di Eratoſtene s'incideva ne' marmi pubblici la ſucceſſione de' tempi, cominciando da Cecrope, e ſi aſſegnavano con diligenza à ciaſcun fatto più inſigne de' Greci gli anni de i Rè, e de' Magiſtrati di Atene, in che accaddero; non mi pare temerità l'appigliarſi à queſti marmi, ancora durevoli nell'originale, che ſi conſerva, anzi che a' libri, traſcritti de gli altri iſtorici; tanto più, che Eratoſtene, [r] nato in Cirene di Libia, e vivente in Egitto non poteva così agevolmente mirare i libri ſacri, e gli annali pubblici de gli Ateniesi, come potevano i Cittadini di Paro, Coloni di quella Metropoli, nell' ordinare, che s' incideſſero i fatti loro ne' marmi già riferiti.

L' aſſedio di Troja città capitale de' Frigi, non hà relazione minore col ſecolo preſente, e con Ercole, di quello, che ſi habbia la fondazione di Tiro, città Metropoli de' Fenicj. [s] L'Eminentiſs. Signor Cardinale de Noris nello illuſtrate le città di Siria con ſceltiſſima erudizione diſtinſe l'antica Tiro, ſituata nel continente, dalla ſeconda, e più celebre nell'Iſola di quel nome, che per autorità di [t] Giuſtino, da lui riferito, fabbricata fù da' Sidoni l'anno avanti al preteſo eccidio di Troja, e più di tre ſecoli dopo il natale di Tiro antica. *A [u] rege Aſcaloniorum expugnati Sidonii, navibus appulſi, Tyrum urbem*

 ante

o Voſſius de Mathem. cap. 33. §. 11.
p Ptolem. Almag. lib. 3. cap. 2.
q Plin. lib. 2. cap 12.
r Strabo lib. 17. & Stephan.
s Card. Noris de Epochis Syromaced. pag. 332.
t Iuſtin. lib. 18.
u Card. Noris pag. 348. Epoch. Syrom.

ante annum Trojanæ cladis condiderunt. A questo parere si accosta Giuseppe Flavio, da lui similmente osservato, [x] che ricavò da gli annali de' Fenicj, tradotti in idioma Greco per Menandro Efesio, ducentoquarant'anni avanti al tempio di Salomone essere stata edificata quella Colonia, cioè à dire giusta il computare di Usserio MCCLXII avanti l'Era Christiana ;. Viene rappresentata la fondazione di Tiro nella figura da noi proposta con la immagine, tratta dalle medaglie di quella Città, riferite, e spiegate [y] da Tristano, e da Vaillant (due lumi della Francia, e dell' Antichità) : le quali monete ancora dimostrano la connessione di Ercole con quella Regia. Sono espresse nelle medaglie due colonne, rotondate al di sopra in guisa di mete, e dicono gli autori lodati, essere state indicio delle due rocche Ambrosie, ò siano due scogli, per la fondazione di Tiro resi stabili da quell' Ercole, che ivi era adorato come fondatore, ò ampliatore : ed aggiugnono, che nel tempio à lui dedicato da Fenicj tanto in Oriente da' Tiri, quanto in Occidente appresso de' Gaditani se ne conservasse il modello in preziosa materia. Riconoscono finalmente con l'autorità di Nonno al lib. 4. che un nome di Ercole Tirio dimostrasse appellazione celeste; essendo colà detto Αστροχίτων *dal manto sparso di stelle*; che à lui si aggiugneva : indizio della professione di Astronomia, coltivata da questo Eroe: del quale ancora Suida riferisce l'età à questo secolo, con dire, che regnando Minos in Creta, egli fiorisse in Fenicia : Ανεφάνη δ' ἐπὶ Μίνωος. Ηρακλῆς Τύριος. *Fù illustre, regnando Minoe, Ercole Tirio*. Anzi da questo confronto di età, e particolarmente dal computo di [a] Usserio sopra gli annali Fenicj tradotti da Menandro, apparisce nuova ragione di attribuire la supposta espugnazione di Troja al secolo, che descriviamo; imperocchè l'anno della erezione di Tiro, immediatamente anteriore al supposto eccidio Trojano, cadde secondo la suddetta computazione verso il sessantesimoterzo di questo secolo istesso

V'è ancora, chi giudica opera di questo tempo un'altra insigne Colonia [b] similmente condotta da' Fenicj, cioè Cartagine, e vi è chi la confronti col nome di Μελικέρτα dato ad Ercole Tirio, e ricavato [c] da *Melech* מלך, cioè *Rè*, e da קרת *Cerih*, ò pure קרתא *Cartha'* voce Siriaca, che significa la *Città*, onde ancora prese il nome [d] Cartagine. Mà perchè non è certo per la scarsezza d'Istorici quello, che di Africa si rammenta; noi volontieri lasciamo, che più felice Cronologo stabilisca l'età di quella rivale famosa dell'Imperio Romano. A noi pare di avere bastevolmente ornata la figura d'immagini, e caricato il

---

x Idem pag. 318. diss. 2. cap. 2.

z Tristan tomo 1. in Hadriano num. 19. Vaillant de Coloniis tomo 2. in Caracalla & in Gordiano 3. & in Philippo Sen.

aa Suidas. a Usser. annal. Phœnic.

b Euseb lib. 1. præpar. Evangelicæ lib. 1.

c Voss. de idolol. lib. 1. pag. 106.

d Pinedo in notis ad Stephanum in verbo Carchedon.

il Capitolo di esplicazioni, mentre abbiamo apportato le navigazioni, e le imprese de gli Argonauti, le introduzioni, e gli aumenti di lettere, e di arti, le rinovazioni, e ordinazioni de' giuochi, e dell'anno civile, la convivenza di Ercole, di Teseo, di Chirone con Orfeo, con Dedalo, con il Rè Minos, l'assedio dell'antica Troja, l'erezione della nuova Tiro, quanto in somma appariva più degno di riferirsi nell'Istoria profana di questo secolo.

Immagine Vigesimanona.



1 Dalle medaglie di Antonino Pio.
2 Dalla tavola della Iliade di Omero nel Museo Rocci.
3 Obelisco degli Egiziani. che oggidì è nella Piazza di Laterano in Roma.
4 Costellazione de' Gemelli. Vedi Bayero.
5 6 Dall'arco trionfale di Costantino.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Imprese de' Greci con poco frutto in Asia, e con molta fortuna in Egialea: d'onde gli Eraclidi cacciano i Pelopidi. Espedizioni, e grandezze de i Rè di Egitto.

S E C O L O XXIX.

I. *L'UTILITA' della espedizione Trojana fù maggiore per le conseguenze, che per buon'esito.* II. *Originali onde si è ricavata la immagine di questo secolo.* III. *La*

III. *La espedizione de' Greci sotto di Troja non terminò con espugnazione di quella metropoli, come finge Stesicoro, mà per attestazione de gli Egiziani riferiti da Dione Crisostomo ebbe fine molto diverso.* IV. *Dicono, che terminasse con pace regolata da' patti scambievoli per il commercio mercantile, e per il diritto di fondare nuove colonie.* V. *I dubbj del celebre Bocharto circa il passaggio de' Trojani nelle coste d'Italia si dimostrano insussistenti, sì per autorità de gli scrittori da lui citati;* VI. *Come per la qualità delle superstizioni Romane intorno à Venere, Apolline, e Cibele.* VII. *Le congetture pruovano bensì essere dubbioso il fatto della espugnazione di Troja, mà verò il passaggio di Antenore, e di Enea nell'Italia.* VIII. *Disunione de' Greci cagione di loro debolezza.* IX. *Regno di Oreste, discendente per linea paterna da Pelope, e per materna da Tindaro padre de' Castori, consecrati in questa età, e riferiti nelle costellazioni, vien turbato dalla invidia, e dalle invasioni de' Greci.* X. *Pretesti, e pretensioni di costoro sopra il Peloponneso fondate sopra la parentela di essi con Ercole, e di questi con Pelope, e sopra la di lui adizione, e conquiste.* XI. *Prendono il nome di Eraclidi, e dopo 80. anni di guerra cacciano dal regno i Pelopidi.* XII. *Dividono il Peloponeso in trè dominj di Argo, di Lacedemone, e di Messenia.* XIII. *Figura del regno de' Tindaridi nelle costellazioni, e ne' frammenti di antichità.* IV. *E de' viaggi di Ulisse, e delle colonie di Preneste, e di Tivoli, fondate in Italia da' suoi figliuoli, e di altre originate da' Greci, e da' Trojani.* XV. *Si passa all'istoria di Egitto, e di Asia, in questo medesimo secolo assai celebrata: quella di Egitto per la fabbrica de gli obelischi* XVI. *In memoria delle imprese, e vittorie de i Rè loro in Africa, e in Asia, e principalmente di Rameste, e de' successori, notate negli obelischi in questo secolo.*

I. A guerra di Troja lasciò indeciso un problema, se fosse più memorabile per se stessa, ò per le conseguenze de' fatti, a' quali diede occasione. Perciocchè la confidenza della Grecia nel vantarne la espugnazione non ebbe principio dal ritorno de' suoi guerrieri, mà dalla fortuna de' suoi coloni. L'unirsi de' Greci alla impresa non fù con molto vantaggio. Parve più tosto, che il ritirarsene dasse occasione alla sua grandezza. Vedremo nello esplicare l'istoria di questo secolo, che la stirpe di Pelope, scintilla prima di quel fuoco marziale, il quale consumò non me-

meno la Grecia, che l'Aſia, fù altresì la prima ad eſſerne rimoſſa, con la eſpulſione: e che il ritorno de gli Eraclidi a' ſuoi ſtati, e le colonie, e il traffico, à cui applicò la Grecia quelle forze marittime, che aveva con poca prudenza arriſchiate nell'impegno di guerra ſtraniera, con arti più ſicure di pace, e di governo, gli apparecchiarono quelli aumenti, che due ſecoli dopo la guerra di Troja cominciarono ad eſſere illuſtri. De' Trojani altresì dir poſſiamo, che dall'eſſere ſtati aſſaliti per mare abbiamo appreſo il modo di navigarlo, e di rendere glorioſa la di loro poſterità con quelle colonie, che Antenore, ed Enea conduſſero nella Italia. Tutto ciò ſpiegheremo con la figura del ſecolo, che intraprendiamo; e faremo qualche diligenza particolare ſopra que' punti d'iſtoria, che à maggiore importanza uniſcono maggior dubbietà.

II. Nella immagine [a] rappreſentiamo l'Italia ſedente ſopra di un globo in abito di Regina, quale ſi vede ſcolpita [b] nelle medaglie di Antonino Pio, e intorno à quella collochiamo alcuni frammenti di antichità, che ſi veggono in Roma, e ſono teſtimonj de' fatti di queſto ſecolo. [c] Il primo dimoſtra la tavola della Iliade di Omero, deſcritta [d] già nel capitolo antecedente: e ſi come allora per evitare la confuſione rappreſentammo quella parte ſola, ov'era il cavallo Trojano; così ora per lo ſteſſo motivo di non confondere, figuriamo quel canto, in cui ſtà inciſo Enea, che ſoſtenendo il padre Anchiſe, e queſti portando in mano la cuſtodia de' ſuoi Penati, ſono in procinto di entrare in nave, per tragittare in Italia. L'arrivo felice di Enea nella ſpiaggia Tirrena fù ſcelto da Antonino per roveſcio di un ſuo medaglione aſſai raro, che ſi conſerva nel teſoro del Rè Chriſtianiſſimo, e ſi vede [e] ſtampato con gli altri prezioſi bronzi di quell'auguſto Muſeo. Mà prima di lui Giulio Ceſare, che pretendeva diſcendere dal ceppo di Enea, figurò [f] nelle medaglie di argento di ſua famiglia il pio figliuolo in atto di portare il vecchio padre ſopra de gli omeri, quale ſcelſe ancora à ſcolpire l'artefice della tavola, che rappreſenta la Iliade, là dove eſprime l'uſcire, che fanno dalla porta della città col picciolo Aſcanio; benchè v'abbia la differenza di rito, e di ſimolacro in medaglie diverſe, come notò [g] l'eruditiſſimo Signor Canonico Fabbretti; vedendoſi in alcune il Palladio in mano di Enea, in altre una caſſetta chiuſa, di figura ſimile à tempietto rotondo, nelle mani di Anchiſe.

III. Sò eſſere ſtati à dì noſtri alcuni ſcrittori molto verſati nell'opere de gli antichi, i quali quali hanno fatta pompa d'ingegno nel porre in dubbio l'arrivo di Enea, e de' Trojani in Italia, componendo opere con queſto titolo: *An Æneas unquam fuerit in Italia?* anzi non è mancato [h] chi ponga in dubbio ancora la guerra Trojana, ad eſempio di quel Dio-

a Figura num. 1.
b Vide apud Angelon. Vicum &c.
c Figura num. 2.
d Cap. præced. num. 12
e Num. 42. edit. Regiæ
f Vide apud Urſin. in familia Julia, Vicum, Oiſellium, &c.
g Fabbrett. ad tab. Iliad. pag. 373
h Rup. obſ. ad Synopſ. Beſol. Min. cap. 4 apud Fabrett. in Iliad. tab. pag. 316.

Dione, per sopranome Crisostomo, che fù declamatore stimato ne' tempi di Adriano: il quale però non dichiarò dubbiosa la guerra, mà l'esito di essa, e le circostanze, e intese di correggere la credulità troppo cieca de' Greci adulati, con suggerir loro ciò, che da' Sacerdoti di Egitto aveva udito circa la verità di quella istoria, alquanto alterata da Omero, molto da Stesicoro, e più ancora da chi li espose con fingimenti. Narrava il sacerdote à Dione, ne' templi, e nelle colonne di Egitto essere state descritte le gesta dell'età precedente, raccolte con diligenza sin da' più antichi principj: e rimanere alcuni frammenti di poche, essendosi perduto molto più nella ruina di molti de' monumenti. Trà le memorie più fresche mantenersi quella di Troja: di cui tale narrava la origine, e il compimento. [k] Tindareo, Rè di Sparta, ebbe due figli, e altretante figliuole. Una di queste fù Elena: la quale, sì per i pregi della bellezza, come per la speranza di ereditare lo stato, ricercata venne in isposa, non solo da' principi Greci, mà ancora da gli stranieri. Alessandro, nato di Priamo Rè Trojano, e Signore di una parte cospicua della Asia minore, pensò di ottenere la Grecia con queste nozze. Avvertì essere stato costume di que' tempi il ricercare affinità con principi assai lontani. Così Pelope di Asia aver condotta Ippodamia; Teseo dal Termodonte un'Amazone; e in Egitto ancora essere passata Io, non favolosa, mà forestiera Regina. Espose dunque Alessandro l'inchiesta; mà ebbe per concorrente alle nozze Menelao fratello di Agamennone (costui in Argo regnava) discendente da Pelope, e desideroso di rinovare l'affinità con Tindaro, che aveva già collocata l'altra figliuola Clitemnestra, sorella di Elena, in matrimonio con lo stesso Agamennone. Consigliò Tindaro con i figliuoli l'affare, e risolvè finalmente di concederla ad Alessandro: il quale ottenutala, seco là menò à Troja, con iscambievole consolazione de' padri. Menelao all'incontro tanto a sdegno si prese quella repulsa; che ora accusando il fratello, quasi per gelosia di stato non se lo avesse voluto rendere eguale nel parentado; ora svegliando i Greci à vendetta, per essere stati posposti a' Frigi nella elezione; ora incitandoli à desiderio di preda, che faceva sperare grandissima dalla metropoli di tãto regno, indusse finalmente Agamennone, e gli altri amici ad armare, e ad invadere i suoi rivali. Tutto ciò narra Dione avere inteso da' sacerdoti circa la origine della guerra Trojana. Soggiugne ancora nel proseguirla fatti molto diversi da quelli, che Stesicoro, e gli altri poeti inventarono: e termina con fine molto contrario: perche in vece di chiudere con le vittore de' Greci, suggella questa espedizione con le di loro sconfitte: e rende tali argomenti di verità per le conseguenze accennate, e per le memorie additate; che dimostra tanto in lui conservarsi d'istoria, quanto negli altri autori di poesia. Finalmente nomina il testimonio, che portò in Egitto quelle notizie, e dice, essere stato Menelao stesso: il quale partito dal campo, non più fece ritorno al Peloponneso, mà passò trà gli Egiziani: dove avendo presa per mo-

i Dio Chrysost. In orat. 11. de Trojan. expugn. k Ibi pag. 161.

moglie una figlia del Rè, ottenne la prefettura, la quale ancora nella età di Dione riteneva il nome di Menelao, [l] οὐκ ἂν εἰ πεπλανημένος ἢ πρὸς ὀλίγον ἀφίκετο, cioè: *Che non sarebbe mai stata denominata così, se Menelao per vagazione, ò per poco tempo fosse colà approdato.*

IV. Mostrò adunque Dione Crisostomo, non essere istoria la espugnazione di Troja, attribuita da Stesicoro, e da' Greci ad Agamennone; mà provò insieme, non doversi dar titolo di menzogna alla guerra, che si racconta, e allo spargersi de' Capitani dell'una, e dell'altra gente in varie isole, e terre, per introdurre colonie de' suoi nazionali, dopo terminato l'assedio. [m] Anzi aveva già detto, che venuti à parlamento di pace, stabilissero per trattato, e con giuramento, che i Greci non porterebbero più le armi nell'Asia sin'à tanto, che durasse la stirpe di Priamo; e i Trojani non poserebbero piede nel Peloponneso, nella Beozia, in Creta, in Itaca, in Ftia, e nell'Eubea; mà che fuori di questi sarebbe libero qualunque luogo all'una, e all'altra nazione. Fermate in cotal guisa le condizioni di pace, vollero i Trojani, che si dedicasse da' Greci un dono à Minerva Iliense, e fù il Cavallo famoso notato con questa inscrizione. Ἱλαστήριον Ἀχαιοὶ τῇ Ἀθηνᾷ τῇ Ἰλιάδι. *Propitiatorium hoc donum dederunt Achivi Minervæ Iliensi,* il che fù testimonio di essere stati inferiori a' Trojani; se bene Stesicoro con l'autorità di poeta cangiò il dono de' vinti in istratagema di vincitori, e prese motivo di ricavare inganni, e vantaggi da un simbolo di supplicazioni, e di perdite. A queste narrazioni si potrebbero aggiugnere le parole di Tucidide nel primo libro, dove riferisce varie congetture, onde i Greci si pruovano essere stati molto scarsi e d'armi, e di vittovaglie, e di denaro, così avanti, come dopo la espedizione di Troja: e parlando di quelle gesta, sinceramente asserì, [n] ἢ αὐτά γε δὴ ταῦτα ὀνομαστότατα, κ. λ. cioè: *E queste cose ancora più rinomate delle accadute prima, in fatti si pruovano inferiori alla fama, e à quel romore, che fù introdotto per i poeti.*

Conduce adunque l'istoria de' sacerdoti di Egitto da un canto i Greci, mal conci, sì dalla guerra, come dalla pestilenza, alle patrie loro, od altrove à procacciarsi miglior ventura: e dall'altro canto lascia i Trojani al dominio dell'Asia minore, e parte ancora di essi guida oltre mare in terre, non comprese nel divieto del giuramento.

[o] Numera de' Greci Agamennone, Diomede, Neottolemo, mal ricevuti ne' proprj stati per la infelice intrapresa: e scacciata indi à poco la stirpe tutta de' Pelopidi con l'ultimo già nominato, introduce gli Eraclidi à reggere il Peloponneso, si come appresso riferiremo. [p] Si portano Menelao nell'Egitto, Teucro in Cipro, Agamennone in Creta, e vi fondano città, e vi ottengono principati. De' Trojani all'incontro il Rè Priamo felicemente siegue à regnare, e morendo carico d'anni lascia ad Ettore, e questi à Scamandro suo figliuolo il dominio. Ettore persuade

---

[l] Dio Chrys. ibi pag. 188. [m] Ibi pag. 184.
[n] Thuc. edit. gl. pag. 9. [o] Dio Chrys. ubi sup. pag. 189.
[p] Vellejus Paterc. sub. init. hist.

ſuade alcuni de' ſuoi Capitani, e congiunti di portarſi à conquiſte glorioſe ne' paeſi, non eccettuati dal patto co' Greci. Così Eleno, à lui fratello, ottenne regno ne' Moloſſi, e in Epiro; Antenore zio, paſſato con gli Eneti alle foci del Pò, fondò quivi la ſua colonia; ed Enea ſuo cugino approdando all'altro lato d'Italia, dove ſi ſcarica il Tevere, ereſſe città, e acquiſtò principato.

Queſta narrazione raccolſe Dione Criſoſtomo da' ſacerdoti di Egitto: i quali ne apportavano in pruova le inſcrizioni delle colonne, e de' templi. Ond'è, che noi ancora per accennare que' monumenti, che le ſerbarono, rappreſentiamo accanto alla figura dell'Italia l'Obeliſco Lateranenſe, che fù già fatto incidere [q] a' tempi della guerra Trojana dal figlio, ò dal nipote del Rè Rameſſe: e [r] traſportato à Roma dall'Imperatore Coſtanzo, ora ſtette, ora giacque nel Circo Maſſimo, ſin'à tanto, che il Pontefice Siſto V. nel ſecolo antecedente l'alzò ſul colle di Laterano. Non è già, che immaginiamo inciſe in quell'Obeliſco le memorie della guerra Trojana, e di Enea, e che l'abbiamo per cotale riguardo inſerito nella figura di queſto ſecolo. Mà intendiamo di riportarlo, come teſtimonio della uſanza, colà praticata, di ſcolpire le iſtorie, nella età, che trattiamo; e de' fatti ancora, accaduti in Egitto per queſti tempi, e conneſſi con gli affari di Frigia, e dell'Aſia: de' quali ragioneremo sì toſto, che abbiamo provata contro i dubbj dello ſcrittore accennato la venuta de' Trojani in Italia.

V. In primo luono queſti dà per ſoſpetti quanti autori ſcriſſero in Roma, ò ſotto l'Imperio, ſi come quelli, che amavano troppo un'errore, per cui ſapevano di piacere al popolo, che ſi piccava di parentela co'dei, progenitori di Enea.

Mà ſe quel popolo iſteſſo tanto ſi pregiava di attenerſi à Marte per Romolo, quanto à Venere per Enea; onde mai fù, che [s] Livio, Dioniſio, e tanti iſtorici ſcoprirono ſenza timore gli ſpuri natali di Romolo, ed all'incontro aſſerirono di tenere per coſtante verità l'arrivo de' Trojani in Italia? Oltre che [t] Dioniſio ſteſſo và ivi numerando ſcrittori e Siciliani, e Greci, di Europa, e di Aſia, e trà queſti ancora tal'uno [u] antichiſſimo al pari di Erodoto, i quali tutti ſenza veruna neceſſità di adulare i Romani, allora umili, e ſconoſciuti, ſcriſſero la venuta di quello inſigne Duce in Italia. Vi hà bensì dubbio, che non più toſto i Greci voleſſero con il poeta Steſicoro adulare quelli di ſua nazione, ſoſtenendo eſſer vera la eſpugnazione di Troja; mentre ſi legge in [x] Erodoto, che egli in Egitto richiedendone i ſacerdoti, inteſe, molte altre coſe, aſſai più certe à loro, aver eſſi nelle ſue iſtorie: e ſi può credere, che foſſero le medeſime, narrate dopo ſei ſecoli à Dione Criſoſtomo, quando la ſoggezione

q Plin. lib. 36. cap. 8. r Ammian. Marcell. lib. 17.
s Linius lib. 1. Dionyſ. Halicarn. lib. 1. cap. 10.
t Halicarn. ibi cap. 9.
u h. e. Damaſtem Sigæum &c. Vide Bochart. diſſert. an nnquam Æneas fuerit in Italia? pag. 27.
x Herodot. lib. 2.

zione de' Greci aveva tolto il pericolo di palesarle; se bene attesta Dione, che à lui ancora con difficoltà rivelarono ciò, che poteva offendere, ed irritare la superba volontà d'ingannarsi con fasto, che lo studio di lettere mantenne in Grecia ancora in tempo di schiavitù.

Mà trà gli autori Latini, che dubitarono della venuta di Enea, numera l'accennato scrittore un solo, che vale per molti, ed è Livio: e tra' Greci, che si arrischiarono di riferirla sotto gl'Imperatori Romani, riporta Strabone: sopra de' quali due testimoni, tanto prudenti, e fedeli, posa il fondamento del suo negarla. Noi però, se attentamente leggiamo [z] Livio, vediamo bensì, ch'egli generalmente affermò, delle cose anteriori alla fondazione di Roma non potersi agevolmente risapere la verità, separata in tutto dalla mistura di favole, e perciò scrisse: *quæ ante conditam condendámve urbem &c. Ea nec affirmare, nec refellere in animo est*; mà venendo a' fatti particolari, tal'uno afferma con sicurezza, tal'altro espone ambiguamente con dubbio. Così della venuta de' Trojani in Italia francamente asserì: *Jam primum omnium satis constat*, avanti ogni altra cosa constare; e all'incontro delle vittorie di Enea dopo di essere fermato nel Lazio parlò con riserva: *duplex exinde fama est: alii prælio victum Latinum &c.* Per quello poi, che appartiene à Strabone, [a] questo Geografo non impugna la venuta di Atenore, e di Enea nella Italia; mà osserva solamente, che i Greci portano narrazioni trà se contrarie, nel descrivere da un canto i principi Scepsii, discendenti da Ettore, e da Ascanio, e dire, aver essi continuato il dominio nella città di quel nome sul monte Ida sino a' tempi di Antigono, e di Lisimaco; e nel portare dall' altro canto con Ascanio la di lui posterità nell'Italia, e chiudere nel sepolcro di Troja, e di Ettore, la discendenza tutta di Priamo. Tradizioni senza dubbio contrarie, ed emanate dal genio de' Greci, troppo superbo nel ricusar soggezione alla libertà della istoria, e troppo servile nell'obbligarsi ad usura di adulazioni con la poesia. Ond'è, [b] che il recitare dell'oracolo, da Omero posto in bocca à Nettuno.

Ἤδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἤχθηρε Κρονίων
Νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει
Καὶ παῖδες παίδων τοί κεν μετόπισθε γένωνται,
La Priamide schiatta in odio hà Giove,
Ed or quella di Enea forza è, che regni
Sopra i Trojani, e de' figli i figli:

nel quale fondano tutte le presunzioni di trattenere Enea nella Frigia, non fù sentimento di Strabone, che si facesse giudice della lite; mà relazione d'istorico, che volle apportare i motivi dell'una, e dell'altra opinione. Oltre di che spero, che [c] nel seguente capitolo si esplicherà, qual Giove fosse costui, che odiava Piramo, e quale Apolline l'altro, che Nettuno ricorda nel medesimo luogo come parziale di Enea. Vederemo non

---

z Livius in præfat. hist.
a Strabo lib. 13. pag. 607.
b Homer. Iliad. Y. vers. 305.
c Cap. 30. num. 31. & sequen.

non eſſere coſtoro, altri che due principi di Aſia, impegnati negli affari di Troja. Vagliono adunque i teſtimonj di Strabone, e di Livio per dimoſtrare la incertezza, e la contrarietà de' racconti, mà non già per rigettare qual favola il paſſaggio de Trojani nel Lazio. E perciò quando ſi voglia dibattere dalle iſtorie de' Latini, e de' Greci il pregiudizio delle paſſioni, egli è certo, che la diminuzione di credito toglie quaſi tutto il concetto alla preteſa eſpugnazione di Troja, e laſcia ogni ragione di veriſimile allo sbarco di Enea nell'Italia.

VI. Dal conſiderare gli iſtorici paſſa l'autore di quel trattato ad eſaminare le congetture: e credeſi ancora per queſte eſſere in obbligo di rigettare i Trojani da' noſtri lidi. Conſidera, che le ſuperſtizioni, oſſervate in conto di riti ſacri da que' Latini, che ſi ſuppongono diſcendenti di Enea, niun colore ritengono della idolatria de' Trojani. Qual nume, dice egli, averebbe introdotto Enea sù gli altari più toſto, che Venere di cui vantavaſi figlio? E pure ſappiamo [d] da Cincio, e da Varrone, riportati da Macrobio ne' Saturnali, che ne' verſi de' Salj non appariſce il nome di Venere, e in tutto il tempo de' Rè non ſi ritruova proferito con voce Greca, ò Latina in queſti paeſi. Qual più volentieri averebbe adorato, che Apolline? à cui eretto fù il tempio nella rocca di Pergamo; onde [e] Omero vi introduſſe Enea, per eſſere riſanato dalla ferita: ſenza che Apolline fù numerato da Ovidio frà i dei favorevoli à Troja:

——————— [f] *Pro Troja ſtabat Apollo.*

E pure i libri di Numa Pompilio paſſano Apolline ſotto ſilenzio, come teſtifica [g] Arnobio. Che diremo della madre de' loro dei, à cui ſi tardi fù dato culto in Roma, [h] 548. anni dopo la ſua fondazione? non venne forſe dallo ſteſſo monte di Frigia, d'onde Enea ſi partì? Che di [i] Veſta, del Palladio, e de' Penati? Dicono, ch'egli di là portaſſe que' numi: e ſe intendono delle ſtatue, ſi ſcordano dello editto [k] di Numa, che prohibì l'uſo de' ſimolacri. Ond'è, che S.Agoſtino adduce Varrone in pruova dell'eſſerſi aſtenuti i Romani dal figurare deità, con le ſtatue per 170. anni dopo la fondazione della città; e ſe per il nome di Veſta ſpiegano il fuoco ſteſſo; come puotero Anchiſe, ed Enea reggerlo in mano? nel qual'atto lo dimoſtra la tavola della Illiade, e lo rappreſentano gli antichi poeti. Così argomenta l'erudito impugnatore del traſporto d'Enea nell'Italia.

VII. Mà quivi pure ſembra accomodare le autorità più all'intenzione, che al merito della cauſa. Perciocchè Varrone, Macrobio, Feſto, e Arnobio ne' luoghi accennati non aſſeriſcono già, che Venere, Apolline, e Cibele non foſſero numi, adorati da gli anteceſſori di Numa. Dicono ſolamente, che ſotto à quel vocabolo foſſero ignoti alla ſuperſtizione Ro-

 ma-

[d] Apud Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 12.
[e] Homer. Iliad. E. verſ. 445. [f] Ovid. 1. Triſt.
[g] Arnob. lib. 2. contr. gent.
[h] Livius lib. 29.
[i] Ovid. lib. 4. Faſt. Valer. Max. lib. 8. cap. 15. & Cornel. Nep. in Naſica.
[k] Vide Plutarch. in vita Numæ, & S Auguſt. de Civitat. Dei lib. 4. cap. 31. ex Varrone.

mana, ed a' libri pontificali. Parlandosi della etimologia del nome attribuito da' Latini al secondo mese dell'anno Romano, che anticamente fù Aprile. l *Secundus*, disse Varrone, *à Venere quod ea sit* Αφροδίτη *cujus nomen ego antiquis litteris, quod nusquam inveni, magis puto dictum, quòd ver omnia aperit;* e Macrobio nello stesso argomento: *Cincio etiam Varro consensit, affirmans sub regibus nec Latinum nomen Veneris,* inquit, *nec Græcum fuisse, & ideò non potuisse mensem à Venere nominari*. Per altro è certo m dal Calendario antico, inciso ne' tèmpi di Giulio Cesare, che il mese di Aprile era in tutela di Venere, come si legge nell'originale, che è in Roma, e nella copia, che impresse Grutero alla pagina CCCXVIII. ed è altrettanto palese, che sotto differenti nomi aveva ne' tempi di Romolo, e di Numa le adorazioni superstiziose ancora nel Lazio. n *Murtia*, *Bona Dea*, *Cælestis*, erano le appellazioni di Venere. Sotto nome di Murcia ebbe altare, e cella nel Circo, anzi denominò l'una delle due mete à lei sacra: si come l'altra ebbe Conso. *Ara fuit vetus Romæ Veneris Murteæ, quam nunc Murciam vocant*. Così Plinio. L'avvertì o Tertulliano. *Consus, ut diximus, apud metas sub terra delitescit. Murtias quoque idolum fecit, Murtiam enim deam amoris volunt, cui in illa parte ædem vovere*. Che Venere sia la stessa, che *Cælestis*, & *Bona Dea*, apparisce dalle inscrizioni riferite da p Sponio.

BONAE DEAE SANCTISSIMAE CAELESTI
L. PASQVIDIVS FESTVS REDEMPTOR
OPERVM CAESARIS &c.
BONAE DEAE VENERI CNIDIAE
D. IVNIVS ANNIANVS &c.

E da una dell'amuleto singolare, che formato di ambra in guisa di piede umano, lavoro di eccellente maestro, hà la seguente inscrizione, onde si dimostra sacrato à Venere, con i nomi di *Dea Magna*, *madre de gl' iddei*, *Cupidine Celeste* &c. DM (*Deæ Magnæ*) VENERI SS (*Sanctissimæ*) FELICI CONSERVATRICI MATRIQVE DEVM CVPIDINI CAELESTI GENITRICI C. CAESTIANVS. Conservasi oggi nel Museo di Monsignor Illustrissimo Trevisani, celebre per varie antichità, ch'egli quì in Roma, e l'Eccellentissimo Senatore suo fratello conserva in Venetia, non punto inferiori di pregio, per la maniera dell'opera, e per la singolare erudizione, che dimostrano, à questa da noi riferita. Di quì q Strabone descrive il tempio di Venere con le seguenti parole: ἔστι δ' ἐν Μέμφει καὶ Ἀφροδίτης ἱερὸν, θεᾶς Ἑλληνίδος νομιζομένης· τινὲς δὲ Σελήνης ἱερὸν εἶναί φασιν, cioè: *Vi hà in Memfi ancora il tempio di Venere riputata dea Greca. Alcuni dicono essere il tempio della Luna;* onde si scorge, che ancora in Egitto a' tempi di Strabone non mol-

l Varro de ling. Lat. lib. 5.
m Vide apud Gruter. in Thesauro fol. 318.
n Plin. lib. 15. cap. 29.
o Tertullian. de spectat. cap. 4.
p Spon. Miscell. eruditæ antiq. pag. 93.
q Strabo lib. 17. pag. 807.

molto si distingueva l'una dall'altra deità. Si deduce ancora dalla figura più antica del simolacro di Venere, che somigliava alla meta, la cagione, onde à lei sacre fossero, benche sotto il nome di Murcia, ò di Mirtea. Le medaglie di [r] Paso, di Sardi, e di Pergamo descritte dallo Spanemio, e conservate in tanti Musei della Europa, dimostrano, la origine di quel culto venire dall'Asia, onde sappiamo ancora che vennero [s] in Toscana, ed a' Latini i giuochi Circensi. [t] E Tacito nel descrivere la figura del simolacro, se bene ignorò la cagione, parve, che à noi la spiegasse: *Simulacrum deæ* (parla di Venere Pafia, ch'era venuta da Pergamo di Asia, cioè dal distretto di Troja) *non effigie humanâ, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum METAE MODO exurgens, & ratio in obscuro*. Anzi, che il medaglione, ove è inciso il ratto delle Sabine, non figura già gli Obelischi, come [u] l'Erizzo, e il Patino appresero, mà si vede palesemente contenere le sole mete, come le descrisse fedelmente [x] Panvinio; là dove l'altre medaglie, che rappresentano i giuochi Circensi, oltre alle mete contengono ancora [z] le guglie: e ciò con molta proprietà, e riguardo alla istoria; perciocchè ne' tempi di Romolo potevano bensì avere i Latini, e Trojani dall'Asia le mete di Venere Murcia, mà non già dall'Egitto gli Obelischi di Ramesse, e di Proteo, che allora si incidevano per ornamento de' loro templi, ò de' sepolcri. Potrei molti più aggiugnere confronti, e pruove per dimostrare, ancora ne' tempi de' Rè essere stata riconosciuta nel Lazio [a] Venere Celeste (che in fine è la Luna) sotto i nomi [b] di *Vittoria*, e di [c] *Cluacina* à cui Tito Tazio collega di Romolo dedicò il tempio; [d] di Libitina, che Servio Tullo fece soprastante a' funerali; [e] di *Ericina*, che dallo stesso Enea dissero consacrata nello approdare in Sicilia. Mà per non dilungarmi senza necessità, passo ad accennare alcuna cosa di Apolline, di Cibele, e de' Penati, provando, che siano vestigi di superstizione Trojana. Se Apolline non fosse quel Proteo, e quel Panteo d'idolatria, che fù provato [f] da Macrobio diffusamente; io direi, che al tempio di lui, situato da Omero nella rocca di Pergamo, non si ritrovasse nel Lazio altare corrispondente. Mà s'egli è il Sole, cioè un idolo più confuso del metallo Corintio per la aggregazione di tutti i dei, che (dirò così) lo fondano, e confondono nel risolversi in lui; e tale vien dimostrato da Macrobio trà gli antichi, e trà i moderni [g] da Cupero; basta, che i Latini, e Trojani fossero idolatri

per

---

r Apud Spanhem. diss.5. pag.479.
s Vide infra sæc.32. & Panvin.de lud.circ.pag.1. ex Varrone, Lactant. Augustino, &c.
t Tacit. hist. lib.11. num. 1. 2. 3. Vide etiam Tristan.tom.2.num.32. in Carac. pag.220.
u Erizz.in Nerva.Patin.in Thesauro pag.101.
x Panvin.de lud. circ. lib.1. cap.14.
z Passim apud omnes antiquar.in numis Trajani, Caracallæ, Alexandri, &c.
a Sup. ex Strabone lib.17.vide hoc num.lit.q.
b Vide Varronem de lingua Lat.lib.4.pag.18.& Dionys. Halic.lib.1.pag.26.& 41.& seq.43.
c Vide Ursin.in gente Mussidia. d Halic.lib.1.pag.220.
e Idem lib.1.pag.42.& Strabo lib.6.vide Ursinum in gente Considia, ubi numus arg. cum templo Veneris Eryc. & Diodor.Sic.lib.4.num.85.
f Macrob.Saturn.lib.1.cap.17.
g Cuperus in Harpocrate.

per dimoſtrarli adoratori di Apolline. Benchè queſto nome ſia nuovo ne' pontificali di Roma antica; la ſuperſtizione però fù tanto anteriore à que' libri, quanto la invocazione di Giano, e di Saturno precede i rituali di Numa.

Di Cibele altresì, che ogni uno sà eſſere la terra madre, perchè vorremo noi dire, che nell'anno 548. di Roma s'introduceſſe, quando ſappiamo, che Tazio, e Tullo Oſtilio gli alzarono templi ſotto nome di Ope, e di Rea? Mà vaglia per tutti [h] Alicarnaſſeo, che parla in tal guiſa di Tito Tazio, aſſunto collega nel regno da Romolo Τάτιος δ' Ηλίῳ τε ϰ Σελήνῃ, κ.λ. cioè: *Mà Tazio dedicò al Sole, alla Luna, à Saturno, e di più à Rea, à Veſta, à Vulcano, à Diana, à Marte,* E A GLI ALTRI DEI, DE' QUALI È DIFFICILE POTER ESPRIMERE I NOMI CON VOCI GRECHE, *e in tutte le curie à Giunone Quiritia le menſe, le quali ancora al noſtro tempo vi ſtanno.*

L'eſſere ſtate prohibite da Numa le ſtatue non pruova, che avanti, ò dopo di lui non ſi adoraſſero in Roma le deità della Frigia: ed eſſendo i nomi di queſte deità de' primi Romani difficili ad eſprimerſi con voci Greche; io non sò, quanto bene argomenti l'autore di quel trattato per eſcludere gl'idoli de' Trojani da queſto cenſo. Sò che Varrone riconobbe ne' libri de gli Auguri ſotto diverſi nomi celate le deità dell'Egitto, della Fenicia, e dell'Aſia. [i] *Principes dei,* dice egli, *Cælum, & Terra; hi dei iidem, qui in Ægypto Serapis, & Iſis: & ſic Harpocrates digito ſignificat: qui ſunt Taautes, & Aſtarte apud Phœnicas, ut idem princeps in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim, & cælum, ut Samothracum initia docent, ſunt dei magni, & hi, quos dixi multis nominibus. Nam neque, quas Ambracia ante portas ſtatuit, duas virileis ſpecies Aheneas dei magni, neque ut vulgus putat hi Samothraces dii, qui Caſtor, & Pollux; ſed hi mas, & fœmina, & hi, quos Augurum libri ſcriptos habent ſic: Divi potes, & ſunt pro illis, qui in Samothrace* θεοὶ δυνατοί. *Hæc duo Cælum, & Terra, quod anima, & corpus, humidum, & frigidum.* Sin quì Varrone: dal di cui teſtimonio appariſce, che i Penati pubblici, ò ſiano dei poſſenti de' Romani, ne' rituali de gli Auguri erano i Samotraci di Troja: de' quali in darno ſi ricerca l'effigie in iſtatue, e meglio ſi figura l'immagine in quel tempietto rotondo, che l'artefice della tavola [k] Iliaca collocò ſaggiamente in mano di Anchiſe. Baſta ricorrere a' ſuperſtizioſi [l] caneſtri di Cerere, per vedere, che ancora ſenza di umani ſimolacri aveva l'idolatria diſegnati gli elementi, e le parti del mondo in varie figure di que' miſterioſi *bellichi, ſeſamidi, pigne, piramidi,* e sì fatte chimere, deſcritte già da noi con le parole di Clemente l'Aleſſandrino. Che ſe tal'uno vuol confrontare le medaglie [m] di Pafo con quelle [n] de' Dieſi, riferite, e ſpiegate con ſomma erudizione dal Triſtano; vederà che Venere Celeſte ſotto figura di un ſaſſo, lavorato in cono à gui-

---

h Dionyſ. Halicarnaſſ. lib. 2. pag. 114.
i Varro de ling. Lat. lib 4. pag. 17.
k Vide Fabrett. tab. Iliados num. 109 & 117.
l Supra cap. 16. num. 6. pag. 182. & 183. ex Clemente Alexandrino.
m Triſtan. in Trajano tom. 1. num. 24. Oyſell. & alii.
n Idem Triſtan. in Caracalla num. 32.

à guiſa di meta, era nell'Aſia, in Cipro, ed in Arabia adorata; ſi come per altre pietre diverſamente effigiate, Termine, Giove, il Sole riconoſcevano gl'idolatri. E Pauſania, dopo di avere eſplicato diverſi coſtumi ſuperſtizioſi tratti di Egitto, numera ſino à trenta ſaſſi di forma quadrilunga, venerati col nome di altrettanti dei dal popolo di Patraſſo: ed aggiugne, tale eſſere ſtato il coſtume paterno, ed antico di tutti i Greci: [o] ἑστήκασι δὲ ἐγγύτατα τοῦ ἀγάλματος, κ. λ. cioè: *Sono ſtate erette viciſſime alla ſtatua (di Mercurio) intorno al numero di trenta pietre à quattro facce. Queſte adorano i Fareeſi, avendo impoſto à ciaſcheduna il nome di un qualche dio particolare*. COTESTO IN VERO FU ANTICAMENTE COSTUME ANCORA DI TUTTI GLI ALTRI GRECI. AVEVANO DIVINI ONORI PRIMA DELLE STATUE LE PIETRE ROZE: ΤΑ ΔΕ ΕΤΙ ΠΑΛΑΙΟΤΕΡΑ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΠΑΣΙΝ ΕΛΛΗΣΙ· ΤΙΜΑΣ ΘΕΩΝ ΑΝΤΙ ΑΓΑΛΜΑΤΩΝ ΕΙΧΟΝ ΑΡΓΟΙ ΛΙΘΟΙ. Onde può ſtare il divieto di Numa, di non iſcolpire ſotto umana ſpecie i ſuoi dei, con la continuazione di riconoſcere Murcia nelle ſue mete; i dei poſſenti nelle Uova de' Caſtori; Veſta nel nudo tempio; il Palladio nella unione di poche armi; il Sole nel Globo: e così dicaſi de gli altri numi, de' quali era in obbligo quell'autore di paleſare le figure, uſate in Troja ne' tempi di Enea, ſe dal confronto voleva moſtrarle diſſimili à quelle, che ſi ſuppongono laſciate da eſſo in Italia. Nè punto meno era tenuto di riferire molte più voci di Frigia, e provarle conſervate colà dall'uſo de' ſecoli ſuſſeguenti, ſe dal non ritrovarne veruna ſimile in quelle del Lazio pretendeva di eſcludere dall'Italia ogni veſtigio di abitatori Trojani. Oltre di che i numi, adorati in Troja, non ſono già quell'Apolline arciero, e quella Diana ſaettatrice, che feriſcono, e pugnano, e ſon piagati nel poema di Omero; [e] perciocchè vedremo quanto differenti nozioni occultaſſe l'ingegnoſiſſimo principe de' poeti ſotto il nome di quelle finte deità: [ee] le quali à ragione ſi dicono ſuo lavoro.

VII. Chiuderò queſta ricerca con una oſſervazione, che mi ſembra valere aſſai per ſeparare il veriſimile dall'improbabile in queſti racconti di Troja, ed è: che riguardando le ſuperſtizioni, rimaſte dopo i tempi Trojani nella Italia, ed in Grecia, io non sò ritrovare alcuna conſeguenza, che eſcluda le narrazioni, le quali Dione Criſoſtomo afferma di avere inteſe da gli Egiziani. Ritrovo bensì queſta, che viene à confermare, non eſſer vera la eſpugnazione decantata di Troja, cioè à dire, che non ſi veda in alcuna città della Grecia ſtabilito un giorno ſolenne per memoria annuale di quella impreſa; quando ſappiamo, aver gli Atenieſi celebrate le geſta di Teſeo con molti ſacrificj, cioè la [f] vittoria contro le Amazoni [ff] (ò vera, ò falſa che vogliamo ſupporla) con le feſte Boedromie; l'impreſa del Minotauro con ſacra danza; la uccisione di Sinni con giuochi; e parimente gli Spartani avere dedicato à [g] Licurgo il ſuo giorno; i Teſ-

[o] Pauſan. lib. 7. pag. 441. edit. gl.
[e] Infra cap. 30 num. 32. & ſeq. [ee] Diod. Sic. lib. 1. num. 23. & 96.
[f] Plutarch. in Theſeo, & Meurſ. in Græc. Feriata. [ff] Diodor. lib. 4. num. 28.
[g] Plutarch. in vita Lycurgi.

i Tessali [h] à Protesilao la sua festa; gli Argivi à [i] Telesilla un un novilunio: tutti per fatti di minor conto, che non sarebbe stato l'acquisto de' porti dell'Asia minore nella espugnazione di Troja.

Possiamo adunque conchiudere, che se vale questo argomento di congettura, dal non rimanere vestigio di azioni ne' sacrificj al non essere state le imprese; la presunzione non ferisce i Trojani, venuti à sbarcare in Italia; mà abbatte i Greci, che si arrischiarono di assalire Dardania. Concorre il silenzio di Omero à rigettarli da quella gloria; vedendosi, che il poeta, così impegnato à rivoltare in loda de' suoi popolari ogni tentativo benche infelice, non terminò la sua Iliade con la espugnazione della città, mà con lagrimevoli ufficj de' funerali. Si aggiugne l'accoglimento infausto de' Capitani Greci, e de' Principi esiliati da' proprj stati nel ritornare alla patria: indicj molto contrarj al merito di vincitori.

In somma di tutta la narrazione di Troja sembra *certa la guerra trà le nazioni*; *verisimile la resistenza de gli assediati, e il ritorno de gli assalitori senza vittoria*; *probabile il patto di regolare la navigazione con leggi*; *e verificata la spedizione di Antenore, e di Enea nell'Italia*, che hà data occasione di ricercare più lungamente queste memorie, e di accennarle con le figure esplicate.

VIII. Ritorneremo nuovamente alla Grecia per osservare in que' popoli le conseguenze di debolezza, che lasciò in loro la divisione de gli gli animi, e l'impegno inferiore alla fortuna, ò superiore alle forze.

Cade in acconcio d'inserire quì una notizia, che in riguardo all'origine spetta al secolo precedente, mà per le conseguenze principali è dovuta à quello, che descriviamo. Si narrò, che la guerra di Troja fù intrapresa da'Greci ad instigazione di Agamennone, e di Menelao, l'uno de' quali regnava in Micene, l'altro sopra de' Laconi. Se noi ricerchiamo il lignaggio di questi due principi, e fratelli, ritroviamo, che sia venuto di Lidia: e che Pelope, lor avo, di là cacciato, e fuggitosi, e ricoveratosi in Elide, ottenne tale dominio nella Penisola Egialea, che tutta di poi fù appellata dal di lui nome Peloponneso. Come ciò seguisse, riferiremo nel principio della seguente Deca, in cui cercheremo di ristringere tutte le mutazioni più celebri di governo, accadute alla Grecia in questo terzo migliajo di anni dopo la creazione del mondo. Basterà quivi riflettere, [k] che avendo la famiglia di Pelope parentado nell'Asia minore, e avendo trasportate di colà somme considerabili di denaro, non le fù malagevole di lusingare i Greci, à cospirar seco all'impresa di Troja; sì per il sovvenimento presente de' contanti, e di provigioni; come per la sperata facilità di accrescere i soccorsi nello sbarcare, che farebbero in Asia. Mà nell'approdare al lido di Frigia non risposero gli avvenimenti alle speranze, già concepute. Perciocchè astretti furono i Greci dalla penuria, come narra [l] Tucidide, à darsi a' ladronecci per vivere:

h Schol. Pindari in Isthm. ode prima.
i Plutarch. de virt. mulier. Vide Castellan. de festis Graecorum, & Ionston.
k Pausan. in Corinth. lib. 2 pag. 113. Strabo Thucydid. &c.
l Thucydid. lib. 1. pag. 10.

re: e avendo disunite per cotal cagione le navi, non puotero ne' dieci anni di assedio far pruova di tutte le forze loro, per espugnare con l'esercito intero quella metropoli. Egli è vero, che vantano in fine di questo tempo la gloriosa conquista di Troja i di loro poeti, e dopo di essi gl'istorici. Mà, come si è già bastevolmente accennato, vi hà più di apparenza, che ne ritornassero con vergogna, e con danno, che non altrimente con vittoria, e con frutto: e che l'eccidio posteriore di Troja venisse altronde, mà non da' Greci, come si dirà in fine di questa Deca. Il ritorno tardo, e stentato non fù l'ultima delle sventure de' pretesi suoi vincitori; perciocchè consentono gli autori Greci nel confessare le male accoglienze, incontrate da' Capitani di quella impresa nel ritornare alle di loro città. Quello, che merita considerarione maggiore, si è, che la stirpe di Pelope, tanto possente in Egialea per i molti regni da se posseduti, non andò guari, che restò esclusa da' principati, e prima d'ogni altro Agamennone, e Menelao, Capitani, e autori di quella impresa. [m] Quegli dopo di avere girato in Creta (ove dicono, che fondasse colonie) ricondotto in Micene, restò miseramente trucidato con i compagni. Questi passato in Egitto, si scordò della patria, non che del regno, e della pretesa vittoria.

IX. Di nuove tragedie si fece autore in Micene il figlio di Agamennone, per nome Oreste: il quale prima cacciato da' suoi parenti, e ricoveratosi in Argo, restò di poi con istrana mutazione di fortuna sollevato in breve tempo à trè regni, [n] primieramente di Argo, per cessione del Rè Cilabaro, privo di successione; indi à quello di Micene, per la vendetta contro di Egisto suo zio, adultero, e usurpatore; [o] e finalmente à quello di Sparta, per lo ajuto de gli Arcadi, e de' Focesi. Mà questo ultimo acquisto ne somministra à mio credere le cagioni di quel favore, che parve improviso all'aspettazione, mà fù meditato, per così dire, dall'obligo, e dall' affetto. Traeva Oreste i natali per linea paterna da Pelope, e per materna da Tindaro. Il di lui padre Agamennone sconvolse con la espedizione di Troja la Grecia tutta. Mà Castore, e Polluce, suoi zii materni, cercarono di non impegnarla à quel rischio: perciocchè non vollero prender partito trà le discordie; mà con somma prudenza astenutisi da quel cimento, (benche per altro si fussero resi già chiari nella espedizione de gli Argonauti), schivarono in quell'invito guerre straniere: e concordia tale conservarono in casa, che quali miracoli di fraterno amore nel principato, furono riposti trà i numi, [p] ed ottennero le immagini trà le stelle, che oggidì ancora de' Gemelli col di loro nome si appellano. Quanto perciò detraeva al favore de' Greci verso di Oreste la considerazione del padre, e de' cognati per la schiatta di Pelope; tanto aggiugneva di inchinazione à suo prò il considerarlo discendente per padre da Tindaro, e così strettamente congiunto di parentela à questi due miracoli di valore insieme,

Eee e di

m Vellejus Patercul. lib. 1.
n Pausan. lib. 2. pag. 116. & Paterculus lib. 1.
o Paus. ibi pag. 117.
p Hygin. lib. 2. cap. 22.

e di concordia nel principato, quali riconoſcevano i Caſtori. Di quì fù per teſtimonio [q] di Pauſania, che i Laconi di buona voglia conſentirono ad eſſer ſudditi à Oreſte. Τοὺς γὰρ Τυνδάρεω θυγατριδοῦς τὴν ἀρχὴν ἔχειν ἀξιοῦν πρὸ Νικοστράτου καὶ Μεγαπένθους Μενελάῳ γεγενημένων ἐκ δούλης. cioè: *Imperciocchè giudicavano più degna coſa, che il principato foſſe in mano de' nati della figliuola di Tindaro, che non ſarebbe ſtato il conferirlo à Nicoſtrato, e à Megapente, i quali Menelao aveva generati di una ſerva.* Un'altro argomento di queſto affetto de' popoli, e della gratitudine verſo di Caſtore ſi riconoſce nella di loro conſecrazione: la quale cadde nel regno di Oreſte. Conciosſiache narra lo ſteſſo [r] Pauſania, che ſeguiſſe quaranta anni dopo la morte loro, cioè nel ſecolo, che ora ſpieghiamo. Perciocchè ò foſſero i popoli ſteſſi, che la chiedeſſero, ò pure Oreſte già principe, che la inſinuaſſe; egualmente pruova il riguardo maggiore del principe, e de' ſoggetti verſo gli antenati materni della ſtirpe di Tindaro in conſacrarli, che verſo i paterni di Pelope, cioè Agamennone, e Menelao, laſciati ſenza titolo, e ſenza culto di Eroi.

X. Sembra dunque aſſai chiaramente ſpiegato, come gli animi, e le forze de' Greci foſſero diſunite, e avanti, e dopo la guerra di Troja, benchè un'jmpeto di paſſione li adunaſſe da principio alla eſpedizione: e come la fortuna di Oreſte non faccia pruova alcuna di favore de' popoli verſo Agamennone; mà dimoſtri più toſto alienazione verſo la memoria di queſto principe, nè conſacrato dal figlio, nè vendicato da' ſudditi. Mà il regno di Oreſte, benche protetto da tanta forza, e ſecondato da tale riſpetto (le quali due coſe erano tutta la fortuna ammirata in lui [s] per ſettanta anni di regno) non mancò di contraſti, e d'invaſioni dall'altra parte de' Greci, che abitavano fuori dell'Iſtmo. Queſti mal volentieri vedevano i diſcendenti di Pelope, foreſtiero venuto freſcamente dall'Aſia, regnare in quella peniſola, ſopra di cui tante ragioni potevano eſſi allegare, come poſteri, e ſucceſſori di Ellene, e de' ſuoi trè figliuoli, Eolo, Doro, e Xuto: a' quali appartenevano, per antico diritto, così l'altre parti di Grecia, come tutto il Peloponneſo. Mà che varrebbe un titolo sì lontano, ſenza forze per ſoſtenerlo contro la poſſeſſione più fondata, e più vigoroſa de' Pelopidi? Ricercano adunque d'impegnare con apparenze più proſſime l'ambizione, e la ſperanza de' ſuoi vicini. Ricorrono à parentela più ſtretta, e ſi vantano, e ſi luſingano di avere trà ſe attinenza in riguardo di Ercole, da cui pretendono di ereditare varie ragioni sù quegli ſtati, sì per diritto di diſcendenza, come per acquiſti di guerra, e per adozione. Conciosſiecoſa che Ercole, non pure veniva da Perſeo per Anfitrione, e per la madre Alcmena diſcendeva ancora da Pelope; mà in varie eſpedizioni eraſi reſo padrone de' regni di Laconia, di Elide, e di altri luoghi vicini, benchè liberalmente conceduti da eſſo à Tindaro, à Peleo, e ad altri generoſi guerrieri: e quello, che più rileva, in molti acquiſti aveva pattuito la ſucceſſione per i figliuoli, ſi come narrano

q Pauſan. lib. 2. pag. 117. r Idem lib. 3. pag. 181.
s Paterculus lib. 1.

rano di Epalio Rè de' Doriesi, che adottasse la stirpe di Ercole, e singolarmente [t] Illo, che à lui succedesse nel principato. Un ricco patrimonio troppo è fecondo di parentele. La speranza di conseguirlo ò le riconosce, ò le inventa. Ritrovarono i figliuoli di Ercole tale abbondanza di cognazione, che puotero più di una fiata formare un giusto corpo di armati per invadare il Peloponneso.

XI. I capi di quelle truppe furono detti Eraclidi; perciocchè ogni uno di essi vantava Ercole per genitore, ò per avo. La maggior parte di costoro scacciati dalla penisola, ò per fazzioni contrarie, ò per delitti suoi proprj, prima [u] fuggiti all'Ara della misericordia, che fù l'Asilo di Atene, e di poi adunati, e collegati con i medesimi ricettatori, seppero così destramente servirsi delle speranze altrui, e delle proprie, che mossero guerra a' Pelopidi, e dopo anni ottanta di ostinata risoluzione gli spogliarono interamente de' loro dominj. Così quelle provincie, che prima furono l'imperio di Ellene, potevano dirsi oramai lo stato de gli Eraclidi. Fù mirabile la confidenza delle favole, mà più ancora la franchezza di que' pretendenti nel tessere Genealogie, delle quali il ceppo comune cominciasse da Ercole. I nipoti soli di Tespio, nati di cinquanta sorelle, formavano, per così dire, un corpo di armati: e pure ogni uno di essi vantavasi, che la madre sua lo avesse conceputo di quello Eroe. Dovunque Alcide si era fermato, non solo in Grecia, mà fuori ancora, e in lontane regioni, rinvenivano qualche famiglia nata di lui: e ciò, che à più Ercoli apparteneva, rendevano proprio di questo solo fin gli stranieri. Uniti adunque da questo nome, e da quella speranza molti de' Greci contro la stirpe di Pelope, tentarono più volte l'impresa. Mà perche da principio l'audacia, e il desiderio non pesò bene le poche forze de gli aggressori, e la comunione delle speranze non si era forse tanto allargata, che potesse loro conciliare possenti ajuti; furono vigorosamente rispinti, ancora con qualche danno. Finsero allora un'Oracolo, venuto da Delfo, che prometteva in altro cimento miglior ventura: e con replicate interpretazioni cercando di dar tempo alla fortuna, senza perdersi di coraggio, sostennero ancora dopo la morte d'Illo (che tra' figliuoli di Ercole fù il più celebrato) l'adempimento del vaticinio, che Pitia aveva risposto, ed essi medesimi si erano formato col proprio valore.

XII. Avendo sottomesso in cotal guisa il Peloponneso, scrivono Apollodoro, [x] e Pausania, che al giudizio della fortuna ne commettessero la distribuzione; perciocchè ripartitolo in trè principati di Argo, di Lacedemone, e di Messenia, estrassero dall'urna le sorti, e toccò la prima à Temeno, la seconda a' figliuoli di Aristodemo, e la terza fù di Cresfonte: il quale si prevalse d'inganno per ottenerla; mà poco lungamente potè godere del frutto di quella frode, essendo stato manomesso da' sud-

 diti.

[t] Strabo lib. 9. Apollodor.
[u] Apollodor lib. 2. pag. 104.
[x] Apoll odor. lib. 2. pag. 154. Pausan. Messen. lib. 4. pag. 221.

diti. [z] Ebbe però successore il figlio Epito, benche non subito dopo la di lui morte: essendo pervenuti à quel soglio, prima di Epito, altri ancora del sangue de gli Eraclidi. Il che conferma ciò, che dicevamo pocanzi, dello assumere quella parentela, come pretesto d'introdursi al principato. Qual serie poi di regnanti venisse da gli Eraclidi, così nel Peloponneso, come nel rimanente di Grecia, sarà da noi descritto nel principio della Deca seguente: dove apporteremo per chiarezza maggiore ancora gli alberi genealogici di quelle principali famiglie, che stesero la discendenza, ed il regno à qualche secolo dopo il presente.

XIII. Di tutte queste vicende crediamo essere immagine conveniente la costellazione de' Gemini, espressa nella nostra figura: la quale ancora serve di pruova à molta parte de' fatti sopra narrati. La concordia di Castore con Polluce, e la consecrazione, per tale riguardo concessa loro, viene significata, e provata con l'Asterismo, ricevuto ancora da' Romani: da' quali fù celebrata con cerimonie particolari del Circo, che ne ricorda Igino, là dove tratta di Castore. [a] *Tunc deprecatus Pollux* (dice egli), *ut liceret ei munus suum cum fratre communicare; cui permisit, Jupiter; ideoque dicitur alterna morte redemptus: unde etiam Romani servant institutum, cum desultorem mittunt, unus duos equos habet, pileum in capite, quo in equum transilit, quòd ille sua, & fratris vice fungatur*. Potremmo quì aggiugnere la immagine di una gemma, che rappresenta cotesto rito del desultore; mà giudichiamo superfluo di inciderla, avendone parlato bastevolmente [b] il Panvinio: e potendosi ancora scorgere il medesimo impronto nelle monete della famiglia Marzia, appresso l'Orsini, tavola 2. num.3. Lo stesso Igino in altro luogo ne accenna, che nelle due stelle de' Gemelli riconoscano alcuni Apolline, ed Ercole: e che a' due Castori sacrassero la stella, che hà doppio nome, di Espero, e di Fosforo, à cui meglio si adatta, ciò, che [d] Omero scrisse de i due fratelli, in essa cangiati. Noi perciò à questo fine rappresentiamo ancor quella con i due Genii, che tengono, l'un d'essi la facella alzata, che è Fosforo apportatore di luce; l'altro la briglia della biga lunare, che dinota Espero in atto di tramontar sù la sera: traendone [e] le figure da' marmi dell'arco di Costantino, che già furono di Trajano. Con questo avvedimento abbiamo eletto di esprimere i Castori in più di un modo, perche s'intenda, che nell'Asterismo de' Gemelli sia stato riconosciuto d'alcuni autori ancora Ercole. E forse da gli Eraclidi medesimi venne la confusione di questa favola, quando alla memoria, già introdotta, de' figliuoli di Tindaro, vollero aggiugnere quella di Alcide, per denotare, che dal di lui valore, e beneficenza dovevano quelli riconoscere il regno.

XIV. Un'altro riguardo ancora ci hà mossi à figurare la immagine de'

---

z Pausan. ubi sup. a Hygin. lib. 1. fab. 80.
b Panvin. de lud. Circ. lib. 1. cap. 9. c Hygin. lib. 2. cap. 22.
d Homerus apud eundem Hygin. ibi.
e Vide in arcubus triumphal. vet. Romæ impress. 1690.

de' Gemelli con queſto ſecolo : ed è ſtato il voler accennare quelle navigazioni, che intrapreſero i Greci nel ritornare da Troja. Più celebre d'ogni altro viaggio marittimo fù quello di Uliſſe, ornato da Omero con il ſecondo de' ſuoi poemi, ed effigiato ſovente da gli antichi nelle opere loro, come pruovò eruditamente per teſtimonio [f] di Vitruvio il più volte lodato Signor Canonico Fabbretti ne' commentarj della colonna Trajana. Di là ſi è preſo da noi quel baſſo rilievo de gli orti Vaticani, che ne conſerva la immagine di Uliſſe, legato all'albero della nave, per isfuggire gl'incanti delle Sirene: e l'abbiamo rappreſentato vicino à quella figura, che eſprime l'Italia, acciocchè ſerva di eccitamento alla memoria, ed alle iſtorie di pruova, quando vantano alcune città fondate da Uliſſe, ò da' ſuoi figliuoli in queſta regione, ed in queſto ſecolo. E ſe bene la favola delle Sirene non puole averſi in conto di iſtoria, per quello, che appartiene alla figura di cotali moſtri; vale però à comprovare le memorie dell'approdare di Uliſſe a'noſtri lidi il conſentire de'monumenti nella frequente rappreſentazione di queſto fatto, e nella tradizione de' popoli, la quale à giudizio [g] di Strabone trà gli antichi, e di Cluerio trà moderni autori parve aſſai bene fondata. Da Telegono, e da Preneſte, figliuoli di Uliſſe, narrano [h] Plutarco, e altri ſcrittori, accennati da Fulvio Urſino nella gente Mamilia; che foſſero edificate Preneſte, e Tivoli; ond'è, che queſta famiglia Romana, per contraſegno di eſſere originale di Tivoli, e diſcendente da Telegono, impronto la medaglia, aſſai frequente à ritrovarſi, con la figura di Uliſſe, che viene riconoſciuto dal cane. Oltre ad Uliſſe, molti Capitani ancora, che militarono ſotto di Troja, vollero navigare, e fondar colonie, ſi come afferma [i] Strabone. πῦς ϑ' Διοσκούρους ἐπιμελητὰς τῆς ϑαλάσσης, κ.λ. cioè: *Che i Dioſcuri* (Caſtore, e Polluce) *ſiano ſtati detti ſopraintendenti del mare, e tutelari de' naviganti. Si è divolgato ancora il dominio marittimo di Minos, e la navigazione de' Fenici: i quali ſi portarono fuori delle colonne di Ercole, ed ivi, e nel mezo della coſta littorale dell'Africa fabbricarono città, non guari dopo i tempi Trojani. Si numerano ancora giuſtamente frà gli antichi viandanti Enea, Antenore, gli Eneti, e in una parola quelli, che dopo la guerra Trojana ſi diſperſero à viaggiare per tutto, ove la terra è abitata*. Similmente Tucidide [k] ſcriſſe: ἐπεὶ δὲ μετὰ τὰ Τρωϊκὰ, κ.λ. cioè: *Di poi ancora dopo le coſe Trojane, la Grecia nuovamente ſpediva traſporti, e fondava colonie, per modo che non accrebbe già l'eſſer ſuo con lo ſtarſi ozioſa*. Anzi di quì vuole, che traeſſero origine le frequenti tradigioni delle città, per la lontananza de' principi: e dalla eſpulſione prendevano altresì occaſione i cacciati di edificare nuove colonie. ἥτε γὰρ ἀναχώρησις τῶν ἑλλήνων, κ.λ. cioè: *Imperciocchè il tardo ritorno de' Greci da Ilio diede luogo à molte novità, inſorte ne' popoli, per le quali alcuni venivano cacciati, e fondava-*

f Vitruvius lib.7.cap.5, & ex eo V.C. Fabrettus de columna Trajan.pag.215.& in appen.ad pag.379.
g Strabo lib.3.& Cluer.Sicil. antiq. pag.452.
h Plutarch.in Parallel. in fine: & Fulv.Urſinus in gente Mamilia.
i Strabo lib.1.pag.48. k Thucydid.lib.1.

davano altre città. Tralasciamo di esprimere con [l] Patercolo i nomi di chiascheduna colonia, e de' Capitani, che la condussero, perche nel secolo primo della quarta Deca, che seguirà, potremo apportare le principali, dovendo in quello descrivere il passaggio de gli Ioni, dall'Attica, nell' Asia minore.

XV. Mà se di questa età sono così benemerite le provincie de' Frigi, de' Greci, e de gl'Italiani, essendo rese da essa celebri per insigni viaggi, e per la instituzione di nuovi regni; altrettanto ancora potranno dirsi larghe di nominanza verso della medesima età le due parti più nobili dell'Africa, e dell'Oriente, cioè l'Egitto, e la Siria. Siamo in debito di esplicare con l'autorità de gl'istorici ciò, che accenniamo, e proviamo nella figura con le reliquie insigni de' monumenti. E primieramente

Delle memorie di Egitto non sarà difficile à riconoscere il segno per l'obelisco, rappresentato nel mezo della figura. Questi soli lavori parvero atterrire la imitazione; perciocchè ogni altro prodigio di arte, e di magnificenza ritrovò ne' Romani, se non la felicità di eguagliarlo, almeno il coraggio di tentarne la simiglianza. Gli obelischi solamente furono mete sacre, circa le quali stimò bastevolmente esercitarsi la Romana grandezza, col trasportarli, senza osare di emularne la fabbrica, con iscolpirne de' nuovi. E la dove la piramide Cestia dimostra, che eziandio una famiglia particolare tentò un modello di quelle sterminate molti de i Rè di Egitto; all'incontro la singolarità de gli Obelischi, da niuno imitati, fà piena fede, che nè pure gl'Imperatori si arrischiassero di gareggiare in cotali opere con que' monarchi. Molti furono i Rè Egiziani, che di mano in mano alcuna di queste pietre inalzarono, per adornamento de' templi, ò de' sepolcri; mà i più memorabili per l'istoria sono quei Rè, de' quali precedè l'uno, e sopravissero gli altri alla guerra di Troja, e toccarono il secolo, che quì esplichiamo. [a] Erodoto, e altri con lui chiamano il primo Sesostre: e i seguenti [b] da Plinio si appellano Rameste, Smarre, Erafio, Senneserteo: e da [c] Erodoto, e [d] da Diodoro vengono detti Ferone, Proteo, e Cete. La diversità forse è nata dalle varie sentenze intorno all'Epoca Trojana: la quale abbiamo veduto da alcuni riportarsi trenta anni dopo quello, che le assegnano i marmi di Paro: ond'è, che al principio del presente secolo riferiscono la espugnazione supposta. Mà siasi colui, che regnava in Egitto ne' tempi Trojani, ò il Ramise di Plinio, che pare il Ramse di Tacito, ed il Rampsinito di Erodoto; ò pure Proteo, e Ferone, che sono gli antecessori immediati di Rampsinito, giusta lo stesso Erodoto (e à noi sembra meglio rispondere all'ordinazione esatta de' tempi); in ciò consentono gli scrittori, ch'è di attribuire à questi Rè la fabbrica de gli Obelischi. Ond'è, che noi pure abbiamo eletto di figurarne la immagine in questo secolo, più tosto, che negli antecedenti,

l Vellejus Paterc. sub init. hist.
a Herodot. lib. 2. num. 106.
b Plin. lib. 36. cap. 9.
c Herodot. ibi num. 111. & seq.
d Diod. lib. 1. num. 62.

denti; mentre gl'iſtorici legano queſti Obeliſchi di Rameſſe con l'Epoca aſſai diffinita dalla guerra Trojana: e degli altri, alzati prima, e dopo di queſto ſecolo non eſprimono chiaramente l'età: il che apparirà dalle ſeguenti parole di Plinio. [e] *Primus omnium id inſtituit Mithres* (parla di alzare Obeliſchi): *Il primo che ciò ordinaſſe fù Mitre*. Coſtui ſarà forſe il [f] Miri di Erodoto, che viſſe novecento anni avanti di lui, e mille trecento in circa prima di Auguſto, cioè due ſecoli fù anteriore al preſente, come appariſce ancora dalla fabbrica del Laberinto, che à lui viene attribuito [g] per Diodoro; eſſendoſi da noi dimoſtrato, che nel ſecolo trà quello, e queſto, cioè nel 28. del mondo, Dedalo l'imitò. Diciamo adunque con Plinio. *Primus omnium id inſtituit Mithres, qui in Solis urbe regnabat, ſomnio juſſus: & hoc ipſum inſcriptum eſt in eo. Etenim ſcalpturæ illæ, effigieſque, quas videmus, Ægyptiæ ſunt literæ. Poſtea & alii regum in ſupradicta Urbe Sochis quatuor numero quadragenum octonum cubitorum longitudine. Ramiſes autem is, quo regnante Ilium captum eſt, quadraginta cubitorum. Idem digreſſus inde, ubi fuit Mnevidis regia* (cioè in Eliopoli, ò Tebe antica) *poſuit alium, longitudine undecentenis pedibus, per latera cubitis quatuor*. Sin quì Plinio: il quale ſiegue nel capitolo, che ſoggiugne, à deſcrivere, che queſto ultimo Obeliſco ſia lavoro di Ramiſe, fatto da venti mila uomini, ed abbia meritato ſei ſecoli dopo dal Rè Cambiſe eſpugnatore di Egitto, mentre era ſotto Eliopoli, tanto riguardo, eziandio nel calore dell' aſſalto; *che eſſendo appiccato il fuoco preſſo all' Obeliſco, comandò, che ſi ſpegneſſe, per riverenza di quella pietra, dove egli non aveva avuto riſpetto alcuno della città*. Queſto medeſimo Obeliſco da Coſtanzo, figlio di Coſtantino il grande, trasferito in Roma, e collocato nel Circo Maſſimo per ornamento, nel ſecolo antecedente al noſtro, da Siſto Quinto fù alzato di nuovo nella piazza di Laterano, e deputato à miglior uſo di ſoſtenere la trionfale inſegna, che vince ogni poteſtà. Da i Rè Egiziani era ſtato inciſo per monumento di vittorie, ottenute uno, ò due ſecoli prima del XXIX. ſopra diverſi popoli d'Africa, e d'Aſia, come ſi proverà col teſtimonio di Tacito.

Che in queſta età le forze di Egitto foſſero in gran vigore, oltre che ſi puole baſtevolmente arguire dalle frequenti navigazioni, che abbiamo veduto inſtituirſi da gli Egiziani per il Mediterraneo, e ſpecialmente in Grecia; ricavaſi ancora da gli ajuti poſſenti, che ſomminiſtrarono que' monarchi a' principi della Frigia nella guerra Trojana. E ſe il genio di quella nazione foſſe ſtato più facile à comunicare le ſue notizie con lettere, in luogo di fare miſteri di religione, e di ſtato ſopra ogni minuta cognizione; averemmo aſſai più diſtinte le geſta, e'l nome di que' regnanti. Rimane però degli uni, e dell'altre veſtigio tale negli ſcrittori Greci, e ne' Latini, particolarmente per ciò, che riguarda l'iſtoria di queſto ſecolo, e de' vicini; che poſſiamo raccorre quanto può baſtare ad un giuſto compendio. [h] Erodoto, [i] Diodoro, [k] Tacito, ed altri hanno conſervate

te

e Plin.lib.36.cap.8. f Herodot.lib.2.num.100. g Diodor.lib.1 num.61.
h Ubi ſup. i Diodor.lib.1.num.53.& ſeqq. k Tacit.annal.lib.2.num.60.Vide infra.

te memorie dell'ingrandimento di quella potenza, procurato da Sesostri, ò sia Ramesse con guerre ; e dello stendere che fece gli acquisti in Libia, in Etiopia, in Persia, in Armenia, e sino all'ultima Scitia: d'onde però soggiugne [l] Orosio, che da que' barbari fosse rispinto in Egitto. *Anno ante urbem conditam CCCCLXXX.*(scrive Orosio) *Vexores Rex Ægypti Meridiem, & Septemtrionem, divisas penè toto cælo, & pelago plagas aut miscere bello, aut regno jungere studens, Scythis bellum primus indixit*: e siegue narrando le risposte de gli Sciti à gli Ambasciatori, e il valore, con cui rispinto fù l' Egiziano da quella bellicosa nazione. Trasse Orosio queste notizie [m] da Giustino: il quale nomina Vesoze lo stesso Rè, che notano i Commentatori chiamarsi da Diodoro, e da Erodoto Sesostri, e Ramesse. Da Ermapione appresso [n] di Marcellino si pone in dubbio la verità di que' fatti, per quello, che riguarda gli Sciti. Mà in ciò, che spetta à gli Egiziani sono così grandi le vestigia della opulenza loro, lasciate in tanti edificj di questi secoli, e specialmente negli Obelischi: ed è così rispondente la spiegazione de' Sacerdoti appresso Tacito alle figure, che vediamo scolpite nella sommità delle guglie, da essi indicate, e singolarmente in quella Tebana di Ramesse, oggidì Lateranense, e Sistina, da noi espressa nella immagine; che mi pare fuor di ragione il dubitare di una potenza, di cui tante rimangono testimonianze, e lavori. Egli è bensì vero, che si potrebbe desiderare distinzione maggiore tanto nelle memorie, quanto ne' commentatori circa le azioni di Sesostre, ò di Ramesse, che io giudico lo stesso Rè (come dirò nel cap.30. num.25.) e circa quelle de' successori Ferone, Proteo, e Rampsinito, ò più tosto [o] Psammitico: principi, che per avventura non imitarono il valore, e non ritennero tutte le conquiste del primo, mà contenti di esiggere da varie nazioni donativi, e tributi (come appresso esporremo con Tacito, e come ricavasi [oo] da Giustino: il che ancora apparisce da ciò, che di Ferone, e di Rampsinito narrava Erodoto, [p] dicendo, che il primo non guerreggiò, [q] e che il terzo si diede ad accumulare tesori), lasciarono luogo alle nazioni più bellicose di rimettersi in libertà, e a' Capitani di far ciò, che imitarono dopo Alessandro i Macedoni, cioè di partire nuovamente in più regni di Siria, di Assiria, di Egitto, e in altri principati, e baronie le provincie, da Sesostre acquistate. Mà seguitiamo à riconoscere i segni delle istorie, e de' tributi con Tacito. Questi narra il viaggio di Germanico nell'Egitto per istudio di antichità, proprio di un principe, qual egli fù, e per l'armi, e per lettere degno della famiglia di Cesare. [r] *Mox visit veterum Thebarum magna vestigia*(in Tebe, come s'è detto con Plinio, stava allora frà gli altri minori il grande Obelisco di Ramesse). *Et manebant structis molibus literæ Ægyptiæ, priorem opulentiam complexæ: jussusque è senioribus sacerdotum patrium sermo-*

[l] Orosius lib. 1. [m] Justin. lib. 1. sub init.
[n] Marcellin. Comes lib. 17. [o] Vide infra cap. 30. num.
[oo] Justin. initio hist. [p] Herodot. lib. 2. num. 111.
[q] Ibi num. 114. & 121. [r] Tacit. Annal. lib. 2. num. 60.

ſermonem interpretari referebat, habitaſſe quondam ſeptingenta millia ætate militari, atque eo cum exercitu Regem [s] *Rhampſen Lybia, Æthiopia, Mediſque, & Perſis, & Bactriano, ac Scythia potum, quaſque terras Syrii, Armeniique, & contigui Cappadoces colunt; inde Bithynum hinc Lycium ad mare imperio tenuiſſe. Legebantur, & indicta gentibus tributa, pondus argenti, & auri, numerus armorum, equorumque, & dona templis, ebur, atque odores, quaſque copias frumenti, & omnium utenſilium quæque natio penderet, haud minus magnifica, quàm nunc vi Parthorum, aut potentiâ Romanâ jubentur.* Confrontiſi ora queſta eſplicazione de' ſacerdoti con lo ſteſſo Obeliſco di Tebe, ove Germanico interrogava del ſignificato di quelle note. Si vederà, che riſpondono gli atteggiamenti, e i ſimboli delle principali figure alla ſoſtanza delle tradizioni de' vecchi eſpoſitori di Egitto. Queſti affermano, eſſere ivi notata la opulenza, e le forze del regno e la quantità, e qualità de' tributi impoſti ad ogn'una delle nazioni ſuperate in battaglia, conſiſtenti in metalli, e in donativi da farſi à templi, ed à principi. Diaſi ora uno ſguardo alla parte ſuperiore dell'Obeliſco Lateranenſe, ò Tebano, diſegnato [t] dal P.Kirchero. Nella punta ſuperiore ſi veggono manifeſtamendue Rè, ò Egiziani, ò Etiopi d'Arabia, replicati in ciaſcuno de' quattro lati: uno de' quali avendo preſo l'altro per mano, pare iſtruirlo di alcuna coſa: e l'accenna col geſto dell'altro braccio, che tiene alzato. L'abito, e l'ornamento è proprio di queſti Rè, che ſi riconoſcono tali ancora per lo ſcettro; ſi come fù già provato nello eſplicare il ſecolo XX., ove i teſtimonj di Sanconiato appreſſo di Euſebio, e Diodoro di Sicilia, da noi riferiti, lo deſcriſſero pienamente. Anzi convien ripetere, [u] che Diodoro, mentre numera in quel luogo trà gli altri ornamenti del capo, uſati da i Rè di Egitto, certi arbuſcelli τὰ δένδρα, che ſi veggono eſpreſſi nella ſommità dell'Obeliſco [x] Barberino, arguiſce, che il Rè Proteo, avvezzo à cangiare i ſimboli della Mitra regale, daſſe occaſione alla favola, per cui da' Greci fù detto traſformarſi in varie figure. Quel Proteo appunto è nominato [z] da Erodoto Rè di Egitto in tempo della guerra Trojana, benchè Plinio narri, quella età cadere nel regno [a] di Rameſte, cioè dell' autore, ò più toſto del ſoggetto di queſto Obeliſco, e dell'amplificatore del regno, [b] ſecondo Tacito. Mà ſi concilia la picciola differenza di queſti autori con la inſpezione dell'Obeliſco, che rappreſenta due Rè, e con riflettere, che Proteo fù, giuſta Erodoto, il ſecondo ſucceſſore di Seſoſtre, che noi giudichiamo, e per le geſta, e per il nome [c] eſſere il medeſimo, che Rameſte. L'iſteſſo Proteo fù anteceſſore immediato di Rampſinito, cui altri vogliono credere, che ſia Rameſte. La ſucceſſione ſi legge in Erodoto, che la inteſe in Egitto da' Sacerdoti: e noi la riporteremo in tavola ſeparata nel ſeguente capitolo al num.25. ove ſpieghiamo il noſtro

 ſen-

---

s Vide cap.30.num.47.

t Kircher.ædip. tom.3.pag.161.

u Diodor. Sic. Græcæ edit.pag.39. Sanchoniat. apud Euſeb. Præp. Evang. lib.1. Vide ſup.cap.20. circa finem.

x Kirch ædip.tom.3.pag.270.

z Herodot.lib.1.num.114.

a Plin. lib.36.cap.9.

b Tacit.annal. lib.2. num.60.

c Infra cap.30.num.25.

sentimento circa l'età, e circa l'ordine di questi Rè. Soggiugne ancora, che abbia possedute somme tali di denaro, che niuno de' successori lo superò; anzi nè pure se gli accostò di gran lunga nelle ricchezze: e che lasciò edificj, e moli vaste per contrasegno di sua grandezza. Se adunque teniamo il tempo, e la successione, e le ricchezze, e le vittorie di questi due principi, e vediamo due Rè scolpiti nell'Obelisco, eretto per sua memoria dal primo di essi, che fù Sesostre, ò Ramesse, ò pure da' prossimi successori; io non comprendo qual dubbio rimaner possa delle vittorie, e dell'acquisto de' Rè di Egitto, e di Arabia, ò di Etiopia Orientale (che tali si voglion dire come spiegherò nel secolo, che succede). Mà più chiaramente ancora si riconosce questo racconto nelle immagini, che si veggono dopo le due già esplicate del suddetto Obelisco Lateranense. Sieguono altre due figure, l'una di Rè sedente, l'altra di persona inginocchiata, in atto di offerire con ambe le mani non sò quali donativi: i quali più conservati si riconoscono nell'altro lato rivolto à mezo dì. E acciocchè si comprenda, le offerte essere metalli, e doni sacri da dedicarsi ne' templi, come Tacito afferma essere stato esposto à Germanico da' sacerdoti; noi abbiamo voluto aggiugnere alla figura dell'Obelisco Lateranense di Ramesse l'altra della guglia Barberina nella parte corrispondente alla sommità, per questo riguardo, che ci è riuscito più facile il riscontrare quella seconda, e corregerla fedelmente sù l'originale: perciocchè giacendo ancora per terra tutto l'Obelisco, è più agevole d'ogni altro de gl'inalzati à riconoscesi da vicino. [d] In questo similmente si vede nell'una faccia, detta dal P.Kircher Orientale, la figura di Rè sedente, che impugna con la sinistra una palma, simbolo di vittoria, ò de' sacrificj d'Iside; ed è ornato il capo di tiara con l'arbuscello, quale Diodoro attribuì à Proteo (e dicesi dagli antiquarj l'erba Loto sacrata al Sole). Avanti al Rè sedente, in cui non sò perche il P.Kircher giudichi figurato il genio dell'aria, [e] stà un' altra figura, che porta in capo un'ornamento proprio de' sacerdoti, e nella mano sinistra tiene il segno salutare di Taauto: il quale ancora si scorge nella destra dell'uomo sedente, creduto da noi quell'istesso Rè, che riceve i tributi delle nazioni, da offerirsi ancora ne'templi. Ciò dimostra [f] un' altra faccia dell'Obelisco medesimo, nominata Occidentale dal P.Kircher: in cui si vede la mensa ripiena di vasi sacri, che sono indici di que' metalli, de'quali si può comprendere, essere stati gli annuali tributi, che Tacito, e Diodoro affermarono imposti alle genti, soggiogate da gli Egiziani: e l'uno de' vasi è di figura simile à quello, che fù coniato in Egitto [g] nella medaglia fabbricata ad onore di Augusto: la quale appresso di noi si conserva, e si rappresenta sopra la mensa dell'Obelisco nella presente figura, acciocchè ognuno possa confrontarla più agevolmente.

Mà non è solo quest'Obelisco, che sia testimonio de' donativi, e de' tributi, prestati da' sudditi. [h] Ammiano Marcellino, dopò di avere generalmente affermato, che nelle guglie, per quelle note dell'antica sapienza, s'in-

d Tab. A num. 1. e Ibi num. 2. f Num. 3. g Num. 4.
h Ammian. Marcellin. hist. lib. 17.

s'incideſſero trà le altre coſe *i promeſſi, ò gli ſciolti voti di quegli Imperatori antichi*, viene in particolare alla eſplicazione dell'Obeliſco grande, traſportato da Auguſto, che oggidì ſtà eretto nella via Flaminia, ed è baſtevole ſegno per dimoſtrare la grandezza di Roma antica, e moderna, nel primo ingreſſo à gli occhi de' foraſtieri. Queſto ancora fù lavorato ad onore del Rè Rameſſe, ò Rameſte, come vien detto da Ermapione: il quale interpretò ne' tempi di Auguſto il valore di quelle note. Si conoſce confrontare con la eſplicatione di Tacito la eſpreſſione ſenſibile di quelle immagini, le quali nella parte ſuperiore figurano un Rè ſedente con gli ornamenti del capo, da noi deſcritti, e che impugna lo ſcettro, ripiegato al di ſopra in guiſa d'aratro. La figura fù da noi fedelmente imitata, e baſtevolmente ſpiegata nella immagine del ſecolo XX., ove ſi può riconoſcere. La ſteſſa figura è replicata immediatamente ſotto alla ſommità della guglia nel cominciare del piano di ciaſcun lato; e avanti di quella ſi vede piegar le ginocchia un'altra figura, che tiene un velo addoppiato ſul capo, e offeriſce, con ambe le mani, vaſi alla perſona ſedente. Ermapione ſpiegò queſti, e gli altri ſimboli di quel monumento: e l'interpretazione ſi legge traſcritta da Marcellino, e riportata nel decimoſettimo libro della ſua iſtoria. Dice adunque così: Αρχὴν ἀπό τοῦ νοτίου διερμηνευμένα ἔχει στίχος πρῶτος. *Il primo verſo hà principio dalla parte di mezo giorno*. Τὰ δ' ἔστιν, ἃ βασιλεὶ Ραμέστῃ δεδωρήμεθα, κ. λ. cioè: *Queſte ſono quelle coſe, che al Rè Rameſte furono dedicate: il quale il Rettore di tutta la terra incredibilmente ama. Il Sole eleſſe il Rè Rameſte, forte figliuolo di Erone, amatore della verità, generato da Dio governatore della terra, gagliardo duce di Marte, nella di cui potenza tutto il mondo per ſua virtù, e ardire ſi è ridotto*. Concorda con queſte la eſplicazione, che Diodoro accenna, delli due Obeliſchi, detti da lui di Seſoſtre, che è l'altro nome, ò ſinonimo di Rameſte, come ſi è detto poco avanti, e ſi proverà nel ſeguente capitolo. Di coſtui ſcrive egli [i] così. δύο δ' λιθίνους ὀβελίσκους ἐκ τοῦ σκληροῦ λίθου πηχῶν τὸ ὕψος εἴκοσι πρὸς τοῖς ἑκατὸν, ἐφ' ὧν ἐπέγραψε τό τε μέγεθος τῆς δυνάμεως, καὶ ΤΟ ΠΛΗΘΟΣ ΤΩΝ ΠΡΟΣΟΔΩΝ, ΚΑΙ ΤΟΝ ΑΡΙΘΜΟΝ ΤΩΝ ΚΑΤΑΠΟΛΕΜΗΘΕΝΤΩΝ ΕΘΝΩΝ, cioè: *E incidendo di marmo due Obeliſchi di pietra dura, che di altezza pervenivano à cubiti cento venti, ſopra de' quali ſcriſſe la grandezza di ſua potenza*, E LA MOLTITUDINE DE' TRIBUTI, E IL NUMERO DELLE GENTI VINTE IN GUERRA.

Dopo tali riſcontri di figure, e di eſpoſitori antichiſſimi, che furono eguali ad Auguſto, e che inteſero la interpretazione de' ſimboli da' medeſimi ſacerdoti, io non poſſo non maravigliarmi della ſpiegazione diverſa, che il P. Kircher ſi arriſchiò di apportare, e del tacciare, che fà di mala fede Ermapione, di cui parla in tal guiſa. *Ut proinde vehementer ſuſpicer, Hermapionem tantò audaciùs, quantò pauciores erant, imo vix ullus, qui eum de impoſtura inſimulare poſſent, ſuppoſuiſſe*. Quaſi, che Tacito non racconti, avere Germanico inteſa ſimile ſpiegazione delle altre moli di Te-

 be:

[i] Diodor. Sic. lib. 1. num. 56. edit. Græcæ pag. 37.
[k] Idem ibi num. 53. Græcæ verò edit. pag. 34.

be: trà le quali averà certamente ricercato della più insigne, che allora era l'Obelisco maggiore dell'istesso Rameste, situato oggidì sul colle di Laterano: quando n'ebbe in risposta: *Legebantur indicta gentibus tributa, pondus argenti, & auri &c. & dona templis, ebur atque odores quasque copias frumenti, & omnium utensilium quæque natio penderet.* Quasi Diodoro, che fece lunghissimi viaggi, per intendere le cose più riguardevoli d' ogni paese, che poi descrisse, e che si protesta, del Rè autore di quell'Obelisco voler solamente [k] riferire τὰ πιθανώτατα, ἢ τοῖς ὑπάρχουσιν ἔτι κατὰ τὴν χώραν σημείοις τὰ μάλιστα συμφωνοῦντα, cioè *le cose più verisimili, e le più consonanti à que' segni, che al presente* (parla del tempo suo) *rimangono conservati nella regione*, mancasse di buona fede nel riferire il contenuto delli due Obelischi. E finalmente, come se in Roma potessero Ermapione, e Diodoro vendere confidentemente le sue immaginazioni per verità a'letterati di un secolo, che fù maestro d' ogni altro: e in cui di Egitto correvano à Roma gl'Isiaci, e Sacerdoti in così gran numero, [l] che fù necessario di essigliarli più volte dalla città con ordini del Senato.

Mà tengasi pure chiunque vorrà in conto di sospetta, ò di falsa ancora la spiegazione di quelli autori. Basta per comprovare l'istoria delle insigni vittorie, ottenute in questo secolo da Rameste, la magnificenza de gli Obelischi: i quali ancora privi di simboli, basterebbero à dare indicio della insigne opulenza di quel monarca: à cui nel seguente secolo vederemo avere corrisposto gli altri Rè con profusione maggiore negli stupendi lavori delle Piramidi.

Imma-

l Tacit. Annal. lib. 2. & Sveton. in Tiber. cap. 36. Diod. lib. 42. & 47. Joseph. ant. lib. 18 cap. 4.

cap. 29. et cap. 30



num. 15. num. 13. et seq.

Latus IIII. Septemtr.

Latus II. Orient.





cap. 30 et seq.

num. 13.



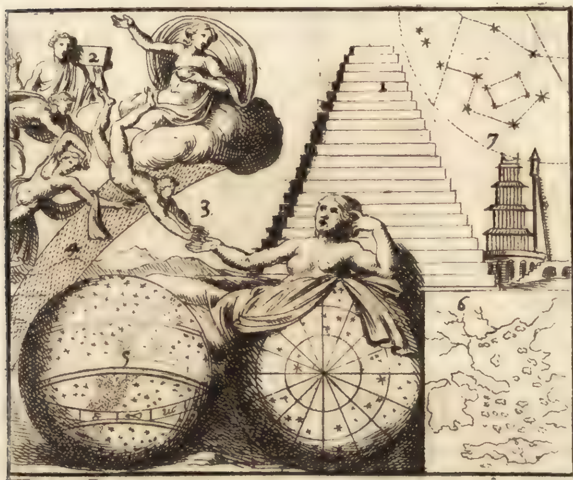








Immagine Trigesima.



1 Piramidi di Egitto. Kirch. S. de la Boulaye pag.359. S. de la Croix pag.125. 2. 3. 4. Pittura di un sepolcro de'Romani antichi. Vedi P. Santi Bartoli. 5.6.7. Mappe geografiche, Globi, e costellazioni de gli Europei, e de' Chinesi.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Erezione delle Piramidi: introduzione delle Mappe, e de' Globi Geografici: compendio della istoria Egiziana, Etiopica, e Arabica per tutto il migliajo terzo de gli anni del mondo: qualche notizia di tutta l'Asia: Astronomia de' Chinesi accresciuta.

SECOLO XXX.

I. *SI propone à trattare l'istoria del regno di Egitto, e de' comuni di Grecia, spettante à questo secolo, assieme col ristretto di tutta l'altra dal principio di questa Deca terza.* II. *Figura, che rappresenta l'istoria di Egitto con i lavori del secolo xxx. e principalmente con le Piramidi.*

midi . III. *Circa il tempo della erezione di esse, varie sono le opinioni così degli antichi, come de' moderni scrittori*. IV. *Si preferisce quella di Erodoto, e Diodoro, e di Scaligero, e di Petavio all'altra di Giuseppe Flavio, di Giorgio Sincello, e di Marshamo, fondate sù l'autorità di Maneto*. V. *Ragioni, onde gli antichi, e moderni, e noi con loro diffidiamo delle Dinastie, e della istoria di Maneto, tacciata in molti luoghi di poco buona fede dallo stesso Giosefo, che in altri la siegue*. VI. *Proseguimento della istoria di Egitto sotto la scorta delli due chiarissimi autori Erodoto, e Diodoro, rappresentata in due tavole ricavate da' loro scritti*. VII. *Consentimento de' suddetti autori circa l'età delle piramidi, e de' principi, che le inalzarono; de' quali la memoria fù dannata, e occultata appresso gli Egiziani, come di coloro, che giudicavano empj verso i di loro dei*. VIII. *Necessità di unire l'istoria di Egitto à quella di Etiopia, e di Arabia, e di cominciarle tutte dal fine del secolo xviij*. IX. *Nella divisione della terra dopo il diluvio, l'Arabia (allora parte di quel più lungo tratto, che appellato fù da gli antichi Etiopia) toccò à Chus, figliuolo di Chamo, e qualche porzione di essa fù data alla stirpe di Semo: i di cui discendenti per Obal furono portati nella Etiopia Africana*. X. *Estensione della Etiopia, secondo gli antichi geografi, con Omero appresso Strabone: i quali abbracciano con quel nome molte regioni d'Asia, partendo gli Etiopi in due, Orientali, ed Occidentali per mezo del seno Arabico*. XI. *Si conciliano le opinioni, che attribuiscono à Chus l'Etiopia, e gli niegano l'Africa*. XII. *Argomenti di questa ripartigione, tratti dalle superstizioni de' sudditi suoi, paragonate con la religione de gli altri popoli, discendenti da Semo, e lontani dalla idolatria, così nell'Arabia, come in altre parti dell Asia, e in alcune dell'Africa, e dalle insegne della regia dignità, introdotte da' figliuoli Chamo, e di Chus*: XIII. *E confrontate sù i monumenti più antichi di Egitto, che oggidì si conservano*. XIV. *E pare, che derivino il nome da quello de' figliuoli di Chus*: XV. *Origine de' Sabei, parte da Chus, parte da Semo. Obal discendente da Semo passa di Arabia in Africa per lo stretto del Mar Rosso verso l'Oceano nella regione, che oggidì tengono gli Abissini*. XVI. *Fabbriche insigni, e simili a' lavori Egiziani, che restano oggidì nella parte meridionale dell'Africa sopra gli Abissini, trà gl'Agisimbi di Tolomeo, oggi dette* Simbaoe, *con antiche inscrizioni*. XVII. *Questi edificj, e la opportunità del sito di*

que'

que' paesi per dilatare l'imperio, sono indici, che degli Etiopi, i quali regnarono più volte in Egitto, alcuno venisse da quella parte dell' Africa: e specialmente si argomenta ciò di Actisane appresso Dio-doro. XVIII. *Congetture del regno di costui, sì per la soppressione della idolatia, poco appresso seguita in Egitto; come per la erezione del Laberinto di Maro, e delle Piramidi.* XIX. *Gli autori delle più insigni trà queste succedettero al regno dopo l'Etiope Actisane, e alcuni di essi chiusero per cento, e più anni i templi di Egitto; onde la memoria loro fù dannata da' sacerdoti idolatri, e occultata studiosamente. Mà furono preceduti da Sesostre, e da gli altri autori de gli Obelischi.* XX. *Micerino restitutore della idolatria scolpisce il nome suo nella piramide ultima, da se fabbricata; e resta celebre nelle memorie de gli Egiziani; mà poco appresso un'altro Etiope, detto Sabaco, reso padrone di Egitto discredita le superstizioni, e si vede astretto à lasciare il regno.* XXI. *La prima restituzione de gli Etiopi Orientali, dopo l'esterminio di Faraone, si pruova con la erezione de gli Obelischi, dedicati al Sole, con rito proprio de gli Arabi, e de' vicini idolatri: e la prima soppressione sotto gli Etiopi Africani si riconosce nell architetura delle piramidi, e di altri lavori, privi d'immagini superstiziose:* XXII. *E perciò espresse da noi, quella per gli Obelischi nel secolo xxix., questa nelle piramidi del xxx.* XXIII. *Ordine Cronologico di queste mutazioni da' primi Faraoni à Sesostre.* XXIV. *Occasione della invasione di Sesostre.* XXV. *Sesostre si giudica e per il nome, e per le gesta essere il Chusan Rasathaim delle sacre lettere, e uno stesso personaggio con Rameste, che dominò sopra l'Egitto, e sopra una gran parte dell'Asia.* XXV. *L'ordine de' di lui acquisti mostra, che venisse d'Arabia.* XXVI. *La vastità de' medesimi pone in gelosia de' loro stati i vicini: e a' successori rende impossibile il mantenerli.* XXVII. *Dall'un canto Actisane, sceso da' fonti del Nilo, ò dalla Etiopia Abissina, invade l'Egitto; mà poco appresso questo regno crea principi di sua nazione, e per tema di non ricadere in servitù ristrigne il commercio co' forestieri.* XXVIII. *Dall'altro si collegano i Babilonesi, ò Assiri con i vicini popoli oltre il Tauro, e l'Eufrate, suoi antichi confederati, detti per l'avanti Sciti, e confusi in parte con gli Aramei, e Siri, e Sari.* XXXIII. *Nomi di Armeni, di Medi, e di Persiani, nuovamente introdotti frà Greci, dopo i viaggi de' suoi nazionali Frissi, Perseo, e Giasone alle suddette regioni.*

XXXIV.

XXXIV. *I progressi delle due leghe d'Asia sono il soggetto principale della guerra Trojana, e della Iliade di Omero*. XXXV. *Giudicio di di questa: e ricognizione de' principati di Asia, ivi rappresentati sotto sembiante delli dei, che combattono*: XXXVI. *Secondo il costume di allora, che fù di rappresentare le nazioni con i pilastri, e con i simboli, eretti, e incisi da Sesostre, indicato da Omero*. XXXVII. *Si dimostra il catalogo di que' principati ne gli altretanti dei della Iliade. E primieramente nel Giove di Omero si riconosce il monarca Etiope, signore di Arabia (allora Etiopia Orientale), di Egitto, di Siria, &c. e successore di Sesostre*. XXXVIII. *In Giunone la Siria*. XXXIX. *In Nettuno la Caria*. XL. *In Apolline il regno di Assiria, ò sia Babilonia*. XLI. *Latona, Diana, e Marte s'introducono, quelle per figura della Cappadocia, e della Ionia, questo per l'Armenia Colchide, e altri popoli collegati di Asia, e di Europa*. XLII. *Mercurio per la Fenicia: e Uulcano per le isole più Settencionali dell'Arcipelago*. XLIII. *Venere per Cipro*. XLIV. *Minerva per l'Egitto*. XLV. *E generalmente apparisce l'allegoria, spiegata nel linguaggio delle nazioni Orientali, accennato in più luoghi da Omero: e dal costume di que' popoli di nominare dei i loro principi*. XLVI. *Sistema istorico de gli stati suddetti*. XLVII. *Narrazioni de' Bracmani delle Indie paragonate con le istesse memorie*. XLVIII. *Compendio istorico delle azioni di que' potentati, riferite à quelle, che si attribuiscono a' dei nella Iliade*. XLIX. *Pruove istoriche de' fatti così spiegati, e specialmente de gli affari di Troja, e de' posteriori à quella espedizione*. L. *L'Egitto ricupera proprio Rè, sottraendosi al dominio de' forestieri*. LI. *E di nuovo ricade sotto gli Etiopi, di Africa: i quali abbattono le superstizioni, lasciate ivi da gli Arabi; e perciò da' sacerdoti restano abolite le memorie loro per 178. anni, ne' quali quali manca l'ordine intero de' principi; mà finalmente Micerino le restituisce*. LII. *Sommario di tutta l'istoria di Egitto ne' dieci secoli della presente Deca*. LIII. *Si espone la figura delle mappe geografiche, danoi rappresentata in questo secolo* LIV. *E quella dell'Asia minore, abitata da nuovi coloni Greci ne' due celebri trasporti, Eolico, e Ionico*. LV. *Via Lattea, espressa nella immagine, e tratta da' monumenti antichi, figura il migliajo Eroico, sin'ora spiegato*. LVI. *Di cui notifica il termine ancora il globo delle costellazioni, compiuto nel tempo suddetto*. LVII. *Aumento contempora-*

poraneo della astronomia de' Chinesi. LVIII. *E regno della famiglia Cheva per anni* DCCC. *e compendio cronologico di tutta l'istoria Chinese*. LIX. *Osservatorio celeste di Ceucun, loro astronomo, eretto nel secolo suddeto*. LX. *Quanto serva lo studio astronomico alla esattezza della cronologia, e alle pruove della istoria.*

I. A terza Deca de' secoli, che incontrò nel suo cominciare le monarchie più durevoli, cioè la Chinese, e l'Assira, vede nel suo terminare la più distesa, quale si può dir la Egiziana, ò quella, che io stimo veramente doversi nominare *Etiopica*, e *Arabica*; perciocchè il Monarca, che l'ampliò, non fù già nativo di Egitto, mà dall'Arabia (allora parte della Etiopia) passò in quel regno, onde fattosi più possente, come venne animoso, di là si lanciò, ò più tosto volò sopra l'Asia. Di questo grande imperio gli aumenti troppo impetuosi, e troppo distanti, e perciò meno saldi, ebbero sorte contraria del tutto alla perpetualità delle fabbriche. La grandezza, e la innocenza di queste [a] fermò l'ira de' Persiani vittoriosi: e trà la confusione de gl'incendj puote muoverli à conservarle; mà l'ingiuria, e la invidia di quelli trasse l'emulazione de gli inimici, e de' cittadini: e nel colmo della potenza non seppe ritener gli uni, e gli altri dal perderli. Doveremo in questo secolo, che di sue vicende chiude la scena più tragica, perche più regale, e più varia, brevemente esplicare l'istoria: di cui la figura, interprete, e testimonio, somministra i segni, e le pruove. Dall'Egitto, e da gli Arabi passeremo alla Grecia: dove potremo riconoscere in questo secolo la prima orditura delle repubbliche; benchè di queste differiremo il discorrere più lungamente al principio della quarta Deca de' secoli, che à senno, e prudenza di virile maturità dopo breve, ed illustre corso di vigorosa gioventù le condussero.

II. Rappresentiamo adunquè nella immagine di questo secolo xxx. la grandezza de' Rè di Egitto con le figure del globo celeste, ò astronomico, di una mappa geografica, e di una piramide; perciochè tutti questi lavori de' *globi*, di *mappe*, e di *piramidi* debbono la origine alla età presente, e alla dilatazione della potenza Egiziana. Le vittorie di un monarca, venuto colà dalla Etiopia Orientale, che Erodoto appellò Sesostri, e Giuseppe Flavio confonde con Sesaco, furono così distese per ogni zona della terra abitata, che puotero dar luogo a' Matematici dell'Egitto di descriverla in tavole, e di figurarne un modello ne' globi: e à gli Architetti puotero inspirare l'ardimento di dedicare una parte di essa (direi quasi sensibile) nell'ampie moli delle piramidi.

III. Vi hà chi giudica, le piramidi esser lavoro de' secoli assai più lontani dal nostro, e di lunga mano anteriori, al trentesimo, cui trattiamo.

[a] Plin. lib. 36. cap. 9.

Nè solamente i moderni autori rendono incerta con la varietà de' pareri l'età di quelle fabbriche prodigiose; mà gli antichi altresì, per la differenza delle sentenze, turbano la cronologia dell'erezioni, e de' principi, che le ordinarono. Siamo per tanto astretti à tentare il guado, come suol dirsi, e à porre in chiaro, se alcuna cosa di certo può ritrovarsi; ò per lo meno à stabilire, quale trà i molti computi, e cronologie à noi sembri più verisimile: non solamente in riguardo delle piramidi; mà più ancora per il motivo di riconoscere le mutazioni memorabili di quello stato, connesse all'età de' principi, e de' lor monumenti.

Due generi di scrittori tengono egualmente divise le opinioni dell' antichità, e quelle del nostro secolo. I Greci scrissero diversamente da ciò, che esposero i più Orientali. Erodoto, e Diodoro differiscono assai da Maneto, e da Giuseppe Flavio, così nell'ordine de' Rè Egiziani, come nel numero, e nella età. L'autorità de' primi hà tratti à seguirli Scaligero, Petavio, e quasi tutti gli scrittori del tempo nostro. Mà i secondi ad esempio di Eusebio, e di Giorgio Monaco, detto Sincello, (che fiorì nell' Oriente intorno à gli anni di Carlo Magno, e fù restituito non hà guari alla pubblica luce), hà persuaso il celebre Marshamo à conciliargli nuove aderenze. Così dal nascere al crescere dell'istoria sino al maturare ne' tempi nostri, si può dire nata cresciuta, e mantenuta la diversità de' pareri ne' racconti de' Rè di Egitto.

Mà quello, che più ambigua rende l'istoria, si è l'intendere, che da uno stesso fonte abbiano tratte le notizie di ciò, che rammentano, sì gli uni, come gli altri scrittori. [b] Erodoto, e [c] Diodoro dicono di averle apprese da' sacerdoti del regno: che interpretavano à sua richiesta le note gieroglifiche, scolpite ne' templi, e nelle grotte, che Siringhe di Mercurio appellarono: mentre essi conferirono seco in Egitto, e confrontarono i detti loro, e de gl'istorici, Agatarchide Gnidio, e Artemidoro di Efeso, con ciò, che udirono da' più legati dalla Etiopia. [d] Maneto altresì fù sacerdote Egiziano, e Notajo de' templi, e da' libri di Mercurio protesta di aver contezza delle xxx. dinastie per CXIII. generazioni, le quali Sincello ritrova eziandio nella Cronaca dell'Anonimo, composta, al parere de gli eruditi, nella età del grande Alessandro. [e] Eratostene similmente, bibliotecario de' Rè Macedoni Signori di Egitto, da' libri del paese trasse la serie de' Rè Tebani, da Maneto non molto compiuta; [f] e poco dopo di lui scrisse ne' tempi dell'istesso Rè Tolomeo Filadelfo, ò del successore Evergete, due secoli non interi appresso di Erodoto, e poco più di altrettanti prima, che intraprendesse la sua istoria Diodoro.

IV. Avendo noi dunque testimonj di tanto credito per l'una, e per l'altra cronologia, appena sapremmo à cui volgerci: se l'indizio di verità, ò di congettura più verisimile non ricavassimo da' monumenti, [g] si come

b Herodot.lib.2.num.3. c Diodor.lib.3. num.11.
d Georg.Syncell.in Chron.pag.40.
e Marsham.pag.3, ex Josepho contra Apion.pag 1401.ex Marcian.in Periplo, & Syncello pag.91.
f Vide infra num.5.hoc cap.
g Diod.lib.1.num.53.habes ejus verba cap.sup.circa finem.

me pratticò Diodoro, mentre udì parlare diverſamente gli Egiziani del Rè Seſoſtri. A queſti ſi attenne [h] Erodoto, che in Paleſtina, ed altrove ricercò i ſegni delle vittorie, e de' monarchi Egiziani, e riconobbe il nome del principe, e la figura dell'armi di Etiopia, e di Egitto sù le pietre, colà piantate per trofeo, e in teſtimonio de' vincitori inſieme, e de' vinti. Ciò, che ſcriſſero ne' commentarj loro i notai [i] ad eſempio de' due Mercurj, ò non era tenuto generalmente per accertato, e per autentico, mentre [k] Erodoto udì alcuni ſacedoti dare à gli altri sù la voce nel riferire i diloro Piromi: ò fù troppo ingannevolmente eſpoſto con varietà, per quella ſuperſtizioſa ſegretezza di arcano, che in tutte le coſe ſacre ritennero geloſamente guardata. Onde le dinaſtie de' quattro dominj, che [l] niuno iſtorico del paeſe puote commettere aſſieme, nè monumento alcuno di chiare impreſe ſpiegare al pubblico, à gran ragione parvero ſoſpette à que' ſecoli, che nella iſquiſitezza di giudizio ebbero maggior laude: quali ſenza invidia de gli altri poſſiamo dire il ſecolo di Diodoro, ed il noſtro, con il proſſimo, che l'hà preceduto. E pure à Diodoro non poteva eſſere occulto ciò, che Eratoſtene aveva ſoggiunto à Maneto, e ciò, che Maneto oppoſe ad Erodoto, ſi come quelli, che in lingua de' Greci avevano ſcritti i lor commentarj. Si aggiunga l'argomento, che già ſi toccò [m] nel capitolo della cronologia, ed è, che Tolomeo l'aſtronomo non ritrovò ne' preteſi commentarj di Egitto alcuna oſſervazione celeſte da paragonare per antichità con le Aſſirie, da ſe riferite, di ſoli ottocento anni prima del di lui ſecolo: il che non averebbe ſembianza di veriſimile; [n] ſe i commentarj di Mercurio, onde traggono queſti autori la ſerie, e la cronologia de' quattro principati più nobili di Egitto, foſſero ſtati cuſtoditi ſino alla età di Eratoſtene; perche nelle ſue opere di matematica li averebbe inſeriti, nulla meno, che nell'iſtorie il nome, e la età de' regnanti: [o] eſſendo Mercurio ſecondo, l'autore di que' volumi, uno de' profeſſori più antichi di aſtronomia, eguale a' tempi di Moisè, cioè in riguardo di Tolomeo quaſi per doppio intervallo di ſecoli più antico delle oſſervazioni di Aſſiria ſotto Nabonaſſaro. Sembra per tanto aſſai più ragionevole di tenerſi al giudizio di Scaligero, e di Petavio, che ſprezzano le dinaſtie di Maneto, con l'eſempio autorevole dell'iſtorico Diodoro: à cui nè i libri dell'iſteſſo Maneto, nè quelli di Eratoſtene puotero perſuadere di alterare le narrazioni, che quattrocento anni prima ad Erodoto, e nuovamente à lui erano ſtate conſegnate in Egitto, non da un codice ſolo, mà da molti de' ſacerdoti: i detti de' quali non pure trà ſe giudicioſamente paragonarono, à fine di riconoſcere nel confronto de' teſtimonj domeſtici alcun principio di verità; mà fuori dell'Egitto applicarono a' veſtigi delle memorie, onde vedevano l'orme (dirò così) della iſtoria di Egitto incamminate verſo la Grecia.

h Herodot.lib 2.num.106.
i Vide Marsham.pag.16.& 231.
k Herodot.lib.2.num.143.
l Vide Marsham.Chronic.Ægypt.& infra hoc cap.num.51.
m Sup. fol.63.
n Manetho & ex eo Syncellus. Vide Marsham.pag.2
o Idem pag.231.

V. Oltre di che non saprei, quale carettere di certezza si voglia dare alle opere di Maneto, mentre Giuseppe Flavio, che fù il primo à metterle in qualche lume, e à valersene per confrontare le istorie di sua nazione con le Egiziane, ritrova in tanti luoghi menzogne, e favole manifeste, da Maneto spacciate per autentici monumenti de' libri, e delle inscrizioni de' templi: quali sono, che gli Ebrei scendessero nell'Egitto con numero di molte migliaja d'armati, e lo riducessero in lor potere: e l'altra menzogna de' leprosi, cacciati per consiglio del sacerdote Amenofi: e così fatti racconti, [p] che Giuseppe istesso nomina favolette, e sciocchezze di vecchiarelle: e dimostrale insussistenti, e discordi da quelle notizie, che altrove riferiva lo stesso Maneto. E se bene in altri luoghi appruova Giuseppe varie parti della istoria, e della cronologia di costui; con tutto ciò distingue giudiziosamente due fonti, onde egli trasse la materia di sue narrazioni: l'uno da' libri antichi (e in questi ritrovò molto, che ritrarre di vero); l'altro dalle ciance del volgo, delle quali doveva lasciare troppo più di quello, che ò appostatamente, ò imprudentemente pigliò, se mantenere voleva il credito dell'istoria. Mà riflettendosi al tempo, e alla occasione, in cui scrisse Maneto, si vede, che non puote assai temperare in qualche passione, onde malamente disposto era contro alla verità, per quelle cagioni medesime, che la eccitarono: e per mio credere furono le seguenti. I due Tolomei, Lagide, e Filadelfo, primo, e secondo de i Rè Macedoni, che signoreggiassero l'Egitto dopo Alessandro, [q] furono principi amantissimi delle cognitioni più degne de' successori à quel massimo frà i monarchi in quel nobilissimo frà i dominj. Essi adunarono professori d'ogni scienza, e d'ogni arte liberale in Alessandria: i quali oggidì nel catalogo de' poeti, de' gramatici, de gli storici, e de' matematici più stimati tengono la miglior parte. Essi furono, [r] che ò per mezo de' Giudei fermati in Egitto, ò per i mandati à loro richiesta, ottennero la versione della sacra Bibblia nello idioma Greco: la quale il Moreri, seguendo [rr] Saliano, e gli autori da questo allegati, avvisò, essere stata pubblicata ne' due anni di regno, che furono comuni a' due Tolomei, padre, e figlio, cioè gli ultimi del regno di Tolomeo primo detto di Lago, ed i primi di Tolomeo secondo per cognome Filadelfo, già coronato d'ordine del padre, mentre questi ancora sopraviveva. Pochi anni dopo, Beroso Caldéo diede in luce la istoria di sua nazione; [s] perciocchè dedicolla ad Antioco secondo Rè di Siria, cognominato dio: [t] il principio del di cui regno s'incontra nell'anno XIX. ò nel XXI. del principato di Tolomeo Filadelfo. In quella età di Beroso già vecchio era Maneto nella sua gioventù, e poco appresso nelli altri venti anni del regno di Filadelfo compose l'istoria di Egitto, e la dedicò al medesimo principe, si come appare dalla epistola di

p Joseph. lib. 2. contra Apionem. q Voss. de hist. Græc. lib. 1. cap. 14. & 15.
r Vide Moreri diction. hist. in Demetrio, & Auth. ab eo relatos.
rr Vide Salian. ad ann. mundi 3775.
s Voss. de hist. Græc. lib. 1. cap. 13.
t Vaillant histor. regnum Syriæ.

di lui, ſcritta all'iſteſſo Rè, e riferita [w] da Euſebio. Chiunque sà la profeſſione di Beroſo, e di Maneto, l'uno ſacerdote di Belo in Babilonia, l' altro ſimilmente ſacedote, e ſcrivano de' ſacri templi in Egitto ἀρχιερεὺς, ϗ γραμματεὺς τῶν κατ' Αἴγυπτον ἱερῶν ἀδύτων, quale s'intitola nella epiſtola mentovata; e di più riguarda le perſecuzioni, poco appreſſo eccitate contro gli Ebrei, tanto in Paleſtina [x] da' Seleucidi, quanto in [z] Egitto da i Rè Tolomei, non può non immaginare il motivo, onde coſtoro intrapreſſero à ſcrivere. Il diſcredito, in che l'iſtoria divina metteva la idolatria, e la chiara luce, con che abbaglia ogni mendicato barlume delle ſuperſtizioni, dichiarando i veri principii del culto legittimo à Dio dovuto, e la introduzione della empietà poſteriore di Aſia, e di Egitto, così allora contro gli Ebrei, come dopo la Redenzione contro i Criſtiani ſollevò prima d'ogni altro coloro, a' quali premeva più e per ufficio, e per intereſſe, che il popolo foſſe mantenuto in errori. I ſacerdoti gentili contro la divina iſtoria di Mosè rinovarono l'antica fraude, che avevano paleſemente ordita contro i di lui miracoli. Oppoſero, come nel tempo de' Faraoni prodigi à prodigi, così nel regno de' Tolomei lettere à lettere. E con l'arte più raffinata, che ſuggerir poſſa l'aſtio d'intereſſata ſuperſtizione, e la gara ambizioſa di letterato, intrecciarono la verità della ſacra iſtoria con le menzogne, ſparſe da' loro anteceſſori nel volgo: per far comune, ò all' opere proprie il credito delle Moſaiche, ò à queſte il diſcredito delle loro: già che vedevano la ſtima, conceputa per le tradizioni Ebree da' principi cotanto ſaggi, appena potere in altro finire, che nel totale ſcoprimento, e deriſione de' loro abbominevoli arcani. Così leggiamo nella ſacrata iſtoria de' Maccabei, che da' libri divini cercavano di trarre i gentili le ſimilitudini de' loro ſimolacri: e così vediamo aver eſſi tentato nello ſpacciare le tradizioni de' ſuoi antenati, aſſieme con quelle aggiunte, che ricuſarono di ricevere i più ſenſati giudici della iſtoria.

VI. Con queſto fondamento di congetture, e di autorità, io ſtimo di dovermi ſcoſtare da Maneto, e da quelli, che lo traſcriſſero, per attenermi a' due Greci, e principali ſcrittori, Erodoto, che lo precedè per due ſecoli, e Diodoro, che lo laſciò dopo altrettanti, ne' quali, è cronologi, e iſtorici d'ogni nazione ebbero agio di eſaminare l'opera di Maneto: nè mancarono di curioſità, e di occaſione per giudicarla, mentre in Egitto erano tratti per lo ſtudio d'antichità, e in Aleſſandria per la fama de' profeſſori. Seguirò adunque le veſtigia più certe de' due ſopradetti Greci nel ricercare l'età de' lavori, che in queſto ſecolo rappreſentiamo: e ſono i trè generi già deſcritti, delle piramidi, de' globi, e delle mappe geografiche.

Procederanno però con ordine migliore gli eſami loro, ed i noſtri, ſe prima deſcriveremo la ſucceſſione de' Rè di Egitto, nazionali, e foraſtieri con la ſerie, e con gli anni, aſſegnati loro per atteſtazione de' ſacerdoti, onde eſſi ſcrivono di averli appreſi: la qual coſa crediamo, che rie-

ſca

[w] Euſeb. in Chron. Vide etiam Syncellum.
[x] Sub Antiocho Epiphane.
[z] Sub Ptolem. Philopatore. Vide Salianum ad annum mundi 3839.

ſca facile à riconoſcere nelle due tavole,che preſentiamo; l'una,che ſiegue Erodoto; l'altra Diodoro.

In queſte appariſce tutto ciò, in che ambi convengono, e ciò in che diſſentono. Il perche ſeguendo noi la regola, [a] che ſi propoſero eſſi medeſimi nel giudicare vere, ò falſe le narrazioni, che udivano, riputeremo appartenere alla iſtoria ciò, in che confrontano, e altronde non trae ripugnanza; ed all'incontro ſoſpetta di variazione, e per conſeguenza di errore, diremo l'altra parte de' racconti, che non dimoſtra uniformità, e coſtanza ne' relatori. E per cominciare da' principi, più vicini all'età de gli ſcrittori ſuddetti, e di là ritirarci verſo de' più lontani; convengono in primo luogo nella età di quel Pſammitico, che dopo i dodici Rè, ò diſmembratori della potenza di Egitto, riunì le parti della monarchia ſotto à un ſol capo: dal di cui tempo confeſſano rimanere à ſuoi dì ſegni più certi della iſtoria di Egitto, per la comunicazione co' Greci, allora principalmente accreſciuta. Si reputa cadere l'età di Pſammitico nel fine del ſecolo XXXIII. del mondo, VIII. avanti l'era della Redenzione, da noi ſtabilita per termine à queſta prima tavola, che eſponiamo. Di più conſentono nella età di lui, che i ſuoi nazionali appellarono *Ketem*, ò K*edem* קדם cioè *primo*, *anteriore*, e da' Greci per ciò nell'idioma loro vien detto *Proteo*, quaſi Πρῶτος *primo*: [b] ſi come avverte Diodoro. L'uno, e l'altro iſtorico riporta il regno di lui a' tempi Trojani.

VII. Trà queſti due Rè aſſegnano l'età di coloro, che alzarono le trè piramidi più celebrate: e avanti di Proteo riportano la erezione de gli Obeliſchi. Finalmente conſentono in queſto, che il regno di Egitto non ſia ſtato così eſente da forza ſtraniera, che più volte non ſia caduto in mano de' foraſtieri, sì avanti, come dopo la guerra Trojana. Dicono, che Sabaco Etiope vi comandaſſe nel ſecolo delle Olimpiadi, ch'è l'ottavo avanti di Auguſto, e del mondo il XXXIII. Diodoro eſpone, che un'altro Etiope di nome Actiſane, più di cinque ſecoli avanti Sabaco, e molti dopo il vittorioſo Seſoſtre in ſuo potere parimente lo riduceſſe. E ſcrive Erodoto, che avanti Seſoſtre dieciotto Rè di Etiopia foſſero padroni di Egitto. Mà intorno all'età di quel Rè è notabile differenza di cronologia frà queſti due autori; peiciocchè nel computare di Erodoto Seſoſtre fù il ſecondo anteceſſore di Proteo, e de' tempi Trojani; e nella ſerie, che accenna Diodoro, due Seſoſtri leggiamo, padre, e figliuolo dello ſteſſo nome, ogn'uno de' quali riporta egli ad età, molti ſecoli più antica di Proteo. La varietà delle ſentenze ſi vede aſſai chiaramente naſcere dalla diverſità de' cognomi, che ad uno ſteſſo Rè venivano attribuiti, da una, ò da più nazioni, dopo il comune di *Piromi*, e di *Faraoni*, [c] che altrove da noi fù oſſervato. [d] *Cetem*, e *Proteo* ſi è già veduto indicare un principe iſteſſo. [e] Chemmi, che alzò la prima, e più grande piramide da Erodoto

[a] Sup. num. 4. [b] Diodor. lib. 1. num. 62.
[c] Sup. cap. 25. num 3.
[d] Sup. hoc cap. num. 6. lit. b.
[e] Diodor. lib. 1. num. 64.

doto si appella [f] Cheope. [g] Boccori è detto [h] Asichi: e di quì può giudicarsi de gli altri, meno celebri per imprese, e in conseguenza più difficili à risapere distintamente. Oltre di che affermando Diodoro, che per leggi del regno, se non la libertà, certamente la fama de' principi era così ristretta, che non si risparmiava l'infamia, e non si concedeva l'onore de' funerali à coloro, i quali si fossero abusati in vita del carattere di Signore, per offuscarlo con i costumi di tirannia; veniamo à conoscere la cagione, onde tanti Rè sepelliti siano nella obblivione: quando l'eguaglianza, che in morire pruovarono con i sudditi, per leggi dello stato dava licenza alla umanità di riconoscere, e vendicare le ingiurie proprie, e le comuni alla santità dell'ufficio, e alla eccellenza del grado. Non è perciò da stupire, se Diodoro entrasse quasi in disperazione di risapere la vera età, e gli erettori delle Piramidi: [k] *intorno alle quali*, dice, *niuno di què del paese nè de gli scrittori di fuori pienamente consentire frà se* περὶ δὲ τῶν πυραμίδων οὐδὲν ὅλως παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις, οὔτε παρὰ τοῖς συγγραφεῦσι συμφωνεῖται, κ.λ. Mentre conosceremo, che li trè principi, a' quali, ed egli propende di attribuirle, e prima di lui Erodoto le riferì, incontrarono l'odio pubblico per cause di religione, e per disposizione della suddetta legge (troppo facile ad eseguirsi dalla malignità de' mal contenti, quando sembrasse dura alla devozione de' sudditi) contro il nome di Monarchi, già spogliati di forze per conservarlo, e di vita per risentirsene.

VIII. Mà questo luogo ricerca da noi un'altra perquisizione intorno a' Rè di Etiopia: i quali, oltre all'essere sovvente confusi con que' di Egitto, e di Arabia, lasciarono vestigi di fabbriche, conservate a' dì nostri, e formate sù la maniera delle Egiziane; onde speriamo di potere far sì, che l'immagine proposta di questo secolo serva all'une, ed all'altre, e di ambedue le monarchie rappresenti l'istoria, e le pruove.

Prenderemo più d'alto il principio, cioè di là, ove fù terminata la Deca precedente, con la divisione della terra, e con la instituzione de' regni: il che varrà per istringere in un capitolo ciò, che ritrovasi dell'istoria di Etiopia, e di Arabia, accaduto in questo terzo migliajo d'anni del mondo: e scritto sì troncamente dagli autori dell'età trapassate; che à gran fatica può raccogliersi in questo luogo: e per niun conto abbiamo sperato poter noi distribuire, senza pericolo di confusione, ne' ripartimenti di ciascheduno de' secoli già descritti.

Quando fù riferita dopo il diluvio la divisione della terra per abitare alli trè consorti di così ampia eredità, per i figliuoli già nati, e per quelli, che nascerebbono, fù detto bensì, l'Africa, l'Europa, e l'Asia essere state le trè porzioni più insigni del ripartimento accordato; la prima di Chamo, che fù Ammone, e Giove appellato; la seconda di Japhet, il quale dissero Nettuno; e la terza di Semo, che ancora fù Orco, e Plutone denominato. Mà non è già che intendiamo, essere avvenuto in queste divisio-

f Herodot. lib. 2. num. 125.
g Horodot. lib. 2. num. 136.
k Item lib. 1. num. 64. & Gæcædit. pag. 41.
g Diod. lib. 1. num. 65.
i Diod. lib. 1. num. 72.
l Vide sup. cap. 19.

visioni ciò, che accadde nell'Istmo di Corinto [m] per opera di Teseo, quando alzò un termine, sopra di cui dall'un lato scrisse, di là essere l'Ionia, e sù l'altro fè incidere, quella parte dirsi Peloponneso: onde ognuno delli trè divisori della terra, e ciascheduna delle famiglie, che lo riconosceva come padre, per niun conto si frammischiasse nel distretto dell'altra schiatta. Anzi tutto al contrario, e per contratti, e per incontro casuale, e per mille modi, onde comunicano ancora oggidì le nazioni, parte de' figliuoli dell'uno presero ad essere compagni di que' dell'altro, e nella stessa regione abitarono di comune consentimento, così prima, come dopo la erezione de' regni. Nondimeno restò la maggior parte de' figliuoli di ciascun ramo nelle regioni toccate al padre; ond'è, che faccendo il centro della divisione sopra le montagne di Armenia, ove l'Arca posò, e nella pianura sottoposta, che fù la prima ad essere coltivata; lungo i fiumi di Mesopotamia sino all'Oceano Meridionale dal lato di Occidente scesero Chamo e i suoi posteri, ed occuparono di mano in mano l'Assiria, l'Arabia, l'Egitto, e l'Africa; quelli di Giapeto distesi per l'Asia minore, e per l'isole, tragittarono nell'Europa; e Semo con la sua posterità ottenne l'Asia Orientale, e Meridionale di là da' fiumi, ch'erano i termini di Chamo, e la Settentrionale oltre i monti di Armenia, ch'erano i confini stabiliti à Japhet. Si leggono i nomi delle regioni, e de gli abitanti appresso gli espositori del capitolo decimo della Genesi, così antichi, come moderni: ed è chiarissima l'opera di Bocharto, che illustra con erudizione copiosa di autori classici trà i profani le origini delle principali propolazioni. Mà quello, che appartiene più alla presente ricerca, si è [n] il provare, ch'ei fà, essere discesi i figliuoli di Misraim, e di Chus, nipoti di Chamo, à pigliar luogo di abitazione nella Cananea, nell'Arabia, in Egitto, in Libia, e in Etiopia: e in quel tratto aversi ripartite le terre, e i principati. Con essi pruova altresì avere posseduta parte dell'Etiopia (dove oggidì restano gli Abissini) [o] Obal figliuolo di Jectan, pronipote di Semo: e gli altri discendenti da questo Patriarca dimostra avere ottenuta, non solamente l'Asia Orientale, mà ancora il tratto di mezo dì dall'Oceano Indiano al seno Arabico, e Persico: e quivi con i figliuoli di Chus aversi ripartita l'Arabia. E à fine di rimuovere un certo pregudizio di autorià, che sembragli di sofferire dalla concordia de gli antichi e de' recenti scrittori, i quali assegnano à *Chus* l'Etiopia, e questa rendono quantunque volte il nome *Chus* è posto per la regione; [p] si affatica di provare, che non risponda la di loro opinione alle testimonianze apertissime, onde conchiude con molta evidenza, che l'Arabia sia la sede propria di Chus, ò Chusan (che in ambedue le maniere si nomina): e che i di lui figliuoli, e nipoti, riferiti nel testo sacro, [q] abbiano coltivate quelle provincie, che restano sino al mare di Persia. Di modo che quella parte di Asia, che scendendo dalla Mesopotamia abbraccia le trè Arabie, Deserta, Fe-

---

m Vide Plutarch. in Theseo. n Boch. Geogr. Sac. lib. 4. cap. 25. & seqq.
o Idem lib. 2. cap. 23. & 30. pag. mihi 165. p Lib. 4. cap. [illegible]
q Lib. 14. cap. 3. pag. 246.

Felice, e Petrea, trà i due golfi Eritreo, a Persico, dividesi da Bocharto a' figliuoli di Chus, nipoti di Chamo, e a' figliuoli di Jectan discendente da Semo: e niegasi, che in Etiopia passasse alcuno de' suddetti à regnare, fuori che Obal, nato di Jectan, il quale per lo stretto angustissimo, onde il Mar Rosso comunica con l'Oceano, ritrovò molto agevole il passo nell'Africa Etiopica, ove oggi abitano gli Abissini. Non saprei contrastare le Arabie à questi posseditori, che sembrano da Bocharto con molta ragione colà fermati; mà non perciò mi pajono errare gli altri, che la Etiopia rendono per nome di *Chus*, e tale appellano la terra, à lui, ed a' consorti distribuita.

X. Come che l'Etiopia oggidì per noi dicasi una gran parte solamente dell'Africa, non però la diffinirono, e strinsero così gli antichi, de' quali è palese per autorità di Strabone, che molto più larghi termini comprendevano sotto quel nome. E necessario, ch'io cerchi di rischiarare la oscurità del nome Etiope: che male inteso apporta confusione alle istorie di Africa, e d'Asia; e posto nel suo lume può, come io spero, comunicare assai più di chiarezza à ciò, che in Erodoto, e in Diodoro, e forse ancora negl'interpreti de' sacri libri per tutta l'istoria del migliajo terzo del mondo, sin quì descritto, si riferisce. Dice adunque Strabone seguendo Eforo, che gli antichi intesero per nome di Etiopia, non quella sola, che è in Africa, mà quasi tutto il tratto dell'Asia grande, che stà à mezo dì verso l'Oceano Etiopico, e Indiano: e stendersi tanto sotto la Zona Torrida per lo tratto da Levante à Ponente, che i geografi appellano longitudine, quanto la Scitia verso Aquilone si allunga secondo quel verso per eguale numero di Meridiani: il che è lo stesso, che attribuire nome d'Etiopia à tutta la Zona Torrida, cominciando dall' Africa fino alla Cocincina. Per non trascrivere una gran parte del primo libro di Strabone, nella quale apporta le pruove, onde conchiudesi, tale avere intesa gli antichi la di loro Etiopia; e perciò con Omero avere giudicati gli Etiopi divisi in due parti, Orientali, ed Occidentali,

(r Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται ἔσχατοι ἀνδρῶν
Οἱ μὲν δυσομένου ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος.
Gli Etiopi, cui parte in due lontani
Termini d'ogni gente, e di contrade
Il Sol, che nasce à gli uni, e gli altri cade)

non già per l'interposizione del Nilo, mà per quella del golfo di Arabia; mi ristringerò ad apportare solamente qualche allegazione di lui, più breve, mà più sensata: s Παραπλήσιον δ' ἐστιν ὃ λέγω, καὶ περὶ τῶν δίχα διῃρημένων Αἰθιόπων, ὅτι δεῖ δέχεσθαι τοὺς παρ' ὅλην τὴν Ὠκεανῖτιν διατείνοντας ἀφ' Ἡλίου ἀνιόντος μέχρι Ἡλίου δυομένου· οἱ γὰρ οὕτω λεγόμενοι Αἰθίοπες δίχα διῄρηνται φυσικῶς τῷ Αραβίῳ κόλπῳ, ὡς ἂν μεσημβρινοῦ κύκλου τμήματι ἀξιολόγῳ ποταμοῦ δίκην ἐν μήκει σχεδόν τι καὶ πεντακισχιλίων σταδίων, ἐπὶ τοῖς μυρίοις· πλάτει δ' οὐ πολὺ τῶν χιλίων μείζονι τῷ μεγίστῳ· cioè: *Simile appunto è quello, ch'io dico intorno à gli Etiopi, divisi in due: cioè, che bisogna prendere tutti gli abitatori della terra all'Oceano, e distesi*

r Odyss. A. s Strabo lib. 1. pag. 35.

stesi da Levante in Ponente; imperciocchè gli Etiopi, così detti, sono frà se naturalmente ripartiti in due dal seno Arabico, come da sezione celebratissima di circolo meridiano, e à guisa di fiume: alla quale sezione si vuol dare per lungo l'estensione di quindici mila stadj, e alquanto più, e per largo non guari oltre i mille stadj ne' luoghi dove è larghissima. [t] E poco prima nel paragonare l'estensione per lunghezza della Scitia, e della Etiopia, riferì la sentenza di Eforo con tali parole: Μηνύει δὲ καὶ Ἔφορος τὴν παλαιὰν περὶ τῆς Αἰθιοπίας δόξαν, ὅς φησιν ἐν τῷ περὶ τῆς Εὐρώπης λόγῳ, τῶν περὶ τὸν οὐρανὸν, καὶ τὴν γῆν τόπων, εἰς τέσσαρα μέρη διῃρημένων, τὸ πρὸς Ἀπηλιώτην, Ἰνδοὺς ἔχειν· πρὸς Νότον δὲ Αἰθίοπας· πρὸς δύσιν δὲ Κελτούς· πρὸς Βορρᾶν ἄνεμον Σκύθας· προστίθησι δ' ὅτι μείζων ἡ Αἰθιοπία ἢ ἡ Σκυθία· Δοκεῖ γάρ φησι τὸ τῶν Αἰθιόπων ἔθνος παρατείνειν ἀπ' ἀνατολῶν χειμερινῶν μέχρι δυσμῶν· ἡ Σκυθία δ' ἀντίκειται τούτῳ· cioè: *Accenna altresì Eforo nel discorso della Europa un antico parere intorno alla Etiopia: e dice de' luoghi del Cielo, e della Terra, dividendosi questi in quattro parti, quella ch'è verso il vento Apeliote, ò di Levante, contiene gli Indiani; quella di Noto, ò da mezo dì gli Etiopi; nell'altra da Ponente restano i Celti; e dalla parte del vento Borea gli Sciti: e aggiugne, che l'Etiopia sia maggiore della Scitia. Imperciocchè, dice egli, rassembra, che la nazione degli Etiopi si stenda dall'Orto Iberno sino all'Occaso.* Oltre à questi considera molti luoghi de' Tragici, e di varj scrittori, che si accostano à quella sentenza: la quale pretende, che Omero abbracciasse, quando giudiciosamente distinse gli Etiopi per quella dottissima, e brevissima descrizione, che abbiamo con lui riferita. A questa vuol riportarsi la distinzione de gli Etiopi, mantenuta à tempo di Serse, e narrata da Erodoto nel libro settimo con le seguenti parole [u]: Οἱ δὲ ἀπ' ἡλίου ἀνατολέων Αἰθίοπες (διξοὶ γὰρ δὴ ἐστρατεύοντο) προσετετάχατο τοῖσι Ἰνδοῖσι, κ. λ. cioè: *Mà quelli Etiopi, che sono dall'Oriente (imperciocchè militavano divisi in due) venivano annoverati con gl'Indi, non molto differenti da gli altri Etiopi nelle fattezze, mà nella lingua solamente, e ne' capelli. Gli Etiopi Orientali hanno lunga capigliatura: que' di Libia crespa più che ogni altra nazione. Eli Etiopi di Asia portavano la maggior parte dell'armi simili à quelle de gl'Indi*, &c.

XI. Essendo adunque accertati con l'esame, e col giudicio maturo di Strabone, che a' tempi di Omero s'intendevano essere Etiopi non sola mente una parte degli Africani sopra l'Egitto, mà tutti gli abitatori della costa di Asia, ch'è rivolta all'Oceano, cessano molte difficoltà, che per mancanza di questa osservazione introduceva Bocharto, nel rimuovere i discendenti di Chus dalla Etiopia, e in concedere loro l'Arabia; mentre se questa ancora è nel censo delle Provincie, e degli stati, che costituivano allora l'Etiopia Orientale, à differenza della Occidentale, che tutta era in Africa; stà bene, che appresso le antiche lettere, così essi, come i vicini, siano detti Etiopi; e non per tanto si trattengano tutti nell'Asia, e di là venga il solo Obal per lo stretto, che oggidì appellano della Mecca, nella Etiopia Africana, à possedere il paese de gli Abissini.

XII. Si

---

t Idem pag.34.

u Herodot. lib.7. num.70.

XII. Si conosce ancora, in qual modo potessero Cham, e Chus fondare i regni di Babilonia di Egitto, e di Etiopia Arabica, e lasciare in ogn'una di queste regioni le medesime superstizioni (il che noi riferivamo ne' capitoli XIX. e XX.), senza impedire, che i discendenti di Semo nella Etiopia Africana, e nell'Asia di là dall'India si astenessero dal culto degli Idoli: sicome fù provato, che non gli ammettessero per lungo tempo i Chinesi al num. 5. del cap. XIX. col testimonio delle istorie loro: e de gli Etiopi Macrobii, oggi Abissini, e discendenti da Obal, si ricava dalle relazioni x di Erodoto al 3. libro, dove scrive di loro, che abbiano riti diversi da qualunque altra nazione: Οἱ δ' Αἰθίοπες οὗτοι, κ. λ. cioè: *Questi Macrobii di Etiopia, à' quali mandò Cambise, sono di persona grandissima, e bellissima sopra tutti gli altri huomini del mondo, ed hanno leggi, e costumi diversi da tutte le altre nazioni, e specialmente nello eleggere il suo Rè: il quale di tutto il popolo fanno in questo modo, che colui, il quale giudicano di maggiore statura, e avere alla grandezza congiunta la gagliardia del corpo, questo eleggono à regnare*. x E Strabone più espressamente distinguendo, di loro scrive così: Τῶν δ' πρὸς τῇ διακεκαυμένῃ τινὲς, καὶ ἄθεοι νομίζονται· οἵ γε καὶ τὸν ἥλιον ἐχθαίρειν, καὶ κακῶς λέγειν ἐπειδὰν προσίδωσιν ἀνίσχοντα, ὡς καίοντα, καὶ πολεμοῦντα αὐτοὺς, καταφεύγειν τὲ εἰς τὰ ἕλη· cioè: *Alcuni di essi, sottoposti alla Zona Torrida, si appellano ancora Atei: e odiano il Sole, e contro gli scaricano villanie, sì tosto che lo vedono nascere, sicome quello, che gli abbruggia, e molesta, e fuggono trà le paludi*. Il che però non si vuol prendere in guisa, che si credano, ò i Macrobii, ò comunemente gli Etiopi Africani negare ogni divinità, nominandosi quelli ἀμύμονες *incolpabili*, e questi θεουδέες *religiosi verso Dio* da Dionisio, e *giusti* dal suo traduttore, che fù riportato da noi al nu. 2. del cap. XXIII. pag. 205. e affermandoli tali ancora Diodoro nel libro 3. num. 3.; mà per questo, che rigettavano i simolacri, e le superstizioni de gli idoli: il che ancora oggidì mantengono gli Abissini; onde più agevole è stato l'insinuare loro i principj della Cattolica religione sicome attestano li a Signori d'Avity, e di Rocoles: è di questi Etiopi narrò b Strabone: Θεὸν δ' νομίζουσι τὸν μὲν ἀθάνατον, τοῦτον δ' εἶναι τὸν αἴτιον τῶν πάντων· τὸν δ' θνητὸν ἀνώνυμόν τινα, καὶ οὐ σαφῆ: cioè: *Credono essere un Dio immortale prima cagione di tutte le cose: e un'altro Dio mortale tengono, che sia un certo senza nome, e non agevole à risapersi*: il che hà sembiante della dottrina della Creazione, e della Redenzione, rivelate, e credute da' Patriarchi della stirpe di Semo: la quale si puote mantenere così bene per Obal suo discendente nell' Africa, come per la schiatta di Giob nella terra di Hus, che i Santi Padri dissero terra de' Gentili, e alcuno espositore moderno hà riputato prossima di sito all'Arabia, compresa allora nella Etiopia Orientale: dove fù conservata da alcuno religiosamente, in quella guisa, che à noi manifestano le sacre lettere, così ne' tempi di Giob, come negli ultimi del Redentore già nato; mentre di là sappiamo essere venuti per adorarlo

Hhh 2 i santi

x Herodot. lib. 3. num. 20.
x Strabo lib. 17. pag. 822.
a Le Monde Tom. de l'Afrique pag. 483.
b Strabo ubi supra.

i santi Rè Magi, guidati dalla profezia, e dalla stella. Onde non v'hà contradizione in dire con Strabone, che gl'Etiopi odiassero la idolatria, e l'idolo principale, che appresso le genti fù il Sole: e insieme con Diodioro affermare, che altri Etiopi fossero maestri all'Egitto di superstizioni, si come altrove fù esposto; quando risappiamo assai chiaramente, che gli Etiopi incolpati, detti Macrobii, e situati nella terra gli Abissini, discendono da Semo per Obal, che passò in Africa per lo stretto della Mecca alle foci del seno Arabico; e gli altri Etiopi idolatri, e maestri di superstiziose empietà, nacquero da' figliuoli di Chamo, e per l'Arabia (allora parte della Etiopia) si estesero, e passarono in quella parte dell'Africa, che giace nel Emisperio Boreale di quà dall'Equatore. Questi furono che introdussero così la idolatria, come le insegne, e la forma del Principato di un solo: il che se bene [c] fù provato da noi nel capitolo XX. al num. 4. e 5.; contuttociò potremo quivi confermare nuovamente con altri segni, che sembrano più acconciamente riservati al luogo presente.

XIII. Narrammo allora con Diodoro, che gli Egiziani fossero coloni degli Etiopi, cioè di que' primi discendenti da Chamo per Chus, calati lungo l'Eufrate ad abitare la Siria, e l'Arabia, e dopo queste regioni l'Egitto, e la Libia: i quali di Chamo, di Chus, di Misraim, e de gli Avi loro fecero altrettante deità col nome di Ammone, Belo, Oro, ed Osiri, ò Dioniso, autore della corona, e trionfatore di molte nazioni, di cui narramo, che introducesse le insegne del principato. Vediamo, se per ventura rimangano i nomi delle insegne, e delli inventori ne' monumenti più autentici degli Egiziani, e degli Etiopi, à loro congiunti. Si accennarono le immagini de' Monarchi Egiziani, [ee] permanenti oggidì nelle guglie, e descritte in molte figure della tavola Isiaca di Bembo, e e ne' Musei di altri studiosi d'antichità, pubblicate dal P. Kirchero: da cui [d] similmente sono riferiti gli ornamenti dei nobili, aggiunti a' cadaveri loro nel sotterrarli, e descritti fedelmente da Pietro della Valle, che in sua presenza fece scavarne alcuni, e li paragonò con le descrizioni di Erodoto, e trasportò gli originali in Europa. Si reducono quelle insegne all'ornamento del capo, ò sia al diadema, che si dice invenzione di Osiri; alle collane, ò monili, che ne' cadaveri conditi de' nobili, appellati mummie, osserva il Signor della Valle, e li riporta à que' monili, che ne' loro Magistrati, e ne' Giudici descrisse Diodoro; alle gemme copiose, di che appariscono riccamente adornati; à quelle bende, e veli, onde cingono la fronte, ò altra parte del corpo; e finalmente allo scettro ripiegato à guisa di aratro, [e] che dimostrammo espresso nelle figure degli obelischi, e viene descritto da Erodoto, e da Diodoro, come insegna di regno, costumata da gli Etiopi, e dagli Egiziani.

XIV. A questi ornamenti regali di *corone*, di *collane*, di *gemme*, di *bende*, di *trono*, di *scettro* scorgesi per per le immagini delle guglie, e per

c Supra cap. 20. num. 4. 5. & 8. d P. Kircher fol. 372. tom. 1. Oedypi Ægypt. vide Petr. de la Valle relatum ab eodem P. Kirchero tom. 3. Oed. synt. 13. cap. 4. pag. 402.

e Supra cap. 20. num. 8. ee Fol. 110. litt. B. & F. & in fine cap. præced. fol. 412.

per le altre da noi riportate nel fine del capitolo antecedente aver data la forma gli Etiopi dell'Aſia, onde gli Egiziani le appreſero, con molte leggi, e riti, e nominatamente con quello di ſepellire i cadaveri per ciò, che ſopra fù detto con Diodoro: e per ciò, che più avanti diremo con gli interpreti delle voci Orientali, ſi riconoſcerà, aver dato il nome à gli ſteſſi ornamenti, que' figliuoli di Chus, Principi della Etiopia Orientale, e di Arabia, che quì intendiamo di numerare: diſpenſandoci per ora dalla ſtretta regola già prefiſſa, di non valerci di teſtimonio de' ſacri libri. Siamo aſtretti in queſto luogo di riportarne un breviſſimo; perciocchè il ſilenzio degli altri ſcrirtori antichi nelle origini di quelle nazioni ci aſtringe à ricorrere, dove intera conſervaſi la verità. Numera il divino iſtorico i figliuoli di Chus appunto con queſte parole. [f] *Filii autem Cham; Chus, & Meſraim, & Phuth, & Chanaam. Filii Chus; Saba, & Hevila, & Sabatha, & Regma, & Sabatacha.*

ובני כוש סבא ו חוילה ו סבתה ו ! ועמה ו סבתכא

Sabthecah &, Rahamah &, Sabtha &, Chavila &, Seba; Chus filii &

ו בני רעמה שבא ו דדן

Dedan &, Seba; Rahamah filii &:

Dimoſtra[g] Bocharto, che à queſti Principi toccaſſe l'Arabia: la quale abbiamo già provato eſſere ſtata in quel tempo, e ne' ſeguenti ſecoli per lunga età, compreſa ſotto il nome di Etiopia. A queſti Etiopi ſi vuole aſcrivere la invaſione, ſovente fatta ſopra l'Egitto. A queſti il ritrovare le inſegne del principato; ond'è la confuſione, che ſembra incontrarſi nelle memorie Egiziane, quando attribuiſcono ora agli Arabi, ora agli Etiopi quelle inſegne, e quelle invenzioni. Premetteremo due teſtimonj molto conſiderabili di Strabone, onde poſſa aprirſi il cammino alla iſtoria accennata, e ſono i ſeguenti. Deſcrivendo il Geografo le terre, che ſieguono dalla Meſopotamia verſo oriente, e mezo giorno, dice così: Μετὰ δ' τὴν Μεσοποταμίαν, κ. λ. cioè: *Dopò la Meſopotamia, que' luoghi, che reſtano di quà dall'Eufrate, cioè à dire tutta l'Arabia Felice, è interamente diviſa dalle altre terre per li due ſeni, Arabico, e Perſiano: di poi v'hà la regione de gli Sceniti, e de' Filarchi, i quali ſono ſituati verſo l'Eufrate, e la Siria: così ancora quelli, che abitano intorno al ſeno Arabico, Etiopi, e Arabi: e dopo di eſſi gli Egiziani, gli Sciti, e Cilici, ed altri, che appellano Trachioti, e per ultimo quei di Panfilia.* Così egli nel lib. 11. [i] Nel primo libro ſcrive in tal guiſa, mentre riferiſce un verſo di Omero, ſecondo la lezione, che giudicava Zenone doverſi rendere:

[k] Αἰθίοπας θ' ἱκόμην, καὶ Σιδονίους, Ἄραβάς τε

Æthiopes adii, tum Sidonios, Arabeſque, κ. λ.

Ἄριστα δ' ἂν δόξειεν εἰπεῖν ὁ Ποσειδώνιος, κ. λ. cioè: *Meglio di ogni altro io giudico, che Poſſidonio abbia quì tratta la interpretazione dalla cognazione; e dal comunicare trà sè delle genti. Imperciocchè le nazioni degli Armeni, de' Siri, e degli Arabi molto di affinità paleſano per la favella, per la vita, per la forma de'*

---

f Geneſ. 10. verſ. 7. g Bochart. Geog. ſac. par. 1. lib. 4. cap. 3. & ſeqq. h Strabo lib. 2. pag. 130.
i Strabo lib. 2. pag. 41. k Iliad. 743.

de' corpi, particolarmente colà, ove ſono vicini. E ciò dimoſtra la Meſopotamia, compoſta di queſti popoli, eſſendo chiariſſima la ſimiglianza fra eſſi, principalmente, &c. Gli Aſſirj ancora, gli Ariani, gli Armeni raſſomigliano à quelli, e frà loro. E conviene raccogliere, che i nomi di queſte genti abbiano molto di rapporto gli uni con gli altri. Così Strabone, ſeguendo Poſſidonio, dimoſtra à noi la via, onde accoſtarci alle origini comuni di queſte nazioni, conſiderando le voci, le terre, le dipendenze, e'l comercio: le quali coſe ancora nel libro decimoſeſto peſa maturamente, e ne inſegna: che la qualità della regione, toccaca in ſorte à coloro, che giacciono trà l'Eufrate, e l'Egitto, e'l ſeno Perſico, non molto abbondante, li aſtringe à cercare proviſioni di vitto con l'armi ſopra i vicini; onde ſovente ſcorrono ad infeſtare l'altrui paeſe: e la commoda ſituazione degli Arabi Sceniti, che ſtanno verſo l'Eufrate, rende loro agevole di eſiggere da' negozianti, che di Siria paſſano in Babilonia, frequenti gabelle, e dazj: onde arricchiſcono per l'altrui traffico, e per le rendite proprie. Riporteremo interamente le ſue parole più avanti: potendo baſtare alla traccia delle origini, che ricerchiamo, le autorità, ſin ora allegate.

Nacquero adunque di Chus i figliuoli teſtè riferiti, Seba, Chavila, Sabtah, Rahamah, e Sabthecah: e da Rahamah due altri furono generati, cioè Seba, e Dedan. Non hò che aggiugnere alla fondata ripartigione, che fà Bocharto, delle terre di Arabia trà queſti Principi. Reſtami ſolamente à moſtrare, come i nomi antichi delle inſegne regali, da eſſi introdotte, e figurate ne gli obeliſchi, e deſcritte da Erodoto, e da Diodoro, moſtrino dipendenza, e relazione a i nomi di Chus, e della ſua diſcendenza. *Chus* ſcriveſi con le trè lettere *Caph*, *Vau*, *Sin*: ed il vocabolo, che ſignifica *trono*, ſcriveſi con la ſteſſa *Caph*, e con la *Samech*, e *Aleph* per modo, che l'uno ſi legge *Chus*, l'altro *Chiſe*; onde ancora fù כסה *Chaſa*, coprire: voce [m] che Voſſio, e Tomaſſino credono eſſere la radice del vocabolo *Caſa* de' Latini, e dal replicato nome di *Chus*, ſcritto con la Coph קשקש e letto *Caſcas* derivano *Caſſis*, e le *ſquame*; onde la celata, e l'usbergo cuoprono, e difendono i guerrieri: di cui ſappiamo [n] che i Principi dell'Egitto, e di Sorja ſi valſero come di ſimbolo, e diviſa di regno. E che dal naſcondere, e ricoprire, così l'armi ſuddette, come il ſoglio regale prendano l'etimologia, chiaramente ricavaſi dal nome del *trono*, e della figura di *Caſſiopea*, che dicono moglie di [o] Cefeo Rè Etiope, e figurano ſedente nel trono, che Igino appella Seliquaſtro; e [p] Feſto diffiniſce, eſſere forma di ſedia antica, che ſembragli avanti detta *Sediquaſtrum*; mà eſſendo vocabolo Orientale, pare più toſto preſo da *Eden* ארן *Baſe* onde ſi fà *Sedes*, e da עשתרה *Haſtreh* nome di deità de' Sidonii, onde *Aſtrea*, quaſi diceſſero *baſe di Aſtrea*: ſico-

---

l Bochar. Geogr. Sac. par. 1. lib. 4. cap. 3. & ſeqq.
m Voſſius in Etymol in verbo *Caſa*. Thomaſſinus in Traittè des lang. eod. verbo.
n Herodot. lib. 2. num. 151. & Vaillant. hiſt. reg. Syr. in Triphone ex num. antiquis.
o Hygin. Poet. Aſtron. in Caſſiepeja,
p Feſtus in voce *Seliquaſtrum*.

ficome *Caſsiepeja*, ſi dimoſtra eſſere voce compoſta dal nome di כוש *Chus Etiope*, e da יפה *Jepe*, che ſignifica *bella*, quaſi dicano *la bella di Chus*, cioè la *bella di Etiopia*, ò pure la regina moglie, ò la figliuola di *Chus*, *inſigne per la bellezza*:[q] per cui dicono i mitologi, che piatiſſe con le Naiadi, e le coſtaſſe il pericolo della figliuola Andromeda, eſpoſta al moſtro marino. Di coſtei ſimilmente Eſiodo, e Steſicoro appreſſo Strabone affermano, la patria eſſere ſtata l'Arabia, e Mercurio il genitore; e gli aggiugnono compagna la figlia di Belo primo Rè dell' Aſſiria: la quale traſſe dalla ſedia regale il nome di Thronia.[r] Ecco le parole di queſti autori:

Ησίοδος δ' ἐν καταλόγῳ φησὶ,
Καὶ κούρην Ἀραβοίω ἣν Ἑρμάων ἀκάκητα
Γείνατο, καὶ ΘΡΟΝΙΗ ΚΟΥΡΗ ΒΗΛΟΙΟ ΑΝΑΚΤΟΣ
Οὕτω δ' καὶ Στεσίχορος λέγει·

cioè: *Eſiodo certamente nel catalogo ſcrive così:*

La Vergine d'Arabia, l'innocente
Figlia d'Ermete, e Tronie la donzella,
Cui Belo il regnator ſi fà parente.

Lo ſteſſo dice ancora Steſicoro.

Thronia dunque, e Caſſiopea, l'una figlia di Belo, l'altra moglie di Nino, conquiſtatori, e autori, quegli del regno di Babilonia, queſti della monarchia degli Aſſirj, e riportato da' ſudditi trà numi, e trà le ſtelle, come altrove ſi è detto, prendono il nome, ò lo comunicano al *trono*, ſimbolo di regia dignità: e ſerva il *trono* l'etimologia di *Chus*, e della ſua ſchiatta. Così חוילה *Chavila* il ſecondo de' figliuoli di Chus, laſciata la *Jod* forma חול *Chul*, che ſi rende *reſedit permanſit*. Mà più chiaramente il nome di *Chus* è radice del vocabolo di quelli Rè Etiopi, che infeſtavano ſovente l'Egitto.[ſ] Narra Maneto appreſſo Gioſefo, che quella gente appellavaſi *Hycſos*, cioè *paſtori*; perciocchè, dice egli, *Hyc* in lingua ſacra degli Egiziani dinota *Rè*, e *Sos* in dialetto comune equivale à *paſtore*, e così componeſi *Hycſos Rè paſtori*. Soggiugne, che *alcuni dicono eſſere ſtati Arabi*: τινὲς δ' λέγουσιν αὐτοὺς Ἄραβας εἶναι. A mè però ſembra, che queſti Arabi abbiano preſo il nome *Hyſchos* da *Chuſch* כוש loro padre, di cui ammollita la capitale *Caph*, come avvenne nel nome *Cham*, di cui fecero *Ham*, e *Hammon*; così di *Chuſch* piegarono *Huſch*, e *Huſchos*, ò *Hyſchos*, nomi di quelli Rè Arabi, che s'intitolarono *Nomadi*, cioè *paſtori*,[t] come avverte Strabone, e di poi reſo comune generalmente à gli antichi Rè, appellati ſovente da Omero *paſtori de popoli* ποιμένες λαῶν: il che oſſerva il P. Thomaſſini, quando deduce il nome di *Rex* latino da *Raba* רעה, che vale *paſcere*. Uno de' figliuoli di Chus appellaſi *Rahamah*, onde ſi forma il nome di *paſcere*, e di *regnare*. Nell'idioma di Babilonia [u] *Rab*, ò *Rach* fà lo ſteſſo, che *Rè* in lingua noſtra; onde Voſſio

q Hygin. in Caſſiep. & Andromeda. r Strabo lib. 1. pag. 42.
ſ Maneth. apud Joſeph. lib. 1. contra Apionem. Vide Marſham. in Chron. Ægypt. pag. 99.
t Slsabo lib. 16. qag. 747. u Onkelos in Paraph. Cald. Gen. 48. verſ. 43. apud Voſs. in verbo *Rego*.

Vossio argomentò derivare l'ἄρχων de' Greci: il che confronta assai bene con la etimologia di quegli Arabi, descritti poco prima da Strabone col nome di Filarchi Φίλαρχοι, cioè *amanti del regno*, ch'egli collocò in riva all'Eufrate, accanto à gli Arabi detti Sceniti: de' quali appresso ragioneremo. Allo stesso nome di *Rab*, *Rè*, e *Rahamah* figliuolo di Chus, si vuol riferire la voce רעל *Rahal* nel numero del meno, e רעלות *Rahaloth* in quello del più: le quali così spiega Buxtorfio. *Bracteolæ, quæ collaribus, vittis, ac peplis muliebribus addi solent, sic dictæ, quod semper tremulæ appareant. Foglie sottili, e lamette, come di orpello, che si aggiugnono alle bende, e à nastri del collo, e delle vesti donnesche.* Di questi ornamenti riconosciamo vestiti e i Principi, e i Giudici nell'Egitto, [x] a' quali pendeva dal collo il monile con il simbolo della Verità: [z] e di essi rimangono i contrasegni nelle antiche figure degli obelischi, e ne' cadaveri delle persone di qualità, che si estraggono da' monumenti Egiziani. *Sabtha*, e *Sabtheca*, due altri figliuoli di Chus, esprimono lo scettro, che da gli Orientali fù detto שבט *Sebeth*, onde si forma *Sabthah* סבתה quasi שבט אחז *Sabthahaz sceptrum tenuit*, e *Sabthecha* סבטכא *sceptrum tuum*, ch'è il nome stesso di un'altro figliuolo di Chus, in ordine il quinto. Restano di quella famiglia due; *Seba* l'uno scritto per *Samech*, e nato dal medesimo Chus; l'altro per *Schin*, generato da *Rahamah*, e fratello di Dedan. Da [a] costoro, e da altri due *Seba* della stirpe di Semo, nati di Jectan, si trae comunemente per consenso de gli scrittori il vocabolo de' *Sabei*. סבו *Sebo* è nome ora generale, ora speciale di gemme, frequenti in quella regione, e aggiunte per distinzione, e in segno di venerazione, e di pregio alle fronti de' Rè: de' quali ancora il diadema proviene dalla radice סבב *Sabab circondò*: [b] onde שבכים *Sebachim* si appellano gli ornamenti circolari à guisa di rete, e di catene, che circondavano i capitelli delle due colonne situate nel tempio di Salomone: e da *Saba*, ò da צבי *Tzebi*, ò *Sebi gloria, e ornamento* [c] vogliono gli etimologi, che provengano i vocaboli Greci di venerazione verso i Dei, e verso i Rè σέβειν, e σεβαστος: come da צבא *Saba*, ò *Tzaba ministrare, e militare, ed esercito*, si deducono la corte regia, e le guardie proprie de i Rè. Dedan finalmente דדן, ch'è l'ultimo de' nominati in quella genealogia, ò deriva, ò fà luogo alla radice דדה *Dadah*, che suona [d] *camminar lentamente, e con gravità* propria de' Principi, *incedere, & gradi, sed sensim, & leniter*. Ne' vocaboli adunque della schiatta di Chus, noi scorgiamo i nomi di ogni insegna più antica de i Rè, cioè del *trono*, dello *scettro*, delle *bende*, della *corona*, del *monile*, delle *gemme*, e sino del *portamento regale*. Le quali cose attribuiscono gli antichi ad Osiri, ò sia Dionisò, cioè à Bacco nativo di Nisa in Arabia: [e] che fù riconosciuto da Bocharto essere Nembrot, figliuo-

---

x Diodor. lib. 1. n. 75. z Ex P. de la Valle Kircherus supra hoc cap. num. 13. litt. d
a Bochart. Geogr. sac. lib. 2. cap. 25. & seqq.
b Regum lib. 3. vers. 17. vide Buxtorf.
c Bochart. lib. 2. cap. 26.
d Buxtorf.
e Boch. Geogr. sac. lib. 1. cap. 2.

figliuolo di Chus. *Jam quis non videt Nimbrodum esse Bacchum? Bacchus enim idem, qui* בר כוש *Bar-Chus, idest, Chusi filius. Barchus, & Bacchus idem sunt, ut Darmesek, & Dammesek, pro Damasco. Et Jovis idest Chami, si non filius, saltem nepos fuit Nimbrod*. E siegue à riconoscere negli aggiunti di Bacco tutto ciò, che viene attribuito à Nimrod, e specialmente la patria, che fù creduta Nisa di Arabia: *sed & Bacchum in Arabiæ Nysa natum fingunt*: Τηλε̃ Φοινίκης, χεδὸν Αἰγύπτοιο ῥοάων. *quia Chusæus fuit Nimrod, idest in ea ipsa Arabiæ parte natus, quam Homerus hoc versu designavit, Ægypto propiorem, quàm Phœniciæ*. E per ventura quello di Osiri, attribuito à Bacco, fù lo stesso, che il nome di *Assur Assirio*, fondatore di Ninive, e nativo di Babilonia, e prossimo discendente da Cham: e forse ancora in un solo Bacco i gentili confusero così gli altri fratelli, come quei due Seba discendenti da Cham; già che Sabazio era il nome e di un Giove, e di un Bacco antichissimo, di cui resta memoria [f] in Diodoro. Rimane adunque à gli Arabi, ò siano Etiopi Orientali, già nominati, la introduzione del governo, e delle insegne del Principato, così in Assiria per Nimbroth, che fù Dioniso, ed Osiri, come in Arabia per Chusch, che lasciò il [g] nome d'Hyschos a' suoi successori, e in Egitto altresì dopo di Chamo, [h] autore del ceppo loro, Misraim suo figliuolo, confuso con il fratello Osiri Assiro, che dicono avere colà regnato, e per i discendenti di lui, che divisero trà se l'Egitto col nome di Misraiim, [i] giusta il parere del più volte commendato Bocharto.

XV. Con la stirpe di Cham abitarono ancora in Arabia i discendenti di Semo, due de' quali per nome *Saba* sono tenuti in conto di padri da' Sabei: e altri con Obal passarono parimente in Africa, dove oggi regnano gli Abissini. Pare, che à questi ultimi abbiano attribuite le azioni de gli altri Etiopi di Oriente di là dal seno Arabico molti Scrittori, che ad essi ristrinsero per errore il nome di *Etiopi*, assai più disteso, come crediamo di avere dimostrato con le testimonianze chiarissime di Strabone: alle quali potevamo aggiugnere quella di [k] Plinio. Non niego già, che ancora questi Etiopi non abbiano talvolta mosse le armi contro l'Egitto superiore: anzi che io stimo, rimanere indicj delle vittorie loro nelle Piramidi; sicome giudico negli obelischi servarsi le memorie degli altri Etiopi Orientali: la qual cosa parmi poter dedurre da ciò, che siegue.

XVI. Si vede oggidì nella Etiopia, oltre gli Abissini, nella Provincia di Toroca, da altri detta Butua, che è parte degli stati del Monomotapa, e giace sotto il tropico del Capricorno, più di una fabbrica insigne, che porta contrasegni di antichità, e caratteri non intesi da veruna delle nazioni, onde quell'esttemo dell'Africa vien frequentato. [l] Pietro d'Avity, Geografo celebre di questo secolo, così la descrive con

f Diodor. lib. 4. num. 3.
g Sup. hoc cap. & num 14. litt. f.
h Sup. cap. XX. num. 5.
i Boch. part. 1. lib. 4. cap. 25.
k Plin. lib. 12. cap. 4.
l In opere cui titul. Le Monde tom. de l'Afrique pag. 485

Sanuto, e con Barros, e con l'autorità di altri viandanti, e geografi, che riconobbero quelli edificj detti *Simbaoe*, molto ſimiglianti, e per la ſtruttura, e per la materia, e per l'ignota forma delle inſcrizioni alle antiche fabbriche dell'Egitto. *Si colloca* (dice egli) *in queſto regno aſſai dentro terra l'edificio celebre di* Simbaoa, *ſituato in una campagna in mezo à molte miniere. Queſto è in guiſa di una fortezza quadrata, tutta di pietra dura al di dentro, mà di fuori è intonacata di pietre di grandezza maravaviglioſa, ben tagliate, e che ſi uniſcono aſſieme ſenza calce, nè altro cemento. La muraglia è larga più di venticinque palmi, mà non hà l'altezza proporzionata. Si vede ſu la porta di queſto edificio una certa inſcrizione, che non può eſſere inteſa; nè ſi è mai potuto riſapere, di qual nazione ſiano i caratteri. Intorno à queſto luogo ſi vedono ancora molte fabbriche ſimiglianti, appellate parimente* Simbaoe, *cioè à dire* Corti, *percioccbè in cotal guiſa ſon detti i luoghi, ove dimora il Monomotapa, per modo, che prendono queſto edificio per una Caſa reale. Gli abitanti credono, che ſia opera del diavolo; percioccbè in tutta queſta contrada non ſi trovano caſe di altra materia, che di legno; e aſſicurano, che l'edificio ſuddetto è più compiuto, e ben inteſo di quello, che ſia il forte de' Portugheſi, ſituato al lido del mare, e diſcoſto da queſta fabbrica in linea dritta intorno à ſettecento miglia. Sanuto per congetture aſſicura, queſto paeſe poterſi prendere per l'*Agiſimba *di Tolomeo; mentre il nome ſuddetto ſi attiene molto à quello di* Simbaoa, *e quaſi non differiſce nel ſito. Il Rè di Monomotapa mantiene quivi le guardie, e cuſtodiſce ivi ſteſſo alcune delle ſue donne.* Sin quì l'autore già nominato. E quanto à Tolomeo, molto giudicioſamente inteſo da Sanuto, ſi vuol quì aggiugnere il ſuo teſtimonio, fedelmente reſo in noſtra favella. Nella tavola IV. dell'Africa nel 4. libro della Geografia al cap. 9. così egli deſcrive gli Etiopi à lui noti. Τὸν δὲ μέγαν κόλπον, κ. λ. cioè: *Mà il gran ſeno verſo Occidente viene abitato da gli Etiopi Ictiofagi. E di queſti li più eſpoſti al mezo dì ſino alla terra incognita comunemente ſono appellati Eſperici Etiopi. Più Orientali ſono gli Ataci Etiopi. E ancor verſo Levante, nella regione, che riſponde à tutta la Libia, v'hà molto paeſe de gli Etiopi, dove naſcono elefanti bianchi, e rinoceronti, e tigri. Finalmente aggiugne:* παρὰ δὲ τὴν ἄγνωστον γῆν χώρα Αἰθιόπων ἐπιπλεῖστον διήκουσα, ἥ τις καλεῖται ΑΓΙΣΥΜΒΑ. *Più in là di quella terra ſconoſciuta è la regione degli Etiopi, che ſi ſtende ampiamente, ed è nominata AGISIMBA.*

XVII. Lo ſtato di coſtoro è il più accommodato di qualunque altro dell'Africa per un conquiſtatore, che voglia dilatare l'imperio; mentre dalla parte di terra confina con le ſorgenti del Nilo, onde di là può ſcendere lungo le rive del fiume ſino al Mediterraneo, e dalla parte di mare hà Porti commodi per la navigazione dell' Oceano d' Oriente, e di Occidente, e fiumi reali, che ſcorrono da gli ſteſſi monti, onde il Nilo trae ſuo principio, preſtano i mezi più agevoli, per fare, che le provincie dentro terra dall'un capo all'altro dell'Africa trà ſe conſervino comunicazione di traffico: onde può dirſi, che queſta, e'l Nilo nelle ſorgenti ſue, e l'Oceano nella ſpiaggia vicina ſoggettano à queſto Principe, e à gli Abiſſini à lui proſſimi le vie maeſtre di terra, e di mare, onde

potreb-

potrebbero dominare liberamente per tutta la Zona Torrida. Ora, che anticamente gli Etiopi, Signori de' ſuddetti luoghi, abbiano conoſciuta la opportunità, e inſtradate verſo l'Egitto ſuperiore l'armi, e le vittorie loro per l'una, e per l'altra via, non è così oſcuro, che per le veſtigia delle fabbriche, e per le memorie degli iſtorici non poſſa con molta ragione ò ſoſpettarſi, ò affermarſi. Alle moli vaſte, erette da gli Egiziani, non v'hà edificio, che più aſſomigli di queſte antiche *Simbaoe*, ò regie degli Agiſimbi. Così le une, come le altre ſono di pietre duriſſime, e intonacate con quella magnificenza, che ſerba l'idea più germana delle Piramidi. Più che le torri, e le mura di Babilonia, [m] le quali finalmente non coſtano ſe non di creta, e di bitume, ſono tagliati sù la forma de' monumenti Tebani que' vaſti ſaſſi degli Agiſimbi, che ſenza veruno cemento reſtano trà ſe durevolmente conneſſi. La ſtrana forma de' caratteri, non inteſi oggidì da nazione veruna, e ſenza immagini d' Idoli, ò di altri corpi, che appariſcono negli obeliſchi, e mancano nelle Piramidi, moſtrano idea confacevole di architettura, e di lettere: e laſciano luogo à credere, che il monarca Etiope, [n] cui Diodoro appella Actiſane, e narra, che aggiugneſſe al ſuo imperio il regno di Egitto, veniſſe dalla Etiopia di Africa, teſtè deſcritta.

XVIII. Certamente dopo coſtui, ſuccedono, giuſta i racconti dello ſteſſo Diodoro, que' Principi dell'Egitto, che alzarono le fabbriche più ſimiglianti alle già deſcritte con il nome di *Simbaoa*. Egli vuole, che ad Actiſane ſuccedeſſe Maro, il fabbricatore del laberinto, cioè di quello edificio, che [o] Plinio nominò *Portentoſiſſimum humani ingenii opus*, e dice conſervato fino a' ſuoi tempi, e creduto da Demotele la regia di Moterude, e da Liſia il ſepolcro di Meri. [p] Erodoto conviene in eſaltare la magnificenza dell'opera ſopra le Piramidi, e ſopra la fama iſteſſa, che ne correva. Lo vide compoſto di dodici gran Palagi regali, le mura de' quali commenda oltre ogni credere per la ſtruttura. E ſe bene [q] egli attribuiſce a' Meri, detto ancora Mendi, lo ſtagno proſſimo, e le Piramidi in quello erette; mà del laberinto dice, che foſſe opera di dodeci Rè, che ad un tempo imperarono; contuttociò non disgiunge le fabbriche ſuddette dal regno di un Etiope; imperciocchè l'uno delli dodeci Rè, che fù Pſammitico, dice eſſere ſtato figliuolo di quel Neco, il quale da Sabaco Etiope fù privato di vita. Alla fabbrica del laberinto di Maro, dello ſtagno di Meri, e delle due Piramidi, in quello ſituate, [r] ſoggiugne Diodoro diverſi principi, che ereſſero altre piramidi più celebrate, due ſecoli in circa dopo di Maro, e ſono Chemmi, Chefreno, e Micerino: il nome di cui leggevaſi nel fianco boreale di quella terza, cui dicono intonacata di pietre Etiopiche, e nel rimanente coſtrutta di marmi ordinarj,

m Strabo lib. 16. pag. 738. Herodot. lib. 1. num. 179. Sieur de la Boulaye Vojage pag. 314.
n Diodor. lib. 1. num. 60.
o Plin. lib. 36. cap. 13.
p Herodot. lib. 2. num. 148.
q Ibi num. 152.
r Diodor. lib. 1. num. 64.

onde l'altre costavano. Nella maniera di queste fabbriche, paragonate con l'altre de la Etiopia (tutte conservate a' dì nostri, e da' viandanti descritte) à me sembra, che resti vestigio tale dell'imperio degli Etiopi sopra l'Egitto, quale riconosciamo de' Romani in tutta l'Europa, e de' Goti in tante Provincie; di quelli per i teatri, e per gli archi; di questi per i sacri templi, e per le altre fabbriche della età loro, bastevoli à dimostrarci senza inscrizioni gli autori, che le ordinarono, per la maniera della struttura.

XIX. Aggiungasi, che appunto avanti à Micerino que' Principi, li quali alzarono le maggiori Piramidi, sono da Erodoto descritti, come inimici dell'idolatria (almeno della Egiziana) quali abbiamo riconosciuti essere stati gli Abissini, e quelli Etiopi discendenti da Semo per Obal, che di Arabia passarono in Africa per lo stretto della Mecca. Ecco il testimono di Erodoto. E primieramente *f* di Cheofe, ò sia Chemmi, l'autore della massima frà tutte le piramidi, scrive così: μετὰ δὲ τοῦτον βασιλεύσαντα σφεων Χέοπα ἐς πᾶσαν κακότητα ἐλάσαι· κατακλήισαντα γάρ μιν πάντα τὰ ἱρὰ πρῶτα μὲν σφεας θυσιέων τουτέων ἀπέρξαι; μετὰ δὲ ἐργάζεσθαι ἑωϋτῷ κελεύειν πάντας Αἰγυπτίους, κ. λ. cioè: *dopo di cui (di Rampsinito) dicono, che sopra di essi regnasse Cheope, e si abbandonasse à qualunque scelleratezza; imperciocchè avendo chiuso ogni tempio, vogliono aver egli vietato loro da principio il sacrificio: indi aver comandato, che tutti s'impiegassero nel lavoro*; e quivi espone *la via tagliata, e lastricata à fine di trasportare i sassi per la fabbrica della piramidi, che appresso descrive*. Di Chefrene altresì, successore di Cheope nel regno, ed imitatore di lui nelle fabbriche, e nel dispreggio delle superstizioni Egiziane *t* scrive in tal guisa: βασιλεῦσαι δὲ ἔλεγον Χεφρῆνα ἓξ καὶ πεντήκοντα ἔτεα· Ταῦτα ἓξ τε καὶ ἑκατὸν λογίζονται ἔτεα, ἐν τοῖσι Αἰγυπτίοισί τε πᾶσαν εἶναι κακότητα, καὶ τὰ ἱρὰ χρόνου τοσούτου κατακληισθέντα οὐκ ἀνοιχθῆναι· τούτους ὑπὸ μίσεος οὐ κάρτα θέλουσι Αἰγύπτιοι ὀνομάζειν, ἀλλὰ καὶ τὰς πυραμίδας καλέουσι ποιμένος Φιλιτίωνος, ὃς τοῦτον τὸν χρόνον ἔνεμε κτήνεα κατὰ ταῦτα τὰ χωρία· cioè: *dicono avere imperato Chefrene cinquanta sei anni. Computarsi perciò in tutto cento, e sei anni, ne' quali ogni maltrattamento patirono gli Egiziani, e non mai si aprirono i templi, mà di continuo restaren chiusi. Gli Egizj, à cagione dell'odio mortale, nè pure soffrono di nominar questi Rè, mà dicono le piramidi essere opera del Pastore Filistione, che in quella età pasceva le pecore là d'intorno*. Regnò dopo costui Micerino, restitutore della idolatria, e perciò assai celebrato da' sacerdoti, e ricordato per la inscrizione del nome nella piramide, e per l'onorevole elogio, che di lui fecero à Erodoto. *u* Μετὰ δὲ τοῦτον βασιλεῦσαι Αἰγύπτου Μυκερῖνον ἔλεγον Χέοπος παῖδα τῷ τὰ μὲν τοῦ πατρὸς ἔργα ἀπαδεῖν· κ. λ. cioè: *Dopo di Chefrene narrano avere imperato in Egitto Micerino figliuolo di Cheope. A costui non essere piacciute punto le operazioni del Padre*: aver egli disserrati i templi, e permesso al popolo, afflitto da estreme calamità, di attendere all'opera, e a' sacrificj: e più di qualunque altro Rè avere amministrata giustizia: in riguardo di che veniva da essi commendato sopra ogni Principe.

f Herod. lib. 2. num. 124. *t* Ibi num. 128. *u* Ibi num. 129.

cipe. Il di lui successore Asichi, [x] al dire di Erodoto, fece il portico Orientale al tempio di Vulcano; mà non guari dopo fù scacciato da un altro Etiope nominato Sabaco: di cui apparisce il mal'animo contro l'idolatria da ciò, che soggiugne. [z] Dice, che parvegli di vedere non sò qual persona farsegli accanto, e consigliarlo di adunare tutti i sacerdoti di Egitto, e tagliarli per mezo. Narravano i sacerdoti, che intimorito da cotal visione fuggisse all'improviso volontariamente dal regno, e di nuovo ritornasse nella Etiopia: ove da un oracolo proprio di sua nazione gli era stato annunciato, che per cinquanta anni regnarebbe in Egitto. La distinzione degli oracoli, e la fuga occulta di un Rè vittorioso dopo un mezo secolo di comando, e la discordia civile con l'anarchia di due anni, che narravano à Diodoro, e questo à noi scrisse, [a] possono dare à conoscere, che la manifestazione non punto necessaria, e meno utile della visione sia finzione de' sacerdoti: i quali ò per congiure, ò in altra guisa averanno necessitato il Rè forastiere, e inimico delle superstizioni loro à sottrarsi da gli attentati del popolo, male animato. Mà siasi ciò, che si voglia. Abbia pure balzato dal soglio di Egitto il Rè Sabaco ò il dispregio, ò la credulità alle superstizioni di quel paese; certa cosa è, che gli Egiziani non ebbero memorie, che i suoi principi impedissero l'idolatria, se non da che un Etiope fù loro sovrano: si come per contrario fù antica fama, che da altri Etiopi avesse l'Egitto apprese le superstizioni.

XXI. Questi Etiopi, maestri della infausta disciplina, furono gli abitatori di Arabia, compresa anticamente nella Etiopia orientale, come à noi sembra di avere bastevolmente provato. [b] Colà si è detto, che scesero Chus, e i figliuoli, di Armenia per le pianure di Mesopotamia, e l'istesso Chamo loro Avo, di là passato nella parte dell'Africa, più vicina insieme, e più fertile, ch'è l'Egitto, [c] dal suo nome la disse Chemia ed Ammonia. Quivi instituì principati, nulla meno, che in Assiria, e in Arabia, dove gli altri suoi discendenti fondarono Regni, e introdussero superstizioni, e le trasmisero à gli Egiziani. Noi crediamo di poter affermare, che gli Obelischi siano pruove, e memorie così del culto de gli Idoli, portatovi dalla Etiopia orientale (cioè à dire d'Arabia), come delle invasioni, e delle vittorie degli stessi Arabi, ò Etiopi dell'Asia; imperciocchè l'eriggere pietre, e colonne superstitiose, quali furono gli Obelischi, si numera trà i riti più antichi dell'Asia, mà non già trà quelli dell'Africa fuori d'Egitto, e di Libia. Altrove abbiamo narrato, che non solamente i Patriarchi della stirpe di Semo eressero pietre al vero Dio, come Giacobbe in Bethel, [d] mà fù accennato col Bocharto (che ciò ritrae da' Rabbini), avere osato i Gentili di trasferire empiamente quel rito al culto de' loro idoli, e perciò auere nominate Bętylia, e Bętylos le pietre, che dedicavano a' numi loro, ergen-

x Ibi num. 136.
z Ibi num. 139.
a Diodor. lib 1. num. 66.
b Sup. hoc cap. num. 9. & seqq.
c Sup. cap. 17. num. 3. & cap. 18. num. 3. pag. 206.
d Sup. cap. 11.

gendole à ſimiglianza della Sacra di Bethel. In pruova di che apporta [e] Damaſcio appreſſo Fozio, che in vicinanza di Eliopoli in Siria vide nel Monte Libano alcune pietre, che appellavano Betili, conſecrate à varie deità; mà ſpecialmente al Sole, da cui la Città ſteſſa prendeva il nome, e adoravalo con tutto l'oriente, come ſuo tutelare. Che al Sole principalmente foſſero dedicati gl'Obeliſchi, non hà biſogno di maggior teſtimonio, quando leggiamo nella baſe di quello, che Auguſto trasferì in Roma dopo di hauer ſuperato l'Egitto

IMP. CAES DIVI F.
AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
IMP. XII. COS XI TRIB POT XIV.
AEGVPTO IN POTESTATEM
POPVLI ROMANI REDACTA
SOLI DONVM DEDIT

E [f] Tertulliano appreſe da Ermatele, che ancora in Egitto foſſero ſacri al Sole. *Obliſci enormitas (ut-Hermateles affirmat) Soli proſtituta: ſcriptura ejus, unde & cenſus, de Ægypto ſuperſtitio eſt.* [g] Erodoto, Plinio, e Caſſiodoro, e gli altri, che riferiſce Panvinio, lo ſteſſo atteſtano. [h] Erodoto narra, che in Tebe di Egitto il Rè Ferone figliuolo di Seſoſtri introduceſſe quella nuova forma di voti al Sole: e [i] Plinio oſſerva, che perciò li tagliaſſero ad imitatione de' raggi ſolari. *Trabes ex eo (lapide Thebano) fecere reges quodam certamine, obeliſcos vocantes, ſolis numini ſacratos. Radiorum ejus argumentum in effigie eſt, & ita ſignificantur nomine Ægyptio.* E [k] Caſſiodoro finalmente accenna, che dall'Aſia riceveſſe l'Egitto la forma de' ſimboli, e de' caratteri ivi deſcritti, mentre gli appella Segni Caldei. *Obeliſcorum prolixitas ad Circi altitudinem ſublevatur, ſed prior ſoli, inferior lunæ dicatus eſt, ubi ſacra priſcorum Chaldaicis ſignis quaſi literis indicantur.* Nè à queſta ſentenza ripungano Erodoto, e Diodoro, quando ſcrivono, la forma de' ſacri caratteri eſſere venuta di Etiopia, ſenza fare menzione alcuna della Caldea; perciocchè non ſi vuole già intentdere, che Caſsiodoro giudichi, gli Obeliſchi eſſe notati con que' caratteri de' Caldei poſteriori, onde gli Ebrei preſero le nove lettere d'oggidì (che gli occhi ſoli baſtano à non commettere queſto equivoco;) mà ſi deve riferire à quelli de' Caldei più antichi, e uniti da Strabone con gli Egiziani, e cò Magi [l] là dove narra, che di que' primi Sapienti, e Sacerdoti di varie nazioni d'Aſia, di Europa, e d'Africa ſi eleggevano i Rè: ἐ βασιλέα νενομίσθαι φησὶ, &c. *Dicono eſſere ſtato creato Rè Eolo, &c. e Atreo per ciò, che dimoſtrò il corſo del Sole al ritroſo del moto diurno: e gli*

e Vide Bocart. Geogr. ſac. parte 2.
f Tertul. de ſpectaculis.
g Vide apud Pamin. de lud. circ. lib. 1. cap. 17.
h Herodot. lib. 2. num. 111.
i Plin lib. 36. cap. 8.
k Caſſiod. epiſtolarum lib. 3. ad Fauſt.
l Srabo lib. 1. pag. 23.

gli indouini, e i gieroscopi, ò inspettori delle cose sacre essere stati al regno assunti, e i cerdoti di Egitto, di Caldea, e de' Magi, che da gli altri differivano per una certa sapienza insigne, auere incontrate souranità, ed' onori. Di questi Caldei altrove [m] dimostra l'abitazione prossima agli Arabi nel lido del seno Persico, estesa sino in Babilonia, e dichiara l'esercizio loro nelle osservazioni di Astronomia: di modo che da quella nazione, cognata, e compagna degli Arabi, e compresa nell'antica Etiopia orientale, e adoratrice del Sole, da lei diligentemente osseruato, si vogliono intendere dirsi propri i caratteri sacri, che di là con le superstizioni di Arabia, e d'Asia, cioè quelle di ergere sassi, e colonne al Sole, passarono nell'Egitto. Oltre di che leggiamo appresso Diodoro, ed Erodoto, che nella ragione di Arabia, e nell'Isole dell'Oceano orientale fosse il costume d'incidere sopra colonne le memorie de' primi Rè, onde si dice ancora [n] Evemero avere tratta l'istoria di Giove, e de gli altri Principi mutati in Dei. [o] In Nisa d'Arabia intese Diodoro essere alzate le Colonne di Osiri, e d'Iside, numi Egiziani, non meno che Arabi, e creduti vna stessa cosa col Sole, e con la Luna: e i frammenti delle inscizioni, ch' egli riporta, conservati in quella d'Osiri, danno à divedere, quali Etiopi siano quelli, onde la erezione degli obeliscli, e la forma delle inscrizioni, e de' gieroglifici ebbe l'Egitto. [p] Ecco le sue parole: ἐπὶ δ' τοῦ Οσίριδος ἐπιγεγράφθαι λέγεται· Πατὴρ μ̃ ἐςὶ μοι Κρόνος, κ. λ. cioè: *Nell'altra colonna di Osiri si legge la seguente inscrizione: Padre à me fù Saturno, il più recente di tutti i dei; ed io sono il Rè Osiri, colui, che in ogni regione condusse esserciti sino a' luoghi abitati dagli Indi, e sino à quelli, che piegano verso l'Arto, sino a' fonti del fiume Istro, e nuovamente per l'altre parti sino all'Oceano. Io sono il primogenito de' figliuoli di Saturno, germoglio nato dal di lui seme, ottimo, e generoso, cognato del giorno. Non vi hà luogo della terra abitata, al quale io non sia pervenuto, e distribuendo à tutti, fui verso loro benefico. Le parole sin quì descritte dicono potersi leggere nelle colonne: il rimanente della inscrizione esser stato guasto, e consumato dal tempo. Variamente sentono i più circa il sepolcro di questi dei; perciocchè i sacerdoti, instrutti con obbligo di secretezza di cotali arcani, non vogliono palesare à molti la verità, à cagione del pericolo, che sovrasta à coloro, i quali rivelano questi secreti alla moltitudine. Dicono adunque gli Egiziani, essere state disseminate dall' Egitto molte colonie per tutta la terra. In Babilonia avere condotti coloni Belo, creduto figliuolo di Nettuno, e di Libia. Costui posatosi in riva all'Eufrate aver ivi eretto il suo trono, e instituiti colà sacerdoti, à guisa de gli Egiziani, liberi da imposte, e da ogni contribuzione del popolo: i quali da' da' Babilonesi sono appellati Caldei. Osservansi da costoro le stelle ad esempio de' Sacerdoti Egiziani, e de' Fisici, e degli Astrologi.* Dopo autorità così chiara, io non credo, che possiamo ragionevolmente dubitare, che dall'Arabia non siano state comunicate all'Egitto le superstizioni del Sole, e de' figliuoli di Chus, con i caratteri de' loro gierofanti, ed Astronomi, che appellarono Caldei, e con il rito di ergere, e dedicare agli astri, ed

m Idem lib. 16. pag. 739.
n Lactan. div. instit. lib. 1. cap. 11.
o Diodor. lib. 1. num 27.
p Idem Græcæ edit. pag. 16.

ed a' Principi le pietre Betilie, e gli obelifchi, ad efempio di quelle formati con maggiore magnificenza. Mà lo fteffo Diodoro toglie ogni dubbio della origine degli obelifchi nell'Afia, [q] mentre narra, che Semiramide tagliatone uno grandiffimo di centotrentacinque piedi per lungo, e venticinque in larghezza ne' monti di Armenia, fecelo trafportare nell'Eufrate, e per quefto fiume lo conduffe in Babilonia, e lo ereffe in luogo frequentatiffimo, e riufcì uno de' fette miracoli dell'arte umana.

XXII. Se adunque reftano nell'Egitto i fegni di due architetture, e di due religioni diverfe, ufate da altretanti popoli Etiopi; cioè ne gli obelifchi, [r] le veftigia dell'architettura, e delle fuperftizioni di Arabia, ò di Etiopia Orientale, comuni à Babilonia, e a' Caldei; e nell'altre moli del laberinto, e delle piramidi, l'architettura degli Etiopi [f] Agifimbi, e l'aborrimento alla idolatria Egiziana proprio degli Abiffini; e fe dall'una, e dall'altra Etiopia leggiamo, che ufciffero Monarchi valorofi, e fcorreffero fopra l'Egitto; [t] cioè dall'Afia i Rè Paftori nominati *Hycfos*, ò *Hyfcos* da *Chyfch*, ò *Chufch*, e dalla Etiopia Africana il Rè Actifane, che riferì [u] Diodoro; io credo, che il fegno più acconcio à rapprefentare, e à provare le guerre, e le vittorie accennate fia quello degli obelifchi, riferito al fecolo XXIX, e quefto delle piramidi, figurato nella immagine del XXX, che nel prefente capitolo da noi fi efpone.

XXIII. Ci refta folamente à fpiegare l'ordine cronologico delle vicende fuddette: e ricercare fe v'abbia indicio alcuno delle cagioni, onde l'una, e l'altra Etiopia portaffe l'armi contro l'Egitto. Quanto all'ordine di cronologia, à noi pare, che le due tavole, eftratte da Erodoto, e Diodoro (i due più autorevoli fcrittori della gentilità, che à noi confervaffe la prudenza de' noftri maggiori, e commendaffe quella de' più accreditati frà i moderni, che li feguirono) fiano baftanti à farci conofcere: che dopo la fondazione prima del regno Egiziano, vivendo Cham, ò fia Ammone, cioè dal fecolo XX, in cui accadde quella erezione, fino al vigefimo quinto, continuaffero i Rè à provvedere allo ftato, e à propagare i commodi proprj, e gli altrui, con varie invenzioni, e reftituzioni dell'arti. La opulenza loro, accrefciuta per gli abbondanti raccolti, infpirò la fuperbia, e l'ambizione di tirannia. Quefta fi tirò appreffo l'empietà, e i fuoi caftighi, e particolarmente nel fecolo XXV, [x] al quale riferivano il diluvio particolare di Egitto, cioè la fommerfione di tutto l'efercito nel mar roffo. La folitudine tanto improvifa, e sì grande, in un regno famofo per l'abbondanza, non puote effere occulta à vicini; nè l'ingordigia loro fù così continente, che non cercaffe di occuparlo in quella univerfale diminuzione di prefidj, e di forze, che forprefe l'Egitto.

XXIV. E mentre gli Arabi puotero prima di ogn'altro rifaperla da gli

---

q Diodor. lib. 2. num. 12.
r Sup. num. 21. hoc cap.
f Num. 16. & 19. hoc cap.
t Num. 25. hoc cap. infrà.
u Sup. num. 17. hoc cap.
x Sup. cap. 25. num. 2. & 4.

gli Ebrei liberati da schiavitù, non è credibile, che fossero gli ultimi à prevalersi della occasione per acquistare. In fatti l'Etiope Actisane, cui cui diciamo sceso dall'Africa lungo il corso del Nilo, è riferito da Diodoro alquanti anni più di cento dopo la sommersione: e avanti à costui introduce il regno di Sesostri: di cui vedremo appresso l'ambizione immensa d'Imperio, l'espedizioni di terra, e di mare, e la erezione de' pilastri, e delle colonne con titoli di sue vittorie per varj luoghi dell'Asia, conservati a' tempi di Erodoto, e veduti da lui in Palestina, e nell'Egitto, se prima tratteremo della persona, e de' nomi di questo Principe.

XXV. E per cominciare da quelli, che furono registrati nel libro più autorevole, e incapace di falsità, io reputo Sesostri essere il *Chusan Rasathaim* delle sacre lettere, che ivi è nominato [a] Rè di Mesopotamia, dopo la morte di Giosue, quando da lui, e appresso da gli Ammonii, da gli Amaleciti, da' Moabiti, e da' Satrapi di Cananea furono oppressi gl'Israeliti. *Chusan Rasathaim* vale lo stesso, *che Etiope de' Pastori illustri*. *Chusch* כוש, ò *Chusan* כושן si nomini (come nota il Bocharto), si rendono dagli interpreti *Æthiops*. *Rasathaim* רשעתים sembra composto da *Robe* רעה *pastore*, ò *Robim* רעים *Pastori* nel numero del più (e di là pare uscita la voce *Reges* de' Latini; perciocchè rendesi sovente la ע per G); e da עשתים *Hasthaim*, ò *Nhastaim*, che si espone *chiari*, *ed illustri*: onde l'intero nòme *Chusan Rasasthabin*, ò *Rabinbathaim* raccorciato in *Chusan Rasathaim*, è quanto dire *Etiope de' pastori illustri*. Più somigliante al suono, e a' titoli *di Rashathaim* si è il nome di *Rameste*, da Ermapione letto così fino da' tempi di Augusto nella esplicazione dell'obelisco, che oggidì è in Laterano, con l'elogio di sue vittorie: e quello di *Rameste*, che Plinio gli attribuì poco appresso, variandolo per una lettera sola, mostra di appartenere allo stesso Principe. *Rasmestis*, ò *Ramestis*, e *Ramhasthaim* con la desinenza Orientale, vengono dalle stesse radici di *Rè*, *Pastore*, רעה *Robe*, ò *Pastori* רעים *Robim*, e di עשתים *hastaim chiari*, ò *illustri*: per modo, che il dire *Chusan Ramathaim*, ò *Ramestes* sembra il medesimo titolo di *Etiope delli Rè illustri*. Siegue à confrontarsi il nome di *Sesostre*, dato all'insigne conquistatore, che unì gl'imperj di Arabia, di Assiria, di Egitto, di Palestina, e dell'Asia minore: e perciò ad altri appena può attribuirsi, che allo stesso Rameste di Ermapione; se alcuno già non credesse, che i conquistatori di così gran parte di terra prima di Alessandro, e di Trajano, fossero più frequenti de' secoli. E veramente *Sesostri* spiega il medesimo, *che Pastore illustre*, ò *Pastor di gregge*; onde per equivalenti radici si accosta al nome di *Rashataim*, quanto il già riferito di *Rameste*. שוש *Sos* dinotava *Pastore* agli Orientali, come insegna Giuseppe Flavio, e עשתרה *Hastreh* vale *greggia*, e *Hastroth*, ò *Hastharoth greggie* nel numero del più. *Sesostre* adunque sarà lo stesso, che *Sos hastreh* שוש עשתרה *Pastore di greggia*, ò pure *Ses-hasteroth Pastore di greggie*: e *Chus Sosastre* sarà l'*Etiope Sesostre*, ò l'*Etiope Pastore*, che assalì, e vinse il regno di Egitto: di cui vollero spacciarlo nativo i sacerdoti; per-

z Herodot. lib. 2. num. 102. a Judic. cap. 3. vers. 8.

perciocchè veniva dal comune ceppo di Cham, e seco portava di Arabia, e di Etiopia Orientale i riti antichi, e le superstizioni, alquanto turbate ò dismesse, per l'eccidio precedente del regno. Aggiugne il Rabbino Kimchi appresso Buxtorfio nella esplicazione del suddetto nome di *Hastreh*, e *Hastheroth*, essere questa voce *nomen imaginum, ovium formam habentium, quas pro deabus colebant Tzidonii, & Philistæi*; e di là sono le figure di Giunone, adornata [b] col teschio di capra, e [c] di Giove con quello del montone, che vediamo nelle antiche medaglie de' Romani, e di Egitto, accennate da noi al cap. XX num. ottavo, e nel XXIII al numero terzo. Quando adunque Erodoto, e Diodoro, e Giuseppe Flavio narrano la invasione delli Rè pastori sopra l'Egitto, e li dicono Etiopi; si vogliono intendere degli Arabi, compresi nella Etiopia di allora, e guidati da Sesostre ad occupare il paese intorno al seno Arabico, e à fondare nell'Egitto superiore la regia di Eliopoli, col nome, e con le superstizioni del Sole: e con la erezione di quelle pietre, ò colonne à lui sacre, che furono i modelli degli obelischi: ed erano formate à imitazione delle più antiche di Osiri, vicine à Nisa, e introdotte in forma poco dissomigliante nell'Asia minore dallo stesso Sesostre, per incidervi titoli di sue vittorie. E quando Rameste, ò Sesostri, ò Rampse, ò il Bacco secondo dell'Asia sono rappresentati Rè di Egitto, di Etiopia, di Arabia, e di Assiria, e per dirlo in un tratto signori di tutto ciò, che dall'Eufrate si spande sino al Mediterraneo, tutto vuol riferirsi al Chusan Rashasthaim: il quale e nel tempo, e nella regia confronta con il conquistore Sesostri (perciocchè Arabia anticamente fù ancora quella parte di Assiria, ò di Mesopotamia, che giace di qua dal Tigri [d] così detta da ערב *Ereb Occidente*, à differenza della parte Orientale, che appellavasi קדם *Kedem*, come osserva Bocharto seguendo Plinio, che ivi colloca gli Arabi Orei, ove ancora Strabone descrive il fiume che appellavasi βασιλεύς Rè): e appartiene al secolo prossimamente succeduto alla liberazione degli Israeliti: nel quale Eratostene termina i Rè Tebani di Egitto superiore: quando Sesostre mutò la Regia nel mutar Signoria.

XXVI. Mà vediamo l'ordine di sue vittorie, scritto [e] da Erodoto in questa guisa. Τὸν ἔλεγον οἱ ἱρέες πρῶτον μὲ πλοίοισι μακροῖσι ὁρμηθέντα ἐκ τοῦ Ἀραβίου κόλπου τοὺς παρὰ τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν κατοικημένους καταστρέφεσθαι, κ. λ. cioè: *Dicevano i sacerdoti, che costui* (Sesostri) *fosse stato il primo à sciorre con navi lunghe da' porti del seno Arabico, e à ridurre in sua potestà gli abitatori all'intorno dell'Eritreo.* Già vediamo, che il nome di Arabico, e non di Egiziano, dato all'Eritreo, manifesta la Patria del vincitore; e che trà gli *abitanti intorno all'Eritreo* sono compresi i popoli dell'Egitto [ee]; e per contrario che il vincitore, il quale diede il nome di Eritreo non fosse Egiziano, mà Etiope Orientale verso l'Arabia, si legge chiaramente appresso Strabone: il quale ricercando la origine del nome di Eritreo, dato al golfo di Arabia, ri-

---

b Vide apud Ursin. in gente Fabatia.
c Passim apud antiquarios. Vide sup. cap. XIX. & XX. & XXIII.
d Boch. Geogr. Sac. lib. 1. cap. 8. pag. 36. *e* Herod. lib. 2. n. 102. *ee* Strabo lib. 16. p. 779.

ritruova che provenisse da un certo Persiano, per nome Eritra, da cui essendo mandati coloni d'ogni intorno per quelle spiagge, ottenne l'appellazione di Eritreo. Siegue l'istorico: ἐς δὲ πλέοντα μὲν πρόσω ἀπικέσθαι, κ. λ. cioè: *di là navigando più oltre, esserſi avanzato nel mare, incapace de' navigli per le secche. Di più nuovamente ritornato in Egitto, giusta i racconti de' sacerdoti, avere adunato copioso esercito, e per via di terra esserſi incamminato, soggiogando quante nazioni incontrava. In tutte le genti, ch'egli trovò feroci, e studiose di sua libertà, alzò in memoria di esse colonne, che spiegassero con lettere il nome di lui, e della Patria, e come in suo potere le avesse ridotte à forza di armi. Mà per le regioni, ove le Città senza combattere, ò agevolmente acquistasse, drizzò parimente colonne con le inscrizioni, conformi alle altre, da lui erette frà le nazioni virili, e guerriere; mà aggiugneva il segno del sesso femminile per iscorno: volendo significare, che que' popoli fossero stati quasi femmine imbelli, e senza vigor mascbile.* [e] Diodoro aggiugne, che l'altro sesso incidesse nelle memorie de' popoli bellicosi, per segno di loro virtù, e di fortezza. Di queste colonne, e pilastri racconta Erodoto aver egli stesso veduti alcuni in [f] Siria, e in Palestina: e proseguendo più avanti narra, che [g] il Principe sopradetto solo di tutti i Rè di Egitto dominasse nella Etiopia: [h] e che nella Ionia due immagini di lui, scolpite in marmo, da sè vedute, e riconosciute, lo rappresentassero con l'armi dell'una, e dell' altra nazione, di Etiopia, e di Egitto, e con lettere gieroglifiche, le quali dimostravano, aver egli con gli omeri suoi ottenuta quella regione: onde molti erano di parere quelle immagini figurare il Rè Mennone, che parimente fù Etiope Orientale, e di cui leggiamo in Virgilio:

[i] *Eoasque acies, & nigri Memnonis arma.*

XXVII. L'armatura Etiopica di Sesostre, e le statue grandi, [k] che nel principio delle monarchie Nino, e Semiramide introdussero in Babilonia, sono indicj, che quel Nonarca (vestito dell'une, e figurato nell' altre) fosse nativo di Asia: onde ancora siamo avvisati da [l] Diodoro, e da Erodoto, che le ricevessero gli Egiziani, si come quelli, che furono coloni, estratti dalla Etiopia, e da Nisa, la capitale di Arabia, e la regia di Osiri. Che se ad alcuno paresse strano l'ammettere così lunga serie di acquisti ne gli Arabi, che nella età de' Romani non fecero molte pruove di bellicosi; non ritiri sì fattamente lo sguardo, che lo confini a' primi secoli dell'imperio, quando i Persiani erano ancora bastevoli à contenerli, e frenarli. Lasci pure liberamente scorrere la memoria all'età di Eraclio, e vederà quanto lagrimevole testimonio del vigore degli Arabi mostrino tuttavia l'Africa, l'Asia, e l'Europa, mercate con indelebili cicatrici da' Saraceni, scorsi ad imprimere i segni del di loro ardimento oltre il margine estremo dell'Africa, nelle più colte provincie di

Kkk 2 Euro-

e Diod. lib. 1. num. 55. vide infra hoc cap. num. 36.
f Idem ibi num. 106.
g Num. 110. h Num. 106.
i Æneid. lib. 1. vers. 493.
k Sup. cap. XX. & XXI.
l Diodor. lib. 3. num. 3. Vide sup. cap. 19. num. 8.

Europa. Oltre di che [m] Strabone appella espressamente *Arabi* que' compagni di Cadmo, i quali poco avanti l'età di Sesostre di Fenicia posarono il primo seggio nell'Isola di Negroponte, che denominarono Calcide (voce [n], che vedremo essere di origine Araba): onde fin d' allora il traffico aprì la strada agli acquisti di quella Nazione. Mà ritorniamo à Sesostre.

XXVIII. Due nemici possenti suscitarono contro al nuovo conquistatore le sue vittorie: l'uno in Asia verso, e oltre l'Eufrate, cioè il regno di Babilonia; l'altro in Africa lungo il Nilo, e fù l'Etiopia sopra l'Egitto. Non puote già il Monarca di Babilonia vedere di buon occhio gli acquisti di un vicino troppo ingrandito. Considerò le vittorie di lui per la Siria, come invasioni di quegli stati, [o] che una volta erano parte dell'Imperio de' suoi antenati, e rami di quell'innesto, che al regno Babilonese, unì come in un tronco l'Assirio. Onde avvenne, che non solamente nella prossima Palestina cercarono leghe i Rè successori di Babilonia, e gli Assirj primi discendenti di Nino, per istabilirvisi di bel nuovo contro gli Egiziani, e gli Assirj secondi (così diremo questi Arabi, ò Etiopi conquistatori di Sesostre); mà sino in Caria, ed in Frigia pensarono introdurre le diversioni, e le divisioni sollecite, quando Sesostre mancò di vita: impegnando i nemici, e gli amici egualmente; questi ad assistere loro con isperanza di squotere il giogo, e di spegnere l'ignominia de' trofei di Sesostre; quelli in portare l'armi lontane à favore di altri alleati, e fra tanto necessitarli à maneggiarle più lentamente contro di loro.

XXIX. Nella guerra de' Trojani, e de' Greci è rimasta memoria, che l'una parte (cioè à dire à quella di Troja) favorissero gli Assirj Orientali, ò Babilonesi, condotti da Mennone, per ordine del Rè Teutamo, il quale in Asia regnava il ventesimo dopo Semiramide ([p] come ancora narra Diodoro): e all'altra de' Greci mostrasi, che prestassero ajuto gli Assirj Occidentali, ò siano Etiopi di Arabia, e gli Egiziani, allora soggetti, ò confederati agli Etiopi: [q] trà quali Menelao ritrovò scampo, e ricovero: e da' quali hà sembiante che partissero le Amazoni, sì perciò, che narra lo stesso [r] Diodoro, sì per quello rappresenta [s] Strabone de' Calibi, che furono Caldei, e passassero à fondar le colonie di Smirna, di Cima, e le vicine, che appresso tennero i Greci. Certamente [t] contro le Amazoni guerreggiò Priamo, per testimonio di Strabone, che lo ritrae da' versi di Omero: e Troja [u] fù combattuta da Ercole, cioè da un personaggio, che tiene più del Fenicio, che non hà del Greco, benche si confonda per leggerezza, e per ambizione de' Greci con il Tebano d'Alcmena. E se io debbo apertamente spiegare ciò, che ne sento, giudico che la Iliade di Omero sia di quelle insigni potenze di Etiopia, di Assiria, di

m Strabo lib. 10. pag. 447. n Infra num. 45. hoc cap. o Sup. cap. XXI.
p Diod. lib. 2. num. 22.
q Vide Strab lib. 1. pag. 39.
r Diod. lib. 3. num. 55.
s Strabo lib. 12. pag. 550. Vide Bochart. Geogr. sac. lib. 3. cap. 13. pag. 216. par. 1.
t Strabo lib. 12. pag. 551. ex Homeri Iliad. vers. 187.
u Ex columnis Farnes. ex Diodoro, Herodot. &c. Vide sup. cap. 28. pag. 373.

di Egitto, e di Aſia, e de' vicini, e minori Principati iſtoria più diſtinta, e ſedele, che forſe non appariſce: quando nel nome, e ne' caratteri de' perſonaggi, introdotti nel ſembiante di numi, ſi vogliano riconoſcere i principi, e le monarchie, che Omero mirabilmente occulta, e più artificioſamente manifeſta ne' luoghi illuſtri del ſuo Poema, [c] i quali apdreſſo riporteremo.

XXX. Il ſecondo nemico, cui le vittorie, e gli acquiſti attizzarono contro Seſoſtre, ſi fù l'Etiope dell'Africa, che regnava più in là dell'Egitto, dove oggi reſtano gli Abiſſini. Mentre fuori dell'Eritreo ardì Seſoſtre di ſpignere le ſue navi, moſtrò la via agli Africani, ò di vendicarſi, ò d'invadere. Così tavolta i diſegni de' grandi acquiſti non profittano per l'autore: e le fabbriche non compiute ſono invìti al vicino per appoggiarviſi. L'Etiope di Aſia, che ſi reſe ſignore dell'Eritreo, [d] e tentò di occupare la ſpiaggia fuori del ſeno Arabico, dimoſtrò agli Etiopi Africani, propagati per Obal, e per i ſuoi diſcendenti nell'Africa, oltre l'Egitto ſuperiore, come poteſſero dilatare lo ſtato. Onde [e] Actiſane, poco appreſſo alla morte di Seſoſtri ſecondo, figliuolo del primo (benche Diodoro interponga maggiore intervallo di tempo, che non puole in verun conto ſuſſiſtere con l'epoca di Troja), per deſiderio di vendetta, ò di preda, conduſſe i ſuoi Africani di quà dal Tropico eſtivo, e s'impadronì dell'Egitto. Mà non è certo, che tramandaſſe il nuovo regno ne' ſucceſſori della ſua gente. Si vede bensì, che laſciò agli Egiziani qualche principio di libertà, per disfarſi delle ſuperſtizioni, [f] ch' egli co' ſuoi Etiopi di Africa, poſteri di Semo per Obal, non riceveva. Quindi è, che i di lui ſucceſſori nel regno, cioè Chemmi, e Chefrene, ò foſſero di ſua ſtirpe, ò nativi di Egitto (già che l'odio, in che gli ebbero i ſacerdoti appreſſo la morte loro [g] occultò ſtudioſamente queſta notizia) moſtrarono di avere appreſo altro coſtume da quel vincitore: e parve, che riteneſſero la forma delle fabbriche de' nuovi Etiopi, [h] conſervata nelle ampie Corti degli Agiſimbi di Tolomeo: e ſembrò, che più negligentemente curaſſero, ò traſcuraſſero interamente le antiche ſuperſtizioni, ricevute da' primi Etiopi di Arabia, quando Seſoſtre le riconduſſe. Ammaeſtrato in cotal guiſa l' Egitto e dalla ſchiavitù, e dalla ſovranità riacquiſtata ad eſſere di queſta più geloſo, e nelle religioni più vario, vide i principi ſuoi più cauti nel guardare il comando, e i mezi per conſervarlo, e più libero in abolire quelle ſuperſtizioni, che legavano troppo ſovente a' vincitori di Arabia gli animi de' ſoggetti. [i] Proibirono dunque a' ſudditi il commercio con gli ſtranieri: permeſſone ſol tanto à chiunque frequentaſſe i loro porti per occaſione di mercatura, quanto baſtaſſe à mantenere la utilità dell'impoſte, ſenza apportare geloſia nel governo. Vie-

c Infra hoc cap. num. 35. & ſeq.
d Herodot. lib. 2. num. 101.
e Diodor. lib. 1. num. 61.
f Sup. hoc cap. num. 16. & num. 19.
g Ibi. h Sup. num 16.
i Ex Herodoto lib. 2. num. 151. Vide tabulam noſtram Chronol. ex eod. lit. G. ſup. num.

Vietarono a'forastieri d'inoltrarsi più dentro terra, per chiudere ogni via di seminare frà i popoli le novità: si diedero à ragunare denaro: e in vece delle oziose superstizioni, che intertenevano il popolo con troppa inclinazione alla Etiopia Orientale, di quelle madre, e maestra, introdussero altre occupazioni meno sospette, e più necessarie al genio servile della nazione. [k] Presero à fabbricar le piramidi, macchine valevoli à divertire la plebe con la fatica, e à trattenere i più commodi con la ammirazione. Non però le notarono co'simboli superstiziosi di Arabia: i quali Sesostri, Ferone, e Proteo avevano incisi negli obelischi. Anzi à fine d'impedire l'esercizio delle superstizioni, [l] Cheope, e Chefrene chiusero per cento, e più anni ogni tempio: in capo a' quali Micerino successore, che aprì l'adito al culto de' numi, spalancò nuovamente la via d'invadere l'Egitto agli stranieri. Perciocchè dopo il regno di luì non tardò molto à rendersi padrone di Egitto un'altro Etiope per nome Sabaco: di cui l'età vuol riferirsi a' primi secoli della deca seguente: si come quella di Micerino, e degli altri fabbricatori delle piramidi, l'uno zio l'altro padre di Micerino medesimo, apparisce cadere in questo secolo, giusta la cronologia di Erodoto, e Diodoro, da noi espressa nella tavola de' Regi Egiziani, e ordinata secondo le relazioni di quelle istorie. [m] Il nome di Micerino, inciso sù la piramide terza, leva ogni dubbio contro alla suddetta cronologia. Conciossiecosachè [n] Proteo, il quarto Rè avanti Micerino nel catalogo di Erodoto, visse ne' tempi Trojani, cioè nel secolo XXVIII, e nel principio del XXIX, e Sethone, il quarto Rè dopo Micerino medesimo, seguendo l'istesso istorico, regnò nel cominciare del secolo XXXIII. Di modo, che Micerino, nominato in quella serie il mezano trà questi due Principi estremi, tenne à un di presso l'età di mezo trà loro (già che vediamo intorno à cinquanta anni avere ogn'uno di quelli nove Rè comandato,) e appartiene prossimamente al secolo XXX, che abbiamo eletto di figurare con il disegno della Piramide da lui alzata. Poco vario dal computare di Erodoto si è il calcolo, che proviene da Diodoro, mentre egli ancora riferisce Proteo a' tempi Trojani, e appresso qualche età Micerino: dopo di cui accenna varj successori: e in fine di questi Sabaco l'Etiope, che regnò due secoli in circa appresso di lui. Nè rileva molto alcuna picciola differenza, insinuata per avventura da' sacerdoti, che odiarono i Rè inimici delle superstizioni, e ne occultarono studiosamente l'età; mentre da ciò, che permisero risapersi di loro per la connessione con gli altri, dati al culto degli idoli, bastevolmente si scorgono di quelli ancora i tempi, e le azioni. La mutazione più bisognosa di emendazione è forse quella della persona di Rampsinito, che per mio credere vuol rendersi Psammitico, si come noto nella tavola descritta, e più basso esponerò al num. L. E tanto basti avere narrato degli Etiopi Africani, eccitati dalla invasione di Sesostre ad occupare l'Egitto dopo lui.

XXXI. Nul-

k Herod. lib. 2. n. 124 & Diod. lib. 1. n. 63. l Vide sup. n. 19. & 20. ubi habes Herodoti verba.
m Herodot. lib. 2. num. 134. & Diod. lib. 1. num. 64.
n Vide tabulas sup. num. 6.

XXXI. Nulla meno, che in questa parte inaspriſſero gli Egiziani, furono ſtimolati dall'altra gli Aſſirj ſucceſſori di Nino per le vittorie degli Etiopi di Arabia, e di Seſoſtri lor duce, ò à riſentirſi, ò à difenderſi. Troppo gran parte de' loro ſtati vedevano divenuta preda del valoroſo, e avventurato monarca: cui la fortuna parve riſpignere dentro il mar roſſo, acciocchè quinci prendeſſero via più ſicura, l'uno di vincere, l'altra di ſcortarlo ſino all'Armenia. Le forze unite, e grandiſſime dell'Aſſiria, ò per negligenza di lunga pace, ò per l'improviſo ingrandimento di Arabia, e di Egitto, che la ſorpreſe, non oppoſero al torrente impetuoſo, che ſcendeva a' lor danni, argine baſtante per contenerli: nè puotero impedire, che la parte più eſpoſta al corſo delle vittorie perdeſſe gli antichi limiti delle provincie: e quaſi un letto ſolo di fiume, che allaga, non diveniſſe uno ſtato di quel Monarca quanto di terra eſtendevaſi trà il Tigri, e i mari di mezo dì, e di Occidente. Anzi involgendo a' ſuoi nomi quelli delle vittorie, e i vocaboli di tante nazioni, e de' regni acquiſtati, parve che accadeſſe à Seſoſtre ciò, che al ſuo Nilo: il quale perciocchè paſſa dall'uno all'altro emiſperio, laſciò il boreale per molti ſecoli incerto della ſua origine, e non iſcoprì ſe non tardi a' popoli dell'Auſtrale il termine delle ſue foci. Così di Seſoſtre, Etiope, e Arabo di nazione, mà Egizzico, Aſiatico, e Siriaco per le vittorie, reſtò confuſa la patria ne' titoli delle prede: e il nome ſteſſo variato fù in modo, che Seſoſtri, e Rameſte, e Chuſan, e Rashaſtaim parvero appellazioni di più monarchi anzi che aggiunti di un ſolo trionfatore. Oppreſſi dunque gli Aſſirj da un impeto di virtù, e di fortuna (ò più veramente di Providenza, che guidava verſo l'Europa le monarchie), ſi ritirarono da principio nella Meſopotamia, laſciando in balía di Seſoſtre la Siria [o] (detta *Soba*) di quà dall'Eufrate; e poco apprèſſo ancora la parte di Meſopotamia più fertile, che da' monti di Armenia oltre l'Eufrate ſi allarga alquanto in pianure verſo di Babilonia col nome di *Paddam Aran* (al parere di Bocharto), e viene diviſa dal rimanente della Meſopotamia per quel diſerto frappoſto, che Senofonte, da lui riferito, e Strabone ancora deſcrive trà li due fiumi. La ſterilità della regione fù l'antemurale più vigoroſo, che faceſſe riparo agli Aſſirj, omai riſtretti ne' termini di Babilonia. Certamente ricavaſi dal nome di Arabia, che Senofonte in quel luogo attribuiſce alla Occidentale, e più fertile delle due parti di Meſopotamia, eſſere ſtato quel diſerto il confine delle vittorie di Seſoſtre: e per contrario, che gli Aſſirj Orientali, ſovente nominati Babilonii, [p] trà quali furono le regie di Nino, e di Semiramide, rimaneſſero ſignori della Meſopotamia più proſſima al Tigri, detta di poi Adiabene; perciocchè la ſerie de' Monarchi di quella nazione ſi mantenne [q] ſino à Sardanapalo, più di due ſecoli oltre al preſente. Coſtoro, ammorbiditi dall'ocio antecedente, e avviliti dalle preſenti ſconfitte, ſi appigliarono al partito di entrare in lega con i proſ-

o Bochart. Geogr. Sac. lib. 2. cap. 6. pag. 86. Vide etiam Strabonem lib. 16. pag. 748.
p Strabo lib. 16. pag. 745.
q Euſeb. Syncellus, & omnes Chronologi paſſim. S. Aug. de civit. lib. 18. c. 2. Vid. ſup. c. 21. n. 1.

i prossimi Armeni, gente à loro anticamente congiunta, e per se stessa bellicosa, e assai difesa dalla qualità del paese aspro, e montuoso, e specialmente dal Tauro, che à guisa di trinciera, e di muro inaccessibile fiancheggia lo stato in quella parte, che a' confini di Sesostre giaceva esposta, cioè dall' Eufrate sino alla Cilicia, e alla Cappadocia. Sembra eziandio, che à gli Assirj si collegasse l'Armenia, e la nazione de' Medi, la quale prossima si dilata verso l'Oriente: e ciò ricavasi da Strabone, là dove accenna le cose, stabilite da principio di lor governo, con reciproca deferenza d'imperio nelle occasioni: e descrive il sito vantaggioso degli Armeni, per cui si mantennero in libertà eziandio quando i Parti occuparono la Media, e l'Assiria. r Οἱ γὰρ Μῆδοι καὶ οἱ Ἀρμένιοι, τρίτοι δὲ Βαβυλώνιοι τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν τῶν ταύτῃ διετέλουν οὕτως ἐξ ἀρχῆς συνεστῶτες, ὥστ' ἀλλήλοις ἐπιτίθεσθαι κατὰ καιροὺς τοὺς οἰκείους ἕκαστοι, καὶ πάλιν διαλύεσθαι· καὶ τοῦτο μέχρι καὶ τῆς τῶν Παρθυαίων ἐπικρατείας διέμεινε· Τῶν μὲν οὖν Μήδων καὶ τῶν Βαβυλωνίων ἐπάρχουσι Παρθυαῖοι· τῶν δὲ Ἀρμενίων οὐδ' ἅπαξ, cioè: *Imperciocchè i Medi, e gli Armeni, e in terzo luogo i Babilonii, che sono le massime nazioni costì abitanti) in guisa tale da principio stabilirono le cose loro, che gli uni si preferivano* (imperavano) *à gli altri* (collegati) *secondo le occasioni proprie, e nuovamente si discioglievano* (secondo le opportunità.) *Il che durò sino à tanto, che sopravenne l'Imperio de' Parti. Il perche i Parti comandano a' Medi, e a' Babilonj, mà non hanno già mai ridotti in poter suo gli Armeni: i quali più volte assaliti con guerre, non mai furono soggiogati.* Mà perche veggo gli interpreti variamente esponere questo luogo, e troppo importa per ben conoscere gli affari di tutto l'Oriente la notizia di questa lega; voglio apportare di essa gli indicj, che altronde ancora ci si presentano, e mostrano la stabilita alleanza degli Assirj con gli Armeni, e col rimanente de' Principi di Asia minore oltre il Tauro; quando necessità richiedesse di unir le forze à resistere. Due Monarchi riferisce ſ Giustino avere trà se partita l'Asia con le vittorie, l'uno sino all'Egitto, e questo appella Vexori, e alcuni credono che sia Sesostre; l'altro della Scitia sino in Ponto: e questi fù Tanao, ò Taunati, come volle Giornande. Di Sesostre riconobbe i titoli, e le inscrizioni dall' Egitto sino alla Ionia, e alla Frigia Erodoto per noi allegato. Mà di Tanao molti dubitano, che non sia favoloso; mentre non sembra, che v'abbia memoria, ò vestigio di azione certa, che lo dimostri. Confessano bensì esser vero ciò, che Giustino soggiugne de gli antichi Rè, cioè à dire: che negli acquisti lontani abbiano essi cercata più l'ambizione di vincere, che di regnare: onde lasciarono gli stati, e'l comando a' popoli soggiogati, con alcuna ricognizione di sovranità per i tributi annualmente prestati: il che già t si accennò scolpito ne' gieroglifici degli obelischi, per fede di tutta l'antichità, che gli espose u. *Fuere quidem temporibus antiquiores Vexoris Ægypti, & Scythiæ Rex Tanaus; quorum alter in Pontum, alter usque Ægyptum excessit. Sed longinqua, non*

r Strabo lib. 16. pag. 745.
ſ Justin. lib. 1. hist. sub init. & in eundem P. Cantel. in edit. ad usum Delph.
t Sup. cap. 29. num. 16.
u Justin. ubi supra.

non finitima bella gerebant, nec imperium sibi, sed populis suis gloriam quærebant, contentique victoria, bello abstinebant. Siegue poi à dire contro ogni legge di Cronologia, che Nino dopo costoro, *magnitudinem quæsitæ dominationis continuata possessione firmavit.* La confusione de' tempi di Sesostre, e di Nino, e il nome oscuro di quello Scita, di cui nè opere, nè successori dimostrano, hà fatto credere alla maggior parte de' critici, che coteste narrazioni sian favole. Mà forse non sono tutte invenzioni, e millanterie degli Asiani; se noi esaminiamo quali fossero gli Sciti, non già di oggidì, mà de' tempi da noi più lontani, e più vicini à Sesostre. Da [x] Strabone apprendiamo, che anticamente i Greci compresero molte regioni australi sotto il nome di Etiopia, e molte boreali sotto quello di Scitia: le quali, dopo che riceverono più esatte notizie dell'Asia, per occasione di guerre co' Parti, presero essi à distinguere con vocaboli differenti. Onde non è maraviglia, se i primi autori parvero talvolta rappresentare dicerie stravaganti, nell'attribuire immensa dominazione à que' Principi: de' quali altri resta ammirato, che nè pure la nazione si nomini appresso di Omero. [z] Strabone medesimo si maraviglia, che alcuni Critici di poco senno tacciassero il Poeta perciò, che non faccia menzione degli Sciti: e pruova, che gl'Ippemologi [a], nominati da Omero assieme co' Traci, e co' Misi, e con gli Abii, e distinti per l'aggiunto di *giustissimi frà tutti gli uomini*, siano gli Sciti, ottimamente conosciuti dal Poeta, e male riconosciuti da' di lui dettratori. [b] Altrove insegna, *che i Saci, confinanti de gli Sciti suddetti, scorressero ad occupare la parte più colta di Armenia, la quale dissero dal nome suo Sacasena, e che siano avanzati sino alla Cappadocia, e principalmente ne' popoli, che sporgono al mare Eusino, e in tempo di Strabone furono detti di Ponto.* Σάκαι μὲν τοι παραπλησίας ἐφόδους ἐποιήσαντο τοῖς Κιμμερίοις, καὶ Τρήρεσι. τὰς μὲν μακροτέρας, τὰς δὲ καὶ ἐγγύθεν. καὶ γὰρ τὴν Βακτριανὴν κατέσχον, καὶ τῆς Αρμενίας κατεκτήσαντο τὴν ἀρίστην γῆν. ἣν καὶ ἐπώνυμον ἑαυτῶν κατέλιπον τὴν Σακασηνήν. καὶ μέχρι Καππαδόκων καὶ μάλιστα τῶν πρὸς Εὐξείνῳ, οὓς Ποντικοὺς νῦν καλοῦσι, προῆλθον.

Vedesi da tutto ciò, e da più altri luoghi di Strabone [c] altrove allegati, i quali è superfluo di riportare, [d] che si involgono fra' nomi più antichi della *Scitica* molte nazioni, stese (come egli dice) *dal mare Eusino, e dal Caspio sino all'Oceano Orientale dell'India;* [e] *e che alcuna di queste calando per l'Armenia allargò sue conquiste, e stabitì discendenze dentro il monte Tauro sino alla Cappadocia dal lato Occidentale; e dalla parte di Oriente sino a' Battriani.* Ora, che questa nazione sia una stessa con l'Armena, collegata dipoi con gli Assirj di Babilonia, e resa invitta eziandio nella inondazione de' Parti, [f] poco avanti si espose con lo stesso Geografo: onde à noi pare di poter agevolmente raccogliere da lui, e da gli altri

 scrit-

x Strabo lib. 11. pag. 507.
z Idem pag. 300. lib. 7.
a Homeri Iliad. N vers. 5.
b Strabo lib. 11. pag. 511.
c Sup. cap. 18. num. 2.
d Strabo lib. 11. pag. 507. e Idem pag. 521. f Sup. lit. L hoc num.

ſcrittori, che gli abitatori di Armenia, collegati con gli Aſſirj di Babilonia, teneſſero, per così dire, bilanciate le forze di Aſia con gli Etiopi, ò ſiano Arabi di Seſoſtre: e che i confini di queſti due grandiſſimi imperj, ò leghe *di Etiopia*, e *d'Aſſiria*, ſiano ſtati il deſerto di Meſopotamia verſo l'Eufrate, e le montagne del Tauro, ne' tempi di Seſoſtre: e ne' ſeguenti ſino alla guerra di Troja, ſia ſtato confine l'Eufrate medeſimo, e il ſopradetto corſo de' monti ſino alla Cappadocia.

Nè ſolamente dal nome confuſo, e più recente di *Sciti*, veniamo in cognizione delle confederazioni di queſti popoli contro Seſoſtre, mà eziandio da' vocaboli proprj delle regioni di Armenia, e delle vicine, riſulta maggior pruova di quella unione: la quale vederemo eſpreſſa non meno artificioſa, che veramente da Omero. [g] *Arimi* diſſe il Poeta quelli, che i poſteri nominarono *Siri* (poiche queſto ſecondo nome non ſi legge in Omero): e *Aramei* ſcriſſe Plinio eſſere ſtati anticamente denominati gli *Sciti*, che da' Perſiani erano detti *Sari*. [h] *Ultra ſunt Scytharum populi. Perſæ illos Saras in univerſum appellavere à proxima gente: antiqui Arameos*. Non sò vedere, qual gente più vicina de' Perſiani aveſſe vocabolo ſomigliante al nome di *Sari*, ſe non gli *Aſſirj*, ſignori a' tempi di Nino, e per molti ſecoli dopo Nino, di tutto il tratto, che nelle ſacre lettere ſi appella *Aram*, e rendeſi da gli interpreti *Siria*. Di modo che, ſe gli Sciti, ſecondo i più antichi, preſero il nome di *Aramei* dalla Siria, e dopo, al dire de' Perſiani, ebbero l'altro di *Sari* dall'Aſſiria; e ſe il nome di *Sciti* è tanto recente, quanto ſono quelli di *Armeni*, e di *Siri* (l'uno e gli altri non uſati da Omero); io vedo, eſſere molto fondata la notizia, conſervataſi [i] da Strabone, *che ſino dal principio di loro inſtituzione gli Armeni, i Babilonj, e i vicini popoli Boreali, e i Medi contraeſſero ſocietà, e faceſſero à vicenda nel comandare ſecondo la opportunità de gl'incontri.* Si aggiunga, che il Monarca inſigne di Aſſiria è creduto Marte; ſicome credevaſi Marte il Rè più celebre della Scitia: l'uno, e l'altro riportato frà i numi: onde ſono i vocaboli proprj di Marte Ἄρειος, & Θύρας *Ario*, e *Tira:* e d'onde ſi traggono quelli delle nazioni ſottopoſte al ſuo imperio cioè gli *Armeni*, *Artei*, *Atirj*, e *Traci*. Dobbiamo la rifleſſione à Bocharto, il quale avvertì, le appellazioni prime di Aſſiria, e quelle di Marte eſſere derivate da un medeſimo Principe. [k] *Aliud Aſſyriæ propriè dictæ priſcum nomen eſt Aturia, vel Atyria, &c. ſi Chaldæos paraphraſtas conſulas videbis Aturiam paſſim occurrere pro Aſſur, adeoque eandem eſſe vocem, niſi quod de more gentis* ת *&*, ש *ideſt* S., *&* T. *ſunt permutata. Atque id ex Dione notat Xiphilinus: Aſſyriæ pars inquit Atyria vocitata eſt, barbarorum more, qui* S. *in* T. *tranſmutant, &c. eodem fonte eſt Thuras Rex Aſſyriorum antiquiſſimus Zamis filius, qui Nino ſucceſſiſſe legitur, & multa bella geſſiſſe in Caucaſum filium Japeti, & àb Aſſyriis pro Marte coli, & Belus vocari, vel Baal*: Suidas. Θύρας οὗτος ἐβασίλευσε μετὰ Νῖνον Ἀσσυρίων, ὃν μετεκάλεσαν εἰς ὄνομα

---

g Iliad. B. verſ. 783. *h* Plin. lib. 6. cap. 17.
i Strabo lib. 16. pag. 745. vide ſupra num. 31. litt. r.
k Bochart. lib. 2. cap. 6. part. 1. pag. 82.

ὄνομα τοῦ πλανήτου ἀστέρος Ἄρεα; ὃς ἦν δεινὸς σφόδρα καὶ πολεμήσας Καυκάσῳ τυράννῳ ἐκ τῆς φυλῆς Ἰάφεθ καταγομένῳ, ἀνεῖλεν αὐτόν· τούτῳ προσεκύνησαν οἱ Ἀσσύριοι, ὡς θεῷ, καὶ ὠνόμασαν αὐτὸν Βάαλ; ὅ ἐστι κατὰ τὴν αὐτῶν γλῶσσαν Ἄρης. *Thuras ille post Ninum Rex fuit Assyriorum, quem postea Martem vocarunt de planetæ nomine. Fuit is vir acerrimus, & cum bellum intulisset Caucaso tyranno, qui genus ab Japeti tribu ducebat, ipsum sustulit. Hunc Assyrii, ut deum adorarunt, & ipsum vocarunt Baal, quod ipsorum linguâ Martem significat.* Joannes Antiochenus apud cl. Salmasium in Solinum pag.1235. Μετὰ Νῖνον ἐβασίλευσε Θύρας, ὃν Ἄρεα ὠνόμασαν: ἦν δὲ σφόδρα δεινὸς, καὶ πολεμικὸς, καὶ προσεκύνησαν αὐτῷ Ἀσσύριοι ὡς θεῷ, ὀνομάσαντες αὐτὸν Βῆλον, ἢ τὸν Ἄρεα πολέμων θεόν. *Post Ninum regnavit Thyras quem Martem vocarunt. Erat verò vehementer terribilis, & pugnax, & illum de genu adoraverunt Assyrii tanquam deum, vocantes ipsum Belum, sive Arem deum bellorum. Ibidem alius* ἀνέκδοτος *(ineditus) ex Africano, aut Eusebio, ut suspicatur vir maximus.* Μετὰ δὲ Νῖνον ἐβασίλευσεν Ἀσσυρίων Θύρας, ὅν τινα μετεκαλέσατο ὁ τούτου πατὴρ Ζάμης, ὁ τῆς Ἥρας ἀδελφὸς, εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πλανήτου ἀστέρος Ἄρεα. *Post Ninum verò regnavit in Assyrios Thyras quem postmodum vocavit ejus pater Zames, Junonis frater, ob nomen planetæ, Martem. Thuras per aphæresim idem qui* אתור *Athur, vel* אתורא *Athura Assurem ita vocant Chaldæi. Zamis dicitur esse filius, idest Semi, & Nino successisse, idest* τῷ *Nimrod, & Japheti filium Caucasum bello vicisse, idest Gogum, vel Magogum filium Japhet. Itaque si his scriptoribus fides, Belus Assyriorum non fuerit Nimrod, sed Assur.* Sin quì il Bocharto: il quale nel capitolo secondo del terzo libro apporta molti più testimonj di antichi autori, che derivano dal suddetto nome di Marte *Thuras*, cioè *Assiro* (proprio di lui come prova Salmasio) quelli di tanti luoghi nell'Asia minore in Tracia, e in Tessaglia: paesi, dati al culto di Marte, non meno che la Scitia, e l'Assiria, e la Media, e le regioni à queste somiglianti per costumi, per vesti, e per leggi: le quali cose [l] Strabone riferì, come indicj di comune origine, frà quelle nazioni, molto unite altresì d'interessi, da che le vittorie degli Arabi, e di Sesostre minacciavano all'Asia oltre il Tauro, e a' porti di Europa, dalle prossime spiagge della Frigia, ove egli piantò suoi trofei.

Strabone accenna, che i Greci pretendano, avere allora Giasone, e gli Argonauti portato il nome di Armeni dalla Tessaglia nell'Asia grande, tratto [m] da uno di loro, che nominavasi Armeno. La favola è simile à quella, che narrano gli stessi Greci del figlio di [n] Perseo: il quale dicono aver dato il nome alla Persia. Mà le occasioni di questo equivoco, paragonate a' confronti istorici de' tempi, e de gli scrittori, dimostrano, qual sia la traccia, onde i Tessali, e i Greci passarono in Colco, e comunicarono con gli Armeni, e con gli altri Barbari: e per mio credere è questa. Cade [o] l'età di Sesostre nel secolo vigesimosesto, e al prossimo che lo seguì

[l] Strabo lib.11. pag.530. [m] Idem ibi. [n] Herod. lib.7. nu.63. Vide sup. cap. 27. n.7.

[o] Chusan Rasathaim ex 3. cap. libri Judicum cadit in tempora Othonielis: nempe circa ann. ante Christum 1450. Chusan invadit Palæstinam ex calc. Chronolog. Bellarmini, Saliani, Petavii, Calvisii, &c. Refertur ad prædictum sæculum Sesostris noster, quem Chusam Rasathaim putamus. Vide sup. num.25. hoc cap.

guì, in cui regnò Sesostre II, e i successori, similmente si riferiscono le navigazioni di Frissi in Colco, e poco appresso quella de gli Argonauti nella Iberia, e finalmente la terza de' Greci contro i Trojani nel secolo vigesimottavo. In queste navigazioni restano i segni assai manifesti delle due fazioni dell'Asia, cioè della lega de gli Etiopi, e Siri dall'una; e de bli Assirj, e Armeni, e Colchi dall'altra: le quali gittarono sue facelle di quà dall'Egeo, e appicarono il fuoco alle parti di Europa prossime à loro di cognazione, e divise trà se d'interessi. Vederemo, che i Traci con gl'Iberi, e con gli Assirj, ò Babilonj stettero in favore de' Trojani: e i Greci con l'altra parte dell'Asia emola della prima, cioè con la lega di Sesostri, e de' suoi tributarj vennero unitamente a' lor danni, non tanto per l'assalto di una Città; quanto per disputare la navigazione dell'Egeo. punto assai rilevante per l'una, e per l'altra delle due leghe: come di poi fù di grave importanza a' Persiani, condotti da Serse in Europa, di là à qualche secolo il perderla miseramente. Questo fù il nodo, che strinse gli affari di tutto il mondo di allora (per così dirlo) e che perciò lascia erede di tanto nome una guerra, che non hà già il soggetto di una sola Città di Frigia: di cui nè l'espugnazione, nè l'eccidio si curò di descrivere Omero, nella Iliade (benche nella Odissea Δ 270, e Θ 500 Ulisse, e Demodoco ne favellino), come cosa, che non hà carattere di certezza, nè forse di verità, e non rileva molto lo stabilirla. Il soggetto, che si proponeva à decidere, era il dominio del mare Mediterraneo, ambito da due potenze, che da' deserti, e da' monti appena puotero essere impedite di non confondere quello di tutta l'Asia. Questo per noi si giudica essere l'argomento istorico della Iliade di Omero: il quale perciocchè forse non è tanto riconosciuto ne' personaggi di quel Poema, quanto à noi sembra, che l'abbia espresso l'autore, merita che in questo luogo partitamente si esponga: e servirà di compimento alla istoria Trojana, lasciata da noi in sospeso al secolo vigesimottavo; di compendio alla riferita fin ora nel capitolo presente, e in tutta la Deca; e finalmente di connessione à quella de' Greci, che ne' secoli susseguenti trae con se l'altra di Asia, e di Europa.

XXXV. Se della varia fortuna di Omero non avessero scritto [p] le più celebri penne de' secoli letterati, potrebbe alcuno riputar necessario di esprimere quivi partitamente le accuse, e le difese di quel Poeta, che nella venerazione de gl'ingegni più eccellenti hà piena giustificatione della sua gloria. Mà sì come lo scrivere apologie per colui, che hà portati nell'Europa i semi di ogni dottrina, è soverchio à chiunque intese il nome di lettere; così l'accennare i capi dell' accusa maggiore, che à mio credere sono i tratti del suo più nobile magistero, e l'orditura di tutta l'istoria profana fino a' suoi tempi, non fia per ventura lontano dalla necessità del nostro argomento. [q] Attribuirono à fallo grave di Omero l'introdurre nella guerra Trojana gli uomini in mischia co' dei: e questi non

---

[p] Vide Strabonem, Plutarchum, Dionem Chrysost., & ex recentior. Gyraldum Allatium, Thomassinum, &c. [q] Dio Chrysost. in Troica,

non pure trà ſe diſcordi, e diviſi di pareri, e di ſeſſo, mà ſoggetti à qualunque miſeria di noſtra mortalità, eſpoſti alle ferite degli uomini, biſognoſi di curazione, e di balſami, lordati di men che oneſte paſſioni, ſoſpettoſi, ingannatori, bugiardi, effemminati, beffatori, e malevoli. E certamente in un Poeta, che per modello di ſcrivere, deve proporſi la idea dell'ottimo, e à quella condurre ingegnoſamente il più ſimile trà quel vero, che ſe gli accoſta, ſarebbe fallo incapace di ſcuſa il deſcrivere la Divinità con caratteri così indegni, ed oppoſti per diametro à quella idea, che di lei porta impreſſa noſtra ragione. E cotal fallo ſarebbe evidente in Omero, quando i dei della Iliade ſi doveſſero prendere come caratteri, ò ſegni, che diano corpo agli attributi divini, à fine di renderli trattabili in un certo modo alla fantaſia. Mà lungi pure da colui, che ſeppe eſattamente dipignere la natura dell'animo, e de' ſuoi movimenti in qualunque affezzione, lungi dico l'indecenza, e la ſtolidità di figurare in cotal guiſa l'idea più nobile di quante hà l'animo. Non fù Omero tanto inſenſato, che il lume rappreſentaſſe con la cecità, e l'ordine di ogni eſſenza co' moſtri diſordinati delle più vizioſe elezioni. Mantenne il Poeta l'eguaglianza dell'ammirabile ſtile ſuo, che è d'imitare per tutto la verità: e perciò volendo a' ſuoi Greci dimoſtrare lo ſtato delle coſe di Aſia, e di Europa, per utilità comune delle repubbliche, poco prima dell'età ſua ſtabilite, preſe il tempo più illuſtre della guerra Trojana, ſi come quello, che abbracciava l'iſtoria degli intereſſi dell' Aſia, e della Europa conoſciuta a' ſuoi tempi: e ſi propoſe à rappreſentare con mirabile, mà vero carattere i coſtumi, le forze, le pretenſioni, e le geſta di ogni nazione in quel ſecolo, che per l'invaſione di Seſoſtre, e per la unione delle due leghe Aſiane, già paſſate nella Natolia, e portateſi à ritrovare aderenti ſino in Europa, poneva ſotto gl'occhi le vicende, e le forze di tutti e Principi, co' quali avevano i Greci neceſſità di commercio. Nel primo libro del ſuo Poema deſcrive la nozione propria, e i caratteri di ciaſcuno, con quella legge, che da lui traſcriſſero gli Autori Epici, e Tragici, e gli altri Dramatici, e con eſſi Ariſtotele, Orazio, e quanti riduſſero in forma di precetti l'arte di poetare. Così nel canto vigeſimo, dove ſi accoſta à ſciorre il nodo principale della invenzione con la miſchia degli iddei, permeſſa loro da Giove, quaſi raccogliendo le ſparſe notizie, e conteſtando la ricognizione de' perſonaggi, nuovamente eſprime, qual principato egli introduca ſotto ſembiante di Giunone, di Apolline, di Minerva, ed egli altri numi, che per gli intereſſi di Troja ſi azzuffano, e ſi feriſcono.

XXXVI. Per diſtinguerli più chiaramente, fà di meſtieri oſſervare i ſimboli, che ſi coſtumavano allora nel dinotare le nazioni. Ci avviſano Erodoto [r], e Diodoro [ſ], che Seſoſtre fece eriggere in ciaſcheduna popolazione, cui ſoggettaſſe, un pilaſtro, ò erma, che oltre al nome de' vinti conteneva ſcolpito il ſegno di loro prodezza, ò viltà, cioè à dire il ſeſſo

r Herodot. lib.2. num.102. & Diod. lib.1. num.55. vide ſup. hoc cap. num.26.

sesso femminile, se appariva imbelle nel cedere all'armi sue; e l'altro di maschio, se mostrava fortezza in resistergli: la qual forma di simbolo vediamo di poi mantenuta in quelle immagini di persone illustri, che l'età seguenti formarono, e si conservano in molti palagi di Roma, e si veggono incise da Fulvio Orsino, e da Gio: Pietro Bellori. Ecco le parole di ſ Diodoro: τὴν δ' στήλην κατεσκεύασεν ἔχουσαν αἰδοῖον, ἐν μὲν τοῖς μαχίμοις ἔθνεσιν, ἀνδρὸς, ἐν δ' τοῖς ἀγεννέσι καὶ δειλοῖς, γυναικὸς· ἀπὸ τοῦ κυριωτάτου μέρους τὴν διάθεσιν τῆς ἑκάστων ψυχῆς φανερωτάτην τοῖς ἐπιγινομένοις ἔσεσθαι νομίζων: cioè: *ordinò il pilastro che avesse notate le parti genitali; le virili nelle nazioni bellicose, e le femminili nelle nazioni codarde, e meno generose: giudicando che dalla parte principale del sesso si verrebbe chiaramente in cognizione della qualità, ed affezione dell'animo*. Omero in più di un luogo accenna la medesima allegoria di Sesostre, quando espressamente narra, che Giove fece divenir pietre i popoli, e Niobe istessa, madre di molti, tramutò in sasso: Iliad. Ω vers. 610.

——————— οὐδέ τις ἦεν

Κατθάψαι· ΛΑΟΥΣ ΔΕ ΛΙΘΟΥΣ ΠΟΙΗΣΕ ΚΡΟΝΙΩΝ

Ne v'era chi 'l sepolcro lor curasse:

Che Giove in pietre avea le genti volte.

Così nell'ultimo canto spiegò il Poeta i popoli *tramutati in pietre* da quel *Giove*, che fù *Sesostre*, e nel secondo, che l'istesso Giove convertì in sasso il prodigioso serpente, da lui mandato per figurare i nove anni della guerra Trojana: ch'è quanto dire, dimostra Omero il simbolo Egiziano degli anni scolpito da quel Monarca sù i pilastri, e sù i titoli delle sue guerre. In questi sassi adunque erano ŧ i nomi delle nazioni, e i segni del sesso, che dichiaravale ò imbelli, ò valorose. Or questo fù il motivo, che indusse Omero à distinguere il sesso in que' numi, ne' quali occultò le nazioni: servendosi de' simboli, allora usati dal Principe, che le sottomise al suo imperio. Le chiamò altresì *Dei* per simigliante cagione, sì perche attribuivano gli Asiani onori divini alle pietre erette in guisa di termini ne' confini; sì perche in forma di cotali termini erano le statue de' primi Rè dell'Asia riferiti trà i numi; u sì come altrove fù dimostrato. Resta solamente à riconoscere, se Omero abbia distinto ciascun principato più insigne con una particolare deità; e se abbia costantemente ritenuto il nome, una volta assegnatogli; e se nella distinzione del sesso de' numi abbia seguito il costume di Sesostre di figurare come dee le nazioni meno guerriere, e le più bellicose come dei maschi. A me sembra, che in tutti li suddetti riguardi Omero esprima la costanza, e la proporzione della medesima allegoria.

XXXVII. Si legga il catalogo de' Numi da lui schierati in battaglia nel canto vigesimo, e rendasi ciascheduno alla propria nazione. Oltre à Tetide, e Briareo, ò Egeo, x Giunone, Minerva, Nettuno, Mercurio, e Vul-

ſ Diod. Græcæ edit. pag. 35. ŧ Herodot. & Diod. ubi sup.

u Vide sup. cap. 29. num. 7. ex Pausan. lib. 7 pag. 441. vide infra introduct. ad Decad. 4. in fine & cap. 31. n. 5. x Iliad. 20. vers. .....

e Vulcano ſi uniſcono contro di Troja: e in favore di Troja ſi accingono Marte, Apolline, Latona, Diana, Xanto, e Venere. Il numero di tante deità moſtra chiaramente, che non s'intendano per queſte i ſoli ſette pianeti, come alcuno s'immaginò: trà quali non v'è Giunone, Vulcano, Minerva, Latona, e Xanto; e v'è per contrario Saturno, che il Poeta non conduce in battaglia. Mà Giove, detto [z] padre de gli uomini, e degli iddei e nel principio, e nel decorſo dell'opera, [a] peſa gl'intereſſi di tutti, permette à gli uni di aſſalire, e di reſiſtere à gli altri: e à coloro, che moſtrano di riſentirſi delle ſue permiſſioni, ò de' ſuoi comandi, riſponde [b] francamente, che non ſi cimentino ſeco, perche tutti aſſieme non vagliono à ſuperarlo. Qual'è il carattere di queſto Giove, ſe non quello del Monarca, che ſuccedè nell'Imperio dell'Etiope Seſoſtre? il quale potente per gli ſtati ereditarj di Arabia, ò ſia Etiopia Orientale d'allora, e per gli acquiſti di Egitto, di Siria, di Meſopotamia, e di molta parte dell'Aſia minore, [c] laſciò bensì i regni a' nazionali, [d] mà con dipendenza, e patto di preſtargli tributi, e genti auſiliarie nelle ſue guerre, come pattuivano ancora i Romani nello ſtabilire alleanze co' medeſimi popoli ſoggiogati, dicendoli ſuoi compagni. L'idea del Potere Divino certamente non è, perche il Giove di Omero [e] è mutabile, [f] ſoggetto à inganni, e à finzioni: coſe, che tacciano il difetto maggiore di que' Principi, e che ſembra accennare il Poeta, con prudente riguardo di non offenderli apertamente. Quindi è, che nel principio dell'opera, dove ſpiega il carattere del ſuo Giove, narra [g] ch'egli ſi portaſſe in Etiopia, e colà raunaſſe à concilio i ſuoi dei; ò pure [h] nell'Olimpo, ed'è il monte di Arabia, ove Ammone, l'autore della famiglia di Seſoſtre, fondò Città, dopo di avere ſottomeſſe molte nazioni, come ſi è detto [i] con Diodoro. Mà prima di qualunque altra coſa, ſpiega Omero il motivo, onde queſto nuovo Giove, ò Seſoſtre fù perſuaſo à ingerirſi ne gli affari della guerra di Troja. [l] Dice, che Achille, da' Greci non tanto onorato ne gli impieghi di mare, quanto egli pretendeva, ebbe ricorſo à Tetide ſua madre, perche gli otteneſſe l'aſſiſtenza da Giove, e acciocchè Giove iſteſſo vendicaſſe la ingiuria di lui, reprimendo l'orgoglio della nazione. Tetide ſi porta à Giove, ſalendo [m] verſo l'Oriente, e ritrovalo ſedente in luogo ſeparato da gli altri dei. Se non baſtano queſti ſegni della geografia per conoſcere ove abitaſſe il Rè di Etiopia Orientale nel Giove di Omero, ſi aggiugnano quelli della genealogia, e della dignità, eſpreſſi nel primo canto:

—— ——προσέειπε Δία Κρονίωνα ἄνακτα

Pariò al Rè *Giove* figlio di Saturno:

e il colore della nazione, dipinto ivi ſteſſo [o] ne' ſopracigli neri di lui, e il coſtume di ſpargere i crini di unguento, che tenevano i Rè Orientali come

z Iliad. 1. verſ. & ſæpe. a Rhapſ. XX. verſ.10.& 11.verſ.3. b Rhapſ.A verſ. 565.
Rhapſ.XV.verſ.24.&IX.401.& 478. e Juſtin. init. hiſt. d Diod. lib. 1. num.55.
e Rhapſ. XX. verſ.29. f Rhapſ. O verſ.34.
g Rhapſ. A verſ.424. h Rhapſ.A verſ.538. i Vide ſup. pag.101.
l Iliad. 1. verſ.395. m Ibi verſ. 496. & 497. n Ibi verſ.502.
o Diod. lib. 1. num.62. Vide cap. XX. ſup. num.8. pag. 241.

come attesta Diodoro: tutte cose, che il poeta pienamente descrive nel primo introdurre il suo Giove in teatro.

[p] Ἠ κ̕ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Αμβρόσιαι δ' ὤρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο.
Dice, e co' neri sopracigli accenna
Giove, cui scende dall'immortal capo.
Sparso di ambrosia eletta il regio crine.

Per la ragione istessa nomina [q] Egioco Αἰγιοχον, cioè *Caprajo* il suo Giove, ò à fine di denotarlo uno de' *Rè pastori*, che di Arabia passarono à dominare in Egitto; ò pure per accennare le insegne reali, e l'ornamento de' teschj di animali, [r] altrove da noi descritto in questi Rè, che ambirono l'appellazione di Giove. Mà di più [s] riduce Achille in memoria di Tetide (cioè della navigazione) i beneficj, da essa prestati a Giove, allora, che Giunone, e Nettuno (cioè l'Asia minore) e Minerva (che vedremo esser l'Egitto) volevano incatenarlo: nella qual favola accenna, come Sesostre ingrandisse lo stato, à dispetto delli trè popoli, che volevano impedirgli di estendere ampiamente la sua potenza per mare, col mezzo delle navi mandate per l'Eritreo: le quali furono lo stromento primo di sue vittorie; e quinci intendiamo [t] l'ajuto dell'Egeo, conciliato da Tetide à Giove, cioè la confederazione de' popoli dell'Arcipelago con Sesostre, nel rivolgere, che faceva, l'armi dall'Africa verso le spiagge dell'Asia minore: e la cautela di secretezza [u], che Giove esigge da Tetide, per non udirsi rampognar da Giunone; sua moglie bensì, e sorella; mà rivale nella gelosia del comando.

XXXVIII. In questa Giunone riconosceremo la Siria, prima vinta, e di poi collegata con gli Arabi vittoriosi di questo Rè: e nata dal ceppo istesso di Giove; onde à lui si dice moglie, e sorella: nella quale regione Giunone ebbe il tempio antichissimo col nome di dea Siria, e di Astarte. Di questa nazione il colore (onde ancora gli abitanti si appellarono *Leuco-Syri*) viene espresso nel candore delle braccia di Giunone medesima. Appresso i Critici meno giudiciosi pare indicio di povertà di stile, quando si nomina frequentemente da Omero [x] *la dea Giunone di bianche braccia* θὰ λευκώλενος Ηρη; mà nel Poeta, che hà l'occhio intento à distingnere i *Leucosiri* (*Siri-bianchi*) da' più foschi, e bruni di carnaggione, è artificio. A quella Giunone riserva l'aggiunto [z] *di venerabile per gli occhi di bove*, ch'è quanto dire posta in venerazione dal teschio di quello animale, che, ad esempio degli altri Rè, prese per ornamento del capo mentre ella visse, e fecela adorare dopo morte sotto quel simbolo da tutta l'Asia, [a] che correva al suo tempio in Eliopoli.

XXXIX. Di

p Ibi vers. 528. q Il A vers. 222. & sæpè.
qq Ex Maneth. ex Josepho, Eusebio, Syncello, &c. vide sup. num. 25. hoc cap.
r Sup. cap. 19. num. ult. & num. 8. cap. 20. s Iliad. A vers. 399.
t Iliad. A vers. 404. u Iliad. vers.
x Iliad. 55. & 552. & sæpè. z Iliad. A & sæpè 551.
a Vide sup. cap. 19. 20. & 21.

XXXIX. Di Nettuno [b] tante fiate riconosciuto per Giapeto, e per il padre di Ogige abitatore prima di Cilicia, e di Caria, che avanti fù Ogigia, ci riferiamo à ciò, che altrove si è detto del nome di questo Principe, e delle sopradette regioni; [c] nelle quali Omero lo descrive fermato, in venire dalla Etiopia per gli Arimi: e Strabone spiega, questi essere i monti ne i confini degli Aramei, ò Siri, che dir vogliamo.

XL. In Apolline è chiaro, che intendesi il regno di Babilonia, sì per l'adorazione del Sole, colà instituita con varj nomi di Mitra, e di Osiri; sì per la professione de' vaticinj, e de' prognostici di Astrologia, che tanto in quella nazione, quanto à Febo istesso fù riservata. Questo nume, hà sovente in [d] Omero *l'elogio di Rè, che di lontano saetta*, sì come quello, che dall' ultimo estremo del Tigri, e dell'Eufrate portò l'armi confederate fino alla Frigia.

XLI. Diana, sorella di Apolline, e Marte fratello, sono gli abitatori della parte interiore di Natolia, e de' monti più aspri di Armenia: [e] gente cognata, e collegata de gli Assirj di Babilonia: i primi de' quali molto ebbero di forza nelle femmine, che dissero Amazoni [f] credute fondatrici di Efeso, di Smirna, e di altre città nella Ionia; e perciò in Diana, e in Latona, ivi adorate, dal Poeta si rappresentano (onde può lasciare [g] Dione di maravigliarsi, che Omero nulla menzione abbia fatta di queste femmine): e i secondi, molto più vigorosi, e possenti, diedero nome Marziale à tutta la parte alpestre dell'Asia sopra la Mesopotamia, [h] dicendoli altrove Ariei, ò Arimaspi da Ἄρης Marziale, e Assiri, e Tiri, e Turi da gli altri vocaboli di Marte istesso: i quali ancora in Tracia, e in Tessaglia abbiamo riconosciuti col di lui culto.

XLII. Mercurio è tanto certo, che sia il principe, ò Satrapa di Cananea, ò di Fenicia; quanto è certo, che Vulcano sia il signore di Lemno, e dell'isole vicine à quella nell'Arcipelago, appellato perciò da Omero vers. 593. Iliad. I. Rè di Lemno.

XLIII. Venere finalmente è l'idolo della debole potenza di Cipro, ferita per lo più da Minerva, cioè da i Rè di Etiopia, e di Egitto; da uno de' quali è forse il nome del Rè Aeria ([i] che è l'antico dello Egitto) il quale al riferire di Tacito [l] eresse il tempio di Pafo: e da' quali finalmente in progresso di tempo fù soggiogata; benche ciò avvenisse dopo l'età di Omero, essendo stato Amasi Rè di Egitto il primo de' mortali, che la ridusse in servitù, [m] come Erodoto afferma. Ne' tempi Trojani visse Cinira Rè di Cipro, [n] come pruova Bocharto: il quale di Venere ebbe la figliuola, onde l'isola medesima ottenne il nome: e perciò Omero nella figura di Venere

 inge-

b Sup. cap. 18. num. 2. & cap. 23. num. 4.
c Odyss. E. vide Strabon. lib. 1.
d Iliad. 1. vers. 14. & sæpè.
e Sup. ex Strabone lib. 16. pag. 745. vide num. 31. lit. r. hoc cap.
f Strabo pag. 550.
g Dio Chrysost. in Troica.
h Sup. num. 32. hoc cap.
i Sup. cap. 25. num. 5.
l Tacit. hist. lib. 2.
m Herodot. in fine lib. 2.
n Bochart. Geogr. Sac. par. 2. lib. 1. cap. 3.

ingegnoſamente introduce queſta potenza à ſoccorrere i Trojani contro de gli altri dei; perche, oltre la cognazione della ſtirpe materna di Enea venuta di Cipro, e di Venere, che obligavali à lega con lui, erano i Ciprii nemici de' Siri; sì come quelli, che ſembrano originati dalla ſchiatta di Babilonia (mentre l'iſteſſo [o] Cinira è detto Rè dell'Aſſiria): e mantennero la nimiſtà ſino a' tempi de' Romani, [p] come leggiamo appreſſo Strabone.

XLIV. Finalmente Minerva, [q] che hà il carattere d'ingegnoſa in arti di pace, e di applicata à quelle di guerra, mà in fine moſtra qualche debolezza nel ſeſſo, è il ritratto al natutale de gli Egiziani, ſcienziati, e ſtudioſi delle arti, mà più felici in quelle d'ingegno, che nell'altre della milizia: alle quali furono bensì obbligati dalla fertilità del paeſe, che invitava ognuno de' vicini ad invaderlo, e in conſeguenza gli Egiziani à difenderſi: mà non perciò fecero mai reſiſtenza memorabile in verun tempo: sì come dimoſtrano le frequenti ſchiavitù, che ſoffrirouo da gli Etiopi, da gli Arabi, da Cambiſe, da Aleſſandro, e da Auguſto; e ſimili vicende, che hà tollerate qnella non molto bellicoſa nazione, ancor dopo l'imperio de' Ceſari. Nell'Africa eziandio ſi racconta, che foſſero altre Amazoni, ò Gorgoni, [ſ] eſpugnate da Minerva, cioè dall'Egitto: e per avventura fù queſta la maſſima impreſa degli Egiziani di aſſoggettarſi le valoroſe femmine di Africa; perciocchè l'altre Amazoni dell'Aſia minore, e la colonia Sinope di Ponto, in cui dicono eſſere rimaſte veſtigia de' coſtumi, e delle vittorie Egiziane, non furono impreſe di alcuno Rè nativo di Egitto; mà dell'Etiope Seſoſtre, ò Rameſte, che da' ſacerdoti di Eliopoli era reputato ſuo nazionale, benche venuto di Arabia à conquiſtare l'Egitto, come ſi ricava da' ſegni dell'armi Etiopiche, eſpreſſi ne' di lui ſimolacri, veduti, e deſcritti da Erodoto, per noi riferito in queſto [t] capitolo: oltre di che le femmine ancora di Etiopia, che ſeco aveva condotte quel Rè di Niſa, di cui fecero [u] Oſiri, e Bacco II, cioè l'iſteſſo Seſoſtre, ſi allevarono nel meſtiere dell'armi, come riferiſce Diodoro, onde le Menadi accompagnano Bacco alla guerra; ſe pure in queſte femmine, e Amazoni non inteſero le popolazioni meno agguerrite, mutate [x] nel ſeſſo debole da' ſimboli di Seſoſtre. Adunque Minerva [z] dipendente da' cenni di Giove, nel poema di Omero eſprime aſſai vivamente la nazione Egiziana, ſuddita allora de' ſucceſſori di Seſoſtre: e che pendeva in favore de' Greci, [a] sì come eſtratti da ſue colonie; benche non ardiſſe paleſemente dichiararſi per loro, per non ingeloſire il ſovrano; anzi e [b] Minerva, e Giunone cercaſſero da principio di metter pace, e più di loro Giove medeſimo: agl'intereſſi del quale non conveniva agguerrire i vicini, ò diſtrarre

o Meurſ. de Inſ. Cypri lib. 2. cap. 9. pag. 107. ex Apollodori lib. 3.
p Strabo pag. 669.
q Sup. cap. 5. num. 8.
r Diodor. lib. 2. num. 52.
ſ Evhemer. apud Hygin. in Perſeo.
t Supra num. 26. hoc cap.
u Diodor. lib 1. & 3.
x Ex eod. ſup. hoc cap. num. 36. lit. ſ.
z Iliad. Δ verſ. 71.
a Sup. cad. 23. & 25. &c.
b Iliad. Δ verſ. 106.

ſtrarre le ſue forze in un eſtremo dell'imperio, con pericolo di revoluzioni nell'altro: le quali di poi avvennero con grave ſuo detrimento, come appreſſo dichiarerò.

XLV. Mà qual ſegno ricercaſi più evidente, à fine di riconoſcere i principi, e le nazioni figurate da Omero nelle deità, che introduce? ſe in più di un luogo dimoſtra il di loro linguaggio; e queſto ſi attiene a' vocaboli Arabi, e Siri, e Fenici. Uno degli errori, dannati da' Critici antichi in Omero, [c] fù l'ardire di eſponere l'idioma uſato da queſti dei: come ſe egli (dicono) aveſſe converſato trà i numi, e notata la differenza de' vocaboli loro da i noſtri. Queſto, che appellano vizio, è uno de' più artificioſi penſieri di quel fecondiſſimo ingegno, per darci à conoſcere quali ſiano i dei, ch'egli intende. [d] Quattro luoghi ſi notano, dov'egli rende con parole Greche le voci uſate da quelli, che appella dei, e noi con eſſo apprendiamo eſſere ſtati Principi dell'Oriente, intereſſati negli affari dell'Aſia minore, e della navigazione dell'Arcipelago. [e] Nomina *Calcide* un uccello, e dice appellarſi tale da i dei, e lo ſteſſo volatile da gli uomini dirſi *Cimindi*; [f] il *Xanto* de' numi afferma eſſere in linguaggio umano *Scamandro*; e [g] l'*Egeo*, così nominato trà noi, in divina favella ſi dice *Briareo*: e il ſepolcro di Mirinne [h] vuole nominarſi da gli iddei *Battieja*. Prende occaſione il Poeta di riferire il primo vocabolo dall'introdur, che fà, il Sogno à diſponere Giove al ripoſo; e quivi paragona il ſogno all'uccello, che dall'altezza del ſito, ove il fà aſcendere, ſi conoſce eſſere uno di quelli, che per gli augurii collocarono già i Caldei ſopra i tetti più ſollevati, e nominarono *lingue de gli iddii*, come Celio, e Rodigino avvertì. Ora queſti io credo eſſere le *Cicogne*, già che volano altiſſime, e da gli Arabi ſon dette *Leklek*, voce, che letta al ritroſo come frequentemente ſolevano i Greci dopo Cadmo, che in tal guiſa mutò l'Alfabeto Fenicio, è lo ſteſſo nome [k] di *Kaikal*, ò *Chalcis*. Oltre di che il nome di Calcide ſuona appunto in linguaggio Orientale, voce di gallo; perciocche קול *Col* ſignifica *voce*, *e gallo* da gli Arabi ſi appella ديك *Dic*, e congiunti *Coldic*, ò *Colcid*, per traſpoſizione nella voce *Calcide*, che diſſe Omero eſſere vocabolo, con che i numi ſignificano quell'uccello, e dimoſtrano gli auguri de' polli: che dall'Arabia, e dalla Caldea paſſarono in Europa aſſieme con le oſſervazioni de' ſogni, e de gli altri prognoſtici ſuperſtizioſi, dall'ingannata gentilità creduti *voce*, *e linguaggio de' loro dei*. Onde fù, che à Mercurio, interprete di quelle ſuperſtizioni, attribuirono il gallo per ſua diviſa; e in Fenicia, e in Aſia minore fondarono gli Orientali tante città con gli auguri ſuddetti, e le nominarono perciò *Calcide*, e *Colchide*, e *Galati* diſſero i popoli, e *Galli* i ſacerdoti. Così la voce *Xanto* reſa da' Greci *Scamandro* (di cui l'iſteſſo Poeta moſtrò la derivazione) è teſtimonio dell'idioma Orientale, coſtumato da' dei, cioè da' principi della Iliade. Egli ne parla in tal guiſa:

 —μέ-

b Iliad. D verſ. 16.
c Dio Chryſ. Troica pag. 157.
d Fabrett. ad Tabulam Iliadis pag. 331.
e Iliad. X verſ. 290.
f Iliad. Y verſ. 74.
g Iliad. A verſ. 403.
h Iliad. B verſ. 814.
i Cæl. Rhodig. lib. 8. cap. 12.
k Bochart. in Hierozoico tract. 2. lib. 2. cap. 29. pag. 332.

——— μέγας ποταμὸς βαθυδίνης,
Ον Ξάνθον καλέουσι θεοὶ, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον.

Il gran fiume, ne' vortici profondo,
Che Xanto *a' dei, agli uomini è* Scamandro.

La voce *Scamandro*, attribuita da gli uomini à questo fiume, per i profondi, e frequenti suoi gorghi, à cagione dell'impetuosa corrente dello stretto, ò canale della Propontide, si conosce derivata dal vocabolo χάσμα, che vale *vortice*, e da ανδρεῖος *forte, e vigoroso*, onde si fà *Scamandro*, quasi *Chasmandro*, cioè *vortice forte*, ò *gagliardo*. E il vocabolo *Xanthus*, attribuitogli da gli Orientali suona similmente il gagliardo contorcersi de' vortici di quel fiume, ò dello stretto, e canale suddetto; perciocchè חסן *Chasan*, ò *Chsan*, vale *forte*, e *robusto*, e עטר *Nhathar* suona *avvolgere, e chiudere intorno*, da עטה *Nhathah circondò, e ricoprì*: di modo che *Chsanthos*, ò *Xanthos* dimostra in lingua Orientale il *violento aggirarsi de' vortici*, come lo significa nell'idioma Greco il nome *Scamandros*: voci confrontate perciò dal Poeta, per la etimologia, da lui accennata, nell'aggiunto del fiume βαθυδίνης *di gorghi profondi*, acciocchè risappiamo più distintamente, i suoi dei essere i principi di quella nazione, che usava i suddetti vocaboli. Così apprenderemo dalla terza voce, ch'è il nome di Egeo, da' dei intitolato Briareo: del quale si parlerà poco appresso: Il quarto nome finalmente *Batieja*, che suona *Casa della dea* da *Beth* Casa, e da *Jah* Dio, mutandolo in desinenza femminile, da se manifesta l'etimologia Orientale.

Rimane à dimostrare l'etimologia della quarta voce, usata da suoi dei, ed è quella del medicamento semplice, che nella Odissea Mercurio dona ad Ulisse, acciòche non soccomba à gl'incanti amorosi di Circe. Cava Mercurio dal terreno un'erba, detta *Moly* da' numi di Omero: la quale così viene descritta.

Ως ἄρα φωνήσας πόρε φάρμακον Αργειφόντης
Ἐκ γαίης ἐρύσας, καί μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν·
Ῥίζῃ μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος·
Μῶλυ δέ μιν καλέουσι θεοί· χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι· θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.

Sì disse l'Argicida, e dal terreno
Svelto dielli un rimedio, onde à me mostra
Hà la natura. Nera è la radice:
E'l fior simile allo spremuto latte.
Da' Numi è detto Moly.
Svellerlo mortal uomo appena puole;
Mà i dei possono il tutto.

Già

l Iliad. Y. vers. 73. m Odiss. K vers. 312.

Già si scorge, che Omero parla di un semplice, ò erba, che hà radice, e produce fiore; non di un medicamento composto, sicome altri hà creduto, contra la descrizione patentissima del Poeta. Resta à vedere qual sia l'erba, à cui diano i botanici le qualità, e il nome, accennato da Omero. A me pare, che questa sia la *Mandragora*: di cui la radice è nera, particolarmente nella specie, che Dioscoride appella femmina, e'l fiore bianco, mà cõ leggieri tintura di violato, che ancora in ciò somiglia al latte nel putrefarsi. *Mandragoras* [n] *niger, qui fœmina existimatur, &c. radices ei sunt prægrandes, duæ aut tres, invicem implicatæ NIGRÆ FORIS, intus albæ*. Così Dioscoride appresso Bauhino: e della Mandragora maschio dice parimente, la radice esser simile alla antecedente, con qualche picciola differenza. [o] Siegue Bauhino à dar contezza del fiore: *à radice pediculi exeunt crebri duarum unciarum, aut palmares etiam: Florem singuli sustinentes ALBIDUM, & nonnihil purpurascentem*: e dice ancora, che alcuni autori non distinguono sì sottilmente le due specie dell'erba medesima. Quanto alla difficoltà del cavarla, che Omero espone, Bauhino narra la superstiziosa paura, che anticamente avevano introdotta in estrarla gli autori di varie illusioni: e si mantiene al dì d'oggi trà alcuni più leggieri del volgo, sì come anticamente correva di ciò voce trà gli uomini, per altro dotti. *Nec nisi magno vitæ periculo effodi posse nugantur, &c. Non enim defuerunt olim in jactanda, cùm foditur Mandragora, religione Theophrastus in Græcis, in Latinis verò Plinius*. Poteva di più aggiugnere lo Scoliaste antico di Omero, di cui riporterò il testimonio; perciocchè oltre alla difficoltà dello estrarla, riferisce la etimologia della pianta al verbo Μωλύω de' Greci, e scrive così: Μῶλυ βοτάνης εἶδος παρὰ τὸ μωλύειν, ὅ ἐστιν ἀφανίζειν τὰ φάρμακα· Φασὶ δ' αὐτὸ ἑλκόμενον τῆς ῥίζης, τῷ τέλει θάνατον ἐπιφέρειν τῷ ἀποσπῶντι; cioè Μῶλυ, *una specie di erba, detta dal verbo* μωλύω, *che significa nascondere i veleni. Dicono, che cavata con la punta della radice, faccia morire quello, che la cava*. Ond'è, che Omero stesso, parlando delle difficoltà di scavarla, non aggiunse à caso la parola di mortali θνητοῖσι al nome di uomini ἀνδράσι, sì come noi habbiamo espresso nella traduzione: *Svellerlo* mortal uomo *appena puole*: alludendo nelle voci di uomini, e di mortali, alla superstizione introdotta di svellere timidamente la mandragora, con vano pericolo di morire; sì per una certa somiglianza, che à loro parevano tenere con le parti dell'uomo le radici dell'erba suddetta (onde Pitagora la nominò ἀνθρωπόμορφον); sì per l'abuso di fattucchierie, onde i Latini la dissero Circea da Circe, *Solis filia*; *illa venefica procurandi amoris artifice* (benchè questo nome ultimo io credo derivato dal poema di Omero): e attribuivano l'uso di essa, e gli altri nomi à gli Egiziani, e à Zoroastre, celebri per le magie. [p] Nelle sacre lettere porta la mandragora il nome di *Dud*, il quale derivano alcuni dall'amore, benche Drusio, così di questi, come di simili argomenti, presi da etimologie, giustamen-

---

n Bauhin. lib. 34. hist. plant. tom. 3. pag. 615.
o Ibi pag. 617.
p Genes. 30. vers. 14. & 15.

ſtamente ſi rida, dicendo, [q] *quæ indocti mirantur, docti rident*. Mà più, che l'etimologia della voce di amore, io ſoſp. tto aver dato il nome alla mandragora il fatto di Lia, [r] per cui ottenne, quaſi per mercede, il marito, e ne concepì il figliuolo, che à cagione di ciò volle nominare Iſſachar: eſſendo aſſai paleſe, che l'empietà, ò de' Gentili, ò de' Giudei prevertiti à idolatrare, convertì molte notizie della divina iſtoria in abuſo ſacrilego di ſuperſtizione. Il nome *Moly*, che Omero dà à queſta pianta, mi ſembra aſſai attenente à quello di *Mylita*, che ſignifica *genitrice*, e attribuivaſi à Venere da' Gentili di Caldea, inventori delle ſuperſtizioni dell'erba Moly. Riporterò l'autorità di Seldeno, e di Scaligero, e laſcerò, che ridano i dotti (ſe così à lor pare) della etimologia, che à me non ſembra fondata ſolamente ſul vento delle parole, mà sù la baſe de' fatti. [s] *Mylitta, ut notat Scaliger, merum Chaldaicum eſt, nempè Mylidath, quod in γενέτειραν, ideſt genetricem, notiſſimum Veneris epitheton, vertit*. Che ſe da *Mylitta genetrice* egli deriva il nome di *Ilithya*, creduta protettrice de' parti appreſſo i Greci, e i Latini, e l'altro di *Lilit*, fantaſima, che in odio della ſuperſtizione de' Gentili pretendono con nuova ſuperſtizione ſcacciare da' loro parti le donne Ebree d'oggidì, quando ſcrivono nella parete della ſtanza, ove è la parturiente, in loro lingua *procul hinc eſto Lilit*; à me parrà di dedurre con ſuono meno ſtentato, e meno improprio, la voce di *Moly*, per un'erba, di ſuperſtizione cotanto antica circa le coſe amatorie, e circa il parto: di modo, che habbia la radice iſteſſa del nome del generare, onde viene l'aggiunto di Venere genitrice *Mylitta*: e ſi dica *Moly* da Omero con voce Caldea, cioè di quel popolo autore d'idolatria, ch'egli intende ſotto la maſchera de' ſuoi numi. Nè ſi vuol opponere, che [t] la parafraſi Caldea non renda le mandragore *Moly*, mà *Tabruchin*; perciocchè non ebbe un ſolo nome quell'erba, che inſieme [u] diceſi da' medici Arabi *Iabrao*, *Iabora*, *Iabroch*, e *Iufraba*, come Druſio riporta: per tralaſciare i nomi, datile da gli Egiziani, e da' Greci, e da altre nazioni, che apportano i Botanici con Dioſcoride, e con i medici antichi. Oltre che il nome di *Moly* ſi coſtuma nelle officine; benche ſia dato ad altra pianta, differente dalla mandragora, e dalla deſcrizione di Omero. Finalmente niuno vocabolo è più accomodato di *Moly* ad eſprimere nell'idioma Orientale tutto il valore della voce Greca φάρμακον, [x] che Omero attribuiſce all'erba medeſima. [z] φάρμακον appreſſo i Greci vale ora *medicina*, ora *veleno*: e à queſta pianta *Moly*, à cui Omero dà forza di *contraveleno*, gl'incanteſimi creduti di Circe attribuivano, [a] al dire de gli antichi, la contraria facoltà di *veleno* amatorio. Ambe le ſignificazioni ſuddette porta la voce *Moly*; perciocchè מול *Mol*, e *Mul* vale inſieme *coram*, *erga*, è *contra*: e la voce

q Druſius inter Crit. ſac. ſcript. in eum locum.
r Geneſ. 30. verſ. 16. & 18.
s Selden. Syntagm. deorum 2. pag. 249.
t Geneſ. ubi ſup. u Bauhin. ubi ſup.
x Odyſs. 10. ubi ſup.
z Vide Theſ. ling. Græcæ ubi de notione hujus vocis apud Homer.
a Bauhin. ubi ſupra.

ce לון *Lun*, significa *pernoctare*, *divertere pernoctandi causa*, come pruova [b] Buxtorfio: e לין *Lin* è lo stesso, che *mollities*, dice il [c] Bocharto; onde *Moly* nella unione delle due dizioni *Mol-lun*, ò pure *Mol-lin* comprende l'uno, e l'altro significato del disponere à veglie, e morbidezze, quali Circe voleva; e insieme del contraposi, e impedire il supposto incentivo della Venefica istessa. Forse ancora potrebbe alludere à *Libes* לחש *incantavit*, onde *Libasim amuleta, formâ, vel modo incantationis*, al dire di [d] Aben Esra, sì che *Moly* fosse quasi *Mol-lyes incanto, è contra incanto:* e ancora in questa etimologia riterrebbe la nozione di *Farmaco*, paragonandosi con l'analogia delle voci corrispondenti.

Abbiamo adunque in Omero la chiave del suo poema, e della istoria de' tempi avanti di lui; mentre ivi s'incontrano i caratteri di ciaschedun principato, espressi à maraviglia, secondo la consuetudine di allora, con le origini, fattezze, costumi, deità, sito, simboli, genealogia, e finalmente con i linguaggi stessi delle nazioni, e de' principi d'Asia.

XLVI. E questo appunto è il secreto, che stimò grandemente Alessandro il Macedone, quando in Egitto udì rivelarlosi dal sacerdote, e lo scrisse alla madre, [m] *metu suæ potestatis proditum sibi de diis hominibus à sacerdote secretum:* onde in riferirlo aggiugne saggiamente San Cipriano. *Mauri verò manifestè reges colunt, nec ullo velamento hoc nomen obtexunt. Inde pergentes, & provincias singulas varia deorum cultura mutatur.* In Egitto, dove Alessandro riseppe il secreto di questi principi, mutati in dei, e introdotti nella Iliade per figura di quelle nazioni, l'intese più agevolmente Omero, passato colà nel sesto secolo avanti Alessadro: quando i pilastri, eretti da Sesostre nell'Asia, e nella Fenicia, stavano ancora in piedi, e ritenevano i caratteri, e i segni evidenti delle provincie. Non istupisco perciò, che Alessandro, [n] come scrive Plutarco, sotto il guanciale tenesse il pugnale, e la Iliade; questa come guida geografica, e istorica de' luoghi da se conquistati; quello, come instromento del valore, per cui li acquistava. Mà se alcuno con frutto, e con diletto maggiore ama di riconoscere la costanza di questa allegoria, conservata in tutto il poema di Omero, leggalo attentamente, premettendo (come à dì nostri fù fatto da Barclajo nella sua Argenede, e dal Tasso nel suo Goffredo) la dichiarazione de' personaggi, che si potrebbe ordinare nella forma seguente ancora in Omero per l'accennate ragioni.

GIOVE. Imperio di Etiopia Orientale, cioè de gli Arabi successori di Sesostre allora sovrani di Egitto, di Siria, e dell'Asia minore di quà dal Tauro, che lasciavano alle nazioni soggiogate, i Rè propri, con obbligo però di prestar loro qualche riconoscenza di tributo, e di ajuti, e con qualche patto di non entrare in leghe straniere, senza commune consentimento di tutta l'Asia.

LE-

[b] Buxt. in Lex. Heb.
[c] Boch. Geogr. sac. lib. 1. cap. 42. par. 2.
[d] Apud. Buxtorf.
[m] S. Cyprian. de idolos. vanit.
[n] Plutarch. in vita Alex. p. 668.

LEGA D'ASIA DI QUA' DALL'EUFRATE.

GIUNONE. Imperio di Siria, collegata con l'Arabia, col peso di qualche ricognizione: da cui prende occasione di sottrarsi con impegnar molte potenze negli affari di Grecia; permettendo questo gli Arabi successori di Sesostre, meno avveduti politici.

MINERVA. Il regno di Egitto, benche suddito di Sesostri, con l'arte dalla Siria usata, di tener mano alle turbolenze, e sotto colore d'ingerirsi da principio à solo fine di recar pace, inganna il monarca di Arabia, suo sourano, distraendolo in guerre lontane: e frà tanto si rende in istato prossimo à ricuperare la libertà.

NETTUNO. Popoli della Caria, discendenti da Japhet, (che fù il Nettuno de gti antichi) per mezo di Ogige, e perciò cognati de' Greci, come si è dimostrato al cap.22., collegati delle sopradette potenze.

MERCURIO. Principati di Fenicia, e di Cananea, compresi nella suddetta lega per interesse medesimo di rendersi imdependenti, benche col pretesto di favorire i suoi collegati.

VULCANO. Il Rè di Lenno, e alcuni delle isole prossisime di sua lega, che mal volontieri soffrivano, la navigazione dell'Arcipelago cadere in mano de' popoli della Tracia, suoi confinanti.

LEGA D'ASIA DI LA' DALL'EUFRATE.

APOLLINE. Imperio degli Assiri, dalle vittorie di Sesostre rispinti, e ristretti verso l'antica regia di Babilonia: i quali dopo la declinazione del regno di Sesostri pigliando l'opportunità delle differenze dell'Asia minore, stringono lega con le potenze, situate oltre l'Eufrate, e oltre i monti Taurici, e con i suoi dipendenti: e benche mostrino di voler trattare pacificamente con i Rè Arabi, succeffori di Sesostre, in fine apertamente favoriscono la parte de' Trojani: e pretendono per i collegati libera la navigazione del mare Eusino, e dell'Arcipelago, à fine di averli amici, e alleati contro de gli Arabi.

MARTE. I regni di Armenia, e i confederati di Colco, e di Media dalla parte di Asia; e da quella di Europa i loro coloni di Tracia, e di Tessaglia. Quelli reggono col valore, e con le forze loro la lega Assira de' Babilonesi contro gli altri Asiatici, e contro i Greci.

LATONA, E DIANA. Potentati dell'Asia minore, e specialmente la Frigia, e la Ionia, favorevoli alla parte Trojana, per mantenere à se stessi, contro il comune de' Greci, la navigazione dell'Arcipelago.

XANTO Fiume. Si pone per la provincia di Frigia, da quel fiume bagnata: e forse per i custodi de' passi della Propontide, ª come si è detto nella etimologia di quel nome spiegando la voce Chalcis num. XLV.

VE-

ª Supra lit. l. hoc num.

Venere. L'isola di Cipro, unita d'interessi per la libertà della navigazione, e di sangue per cognazione de' suoi principi con quelli di Frigia.

Altri personaggi, introdotti da Omero, che non sono partigiani delle fazioni, mà idoli de' mezzi, delle intenzioni, e d'altre azioni fuori della principale.

BRIAREO. Così appella Omero l'Egeo in lingua Orientale. Di questo parla incidentemente nell'accennare altre guerre di Giove con i Giganti. Pare, che il nome esprima בריערץ *Bar-Arets figgliuolo del Forte*, ò pure *Bar-Areos figliuolo di Marte*; già che da' Greci *Marte* si nomina Ἄρης, voce presa dall'Ebreo ערץ *Harats*, che rendesi *forte*. Si finge di cento braccia, perche i collegati de gli Armeni si stendono dalla Tessaglia alla Scitia, e comprendono gran numero di nazioni.

Iride. [p] Ambasciatore di pace, ò di tregua.

Eride, ò contesa. [q] Rottura di guerre, ò discordia.

Tetide. La navigazione. La voce sembra interamente Orientale; perciocchè תחתים *Thactis* vale *inferiore*: e Omero nel dare della sua Tetide la prima nozione usò quel verso, in cui non tanto descrive il suo idolo, quanto l'etimologia della voce, e il modo, e il sito della navigazione.

> [r] Ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλὸς παρὰ πατρὶ γέροντι.
> *Che siede ne' profondi*
> *Seni del mare al vecchio padre accanto.*

Di quì è ancora, che Tetide non è introdotta da lui nella pugna trà gli altri dei, perche non è figura di nazione, mà del mezzo, per cui valersi delle forze marittime col navigare. Onde ancora nel canto 18. e nel 19. Tetide promette bensì, e porta l'armi ad Achille, lavorate da Vulcano, mà non combatte. All'incontro Vulcano somministra l'armi nel 18., e combatte nel 12.

Sogno; ò sonno. L'uno, e l'altro è introdotto da Omero con vocaboli, e con segni diversi; e per mio avviso si vogliono distinguere due mezzi di azioni in questi due idoli del Poema. Il sogno, che da lui è introdotto nel secondo canto, e si nomina οὖλον ὄνειρον *pernicioso sogno* si riconosce essere una ambasciata, e forse un ajuto di navi mandato dal Rè di Etiopia, ò sia da Giove, ad Agamennone, mà ingannevolmente per apparenza, e non per vero desiderio di assistergli à conquistare la città di Troja. La etimologia di ὄνειρος vi consente; perciocchè אני *Oni* vale nave, e *armata navale*, e *Rhos* ראש rendesi *Principale primario*: onde allora che Giove manda questo, che si dice *Oneiros*, per ingannare con la promessa espugnazione Agamennone, e lo fà prendere sembiante di Nestore Princi-

p Iliad. O verf. 144.
q Iliad. Λ verf. 3.
r Iliad. A verf. 358.

pe diſcendente da Nettuno, cioè dalla Caria, e figliuolo di Neleo (nome del Rè, che appreſſo conduſſe in Aſia i Coloni), ſi vuol intendere qualche ajuto di navi di Caria, ò della provincia, che poi fù Ionia, dove Erodoto vide le memorie di Seſoſtri, procuratogli, ò ſpedito dal ſuddetto Rè, à fine d'impegnare più animoſamente i Greci alla guerra, e in cotal guiſa debilitarli, come intervenne. All'incontro il Sonno, che à preghiere di Giunone addormenta Giove, diceſi Ὕπνος, e dimoſtra il *giuramento*, con che aſſicura la Siria il ſuo Sovrano: il quale ripoſando ſopra di quello, *f* reſta ingannato. Pare, che gli aggiunti di queſto idolo il manifeſtino. Diceſi da Giunone, Rè di tutti gli dei, e di tutti gli uomini.

t Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν, πάντων τε ἀνθρώπων

Sonno Rè degli iddei, Rè de' mortali.

e nel trattare ſeco l'inganno, Giunone ſi obbliga con il *giuramento maſſimo*, richieſto dal Sonno alla ſteſſa dea:

u Ἄγρει νῦν μοι ὄμοσσον ἀάατον Στυγὸς ὕδωρ·
Χειρὶ δὲ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἕλε χθόνα πουλυβότειραν,
Τῇ δ' ἑτέρῃ ἅλα μαρμαρέην, ἵνα νῶϊν ἅπαντες
Μάρτυροι ὦσ' οἱ ἔνερθε θεοὶ Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες.

Orsù dunque per l'onda
Di Stige inviolabile mi giura.
Sù l'alma terra l'una mano eſtendi,
L'altra al marmoreo mare, e teſtimonj
Tutti gl'inferni dei ſian di Saturno.

E poco appreſſo *x* il Sonno medeſimo viene meſſaggiere à Nettuno, e lo ragguaglia dell'inganno, avventuroſamente eſeguito contro di Giove, acciocchè liberamente egli ſoccorra i Greci: e finalmente *z* nel canto che ſiegue, mentre Giove nello ſvegliarſi riconoſce le novità ſeguite, Giunone giura di nuovo per l'onda di Stige di non aver parte nell'improviſo armare di Nettuno. Tutti gli aggiunti del Sonno mi pajono caratteri del giuramento, à cui perciò conviene il titolo di *Rè degli uomini, e degli dei di Omero*; mentre tutti ſono Rè, e Principi per il giuramento. La etimologia è ſoggiunta da Omero ſteſſo. Quando il Poeta deſcrive Giunone, che giura, ſerveſi della parola ὤμνυε giurò, la quale deriva dalla radice *verità*, ò dal ſegno di colui, che afferma אמן *Amen*: *Verità, e in verità, certamente*. Per la ſimiglianza di *Somnus*, e di Ὕπνος con ὄμνυμι giurare, ſerveſi giudicioſamente il Poeta del ſuo perſonaggio. Oltre di che Ὕπνος, quaſi ὑπὲρ *ſopra*, e *per* & νόος, ò νοῦς *la mente*, ſpiega eziandio ſenza ricorſo di radici ſtraniere quel giuramento, per l'anima, e mente propria che è il *Jus mentis*, al dire de gli Etimologi. Nè ſi giudichi puerile queſta alluſione di voci equivoche; perciocchè ne' tempi di Omero, e molto

più

f Iliad. XIV. verſ. 359.
t Ibi verſ. 233.
u Ibi verſ. 271.
x Ibi verſ. 354.
z Iliad. XV. verſ. 38.
a Vide Voſs. in etymol. vocis Somnus.

più ne' Trojani (al costume de' quali si accommoda) era in vigore l'usanza di significare le cose vere per simboli di alcun'altra, che avesse affinità di nome, benchè accidentale, con la cosa significata: il che [b] proveremo con lapide, e con medaglie essere stato in uso ne' tempi dipoi seguiti, e già da noi fù riconosciuto [bb] altrove, con l'autorità dell'istorico Diodoro per gli Egiziani, e per gli Etiopi, e con quella del P. Martinio ancora per i Chinesi, cioè per tutte le nazioni di allora, più erudite trà le Pagane.

XLVII. E di quì è forse la stima, che il Poema di Omero ebbe ancora nell'India: dove afferma [c] Platone, che fù tradotto in lingua del paese, e recitavasi con applauso; mentre il Poeta accommodò lo stile al gusto di qualunque nazione, con la vastità dell'ingegno, per cui seppe valersi giudiciosamente della erudizione di tutte: onde gli Etiopi stessi puotero dissèminare nell'Asia ò qualche parte, ò tutta l'opera di Omero, tradotta nell' idioma Orientale. Vorrei aggiugnere, che di quì forse gli Indiani, [d] riferiti dal Signor della Boulaye, trassero la invenzione de' loro idoli, che portano i nomi delle nazioni principali dell'Asia, cioè *Schita*, e *Maedou*, *Parouti*, e *Parsi*, e dicono risaperli da un codice antico, da essi riputato opera di un loro Profeta, [e] che visse ne' secoli anteriori assai alla Redenzione. Certamente il nome degli *Sciti*, de' *Medi*, de' *Parti*, e de' *Persiani*, che sono quelli degl' idoli già nominati, e di secondo ordine appresso gl'Indiani, rispetto al massimo, che appellano [f] *Ram* (e sembrami essere il Ramse, ò *Rameste*, degli obelischi, e il Giove di Omero, e de' secoli ultimi di questa deca, che dal paese di *Aram*, da se vinto, può avere ottenuto questo nuovo cognome) riducono la origine loro a' secoli de' quali abbiamo parlato.

Del di loro Ram affermano que' Bracmani, che abbia proibito l'uccidere e il cibarsi de' buoi: dove l'istorico, e testimonio di veduta, che racconta, ciò puntualmente osservarsi, riconosce la superstizione medesima dell'Api degli Egiziani. [g] Affermano altresì di Loeman fratello di Ram, che fosse Rè delle Amazoni. [h] Che Medo cangiasse il nome in Issovarco (cioè Rè degli uomini) allora, che di Parouti sua consorte ebbe Ganes Cameriere, ò Custode dell'atrio di Ram, a cui attribuiscono il capo di bestia, e'l corpo umano, come gli Egiziani ad Anubi ò Mercurio. [i] L'armi di Ram sono appunto quelle, che descrive Erodoto di avere riconosciute nel simolacro di Rameste, ò di Sesostre, [k] cioè l'arco lungo, e le saette. In somma, e i simolacri, e i nomi, e il tempo delle finzioni convengono assai prossimamente con l'età, in cui le nazioni dell'Asia, domate prima da Sesostre, ò da Rameste, si resero independenti, e con quella di Perseo, e di Medea, in cui le vicine acquistarono i nomi di Parti, di Medi, e di Persiani, sì come ne gli istorici nostri abbiamo riconosciuto. Ma ritorniamo ad Omero.

Chiunque leggerà la Iliade di Omero con la riflessione accennata de'

b Infra in Introd. ad 4. Decad. fol.503. bb Sup. cap.21. num.XI. fol.264.
c Plato apud Dionem Chrysost. in Troica pag.554.
d Sieur de la Boulaye voyages, &c. pag.163. & seqq.
e Idem pag.188. f Idem cap. 11. pag 160.
g Idem pag.167. h Pag. 171. ibi.
i Ibi pag. 162. k Herodot. lib.2. num.

personaggi esplicati, spero che ritroverà il filo continuato della istoria di Asia, e le cagioni delle mutazioni più importanti di questi stati, per occasione del commercio de' Greci, e della guerra di Troja.

XLVIII. La somma è questa, che i Rè Arabi, ò di Etiopia orientale, potentissimi per tanti acquisti, impedirono da principio, che i loro confederati, e specialmente la Siria, e l'Egitto non si impegnassero nelle fazioni, e non aspirassero à ricercare alleanze con i Greci, e co' Frigi. Ma trascurarono poco appresso il risentirsi di qualche attentato dell'Egitto, e di Siria. E benche passassero talvolta ufficj di doglianza, misti con minacce di parole; lasciarono però il mal esempio di baldanza, impunita co' fatti: il quale esempio imitando i popoli più lontani dell'Asia minore, e meno soggetti, misero in tale angustia il sovrano di Arabia, di Siria, e di Egitto, assai propenso à trascurare i pensieri nojosi; che questi elesse di lasciare ogn'uno in libertà di guerreggiare à suo piacimento, anzi che il fastidio di voler sopraintendere a' loro negoziati, per mantenerli in lega, e dipendenza dal suo consiglio. Allora essendo rotto l'argine del governo, e delle forze, e in conseguenza del timore, che riteneva tante nazioni ne' patti, uscirono l'una contro dell'altra à combattersi apertamente, e à pretendere la navigazione, ò i tributi. La discordia terminò con poca sodisfazione di tutte; mentre videro il sangue più generoso de' suoi capitani restare in Frigia, dove si termina l'azione con gli ufficj estremi de' funerali. Questo mi sembra il compendio istorico di tutta la Iliade. Nè hò veruna difficoltà in dargli nome d'istorico; perciocchè da gli scrittori, e da' segni de' monumenti di antichità apparisce, tale veramente essere stato il corso di quelle vicende.

XLIX. Che la dominazione di Sesostre prima delle guerra Trojana abbracciasse l'Egitto, l'Arabia, e gli altri stati dell'Asia grande, e della minore, più volte nominati, [l] si provò battevolmente, per fede d'istorici, e di espositori antichi de' simboli, che vediamo negli obelischi. E che all'incontro, dopo la guerra di Troja nascessero immediatamente torbidi, e mutazioni di stato frequenti nelle barbare nazioni, viene chiaramente affermato da Apollodoro, à cui [m] Strabone acconsente nel riferirli. Μεταβὰς δ' ἐπὶ τὸν ποιητὴν, τοῦτο μὲν ὀρθῶς λέγει, κ. λ. cioè: *Passando di poi ad Omero, dice bensì rettamente, che da' tempi Trojani sino al presente molta confusione sia nata frà Barbari per le mutazioni. Imperciocchè e insorsero nuove genti, e lasciarono di essere le antiche, e alcuni popoli si divisero in più, e di altri molti si fece un solo.* Non ricorda Erodoto monumenti di altro Monarca da Sesostri sino à Cambise, che stendesse l'Imperio dal seno Persico al mare Eusino. Nè i nomi delle Città, fondate in que' tempi portano indicj di alcuno successore nell' imperio di Assiria, ò di Etiopia Orientale, che à tanti paesi imponesse leggi. Che i Greci ritornassero vincitori, e distruggessero Troja, non hà sembiante di verisimile; [n] perciocchè non lasciarono in Frigia segni di trofei, mà tombe

[l] Herodot. Diodor. Tacit. Marcellin. sup. cap. 29. num. 16.
[m] Strabo lib. 14. pag. 679.
[n] Dio Chrysost. in Troica pag. 179. vide Strabonem pag. 159. lib. 3.

tombe, e inſcrizioni ſepolcrali de' loro guerrieri. Nè Omero narra l'acquiſto, ò l'eccidio di Troja, anzi all'incontro avverte, che ſarà falſa quella promeſſa di Giove, la quale [o] per un ſogno ſi notifica ad Agamennone, quando gli dà ſperanza di acquiſtar la città. E bensì ragionevole il credere, che per le diſcordie de' principi dell'Aſia minore, qualche anno appreſſo, i Trojani ne andaſſero di mezo; già che il nome de' principi loro ſi perde con il ſecondo ſucceſſore di Priamo intorno al ſecolo XXIX, nel quale perciò leggiamo, che le vicine nazioni, e dopo di eſſe i Greci paſſarono ad abitare l'Eolide, e la Ionia, con due famoſi traſporti, che appreſſo Strabone, e nell'Epoche di Paro ſi riferiſcono il primo all'anno LX il ſecondo al CXL. dopo il termine della guerra Trojana.

Se i Greci foſſero ſtati vincitori, per qual cagione averebbero tardato anni ſeſſanta à valerſi della vittoria? Ma non ricerchiamo le congetture, quando [p] Strabone racconta la ſerie de' ſucceſſori nell'abitazione de' luoghi circonvicini: ἀλλὰ μὲν μετά γε τὴν Τρωάδα ἡ Μυσία ἐστὶ, καὶ ὁ Ὄλυμπος. κ. λ. cioè: *Mà preſſo à Troade è ſituata la Miſia, e l'Olimpo. Tale è la diſpoſizione di quelle genti, ſecondo la memoria antica. Mà le nuove mutazioni cangiarono la maggior parte di quella diſtribuzione: occupando altri popoli altre regioni, e queſte confondendo, quelle ſeparando. Imperciocchè i Frigi vi dominarono, e que' di Miſia, dopo l'eſpugnazione di Troja: poſteriormente i Lidi, e dopo queſti gli Eolii, e gl' Ioni.* Καὶ γὰρ Φρύγες ἐπεκράτησαν καὶ Μυσοὶ μετὰ τὴν Τροίας ἅλωσιν. εἶθ' ὕστερον Λυδοὶ καὶ μετ' ἐκείνους Αἰολεῖς, καὶ Ἴωνες. Se del traſporto de gli Eolidi, e de gli Ioni sappiamo diſtintamente il tempo, cioè l'ultimo cadere in queſto ſecolo XXX, non più che CXL anni dopo la guerra di Troja; e l'altro ſimilmente riferirſi all'anno ſeſſageſimo dopo l'impreſa d'Ilio: e ſe in quel mezo ſecolo, ò poco più d'intervallo dalla guerra di Troja, al paſſaggio degli Eolidi, da' vicini Miſi, e da' Lidi (cioè da quelli, che Omero non per figure di deità, mà per nome proprio numera trà i collegati de' Trojani) fù ottenuta quella regione; chi non vede, che Troja, e la ſua lega non furono disfatte da' Greci? Si comprende bensì, che più toſto dalle fazioni di Aſia reſtò involto in guerra civile quel tratto di terra vicino alla comunicazione delli due mari: e in pochi anni ridotto à debolezza tale, che puotero i Greci prevalerſi di quella occaſione, per fare uno sbarco nell'Aſia, e fondarvi le prime colonie col nome di Eolia: e quattro età dopo, cioè nel ſecolo preſente, XXX dopo la creazione, paſſar di nuovo à conquiſtare il tratto vicino, che diſſero Ionia.

Altre volte abbiamo notato con le relazioni, che [q] Dione Criſoſtomo inteſe in Egitto, che la guerra de' Trojani, e de' Greci ſi terminò con iſtabilire patti ſcambievoli per il comercio di mare: e queſto ancora pare, che accenni Omero, mentre al Poema della Iliade ſoggiugne l'altro de' viaggi di Uliſſe. Perciocchè volendo il Poeta rappreſentare ingegnoſamente l'iſtoria vera, dopo i contraſti delle due leghe di Aſia, e dopo la fondazione di molti imperi, diſmēbrati dal vaſtiſſimo di Seſoſtre, per le diverſioni, e per gli impegni

o Iliad. B.
p Strbo lib. 12. pag. 565.
q Dio Chryſ. Troica pag. 184. Vide ſup. cap. 29. num. 4.

gni dell'Asia minore, e dopo le capitolazioni, pattuite, à fine di regolare la navigazione; non poteva inventare pensiero più accommodato a descrivere il nuovo stato di ogni paese, e il mezzo di risaperne le relazioni, che quello d' introdurre alcuni capitani à valersi del diritto acquistato di entrare liberamente ne' porti. Perciocchè oltre a' viaggi di Ulisse, che danno il nome al Poema, sì come quelli, che sono l'azione principale del componimento, narra [r] Menelao le sue peregrinazioni in Cipro, in Fenicia, in Egitto, nella Etiopia, e nella Libia, trà Sidoni, e trà gli Erembi.

Opportunamente mi avvisa il dottissimo Padre D. Gio: Battista de Miro Cassinese, mentre si degna onorare con sua revisione la presente opera, (e si vale di sua autorità per impedire maggior testimonio delle sue laudi) quelli, che io nomino Arabi, e a' quali attribuisco gli acquisti della lega Etiopica, dagl'istorici Orientali essere già stati descritti, come signori di molti principati (appunto compresi nella suddetta lega) col nome di Sabii, ò Zabii, e Sabei, e aversi quelle notizie da Maimonide, e da gli scrittori delle cose di Oriente, riferiti da Sprencero ne' libri eruditissimi *De legibus Hebræorum*, che hà dati in luce pochi anni sono. Non poteva significarmi più classiche autorità, quanto i sentimenti degli storici del paese, ò de' vicini, e di quelli, che a' nostri giorni per la perizia delle lingue di Oriente, e per la maturità del giudicio, e per la diligenza in esaminare le memorie di Arabia, eziandio col portarsi colà a riconoscerle, meritano laude, simile alla riportata da' principali maestri nella facoltà della istoria. E certamente alle vestigia de' fatti, da noi timidamente premute, per l'oscurità, in che ci lasciavano tanti secoli privi d'istorici contemporanei di lingua Europea, sembrano avere apportata luce assai chiara Maimonide tra gli antichi; Thabet, Eglon Athir, Acmedas, & altri Arabi molto celebri tra quelli di mezzana età; e tra i moderni autori li nostri Europei Hottingero, Pocokio, Walton, riferiti dallo Sprencero testè lodato. Potrebbero trascriversi più capitoli della sua opera, e particolarmente alcuni del secondo libro, che non sono punto lontani dall'argomento della istoria presente. Ma per istudio di brevità raccoglierò i luoghi del primo, a me più necessarj per accertare, che gli scrittori delle cose di Oriente riconoscono tra le istorie i progressi, per ogni parte amplissimi, della nazione, e setta insieme di Arabia, nominata de' Sabii: della quale [ſ] Sprencero così conchiude: *Zabiorum nomine Chaldæos in primis Ægyptios etiam Nabathæos, Chananæos, Syros, & alios Chaldæorum dogmatibus, & ritibus addictos censendos esse.* Egli ricerca nel primo capitolo del nome, e nel secondo della origine, e della antichità di quella nazione: di cui Maimonide scrive come di setta, e Schem Tod suo interprete come di nazione così dilatata, che quasi ha riempiuta la terra, [t] *quæ ferè totum terrarum orbem implevit:* [u] Abul-Pharaii, seguendo Thabet autore dell'ottavo secolo, dice che era una stessa quella de' Zabii de' suoi dì con l'antichissima de' Caldei: e provarlo co' riti, e costumi loro. Dopo trè sentenze, che derivano il nome Sabio da etimologia

logia

r Odyss. D 83. ſ Sprenc. lib. 2. cap. 1. de legib. Hebr.
t R. Maim in Mor. Neboeh. pag. 3. cap. 29. & ibi R. Schem Tod. Vide Sprenc. in præf. 2. lib.
u Abul-Pharaii hist. Dynast. 9. pag. 281. fol. 184. vers. lat. x Sprencer. ibi lib. 2. cap. 3.

logie, che lo Sprencero giudica meno sicure, [x] soggiugne in quarto luogo quella di Hottingero, che ne' Sabii pianamente intende i Sabei; non già però derivati da Sabio, attribuito senza autorevole fede à Seth, ma più tosto da Saba figliuolo di Chus, e nipote di Cham. In questo [z] Casaubono pare soverchiamente difficile, quando nella capitale del nome esamina, il suono della Samech non essere precisamente lo stesso della Saiin, e della Tzadi, e rigetta perciò la derivazione, [a] che noi già con Bocharto abbiamo riferita, e seguita: sì come la siegue, e loda [b] Walton: e Sprencero l'avverte, così scrivendo circa il dominio, e le qualità di quella nazione. [c] *Neque justa causa est, cur Sabæi Maimonidis characteri, satis amplo licèt, impares haberentur; cum Bochartus & Waltonus multis testimoniis probatum dederint, eos gentibus aliis corporis statura, dignitate, numero, potentia, & imperii amplitudine antiquitus præcelluisse. Atque inde forsan apud Poetam pro tota Arabum gente veniunt cum ait:*

Omnis Arabs, omnes verterunt terga Sabæi.

Nulla di meno persiste con lo scrupolo di Casaubono, e con la riflessione, che non abbiamo istorie di tanti acquisti fatti dalla nazione Sabea. Ma s'egli crede intesi dal Poeta per nome di Sabei tutti gli Arabi, non ha occasione di giudicarli così manchevoli di conquiste. Quel di essi, che il primo si avvisò di sciorre da' porti dell'Eritreo, e gittare i fondamenti della vasta sua monarchia, non lasciò già al golfo suddetto il nome di Egiziano, ma di Arabico, il quale riteneva ne' tempi di Erodoto, mentre da questi veniva scritta l'istoria ἐκ τοῦ Ἀραβίου κόλπου κ. λ. E se a' tempi di Omero quel tratto da Egitto alla Persia era compreso nella Etiopia, [e] come giudichiamo di aver dimostrato; e se il nome Arabico ancora non era in uso; cessa ogni difficoltà di concedere alla nazione de' Sabei le vittorie di quelli Etiopi Orientali, che di poi furono detti Arabi, allora che avendosi rimesso in libertà l'Egitto, ò essendo caduto quel regno in potere degli Etiopi Africani, la monarchia de' Sabei mutò nome, e divisione à gli stati, e riservò quello di *Saba*, ò di *Seba* alla metropoli propria, e vicina a Saphar, capitale de' Saphariti dell'Arabia interiore, *ut Diodorus, Ptolemæus, aliique scriptores antiquissimi tradunt*: [f] dice Walton: il quale aggiugne essere la medesima appresso Strabone, e Plinio nominata *Mariaba*, ovvero *Meriaba* da רבה *Rabba dominari, unde nomen* מרב, *quasi dominorum sedes, sive Metropolis, prout & Saba ex Arab.* שבא, *vel* سبا *vel* سجو *derivatur*, *quod* eminere *significat, quia tum situ, tùm potentia, & dignitate cæteris anteibant Sabæi. Unde à Geographo Arabe Clim. 2. part. 6. Jactantiâ, & superbiâ dicuntur Arabes alios antecellere*. Allora io giudico che in riguardo alla suddetta metropoli (in cui egli stima avere imperato ne' tempi di Salomone la Regina Saba) si cominciasse a introdurre la divisione in Sabei Orientali, e Occidentali, nominando Arabi questi secondi da *Ereb* la sera, con esso il golfo prima appellato di *Suph*, cioè *delle procelle*, ò de'

---

z Casaub. epist. lib. epist. 223.
a Sup. num. 14. hoc cap.
b Walton in Prol. 14. §. 1. ad Bibl. Polygl.
c Sprencer ubi sup.
d Vide reliqua sup. num. 28. hoc cap.
e Sup. hoc cap. num. 20.
f Walt. ubi sup.

ò de' termini della Arabia, onde io credo che ſia la derivazione del vocabolo Ζοφος appreſſo di Omero che talvolta dimoſtra, oltre la nebbia, *occiduam partem Cœli*, [g] come oſſervano gli eſpoſitori. E Orientali diceſſero gli altri [h] *Beni Cheden figliuoli dell' Oriente*; sì come prima gli Etiopi Orientali erano tutti coſtoro, oltre all'Eritreo ſituati; e Occidentali s'intendevano quelli di Africa, in riguardo allo ſtato del Principe, che incominciò le conquiſte dall'imperio dell'Eritreo. Ne' tempi dopo la regina Saba, cioè dopo il ſecolo XXXI, il nome Arabo ſi fece più illuſtre, perche affettarono gli Agareni, e gli Omeriti di apprendere la di loro lingua, come ſiegue a diviſare Walton [i], e a dirſi *Arabi fatti*, à differenza de' primi, che ſi appellarono *Arabi nativi*. Onde vediamo, ſolamente dopo alla età predetta nominarſi l'Arabia, e gli Arabi, e il golfo Arabico, voci da Omero, e da altri ſcrittori di quel ſecolo, e molto meno da' ſacri, e più antichi di lui non uſate. Anzi nella proprietà del parlare di queſti ſecondi riconoſciamo l'argomento manifeſto di ciò, che ſi è detto, perciocchè nel Salmo 71. David, [k] che letteralmente parla del regno di Salomone, e profeticamente di quello del Redentore, nomina il paeſe di Arabia *Scheba* מלכי שבא וסבא *Melchi Scheba, ve Seba*, e s'intendono *Reges Arabum, & Saba*, come la volgata, e i ſettanta traducono. La verſione Siriaca legge, *Reges Seba, & Saba*: e l'Arabica, *Reges Arabum, Arabia, & Saba*: quaſi comprenda un tutto ſotto il genere *Arabum*, e lo divida nelle due ſpecie di *Arabi aſcritti* di Seba, e di *Arabi nazionali* di Saba: il che apporta non poco lume, onde riconoſcere l'attinenza del nome Sabeo con quelle terre, che di poi furono dette di Arabia, e prima erano ancora nominate Etiopia Orientale: [m] dove ancora a' ſuoi tempi Strabone riconoſce il Rè Sabo nell'Arabia deſerta, detta Ararena.

S'intende ancora, in qual guiſa ſi avveri ciò, che per teſtimonio di antichi autori notificò [n] Giorgio Sincello, ſcrittore dell'ottavo ſecolo, là dove ricerca, onde ſieno venuti gli Etiopi, e qual parte prendeſſero ad abitare, e riſponde: Αἰθίοπες ἀπὸ Ἰνδοῦ ποταμοῦ ἀναστάντες πρὸς τῇ Αἰγύπτῳ ὤκησαν, cioè: *Gli Etiopi, ſortendo, ò partendo dal fiume Indo, abitarono in vicinanza di Egitto*: la quale iſtoria riporta ſotto al regno di Mennone, creduto φθεγγόμενος λίθος, *pietra loquace*. Di quel Principe ſappiamo che gli iſtorici conobbero la patria eſſere ſtata il confine di Perſia, e di Sabea, ò propriamente l'Oriente: e perciocchè coſtui [o], calato co' ſuoi Etiopi da' monti di Arabia ſopra l'Egitto, s'impadronì dello ſtato, ed ereſſe obeliſchi, che di ſue geſta parlavano con i ſimboli (onde noi lo giudichiamo Seſoſtre, diverſo benche confuſo con l'altro Mennone, capitano di Titono, ò del Rè Teutano di Aſſiria, e morto nell'aſſedio, e in favore de' Trojani, e con i proſſimi ſuoi ſucceſſori in Egitto): e laſciò agli Egiziani la lite con l'altre nazioni ſopra

g Coulon in Lexico Homer.
h Sprencer. ubi ſup.
i Walton. loc. cit.
k S. Aug. in Pſ. 72. & S. Greg. PP. hom. 33. in Evang.
l Pſalm. 71. Hebr. 72. verſ. 10.
m Strabo lib. 16. pag. 781.
n Georg. Syncell. Chronograph. pag. 151.
o Sup. hoc cap. num. 25.

sopra al pretenderlo nato fra loro. Di questa espressamente parla [p] Diodoro, e riferisce ancora, che gli Etiopi abitatori di Egitto, in pruova di esser nato Mennone nella Etiopia Orientale, asserivano rimanere in piedi la regia di lui, colà eretta con il nome di palagi di Mennone.

Dopo la notizia istorica di questi Etiopi Orientali, che furono e Caldei, e Sabei, e dopo ancora Arabi nominati, proseguiremo à riferire la quinta sentenza circa i Sabii, e Zabii dello Sprencero, non punto contraria all'antecedente, benche à lui paja diversa. Siegue adunque così. [q] *Non immeritò itaque Scaligero sententia diversa placuit, qui literis ad Casaubonum datis de nominis hujusce ratione sic animi sui sensum exprimit; de Zabiis scito esse Chaldæos* צביים *Arab.* صبين *Tzabin à vento Apeliote sic dictos, quasi dicas* ORIENTALES. *Hæc opinio multis, haud facilè refellendis innititur.*

Nam primo, Ritus eos omnes, inter Zabiorum cæremonias à Maimonide recensitos, & Israelitis interdictos magnam olim superstitionis Chaldaicæ partem fuisse, communi doctorum, & historicorum fide confirmatum est. Non itaque sine causa creditur, Zabios aut Chaldæos fuisse, aut insignem eorum sectam & prosapiam.

II. *Chaldæi coloniis, victoriis, aut saltem ritibus, & mysteriis suis olim impleverunt omnia. Hoc etiam Zabiorum genti convenit, si in re tam antiqua ratio aliqua testimonii Maimonidis habeatur.* Dopo altri argomenti, che non è necessario di riferire, soggiugne in quarto luogo.

IV. [r] *Scriptores Arabici, quibus de hac secta tam frequens sermo, nomen iis, & originem Chaldæam non raró tribuunt. Nam Achmedas, ab Hottingero non semel memoratus, hunc titulum fecit libro suo de Zabiorum religione, de negotio rituum Chananæorum* (אלבראנים) *Chaldæorum* (אלכדאניים) *qui Zabeorum* (באלצאבה) *nomine vulgo noti sunt. Refert etiam ex Arabum fide* [s] *Golius in Harram (in vicinia Chaldæorum sita) primarium ipsis fuisse tribunal, & delubrum in editiore colle; ita ut* Haranita, *sæpe usurpari soleat pro* Sabius, *seu* Sabita, *qui est stellarum cultor; & urbs ipsa*, Urbs Sectæ Sabaicæ, sive Sabarum dicatur. *Consentit Gregorius* [t] *Abul-Pharajus, qui per interpretem ita loquitur. Illud, quod apud nos constat de Secta Sabiorum, est, professionem eorum eandem prorsus esse cum Chadæorum antiquorum professione.*

V. [u] *Abrabanel librum de agricultura laudans inter alios Zabiorum libros, à Maimonide memoratum, cum appellat* ספר חצבה, & ספר הצבה *hoc est librum orientalem; nominis origine ab Arabum Tseba, ventum orientalem significante, sine dubio derivata: Quanti hoc argumentum habuit* [x] *doctissimus Huetius è verbis ejus intelligere licet: certissimam eam esse, quam damus nominis* (Zabii) *originationem* (à Tseba ductam) *ostendit libri hujus de agricultura titulus, quem citat Abraniel: nam hunc Sabiorum fætum esse docet Moses Ben-Maimon.*

His argumentis instructus Scaligeri sententiam veritati maximè consentaneam

Ooo esse

p Diod. Sic. lib. 2. num. 22.
q Epistolarum lib. 1. epist. 62.
r Hottinger. hist. Orient. pag. 165.
s Golius in notis ad Alferganum pag. 251.
t Abul-Phar. Hist. Dynast. dynast. 9. pag. 281.
u Abraban. Comment. in Exod. 2.
x Huet. demonstr. Evang. pag. 61.

esse judicarem, nisi quod Zabiorum nomine solos Chaldeos intelligendos asserit. Sententia (si quid ipse judico) veritati propior hæc est: Zabiorum nomine Chaldæos in primis, Ægyptios etiam, Nabatæos, Chananæos, Syros, aliosque Chaldæorum dogmatibus, & ritibus addictos censendos esse. *In hanc sententiam concedo quod Zabiismi fermentum, se longè lateque diffunderet coque Gentes ad solem Orientem sitæ plurimum inficerentur: & quod è legibus, quæ Zabiis adversæ creduntur, aliæ Chaldæorum, aliæ Ægyptiorum, aliæ Nabathæorum moribus opponerentur. Adeo ut* Zabius *eodem sensu veniret apud Arabes, quo* Ægyptius *hodiè apud Europæos, &* Chaldæus *olim apud Asiaticos: pro ut enim Europæi, & Asiatici nominibus illis non tantum Ægyptios & Chaldæos suos, sed quosvis fatidicos, & genethliacos (Ægyptii, vel Chaldaici moris, & artis æmulos) designabant; ita & Arabes non ad Chaldæos tantùm, sed ad quosvis eorum moribus & dogmatibus imbutos indicandos nomine Zabiorum usi videantur.*

L. Resterebbe à divisare per compimento della istoria Egiziana di questo secolo (la quale hà porta occasione à tutte le ricerche degli stati dell'Asia sin ora esposte), come si rimettessero gli Egiziani in libertà: e quali vicende soffrissero dopo la terminazione degli affari di Troja. Mà tutto ciò si è narrato, e provato in gran parte nel precedente capitolo, allora che esponevamo dopo le fabbriche degli obelischi la costruzione delle piramidi. Si narra di Proteo Rè di Egitto, che visse ne' tempi Trojani, per testimonianza di [f] Omero, e di [t] Erodoto, aver egli ricettata Elena, e Paride: e dopo la guerra ancora Menelao, che da lui, ò da Thoni, [u] come Strabone lo nomina, ricuperò la consorte. [x] Marshamo acutamente dubita di questi fatti; perciocchè avverte, che i sacerdoti Egiziani affermarono à Erodoto, non prima del regno di Psammitico essere stato permesso a' Greci di pratticare in que' porti: il quale dicono che si rese padrone di tutto l'Egitto con gli ajuti di Ionia, e di Caria, opprimendo gli undici suoi compagni, ne' quali ripartito fù il regno. Mà questo racconto de' sacerdoti da se medesimo si distrugge. Perciocchè quali ajuti potevano dare à Psammitico quelli, che ne pure potevano accostarsi alle spiagge, per lo divieto del regno, e per la gelosia di undici Rè presenti (già che tanti introducono colleghi in un tempo, e dicono essere stata opera, e abitazione comune di tutti loro i dodici palazzi contigui sopra lo stagno di Meri), e per quella di tutto il popolo, allevato con tale aversione de' forastieri? Per me son di parere, che il Psammitico, di cui ciò si racconta, debbia intendersi lo stesso, che Rampsinito, successore immediato di Proteo, secondo lo stesso Erodoto. In pruova di che si confronti l'una e l'altra delle due Tavole, che noi abbiamo ordinate intorno alla successione di questi Principi, seguẽdo Erodoto, e Diodoro, e si riserbano al fine del presente capitolo. Certamẽte [a] Strabone stimò Psammitico assai prossimo di

età

[f] Odyss. G. vers. 299. & D vers. 354. [t] Herodot. lib. 2. num. 114.
[u] Strabo lib. 17 pag 800.
[x] Marsh. Can. Ægypt. pag. 438. ad sæc. 16.
[z] Idem ex Herodoto lib. 2. num. 147. & Diod. lib. 1. num.
[a] Strabo lib. 17. pag. 804.
[b] Idem lib. 1. pag. 38.

età à Sesostre; perciocchè lo asserì suo figliuolo:[b] e altrove descrivendo i celebri viandanti di ogni nazione, trà gli Egiziani unisce i due Rè, Sesostri, e Psāmitico: che puotero veramente girare, per occasione l'uno di sue vittorie, l'altro della espedizione de' Greci: alla quale congiuntura di viaggi simile non iscorgiamo in tutta l'età seguente. Si può riconoscere ancora l'equivoco trà Rampsinito, e Psammitico da ciò, che Erodoto scrive del vigor di ogni legge, conservato sino à Ramsinito, e dalla cognizione della istoria Egiziana, che a' Greci disse tramandata non prima del regno di Psammitico. Come può essere questa tardanza? Se Omero due secoli avanti la età di quell'ultimo Rè girò à suo piacere l'Egitto, e ne ritrasse le tante notizie, che apporta del paese, e de gli abitanti. Senza, che i nomi lasciati [d] da Canopo, e da Menelao a' porti, e alle terre di Egitto, non dimostrano apertamente la facilità dell'ingresso, e l'ospizio sin da' tempi Trojani? Mà l'occasione di confondere questi Rè sarà da noi esplicata nell'incontrarci con l'età dell'ultimo Psammitico, [e] privato da Cambise di regno, e di libertà. Quì seguiremo à riconoscere per le narrate guerre, che distrassero le forze de' monarchi di Arabia, signori di Egitto, e per la negligenza di colui, che regnò ne' tempi Trojani come restò agli Egiziani qualche facilità d'intendersi con gli Ioni, e con quelli di Caria, e molto più con i Rè di Siria: i quali avendo già scosso il giogo degli Etiopi di Arabia, ajutavano gli altri à sottrarsene: come in Omero abbiamo riconosciuto, e come ancora dimostrano Erodoto, e Diodoro, quando introducono quegli Etiopi conquistatori di Egitto à partirsi dal regno per vana superstizione di un sogno. Il sogno fù, quale descrive Omero, cioè la trascuratezza, e l'avversione alle cure del governo, che addormentarono quel Monarca, e invitarono i soggetti à rimettersi in libertà, con trarre di Asia gli ajuti, mentre parevano portarli per i movimenti della Etiopia. I capitoli della navigazione permessa diedero facilità di esecuzione alla trama. Così in un tratto si vide il Re di Etiopia Orientale privato, assai più, che forse non volle, di cure, e di sovranità in tanti regni, e provincie. Diedero allora gli Egiziani ricetto più libero a' forastieri: la qual cosa accrebbe il regio erario di tesori, come scrive [g] Diodoro; mà insieme partorì cangiamento di costumi, e di leggi: e credo ancora quel nuovo governo delli dodeci Rè [h], che riferiscono alla età di Psammitico: e disposizione maggiore à intermettere le antiche superstizioni.

LI. In questa negligenza de gli Arabi circa gli affari di stato, e nella diminuzione delle forze loro per tante provincie, sottratte dalla obedienza di quello imperio, e finalmente nella nuova forma di governo, introdotta in Egitto, videro gli Etiopi Africani, cader loro in acconcio di vendicarsi della invasione, sopra essi tentata da Sesostri, poco più di un secolo avanti, allora che uscito dall'Eritreo infestava le spiagge Orientali dell'Africa: Onde Actisane

b Idem lib. 1. pag. 38. c Herodot. lib. 2. num. 124.
d Dio Chrysost. Troica pag. 188.
e Infra sæc. 15. Vide tab. in fin. hujus cap.
f Herodot. lib 2. num. 136. & Diod. lib. 1. num. 60. & 65.
g Diod. lib. 1. num. 62.
h Idem ibi num. 66. & Herodot. lib. 2. num. 147.

ſane di Erodoto ſceſe poſſente in Egitto, e facilmente eſpugnò un regno non molto guerriero, e turbato da inteſtine diſcordie, per la nuova forma di governo, e per la tirannia di Pſammitico. E chiaro indicio di queſta oppreſſione il troncamēto di ſucceſſione in ogni catalogo de i Rè Egiziani di queſto tēpo. Marshamo [i] iſteſſo, impegnatoſi à continuarli, confeſſa, che rimangono ſenza nomi in Euſebio per 178. anni dopo la guerra di Troja; e che in Sincello vengono interpolati con poca fede, e finalmente *in Africano abrupta, inania, incpta ſunt omnia*. Solamente in Eratoſtene ritrova la ſerie de i Rè Tebani, benche niuno de gli altri Cronologi antichi lo ſiegua: e argomenta da ciò, che l'Egitto foſſe tutto in potere di un ſolo. Convengo facilmente in queſta ultima opinione: e l'accordo con il mancamento de i Rè di Egitto, per eſſere ſopravenuti gli Etiopi di Africa, guidati colà da Actiſane: i quali ancora ſprezzando le ſuperſtizioni, introdotte in Egitto da gli Arabi, [k] chiuſero i templi per cento, e più anni, à fine di togliere l'unica via di ritenere gli animi dell'Egitto legati all'Arabia: e occuparono il popolo ne' lavori delle Piramidi: indicj della credenza, e del modo di fabbricare de gli Etiopi Agiſimbi, [l] come ſi è detto, e perciò ancora dello ſtabilirſi, che fecero per molte età nell'Egitto. Mà i ſacerdoti, vedendoſi privati, e di ufficj, e di rendite, non approvarono la mutazione, che ſuo mal grado ſoffrivano; ond'è, che à bello ſtudio celarono i nomi di queſti Rè, dannando quelle memorie, che non piacevano all'intereſſe. E forſe ancora eſſi furono que' fuggitivi, i quali ne' tempi di Pſammitico, abbandonata la patria, ò cacciatine à forza dal vincitore, ſi rifugiarono parte in Libia, dove i Rè colleghi di Pſammitico avevano ritrovato qualche ricovero, [m] come ſcrive Diodoro; e parte ſopra di Meroe [n], ove furono detti *Sembriſi*, cioè *foraſtieri* al riferir di Strabone. Parve à Micerino (il quale alzò l'ultima delle trè maggiori piramidi, correndo il preſente ſecolo) doverſi reſtituire le intermeſſe ſuperſtizioni. Mà forſe non avvertì, che ricondure i dei dell'Arabia era lo ſteſſo che eccitare di nuovo que' principi à regnare in Egitto. Se ne avvidero i ſucceſſori, ſcacciati dal Rè Sabaco: di cui parleremo à ſuo tempo nella deca ſeguente, alla quale appartiene.

LII. Pare à noi di aver ſodisfatto all'ordine Cronologico, e alle ricerche iſtoriche intorno agli affari di Etiopia, di Aſia, e di Egitto ſino al ſecolo XXX che terminiamo, avendo riſtretta nel preſente capitolo ogni mutazione più celebre de' ſuddetti regni (toccando ancora qualche coſa dell'India) e avendo riportate le cagioni, e le pruove di ciaſcheduna, e ſpecialmente quelle, che reſtano confermate da' monumenti di antichità, cuſtoditi ſino a' dì noſtri, e diſegnati nella figura. Quanto all'ordine de i Rè Egiziani, ognuno può vedere, che da Seſoſtri, à Micerino, il quale termina la terza deca de' ſecoli del mondo, ci ſiamo attenuti ad Erodoto: correggendo ſolamente il luogo, in che i ſacerdoti erano ſoſpetti, cioè quello, in cui furono chiuſi i tem-

i Marsh. ſæc. XVI. pag. 437. & 439.
k Herodot. lib. 2. num. 125. & Diod. lib. 1. num. 64. Vide ſup. hoc cap. num. 19.
l Sup. num. 16. hoc cap.
m Diod. lib. 1. num. 66.
n Strabo lib. 17. pag. 786.

i templi, e oppressi i Rè nativi da gli Etiopi della regione, oggidì posseduta da gli Abissini. Nella quale correzione abbiamo procurato di seguitare le orme di Omero, da lui traendo la disposizione de gli affari del mondo, e paragonandola con gli eventi, che Erodoto, Strabone, Diodoro, e altri istorici di gran nome hanno tramandati per lettere al nostro secolo.

LIII. Mà la figura, che oltre alle piramidi rappresenta le mappe geografiche, già che delle prime ci hà porta occasione di ragionare à bastanza, ci darà luogo di soggiugnere alcuna cosa ancora delle seconde.

Le mappe geografiche sono invenzione di questo tempo, e le prime pruove de' viaggi lunghissimi, intrapresi, e compiuti nella medesima età: *Narrano, che Sesostre, avendo scorsi molti paesi, pubblicò i suoi viaggi in alcune tavole, e la descrizione di quelle non solamente concesse à gli Egiziani, mà si degnò altresì di permettere à gli Sciti per maraviglia*. Tanto apprendiamo da [o] Eustazio. E Marshamo, che ciò avvertì, stima con molta ragione, quegli Sciti essere i Colchi: de' quali scrisse [p] Erodoto, che siano stati dello esercito di Sesostre, come gli Egiziani affermarono; apportando in pruova di ciò costumi, e fattezze simili in ambedue le nazioni. Poteva forse aggiugnere ancora la origine del nome di Colchide: la quale per ciò, [q] che sopra si è detto hà suono di voci Arabe, e Sire, ò Caldee, cioè de' paesi, onde veniva l' esercito di Sesostre. Benche però da' tempi di questo Rè alcun principio di Tavole geografiche fosse inventato; non abbiamo contuttociò descrizione di autore di que' tempi, che le spiegasse. Mà non sì tosto i Greci tragittarono in questo secolo nella Ionia, e trattarono più lungamente con le nazioni di Colchide, e similmente i Cari nell'Egitto, dove ancora gli Etiopi Africani, sopragiunti dopo Sesostre, avevano lasciata qualche notizia de' lor paesi; che si ordinò qualche mappa di geografia meglio intesa: e puote Omero nel secolo susseguente darne saggio mirabile nella Odissea, e mostrare à dito (per così dire) i paesi, che le passate leghe, le vittorie, e il commercio di terra, e di mare avevano disegnate più lentamente per quattro secoli.

LIV. Nella tavola, espressa per la figura, noi rappresentiamo l'Asia minore, cioè la patria della Geografia, e de' Geografi. Questa fù la occasione de' viaggi, e delle guerre, che trassero seco il commercio. Questa la custode fedele delle tavole di Sesostre, lasciate in Colco. E questa finalmente abbbraccia nel suo distretto le Città, e l'Isole, che pretendono i natali di Omero, capo, e guida non solo de' poeti, mà ancora de' geografi, per l' autorevole giudicio d'Ipparco, e di Strabone: il quale à nome proprio, e di tutta l'antichità [r] così scrive di lui: Αναλαβόντες δ' καθέκαστον, κ. λ. cioè: *Mà ripigliando ciascuna delle suddette cose partitamente, riguardiamole con attenzione. E in primo luogo diciamo rettamente così noi, come quelli, che avanti noi vissero (trà quali è Ipparco), essere stato à gran ragione tenuto Omero per guida prima di esperienza Geografica: sì come colui, che non pure gli altri tutti sopravanzò per virtù poetica, nati e prima, e dopo di lui, mà quasi ancora nella prattica spe-*

o Eust. in fine epist. ante Dionysii Periegesim. Vide Marsh. sæc. XIV. pag. 365. Chron. Ægypt.
p Herodot. lib. 2. num. 104. Diod. lib. 1. num. 55.
q Sup. num. 45. hoc cap. & cap. 27. num. 7.
r Strabo lib. 1. pag. 2.

ſpecialmente della vita civile. Con l'ajuto di queſta, non ſolo poſe ſtudio intorno alle azioni, à fine di conoſcerle per la maggior parte, e di traſmetterle a' poſteri; mà poſelo altresì circa i luoghi, e circa la deſcrizione di ciaſcuno paeſe da sè, e di tutta inſieme la terra abitabile, e'l mare.

Un'altro riguardo ci hà moſſi à rappreſentare l'Aſia minore, in luogo di altri paeſi: cioè quello di accennare alcuna pruova del celebrato paſſaggio di Ionia: di cui l'Epoca vigeſimaottava de' marmi di Paro, e i nomi ſteſſi delle città rendono teſtimonio pieniſſimo. Riportiamo le parole dell'inſcrizione. Ἀφ' οὗ Νηλεὺς, κ. λ. cioè: *Da che Neleo abitò Mileto in Caria ragunando il popolo degli Ioni, che fondarono Efeſo, Eritra, Clazomene, Teona, Lebedo, e Colofone, Micene, Focea, Priene, Samo, Chio, e ſi feccero i congreſſi, e le feſte di tutti gli Ioni, dette Panionie, anni DCCCXIII, regnando Neleo in Atene l'anno decimoterzo.* L'anno dimoſtra, che queſto inſigne traſporto ſpetti al ſecolo che eſponiamo.

Sarebbe conveniente il connettere al paſſaggio di queſti Greci lo ſtato degli altri, che in Europa rimaſero, e ſpecialmente quello degli Eraclidi; onde fù la occaſione del partirſi di Neleo co' ſuoi compagni. Mà per non accreſcere à diſmiſura il capitolo, baſti per l'ordine di cronologia l'averlo quì legato con la figura, e col tempo, à cui appartiene. Perciocchè quanto alla economia della iſtoria, caderà più acconciamente il ripigliar quegli affari nel principio della Deca ſeguente, à cui riportiamo il compendio delle mutazioni di Grecia, eſpoſte in ciaſchedun ſecolo del migliajo terzo de gli anni del mondo, che terminiamo.

LV. Una ſola quivi eſporremo con brevità, che dalla figura pare à noi rappreſentata con forza, ed è il termine del tempo Eroico, e il compimento de' globi celeſti: l'uno, e l'altro legati col fine di queſta Deca. Dopo il ſecolo preſente, niuno vi ebbe de' Greci, che otteneſſe culto di Eroe aſſieme con la ſua immagine frà le coſtellazioni. Solamente nella via Lattea laſciarono i poeti qualche luogo all'ambizione de' poſteri, dicendo, che per quella reſtava aperto il cammino à ſalire trà gli Eroi: sì come nelli due luoghi de' Tropici, che s'incontra la via ſuddetta à tagliare, aprirono due porte alle anime i Pittagorici, e i Platonici appreſſo Macrobio: l'una per iſcendere dal Cielo in terra à ritrovarſi un corpo, à cui preſtare la vita (è queſta diſſero la porta degli uomini, ſituata nel Cancro); l'altra nell'oppoſto luogo del Capricorno, ove affermavano correre gli animi ſciolti da' legami del corpo per ultimo ufficio di noſtra mortalità, e annoverarſi tra' dei. Fia meglio intendere tutto ciò da Macrobio. ſ *Deſcensûs verò ipſius, quo anima de cœlo in hujus vitæ inferna delabitur, ſic ordo digeritur. Zodiacum ita Lacteus circulus obliquæ circumflexionis occurſu ambiendo amplectitur: ut eum quà duo tropica ſigna Capricornus & Cancer feruntur, interſecet. Has Solis portas phyſici vocaverunt: quia in utraque obviante ſolſtitio, ulteriùs Solis inhibetur acceſſio: & fit ei regreſſus ad Zonæ viam, cujus terminos nunquam relinquit. Per has portas animæ de cœlo in terras meare, & de terris in cœlum remeare creduntur. Ideò homi-*

ſ Macrob. Saturnal. lib. 3. cap. 12.

hominum una, altera deorum vocatur. Hominum Cancer, quia per hunc in inferiora descensus est: Capricornus deorum: quia per illum animæ in propriæ immortalitatis sedem, & in deorum numerum revertuntur. La figura, ch'esprime il suddetto sentimento delle scuole, Platonica, e Pitagorica, è ricavata dalle pitture antiche di un sepolcro, scavato a' dì nostri fuori di porta Aurelia, e in darno sottratto alle ruine de' tempi barbari; mentre hà dovuto infelicemente scoprirsi, e più miseramente perire sù gli occhi eruditi del nostro secolo. Il Signor Pietro Santi Bartoli ne hà conservata la immagine: e la pubblica con altre di questo edificio, e de' più insigni sepolcri Romani, ed Etruschi, che per suo mezo passeranno alla notizia de' viventi, e de' posteri. Questa † rappresenta la terra madre, che porge il braccio alle anime, scendenti dal Cielo per la Via Lattea, con l'ordine, che à loro prefigge la sorte, cavata dall'urna, cui tiene in mano la Providenza, ò altra Deità, presidente alla estrazione: se pure non dimostra contenuto nel vaso l'umore sonnifero della obblivione, il quale da Macrobio si distribuisce, per decreto de gli stessi Filosofi, alle anime, che stanno per nascere. u *Anima ergo, cùm trahitur ad corpus in hac prima sui productione, sylvestrem tumultum, idest hylen influentem sibi incipit experiri. Et hoc est quod Plato notavit in Phædone, animam in corpus trahi nova ebrietate trepidantem: volens novum potum materialis alluvionis intelligi, quo delibuta, & gravata deducitur. Arcani hujus indicium est & crater Liberi Patris ille sydereus, in regione, quæ inter Cancrum est, & Leonem, locatus, ebrietatem illic primum descensuris animis evenire sylva influente significans. Unde & comes ebrietatis oblivio illic incipit animis latenter obrepere.* Siegue à divisare gli altri errori di quella setta, che pajono gli originali della mentovata pittura: in cui accanto alla Terra madre si vedono le quattro età principali dell'uomo, puerizia, gioventù, virilità, e vecchiaja (da noi tralasciate per non confondere il foglio con tanti simboli) ordinatamente disposte in modo, che sempre ascendono, fino à tanto, che l'ultima tocca di nuovo la via lattea, onde partì: à fine di denotare quel circolo di ritorno per cui credevano accostarsi le anime di nuovo al Cielo, e farsi beate. x *Unde & Scipioni de animis beatorum, ostenso lacteo (circulo) dictum est: Hinc profecti huc revertuntur.* Quindi è poi, che la gentilità onorava con nome di Eroe Ercole, Teseo, Quirino, e coloro, che per il merito insigne delle virtù giudicava essere pervenuti al grado prossimo a' dei: onde noi con la stessa figura giudichiamo poter esprimere l'istoria, e la superstizione de' Greci, quando in circa mille anni dopo la invenzione prima della Idolatria, consacrarono trà gli Eroi questo secondo genere de suoi divi, e celesti, onorando con titolo di Eroi gli Argonauti, e i Capitani passati in Troja. E forse allora inventò l'altro errore, che appunto dopo un'altro migliajo di anni ripeteva l'Italia, riportando Cesare trà gli Eroi:

——— z ubi mille rotam volvere per annos
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno, &c.

sì come

† Fig. num. 1.
u Macrob. ibi.
x Macrob. ibi.
z Virg. 6. Æneid. Vide sup. cap. 2. num. 5.

sì come altrove abbiamo accennato con l'autorità di Strabone, quando osservammo con lui, che Prometeo mille anni dopo si finge sciolto dal Caucaso per opera di Ercole, e lo vediamo perciò figurato nel erudito avello de gli orti Panfilii, di cui più volte si è fatta menzione.

LVI. Adunque in pruova del compimento de' secoli eroici, misurati dal terzo migliajo di anni del mondo [a] varrà il circolo Latteo, che ne ricorda la osservazione di mille anni, scorsi dalla instituzione della idolatria sino al termine de gli Eroi, per sentimento de' Pitagorici: e varrà in pruova del termine di questa età nel presente secolo XXX la rappresentazione [b] del globo celeste con tutte le costellazioni: perciocchè niuno di coloro, che vissero dopo il terzo migliajo di anni del mondo ritrovò luogo stabile di sua figura trà gli asterismi; abbenche [c] non mancasse l'adulazione di voler introdurre in Cielo le immagini de' nuovi principi sino a' tempi di Augusto, e di Nerone. E questa è pruova molto efficace delle istorie, sin ora descritte nella deca, cui terminiamo. La maggior parte di quelle hà data occasione al disegno de gli asterismi: e noi li serbiamo al dì d'oggi dopo trè mila, e settecento anni, da che gli Assirj nominarono la più antica delle costellazioni, che noi sappiamo, cioè Orione: introdotto da essi appunto sù la Via lattea, in memoria del primo Rè, nel trasferirlo trà i numi. Niun cangiamento di costumi, di età, di monarchi hà levata da' globi la immagine dell' Assiro; abbenche niuna delle nazioni di oggi abbia veruno interesse nel mantenere la memoria di quel Monarca. L'uso, abbracciato allora da quanti portarono all'Occidente la Nautica, e l'Astronomia hà reso necessario à posteri il valersi di quella immagine per significare le stelle medesime; perche dopo l'incontro de' primi osservatori Caldei con l'età di quel Rè sarebbe stato bensì libero à gli adulatori di altre nazioni il partirla diversamente, in grazia di qualche principe; mà il farsi intendere da' professori Caldei, più esperti nell'arte, e già accostumati al nome de' loro maestri, e non curanti di mutarlo per compiacere à gli stranieri, non era in arbitrio di una parte sola, e della meno autorevole in quella professione. Si vuol dire altrettanto de' nomi, dati à gli altri segni celesti da' Fenici, e da' Greci, quando portavano le arti prime: e quando per la estrema carestia di caratteri, le memorie, una volta legate da' padri ad alcun segno sensibile, e facile à risapersi da molti per necessità di commercio, divenivano segno ereditario ad ogni nazione, la quale comunicasse in alcun modo co' posteri de' primi disegnatori degli asterismi.

LVII. Non così intervenne a' Chinesi, i quali già separati da Babilonia per vasti deserti, e poco arrischiati per navigare il gran tratto di Oceano, che nè pure i nostri tentarono per molte migliaja di anni, puotero stabilire diverso nome, e partigione di asterismi nelle medesime stelle, che osservavano, senza conferire con gli Astronomi Caldei, e con gli Egiziani. Avvenne bensì à loro quasi lo stesso, che à noi, cioè, che in un medesimo secolo, in cui gli Astronomi di Mesopotamia, e i nocchieri di Fenicia, e di Grecia com-

---

a Fig. num. 2.
b Fig. num. 3. & 4.
c Virg. Statius, Lucanus init. Phars.

compivano i globi, e'l disegno de gli Asterismi (il che niuno di poi hà mu tato) nella China altresì fioriva l'Astronomo più rinomato della nazione: il quale distribuì le costellazioni nel modo, che ancora al giorno d' oggi conservano. E ciò, che fà il confronto più ammirabile, e proprio per unirlo nella figura presente, si è, che quella rinovazione, e compimento di Astronomia de' Chinesi fù contemporanea alla instituzione dell'imperio più insigne, che i di loro annali contengano: nulla meno che appresso di noi la riparazione di Astronomia, e'l perfezionarsi del globo celeste siano opere di que' tempi, che ne' fatti di Sesostre, e di Troja, e nella unione de gli affari di Europa, e di Asia, e di Africa ebbero il primo vanto sopra l'età seguenti, e furono l'esemplare delle monarchie, e delle scienze.

Abbiamo accennati nella figura i segni di questo ammirabile confronto, [d] ricopiando due costellazioni (che rispondono al Carro, e à parte dell' Orsa maggiore) dal planisferio Chinese, colà stampato, e recato in dono dal M. R. P. Giovanni Couplet à Monsignor Illustrissimo Ciampini, e da questi à me, per generosa munificenza, e propensione di eccitare ogni studio con l'esempio, e co' beneficj. Con il disegno dell'asterismo [e] abbiamo inteso di esprimere ancora il celebre osservatorio di Ceucun: il quale in testimonio di quella età, e di quell'arte, dopo tanta serie di secoli, conservano di presente i Chinesi, [f] come udiremo dal P. Bartoli. Merita in vero la nazione, la professione, e il confronto, che noi suggelliamo la deca presente con il compendio della istoria Chinese; già che in questo capitolo, dove al rimanente dell'Asia si è fatto luogo, per la serie de' suoi racconti, la China hà eguale ò maggior diritto à pretenderlo, per le vicende di quel nuovo suo imperio, e per i suoi letterati.

LVIII. Sì come adunque la costellazione de' Castori [g] nel secolo XXIX, e il circolo che appellarono Latteo [h] in questo trigesimo ne suggerisce, e ne pruova le memorie, che abbiamo descritte del regno de' Greci, legate cō le riflessioni de' Pitagorici, [i] e con le osservazioni Astronomiche fatte in Elea, per mantenere le olimpiadi, poco avanti restituite da Ercole; così le costellazioni Chinesi, illustrate in questo medesimo tempo da Ceucun (che fù il Tolomeo della China, e visse mille dugento anni prima del nostro come il P. Bartoli afferma nell'istoria di quel paese) servono di autorevole indicio per la verità de' medesimi annali: ne' quali con le osservazioni di Ceucun si conservano le memorie della nuova famiglia imperiale. Riuscì questa molto insigne sopra di ogni altra per la lunga serie di nove secoli, in cui si mantenne sovrana; imperciocchè nelle quattro migliaja di anni, che sono scorse fino a' dì nostri, da che tengono registrate ne' loro archivj le memorie di nove principali famiglie, che ottennero di mano in mano quel grande imperio, niuna vi hà che possa vantare settecento anni di principato: e questa sola

 profa-

d Figura num. 5.
e Figura num. 6.
f Infra num. 59. hoc cap.
g Sup. num. 13. cap. præced.
h Sup. num. 55. hoc cap.
i Sup. cap. 28. num. 9. & 10.

prosapia regnò presso che novecento. Si può vedere il compendio della istoria Chinese [k] appresso Martinio: il quale narra, che essendo fatto ereditario il regno della China, che prima era elettivo (come da noi fù accennato nel secolo XX del mondo) ottenne Yuvo, ed i suoi posteri della famiglia Hiaa l'imperio per quattro secoli, e dopo la Xanga per sei, indi la terza Cheva per nove, à cui verso l'età di Alessandro Macedone succede la famiglia Cina per quattro, e mezzo, e interrottamente per altri due un'altra Cyna preceduta dall'Hanna per mezzo secolo. In quel tempo essendo divisi gli stati, e turbato il corpo di quel dominio da guerre civili, restò vittoriosa, e regnante la sesta famiglia Tanga fino al 618. dell'era Christiana: e di nuovo insorgendo le turbolenze verso il 923. la stirpe Sunga riunì l'imperio ne' suoi fino all'anno 1278: in cui fù cacciata per l'invasione de' Tartari. Questi erano della schiatta Ivena, che fù l'ottava à regnare fino al 1368: nel quale anno essendo cacciati dalla famiglia Taiminga (l'ultima di sua nazione che comandasse) fù ristabilito l'imperio de' Chinesi per tutto il 1648: il quale anno è un'Era di seconda schiavitù per la China, servendo essa da quel tempo nuovamente al Rè Tartaro, come a' suoi luoghi dimostreremo nel proseguire l'istoria.

LIX. Ceucun adunque fù il principe degli Astronomi di quel regno, di cui al dì d'oggi ancora dimostrano l'osservatorio, e lo tengono in venerazione: ond'è, che abbiamo voluto esprimerlo [l] nella figura, come pruova durevole appresso a' Chinesi delle memorie di questo secolo. Mà sia meglio d'intenderne la relazione con le parole istesse [m] del P. Bartoli, che lo descrive: *Vedesi in Tenfun nella provincia di Honan, creduta il giustissimo mezo del mondo; percioche ella è il bellico della lor Cina, fuor della quale poc'altro mondo sapevano: e vi si mostra tuttavia una torre, sù la cui vetta è fama, che Ceucun passava le notti: osservando il nascimento, i moti, le configurazioni delle stelle. Quanto al regolo egli è ritto in pie à perpendicolo sù una piastra di metallo, distesa all'orizzonte, contrasegnati l'uno, e l'altra à certe misure, e tuttavia se ne vagliono, come appresso vedremo, i Matematici della Cina: de' quali, ve ne hà due pieni collegi, l'uno nell'una, e l'altro nell'altra delle sopradette due Corti di Nanchin, e Pechin. Gli uni, e gli altri hanno ordigni astronomici, e torri dove osservare: e si avvicendano à vegghiare ogni notte un di essi guardiano del Cielo, tutto in ispia cercandolo, per notare, se nulla, oltre all'ordinario vi apparisse nuova stella, ò Cometa, ò che altro esser possa; per subitamente darne avviso al Rè, e trà loro farne i pronostici dell'avvenire.*

Non sarà creduto senza vantaggio d'istoria l'osservare in questo luogo lo stato dell'Astronomia trà Chinesi nel presente secolo di Ceucun, in cui vediamo ancora da' nostri Europei essere stata interamente perfezionata la distribuzione del globo celeste nelle immagini, che tuttavia conserviamo. Perciocche un'arte, separata dall'uso, e per conseguenza dalle mutazioni del volgo, (sì come è questa dell'Astronomia, che da pochi si apprende,

mà

k Martinius in Atlante Sinico.
l Figura num. 6.
m P. Bartoli della Cina pag. 58.

mà da' que' pochi si professa con isquisita diligenza, e con istudio religioso di verità, e si rispande all'uso di tutti nella ordinazione dell'anno, e ne' bisogni della navigazione), deve giudicarsi il più fedele riscontro di antichità, che somministri l'ingegno. Vedendosi adunque il Zodiaco nostro ripartito in dodici segni, ed il Chinese in venti otto: avendo gli Astronomi nostri comprese le fisse nel disegno di varie immagini di uomini, e di animali, de' quali nulla figura impressero i Chinesi ne' globi loro: e riportando l' una, e l'altra nazione le osservazioni di molti secoli trà se conformi nella determinazione del sito delle stelle, e costantemente differenziate ne' vocaboli de gli asterismi; convien dire, che veramente siano stati quegli uomini, e quegli osservatori; perche una cosa medesima non puotero sognare con tale uniformità due popoli, opposti quasi per tutto il diametro della Terra; nè di uno stesso errore di fatto supposto ambidue valersi come di regola comune della computazione de' tempi, e nella ordinazione civile del Calendario, che risponda alle osservazioni seguenti, ed alle pronosticate in avvenire nel corso de' pianeti, nelle ecclisi de' luminari.

Chiudano adunque la deca de' secoli Eroici con ammirabile compimento i due estremi dell'Asia, cioè la Ionia, e la China, e i due più antichi libri de gli uomini, il Cielo, e la Terra: e riconosca l'umano ingegno, che altrettanto vanamente delira in ricercare tra' corpi celesti qualunque pronostico dell'avvenire; quanto può addottrinarsi utilmente con leggere tra gli Asterismi de' globi le memorie del già passato. Onde in vece di pretendere dalle stelle superstiziosa lingua d'influssi, cerchi seriamente di apprendere la volgare, e piana interpretazione della Cronologia, e di que' primi segni, e caratteri, che à noi conservano della Istoria.

Fine della Terza Deca.

Successione dei Rè di Egitto secondo l'Istoria di Erodoto.

Anni del Mondo. | Età avanti Erodoto che naque l'anno del Mondo 3516, e Num. del suo 1. lib.

A MEne Μῆνις, il primo che regnasse in Egitto. Fondò Menfi, e'l tempio di Vulcano, e fabbricò ponti sopra del Nilo. Herodot. lib. 1. nu. 99.

B Dopo costui riferivano i sacerdoti 330 Rè, e frà questi 18 Etiopi, e una Regina forestiera, per nome Nitocri (sembra nome di Assiria) quale si chiamò ancora una Regina di Babilonia. Niuno di costoro fece opera insigne, eccettuando l'ultimo, che fù

Meno di 900 anni avanti Erodoto.

C Meri Μοίριος, il quale fabbricò l'atrio di Vulcano,
2650 e lo stagno, ò lago, che girava 3600 stadj. N. C

D Sesostre Σέσωστρις il primo che fabbricasse navi lunghe. Scorse vittorioso per lo seno Arabico, e rivolgendosi à gli acquisti del continente scorse per la Siria fino alla Scitia, a' Colchi, ed alla Tracia, e lasciò i segni di sue vittorie nella Ionia tra Efeso, e Focea, Sardi, e Smirna, e in Palestina. Erodoto riconobbe questi segni ne' PILASTRI, da lui eretti nelle provincie suddette. N. CI N. CVI

E Ferone Φέρων, figliuolo di Sesostre. Fù cieco: non guerreggiò: eresse due OBELISCHI nel Tempio del Sole. N. CXI

F Proteo Πρωτέος gli fù successore. Così lo chiamano i Greci. Visse ne' tempi Trojani: ricettò Paride:
2800 altri dicono Menelao con Elena, e con molti schiavi Trojani. N. CXIV

G Rampsinito Ῥαμψίνιτος successore. Fece due atrii ad onor di Vulcano, e dedicò in essi varie STATUE, e per ventura i COLOSSI, che restano nell' Egitto: accumulò tesori. Sino à questo Rè fù in vigore ogni legge. N. CXXIV

Crediamo, che debbia riferirsi à questo tempo la elezione delli dodeci Rè, e la tirannia di Psammitico, differita da Erodoto dopo la età di Setone (infra lett. P.) Appresso à Psammitico giudichiamo che sia da collocarsi Actisane Etiope, riferito da Diodoro (infra lett. Δ) indi gli altri che sieguono, erettori delle Piramidi, cioè à
3000 *dire*

H Cheofe ò Cheope Χέοπας. Costui fabbricò la prima, N. CXXV

ma, e la massima delle tre PIRAMIDI più celebri, che sono in Egitto, nella quale niun sasso è minore in lunghezza di 30 piedi. Regnò anni 50. N.CXXV
Chiuse i templi.

I Chefrene Χεφρῆνις fratello dell'antecessore, e odiato da' sacerdoti nulla meno di lui, regnò anni 56. Eresse la *seconda Piramide*.

K Micerino Μυκερῖνος figliuolo di Cheose (sopra lett. H) restituì il culto de' templi proibito per 106 anni. Eresse *la terza Piramide* minore delle altre, mà più dispendiosa, per essere fabbricata al di fuori di pietra dura Etiopica. N. CXXXIV

L Asichi Ἄσυχις fece il portico Orientale di Vulcano, e la Piramide di loto, cioè di mattoni. N. CXXXVI

M Anisi Ἄνυσις, cieco. Ne' tempi di costui calò in Egitto

N Sabaco d'Etiopia. Questi fabbricò le città più in alto. Regnò anni 50, in capo a' quali ritornò in Etiopia, per l'augurio sinistro di un sogno in cui parevagli di uccidere tutti i sacerdoti di Egitto.

O Anisi ricupera il regno.

P Setone Σεθών sacerdote di Vulcano gli succede. Dal primo Rè sino à costui contano gli Egiziani
3245 341 generazioni. Si tratterà di questa Cronologia al secolo XXXV.

Q Dopo *Sethone* siegue appresso Erodoto l'*anarchia*, ò la Tirannia delli XII Rè (noi la riportammo sopra alla lett. G), i quali fabbricarono il LABERINTO, cioè i dodici palagi presso allo stagno di Meri. N. CXLVIII

R L'ultimo di costoro, per nome *Psammitico*, ajutato da gl'Ioni, e da' Cari, caccia i compagni, e regna solo. Ricetta gli ausiliarj Greci nel regno, e instituisce con quella nazione il commercio: regna 54 anni in Egitto: espugna Azoto in Siria. N.CLIIII

S Neco figliuolo di Psammitico regna anni 17.
3300 Tentò di aprire un canale dal Nilo al mar Rosso: il quale Dario Rè Persiano, signore di Egitto nel secolo 37 tentò di rendere più profondo.

T *Psammi* figliuolo di Neco gli succedè per 6 anni. N. CLX

V *Aprie* figliuolo di Psammi regnò per anni 25. N. CLXI
Guerreggiò contro de' Tirii, e de' Sidonii. Infelicemente pugnando, vidde rubellare i suoi. Fù assistito da 30 mila Ioni e Cari; ma per fellonia di Amasi essendo vinto, à richiesta del popolo fù strangolato. Gli succede N. CLXIX

X *Amasi* del Nomo Saitico. Dedicò il tempio à Mi-
nerva con le SFINGI grandissime, e'l tempio d'Isi- N. CLXXII
de in Menfi. A suoi dì erano in Egitto 1200 città. N. CLXXVI
Il primo de' mortali espugnò Cipro, e rese quell'Iso- N. CLXXXII
la tributaria al suo regno. Dominò 44 anni. lib. 1. in fine.

Y *Cambise* Persiano dichiarò la guerra contro di lib. 3. in princ.
Amasi per varie cagioni, ò pretesti, avendosi prima
inteso con il Rè de gli Arabi, il quale gli sommini-
strò l'acqua. Passò in Egitto, mentre regnava *Psam-
mitico* figliuolo di Amasi, ch'era già morto. Assiste-
vano a gli Egiziani i Carj, e i Greci; mà Cambi-
se essendo vincitore, e avendo fatto schiavo Psam-
3476 mitico, dopo il breve regno di 6 anni, e ridotto in
suo potere l'Egitto, pensò à proseguire gli aquisti
per tutta l'Africa. Siegue l'istoria di Cambise, che
si riferirà nel secolo XXXV.

Suc-

Successione de' Rè di Egitto secondo i racconti, che intese Diodoro di Sicilia, e scrisse al lib. 2.

Anni del Mondo. — Num. del lib. I. di Diodoro.

Meri dopo molti antecessori, à cui dopo sette gene-
Α α razioni succede LIII

Β ϐ *Sesostre*, detto ancora *Sesoose*, e *Sesonchi*. Le di lui vittorie per mare, e per terra sono riferite da Diodoro al num. 54. e 55. Eresse i PILASTRI, riferiti, e veduti da Erodoto. Regnò anni 30.

Γ γ *Sesostre II* suo figliuolo gli fù successore, e appresso à lui gran numero di Rè neghittosi. L'ultimo di costoro *Ammosi* fù assalito da *Actisane* Etiope, che vincitore aggiunse il regno di Egitto alla Etiopia. N. LXI

Δ δ Dopo la morte di Actisane gli Egiziani ricuperano la corona, e la conferiscono à *Mendi*, che appellano

Ε ε *Maro* ò *Mori II*. Costui fabbrica il LABERIN- LXI
2675 TO. Erodoto à Mari attribuì lo STAGNO, prossimo al laberinto (sopra lett. C).

Ζ ζ Per cinque età dopo Mari fù grande la desolazio-
2800 ne di Egitto, e la mancanza de' Magistrati. In capo à quella età succede *Proteo*, che visse ne' tempi Trojani. Dice, che *Proteo* si appella *Cete*. Da noi è spiegato il valore corrispondente di cotesti vocaboli nel cap. 30. al num. 6. LXII

Η η *Remsi* figliuolo di Proteo accumula denari.

Θ ϑ Per sette età dopo di lui regnano Principi di niun conto, fuori che *Nilo*, onde il fiume ebbe il nome. LXIII

Ι ι L'ottavo Rè fù *Chemmi*, ò *Cheope*, nativo di
3000 Menfi. Regnò 50 anni, e fabbricò la massima delle trè PIRAMIDI. Diodoro, che scriveva ne' tempi di Augusto, dice, che l'età di questo Rè non era meno di M anni à se anteriore: e altri la ritraevano sino à 3400. ☞

Κ κ *Chefrene* suo fratello, e successore (benche altri dicano essere stato *Chabrie*) fabbricò la *seconda Piramide*. LXIV

Λ λ *Micerino* figliuolo dell'antecessore fabbricò la *terza Piramide*, nella quale dice, che si legge il di lui nome nel fianco Boreale.

Μ μ *Boccori* prudentissimo, e ingegnosissimo Principe. LXV

Dopo

Nυ Dopo parecchie età regnò SABACO Etiope. Rinunciò al regno, e ritornò in Etiopia. Vedi in
3200 Erodoto sopra lett. N

Oo Appresso due anni di Anarchia regnano i dodeci Tiranni per anni 15. *Psammitico*, uno di costoro occupa il regno con l'ajuto de' Cari; e de gl'Ioni, i quali riceve nel suo paese. Con essi invade l'Asia; mà sollevandosi l'Egitto, colà ritorna. Vedi sopra lett. R. LVI

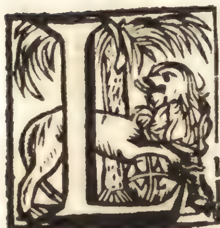
Ππ Succede nella quarta età dopo Psammitico il Rè *Aprie* per anni 20. Espugnò varie città in Fenicia, e la stessa Sidone, e battè que' di Cipro. Volendo muovere l'armata contro i prossimi Rè della Libia, vide sollevarsi i sudditi, e creando Capitano Amasi contro di loro, contro di se diede l'armi à un rubelle, che gli fù successore. Vedi sop. lett. V.

Morendo Amasi sopravenne Cambise, e acquistò l'Egitto alla Persia sop. lett. Y.

La mossa di Cambise contro l'Egitto cade nell' anno terzo della Olimpiade sessagesima. Diodoro lib. I. num. LXIX.

DECA QUARTA,

Ovvero del tempo Istorico.



L'Ingresso alla quarta Deca de'secoli della istoria del mondo è già bastevolmente appianato dalla ricerca de'fatti d'Asia, che nel capitolo xxx. fù da noi studiosamente ordinata. Fattici da capo con le nazioni, [a] all'ora che si divisero, abbiamo proseguite in Asia, e in Africa le mosse loro, e gli avanzamenti, fino à riunire di nuovo le più celebrate ò per guerre, ò per imperio, o per arti, ò per interessi, comuni in qualche parte all'Europa con il secolo, e con la guerra di Troja: che fù di quelle quasi mostra generale, e accampamento, tanto più specioso, e magnifico, quanto alla gloria de'guerrieri aggiunse di pregio la fama de gli ingegni, che l'accompagnarono, e la descrissero. Il compendio delle narrate memorie hà già posto sotto agli occhi lo stato, e le mutazioni principali dell'Asia grande, e dell'Africa, con esso i regni, e le monarchie più antiche, e più distese per tutto il migliajo primo dalla di loro instituzione, che della età del mondo fù il Terzo. Rimane solamente à raccogliere la somma degli affari di Grecia, nel corso della medesima età, unendo assieme i principati, le successioni, le mutazioni, e i tragitti, che riportammo à ciaschedun secolo partitamente, e che quì cercheremo di strignere con tal brevità, che l'ordine accolga, e non escluda la distinzione.

Si come adunque i posteri di Giove Ammone, ò di Chamo, [b] eressero nella [c] Etiopia orientale, che poi fù Arabia, [d] nell'Egitto, e in Babilonia i regni, de'quali due accrebbero notabilmente, cioè in primo luogo il Babilonese, [e] tramutato in Assiro, per gli acquisti di Nino, e di Semiramide dal secolo xx. al xxv. [f] l'Arabico, ò Etiopico, ò Zabio, ò Sabeo ne'seguenti, allora che [g] Sesostre nel xxvi. conquistò l'Egitto, e l'Asia di quà dall'Eufrate, e dal Tauro; così i discendenti [h] di Nettuno, ò sia di Giapeto, [i] calati con Ogige nell'Asia minore, e nell'Isole, e di là [k] passati ancora [l] nelle parti Occidentali di Ionia, di Egialea, e di Esperia, e di Ausonia, co'nomi di Ecteni, e di Iaoni, e di Autoctoni, e di Aborigeni, [m] appresero il gouerno regio, e le superstizioni da Foroneo figliuolo d'Inaco, che di Egitto navigò in Grecia, e le rinovarono con altri abusi [n], mentre i Cretesi, i Fenici, e le nazioni, che frequentavano le spiagge Orientali del mediterraneo, mandarono le merci, le arti, e i costumi loro con l'empio culto degl'inventori in queste regioni, sem-

[a] Sup.cap.18. [b] Sup.cap 20.num.4.& seq.& cap.30 num.9. [c] Ibi cap.30.num.9.
[d] Ibi, & cap.20. [e] Cap.21.sup. [f] Sup.cap.30.num.15. [g] Ibi num.24.
[h] Sup.cap.18.num.2. [i] Cap.23.num.2.& 4. [k] Cap.21.num.7.& 8.& cap.22.num.6.
[l] Cap.23.num.7.& cap.24.num.1.& 6.& cap.22.num.5. [m] Cap.20.num.6.
[n] Cap.22.num.15.

ſemplici ancora, ed eſpoſte à quell'inganno, che nell'ammirazione de' profeſsori, e nella utilità de gli ſtromenti, e de' commodi della vita portava le luſinghe de' ſenſi e 'l vezzo della imitazione. Sino à tanto però, che la terra baſtò alle conquiſte, e alla ingordigia de' Principi di Aſia, rimaneva molto che perdere alla incolta, e roza, ma libera tranquillità della Europa. Le forze, che un legno, ò poche navi mercantili mal corredate recavano ne' porti di Egialea, e di Teſsaglia, e di Eſperia, non erano mai sì poſſenti, che portaſſero ſeco neceſſità di combattere, ò di temere. O veniſſero [o] i Pelaſgi in Grecia, [p] ò gli Argivi in Italia, [q] ò Inaco, [r] ò Giano, ò Cecrope, [ſ] ò Enotro, erano ricevuti corteſemente ad oſpizio, & in parte ancora delle agnazioni, delle Città, e del comando; ò pure à patti di ſocietà, e di vicini amorevoli ſceglievano à lor piacere colli ameni à frequentar di coloni, e mercati ordinavano per contracambiare pacificamente i lavori. Ma non ſi toſto [t] Danao guidò di Egitto le navi lunghe, [u] e Cadmo di Fenicia le ſue; che già non ebbe più luogo in eſſe la ſicurezza, e la pace: cacciatene da quella iſteſſa milizia, che pretendeva di mantenerle. Eſpoſero ne' porti dell'occidente non più [x] ſcudi Argivi, aſte, e ſimili attrecci, accommodati à difendere chiunque portavali per giuſto amore di ſicurezza; [z] ma cavalli, cocchi, e quadrighe, e macchine, e ſproni, ordinati ad offendere chiunque fuggiſſe per odio nativo di ſervitù. [a] Gli Arabi compagni di Cadmo, [b] come Strabone ci laſciò ſcritto, e i Fenici, e i Creteſi ſuoi collegati meditarono in quel ſecolo gl'iſtromenti della grandezza, che acquiſterebbe Seſoſtre nel ſuſſeguente: perciocchè dimoſtrarono à quanto dominio di terre porgeſſe preteſto di occupazione l'imperio del mare. Eſſi foraſtieri, e lontani portarono sù le prue delli armati navigli la inveſtitura de' nuovi acquiſti nel Peloponneſo: [c] e cacciandone gli antichi abitatori, diſcendenti da [d] Inaco I. e da Ogige [e] (obbligati perciò à paſſare in Teſſaglia, e in altre regioni), ſtabilirono il nuovo principato degli [f] Inachidi II., gente Fenicia, ed Egiziana, nella Peniſola Egialea, e nel proſſimo tratto della Beozia, laſciando ſolamente i figliuoli di Cecrope, [g] nazionale di queſti ultimi, al poſſeſſo del regno di Attica. Dalle eſpulſioni ſuddette cominciano tutte le guerre, [h] di poi ſeguite trà i nuovi Inaclidi, e trà gli Elleni, e Giapetidi.

Ad eſempio di coſtoro, [i] così utilmente affidati al Mediterraneo, tentò [k] Seſoſtre gli avanzamenti intorno à quell'altro mare, che à lui era proſſimo, cioè l'Eritreo: e dilatandoſi con imperio marittimo nelle ſpiagge d'intorno, e con terreſtre per l'Egitto, e nelle proſſime regioni dell'

o Cap. 26. num. 1. & cap. 27. num. 11. p Cap. 23. num. 7. & cap. 27. num. 11.
q Cap. 22. num. 3. & 5. r Cap. 24. num. 6. ſ Cap. 24. num. 1. t Cap. 25. num. 5. & 6.
u Ibi num. 8. x Sup. cap. 22. num. 8. 9 &c. & cap. 25. num. 2. & 3.
z Cap. 26. num. 11. & cap. 22. num. 10 a Cap. 23. num. 8. & 30. num. 25. & infra.
b Strabo lib. 10. pag. 447. Vide etiam ſupra ex Pauſan. pag. 361. cap. 27. num. 5. & cap. 30. num. 25.
c Sup. cap. 26. d Vide cap. 22. num. 5. & 8 e Cap. 24. num. 11.
f à Cadmo. Vide cap. 25. num. 7. g Cap. 4. num. 6. h Cap. 26. & ſeq.
i Cap. 24. k Cap. 30. num. 25.

dell'Africa, rivoltò l'armi contro dell'Asia,[l] e arrivò à piantare i trofei in Paléstina, e in Ionia, correndo il secolo xxv.[m] Allora ogni nazione si diede all'arte di navigare: e non più i privati, ò fuggitivi, con rozi legni, e con foderi, ma le nazioni, ed i principi con armate, e con leghe ambirono quella potenza,[n] che dissero i Greci Θαλασσοκρατίαν *Imperio del mare*. Minos in Creta fabbricò navi, e si collegò con le armate di Fenicia, e di Egitto, sottoposte, ò alleate de'successori di Sesostre. I Greci all'incontro per altre vie tentarono il commercio con l'Oriente.[o] Frissi, Giasone, e gli Argonauti passarono nell'Eusino: onde potessero e Colchi, e Medi, e Persiani (genti confederate, e connesse all'Imperio di Babilonia, e di Assiria) seco trattare liberamente, senza passare il mediterraneo,[p] occupato dall'altra lega d'Africa, e d'Asia. Essendo adunque bilanciate le potenze, e il commercio così di terra, come di mare, quelle per gl'imperi di Babilonia dall'una, e de'posteri di Sesostre, che di quì avanti chiameremo[q] Sabj, dall'altra; questo per i due viaggi, che apriva il mare, quinci nella Propontide, e nell'Eusino, quindi nel Ionio, e ne'lidi d'Africa, e d'Asia; i due passi principali della navigazione furono lo scopo delle comuni speranze de'pretendenti alla Monarchia universale; cioè la Frigia, col vicino Ellesponto, per la navigazione dell'Eusino: e la Penisola di Egialea, con i porti dell'Attica, per la comunicazione con tutto il Mediterraneo. Qualunque Principe avesse pretesto, ò commodità di tentare l'acquisto di alcuno de' due passi già mentovati, rinveniva facilmente chi si offerisse à sostenere le di lui pretensioni con l'armi, e à fomentare le speranze con aderenti.[r] Pelope nativo d'Asia minore,[s] onde Ogige quattro secoli avanti si era portato in Egialea, con vincoli di affinità, per gli sponsali di Nicippe, e di Liside sue figliuole, collocate l'una al rè di Micene di schiatta Argiva per nome Stenelo, e l'altra al di lui fratello Elettrione, diede à questi, e per essi ad Ercole, e à gli Eraclidi suoi discendenti speranze di pretensioni sopra l'Asia minore; e vicendevolmente per le nozze d'Ippodamia, e forse più ancora per i contanti portati seco dall'Asia[u] (come scrive Diodoro,) si rese egli stesso Padrone del regno di Pisa, e di gran parte di Egialea: la quale tutta da lui prese il nome di Peloponneso, e passò agli stessi Eraclidi suoi discendenti. Ne'racconti di questo Principe, ci hanno mantenute le favole qualche traccia de'negoziati d'Asia con lo stesso colore di deità, che abbiamo riconosciuto in Omero.[x] Dicono che Tantalo, il Padre di Pelope, e figlio di Giove (senza metafora io direi, collegato del rè Sesostre.) fù chiaro per ricchezze, e per gloria, e dominò in Paflagonia. Entrò in disgrazia de'Numi, de'quali vien detto *domestico, e commensale*, per aver palesati i secreti loro a'mortali. La

 favo-

l Ibi. m Cap. 27. & seqq. n Vide infra cap. 31. o Cap. 27. Vide cap. 30. num. 31. & 33.
p Ibi num. 32. & sup. cap. 27. num. 8. q Vide cap. 30. num. 49.
r Sec. 27. Vide cap. 29. num. 9. & Diodor. lib. 4. num. 76. s Cap. 23. num. 1.
t Vide paulò infra in supplem. tab. Genealog. u Diod. Sic. lib. 4. num. 75. x Ibi num. 76.
y Vide cap. 30. num. 37.

favola del Padre Tantalo viene ſpiegata baſtevolmente da'fatti del figlio Pelope: il quale ſeppe acquiſtare il Peloponneſo, ed impedire, che non ſerviſſe agli Orientali di porta, per cui paſſare in Europa, come forſe meditavano e Seſoſtre, e i Babiloneſi, (cioè i numi di Omero e de'Greci): allora che piantò il primo i ſegni delle vittorie nella ſpiaggia oppoſta dell'Arcipelago: e i ſecondi per leghe de'Trojani, e de'Traci, e per i matrimoni con Giaſone, e con gli Argonauti tramavano qualche inſidia alla libertà di Occidente. Diceſi perciò Tantalo incorſo nell'ira, non di Giove ſolo, che lo cacciò dal regno, e dalla vita; ma di Latona ancora, di Apolline, e di Diana, cioè di coloro, [z] de'quali già ſi è veduto in Omero, eſſere ſtati Principi della lega di Babilonia: e aggiungono, che Niobe figliuola di Tantalo vedeſse la ſua prole, ò trafitta dalle di loro ſaette: come accenna Diodoro; ò pure cangiata in ſaſso da Giove: come ſi ricava da Omero, e da'Mitologi: ch'è quanto à dire, i popoli di quello ſtato reſi termini dell'Imperio orientale, e memorie de'trofei di Seſoſtre: [a] il quale ſopra i pilaſtri, ivi da ſe collocati, ſcriſse i nomi delle vinte nazioni, e i caratteri del ſeſſo, per cui diſtingueva da'nemici valoroſi i codardi. E' forza il dire, che i Babiloneſi medeſimi, vedendo la potenza, di loro emola, rimettere alquanto, ò più veramente dimettere la cura dello ſtato, inſinuaſsero a'Trojani, ſuoi collegati, di cercare nuove parentele, e pretenſioni nel Peloponneſo con le nozze di Elena: la quale verrebbe conceſsa da i rè Lacedemoni ad Aleſsandro, più volentieri, che a'figliuoli di Pelope; mentre i ſecondi avevano ſembiante di vicini più ſoſpetti, e più forti. La richieſta però tendeva ad unire à ſuo prò le due ſcale della navigazione del mare interno, cioè la Propontide, e la Morea. Ebbe luogo la conceſſione, e fù riputata à ſe ingiurioſa da'Pelopidi, e forſe meno accetta riuſcì a'partigiani della lega citeriore dell'Aſia: per le conſeguenze, che potevano di là provenire à danni loro, e in profitto de'collegati di Babilonia. Imperciocchè talmente inaſprì gli animi, già diſpoſti alle diſſenſioni, [b] che ſcoppiarono finalmente nella guerra di Troja in aperto combattimento l'ira, e l'ambizione di due fazioni emole in Aſia, e di altretante rivali in Europa: le quali nella congiuntura degli affari di Frigia diſputavano apertamente l'imperio di tutto il mare, e l'eſercizio della navigazione. Quindi è [c] che terminò quella guerra co'projetti, e con capitoli di pratticare liberamente ne'porti, à riſerva di alcuni più geloſi, e più riguardati, e di paſsare più liberamente ne'mari, dovunque à ciaſcheduno foſse in piacere. [d] Preſero la congiuntura delle trame ſcoperte, e de'collegati, ò impegnati, ò diſtratti, varie nazioni, ſuddite alli due imperi maſſimi di Aſia, cioè la Siria, e l'Egitto, e molti rè tributarj, per ſottrarſene, e metterſi in libertà. E la Grecia, e la Frigia altresì da quel tempo ebbero in maggior concetto la gloria di indepen-

den-

---

[z] Sup. cap. 30. num. 37. 38. & seqq.   [a] Ibi num. 25. & ſeq. ex Diod. Sic.
[b] Cap. 28. Vide cap. 30. num. 29. & 33.   [c] Sup. ſæc. 29. num. 7. in fine.
[d] Cap. 30. num. 33. 49. 50. &c.

denti,[e] e portarono e nome, e governo di repubbliche particolari in molte colonie, che allora condusscro i suoi guerrieri. Così la terra, che piegava à divenire distretto di uno, ò di due monarchi (i quali doppiamente peccavano nelle misure della soverchia ambizione di regnar soli, e della esecuzione imprudente di comunicare i lor consigli con molti), vide in un tratto le due macchine de'vasti disegni frangersi, e sminuzzarsi in tanti piccioli stati: e di due leghe, formidabili ad ogni nazione, nascere più di un regno, che riconosceva i suoi limiti: e molte repubbliche germogliare: le quali cercavano di stabilirli à se stesse con l'uso moderato di libertà non sospetta, e di fermarli in altrui con opportuna insinuazione di sicurezza. Ma l'ambizione, che da principio si adatta con proporzione troppo ingegnosa, e troppo confacevole ad ogni stato, per introdurre di poi nuove, e più strane disuguaglianze, ruppe indi à poco l'armonia del commercio marittimo, e del terrestre.[f] Di varj malcontenti si fece un corpo di Eraclidi, e di Elleni, che tutti passarono per Doriesi: i quali cacciando i Pelopidi, e ogni altra reliquia de'principi antichi dal Peloponneso fino alla Macedonia, fondarono i nuovi regni degli Spartani, de'Messeni, de'Corinti, de'Doriesi, e de'Macedoni, correndo i secoli XXIX. e trentesimo dopo la creazione: e sola si mantenne, anzi nacque nella ruina degli altri regni la repubblica Ateniese, per la valorosa risoluzione di Codro, ultimo rè di quel popolo: il quale à fine di ottenere a'suoi la vittoria col prezzo di tutto il sangue, che supponeva richiesto dall'oracolo, s'inoltrò nel più folto della mischia, e cadde vittima della libertà de'suoi sudditi. Il rimanente del Peloponneso, di Tessaglia, e di Macedonia fù preda degli Eraclidi, onde si diramano i lignaggi, che nella deca seguente ressero quegli stati: e gli esempi di formare massimi imperi, che apprese il grande Alessandro, lor discendente: discepolo più fortunato de'suoi antecessori, anzi più degli stessi Asiatici, che à gli Eraclidi diedero il primo documento d'imperio; mentre in dieci anni di espedizione egli mostrò compiuto dagli Europei in Africa, e in Asia il disegno di quella Monarchia, la quale in molti secoli di conquiste gli Assiri, gli Egiziani, gli Etiopi, e i Persiani avevano indarno meditata, e intrapresa sù le frontiere di Europa.

Mentre adunque in tante mutationi di stati, e di abitanti la Grecia sembra più tosto scena, che fondo de' conquistatori, già nominati nel corso della terza deca; rendesi molto difficile alla immaginazione l'ordinare speditamente le successioni; le quali sovente cangiano il nome al Teatro, non che a' personaggi. Crediamo perciò di contribuire non poco alla facilità, con istrignere in due compendi brevissimi di Cronologia, e di Genealogia ogni vicenda, fin quì descritta. Mà giudichiamo di dover premettere la tavola Geografica della Grecia, e di quelle parti d'Africa, e d'Asia, con le quali ebbe più frequente commercio, sì come più necessaria in questa, che in veruna delle istorie d'altri paesi. Imperciocc-

[e] Cap. 29. num. 4. & 14. [f] Ibi num. 10. & seq.

ciocchè il costume di mutar nome allo stato nella mutazione dè Principi, fù ne' Greci così frequente, e così celebrato per la copia degli scrittori, che sopravennero; che forse niun'altra cosa porge all'animo più spesse volte argomento di confusione; mentre accorgendosi l'intelletto di aggirare per un laberinto di nomi, che sovente ricadono nelle terre istesse, ma dinotano sempre caratteri di età differenti; ò turba il tempo, e le cose per qualunque menoma licenza nel nominare; ò per contrario rende stanca la immaginazione con quello studio di proprietà, con che s'ingegna di esprimere il nome vario di ciascuno stato nella propria appellazione di quella età, che successiuamente s'incontra con l'ordine della istoria. A fine adunque di schivare ogni confusione, rappresentiamo gli stati di Grecia, contrasegnati con lettere, e con numeri, dati arbitrariamente à ciascheduna provincia, e abili à sostenere le veci de' nomi successivi di varie età: i quali nella spiegazione della tavola geografica si rendono distintamente ciascheduno al suo secolo.

L'uso di queste tavole sarà di confrontare l'albero genealogico delle nazioni, inciso in rame, con i nomi corrispondenti de' luoghi, da esse posseduti, e da noi descritti nella tavola geografica: paragonando le successioni con il supplemento genealogico e istorico, che si dà impresso, dopo le suddette due tavole. Del rimanente si averà quivi un compendio non solamente di genealogia, ma ancora d'istoria, con l'ordine naturale de' dieci secoli già spiegati: nel quale si rappresenta ogni mutazione di principati eretti, ed instituiti dal primo de' Sicioni sino agli ultimi degli Eraclidi: e si vederà, quanto agevole sia l'apprendere le espulsioni, e gli acquisti degli abitanti antichi, e de' nuovi, dove la moltiplicità de' vocaboli è supplita dalla indicatione della figura.

SUP-

Genealogia Principum, qui per id temporis, quod Varroni Mythicum dicitur, populis à se prognatis dedere nomina in Africa, Asia, et Europa – ex Diodori, Apollodori, Pausanię, et aliorum libris digesta.

VRANVS seu SATVRNVS .II Vrani filius · uide sup · pag · 91 · et 110 ·

Hammon, qui et Nilus, et OCEANVS deorum pater Diod · l · 1 · n · 12 · Huic antea nomen Aegypto fuit · Ibi n. 63 · Vetustissimum verò in sacris Isidis Chamum referebat · Plutarch · vid. sup · p · 235 ·

Inachus Aegyptius, à quo INACHIDAE De huius nomine, et gente plura fol · 238, et pag · 271

Aezius
Lycaon I
Deianira
Lycaon II
Callisto, Oenotrus, Peucezius,
Arcas, à quo ARCADES regnant usq: ue ad Hera: clidas, de in: de usque ad Cypselidas
à quo – OENOTRII | à quo PEVCEZII migrant in Italiam

Phoroneus
Aegialeus, à quo SICYONII reg: nant usque ad Hera: clidas, cum quibus – censentur intér DORIENSES
Niobe
Pelasgus, à quo PELASGI
Aemon, à quo AEMONII
Thessalus, à quo THESSALI
Graecus, à quo GRAECI
Hos expellunt HELLENES

Epaphus
Libya
Lelex, à quo – LELEGES, mox – Spartani quibus succedit Menela: us PELOPIDA
Polycaon, cui ux. Messene unde MESSENII
Belus à quo BELIDAE
Danaus, à quo DANAI, succe: dit in Regnū Argivorum, quod tradit Lynceo fratris filio.
Argus, à quo ARGIVI regnant usque ad Gelanorem, cui Danaus – succedit, et BELIDAE, mox PELOPIDAE
AEGYPTVS
Lynceus suscipit Regnum Argiuum post Danaum – Eius posteri regnant us: que ad Cilabarum. Is Re: gnum transfert in Orest: em PELOPIDAM filium Agamemnonis.
a Lynceo nascitur Abas
Proetus, Acrisius
Danae
Perseus
Alceus, Electryo
Amphitryo, Alcmena
HERCVLES, à quo HERACLIDAE
Agenor
Phœnix à quo TYRII; Cilix à quo CILICES; Cadmus à quo THEBANI
Harmonia
Polydorus
Labdacus
Laius
Oedipus
Eteocles, Polynices ab Epigonis occisus
Thersander restitutus
Tisamenus
Auterion fugit ad Dorienses
Samius migrat in Samum

Dionys. Halic. p. 21
cui nascitur Manes ex Terra
Cotys
Atys, Adies
Lydus, à quo LYDII; Tyrrhenus, à quo TYRRHENI.

Pluto, qui Communi regibus uocabulo SATVRNVS Xenoph. sup · pag · 91 · et 110 · censitus à Plutarcho inter deos inferos: à cuius posteris seu Ionibus seu Curetis genitus

Jupiter Cretensis, cui ex opulentia nascitur
Tantalus Rex Phrygiae
Pelops, à quo PELOPIDAE
Thyestes, et Atreus uocati à Sthenelo Persei filio regnāt Mycenis
Aegysthus
Agamemnon, Menelaus
Orestes; Nicostratus, et Megapenthes
Tisamenus, Penthilus pulsi ab Heraclidis

IAPETVS, à quo IAPETIDAE Videtur idem ac Neptunus v. sup · pag · 205 ·

Termeras, unde TERMELII
Ogyges, unde OGYGII regnant per an: nos 183 usque ad Acteum, à quo ATTICI. Huius filiae nu: bunt Cecropi Aegyptio, unde CECROPIDAE, qui regnant usq: ue ad Erechthe: um seu Aegyptiū, ut alii uocant. Huic Ion Xuthi – filius succedit, à quo Athenienses dicuntur IONES

Prometheus
Deucalion
Protogenia
Aethlius
Endymion, à quo ELEI PAEONES AETOLI PISAEI OLYMPII
Hellen, à quo HELLENES
Aeolus regnat circa Thessaliam. Ab eo AEOLENSES
Deion, Celeus, Arcesius, Laertes, Vlysses
Magnes à quo MAGNESII
Macedo à quo MACEDONES
Sisyphus rex CORINTHI
Creon
Athamas regnat in Thessalia
Helle, Phryxus
Argus dux ARGONAVTARVM qui deinde dux fuit migrat Ionice
Salmoneus
Tyro filia
Pelias in Thessalia, Neleus in Messenia
Dorus, à quo DORES
Iolcus regnat in CRETA
Asterius
Minos I
Lycastus
Minos II
Xuthus, à quo
Achaeus, à quo ACHAEI
Glaucus, seu Neptun. Equestr.
Bellerophon
Ion II à quo IONES II
Ornythion
Thoas
Demophon
Propodas
Doridas, Hyantidas pulsi ab Heraclidis
Amphictyon, à quo AMPHICTYONES
Ithomus
Boeotus, à quo BOEOTII
Chromia, uxor Endym.

Ion I seu Iauan, unde IAONES, qui et AONES, et Iones I. Vid. cap. 23. n. 3

post pag. 474.


TABVLA
GEOGRAPHICA
Celeberrimaru Gentium
exhibens nomina
ex Homero, Herodoto, Strabone,
et aliis probatiss. authorib:
per id temporis
quod Varroni Mythicum
dicitur
Nomina Regionum Graecię et Finitimarum
A Mundi Sęculo
Aegialea 20
Apia 21
Sicyonia 21
Peloponnesus 27
1 Arcadia 24
2 Sicyonia et Corinth. R
3 Argia 21
4 Laconia 25
5 Meßenia 23
6 Elis et 26 Olympia 27
7 Achaia 26
B Mundi Sęculo
Ogygia 22
Pelasgia 23
Achaia 23
C et D
Aemonia 24
Thessalia C 24
Molossia, 28 seu Chaonia 23 post Epirus
Graecia B C 25
Hellas B C 25
E
Macedonia
F
Thracia
In B 8 Cecropia seu Attica sec. 22
9 Boeotia. 10 Megaris. 11 Locri Ep.
12 Phocis. 13 Locri Oz. 14 Aetolia
15 Acornania 16 Doris
In C 17 Molossiæ, seu Chaoniae, postea Epiri pars
18 Euboea 19 Estiaeotis 20 Phthiotis
21 Pelasgia 22 Perrhæbia
In E 23 Pieria 24 Magnesia
25 Emathia
In Asiæ Minoris littore
AA Caria B C Ionia C C Aeolia
MYSIAE PARS
PONTVS EVXINVS
MARE CASPIVM seu HYRCANVM
COLCHIS
IBERIA
Herodoto SCYTHÆ
Sinope
Amastris
PAPHLAGONIA
TRERES seu THRACES
MACEDONES
BITHYNIA
Propontis
GALATIA
HENETI
MYSIA Ilium TROAS
PHRYGIA
CHALYBES
Thermodoon
Amazonum campi
Leucosyri
ARMENI Antea
Arii
CASPII et SARAE et SARAPARES
Herodoto Bactriani
ARII
MEDIAE PARS
AEGAEVM PELAGVS
CAPPADOCIA
Lesbos
Pergamus
Smyrna
IONIA
Ephesus
Samos
Chios ins.
Delos
Myrtoum pelagus
Milētus
CARIA
DORIS
LYCAONIA
PISIDIA
ISAVRIA
Taurus M.
TERMILI
LYCIA
PAMPHILIA
CILICIA
Tarsus
Euphrates
Arsanias fl.
ARABES ORII
Mons Taurus
ASSYRIA
Ninus
Tigris fl.
KEDEN seu ORIENS
MESOPOTAMIA
Hierapolis
Thebę
Athenę
Corinth
Argos
Sparta
Cythera
MARE PAMPHILIVM
SINVS ISSICVS
MARE LYCIVM
Rhodus Ins.
MARE RHODIVM
CYPRVS
Olymp. m.
Paphus
MARE CARPATHIVM
Ida mons
CARETAE
SYRIA
ARABES SOBA SCENITAE
BABYLONIA
CEPHENES seu ARTAEI postea PERSAE
CHALDAEI
SABII
MARE SYRIACVM
Byblus
Berytus
Sidon
PHOENICIA
PALESTINA
Iordanis fl.
ARAMEI siue Homero ARIMI
MARE AEGYPTIVM
MARE LYBICVM
LYBIAE seu AFRICAE PARS
AEGYPTVS INF.
Bubast.
Memphis
Moeridis Lacus
Heliopolis
AEGYPTVS SVP.
Nilus fl.
Diospolis seu Thebę
THEBAIS
AMMONIA CHEMIA et AERIA
AETHIOPIAE OCCIDENT. PARS
NABATHAEI seu ARABIA DESERTA
Petra
ARABIA PETREA
Nysa
Olymp. m.
Sinus Persicus
Sinus Arabicus
AETHIOPIAE ORIENTALIS PARS quę postea ARABIA FELIX
MEINAEI
MARANITAE
GERRAEI
SABAEI

SUPPLEMENTO GENEALOGICO all' Albero delle Nazioni di Grecia.

Il ſegno -- dinota figliuolo, le trè lettere m. ſ. f. ſignificano morto ſenza figliuoli.

A [a] Urano ebbe I. SATURNO A a, II. l'OCEANO, III. e GIAPETO.

A a 1. Di SATURNO fù Giove, il quale ſi finge [b] padre di Tantalo nel ſecolo XXVII. e diceſi, che lo aveſſe dalla Opulenza, o ſia da Pluto Ninfa. Di Tantalo [c] nacque Pelope, onde ſono i PELOPIDI. La Genealogia, tanto manchevole per VII. ſecoli, moſtra, che i Greci non abbiano inteſo molto della linea vera di Tantalo.

INACHIDI.

B 2. L'OCEANO ebbe [d] *Inaco* Egiziano.

Inaco fù Padre di I. *Foroneo* C, e di *Aezio*. Epafo, che per alcuni ſi aggiugne in terzo luogo, è figlio d'Inaco II. diſcendente da Foroneo, che ſiegue, per Niobe.

C I. *Foroneo* generò *Egialeo*, fondatore del regno di EGIALEA nel ſecolo XX., e Niobe.

La diſcendenza di Egialeo fù queſta. Europe -- Telchlino -- Api, da cui l'Egialea fù detta *APIA* -- Telxione -- Egiro -- Thurimaco -- Leucippo -- Calchinia -- Perato -- Plemneo -- Ortopoli -- Criſorte femmina, che di Apolline ebbe -- Corono -- Corace morto ſenza figliuoli, e Lamedonte, cacciato da Epopeo Teſſalo. Lamedonte diede la figliuola Zeuſippe in matrimonio à *Sicione* Ateniense, da alcuni creduto figlio di Eretteo nel ſecolo XXVI. e da coſtui il regno ebbe nome SICIONIA -- Ctonofile femmina -- Polibo -- Adraſto padre di Liſianaſſa, ſpoſata al Rè Argiuo Talao, e di Clizio -- Gianiſco. Coſtui fù cacciato da Feſto figliuolo d'Ercole, il quale dopo ſi portò in Creta. [dd] Di Feſto nacque -- Ropalte, e di Ropalte -- Ippolito. Sotto di lui fù inuaſo il regno di Sicionia dagli ERACLIDI, e toccò à *Falce* figliuolo di Temeno, il quale in riguardo della cognazione per Ercole, governò in compagnia del medeſimo Ippolito nel ſecolo XXX.

D La diſcendenza di Niobe figliuola di Foroneo fù già rappreſentata nell'albero genealogico alla pag. 352. Da lei naſcono [e] Pelaſgo I. nel ſecolo XXI. padre de' PELASGI primi, e degli ARCADI (ſopra num. 2.)

---

a Appollodor. lib. 1. pag. 1. Vide ſup. cap. 19. in fin. Diodor. lib. 5. num. 66.
b Hygin. fab 155. c Diod lib. 4. num. 75. & 76. d Vide ſup. cap. 22. num. 3.
d Apollodor. lib. 2. ſub init. & Pauſan. lib. 2. pag. 94. dd Pauſan. ibi pag. 96.
e Pauſan. lib. 2. pag. 112. & ſeqq. Apollodor. init. lib. 2. ex Heſiodo.

num. 2.) *e Argo I.* genitore degli ARGIVI; [e] di cui fù Piranto -- Triopa -- Agenore -- Crotopo -- Stenelo -- Gelanore: il quale nel secolo xxv. fù cacciato per Danao, e Lelege, suoi consanguinei, del ceppo dello stesso Argo I. [f] di cui oltre à Piranto nacque -- Criaso, detto ancora Inaco II. padre di (E) Io, e di 2. Piaso.

(E) I. Io -- [g] Epafo -- F Belo, e L Libia.

F Belo padre di (Egitto) di (2. Danao) e di (3. Agenore) nel secolo xxv. (Egitto) padre di Linceo -- Abante: di cui nacquero [h] Preto, & Acrisio.

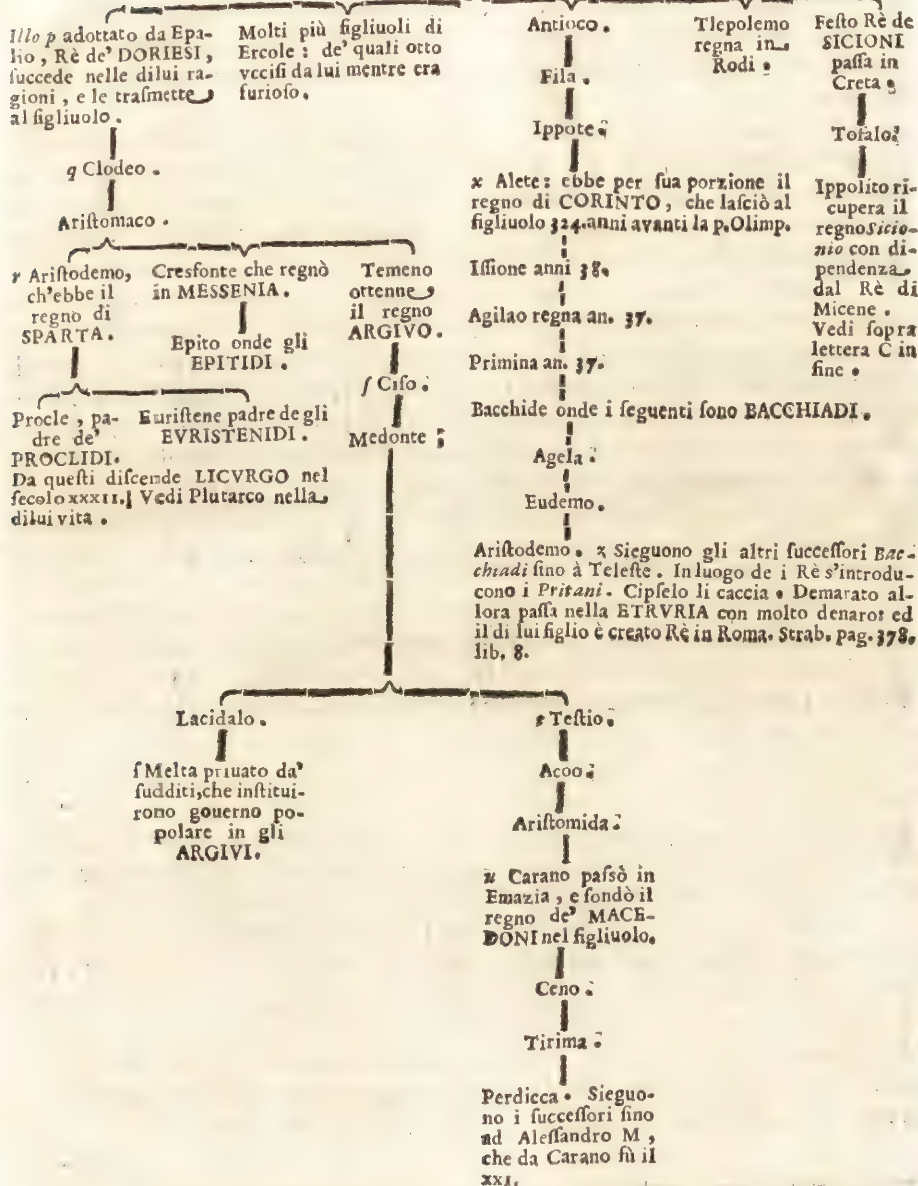
F f Preto -- [i] Megapente -- Argio -- Anassagora -- Alettore, Melampo, e Biante, che diuisero il regno di Anassagora; ma dopo la guerra di Troia, restò nel regno la sola linea di Alettore, di cui -- Ifi m. s. f. e Capaneo -- Stenelo -- Cilabaro. Costui morendo senza prole, trasferì il regno in Oreste PELOPIDA, figliuolo di Agamennone, nel secolo xxix.

G Acrisio ebbe -- [m] Danae fem. madre di -- Perseo [n] che trasportò la sua parte di regno Argiuo à MICENE, lasciando Argo al cugino Megapente figlio di Preto. Di Perseo nacquero -- 1. *Gorgofone fem.* 2. *Alceo*, 3. *Ela*, 4. *Mestore*, 5. *Elettrione*, 6. *Stenelo*, 7. *e Perse*. 1. *Gorgofone* fù sposata à Periere Eolida (vedi lett. P) indi à Ebalo Lacone (lett. G) e ottenne le ragioni sopra la Messenia. 2. *Alceo* ebbe -- Anfittrione marito di Alcmena, sua cugina, di cui nacque -- ERCOLE, -- e gli ERACLIDI: de' quali si dà l'albero distinto in fine (alla lett. H) 3. *Ela* m. s. f. 4. *Mestore* -- Ippotoe -- Tafio padre di -- Pterela m. s. f. 5. *Elettrione* sposò la figlia di Pelope Lisidice, di cui ebbe noue figliuoli, morti nella guerra de' Teleboi, e Alcmena madre di Ercole. 6. *Stenelo* ebbe per moglie Nicippe figliuola di Pelope. Con l'aiuto de' PELOPIDI, suoi affini, cacciò dal regno di Micene il fratello Anfittrione, & trasferillo ne' Pelopidi. Euristeo, suo figliuolo, ucciso fù da Illo, figliuolo di Ercole nel sec. xxix.

Genea-

f Sup. cap. 22. in arb. Geneal.
g Hygin. Apollod. lib. 2. Pausan. lib. 2. pag. 112.
h Apollodor. pag. 84. lib. 2.
i Pausan. lib. 2. pag. 116. Apollodor. pag. 86 & 96.
m Apollodor. pag. 84. & 96.
n Pausan. lib. 2. pag. 113.
o Apollod. pag. 96.

Genealogia de' principali ERACLIDI.



 I (2.Da-

p Strabo lib. 9. *q* Herodotus lib. 6. n. 52. *r* Pausan. lib. 3. pag. 159.
s Idem lib. 2. p. 118. *t* Theophilus lib. 2. Vide Henninges tom. 1. p. 99. *u* Iustinus lib. 7.
x Diodori fragm. apud Syncell. Vide Diodor. pag. 335. *z* Pausan. lib. 2. pag. 92.

I (2. Danao) [a] secondogenito di Belo condusse cinquanta figliuole, delle quali la discendenza non è rimasta in memoria: ottenne il regno ARGIVO, da cui cacciò Gelanore vedi sopra lett. D. Ebbe successore Linceo figliuolo del fratello Egitto. Vedi sopra lett. F *.

K (3. Agenore) [b] terzogenito di Belo, da cui sono detti AGENORIDI i posteri, che sieguono. Di Agenore nacquero -- Fenice, Cilice, e Cadmo. Fenice fondò Tiro, onde sono i TIRII, e generò -- Filistene, e Belo il giouine &c. Cilice ottenne la Cilicia, e vi lasciò discendenza.

[c] Cadmo passò nel secolo xxv. in Europa con gli Arabi del suo seguito (Strabone lib. 10. pag. 447.) si fermò in Beozia: fondò Tebe, onde sono i TEBANI. Ebbe -- Armonia femmina -- Polidoro -- Labdaco -- Laio -- Edipo -- Eteocle, e Polinice -- Tersandro -- Tisameno -- Anterione, che fuggì a i Doriesi -- Samo.

L * Libia figliuola di Epafo (sopra lett. E) diviene madre di -- [d] Lelege, cugino di Danao, e compagno nella espedizione, per cui ottenne il regno di Laconia, ò de' LELEGI, dodeci età dopo Care figliuolo di Foroneo, cioè nel secolo xxv. Di Lelege nacquero Mile, e Policaone. Policaone ebbe per moglie Messene figlia di Triopa Rè Argivo (sopra lettera D) ma Pausania non ritrova, che avesse prole. Dopo cinque età il regno fù dato à Periere figliuolo di Eolo, il quale si accasò con la figlia di Perseo Gorgofone (sopra lett. G,) e n'ebbe -- Afareo, e questi -- Ida, e Linceo m. s. f. onde gli Eraclidi lo occuparono per le pretensioni di Gorgofone, loro agnata.

Di Mile, primogenito di Lelege, [e] nacquero -- Eurota, e Lacedemone. Questi sposò l'unica figlia del fratello Eurota, per nome *Sparta*, onde il regno fù detto SPARTANO, e n'ebbe -- Amicla -- Argalo -- Ebalo -- Tindareo -- Castore, Polluce; Clitemnestra, data moglie ad Agamennone; ed Elena, promessa à Menelao, (ambidue PELOPIDI) ma rapita da Alessandro, ò sia Paride Trojano; onde fù l'occasione di assediar Troja. Dopo la guerra Trojana Oreste figliuolo di Menelao vnì nella sua persona i due regni ARGIVO, e SPARTANO, e li lasciò à figliuoli -- Tisameno, e Pentilo. Ma questi ne furono cacciati per gli ERACLIDI nel secolo xxix.

M 2. Priaso [f] secondogenito d'Inaco II. della discendenza di Niobe (sop. let. D in fine) generò Pelasgo II., Ftio, ed Acheo. Da Pelasgo II. sono i PELASGI posteriori, e primieramente il figlio -- Cloro -- Emone, da cui la Pelasgia fù detta EMONIA -- Tessalo, che la disse TESSALIA -- Greco che la nominò GRECIA. Costui nel secolo xxvi. cacciato dagli ELLENI passò con i suoi Greci à fondare nuove Colonie per l'Egeo, per l'Ionio, e per l'Adiatico.

N II.

---

a Apollodor. pag. 78. lib. 1. & 82. b Apollodor. lib. 3. init.
c Idem lib. 3. pag. 176. d Pausan. init. lib. 3. & init. lib. 4. e Idem lib. 3. pag. 158.
f Vide sup cap. 22. num 4. ex Pausania Apollod. Hygino, & aliis authoribus, & cap. 26. num. 1. ex Steph. Byz. & Halicarn.

N II. *Aezio* secondogenito d'Inaco [g] Egiziano-- Licaone I.-- [h] Dejanira moglie di Pelasgo (il figlio di Niobe, onde i PELASGI hanno origine) madre di -- Licaone II. padre di Nictimo m.s.f.; di Enotro, che condusse gli ENOTRI nell'*Ausonia* parte d' Italia; di *Peucezio*, che guidò similmente i PEUCEZII nella Japigia d'Italia nel secolo xxiv.; e finalmente di Callisto femmina, madre di -- Arcade, da cui sono gli ARCADI, che per l'avanti erano *Pelasgi*.

Arcade genera I. Azane (à cui dopò morte furono celebrati i primi giuochi funebri) 2. Elato. 3. Afida.

1. Azane genera-- Clitore m.s.f.. Succede Epito figlio del Zio Elato, che siegue.

2. Elato genera -- Epito, Pereo, Cillene, Ischi, & Stinfalo.

Epito, che regnò dopò Clitore, ebbe successore *Aleo* figlio del Zio *Afida*, che siegue, e dopò la stirpe di Aleo regnarono i discendenti di Stinfalo, l'ultimo de' fratelli di Epito.

3. *Afida* padre di -- Aleo ebbe quattro figliuoli, Licurgo, Afidamante, Cefeo, e Auge femmina, che da Ercole portata in Misia, di lui partorì il rè Telefo. Licurgo generò Anceo, compagno de gli Argonauti nel secolo xxvii., ed Epodo ambidue morti prima del padre Licurgo: à cui succeduto Echenio figlio di Epocho, e nipote del fratello Cefeo, e venendo assalito da' Doriesi, e da gli Eraclidi, uccise Illo figliuolo di Ercole in combattimento singolare. Dopò Echemo regnò Agapenore, figlio di Anceo: il quale passato in Asia per la guerra di Troja, nel ritorno si fermò in Creta, e fondò la Città di Pafo nel secolo xxix.

Vacando il regno de gli Arcadi, fù dato à Ippotoo, pronipote di Stinfalo, ultimo de' figliuoli di Elato (supra num. 2.), di cui la discendenza era questa. Stinfalo -- Agamede -- Cercione -- Ippotoo, rè dopò Agapenore, che passò in Creta -- Epito -- Cipselo. In tempo di costui calando i Doriesi nel Peloponneso, per le nozze della figliuola, data à Cresfonte (tra gli Eraclidi fondatore del regno di *Messenia*) mantenne Cipselo il suo principato di Arcadia, e lo trasmise nel secolo xxx. a' posteri, denominati CIPSELIDI, cioè al figliuolo Lea -- Bucolione -- Fialo -- Simo -- Pompo -- Egineta, padre di-- Polimestore m. s. f. e di -- Briaca -- Ecmi, successore di Polimestore -- Aristocrate, lapidato per sue ribalderie -- Iceta -- Aristocrate II. parimente lapidato per sue colpe. Allora fù tolto il regno di *Arcadia* a' Cipselidi nel secolo xxxiv. Olimp. 28.

GIAPETIDI.

Oltre à molti confusi col nome di [k] Aoni, e di Iaoni, gli antenati di Ogige, di cui nel cap. 23. num. 1. e 4.

P. III. Giapeto, vno de' trè figliuoli di Urano (sop. lett. A.) ge-

g Sup. lit. C. h Pausan. lib. 8. à pag. 455. usque ad 463. habet ea quæ sequuntur usq; ad lit. P, & lib. 4. usq; ad p. 258.
i Vide Pausan. lib. 4. p. 241. k Sup. c. 23. n. 4. p. & p.

nerò -- [l] Bufago -- [m] Prometeo -- [m] Deucalione -- padre ([m] secondo alcuni) di -- Atlante rè di Mauritania, che altri credono ancora venuto in Italia, e di Espero, [n] onde la ESPERIA, ò tutto l' Occidente in riguardo alla Grecia; e più espressamente [o] di I. Protogenia II. Ellene * III. Anfittione.

I. Protogenia di Locro, ò di Giove partorì -- [p] Aetlio -- Endimione, che regnò in ELEA ebbe varj figliuoli, cioè 1. Peone, 2. Etolo, 3. Epeo, 4. Euricida.

1. Da Peone sono detti 1. PEONI.

2. Da Etolo rè di ETOLIA nacquero -- Calidone m. s. f., Plaurone, di cui il pronipote Toante combattè sotto Troja, e generò Emone -- Oxilo, che unì gli Etoli a' DORIESI, ed agli Achei.

3. Epeo regnò in OLIMPIA, generò Irmina, e diede la moglie à Forbante figlio di Lapita, di cui nacque -- Enomao, che regnò ne' PISEI; e Attore, padre di Cteato, e di Eurito, il quale morì sotto Troja, e lasciò il figlio Talpio collega nel regno con un discendente da Eleo (siegue appresso al num. 4.) e con Anfimaco figlio di Cteato, e padre di Eleo. Questo ultimo, da Oxilo, collegato con i Doriesi, fù cacciato dal regno.

4. Euricida fem. -- Eleo nominò ELEI coloro, che prima erano EPEI -- Augea cacciato dal regno per Ercole: il quale però lo restituì al di lui figlio Fileo, e questi lo lasciò al fratello Agastene, collega nel regno *Epeo* con Anfimaco, e Talpio, detti poco avanti al num. 3.

* II. *Ellene* [q] padre di -- 1. Eolo, 2. Doro, e 3. Xuto. Si espose già l'ordine, e la successione di ognuno delli trè suddetti Principi, e le di loro linee al num. 3. del cap. XXVI., onde si possono ricavare.

Compendio Istorico, e Cronologico de' Successori ne' Principati di Grecia nel Migliajo Terzo de gli anni del Mondo.

SECOLO

XX. L'Asia minore, tenuta da Jauan, e da' suoi discendenti, si và popolando.

INACHIDI Primi.

Foroneo d' Inaco, venuto di Egitto, regna in A. 1. 2. 3. 4. 5. in B. I di lui figliuoli fondano i regni di Sparta A. 2. e di Caria AA.

Egialeo, contemporaneo di Foroneo, venuto dall'Asia, e discenden-

[l] Pausan. lib. 8. pag. 501. [m] Apollodor. lib. 1. pag. 6. & pag. 24. Hesiod. in Theogonia.
[n] Servius in lib. 1. Æneid. pag. mihi 213. Isidor. Orig. lib. 14. cap. 3. [o] Apollod. lib. 1. p. 26.
[p] Apollod. ibi Pausan. lib. 5. initio. Vide in seqq. notas hist. ad Chron. Marm. pag. 121. & Henninges tom. 1. pag. 439. & 441. [q] Apollod. pag. 26. lib. 1. & alij. Vide sup. cap. 26.

dente da Jauan, ò secondo altri da Inaco, tiene A. 6., doue poi fù il regno de' Sicioni.

XXI. Pelasgo I. tiene A.1.3.4. Argo I. tiene A.5.6.

XXII. Triopa tiene Argo A. 4. e Pelasgo II. tiene B. C. Licaone I. regna in A. 1.

OGIGII, ò Primi GIAPETIDI.

Ogige [r] figlio di Termera, secondo Stefano; ò di Nettuno, secondo Isacio Tzeze, ò di Beoto, secondo il Chiosator di Apollonio, passa d'Asia minore in Ogigia, che poi fù Beozia B.9. e Attica B. 8.: fonda Tebe in Beozia.

PELASGI.

XXIII. Pelasgo, figliuolo di Licaone Argivo, passa in B.C.D. Pelasgia, che poi fù Emonia, Tessaglia, Grecia: e i di lui fratelli Ftio, ed Acheo nominano Ftiotide C.20. ed Acaja B.9.10.11.12.13.14.15.

CECROPIDI.

XXIV. Enotro, e Peucezio, Argivi, passano da A. in Italia à fondar Colonie. Arcade dà il nome all'Arcadia. Cecrope di Egitto passa in Attica B. 8.: si unisce con i discendenti di Ogige [s] Aoni (da Jauan) che passano in Italia, e si dicono Janus, Iones, &c.. Restano nel Peloponneso i rè Argivi, e gli Spartani.

GIAPETIDI Secondi, INACHIDI Secondi.

XXV. Deucalione Japetida (d'Asia) fatto capo de' Lelegi, e de' Cureti, passa in Tessaglia C. in Etolia, e Locri B. 13. 11. e Danao, e Cadmo Inachidi, di Egitto, e di Fenicia passano in Egialea A. 4. 2. ed in Beozia B. 9. e vi fondano il regno Tebano B. 9. I Pelasgi, ora Greci, cacciati passano da B. e C. in Epiro D, e in Ionia d'Asia minore B. C. nelle Cicladi C.B.C. ed in Italia nell'Umbria, e in Toscana.

XXVI. I figliuoli di Deucalione, cioè Ellene, e Anfittione &c. cacciando i Greci di Acaja, e di Tessaglia, denominano Beozia B. 9. Ellade 8.9.10.11.12.13.14.15. B. 16. Doride, e la Tessaglia C. dicono Eolide, Magnesia D.24. e Macedonia 25.26.: e finalmente tutta la Penisola, e Terraferma A.B.C.D.E. dicesi *Ellade* dal nome del rè Vincitore, e *Grecia* da quello del Vinto. I Dori, figliuoli di Elle, passano in Creta, e vi fondano principati. Xuto si ricovera presso di Euristeo rè di Atene B.8. e lo ajuta contro i Calcidesi di Eubea B.18. Acheo, ed Ione, figliuoli di Xuto, ottengono l'Acaja: e questo ultimo fà lega con gli Ateniesi, e regna trà loro: e comunica ad essi il nome di Ioni. Sisifo, nipote di Ellene, fonda regno in Corinto A.5.

XXVII. I medesimi Elleni tentano viaggi, e traffichi fino à Colco e per l'Asia minore.

PELOPIDI.

XXVIII. Pelope d'Asia, faccendo parentado con gli Argivi, Elei, Arcadi, e Spartani, ottiene gran parte di questi principati, e dà il nome di

---

r Vide Meursium de Regno Attico lib.1. cap.1. s Sup.cap.23.n.3.& pag.

di Peloponneſo à tutta la Peniſola A. I ſuoi figliuoli porgono occaſione della guerra Trojana.

XXIX. Dopò il ritorno di Troja, i Pelopidi, odiati dapreſſo che tutta la nazione Elleniſtica, ſi sbandano in varie parti. I diſcendenti di Ercole fanno lega con gli Elleni, e paſſano tutti per Dorieſi.

ERACLIDI.

XXX. Gli Eraclidi, e Dorieſi, collegati, s' impadroniſcono del Peloponneſo A. di Teſſaglia C. e di Macedonia D. e per tutto fondano varj principati. In Atene B.8. ritrovano reſiſtenza: e con la morteglorioſa di Codro ſi muta lo ſtato di quel governo di Regio in Repubblica retta dagli Arconti perpetui. Pentilo Pelopida di Oreſte, diviene capo della *migrazione Eolica* prima in Tracia; indi nell' Eolia d'Aſia minore paſſano i di lui figliuoli C.C.Neleo, e Androclo della ſtirpe di Codro, e ſi fanno capi della *Migrazione Ionica*, cioè del paſſaggio per fondar Colonie Ioniche nella Spiaggia dell'Aſia minore B.C.

Avvegnache la diligente inſpezione delle Tauole, e del Supplemento poſſa diſtintamente far concepire l'ordine delle mutazioni raccolte; contuttociò voglio aggiugnere la comprenſione di tutto aſſieme, in pochi verſi riſtretta, per facilità di memoria. Quà dunque ricade tutta la ſomma de' cangiamenti di Grecia nella terza Deca de' ſecoli, già deſcritti, cioè: che da due Schiatte ſole vengono tanti popoli: l'una de gli AMMONII dell'Aſia, e dell'Africa (figliuoli di Chamo), i quali abbraccia la ſtirpe d'INACO nel nome d'INACHIDI: l' altra di Iaphet, ò ſia di GIAPETO, ſparſa primieramente nell'Aſia minore, e di là paſſata in Europa in diuerſe età, e compreſa nel vocabolo di GIAPETIDI. De' primi hanno i Greci memorie più diſtinte, ſi come di coloro, che portarono con sè i caratteri nella venuta di Cadmo (vno de gli INACHIDI iſteſſi). De' ſecondi non ſerba la Grecia genealogie ordinate, e continuate prima del xxv. ſecolo: in cui venne Deucalione GIAPETIDA, poco auanti all'approdare di Cadmo. Mà da quel ſecolo inuentore di lettere ritengono diſtintamente tutti gli altri ſcorſi dipoi l'ordine, e 'l numero de' diſcendenti. Il che non è ſuperfluo di ricordare; perciocchè aggiugne nuouo argomento, per dimoſtrare, che gl' Inachidi ſiano veramente Egiziani: e che abbiano avuto dal xx. al xxv. ſecolo, in vece di lettere, l'uſo de' ſimboli: ch' erano proprj della nazione: e baſtavano à mantenere il nome de i rè Sicioni, e de gli Arcadi: tutti originali di Egitto, e avvezzi à ſegnare per immagini di animali, e di corpi il nome, che da' corpi, e da gli animali ſteſſi di ordinario traevano. Non sò, ſe dalla imitazione de gli Egiziani, ò altronde paſſaſſe a' Romani il coſtume iſteſſo di figurare i nomi con ſimboli: del quale è certo, che aſſai frequentemente ſi valſero, come dimoſtra il più volte lodato Sig. Abbate Fabretti nella eruditiſſima opera, che ſtà per donare al pubblico: e di cui mi permette d' inſerire quivi un frammento, che ſiegue. Per occaſione di ſpiegare la iſcrizione ſepolcrale di Laberia Dafne (che il nome proprio eſpreſſe con lettere, e con la immagine di Dafne conuertita dal-

le

le fauole in Lauro) ſcriue così. [a] *Alludit Daphne in laurum verſa, in hoc noſtro lapide, propè Mauſoleum D. Helenæ reperto, ad cognomen Laberiæ. In numis plura allata ſunt exempla in Apologem. Jaſithei ad Grunnovium pag. 38. & 89. Foſtuli paſtoris, Laricis arboris, Floris, Vallis, Sibyllæ, Vituli, Trionum VII. Carpi manus, Muſæ, Feroniæ, Tarpejæ, T. Tatij, capitis Jovis Capitolini, & viri equeſtris, Buteonis avis in gente Fabia in Fulvio Urſino, atque in Spanhemio diſſert. vi. pag. 524. Pedis, Mallei, & Torquis, pro varijs illuſtrium Romanarum familiarum cognominibus. Hoc idem in inſcriptionibus imitari voluiſſe vides tùm Liberiam hanc noſtram, tùm Flauiam Arbuſculam, & T. Statilium Aprum apud Gruterum pag. CXXIV. 1. & MCXLI. 5. cum ſuis ibi Apro, & Arbuſcula, & ita prorsùs in ſequentibus Calpurniam Feliclam, C. Tullium Vitulum, P. Aelium Taurum, & Fluvium Aprum cum cognominibus brutis.*

DIIS MANIBVS
CALPVRNIA. FELICLA
GEMVLIO CONIVGI
SVO BENEMERENTI. ET
SIBI. VIXIT. ANN. XXXV
CALPVRNIA. FELICIA. V. ANN
L
Felis gradiens

A. T
Taurus gradiens
P. AELIVS AVG. LIB.
TAVRVS PROC.

In lateris ſigillo *Aper* in orbem.
EX. PR. FL. APRI. OPVS. DOLIAR
IVLI. CALLISTI.

DIS MANIBVS
SACRVM
C. TVLLI. TVLLIAE
C. F. L. VITVLI
VIXIT ANN. VIII
VITVLVS PATER
SATVRNIA MATER
Vitulus gradiens.

Nella medeſima opera dà nuovi teſtimonj del ſopradetto coſtume in più luoghi, e particolarmente dopò la inſcrizione 279. del terzo capitolo con l'autorità di Plutarco: *Ad hunc morem reſpexit inſcriptio illa M. Tullij Cic. in quodam donario: qui prænomine, nomineque ſuo expreſſo, cognomen* Ciceris *figura ſignavit, ut refert Plutarchus in Opuſc. dictor. notabil.*

Marcellino ſcriue, [b] che l'Ape in Egitto era il carattere ſimbolico del rè: e noi leggiamo [bb] in Bocarto, che appreſſo gli ſteſſi Egiziani (de' quali i rè [c] ſi adornavano con le ſpoglie di fiere diverſe) i nomi di vno, ò di più animali ſignificavano quello de' Principi. E' chiariſſima

a Fabrett. in Notis, & additam. ad Inſcriptiones, quæ Vrbini in patriis ædib. aſſerv. cap. 3. poſt inſcript. 375. n. XXXIV. b Marcellin. lib. 17. vide ſup. cap. 3. n. 10.
bb Boch. Hierozoic. lib. 5. cap. 19 pag. 795. c Sup. cap. 20. n. 8. pag. 241.

ma la derivazione, e l'allusione suddetta nel vario nome de' Cocodrili: che da gli Arabi si dicono [d] *Faraoni*, nome proprio della famiglia reale di Egitto; altrove [d] *Thannin*, vocabolo similmente de' Principi, e del Principato Egiziano; altrove [e] *Suchos*, che dimostra il nome *Sochis*, e il Cocodrilo, iui riverito, e nutrito da' Sacerdoti; altrove [f] *Nephoth*, e *Menephoth*, voce, che suona *Mensi*, la Metropoli più celebre di quel regno, e *Amenosi*, uno de' loro Monarchi. Onde non è maraviglia, se i Romani, e i nazionali stessi prendessero il suddetto animale per simbolo dell'Egitto. [g] Così *Phortis* fù già riconosciuto esser nome antico e della Principessa Io, e delle Giovenche di Faraone. [h] *Lelege*, *Pelasgo*, e e *Calcide*, e *Calcante* sono vocaboli comuni de' principi, e di persone venute d'Oriente, ed insieme delle cicogne, [i] per cui erano figurate in quasi tutte le navi antiche, sì come loro invenzioni, e loro nome; benche altri appelli con nomi di volatili simili quelle figure. [k] Così *Athena*, e *Neith* di Minerva, e dell'uccello à lei sacro; [l] *Diona*, e Jona di Colomba, e della Principessa Assira: a' quali si potrebbero aggiugnere [m] *Cepherim* nome di *Cephrene* Rè di Egitto, e de' *Serpenti*; *Pithon* dato ad Apolline, e al *Basilisco*; [n] *Sis* attribuito ad Iside, e alla *rondine*, in cui la tramutano appresso Plutarco: in somma direi con Bocharto di tutti que' loro Dei, che furono Principi Egiziani, Arabi, e Siri: [n] *Fabulosæ deorum metamorphoses vocum allusionibus sæpè nituntur. Sic Anubis fingebatur canino capite, quia hæbraicè* נובח Nobeah latrantem sonat. *Et rex* Apis *in bove cultus est, propter allusionem ad* אביר abir. *Hebræi enim bouem ita nominant, &c. Et in historia Gigantomachiæ, dii, Gigantum metu, in Ægyptum arrepta fuga, in varias formas se mutuauerunt.* Ovidius lib. 5. Metam.

> *Duxque gregis, dixit, fis* Juppiter, *unde recurvis*
> *Nunc quoque formatur* Libys *est cum cornibus* Ammon:
> Delius *in corvo, proles* Semeleia *capro*,
> *Fele* Soror Phœbi, *nivea* Saturnia *vacca*
> *Pisce* Venus *latuit*, Cyllenius *ibidis alis, &c.*

Quæ omnia hìc explicare non aggredimur, sed pauca, quibus confingendis occasio ex paronomasiis sumpta est. Juppiter *summus Deus in Arietem mutatus est, quia* אל el, Deus fortis, איל ajil aries *sunt Paronyma, & utriusque plurale est* אלים Elim. Bacchus *Ægyptiis* Osiris *in hircum quia ad* Osirim *alludit* שעיר Seir, *Hebraicè* hircus: Diana *in* felem, *quia Ægyptiacè* ΒΟΥΒΑΣΤΟΣ *erat* felis, & *Bubastis* Diana. *Unum est in Stephano voce* βύβαστος, οἱ δὲ Αἰγύπτιοι Βύβαστον τὴν αἴλουρον φασι: *Ægyptii autem felem Bubaston vocant: Alterum Herodoti lib. 2. cap. 156.* Αἰγυπτιστὶ δὲ Ἀπόλλων Ὧρος, Δη-

---

d Boch. ubi supra ex Arabibus. e Ibi ex Strabone lib. 17.
f Ibi ex Epiphanio de vitis Prophetarum in Ieremia. g Sup. cap. 22. num. 5.
h Sup cap. 27. n. 8. pag. 365. & cap. 30. n. 45. i Vide Baiff. de re navali circa finem ex Plutarcho, & Luciano pag. mihi 130. Adde V. C. Fabrettum de Col. Traja. cap. 4. pag. 116.
k Sup. cap. 5. n. 8. l Sup. cap. 21. n. 8. & 11. m Bochart. Hieroz. pag. 2. lib. 3. c. 3. p. 377.
n Ibidem lib. 1. cap. 10. pag. 62. & 63.

Δημήτηρ δὲ Ἶσις, Ἄρτεμις δὲ βόβαστις Ægyptiacè quidem Apollo eſt Horus, Ceres Iſis, Diana Bubaſtis. *Unde eſt, quod in Apulei Herbario capit.* 10. *Artemiſiam Ægyptii* Βυβαστέως καρδίαν *Cor Bubaſtis vocant, ideſt herbam Dianæ charam, quod & Græcum nomen præfefert.* Juno *ſumpſit bouis figuram. Nam* עשתרות, *unde* Juno *dicta eſt Aſtarte non ſolùm ovium greges, ſed & armenta boum ſignificare ſuo loco obſervavimus, atque inde eſſe, quòd apud Sanchoniathonem* Aſtarte ἐπέθηκε τῇ ἰδίᾳ κεφαλῇ βασιλείας παράσημον κεφαλὴν ταύρου, *capiti pro regni inſignibus caput tauri impoſuit.* Finalmente oſſervando da un canto le deità della Iliade con quelli aggiunti, che ſpiegano i ſuddetti ſimboli, ò diano il color bianco, e gli occhi di bue à Giunone [o] *nivea Saturnia Vacca* [p] λευκώλενος Ἥρη *Giunone di bianche braccia*, e βοῶπις πότνια *venerabile per gli occhi di bue*, ò à Giove il titolo *di adunatore di nuvoli* νεφεληγερέτα Ζεύς, per l' equivoco di נפילים *Nephilim*, che a' Greci ſuona *nuvoli*, e a gli Orientali ſpiega [q] *Giganti*, con gli altri, che non è luogo di conſiderare partitamente; e dall'altro canto ponendomi avanti gli occhi i ſegni de gli Obeliſchi, notati appunto con le ſteſſe figure di *Api*, di *Bovi*, di *Cicogne*, di *Cinocefali*, variamente diſtinti, e la interpretazione di Ermapione, e de' Sacerdoti riferiti da Tacito, [r] che diſſero contenerſi ne' ſuddetti ſegni il numero, e 'l nome, e le offerte delle provincie, e de i Rè tributarj a' Sabii, ò poſteri di Seſoſtre, che abbiamo veduto venire di Arabia; avendo, diſſi, riguardo à quelle deità, à queſti ſegni, a gli autori, e alle iſtorie, appena sò contenermi dall'attribuire forza di pruova, e quaſi titolo d' iſtorica demoſtrazione alle memorie già riferite, e alla origine del nome *Arabo*, frequentato dopò di Omero, e reſo comune à gran parte dell'Aſia, non ſolo per lo ſito occidentale riſpetto a' Babiloneſi da ערב *Ereb ſera*, mà per lo ſuono ancora della voce ערוב *Arob*, che da Bocharto è ſpiegata *variorum animalium colluvies*. Mà di ciò ſi è detto baſtevolmente, per quello, che attiene à gli orientali. In quanto riguarda gli Europei, e ſpecialmente gli Arcadi, e i Sicioni, cuſtodi delle genealogie de' principi loro, prima che i Fenici di Cadmo portaſſero di quà dal mare i caratteri (il che hà data occaſione alla oſſervazione preſente), potremmo dire, che le favole di Arcadia, e le traſformazioni di Licaonia ſiano ſegni di quel coſtume, tramandato con Cecrope dall'Egitto; e che le coſtellazioni di Calliſto, dell'Aquila, del Toro, già eſpoſte ne' proprj ſecoli, come diſegno de' Greci, e l'Erme anticamente uſate così da gli Arcadi, come dalle vicine provincie, ſiano gli obeliſchi (dirò così) di queſta nazione, che impreſſe con la immaginazione nel globo de gli aſteriſmi, e con figure ne' ſimboli, e ne' pilaſtri, e ne' monumenti ciò, che ancora non ſi era avviſata di rappreſentare più artificioſamente con i caratteri. Puotero perciò rimanere nella età di Omero, e di Eſiodo [ſ] *quando raræ per ea tempora literæ erant* (al dire di Livio) ſegni, baſtanti à ſomminiſtrare

o Ovid. lib. 5. Metam. p Homer. Iliad. 1. & ſæpiùs. q Buxtorf. pag. 479.
r Vide ſup. c. 29. n. 14. & ſeq p. 408. ſ Vide ſup. cap. 3. num. 11.

a' posteri le notizie ordinate della genealogia, che tessono i due Poeti à molti Principi Greci, e stranieri. Puotero gli autori d'Inni, avanti, e dopò di loro risaperle, e riferirle ne' Cantici, composti per le solennità della Grecia sin dalla origine della nazione. Nè fù malagevole di renderle ancora più stabili ne' commentarj, e nelle antiche [1] *Eoee*, e ne' versi naupattici, e nelle discendenze, registrate da Cineto, e da Asio: tutti luoghi, onde Pausania scrive di aver estratti gli alberi, e le sucessioni de' principi, che a noi propone in più luoghi de gli eruditissimi suoi Commentarj. E tanto più diligente convien credere la cura de' nazionali nel registrare le discendenze con certi segni; quanto più rilevante era il diritto di succeessione, che per le femmine ancora non rare volte acquistavasi: come si può riconoscere nel supplemento genealogico, quivi inserito, e ricavato da gli autori più accreditati, che accennano fedelmente le citazioni. Onde non è da maravigliarsi, se dopò le ricerche de' Cronologi, e de'Genealogi, custodite ne gli Archivi, e nelle inscrizioni, sopravenne l'istoria, e puote scoprire le vestigia della verità, che dalle favole erano alquanto confuse, mà non del tutto cassate.

Hò giudicato necessaria obbligazione dell'argomento da me intrapreso il riaprire in questo luogo i fonti della istoria de' secoli *Eroici*, ò sia del terzo migliajo d'anni già riferito, acciocchè il nome di *tempo Mitico*, ò *Favoloso*, che ragionevolmente gli è attribuito con l'autorità di Varrone, censore approvatissimo delle storie, si mantenga in quella innocenza di significazione, che non toglie a' tempi, ed a' fatti la verità della esistenza; mà solamente dimostra, le gesta, e l'età, certe, dove più, e dove meno, starsi ricoperte con veli di traslazioni, e di simboli: i quali non cadono già da se, nè si tolgono con soffi di arbitraria immaginazione; mà con l'ajuto delle antichità mantenute, delle lingue orientali à nostri giorni più accomunate, e della istoria de' barbari, paragonata con la dottrina de' tempi loro, e de' nostri, quasi con le braccia di molti popoli, finalmente si staccano, ò si rallentano tanto, che non è disperato il rauvisare qualche lineamento di istorica verità, e più sensibile, che sotto quelli si nascondeva.

Siegue ora la Deca più illustre, per l'aperta faccia del vero, che propone senza gli equivoci. La maestà del buon senso, e del naturale, ch'è il più eroico d'ogni artificio, incomincia da quel Poeta, il quale hà luogo frà tutte le professioni di lettere, e presso che in tutte hà il primo, non di età solamente, mà di pregio ancora, e di merito. Egli è il grande Omero, che solo può bastare à dar nome di letterati a' secoli, che succedono; mentre non v'hà trà profani Scrittori di questa Deca veruno eccellente per sublimità, e per maturità di pensieri, che à questo comune maestro delle naturali dottrine non professi dovere una gran parte de' suoi trovati. Da lui si pregiano di venire (benche sia stato principalmente Poeta) gli Storici, e gli Oratori, formati su'l modello di sua elo-

[1] Pausan. in Messen. lib. 4. pag. 218.

eloquenza: e i Capitani medesimi, e i Principi confessano dovere alla prattica erudizione de' di lui poemi la gloria delle espedizioni magnanime, la prudenza di opportuni consigli, e il governo felice de' proprj stati, nullameno che dicano di doverlo alla direzione de' Filosofi, e de' sapienti legislatori. Vedremo, che i primi frà questi, e nominatamente Licurgo, tanto profittevole giudicarono allo stabilimento del pubblico bene l'uso di sua dottrina, che lo stesso studio impiegavano in raccogliere leggi, e costumi di varie genti, e in adunare versi, e frammenti di questo sol vomo, considerato da essi qual padre d' ingegni, e qual maestro di vita civile, e fondatore di memorabili esempi, e dell'arte di tramandarli con segni indelebili alla imitazione de' posteri.

Nè diamo già noi queste laudi oziosamente ad Omero. Tutte ritornano à commodo del nostro argomento: il quale avendo nel principio della quarta Deca il nome di un tal autore, padre di tutti gli altri, dimostra il fondamento della appellazione di *migliajo istorico*, e *di secoli degli Scrittori*, attribuita da noi à i mille anni seguenti di memorie distinte, e tramandateci da' profani, per beneficio de gli esempi, e delle arti di Omero. Insieme può valere di pruova assai certa de' fatti del migliajo medesimo la diligenza, usata in adunare ogni pensiere, (dirò così) di questo vomo: e può mostrare, quanta fede di autentici monumenti debbiano avere le opere ricevute de' secoli à lui posteriori; mentre delle sillabe sue, e delle varie lezioni sin d'allora si tenne gelosa custodia, e più di un esemplare si confrontò, à fine di mantenere la germana lettura, eziandio nelle favole, e nelle concioni, che si riguardano in ogni autore, più come ornamento, e colore del di lui ingegno, che qual vestigio, lasciato dalla verità della cosa rappresentata.

Resterebbe à soggiugnere qualche riflessione intorno a' segni dell' *Erme*, e delle *immagini degli Scrittori*; onde noi facciamo il carattere proprio della medesima Deca, che intraprendiamo. Il motivo, che ci hà persuasi à valerci di questo segno, per distinzione, e per pruova, si è il prudente giudizio di Varrone, e di M. Tullio, e de gli altri letterati di quell'ottimo secolo: i quali stimarono, doversi unire que' lineamenti, e que' volti de gli autori, mantenuti nell' Erme, alle immagini de' pensieri, e de gli animi loro, lasciate ne' codici. Onde fù, che Cicerone [u] scrivendo ad Attico. *Malo, inquit, in illa sedecula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quàm in istorum sella curuli*, e nell' Oratore [x] *Demosthenis imaginem ex ære in Tusculana Bruti villa se vidisse ait*, come avvertì Fulvio Ursino, erede, e imitatore di quel genio, veramente Romano, che ama la verità fino negli esterni suoi ornamenti. Egli ci hà restituite le immagini, e i titoli de gli vomini più celebrati per lettere, ad esempio di Attico, di Varrone, e di Pollione, de' quali egli scrive così con Plinio, e con Nipote: [z] *T. Pomponium Atticum scribit Cornelius Nepos in eius vita, librum composuisse de viris illustribus, atque versibus non amplius*

[u] Cic. ad Att. lib. 4. ep. 9. [x] Idem de Orat.
[z] Fulv. Vrsin. in Præfat. ad imag. Vir. illustr.

plius quaternis, quinisque sub singulorum imaginibus, facta, & magistratus eorum descripsisse. Plinius etiam lib. 35. cap. 2. non modò Atticum, sed quoque M. Varronem hujusmodi quoddam volumen edidisse narrat, adjectis in eo septingentorum illustrium non nominibus tantùm, sed & aliquo modo imaginibus: non passum, inquit, intercidere figuras, aut vetustatem ævi contra homines valere. E poco appresso: *Sed imagines cum in foris, aliisque Urbis locis, tùm potissimum in Bibliothecis collocabantur: quarum quidem ponendarum Asinium Pollionem primum authorem extitisse his verbis indicat Plinius* „ *in eodem libro*. Siquidem non solùm ex auro, argentove, aut certè ex „ ære in Bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animæ iisdem „ in locis loquuntur; quinimmò etiam quæ non sunt, finguntur, pa- „ riuntque quædam desideria non traditi vultus: sicut in Homero eve- „ nit: quo majus, ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen; „ quàm semper omnes scire cupere qualis fuerit aliquis. Asinii Pollio- „ nis hoc Romæ inventum, qui primus Bibliothecam dicando, ingenia „ hominum rem publicam fecit, &c. è quibus Plinii verbis illud quoque, quod ad institutum hoc nostrum maximè pertinet, colligimus, fictas fuisse quorumdam imagines ab antiquis; nec in omnibus veros vultus expressos fuisse. Siegue dipoi à dar conto dell' Erme, ritrovate à suoi dì nelle ruine della villa di Adriano, vicina à Tivoli, e delle antiche medaglie, che portano impressi i volti d' vomini illustri, onde l' Ursino hà composto un giusto volume, accresciuto a' nostri dì con aggiunte delli due celebri Autori, Bellori, e Sponio: da' quali tutti noi trarremo l'effigie di un Capitano almeno, ò di un Principe, e di uno Scrittore per ogni secolo di questa Deca; acciocchè non manchi alla istoria universale quel carattere di ornamento, e di fedeltà, che non sò come l'animo nostro rituova nel volto de gli vomini celebrati. Nè rileva, che alcuni pajano à Plinio finti da gli antichi, quando non puotero avere gli autentici, e ricavati dall'originale: perciocchè oltre all' essere pochissimi cotali ritratti arbitrarj; la simiglianza, che rimane trà più di loro nelle fattezze con le descrizioni di autori, che le riseppero; e il costume de' Romani, che narra Polibio avere impresse in cera le immagini sul cadavere istesso, per conservarle negli atrii, e per mostrarle in pubbliche pompe; e quello di Egitto, che hà conservati per tanti secoli sino al presente i corpi, e le carni istesse con balsami, e condimenti; e l'altro de' Toscani di aggiugnere formata di creta la effigie del defonto sopra il suo monumento, la quale ancora à dì nostri appare ne' sepolcri ultimamente scavati in Viterbo, e pubblicati in Roma pur dianzi dal Sig. Pietro Santi Bartoli, i quali portano l'autentica fede di antichità nella forma de'caratteri Etruschi, possono bastevolmente insinuare, più di un confronto col vero leggersi ne' volti di coloro, che ancora viventi (come fù scritto da Livio) traevano à se da' confini dell' Europa gli ammiratori, à solo oggetto di riconoscerli di veduta. Mà più d'ogni altra autorità, quella di Erodoto ne assicura del pregio di verità, dovuto alle immagini de gli antichi. Egli argomenta la verità di molte noti-

notizie intorno alle nazioni d'Oriente dalla inspezione de' titoli, e delle due immagini di Sesostre, che rimanevano à suoi giorni in Ionia: le quali indarno assumerebbe l'istorico in conto di pruove; se le credesse lavori, ò del suo tempo, ò di scalpelli oziosi, e per così dire, poetici, che ad arbitrio della fantasia temerariamente imprimessero i colpi, senza riguardo alcuno alla verità della istoria. Il negare generalmente all' autorità delle antiche scolture, poste in memoria de' fatti veri, e ornate d'inscrizioni, e di titoli, la buona fede, e il credito di veraci, sarebbe errore simile à quello, * che uno Scrittore moderno si vergognò di avere accennato come altrui sospetto intorno a' libri di tutti gli antichi autori: de' quali, trattone Tullio, Virgilio, e Orazio, si arrischiò di sparlare, come di *supposti, e lavorati di getto da una certa fucina, che non sà dire, mà crede aperta circa il secolo quinto avanti al cadente*. La soppressione volontaria dello stravagante pensiero, la quale prudentemente hà cercata con ritirar gli esemplari, benche per altri siano già ristampati, merita l' indulgenza del compiacerlo in questa abolizione del nome, che troppo ingiustamente voleva acquistare, anzi perdere, con toglierlo à tutta l'antichità.

Noi termineremo la osservazione circa l'Erme, e circa le immagini de gli vomini illustri, con dimostrarle simbolo di vere memorie, originato da gli Arabi, che lo portarono dall'Asia grande, per la espedizione di Sesostre, onde passò nella Grecia, non guari dopo, per occasione della guerra di Troia.

Erme si appellano, per insegnamento di Eschine, riferito dal dottissimo *a* Bullengero, certe pietre quadrangole, sacrate à Mercurio, che d' vomo avevano il capo, e il rimanente in forma di base schietta, incisa del nome, ò della inscrizione del popolo, ò di colui, à cui sacravasi à titolo di benemerenza: si come fù praticato con quelli che superarono i Medi al fiume Strimone. A' costoro gli Ateniesi decretarono la erezione di trè Erme nel portico, che dall' Erme parimente prendeva la appellazione: con questa legge però, che il nome loro non fosse inciso sù quelle pietre, mà bensì quello del popolo. La inscrizione destinata alla virtù de' valorosi Cittadini *b* fù questa: ἦν ἄρα κἀκεῖνοι ταλακάρδιοι, cioè ERANO CERTAMENTE COSTORO DI CUOR COSTANTE. Aggiugne Bullengero un'altro luogo *c* di Demostene: e del di lui Chiosatore con le seguenti parole: τινὲς πολλ' ἀγαθὰ εἰργασμένοι ἀγαπητῶς ἐπιγράμματος ἐν τοῖς ἑρμαῖς ἐτύγχανον, cioè *alcuni avendo fatte molte buone cose, graziosamente ottennero la inscrizione nell' Erme*, e fù allora, che non ricevevano ἀτέλειαν, ἢ στέφανον, *la esenzione, ò la corona*, dove il Chiosatore descrive l'Erme in cotal guisa: ξύλα, ἢ λίθοι τετράγωνοι, ἔχοντες ὄψιν ἑρμοῦ ἐπάνω, κάτω δὲ ἐν τῷ πλάτει τὰ ἐπιγράμματα, cioè *legni, ò pietre quadrangole, ò di quattro canti, che hanno il capo di Mercurio nella sommità, e nel largo del pia-*

a Bullenger. de pict. & stat. lib. 1. cap. 21. p. 90. *b* Æschyn. in Cresiphonte apud Bulleng. ibi.
c Demosth. in Leptinem vide Bullenger. ubi sup.
* Vide P. Io: Hard, de num. Herod. pag. 52. & 58. ad ann. Chr. LI.

piano inferiore portano le inscrizioni. L'Ursini è di parere, che à gli vomini illustri fossero decretate di figura quadrata, e con lettere primieramente quadrate, *non aliam ob causam, opinor, quàm quòd ea forma, quæ sola perfecta, absolutaque sit, illorum virtutem, sapientiamque minimè fluxam, minimeque mutabilem indicare vellent; itaque quadratum virum, qui esset omnibus numeris absolutus, ut est apud Platonem, & Aristotelem appellare solitus est Simonides*. Mà l'espositore di Tucidide dimostra, che la figura suddetta non avesse minore riguardo *alla verità della memoria*, che alla eccellenza della virtù. Spiegando egli la cagione della forma liscia, e di quattro canti, e della dedicazione dell'Erme Ateniesi à Mercurio, scrive in cotal guisa: [d] φάσι τὸν Ἑρμῆν λόγου καὶ ἀληθείας ἔφορον εἶναι, διὰ τοῦτο καὶ τὰς εἰκόνας αὐτοῦ τετραγώνους καὶ κυβοειδεῖς κατεσκεύαζον. αἰνιττόμενοι ὅτι τὸ τοιοῦτον σχῆμα, ἐφ' ἃ μέρη πέσῃ, πανταχόσε βάσιμον καὶ ὄρθιον ἐστιν. οὕτω καὶ ὁ λόγος καὶ ἡ ἀλήθεια ὅμοια ἐστι πανταχόθεν αὐτῇ. τὸ ψεῦδος δὲ, πολύχουν, καὶ πολυσχιδές: cioè dicono, che Mercurio, ò
„ *Ermete* sia il protettore del discorso, e della verità; il perche forma-
„ rono le di lui immagini à quattro canti, e di forma cubica, apportan-
„ do questa cagione, che una cotale figura, sopra qualunque lato ella
„ cada, sempre è valevole ad esser base, e tenersi diritta. Così ancora
„ il discorso, e la verità è del tutto simile à se medesima. Mà la bugia
„ cerca varj ornamenti, e più sottili divisioni, e incrostature. Vediamo adunque, per testimonio de gli antichi, che la intenzione loro nel formare l'Erme suddette era di professare verità interissima di memoria; onde essi furono così castigati, e così ristretti nelle inscrizioni, che appena aggiunsero altra cosa, che i nomi della persona, del padre, e della patria, ò al più talvolta il titolo de' magistrati, e della virtù, per cui onoravano i Cittadini meritevoli di memoria. Lo stesso tenore di Laconico stile appare ne' titoli de' pilastri, eretti da Sesostre nelle Provincie, onde noi giudichiamo essere venuto a' Greci l'uso dell' Erme. Narrava Erodoto [e] di avere riconosciuta economia, ò scarsezza tale di caratteri sù le pietre, alzate da Sesostre nell'Asia; che la fortezza, ò codardia di ciascheduna gente, nè pure si esprimeva con lettere, mà con simboli di virilità, e del sesso, già riferiti. Da questi segni medesimi, che appajono nell'Erme antiche, noi argomentiamo, la origine dell' Erme Greche di là venire: e Massimo Tirio in più luoghi ne fà ragione di così giudicare; mentre afferma, che l'uso de' simolacri di forma riquadrata era proprro di Arabia, onde noi abbiamo provato, che Sesostre partisse [f] Ἀράβιοι σέβουσι μὲν ὅν τινα, καὶ οὐκ οἶδα. τὸ δὲ ἄγαλμα ὃ εἶδον, λίθος ἦν τετράγωνος, cioè: *Hanno gli Arabi in venerazione un certo non sò che: il di cui simolacro è una pietra di quattro canti*, la qual cosa conferma Dione Crisostomo nel sermone 12. della prima cognizione di Dio. Suida aggiugne: Questo simolacro è una pietra nera, e rappresenta in quella forma il di loro Marte. Lo avvertì il Bullengero medesimo [g] *Suidas in*

[d] Vide Æmylii, & Fr. Porti notas in Thucyd. lib. 6. p. 430. [e] Herodot. lib. 2. 102. sup. c. 30. n. 36.
[f] Maxim Tyr. serm. 1. apud Bullenger. de pict. & plast. &c. lib. 1. cap. 17. pag. 63. [g] Ibi.

in vocibus θεὸς ἄρης, τὸ δὲ ἄγαλμα λίθος ἐστὶ μέλας τετράγωνος, ἀτύπωτος, ὕψος ποδῶν δ' εὖρος δύο, ἀνάκειται δὲ ἐπὶ βάσεως χρυσηλάτου : *Arabes Martem colunt. Simulacrum ejus est lapis niger, quadratus, sine figura, altus quatuor pedes, latus duos, situs in basi aurea.* Mà niuno riflette, che il Marte de gli Arabi ò fù il primo conquistatore, che ancora dissero Orione; ò pure fù il secondo, cioè Sesostre vittorioso, il quale portò le figure istesse nell'Asia, intorno al secolo XXVI.. Di quel tempo medesimo visse il secondo Mercurio Egiziano di Maneto, padre di Tato, e confuso con il primo Taauto inventore della geometria: la quale ancora si attribuisce [h] da Erodoto al Rè Sesostre. Eusebio [i] riferisce il sopradetto Tato all'anno cinquantesimo dall'uscita de gli Israeliti di Egitto, ch'è quanto dire nella età di Sesostre: e Marsamo [k] lo riporta al medesimo secolo di Giosuè, e di Chusan Rashataim, in cui abbiamo riconosciuto Sesostre. Poco prima erano passati [l] gli Arabi di Cadmo nelle spiagge di Grecia: e nel secolo antecedente à Cadmo, [m] Cecrope, venuto di Egitto, aveva introdotte le due facce de' pilastri riquadrati, che a' Greci furono *Ermatene*, e a' nostri Italiani *Giani gemini*, per la diversa faccia, collocatavi sopra, in luogo di simbolo di alcun pensiero, che per mancanza di lettere non sapevano rappresentare con iscrittura. Nè prima di due secoli dopò Sesostre ridusse [n] Dedalo in istatue, fornite di occhi, di braccia, e di gambe, quelle, che per l'avanti erano basi lisce, à guisa delle pietre quadrangole, venerate in Arabia. La madre istessa de gli Dei, venerata in Frigia, e trasportata in Roma a' tempi della Repubblica, sappiamo [o] per consentimento di tutti gli istorici essere stata un sasso di forma quadrangolare, senza veruno ornamento: e appunto verso la Frigia [p] piantò Sesostre i pilastri, riconosciuti da Erodoto. Mi sembra dunque assai manifesta la patria dell'Erme, e la età di quel simbolo di vera memoria, e de gli aggiunti caratteri, dopò la venuta di Cadmo: cioè di colui, che fù coetaneo, ò di poco anteriore al secondo Mercurio, inventore di lettere, e al Rè Sesostri. Questi à noi pajono i primi ritrovatori dell'Erme, ornate d'inscrizioni, che alla Deca seguente concilieranno il nome di *Istorica*, con la professione di vera, e distinta narrazione, di cui crediamo averle dimostrate segni fedeli, ed interpreti. Apporteremo in ogni secolo, che seguirà, la figura di alcuna Erma più singolare: e nel primo dimostreremo ancora più espressamente, come i Greci, passati nell'Asia minore, fossero i primi ad imitarle, e à coniarle ne' metalli, e ne' marmi: atttribuendole primieramente a' numi loro con gli Arcadi, con gli Egiziani, e con gli Arabi; indi alle Regioni con Sesostre; finalmente à gli Vomini, meritevoli di ricordanza; e perciò dir

---

h Herodot. lib. 2. num. 109. *i* Euseb. in Chron.
k Marsham. Can Chron. sæc. x. post diluvium vide pag. 94. 95. & 238. edit. in fol.
l Sup. cap. 25. *m* Sup. cap. 24.
n Sup. cap. 28. *o* Livius lib. 29.
p Herodot. lib. 2. num. 102. & seq.

dir potremo, che della istoria antica de' Gentili siano i libri più autorevoli, e più germani: quali Erodoto, Varrone, Attico, Tullio, e in una parola i migliori Storici, e Critici d'ogni età le riputarono, e le descrissero, non solamente di passaggio, e alla sfuggita, mà di proposito, e con attenta ponderazione: cercando ancora di esse l'acquisto con somme liberali di contanti, per collocarle trà codici più stimati delle di loro sceltissime Librerie.

Imma-

Immagine Trigesimaprima.



1 Tavola della consecrazione di Omero nel Palazzo Colonnese. Vedi Fabr. ad Tab. Iliad.

2 3 Immagini di Omero, e di Esiodoro, in Erme, e in medaglie antiche, appresso Ursini, Bellori, Patino, Sponio, Morelli &c.

4 Bassorilievo de'tempi di Tiberio, che rappresenta varie Città dell'Asia minore. Fù scavato pochi anni sono in Pozzuolo, e fù esplicato eruditamente da Antonio Bulifon.

5 Medaglia di Mitilene appresso l'Autore. Vedi Tristano tom. 2. pag. *696*.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Mutazioni di stato, e ricchezze dell'Asia minore. Dominio marittimo de'Lidi, de'Meoni, de'Traci, de'Pelasgi, e de'Rodiani. Natali, opere, e immagini di Omero, e di Esiodo. Erme, e monete introdotte fra i Greci, per memoria, e per traffico. Sesaco Etiope occupa l'Egitto, e tiene in sospetto l'Asia.

SECOLO XXXI.

I. *Governi delle spiagge di Grecia, dell'Arcipelago, e dell'Asia minore, dopo la guerra di Troja.* II. *La Grecia di-*

visa in due fazioni, ò Leghe; l'una degli Eraclidi, e Doriesi; l'altra de gli Attici, ed Ioni, e di una parte de gli antichi Eolidi: III. *de' quali furono le Colonie Ioniche, ed Eoliche dell'Asia minore, che ritennero sembianza dell'antico governo nel numero di* XII. *popoli.* IV. *Stato dell'Asia minore dopo la guerra Trojana, turbolento per varie incursioni.* V. *Opulenza della Frigia, e della Misia nel secolo* XXXI. *regnando Mida. Per occasione del sepolcro di questo Principe si parla dell'Erme, prese per carattere di tutta la Quarta deca.* VI. *La imbelle educazione de' Lidi, e de' Frigi, fà luogo alla favola delle Amazoni.* VII. *Ermatena delle monete di Mitilene spiegata. Origine de' conii antichi delle monete.* VIII. *primieramente in guisa di piccioli obelischi, onde trassero il nome di* Oboli: *di poi con il segno delle deità de' gentili in guisa di Erme: finalmente con i soli capi, soliti ad esprimersi sopra l'Erme. Vedi il num.* 18. *di questo Cap.* IX. *Monete di argento, e misure, introdotte nel secolo* XXXI. *da Fidone Argivo in Egina.* X. *Origine de' dominj del mare, detti* Talassocrazie, *indicati nella istessa moneta. Istoria, e Cronologia de' medesimi dall'introdurli de' Cretesi fino al presente secolo.* XI. *Cretesi in ajuto de' Coloni Ioni, ed Eloidi, suoi cognati, contro i nazionali Meoni, e Lidi, che regnavano nelle spiagge di Asia minore.* XII. *Talassocrazia de' Rodiani: origine de' medesimi, e antica amicizia co' Tessali, e co' Pelasgi.* XIII. *Talassocrazia de' Traci, scorsi nella Bitinia con i Cimmerii.* XIV. *Turbolenze dell'Asia grande, e di Egitto dopo la guerra Trojana.* XV. *Sesaco Etiope, in questo secolo reso padrone di Egitto, e sospetto all'Asia, sfugge le distrazioni, e gl'impegni di applicare le sue forze al mare.* XVI. *Spiegazione della figura, e principalmente delle immagini di Omero, e di Esiodo. Notizia de' Poeti, e degli Scrittori Arabi, ed Egiziani, de' quali mostrano di essere stati imitatori.* XVII. *Erma, e immagini di Esiodo.* XVIII. *Corrispondenza de' simboli dell'Erme con quelli delle monete.* XIX. *Origine delle nuove monete di Grecia, per uso di mercatura con i Fenici, e con gli Arabi.* XX. *Immagine delle Città principali dell'Asia minore, che furono Colonie de' Greci.*

I. Quan-

I. Uanto più ſiamo ſtati proliſſi nel compimento della terza deca, e nel compendio, riferito pur dianzi; tanto più brevi ſperiamo di riuſcire nel progreſſo, e nel chiudere della *Quarta*, che intraprendiamo. Imperciocchè di due parti del noſtro argomento, che ſono la *narrazione*, e *le prove*, l'una, e l'altra ricercavano molte quiſtioni nel tempo *Mitico*; ma nell'*Iſtorico*, dove le pruove ſono più aperte, e appianate, ſcorrer poſſiamo liberamente ſenza intoppi di favole, che ci trattengano. E acciocchè più ſeguito ſia il corſo della narrazione, oſſerveremo in ognuno de'ſeguenti capitoli queſta legge, che ſarà di eſponere primieramente tutta la iſtoria del ſecolo, indi accennare il contenuto della figura, che ne raccoglie i teſtimoni aſſai chiari.

Terminava il migliajo terzo degli anni del mondo con la diſmembrazione di molti regni dalli due Imperi, ò leghe dell'Aſia, e con la introduzione di quello degli Eraclidi negli antichi principati di Grecia. Nè il mare apriva ſcena meno nuova, e meno ammirabile del continente; perciocchè le repubbliche, fondate nell'iſole, e nelle ſpiagge, dopo di eſſere diſciolti gli eſerciti, e partiti di Troja, dateſi all'arte marinareſca, già preſumevano di aver forze ſuperiori al biſogno di ſicurezza, e davano luogo al ſolletico dell'ambizione, e qualche aſcolto a'ſuſurri d'ingrandimento. Creta, Rodo, e Mitilene trà l'Iſole, e trà le ſpiagge la Ionia, la Caria, e la Fenicia pretendevano qualche riſpetto di maggioranza ne'lidi d'Aſia. Ma in quelli di Europa la lega degli Eraclidi, più attenta à cacciar gli emoli dalla terra, che à ſvegliarne de'nuovi per mare, nè affettava potenza ſtraordinaria nell'Arcipelago, nè laſciava, che gli Ateniesi prendeſſero forze per acquiſtarla. Di tutti gli ſtati già mentovati diremo alcuna coſa partitamente.

II. E per cominciare dagli Eraclidi, che connettono i tempi, e gli affari così di Grecia, come dell'Aſia, ricorderemo [a], che Ercole in riguardo di Perſeo, ſuo aſcendente paterno, e di Pelope, à cui per madre era congiunto, non pure traſmiſe a'ſuoi poſteri ò ragioni, ò preteſti di eredità ſopra i regni di Argo, di Elide, di Laconia [aa], poſſeduti da loro per titolo di legittima ſucceſſione, ò di compera, ò di elezione, ma generalmente ſopra tutto il Peloponneſo, e ſopra la Grecia ancora fuori dell'Iſtmo: ſvegliando pretenſioni, fondate ſul diritto di adozione [b], per cui Illo figliuolo di Ercole, e i di lui diſcendenti facevano una famiglia iſteſſa con i Dori, venuti da Ellene. Tutte le ragioni, sì degli *Eolidi* ſopra Corinto, ſopra la Magneſia, e ſopra la Macedonia, sì de'Dorieſi sù la Teſſaglia, per così fatte adozioni, e patti nel collegarſi, erano adunate nel ceppo di Ercole: il quale per diſcendenza materna preten-

Ttt 2 deva

a Apollod. lib. 2. Diodor. lib 4. num 8. Pauſan. Corinth p. 60.
aa Vide ſup. ſæc. 29. num. 9. & 10. b Ibi ex Pauſania, & Strabone.

deva eziandio quelle de'Tindaridi ſopra Laconia, già paſſate a'Pelopidi: e à queſte ſi aggiugnevano i diritti ſopra varie parti dell'Aſia minore, poſsedute anticamente [c] da Pelope à titolo di eredità, e da [d] Perſeo rè Argivo, e da [e] Bellerofonte Eolida per acquiſti di guerra. Ma i Pelopidi all'incontro non conſentivano di eſsere ſpogliati del regno Argivo, ottenuto [f] per donazione da Cilabaro ſuo collegato: e del Laconico, à cui [g] per le nozze di Elena, e ultimamente [h] per legittima elezione di Oreſte erano pervenuti. Gli Eraclidi però, non punto commoſſi ò da ſconfitte, ò da reſiſtenze, ma ſempre più pertinaci à tentare più volte, benche indarno, la occupazione di quegli ſtati, ſi avviſarono finalmente di conciliare maggiore apparenza di equità alla ſua cauſa, e maggior nervo di ajuti alle proprie forze. Preſero adunque [i] un certo Oſſilo Etolo diſcendente da Deucalione (la di cui ſchiatta aveva ragioni in vari luoghi del Peloponneſo più occidentali,) e alla promeſsa di conferirgli il principato di Elide aggiugnendo felici riſpoſte di Oracoli, e preteſti ſpecioſi di rinveſtire coſtui, e gli Achei, ſuoi cognati per Ellene (che in queſta confederazione ebbero parte, e nel Peloponneſo altresì avevano anticamente uno ſtato), ſtabilirono lega ſotto nome di Dori, e intimarono guerra à chiunque contraſtaſse loro il paſsaggio per l'Iſtmo nella Peniſola, ò ſi opponeſse alla ricuperazione delle provincie, che pretendevano. Non vi fù della ſtirpe di Ellene, ò di Deucalione altro ramo, che quello di Ione figliuolo di Xuto, il quale ricuſaſse di collegarſi con gli Eraclidi, e partir ſeco i pericoli, e le ſperanze. Erano già coſtoro confederati con gli Attici fin [k] da che Xuto ajutò Eretteo rè di Atene, à cui fù ſucceſsore nel principato, benche ricadeſse dipoi negli Erectidi: i quali ripigliarono il governo dopo di lui, e lo mantennero fino à Timete, per diſcendenza continuata nella iſteſsa famiglia verſo il ſecolo XXIX. Gli Attici adunque, e gli Ioni fecero un corpo da ſe, come i Dori, e gli Eraclidi dall'altra parte. Nè guari tardò ad unirſi a'primi chiunque dalla fazione Doriese veniva cacciato di Egialea. Degli Eolidi ſteſsi vi fù taluno, che trà eſsi cercò ricovero, e ottennevi principato [l]. Melanto rè di Meſsenia, diſcendente da Eolo, figliuolo di Ellene per Neleo, non sì toſto fù privato dagli Eraclidi del regno, che venne ricevuto dagli Ioni in Atene: e avendo preſo l'impegno di ſoſtenere le ragioni di quel comune contro il Rè di Beozia, con insfidarlo à tenzone di corpo à corpo, tal valore dimoſtrò nello abbatterlo, che fù acclamato rè dagli Atenieſi, à gran vantaggio di quello ſtato. Perciocchè laſciò il regno dell'Attica al valoroſo figliuolo Codro, anzi al regno laſciò il figliuolo, che riuſcì padre della libertà, e della

c Vide ſup.cap.29.num.8.ex Pauſan.lib.5.pag.288. d Sup.cap.27.num.6.pag.361.
e Sup.cap.27.num.4.pag.358. f Sup.cap.29.n.9.ex Pauſan.lib.2.pag.116.& Paterc.lib.1.
h Ibi. i Apollod.lib.2.pag.154.& Pauſ.lib.5.pag.292.& Strabo lib 8.pag.357.
k Vide Meurſ. de regno Athen. lib.2. cap. 10. ex Pauſania in Atticis Suida in Boedromiis, &c. & Conone apud Phot.narrat.27.
l Vide eundem Meurſ.lib.3.cap.9.& Strabon.lib.8. & 9, Conon.narrat.39. Pauſan.in Corinth. ab eo relatos.

della repubblica.[m] Abbiamo già riferito il di lui coraggio nel travisarsi in sembiante di fantaccino, per essere trà le prime file de'suoi ucciso da' nemici in battaglia, quando giudicò di adempiere con la sua morte la condizione, pattuita dall'oracolo per la vittoria.

Adunque le trè prosapie reali di Grecia, cioè degli Inachidi, de' Giapetidi, e de'Pelopidi, sovrane di quegli stati per tutto il corso della deca terza de'secoli antecedenti, erano ridotte à due corpi ò leghe; l'una de'*Doriesi*, che univa gli Eraclidi, gli Eolidi, e gli Achei parte in Elea, e in Corinto, e parte fuori dell'Istmo; l'altra degli *Attici*, e degli *Ioni* con quelli Eolidi, che venivano cacciati per gli Eraclidi; e gli Arcadi soli frà tutti godevano qualche specie di neutralità, così per la situazione vantaggiosa sopra de'monti, come per l'opportuna desterità del rè Cipselo,[n] che cercò à tempo affinità con gli Eraclidi, collocando la figliuola à Cresfonte rè di Messenia, e obbligandolo perciò à corrispondenza di amicizia, e di parentela con Leante suo figliuolo, e con gli altri posteri, da se denominati Cipselidi: i quali ressero l'Arcadia fino ad Aristocrate II, lapidato dal popolo per delitti, intorno al secolo XXXIII,[o] sì come narra Pausania.

III. Mentre gli Eraclidi, e i Dori cacciano dal Peloponneso, e dalle regioni di Tessaglia, e di Ellade tutti gli Ioni, e la parte degli Eolidi à se contraria; queste nazioni conobbero di non avere luogo, che bastasse à tutte, nell'Attica. Onde ricordevoli delle antiche pretensioni sù l'Asia minore, ò sperando facilità di ricovero dentro a'porti dell'Arcipelago per il commercio di già introdotto dopo la guerra di Troja,[p] si affidarono à portarsi in qualità di Coloni nella costa, che bagna l'Egeo, trà la Frigia, e la Caria.[q] Strabone però riferisce, il primo pensiero di quel passaggio essere caduto in mente di Oreste, avanti l'ingresso degli Eraclidi: il che pruova l'esercizio della navigazione fin d'allora continuato: indi afferma, che Pentilo suo figliuolo, LX. anni dopo la guerra Trojana, passasse in Tracia. Archelao figliuolo di Pentilo condusse quella, che fù propriamente detta Colonia Eolica, in Asia minore: e Grao, nato di costui, la distese fino al fiume Granico, e occupò l'isola di Lesbo. Da'cognati, e da'compagni loro dicesi fondata Cuma.[r] Erodoto aggiugne il catalogo delle dodici antiche Città Eoliche, ridotte dipoi à undici, per la esclusione di Smirna: ed egli stesso, ò chiunque altro sia l'autore della vita di Omero, che và sotto il suo nome,[s] esprime ancora il tempo del passaggio, e della fondazione delle Colonie. Ἀπὸ τῆς εἰς Ἴλιον στρατείας, ἣν Ἀγαμέμνων, καὶ Μενέλαος ἤγειραν, ἔτεσιν ὕστερων ἑκατὸν καὶ τριάκοντα Λέσβος ᾠκίσθη κατὰ πόλεις πρότερον ἐοῦσα ἄπολις. Μετὰ δὲ Λέσβον οἰκισθεῖσαν ἔτεσιν ὕστερον εἴκοσι Κύμη ἡ Αἰολιῶτις, ἡ Φρικῶτις καλεομένη ᾠκίσθη: cioè: *Dopo la espedizione contro Ilio, che intrapresero Agamennone, e Menelao, anni CXXX, Lesbo fù abitata per Città formate, che prima era senza Città. Dopo l'abitazione sudet-*

---

m Sup.pag.493. n Pausan.lib.8.pag.462: o Ibi pag.463.
p Pausan.& alii passim. Vide Epoch.marm.28. q Strabo lib.13.pag.582.
r Herodot.lib.1.num.149. s In fine opusc.de vita Homeri.

ſudetta di Lesbo anni xx. fù fabbricata Cuma, detta Eolica, e Fricotide. Siegue à riferire il natale di Omero, 18.anni dopo la fondazione di Cuma, allora che Smirna fù eretta: e giuſta il ſuo calcolo cade 168. anni dopo la guerra Trojana. [t] Marshamo, che riporta diverſi luoghi di antichi autori, e li confronta con Eratoſtene, e con i marmi di Paro, conchiude, in ciò, che appartiene al natale di Omero, parergli più lontano dalla vera cronologia il computo di Eratoſtene, che quello di Erodoto: l'uno, e l'altro però giudica doverſi correggere con l'epoche di Paro, le quali affermano, che Omero fioriſse l'anno 643.di quell'era, 302. dopo l'aſsedio di Troja; onde il di lui natale viene ad incontrarſi in queſto ſecolo XXXI: e il paſsaggio Ionico ſarà ſtato un ſecolo prima, e alquanti anni più averà preceduto il già riferito di Pentilo nella Eolia.

Siegue dunque al traſporto Eolico l'altro degli Ioni, ſotto la condotta di Neleo; di cui l'Epoche di Paro ſegnano l'anno 873, e 132.dopo i tempi Trojani: ove ancora ſoggiungono i nomi delle Città ò fondate, ò ridotte in colonie, cioè *Mileto*, *Efeſo*, *Eritra*, *Clazomene*, *Colofona*, *Miunte*, *Samo*, (i nomi dell'altre, logorati nella inſcrizione dal tempo, così vengono [u] da Palmerio ſuppliti con la ſcorta di Eròdoto, *Teona*, *Lebedo*, *Focea*, *Priene*, *Chio*): e la inſtituzione della ſolennità Panionia, deſcritta [x] da Erodoto più diſtintamente là, dove nomina il tempio di Nettuno Eliconio, appreſso di cui ſi adunavano à celebrare i ſacrifici, ed i giuochi. Riferiſce altresì Erodoto la cagione, onde dodici foſſero le Città Ioniche: e dice, che ſerbarono il numero delle parti, in che gli Ioni dividevano la di loro regione nel Peloponneſo, prima che gli Achei ne li cacciaſsero: e di queſti ſecondi narra, che ſino a'ſuoi tempi conſervaſsero il numero di quella ripartigione. [z] Marshamo opportunamente ricorda quivi con Pauſania, che le Città ſopradette, e la maggior parte di eſse furono più antiche del paſsaggio degli Ioni; prima della venuta de'quali altri Greci di Creta avevano cacciati da Colofona i Cari, e ſimilmente Mopſo, nipote di Tireſia Tebano, gli aveva allontanati da tutto il paeſe. Atamante con i Minièi aveva fondata Teone, e fattala comune a'Greci, ed a'Cari. Così gli Eritrei venivano da'Creteſi, e da'Panfilii, Greci di Origine. Così gli Eleeſi da Mneſteo, allora che paſsò à Troja con gli Ateniesi; onde fù agevole a'nuovi Coloni Ioni di ſtabilirſi nella ſpiaggia ſudetta, frà oſpiti ſuoi nazionali.

IV. Gli affari, e le dipendenze di queſte nuove Colonie ci hanno già introdotti à qualche notizia de' Creteſi, de' Cari, de' Lidi, de' Frigi, e dell'Iſole più conſpicue: la quale è neceſſario di proſeguire diſtintamente, connettendo il preſente all'ultimo ſtato de' ſecoli già deſcritti.

Parlando dell'Aſia minore, ci auvisò già [a] Strabone, che dopo la guerra Trojana, nacquero varie mutazioni in quelle provincie, non ancora da gli Eolidi poſſedute; perciocchè da quel tempo vi dominarono pri-

[t] Marsh.Can.Ægypt.ſæc.15.pag.412. [u] Vide notas hiſt.ad Chron.Marm.pag 192.
[x] Herodot. lib. 1.pag.142. [z] Marsh.ſæc.13 pag.344.Pauſan.lib.7 pag.,co.
[a] Strabo lib.12.pag 565.

prima i Frigi, e Misi; e dopo i Lidi; e finalmente gli Eolii, e gli Ioni: a' quali è necessario premettere i Cari, e Tebani, per il testimonio già riferito di Pausania: e inserire le scorrerie de' Treri, e de' Cimmeri, da Strabone istesso narrate.

V. Quanto a' Frigi, ed a' Misi, ritroviamo, che in questo secolo ancora ritenevano molto di lor potenza; perciocchè Mida, re della Frigia maggiore, cotanto celebre per le ricchezze, dicono [b] essere stato da Omero onorato del seguente Epitafio a richiesta del di lui suocero;

Χαλκῆ παρθένος εἰμὶ, Μίδου δ' ἐπὶ σήματι κεῖμαι, κ. λ.

Vergine son di bronzo, e sù la tomba
Di Mida io giaccio, &c.

Leggasi il rimanente della inscrizione in Erodoto, che à suoi tempi videla conservata in un pilastro del monumento di Gordio, padre di Mida: ed esprime questo pensiere, cioè *fin à tanto, che l'onda scorrerà, e cresceranno le piante, e nascerà il Sole, in somma fin che sarà il mondo, starò io per segno, che dimostri, Mida giacer quivi sepolto*. Da questo epitafio, che vide Erodoto, e intese riputarsi composizione di Omero, io traggo alcune notizie, confacevoli alla storia di queste nazioni, e de' tempi, che descriviamo, e dell'Erme, che usiamo per simboli. Imperciocchè à me sembra, che la donzella di bronzo, collocata sopra il pilastro della inscrizione, sia indicio del costume dell'Erme, poco prima da noi motivato come usanza dell'Asia minore, portatavi da Sesostri: e presa di poi ad imitare dall'Attica in quelle immagini, che dissero Erme, ed Ermatene. Di più mi pare di scorgervi non sò quale dichiarazione di ciò, che intendiamo essere state le Amazoni; le quali alcuni reputano favolose, altri vere: e le riportano [c] così à tempi di Sesostre, come a' seguenti di Troja, e delle colonie Eoliche, e Ioniche; onde pare necessario di accennare in questo luogo ciò, che riconoscere vi possa la istoria.

VI. Nello spiegare l'allegoria del poema di Omero [d] noi avvertivamo, che Dione Chrisostomo restava à torto maravigliato, come il Poeta non facesse menzione alcuna delle Amazoni: e ne pareva, che Minerva, figura dell'Egitto (onde vogliono, che la colonia delle Amazoni prendesse origine, e d'onde partì il di loro monarca Osiri, e Bacco, cioè Serostre, che dicono averle seco guidate fino alla Tracia), quando ferisce Marte con il pilastro antico, e nero, che già serviva di termine alle tenute, sia la più ingegnosa, e la più istorica tradizione, che delle Amazoni sia rimasta, volendosi intendere, che le Amazoni siano persone ideali, che raffiguravano le Città, domate già da Sesostre, e segnate ne' suoi pilastri con simboli femminili, che dichiaravanle meno agguerrite, e meno forti di altri popoli suoi nemici. Quindi è, che in varj luoghi dell'Asia minore, abitati da genti più dilicate ([e] quali seguiremo à riconoscere i Frigi, e Lidi) sono introdotte coteste Amazoni, ora collegate, ora nemiche di

---

b Herod t de vita Homeri n.xi. & ex eo Scaliger in notis ad num. Euseb. MCCCXX. pag. 79.
c Vide Strabonem lib. xi. pag. 504. *d* Sup. cap. 30. n. 41. & 44. *e* Infra sec. 32. n. 11.

di Bacco, e di Apolline nel secolo di Sesostre, e così di Priamo nè tempi Trojani, e nè susseguenti di Mida, e degli Ioni: ne' quali [f] Strabone riporta, che calassero con i Treri, e con i Cimmeri ad infestare i suddetti luoghi; onde il Poeta forse accennò il colore del termine, o del pilastro, lanciato da Minerva contro Marte, esser nero, per alludere al nome di Cimmerii, in quello, e nelle Amazoni significati. Non saprei apportar più certo carattere del vero sentimento, che ascondesi sotto l'allegoria di quel vocabolo, e di quella figura, quanto con l'autentiche immagini delle Città, che il di loro nome scrissero anticamente sovra i pilastri, e sù le medaglie, assieme con lo stesso simbolo di Erma femminile, armata in guisa di Amazone, onde hà origine l'*Ermatena* de' Greci.

VII. Oltre alla medaglia celebre dell'Ursino, riportata ancora da Sponio, e spiegata eruditamente là, dove tratta dell'Ermatene, e di altre specie di Erme composte; apporteremo in questo luogo quella una del nostro Museo, che fù coniata dal comune di Mitilene, e pare che superi molto di antichità la sopradetta di Ursino, battuta da gli Ordiesi in onore di Adriano. Questa di Mitilene sembra lavoro dè tempi, in che fioriva la libertà della Grecia; poiche non vi si scorge volto d'Imperatore. Da una parte è impressa la immagine della Ermatena, cioè un pilastro, ornato nella sommità con il capo di Minerva, armato di celata. Sotto il pilastro è scolpito il rostro di naue, segno di potenza marittima, e le prime sillabe di Mitilene restano compendiosamente impresse nel piano della medaglia MYTI ληναιῶν. Dall'altro lato si vede un capo di vecchio, che sommiglia molto alla immagine consueta di Omero; ma perciocchè non hà lettere conservate, che lo dimostrino evidentemente quel desso; io non debbo affermarlo. Sono bene, che gli Smirnesi, i quali pretendevano, Omero essere suo Cittadino, [g] avevano e'l tempio di lui, e la moneta di bronzo, perciò detta ὁμήρειον νόμισμα *numisma Omerejo*: e nulla meno, che gli Smirnesi, ambivano altre Città di essere credute patria, di quel Poeta; onde i Chiesi [h], al dire di Polluce, avevano altresì la moneta, impressa col volto di Omero, la quale [i] si vede nel museo Barberino. Allazio la pubblicò nella eruditissima opera de Patria Homeri, e Bellorio nelle immagini de' Poeti, assieme con altre degli Amastriani, che parimente figurano Omero: e dopo di essi Patino, e Morelli. Mitilene, capitale di Lesbo, fù altresì trà le impegnate à difendere in alcun modo, che Omero fosse suo nazionale: non già perche in quell'isola egli nascesse; ma perche si riputava quasi madre, e Metropoli delle Città Eoliche; si come può ricavarsi dal tenore della inscrizione di Paro, riferita di sopra; e dal vocabolo, onde Strabone distintamente l'appella: [k] σχεδὸν δὲ τι καὶ μητρόπολις ἡ Λέσβος ὑπάρχει τῶν Αἰολικῶν πόλεων. Molte di queste Città Eoliche pretesero, i natali del Poeta à se appartenere, come è già noto dal famoso distico antico [l] tradotto da Varrone appresso Aulo Gellio:

Septem

Strabo lib. 12. pag. 552. & lib. x1. pag. 505. Sponii Miscell. sect. 1. art. 4.
pro Archia Strabo lib. 14. [h] Iul. Poll. lib. 9. cap. 6.
Vide Allat. de Patria Homeri, Bellor. imag. Poet. &c. [k] Strabo lib. 13. p. 618. [l] A. Gell. lib. 3. c. 9.

Septem Urbes certant de stirpe insignis Homeri
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ.

E da [m] Erodoto viene esposto, che gli antenati di Omero erano Eolidi di Magnesia, passati à Cuma nell'Asia minore, con gli altri Eolidi, allora che fecero sua Colonia la suddetta Città, e vicina fabbricarono Smirna. Vediamo perciò appresso [n] Sponio la rarra medaglia de' Mitilenesi, che rappresenta Nausicaa, l'Eroina di Ulisse, celebrata da Omero. Ma siasi il volto di Omero, ò di Esiodo (già che [o] Stefano attribuisce questo secondo à Cuma Eolica,) ò di Alceo, che nelle monete di Mitilene riportano [p] Ursino, e Bellori, ò di qualunque vomo illustre ed Eroe: noi quì osserviamo il rovescio della *Ermatena*, come simbolo usato dalla Città, e proposto con il suo nome. A imitazione della metropoli Eolica, sotto gli auspicj della quale sembra, che Cuma, e Smirna siano state dopo di Lesbo abitate, in quella guisa, [q] che narra la inscrizione di Paro, è agevole il concepire, come le altre Città della lega Eolica, e appresso di loro le Ioniche dell'Asia, e il rimanente delle Greche in Europa, che attenevano agli Eolidi, agli Ioni, ò a' Frigi, e Dardani, e Lidi, in Eubea, in Attica, in Sicilia, in Italia, e finalmente la stessa Roma, discendente da quelli Asiatici, che abitavano la Dardania, prendessero à scolpire il capo di Donzella armata, e di alcuna Deità tutelare con lettere esprimenti il suo nome, così nelle monete di argento, che intorno à questo secolo [r] fù introdotto di coniare in Grecia per Fidone, come nell'Erme, che alzavano ò a' di loro guerrieri co' nomi della patria, perciò, [s] che fù esposto con Tucidide degli Ateniesi, ò alle Deità più antiche del paese, quali furono il Giano degli Italiani, il Termine de Romani, la Diana degli Efesii, la Minerva degli Ateniesi, e il Mercurio degli Arcadi: le quali tutte vediamo composte di capo umano, e di un pilastro liscio; se non quanto all'Efesino [t] furono aggiunti da' posteri più emblemi, e simboli, che prima non ebbe.

VIII. Se diamo fede à Plutarco, il primo impronto, ò la figura delle monete antiche appresso de' Greci fù di obelisco, ò sia di Erma rivoltata, ò pilastro assottogliato da un capo, e forse ancora semplicemente fù il metallo spendibile battuto in verghe, tagliate in piccioli pezzi, quale oggidì ricevono le zecche nostre, poco dissimile dalla forma di guglia, onde presero il nome di obelischi, e di oboli [u]: κινδυνεύει δὲ τὸ πάμπαν ἀρχαιῶν οὕτως ἔχειν ὀβελίσκῳ χρωμένον νομίσμασι σιδηροῖς ἐνίων δὲ χαλκοῖς, ἀφ' ὧν παραμένει, πλῆθος ἔτι καὶ νῦν τῶν κερμάτων ὀβολοὺς καλεῖσθαι, cioè: *sembra onninamente, che questo fosse il costume de gli antichi, i quali si servivano di obelischi, monete appo di alcuni di ferro, e ad altri di bronzo: onde rimane ancora oggidì l'usanza di appellar oboli una quantità di monete minute*. Il che si conferma ancora

m In Op. de vita Hom. n Spon Miscellan. sect. 4. pag. 130. o Stephan. in Cuma.
p In imagin. Veter. ill. q Epocha marm 28. Vide sup. pag. 324. r Ibi Epocha xxxi. p. 325.
s Sup. pag. 510. t Vide Menestræum de symbol. Dianæ Ephes. u Plut. in Lysandro p. 442.

cora per Isidoro, benche egli derivi il nome e la figura dalle saette, anzi che dalle guglie. Obolus siliquis tribus appenditur habens cerates duos, calchos quatuor. Fiebat enim olim ex ære ad instar sagittæ, vnde & nomen ὀβελὸς à Græcis accepit, hoc est sagitta. Possiamo aggiugnere, che in Arabia si è mantennto, ò rinovato il costume antico, attestando i viandanti celebri [z] con Mons. Tavernier, che la moneta degli Arabi (di cui egli dà la figura, e noi la rappresentiamo fedelmente con la sua immagine,) sia battuta in forma, non circolare, e piana, come le nostre, ma à modo di gugliette cilindriche. Succedè in luogo de gli oboli antichi la forma nuova delle monete, ò con l'impronto dell'obelisco rivoltato, ò sia del pilastro, ed Erma: quale nella presente di Mitilene, e nell'altre, accennate [a] da Ursino, e da [b] Mons. Agostini, e da [c] Tristano, e col solo nome della Città, che le coniava, rappresentato in lettere, ò in simboli: e questo ancora incidevasi ne' termini, e ne' pilastri de' confini, cioè in un'altra specie di misure pubbliche: e finalmente per maggiore vaghezza, e facilità di compendio gli stessi antichi ritennero nelle monete i nomi della Città, ma in vece dell'Erme (segno già reso troppo comune) scolpirono i soli capi de' numi tutelari, che distinguevano l'una dall'altra repubblica; e nel rovescio effigiarono ciò, che al magistrato piaceva di aggiugnere per divisa.

IX. Il che sia detto non tanto per digressione intorno, alle monete (delle quali speriamo di ragionare più à lungo in altra opera), quanto per necessità della istoria di questo secolo: appresso al quale riferiscono i marmi di Paro nell'Epoca 31. la introduzione delle misure, e de' pesi pubblici trà gli Argivi, assieme con la moneta di argento, l'anno 631. dell'Era Attica, che fù il duodecimo dopo quello, [d] che assegnano al fiorire di Omero. E veramente [e] Strabone, che apporta Eforo in testimonio delle invenzioni di Fidone, [f] altrove accenna, che solamente a' tempi di Omero cominciasse ad essere in pregio l'argento: metallo meno stimato nella età degli Eroi, si come quello, che poco era utile alle necessità della vita, in paragone del ferro, e del bronzo. Alquanto prima però di Omero, e l'argento, e l'oro, se non in monete, certamente in masse furono ricercati da' Greci, [g] come dimostrano i racconti di Frissi, e degli Argonauti. Se bene in questa età crebbe molto la stima dell'oro, e la opulenza de gli Asiatici; onde sono gli avari voti, e le trasformazioni di Mida, celebri nè poeti, e nelle memorie istoriche delle Città. Vediamo nella medaglia, che riferisce [h] Sponio, il rovescio di quella, ove Mida è rappresentato, contenere la figura di donna, con le bilance, quali i Latini rappresentano la Moneta. Con tutto ciò rimase al bronzo l'onore antico di servire alla memoria perenne del di lui sepolcro, reso ancora più durevole [i] dal verso di Omero, Καλκῆ παρθένος εἰμὶ κ. λ. il quale hà conser-

vato

x Isid. Orig. lib. 16. c. 23.   z M. Tavern. Voyag. p. 1. pag. 3.   a Vrsin. imag. Vir. ill. p. 7. & p. 85
b Augustin. Dialog. 1. pag. 12.   c Tristan. tom. 1. pag. 695.   d Sup. pag. 325.
e Strabo lib. 8. pag. 358.   f Strabo lib. 12. pag. 551.   g Sup. sæc. 26. & 27.
h Spon. Miscellan. sect. 4. pag. 130.   i Vid. sup. pag. 519. ex Herodot. de vita Homeri.

vato à noi la storia di quella età, e ci hà porti ò indici, ò argomenti dello stato de' Frigi, e degli altri, intesi per nome di Amazoni, e dell'abbondanza de' metalli nell'Asia, e della introduzione di nuove monete in Europa nel secolo, che descriviamo.

X. L'altro simbolo del rostro di nave, aggiunto all'Ermatena descritta nella medaglia di Mitilene, ci auvisa della potenza marittima, acquistata in questi tempi dalle nuove colonie di Eolidi, e d'Ioni, e della maggiore, che avevano i Cretesi, i Cari, e i Rodiani.

Testificò già Plinio, altrove da noi riferito,[k] che Mitilene fù possente per anni cinquecento. [l] Tanti à un di presso si vogliono numerare dal passaggio Eolico, onde incominciò la sua forza, fino allo invaderla e sottometterla de' Persiani, correndo il secolo XXXV. Non ebbero si tosto gli Eolidi, e gli Ioni fondate nel continente d'Asia minore le Città già descritte, che si diedero al traffico, cioè a dire procurarono quel nutrimento, che dopo le leggi è il più necessario all'adolescenza di ogni Repubblica. Contribuì non poco ad afficurarle da gli insulti de gli Eraclidi, e dalle ingiurie, ò dal risentimento de gli Asiani la potenza grande, che i Rè Cretesi ([m] Greci di origine, e perciò inclinati à proteggere i loro congiunti) ottennevano nel mare Mediterraneo, dopo Minos, II. di queme, dalle spiagge di Grecia fino à quelle della Fenicia. Incominciano da questo Principe le nuove voci di Θαλασσοκρατεῖν, e Θαλασσοκρατία, delle quali disputa [n] Vossio, se esprimano *diritto di dominio*, ò pure non più, *che forze grandi per occuparlo*: e conchiude, che Tucidide, Diodoro, Nicolò Damasceno, Strabone, Africano, Suida, Cedreno, ed altri scrittori antichi d'istorie sembrano portare *occupazione attuale*, e per essa *diritto di dominio particolare* sopra ciò, che da niuno dianzi fù posseduto: à quali aggiugne i versi del Tragico.

O magna vasti Creta Dominatrix freti
Cujus per omne littus innumeræ rates
Tenuere pontum, quidquid Assyria tenus
Tellure Nereus pervium rostris secat.

Sieguono al dominio marittimo di Minos, e de' Cretesi, dopo 175. anni, quello de' Lidi, e de' Meoni per anni 92., e di altre nazioni, che per maggiore brevità ridurremo nel seguente catalogo, con l'ordine, e con il tempo, che Vossio raaccoglie da Tucidide, da Africano, e da Eusebio.

1	Minos II. e i Cretesi per anni	175.	n. Euseb. 765.	Nel sec. XXVIII. e in quasi tutto il XXIX.
2	Lidi, e Meoni per anni	92.	940.	sec. XXIX. e XXX.
3	Pelasgi anni	85.	960.	sec. XXX.

Vuu 2 4 Traci

k Vide sup. cap. 18. num. 7. pag. 213.
l Ex ep. 28. & 4. Marm. Arund. sup. pag. 324. & ex Herodoto lib. 6. n. 31.
m Sup. cap. 26. n. 3. pag. 336. & cap. 29. n. 4. pag. 392. in fine.
n Vossius de Domin. Maris lib. 1. cap. 9. & seqq.

4	Traci anni	79	1014	ſec. xxx. e xxxi.
5	Rodii anni	23	1100	ſec. xxxi.
6	Frigi anni	25	1127	ſec. xxxi. e princ. del xxxii.
7	Ciprii anni	23	Euſeb. edit. Baſil.	ſec. xxxii.
8	Fenici anni		dal n. Euſ. 1192 al 1230	ſec. xxxii.
9	Egiziani anni		num. Euſeb. 1230	ſec. xxxiii.
10	Mileſii anni		1265	ſec. xxxiii.
11	Cari anni		1284	ſec. xxxiii.
12	Lesbii anni	69	1341	fine del xxxiii. e parte del xxxiv.
13	Foceſi anni	44	lib. 1. Chron. pag. 42.	fine del ſec. xxxiv. e princip. del xxxv.
14	Corintii anni		da Tucidide lib. 1.	ſec. xxxv.
15	Ioni		dallo ſteſſo Tucidide	ſec. xxxv.
16	Naxii anni	10	dalla Cron. di Euſeb. lib. 1. pag. 43.	ſec. xxxv.
17	Eretrieſi anni	7	ivi	ſec. xxxv.
18	Egineti anni	20	ſino al paſſaggio di Serſe 1508	ſec. xxxv. fine.

19 Serſe paſsò nel principio del ſecolo xxxvi. del mondo in Europa, è fù disfatto, come ſi dirà nella iſtoria di quel tempo cap. 36.

Vi hà qualche picciola differenza in alcuno dè numeri di mezo, la quale ſi può vedere ricercata ſottilmente da Voſſio. Al preſente argomento baſta di tenere la Cronologia più accertata delli due eſtremi, e proſſimamente alla più vera computazione riferire le ſucceſſioni d'ogni ſecolo, ſi come indica baſtevolmente la tavola. Degli eſtremi di queſta niun dubbio v'hà, che non ſiano aſſai certi; mentre il principio è legato alla età di Teſeo, la quale già è ſtabibita con l'Epoche di Paro nel ſecolo xxviii: ed il fine del paſſaggio di Serſe è trà gli anni più certamente diffiniti, che ricordino le antiche iſtorie, per la famoſa ecliſſe del Sole, di cui ſi dirà à luogo ſuo nel dichiarare il ſecolo xxxvi. Della età di mezo io ſtimo ſovverchia ogni ricerca più minuta, e più ſcrupoloſa, che pretenda di indagare gli anni preciſi; mentre non dobbiamo già credere, che il dominio marittimo, di cui quivi ragionaſi, abbia ſpecie di magiſtrato, che ſi conferiſſe per voti in alcuno annuale congreſſo, ò pure ſi otrenneſſe à vn certo periodo di tempo, da diffinirſi à piacimento de' popoli. Non vi hà memoria di comizii delle nazioni, ordinati à una cotale elezione; nè i principi di allora ambivano di eſſere conſoli de' naviganti, ma cercavano di mantenerſi ſovrani, ſi nelle terre, ſi nelle ſpiagge proprie, e liberi nell'eſſercizio dell'arte nautica, come pruovano le frequenti colonie, in queſti tempi fondate. Egli è vero, che ne' Capitoli della pace Trojana ſi pattuì alcuna coſa intorno alla navigazione, [o] per quello, che già fù accennato con Dione Criſoſtomo. Aggiugnia-

o Sup. cap. 29. n. 7. pag. 490.

gniamo di più, che i Cretesi stabilirono leggi nautiche: e poco appresso; furono introdette le Rodie, approvate con la osservanza di tanti popoli, che si mantennero in credito fino à tempi di Tullio, e più oltre ancora fino à quelli di Giustiniano. Ma questo vigore medesimo delle suddette leggi, conservato per tanti secoli dopo la soggezione di Creta, e di Rodo all'imperio Romano, dimostra, che non siano indicio di autorità di un popolo sopra i mari, e sopra le spiagge altrui; anzi più tosto assomiglino alle costitutioni, che oggidì osservano le nazioni d'Europa ne' giudici mercantili, giurate, e approvate dalla maggior parte de' Principi, e pubblicate con titolo di *Consolato del Mare*, senza che per esse vno stato acquisti sopra le spiaggie altrui ragione veruna di Signoria. La potenza marittima descritta da Eusebio nel catalogo sopra accennato, è indicio di tale adunamento di navi, e di presidi ne' porti, e nella marina di alcuno stato; che niuno de' legni forastieri potesse penetrare per forza, ma fosse astretto à conoscere la sovrana autorità del Signore diretto, con pattuir seco la facoltà di pratticare per que' contorni; e qualunque volta decadeva uno stato dal diritto di questo imperio, si diceva perdere la *Talassocrazia* θαλασσοκρατέιαν, che prima otteneva nel proprio mare. Nè in altro modo potrebbe intendersi la Cronologia di Eusebio, nella quale riconosciamo i principi dell'imperio di mare in qualunque nazione delle già nominate, ma non riconosciamo già in tutte il termine della potenza acquistata: e di più, paragonando i numeri degli anni, assegnati alla durazione di ciascuna Talassocrazia, con quelli dell'Era, da lui continuata nel decorso della Cronologia, si vede, che il termine di una Talassocrazia non è cominciamento dell'altra, ma concorrono assieme due potenze di mare in più anni. Così dal principio dell'Imperio marittimo de' Cretesi al principio della potenza de' Rodii la Cronologia dimostra lo spazio di 335. anni; e la somma, che risulta dalla durazione di tutte le Talassocrazie, arriva agli anni 431. Conviene adunque riconoscere, che non succedevano le nazioni suddette nell'imperio marittimo di tutto il Mediterraneo à guisa de' magistrati; ma s'intendeva, che allora cominciassero ad ottenerlo ciascheduna ne' propri mari, quando adunavano forze bastevoli, per tenere lontana ogni usurpazione degli esteri: e allora lo perdessero, quando per patti, ò per altro modo, e diritto delle genti, restavano spogliate di quella sovranità.

XI. Dopo di aver premessa la esplicazione già riferita delle Talassocrazie, sarà più agevole l'ordinare di esse la istoria. Dal secolo XXVIII. per tutto il XXIX. e nel principio del XXX. i Cretesi si mantennero in credito di Signori del mare, e stabilirono leggi, approvate dopo, e ricevute ne' costumi propri d'altre nazioni. Da quel principio del regno di Minos [p] narra Diodoro, che il di lui fratello Sarpedone passasse in Licia, e generasse Evandro; il quale ottenne il regno, e diventò padre dell'altro Sarpedone, che ajutò Agamennone con 80. navi. Dopo la guerra Tro-

jana

[p] Diod. lib.5. n.80. & 85.

jana i Meoni, ò Lidi, similmente signori del mare vicino, tenevano presidiati i di loro porti; e goderano sovrana potestà nelle spiagge. Mà nel corso del secolo xxx. gli Eolidi, e gli Ioni, assistiti da' Cretesi, sbarcarono nell'Asia minore, e non senza contrasto de' Meoni, ò Lidi, che abitavano que' contorni, vi fondarono finalmente le Colonie già riferite. Sembra perciò, che costoro perdessero l'uso della Signoria ne' lidi dell'Asia minore, ove ancora diedero fondo i Traci, ò Treri, [q] che Strabone avvisa essere stati una stessa nazione; onde leggiamo attribuita a' nuovi Coloni Pelasgi, e Traci la Talassocrazia, che prima davasi a' Lidi. Di questi scriveva [r] Erodoto, essere stati chiamati prima Meoni, e da Lido figliuolo di Atti avere ottenuto il nuovo nome di Lidi: il quale la Provincia ritenne non solamente circa il tempo de gli Eraclidi, mà ancora dopo DV anni, in che perseverò nel suddetto dominio la stirpe di Pelope. Le altre memorie de' Lidi saranno riportate da noi nel seguente capitolo, con la occasione di riferire le origini de' Toscani, che vogliono di colà ricavarsi.

XII. Nel decorso di questo secolo incontriamo appresso Eusebio la sovranità de' Rodiani nel proprio mare. Le antiche memorie dell'Isola, benche alterate con favole, parvero à Diodoro degne di estrarsi da Zenone, e da gli altri, che le descrissero, e riportandole nel quinto suo libro narra: che [s] *da principio i Telchini creduti figliuoli del mare, e di Nettuno educatori, e professori di magia, e di molte arti ritrovatori, e de' simolacri*, (onde apparisscono essere de' primi Egiziani, venuti d'oltre mare con Inaco, ò pure di que' Cretesi, e Cureti, e Coribanti, che [t] Strabone afferma riputarsi in riguardo à Telchini συγγενεῖς ἀλλήλων, καὶ μικράς τινας αὐτῶν πρὸς ἀλλήλους διαφορὰς διαστελλόντων, *cognati trà sè, e distinti con menome differenze*: e de' quali noi dicevamo [u] con Timete appresso Diodoro, che fossero dal rè Ammone di Libia, prossimo discendente da Chamo, instruiti nell'arti Egiziane, e Babilonesi), *mentre le superstizioni di Venere passavano in Cipro, per nefanda cagione fossero tramutati in demoni, ò Genii orientali* προσηώους δαίμονας (nome, che spiega bastevolmente la patria loro). Aggiugne, *che predicessero il diluvio: e l'uno di essi per nome Lico passasse nel continente di Asia minore à dare il nome alla Licia. Essendo sopravenuto il diluvio* (cioè il particolare di Egitto circa l'età di Cecrope), *dice, che dal Sole nacquero in Rodo gli Eliadi, nuova gente: e che trà questi, e Cecrope, il quale regnava in Atene, si eccitò gara nel celebrare il primo sacrificio à Minerva, à fine di ottenere l'assistenza perpetua di questa Dea, secondo l'oracolo, e le promesse del Sole*. Vuole, che li sette Eliadi principali fossero inventori d'arti, e le portassero Macare in Lesbo, Acti in Egitto (ove fondò Eliopoli, e insegnò Astronomia) e Triopa nella Caria. Molti secoli appresso introduce Cadmo apportatore di let-

---

[q] Strabo lib.13. pag.586. [r] Herodot. lib.1. num.7.
[s] Diod. lib.5. num.55. & seqq. [t] Strabo lib.10. pag. 466.
[u] Sup.cap.18.n.15.pag.281. Diod. ubi sup. Græcæ edit pag.226. lat. pag.311. lib.5. n.55.

lettere. Mà da ciò, che ſoggiugne di Danao, paſſato à Rodo nella età de' figliuoli de gli Eliadi, e dall' Epoche 1. 7. e 9. di Paro ſi vede, che i molti ſecoli trà Cadmo, e gli Eliadi contemporanei di Cecrope, ridurre ſi vogliono à pochi anni, nè à più di 50. Allora ſi apprende, in qual guiſa alla età di coſtoro [x] ſpetti la introduzione del culto di Minerva, e i ſacrificj di Lindo, celebrati dalle figliuole di Danao; e parimente la fondazione di Eliopoli, fatta non già da' Rodiani, mà da gli Arabi di Seſoſtre, che paſſarono ad occupare l'Egitto circa que' tempi: come appariſce da Erodoto, e da ciò, che per noi fù oſſervato [z] nello eſporre il xxx. ſecolo; benche la parentela, che probabilmente fù trà coſtoro, e frà gli Arabi, [a] compagni di Cadmo nel viaggio di Rodi, e di Grecia, e lo ſteſſo rito di adorare il Sole, faceſſeli appellare Eliadi, e daſſe occaſione a' Rodiani di ſpacciarſi per autori della fondazione di Eliopoli, la quale apparteneva à gli Arabi ſuoi nazionali. Comunque ſia la ſerie del fatto; la ſomma riſponde alle pruove della lega di Egitto. Perciocchè le ſuperſtizioni introdotte, e le poſate del viaggio di Danao, e di Cadmo dall'Egitto, e dalla Fenicia, con gli Arabi di ſuo ſeguito, fanno conoſcere, [b] che in que' principj dell' arte marinareſca ſi tenevano aſſai proſſimi a' lidi del Mediterraneo, e paſſavano di Egitto in Fenicia, e quinci à Rodi, e nella Caria, per tragittare l'Egeo, e dar fondo nell'Attica, e in Egialea: onde vediamo inſtituite ne' ſuddetti luoghi le prime Talaſſocrazie, dapoi, che l'eſempio di Creta dimoſtrò la utilità del dominio marittimo. Rodi, che dopò Candia è il paſſo più celebre, per imboccare dal Mediterraneo nell'Arcipelago, preteſe diritto di ſovranità in quella coſta. [c] Diodoro ſcrive, che Altemene, figliuolo di Crateo rè di Creta, ivi regnaſſe poco prima della guerra di Troja: sì come vuole, che gran parte di Caria da uno de gli Eliadi e Rodiani, per nome Triopa, foſſe ridotta in ſua poteſtà: le quali coſe dimoſtrano, che la Talaſſocrazia de' Rodiani, propria di queſto ſecolo (giuſta i racconti di Euſebio) ſeguiſſe l'eſempio de' Creteſi; sì come qualche ſecolo inanzi gli acquiſti di Caria, e del Cherſoneſo avevano comunione d'intereſſe, e di eſempio con gli ſteſſi dominatori di Candia. Intorno alla guerra Trojana introducono gli Scrittori amiſtà, e oſpizio de' Pelaſgi, e de' Teſſali, così nell'una, come nell'altra di queſte due Iſole, e impegnano i principi delle medeſime ora à ricettarli, ora à portarſi à difenderli. Se noi paragoniamo cotali frammenti di tradizione, che reſtano in Diodoro, con le genealogie, di già riferite nel principio di queſta Deca, le quali dimoſtrano, le ſuddette nazioni provenire da Inaco Egiziano; ſaremo perſuaſi della cagione di tale amiſtà frà gli Arabi, e l'Egitto, e la coſta d'Aſia di quà dal Tauro, e dall'Eufrate, con le Iſole, e con i Greci uniti ſeco nella impreſa di Troja: ch'è il punto ove ſi adunano quaſi

x Diodor. ibi n. 58. & Epoch. marm. 9. ſup. pag. 322. z Sup. cap. 30. n. 19. 21. & 24. & ſeqq.
a Ex Strabone lib. 10. pag. 447. ſup. cap. 30. num. 21. & ſeq.
b Seneca Med. verſ. 315. c Diod. ubi ſup. num. 61.

quasi nel centro, e onde si partono le linee tutte de'disegni, e le conseguenze de gli affari de' secoli già descritti. Insieme si scorgerà da noi la cagione, onde in questo secolo potessero i Rodiani, e i Pelasgi tentare la Talassocrazia. [d] I Doriesi, condotti da Altemene Argivo, dopo la morte di Codro, fondarono in Creta, e in Rodi nuove Colonie; mentre gli Eolidi, e gli Ioni, cacciati per gli altri Doriesi da Grecia, si stabilivano verso la Frigia. L'antica amistà de' Pelasgi, e de gli Argivi con l'Asia littorale situata verso il mare di Candia, e la recente inimicizia con i nuovi coloni dell'altro lato, che sporge sopra dell'Arcipelago, resero, quella facili, e questa necessarie le fortificazioni per mare, e le fabbriche de' nuovi legni: da'quali presero argomento di mantenere con titolo di dominio l'assoluta padronanza della imboccatura del Mediterraneo con l'Arcipelago, che trà Caria, e Candia apre il varco alla comunicazione dell'Asia minore con l'Africa.

XIII. Nè i Traci dall'altro canto furono meno avveduti, e meno pronti per occupare il dominio del Canale, che passa nella Propondide, e nell'Eusino; onde acconciamente si riferiscono à questi tempi le suddette Talassocrazie di tutte queste nazioni: alle quali si aggiungono i Frigi, ò collegati de' Traci [e] come già furono nel sostenere l'assedio di Troja; ò accomunati seco in un popolo, dopò la invasione de' Treri, (che parimente erano Traci), e de' Cimmeri, [f] già riferita da noi con l'autorità di Strabone: il quale ancora de' Bitini affermò, [g] che fossero Thini, di origine Tracia, e occupassero i luoghi, posseduti per l'avanti da' Misi. Sembra però che dobbiamo apportare qualche ragione del silenzio de gli Arabi, de'Fenici, de gli Egiziani, in così gravi mutazioni di stati, e del traffico, e della navigazione per la parte orientale del mare Mediterraneo.

XIV. Le domestiche, e maggiori turbolezze dell'Asia grande tenevano occupate in pensieri più vicini, e più importanti quelle nazioni: le quali, da che l'Imperio de gli Arabi, ò de' Sabii dopò Sesostre, per negligenza de' successori restò diviso, nel modo, già da noi riferito, furono variamente agitate, e da moti de' suoi, e da violenze de gli esteri. In Egitto, in Siria, in Fenicia alzarono il capo nuovi principi, e rè. Di quà dall'Eufrate, e oltre al Tigri similmente lo eressero i Parti, i Medi, e i Persiani, per l'avanti oppressi dalla troppo autorevole protezione, ò dal dominio sovrano de' Monarchi Assiri di Babilonia, e de' Sabii di Arabia. A' quelle genti, cui prossimo non era un prepotente signore, che le opprimesse, non fù molto difficile ristabilirsi nella libertà in quel comune equilibrio di sospetti, di forze. Mà a gli Egiziani, che rimanevano esposti alla formidabile potenza de gli Etropi Africani, altre fiate sperimentata insuperabile da Sesostri, e avanti di lui da tutto l'Egitto, [h] che numerava appresso Erodoto dieciotto Etiopi nella serie

d Strabo lib. 14. pag. 653. e Sup. cap. xxx. num. 41.
f Strabo lib. 13. pag. 586. g Id. lib. 12. pag. 541.
h Herodot. lib. 2. num. 99.

rie de' ſuoi regnanti; il dividere la monarchia in fazioni di ottimati, e di regoli fù lo ſteſſo, che aprire la breccia alle invaſioni de' ſuoi vicini. Guidavali il Nilo con il ſuo corſo: ammettevali l'Eritreo ne' ſuoi porti: e per mare, e per terra patenti vie ſi offerivano a gli Etiopi Africani, per traſportare genti ed attrecci, e per diſcendere ſopra l'Egitto, non in guiſa di predatori, che tentaſſero incerte ſcorrerie, mà in forma di giuſto eſercito, e ben proveduto, che procedeſſe regolatamente à ſtabili, e meditate conquiſte. L' interdetto generale de' templi, e delle antiche ſuperſtizioni, e la nuova architettura delle piramidi, e di ogni legge paterna la ſouverſione à noi [i] diedero ſufficiente argomento di riconoſcere nelli trè Principi, odiati, e condannati d' infamia da' Sacerdoti Egiziani, le vittorie, ed il regno de gli Etiopi Africani fino à Micerino: di cui l'età cade intorno al xxx. ſecolo. Coſtui riduſſe le prime leggi, e le ſuperſtizioni, abolite già per cento, e più anni da' proſſimi anteceſſori: il che non puote non alterare gravemente lo ſtato, perche la mutazione de' diritti de' Sacerdoti, e del provento de ſacrificj non averà cagionate minori turbazioni di quelle, [k] che due ſecoli appreſso di lui eccitò il Rè Sethone, dal ſacerdotio di Vulcano portato al regno di Egitto, quando levò alle milizie i campi, donati da' Principi anteceſsori. Se vogliamo conſiderare la poteſtà, che le antiche leggi conferivano a' ſacerdoti del regno, [l] facendoli per così dire ſourani de gli ſteſſi rè, e arbitri delle azioni loro, anzi quotidiani cenſori de' Principi, con quel diritto di preſcrivere norma ad ogni fatto di eſſi e pubblico, e privato, che parrebbe incredibile, ſe Diodoro non lo affermaſſe dopo l'eſame rigoroſo de' Comentarj del regno di Egitto, ove ciò vide ſcritto; ſe, diſſi, conſideriamo tanta poteſtà, ora data, ora reſtituita dal principe, prima ſubordinato à que' ſacerdoti, [m] che erano la terza parte del popolo, e che avevano in mano tutti gli affari del principato, e in un certo modo il rè medeſimo; è manifeſto, che ſenza violenta convulſione di tutto il corpo, non puotero ſcompaginarſi le giunture de' membri di quello ſtato: [n] onde la reſtituzione de' templi, adempiuta per Micerino, la interruzione della iſtoria di Aſichi, e di Boccori, la invaſione dell' Etiope Setone, il di lui volontario ritiro dopo 50. anni di regno, e finalmente la elezione di un ſacerdote per nuovo rè, e la diviſione in molti colleghi, moſtrano le trame politiche de' miniſtri, trà ſe diviſi, ed il vantaggio, ricavato da gli eſteri nelle fazioni de' Cittadini. Egli è vero, che altrove noi oſſervammo la confuſione delle memorie di queſti tempi appreſſo gli Egiziani medeſimi, per quello, [o] che riportammo in diſcorrere di Maneto. Mà ivi altresì fù ſtabilito [p] che un Etiope occupò il regno non molto dopo la morte di Micerino, cioè intorno al ſecolo XXXI. di cui parliamo; e che appreſſo, ricuperandoſi da' nazionali la dignità, vie-

[i] Sup. cap. 30. num. 16. 18. & 19. [k] Herodot. lib. 2. num. 141.
[l] Diodor. lib. 1. num. 70. [m] Diod. ibi num. 28. & 73.
[n] Vide ſup. cap. 30. num. 20. [o] Sup. cod. cap. num. 4. & 5.
[p] Ibi num. 30. & 51. & 52.

vietarono per ſicurezza propria il commercio con gli ſtranieri, il quale per l'avanti era più libero: come può ſcorgerſi dalle frequenti [q] Colonie de gli Egiziani, narrate nella Deca anteriore, e dall'accogliemento di Menelao, e dalle notizie de' coſtumi Egiziani, che inſerì Omero ne' ſuoi poemi, e oſſervò l'iſtorico Diodoro. Anzi che io giudico, eſſere riuſcita più oſcura la allegoria del poema di Omero, appunto per queſto, che i due ſecoli, proſſimi dopò di lui ſino all' età dell' altro Pſammitico (il quale riaprì la via di comunicare co' Greci), involſero in nuove tenebre di obblivione ciò, che ſtudioſamente celavano i Sacerdoti Egiziani delle memorie de' Principi anteceſſori, da eſſi odiati per cauſe di religione. Mà ne gli annali de' Fenici, e molto più [r] ne' ſacri della Paleſtina, reſtò notizia diſtinta di molti rè, e ſpecialmente di quel Seſaco, il quale nel ſecolo XXXI. che trattiamo, dominava l'Egitto: e à ſuggeſtione di un malcontento di Paleſtina, riſoluto d' invadere gli Iſraeliti, adunò eſercitò innumerabile di gente di Libia, di Trogloditi, e di Etiopi, e con milleducento cocchi, e ſeſſantamila ſoldati à cavallo portatoſi nella Giudea [ſ] (Gioſefo aggiugne quattromila pedoni) eſpugnò le Città più munite, e la ſteſſa regia di Roboamo in ſuo potere ridusſe: la quale contro i patti della reſa mettendo à ruba, carico di ricca preda ritornò nell' Egitto. [t] Marshamo è di parere, che il Seſaco di Roboamo ſia lo ſteſſo, che il rè Seſoſtre del ſecolo XXVI.: ingannato forſe dal maravigliarſi, che fà Gioſefo, perche da Erodoto ſi attribuiſce à Seſoſtre la erezione de' pilaſtri ignominioſi, ch' egli ſtima eſſere indicio de gli acquiſti del rè Seſaco. Gioſefo però non confonde i due rè, diſtanti per cinque ſecoli d' intervallo. [u] Confonde più toſto i ſegni delle vittorie del primo con il ſacco dato alla Città dal ſecondo: ſupponendo, che dal non eſſere ſtata per l'avanti eſpugnata Gieruſalemme ne ſiegua, che il primo eriggerſi de' trofei ſeguiſſe à tempi dell'ultimo, e non del primo conquiſtatore. Mà non deve legarſi con la eſpugnazione di Gieruſalemme la erezione de' titoli di Seſoſtre: à tempo di cui quella Città non era oggetto da invitarlo à ſpogliarla, non eſſendovi regia nè tempio, nè i teſori, colà portati qualche ſecolo dopo dalle flotte d'Ofir per comando di Salomone. Vi erano bensì à tempi di Roboamo, e del ſecolo XXXI. in cui cade la invaſione di Seſac, tirato in Gieruſalemme da' conſigli dell' empio Gieroboamo. Nè Gioſefo puote ſcordarſi di avere [x] altrove ſcritto, che a' tempi de' Giudici, quando Gieruſalemme non era Città reale, tutto Iſraele per otto anni fù tributario, e ſchiavo di Chuſan Raſathaim, ò Chuſarte, [z] in cui abbiamo riconoſciuto Seſoſtre il Monarca di Egitto, di Arabia, di Siria, e della maggior parte di quegli ſtati, che per l'avanti poſſedevano di quà dal Tigri gli Aſſiri. Nè vuole accuſarſi Africano di avere alterate l'età [a] *juxtà receptum Græcorum*

[q] Vide Diodor. lib. 1. num. 96. [r] 3. Regum, & 2. Paralip. cap. 12.
[ſ] Ioſ. antiq. lib. 8. cap. 4. [t] Marsh. Can. Ægypt. ſec. XV. pag. 357.
[u] Ioſ. ibi cap. 4. [x] Idem lib. 5. antiq. Iud. cap. 3. [z] Sup. cap. 30. num. 25.
[a] Marsham. ſæc. XV. pag. 391.

rum prochronismum, come censura assai arditamente Marshamo: anzi è necessario di approvare la retta cronologia, che riporta Sesostre a' tempi di Danao, anteriori alla guerra Trojana; e riserba Sesaco al presente secolo, terzo dopo il Trojano. Nè Marshamo istesso potrebbe negare, che siano incompatibili con questa età gli acquisti di Sesostre sino alla Ionia, ove Erodoto riconobbe i di lui pilastri; mentre i mari, e la terra d'Asia minore avevano allora principi nazionali, del tutto independenti da gli Egiziani; e se d'alcuno rè forastiero dipendeva qualche provincia, [b] era più tosto in potere de' monarchi di Babilonia.

XV. Turbava dunque Sesaco le Provincie dell'Asia con gli eserciti, e con le prede, dopo di avere sottomesso l'Egitto con le vittorie: e per contrario meditavano i sudditi Egiziani nuove maniere di rimettersi in libertà; onde ad ogni altro pensiere applicavano, che ad insinuargli pretensioni su'l mare. Nè Sesaco poteva stendere all'occidente la sua ambizione, mentre i sospetti, apportati all'oriente con tanti armati, e con le ruberie già narrate di Palestina, e la fede dubbiosa de' nuovi sudditi nell' Egitto l'obbligavano à stabilirsi prima colà, [c] d'onde narrano i sacerdoti, che finalmente si ritirasse.

Avevano forse i monarchi di Babilonia maggiore comodità d'impedire quelle nuove potenze di mare, già che tenevano ancora in Paflagonia, e nella Cilicia qualche reliquia d' imperio, come appare dalla fondazione di Tarso, e d'altre Città nel secolo che succede. Mà dopo le gravi scosse da Sesostre sofferte, e 'l distaccamento di molti regni da quel dominio, pareva loro di guadagnar molto, se non perdevano più: e stimavano prudente sicurezza il tenersi amiche molte provincie, le quali, irritate con pretensioni, potevano intavolare à suoi danni nuove alleanze. Oltre al riguardo delle nazioni più deboli de'nostri mari, era necessario di misurare più attentamente la forza maggiore delle alleate verso i loro monti, cioè gli Armeni, i Parti, e i Medi: [d] gli ultimi de' quali vederemo nel seguente secolo aver distrutto l' imperio Assiro, e introdotta nuova monarchia trà gli Asiani.

Finalmente gli Arabi, che avendo perduto l' Egitto, niun comodo ritenevano per accostarsi al Mediterraneo, niuno impedimento dar potevano al traffico, non che al dominio marittimo delle spiagge, e dell' Isole, frequentate da' Cretesi, e da' Greci. Onde à costoro fù libero così l'esercizio di mercatura, come la occupazione de' lidi, e de' mari; mancando nell'una di competitori, nell'altra di impedimenti: e per dirlo in poche parole, l'equilibrio delle forze, e de' sospetti frà i monarchi del continente fù il salvocondotto di sicurezza per i dominj della marina. La divisione delle monarchie stabilì le Talassocrazie, delle quali ne' seguenti secoli produrremo i monumenti, e l'istoria.

XVI. Per le cose di già narrate sarà facile interpretare ogni simbolo

b Infra cap.32. num.2. ex Strabone. *c* Herodot. lib.2. num.136. & Diod. lib.1. num.65.
d Infra sæc XXXII. num.2.

lo della figura. Il principale ritratto è quello di Omero, ſedente in guiſa di Eroe, e coronato dalla Terra, e dal Tempo, in cui s'intende il Cielo, e l'Eternità, come interpretò eruditamente [d] il Sig. Canonico Fabretti nel dare in luce l'antica tavola, che in cotal guiſa lo rappreſenta, e ſi conſerva nel palazzo de' Principi Colonneſi. Aſſiſtono dall'uno, e dall'altro lato le figure de' due Poemi, cioè la Iliade, e la Odiſſea: quella con il ſimbolo della ſpada; queſta con il ſegno dell'ornamento, aggiunto dagli antichi alla poppa de' loro navigli col nome di *aphlaſtum*, ò di *acroterium*: e uſato non ſolamente da' Latini, e da' Greci, ma da' Tirii altresì, *propriè ad maris trajectus ſignificandos*; come pruovano le di loro medaglie, per oſſervazione [e] del medeſimo Autore, [f] e di Vaillant, e di Triſtano, e di Oiſelio. Conſidera eziandio la eſplicazione aperta, che ſi legge nella tavola isteſſa, con le parole, ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ ΧΡΟΝΟΣ ΙΛΙΑΣ ΟΔΥΣΣΕΙΑ ΟΜΗΡΟΣ, *La Terra, il Tempo, la Iliade, la Odiſſea, Omero*: e ſotto allo ſgabello riconoſce la immagine del *topo*, in memoria della Batrocomyomachia, [g] per alcuni attribuita ad Omero, benche ſotto il dubbio, che ragionevolmente muovono Proclo, e l'Anonimo [h] preſſo di Allazio.

Avvegnache del natale di Omero non diſputi meno la Geografia per i luoghi, che la Cronologia per i tempi, da' quali è preteſo; contuttociò conſente la maggiore, e la miglior parte degli Scrittori con la tavola di Paro [i] all'Epoca xxx, nel riferirlo al preſente ſecolo xxxi. Trà i Greci [k] Apollodoro, [l] ed Euſimene, e trà i Latini [m] Cornelio Nipote [n] Vellejo, e [o] Plinio lo aſcrivono à queſto ſecolo, [p] comune ancora ad Eſiodo, benche ſia incerto, qual di loro prima naſceſſe. Le tavole di Paro danno l'anzianità di 27. anni ad Eſiodo, ò più toſto alla di lui fama, già che non parlano de' natali, ma della nominanza de' due Poeti. Poco rilieva per l'iſtoria il decidere una lite di precedenza, che ſeco non trae verun momento di cognizioni, e di conſeguenze. E bensì opportuno il riflettere ciò, che non veggo oſſervarſi da alcuno autore, ed è, che i due Scrittori più antichi di Grecia imitarono nello ſtile i più antichi di Caldea, di Arabia, e di Egitto; onde ancora perciò biſogna conchiudere, che Omero, ed Eſiodo viſitaſſero l'Egitto, ò che di là traeſſero la di loro letteratura: incontrandoſi que' Poeti Greci nel ſoggetto delle opere, da gli Africani, e da gli Orientali compoſte. Trà gli Egiziani lo ſcrittore più antico ſi giudica [q] Mercurio Taauto, ò ſia Thoth, di cui narrano, che eſponeſſe le genealogie degli Iddei. Appunto queſto è l'argomento della Teogonia, laſciata da Eſiodo. Trà i Caldei, e Sabii l'antichiſſimo libro, nominato *Orientale*, benche dicaſi

tra-

---

d Fabrett. ad Tabell. Iliad. pag. 347. *e* Vbi ſup.
f Vaillant in Demetrio Nicat. hiſt. reg. Syr. pag. 285. & 289. Triſtan. in num. 4. Veſpaſ. Oiſell. tab. xxxvi. num. 12. &c. *g* Herodot. in vita Homeri. *h* Vide Allat. de Patria Homeri.
i Sup. pag. 325. *k* Apud Tatian. contra Græcos, & Euſeb. in Chron. num. 980.
l Apud Clem. Alex. Strom. lib. 1. pag. 327. *m* Apud Gellium lib. 17. cap. 21.
n Vellei. Pat. lib. 1. *o* Plin. lib. 7. cap. 16. *p* Epocha marm. 29. ſup. pag. 325.
q Diod. Sic. lib. 1. Vide ſup. cap. 20.

tradotto dall'idioma Egiziano, e citato da Aben Ezra, e da Maimonide, e da Abrabaniel appreſſo [r] Monſig. Huezio, trattava di agricoltura: e queſto fù il ſoggetto della ſeconda frà l'opere conſervate di Eſiodo. De'poemi di Omero ſi accennò già con Platone, [ſ] che da gli Indiani ſi cantavano rivoltati nella di loro lingua: ò più toſto da Omero furono compoſti à ſomiglianza di quelle favole, [t] che ancora oggidì tengono il pregio di primi, e di comuni eſemplari appreſso i Bracmani, gl'Indi, gli Arabi, e i Perſiani, come appreſſo noi quelle de'Poeti più antichi. Leggaſi il Sig. de la Boullaye nelle relazioni de'ſuoi viaggi, ove ſi può vedere dipinta Penelope in quella dama, [u] ch'eſſi appellano Lelè: ove ancora [x] ſi riconoſcono i nomi delle nazioni orientali ſotto idoli, e ſembianze di altrettante deità, quali appajono i numi di Omero. Così gli Egiziani trà libri di Tauto riferivano [z] la geografia, ricavata da'viaggi di Seſoſtre; come noi la riconoſciamo in Omero quando narra i viaggi di Uliſſe: i quali vedeſi avere imitato, nulla meno che nella Iliade le le paſſioni, da Orfeo, e da Lino attribuite a'ſuoi dei, e la filoſofia, da eſſi appreſa in Egitto, e nell'Aſia: come ſi può riconoſcere dal Prologo di Laerzio, e da Clemente, da Taziano, da Euſebio, che riconoſcono prima ne'barbari, che ne'Greci la coltura d'ogni diſciplina più grave.

XVII. Nell'una delle due Erme figuriamo l'antica di Omero, conſervata, e ſupplita in ciò, in che era manchevole, con altre immagini dello ſteſſo Poeta, che riportano Urſino, e Bellorio, [a] e nella eſplicazione della Tavola della Iliade l'eruditiſſimo Autore giudicioſamente confronta. Si conſerva il nome di Eſiodo ſimilmente in Erma; l'effigie del volto in marmo; e l'uno, e l'altro inſieme nella gemma, [b] riferita da Urſino: à cui ſomigliante è la picciola immagine antica di marmo, che noi conſerviamo, e lo rappreſenta ſedente, e veſtito di tonaca, e di pallio Greco, in atto di tenere il volume.

XVIII. Nell'altra Erma, tratta dalle medaglie di Mitilene, proviamo, ed eſponiamo la origine di trè coſe, cioè prima di queſto genere di monumenti, ſeconda delle monete di argento appreſſo de' Greci, e terza della Talaſſocrazia in varie ſpiagge, e nazioni dell'Aſia minore. Quanto a'monumenti in forma di Erme, ſi è detto, che dall'Egitto li portaſſe nell'Aſia Seſoſtre. Erano appreſſo gli Egiziani tanto frequenti; che affermano [c] i viandanti di oggidì, ritrovarſi ſotterrate con i cadaveri più ſovente di ogni altro ſimbolo picciole Ermette, inciſe de'caratteri colà uſati; onde vediamo di così fatti Idoletti ripiene le gallerie degli Antiquari. Nell'Aſia minore ſervirono l'Erme di modello alle più antiche deità, quali furono Diana Efeſia, il Palladio, e l'altre da noi de-ſcrit-

r Huet.demonſtr.Evang. pag.60. & 61. Vide etiam Sprencerum lib.2. cap.1. de legibus Hebræor. à nobis relatum ſup.cap.30.num.47. ſ Sup.cap.30.num.47.

t Sig.de la Boullay Voyage par.2 cap.18.in fine. u Ibi initio cap.18. x Ibi cap.11.

z Clem.Alex.ſtrom.lib.6.pag.633. a Fabrett.ad tab.Iliad.pag.346.

b Vrſin.imag.Vir.illuſtr pag.23.

c Vide S.de la Boullaye cap 9.pag.357. Voyag.& Burattin.& P.de la Valle apud Kirch.Ædipi tom.3. Synt.13. & M.de Monconys voyag pag.183.

ſcritte. Si eriggevano per lo più sù i confini delle Provincie, e vi ſi collocavano ſopra i capi degli Iddei tutelari; ond'è che talora di due facce, talvolta di trè, e tal'altra di quattro le vediamo adornate. Finalmente dalla claſſe degli uomini, riportati frà dei, paſſarono ad eſſere comuni all'altra de'più inſigni per armi, ò per lettere: i quali dopo gli uffici della mortalità credevano i gentili paſſare all'ordine ſuperiore per la celeſte porta, deſcrittaci da Macrobio: onde quaſi collocandoli ſotto la tutela de'numi più antichi delle nazioni, adorati ne'ſaſſi à quattro facce, deſcritti da Diodoro, e da Pauſania, e chiaramente eſpreſſi nell'Erme, Ermatene, Ermeroti, e nelle ſtatue di Giove Terminale, di Marte di Arabia, di Diana Efeſia, de'numi di Arcadia, e di Giano dell'Occidente; in altretante colonne riquadrate ò pilaſtri inciſero il nome, e l'epitafio del defonto, e ſovrapoſero la immagine del di lui volto, non tanto per memoria, quanto per pruova dell'eſſere ſtato: con avvedimento ancora di mantenerla tanto più eſente dalla obblivione, quanto più inviolabile la rendevano per la ſomiglianza co'loro numi.

Ad eſempio di che ſi crede introdotto il coſtume di coniare ſimboli ſomiglianti sù le monete, e di dare à queſte [e] la prima forma di Oboli, con caratteri, ò ſegni, miſti di alcuna ſuperſtizione: onde benchè foſſero di poi ridotte à figura diverſa, e più commoda, reſtò ſempre il coſtume d'improntarle col capo de'loro numi, ò di perſone ſacre, e inviolabili: e la moneta riportò à quel riguardo il cognome di Sacra, come i più vogliono, SACRA MONETA AVGG. Appariſce adunque il credito di vere memorie, dovuto ſopra gli altri monumenti alle monete, ed all'Erme: le quali perciò noi apporteremo frequenti, come ſimboli, e pruove autentiche, e ſomiglianti de'fatti *del tempo iſtorico.*

XIX. La introduzione delle nuove monete, aſſieme con i peſi, e con le miſure [f] ſi attribuiſce dall'Epoche di Paro à Fidone Argivo, 631. anni prima d'incidere quelle tavole, cioè 894. avanti l'età della Redenzione. [g] Nel nome di Fidone, che le introduſſe, concordano Erodoto, Strabone, Plinio, lo Scoliaſte di Pindaro, Euſebio, Sincello, ed altri Scrittori: e del luogo altresì ſentono il medeſimo Strabone, e Polluce. Per quello, che ſpetta al tempo, ſembra, che [h] Plinio, e Paulo Giuriſconſulto ſi attengano allo ſteſſo parere; onde lodano i tempi Trojani: ne' quali pare à loro, che la compra, e la vendita ſi conteneſſero nella ſemplicità delle permute, ſenza il luſso della pecunia. Ma i Commentatori di [i] Omero, e Servio ſopra Virgilio, Plutarco nella vita di Teſeo, e lo ſteſso Polluce, riferiti dall'eruditiſſimo [k] Feithio, dimoſtrano, che ancora ne'tempi di Troja foſsero in Grecia monete con l'impronto del *bue*, e pezzi di metallo contraſegnati con merco, per uſo di comprare, e di

---

d Sup. cap. 30. num. 55. *e* Sup. pag. 52. *f* Ep. marm. 31. pag. 325.
g Vide notas Lydiati Palmerii, &c. in eamdem ep. *h* Plin. lib. 33. c. 1. Paul. Digeſt. de contrh. empt.
i In Homer. Iliad. 6. Vide Feith. in antiq. Homeric. lib. 2 cap 10.
k Feithius ibi ex Homer. Odyſs. xv. Dionyſ. Perieg; Philoſtrat. lib. 3. de vita Apollon. & Cic. 3. de Republica.

e di vendere; benche si contrattasse à peso, più tosto che à numero. Finalmente osserva con Omero, con Dionisio, con Filostrato, che i mercanti di Fenicia furono i primi, come Tullio scrisse, à introdurre in Grecia *avaritiam*, *magnificentiam*, *&* *inexplicabiles cupiditates*. Possiamo forse aggiugnere ancora, che portarono i primi la nuova forma delle moneta. Perciocchè trà quelle, che oggidì si conservano ne'tesori delle medaglie, si dà il vanto di anzianità a'Sicli di Palestina: segnati con lettere antiche Samaritane: e sene aporta un tale argomento.[l] Leggono i periti nelle lingue orientali il nome di *Gierusalemme* con l'aggiunto di *Santa* scolpito in alcuno de Sicli: il quale nome non credono inciso dopo il ritorno della schiavitù di Chaldea; perciocchè allora i Giudei non si valevano più de'caratteri di Samaria, e di Cananea: ma delli appresi frescamente in Babilonia; nè i Samaritani davano allora pregio di *Santa* alla Città, che riguardavano come nemica, e contraria alle scisme da se introdotte. Onde volendosi riferire al secolo avanti à Nabucdonosor, e forse alla età di Salomone, precedono di lunga mano alle monete occidentali di altre lingue, e regioni, che si conservano ne'musei. Rappresentasi [m] nella immagine per indicio di questa memoria un Siclo, che possediamo, assai conservato: di cui ne fà sperare d'apprendere la esplicazione l'eruditissimo Sig. Toinardo, che prepara di dare al pubblico la raccolta, e la interpretazione di questo genere di monete. Per ora io giudico, che i caratteri, ove è la figura del vaso (simbolo di misura) che sono interissimi, vagliano quanto שתי משנת Secundæ sexagesima la *sessantesima parte della seconda*, cioè della *metà di un didracmo*, che è quanto à dire della moneta di argento, che rispondeva à un giulio: e appunto il peso della moneta, (ch'è di rame) eguaglia quello di un quattrino di zecca. I caratteri dell'altro lato non sono interi. Si leggono questi chiaramente .... חרת il che spiegasi *exculpsit*. L'altra parola non conservata sarà forse il luogo, ò l'Autore del conio. Se i Fenici apprendessero da gli Egiziani, e questi da gli Etiopi l'arte delle monete; ò se all'incontro à loro la dimostrassero, è cosa difficile à determinare. Sappiamo, [n] che Sesostre comandò tributi di metalli: e i successori à lui prossimi attesero ad ammassare tesori: e Diodoro scrive, [o] che ne'confini di Egitto, di Arabia, e di Etiopia siano le grandi miniere dell'oro, onde gli antichi rè inventarono il modo di estrarlo: il che appena puote servire; se l'oro, e l'argento non valeva per misura generale di ogni contratto. Quindi è, che ragionevolmente dubitò [p] Polluce, se prima di Fidone Argivo introducesse Erittonio Egiziano appresso gli Ateniesi, e i Licii il coniare il nummo; ò pure se fossero i Lidi come parve à Senofane; ò i Nassii, come giudica Aglostene. Qualunque però sia stata delle sud-

l Arias Montan.&c. Vide Valthon. prolegom. ad Bibl. Polygl. de Ponder. & pretiis cap.23. pag.36. Thomassin. des Langues lib.2.cap.9.num.5.pag.225.

m Fig.num.4. n Sup.ex Hermapione Diod.Sic.& Tacito: Vide cap.29 n.26.& cap.3.n.10.

o Diod.lib.3.à num.12.ad 15. p Pollux lib.9.cap.6.pag:437: Vide Marsham.pag.421.sæc.XV Can.Ægypt.

ſuddette nazioni la prima à coniare i metalli in monete; certamente non può dubitarſi, che il motivo d'intródurre ciò non foſſe la opportunità per il traffico. Da che i Principi, e i facoltoſi cominciarono à pregiar l'oro, e l'argento, e ad eſiggerlo da'ſudditi, e da'coloni in riconoſcimento dell'alto, ò del diretto dominio, in luogo d'altri proventi più neceſſarii al vitto comune de'popoli, e meno alla abbondante provigione de'ricchi, accrebbero altresì di riputazione queſti metalli: poco giovevoli per ſe ſteſſi all'uſo di vivere; ma reſi utili ſopra ogn'altro dalla certezza, che danno a'coloni, di ritenere i frutti, che ritraggono dalla coltura de'campi, quando abbiano pronto alla mano il metallo richieſto dal Principe, e dal Signore. La ſicurezza di ritenere il più neceſſario alla vita, con la contribuzione delle coſe meno utili a'privati, ma più accette a'ſovrani, ed a'facoltoſi, fece luogo alla ſtima univerſale di queſte ſopra di tutte, al credito de'metalli d'argento, e d'oro; [q] sì come di quelle coſe, che in ogni ſtato vedevano richiederſi da'principi, e da'più ricchi. Nè ſenza ragione fù eletta per miſura comune de'deſideri degli vomini la ſtima di que'metalli, proporzionata alle indigenze de'popoli; mentre la docilità, che hanno di eſſere impiegati in più forme, e la perennità, che ritengono nella materia durevole, incontrava egualmente il genio variabile del luſso, e l'anſioſo, ed attento dell'avarizia. Di quì ebbe origine la vendita miſurata con le pecunie, ed il traſporto de'corpi, e de gli artifici più ò meno rari, che introduſse la mercatura, e principalmente quella di mare: e poco appreſso il dominio iſteſso del mare, ovvero la Talaſsocrazia, che fù il terzo argomento dell'Erma ſeconda, da noi deſcritta nella figura con i ſimboli della moneta di Mitilene. Nè l'altre monete di Grecia, e d'Italia mancano de'ſimboli della mercatura di mare; perciocchè il *Toro*, il *Delfino*, il *Pegaſo* ſono tutti ſimboli de' navigli Fenici ò Greci, [r] come altrove ſi è detto: e nelle monete più antiche de'Romani al capo di Giano riſponde dall'altro lato la Nave, e ſi ritrovano ne'ſepolcri de gli Etruſchi, sì come oſserveremo nel ſeguente capitolo.

XX. Trà le monete effigiate contiene la immagine di queſto ſecolo [ſ] il baſsorilievo di Pozzuolo, ſcavato trè anni ſono, e ſpiegato eruditamente dal Sig. Bulifon. In quello ſi rappreſentano molte Città dell'Aſia minore, riſtorate da Tiberio dopo la ruina dell'orribile terremoto, che auvenne, ſotto il ſuo imperio: e benche il marmo ſia lavorato dieci ſecoli dopo à quello, che noi trattiamo; con tuttociò i ſimboli, che mantengono nella ſcoltura per indicio delle origini proprie, e i nomi ſottoſcritti della Città vagliono molto à provare ciò, che ſi è detto, delle colonie, traſferite da'Greci nella ſpiaggia, abitata per l'avanti da'Lidi, e da'Meoni, popoli effemminati: i quali diedero occaſione alla favola delle Amazoni, e alla erezione dell'Erme ignominioſe, collocatevi da Seſo-

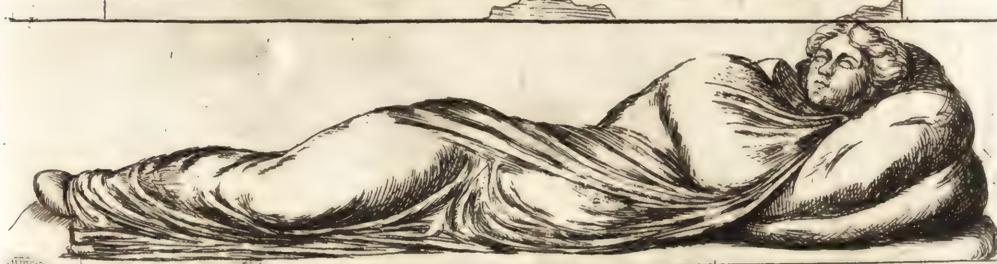
q Strabo lib. 16. pag. 778. A. r Sup. cap. 27. num. 4. & ſeqq. & cap 22.
ſ Fig. num. 6.

Tab. B ad Cap. XXXI et XXXII















Sesostre. Quindi da noi si accennano in pruova delle molte repubbliche, stabilite colà in questi secoli, e di varie Talassocrazie, che i nuovi colori introdussero. Se alcuno desidera riconoscere i simboli, e i nomi di quelle, scolpiti nelle medaglie, legga il Patino ne'Cesari, e lo Sponio nel tomo 3. de'viaggi, e Vaillant nelle Colonie. Nè deve recare ammirazione, che in faccia de'regni potenti poche Città confederate ardissero di arrogarsi l'imperio del mar vicino. Toglie ogni dubbio di questo fatto la famosa guerra de'Corsali della Cilicia: i quali in mezo à trè formidabili potenze, de'Romani, de'Pontici, e de gli Egiziani, ardirono d'infestare ogni mare, non che di dominare nel proprio, e furono capaci di dare il nome alle vittorie di più capitani, mandati dal Senato di Roma. † *Cilices invaserant maria, sublatisque commerciis, rupto fœdere generis humani, sic maria bello, quasi tempestate præcluserant, &c. Ac primum, duce Isidoro contenti proximo mari Cretam inter Cyrenas, Piræum, & Achajam, sinumque Maleum, quem à spoliis aureum ipsi vocavere, latrocinabantur.* Così Floro: il quale appresso spiega, che mandato contro essi Servilio, ne riportò il cognome di Isaurico: nè perciò abbattuti rimasero dalle sconfitte, anzi essendosi stesi per tutto il mare; Pompeo à fine di reprimerli *pluribus legatis, atque Præfectis utraque Porti, & Oceani ora comlexus est. Gellius Thusco mari impositus, Plotius Siculo; Gratillius Ligusticum sinum, Pompejus Gallicum obsedit, Torquatus Balearicum, Tiberius Nero Gaditanum fretum, qua primum maris nostri limen aperitur. Lentulus Libycum, Marcellinus Ægyptium, Pompeii juvenes Adriaticum, Varro Terentius Ægeum, & Ponticum, & Pamphylium, Metellus Asiaticum, Cæpio ipsas Propontidis fauces, Porcius Cato sic obditis navibus, quasi portam obseravit.* Se costoro non prima lasciarono libere le spiagge altrui, che la Romana potenza stendesse l'armi dovunque il mare portava i flutti; quanto più agevole dobbiamo confessare la signoria de'suoi golfi à ciascheduna nazione ò repubblica, che punto valesse nell'arti nautiche, quando la occupazione delle potenze maggiori per terra distraeva le forze, e gli eserciti lungi dalla marina?

Ma diasi termine a'racconti di questo secolo: ne'quali però non saremo giudicati soverchiamente prolissi, allora che incontrandosi ne'capitoli, che succedono, vicende somiglianti alle sin ora accennate, ci accorgeremo di avere nel primo Secolo ordita la tessitura di tutta la deca, e apportate negli affari di questa età presso che tutte le cagioni delle vicende, e le misure de'maneggi, accaduti nelle seguenti.



Yyy Imma-

† Flor. Epit. lib. 3. cap. 6.

Immagine Trigesimaseconda.



1 Da un antico Sepolcro de gli Etruschi appresso P.S.Bartoli.
2 3 Erme di Licurgo, e di Talete. Questa seconda è in Casa Maffei. Vedi Bellori nelle immagini de' Filosofi antichi.
4 Medaglia de' Sardiani nel Museo Massimi. Vedi Sponio Tom 3. pag. 191. de' suoi viaggi.
5 Medaglia di Tarso nel Museo Otthoboni.
6 Basso rilievo ne' Palazzi Rospigliosi, e Massimi in Roma.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Eccidio dell'Imperio di Assiria. Origine di quello de' Medi, e del nuovo di Babilonia. Talassocrazia de' Fenici, e loro Colonie per tutto il Mediterraneo, e viaggi per l'Oceano orientale. Libertà acquistata da essi, e da molte nazioni, suddite per l'avanti à gli Assiri. Passaggio de' Toscani di Lidia nella Tirrenia, e loro costumi. Riformazione del governo di Sparta per Licurgo. Leggi e Stato di Creta, di Cipro, e delle altre Isole, e del Peloponneso.

SECOLO XXXII.

I. *A ruina dell'Imperio Assiro porge occasione alle nuove ordinazioni di regni, e di repubbliche.* II. *L'effemminato vivere di Sardanapalo, monarca di Assiria in que-*

questo secolo, dà motivo di ribellione ad Arbace Medo, che gli succede, e conferisce il regno di Babilonia à Belese, istromento e collega nelle rivoluzioni di tutto l' imperio. III. *Le provincie più bellicose, e più lontane, si rimettono in libertà; e le marittime assumono l'imperio de' proprj mari, ò sia la* Talassocrazia. IV. *Talassocrazia de' Fenici. Nome, origine, traffico, viaggi, e colonie della suddetta nazione, tratte da gli Arabi, onde venivano*. V. *Cilici gente Fenicia*. VI. *Rè Fenici di Tiro dal secolo di Sesostre sino al presente*. VII. *Cartagine colonia de' Tirii fondata in questo secolo*. VIII. *I Fenici scorrono tutto il Mediterraneo: e lasciano armi, e costumi sino nelle Isole Baleari*. XI. *Navigazione de' Fenici per lo seno Arabico nell'Oceano, agevolata dalla corrispondenza di essi con i Sabii, gente di Arabia, onde erano originali*. X. *Ricchezza de' Fenici, de' Palestini, e de' Lidi, provvenuta dal sopradetto commercio*. XI. *Lusso, e delicie de' Lidi, apprese da gli Assiri, e fomentate dal traffico de' Fenici*. XII. *I Toscani, Coloni in questo secolo condotti da i Lidi, portano il nome di Tuschi, e di Etruschi, dove prima erano Tirreni*. XIII. *Cagioni della dipartenza dall' Asia*. XIV. *Segni della origine loro ne' monumenti durevoli, che si scavano alla giornata*: XV. *e ne i giuochi de' Gladiatori, da' Lidi portati nella Tirrenia, con varie pompe, e spettacoli, lettere, arti, e insegne de' Magistrati, e specialmente le scuri, e i fasci, che dipoi furono trasferiti à i Romani*. XVI. *Stato delle Isole del Mediterraneo prossime all' Asia nel corso di questo secolo: e primieramente di Cipro, dove Elissa Tiria fà il primo sbarco, e di là portasi in Africa, per fondare Cartagine. Talassocrazia della suddetta Isola*. XVII. *Di Creta: delle sue leggi, e de' due celebri legislatori, che in questa età ivi si formarono, Talete nativo di Candia, e Licurgo del regio ceppo di Sparta*. XVIII. *Mala amministrazione delli quattro regni più nobili del Peloponneso, posseduti da gli Eraclidi*, XIX. *di Corinto*, XX. *di Argo*, XXI. *di Messenia*, XXII. *e di Sparta*. XXIII. *Licurgo riforma la ordinazione della repubblica. Giudicio delle sue leggi*, XXIV. *ordinate ad imitazione delle Cretesi; sì come queste furono instituite ad esempio delle Fenicie, e delle Egiziane*.

I. A Monarchia de gli Aſſiri, che alle ſcoſſe dell'Aſia, e dell'Africa ſi mantenne per molti ſecoli, non puote più reggerſi nel preſente, in cui reſtò abbattuta dalle eccessive delicie del ſuo monarca Sardanapalo, prima che dalla ſpada di un ſuddito, ſcelleratamente traſcorſo dalla vergogna di ubbidire à Principe effemminato nella temerità di preferirgli un ribelle. Delle ruine di tanto Imperio reſtò materia, onde fabbricare più regni: e dall'eſempio del memorabile ſconvolgimento traſſero aſſiomi di ſtato molti legislatori. L'Oriente, e l'Occidente, quaſi allora ſi accorgeſſero di eſſer liberi, quando il monarca d'Aſſiria non ſi ricordò di eſſer Principe, moſtrarono à gara nel continente, e nell'Iſole nuovi regni, e repubbliche: e l'Aſia contrattò con l'Europa, non ſolamente ſopra i lavori, e ſopra le fortune de' privati con la continuazione del traffico; mà ſopra i diſegni d'ingrandimento, e ſopra le ſperanze de' popoli con le permutazioni di Polizie. Parmi poter giuſtamente nominare commercio di leggi la vicendevole preſtanza di coſtumi, e di regole, che in queſto ſecolo pratticarono i porti, e le ſpiagge più celebri del Mediterraneo: e che diviſeremo partitamente, incominciando da' Fenici, e dalla Cilicia, e proſeguendo per Creta, Sparta, ed Italia, ſino all'Iſole Baleari, con iſpiegare le veſtigia delle nuove ordinazioni di queſta età, conſervate ne' monumenti della figura.

II. Era caduto il regno di Babilonia in mano di Sardanapalo: cui l'iſtoria ſi vergognerebbe per i coſtumi di riferire trà principi; ſe non lo dimoſtraſſe per il caſtigo trà i diſperati. Ritrovò coſtui la potenza del regno Aſſiro in tale condizione di forze, che dominava ſino in Cilicia: ove ancora puote in un giorno edificare, ò riſtorare due Città inſigni, Tarſo, ed Anchiale: e in eſſe laſciare l'epitafio, celebre inſieme, ed infame, [a] che Tullio con Ariſtotele reputa degno più di bue, che di vomo: e Strabone d'Ariſtobulo appreſe, conſervarſi colà in lettere Fenicie ſotto la immagine di lui, che eſprimendo il burlarſi del mondo tutto, ſtà con le dita unite in atto di far lo ſcoppio.

Le parole della inſcrizione ſono queſte [b] Σαρδανάπαλος ὁ Ἀνακυνδαραξέω παῖς κ.λ; cioè, *Sardanapalo figliuolo di Anacindaraſſe, edificò in un giorno Anchiale, e Tarſo. Mà tu ò paſſaggiere mangia, bevi, giuoca, &c.* e ſiegue con eſpreſſioni, degne di quel carattere, che di lui conſervano Diodoro, Vellejo, e Giuſtino, con gli altri iſtorici. [c] *Poſtremus apud eos (Aſſyrios) regnavit Sardanapalus, vir muliere corruptior.* Così Giuſtino. [d] Vellejo lo appella *regem mollitiis fluentem, & nimium felicem malo ſuo.* Il computo, che Vellejo fà de' tempi di queſto rè, ò negligentemente da lui fù

---

a Cic. Tuſc. quæſt. lib. 5. n. 73. b Strabo lib. 14. pag. 672.
c Iuſtin. lib. 1. cap. 3. d Vell. lib. 1. cap. 6.

fù dettato, ò poco fedelmente à noi conservato da quelli, che lo trascrissero: il che sembra più verisimile; perciocchè quello stesso luogo, dove misura la durazione del regno Assiro, e l'intervallo trà la ruina di quella monarchia, e l'anno XVII. dell'Imperatore Tiberio, l'uno, e l'altro numero emendano i commentatori, riducendo il primo à tredici secoli, e il secondo à 904. anni, con l'autorità di Giustino: à cui si può aggiugnere quella di Castore; benche [e] Scaligero voglia estendere molto più la età da lui riferita. Mà Vellejo istesso, che descrive come appartenente al medesimo tempo Sardanapalo, monarca ultimo de gli Assiri; Licurgo, legislatore de gli Spartani; Elissa, fondatrice di Cartagine; e Carano, conquistatore di Macedonia; e della fondazione di Cartagine stabilisce l'anno sessagesimoquinto avanti à quella di Roma; chiaramente pruova secondo il suo computo, appartenere al secolo da noi descritto gli avvenimenti da lui raccolti nel suddetto luogo. La istoria della risoluzione di Arbace, (il quale vergognatosi di servire ad vomo sì effemminato qual'era Sardanapalo, anzi come scrisse Giustino, *indignatus tali fœminæ tantùm virorum subiectum, tractantique lanam ferrum, & arma portantes parere*, concitò i suoi Medi, e i Persiani alla ribellione, e per mezo di Belese i Babilonesi: e per opera di costui, ch'era sacerdote, e indovino di professione, e di nazione Caldeo, trasse il Rè de gli Arabi in ajuto de' congiurati), viene riferita [f] da Diodoro più distintamente, che da Giustino. Narra, che adunassero truppe al numero di CCCC. mila vomini, e le incamminassero verso la regia, con sembianza di mutare le guardie, solite spedirsi ogni anno dalle nazioni suddite à quell'imperio. Manifestò un apparato sì grande la trama ordita; onde il rè avendo invitati i soggetti con grossa taglia, e fino con la promessa del regno di Media à dargli in mano Arbace, e Belese, poco appresso venne à giornata con i rubelli. Per trè volte fù vincitore, fino all'impadronirsi de gli alloggiamenti loro. Mà sopravenendo i Battriani, attesi da Belese, e trascurati da Sardanapalo, il quale gonfiato dalle vittorie, e trattenuto dall'ocio, non si curò d'intendere le intenzioni de gli altri sudditi, restò egli sorpreso nel quarto attacco, e molto più dall'assedio, che i rubelli intrapresero della medesima regia. Allora molte Città, per l'avanti addormentate nella servitù di più secoli, intesero qualche stimolo di libertà, e si accostarono a' congiurati. Il rè spedì in Paflagonia à Cotta suo Comandante, fedele frà tante sollevazioni, cinque figliuoli con molto denaro: e avendo intimati soccorsi à tutte le Città devote, sostenne per due anni l'assedio. Nel terzo anno l'Eufrate oltre modo cresciuto allagò la Città assediata, e fece nelle mura di Nino una breccia di venti stadi. Allora perdendo il rè ogni speranza di sostenersi, sì come colui, che poco avvezzo à sentimenti da Principe, credeva di resistere per forza di oracoli, più tosto, che di soldati; de' mobili più preziosi alzò sontuosa catasta, ed appicandovi fuoco,

e Scalig. in not. ad Euseb. num. 1197. f Diodor. lib. 2. num. 24.

co, se stesso con i domestici, e con l'insegne dell'imperio, mantenuto per tredici secoli, ridusse in cenere.

In cotal guisa terminò i giorni Sardanapalo, tardi avveduto, che nel comandare à nazioni agguerrite meno pericoloso fù l'esser femmina, che il divenire: e che l'Asia puote soffrire il regno di Semiramide dopo di Nino, ma non quello di Sardanapalo dopo Sesostre. L'esempio memorabile dell'imperio più antico, e più dilatato servì di specchio à molte nazioni, per introdurre più severi costumi, onde apprendevano bilanciarsi la libertà. Talete a' Cretesi, e Ligurgo a' Lacedemoni stabilirono in questo secolo nuove leggi, tanto inimiche di morbidezze; che si conobbero essere antidoti, di fresco estratti dagli altrui mali. Ma per continuare con l'ordine dovuto la narrazione, proseguiremo prima le vicende dell'Asia.

III. Le genti più degne di libertà si approfittarono de' riguardi, che per esse averebbe il nuovo Principe Arbace: ed acquistarono la sovranità con alleanze; ò temperarono la dipendenza con i tributi. Le Provincie più dentro terra, e più imbelli, più tosto mutarono Signore, che condizioni; ma le più agguerrite, e le marittime seppero valersi dell'esempio de' Medi per non soffrire nuovi Sovrani. La Fenicia, Cipro, e la Frigia ad imitazione di Creta, e di Rodo, e de' Pelasgi, e de' Traci, presero il dominio de' propri mari: e aspirando à disegni più sollevati, che à quello di essere independenti, portarono in lidi lontani nuove colonie.

IV. I Fenici, (de' quali [g] Bocharto deriva il nome da coloro, onde si vantavano di essere generati, dicendosi *Bene-Anak figliuoli degli Ana-Anacei* e contrattamente *Beanak*, ma da Greci corottamente *Pheanaces*, e Phœnices) erano in riputazione di liberi, e di Signori non solo nelle spiagge d'Asia; ma eziandio nell'Isole, e ne' lidi Europei, fino d'allora, che passò Cadmo in Beozia à fondare il regno di Tebe; Cinira in Cipro à stabilirvisi rè; e altri suoi cittadini à fondare colonie in Egitto, in Pisidia, in Cilicia, in Caria, in Rodo, in Bitinia, e in altre isole, e terre, dal Bocarto con somma erudizione esplicate. La origine di costoro argomentò [h] Posidonio appresso Strabone doversi prendere dall'Arabia: e parvegli, che Omero la dimostrasse nel verso altrove considerato:

Αἰθίοπας δ' ἱκόμην, Σιδονίους, καὶ Ἐρεμβούς.
ed io pervenni
Agli Etiopi, à Sidoni, ed à gli Erembi;

Imperciocchè nello esponerlo [i] scrive così: διαφέρονται, καὶ περὶ τῶν Σιδονίων κ. λ. cioè: *Si controverte intorno à Sidonii, quali si debbiano prendere; se gli abitanti del seno Persico, de' quali sono coloni i nostri Sidonii: si come ancora dicono alcuni storici essere colà alcuni Tirii abitatori d'isole, e certi Aradii, de' quali*

g Boch. Geogr. sac. p. 2. lib. 2. cap. 2. & seqq.
h Strabo lib. 1. pag. 38. 41. & 42. & lib. 16. pag. 766. & pag. 784.
i Idem pag. 784. lib. 16.

quali Tiro, e l'Aradia noſtra ſono colonie. Nè punto ſi oppone ciò alle memorie, che altrove rimangono della origine delle ſuperſtizioni, e delle profeſſioni, proprie della Fenicia. O ſi cominci dal primo abitatore di Cananea, figliuolo di quel Chamo, che fondò i regni di Babilonia, di Arabia, e di Egitto; ò ci rivoltiamo alla età di Seſoſtre, e de' Sabii, che di colà s'incamminarono alla conquiſta dell'Aſia, e laſciarono in Paleſtina i monumenti, e ſegni di loro potenza: l'una, e l'altra delle due origini riferiſce i Fenici, i Tiri, e Sidoni a gli abitatori de' luoghi, che dopo di Omero nominiamo le Arabie. Quando entrò Chanaan nella Fenicia, pare che aveſſero gli abitanti il nome di *Ioni*, e la regione quello di *Ios*, come già fù detto con la parole di Stefano nel cap.21. al num.XI. ò da Javan, ò dal mare vicino (che dalla voce orientale ים *Iom mare* teneva il nome di *Ionio*, dalle coſte di Europa fino all'Egitto) onde fù, che Biblo, e Berito, Berrea, e altri luoghi riferirono la fondazione propria, quale à Saturno, quale à i proſſimi di lui diſcendenti. Ma poco appreſſo i figliuoli di Camo, e dopo trè ſecoli i Sabii, di Aſſiria paſſati in Egitto, e di colà nelle ſpiagge Ionie, laſciarono alle ſuddette Città le proprie ſupeſtizioni; ond'era la cerimonia d'ogni anno [k] deſcrittaci da Luciano, e confermata dalle medaglie, cioè di portare il capo di Oſiri: e l'adorare le pietre in figura di meta, e di obeliſco, e di sfera: coſtume venuto di Arabia, ed eſpreſſo ne' ſimboli delle medaglie di Tiro, e delle colonie mandate di colà in Cipro, e in Africa: delle quali [l] benche da altri deſcritte riportiamo l'immagine, molto più conſervata nelle interiſſime del muſeo Otthobono, aggiugnendo varie pietre ſuperſtizioſe de gli antichi, ornate de' ſimboli delle loro deità, e lavorate in così fatta figura, trà le quali una rariſſima con caratteri Punici: e ſi conſerva tutto nel muſeo dell'Erud. Sig.Priore Renzi. Con le ſuperſtizioni tramandarono altresì l'arti, e le merci loro, cioè i metalli prezioſi, gli aromi, e la porpora: le quali coſe da Strabone [m] attribuite ſono come native all'Arabia felice, e ſimilmente vengono date à Fenici, e alli di loro coloni. Perciocchè à Cinira Siro-Fenicio, [n] paſſato dalla Siria alla Cilicia, e di là in Cipro, e perciò detto Ciprio, ſi dà la invenzione della miſtura del bronzo, e di vari ſtromenti per il conio delle monete [o] Tegulas invenit Cinyras Agriopæ filius, & metalla eius utrumque in Cypro: item forcipem, marculum, vectem, incudem. I figliuoli dello ſteſſo rè ſi appellano co' nomi delle piante odoroſe. [p] Mirra, ed Amaraco. E finalmente così alla Etiopia orientale, cioè all'Arabia in riguardo all'Egitto, e all'Aſia, come à Fenici, riſpetto all'Europa, conviene la maggior parte dell'elogio, che à queſti ſecondi eruditamente ordinò [q] l'Eminentiſſimo Noris: Phœnices omnium primi, duce Cadmo, literarum figuras in Græ-

ciam

k Vide Em Card. de Noris Ep. Syromaced. diſſ.4. §.8. pag.393.
l Vaillant. de Coloniis in Elagabalo. Triſtan. Erizzius, Patinus & alii paſſim. Vide fig. in fine.
m Strabo lib.16.pag.778. n Apollodor.lib.3. Vide Meurſ. de Cypro lib.2. pag.106.
o Plin.lib.7.cap.56.
p Lutat. in Epit. Ovid. Metam. X. & Pompon.Sabin. ad Virg. Æneid.1. Vide Meurſ. ybi ſup. p. 107.
q De Epoch. Syromaced. diſſ.4. cap.1. ſub init. pag. 295.

ciam ſcribendi neſciam detulerunt. Illi maria navibus ſulcare, conſligere, ligua arte induſtria dedolare, metalla fundere ac miſcere, purpuram tingere, ſindones texere, vitra conflare, aliaſque tum pacis, tum belli artes omnium primi docuerunt. A queſto elogio riſponde ciò, che degli Etiopi Orientali riferiva Diodoro, da noi altrove apportato. Ma ſopra tutto l'arte di navigare, e di formare armate navali [r] la quale già ſi vide cominciar da Seſoſtre, che ſottomiſe il ſeno Arabico, e appreſſo à quello, l'Egitto, e l'Aſia, fù introdotta nel Mediterraneo, correndo la medeſima età [ſ] da i due Fenici, Danao, e Cadmo, e da gli Arabi loro ſeguaci. Onde acquiſtarono fama, e traſſero il nome quelle nazioni de' Tirii, e de' Cilici: che dicono propagate [t] da Fenice, e da Cilice, fratelli germani di Cadmo, e cugini di Danao.

V. A quel ſecolo riportava [u] Euſebio la fondazione di Side, Città antichiſſima della Cilicia, che ſerva nel nome, tratto ſecondo le favole dalla figliuola di Danao, la origine da' Sidonii di Omero.

E avvegna, che [x] Scaligero emendi Euſebio, con dimoſtrare, che Side non è in Cilicia, ma nella provincia proſſima di Panfilia; con tutto ciò non ſi toglie la denominazione di già narrata; perciocchè il vocabolo di Panfilia è preſo tal volta per la Cilicia, [z] come Strabone apertamente dimoſtra; e per altro ſembra più antica l'appellazione della Cilicia, [a] che il Bocharto deduce dal ſito montuoſo della regione, eſpreſſo in quella voce, originata dalle Fenicie; che non è l'altra di Panfilia: la quale, ò pieghiſi [b] con il geografo Stefano da una figliuola di Manto divinatrice, nata dopo di Cadmo, e dopo di Cilice à lui fratello; ò da parole d'idioma Greco, che dinotano abbondanza di foglie, come accennano i commentatori; ſempre è aſſai poſteriore alla nominazione di *Cilicia*, che ſi riferiſce alla lingua, ed à tempi di Cadmo.

VI. Nelle rivoluzioni dell'Aſia dopo Seſoſtre i rè della nuova Tiro, fondata da Ercole, come ſi è detto nel cap. 28. al num. 15. acquiſtarono, ò forſe ricuperarono la ſovranità degli antichi; onde reſta il catalogo di eſſi, continuati per due ſecoli [c] da Gioſefo, e ricevuti comunemente da' Cronologi, ſi come eſtratti dagli annali della nazione. Queſti da Abibalo ſenza interruzione pervengono fino à Pigmalione, cioè dal ſecolo xxix. del mondo fino alla metà del preſente xxxii. e dagli iſtorici antichi, per Gioſefo raccolti, ſono diſtintamente ordinati. De' ſucceſſori non reſta memoria, ſe non confuſa appreſſo [d] Giuſtino, che in due parole ſtrigne l'iſtoria di molti ſecoli, dicendo: che variamente furono ſtancati i Fenici dalle guerre Perſiane fino alla ribellione de' Servi. Ma alquanto meno oſcura la rende [e] Beroſo Caldeo appreſſo Giuſeppe Flavio, paragonato da lui con gli annali della Fenicia, e con l'iſtoria di Filoſtrato,

r Sup cap. 30. n. 26. ſ Sup. ſæc. 25. n. 6. & 8. t Vide ſup. in Genealog. pag.
u Euſeb. Chron. num. 611. x Scalig. not. ad Euſeb. ibi. z Strabo lib. 14. pag. 675. D.
a Boch. Geogr. ſac. p. 2. lib. 1. cap. 5. deducit à *Challekim*, ſeu *Challukim* quæ verba Hebræis ſonant *lapides*. b Stephan. in voce Pamphylia. Vide notas Pinedi in eundem locum.
c Ioſeph. contra Apionem lib. 1. pag. 304. d Iuſtin. lib. e Ap. Ioſeph. vbi ſup.

to, onde ricava, che i Fenici restarono oppressi con le vicine provincie dal nuovo monarca d'Assiria Nabonassaro, di cui l'istoria appartiene al secolo che succede.

VII. Più distinta ci conservano gli scrittori la notizia de' Coloni di Tiro, passati nell'Africa con Elissa, ò Didone à fondare la Città di Cartagine, 72. anni prima di Roma, cioè verso il fine del secolo, che trattiamo. Giustino, e Giosefo trà gli antichi, e trà i moderni letterati il Bocharto nella seconda parte della Geografia, e [f] Hendreichio nel primo libro della repubblica de' Cartaginesi hanno illustrata copiosamente la origine di quella Colonia: la quale riferirono alcuni al secolo, e al viaggio d'Ercole nell'Occidente, come dicevamo nel fine del cap. 28.; altri all'età presente. Il nome di Cittanuova, in che risolvono le due voci *Karthabadtha*, (il primo nome di Cartagine quinci deriva, per autorità di Solino, Elissa mulier extruxit, & *Carthadam* dixit, quod Phœnicum ore exprimit *Civitatem novam*), pare, che dia occasione di preferire il sentimento de' secondi con Hendreichio sopra lodato, anzi con Livio, e con Isidoro da lui citati. Verior est sententia statuentium cum Livio, Isidoro, aliisque, Carthaginem lingua Phœnicia civitatem sonare novam; sicut Vtica veterem; di modo che trà le colonie Fenicie Cartagine così ottenesse il nome di nuova Città rispetto a Vtica, ch'era l'antica, come trà le colonie de' Pelasgi in Italia Napoli fù Città nuova, rispetto à Cuma, ch'era per l'avanti fondata. I magistrati, le superstizioni, le leggi, e lo stato della nazione, [g] temperato in guerra di governo regio, e in pace misto di Oligarchia, sono eruditamente ricercati da Hendreichio: e dell'aumento sarà luogo à trattare allora, che vedremo la repubblica di Cartagine disputare l'imperio del Mare, e della Terra con la Romana.

VIII. Per ora, contenendoci nel dichiarare la potenza marittima de' Fenici, padri de' Cartaginesi, la quale è propria di questo secolo, ritorneremo à loro con il Bocharto: che descrive i progressi di quella industriosa nazione fino à limiti estremi del Mediterraneo, e narra i coloni, e i costumi loro, lasciati nell'isole Baleari: le quali cose accennò ancora [h] Strabone, dicendo: che i Fenici, avanti la età di Omero, tennero i migliori luoghi dell'Africa, e della Spagna, e ne furono Signori fin ad esserne cacciati da' Romani. Vuole [i] Bocharto, che ricevessero questo nome *da Baal-jare*, che in lingua Fenicia, vale *Magister-jaculandi*: seguendo Diodoro, Strabone, Eustazio, e Stefano, che accennano, l'Etimologia di *Baleari* nascere dal gittar con la fionda, e che gli abitatori dell'isole sopradette riuscissero talmente periti in quell'arte, che superassero ogni altra nazione. Nè manca di avvertire con lo stesso Strabone, che pervenissero i Baleari à quella maestria dopo la occupazione dell'isole fatta per i Fenici; onde à questi attribuisce il Bocharto la introduzione dell'ar-

---

f Hendreich. de rep. Carthag. lib. 1. sect. 1. cap. 1. pag. 28. & Boch. lib. 2. cap. 10. Chanaan: & lib. 1. cap. 35. in Phaleg. g Vide Hendr. de rep. Carthag. lib. 2. sect. 15. pag. 309.

h Strabo lib. 3. pag. 150. i Boch. Chanaan lib. 1. cap. 35.

me, gia coſtumata in Paleſtina, e comunicata da loro non ſolamente à queſte due Iſole, ma à parecchie nazioni, le quali di poi formarono particolare milizia de' *fiondatori*. Così vediamo, che diede bensì [k] Virgilio il primato dell'arte all'iſole Baleari:

Stuppea torquentem Balearis verbera fundæ;

ma introduſſe ancora in Italia gli armati di fionda, e di piombo, onde caricarla, trà i collegati di Turno.

[l] pars maxima glandes
Liventis plumbi ſpargit:

E poco avanti riferiva l'uſo delle pelli di fiere per ornamento del capo, laſciato, ivi da Ercole, mentre portava intorno al Mediterraneo l'armi, e le invenzioni dell'Oriente. In memoria di che non ſi può tralaſciare la figura di alcuni piombi antichi tanto delli trè, che riporta [m] Grutero nel ſuo Teſoro delle Inſcrizioni, e li deſcrive così: prope Truentum fluvium erutæ nuper glandes veteres magnitudine ovi columbini, ita inſcriptæ 4. FUGITIVI PERISTIS 5. ITAL. 6. GAL. quanto di un altro ſimile nella forma, che da noi ſi conſerva, ed è ſcritto con le ſeguenti parole C. FABRICIUS FECIT. Giudica eruditamente il Sig. Meyer di Lione, che l'uſo di queſti piombi foſſe nelle battaglie, per iſcaricarli dalle fionde: e che il nome di colui, che voleva gittarli, talvolta vi ſi ſcriveſſe, à fine di riconoſcere, ſe il braccio, che deſtinavali à certo ſegno, feriſſe dove promiſe. Comunque ſia dello ſcrivere il nome del fiondatore, certo è che queſto C. Fabricio ſenza cognome è indicio di antichità molto anteriore à tempi de' Ceſari; ſi come avverte il Sig. Canon. Fabbretti nelle eruditiſſime annotazioni, che manda in luce, la dove apporta la celebre inſcrizione del Ponte Fabricio, e alcune ſimili, le quali mancano de' cognomi:

[t] L. FABRICIUS C. F. CUR. VIAR. IDEMQUE
FACIUNDUM COERAVIT PROBAVIT
Q. LEPIDUS M.F. M. LOLLIUS M.F. COS. EX S.C. PROBAVERUNT.

Dall'armi adunque della Fenicia argomenta Bocharto le veſtigia di quella nazione, paſſata à fondar colonie in vari paeſi; come già l'arguivano gli Ateniеſi in riguardo à Delo, nello ſcavare i ſepolcri dell'Iſola, che ritrovarono frequenti di cadaveri, ornati con l'armi proprie de' Cari; onde congettura con eſſi [u] Tucidide, avere i Cari ſteſſi, e i Fenici riempiute di Coloni della nazione l'iſole de' noſtri mari.

IX. Pro-

---

k Virgil. Georg. 1. l Idem Æneid. lib. 7. verſ. 686.
m Gruter pag. MCLVIII. num. 4. 5. 6.
t Grut. fol. CLX. n. 3. u Thucyd. lib. 1. pag. 6.

IX. Procede Bocharto ad altre navigazioni della gente Fenicia per il golfo di Arabia, e dimoſtra, [x] che Erodoto aveſſe inteſo il giro di eſſi intorno alle coſte di tutta l'Africa, tentato per ordine di Necone rè di Egitto, benche l'iſtorico temeſſe di preſtar fede alle relazioni d'un viaggio, che non vedeva pratticarſi à ſuoi dì, mà noi ſappiamo replicarſi ogni anno da più nazioni: [z] ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ, ἄλλῳ δὲ δή τεῳ, ὡς περιπλώοντες ἐς τὴν Λιβύην τὸν ἥλιον ἔσχον ἐν τῇ δεξιᾷ, cioè: *riferivano coſe à me incredibili, mà non forſe ad alcun altro, come navigando intorno all'Africa ebbero il Sole alla deſtra*. Strabone dimoſtrò ancora i porti, e le ſcale del traffico, onde le merci di Arabia, cioè l'oro, gli odori, gli avorj, e le gemme ſi adunavano per i Fenici da' loro Coloni, à fine di traſportarle, e diſpenſarle al rimanente dell'Aſia occidentale, e alle ſpiagge del mare Mediterraneo. Parlando egli de gli Arabi proſſimi all'Eritreo dalla parte di Settentrione, ſcrive così: [a] πλησίον δ' αὐτῆς ἀκρωτήριον κ.λ., cioè: Vicino à quella (all' „ Iſola Focea del Seno Arabico) vi ha una ſchiena di monti, che ſtendeſi verſo Pietra, Città de gli Arabi detti Nabatei, e ſino alla Paleſtina. Colà ſono portati gli aromi da Menei, e da Gerrei, e da tutte le genti vicine. Dipoi ſiegue la ſpiaggia, che prima ſi nominava de' Maraniti, de' quali alcuni erano agricoltori, altri Sceniti. Ora è in potere de' Gardiei, da che coſtoro per inganno gli uccisero. Imperciocchè avendoli aſſaliti mentre ſtavano celebrando alcune feſte quinquennali, non ſolamente li mandarono à fil di ſpada, mà tagliarono altresì „ à pezzi altri popoli, e del tutto gli ſpenſero. Siegue à dar contezza de gli Elaniti, e de' Nabatei, e di certe Iſole, altre fiate nido de' Corſali: i quali avevano preſo à ſpogliare le navi, che paſſavano nell'Egitto; mà da poſſente armata furono interamente disfatti. Quinci girando la coſta verſo il mezzodì, e riſalendo per lo ſeno Perſico, perviene à Sabei: le merci de' quali dice paſſare eziandio per via di terra in Siria, e in Meſopotamia. Il groſſo del traffico, moſtra che foſſe in mano di coſtoro, e de' Gerrei del ſeno Arabico; onde ſoggiugne: [b] ἐκ δὲ τῆς εὐπορείας (altri leggono ἐμπορείας) οὗτοί τε καὶ Γερραῖοι πλουσιώτατοι πάντων εἰσίν, ἔχουσί τε παμπληθῆ κατασκευὴν χρυσωμάτων τε καὶ ἀργυρωμάτων, κλινῶν τε, καὶ τριπόδων, καὶ κρατήρων, σὺν ἐκπώμασι, καὶ τῇ τῶν οἴκων πολυτελείᾳ. καὶ γὰρ θυρώματα, καὶ τοίχοι, καὶ ὀροφαὶ δι' ἐλέφαντος, καὶ χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου, καὶ λιθοκολλήτου τυγχάνει διαπεποικιλμένα. cioè: per cagione „ della mercatura coſtoro (i Sabei), e i Gerrei ſono doviziosiſſimi ſo„ pra ogni altra nazione: poſſiedono ſuppellettile copioſa di lavori „ d'oro, e di argento, vaſellamenti, letti, e tripodi, e nappi con ſuoi co„ perchi, e finimenti ricchiſſimi delle caſe: imperciocchè le porte, le pa„ reti, i tetti interſiano d'avorio, d'oro, e di argento, e incroſtano di pietre nobili per ornamento. Tutto ciò riferiſce Strabone con il Geografo Artemidoro Cnidio. La ragione di tanta ricchezza ſi ricava da ciò, che egli ſcrive de' popoli vicini a' Sabei: [c] χρυσός τε ὀρυκτὸς γίνεται παρ' αὐ-

[x] Boch Chanaan lib. 1. c. 36. circa fin. [z] Herodot. lib. 4. n. 42. [a] Strabo lib. 16. pag. 776. [b] Ibi pag. 778. [c] Pag. 777.

" αὐτοῖς, κ. λ. Producesi appresso di essi l'oro non già in minuti ramen-
" ti, mà in picciole zolle, che non abbisognano di molta espurgazione.
" Le menome sono della grandezza di un nocciuolo; le mediocri di una
" nespola; le più grandi di una noce: le quali forano, e alternatamente
" inseriscono in uno stesso filo con pietre trasparenti per farne vezzi, che
" appendono al collo, e smanigli intorno alle braccia. Vendono a' vi-
" cini l'oro suddetto à vil prezzo, cioè per trè volte più di bronzo, e per
" il doppio di argento: così per la inesperienza di lavorarlo; come per-
" ciocchè più abbisognano de gli altri metalli, che ricevono in contra-
" cambio, essendo l'uso di questi più necessario alla vita. Prossima à
" costoro si è la felicissima terra de' Sabei, gente grandissima. Appresso
" à questi si raccoglie l'incenso, la mirra, e il cinnamomo, e nella spiag-
" gia suol germogliare ancora il balsamo. Hò riferite à lungo le paro-
le di Strabone, acciocchè veggasi la corrispondenza [d] de' Sabii con i Fenici loro Coloni, mantenuta col traffico: e si riconoscano i confronti della nazione, guidata da Sesostre in Egitto, e la connessione con i viaggi, poco appresso alla età medesima intrapresi da [e] Perseo, e da gli Argonauti, con que' nomi di Miniei, che in Armenia, e di [f] Eritrei, e di Gerrei, che nella Ionia lasciarono gli Arabi, ò Sabii, con i segni delle superstiziooi loro, e delle vittorie, altrove da noi dichiarate.

X. Si puole altresì giudicare, onde fosse la ricchezza grandissima de' Fenici: i quali dal nostro mare portando nell'Arabia i metalli più duri, e à noi più frequenti, e permutandoli con l'oro, e con le merci, colà abbondanti, e rare nell'Occidente, vennero à provvedere sè stessi, e le vicine nazioni di Palestina, e di Lidia di que' tesori, che appresso invitarono l'avarizia de i rè potenti ad invaderle. S' intende ancora in quella abbondanza di oro, che d'Arabia introdussero i Sabei nell'Egitto, la facilità di sotterrarlo con i defonti: in molti de' quali [g] narrano concordemente i nostri viandanti ritrovarsi sotto la lingua una lametta di oro purgato, che suol pesare intorno à trè zecchini: come noi vediamo da' sepolcri Romani, e da gli Etruschi per lo più scavarsi con il cadavero monete di bronzo, e taluna di esse fermata frà denti dello scheletro; onde talvolta sono stati osservati essere tinti di quella ruggine, che aveva comunicata il metallo. Mà di ciò poco appresso sarà luogo à parlare nel discorrere de gli Etruschi. Non è dunque necessario di mandare i Fenici fino all' Indie orientali per dimostrarli abbondanti nel presente secolo di quell'oro, onde providdero l'Occidente. Il solo commercio con i Sabii, ò sia con gli Arabi di Sesostre, onde erano originali, basta à confermarli nel pregio della opulenza, che introdussero in Asia minore, e in Palestina. Mà quando si voglia, che dall'ultimo oriente la vi portassero, come i Portughesi, e la Spagna da due secoli in quà trassero i me-

---

d Sup. cap. 30. num. 49. & seqq. e Sup. cap. 27. num. 7.
f Strabo lib. 13. pag. 644. Vide etiam sup. cap. 30. num. 23. & 36.
g Vide P. de la Valle, & Burattin. apud Kircher. Oedip. Ægypt. Tom. 3. syntag. 13. cap. 4. & 5. de la Croix relat. de l'Afrique par. 1. sect. 3. n. 7. & alios passim.

metalli, e le merci d'ambedue l'Indie in Europa; aduna [h] Bocharto le autorità de gli antichi, onde appare, che abbiano penetrato i Fenici fino alla Taprobana.

Mà noi, contenti di aver dato alcun cenno della navigazione, attribuita concordemenre a' Fenici per tutto il Mediterraneo, e da molti eziandio per l'Oceano, in pruova della Talaſſocrazia, che mantennero in queſta età, per teſtimonio di Euſebio, paſſeremo à loro confinanti nell'Aſia minore: per oſſervare le mutazioni, introdotte colà dalle ricchezze Fenicie, e dalla comunicazione con l'Aſſiria, ſtranamente effemminata dall'ocio de' ſuoi monarchi.

XI. Proſſimi alla Fenicia erano i popoli di Cilicia: de' quali avvegnache la origine foſſe una ſola con i Fenici; diverſa però fù la fortuna; eſſendo eſſi nel corſo di queſto ſecolo in potere de' monarchi di Aſſiria: come dimoſtrano le Città, fondate, ò riſtorate da Sardanapalo, in quella guiſa, [i] che abbiamo già riferita. Dominavano altresì gli Aſſiri verſo le ſpiagge del mare Euſino, fino all'eſtremo di Paſlagonia: ove narrammo, che lo ſteſſo monarca inviaſſe i figliuoli à Cotta ſuo Comandante, per cuſtodirli nella ribellione di Arbace.

Frà l'una, e l'altra provincia è ſituato il regno de' Lidi, (anticamente parte di Frigia), nominato de' Meoni, e celebre altrettanto per le ricchezze, quanto infame per la diſſoluzione, fino à prenderſi appreſſo di Anacreonte, e di [k] Ateneo λυδοπαθῆ in vece di ἡδυπαθῆ, *delicatum, & voluptuarium*. Il che ſi vuole intendere de' Lidi più antichi; e non di quelli, che à tempo di Erodoto avevano appreſa la erubeſcenza, [l] onde riputavano indegna coſa, che un vomo compariſſe ſenza le veſti. Così ſentivano con le nazioni diſciplinate, benche da' Greci appellate barbare, i nuovi Lidi, dopò di Creſo. Mà non ſentivano così gli antichi, e diſcendenti da quell'Atti impudico, di cui [m] Arnobio rinfacciò à Gentili le geſta indegne col nome d' iſtoria: e dimoſtrò il vano ricorſo a' miſteri del Sole, con che pretendevano di occultare le vere diſſolutezze del Principe, [n] riferite ne' loro annali a' tempi di Mida, cioè al ſecolo antecedente. *Quis erit Atys ille, quem in Phrygia genitum veſtræ produnt, atque indicant literæ? quem paſſum eſſe res certas, feciſſe item res certas; quem in ſpectaculis ludicris theatra univerſa noverunt; cui inter ſacros cultus res videmus fieri ſpecialiter annuas, nominatimque divinas? utrumne ab Sole ad hominem, an ab homine ad Solem vocabuli hujus facta translatio eſt?* Dopò la quale interrogazione così riſponde: *Sed quid ſit iſtud jam promptum eſt ex omnibus: nam quia talium ſcriptorum, hiſtoriarumque vos pudet, nec aboleri videtis poſſe ea, quæ ſunt fœdè ſemel in Commentarios relata; nitimini honeſtare res turpes, atque omnibus argutiarum modis, pro rebus ſubditis, verborum invertitis, corrumpitiſque naturas*. Laſcio di tra-

h Boch. in Chanaan lib.1.cap.46.
i Sup. hoc cap. num.2.
k Athen. Deipn. lib.15. pag.690.
l Herodot. lib.1.num.10.
m Arnob. lib.5. pag.184.
n Ibi pag.193.

trascrivere la narrazione prolissa, che Arnobio ricava da' testimonj de' Gentili, esponendo i sospetti di Mida, i desiderj di Acdeste, e l'altre nefande appendici di quella, favola insieme ed istoria, e della indegna professione, con che se i Cirenaici nelle età posteriori lordarono il nome della filosofia; i Frigi, e Lidi, ò Meoni sin d'allora contaminarono gli stessi altari. Nè ristette il pessimo esempio di là dal mare, ove sembra, che gli Assiri della squola prossima à gli antenati di Sardanapalo le trasportassero con le superstizioni del Sole, proprie di Babilonia; mà passò in questo secolo ad infettare le spiagge d' Italia, per la Colonia, che i Lidi vollero trasportare in Toscana.

XII. Varrone, diligentissimo indagatore delle antichità d'Italia,[o] dimostrò per gli annali Etruschi, che il principio dello stato loro nella Toscana debbia riferirsi al secolo, che trattiamo. Narra egli appresso Censorino, che ne' libri appellati rituali tenevasi conto de gli anni, e sopra tutto del principio de' secoli: ed il modo di determinarlo era questo. *Quo die Urbes, atque Civitates constituerentur; de iis qui eo die nati essent eum, qui diutissimè vixisset die mortis suæ primi sæculi modum finire, eoque die, qui reliqui essent in Civitate, de his rursùs ejus mortem, qui quàm longissimam egisset ætatem, finem esse sæculi secundi. Sic deinceps tempus reliquum terminari.* Seguendo la stessa regola, computavano gli annali Etruschi nella età di Varrone l' ottavo secolo con la seguente numerazione. *Quatuor prima sæcula annorum fuisse CV. quinctum CXXIII. sextum unũ de viginti & centum, & septimum totidem; octavum tum demùm agi.* Adunque i sette secoli già compiuti abbracciavano anni 781. e correndo allora l'ottavo; se aggiugniamo alla somma quel rimanente, e la metà di un secolo in circa, che da Varrone si numera fino all'Era della Redenzione, in cui terminerà questa Deca, veniamo à scorgere, che il principio della repubblica de gli Etruschi cadesse verso il fine di questo secolo XXXII. del mondo, ò intorno al cominciare del susseguente. Riputandosi adunque gli Etruschi essere Colonia de' Lidi, e riferendo essi l'origine della repubblica loro alla età presente; conviene affermare, che i Lidi mandassero in questo tempo à fondar Colonie oltre mare. Si accorda l'Epoca della Colonia con quella, che alla *Talassocrazia* de gli stessi Lidi attribuirono gli Scrittori seguiti da Eusebio. [p] Egli determinò, che da gli anni 940. di Abramo per li 92. che seguivano, cioè fino al 2980. del mondo, secondo la nostra Cronologia, i Lidi dominassero il mare. Mà succedendo à costoro i Pelasgi, e i Traci (come già fù esplicato nel secolo antecedente) i Frigi, cognati de' Lidi, ripigliarono l' imperio marittimo per 25. anni: il qual tempo si computa dall' anno 1127. di Abramo fino al 1152. cioè termina appunto nel cominciare del secolo, che ora esponiamo. Essendo ricordevoli i Frigi delle Colonie, altre volte condotte felicemente in Italia [q] da Antenore, e da Enea suoi

o Varro apud Censorin. de die nat. cap.5. p Vide sup. cap.31. num.10.
q Sup. cap.29.

ſuoi nazionali; preſero volentieri à ſcortare i Lidi, parenti loro, verſo del noſtro mare.

Che ſe alcuno richiederà la cagione, onde i Frigi riſolveſſero di abbandonare la patria, per tragittare in Italia; potrà facilmente riſaperla da gli Storici antichi, e ritrarla da gli avvenimenti già dichiarati. Perciocchè eſſendoſi fermati nelle di loro terre gli Eolidi, e gli Ioni, [r] collegati con i Creteſi, che li ſoſtennero; e dilatandoſi queſti nel continente, e per mare; veniva mancando a' Lidi il commodo, e l'abbondanza, mantenuta da' porti. Oltre à ciò vedendo ſconvolta dalle ribellioni contro Sardanapalo ancora la terra; ò per careſtia di viveri, [ſ] come vuole più di un iſtorico; ò per timore di guerre; ò per aſpettazione di fortuna migliore; ſi ricoverarono nella parte d'Italia, ove nè li turbarebbero i Greci, nè li moleſterebbero gli Aſiatici. Si aggiugne, che un'altro genere di Eraclidi, [t] i quali dicevano d'eſſere nati d'Ercole, e di Jardane ancella, regnava già in Lidia, appunto da quella età, in che gli Eraclidi d'Europa ſi erano impadroniti di tutta la Grecia: onde all'arrivo de gli Eoli, e de gli Ioni è veriſimile, che una parte de' Lidi, male affetta al nuovo governo, ricettaſſe i foraſtieri in qualità di compagni, più toſto che gli Eraclidi con titolo di Signori: e che allettata in progreſſo di tempo da gli Oſpiti à paſſare in Italia, ove ritroverebbe i congiunti ſeco per Antenore, ò per Enea, pigliaſſe finalmente partito di arriſchiarſi à navigare nella Toſcana. Comunque veniſſero, ò perſuaſi, ò forzati; certa coſa è che fondarono nella Tirrenia quello ſtato: di cui Varrone riferiva gli annali: e che dimoſtra ne' riti, ne' veſtiti, nel goveruo, e ne' coſtumi loro una miſtura di repubblica Attica, e di leggi Lidie.

Si ſcavano tutto dì preſſo Viterbo, e in altri luoghi della Toſcana ſepolcri Etruſchi, vagamente iſtoriati, e ſcritti con lettere, per lo più tinte di quel colore, che appellarono Fenicio, e ſembrano le Ioniche antiche ed Aſſirie, [u] riferite da Plinio come matrici d'ogni alfabeto à lui noto. Di queſte fù accennato quanto credevamo doverſi nell' anguſtia di un breve capitolo. A noi baſta di moſtrarle quì fedelmente nella immagine, tratta dall'originale, che ſi conſerva, e ſi pubblica in forma più ampia dal Sig. Pietro Santi Bartoli con molti più monumenti di quella nazione. Crediamo ancora di aver ſegni baſtevoli nelle figure, che dimoſtrino, la origine de'Toſcani doverſi alla Lidia.

Conviene però diſtinguere gli antichi abitatori Tirreni, [x] che già provammo paſſati con i Pelaſgi à popolare, non ſolamente la ſpiaggia Toſcana, mà gran parte ancora delle provincie interiori d'Italia, da i nuovi Coloni di Lidia, che vennero in queſto ſecolo à piantarvi l'abitazione. Di queſti ſecondi giudichiamo eſſere i monumenti accennati; perciocchè contengono ſegni dell'arti, e delle coſtumanze de' Lidi. Si veg-

r Vide ſup. cap. 31. num. 11. ſ Herodot. lib. 1. num. 94.
t Idem lib. 1. num. 7. u Vide ſup. cap. 25. num. 9. & cap. 26. num. 6.
x Sup. cap. 24. num. 6. & cap. 26. num. 12.

veggono gli ornamenti del capo in alcuna figura alquanto ripiegati à guisa del berettone, che appellano Frigio. Altre tengono la scure, ò bipenne, onde si armano le Amazoni, e il Giove Labradeno dell'Asia minore, rappresentato ne' monumenti del Museo Palatino appresso Rainesio. Parte de gli scudi parimente assomiglia quelli, che [x] Virgilio attribuisce alle Amazoni, credute abitatrici della stessa regione.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens:

E che Servio dimostra doversi intendere, quali esprime il monumento da noi rappresentato, e quali si vedono nelle medaglie di Smirna appresso [a] lo Sponio, e Patino. [x] *Lunatis peltis, scutis brevissimis, in modum Lunæ jam mediæ*. In altri sepolcri appajono gli ornamenti del collo, e delle braccia composti di globi, connessi in guisa di vezzi da uno filo: i quali scrive [b] Strabone costumarsi frà gli Arabi: e di là [c] noi dicevamo essere stati portati in Lidia pet i Fenici, assieme con l'oro, e con le gemme, onde arrichirono le vicine provincie. E forse ancora l'uso delle scuri in battaglia, attribuito alle Amazoni, e l'usanza delle fionde, da' Fenici appresa, venne da gli Arabi stessi; mentre de' soldati Arabi riferì Strabone, che si servivano τόξοις τὲ καὶ λόγχαις, ξίφεσι καὶ σφενδόναις. οἱ πλεῖστοι δ' αὐτῶν ἀμφιστόμοις πελέκεσιν, *di archi, e di lance, di spade, e di fionde, e la maggior parte di loro di accette, ò scuri à due tagli*, che i Latini appellano *bipennes*. La bipenne altresì è coniata nelle medaglie di Tenedo, [d] che riferisce il Golzio, e spiega lo Scotti, e nelle Smirnesi appresso [e] Seguino, e in quella di Idrieo rè di Caria, [f] che descrive lo stesso autore, e in quella de' Cosii di Italia riferita da [g] Tristano. Più chiaro indicio de' costumi di Lidia scorgesi [h] nella positura delle figure, adagiate sopra de' morbidi guanciali; nell'adornamento del capo, che da Esichio si dice proprio de' Lidi; e nell'abbondanza de' vezzi, pendenti dal collo; e nelle nudità delle membra, esprimenti insieme il lusso, e la professione dissoluta del vivere di quegli Etruschi, che non è mestieri di riportare in questo luogo, mà troppo più del bisogno si riconosce appresso [i] Ateneo somigliante à quella de' Lidi, e à quella de' Lesbii, sfacciatamente espressa nelle medaglie, [k] spiegate dal P. Scotti con l'autorità de gli antichi: i quali dissero, i Toscani essere Coloni de gli abitatori di Lesbo. Che se alcuno giudicasse, le dissolutezze accennate più tosto essere costumi Corintii, portati nella Etruria da Demarato, come pare che accenni [l] Strabone, avverta nello stesso Geografo, che una parte de' Corintii era cogna-

x Æneid. 1. & Serv. ibi.
a Spon. Voyag. de Grec. Tom. 3. pag. 183. Patin. Thes. pag. 97.
b Strabo lib. 16. pag. 778.
c Cap. 31. num. 19. & hoc cap. num. 4. 5. 6.
d Goltz. Græc. Tab 14.
e Seguin. numism. 5. pag. 25.
f Idem num 6. pag. 28.
g Tristan. Tom. 1. in Nerva pag. 356.
h In sepulchr. Etrusc. vide figuram huius cap. & P. Sanct. Bartol. de sepulchr. antiq.
i Athen. Deipnosoph lib. 12. pag. 517.
k P. Schott. in Goltzii Græc. tab. 14. par. 2.
l Strabo lib. 8. pag. 376.

gnata de' Tenedii, per le acute osservazioni, che egli riporta del culto di Apolline, e del rè Teno figliuolo di Cicno, seguendo Aristotele, da cui egli l'apprese. Finalmente lo spettacolo de' gladiatori, che si deve da' Romani alla Toscana, e da' Toscani alla Lidia, e viene espreso nella maggior parte de' sepolcri Etruschi da noi veduti, è chiaro testimonio della medesima origine. Che il nome *Ludus* denoti principalmente il luogo, ove si esercitavano i gladiatori, è fuori di controversia, così appresso l'Argoli [m] nelle note al Panuinio, ove riferisce [n] Lattanzio, osservato dal Sig. Can: Fabretti nell'aggiunta delle inscrizioni. [o] *Hos tamen ludos vocant, in quibus humanus sanguis effunditur. Nec dubium est ludos dici de gladiatoribus propriè. Ludum pro ludo gladiatorio nominat. Fabrett. cap.4. num.229.* E che i suddetti ludi traesero l'origine, e l'appellazione da' Lidi pruovasi copiosamente dagli Etimologi con l'autorità di Timeo appreso Tertulliano, di Plauto, di Alicarnaseo, e di Esichio. *Ludorum, inquit, origo sic traditur. Lydos ex Asia transvenas in Hetruria consedisse, vt Timæus refert, Duce Tyrrheno, qui fratri suo cesserat regni contentione. Igitur in Hetruria inter cæteros ritus superstionum suarum spectacula quoque religionis nomine instituunt. Inde Romani arcessitos artifices mutuantur, tempus, enunciationem, ut Ludi à Lydis vocarentur.* Descrive [p] Turnebo gli ornamenti de' Lidi, seguendo gli Scrittori antichi: e dimostra, che fosero *pueri puberes, eleganti bus tunicis induti, galea insuper, ense & parma armati*: quali dimostrano gli accennati sepolcri Etruschi.

E quanto à ciò, che narrava Tertulliano dell'essere passato il rito de' gladiatori, e altri spettacoli dalla Toscana in Roma, e prima dalla Lidia nella Toscana, molte più autorità si leggono appresso i Commentatori di lui, e appresso Cluverio [q] *Ea res ludium ex Extruria accersendi causam præbuit: cujus decora pernicitas, vetusto ex more Curetum, Lydorumque, à quibus Hetrusci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulsit.* Così Valerio Massimo. Λυδοὶ, ἤτοι τὰς θέας εὑρεῖν λέγονται· ὅθεν καὶ Ῥωμαῖοι λύδους φασὶ. [s] Esichio, *Lidi: vien detto che essi ritrovassero gli spettacoli; onde i Romani gli appeliano Ludos.* Ma basti per tutti [t] Erodoto, non più, che trecento anni distante da questo secolo XXXII: φασὶ δὲ αὐτοὶ Λυδοὶ καὶ τὰς παιγνίας, κ.λ. *dicono gli stessi Lidi che i giuochi oggidì comuni a'loro con i Greci siano sua invenzione; e che nello stesso tempo, in che li ritrovarono, siano essi pasati in Toscana.* Narra, che la carestia de' grani li forzasse finalmente à dividere la nazione in due parti, e che l'una, à cui toccò la sorte di doversi partire, sotto la condotta di Tirreno approdasse in Italia. Ma [u] Dio-

m Argol. in Panuin. de lud. Circ. lib.1. cap.2. in fine. n Lactant. lib.6. cap.20.
o Vossius in verbo Ludi, & Ludii Tertullian: lib. de spectac. cap.1. Plaut. in Bacch. Halicarn. lib.2. antiquitat. Alexand. cap.21. lib.3. Cælius lib.20. cap. 14. Vide notas de la Barre in eum locum Tertulliani. p Turneb. adversarior. lib.6. cap.26.
q Val. Max. lib.2. cap.4. Vide Cluverii Ital. antiq. lib.2. pag.424.
s Hesych. in verbo Lydi. t Herodot. lib.1. num.94.
u Dionys. Halic. lib.1. antiq. Vide Cluver. ubi sup: Ital. antiq. lib.2. pag.424.

Dionisio Alicarnasseo, che oltre ad Erodoto, disse, altri ancora avere scritto nello stesso modo circa la colonia de' Lidi, per varj confronti di Autori, osserva, che non accordano circa l'età del sopradetto Tirreno: il quale alcuni vogliono essere nato di Onfale, e di Ercole; altri d'Atie figliuolo di Mane; altri da Atie pronipote dello stesso Mane, nato di Giove; e altri di Telefo, figliuolo di Ulisse, approdato in Italia, non guari dopo la guerra Trojana. Conchiude finalmente con l'istorico Xanto, Lido di nazione, e diligentissimo al pari d'ogni altro, negando che veruno de' principi Lidi avesse il nome di Tirreno; ò che rimanesse colà memoria di colonia de' Meoni condotta in Italia. E producendo di nuovo dall'un canto Ellanico Lesbio, che giudicò, di Crotona essere stati fondatori quei Pelasgi, che da gli Elleni furono cacciati di Grecia nel secolo XXVI, e averla di poi nominata Tirrenia; e dall'altra parte apportando Mirsilo, che scrisse, anzi i Tirreni cacciati dalla patria essere stati nominati Pelasgi; condanna ambidue gli scrittori, e giudica diversa la nazione Tirrena dalla Pelasga. Quella vvole originale, e antichissima del paese; e questa reputa essere sopravenuta, e di nuovo rispinta da' nazionali più antichi: i quali dalla perizia de' sacrifici presero il nome di Etruschi, ò di Tuschi, quasi Θυοσκόυς, come egli avvisa. Le ragioni, onde reputa, i Tirreni essere stati gli abitatori primi della Toscana, sono, che nè di lingua, nè di costumi convengano con veruna dell'altre nazioni. Così sentiva Dionisio di Alicarnasso. Ma diversamente à noi manifestano gli elementi de' di loro caratteri: ch' egli non auvisò di paragonare con i Caldei, e Babilonesi di allora, cioè con gli Ebrei d'oggidì, da Dionisio non conosciuti. Averebbe veduto quanto convengano nell'apparenza della figura, e forse nel valore del suono significato. Ma senza ricorrere alla forma della scrittura, i soli costumi, e il vestito della nazione potevano insinuare à Dionisio quella attinenza; s'egli avesse paragonati gli Etruschi con i Lidi, e con gli Asiatici antichi, non con gli altri de' giorni suoi, che erano posteriori per otto secoli a' Lidi da noi descritti, e mutati dipoi in tutta altra nazione dal vario imperio de' Persiani, e de' Greci in quelle Provincie di Natolia, ove i successori degli Ioni di Creso, di Cambise, e di Alessandro eresse ro più Città, che in verun'altro regno di lor conquista; e perciò cancellarono quasi ogni vestigio de' costumi antichi di Lidia. Scrissero pure concordemente gli istorici, che i Romani avevano della Toscana le trombe per la guerra; i flauti per sacrifici; i fasci, e le scuri de' magistrati; le sedie curuli, e la toga orlata di porpora, come và numerando [x] Diodoro: e [z] Strabone afferma, che di Toscana portasse Tarquinio Prisco l'ornamento trionfale, il consolare, e quello de' magistrati, i fasci, le scuri, le trombe, i sacrifici, le divinazioni, e la musica, di che i Romani pubblicamente si servono. [a] Floro il conferma. *Neque pace Tarquinius, quàm bello promptior. Duodecim namque Thusciæ populos frequentibus armis subegit. Inde fasces*

[x] Diod.Sic.lib.5. [z] Strabo lib.5. [a] Flor.lib.1.cap.5.

fasces, trabeæ, curules, anuli, phaleræ, paludamenta, prætextæ: inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur: togæ pictæ, tunicaquæ palmatæ: omnia denique decora, & insignia, quibus imperii dignitas eminet. Ma queste cose appunto avevano i Lidi apprese da Fenici, e da gli Assiri, co'quali per la vicinanza de'porti, e de'confini ebbero frequente commercio Che le trombe, e i flauti spettino a'Lidi, ed a'Meoni, è manifesto dal cognome di Meonia che si aggiunge alla tromba, e all'armonia Lidia, [b] di cui ne'marmi di Paro all'Epoca X. Delle scuri, e de'fasci forse non si ritrova nazione, che più li costumasse de'Treci: i quali scesero in Lidia, e in Frigia nel secolo antecedente, e portarono in certi fasci, che appellano *de'Mergiti*, le superstizioni di Diana: dal portare i quali erano detti *Oulofori*, come Servio ci lasciò scritto. Si legga [c] Salmasio nelle annotazioni alla inscrizione di Erode Retore, dove con Servio apporta i testimonj di Esichio, e di Callimaco: da'quali le verghe suddette sono appellata ἱερὰ δράγματα: e con Servio dichiara, che da Virgilio siano introdotte nella faretra di Diana *propter Amazonas: & hanc Virgilius non ita finxit, vt Tarpejam, & cæteras, sed proprio nomine videtur induxisse,* (cioè riguardando a'gieroglifici, e simboli di lei) *sacra Dianæ occultata in fascibus mergitum &c. Græci enim tradunt Oulophoros ex hyperboreis, qui & ipsi sunt Treci, in Insulam Delon venisse*, con ciò che siegue. Alle Amazoni parimente, cioè a'popoli d'Asia minore, appartenne l'uso delle scuri; onde rimangono adornate con il medesimo arnese nelle pitture antiche del museo Belloriano; [d] e portalo nelle medaglie di Smirna, l'Eroina creduta fondatrice della Città di quel nome; e nell'altre appresso il [e] Patino, e ne'musei Otthoboniano, e Corraro; sì come la scure si vede in quelle de'Tenedii appresso di [f] Golzio; e d'Idrieo rè di Caria, riferite da [g] Seguino; e finalmente nel museo Palatino, che descrive [h] Reinesio. E questa ultima rappresenta Giove Labradeno, tutelare della Città, armato di bipenne, propria della nazione, onde quell'arme fù portata nella Toscana, e dopo assunta da'Magistrati di Roma, per ordine del rè Tarquinio. L'uno, e l'altro simbolo delle verghe raccolte in un fascio, e della scure, che esce da canto, serbiamo anticamente scolpito nella gemma, [i] rappresantata al num.12. della tav. B: la quale dimostra per il nome LAOC, cioè *Popolo* λαὸς (perciocchè la L talvolta fù scritta con la figura, che ottenne appresso i Latini, ancora nelle Greche inscrizioni, sì come avverte [k] l'Eminentiss.Noris) l'indicio di potestà pubblica, figurato per queste insegne, che dall'Asia minore hanno ricevute l'Etruria, ed il Lazio. Ma perche ricerchiamo noi da un simbolo solo i segni della origine Lidia, quando rimangono in quasi tutti gli adornamenti, e gli arnesi de gli antichi Toscani? Le vesti militari, espresse ne'monumenti Etruschi, le collane, gli smanigli, le annella, gli ornamenti del capo, i ba-

b Sup.pag.322. c Salmas.pag.19. ibi. d Seguin.num.4.
e Patin.Thesaur.pag.100. f Goltz. Græc.tab.14. g Seguin.num.6.
h Reines.Mus.Pal.pag. i Tab.B num.12.
k Emin.Noris Ep.Syrom.dissert.4.cap.1.pag.306. Vide sup.cap 3.num.10.pag.112.

i bastoni, che tengono in mano le figure Etrusche, espresse ne'vasi di creta, che tutto dì copiosi si traggono di colà, non sono segnali del costume Lidio, e del più antico di Arabia, e di Egitto, che negli obelischi, e nelle mummie si possono confrontare? Si paragoni il vestito de'Tessali, ò de'Pelasgi primi, che passarono nella Tirrenia; e dal testimonio di Strabone ci accorgeremo, quanto sia differente da questo, espresso ne'monumenti. [l] Egli scrive, le vesti de'Tessali essere lunghissime, e somiglianti à quella de'Traci e de gli Armenii: e sono perciò da lui detti βαθυστολῦντες i medesimi Tessali, e gli Etoli. Onde ancora nel globo Farnese la immagine di Enioco viene rappresentata con vestimento, che scende a'piedi; ma per contrario le figure di Orione Babilonese nel suddetto globo, e de i rè Arabi, ed Egiziani nella sommità de gli obelischi, Flaminio, Lateranense, Barberino, e de gli altri per noi apportate nel foglio 110, e nel 412. alla lettera B, dimostrano, che la veste militare di questi popoli, i quali dominarono, e la introdussero nell'Asia minore, non passasse il ginocchio: appunto come si scorge nel monumento rappresentato. Ma il solo artificio del figurare la creta in vasi sottili, e dilicatamente ornati con ottimo disegno, e in quel tempo, che dimostrano i caratteri, quando la Grecia non ancora addomesticata all'arti di pace, n'era poco meno, che del tutto ignorante, non bastano forse per far conoscere, che gli Etruschi, ottimi artefici di cotali lavori, erano della squola de'Samii, e de'Lemnii, lodati per la creta, e per la maestria del figurarla con disegno, e con proporzione? Benche lo stesso [m] Alicarnasseo, che forse è l'unico à dubitare di questa origine de'Toscani, altrove riconosce, costumarsi appresso di loro le medesime insegne, che portavano i rè Lidi, e i Persiani: cioè la corona di oro, la sedia d'avorio; lo scettro nella sommità ornato dell'Aquila; la tonica di porpora, intersiata d'oro; e il manto di porpora, ricamato; e le dodici scuri, mandate dagli altrettanti popoli al supremo comandante della repubblica, mentre ogni popolo aveva un fascio di verghe, e una scure, e un littore, che la portava innanzi al suo rè. Conchiudiamo adunque con l'autorità di quasi tutti gli istorici, e con i contrasegni, che restano impressi ne'monumenti Etruschi, dicendo, esser venuti in questo secolo i Lidi à fondare Colonie, e à portare le di loro lettere, arti, costumi, sacrifici, spettacoli, vestiti, e ornamenti nella Toscana, che da Pelasgi era abitata sino dal secolo XXVI: e che il nome di Tirreni, e Tirseni sia anteriore alla età presente; sì come quello, che si legge, al dire di [n] Cluerio, in Esiodo; e secondo il [o] Bocharto ancora in Omero. E perciò non può essere stato introdotto in questi anni da quel Tirreno Lidio [p], che l'istorico Xanto nè meno puote rinvenire trà suoi nazionali; ma sarà per ventura derivato [q] dalle navi, con l'insegna de'delfini, sopra le quali appro-

l Strabo lib. 11. pag. 530. m Diomys. Halic. lib. 1 pag. 21. Vide Cluver. Ital. ant. lib. 2. pag. 450.
n Cluver. Ital. ant. lib. 2. sub init. o Boch. Chanaam lib. 1. cap. 23. pag. 647. Hesiod. Theog. vers. 1015.
p Xanthus hist. apud Dionys. Halicarnass. antiq. Rom. lib 1. pag. 22.
q Vide sup. cap. 26. num. 12.

approdarono; [r] ò dalle Torri eccelse, che alzarono per difesa; [s] ò pure da Tyrsis città antichissima, che da Omero è nominata regia di Saturno nell'Isola de Beati, cioè nell'Occidente: ove dicesi, che regnasse Saturno. Dopo de'Pelasgi oriundi da'Tessali, approdarono nella Tirrenia questi Lidi, che recavano seco i trovati di trè nazioni, con le quali solevano pratticare: cioè de gli Ioni, de gli Sciti, e de'Fenici. Da gli Ioni d'Attica appresero la divisione in dodici popoli, e in altrettanti rè, che dissero [t] *Lucumoni*. Da gli Sciti, oltre i fasci, e le scuri, ebbero il nome del magistrato supremo, che [u] *Arthem* dissero nella Scithia, e *Lartem* nella Toscana, cioè un come Dittatore perpetuo trà i dodici Lucumoni, che osserva Mattia Martinio ne'racconti di Livio, e di Servio; sì come giudica, da gli Aramei, ò Siri, e in conseguenza da'Fenici venire il nome di Lucumone; e similmente da ciò, ch'egli aggiugne del nome de'Senatori, appellati *Sabin* in lingua Caldea, pare, che riferire possiamo il nome de'Sabini, confusi già con gli stessi Toscani: a'quali dal commercio con la Fenicia venne ancora l'incenso, onde Isidoro credè originato il nuovo nome di *Tusci*. [x] *Tuscia autem à frequentia sacrificii, & thuris dicta est*. Onde possiamo stringere in due versi l'istoria loro con Plinio, eccettuando però l'origine del nome Tirreno [z]: *Etruiria est ab amne Macra. Ipsa mutatis sæpè nominibus. Umbros inde exegere antiquitùs Pelasgi; hos Lydi; à quorum Rege Tyrrheni; mox à sacrifico ritu lingua Græcorum Thusci sunt cognominati.*

XVI. Sin ora abbiamo narrato ciò, che appartiene agli Asiatici, e a'di loro coloni nel decorso di questo secolo. Sieguono le isole vicine all'Asia, cioè Cipro, e Creta, l'una, e l'altra celebri per l'imperio del mare nella serie delle Talassocrazie [a] già descritte. Di Cipro altresì fù accennato, [b] che Cinira di Fenicia, il quale Apollodoro nomina Assirio, conducesse colonia di sua nazione primieramente in Cilicia, indi in quell'isola vicina, dove regnò a'tempi della guerra Trojana: e ricevendo ospitalmente Agamennone, lo regalò dell'usbergo, descritto [c] da Omero, e promisegli cento navi in ajuto; benche fallisse di poi la real parola, al dire di [d] Alcimedonte. In questo secolo da'posteri di lui fù ricettata Elissa con i Fenici suoi cognati, mentre volendo passare in Libia, prese porto nell'Isola. *Ubi Sacerdos Jovis* (siegue [e] Giustino) *cum coniuge, & liberis, Deorum monitu, comitem se Elisæ, sociumque fortunæ offert: pactus sibi posterisque perpetuum honore Sacerdotii. Condicio pro manifesto omine accepta.* Dice ancora, che ottanta vergini dell'Isola istessa navigassero seco in Africa, per divenire mogli de'suoi Fenici, e madri de'nuo-

r Dionys.Halic.ubi sup. s Baudrand.Geogr.in Tyrrhenia.
t Virg.Æneid.lib.8. ubi Lydia quondam Gens bello præclara,&c. sic etiam Gens illi triplex, populi sub gente quaterni. Et ibi Servius: Hunc vide in Æneid.2.vers.quæ cicumplurima muros,&c. & lib.10. u Matth.Martinius in Lex.Philolog.verbo *Lucumo*.
x Isidor.orig.lib.14.cap.4. z Plin.lib.3.cap.5. a Sup.cap.31.num.10.
b Ex Apollodor.lib.3. Vide Meurs Cypr.lib.2.cap.9. c Iliad. Λ.
d Alcidamas in Orat.contra Palamed. Vide Meursii Cyprum lib.2.pag.111.
e Iustin.lib.18.cap.14.

de'nuovi Cartaginesi. Il parentado antico, e recente con la Fenicia accrebbe il credito dell'armata di Cipro: e forse l'ira di Pigmalione rè di Tiro, contro il Principe ricettatore della fuggitiva sorella, miselo in necessità di munire i suoi porti; onde vediamo in questo secolo, essere attribuito alla gente di Cipro per 25. anni il dominio del mare, [f] come si legge in quella edizione di Eusebio, che siegue Vossio. Se tutti i rè dell' Isola ([g] perciocchè molti furono rè ad un tempo, e tal'uno crede, che ciascheduna Città avesse il proprio) si unissero à pretendere la Talassocrazia; ò pure i soli ospiti de' Fenici la ricercassero, non è distintamente narrato da gli Scrittori. Meursio, che adunò le notizie più autentiche di quel regno, parla del dominio del mare succintamente nel cap.23.del lib.2. Appresso à lui si può riconoscere l'attinenza de'Ciprii con i [h] Caldei, che fece ambigua l'invenzione dell'aruspicina, e de' profani sacrificj trà l'una, e l'altra nazione.

XVII. Noi passeremo più volentieri à Creta, sì come à quella, che per ordinazione di nuove leggi, in questo tempo date a' suoi popoli, e allo Spartano, aggiugne momento riguardevole alle mutazioni, che sieguono per più secoli.

Due celebri legislatori si riconobbero in Creta nel corso della età presente; l'uno nativo dell'Isola, e fù Talete; l'altro portatosi colà esule volontario da Sparta, per essere ivi ospite, e discepolo, e per uscirne miglior maestro, che fù Licurgo. Noi esprimiamo i nomi loro, e la immagine nelle due Erme di questo secolo. Benche, à dir vero, non siamo certi, se il Talete, che si conserva in marmo antico appresso i Nob. Signori Maffei, e viene descritto [i] da Bellori, sia il legislatore e poeta Cretese di questo tempo; ò pure il Filosofo, e Savio trà i sette celebri della Grecia, che visse nella Olimpiade 35. cioè nel sec.XXXIV: e così di Licurgo, benchè accenni alcuno de gli Antiquari, ritrovarsi medaglie, coniate con il di lui volto da'posteri; però l'eruditissimo Spanemio non si arrischia di approvarle per vere; ò di rigettarle come supposte. Mà la gloria dell' Imperio di Sparta è monumento assai più durevole, e certo d' ogni Erma, e d'ogni medaglia: e l'altre che appresso vedremo de' Capitani Lacedemoni, e de' sapienti Ateniesi sono memorie di questi due institutori di virtù bellica, e propagatori di lettere; mentre dalle *Retre*, ò leggi di Licurgo, e di Talete, nacquero i fatti egregj de gli Spartani, che meritarono l' *Erme*: e da poemi di Omero, raccolti, e conservati per opera di Licurgo medesimo, hanno apprese i Capitani, e Filosofi Greci l'arte, e la gloria, per cui restano espressi nelle medaglie.

Intorno al governo di Creta non fà mestieri di aggiugner molto à ciò, che nell'antecedente capitolo da noi fù scritto. I Cretesi, già eru-diti

[f] Vide sup.cap.31.n.10. [g] Meursius in Cypro lib.2.cap.7.ex Diod.Sic.Arriano,Themistio,&c.
[h] Ibi cap. 27. ex Pausan. Eliac. 2. Greg. Nazianz. or. 1. contra Iulian Tatiano, & Nonno Monacho lib.1. c.70. Collect.hist. [i] Bellor. Philos. Illustr.imag. num.37.
[k] Vide Spanhem. de Praest. & usu numism. dist.1. pag.42.

diti per le instituzioni di Minos à esercitare non meno le forze, che la prudenza, mantenevano il credito della repubblica, tanto in guerra con l'armate navali, quanto in pace con la disciplina civile.

XVIII. Non così gli Eraclidi Signori di Grecia: i quali cercando di avere sudditi, più tosto servi, che Cittadini, viziarono sì fattamente l'indole generosa, propagata in loro dal sangue, e da' fatti di Ercole; che non solamente passarono due secoli d'ignobile ozio senza tramandare arti nuove, ò memorie nobili di sè stessi alla posterità; mà pervennero alla viltà d'insidiarsi l'un l'altro per la usurpazione fraudolenta del regno. Imperciocchè delli quattro principali dominj, ottennti da gli Eraclidi nel Peloponneso, cioè lo Spartano di Aristodemo; l'Argivo di Temeno; il Messeniaco di Cresfonte; il Corintio di Alete; questo ultimo rappresenta nella serie delli dodici rè, per quattro secoli succeduti ad Alete, nudi nomi, senza altre imprese, che le insidie, e le usurpazioni di due Zii contro l'ultimo rè legittimo, allora pupillo: e gli altri di Messenia, d'Argo, e di Sparta, in due secoli, che passarono trà il ritorno de gli Eraclidi, e la ordinazione della repubblica per Licurgo, dimostrano fazioni di nobili contro il Signore legittimo, come in Messenia; e occupazioni prepotenti dell'altrui distretto, come in Laconia. Dirò brevemente lo stato di ciascheduno, acciocchè veggasi l'utilità delle nuove leggi, da Licurgo portate, in profitto, non solamente di Grecia, mà de' Romani ancora: che molte salutevoli regole di là traendo, e temperandole con la coltura de gli Attici, stabilirono il fondo di una libertà, degna d'imperare à gli stessi Greci.

XIX. Il regno di Corinto, posseduto da Alete, dopo cacciatane la stirpe di Sisifo, pervenne alla di lui posterità con l'ordine, e con l'età, che succede. Alete regnò anni 38: Issione 38: Agesilao 37: Primmina, ò Prummi 35: Bacchide 35. Da costui gli altri prendono il nome di *Bacchiadi*, e sono Agela per anni 30: Eudemo, ò Eudamo 25: Aristodemo, ò Aristomede 35: al quale doveva immediatamente succedere il figliuolo Teleste; mà il Zio Egemone per anni 16. e Alessandro per 25. gli occuparono la Signoria. Dopo di essi regnò Teleste per 12. anni, e lasciò il figlio Automene. Mà l'esempio delle prossime usurpazioni accrebbe tanto il numero de' Bacchiadi; che ad un tratto sollevati ducento di questo nome abolirono il governo regio, e introdussero un magistrato annuale col nome di Pritani, e per anni novanta lo esercitarono molti di loro à vicenda. [l] Strabone afferma, che la stirpe de' Bacchiadi dominasse intorno à due secoli. In fine Cipselo occupò la repubblica, e si fece tiranno 427. anni dopo il ritorno de gli Eraclidi, come scrisse Diodoro appresso [m] Sincello, da cui si è tratta la serie, e la cronologia riferita: la quale perciocchè termina circa il fine del secolo susseguente; à questo riferisce la usurpazione in pregiudizio di Teleste, e di Automene, avanti li novanta anni de' Pritani.

Nel

l Strabo lib. 8. pag. 378. m Georg. Syncell. in Chron.

Nel dominio Argivo seguirono tragiche mutazioni di stato. Un genero preferito a' figliuoli, e da questi manumesso. Molti rè privati di autorità; un altro di vita. Fazioni, tumulti, e tirannie; in somma, continue sovversioni di leggi, e di governo: le quali così rappresenta [n] Pausania: Τήμενος δὲ ἐκ μὲν τοῦ φανεροῦ κ.λ. Mà Temeno (costui ottenne il regno d'Argo nella divisione frà gli Eraclidi) si serviva aperta-
,, mente per capitano di guerra, in vece de' suoi figliuoli, di Deifonte,
,, figliuolo di Antimaco, nato da Trasinore, che fù figliuolo di Ctesippo,
,, figliuolo d'Ercole, e il teneva per consigliere in tutte le cose sue; Et
,, avendolo sì anche prima fatto genero, per compiacere ad Hirneto,
,, più che à tutti i figliuoli; venne loro in sospetto, che non volesse far
,, cadere il regno in mano di lui, e di Deifonte. Per la qual cosa i fi-
,, gliuoli congiurarono contro di lui. Et Ciso, che era il maggiore di
,, tutti loro, ebbe il regno. Mà gli Argivi, come quelli, che antica-
,, mente si sono sempre dilettati della eguaglianza, e della libertà delle
,, proprie leggi, ridussero l'autorità de' rè in tanta poca stima, che à
,, niuno de' figliuoli, e de' discendenti di Ciso rimase altro del regno,
,, che il nome solo. E Melta figliuolo di Lacida, e discendente di Me-
,, done, fù del tutto privato del regno dal popolo, che l'aveva condannato alla morte. Mà Fidone Argivo, che decimo si numerava trà discendenti di Ercole, ritrovò maniera di ergere sopra la debole libertà de gli Argivi nuova base di tirrannia. Alle pretensioni paterne aggiunse l'esca dell'interesse. [o] Introdusse preziose monete d'argento, e d'oro, per l'avanti colà non usate: e scala mercantile aprì in Egina; onde comparve trà gli applausi comperati del popolo il nuovo Eraclida, rè d'Argo. Voleva egli stendere gli acquisti fino in Elea; [p] mà in vece di occupar nuovo stato, eccitò due nemici contro l'antico, cioè i regni di Elide, e di Laconia. Gli Spartani, collegati per la libertà de gli Elei, cui riputavano sacra à Giove, per le solennità celebrate in Olimpia, rispinsero Temeno trà gli Argivi. Con la stessa felicità si voltarono contro di loro nell'età seguenti, sin à tanto che il regno Argivo divenne dominio de gli Spartani. La Casa, e la età di Fidone si rese celebre, non solamente per la invenzione delle nuove monete, spiegata nel secolo antecedente, à cui appartiene; mà più ancora per l'erezione di un'altro principato, che à suo tempo divenne massima monarchia. Dicono, che [q] Carano di lui fratello passato à regnare in Macedonia, fosse autore di quella stirpe, di cui Alessandro il grande fù decimosettimo discendente. Non ebbero già i posteri di Fidone ventura simile à quella di Carano, e de' suoi figliuoli; perciocchè nuovi tumulti d'Argia malcontenta, e di Laconia irritata sconvolsero più volte il governo de' Principi, ò de' Tiranni, che l'occuparono, correndo il secolo, che esponiamo; onde nel

n Pausan. lib. 2. pag. 117. edit. gl. & vers. Ital. pag 80.
o Sup. fol 325. Epocha marm. num. XXXI. & Strabo lib. 8. pag. 376. p Strabo lib. 8. pag. 358.
q Euseb. in Chron. Paterc. lib. 1. Suidas in Caran. Solinus cap. 15. Iulianus in encomio Eusebiæ Imperatricis, Iustin. lib. 7. Pausan. in fine lib. 9. Notæ hist. ad Chron. marm. pag. 151.

nel volerſi riſpandere inaridì il germoglio della potenza, da Fidone introdotta.

XXI. Il terzo regno de gli Eraclidi, cioè il Meſſenio non averebbe goduta ſorte migliore di quella, che provaſſero i due riferiti; ſe il governo di Arcadia non riſtorava il diſordine della nazione nella educazione di un rè. Le ribellioni parevano morbi Epidemici comuni à tutto il Peloponneſo: e la licenza di alterare i coſtumi ſembrava l' unica delle accettate conſuetudini ancora nella Meſſenia. In queſta regione, toccata in ſorte à Cresfonte frà gli Eraclidi, la di lui numeroſa prole fù ſcopo della invidia, e della crudeltà de gli ottimati: i quali, accuſando Cresfonte di parzialità indiſcreta verſo la plebe, in carico della nobiltà, fecero ſoffrir le pene della ſmoderata indulgenza del Padre à gli innocenti figliuoli, empiamente trucidandoli col rè iſteſſo. Epito ſolo, ancora fanciullo, fù preſervato dal rè di Arcadia Cipſelo, appreſſo à cui ſi educava. Gli ajuti del rè tutore, e de' Dorieſi confederati, rimiſero nel poſſeſso del ſoglio il preſervato figliuolo: e le maſſime buone, appreſe in quello ſtato di coſtume antico, e di civile moderazione, lo ſtabilirono così fermamente; che da Epito preſero l'auſpicio del nome, e l'eſempio del tratto, e della fortuna, con l'uno, e con l'altro ordine de' nobili, e della plebe, i rè ſucceſsori. Si leggono i nomi loro appreſso Pauſania, cioè dopo Epito, Glauco, Iſtmio, Dotada, Sibota, e Finta: e in capo à tutti l'elogio delli due primi con le ſeguenti parole: [r] Havendoſi poi acquiſtata l'affezione di coloro, ch'erano in magiſtrato, „ e dignità, co' ſervigj, e quella della plebe co' doni; venne in tanta ri„ putazione; che i ſuoi diſcendenti furono chiamati *Epitidi*, dove pri„ ma ſi nominavano *Eraclidi*. Dopo Epito ſucceſse nel regno Glauco „ ſuo figliuolo, il quale nell'altre coſe ſi contentò d' imitare il padre, „ così ne' maneggi delle coſe pubbliche, come verſo la plebe; mà l'avan„ zò di gran lunga nella religione. Quella ſuperſtizione però, che Pauſania (eſsendo gentile) non diſtinſe dalla virtù della religione fù origine di ruine a' Meſsenii. Perciocchè à imitazione di Glauco, mentre inventano i ſucceſsori di lui nuovi ſacrificj, e feſte, e cori, e canzoni, e mentre non contenti di eſercitarle trà ſuoi, concorrono à quelle de' vicini Spartani; da' ſacrificj ſi paſsò a' ſtupri; e da queſti alle guerre, che terminarono con l'eccidio, e con la ſervitù di Meſsenia, come à ſuo luogo riferiremo. In queſto ſecolo baſta riconoſcere, che il mediocre temperamento di civiltà, onde gli Epitidi ſi reſero eſenti dalle pertubazioni de gli altri Eraclidi, fù opera del governo di Arcadia, e del Principe colà nutrito; e le rivoluzioni, e i tumulti anteriori vennero dalla ſuperba licenza della ſtirpe di Ercole, diſprezzatrice d'ogni diritto: come ci reſta à riconoſcere nel governo di Sparta.

XXII. Il quarto regno di Sparta, e di Laconia, che fù la ſorte di Ariſtodemo nel ripartirſi delle conquiſte frà gli Eraclidi, ottenute ſo-

r Pauſan. in Meſſen. lib. 4. ſub init.

pra i Pelopidi, restò comune à due Principi suoi figliuoli, che imperavano ad un medesimo tempo col nome di rè. Dal maggiore, che dicevasi Euristene, nacque Agide, onde trasse lo stesso nome tutta la discendenza, la quale descrive [s] Pausania. Dal minore, appellato Procle, nacque Soo: e da questi Euriponte, onde i posteri vennero chiamati *Euripontidi*. Di Agide fù Echerasto, e di Euriponte fù Pritani. Questi due rè ostilmente sorpresero i Cinuresi suoi confinanti con il consueto pretesto di vendicare le pubbliche ingiurie: il quale non manca all'ambizione, quando hà capitale di forze. Un veleno, così mortale à gli estranei, non era meno maligno per i congiunti. Leggiamo appresso [t] Plutarco la superbia de i rè, e la baldanza del popolo, abusatosi della degnazione di Euriponte, fino à tingersi un privato le mani nel sangue regio; e finalmente la empietà della madre di Carilao, che promise un parricidio per ottenere uno sposo. Così reggevasi Sparta fino alla età di Licurgo; se possiamo dire, che si reggesse un popolo senza leggi; imperciocchè di quello scrive [u] Plutarco in tal guisa πρῶτος Ἐὐρυ-
» πῶν, κ. λ. cioè Euritione par che fosse il primo, che rallentò molto
» la superbia del grado reale, allettando il popolo con benefici, e grati-
» ficandosi la moltitudine. Dove per questa tal remissione, essendo il
» popolo divenuto molto insolente, e i rè che seguirono poi venuti in
» odio alla moltitudine, perche pareva, ch' essi troppo violentemente
» usassero l'imperio loro contra molti, ò perche per piacere altrui molte
» cose fingendo comportavano, conoscendo la debolezza loro; Sparta
» stette lungo tempo senza leggi, e senza ordine alcuno. Nel qual tem-
» po il padre di Licurgo essendo rè, venne à morte. Perciocchè essen-
» do egli à dividere una certa questione di alcuni, ch' erano insieme
» alle mani, ferito di un coltello da beccajo, si morì, lasciando il re-
» gno à Polidette, ch'era figliuolo maggiore. Così Plutarco dello sregolato vivere de gli Spartani avanti à gli ordini di Licurgo.

XXIII. Venne finalmente frà tanti Eraclidi un principe, che insegnò à meritare il regno con isfuggirlo: e i popoli persuase, non pure à riceverlo, mà à ricercarlo. [x] Licurgo regnava dopo il fratello maggiore, che fù Polidette: nè di costui rimaneva alcun figlio, se non quell'uno, che pochi giorni prima della sua morte aveva conceputo la moglie. Essendo adunque sola à saperlo, pensò di aver compagno Licurgo nell'occultarlo. Aspirava la femmina alle seconde nozze col nuovo Principe: à cui ardita insinuò la promessa di aborto; se pattuivale il matrimonio. Licurgo, offeso dalla proposta, dissimulò saviamente l'orrore: e pregandola di non cimentare sè stessa al pericolo della sanità, che incorrerebbe per ventura nell'abortire; la confortò à portare felicemente la gravidanza: aggiugnendo, che se femmina di lei nasceva, non disturbarebbe il suo regno: e se maschio era il parto, saprebbe egli per altra via levarlo dal

[s] Pausan. lib. 3. p. 161. & 170. & lib. 4. p. 220. & 222. [t] Plutarch. in vita Lycurgi. Vide infelit. [u].
[u] De vita Lycurgi pag. 40. edit. Gl. & pag. 52. vers. Ital. [x] Ibi.

dal mondo. Mà venuto alla luce il figliuolo, e resolo in braccio à Licurgo, che incaricò la levatrice à recarglielo, [x] egli pigliandolo disse
„ à coloro, che mangiavano seco (era per ventura à convito co' Prin-
„ cipi Lacedemoni), egli è nato il rè vostro ò Spartani; e così essendo
„ sceso della sedia reale, lo chiamò Carilao: perche tutti coloro, ch'eran
„ quivi, erano allegri. Non bastarono gli applausi de' convitati ad assicurare la integrità del Zio disprezzatore del regno. Troppo era offesa l'iniqua femmina dalla virtù del cognato: e Leonida di lei fratello, quasi minacciasse vendette contro colui, che impedì il parricidio, preparò gli animi de gli Spartani con maldicenze à sospettare del Tutore Licurgo, se per ventura cadesse infermo il fanciullo. Licurgo, non meno tenace della giustizia, che dell'onore, per sottrarsi alla invidia, partì dal regno, con disegno di ritornare, quando il Rè suo Nipote avesse figliuoli, che escludessero il Zio dalla speranza di succedere al trono. Portatosi adunque in Creta, quando parve, che abbandonasse la tutela del Principe, intraprese quella del regno. Perciocchè datosi ad esaminare costumi, e leggi d'ogni nazione à lui nota, e specialmente di quella de' Cretesi, fra' quali versava, pensò di formare à Carilao nuova repubblica, e alla repubblica nuovo rè, senza levare l'antico. Il ministro di esecuzione sì gloriosa fù quello istesso Talete, che lo eccitò al generoso pensiero con dotti versi. Era costui riputato Poeta Lirico, mà in fatti riusciva
„ ottimo legislatore. Perciocchè le ode sue erano certe orazioni, le
„ quali co' modi, e co' numeri loro, che avevano in sè molta gravità, e
„ leggiadria, riducevano gli uomini à ubbidire, e à stare insieme in
concordia. Persuaso Talete da' prieghi di Licurgo, portossi à Sparta.
„ Con le di lui ode si mitigavano à poco à poco gli animi de gli uomi-
„ ni, e levandosi dalla malevolenza, la quale essi allora si portavano l'un
„ l'altro, si avezzavano al desiderio delle cose oneste. Per la qual cosa
„ egli in un certo modo gli preparò, e gli dispose tutti à gli onestissimi
„ instituti di Licurgo. Non andò guari, che la insinuazione dell'innocente artificio guadagnò gli animi à tale stima della virtù, che gli eccitò al desiderio. I Lacedemoni dall'ammirare Licurgo lontano, passati à bramarlo presente, indi ad invitarlo, di comun voto de i rè, e del popolo, il ricercarono di ritornare. Acconsentì Licurgo all'invito, à cui per sì lungo esiglio, e con istudio sì grande erasi preparato: e intraprese à riformar la repubblica con l'arte di Minos, fingendo, che gli oracoli di Apolline Delfico fossero autori, e mallevadori delle sue leggi. Non mi stenderò à riferirle minutamente, potendosi da ognuno vedere in varie opere di Plutarco, e molto più ordinate, e accresciute co' testimonj d'altri Scrittori antichi dall'eruditissimo Cragio ne' quattro libri *de republ. Lacedæm*: Mà non lascerò di strignere in pochi versi la nuova forma di quel governo, e il giudicio, che si vuol fare di quelle celebri instituzioni, [a]

Bbbb 2 che

---

[x] Pag.53. vers. Ital. [a] Diod. Sic. lib. 15. Vide Meurs. Lacon. pag. 239.

che mantennero la libertà de' Lacedemoni per cinque secoli [b] fino alla battaglia di Leuttra, per cui restarono in poter de' Tebani.

[c] Due rè lasciò Licurgo alla patria: ma aggiunse ventotto Senatori, che à guisa d' argine tra il popolo, e i rè *sforzavano di fare che il popolo non occupasse la repubblica; ed ancora favorivano le ragioni del popolo, acciò che il rè non si facesse tiranno*. Mutò adunque il numero *di due parti* del governo in quello *di trè*: essendo consapevole, che nella gara di comandare, resa comune à *tre ordini*, l'uno di essi che si provasse à tentar novità, averebbe *due emoli* à contrastare, *un compagno* nell' impedire, e *niuno aderente* nel vincere. In luogo di leggi scritte lasciò quelle, che appellarono *retre*: ed erano gli oracoli, che fingeva resi à se in Delfo. Per mezzo di questi manteneva al Senato l'autorità di proponere, al popolo quella di stabilire, alli rè il decoro di presiedere in Senato, e di precedere nelle battaglie. E acciò che non fossero *trè fazioni* in luogo di *una repubblica*, introdusse la comunione de' beni, ripartendo a' Cittadini (non senza grave contrasto, e pericoli della nobiltà) in eguali porzioni i poderi, e il vitto, e i figliuoli medesimi confidando al publico, più tosto che à privati e loro padri, per educare. Onde saviamente disse Plutarco: [d] *leges satis ad fortitudinem, parum ad justitiam compositæ*: ἱκανῶς ἔχουσι πρὸς ἀνδρείαν, ἐνδεῶς δὲ πρὸς δικαιοσύνην.

Pensò à mantenere la sufficienza, e a bandire tutto ciò, che pareva superfluo. Condannò l'ocio, e il negozio. Non volle traffichi, nè forastieri. Impegnò gli affetti alla disciplina. L'onesto vivere con libertà credè bastevole erario della repubblica. Levò il pregio all'oro, e lo aggiunse alla gloria. Gli avanzamenti da sperarsi co' fatti egregi erano un luogo fra' Senatori, una acclamazione della palestra, il nudo nome alla sepoltura. In somma lasciò custodi della povertà di un vitto scarso, e di un vestir dozzinale la institutione de' giovani, e la eguaglianza de' vecchi. Ritrovò onde pascere gli affetti della gioventù con gli essercizi di lotte; della virilità con la necessità del combattere; e della vecchiaja con l'onore di soprantendere: e dispose di maniera l'età, e gli uffici, che niuna parte della vita mancava di speranza di nuova gloria, e niuno posto abbondava di commodi per darsi all'ocio. La povertà, ch'era difesa contro il desiderio degli esteri, fù custodita per il divieto di ricettarli. La gara di onore si conteneva in istudio di approfittarsi con la frequenza delle conversazioni, e con la presenza de' più attempati. I matrimoni, benche distinti per la proprietà delle donne, mancavano di parzialità verso i figli, resi comuni alla repubblica; e di gelosia intorno alle mogli, avvezzate al credito di pudiche nelle indecenti comparse de gli spettacoli. In somma persuase le passioni à mutar soggetto, e levò da gli occhi la presenza di que' commodi, che seco portano il travaglio di molti operaj. Ma in vno bandì l'industria, e il frutto più confacevole all'animo dopo l'esercizio delle morali virtù, ch'è quello di accrescere con

l'arti

---

[b] Olymp. CII. anno I. [c] Plutarch. vers. Ital. pag. 55. [d] Plut. in Lyc. edit. Gl. pag. 56. E.

l'arti le cognizioni. Impercioccchè Licurgo, ſe bene introduſſe il primo la riputatione de' verſi di Omero, per l'avanti meno apprezzati; nulladimeno non laſciò alla ſua Sparta felici ingegni, che lo imitaſſero in veruna dell'arti di lettere, alle quali eccitò gli Ateniesi, e tutto il rimanente di Grecia. Oltre à ciò non avvertì alla neceſſità di mutarſi, che incontrerebbe il governo alla prima occaſione di collegarſi con i vicini contro una potenza maggiore, che lo aſſaliſſe. Al primo aſſaporare de' commodi, che in altri luoghi ritroverebbero gli Spartani procacciarſi con l'oro, quale incanto delle ſue leggi non cederebbe all'eſperimento, e alle luſinghe della pecunia? Non era impenetrabile alle offerte, ed al prezzo la povertà de' ſuoi cittadini. Anzi oſſerva [e] Pauſania, che i Lacedemoni, temprati all'eſtremo rigore di Licurgo, furono i primi à render venale la libertà della Grecia, e la fortuna delle battaglie: e racconta, che non ſolamente ne' donativi di Creſo, i quali furono eſche inſidioſe alla libertà, ma ſino nelle rapine del tempio il più venerato frà Greci, l'avarizia de' magiſtrati Spartani aveſſe gran parte. [f] Κροίσῳ τε αὐτοῖς δῶρα ἀποστείλαντι γενέσθαι φίλους βαρβάρων πρώτους· ἀφ' οὗ γε τοὺς τε ἄλλους τοὺς ἐν τῇ Ἀσίᾳ κατεδουλώσατο Ἕλληνας, καὶ ὅσοι Δωριεῖς ἐν τῇ Καρικῇ κατοικοῦσιν ἠπείρῳ· ἀποφαίνουσι δὲ καὶ ἡνίκα οἱ Φωκέων δυνάσται τὸ ἱερὸν, τὸ ἐν Δελφοῖς κατειλήφασιν, ἰδίᾳ τε κατ' ἄνδρα τοὺς βασιλεύοντας ἐν Σπάρτῃ, καὶ τῶν ἄλλων τοὺς ἐπ' ἀξιώματος, καὶ κοινῇ τῶν τε ἐφόρων τὴν ἀρχὴν, καὶ τὴν γερουσίαν μεταχόντας τῶν τοῦ Θεοῦ· πρὸ δὲ δὴ πάντων ὡς οὐδένον τοὺς Λακεδαιμονίους κέρδους εἵνεκα ὀκνήσαντας τὴν συμμαχίαν ὀνειδίζουσι σφίσι πρὸς Ἀπολλόδωρον τὸν ἐν Κασσανδρείᾳ τυραννήσαντα, cioè: E che „ per li doni mandati loro da Creſo, eſſi furono i primi, che entrarono „ in amicizia co' Barbari: onde nacque ch'egli riduſſe in ſervitù, & altri „ Greci, ch'erano in Aſia, e tutti i Dorieſi ancora, che abitano nella „ terra ferma di Caria. Moſtrano parimente, che quando i Principi de' „ Foceſi manomeſſero il Tempio di Delfo, non ſolamente ciaſcuno de' „ Rè di Sparta in particolare, e de gli altri quelli, che avevano qualche „ dignità; ma in comune ancora, il Magiſtrato de gli Efori, & il Senato „ ebbero parte della roba di quello iddio. E ſopra le altre coſe; per „ moſtrare, che i Lacedemonii non dubitano di commettere qualſivoglia triſtizia, pure che vi trovino guadagno, rinfacciano loro la lega, „ che fecero con Apollodoro tiranno di Caſſandria. Ma non fù queſto il ſolo de' fallaci aſſunti, ch'egli ſi figurò nel diſegnare la ſua repubblica. Parve aſſai traſcurato nell'oſſervare il ſito della regione: la quale eſſendo bagnata dal mare, nè poteva durare lungo tratto ſenza commercio; nè ſicura mantenerſi ſenza un'armata. La povertà non è frontiera, che ritenga que' ricchi Principi, i quali guerreggiano per dominare, avvegna che ſia difeſa baſtante contro gli ſtati mediocri, che aſſaliſcono per arricchire. E all'incontro la frugalità troppo auſtera de' Cittadini, che nella guerra rinvenivano i ſuoi commodi, nelle ſpoglie ritroverebbe altre leggi. Se prima di cinque ſecoli paſſava l'oro, e l'ambizione di Serſe in Europa; prima di cinque ſecoli laſciava Sparta i poveri oracoli delle ſue *retre.*

---

e Pauſan. lib. 4 e lit. Gl. p. 224. f Pauſan. ibi quod contigit Olympiadis 1x, an. 2. Verſ. Ital. p. 153.

tre. Benche à dir vero ritennero i Lacedemoni anzi il ſimolacro, che il corpo della virtù di Licurgo in quegli ſteſſi lodati ſecoli del ſuo valore. [f] La invaſione della Meſſenia con guerra non intimata, e con fine di allargare lo ſtato à proporzione del popolo, che creſceva, non ſembrano caratteri di gente aliena dall'acquiſtare. Quanto più giuſto era dunque permettere il traffico, e profeſſare l'agricoltura; che togliere la giuſtizia, e i commodi per mutar titolo alle paſſioni, e per luſingarſi di eſercitare auſtera virtù nello eſiggere da' ſervi, oppreſſi per ingiuſtizia, il mantinemento, e dalle forze proprie non più, che lotte inutili, e manifeſte rapine? Nondimeno ſe paragoniamo queſti diffetti delle *Retre*, e degli Spartani con il diſordine dello ſtar ſenza leggi, che provarono avanti Licurgo; è manifeſta la utilità delle nuove ordinanze: la quale altresì appariſce, dal confronto de' commodi, e degli incommodi delle ſuddette leggi, conſiderate per ſe medeſime. Perciocchè quanto al fine di rendere i cittadini moderati da pace non molta delicioſa, e forti nella difeſa di ſignorile ſufficienza, tutto ciò ſe non compiſce la felicità naturale, abbraccia almeno la maggior parte dell'umane virtù; e quanto a' mezi per conſeguirlo, ſe preſcrivono qualche ingiuſtizia, molte più ne impediſcono: onde corretti con umanità, con equità, e con prudenza, parvero à molte repubbliche degni d'inſerirſi ne' di loro inſtituti: e quelle più avidamente gli appreſero, che intendevano di formar Cittadini del tutto liberi, e perpetui nemici di ſervitù.

Ciò, che ſi è detto ſin ora, ſpetta più al giudicio, che al fatto delle Spartane leggi. L'iſtoria delle medeſime ſi può leggere con ſomma erudizione ripartita, e ordinata in quattro libri da Nicolò Cragio nella dottiſſima opera *de republica Lacedæmoniorum*. Quanto alla origine, ſcorgeſi, che le più di eſſe, e le migliori furono preſe dalla repubblica de' Creteſi. La libertà, riputata il ſommo de' beni, e perciò reſa comune ad ogn'uno de' Cittadini, fino à sfuggire quell'ombra di ſervitù, che ſeco trae l'eſercizio di alcuno ignobile miniſtero, [g] commeſſo in Iſparta agli *Eloti*, cioè agli ſchiavi, [h] come in Creta a' *Mnoti*, da Strabone, e da varj antichi è attribuita a' Creteſi: Il Senato introdotto, quaſi primo, e più importante fondamento del nuovo governo, come lo reputa ſaviamente [i] Plutarco, fù ſecondo l'eſemplare di Creta: onde [k] Ariſtotele, riferito da Meurſio, avvertì: καὶ γὰρ ἔοικε, λέγεται δὲ, τὰ πλεῖστα μεμιμῆσθαι τὴν Κρητικὴν πολιτείαν ἡ τῶν Λακώνων: Etenim videtur, ac dicitur ſanè Cretenſem rempublicam magna ex parte imitata eſſe Laconica: il che egli compruova con altri luoghi di Platone, di Polibio, di Strabone, di Giamblico, e di Plutarco, oſſervando, che queſti autori ſempre congiungono la forma della repub-

h Meurſ. Creta lib. 3. cap. 14 ex Strabone lib. 15. Ariſt. Polit. lib. 2. cap. 8. Athen. lib. 6. &c.
g Cragius de rep. Lac. lib. 1. cap. x.
i Plutarch. in vita Lycurgi. Vide Cragium lib. 2 cap. 3. pag. 61.
k Ariſtot. Polit. lib. 2. cap 8. Vide Meurſii Cretam lib. 3. cap. 8. pag. 162. ex Platone de legib. lib. 3. Polyb. lib 6. Plutarcho in Dione, Iamblico lib. 1. cap. 5. Strabone lib. x.
l Plato de legib. & Ariſtot. Polit. lib. 7. cap. 1. Vide Meurſ.
m Crag. Lac. lib. 3. tab. 12. inſtit. 4. & lib. 4. cap. 5. *n* Vide Meurſ. Cret. lib. 3 cap. 9.

repubblica Spartana con la Cretese. Così la massima fondamentale di quel governo, ch'era di [l] formare i Cittadini alla guerra, fù prima de' Cretesi, che de i Lacedemoni. Quelle istesse leggi ò costumi di Creta, che Licurgo trascurò di riportare nella sua patria, introdusse l'età seguente. Così gli [m] *Efori*, ò difensori delle pubbliche leggi, e censori, furono in Lacedemone, [n] quale in Creta il magistrato de' *Cosmi*, differente solamente nel numero: e la navigazione, vietata da Licurgo, fù suggerita dalla necessità di difendersi. Dimodoche vale il paragone di somiglianza, che Platone, Aristotele, e gli altri autori, già numerati, formarono di ambedue le repubbliche, così per quello, che trascrisse Licurgo, come per ciò, che aggiunsero i successori. Noi potremmo di più ricordare, che la maggior parte degli instituti provenisse in Creta dalla Fenicia, e dall'Egitto, cui volle eziandio imitare nella forma de' vestiti più brevi, come dimostrano le autorità, che soggiungo:

> [o] *Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu*
> *Poplite fusa tenus*, &c.
> [p] *Virginis os habitumque gerens, & virginis arma*
> *Spartanæ*, &c. cioè:
> *Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.*

Κρητικὸν ἱματίδιον λεπτὸν, καὶ βραχὺ, Creticum vestimentum tenue, ac breve. Hesych. Aggiugne Polluce, che di veste Cretese servivasi il rè di Atene, e tale scorgiamo essere quella de i rè di Egitto negli obelischi, [q] rappresentati di sopra nel cap.3., e nel 29., cioè *Poplite fusa tenus*; perciocchè di Egitto, e di Arabia vennero i Fenici, i rè Ateniesi, e i Cretesi, [r] sì come altrove si è riferito.

Avendo noi esplicata fin quì la istoria del secolo XXXII; termineremo il capitolo con dimostrarla compendiata nella figura. [s] Il monumento Etrusco, ch'è testimonio di molti costumi di Lidia passati nella Toscana, e specialmente del vivere effemminato, che i Lidi appresero quasi per contagiosa vicinanza da gli Assiri, e da quella opulenza, à cui diede il nome la suddetta nazione, che in sua lingua *Athyr* nomina *ricco*, in se raccoglie segni bastanti à ricordare il lusso, e la dilicatezza de' Lidi, e degli Assiri, per cui gli uni, e gli altri dalle vicine nazioni, forti e vigorose, furono spogliati di terre, e d'imperio. Dimostra insieme i giuochi de' gladiatori, portati d'Asia nella Toscana. Di questi non meno, che de' vestiti succinti, e degli ornamenti del collo, e delle braccia ivi espressi, l'origine sembra Fenicia. Perciocchè lo spettacolo de' gladiatori succedè in luogo de' sacrifici di umane vittime, che in tutta l'Asia regnava, e principalmente nella Fenicia, talora per empia ceremonia nelle esequie de' suoi defonti; talora per inumano costume di orrido sacrificio nel pla-

car

---

o Claudian. de raptu Proserp lib.2. Vide Meurs. Cret. lib.3. cap.12. p Virgil. Æneid. 1.
q Vide pag.110. & 412. in obel. Lateran. lit. E. r Sup. cap.29. & cap.30. s Fig. num.1.

car l'ira de' propri numi come [t] Tertulliano, e S. Cirillo abbondevolmente dimostrano. Con gli spettacoli sanguinosi de' gladiatori di là vennero in Grecia, e in Italia le feste, meno crudeli, ma non già meno superstiziose del Circo, e del Teatro. Ond'è che il Circo fù dedicato al Cielo, ed alla Terra, come già le due mete di Fenicia, e di Cartagine alle stesse principali deità, che Varrone insegnò essere i penati Romani, e insieme gli Idoli più celebrati appresso alle nazioni di Fenicia, di Egitto, de' Samotraci, e del Lazio. Principes Dei Cœlum, & Terra. Hi dei iidem, qui in Ægypto Serapis, & Isis: & sic Harpocrates digito significat: qui sunt Taautes, & Astarte apud Phęnicas, ut iidem principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim, & Cœlum ut Samothracum initia docent sunt Dei magni, & hi quos dixi multis nominibus: il che ancora può conformarsi con paragonare tutto ciò, che nel primo capitolo al num. 5. nel 8. nel 12. e nel 29. al num. 8. da noi fù detto, riscontrandolo ne' monumenti, e negli autori, colà riferiti.

Di questi medemi givochi di Lidia, e dell'Imperio degli Assiri nell'Asia minore, e della fondazione, ò ristorazione di Tarso in Cilicia, lavoro di Sardanapalo nel decorso di questo secolo, e delle Colonie Fenicie in Africa più distinto si è il testimonio delle medaglie, da noi figurate. [u] La prima de' Sardi, che nel diritto hà il volto femminile coronato di Torri, come si rappresentano le Città, con la inscrizione: ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ ΣΑΡΔΙΣ ΑΣΙΑΣ ΛΥΔΙΑΣ ΕΛΛΑΔΟΣ, cioè, *Sardi, Metropoli d'Asia, di Lidia, di Ellade*, e nel rovescio ha i dodici segni del Zodiaco, e Giove nel mezo, fù veduta da Sponio, [x] che la descrive, nel museo del Card. de' Massimi. [z]

L'altra medaglia di Tarso, coniata nell'imperio di Commodo, del quale porta i titoli nella inscrizione ΑΔΡΙΑΝΗ ΚΟΜΜΟΔΙΑΝΗ ΤΑΡΣΟΣ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ, cioè *Tarso Metropoli Adriana Commodiana*, à noi sembra raccogliere tutta l'istoria della fondazione, e delle varie ristorazioni della Città medesima, seguite in età diverse. Imperciocchè in quella parte, ove si leggono i caratteri già divisati, rappresentasi la Dea Siria, in figura di donna sedente, coronata di torri, e ornata di ammanto, simile à quello, che pubblicò [a] Bellorio nella immagine della medesima Dea, tratta già per Ligorio dall'Originale di Bronzo appresso Virginio Orsini, e tuttavia conservata ne' codici della Biblioteca Otthobona; se non quanto la medaglia non esprime per l'angustia del sito i segni del zodiaco nelle falde, e lembi del manto, che si vedevano nella statua. Gli altri simboli sono alquanto diversi; perciocchè la figura del medaglione strigne con la destra le spighe e i papaveri, propri di Cerere, e di Giunone (che fù la Dea Siria medesima, [b] come ricavasi da Luciano, e da Apulejo): e nello scoglio, sopra del quale è assisa, non ha scolpiti due Leoni a guisa della immagine riferita, ma il Pegaso alato, come sembra

bra

t Tertullian. de spectac. cap. x. S. Cyrill. Alex. contra Iulian. lib. 4. pag. 128.
u Fig. n. 4. x Spon. Voyage de Grece Tom. 3 pag. 161. z Fig. n. 5.
a Bellor. in append. de Dea Syria post epist. C. V. Lucæ Holstenii de Symbol. Dianæ Ephesiæ p. 39.
b Lucian. de Dea Syria pag. 1062. Apul. Metam. lib. xi.

bra à noi di vedere; o pure una Sfinge, quale rappresenta il più volte lodato [c] Sign. Morelli, in un'altra medaglia della istessa Città: e finalmente a' piedi si vede l'Oriente, in forma di giovane coronato di raggi, espresso fino al bellico, in atto di sorgere dall'orizzonte, quale vediamo l'Oronte nelle Medaglie [d] di Antiochia, e quale giudica di riconoscere il Cidno in queste di Tarso, che riferisce, [e] il Morelli medesimo; benche nella nostra la corona di raggi molto evidente dimostri apertamente l'Oriente, o il Sole, e per niun conto si scorgano le onde. Il rovescio è ancora più singolare, per la insolita rappresentazione di due palme, e di una corona di foglie, ornata vagamente di bende: dalla quale in vece di fiori escono otto capi; cinque d'uomini, che rassomigliano molto per le fattezze del viso Adriano, Antonino, M. Aurelio, L. Vero, e Commodo; e tre di femmine, che nel sembiante, e nell'acconciamento de' capelli raccolti in semplice nodo, esprimono chiaramente Faustina Minore, Lucilla, e Crispina: con le seguenti parole nel giro: ΚΟΙΝΩΝΙΑ ΚΙΛΙΚΙΑΣ ΤΑΡΣΟΥ ΔΙΣ ΝΕΩΚΟΡΟΥ cioè *la Comunità di Cilicia di Tarso due volte Neocora*, ò sia *Curatrice del tempio*. Questo rarissimo, e conservatissimo medaglione del Museo Otthoboniano à me sembra rappresentare in compendio la fondazione, e le ristorazioni di Tarso, dalla età di Perseo al regno di Sardanapalo, e fino a gli anni di Adriano, e di Commodo: de' quali ultimi onora il nome con aggiugnerlo al proprio: il che di poi costumò con Severo, e con Caracalla ne' medaglioni appresso [f] Tristano, e [g] nel Museo Reale di Francia. Di questi due Imperatori, benemeriti del comune di Tarso, non è qui luogo à parlare. Mi basterà di accennare il luogo di Sparziano, che dinota la occasione delle fabbriche de' templi, eretti da Adriano in molte Città dell'Asia Minore (tra le quali per avventura fù Tarso, che porta i titoli di *Metropoli* nel medaglione di Adriano, il XIII. frà i Regii, e di due fiate *Neocora* nel descritto da noi), onde perciò si appella *Tarso Metropoli Adriana.* [h] *Denique cum post Africam Romam rediisset, statim ad Orientem profectus, per Athenas iter fecit, atque opera, quæ apud Athenienses fecerat, dedicavit, ut Jovis Olimpii ædem, & aram sibi.* EODEMQUE MODO PER ASIAM ITER FACIENS TEMPLA SUI NOMINIS CONSECRAVIT. Di quì furono i titoli del *Neocorato* di Tarso, rinovati ò da Commodo, ò prima di lui da L. Vero, allora che si trattene per le Città vicine di Siria [i] lo spazio di quattro anni, *& per singulas maritimas Civitates Asiæ, Pamphiliæ,* CILICIÆQUE, *clariores voluptatibus, immorabatur*. E forse il Pegaso, espresso nelle medaglie di Adriano, allora che visitò le Provincie d'Africa, d'Asia, e di Grecia, e le beneficò largamente, altro non dimostra, che l'allusione a Perseo, cui pareva che Adriano imitasse ne' viaggi, e nella estensione di sue memorie per tante regioni, dall'uno, e dall'altro Principe visitate,

 e ador-

c Morell. specim. rei num. tab. 17.
d Em. Noris de Epoch. Syrom. diss. 3. cap. 7. pag. 211. & alii &c.
e Morell. ubi sup.
f Tristan. tom. 2. num. 31. in Caracc. pag. 215.
g Num. Reg. 141.
h Spart. in vita Hadr. pag. 28. edit. Aldinæ.
i Capitolinus in vita Veri pag. 55.

e adornate, onde in altre medaglie ottenne l'adulazione di *Restitutore della Terra*: RESTITUTORI ORBIS TERRARUM.

Ma quello, che appartiene alla istoria del secolo, che trattiamo, si è nell'altra faccia del medaglione: in cui abbiamo riconosciuta la dea Siria, l'Oriente, e 'l Pegaso, in memoria de gli avvenimenti più antichi di quella insigne metropoli. Il Pegaso allude alla favola, che attribuiva la fondazione della Città all'Eroe Perseo: dicendo, [k] che prendesse il nome di *Tarso* dalla parte anteriore del piede, che ivi restò infranto al suo famoso destriere, appellato Pegaso. Ma [l] S. Girolamo riconosce assai più antico, e più certo, vestigio del fondatore in quel nome di *Tarso*, ch'era proprio di uno de'figliuoli di Japhet, da cui giudica essere stata eretta la prima volta. Le favole con la consueta licenza de'loro equivoci divisero la voce *Tarsus* nelle due somiglianti di suono, cioè חרח *Thara umido*, e סוס *sus Cavallo*, ad esempio delle quali mostruosamente composero l'altro vocabolo di *Pegaso*, che parimente suona *Fonte di Cavallo*, e non lasciarono l'altra significazione della parola *Tarsus* (appresso i Latini, e i Greci vale la parte di mezzo del piede trà il tallone, e il metatarso) per formare un misto di confusioni nel fonte famoso, che fingono scaturire da'piedi del Pegaso, e che in altre medaglie della Città non molto lontana, [m] cioè di Damasco, viene rappresentato. Ma l'artificio di questi due nomi gemelli di *Tarso*, e di *Pegaso* nella età di Perseo, che appena cominciava à introdurre trà i Greci la scrittura per lettere, è testimonio del costume antico, [n] già da noi riferito, di esprimere i nomi per simboli, con le figure de'corpi, che ottenevano denominazioni alquanto conformi, per casuale incontro di elementi, e di sillabe. Così dimostra [o] Monsig. Agostini, e compruova Tristano (due censori autorevoli dello studio di antichità), che la Città di Cartagine per questo appunto incida nelle medaglie il capo di un destriere, alludendo al suo antico nome di *Caccabe*, che in lingua Fenicia, e Punica rendesi *Capo di Cavallo*: il che dottamente conferma con i luoghi di Stefano, e del Geografo Dionisio, da lui citati: e pruova altresì con il simbolo della *Palma*, ivi aggiunto per la Fenicia (onde i Cartaginesi erano originali), con simigliante allusione al vocabolo φοῖνιξ, che vale *Palma*, e *Fenice*. L'Oriente, e la Dea Siria, espressi nella moneta, sono indicio della nazione Assira, fondatrice, ò ristoratrice di Tarso, à cui portò le superstizioni del Sole, e della madre de gli iddei, comunicate ancora al rimanente dell'Asia minore, che apparteneva à gli Assiri medesimi. Questi segni noi produciamo, in memoria, e in pruova dello attribuire, che alcuni fecero appresso Strabone, la fondazione di Tarso à Sardanapalo Assiro, nel secolo, che trattiamo.

Potrem-

k Amm. Marcellin. lib. 14. cap. 8. & Alexand. Polhyst. ap. Stephan. & Lucan. lib. 3. vers. 225. Festus Avienus. Antholog. &c. Vide Tristanum, & Morell. ubi sup.
l S. Hieronym. quæst. in Genes. tom. 3. pag. 323.
m Vaillant. de Colon. tom. 2 in Otacilla.
n Vide supra pag. 503.
o Augustin. dialog. 6. Tristan. tom. 1. in August. num. 11. pag. 89.

Potremmo aggiugnere per Anchiale (che fù l'altra Città fondata, ò ristorata da Sardanapalo nel corso di questo secolo in vicinanza di Tarso) la medaglia, che noi teniamo di quel Comune, battuta in onore di Settimio Severo, di cui porta il volto, ed il nome nell'una faccia; e nell'altra conserva i simboli della superstizione Assira, cioè la figura di Opi, ò di Rea, che Diodoro descrive nel tempio di Babilonia, con le parole da noi riferite alla pag. 257. *in seggio dorato, con due leoni accanto alle ginocchia*. Vedasi la figura della medaglia al num. 10. della Tavola in fine del presente capitolo, che non hà d'uopo di esplicazione maggiore.

Il basso rilievo [p] figurato al numero 6. dimostra i fasci, e le scuri de' magistrati, che apprese Roma dalla Toscana, e i Toscani portarono d'Asia, [q] come si è già provato. Conservasi la figura di essi in marmo antico ne'due Palazzi conspicui, l'uno dell'Eccellentiss. Casa Rospigliosi nel Quirinale, l'altro dell'Illustriss. Famiglia Massimi presso al Circo Agonale frà gli altri nobili monumenti, che il Cardinale di eterna fama, e degno erede del nome de' suoi maggiori; e delle memorie della sua patria, adunò per beneficio de' posteri.

Finalmente le due Erme, [r] scritte de'nomi di Talete, e di Licurgo ricordano i nomi, e la ordinazione della repubblica, donata in questo secolo a'Lacedemoni da que'due celebri legislatori: che nella gloria de' suoi Cittadini, e nella imitazione di più repubbliche serbano illustre monumento de' salubri loro instituti.

Era nostra intenzione di proseguire più avanti nell'Opera fino al compimento de'quaranta secoli dalla Creazione del Mondo alla Redenzione de gli vomini. Ma veggendo noi, che la mole di questo libro, già condotta à giusta misura, non tollera tanto aumento senza deformazione; e oltre à ciò distinguendosi da Varrone gli otto secoli, che succedono, con titolo particolare di *Tempo Istorico*; giudichiamo conveniente il riserbare ad un secondo Tomo la spiegazione della medesima età in otto capitoli, che seguiranno, fino al compimento del numero di xxxx: il quale risponde à quello de'secoli, e delle figure, onde è composta la Tavola Istorica del tempo scorso avanti la Redenzione. Premetteremo il Sistema della Cronologia, che di quì in poi più distinta, e più certa numera ciascheduno de gli anni con determinato carattere, Astronomico, e Civile: e soggiugneremo le disputazioni promesse delle antiche lettere; del Globo Farnesiano; e delle Medaglie; le quali concilieranno alcun lume nuovo a'monumenti fin ora apportati, e à quei più copiosi, che restano à rifersi ne'secoli susseguenti; e insieme dichiareranno con esame distinto la forza delle pruove, che ricercarono i Padri, e Giudici più autorevoli delle Profane Istorie, Erodoto, Tucidide,

Var-

p Fig. num. 6.
q Vide tab. Æn. & gemmam ibi incisam num. 8. Vide sup. num. 15. huius cap. pag. 555.
r Fig. num. 2. & 3.

Varrone, e Diodoro, allora che non contenti di commettere, e di confrontare trà se le relazioni de' popoli, e de gli autori, le paragonavano con le inscrizioni, e con le antichità conservate, cioè con il più certo linguaggio dell'opere de' loro maggiori, e con l'atteſtazione originale de' monumenti delle Nazioni.

FINE.

INDICE

Delle cose più notabili, e de' nomi delle persone.

Il numero significa la pagina. A quello del secolo si premette la lettera ſ, ò la sillaba sec.

Leggi

Festo

Obe-

Pro-

Sara-

IL FINE.

Avviso per quello che legherà il libro.

LE figure, e gli alberi Genealogici, che diamo impressi separatamente, si doveranno inserire ne' luoghi, e con l'ordine, che siegue

Tavola incisa in rame della Genealogia, e Convivenza de' Patriarchi da Adamo a Noè pag. 98.

Tavole due in rame con le figure di cinque obelischi; nella prima del Mahuteo, del Mediceo, e del Panfilio; nella seconda del Lateranense, e del Flaminio pag. 110.

Tavola in rame di varie figure d'uomini, e di animali &c. con il titolo *Vas fictile ex argilla peregrina &c.* pag. 178.

Tavole tre di Stampa ordinaria raccolte nello stesso foglio, con il titolo *Genealogia de' creduti dei da' Gentili*, secondo i Fenici, gli Egiziani, e i Greci pag. 230.

Tavola similmente di Stampa ordinaria con il titolo *Serie de' Principi Argivi &c.* pag. 270.

Tavole due in rame con le figure di trè obelischi, e di altre antichità; nella prima del Lateranense, e del Flaminio; nella seconda dell'obelisco Barberino, segnata A pag. 412.

Tavola Geografica in rame de' nomi delle regioni più celebri a' tempi di Omero pag. 494.

Tavola Genealogica in rame delle nazioni da Urano ad Ercole, con il titolo: *Genealogia Principum, qui per id temporis, quod Varroni Mythicum dicitur &c.* pag. 494.

Tavole due in rame; l'una segnata B, che rappresenta molte medaglie; l'altra notata C, che esprime due sepolcri de gli antichi Etruschi pag. 536.

Le altre figure sono gia impresse ne' fogli del libro ciascheduna al proprio luogo, e sono le seguenti.

OLtre le trentadue immagini de gli altrettanti secoli, e capitoli della Istoria dalla Creazione alle Olimpiadi d'Ifito si rappresentano

Alla Pag. 74. La Medaglia di Tiro del Museo Otthoboni. Un rovescio simile si vede nella insigne medaglia di Pertinace nel Museo del Sig. Marco Antonio Sabatini.

Pag 86.

Pag.86. Immagine di Saturno da' libri del Museo Puteano.
Pag.207. Tavola Aritmetica di bronzo, della quale si valevano i Romani per calcolare, descritta da Velsero, da Grutero, dal P. Tomassini, e da altri.
Pag.209. Tavola Aritmetica de' Chinesi, di cui quella nazione si serve da quattro milla anni, secondo le loro istorie, molto simile alla antecedente.
Pag.114. Chiodo annuale antico, di bronzo, confitto da' Romani nel tempio Capitolino, per segno de gli anni secondo il costume Etrusco.
Pag.133. Due medaglie con la immagine di Vulcano, e de' Cabiri.
Pag.163. Diverse medaglie e antichità, che figurano il giuoco de' tali, e i tali medesimi.
Pag.168. Medaglia con lettere Puniche, giudicata de' Cartaginesi. Golzio nella Tav. 21. dell'Isole la riferisce à Coo.
Pag.191. Medaglione del diluvio conservato nel Museo Otthoboni.
Pag.213. Medaglione di Mitilene, che rappresenta Plutone, Nettuno, e Giove.
Pag.230. Gemme antiche incise delle immagini di Mercurio Theuth, di Giove Ammone, e di altri idoli.
Pag.263. Medaglie di Ascalona con le figure di Semiramide, e di Derceto.
Pag.306. Medaglione con la figura di Atlante Astronomo nel Mus. Otth.
Pag.316. Medaglione di M. Aurelio con la figura di Danao nel Mus. Otth.
Pag.339. Medaglie de' Tirii con caratteri Greci, e Fenici 339.
Pag.344. Medaglione di Commodo nello studio Beaucan.
Pag.359. Medaglie di Corinto e di Gnoso, e gemme antiche con le figure di Dedalo, del Laberinto, di Europa, e del Pegaso.
Pag.337. Due amuleti; l'uno inciso di caratteri Punici, l'altro di Greci, nel Museo del Sig.Priore Francesco Antonio Renzi.

Cor-

Correzione de gli errori, osservati sin ora nella Stampa.

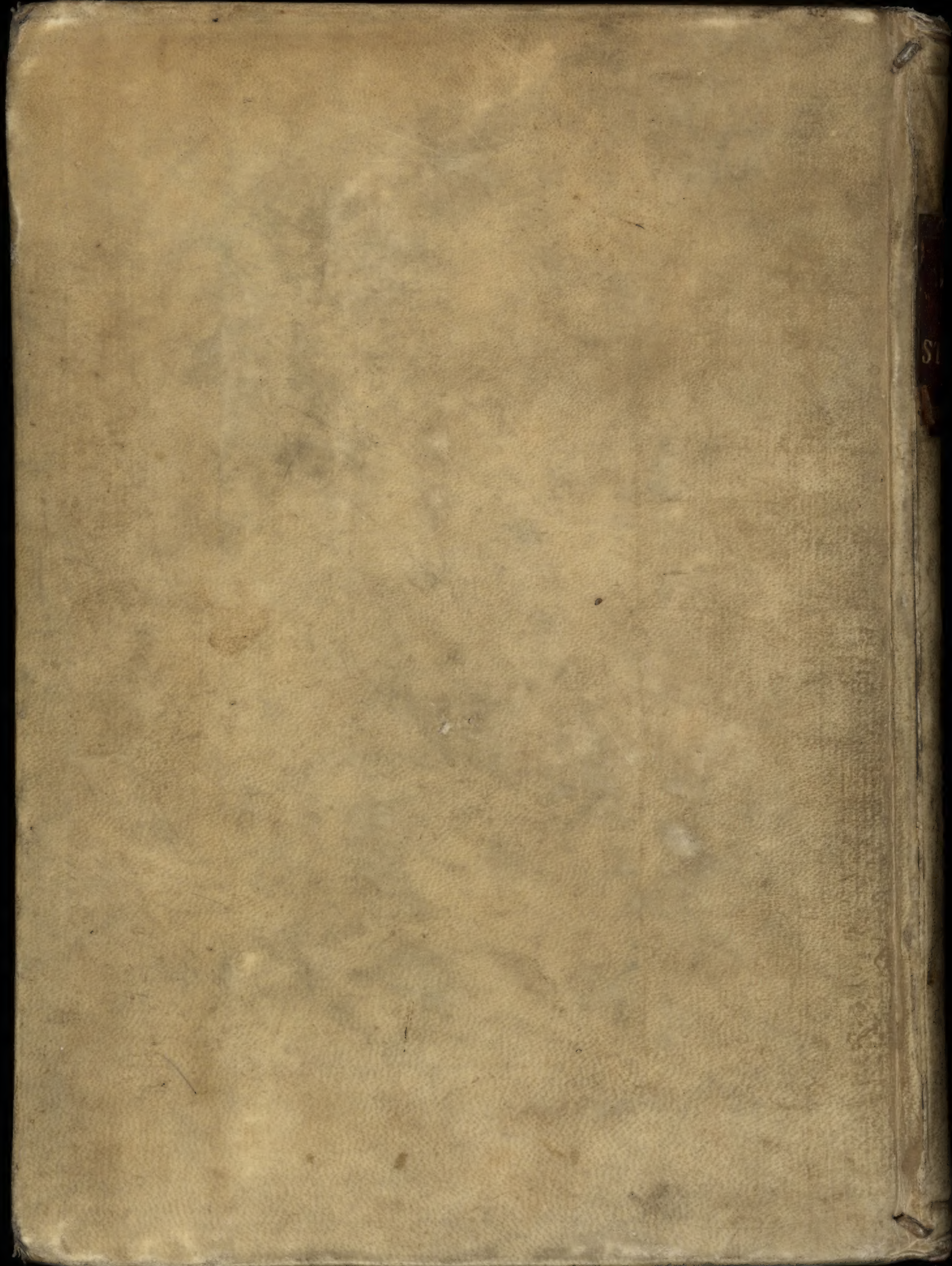
Pagina 7. verf. 21. antichi. v.25. aggiugnere. 30. interamente 36 autorità. pag.8. verf.27. e 28. continuarli, e imitarli. p 9. v 13 distribuzione. 18. aggiugnere. Dove s'incontrano queste parole di *aggiugnere*, *soggiugnere*, *intero*, *interamente*, *autore*, *autorevole*, scritte diversamente, e vogliono così restituirsi. pag 16. v.36. discendiamo. p 2. v.24. autorevoli. insieme. p.39. v.13. Dà. p.59. v.37. Cicli. pag.60. v.34. inondazione. v.40. preservare. p.61. v.7. perfezionare. v.33. di qualche secolo. p.62. v.18. acciocchè. v.37. conciossiachè. p 63. v.40 istoria. p.64. v.12. vivuto. 65. v.7. in fatti. p.71. v 3. III. Ma. 73. v 4. ἐκ τοῦ. v.28. illud. p 75. v. 10. nel celebre Museo, che possiede in Francia. p. 85. v.21. tosato. v.24. Trimalcio. v.25. pictum p 88. v 34 erat. p.96. v.2. mentre. pag. 100. (male 110.) nelle annotaz. alla lett. u. Moschus. p.104. v.27. antenati la. p. 108. v.15. quid tu inquam soles, cum rationem 122. v.7. e 127. v. ult. malvagità. p 123. v.2. malvagi p.148. v.31. scrive. p.149. v.10. ancor dopo. p.151. v.33. appoggiasi p. 152. v.13. a' lavori. p 154. v.11. Πίρωμιν p.156. v.22. acciocchè. p.157. v.20. δένδρων. 158. v.10. primi vomini. v.16. più premurosa. p.160. Dopo il nome del Capitolo VIII. si aggiunga il titolo, cioè *Astronomia*. p.171. v.1. multa. p.188. v.31. de' letterati. pag. 192. v. 22. s'incamminano. p.210. v.26. שמש p.213. v 24 ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ. p.214. v.19. dal passato. p.230. v.16. Olimpici. p 233. v.13. per accrescere. p.241. v.18. περιτίθεσθαι. p.265. v.7. e ci descrivono. v.23. nell'Asia minore, onde passarono. v.29. di quella. v.35. sin qui narrate. p.272. v.18. colli erbosi. p.273. v.24. Sachan, idest &c. p.275. v.11. accrescendo. v.27. i cento cinquanta anni. v.29. a' tempi. p 283. v.34. stelle. Adunque &c. p.284. dopo la lin. sesta. 7. Base de' misteri Eleusini nel distretto di Atene, descritta da Sponio, e da Vvhelero ne' viaggi. p.293. 2.17. *fabbricare*. v.29. d'Italia, scorgesi Minerva. v.35. da' Pelasgi. v 39. Alicarnasseo. p.295. v. 26. figura. p. 301. v. 16. secolo XXIV. p.302. v.19. un'altro luogo. p.308. v.23. πελάργοι. p.320. v.4. Arundel, alla Vniversità. p.330. v.6. Πυθέου. p 334. v.23. Tessali. Questi. 24. πελάργοι. 25. פלגי pag.335. v.33. lettere Greche. p.344. v.20. Eleusini p.347. v.14 fasti. p.349. v.19. canestri. v.36. Etruschi. v.37. portarono. v.40. Alicarnasseo p 368. v 18. Espedizione. p.376. v.11. Ebbe occasione. p.385. v 11. Metone. p. 389. v. 7. insussistenti. v.17. adozione. v.21. antichità XIV. p.393. v.23. in primo luogo. p.422. v.18. nella età di colui, che &c. pag.429. v.15. ורעמה p.442. v.23. conquistatore. p.455. v 7. parlò al Rè Giove p.456. v.34. θέα. v.35. carnagione. v.38. capo, mentre. p 490. v.34. Inachidi. pag.491. v.5. θαλασσοκρατεῖαν. p.492. v.26. tra gli ARGIVI. p.503. v 9. Laberiam, e nella prima inscriz. v.6. FELICLA. p.509. v 30. portico. p.520. v.26. Sò bene. p.523. v.26. a' quali. p. 524. v.35. ottenesse. p.525. v.1. e poco appresso furono. p.526. v.2. e godevano. p. 535. v.4. inexplebiles cupiditates. p.536. v.14. e al credito. p 537. v.3. coloni. v.14. inter, Cyrenas. v.20. complexus. p.541. v.2. in quello stesso. pag.542. v.36. a' Sidoni. pag.545. v.31. a' limiti. p.546. nelle inscrizioni sempre V non U. p.552. v.4. Reinesio. v.15. per i Fenici. p.556. v.9. βαθυσολεῦντες. p 560. v.1. XX. Nel Dominio. p.571. v.17., e delle. pag. 180. v. 40. cinque di volatili. Gli altri errori di minor conto si tralasciano. Potrà il benigno lettore agevolmente corregerli.

2

34

189 | 173

97



BIANCHINI

STOR UNIVER